

Progetto Manuzio



Charles Dickens

David Copperfield



www.liberliber.it

Charles Dickens

David Copperfield

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: David Copperfield

AUTORE: Dickens, Charles

TRADUTTORE: Spaventa Filippi, Silvio

CURATORE:

NOTE: Un errore tipografico nel testo a stampa (p. 142) è stato corretto grazie alla collaborazione di Silvia Previtali della Biblioteca Angelo Mai di Bergamo. In appendice un errata corregge con un elenco di errori materiali riscontrati nel testo a stampa durante la preparazione dell'edizione elettronica.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Davide Copperfield", di Carlo Dickens; traduzione dall'inglese di Silvio Spaventa Filippi; opera illustrata con 70 incisioni di Carlo Bisi; Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1949 (Ristampa dell'ed. 1933)

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 novembre 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Silvia Cecchini, silviacecchini@yahoo.it

REVISIONE:
Vittorio Volpi, vitto.volpi@alice.it

PUBBLICAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

Charles Dickens

David Copperfield

CARLO DICKENS
DAVIDE COPPERFIELD

TRADUZIONE DALL'INGLESE
DI
SILVIO SPAVENTA FILIPPI

OPERA ILLUSTRATA CON 70 INCISIONI DI
CARLO BISI

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della società anonima ALBERTO MATARELLI

Charles Dickens

David Copperfield

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Edizione precedente 1933

Ristampa stereotipa finita il 30 marzo 1949

Stabilimento Grafico

Matarelli della Soc. An. Alberto Matarelli

Milano - Via Passerella N. 15

Printed in Italy

DAVIDE COPPERFIELD

I.

LA MIA NASCITA

Si vedrà da queste pagine se sarò io o un altro l'eroe della mia vita. Per principiarla dal principio, debbo ricordare che nacqui (come mi fu detto e credo) di venerdì, a mezzanotte in punto. Fu rilevato che nell'istante che l'orologio cominciava a battere le ore io cominciai a vagire.

Dalla infermiera di mia madre e da alcune rispettabili vicine, alle quali stetti vivamente a cuore parecchi mesi prima che fosse possibile la nostra conoscenza personale, fu dichiarato, in considerazione del giorno e dell'ora della mia nascita, primo: che sarei stato sfortunato; secondo: che avrei goduto il privilegio di vedere spiriti e fantasmi; giacché questi due doni toccavano inevitabilmente, com'esse credevano, a quegli sciagurati infanti dell'uno o dell'altro sesso, che avevano la malaugurata idea di nascere verso le ore piccole di una notte di venerdì.

Sulla prima parte della loro predizione non è necessario dir nulla, perché nulla meglio della mia storia può dimostrare se sia stata confermata o no. Sulla seconda osservo soltanto che, giacché in fasce non mi avvenne di veder gli spiriti, a quest'ora sono sempre in attesa d'una loro visita. Ma non mi lagno di non aver goduto questo onore; e se c'è qualcuno che presentemente lo gode e se ne compiace, buon pro gli faccia, e senza invidia!

Nacqui con la camicia, e questa fu offerta in vendita sui giornali al modesto prezzo di quindici ghinee. Se la gente che solcava i mari a quel tempo fosse scarsa a denari o fosse invece di poca fede, e preferisse cinture e indumenti di sughero, non so: il fatto sta che non vi fu che una sola e unica domanda di acquisto; e questa da parte di un agente di cambio, che offriva due sterline in moneta e il resto in vino di Xères; ma che rifiutava per un prezzo più alto di esser garantito dall'annegare. Quindi l'annuncio fu ritirato in pura perdita – a proposito di vino di Xères, era stato venduto allora quello posseduto da mia madre, – e dieci anni dopo la camicia fu messa in lotteria fra cinquanta persone del vicinato a mezza corona a testa, con l'obbligo per il vincitore di sborsare altri cinque scellini. All'estrazione ero presente anch'io, e ricordo d'essermi sentito molto imbarazzato e confuso per quella gestione d'una parte di me stesso. Ricordo inoltre che la camicia fu vinta da una vecchia la quale

trasse, con gran riluttanza, da un panierino che aveva in mano, i cinque scellini pattuiti tutti in spiccioli di rame: mancava un soldo, e ci volle Dio sa quanto tempo e un'infinità di calcoli per dimostrarglielo, e finalmente non fu possibile farglielo capire. È un fatto che sarà a lungo rammentato laggiù: che essa non soltanto non corse mai il rischio di annegare, ma spirò trionfalmente a letto, di novantadue anni. Ho saputo poi che fino al suo ultimo giorno di vita, essa s'era vantata di non esser mai stata sull'acqua, tranne che dall'altezza d'un ponte, e che nell'atto di farsi il tè, bevanda per la quale andava matta, soleva parlare con grande indignazione dell'empietà dei marinai e di quanti si pigliavano la briga d'andar vagando per il mondo. Le si obiettava invano che certi comodi, e forse anche il tè, derivavano appunto da quella cattiva abitudine. Essa ribatteva sempre, con maggior enfasi e con una conoscenza istintiva della forza del suo argomento: «Noi non andiamo vagando».

E ora per non vagare e divagare anch'io, tornerò alla mia nascita.

Nacqui a Blunderstone, nel Suffolk. Ero un figlio postumo. Da sei mesi gli occhi di mio padre s'erano chiusi alla luce del mondo, quando i miei s'apersero. Sento qualche cosa di strano in me, anche ora, al pensiero che egli non mi vide mai; e qualche cosa di più strano ancora nella vaga rimembranza rimastami delle mie prime

visite infantili alla pietra bianca della sua tomba nel cimitero attiguo alla chiesa, e dell'indefinibile pietà che provavo nel vederla così sola nella notte buia, quando il nostro salottino era così caldo e lucente di fuoco e di candele, e contro di essa – quasi con crudeltà, a volte mi sembrava, – venivano chiuse e sbarrate le porte di casa.

Una zia di mio padre, e per conseguenza una mia prozia, della quale in seguito dovrò dir di più, era la persona più importante della mia famiglia. La signora Trotwood, o la signora Betsey, come la mia povera madre sempre la chiamava, quando si sentiva capace di vincere il terrore che le incuteva perfino il nome di quel formidabile personaggio (cosa che avveniva di rado), era andata sposa a un uomo più giovane di lei, e molto bello, ma non nel senso di certo adagio casalingo che dice: «Chi è buono è bello» – perché c'era un grave sospetto ch'egli avesse battuto la signora Betsey, e anche che egli avesse, in una questione finanziaria controversa, fatto dei preparativi frettolosi ma energici per scaraventarla giù da una finestra del secondo piano. Queste evidenti prove d'incompatibilità di carattere indussero la signora Betsey a dargli un bel gruzzolo per levarselo dai piedi, ed ottenere una separazione per mutuo consenso. Egli s'imbarcò per le Indie con quel capitale, e colà, secondo una strana leggenda nella nostra famiglia, fu visto una volta insieme con un babbuino cavalcare un elefante; ma io credo

invece che fosse stato visto insieme con una di quelle principesse indiane che si chiamano «babù». Comunque, dieci anni dopo, giunse in patria la notizia della morte di lui. Nessuno seppe mai che effetto la nuova facesse su mia zia; perché ella, immediatamente dopo la separazione, aveva ripreso il suo nome di ragazza, s'era comprata un villino in un villaggio lontano, in riva al mare, vi s'era stabilita insieme con una domestica, e d'allora aveva vissuto sola come una reclusa, in un inviolabile ritiro.

Mio padre era stato, credo, il suo beniamino; ma il matrimonio da lui contratto l'aveva offesa a morte, per la ragione che mia madre era «una bambola di cera». Essa non aveva mai visto mia madre, ma sapeva che non aveva ancora venti anni. Mio padre e la signora Betsey non s'erano visti più. Egli aveva il doppio dell'età di mia madre quando la sposò, ed era di debole costituzione. Morì un anno dopo, e, come ho già detto, sei mesi prima che io venissi alla luce.

Stavano così le cose nel pomeriggio di quel venerdì che io chiamo – e mi si scusi se così faccio – importantissimo. Non avevo dunque modo di poter sapere a quel tempo lo stato delle cose, o di aver qualche rimembranza, fondata sulla prova dei miei sensi, di ciò che segue.

Mia madre, molto malandata in salute e assai scoraggiata, era seduta accanto al fuoco, e guardava le fiamme a

traverso le lagrime, piangendo amaramente su se stessa e sul piccolo essere senza padre, la cui venuta al mondo, poco entusiasta per quell'arrivo, era già stata salutata da alcune grosse di spilli profetici in un cassetto di una camera superiore; mia madre, dico, stava, in quel lucente e ventilato pomeriggio di marzo, seduta accanto al fuoco, molto timida e gravemente dubbiosa d'uscir viva dalla triste prova che doveva affrontare, quando, levando gli occhi, nell'atto di asciugarseli, alla finestra opposta, vide una sconosciuta arrivar dal giardino.

Mia madre ebbe come un sicuro presentimento, alla seconda occhiata, che fosse la signora Betsey. Il sole che tramontava, oltre la siepe, raggiava sulla sconosciuta, che si dirigeva verso la porta con una truce rigidità di aspetto e una gravità d'andatura che non potevano appartenere a nessun'altra al mondo.

Quando ella giunse sulla soglia, diede un'altra prova della sua identità. Mio padre aveva narrato spesso che mia zia di rado si comportava come gli altri cristiani; e così ella, invece di sonare il campanello, si diresse risolutamente alla finestra, e guardò a traverso i vetri, poggiandovi il naso con tanta forza che in un istante, soleva dire la mia povera madre, era diventato perfettamente bianco e piatto. E questo fece tanta impressione su mia madre, che io son persuaso di esser nato di venerdì per opera e fatto della signora Betsey.

Mia madre, levatasi tutta agitata, era corsa a rifugiarsi dietro una sedia in un angolo. La signora Betsey, guardando nella stanza intorno intorno, con lenta e inquisitiva penetrazione, cominciò dall'altro lato e girò gli sguardi, come la testa di saraceno di un orologio olandese, finché non li posò su mia madre. Come la vide, agrottò le ciglia e le fece un cenno imperioso di andare ad aprire. Mia madre andò.

– La signora Copperfield, immagino? – disse la signora Betsey, poggiando la voce sull'«immagino», con un'allusione, forse, alle gramaglie e alla condizione di mia madre.

– Sì – disse mia madre, con un filo di voce.

– La signora Trotwood – disse la visitatrice. – Avrete sentito parlar di lei, immagino.

Mia madre rispose che aveva avuto quel piacere, pur con la triste consapevolezza di far trasparire che non era stato un gran piacere.

– Sono lei in persona – disse la signora Betsey. Mia madre chinò la testa, e la pregò di accomodarsi.

Entrarono nel salotto, donde mia madre era uscita, giacché nella sala grande all'altra estremità del corridoio non ardeva il fuoco, e dal giorno dei funerali di mio padre non v'era stato più acceso; e quando furono tutte e

due sedute, e la signora Betsey non diceva sillaba, mia madre, dopo aver tentato inutilmente di frenarsi, cominciò a piangere.

– Sss, sss, sss! – disse la signora Betsey in fretta. – Ma che c'entra ora? Su, su!

Pure mia madre non poté reggersi, e continuò a piangere finché non si fu sfogata.

– Togliti il cappello, bambina, che non sei altro – disse la signora Betsey; – e lascia che ti guardi.

Mia madre aveva tanto timore di lei che non avrebbe potuto rifiutarsi di compiacerla, anche se avesse voluto. Perciò fece ciò che le era stato detto, e con mani così tremanti che la capigliatura (che era abbondantissima e bella) le si sparse intorno intorno al volto.

– Ah, che Iddio ti benedica! – esclamò la signora Betsey. – Tu sei veramente una bambina.

Mia madre era, certo, all'aspetto, molto giovane anche per gli anni che aveva: curvò la testa, come se fosse colpa sua, poveretta, e disse, singhiozzando, che davvero temeva di non essere che una vedova dal cervello di bambina, e che sarebbe stata una mamma dal cervello di bambina, se fosse sopravvissuta. Nella breve pausa che seguì, le parve di sentire che la signora Betsey le palpassse i capelli con mano carezzevole; ma come la guardò in

viso con timida speranza, vide la signora seduta, con l'orlo della veste rimboccato, le mani piegate su un ginocchio, e i piedi sull'alare, fissare accigliata il fuoco.

– In nome del cielo – disse improvvisamente la signora Betsey – perché «Piano delle Cornacchie»?

– Intendete la casa, signora? – chiese mia madre.

– Perché «Piano delle Cornacchie»? – ripeté la signora Betsey. – «Allodole allo Spiedo» sarebbe stato più adatto, se aveste avuto qualche idea pratica della vita, tu e lui.

– Il nome lo scelse mio marito – rispose mia madre. – Quando comprò la casa, gli piacque d'immaginare che qui vi fossero delle cornacchie.

Il vento della sera strepitava tanto in quel momento fra i vecchi olmi in fondo al giardino, che mia madre e la signora Betsey guardarono entrambe verso quel punto. Gli olmi si piegavano l'uno verso l'altro, come giganti che si bisbigliassero dei segreti, e, dopo pochi secondi di riposo, si agitavano con tanta violenza, con una convulsione così frenetica di braccia, come per malvage confidenze che li sconvolgersero, che i vetusti rimasugli di nidi di cornacchie sospesi ai loro rami più alti oscillavano e turbinavano come frammenti di un naufragio in un mare tempestoso.

– Dove sono gli uccelli? – chiese la signora Betsey.

– Che cosa? ... – Mia madre s'era distratta un poco.

– Le cornacchie... dove sono? – chiese la signora Betsey.

– Non ve ne sono mai state, da quando siamo venuti qui – disse mia madre. – Credevamo... mio marito credeva... che ce ne fossero molte; ma i nidi erano vecchi, e gli uccelli li avevano abbandonati da molto tempo.

– Tutto Davide Copperfield! – esclamò la signora Betsey. – Davide Copperfield dalla punta delle scarpe alla cima dei capelli! Chiama la casa Piano delle Cornacchie, quando non c'è una cornacchia a pagarla un occhio, e acchiappa gli uccelli sulla parola, perché vede i nidi.

– Davide Copperfield è morto – rispose mia madre – e se osate di parlarvi male di lui...

La mia povera madre ebbe qualche istante l'intenzione, credo, di piombare addosso a mia zia, la quale avrebbe potuto metterla a posto con una mano sola, anche se mia madre fosse stata in migliori condizioni di quella sera per un simile scontro. Ma quell'intenzione svanì con l'atto di levarsi dalla sedia, e mia madre risedette accasciata, e svenne.

Quand'essa rinvenne, o quando, come non è improbabili-

le, fu fatta rinvenire dalle cure della signora Betsey, scorse costei in piedi accanto alla finestra. Lì chiarore del crepuscolo intanto si velava, ed esse non si sarebbero potute vedere che molto confusamente senza la luce del focolare.

– Bene – disse la signora Betsey, tornando al suo posto, come se avesse contemplato per un momento il paesaggio; – e per quando aspetti...

– Ho paura – balbettò mia madre. – Non so che cosa sia... ma morirò, certamente.

– No, no, no – disse la signora Betsey. – Piglia un po' di tè.

– Dio mio, Dio mio, credete che mi farà bene? – esclamò mia madre in tono disperato.

– Ma sì, che ti farà bene – disse la signora Betsey. – Semplice immaginazione. Come la chiami la ragazza?

– E chi sa se sarà una ragazza? – disse ingenuamente mia madre.

– Benedetta chi ha da nascere! – esclamò la signora Betsey, citando inconsapevolmente la frase scritta con gli spilli sul cuscinetto in un cassetto del canterano al di sopra. – Non parlavo della bambina, ma della fantesca.

– Peggotty – disse mia madre.

– Peggotty! – ripeté la signora Betsey, indignata. – È mai possibile che una creatura umana sia entrata in una chiesa cristiana per farsi dare il nome di Peggotty?

– È il cognome – disse mia madre con un filo di voce. – Mio marito la chiamava così, perché si chiama Clara come me.

– Peggotty! – gridò la signora Betsey, spalancando la porta del salotto. – Porta il tè. La tua padrona si sente male. Sbrigati.

Dato quest'ordine con la stessa energia e la stessa autorità di chi in quella casa, fin dalla sua costruzione, avesse supremo e indiscusso comando, e data un'occhiata nel corridoio per vedervi uscire, al suono della voce estranea, Peggotty meravigliata con una candela in mano, la signora Betsey richiuse la porta, e andò a sedersi nello stesso atteggiamento di prima: i piedi sull'alare, l'orlo della veste rimboccato, e le mani congiunte su un ginocchio.

– Stavi dicendo che dovrebbe essere una bambina – disse la signora Betsey. – Non mi contraddire. Dal momento della nascita di questa bambina, io intendo di esser la sua protettrice. Intendo di tenerla a battesimo, e ti prego di chiamarla Betsey Trotwood Copperfield. Non si debbono commettere errori nella vita di «questa» Betsey Trotwood. I sentimenti di lei, poverina, non debbono es-

ser presi alla leggera. Si deve guidarla bene, e bene avvertirla di non aver scioccamente fiducia di chi non la merita. A questo ci penserò io.

A ciascuna di queste sentenze la signora Betsey aveva scosso il capo, come se i torti da lei sofferti si fossero ridestati in lei, ed essa si fosse sforzata di non alludervi più chiaramente. Almeno così sospettò mia madre, mentre l'osservava al tenue chiarore del fuoco: troppo paurosamente soggiogata dalla signora Betsey, e troppo sofferente e sconvolta per conto proprio, per osservar qualcosa con chiarezza e saper ciò che dire.

– E Davide era buono con te, piccina mia? – chiese la signora Betsey, dopo essere stata un po' in silenzio, cessando dallo scuotere il capo. – Stavate bene insieme?

– Eravamo felici – disse mia madre. – Mio marito anzi era troppo buono per me.

– Ti viziava forse? – rispose la signora Betsey.

– Ora che sono di nuovo sola e padrona di me in questo tristo mondo, temo di sì – singhiozzò mia madre.

– Su! Non piangere! – disse la signora Betsey. – Non eravate bene appaiati, piccina mia... Chi sa poi se due persone possano mai essere bene appaiate... ecco perché t'ho fatto questa domanda. Tu eri orfana, non è vero?

– Sì!

– Facevi la governante?

– Ero governante in una famiglia frequentata dal signor Copperfield. Il signor Copperfield era molto gentile con me, e mi prese molto a cuore, e si mostrò molto sollecito del mio bene, e finalmente domandò la mia mano. E io dissi di sì. E così ci sposammo – disse mia madre con semplicità.

– Ah, povera piccina! – pensava la signora Betsey, con le sopracciglia aggrottate verso il fuoco. – Sai fare qualche cosa?

– Vi domando scusa, signora – balbettò mia madre.

– Sai come si tiene la casa, per esempio? – disse la signora Betsey.

– Non molto, temo – rispose mia madre. – Non tanto come sarebbe mio desiderio. Ma mio marito mi stava insegnando...

(– Ne sapeva molto anche lui!) – disse la signora Betsey in parentesi.

– E forse avrei progredito, perché aveva molta pazienza nel guidarmi; ma la gran disgrazia della sua morte... – Mia madre scoppiò di nuovo a piangere, e non poté proseguire.

– Su, su! – disse la signora Betsey.

– Io tenevo la nota delle spese regolarmente, e la mettevo in ordine ogni sera con mio marito – pianse mia madre in un altro scoppio di angoscia.

– Su, su! – disse la signora Betsey. – Non piangere più.

– E vi assicuro che tra noi non ci fu mai la minima discussione sui conti, tranne quando mio marito mi diceva che i miei tre e i miei cinque si somigliavano troppo, e che era inutile arricciar le code ai sette e ai nove – ripigliò mia madre in un altro scoppio di pianto, che di nuovo l'interruppe.

– Così ti ammalerai – disse la signora Betsey – e sai che non sarà bene né per te, né per la mia figlioccia. Su, ché non sta bene.

Quest'argomento contribuì a calmare mia madre, ma il suo malessere che aumentava v'ebbe forse una parte maggiore. Vi fu un intervallo di silenzio, rotto soltanto dalle esclamazioni della signora Betsey, che stando coi piedi sull'alare, diceva ogni tanto: «Ah!».

– Davide, col suo denaro – essa disse, dopo un poco – s'era costituita una rendita vitalizia, a quanto so. Che cosa ti ha lasciato?

– Mio marito – disse mia madre, rispondendo con qualche difficoltà – ebbe tanta considerazione e fu così buono per me da assicurarmene la successione di una parte.

– Quanto? – chiese la signora Betsey.

– Centocinque sterline all'anno – disse mia madre.

– Avrebbe potuto far peggio – disse mia zia. La parola era appropriata al momento. Mia madre aveva tanto peggiorato che Peggotty, entrando col vassoio del tè e le candele, e vedendo a un'occhiata come stava la padrona – la signora Betsey se ne sarebbe accorta prima, se ci fosse stata abbastanza luce – la trasportò in gran fretta nella camera del primo piano, e mandò immediatamente Cam Peggotty, suo nipote, che da alcuni giorni era rimasto nascosto in casa, all'insaputa di mia madre, come speciale messaggero in caso di necessità, a chiamare l'infermiera e l'ostetrico.

Queste potenze alleate furono alquanto meravigliate, arrivando a pochi minuti di distanza l'una dall'altra, di trovare seduta, accanto al fuoco una signora sconosciuta, di sinistro aspetto, che aveva il cappellino legato intorno al braccio sinistro, e si tappava le orecchie con dell'ovatta. Stava nel salotto come una specie di mistero, perché Peggotty non sapeva nulla di lei, e mia madre non le aveva detto nulla: e il fatto che ella portava in tasca un magazzino di ovatta, e se la ficcava a quel modo nelle orecchie, non diminuiva la solennità della sua presenza.

Il dottore, salito un momento su e tornato giù, e persua-

so, forse, di dover lui e quella ignota signora rimaner probabilmente lì a faccia a faccia per alcune ore, si dispose a esser cortese e socievole. Egli era il più mite e il più dolce degli ometti: usciva ed entrava di lato in una stanza, per occupar meno spazio; camminava con la leggerezza dello Spettro nell'Amleto e con maggiore lentezza; portava la testa da una banda, un po' per una timida speranza di propiziarsi gli altri. È nulla affermare che non avrebbe detto una cattiva parola a un cane: non avrebbe detto una parola a un cane arrabbiato. Avrebbe potuto dirgliene una gentile, o una metà, o un frammento, perché aveva le parole lente, come i passi; ma non si sarebbe mostrato con esso rude, né più svelto, per nessuna ragione al mondo.

Il signor Chillip, guardando dolcemente mia zia con la testa da un lato, e facendole un inchino, disse, alludendo all'ovatta, e toccandosi pianamente l'orecchio:

– Un po' d'irritazione locale, signora?

– Che cosa? – rispose mia zia, tirandosi il cotone da un orecchio come avrebbe fatto con un turacciolo.

Il signor Chillip fu così sorpreso da quella durezza – com'egli dopo raccontò a mia madre – che fu un miracolo se non perse la calma. Ripeté con dolcezza:

– Un po' d'irritazione locale, signora?

– Che discorsi! – rispose mia zia, e si tappò di nuovo, con rapido gesto.

Il dottor Chillip dopo questo non poté far altro che sedere e guardarla timidamente, mentre essa sedeva e fissava il fuoco, finché non fu richiamato su. Dopo un quarto d'ora d'assenza, ritornò.

– Bene? – chiese mia zia, togliendosi il cotone dall'orecchio più vicino al dottore.

– Bene, signora – rispose il signor Chillip; – stiamo... stiamo progredendo lentamente.

– Ba... a-ah! – disse mia zia, interrompendolo con quell'espressione di disprezzo. E si tappò come prima.

Veramente... veramente – come disse il signor Chillip a mia madre – egli, parlando soltanto sotto l'aspetto professionale, era quasi indignato. Pur tuttavia continuò a guardarla per quasi due ore seduta a contemplare il fuoco, finché non fu chiamato su di nuovo. Dopo, ritornò.

– Bene? – disse mia zia, cavandosi di nuovo l'ovatta dallo stesso lato.

– Bene, signora – rispose il signor Chillip – stiamo... stiamo progredendo lentamente, signora. .

– Ah... h... h! – disse mia zia, con un ringhio tale, che il dottore non poté assolutamente sopportarlo. Pareva che ella avesse assolutamente lo scopo di farlo uscir

dai gangheri, come narrò dopo. Egli preferì d'andarsene al piano di sopra e sedersi al buio e in una impetuosa corrente di aria, in attesa d'una nuova chiamata.

Cam Peggotty, che frequentava la scuola nazionale ed era attentissimo alla lezione di catechismo, e perciò testimone degno di fede, narrava il giorno appresso che egli, un'ora dopo, avendo fatto per caso capolino alla porta del salotto, era stato immediatamente scorto dalla signora Betsey, la quale passeggiava su e giù in grande agitazione, e abbrancato da lei rudemente prima di potersela svignare. Che giungevan di su di tanto in tanto grida e scalpiccio di piedi che l'ovatta – egli argomentava – non riusciva ad escludere dall'udito della signora, tanto vero che era stato da lei acchiappato come una vittima sulla quale sfogare la sua straordinaria agitazione nel momento in cui le grida s'eran fatte più acute. Che ella, tenendolo stretto per il bavero della giacca, lo aveva fatto marciare innanzi e indietro (come se avesse preso troppo laudano), e a volte scotendolo, scompigliandogli i capelli, gualcendogli la camicia, e tappandogli le orecchie, come, se fossero state le proprie, e malmenandolo in tutti i modi. Questo in parte venne confermato da sua zia, che lo vide all'una dopo mezzanotte, non appena libero, e osservò che in quel momento egli era più rosso di me.

Il mite dottor Chillip non poteva in una simile occasione

serbar rancore per nessuno, se mai ne fosse stato capace. Entrò di sbieco nel salotto non appena poté, e, nel suo tono più dolce, disse a mia zia:

– Bene, signora, son felice di farvi le mie congratulazioni.

– Per che cosa? – disse rigidamente mia zia.

Il signor Chillip fu di nuovo sorpreso dall'estrema severità delle maniere di mia zia; così le fece un piccolo inchino e le rivolse un sorriso, per addolcirla.

– Misericordia! Che cosa fa quell'uomo? – esclamò mia zia. – Non può parlare?

– Un po' di calma, mia cara signora – disse il signor Chillip, col suo accento più dolce – Non v'è più ragione di agitarsi, signora. Calma!

Il fatto che mia zia non scrollasse il dottore fino a cavargli di bocca ciò che aveva da dire, è stato considerato straordinario. Soltanto si mise a scuotere il capo con uno sguardo da farlo impallidire.

– Bene, signora – ripigliò il signor Chillip, tosto che ebbe ripreso coraggio; – son felice di farvi le mie congratulazioni. Tutto è finito, signora, e finito bene.

Nei cinque minuti all'incirca che il signor Chillip dedicò a questo discorso, mia zia lo tenne selvaggiamente di mira.

– E lei come sta? – disse mia zia, piegando le braccia, e tenendo il cappellino ancora sospeso al polso sinistro.

– Bene, signora, tra poco lei starà bene, spero – rispose il signor Chillip. – Sta come non si potrebbe desiderar meglio per una giovane madre in queste melanconiche circostanze domestiche. Non c'è più alcuna ragione di rimanervene qui, signora. Andate a vederla. Può farle bene.

– E «lei»? Come sta «lei»? – disse mia zia, rigida.

Il signor Chillip sorse la testa un po' più di lato, e guardò mia zia con l'atto d'un grazioso uccello.

– La bambina – disse mia zia: – come sta la bambina?

– Signora – rispose il signor Chillip – credevo che lo sapeste. È un maschio.

Mia zia non disse una parola, ma prese per i nastri il cappellino, a guisa d'una fionda, ne mirò un colpo alla fronte del signor Chillip, se lo mise ammaccato in testa, uscì dal salotto e non si vide più. Svanì come una fata malcontenta; o come uno di quegli esseri soprannaturali che il vicinato credeva io fossi destinato a vedere: e non apparve mai più. No, non apparve mai più. Io giacevo nella mia culla, e mia madre nel suo letto; ma Betsey Trotwood Copperfield era rimasta per sempre nel paese dei sogni e delle ombre, in quella formidabile regione

dove io avevo poco prima viaggiato; e la luce che illuminava la finestra della nostra camera splendeva sulla meta terrestre dei viaggiatori miei pari e sul poggietto che copriva le ceneri di colui senza il quale non sarei mai stato.

II.
OSSERVO

I primi oggetti che assumono innanzi a me dei contorni precisi, allorché cerco di distinguere qualche cosa nella pagina confusa della mia infanzia, sono mia madre, dalla folta e bella capigliatura e dalle forme giovanili, e Peggotty senza alcuna forma, ma dagli occhi così oscuri che sembravano abbuiarle tutta la faccia, e dalle guance e le braccia così sode e rosse, che mi domandavo perché gli uccelli non venissero a beccargliele invece di prender di mira le mele.

Credo di poterle ricordare tutte e due, separate a breve distanza e rimpicciolite al mio sguardo dal loro incurvarsi o dal loro inginocchiarsi sul pavimento, mentre trotterellavo vacillando dall'una all'altra. M'è rimasta un'impressione, che non riesco a distinguere da un ricordo vero e proprio, del tocco dell'indice di Peggotty, quando ella me lo tendeva: per il continuo agucchiare era diventato così scabro, che mi pareva di tastare una

minuscola grattugia per la noce moscata. Forse questa è una mia semplice fantasia, ma credo che la memoria della maggior parte di noi possa risalir più lontano di quanto generalmente si pensi; appunto come credo che la facoltà d'osservazione sia in molti bambini, per esattezza ed acume, addirittura prodigiosa. Di parecchi adulti, anzi, notevoli per questo rispetto, credo si possa dire, con maggior proprietà, non che abbiano acquistato, ma che non abbiano mai perduto quella facoltà; tanto più che simili uomini, come m'è dato spesso d'osservare, conservano certa freschezza, certa gentilezza e certa capacità di simpatia, che son certo qualità infantili rimaste in essi intatte fino all'età matura.

Indugiandomi a dir questo, potrei temere di divagare; ma questo mi dà l'occasione di dichiarare che tali conclusioni le traggio in parte dalla mia esperienza personale: se dovesse apparire da questa mia narrazione che fin da bambino avevo un'acuta facoltà d'osservazione e che da uomo ho una memoria tenace della mia fanciullezza, non mi periterei dall'asserire che credo d'aver indubbiamente tutte e due queste caratteristiche.

Cercando, come dicevo, di discernere qualche cosa nella pagina confusa della mia infanzia, i primi oggetti che io posso ricordare come per sé stanti fuor da una nebbia di cose, sono mia madre e Peggotty. Che altro ricordo? Vediamo.

Fuori della nuvola, ecco casa nostra – immagine a me nota, anzi familiarissima, nel mio primo ricordo. A pianterreno è la cucina ove regna Peggotty; la cucina che si apre su un cortiletto; nel bel mezzo del cortiletto, su un palo, v'è una colombaia senza l'ombra d'un colombo; in un angolo, c'è un gran canile, ma senza il cane; e poi c'è un gran numero di polli che mi sembrano molto grossi e terribili e vagano intorno minacciosi e selvaggi. C'è un gallo che spicca un salto su un pilastro per fare chicchirichì, e par mi fissi con un'occhiata così fiera, mentre lo guardo dalla finestra della cucina, che mi fa rabbrivire. La notte mi sogno le oche che mi corrono dietro, fuori del cancello, allungando il collo e dondolando il corpo appena m'arrischio da quella parte; come un uomo circondato da bestie feroci può sognare i leoni.

Ecco un corridoio lungo lungo – mi sembra di non vederne la fine – che mena dalla cucina di Peggotty alla porta d'ingresso. Sul corridoio s'apre una dispensa buia, ove la sera non entro mai; perché non so che ci possa essere fra quei tini e quei vasi e quelle casse vecchie, quando dentro non v'è qualcuno con una lucerna a illuminarne un cantuccio, e a farne sprigionare un tanfo di muffa, misto con odor di sapone, di sottaceti, di pepe e di caffè, in un soffio solo. Poi vi sono i due salotti: il salotto nel quale ci tratteniamo la sera mia madre, io e

Peggotty – perché Peggotty sta sempre con noi quando ha finito di rigovernare e non ci son visitatori – e il salotto di cerimonia, dove ci tratteniamo la domenica: sontuoso ma non così comodo. Il salotto di cerimonia mi fa sempre una certa impressione di tristezza, perché Peggotty m'ha narrato – non so precisamente quando, ma certo alcuni secoli fa – dei funerali di mio padre, e della gente vestita a nero che s'era raccolta là dentro. Ivi mia madre una sera di domenica legge a Peggotty e a me come Lazzaro fosse risuscitato dal sepolcro. E io ne sono così atterrito, che esse son costrette a sollevarmi dal letto, e a mostrarmi dalla finestra il cimitero silente, con tutti i morti a riposo nelle tombe, sotto la luna solenne.

Non v'è nulla in nessuna parte che uguagli il verde dell'erba di quel cimitero; nulla più ombroso di quegli alberi; nulla più calmo di quelle pietre sepolcrali. Quando m'inginocchio, la mattina presto, sul mio lettino, in una cameretta attigua alla camera di mia madre, e guardo fuori, vi veggo le pecore pascere tranquillamente. Veggo la luce rosea splendere sulla meridiana, e dico entro di me: «Chi sa se la meridiana è contenta di poter segnare ancora l'ora?».

Ecco il nostro banco in chiesa. Che schienale alto! Sta accanto a una finestra donde si vede casa nostra. Durante il servizio del mattino, Peggotty leva gli occhi per ac-

certarsi se non venga scassinata dai ladri o se non pigli fuoco. Ma benché il suo sguardo vaghi di qua e di là, Peggotty s'irrita se il mio fa lo stesso, e mi fissa accigliata sul banco, per farmi intendere che non debbo perder d'occhio il ministro. Ma non posso sempre guardar lui – lo conosco senza quella cosa bianca addosso, e temo ch'egli mi domandi perché io lo guardi così fisso, e che possa interrompere a un tratto il servizio per dirmelo; – e che debbo fare? So che sta male sbadigliare, ma debbo pur fare qualche cosa. Guardo mia madre, la quale finge di non vedermi. Fisso per un istante un ragazzo nella navata, ed egli mi fa le boccacce. Guardo il raggio di sole che giunge alla porta attraverso il portico, e vi scorgo una pecorella smarrita – non un peccatore, ma proprio un individuo del genere ovino – la quale par stia deliberando lì lì d'entrare in chiesa. Comprendo che se continuassi a guardarla ancora, sarei tentato di dir qualche cosa ad alta voce, e allora che ne sarebbe di me? Guardo le lapidi sepolcrali sul muro e tento di figurarmi il parrochiano defunto signor Bodger, che era stato ammalato a lungo, e i sentimenti della signora Bodger quando s'aggravò e i medici accorsero invano al capezzale del morente. Chi sa se non venne chiamato anche il dottor Chillip, che non valse a nulla; e se fu chiamato, chi sa se è contento di ricordarsene una volta la settimana. Il mio sguardo lascia il signor Chillip, che sfoggia una bella cravatta domenicale, e si posa sul per-

gamo; e penso che bel posto sarebbe: per giocarvi, e che bel castello rappresenterebbe, se per la scaletta venisse ad assaltarlo un altro ragazzo, al quale potessi scagliare in testa il guanciale di velluto rosso coi fiocchi d'oro! Intanto gli occhi a poco a poco mi si chiudono, e, dopo aver provato la sensazione di udir nell'afa un canto sonnolento del ministro, casco dal banco con un tonfo, e son portato fuori, più morto che vivo, nelle braccia di Peggotty.

Ed ora veggo la facciata di casa nostra con le finestre della camera da letto spalancate per lasciar entrare l'aria dolcemente fragrante, e ancora sospesi agli olmi in fondo al giardino sul davanti gli sbrindellati vecchi nidi di cornacchie. Ora sono nel giardino di dietro – oltre il cortiletto dalla colombaia e dal canile vuoti – ed è una vera riserva di farfalle, come io lo ricordo, con una siepe alta, e un cancello e un prato erboso; dove i frutti gremiscono gli alberi, più maturi e più belli di quanti altri mai ne vidi poi in qualunque altro giardino, e dove mia madre ne riempie un paniere, mentre io le sto da presso, ingollando uvaspina, e cercando di darmi un'aria innocente. Un gran vento si leva, e l'estate in un momento è passata. Nel crepuscolo invernale noi ci divertiamo a ballare nel salotto. Quando mia madre non ha più fiato e si riposa in una poltrona, la veggo che s'avvolge i riccioli intorno alle dita e si raddrizza sulla vita, e nessuno sa me-

glio di me ch'ella è lieta del suo bell'aspetto e orgogliosa della sua leggiadria.

Questa è una delle mie primissime impressioni. Questa, e il sentimento che entrambi avevamo un po' paura di Peggotty, e che ci sottomettevamo quasi in tutto a lei, furono fra le prime opinioni – se m'è lecito chiamarle così – che io mai derivassi da ciò che vedevo.

Una sera io e Peggotty sedevamo soli accanto al fuoco nel salotto, e io avevo letto a Peggotty qualche cosa che trattava di coccodrilli. Non avevo letto forse con molta chiarezza, o la poverina forse era molto distratta, perché ricordo che le era rimasta, dopo la mia lettura, una molto vaga impressione, e credeva ch'essi fossero una specie di legumi. Ero stanco di leggere, e assonnato a morte; ma avendo il permesso, come un prezioso regalo, di stare in piedi finché mia madre non fosse rientrata dall'aver passato la sera da una vicina, sarei piuttosto morto al mio posto (naturalmente) che andato a letto. Ero arrivato a quel grado di sonnolenza che mi faceva veder Peggotty gonfiarsi e diventare immensamente grande. Cercavo di sostenermi le palpebre con le dita e la fissavo, con insistenza mentre essa era occupata a lavorare; fissavo il moccolo di cera, che le serviva per il filo – come pareva vecchio, con tante grinze per tutti i versi! – fissavo la casettina con un tetto di paglia dove abitava la fettuccia della misura; la scatola da lavoro col coperchio

che andava innanzi e indietro, e la veduta della cattedrale di San Paolo (con una cupola rosea dipinta al di sopra); il ditale di ottone che aveva al dito; lei stessa, che io giudicavo graziosa. Avevo tanto sonno, e sentivo che se avessi perduto d'occhio qualche cosa, per un momento solo, sarei stato bell'e spacciato.

– Peggotty – dico io improvvisamente – ti sei mai maritata?

– Cielo, Davy – rispose Peggotty. – Chi ti mette certe idee in testa? – Rispose con tale sobbalzo che mi fece svegliare interamente. E poi interruppe il lavoro, e mi fissò, con l'ago allontanato per tutta la lunghezza del filo.

– Non ti sei mai maritata, Peggotty – io dico. – Tu sei una bella donna, non è vero?

Io la giudicavo, certo, di uno stile diverso di quello di mia madre; ma, pur di un altro stile, di un'altra scuola di bellezza, la consideravo un modello perfetto. Nel salotto di cerimonia v'era uno sgabellino di velluto rosso sul quale mia madre aveva dipinto un mazzetto di fiori. Lo sfondo dello sgabellino e il colorito di Peggotty mi apparivano una sola e unica cosa. Lo sgabellino era liscio, e Peggotty era ruvida, ma questo non faceva una gran differenza.

– Io bella, Davy! – disse Peggotty. – O Signore, no, caro

mio! Ma chi ti mette certe idee in testa?

– Non so... Tu non puoi sposare più d'una persona per volta, non è vero, Peggotty?

– Certo – disse Peggotty, con la più salda risoluzione.

– Ma se tu sposi una persona, e quella muore, tu allora ne puoi sposare un'altra, no, Peggotty?

– Si può – disse Peggotty – se si vuole, caro. Va a gusto delle persone... secondo come si pensa.

– Ma tu come la pensi, Peggotty? – io dissi.

La interrogai, guardandola in un certo modo, perché essa mi guardava in un certo modo...

– Io la penso – disse Peggotty, stornando gli occhi da me, dopo un istante di esitazione, e ripigliando il lavoro – che non mi sono maritata mai, e non spero di maritarmi. Ecco come la penso.

– Tu non sei arrabbiata, non è vero? – dissi io, dopo qualche minuto di silenzio.

Veramente pensavo che lo fosse, perché mi s'era mostrata così brusca; ma sbagliai, poiché mise da parte il lavoro (che era una calza della sua guardaroba) e spalancando le braccia me ne cinse, la testolina ricciuta, dandomi una stretta affettuosa. Sapevo che era una stretta affettuosa, perché, grassa com'era, tutte le volte

ch'ella si sforzava più del necessario dopo essersi vestita, le saltava di dietro qualche bottone. E ricordo due scoppi al lato opposto del salotto, nell'atto che mi abbracciava.

– Ora fammi sentire qualche altra cosa dei Croccodilli – disse Peggotty, che ancora non aveva afferrato bene il loro nome; – non ne ho sentita neanche la metà.

Non potei comprendere perché Peggotty avesse assunto un così strano aspetto, o perché fosse così impaziente di ritrovarsi fra i coccodrilli. Ad ogni modo, ritornammo a quei mostri, con maggiore cautela da parte mia, e lasciammo le loro uova nella sabbia perché il sole le covasse; e fuggimmo lontano da essi, eludendoli col correre in circolo, cose ch'essi non potevano fare con la stessa rapidità, per la loro pesante struttura; e li seguimmo nell'acqua, come gl'indigeni, cacciando a viva forza dei pezzi di legno nelle loro fauci spalancate; e in breve fu messa a dovere tutta la razza del coccodrillo. Da parte mia, almeno; perché era dubbio se anche da parte di Peggotty, che nel frattempo se ne rimaneva con aria distratta e vaga a giocherellar con la punta dell'ago, applicandosela in varie parti del viso e sulle braccia.

Spacciati i coccodrilli, stavamo cominciando con gli alligatori, quando sonò il campanello dei giardino. Andammo alla porta, ed ecco presentarsi mia madre, più leggiadra del solito, mi parve, e accanto a lei un signore

con bei capelli e favoriti neri, che s'era accompagnato con noi dalla chiesa la domenica precedente.

Mentre mia madre si chinava sulla soglia per prendermi in braccio e baciarmi, quel signore osservò che io ero un piccino con più privilegi d'un monarca – o qualche cosa della stessa specie, se non erro, perché qui m'accorgo che mi viene in aiuto l'intelligenza degli anni posteriori.

– Che significa? – gli chiesi, di sulla spalla di mia madre.

Egli mi carezzò i capelli; ma ad ogni modo la sua voce cupa non mi garbava, e mal tolleravo che la sua mano, toccando me, toccasse quella di mia madre – come faceva. L'allontanai come meglio potei.

– Oh, Davy! – protestò mia madre.

– Caro piccino! – disse il signore – non mi meraviglia la sua devozione.

Non avevo mai visto un così bel colorito sul viso di mia madre. Ella gentilmente mi riprese per la mia sgarberia; e, tenendomi stretto al suo scialle, si volse a ringraziare il signore, che s'era preso l'incomodo di accompagnarla fino a casa. Gli porse la mano mentre parlava, e incontrando quella di lui, mi saettò, mi parve, un'occhiata.

– Diciamoci «buona sera», mio bel piccino – disse il si-

gnore quand'ebbe chinato la testa, lo vedevo bene io, sul piccolo guanto di mia madre.

– Buona sera – dissi.

– Orsù, siamo d'ora in poi buoni amici – disse il signore, ridendo.

– Stringiamoci la mano.

Avevo la mano destra nella sinistra di mia madre; così gli porsi l'altra.

– Ma non quella, Davy! – esclamò ridendo il signore.

Mia madre mi prese la destra, ma io ero deciso, per la stessa ragione di prima, di non dargliela, e non gliela diedi. Gli porsi l'altra, ed egli la strinse affettuosamente, e se n'andò dicendo che ero un bravo piccino.

In questo istante lo riveggo girare intorno al giardino e scoccarci un ultimo sguardo dai suoi sinistri occhi neri, prima che la porta si chiudesse.

Peggotty, che non aveva detto una parola e non aveva fatto un gesto, mise immediatamente il catenaccio, e ce n'andammo tutti nel salotto. Mia madre, contro il suo solito, invece di occupar la poltrona accanto al fuoco, se ne rimase all'altra estremità della stanza, seduta a canticchiare sottovoce.

– Spero che stasera vi siate divertita, signora – disse

Peggotty, standosene rigida e ferma come una statua nel centro della stanza, con un candeliere in mano.

– Grazie, Peggotty – rispose allegramente mia madre. – Ho passato una sera veramente allegra.

– Un forestiero è sempre un’allegra distrazione – suggerì Peggotty.

– Veramente... – rispose mia madre.

Peggotty continuava a rimaner immota in mezzo alla stanza; mia madre riprese a canterellare, ed io fui vinto dal sonno, ma da un sonno che se non mi lasciava intendere ciò che si diceva, mi faceva udir le voci. Quando mi destai da quel sonno, trovai che Peggotty e mia madre piangevano e si bisticciavano.

– Ma non uno così; al signor Copperfield non sarebbe piaciuto – diceva Peggotty. – Ne sono certa, e potrei giurarlo.

– Santo Cielo! – gridava mia madre. – Tu mi vuoi far diventare matta. Qual altra povera ragazza mai è stata come me maltrattata dalle sue persone di servizio? Perché mi faccio l’ingiustizia di dirmi ragazza? Non sono stata forse maritata, Peggotty?

– Dio lo sa se è vero, signora – rispose Peggotty.

– Allora come puoi aver l’ardire – disse mia madre – tu sai che io non intendo dire come puoi aver l’ardire, Peg-

gotty, ma come puoi avere il cuore... di maltrattarmi così, e di dirmi tante brutte cose, quando sai che non ho, fuori di qui, un solo amico a cui rivolgermi?

– Una ragione di più – rispose Peggotty – per dire che non va. No! Non può essere. No! Non si può fare a nessun costo. No! – Io temevo che Peggotty stesse per scagliare lontano il candeliere, con tanta energia l’agitava.

– Come puoi essere così crudele – diceva mia madre, versando più lagrime di prima – da parlare con tanta ingiustizia? Come puoi continuare a ragionare come se tutto fosse bell’e stabilito, Peggotty, quando ti dico e ti ripeto, cattiva che non sei altro, che non c’è stato nulla più delle solite cortesie fra conoscenti? Tu parli di ammirazione. Che vuoi che faccia? Se la gente è così sciocca da farsi trasportare dall’ammirazione, è colpa mia? Che vuoi che faccia, ti dico? Debbo radermi la testa o annerirmi la faccia, o sfigurarmi con una scottatura, o con qualche cosa di simile? Credo che tu così vorresti, Peggotty. Credo che ne saresti soddisfatta.

Pareva che Peggotty fosse scossa da questa calunnia.

– E caro tesoro mio – gridò mia madre, dirigendosi alla poltrona dove io ero rannicchiato, per carezzarmi – mio caro piccolo Davy! Mi si deve dire che non voglio bene al mio caro tesoro, il più caro piccino del mondo!

– Nessuno v’ha mai detto una cosa simile – disse

Peggotty.

– L’hai detta tu, Peggotty – ribatté mia madre. – Sai che l’hai detta tu. Che altro è possibile concludere da ciò che hai detto, sgarbataccia, quando sai meglio di me che soltanto per lui il trimestre scorso non mi son comprata un ombrellino nuovo, e che quello verde è già tutto sfiacciato ed ha la frangia logora? Lo sai che è così, Peggotty, non puoi negarlo!

Poi, volgendosi affettuosamente a me, con la guancia contro la mia:

– Sono una cattiva mamma, io, Davy? Sono una cattiva, una brutta, una crudele, un’egoistica mamma, io? Di’ che lo sono, figlio mio; di’ «sì», tesoro mio, e Peggotty ti vorrà bene; e il bene di Peggotty è molto migliore del mio, Davy. Non ti voglio niente bene io, non è vero?

A questo scoppiammo a piangere tutti insieme. Credo che io piangessi più forte di tutti, ma son certo che nel pianto eravamo tutti e tre sinceri. Ero profondamente straziato, e, se non erro, nel primo trasporto della tenerezza ferita, dissi «bestia» a Peggotty.

Quell’onesta creatura era, ricordo bene, molto angosciata, e in quell’occasione dovè rimanere assolutamente senza bottoni; poiché s’intese una piccola fucileria di quegli esplosivi, quando, dopo aver fatta la pace con mia madre, s’inginocchiò accanto alla poltrona per far la

pace con me.

Andammo a letto molto abbattuti. I miei singhiozzi mi tennero sveglia a lungo, e quando uno più forte mi spinse a sollevarmi sul letto, vidi mia madre seduta sulla coltre e chinata su di me. Caddi a dormire fra le sue braccia, dopo, e m'addormentai profondamente.

Se fosse la domenica seguente che io rividi il signore, o se trascorresse un periodo più lungo prima della sua ricomparsa, non posso ricordare. Non pretendo di essere preciso in fatto di date. Ma c'era lui in chiesa, e s'accompagnò con noi verso casa, dopo. Entrò in casa, inoltre, per vedere un famoso geranio che fioriva sulla finestra del salotto. A me non parve che lo esaminasse con molta attenzione, ma prima d'andarsene chiese a mia madre di dargli un po' di quei fiori. Essa lo pregò di sceglierseli da sé, ma egli rifiutò – non so perché – e glieli colse lei e glieli mise lei in mano. Egli disse che non se ne sarebbe mai, mai più diviso; ed io pensai che era uno sciocco, se non sapeva che si sarebbero sfogliati in uno o due giorni.

Peggotty cominciò a non star più a lungo con noi la sera, come prima. Mia madre lasciava far quasi tutto a lei – più del solito, mi sembrava – ed eravamo tutti e tre buonissimi amici; ma diversi da come eravamo prima, o non più con la scioltezza di prima. A volte, immaginavo che forse Peggotty faceva delle osservazioni a mia ma-

dre perché questa indossava tutte le più belle vesti che aveva nei cassetti, o perché andava così spesso a visitare la vicina; ma non sapevo trovare una ragione soddisfacente.

Pian piano, mi abituai a vedere il signore dai favoriti neri. Non lo vedevo con maggior piacere di prima, e per lui sentivo la stessa gelosia tormentosa; ma se perciò avevo qualche ragione diversa di un'istintiva antipatia fanciullesca e l'idea in confuso che Peggotty e io potevamo voler molto bene a mia madre senza l'aiuto di nessuno, non era quella certo la ragione che avrei trovato se fossi stato più grande. Nulla di simile mi balenò mai in mente. Potevo fare delle osservazioni singole, per dir così; ma riunire le fila delle mie osservazioni separate e formarne una rete per acchiapparvi qualche cosa, era ancora impresa superiore alle mie forze.

Una mattina d'autunno me ne stavo con mia madre nel giardino sull'ingresso di casa, quando vedemmo il signor Murdstone – sapevo già che si chiamava così – appressarsi a cavallo. Trasse le redini per salutare mia madre, e annunciando che andava a Lowestoft a trovarvi alcuni amici che lo aspettavano con un battello, lieta-mente offerse di prendermi in sella innanzi a lui, per darmi la gioia d'una passeggiata a cavallo.

L'aria era così limpida e dolce, e il cavallo pareva mostrare anche lui tanto piacere all'idea della passeggiata,

mentre soffiava e scalpitava accanto al cancello del giardino, che mi prese un vivo desiderio d'andare. Così fui spedito di sopra da Peggotty perché mi vestisse con gli abiti migliori; e, nel frattempo, il signor Murdstone scese di sella, e, con le redini al braccio, si mise a passeggiare lentamente su e giù all'esterno della siepe di rose canine, mentre mia madre passeggiava lentamente su e giù all'interno, per tenergli compagnia. Ricordo che Peggotty ed io li osservammo dalla finestrina della mia cameretta; ricordo con quanta attenzione pareva stessero esaminando la siepe che li separava, nella loro passeggiata; e come, dall'essere d'umore perfettamente angelico, Peggotty s'inasprisse improvvisamente, e mi spazzolasse i capelli contro verso, con eccessiva energia.

Il signor Murdstone e io fummo presto lungi, trotterellando sull'erba d'un lato della strada. Egli mi teneva leggermente con un braccio, e non credo ch'io fossi d'umore irrequieto; ma non potevo assuefarmi all'idea di sederli dinanzi senza sentire il bisogno di voltar la testa e guardarlo in faccia. Egli aveva quella specie di occhio nero e cavo – vorrei una parola migliore per descrivere un occhio che non ha una profondità nella quale guardare – che, quando è distratto, sembra venga improvvisamente sfigurato, a volte, da un'ombra di strabismo. Spesso, mirandolo, osservai quell'espressione con un certo timore e mi domandai a che cosa egli pensasse con

tanta intensità. Veduti da vicino, i suoi capelli e i suoi favoriti erano più neri di quanto avessi immaginato. La quadratura delle mascelle e la traccia punteggiata della barba, forte e nera, che egli si radeva accuratamente ogni giorno, mi ricordavano il personaggio di cera che era stato portato in giro dalle nostre parti circa sei mesi prima. Le sue ciglia regolari e lo splendido bianco e il nero e il bruno del suo colorito – maledetti, il suo colorito e la sua memoria! – me lo facevan parere, nonostante la mia diffidenza, bellissimo. Non dubito che la mia povera madre ne avesse la stessa impressione.

Andammo a un albergo lungo il mare, dove due signori soli in una stanza erano intenti a fumare. Occupavano, sdraiati, almeno otto sedie in due, e avevano addosso delle giacche ampie di panno grossolano. In un angolo erano vesti e mantelli da barca e una bandiera, tutti amucchiati in un fascio.

Entrambi si svolsero nel momento che entrammo, in una loro maniera indolente, e dissero

– Ohe, Murdstone! Pensavamo che tu fossi morto!

– Non ancora – disse il signor Murdstone.

– E chi è questo bamboccio? – disse uno dei due signori, prendendomi per mano.

– È Davy – rispose il signor Murdstone.

- Chi, Davy? – disse il signore. – Jones?
- Copperfield – disse il signor Murdstone.
- Ah, l'ingombro dell'affascinante signora Copperfield?
- esclamò il signore. – La bella vedovella!
- Quinion – disse il signor Murdstone – per piacere, sta' attento. C'è qualcuno che è fino.
- Chi? – rispose il signore ridendo. Levai subito lo sguardo, curioso di sapere.
- Brooks di Sheffield – disse il signor Murdstone.

Ebbi un respiro di sollievo apprendendo che si trattava soltanto di Brooks di Sheffield; perché, in principio, veramente avevo pensato che si parlasse di me.

Sembrava che ci fosse qualche cosa di molto comico nella fama del signor Brooks di Sheffield, perché i due signori a quel nome si misero a ridere cordialmente, e il signor Murdstone si mostrò molto divertito anche lui. Dopo un po' di risate, colui ch'egli aveva chiamato Quinion, disse:

- E qual è l'opinione di Brooks di Sheffield sulla faccenda in progetto?
- Veramente, non so se Brooks ne sappia molto, finora – rispose il signor Murdstone; – ma credo che in generale non sia favorevole.

Vi furono nuove risate, e il signor Quinion disse di voler sonare il campanello per far portare il vino con cui brindare a Brooks. E sonò, e quando venne il vino, me ne fece dare un po' con un biscotto, e prima che lo bevessi, m'invitò a levarmi in piedi e a dire: «Abbasso Brooks di Sheffield!» Il brindisi fu salutato da applausi strepitosi e da risate così aperte che dovetti ridere anch'io, facendoli ridere più strepitosamente di prima. Insomma, ci fu un'allegria pazza.

Dopo, andammo a passeggiare sullo scoglio, e ci sedemmo sull'erba, e guardammo il paesaggio a traverso un telescopio. Quando toccò a me d'avvicinar l'occhio alla lente, non riuscii a distinguere nulla; ma finì di vedervi chiaramente. Poi ritornammo all'albergo per la colazione. In tutto il tempo che ci trattenemmo fuori, i due signori fumarono continuamente – cosa, pensai, a giudicare dall'odore delle loro casacche, che essi avevano dovuto fare da quando quelle erano uscite dalla bottega del sarto. Non debbo dimenticare che ci recammo a bordo del battello, dove tutti e tre discesero nella cabina, e si occuparono con delle carte. Li vidi gravemente intenti, quando guardai giù per lo spiraglio aperto. Mi avevano lasciato, nel frattempo, con un brav'uomo, che aveva una grossa testa di capelli rossi, sormontata da un piccolissimo cappello rosso, lucido, e una maglia o farsetto addosso, che portava scritto «Allodola» in lettere maiu-

scole, attraverso il petto. Credetti che fosse quello il suo nome, e che vivendo a bordo e non avendo la porta di casa su cui metterlo, se lo fosse applicato sullo stomaco; ma quando lo chiamai «signor Allodola», mi rispose che quello era il nome della nave.

Osservai tutto il giorno che il signor Murdstone si mostrava più grave e tranquillo degli altri due signori, i quali, allegri e spensierati, scherzavan liberamente l'un con l'altro, ma di rado con lui. Mi sembrava che egli fosse più scaltro e più freddo di loro, e che essi lo guardassero con qualche cosa del mio stesso sentimento. Notai una o due volte, che il signor Quinion, nell'atto di parlare, guardava di sottocchi il signor Murdstone, come per assicurarsi di non dispiacergli; e che una volta che il signor Passnidge (l'altro compagno) parlava con qualche ardore, gli pestò il piede, accennandogli furtivamente con l'occhio di osservare il signor Murdstone, che se ne stava in atto grave e silenzioso. Né ricordo che il signor Murdstone ridesse mai quel giorno, eccetto allo scherzo su Sheffield – che poi era suo.

Tornammo a casa presto la sera. Era una bella sera, e mia madre e lui si concessero un'altra passeggiata accanto alla siepe di rose canine, dopo che m'ebbero spedito a prendere il tè. Quand'egli se ne fu andato, mia madre mi domandò tante cose sulla mia escursione, e su quello che s'era detto e quello che s'era fatto. Le narrai

ciò che era stato detto di lei, ed ella si mise a ridere, asserendo che erano degli sfrontati che dicevano delle sciocchezze – ma io vedevo che n'era soddisfatta. Lo sapevo perfettamente come lo so ora. Colsi l'occasione per domandarle se per caso conoscesse il signor Brooks di Sheffield, ma rispose di no, e immaginò soltanto che fosse un fabbricante di coltelli e di forchette.

Posso io dir del viso di lei – alterato come ho ragione di ricordarlo, perito come lo conosco – che se ne sia andato, se in questo momento appare ai miei occhi distinto come qualunque altro viso che io scelga di guardare in una via popolosa? Posso dire della sua innocente e infantile bellezza appassita e dileguata, se il suo respiro m'alita sulle guance adesso, come m'alitava quella sera? Posso io dire che ella si sia mutata, se la mia memoria la richiama in vita, così com'era; e, più fedele all'amor della sua giovinezza di quanto io sia stato, od altri fosse mai, ancora conserva tenace ciò che già predilesse?

Scrivo di lei appunto com'ella m'apparve quando andai a letto dopo quella conversazione, e mi venne a dar la buona notte. Essa s'inginocchiò lietamente accanto al letto, e mettendosi il mento sulle mani, e ridendo, disse:

– Che cosa hanno detto, Davy? Ridimmelo. Non posso crederlo.

– L'affascinante... – io cominciai.

Mia madre mi mise le mani sulla bocca per fermarmi.

– Non hanno detto affascinante – ella disse, ridendo.
– Non han potuto dire affascinante, Davy. So che non hanno detto così.

– Sì, così. «L'affascinante signora Copperfield» – ripetei con fermezza. – E poi t'hanno chiamata bella.

– No, no, non hanno detto bella. No, bella – interruppe mia madre, mettendomi di nuovo le dita sulle labbra.

– Sì, così. «La bella vedovella».

– Stupidi sfrontati! – esclamò mia madre, ridendo e coprendosi il viso. – Che ridicoli! Non è vero? Caro Davy...

– Bene, mamma...

– Non lo dire a Peggotty: s'adirerebbe con loro. Sono terribilmente adirata con loro anch'io; ma è meglio che Peggotty non lo sappia.

Promisi, naturalmente, e ci baciammo tante e tante volte, e subito dopo mi addormentai.

A tanta distanza di tempo, mi sembra che fosse il giorno dopo che Peggotty arrischiò la strana e avventu-

rosa proposta che m'accingo a ricordare; ma probabilmente fu due mesi dopo.

Sedevamo una sera come prima (e mia madre era fuori come prima) in compagnia della calza e della fettuccina della misura nella casettina col tetto di paglia, e del moccolo di cera, e della scatola con San Paolo sul coperchio, e del libro dei coccodrilli, quando Peggotty, dopo avermi guardato parecchie volte, aprendo la bocca come se stesse per parlare – atto che credevo fosse un principio di sbadiglio, ché diversamente mi sarei impensierito – disse in tono carezzevole:

– Caro Davy, ti piacerebbe di venir con me a Yarmouth a passare una quindicina di giorni a casa di mio fratello? Non ti pare che sia un'idea bellissima?

– È simpatico tuo fratello, Peggotty? – chiesi prudentemente.

– Sì, che è simpatico! – esclamò Peggotty, levando le braccia. – E poi c'è il mare; e le barche e i bastimenti; e i pescatori; e la spiaggia; e Cam che ti farà divertire.

Quel programma di delizie mi accese il viso, e risposi che davvero sarebbe stata una cosa magnifica... ma che avrebbe detto mia madre?

– Ebbene, allora io sarei capace di scommettere una ghinea – disse Peggotty, intenta al mio viso – che ci la-

scerà andare. Glielo dirò, se tu vuoi, appena ritorna a casa. Va benissimo.

– Ma che farà quando non ci saremo? – dissi poggiando i gomiti sul tavolo per discutere quel punto. – Non può rimaner sola.

Peggotty, a un tratto, si mise in traccia d'un buco nel tallone della calza alla quale lavorava; ma doveva essere così microscopico, che non metteva conto di rammendarlo.

– T'ho detto, Peggotty, ch'essa non può rimaner sola.

– Che Dio ti benedica! – disse Peggotty, finalmente, guardandomi di nuovo. – Non sai! Essa se ne va per una quindicina di giorni a stare con la signora Grayper. La signora Grayper deve avere tanti invitati.

Oh, se era così, io ero pronto a partire. Aspettai, con la massima impazienza, il ritorno di mia madre dalla casa della signora Grayper (era la vicina ch'ella visitava) per ottenere il permesso di mandare ad effetto la nostra grande idea. Senza sorprendersi quanto m'aspettavo, mia madre la valutò con grande rapidità; e quella sera stessa tutto fu accomodato e disposto per il pagamento del mio mantenimento e dell'alloggio durante la visita.

Arrivò presto il giorno della partenza. E fu un giorno così mattiniero, che arrivò presto anche per me, che l'a-

spettavo febbrilmente, con un vago timore che un terremoto o una montagna di fuoco, o qualche altra convulsione della natura, potesse interporsi e troncare la nostra spedizione. Dovevamo andare su un carro di vetturale, che partiva dopo l'ora di colazione. Avrei dato qualunque somma per avere il permesso di avvolgermi la sera in una coperta e dormire col cappello e le scarpe.

Mi commuove anche ora ricordare, benché lo faccia scherzosamente, di quanta impazienza ardessi per lasciare la mia casa felice; e pensare quanto fossi lungi dal sospettare ciò che abbandonavo per sempre.

Son contento di ricordare che mentre il carro del vetturale aspettava innanzi al cancello, e mia madre vi s'indugiò per baciarmi, l'affetto riconoscente per lei e per il vecchio luogo al quale non avevo mai voltato le spalle prima, mi fece piangere. Son contento di sapere che anche mia madre piangeva, e che sentivo il cuor suo battere contro il mio.

Son contento di ricordare che quando il carro cominciò a muoversi, mia madre uscì in fretta fuor del cancello, gridando al vetturale di fermare, per potermi baciare ancora una volta. Son contento di indugiarmi sull'ardore e l'amore con cui ella mi levò al suo viso per baciarmi.

Come la lasciammo ritta sulla strada, il signor Murdstone le arrivò da presso, e parve che le facesse delle rimo-

stranze per quella commozione. Guardavo indietro dall'apertura del carro, e mi domandavo che cosa accadesse. Anche Peggotty, che guardava dall'altro lato, non parve per nulla soddisfatta, come dimostrò il viso che riportò indietro nel carro.

Stetti a fissare Peggotty per qualche tempo, fantasticando su questa ipotesi: se avrei saputo, dato che ella fosse incaricata di perdermi come il bambino del racconto delle fate, ritrovar la via di casa seguendo i bottoni ch'essa andava disseminando per strada.

III.

LA CASA SUL MARE

Il cavallo del vetturale era, direi, la bestia più pigra del mondo, e si trascinava innanzi a testa bassa, come se gli piacesse di far attendere le persone alle quali erano diretti gl'involti ed i pacchi. Veramente m'immaginavo ch'esso a volte, divertito da quest'idea, sogghignasse percettibilmente, ma il vetturale lo diceva afflitto dalla tosse.

Il vetturale aveva un modo di tenere la testa bassa che somigliava stranamente a quello del cavallo, e di cadere addormentato col mento in giù, mentre guidava con le braccia sulle ginocchia. Dico guidava, ma mi persuasi che il carro sarebbe andato benissimo a Yarmouth senza di lui, perché era il cavallo che faceva tutto; e quanto all'idea della conversazione, credo che il vetturale la limitasse semplicemente al fischio.

Peggotty aveva un paniere di provviste sulle ginoc-

chia, che ci sarebbero durate un bel pezzo, se avessimo dovuto recarci a Londra con lo stesso veicolo. Mangiammo molto e dormimmo molto. Peggotty s'addormentava sempre col mento sul manico del paniere; e non avrei mai creduto, se non l'avessi udita con le mie orecchie, che una debole donna potesse russare tanto.

Facemmo tanti giri e rigiri per tante strade e ci trattinemmo tanto per la consegna d'un letto a un albergo e per visitare altri posti, che mi sentivo assolutamente stanco e fui più che lieto quando arrivammo in vista di Yarmouth. Come volsi l'occhio alla grande e triste pianura che si stendeva oltre il fiume, mi parve che fosse piuttosto umida e spugnosa, e non potei fare a meno di domandarmi se veramente il mondo fosse così rotondo come diceva il mio libro di geografia, giacché ne vedevo tanta parte così piana; ma pensai che Yarmouth poteva essere situata su uno dei poli, e la cosa si spiegava.

Come ci avvicinammo un po' più, e vidi l'orizzonte tracciare una linea bassa e lunga sotto il cielo, accennai a Peggotty che una collinetta o un poggetto avrebbe certamente contribuito molto ad abbellire il paesaggio. Sarebbe stato anche meglio se la terra fosse stata un po' più separata dal mare, e la città e la marea non fossero state tanto mischiate, come nella zuppa il pane e l'acqua. Ma Peggotty si espresse con maggior energia del solito, dicendomi che dobbiamo accettare le cose come

le troviamo, e che per conto suo era orgogliosa di essere nata a Yarmouth.

Quando arrivammo nella via, che mi presentò uno spettacolo abbastanza nuovo, e sentimmo l'odor del pesce, e della pece, e della stoppa e del catrame, e vedemmo passare i marinai, e i carri tintinnanti che andavano su e giù sul selciato, capii d'aver giudicato male un paese così industrioso, e lo dissi a Peggotty, che udì le mie espressioni di gioia con gran compiacenza e mi disse che già si sapeva (da quelli, immagino, che avevano avuto la fortuna di nascere a Yarmouth) che dopo tutto Yarmouth era il più bel paese dell'universo.

– Ecco il mio Cam – strillò Peggotty – cresciuto tanto che non si riconosce più!

Egli ci aspettava infatti all'albergo e mi domandò come stavo, come a una vecchia conoscenza. Io non compresi in principio che lo conoscevo perfettamente, come lui conosceva me, perché non era venuto più in casa mia dalla sera della mia nascita, e naturalmente questo era un vantaggio ch'egli aveva su di me. Ma la nostra intimità progredì molto col suo semplice atto di prendermi sulle spalle per portarmi fino in casa sua. Egli era allora un giovine grande e forte, alto sei piedi, largo in proporzione, e con le gambe rotonde, ma col viso d'un fanciullo ingenuo, e certi riccioli biondi che gli davano l'aria d'un agnellino. Era vestito d'una giac-

ca di tela e un paio di calzoni così stretti, che sarebbero stati benissimo soli senza le gambe di dentro; e non si poteva dire veramente che portasse un cappello, giacché aveva la testa coperta come una vecchia fabbrica, con qualche cosa di incatramato.

Con Cam che portava me a cavalluccio e un nostro pacchetto sotto il braccio, e Peggotty che ne portava un altro, andammo girando per vicoli sparsi di trucioli e piccoli monticelli di sabbia e passammo a traverso officine di gas, viali di corde, cantieri di fabbricanti di barche, cantieri di artieri di bastimenti, cantieri di distruttori di bastimenti, cantieri di calafati, fabbriche d'attrezzatori, fucine di fabbri, e una gran confusione d'altri stabilimenti simili, finché non arrivammo sulla triste pianura che avevo già veduta in distanza. Allora Cam mi disse:

– Quella è casa nostra, signorino Davy. Guardai in tutte le direzioni, fin dove l'occhio arrivava, nella pianura, e lontano sul mare, e lontano sul fiume; ma senza vedere neppure un'ombra di casa. V'era, non molto lontano, un barcone nero o certa specie di battello vecchio, alto e asciutto sul suolo, con un tubo di ferro che sporgeva a guisa di camino, e fumava graziosissimamente; ma nient'altro era visibile che somigliasse a un'abitazione.

– Non è quella – dissi – quella che sembra un bastimento?

– Quella, signorino Davy – rispose Cam.

Se fosse stato il palazzo di Aladino, con l'uovo del Roc e il resto, non sarei, credo, rimasto così incantato come alla romantica idea di abitare in quella casa. Aveva una graziosa porticina tagliata nel fianco, e dentro aveva il soffitto, e c'eran dei minuscoli finestrini; ma il suo più meraviglioso requisito consisteva nel fatto ch'era un battello vero, il quale, senza dubbio, era stato centinaia di volte sull'acqua e non era stato mai destinato ad essere abitato in terra ferma. Questa era per me la sua maggiore attrattiva. Se avesse mai avuto lo scopo di essere abitato, avrei potuto giudicarlo piccolo o scomodo, o solitario; ma, non essendo mai stato designato per un simile uso, diventava l'abitazione ideale.

Di dentro era una casa squisitamente pulita, e più che possibile nitida. V'era una tavola, e un orologio olandese, e un canterano; e sul canterano un vassoio da tè dipinto con la figura d'una signora che andava a passeggio col parasole e un bambino vestito da soldato che spingeva il cerchio. Una Bibbia impediva al vassoio di precipitare: se il vassoio fosse precipitato avrebbe fatto a pezzi un gran numero di tazze e di piattini e una teiera schierati intorno al libro. Sulle pareti v'erano alcune ordinarie figure a colori con la cornice e il vetro, rappresentanti soggetti della Scrittura; d'allora non ne ho mai vedute di simili, offerte in vendita da mercanti girova-

ghi, senza vedere di nuovo, a un'occhiata, tutto l'interno della casa del fratello di Peggotty. Abramo in rosso che andava a sacrificare Isacco in turchino; Daniele in giallo gettato in una fossa di leoni verdi dominavano sulle altre. Sulla piccola cappa del camino c'era un dipinto del trabaccolo «Sarah Jane», costruito a Sunderland, al quale era appiccicato un timone di legno vero: un lavoro artistico che combinava la composizione col mestiere del falegname; e io lo giudicai uno dei più preziosi tesori che vantasse il mondo. Dai travicelli del soffitto pendevano alcuni uncini, dei quali non potei indovinare l'uso in quel momento; e alcuni bauli e cassette e oggetti di simil natura facevan da sedili e sostituivano le sedie.

Vidi tutto questo a una sola occhiata nel primo istante, dopo aver varcata la soglia (da bambino osservatore, secondo quello che ho già detto), e poi Peggotty spalancò una porticina e mi mostrò la mia camera da letto. Era la più completa e più bella camera da letto che si fosse mai veduta – nella poppa della nave; con una finestrina attraverso la quale una volta passava il timone; con un piccolo specchio, a un'altezza conveniente per me, inchiodato sulla parete e incorniciato di conchiglie; un lettino che aveva appena lo spazio necessario per entrarvi; e un mazzolino di alghe in una ciotola azzurra sul tavolino. Le pareti erano bianche come il latte, e il copripiedi di pezze di diverso colore abbagliava la vista con la

sua lucentezza. Osservai specialmente una cosa in quella casa deliziosa, l'odore di pesce, che era così penetrante, che quando cavavo di tasca il fazzoletto per soffiarmi il naso, lo sentivo odorare esattamente come se avesse servito ad avvolgere un'aragosta. Avendo in confidenza partecipato questa scoperta a Peggotty, essa mi disse che suo fratello commerciava in aragoste, granchi e gamberi; e dopo vidi che un mucchio di quelle bestie, prodigiosamente conglomerate insieme, e non mai più separate da ciò che avevano una volta attanagliato, si poteva di solito osservare in un piccolo vivaio di legno attiguo alla casa, dove si riponevano anche molti utensili di cucina.

Una donna molto gentile, in grembiule bianco, che avevo visto sulla porta farci un inchino, stando ancora a cavallo di Cam, dalla distanza d'un quarto di miglio, ci diede il benvenuto. Ce lo diede anche una ragazzina bellissima (o almeno così mi parve), con una collana di perline azzurre, la quale non mi volle baciare quando io feci l'atto d'accostarmele, ma corse via a nascondersi. Dopo, quando si fu desinato sontuosamente con dei pesciolini a lesso, burro fuso e patate, e una costoletta cotta specialmente per me, entrò in casa un uomo assai capelluto e con una faccia assai gioviale. Siccome egli disse «Ragazza mia» a Peggotty e le diede un bacio cordiale e sonoro sulla guancia, io non ebbi il minimo dubbio,

da quel suo modo di comportarsi, che non si trattasse del fratello; e infatti era proprio lui, perché mi fu presentato come il pescatore Peggotty, padrone di casa.

– Son tanto contento di vedervi – disse il pescatore Peggotty. – Voi ci troverete un po' rozzi, signorino, ma siamo qui sempre pronti a servirvi.

Lo ringraziai, e gli risposi che ero certo che sarei stato felice in quella casa veramente deliziosa.

– Come sta la vostra mamma, signorino? – disse il pescatore Peggotty. – L'avete lasciata contenta?

Gli risposi che ella non poteva essere più contenta, e che gli mandava i suoi saluti – il che era una cortese supposizione da parte mia.

– Io le sono molto grato – disse il pescatore Peggotty. – Ebbene, signorino, se volete star qui una quindicina di giorni... con lei... – accennando alla sorella – e con Cam e l'Emilietta, saremo orgogliosi della vostra compagnia.

Fatti gli onori di casa in questa maniera ospitale, il pescatore andò a lavarsi in un calderotto d'acqua calda, osservando che «la fredda non l'avrebbe liberato dal sudiciume». Tornò subito, molto migliorato nell'aspetto; ma così rubicondo, che non potei fare a meno dal pensare che il suo viso aveva la stessa natura delle aragoste, dei granchi e dei gamberi: andava nell'acqua calda molto

nero e ne usciva molto rosso.

Dopo il tè, quando fu chiusa la porta e tutto fu più raccolto (le notti in quel periodo erano nebbiose e fredde) mi sembrò di stare nel più soave ritiro che mente umana potesse concepire. A sentire il vento salire dal mare, a saper che fuori la nebbia avvolgeva la pianura desolata, e a guardare il fuoco e pensare che lì d'intorno non c'era una casa oltre quell'una, e che quell'una era un battello, era un incanto. L'Emilietta aveva vinto la sua timidezza, e mi sedeva accanto sul baule più basso e più piccolo, che era abbastanza largo per noi due, ed era stato messo nell'angolo del caminetto. La signora Peggotty, col grembiule bianco, sferruzzava all'angolo opposto del focolare. Peggotty col suo lavoro d'ago si sentiva tanto ad agio col suo San Paolo e il suo moccolo di cera, che sembrava non avesse mai dimorato sotto diverso tetto. Cam, che m'aveva dato una prima lezione di giuoco, con un mazzo di carte sudice, tentava di ricordarsi il metodo di indovinar la ventura con le stesse carte, e lasciava l'impronta del pollice su tutte quelle che voltava. Il pescatore Peggotty fumava la pipa.

– Signor Peggotty! – dico io. – Signorino – dice lui.

– Avete dato a vostro figlio il nome di Cam, perché abitate in una specie d'arca?

Il pescatore parve assorto in un'idea profonda, ma ri-

spose:

– No, signore. Il nome non gliel’ho dato io.

– Chi glielo ha dato, allora? – dissi, facendogli la domanda numero due del catechismo.

– Suo padre, signorino – disse il pescatore Peggotty.

– Credevo che suo padre foste voi!

– Suo padre era mio fratello Giuseppe – disse il pescatore Peggotty.

– Morto, signor Peggotty – accennai dopo una pausa rispettosa.

– Annegato – disse il pescatore Peggotty.

Fui molto meravigliato che il pescatore Peggotty non fosse il padre di Cam, e cominciai a domandarmi se similmente non m’ingannassi sulle sue relazioni di parentela con tutti gli altri presenti. Ero tanto curioso di saperlo, che risolsi di farmelo dire.

– E l’Emilietta – dissi, dandole un’occhiata – non è vostra figlia, signor Peggotty?

– No, signore. Suo padre era mio cognato Tommaso.

E non potei fare a meno dall’accennare, dopo un’altra rispettosa pausa:

– Morto, signor Peggotty.

– Annegato – disse il pescatore.

Sentivo la difficoltà di riannodare il soggetto, ma non ancora ne avevo visto il fondo, e volevo, a ogni costo, arrivarci. Così dissi:

– Non avete avuto figli, signor Peggotty?

– No, signorino – rispose, con una breve risata; – sono scapolo.

– Scapolo! – dissi stupito. – E allora quella chi è, signor Peggotty? – E indicai la donna dal grembiule che lavorava la calza.

– È la signora Gummidge – disse il pescatore.

– Gummidge, signor Peggotty?

Ma a questo punto Peggotty – intendo Peggotty mia – mi fece tali cenni imperativi di non muovere altre domande, che non potei far altro che rimanere a sedere contemplando la famiglia silenziosa, finché non fu l'ora di andare a letto. Allora, nell'intimità della mia minuscola cabina, ella m'informò che Cam ed Emilia erano due nipoti orfanelli che il mio ospite aveva adottato in diverso tempo, quando erano rimasti soli e abbandonati; e che la signora Gummidge era la vedova di un suo socio in una barca, morto in povertà. Anche suo fratello era un povero diavolo, diceva Peggotty, ma

buono come l'oro e fedele come l'acciaio – ripeto le sue similitudini. Il solo argomento, ella mi disse, che lo faceva uscir dai gangheri fino a farlo bestemmiare, era quello della sua generosità; e se mai qualcuno di loro vi alludeva, egli assestava con la destra un violento pugno alla tavola (una volta ne aveva spaccata una) e diceva con una tremenda minaccia che se se ne parlava un'altra volta, egli voleva essere... se non piantava tutti in asso e non se ne andava sul serio. Nessuno sapeva a che genere di tormento alludesse quella tremenda sospensione, ma tutti eran d'accordo nel ritenerla un'imprecazione formidabile.

Molto commosso dalla bontà del mio ospite, e in una beata condizione di spirito, fatta più dolce dalla mia sonnolenza, sentii le donne andare a letto in una cabina simile alla mia all'estremità opposta del battello, e lui e Cam sospendere per sé due amache agli uncini da me osservati nel soffitto. Come il sonno gradatamente mi vinceva, udivo il vento urlare sul mare e correre sulla pianura con tanta violenza, che mi prese un vago sgomento della vasta profondità della notte. Ma mi consolai pensando che, dopo tutto, ero in un battello; e che, per qualunque evento, c'era a bordo una persona come il pescatore Peggotty. Non si diede, però, alcun evento peggiore della mattina, la quale non si tosto rifulse sulla cornice di conchiglie dello specchio, che mi vide fuori

di casa con l'Emilietta a raccogliere sassolini sulla spiaggia.

– Tu sei marinara immagino? – dissi all'Emilia. Non che io immaginassi nulla di simile, ma mi parve un atto di galanteria dir qualche cosa: una lucida vela accanto a noi si riproduceva, in quell'istante, con così leggiadra miniatura nei di lei occhi, che quella domanda mi venne spontanea.

– No – rispose Emilia – io ho paura del mare.

– Paura! – dissi con una certa aria d'audacia, guardando spavaldo il possente oceano. – Io invece non ho paura.

– Ah, il mare è cattivo – disse l'Emilia. – È stato molto crudele con alcuni dei nostri uomini. Io l'ho visto fare a pezzi un battello grosso come casa nostra.

– Spero che non era quello in cui...

– In cui annegò mio padre? – disse Emilia. – Quello non l'ho visto mai.

– E lui? – io le chiesi. L'Emilietta scosse il capo:

– Io non me lo ricordo.

Quale coincidenza! Le spiegai immediatamente che neppur io avevo visto mai mio padre; e come mia madre e io fossimo vissuti sempre insieme perfettamente felici,

e vivessimo così ancora, e sperassimo di continuare sempre allo stesso modo; e come la tomba di mio padre fosse nel cimitero accanto a casa nostra, all'ombra di un albero sotto il quale io andavo molte mattine a passeggio e sentivo cantare gli uccelli. Mi sembrava però che ci fosse qualche differenza tra la mia condizione di orfano e quella dell'Emilia. Essa aveva perduto la madre prima del padre; e nessuno sapeva dove fosse la tomba del padre; si sapeva solo che era in qualche parte nelle profondità del mare.

– E poi – disse Emilia, mentre si chinava in cerca di conchiglie e di sassolini – tuo padre era un signore e tua madre è una signora; e mio padre era un pescatore e mia madre era una figlia di pescatori, e mio zio Daniele è un pescatore.

– Daniele non è il signor Peggotty? – dissi.

– Sì, zio Daniele – rispose Emilia, con un cenno alla casa-battello.

– Sì, dicevo lui. Dev'essere molto buono tuo zio, credo.

– Buono! – disse Emilia. – Se fossi una signora, gli regalerei un abito azzurro con bottoni di diamanti, un paio di calzoni di cotone, un farsetto di velluto rosso, un tricorno, un grande orologio d'oro, una pipa d'argento, e una cassetta piena di soldi.

Risposi che ero più che persuaso che il signor Peggotty meritasse tutti quei tesori. Debbo aggiungere che m'era difficile figurarmelo a suo agio nel costume immaginato per lui dalla nipote riconoscente, e che dubitavo specialmente dell'opportunità del tricorno; ma tenni celate in me queste mie opinioni.

L'Emilietta si era fermata a guardare il cielo nell'enumerazione dei suoi doni, come se formassero una visione di gloria. Continuammo a camminare, raccogliendo conchiglie e sassolini.

– Ti piacerebbe d'essere una signora? – dissi.

Emilia mi guardò, e rise, e accennò di sì.

– Mi piacerebbe moltissimo. Noi tutti saremmo signori, allora. Io, e lo zio e Cam e la signora Gummidge. Non ci importerebbe allora se facesse burrasca. Per noi, voglio dire. Ma certamente ci importerebbe per i poveri pescatori, e li aiuteremmo col nostro denaro in caso di disgrazie.

Questo m'apparve un quadro assai soddisfacente, e perciò non del tutto improbabile. Espressi il mio piacere ad Emilia, la quale si senti il coraggio di dire, pur con una certa esitazione:

– Non credi d'aver paura del mare, ora? Esso era abbastanza calmo per rassicurarmi, ma confesso che se aves-

si visto corrermi incontro un'onda anche di mediocre volume, me la sarei data subito a gambe, pensando ai parenti annegati dell'Emilia. Pure dissi: «No», e aggiunsi: «Neanche tu n'hai paura, benché tu dica di sì» – giacché in quell'istante ella camminava sull'orlo d'una vecchia gettata o ponticello di legno sul quale eravamo saliti, ed io temevo di vederla cadere.

– Non ne ho paura come intendi tu – disse l'Emilietta. – Ma mi sveglio quando brontola, e tremo pensando a zio Daniele e a Cam, e mi pare di sentirli chiamare aiuto. Ecco perché mi piacerebbe d'essere una signora. Ma non ne ho paura come intendi tu. Ma che! Guarda qui.

Si staccò dal mio fianco, e corse lungo un'asse frastagliata che si sporgeva dal posto ove eravamo e stava a picco da una certa altezza sull'acqua profonda, senza un riparo pur che fosse. La scena m'è così fissa in mente, che se fossi un disegnatore potrei ritrarla esattamente come mi si presentò quel giorno, con l'Emilietta in corsa verso la morte (come mi apparve) con uno sguardo che non ho più dimenticato, fisso sul mare lontano.

La snella, ardita, guizzante personcina si voltò e tornò indietro sana e salva: e io subito risi del mio sgomento e del grido che m'era sfuggito; inutilmente a ogni modo, perché non si vedeva anima viva in quei pressi. Ma, nella mia virilità, molte volte da quel giorno, molte volte ho pensato: «È possibile, fra le possibilità delle cose oc-

culte, che nella improvvisa temerità della fanciulla e nel suo selvaggio sguardo fisso sul mare lontano, vi fosse una pietosa attrazione di lei nel pericolo, forse il desiderio del padre defunto che la vita di lei corresse il rischio di finire quel giorno?» D'allora molte volte mi son domandato: «Se il destino di lei mi fosse stato rivelato a un'occhiata, e rivelato in modo che un bambino avesse potuto comprenderlo, e se la sua salvezza fosse dovuta dipendere dal cenno della mia mano, l'avrei io salvata?» Vi fu una volta dopo d'allora – durò un istante, ma ci fu – che mi feci questa domanda: «Sarebbe stato meglio per l'Emilietta se le acque innanzi a me quella mattina le si fossero chiuse sulla testa?»; e io mi risposi: «Sì, sarebbe stato meglio».

Questo può esser prematuro. Forse l'ho scritto troppo presto; ma non importa.

Camminammo a lungo e ci caricammo di cose che giudicavamo curiose, e restituimmo con diligenza all'acqua alcune stelle di mare arenate – a quest'ora ignoro, non sapendo abbastanza della razza delle stelle di mare, se esse avessero ragione di esserci grate o no di quell'attenzione – e poi ci rimettemmo in cammino per la dimora del pescatore Peggotty. Ci fermammo al riparo del vivaio delle aragoste per scambiarci un bacio innocente, e ci presentammo a colazione raggianti di salute e di gioia.

– Sembrano due fringuelli! – disse il pescatore Peggotty.

Naturalmente io ero innamorato dell'Emilietta. Son certo che volevo bene a quella bambina con tutta la sincerità, con tutta la tenerezza che si può sentire in un'età più matura; le volevo bene con maggiore purezza e disinteresse d'un amore di giovinezza, per alto e nobile che possa essere. So che la mia fantasia metteva intorno alla testa di quel diminutivo di donna dagli occhi azzurri qualche cosa di tondo che la idealizzava e la faceva un angioletto. Se in qualche meriggio radioso le fosse spuntato un paio di alucce ed ella avesse spiccato il volo innanzi ai miei occhi, non credo che me ne sarei molto meravigliato.

Eravamo soliti per ore ed ore di vagare affettuosamente insieme per quella triste pianura di Yarmouth. I giorni si divertivano con noi, come se lo stesso tempo non fosse cresciuto, ma fosse ancora un fanciullo occupato a trastullarsi di continuo. Io dissi ad Emilia che l'adoravo, e che se non avesse confessato anche lei che m'adorava, io mi sarei ridotto nella triste necessità di uccidermi con una spada. Ella disse che lo confessava, e io non ne ebbi il minimo dubbio.

Nell'Emilietta e in me, che non vedevamo l'avvenire, non sorse neanche per un istante il sentimento della disparità delle nostre condizioni, della nostra estrema gio-

vinezza, o d'altre difficoltà sulla nostra via. Non pensavamo a diventar più grandi, più di quanto avessimo pensato a diventar ragazzi. E intanto formavamo l'ammirazione della signora Gummidge e di Peggotty, che eran solite di bisbigliarsi la sera, quando ci stringevamo affettuosamente, a fianco l'un dell'altro, sul nostro baule: «Signore Iddio, non son belli?» Il pescatore Peggotty ci sorrideva di dietro la pipa, e Cam sorrideva con un sogghigno in tutta la serata. Essi provavano alla nostra vista lo stesso piacere che avrebbero avuto a guardare un bel balocco o una riproduzione tascabile del Colosseo.

M'avvidi subito che la signora Gummidge non sempre si sforzava di rendersi gradita in misura adeguata alle circostanze della sua coabitazione col pescatore Peggotty. Di umore piuttosto depresso e deprimente, si lagnava a volte più di quanto potesse essere sopportato dagli altri in una casa così angusta. Me ne dispiace molto per lei, ma pensavo che v'erano momenti in cui sarebbe stato molto più comodo per tutti se la signora Gummidge avesse avuto uno speciale appartamento per sé ove ritirarsi ad attendere che le venisse un po' di buon umore.

Il pescatore Peggotty si recava a volte in una bettola chiamata «Lo spirito compiacente». Lo seppi perché c'era andato la seconda o la terza sera della nostra visita e perché la signora Gummidge, fra le otto e le nove, si mise a guardare l'orologio olandese, dicendo che lui si

tratteneva certo nella bettola, e, peggio ancora, ch'ella fin dalla mattina aveva indovinato che ci sarebbe andato.

La signora Gummidge s'era mostrata depressa per tutta la giornata, ed era scoppiata in pianto la mattina, perché il focolare faceva fumo. «Io sono una povera donna sola e abbandonata», eran le parole della signora Gummidge in simili occasioni, «e tutto mi va di traverso».

– Oh, fra qualche momento finirà – disse Peggotty, intendendo di nuovo Peggotty mia – e poi, sai, secca anche a noi come a te.

– Io lo sento di più – disse la signora Gummidge.

Era un giorno rigidissimo, con taglienti raffiche di vento. L'angolo occupato dalla signora Gummidge accanto al fuoco mi sembrava il più comodo e il più riparato, come la sua sedia che era certamente la più comoda, ma quel giorno non ne era soddisfatta e si lagnava continuamente del freddo, che le metteva dei brividi nella schiena. Finalmente si mise a piangere, dicendo ch'era una povera donna sola e abbandonata e che tutto le andava di traverso.

– Veramente fa freddo – disse Peggotty. – Tutti lo sentiamo.

– Ma io lo sento più degli altri – disse la signora Gum-

midge.

E lo stesso a desinare. La signora Gummidge era sempre servita immediatamente dopo di me, che avevo gli onori dell'ospite privilegiato. Ella osservò che il pesce era piccolo e spinoso, che le patate erano bruciate. Tutti osservammo che veramente era un peccato; ma la signora Gummidge disse che per lei era peggio, e si mise di nuovo a piangere, ripetendo con grande amarezza che lo sentiva più degli altri.

Per conseguenza, quando verso le nove rientrò il pescatore Peggotty, la disgraziata signora Gummidge disse che per lei era peggio, e si mise di nuovo a piangere, ripetendo con grande amarezza che lo sentiva più degli altri.

Per conseguenza, quando verso le nove rientrò il pescatore Peggotty, la disgraziata signora Gummidge lavorava alla calza nel suo cantuccio in uno stato di grande infelicità. Peggotty aveva lavorato allegramente; Cam s'era occupato a rammendare un paio di scarponi da acqua; e io, con l'Emilietta al fianco, avevo letto qualche cosa a tutti. La signora Gummidge non aveva nel frattempo emesso che un sospiro di desolazione, e dopo il tè non aveva più levato gli occhi dai ferri.

– Bene, cari – disse il signor Peggotty mettendosi a sedere; – come si va?

Tutti gli risponderemmo qualche cosa o lo guardammo con simpatia per dargli il benvenuto; ma la signora Gummidge si limitò soltanto a scuotere il capo sulle calze.

– Che c'è? – disse il pescatore Peggotty, con uno schiocco delle mani. – Allegra, sposina.

Alla signora Gummidge non parve possibile mostrarsi allegra. Trasse un vecchio fazzoletto di seta nera e si asciugò gli occhi; ma invece di rimetterselo in tasca, se lo tenne in mano, e se li asciugò di nuovo, e se lo tenne ancora in mano, pronta a servirsene di nuovo.

– Che c'è, mia cara Gummidge? – disse il pescatore Peggotty.

– Niente – rispose la signora Gummidge. – Tu esci dallo «Spirito compiacente», Daniele?

– Ebbene, sì, stasera mi son trattenuto un po' allo «Spirito compiacente» – disse il pescatore Peggotty.

– Mi dispiace che sia io a mandartici – disse la signora Gummidge.

– Mandarmici! Ma non ho bisogno d'esserci mandato – rispose il pescatore Peggotty con un onesto sorriso. – Ci vado tanto volentieri.

– Volentierissimo – disse la signora Gummidge, scotendo la testa e asciugandosi gli occhi. – Sì, sì, volentie-

rissimo. Mi dispiace che per causa mia tu ci vada tanto volentieri.

– Per causa tua! Non è per causa tua – disse il pescatore Peggotty. – Non ti mettere queste idee in testa.

– Sì, sì, proprio così – esclamò la signora Gummidge. – Mi conosco io. So che sono una povera donna sola e abbandonata, e che non solo ogni cosa mi va di traverso, ma che io vado di traverso a tutti. Sì, sì, io lo sento più degli altri, e lo mostro di più. È la mia disgrazia.

Veramente non potevo fare a meno dal pensare, assistendo a quella scena, che la disgrazia s'estendeva, oltre che alla signora Gummidge, agli altri componenti della famiglia. Ma il pescatore Peggotty non rispose così, incoraggiò soltanto la signora Gummidge a lasciare da parte le malinconie e a stare allegra.

– Io non so ciò che vorrei essere – disse la signora Gummidge. – Mi conosco io. Le mie pene m'hanno fatto diventare noiosa. Io sento le mie pene, e so che mi fanno noiosa. Vorrei non sentirle, ma non posso. Vorrei abituarmi, ma non posso. In casa io non do che fastidi, lo so bene. Ho infastidito tutto il giorno tua sorella e il signorino Davy.

A questo io mi commossi subito, e gridai: «No, no, signora Gummidge», con grande angoscia per lei.

– Non è giusto da parte mia trattarvi così – disse la signora Gummidge. – Non è il compenso che vi meritate. Farei bene d'andar nell'ospizio a morirvi. Sono una povera donna sola e abbandonata, e farei bene di non rimanere qui a infastidirvi. Se le cose mi infastidiscono, e io mi debbo infastidire, è meglio che me ne vada a infastidire l'ospizio. Daniele, è meglio andare a morire nell'ospizio, e liberarti di me.

Detto questo, la signora Gummidge si ritirò per andare a coricarsi. Quando se ne fu andata, il pescatore Peggotty, che non aveva, nel frattempo, mostrato indizio di altro sentimento che della più profonda simpatia, ci guardò tutti in giro, e tentennando il capo con una viva espressione di quel sentimento che ancora gli animava il viso, disse con un filo di voce:

– Ha pensato al vecchio.

Non arrivai a comprendere qual fosse il vecchio che probabilmente aveva attratto i pensieri della signora Gummidge, che più tardi, quando Peggotty, accompagnandomi a letto, mi spiegò che era il pescatore defunto Gummidge; e che suo fratello, in simili occasioni, accettava la cosa come una verità incontestabile, e n'era sempre commosso. Quella sera stessa, poco dopo ch'egli si fu adagiato nell'amaca, lo udii ripetere: «Poveretta, essa ha pensato al vecchio!». E tutte le volte che la signora Gummidge si mostrava abbattuta nella stessa maniera

durante la nostra permanenza colà, egli diceva sempre la stessa cosa come circostanza attenuante, e sempre con la più tenera commiserazione.

Così passò la quindicina, senz'altra variazione che quella della marea, la quale spostava le uscite e le entrate del pescatore Peggotty, e spostava anche le occupazioni di Cam. Quando quest'ultimo non aveva nulla da fare, veniva a passeggio con noi per mostrarci i battelli e i bastimenti, e una o due volte ci portò in barca. Io non so perché una tenue serie d'impressioni si debba associare piuttosto con un luogo che con un altro, benché io sia convinto che questo avvenga a molti, riguardo specialmente alle loro memorie d'infanzia. Io, per esempio, non odo o non leggo mai il nome di Yarmouth che non mi ricordi di una certa mattina di domenica sulla spiaggia: le campane invitavano in chiesa, l'Emilietta si appoggiava al mio fianco, Cam si divertiva a gettare delle pietre nell'acqua, e il sole, lontano sul mare, rompeva la fitta nebbia e ci mostrava i bastimenti come se fossero stati le loro ombre.

Alla fine arrivò il giorno del mio ritorno a casa. Io m'adattavo al distacco dal pescatore Peggotty e dalla signora Gumidge; ma la mia angoscia al pensiero di dover lasciare l'Emilietta era straziante. Ci recammo a braccetto all'albergo dove aspettava il vetturale, e per la strada le promisi di scriverle. (Mantenni la promessa

con una scrittura più vistosa di quella con cui di solito si avvisa il passante che ci sono appartamenti da appiggionare). Eravamo gravemente abbattuti al momento della partenza; e se mai nella mia vita sentii un vuoto in cuore, fu proprio quel giorno.

Ora, in tutto il tempo della mia assenza, ero stato di nuovo ingrato verso casa mia, avendoci pensato poco o nulla. Ma non appena sulla via del ritorno, la mia coscienza infantile mi sollecitò con la faccia austera del rimprovero; e, con la convinzione d'esser colpevole, sentii che casa mia era il mio nido, e che mia madre m'era confortatrice ed amica.

Questo sentimento diventava più vivo, a misura che andavo innanzi. Più familiari mi diventavano i luoghi che incontravo, più acuta si faceva l'ansia di arrivare e di correre nelle sue braccia. Ma Peggotty, invece di partecipare a questi trasporti, tentava di frenarli (benché con molta dolcezza) e si mostrava confusa e impacciata.

A suo dispetto sarebbe apparso, finalmente, il Piano delle Cornacchie, quando al cavallo fosse piaciuto, e apparve. Come lo ricordo bene, in un grigio pomeriggio, sotto un cielo triste e piovoso!

La porta s'aprì, e un po' ridendo e un po' piangendo di dolce commozione, cercai mia madre. Invece di lei, c'era una domestica che non conoscevo.

– Ebbene, Peggotty – dissi a precipizio? – non è tornata a casa?

– Sì, sì, Davy – disse Peggotty. – È tornata. Aspetta un po', Davy; ti debbo... ti debbo dire una cosa.

Per l'agitazione che l'aveva invasa e per la sua poca abilità nel discendere dal carro, Peggotty ebbe un istante l'aspetto d'uno strano festone; ma mi sentivo troppo sconvolto per farglielo rilevare. Quand'ella fu discesa, mi prese per la mano; mi condusse – e io mi domandavo perché – nella cucina, e chiuse la porta.

– Peggotty – dissi atterrito. – Che c'è?

– Nulla, Dio ti benedica, caro Davy! – ripeté Peggotty.

– Sì, perché non è venuta ad aspettarmi al cancello, e perché siamo entrati qui? Oh, Peggotty! – I miei occhi erano gonfi, e sentivo d'esser sul punto di stramazze al suolo.

– Dio ti benedica, caro piccino! – esclamò Peggotty, sostenendomi. – Che hai? Parla, tesoro mio!

– Non è morta! Oh, non è morta, Peggotty? Peggotty gridò «No», con uno stupefacente volume di voce, e poi si sedette e cominciò col respiro mozzo a dire che le avevo fatto venire un colpo.

Io le diedi un abbraccio da farle andar via il colpo, o da darle un altro colpo nella direzione giusta, e poi me le

piantai dinanzi, guardandola con un'ansiosa domanda negli occhi.

– Vedi, caro, avrei dovuto dirtelo prima – cominciò Peggotty – ma non ne ho avuto l'occasione. Avrei dovuto farlo, forse, ma non ho saputo decidermi.

– Continua, Peggotty – dissi, più spaventato di prima.

– Caro Davy – disse Peggotty, sciogliendosi il cappello con un gesto energico, e parlando quasi come se le mancasse il respiro. – Che credi mai, tu hai un papà!

Tremai, e diventai bianco. Qualche cosa – non so che, o come – connesso con la tomba del cimitero e il risveglio dei morti, parve colpirmi come una raffica insana.

– Uno nuovo – disse Peggotty.

– Uno nuovo? – ripetei.

Peggotty fece come l'atto d'inghiottire qualche cosa che non volesse passare, e, porgendomi la mano, disse:

– Vieni a vederlo.

– Non voglio vederlo.

– E la mamma? – disse Peggotty.

Non indietreggiai più, e andammo di filato nel salotto di cerimonia, dove essa mi lasciò. Da un lato del focolare stava mia madre; dall'altro il signor Murdstone. Mia madre lasciò il suo lavoro, e si levò in fretta, ma timida-

mente, mi parve.

– Ora, Clara – disse il signor Murdstone – ricordati! Frenati; ricorda di frenarti sempre. Caro ragazzo, come stai?

Io gli diedi la mano. Dopo un momento di attesa, andai a baciare mia madre: ella mi baciò, mi carezzò dolcemente la spalla, e si sedette, ripigliando il lavoro. Io non osavo guardar lei, non osavo guardar lui, e sentivo benissimo che egli ci guardava entrambi. Mi volsi alla finestra a fissare alcuni arbusti che chinavano le loro chiome nel freddo.

Appena me la potei svignare, mi rifugiai su. La mia cameretta non era più quella, e dovevo andare a coricarmi molto lontano. Errai per il pianterreno, in cerca di qualche cosa che fosse la medesima di prima; e vagai per il cortile. Ma subito fui costretto a fuggire, perché il canile vuoto era occupato da un grosso cane – dalla bocca profonda e dal pelo nero come Lui – che digrignò i denti vedendomi e diede un balzo per addentarmi.

IV.

CADO IN DISGRAZIA

Se la camera dove era stato trasportato il mio letto fosse un essere animato da chiamare a testimone, la chiamerei anche oggi – chi sa chi usa dormirvi oggi! – a dir per me con che cuore gonfio vi entrassi. Arrivai seguito per tutti i gradini dai latrati del cane nel cortile e, guardando la camera con un occhio sconvolto e strano simile a quello con cui mi guardava la camera, mi sedetti e, incrociando le piccole mani, mi misi a pensare.

Pensavo alle cose più disparate. Pensavo alla forma della stanza, alle screpolature nel soffitto, alla carta sul muro, alle incrinature e alle bolle d'aria sul vetro della finestra che mettevano delle arricciature e dei gonfiori sugli oggetti esterni, al lavamano che zoppicava sulle sue tre gambe e aveva certo atteggiamento sconsolato che mi rammentava in qualche modo la signora Gummidge sotto l'influsso del vecchio. Io piangevo frattanto, ma, tranne una sensazione di freddo e di abbandono,

posso assicurare che non sapevo perché piangessi. Finalmente, nella mia desolazione, cominciai a pensare ch'ero terribilmente innamorato dell'Emilietta, e ch'ero stato strappato lungi da lei per andar lì, dove sembrava che nessuno mi volesse o si curasse di me, neanche tanto quanto la metà di lei. Questo mi piombò in tanta angoscia, che finii col rannicchiarmi in un angolo del copripiedi e con l'addormentarmi piangendo.

Fui svegliato da qualcuno che diceva: «È qui!» e mi scopriva la testa che scottava. Mia madre e Peggotty erano venute a cercarmi, ed era l'una o l'altra che parlava.

– Davy – disse mia madre – che hai? Pensai strana quella domanda da parte sua, e risposi: «Nulla». Ricordo d'aver voltato la faccia per nascondere le mie labbra tremanti, che le rispondevano con maggior sincerità.

– Davy – disse mia madre. – Davy, figlio mio!

Nessuna parola avrebbe potuto commuovermi tanto, allora, come quel suo appellativo di figlio. Nascosi le mie lagrime nelle coltri, e quand'ella fece per sollevarmi, l'allontanai con la mano.

– Questa è opera tua, Peggotty, cattiva che sei! – disse mia madre. – Ne sono assolutamente sicura. Vorrei sapere come non ti rimorda la coscienza d'aizzare mio figlio contro di me o contro qualcuno che mi è caro. Che

ti sei messa in mente, Peggotty?

La povera Peggotty levò le mani e gli occhi, e rispose soltanto con una specie di parafrasi della preghiera che io ero solito ripetere dopo il pasto: «Dio vi perdoni, signora Copperfield, e per ciò che avete detto in questo momento, possiate non pentirvi mai».

– È abbastanza per farmi impazzire – gridò mia madre.
– Finanche nella mia luna di miele, quando perfino il mio più crudele nemico, credo, si intenerirebbe, e non m'invidierebbe un po' di pace di spirito e di felicità! Davy, sei cattivo! Peggotty, tu sei senza cuore. Oh, poveretta me! – piangeva mia madre, volgendosi dall'uno all'altra, stizzosa e ostinata. – In che triste mondo mi trovo, proprio quando avrei più diritto di vederlo migliore.

Sentii il tocco d'una mano, che m'accorsi non era né quella sua, né quella di Peggotty, e scivolai fino ai piedi del letto. Era quella del signor Murdstone, che me la tenne sul braccio, mentre diceva:

– Che significa tutto questo? Clara, amor mio, te lo sei dimenticato?... Fermezza, cara mia.

– Sono molto rattristata, Edoardo – disse mia madre.
– Volevo essere ragionevole, ma sono così sconvolta!

– Davvero! – egli riprese. – Che mi fai sentire! Così

presto, Clara!

– È doloroso sentirsi così proprio ora – rispose mia madre piagnucolando; – sì, è doloroso!

Egli l'attrasse a sé, le bisbigliò qualche cosa nell'orecchio e la baciò. Compresi benissimo, quando vidi la testa di mia madre chinarsi sulla spalla di lui, e il braccio di lei toccargli il collo, compresi benissimo che egli poteva piegar la tenue natura di lei in quella forma che voleva, perfettamente come lo so ora.

– Vai da basso, amor mio – disse il signor Murdstone. – Davide e io verremo giù insieme. Cara mia – e fece una ciera oscura a Peggotty, dopo che mia madre se ne fu andata dalla camera, e l'ebbe congedata con un cenno e con un sorriso – conoscete il nome della vostra padrona?

– È da tanto tempo che la servo, signore – rispose Peggotty; – dovrei saperlo.

– Vero – egli rispose. – Ma m'è parso di udirvi, venendo su, chiamarla con un nome che non è suo. Sappiate che essa ha preso il mio. Volete rammentarvene?

Peggotty mi volse delle occhiate impacciate, e con un inchino uscì dalla camera senza rispondere; comprendendo, immagino, che doveva andarsene, e non avendo alcuna ragione per rimanere. Quando noi due fummo

solì, egli chiuse la porta, e sedendosi e tenendomi ritto innanzi a lui, mi guardò fisso negli occhi. Anche i miei guardavano lui fisso. Mentre ricordo quel nostro stare a faccia a faccia, mi sembra di sentir il cuore martellarmi rapido e forte.

– Davide – egli disse, stringendo insieme le labbra e assottigliandole – se ho un cavallo o un cane ostinato, che credi che io faccia?

– Non so.

– Lo batto.

Avevo risposto con un fil di voce, ma sentivo ora, nel mio silenzio, che mi mancava il respiro.

– Lo faccio staffilare e domare. Io mi dico: «Debbo soggiogarlo». E se dovesse costargli tutto il sangue che ha, lo soggiogherei. Che hai sulla faccia?

– Mi son insudiciato – dissi. Egli sapeva, come lo sapevo io, ch'eran tracce di lagrime. Ma se mi avesse fatto venti volte la stessa domanda, ogni volta accompagnandola con venti colpi, credo che il mio cuore infantile sarebbe scoppiato, ma non glielo avrebbe detto.

– Così piccolo come sei, tu hai molta intelligenza – egli disse con un grave sorriso che era tutto suo particolare; – e m'hai capito benissimo, ne son certo. Lavati la faccia, e vien giù con me.

M'indicò il lavamano, che io avevo paragonato alla signora Gummidge, e col capo mi fece cenno di obbedirgli subito. Ne dubitavo poco allora, e ne dubito meno ora, che mi avrebbe picchiato senza la menoma esitazione, se non l'avessi fatto.

– Mia diletta Clara – egli disse, quando ebbi eseguito l'ordine e m'ebbe accompagnato nel salotto, tenendomi sempre la mano sul braccio; – non sarai rattristata mai più, spero. Noi sapremo render migliore questo piccolo capriccioso.

Dio m'è testimone che sarei diventato migliore per tutta la vita, sarei diventato un altro forse, se allora fosse stata pronunciata una parola gentile. Una parola d'incoraggiamento e di spiegazione, di pietà per la mia ignoranza infantile, di benvenuto a casa, di assicurazione che ero in casa mia, avrebbe potuto rendermi, d'allora, rispettoso verso di lui nell'intimo, invece che ipocritamente all'esterno, e avrebbe potuto farmelo onorare, invece di farmelo odiare. Credo che mia madre fosse dolente di vedermi stare in piedi nella stanza così sgomento e strano, e che tosto, come mi vide appressarmi timidamente a una sedia, mi seguisse con sguardi anche più dolenti, come se avesse desiderato maggior scioltezza nei miei passi infantili. Ma la parola non fu detta, e il tempo di dirla trascorse.

Desinammo soli, tutti e tre. Egli pareva innamoratissimo

di mia madre – e temo che questa per me fosse una ragione per amarlo di meno – ed ella di lui. Appresi da ciò che dicevano che una sorella maggiore di lui sarebbe venuta a star con loro, e ch' era attesa per quella sera. Non son sicuro se apprendessi allora o in seguito, ch'egli senza partecipare attivamente al commercio, aveva delle azioni o ritraeva una rendita annuale da un negozio di vino a Londra in relazioni d'affari con la sua famiglia, fin dal tempo del suo proavo, negozio nel quale la sorella doveva avere un interesse pari al suo; ma io lo registro qui senz'altro.

Dopo desinare, mentre eravamo seduti accanto al fuoco e stavo meditando di rifugiarmi da Peggotty senza avere il coraggio di svignarmela, per tema di offendere il padron di casa, una carrozza si fermò al cancello, ed egli si mosse per andare a ricevere chi arrivava. Mia madre lo seguì. Io seguivo timidamente lei, quand'ella si voltò sulla soglia, al buio, e prendendomi fra le braccia, secondo era già usa a fare, mi bisbigliò di voler bene al mio nuovo padre, e d'essergli ubbidiente. Parlava in fretta e con gran segretezza, come se commettesse del male, ma con tenerezza; e allungando la mano di dietro vi tenne la mia, finché arrivammo in giardino al punto dov'era lui. Allora lasciò la mia mano, e infilò la sua nel braccio di lui.

Era arrivata la signorina Murdstone, ch'era una donna di

fosco aspetto; nera, come suo fratello, al quale somigliava molto nel viso e nella voce; e con foltissime sopracciglia che quasi si incontravano sul suo grosso naso, come se non potendo per i torti fatti al suo sesso portare i baffi, ella cercasse così di compensarsene. Aveva con sé due casse nere, dure, formidabili, con le sue iniziali sul coperchio in duri chiodi di ottone. Quando pagò il cocchiere, trasse il denaro da una dura borsa di acciaio; e la teneva in una specie di prigione a sacco, che era portata sospesa al braccio con una pesante catena e si chiudeva come una morsa. Fino allora non avevo mai veduto una donna più metallica della signorina Murdstone.

Fu condotta nel salotto con molte dimostrazioni di gioia, e colà riconobbe formalmente mia madre come una nuova e cara parente. Allora essa mi guardò, e disse:

– È questo il tuo ragazzo, cognata?

Mia madre disse di sì.

– Generalmente parlando – disse la signorina Murdstone – a me non piacciono i ragazzi. Piccino, come stai?

Con questa incoraggiante prolusione, risposi che stavo benissimo e che speravo lo stesso di lei; con tono così indifferente, che la signorina Murdstone si sbrigò di me in tre parole:

– Non ha educazione.

Detto questo con grande secchezza, chiese il favore d'essere accompagnata in camera sua. Da quel momento la camera sua diventò per me un luogo di minaccia e di paura, dove le due casse nere non furono mai viste aperte o socchiuse, e dove (giacché io vi feci capolino una o due volte quand'ella era uscita) numerose catenelle e chiodi d'acciaio, con i quali la signorina Murdstone s'abbelliva quando si vestiva in gran pompa, stavano di solito sospesi allo specchio in formidabile assetto.

Come mi fu dato di comprendere, ella era venuta sul serio, e non aveva alcuna intenzione di andarsene mai. La mattina dopo cominciò ad «aiutare» mia madre, e tutto il giorno non fece che entrare ed uscire dalla guardaroba, mettendo tutto a posto, passando come un uragano sull'antica disposizione degli oggetti. Quasi il primo tratto che mi avvenne di osservare nella signorina Murdstone fu il suo continuo sospetto che le persone di servizio nascondessero un uomo in qualche ripostiglio o in cantina. Sotto l'influsso di questa convinzione, faceva una spedizione improvvisa in carbonaia nelle ore più disparate, e non apriva quasi mai lo sportello di un armadio buio senza chiuderlo di nuovo, con la speranza di aver acchiappato l'invasore.

Benché nella signorina Murdstone non vi fosse nulla di aereo, ella nel levarsi presto la mattina era una allodola

perfetta. Si alzava (e, come io credo, a caccia di quell'uomo) prima che nessun altro in casa si movesse. Peggotty era convinta che dormisse con un occhio solo; ma io non potei confermar la sua opinione, perché, dopo averla udita dir così, mi provai a dormire nello stesso modo, e m'avvidi che non era possibile. Fin dalla prima mattina ella si levò e sonò il campanello al canto del gallo. A mia madre, discesa per la colazione, e nell'atto di fare il tè, la signorina Murdstone diede sulla guancia una specie di beccata, che era il suo più felice facsimile d'un bacio, e disse:

– Clara, diletta mia, tu sai che son venuta qui per sollevarti, in quanto mi sarà possibile, da tutti i tuoi fastidi. Tu sei troppo graziosa e spensierata – mia madre arrossì, ma rise, e parve accettar contenta questa definizione – per occuparti di cose delle quali posso incaricarmi io. Se tu sarai così buona da darmi le chiavi, mia cara, per l'avvenire m'incaricherò io di tutto.

Da quel momento, la signorina Murdstone custodì le chiavi nella sua piccola prigione portatile tutto il giorno, e sotto il cuscino tutta la notte, e mia madre non ebbe da far con loro più di quanto avessi da farvi io.

Mia madre non tollerò la cessione della sua autorità senza almeno un'ombra di protesta. Una sera che la signorina Murdstone era stata occupata col fratello a sviluppare certi suoi progetti domestici, che egli pienamente appro-

vava, mia madre a un tratto cominciò a piangere, dicendo che ella credeva avrebbe potuto esser consultata.

– Clara! – disse gravemente il signor Murdstone. – Clara, tu mi fai stupire.

– Oh, tu dici bene che ti faccio stupire, Edoardo, – esclamò mia madre, – e parli molto bene di fermezza, ma neanche a te piacerebbe una cosa simile!

La fermezza era il gran perno sul quale il signore e la signorina Murdstone piantavano il loro seggio. Non so come avrei spiegato, allora, quella loro fermezza, se fossi stato chiamato a dire la mia opinione: ma a mio vedere era un sinonimo di tirannia, e di un certo umore tristo, arrogante e diabolico che li decorava entrambi. Il suo credo, come direi ora, era questo. Il signor Murdstone era fermo; nessuno intorno a lui doveva essere così fermo; nessun altro intorno poteva essere fermo, perché tutti dovevano piegarsi alla sua fermezza. La signorina Murdstone era un'eccezione. Poteva esser ferma, ma soltanto per parentela, e in un grado inferiore e tributario. Mia madre era un'altra eccezione. Poteva e doveva esser ferma; ma soltanto nel sopportare la loro fermezza, e fermamente credere che non vi fosse altra fermezza al mondo.

– È doloroso – disse mia madre – che in casa mia...

– In casa mia? – ripeté il signor Murdstone. – Clara!

– In casa nostra, voglio dire – balbettò mia madre, manifestamente sgomenta. – Spero che tu comprenda ciò che voglio dire, Edoardo..., è doloroso che in casa nostra io non possa dire una parola sulle faccende domestiche. Certo io la dirigevo benissimo prima di sposarci. Posso provarlo – disse mia madre singhiozzando; – chiedilo a Peggotty se io non la dirigevo benissimo quando non c’era chi me lo impedisse.

– Edoardo – disse la signorina Murdstone – finiamola. Domani io parto.

– Giovanna Murdstone – disse suo fratello – taci! Come osi insinuare che non conosci il mio carattere meglio di quanto vuoi darmi a intendere?

– No – continuò la mia povera madre con evidente svantaggio e con molte lagrime – non voglio che nessuno se ne vada. Sarei veramente infelice se qualcuno se ne dovesse andare. Io non domando molto. Non sono irragionevole. Soltanto, qualche volta vorrei esser consultata. Io sono gratissima a chi m’aiuta; soltanto qualche volta vorrei essere consultata per semplice formalità. Un tempo, Edoardo, ti piaceva la mia inesperienza e la mia ingenuità... lo dicevi tu stesso... ma ora invece, ti mostri così severo, che sembra che tu mi odî.

– Edoardo – ripeté la signorina Murdstone, – è tempo di finirla. Io domani me ne vado.

– Giovanna Murdstone – tonò il signor Murdstone: – vuoi star zitta, sì o no? Che ardire è il tuo?

La signorina Murdstone liberò dalla prigione il suo fazzoletto, e se lo tenne innanzi agli occhi.

– Clara – egli continuò, fissando mia madre – tu mi sorprendi, tu mi sbalordisci! Sì, io ero soddisfatto al pensiero di sposare una donna semplice e inesperta e di formarle il carattere, e d’infondere in lei un po’ di quella fermezza e di quella decisione delle quali aveva bisogno. Ma quando Giovanna Murdstone è abbastanza buona da venirmi in aiuto in questo sforzo, e di assumere, per amor mio, l’ufficio come di governante e quando n’ha in compenso dell’ingratitude...

– Oh, per carità, per carità, Edoardo – esclamò mia madre; – non m’accusare d’ingratitude! Io so di non essere ingrata. Nessuno me l’ha detto mai. Ho molti difetti, ma questo no. Oh, no, caro!

– Quando Giovanna Murdstone è ricompensata, io dico – egli continuò, dopo aver aspettato che mia madre tacesse – con l’ingratitude, quel mio sentimento si modifica e si raffredda.

– No, amor mio, non dir questo! – implorò mia madre, angosciosamente. – Oh, no, Edoardo! Non posso sentirti parlar così. Posso esser tutto, ma sono affezionata. So d’essere affezionata. Non lo direi, se non fossi certa

d'esserlo. Domandalo a Peggotty. Son certa che ti dirà che sono affezionata.

– Su di me, Clara – disse il signor Murdstone – un semplice sfoggio di debolezza non ha la minima importanza. Tu perdi il fiato.

– Per carità, vogliamoci bene – disse mia madre. – Io non potrei sopportare la durezza e la freddezza. Son così angosciata! Io ho moltissimi difetti, lo so, e tu sei molto buono, Edoardo, con la tua forza di spirito, per cercar di correggermeli. Giovanna, io non ho nulla da osservare. Sarei disperata, se tu pensassi di andartene... – Mia madre era troppo spossata per poter continuare.

– Giovanna Murdstone – disse il signor Murdstone a sua sorella – non è nelle nostre consuetudini, credo, scambiarsi amare parole. Non per colpa mia è avvenuto, stasera, questo straordinario incidente. Neppure per colpa tua. Vi sei stata trascinata da un'altra persona. Cerchiamo di dimenticarlo. E siccome questa – egli aggiunse, dopo queste magnanime parole – non è una scena per il ragazzo... Davide, va' a letto.

Per le lacrime che mi velavano gli occhi, potei appena trovar la porta. Ero afflitto dall'angoscia di mia madre; ma uscii a tentoni, e a tentoni salii fino alla mia camera buia, senza neanche aver l'animo di dir buona sera a Peggotty e di farmi dare una candela. Quando ella venne

a cercarmi, qualche ora dopo, e mi svegliò, mi disse che mia madre era andata a letto piangendo, e che il signore e la signorina Murdstone erano rimasti soli nel salotto.

Discendendo la mattina più presto del solito, mi fermai fuori della porta del salotto, sentendo la voce di mia madre. Essa supplicava solennemente e umilmente il perdono della signorina Murdstone, che glielo accordò; e allora avvenne una perfetta riconciliazione. D'allora non seppi mai che mia madre desse il suo parere in qualche cosa, senza prima appellarsi al signor Murdstone, o senza prima accertarsi con qualche infallibile mezzo dell'opinione della signorina Murdstone; e non vidi mai la signorina Murdstone, quando era di cattivo umore (sua infermità usuale), muovere la mano verso il sacco, come in procinto di estrarne le chiavi e rassegnarle a mia madre, senza veder mia madre terribilmente sgomenta.

Il color fosco, che era nel sangue dei Murdstone, oscurava la religione dei Murdstone, che era collerica e austera. Ho pensato, poi, che quella caratteristica fosse una conseguenza necessaria della fermezza del signor Murdstone, la quale non gli permetteva di lasciar sfuggire nessuno alle pene più rigorose che si potessero con qualunque pretesto applicare. Comunque, ricordo benissimo le terribili mutrie con le quali si usava d'andare in chiesa, e l'aria mutata del luogo. Arriva la domenica temuta, e io m'avvio al vecchio banco prima degli altri, come un

prigioniero ben custodito condotto al servizio religioso per i condannati. Ecco la signorina Murdstone, in una gonna di velluto nero che sembra tagliata in un drappo mortuario, immediatamente appresso; poi mia madre; poi il marito. Non v'è più Peggotty, come una volta. Ecco la signorina Murdstone che biascia le risposte al servizio religioso e rafforza le tremende parole con crudele compiacenza. Ecco, gira gli occhi neri intorno intorno, quando dice: «Miserabili peccatori», come se stesse facendo l'appello di tutti i fedeli. Ecco che a volte sorprendo qualche occhiata di mia madre, la quale muove timidamente le labbra fra i suoi due custodi, che le fanno un mormorio nelle orecchie da un lato e l'altro, come il brontolio d'un tuono lontano. Ecco con subitaneo timore mi domando se è mai probabile che il nostro vecchio pastore possa aver torto e il signore e la signorina Murdstone ragione, e se tutti gli angeli del Cielo possano essere angeli distruttori. Ecco che se muovo un dito o allento un muscolo della faccia, mi sento nelle costole, che ne dolorano, il libro di preghiere della signorina Murdstone.

Sì, ecco ancora, durante il nostro ritorno a casa, noto alcuni vicini che guardano me e mia madre, e si bisbigliano qualche cosa. Mentre i tre passano a braccetto, e io rimango un po' indietro solo, ecco che seguo qualcuno di quegli sguardi, e mi domando se realmente il passo di

mia madre sia così leggero come a me sembra, e se realmente la gaiezza della sua bellezza sia quasi svanita. Ecco, mi domando se qualcuno dei vicini ricordi, come ricordo io, che noi solevamo tornare a casa insieme, mia madre e io; e in tutta l'uggiosa e oscura giornata non faccio che domandarmi la stessa cosa.

S'era parlato qualche volta di mandarmi in convitto. Il signore e la signorina Murdstone avevano avviato il discorso, e mia madre aveva naturalmente fatto buon viso alla proposta. Nulla, però, era stato ancora stabilito.

Mi sarà dato di dimenticar mai quelle lezioni? Erano presiedute nominalmente da mia madre; ma in realtà dal signor Murdstone e dalla sorella che non mancavano mai, e coglievano il destro per impartire a mia madre molte lezioni di quella sciagurata fermezza, che era il tormento delle nostre due vite. Credo che fossi trattenuto a casa a bella posta. Avevo imparato abbastanza facilmente, e con abbastanza buona volontà, quando aveva vissuto solo mia madre. Ho ancora un vago ricordo del tempo in cui apprendevo l'alfabeto sulle sue ginocchia. Anche ora, se veggio le lettere grasse e nere del sillabario, la straordinaria novità delle loro forme, e la fisionomia facile e quasi gioviale dell'O, del Q e dell'S, mi par di rivederle sotto lo stesso aspetto d'una volta, e non mi destano alcun sentimento di disgusto o di riluttanza. Anzi, mi sembra di aver camminato su un sentiero di

fiori fino al libro dei coccodrilli, e d'esser stato allietato per tutto il viaggio dalla gentilezza della voce e delle maniere di mia madre. Ma le lezioni solenni che seguirono a quelle prime, le rammento come un colpo mortale assestato alla mia pace, e come un grave quotidiano tormento e un'angoscia. Erano lunghissime, numerosissime, difficilissime – alcune assolutamente inintelligibili – e tali da sconvolgermi interamente, come credo sconvolgessero la mia povera madre.

Che io ricordi come m'erano impartite, rievocando una di quelle mattine.

Mi presento nel salotto, dopo la colazione, coi libri, un quaderno d'esercizi e una lavagnetta. Mia madre m'attende allo scrittoio, ma non con la stessa aria del signor Murdstone seduto nella poltrona accanto alla finestra (benché finga di leggere un libro) o della signorina Murdstone, seduta accanto a mia madre e occupata a infilzare delle perline d'acciaio. La semplice vista di quei due ha tale potere su di me, che comincio a sentire le parole, che con infinita fatica mi son cacciate in testa, dileguar tutte e andarsene non so dove. Anzi, dove mai vanno a nascondersi?

Metto un primo libro nelle mani di mia madre. Forse è una grammatica, forse una storia o una geografia. Dò un ultimo disperato sguardo alle pagine mentre glielo consegno, e comincio, con quella rinfrescatina, ad alta voce

e a passo di corsa. Ecco che salto una parola. Il signor Murdstone leva gli sguardi. Salto un'altra parola. La signorina Murdstone leva gli sguardi. Mi faccio rosso, inciampo su una mezza dozzina di parole, e mi fermo. Credo che mia madre, se ne avesse il coraggio, mi farebbe vedere nel libro, ma non ne ha il coraggio e dolcemente mi dice:

– Oh, Davy, Davy!

– Senti, Clara – dice il signor Murdstone – fermezza col ragazzo. Non dire: «Oh, Davy, Davy!» È una puerilità. O sa la lezione, o non la sa.

– Non la sa – s'intromette terribilmente la signorina Murdstone.

– Veramente temo che non la sappia – dice mia madre.

– Allora, vedi, Clara – risponde la signorina Murdstone – dovresti ridargli il libro, e fargliela imparare.

– Sì, certo – dice mia madre; – è quello che voglio fare, mia cara Giovanna. Ora, Davy, prova un'altra volta, e non esser stupido.

Obbedisco alla prima clausola dell'ingiunzione col provarmici ancora, ma non ho lo stesso successo con la seconda, perché son molto stupido. Inciampo prima di arrivare al luogo di prima, in un punto dove prima ero

passato liscio, e mi fermo a pensare. Ma non mi riesce di pensare alla lezione: penso al numero delle braccia di tulle intorno al cappello della signorina Murdstone, al prezzo della veste da camera del signor Murdstone, o a qualche altro simile ridicolo problema che non mi riguarda affatto e col quale non ho voglia d'aver nulla a che fare. Il signor Murdstone fa un moto d'impazienza, che da lungo tempo ho atteso. La signorina Murdstone lo ripete. Mia madre volge loro una timida occhiata, chiude il libro, e me lo calcola come un arretrato da soddisfare quando avrò finito gli altri compiti.

V'è in breve un mucchio di simili arretrati che si gonfia come palla di neve su una china. Più grande si fa il mucchio, e più io divento stupido.

Il caso è così disperato, e io m'avvoltolo in un così vasto pantano di stupidità che rinunzio a ogni idea di uscirne, e m'abbandono al mio fato. La maniera disperata con cui ci guardiamo io e mia madre, quando dico uno scerpellone, è uno spettacolo veramente melanconico. Ma il maggiore effetto di queste lamentevoli lezioni si ha quando mia madre (credendo che nessuno la osservi) tenta, col movimento delle labbra, di darmi l'imbeccata. In quell'istante, la signorina Murdstone, che per null'altro è rimasta così a lungo in agguato, dice in tono di solenne avvertimento:

– Clara!

Mia madre dà un balzo, arrossisce, e sorride debolmente. Il signor Murdstone si leva dalla poltrona, piglia il libro, me lo scaglia contro o mi tira le orecchie, mi afferra per le spalle e mi caccia fuori della stanza.

Anche quando la lezione è finita, non è ancora arrivato il peggio nella forma d'una formidabile moltiplicazione inventata a bella posta per me e a me oralmente presentata dal signor Murdstone; moltiplicazione che comincia: «Se vado in una bottega di formaggio, e compro cinquemila formaggi di Gloucester a quarantacinque centesimi l'uno, quanto debbo pagare in tutto?» e che ha il potere di dilettere immensamente la signorina Murdstone. M'immergo in questi formaggi senza alcun risultato o lume di sorta fino all'ora del desinare, quando, diventato quasi un mulatto per la trasfusione nei pori della mia pelle di tutto il sudicio della lavagna, ricevo una fetta di pane che m'assisti nella lotta coi formaggi e son considerato in disgrazia per il resto della serata.

A tanta distanza di tempo, mi sembra che i miei disgraziati studi seguissero in generale questo metodo. Avrei potuto cavarmela bene, se non ci fossero stati i Murdstone; ma il potere dei Murdstone su di me era come il fascino di due serpenti sopra un misero uccellino. Anche quando io mi portavo benino la mattina, non conseguivo, se se ne toglie il desinare, molto; perché la signorina

Murdstone non poteva vedermi un momento con le mani in mano; e se imprudentemente mi facevo sorprendere da lei senza far nulla, ella richiamava l'attenzione del fratello su di me col dire: «Clara, non v'è nulla di meglio del lavoro... da' un esercizio al tuo ragazzo»; cosa che mi faceva di volta in volta legare a un nuovo compito, subito dopo che avevo finito il precedente.

Quanto a qualche distrazione con altri fanciulli della mia stessa età, non c'era quasi da pensarci: la buia teologia dei Murdstone riteneva tutti i fanciulli come uno sciame di piccole vipere (benché una volta un fanciullo fosse tratto in mezzo ai Discepoli), e credeva che si contaminassero l'un l'altro.

Il naturale risultato di questo trattamento, continuato, credo, per sei o sette mesi, doveva esser quello di farmi tristo, ottuso e ostinato; anche perché quotidianamente comprendevo di esser sempre più separato e allontanato da mia madre. E mi sarei quasi istupidito, se non fossi stato soccorso da una circostanza fortunata.

Fu questa. Mio padre aveva lasciato una piccola collezione di libri in uno stanzino attiguo al mio, che nessuno mai visitava. Da quel benedetto ripostiglio uscì a tenermi compagnia una gloriosa schiera: Roderick Random, Peregrine Pickle, Humphrey Clinker, Tom Jones, Il Vicario di Wakefield, Don Chisciotte, Gil Blas e Robinson Crusoe. Essi tennero vive la mia fantasia e la mia

speranza in qualche cosa oltre quel luogo e quel tempo; essi, e «Le Mille e una Notte» e i «Racconti dei Genî»; e non mi fecero male, perché se in qualcuno di essi c'era del male, non era per me, non lo capivo. Mi meraviglio, ora, come trovassi il tempo, in mezzo ai miei sforzi e ai miei scerpelloni su oggetti più gravi, di leggere quei libri. E mi sembra strano che riuscissi a consolarmi dei miei piccoli dolori (che erano grandi dolori per me) con l'incarnare, come facevo, i miei personaggi preferiti, e col mettere, come facevo inoltre, il signore e la signorina Murdstone in tutti i cattivi. Fui Tom Jones una settimana. Impersonai la mia idea di Roderick Random per un mese di fila, credo. Derivai un piacere indicibile da alcuni volumi di Viaggi – ho dimenticato quali fossero ora – che erano su quegli scaffali, e ricordo di essere andato in giro per giorni e giorni nel piano che abitavo, armato con una vecchia forma di gambale, come la perfetta incarnazione del Capitano Tal di Tale, della Marina Reale Inglese, in pericolo d'essere assediato dai selvaggi, e risoluto di vendere la sua vita a caro prezzo. Benché schiaffeggiato con la Grammatica latina, il capitano non perdeva la propria dignità. Io la perdevo; ma il capitano era un capitano e un eroe, nonostante tutte le grammatiche e tutte le lingue del mondo, vive o morte.

Questo era l'unico e costante mio conforto. Ripensandoci, riveggo ancora una bella sera estiva e i ragazzi che si

rincorrono nel cimitero, mentre io, seduto sul letto, sono intento a leggere avidamente. Ogni granaio e ogni fienile del vicinato, ogni pietra della chiesa, e ogni zolla del cimitero avevano, nel mio spirito, qualche loro particolare lineamento che li associava a quei libri, come i luoghi da essi celebrati. Vidi Tom Pipes arrampicarsi sul campanile; vidi Strap, col sacco sulle spalle, sostare, innanzi al cancello, per riposarsi; e so che il commodoro Trunnion presiedeva quel suo famoso circolo col signor Pickle nella sala della birreria del nostro villaggio.

Il lettore ora comprende, come comprendo io, che cosa fossi quando giunsi al punto che ora sto per narrare. Una mattina, quando mi presentai nel salotto coi miei libri, trovai mia madre in atteggiamento fermo, e il signor Murdstone occupato a legare qualche cosa intorno alla punta d'una bacchetta – una bacchetta leggera e flessibile che cessò di legare quando entrai e soppesò e agitò in aria.

– Ti dico, Clara – disse il signor Murdstone, – anch'io fui spesso bastonato.

– Sicuro, è vero – disse la signorina Murdstone.

– Certo, mia cara Giovanna – balbettò mia madre, con timidezza. – Ma... credi che facesse bene a Edoardo?

– Credi che a Edoardo facesse male, Clara? – chiese gravemente il signor Murdstone.

– Questo è il punto – disse sua sorella. A questo mia madre rispose:

– Certo, mia cara Giovanna – e non disse altro.

Una certa apprensione mi avvertì che in quel dialogo io fossi personalmente interessato, e cercai lo sguardo del signor Murdstone, che si fissava nel mio.

– Ora, Davide – egli disse, e gli vidi, mentre parlava, quell'ombra di strabismo: – oggi devi stare molto più attento del solito. – Soppesò di nuovo la bacchetta, e di nuovo la scosse; e dopo questi preparativi, se la mise accanto con uno sguardo abbastanza espressivo, e prese in mano il libro.

Tutto questo, come principio, servì mirabilmente a rinfrescare la mia scioltezza di spirito. Vidi le parole della mia lezione svanire, non a una a una, o riga per riga, ma a interi paragrafi; tentai di fermarli; ma sembrava, se così mi posso esprimere, che avessero calzato un paio di pattini, e s'allontanassero con una scorrevolezza irrefrenabile.

Avevamo cominciato male, e continuammo peggio. Ero arrivato piuttosto con l'idea di segnalarmi, credendo d'esser molto ben preparato; ma mi ero grossolanamente ingannato. Un libro dietro l'altro aggiunse qualche cosa alla mora degli arretrati, mentre la signorina Murdstone fermamente vegliava. E quando arrivammo final-

mente ai cinquemila formaggi (mutati in bacchette per quel giorno, rammento) mia madre scoppiò a piangere.

– Clara! – disse la signorina Murdstone, col suo tono d'ammonimento.

– Credo di non sentirmi bene, mia cara Giovanna – disse mia madre.

Vidi lui strizzar solennemente l'occhio verso la sorella, levandosi e dicendo, nell'atto di dar mano alla bacchetta:

– Ebbene, Giovanna, ci è difficile sperare che Clara sopporti, con perfetta fermezza, la pena e il tormento che Davide oggi le ha inflitti. Questo sarebbe da stoico. Clara s'è grandemente corroborata e migliorata; ma non potremmo sperar tanto da lei. Davide, vieni di sopra con me.

Mentre egli mi conduceva alla porta, mia madre ci corse appresso. La signorina Murdstone disse:

– Clara, sei veramente una sciocca; – e s'interpose.

Vidi allora mia madre tapparsi le orecchie, e la sentii piangere.

Egli mi conduceva in camera mia, piano e solenne – son sicuro che godeva di quella parata di giustizia esecutiva – e quando vi arrivammo, immediatamente mi strinse la testa sotto un braccio.

– Signor Murdstone! – gli gridai. – Non mi stringete! Per carità, non mi battete. Mi son sforzato d’imparare la lezione, ma non mi riesce di ripeterla quando siete presente voi e la signorina Murdstone. Davvero non mi riesce.

– Bene, non ti riesce! – egli disse. – Proverai con questa!

Mi teneva la testa stretta come in una morsa, ma mi divincolai in qualche modo e lo arrestai per un istante, supplicandolo di non battermi. Soltanto per un istante lo arrestai, perché il momento dopo egli mi batteva con gran vigore, e nello stesso momento gli acchiappavo nella bocca, fra i denti, la mano con cui mi teneva, dandole un morso. Sento allegarmi i denti al ricordo.

Egli allora mi batté, come se avesse voluto battermi a morte. In tutto lo strepito che noi facevamo, udii il rumore d’una corsa sulle scale, e piangere – sentii mia madre piangere, e Peggotty. Poi egli se ne andò; e la porta fu chiusa dal di fuori, e io, ardente e febbrile, e lacerato, e tristo e miserabilmente rabbioso, ero disteso sul pavimento.

Quando m’acchetai, mi parve, ricordo, che in tutta la casa regnasse una strana calma. Ricordo benissimo come mi sentii malvagio, quando il bruciore e la collera cominciarono a raffreddarsi.

Stetti a lungo in ascolto, ma non sentii nulla. Mi levai su, e mi vidi nello specchio con la faccia così gonfia, rossa e brutta, che quasi feci paura a me stesso. I colpi erano stati duri e dolorosi, e mi facevano di nuovo piangere a ogni movimento; ma non erano nulla in confronto della coscienza della mia colpa, che mi gravava sul petto come se fossi stato, oso dire, il più feroce delinquente.

S'era cominciato a far scuro, e aveva chiuso la finestra (ero stato, la maggior parte del tempo, allungato con la testa sul davanzale, a volta a volta piangendo, sonnecchiando, guardando distrattamente fuori), quando fu girata la chiave ed entrò la signorina Murdstone con un po' di pane e di carne e del latte. Mise tutto sul tavolino senza far motto, fissandomi intanto con fermezza esemplare, e si ritirò chiudendo di nuovo la porta.

Per parecchio tempo, dopo ch'era già buio, me ne stetti così, domandandomi se sarebbe venuto qualche altro. Quando la cosa non mi sembrò più probabile per quella sera, mi spogliai e mi misi a letto; e, coricato, cominciai a domandarmi atterrito che ne sarebbe stato di me. Quello che avevo commesso non era reato? Sarei stato dichiarato in arresto e mandato in prigione? Non correvo rischio d'essere impiccato?

Non dimenticherò mai il mio risveglio la mattina: la sensazione di gioia e di freschezza che provai nel primo

momento, e poi la depressione e l'oppressione che mi diede il triste e crudele ricordo. La signorina Murdstone ricomparve prima che io mi levassi; mi disse, in non più numerose parole del necessario, che ero libero di passeggiare nel giardino per mezz'ora e non più; si ritirò, lasciando la porta aperta, perché potessi approfittare della concessione.

Uscii allora, e così ogni mattina del periodo della mia prigionia, che durò cinque giorni. Se avessi potuto veder mia madre sola, mi sarei buttato in ginocchio a domandarle perdono; ma in tutto quel tempo, tranne la signorina Murdstone, non vidi nessuno – salvo che alle preghiere della sera nel salotto, dove arrivavo scortato dalla signorina Murdstone dopo che tutti gli altri avevano preso il loro posto, e dove venivo lasciato solo accanto alla porta, come un piccolo bandito. Ero quindi solennemente ricondotto dalla mia carceriera, prima che gli altri si scomponessero dal loro devoto atteggiamento. Notai soltanto che mia madre se ne stava più che poteva lontana da me, e aveva il viso da un'altra parte, di modo che non la vedevo mai; e che la mano del signor Murdstone era legata da una gran fascia di tela.

Nessuno può figurarsi la lunghezza di quei cinque giorni, che nel mio ricordo occupano il posto di un lustro. Mi veggo ancora intento a cogliere i rumori di tutte le vicende domestiche, il suono dei campanelli, il chiuder-

si e l'aprirsi delle porte, il mormorio delle voci, i passi sulle scale; le risate, i fischi o i canti di fuori, che mi parevano non so quanto tristi nella mia disgrazia e nella mia solitudine. Osservavo l'incerto passo delle ore, specialmente di notte, quando mi svegliavo credendo che fosse giorno, e m'accorgevo che la famiglia non era ancora andata a letto e che la notte doveva ancora trascorrere in tutta la sua lunghezza. I sogni e gli incubi più tristi mi turbavano il sonno; la mattina, a mezzogiorno, la sera, guardavo dal fondo della camera, vergognoso di mostrarmi alla finestra, per non far sapere che ero prigioniero, i ragazzi che si rincorrevano nel cimitero: mi meravigliavo di non sentir più il suono della mia voce; talvolta, all'ora del pasto, riacquistavo un po' d'allegria che poi subito si dileguava; quindi assistevo all'inizio d'una pioggia la sera, tra un fresco odore di terra: la pioggia cadeva sempre più rapida fra me e la chiesa, sin che essa e il raccoglimento della notte parevano estinguersi nella tenebra, nella paura e nel rimorso. Tutto questo è stampato così vividamente e nitidamente nella mia memoria, che invece di pochi giorni ho l'impressione che quella vita durasse per anni.

L'ultima sera della mia reclusione, fui svegliato udendo bisbigliare il mio nome. Balzai sul letto, e sporsi le braccia nel buio, dicendo:

– Sei tu, Peggotty?

Non ebbi una risposta immediata, ma subito udii di nuovo chiamarmi, in tono così tremendo e misterioso, che mi sarei chi sa come impaurito, se non avessi pensato che la voce veniva certo per il buco della serratura.

Andai a tentoni alla porta, e appressando le labbra al buco, bisbigliai:

– Sei tu, cara Peggotty?

– Sì, mio caro Davy – essa rispose. – Sii silenzioso come un topolino; se no, la gatta ci sentirà.

Compresi che la gatta era la signorina Murdstone; e che si trattava d'un caso estremamente delicato, perché la camera di costei era vicinissima alla mia.

– Come sta la mamma, cara Peggotty? È molto in collera con me?

Udii Peggotty piangere dolcemente dall'altro lato del buco, mentre io tacevo lo stesso dal lato mio, prima che mi rispondesse: «No, non molto».

– Che faranno di me, mia cara Peggotty? Lo sai?

– In convitto. Vicino a Londra – fu la risposta di Peggotty. Fui costretto a fargliela ripetere, perché avendomi parlato contro la gola, io avevo dimenticato di toglier la bocca e applicar l'orecchio al buco; le sue parole mi avevano solleticato molto, ma non le avevo udite.

– Quando, Peggotty?

– Domani.

– Perciò la signorina Murdstone ha tolto i vestiti e la biancheria dai miei cassetti? – cosa che essa aveva fatto, ma che io ho dimenticato di ricordare.

– Sì – disse Peggotty. – Nella mattinata.

Poi Peggotty adattò la bocca al buco della serratura e pronunziò le seguenti parole con un sentimento e una serietà ignoti forse fino allora, non mi perito d'asserire, a un buco di serratura usato come mezzo di comunicazione: scagliandovi ogni piccola frase con uno scoppio particolare.

– Caro Davy. Se non ho potuto comunicar con te. In questi giorni, com'era mio solito. Non è stato perché non ti volessi bene. Ti volevo e ti voglio bene anche di più, mio caro tesoro. È perché ho creduto che fosse meglio per te. E anche per un'altra persona. Davy, diletto mio, mi senti? Mi puoi capire?

– S... s... s... sì, Peggotty! – singhiozzai.

– Tesoro! – disse Peggotty, con infinita compassione. – Ecco che ti voglio dire. Tu non devi dimenticarmi mai. Perché io non ti dimenticherò mai. Starò tanto attenta a te. E tua madre non la lascerò. Può venire il giorno quando sarà contenta di poggiar la sua povera testa. Di

nuovo sul braccio della sua vecchia, brutta e stupida Peggotty. E io ti scriverò, tesoro. Benché io non sia istruita. E ti... ti... – Peggotty, non potendo baciarti me, si mise a baciare il buco della serratura.

– Grazie, cara Peggotty – dissi. – Oh, grazie! Grazie! Vuoi promettermi una cosa, Peggotty? Vuoi scrivere e dire a tuo fratello e all’Emilietta e alla signora Gummidge, e a Cam, che io non sono cattivo come potrebbero immaginare e che mando loro i più affettuosi saluti... specialmente all’Emilietta? Lo farai, Peggotty?

La brava donna me lo promise, ed entrambi bacciammo il buco della serratura con maggiore effusione: io, ricordo, lo carezzai con la mano, come se fosse l’onesto volto di lei – e ci separammo. Da quella sera mi nacque in petto un sentimento per Peggotty che non saprei esattamente definire. Essa non sostituì mia madre; nessuno poteva farlo; ma entrò nella lacuna del cuor mio, che si chiuse su di lei; e sentii per lei qualche cosa che non ho mai sentito per nessun altro essere umano. Era anche una specie di affetto comico; e pure, se ella fosse morta, non so che cosa avrei fatto, o come mi sarei comportato nella tragedia che quel caso avrebbe per me rappresentato.

La mattina appresso apparve come al solito la signorina Murdstone, e mi disse che dovevo andare in convitto: cosa non nuova per me, come essa ignorava. Mi informò inoltre che quando mi fossi vestito, dovevo andar

giù nel salotto a colazione. Trovai colà mia madre, molto pallida e con gli occhi rossi: corsi a gettarmi nelle sue braccia chiedendole perdono dal profondo della mia anima sofferente.

– Oh, Davy! – mi disse. – Hai potuto far male a una persona alla quale io voglio bene! Cerca d’esser migliore, ti raccomando d’esser migliore. Io ti perdono; ma sono così rattristata, Davy, che tu porti in cuore tali malvagi istinti!

L’avevano persuasa che io ero cattivo, ed ella n’era più addolorata che della mia partenza. Ne fui molto amareggiato. Tentai di far colazione, ma le lagrime mi cadevano sul pane e mi sgocciolavano nel tè. Vedevo mia madre guardarmi di tanto in tanto, e poi dare un’occhiata alla vigile signorina Murdstone, e poi abbassare gli sguardi o volgerli lontano.

– Il baule del signorino Copperfield è là – disse la signorina Murdstone, quando s’udì un rumor di ruote al cancello.

Cercai Peggotty, ma non c’era; neppure il signor Murdstone apparve. Alla porta c’era il vetturale, che m’aveva condotto a Yarmouth; il baule fu portato fino al carro e sollevato.

— Clara! – disse la signorina Murdstone, in tono di avvertimento.

— Eccomi, mia cara Giovanna – rispose mia madre.
– Addio, Davy. Tu ora parti per il tuo bene. Addio, figlio mio. Ritornerai a casa nelle vacanze, e sarai un ragazzo migliore.

– Clara. – ripeté la signorina Murdstone.

– Certo, mia cara Giovanna – rispose mia madre, che mi teneva. – Io ti perdono, figlio caro. Dio ti benedica.

– Clara! – ripeté la signorina Murdstone. La signorina Murdstone fu tanto buona da condurmi fino al carro e da dirmi per strada che ella sperava che mi sarei pentito, prima di fare una cattiva fine; e allora salii sul carro, e il cavallo pigramente si mosse.

V.

LONTANO DA CASA

C'eravamo allontanati forse di mezzo miglio, e il mio fazzoletto era tutto inzuppato di lagrime, quando improvvisamente il vetturale si fermò. Levando gli occhi per saper perché, vidi, con mio gran stupore, saltare Peggotty da una siepe e arrampicarsi sul carro. Mi cinse in un abbraccio, mi strinse forte forte contro le stecche del suo busto, premendo fino a farmi dolere il naso, cosa di cui non m'accorsi che dopo, quando lo trovai molto sensibile al tatto. Peggotty non diceva una sola parola. Allentando un braccio, se Io immerse fino al gomito nella tasca, e ne trasse dei cartocci di ciambelle coi quali gonfiò le mie, e un borsellino che mi mise in mano, ma senza dire una sola sillaba. Dopo una seconda ed ultima stretta d'ambidue le braccia, discese dal carro e s'allontanò; e fermamente credo, come ho sempre creduto, senza un solo bottone dietro al corpetto. Ne raccolsi uno, tra i molti che rotolavano in giro, e lo tenni come me-

moria per molto tempo.

Il vetturale mi guardò, come per chiedermi se ella dovesse ritornare. Scossi il capo, dicendo che credevo di no. «Allora, andiamo», disse il vetturale al cavallo pigro, che a quel cenno si mosse.

Avendo, fino a quel momento, pianto più che m'era possibile, cominciai a pensare ch'era inutile continuare a piangere, anche perché né Roderick Random, né quel capitano della Marina Reale Inglese avevano mai pianto, a quanto ricordavo, in circostanze penose. Il vetturale, vedendomi in quella risoluzione, mi propose di mettere ad asciugare il fazzoletto sulla schiena del cavallo. Lo ringraziai, accettando; e il fazzoletto m'apparve straordinariamente piccolo, così sciorinato.

Avevo ora l'agio d'esaminare il borsellino. Era di cuoio duro, con un fermaglio, e conteneva tre scellini lucenti, che Peggotty aveva certamente sfregato col gesso, per mia maggiore delizia. Ma il suo contenuto più prezioso erano due mezze corone avvolte in un pezzo di carta sul quale era scritto, di mano di mia madre: «Per Davy. Coi miei baci». Ne fui così commosso, che chiesi al vetturale d'esser tanto gentile da restituirmi il fazzoletto; ma egli mi disse ch'era meglio farne senza, e così parve anche a me, di modo che m'asciugai gli occhi su una manica, e cessai di piangere.

E sul serio inoltre; benché, in conseguenza delle precedenti commozioni, fossi ancora scosso di tanto in tanto da un violento singhiozzo. Andati innanzi per un po' di tempo, domandai al vetturale se m'avrebbe accompagnato per tutto il viaggio.

– Fin dove? – chiese il vetturale.

– Fin là – io dissi.

– Dove fin là? – chiese il vetturale.

– Vicino a Londra – io dissi.

– Allora questo cavallo – disse il vetturale, dando una scossa alle redini come per mostrarmelo – prima d'aver fatto metà della strada, sarebbe più morto d'un pezzo di maiale arrosto.

– Allora vieni soltanto fino a Yarmouth? – gli domandai.

.

– Ora ci siamo – disse il vetturale. – Là ti consegnerò alla diligenza, e la diligenza ti porterà a... dov'è.

Siccome questo per il vetturale, che aveva nome Barkis, rappresentava già un lungo discorso, perché, come ho già osservato in un precedente capitolo, egli era di carattere flemmatico e per nulla affatto loquace – gli offersi una ciambella come un segno di attenzione. Egli se la mangiò in un boccone, esattamente come un elefante, e sulla sua grossa faccia non ne apparve indizio, appunto

come sarebbe avvenuto con un elefante.

– Le fa lei? – disse Barkis, sempre chinato in avanti, pesantemente, con le braccia sulle ginocchia.

– Vuoi dire Peggotty?

– Ah! – disse Barkis. – Lei.

– Sì. Lei fa tutti i dolci a casa e tutta la cucina.

– Lei?

Atteggìò la bocca come per dar la stura a una fischiatina, ma non fischiò. Stette a lungo fissando le orecchie del cavallo, come se non le avesse mai viste; e rimase così per un bel pezzo. Poi mi disse:

– Nessun amoretto, immagino.

– Amaretto hai detto? – Perché credevo che volesse altro da mangiare, e avesse segnatamente alluso a quella particolare specie di dolce.

– Amoretto – disse Barkis – amoretto! Nessuno va a passeggio con lei?

– Con Peggotty?

– Ah! – egli disse. – Lei!

– Oh, no. Non ha fatto mai all'amore.

– No? – disse Barkis.

Di nuovo atteggiò la bocca a un fischio, ma neppure quella volta si mise a fischiare, e s'immerse nella contemplazione delle orecchie del cavallo.

– Così le fa lei – disse Barkis, dopo un lungo intervallo di meditazione – tutte le torte di mele, e tutta la cucina, non è vero?

Risposi ch'era esattamente così.

– Bene. Ti dirò che c'è – disse Barkis. – Forse tu potresti scriverle.

– Certo che le scriverò – soggiunsi.

– Ah! – egli disse, volgendo lentamente gli occhi verso di me. – Se tu le dovessi scrivere, forse ti ricorderesti di dirle che Barkis ha intenzione; ti ricorderesti?

– Che Barkis ha intenzione – innocentemente ripetei. – Soltanto questo vuoi dirle?

– S... sì – egli disse, pensoso. – S... sì. Barkis ha intenzione.

– Ma tu ritornerai domani a Blunderstone – dissi balbettando un poco all'idea che io non ci sarei stato – e potresti dirglielo tu stesso con tanta facilità.

Ma, giacché a questo mio consiglio fece un cenno di diniego, e ancora una volta confermò la prima domanda dicendo, con solenne gravità: «Barkis ha intenzione...

Questo è ciò che devi scrivere», volentieri me ne assunsi l'incarico. Infatti, mentre in quel pomeriggio, nell'albergo a Yarmouth, attendevo la diligenza, mi feci dare un foglio di carta e un calamaio e scrissi un biglietto a Peggotty, che diceva così: «Mia cara Peggotty. Sono qui sano e salvo. I miei baci alla mamma. Barkis ha intenzione. Tuo affezionatissimo... P. S. Egli dice che vuole specialmente che tu sappia: Barkis ha intenzione».

Quand'ebbi promesso di accontentarlo, Barkis ricadde nel più assoluto silenzio; e io, stanco di tutte le ultime vicende, mi allungai su un sacco nel carro e m'addormentai. Dormii profondamente fino a Yarmouth, che mi parve così strana e nuova nel cortile in cui entrammo, che subito abbandonai la speranza segretamente vagheggiata di incontrarvi qualcuno della famiglia di Peggotty, forse anche la stessa Emilietta.

La diligenza era nel cortile, tutta rilucente, ma ancora senza cavalli; e in quella condizione nulla mi parve più impossibile d'un suo viaggio a Londra. Pensavo a questo e mi domandavo che ne sarebbe stato alla fine del mio baule, deposto da Barkis sul lastrico del cortile presso il palo (egli s'era diretto in fondo per far girare il carro), e anche che ne sarebbe stato alla fine di me, quando s'affacciò una donna da una finestra dove pendevano in mostra dei pezzi di carne e dei polli, e disse:

– Siete voi il signorino venuto da Blunderstone?

– Sì, signora – dissi.

– Come vi chiamate? – chiese la signora.

– Copperfield, signora – dissi.

– Non siete voi – rispose la signora. – Qui non è stato pagato il pranzo per nessuno con quel nome.

– Sarà Murdstone, signora? – dissi.

– Se siete il signorino Murdstone – disse la signora – perché avete cominciato col dire un nome diverso?

Spiegai la cosa alla signora, ed ella sonò il campanello e gridò: «Guglielmo, accompagna il signorino nella sala», dopo di che dalla cucina, al lato opposto del cortile, uscì di corsa un cameriere per accompagnarmi, e mostrò una gran sorpresa vedendo che doveva accompagnare me.

Era una sala grande con grandi carte geografiche sulle pareti. Se le carte fossero stati veri paesi esteri e io mi fossi trovato sbalestrato in qualcuno di essi, forse non mi sarei sentito così straniero. Mi pareva, mettendomi a sedere, col berretto in una mano, sull'angolo d'una sedia accanto alla porta, di commettere una vera indiscrezione; e quando il cameriere stese una tovaglia a bella posta per me, e mise le ampolline dell'olio e dell'aceto, credo che diventassi tutto rosso per un senso di modestia.

Egli mi portò delle costolette e dei legumi, e ne sco-

perchiò i piatti in maniera così energica che temei d'averlo offeso in qualche modo. Ma mi confortò molto vedergli mettere una sedia per me innanzi alla tavola e sentirgli dire con grande affabilità: «E ora avanti, piccolo gigante».

Lo ringraziai e presi il mio posto a tavola; ma incontrai una difficoltà estrema a maneggiare il coltello e la forchetta con qualche destrezza, o a evitare di spruzzarmi di sugo, mentre egli mi stava di fronte, guardandomi e facendomi terribilmente arrossire tutte le volte che ar rischiavo un'occhiata verso di lui.

– Ecco mezza pinta di birra per voi. La volete subito?

Lo ringraziai e gli dissi di sì. La versò da un boccale in un grosso bicchiere, e la tenne contro luce, facendola apparire bella.

– Veramente! – egli disse. – Sembra ottima, non è vero?

– Sembra ottima – risposi con un sorriso. Perché era per me una delizia vederlo così benigno. Era un uomo dall'occhio scintillante, dalla faccia piena di pustole, dai capelli ritti sul cranio; e mentre, con un braccio incurvato, sollevava il bicchiere alla luce con l'altra mano, mi sembrò veramente affabile.

– Ieri ci fu qui un signore – egli disse – un signore molto robusto, che si chiamava Topsawyer... forse lo cono-

scete.

– No – dissi – non credo...

– Con le brache corte e le uose, il cappello largo, il soprabito grigio, un cravattono a piselli – disse il cameriere...

– No – dissi vergognosamente – non ho il piacere...

– Entrò qui – disse il cameriere, continuando a guardar la luce attraverso il bicchiere; – ordinò una tazza di questa birra... la volle ordinare... io gliel'avevo sconsigliato... la bevve, e stramazò morto. Era troppo forte per lui. Non doveva berla, ecco tutto.

Mi commossi molto al racconto di quel triste caso, e dissi che forse avrei fatto meglio ad accontentarmi dell'acqua semplice.

– Ma vedete – disse il cameriere, sempre fissando la luce attraverso il bicchiere, e chiudendo un occhio – ai miei padroni non piace che si ordini la roba e poi si lasci. Se ne offendono. La berrò io, se non vi dispiace. Mi ci sono abituato, e l'abitudine è tutto. Non pensate che mi possa far male, se butto la testa all'indietro e la traccanno subito. La bevo?

Risposi che m'avrebbe fatto un vero piacere a berla, se credeva di poterlo fare impunemente; ma se no, no per carità. Quando buttò la testa indietro e subito la

tracannò, ebbi un'orribile paura, confesso, di vederlo far la fine del compianto signor Topsawyer, e cadere esanime sul tappeto. Ma non gliene venne male, anzi mi parve più arzillo di prima.

– Che avete qui? – disse, puntando una forchetta sul piatto. – Costolette, forse?

– Costolette – dissi.

– Che il signore vi benedica! – egli esclamò. – Non sapevo che fossero costolette! Ebbene, una costoletta è proprio ciò che ci vuole per scongiurare i cattivi effetti di quella birra. Non è una fortunata combinazione?

Così con una mano prese dalla parte dell'osso una costoletta e con l'altra una patata, e cominciò a mangiare con ottimo appetito, con mia grande soddisfazione. Dopo si prese un'altra patata; e dopo ancora un'altra costoletta e un'altra patata. Quand'ebbe finito, mi portò un budino e messomelo innanzi, parve meditare e distrarsi per alcuni istanti.

– Che cosa è questo pasticcio? – disse, svegliandosi.

– Un budino – risposi.

– Budino – egli esclamò. – To', che il Signore mi benedica, proprio un budino! Che! – esaminandolo più da presso. – Non mi volete dare a intendere che sia un budino ripieno.

– Sì, ripieno.

– Ebbene, il budino ripieno – disse, afferrando un cucchiaino – è la mia passione. Che combinazione fortunata! Avanti, piccino, facciamo a chi ne piglia di più.

Certamente ne pigliò più lui. Più d'una volta mi spronò, e mi supplicò di vincere; ma con quel suo cucchiaino da tavola contro il mio cucchiaino, la sua destrezza contro la mia, il suo appetito contro il mio, fui lasciato indietro al primo boccone, e non mi rimase alcuna probabilità di vittoria. Credo che nessun altro mai sapesse goder tanto d'un budino; e si mise a ridere, quando la vivanda fu tutta sparita, come se il piacere durasse ancora.

Vedendolo così affabile e socievole, m'arrischiai a chiedergli la penna, l'inchiostro e la carta per scrivere a Peggotty. Non solo me li portò immediatamente, ma fu tanto buono da legger la lettera mentre la scrivevo. Quando l'ebbi finita, mi chiese a quale istituto fossi diretto.

Dissi «Vicino a Londra», che era tutto ciò che sapevo.

– Oh, veramente! – disse con tono d'abbattimento. – Me ne dispiace molto.

– Perché? – gli chiesi.

– Oh, signore! – disse, scotendo il capo. – È l'istituto dove ruppero le costole d'un ragazzo... due costole...

d'un ragazzino. Mi pare che avesse... aspettate... quanti anni avete voi, presso a poco?

Gli dissi fra gli otto e i nove.

– Appunto otto o nove anni – disse. – Aveva otto anni e sei mesi quando gli ruppero la prima costola; otto anni e otto mesi quando gli ruppero la seconda, e fu spacciato.

Non potei nascondere né a me, né al cameriere l'impressione di quel caso doloroso, e gli chiesi in che modo gliele avessero rotte. La sua risposta non mi rallegrò molto, perché consisteva di due terribili parole: «A nerbate».

Il suono della cornetta della diligenza nel cortile fu una opportuna diversione. Mi levai da tavola e chiesi con esitazione, col sentimento, misto d'orgoglio e di diffidenza, di essere in possesso d'un borsellino (l'avevo tratto di tasca), se vi fosse qualche cosa da pagare.

– Un foglio di carta da lettere – egli rispose. – Avete mai comprato un foglio di carta da lettere?

Non potevo ricordare d'averlo mai fatto.

– È caro – egli disse – per il dazio. Sei soldi. Questo paese è pieno di balzelli. E non c'è altro, tranne la mancia. Non contate l'inchiostro. Ce lo rimetto io di tasca mia.

– Che dovrete... che dovrei... quanto dovrei pa...

quanto sarebbe giusto dare per mancia, se non vi dispiace? – balbettai, arrossendo.

– Se non avessi una famiglia, e questa famiglia non avesse il vaiuolo – disse il cameriere – non prenderei neanche i sei soldi¹. Se non mantenessi una mamma vecchia e una cara sorella – a questo il cameriere si commosse molto – non accetterei neanche un centesimo. Se avessi un buon posto, e fossi trattato bene qui, pregherei io gli avventori di accettare una mia piccola offerta, invece di accettarla io da loro. Ma io vivo di miseri avanzi... e dormo sul carbone; – e a questo il cameriere scoppiò in lagrime. Profondamente commosso dalle sue disgrazie, mi parve che un segno di riconoscenza minore di una lira potesse rappresentare da parte mia un vero indizio di brutalità e di durezza di cuore. Perciò gli diedi uno dei miei tre lucenti scellini, ed egli lo prese con molta umiltà e venerazione, benché, immediatamente dopo, lo facesse girare sul pollice, per veder se non fosse falso.

Mi sentii alquanto umiliato, scoprendo, quando mi fu data una mano a salire in carrozza, che si supponeva che avessi mangiato tutto il desinare da solo e senza alcun

1 Qui e altrove non s'è seguito sempre il sistema monetario inglese, per facilitare al lettore il calcolo delle monete spicciole. I «pence», in Italia, sono meno noti degli scellini e delle sterline.

aiuto. Me ne accorsi sentendo la signora, dalla finestra ornata in giro di polli e di pezzi di carne, dire al conduttore: «Bada a quel ragazzo, Giorgio, che può scoppiare!» e osservando che le persone di servizio mi s'erano raccolte intorno a sogghignare e a contemplarmi come un giovane fenomeno. Il mio disgraziato amico, il cameriere, che s'era perfettamente rimesso, non ne pareva affatto turbato, e s'era unito apertamente al branco dei miei ammiratori. Se mai dubitai di lui, credo che per un po' vi contribuisse quel suo atteggiamento; ma son tratto a credere che con la semplice fiducia d'un fanciullo e la naturale buona fede d'un fanciullo negli adulti (qualità che non vorrei che i fanciulli cambiassero prematuramente con la saggezza del mondo), non ebbi una vera e propria diffidenza di lui, neanche allora.

Ma mi fu duro, debbo confessarlo, esser diventato, senza alcuna ragione, soggetto dei motteggi del cocchiere e del conduttore, i quali, perché io ero in un posto di dietro, dicevano che da quella parte la carrozza era troppo carica, e che mi sarebbe stato più conveniente viaggiare per carro completo. Sparsasi fra i passeggeri la storiella del mio straordinario appetito, s'ingegnarono tutti a divertirsi alle mie spalle; e mi chiesero se in convitto avrei dovuto pagare la retta in ragione di due fratelli o tre; se mi fossero state accordate condizioni particolari; e mi fecero simili altre piacevoli domande. Ma il peggio si

era, che se mi si fosse offerta l'occasione di mangiare, mi sarei vergognato di farmi veder toccar cibo, e che, dopo un pasto piuttosto leggero, dovevo rimanermene con la fame tutta la notte – perché nella fretta avevo abbandonato le mie ciambelle all'albergo. Quando ci fermammo per la cena, non ebbi il coraggio di toccar nulla, con tutta la fame che sentivo, e me ne stetti accanto al fuoco affermando di non voler nulla. Neppur questo mi salvò dagli scherzi; perché un signore dalla voce rauca e dalla faccia rude, che per tutto il viaggio non aveva fatto che mangiare in continuazione panini gravidi, di cui aveva una scatola piena, quando non aveva bevuto lunghe sorsate da una sua bottiglia, osservò che io somigliavo al serpente boa, che faceva provvista di cibo per molto tempo; dopo di che egli subito si portò alla bocca una grossa fetta di manzo arrosto.

Eravamo partiti da Yarmouth alle tre del pomeriggio per essere a Londra verso le otto della mattina. S'era d'estate, e la serata era molto bella. Quando passavamo per qualche villaggio, cercavo di figurarmi gl'interni delle case e le occupazioni degli abitanti; e quando i ragazzi ci correvano dietro, e s'arrampicavano alla diligenza, facendosi trasportare per un po' di strada, mi domandavo se avessero il padre vivo, o se a casa fossero contenti. Avevo perciò molto da meditare, oltre a correre continuamente col pensiero alla specie di luogo dove ero di-

retto – che era un terribile soggetto di riflessione. A volte, ricordo, tornavo a casa e da Peggotty, sforzandomi confusamente, di rammentarmi come mi fossi sentito e che specie di ragazzo solessi essere prima di mordere il signor Murdstone; ma non m’era possibile saperlo, ch  mi sembrava d’averlo morso nell’antichit  pi  remota.

La notte, molto fredda, non fu piacevole come la sera: messo fra due signori (quello dalla faccia rude e un altro), perch  non precipitassi dalla diligenza, rimasi, quando li sorprese il sonno, quasi soffocato e completamente bloccato. A volte mi stringevano tanto, che non potevo fare a meno dal gridare: «Oh, per favore!», cosa che a loro non garbava affatto perch  li svegliavo. Di fronte a me era una signora attempata, con un gran mantello di pelo, e nel buio rassomigliava pi  a un pagliaio che a una donna, tanto si teneva coperta. La signora aveva con s  un panierino, e non aveva saputo che farne per molto tempo, ma poi aveva scoperto che le mie gambe erano corte, e che lo poteva mettere sotto di me. Il panierino mi urtava e mi faceva tanto male, che mi rese perfettamente infelice; ma se mi movevo minimamente, e facevo tintinnare un bicchiere che era nel panierino contro qualche altro oggetto (come avveniva spesso), ella mi dava un calcio in uno stinco, dicendo: «Su, non t’agitare. Stai un momento fermo!»

Finalmente si lev  il sole, e i miei compagni parvero

dormire più comodamente. Le difficoltà contro le quali avevano lottato tutta la notte, e ché s'erano manifestate coi più terribili lamenti e rantoli, non si possono immaginare. A misura che il sole saliva, il loro sonno si faceva più leggero, e così gradatamente a uno a uno si svegliarono. Ricordo che mi stupii molto sentendoli tutti asserire di non aver chiuso occhio nell'intera nottata, e respingere con grande indignazione l'accusa di aver dormito. Anche oggi me ne stupisco, pur avendo invariabilmente osservato come fra tutte le umane debolezze, non so perché, l'accusa d'aver ceduto al sonno in una diligenza sia quella meno accettata facilmente dalla nostra natura.

Che stupefacente città m'apparve Londra quando la vidi da lontano! Come naturalmente la credessi il teatro di tutte le avventure de' miei eroi favoriti, avventure che vi si rappresentavano in continuazione, e come indistintamente col solo mio pensiero la intuissi la più colma di meraviglie e di mali, fra tutte le città del mondo, è inutile che io m'indugi qui a riferire. Ci avvicinavamo con lentezza, e arrivammo, puntualmente, nell'albergo del distretto di Whitechapel, dove eravamo diretti. Non so più se fosse il «Toro Azzurro» o il «Cignale Azzurro»; ricordo soltanto che era Qualche Cosa d'Azzurro, e che l'immagine di quel Qualche Cosa era dipinta dietro la diligenza.

Il conduttore, scendendo, mi diede uno sguardo e disse alla porta dell'ufficio:

– V'è qualcuno qui per un ragazzo registrato col nome di Murdstone, di Blunderstone? Egli dev'essere lasciato qui finché non si viene a cercarlo.

Nessuno rispose.

– Provate a dir Copperfield – suggerii io, manifestamente disperato.

– C'è qualcuno qui che aspetta un ragazzo, registrato col nome di Murdstone, di Blunderstone, Suffolk, ma che ha il nome di Copperfield, e deve esser lasciato qui finché non si viene a cercarlo? – disse il conduttore. – Su, c'è qualcuno?

– No. Non c'era nessuno.

Guardai ansiosamente in giro; ma la domanda non attrasse l'attenzione di nessuno dei presenti, tranne di un tale con le uose e un occhio solo, il quale suggerì che sarebbe stato opportuno mettermi un collare di ottone e legarmi nella stalla.

Fu portata una scala, e discesi dietro la signora che rassomigliava a un pagliaio; ma non mi mossi, se non dopo che fu tolto il panier.

La diligenza intanto s'era vuotata dei passeggeri, il bagaglio era stato scaricato, i cavalli staccati prima del

bagaglio, e la diligenza stessa trascinata e spinta in un angolo dai mozzi di stalla. E nessuno ancora appariva per reclamare il ragazzo pieno di polvere, giunto da Blunderstone, Suffolk.

Più solo di Robinson Crusoe, che non aveva nessuno a osservarlo e a veder che era solo, entrai nell'ufficio, e, invitato dall'impiegato in funzione, passai dietro il banco, andando a sedermi sulla bilancia che pesava i bagagli. Colà, mentre guardavo i pacchi, gl'involti e i libri, e respiravo l'odor delle stalle (d'allora associato sempre nel mio pensiero con quella mattina), cominciai a sfilarmi in mente una serie di tremende riflessioni. Dato che nessuno fosse venuto a cercarmi, per quanto tempo mi sarebbe stato permesso di starmene lì? Sarei potuto stare fin che le mie spese non avessero superato i sette scellini? Dovevo dormir la notte in uno di quegli sgabuzzini di legno, per le merci, con gli altri bagagli, e lavarmi alla pompa del cortile, la mattina; o sarei stato messo fuori la sera, col permesso di ritornare la mattina appresso, all'ora dell'apertura dell'ufficio, ad aspettare che si venisse a cercarmi? Ammettendo che vi fosse un errore nel mio caso, e che il signor Murdstone avesse immaginato un progetto simile per liberarsi di me, che cosa avrei dovuto fare? Se mi fosse stato permesso di rimanere fino ad esaurimento dei sette scellini, non avrei potuto sperare di rimanere il giorno che avrei cominciato a

morir di fame. Era facile comprendere che la cosa non sarebbe stata gradita agli avventori, e che si caricava quel Qualche Cosa d'Azzurro dello sborso delle spese mortuarie. Se me ne andavo subito e tentavo di ritornare a casa, come poter mai trovar la via, come poter sperare d'arrivar così lontano, come poter fidarsi d'altri che di Peggotty, dato che ci arrivassi? Se mi fossi presentato dallo speciale funzionario più vicino, e mi fossi offerto come soldato, o marinaio, ero tanto piccino che probabilissimamente non mi avrebbe preso. Questi pensieri, e un centinaio d'altri simili, mi diedero una specie di febbre e mi riempirono di sgomento. Ero più che mai sbigottito, quando entrò un uomo e bisbigliò qualche cosa all'impiegato, il quale subito mi trasse dalla bilancia, facendola pendere da una parte, e mi spinse verso di lui, come se fossi stato pesato, comprato, consegnato e pagato.

Uscendo dall'ufficio, con la mano nella mano di quella mia nuova conoscenza, le diedi furtivamente uno sguardo. Era un giovane magro e sparuto, con le guance infossate e un mento nero quasi come quello del signor Murdstone; ma la rassomiglianza non andava più oltre, perché era senza fedine, e, i capelli, invece di lucenti, li aveva rugginosi e secchi. Portava un vestito, nero anch'esso, piuttosto rugginoso e secco, corto di maniche e di gambe, e una cravatta che non era molto pulita. Non

credetti allora, e non credo ora, che quella cravatta fosse tutta la biancheria che egli aveva addosso, ma ne era l'unico campione visibile.

– Voi siete il ragazzo nuovo? – mi disse.

– Sì, signore – risposi.

Supposi d'esserlo, ma non lo sapevo.

– Io sono uno degli insegnanti di Salem House – egli disse.

Gli feci un inchino, e mi sentii molto sgomento. Provo tanta vergogna di parlare di un oggetto così volgare quale un baule a un dotto insegnante di Salem House, che ci eravamo allontanati alquanto dal cortile della diligenza prima che avessi l'ardire di ricordargli il mio. Tornammo indietro, dopo che umilmente ebbi affacciato l'idea che in appresso avrebbe potuto essermi utile; ed egli disse all'impiegato che il vetturale era incaricato d'andare a pigliarlo a mezzogiorno.

– Di grazia, signore – dissi, quando fummo giunti forse alla stessa distanza di prima – è lontano?

– È dalla parte di Blackheath – disse.

– E Blackheath è lontano, signore? – domandai timidamente.

– C'è un bel tratto – disse. – Andremo con la diligenza.

Son circa sei miglia.

Ero così debole e stanco, che l'idea di durare ancora per sei miglia senza rifocillarmi mi parve impossibile. Mi feci animo di dire che non avevo toccato cibo in tutta la sera, e che gli sarei stato molto obbligato, se mi avesse permesso di comprarmi qualche cosa da mangiare. Si sorprese di questo – lo veggio fermarsi improvvisamente e guardarmi – e, dopo avermi considerato per alcuni istanti, disse che voleva visitare una vecchietta che abitava non lungi di là, e che mi consigliava di comprare del pane, o qualche altra cosa che mi piacesse di sano. Poi avrei fatto colazione in casa della vecchietta, che ci avrebbe potuto dare un po' di latte.

Allora mi fermai innanzi alla vetrina di un fornaio, e dopo che io ebbi fatto un gran numero di proteste successive di comprare tutto ciò che di meglio presentava la bottega, ci decidemmo in favore d'un bel pane bruno, che mi costò sei soldi. Poi, nel negozio di un magazzino alimentare, comprai un uovo e una fetta di lardo; cosa che mi fece avere tanti spiccioli di resto dal secondo dei miei scellini lucenti, che giudicai Londra una città molto a buon mercato. Fatte le nostre provviste, arrivammo, in mezzo a un gran fracasso che m'assordò tutto e mi fece male alla testa, su un ponte che certamente era il London Bridge (credo che egli me lo dicesse, ma ero quasi addormentato), e poi all'abitazione della vecchietta, che

faceva parte d'un asilo di carità, come si vedeva bene all'aspetto e all'iscrizione di una lapide sull'ingresso, la quale lo diceva fondato per venticinque donne povere.

L'insegnante di Salem House sollevò il saliscendi di uno fra parecchi usciolini neri, tutti simili, con un finestrino a piccoli vetri da un lato e un altro finestrino a piccoli vetri al di sopra; ed entrammo nella casetta di una di quelle povere vecchie. Ella era occupata a soffiare nel fuoco per far bollire una casseruolina. Vedendo entrare l'insegnante, si fermò col soffietto sulle ginocchia, e mormorò qualcosa che mi parve sonasse come: «Carletto mio!»; ma vedendo entrare anche me, si levò, e stropicciandosi le mani fece confusamente l'atto di un inchino.

– Potete preparare un po' di colazione a questo signorino, per favore? – disse l'insegnante di Salem House.

– Se posso... – disse la vecchia. – Sì, che posso.

– Come sta oggi la signora Fibbitson? – disse l'insegnante, volgendo lo sguardo a un'altra vecchia in un seggiolone accanto al fuoco, la quale formava un tal fagotto di panni, che anche ora non so come non fossi andato per errore a sedermele addosso.

– Ah, non si sente bene – disse la prima vecchia. – È in uno dei suoi brutti giorni. Se per disgrazia oggi dovesse spegnersi il fuoco, credo veramente che si spegnerebbe

anche lei, e non si ravviverebbe più.

Giacché essi si misero a guardarla, mi misi a guardarla anch'io. Sebbene il giorno fosse caldo, sembrava ch'ella non pensasse ad altro che al fuoco. Sospettai che fosse gelosa perfino della casseruola; e ho ragione di credere che la guardasse di malocchio perché mi faceva fervidamente il servizio di scaldarmi l'uovo e di cuocermi il lardo; tanto vero, che durante quelle preparazioni culinarie, in un momento che nessuno l'osservava, la vidi, con mia gran meraviglia, minacciarmi col pugno. Entrava il sole per il finestrino, ma ella sedeva volgendogli la schiena, riparando il fuoco come se lo stesse amorosamente a covare per tenerlo caldo, invece di esserne scaldata, e fissandolo con sguardi di diffidenza. Finita la preparazione della mia colazione, la liberazione del fuoco le diede tanta gioia, che si mise a ridere forte e in verità non molto melodiosamente.

Sedetti innanzi al pane, all'uovo e alla fetta di lardo, con una scodella di latte accanto, e feci una squisitissima colazione. Mentre ancora l'assaporavo con gioia, la vecchia della casa disse all'insegnante:

- Avete portato il flauto?
- Sì – egli rispose.
- Sonate un poco – disse carezzevolmente la vecchia
- sonate.

L'insegnante, allora, portò la mano sotto la falda dell'abito, e ne trasse il flauto in tre pezzi, li avvitò, e si mise immediatamente a sonare. La mia impressione, dopo tanti anni di considerazione, è questa: che al mondo non vi fu mai alcuno che sonasse peggio. Cacciava le più orribili note prodotte mai con qualunque mezzo, naturale o artificiale. Non so che sonate fossero – se pure eran sonate, di che dubito – ma l'effetto di quel concerto su di me fu, prima, di farmi pensare a tutte le mie disgrazie in modo che a pena potevo frenar le lagrime; poi, di togliermi l'appetito; e, finalmente, di farmi così sonnacchioso, che non mi riusciva di tener gli occhi aperti. Mi si cominciano a chiudere di nuovo, e comincio a chinare la testa, al ricordo. Ancora una volta la stanzina, con la credenza aperta nell'angolo, con le sedie a schienale rettangolare, con la scaletta ripida che conduceva alla stanza di sopra, e le tre penne di pavone spiegate sulla cappa del camino – ricordo che mi domandai entrando che avrebbe detto il pavone se avesse saputo dove sarebbe andato a finire lo splendore della sua veste – si dilegua al mio sguardo, e io chino la testa, e m'addormento. Il flauto non si sente più, si sente invece il rumore della diligenza, e sono ancora in viaggio. La diligenza sobbalza, mi sveglia con un salto, e ritorna il flauto, e ritorna l'insegnante di Salem House che, seduto con le gambe incrociate, malinconicamente suona, mentre la vecchia di quella casa guarda incantata. Anche lei si dilegua, e lui

si dilegua, e tutto si dilegua, e non v'è più flauto, né insegnante, né Salem House, né Davide Copperfield, né altro di diverso da un sonno profondo.

Mi parve di sognare che la vecchia della casa a un tratto si fosse avvicinata, spirante d'estetica ammirazione, al lugubre sonatore di flauto, e appoggiandosi alla sedia, gli avesse dato un affettuoso abbraccio, che lo aveva interrotto per un istante. Ero fra il sonno e la veglia, o nel momento che segue quella fase media; perché quando egli si rimise a sonare – l'interruzione era un fatto reale – vidi e udii la stessa vecchia domandare alla signora Fibbitson se non fosse delizioso (alludendo al suono del flauto), e la signora Fibbitson rispondere: «Ah, sì, sì!» e accennare al fuoco, dandogli, credo, l'onore di tutta quella musica.

Quando gli parve che avessi dormito abbastanza, l'insegnante di Salem House scompose il flauto in tre pezzi, se li mise in tasca come prima, e mi condusse fuori. Nelle vicinanze trovammo la diligenza, e salimmo sull'imperiale; ma io ero così assonnato, che quando per strada ci fermammo per prender qualcun altro, fui messo al di dentro ove non c'erano passeggeri, e ove mi addormentai profondamente, sin che non m'accorsi che la diligenza saliva al passo una ripida collina, tutta verdeggianti. Poi subito si fermò: era giunta a destino.

Una breve passeggiata ci condusse – intendo me e l'in-

segnante – a Salem House, che era recinto da un alto muro di mattoni, e aveva un aspetto uggioso. Su una porta in quel muro era un cartello con le parole «Salem House», e per una piccola inferriata nella porta fummo scorti, quando sonammo il campanello, da una burbera faccia che apparteneva, come vidi dopo che ci fu aperto, a un uomo massiccio con un collo taurino, una gamba di legno, le tempie gonfie, e i capelli accuratamente rasi intorno intorno alla testa.

– Il nuovo ragazzo – disse l’insegnante. L’uomo dalla gamba di legno mi squadrò tutto – non ci voleva molto, perché di me non c’era gran che – chiuse il cancello dietro di noi, e tolse la chiave. Ci eravamo già avviati, attraversando un viale di grossi alberi oscuri, verso il convento, quando egli con un grido chiamò la mia guida.

– Ehi!

Ci voltammo, e lo vedemmo ritto accanto alla porta d’un bugigattolo, dove abitava, con un paio di scarpe in mano.

– Ecco – egli disse. – È venuto il ciabattino, dopo che ve ne siete andato, signor Mell, e dice che non è possibile ripararle più. Dice che non è rimasto neanche un pezzo della scarpa originale, e si stupisce come crediate che si possano ancora riparare.

Con queste parole lanciò le scarpe verso il signor Mell,

il quale fece qualche passo indietro per raccoglierte, e si mise a guardarle (molto sconfortato, temo), mentre andavamo innanzi.

Osservai allora, per la prima volta, che le scarpe che portava ai piedi erano ancora più logore, e che una calza stava per sbocciare in un punto come un germoglio.

Salem House era un edificio di mattoni, quadrato, con ali, di aspetto semplice e nudo. Spirava una tal pace intorno, che dissi al signor Mell che certo i convittori dovevano essere usciti; ma egli parve sorpreso che non sapessi che era tempo di vacanze. Tutti i ragazzi erano ritornati alle case loro. Il signor Creakle, il proprietario, era al mare con la signora e la signorina sua figlia.

Io ero stato mandato colà nelle vacanze, in pena del mio misfatto. Tutto questo egli mi spiegò, camminando.

Guardai la classe in cui mi condusse, e mi parve il luogo più abbandonato e desolato che avessi mai veduto. Mi sembra di rivederla: una lunga sala, con tre lunghe file di piccoli scrittoi e sei di panche, e irta intorno intorno di pioli per i cappelli e le lavagne. Brani di vecchi quaderni e di compiti lacerati sono disseminati per il pavimento polveroso. Altri brandelli di carta, che avevano servito a dare alloggio ai bachi da seta, sono sparsi sui tavolini. Due poveri topolini bianchi, abbandonati dai loro padroni, corrono su e giù in un sudicio castello

fatto di fil di ferro e di cartapesta, cercando in tutti gli angoli, coi loro occhietti rossi, qualche cosa da mangiare. Un uccello, tenuto in una gabbia appena più grossa di lui, fa di tanto in tanto un lugubre strepito saltando sul posatoio, alto due pollici, o cadendone; ma non canta, né cinguetta. V'è uno strano tanfo in tutta la stanza, come di fustagno vecchio, di mele rinchiuse e di libri muffati. Se fosse stata lasciata senza tetto al tempo che fu costruita e i cieli vi avessero piovuto, nevicato, grandinato e soffiato inchiostro in tutte e quattro le stagioni dell'anno, non ne sarebbe schizzato in tanta abbondanza per tutti i lati.

Portandosi via quel suo paio di scarpe irreparabili, il signor Mell mi aveva lasciato solo; e io andai fino all'altro capo della stanza, osservando ogni cosa in giro. A un tratto m'imbattei in un pezzo di cartone, che giaceva su un tavolino, con su queste parole vergate in una bellissima scrittura:

«Guardatevi. Morde».

M'arrampicai immediatamente sul tavolino, con la paura di veder sbucare di sotto qualche cagnaccio. Ma, sebbene guardassi intorno in grande ansia, non ne vidi neppur l'ombra. Ero ancora occupato nella mia esplorazione, quando il signor Mell di ritorno mi domandò che cosa facessi.

– Scusate, signore – dico – sto cercando il cane.

– Il cane? – mi fa. – Che cane?

– Non è un cane, forse, signore?

– Che cosa dev'essere un cane?

– Quello da cui bisogna guardarsi, quello che morde.

– No, Copperfield – mi dice solennemente – non è un cane, è un ragazzo. Ho l'ordine, Copperfield, di mettere questo cartello sulla vostra schiena. Mi dispiace di cominciar così con voi; ma ho il dovere di farlo.

Allora mi prese, e il cartello, fabbricato delicatamente a bella posta per me, mi fu legato sulle spalle, come uno zaino, e dovunque andavo, dopo, avevo la consolazione di portarmelo addosso.

La sofferenza che mi diede quel cartello nessuno può immaginarla. Mi si vedesse o non mi si vedesse, mi figuravo sempre che qualcuno lo stesse leggendo. Voltarsi e non veder nessuno, non era un sollievo, perché in qualunque direzione volgessi le spalle, immaginavo ci fosse sempre qualcuno. L'uomo dalla gamba di legno aumentava crudelmente le mie sofferenze. Se mi vedeva appoggiato contro un albero, o contro un muro o l'edificio della scuola, tonava dal suo stambugio, con una voce formidabile in cui c'era il senso dell'autorità: «Ehi, signorino! Mettete bene in mostra il cartello, o vi farò

rapporto». La palestra di ricreazione era un cortile nudo, sparso di ghiaia, situato dietro l'edificio e in vista dei locali di servizio; e io sapevo che i domestici leggevano il cartello, e il macellaio lo leggeva, e il fornaio lo leggeva; che quanti, insomma, avevano occasione d'uscire e di entrare e di aggirarsi là dentro la mattina, allorché mi si ordinava di andarvi a prender aria, leggevano che dovevano guardarsi da me, perché mordevo. Ricordo che cominciai ad aver paura di me stesso, come d'una specie di ragazzo feroce che mordeva.

V'era in quella palestra una porta vecchia sulla quale i ragazzi usavano d'intagliare i loro nomi. Era coperta completamente di firme. Nella mia paura della fine delle vacanze e del ritorno degli allievi, non potevo leggere il nome d'un ragazzo, senza domandarmi in che tono e con quale enfasi egli avrebbe letto: «Guardatevi. Morde». Uno – certo G. Steerforth – aveva inciso il proprio nome frequentemente e profondamente, e quegli, immaginavo, avrebbe letto il cartello con voce tonante, e dopo m'avrebbe tirato i capelli. Un altro, certo Tommaso Traddles, m'avrebbe indubbiamente preso in giro, e avrebbe fatto le viste d'aver una terribile paura di me. Un terzo, Giorgio Dempre, forse l'avrebbe messo in musica. Guardavo, con un gran sgomento, quella porta, e mi sembrava che i proprietari di tutti quei nomi – ve n'erano quarantacinque nella scuola allora, mi disse il

signor Mell – gridassero tutti insieme, ciascuno a suo modo, di mandarmi a Coventry: « Guardatevene. Morde».

M'avveniva la stessa cosa con i tavolini e le panche. La stessa cosa fra le deserte file dei letti vuoti, che guardavo quando andavo a coricarmi o stavo sotto le coltri. Ricordo che sognavo tutte le notti di esser con mia madre, come una volta, o di conversare con Peggotty, o di viaggiare sull'imperiale della diligenza, o di desinare di nuovo col mio infelice amico il cameriere, e tutti mi guardavano gridando, perché, disgraziatamente per me, scoprivano che non avevo addosso che la camicia e quel cartello.

Nella monotonia della mia vita, e nella continua paura della riapertura della scuola, quante sofferenze! Avevo ogni giorno lunghi compiti da fare per il signor Mell; ma perché non c'era né il signore né la signorina Murdstone, li facevo senza incorrere in alcuna disgrazia. Prima e dopo, andavo a passeggiare nel cortile – sorvegliato, come ho già detto, dall'uomo dalla gamba di legno. Con quanta precisione rammento l'umidità intorno alla casa, le lastre verdi screpolate nella corte, il tino dell'acqua piovana che colava, e i tronchi scolorati di quei tristi alberi, che avevano gocciolato più pioggia e respirato meno sole di tanti altri. All'una desinavamo, il signor Mell e io, all'estremità superiore di un lungo refettorio

nudo, pieno di tavole e d'odor di grasso. Poi si facevano altri compiti fino all'ora del tè, che il signor Mell beveva in una tazza azzurra e io in una ciotola di stagno. Durante tutto il giorno, e fino alle sette e alle otto della sera, il signor Mell lavorava continuamente al suo tavolino con penna, inchiostro, riga, libri e carta da scrivere, facendo i conti, come poi scopersi, dell'ultimo semestre. Quando aveva messo tutto in regola per quella sera, cavava il flauto, e si metteva a sonare, e con tanta insistenza che credevo volesse trasfondervisi gradatamente con tutto il suo essere, e uscirne per il gran buco dell'estremità, e fluir dolcemente per le chiavi.

Mi riveggo ancora piccino nelle stanze scarsamente illuminate seder con la testa in mano ad ascoltare, nell'atto di mandare a memoria le lezioni, le melanconiche sonate del signor Mell. Mi riveggo coi libri chiusi, sempre in ascolto delle melanconiche sonate del signor Mell. A traverso quelle note odo, triste e solo, i rumori di casa mia e il soffio dei venti sulla pianura di Yarmouth. Mi riveggo andare a letto, in quelle camere estranee, e seder contro i guanciali, in attesa d'una parola di consolazione dalla bocca di Peggotty. Mi riveggo, scendendo giù la mattina, guardare, a traverso l'orrida bocca d'una finestra della scala, la campana della scuola sospesa sotto una tettoia sormontata da una banderuola in forma di gallo; e tremare pensando al giorno che essa

avrebbe chiamato alle lezioni G. Steerforth e gli altri. Ma temo anche più il giorno in cui l'uomo dalla gamba di legno aprirà il cancello rugginoso per lasciar passare il terribile signor Creakle. Non posso credere che io fossi una persona assai pericolosa in nessuno di quegli atteggiamenti, ma in ogni gesto che facevo, portavo sempre lo stesso avvenimento sulla schiena.

Il signor Mell non mi parlava mai molto, ma con me non si mostrava duro. Credo che, pur senza conversare, ci facessimo compagnia l'un l'altro. Dimenticavo di dire che egli a volte parlava solo, e sogghignava, e stringeva i pugni, e digrignava i denti, e si tirava i capelli senza ragione alcuna. Ma egli aveva queste caratteristiche. In principio mi spaventarono, ma presto mi ci abituai.

VI.

ALLARGO IL CERCHIO DEI MIEI CONOSCENTI

Avevo condotto quella vita per circa un mese, quando l'uomo dalla gamba di legno cominciò ad aggirarsi balzelloni per le stanze con una granata e un secchio d'acqua. Ne dedussi che si facevano i preparativi per il ricevimento del signor Creakle e degli alunni. Né m'ingannavo. Non passò molto che la granata comparve in iscuola, cacciando innanzi a sé il signor Mell e me, che per alcuni giorni ci rincantucciavamo dove meglio si poteva, andando continuamente a sbattere fra i piedi di due o tre ragazze, che s'erano mostrate raramente prima, e allora erano sempre in mezzo alla polvere tanto che io starnutavo come se Salem House fosse tutto una gigantesca tabacchiera.

Un giorno fui informato dal signor Mell che quella sera sarebbe tornato il signor Creakle. Infatti, dopo il tè, la sera, appresi che era arrivato. Prima d'andar a letto, fui condotto al suo cospetto dall'uomo dalla gamba di

legno.

L'appartamento del signor Creakle era di gran lunga superiore ai nostri per comodità. Aveva un bel pezzetto di giardino che era una delizia in confronto della nostra polverosa palestra di ricreazione, la quale era addirittura un deserto in miniatura, tanto che io pensavo che solo un cammello, o un dromedario, vi si sarebbe potuto sentire a suo agio. Mentre andavo, tremante, a presentarmi dal signor Creakle, mi sembrò perfino un'audacia notare che il corridoio aveva un'aria quasi elegante. Ero così atterrito quando entrai, che vidi appena la signora Creakle e la signorina Creakle (c'erano entrambe nel salotto) o altro intorno, oltre il signor Creakle, un robusto signore che con un mazzo di catene d'orologio e di suggelli sul petto sedeva in una poltrona, accanto a un grosso bicchiere e a una bottiglia.

– Così! – disse il signor Creakle. – Questo è il signorino al quale bisogna limare i denti! Voltatelo di schiena.

L'uomo dalla gamba di legno mi voltò in modo da mostrare il cartello; e avendo dato al signor Creakle il tempo d'esaminarmi a suo agio, mi girò di fronte di nuovo, e andò a piantarsi a fianco del signor Creakle. Il volto del signor Creakle era altezzoso, e aveva gli occhietti affondati sotto la fronte solcata di grosse vene, su un naso piccolo e un mento spazioso. Egli era calvo sul cranio, e aveva certi capelli sottili, che parevano bagnati e stava-

no diventando grigi, spazzolati a traverso le tempie in modo che andavano dai due lati a riunirsi sulla fronte. Ma la cosa che mi fece più impressione fu che non aveva voce, e parlava quasi con un bisbiglio. O che gli costasse molto parlar così, o che la consapevolezza d'esser così fioco gli accendesse di maggior ira il viso collerico, e le grosse vene gli s'ingrossassero maggiormente, il fatto sta che, ripensandoci, non mi sorprendo di questo particolare che mi parve il suo più caratteristico.

– A noi – disse il signor Creakle. – Che avete da dirmi su questo ragazzo?

– Non c'è nulla ancora contro di lui – rispose l'uomo dalla gamba di legno. – Non vi sono state occasioni.

Ebbi l'impressione che la signora e la signorina Creakle (che guardavo allora per la prima volta e che erano entrambe sottili e calme) non fossero deluse.

– Venite qui, signorino! – disse il signor Creakle, facendomi un cenno.

– Venite qui – disse l'uomo dalla gamba di legno, ripetendo il gesto.

– Ho la fortuna di conoscere il vostro padrigno – bisbigliò il signor Creakle, afferrandomi per l'orecchio; – ed egli è una degna persona, un uomo di carattere. Egli conosce me, ed io conosco lui. E voi mi conoscete? Ehi? –

disse il signor Creakle, pizzicandomi l'orecchio con feroce allegria.

– Non ancora, signore! – esclamai, indietreggiando per il dolore.

– Non ancora? Ehi? – ripeté il signor Creakle. – Ma presto mi conoscerete. Ehi?

– Presto lo conoscerete. Ehi? – ripeté l'uomo dalla gamba di legno. In appresso, potei vedere che egli in generale faceva, con la sua voce tonante, da interprete del signor Creakle ai ragazzi.

Ero veramente spaventato, e dissi che lo speravo, se gli faceva piacere. Sentivo, frattanto, scottarmi l'orecchio: me lo attanagliava con tanta forza.

– Vi dirò ciò che sono – bisbigliò il signor Creakle, lasciandolo finalmente, con una stretta a vite, che mi fece salire le lagrime agli occhi. – sono un Tartaro.

– Un Tartaro – disse l'uomo dalla gamba di legno.

– Quando dico che farò una cosa, la faccio – disse il signor Creakle; – e, quando dico che una cosa deve esser fatta, si deve fare.

– Quando una cosa deve esser fatta, si deve fare – ripeté l'uomo dalla gamba di legno.

– Io sono un carattere risoluto – disse il signor Crea-

kle. – Ecco ciò che sono. Faccio il mio dovere. Ecco ciò che faccio. La mia carne e il mio sangue – volse uno sguardo alla signora Creakle dicendo così – quando si rivoltano contro di me, non sono la mia carne e il mio sangue. Li rinnego. Quell'individuo – e si volse all'uomo dalla gamba di legno – è stato qui un'altra volta?

– No – fu la risposta.

– No – disse il signor Creakle. – Ha fatto bene. Egli mi conosce. Che non si faccia vedere. Dico che non si faccia vedere – disse il signor Creakle, battendo il tavolino con la mano – perché egli mi conosce. Ora anche voi avete cominciato a conoscermi, mio giovane amico, e potete andarvene. Conducetelo via.

Ero felicissimo d'esser mandato via, perché la signora e la signorina Creakle stavano entrambe asciugandosi gli occhi, e io mi sentivo a disagio per loro come per me. Ma avevo una domanda in mente, che mi riguardava così da vicino, che non potei fare a meno dal dire, benché mi stupissi io stesso del mio coraggio:

– Per piacere, signore...

Il signor Creakle bisbigliò: «Ah! Che cosa c'è?» – e mi piantò addosso gli occhi, come se con essi mi volesse incendiare.

– Per piacere, signore – balbettai – se mi potesse esser

concesso (son veramente pentito, signore, di ciò che ho fatto) di togliermi questa scritta, prima che tornino i ragazzi...

Non so se il signor Creakle facesse sul serio, o soltanto con lo scopo di spaventarmi, ma diede un tal balzo dalla sedia, che mi ritrassi a precipizio, senza aspettare la scorta dell'uomo dalla gamba di legno, e non mi fermai che quando raggiunsi il dormitorio, dove, vedendo di non essere inseguito, mi coricai, ché era tempo, e me ne stetti tremante per un paio d'ore.

La mattina appresso ritornò il signor Sharp, che era l'insegnante capo, superiore di grado al signor Mell. Il signor Mell mangiava coi ragazzi, ma il signor Sharp desinava e cenava alla tavola del signor Creakle. Era un signore dall'aspetto delicato e dal naso grosso, che portava da un lato, come se fosse un po' troppo pesante per lui. Aveva i capelli lisci e ondulati; ma erano, come m'informò il primo ragazzo che ritornò, una parrucca (una parrucca di seconda mano, mi disse), e il signor Sharp andava nel pomeriggio d'ogni sabato a farsela arricciare.

A darmi questa informazione fu Tommaso Traddles. Arrivò il primo, e si presentò col dirmi che potevo trovare il suo nome all'angolo destro del cancello, sul catenaccio; e a questo io dissi: «Traddles», ed egli mi rispose: «Appunto»; chiedendomi poi una minuta relazione di

me e della mia famiglia.

Fu veramente una fortuna per me che Tommaso Traddles fosse il primo a tornare. Egli si divertì tanto alla vista del mio cartello, che mi salvò dall'imbarazzo di mostrarlo o nascondere, col presentarmi, a tutti i ragazzi grandi o piccoli man mano che arrivavano, in questa maniera: «Guardate! Ecco un magnifico scherzo!» Fortunatamente anche la maggior parte dei ragazzi arrivavano tristi e abbattuti, e meno disposti a schiamazzare alle mie spalle, di quanto avessi temuto. Certo, alcuni mi ballavano intorno come selvaggi indiani, e la maggior parte non potevano resistere alla tentazione di fingere che io fossi un cane, e di carezzarmi e lisciarmi, per non farsi mordere, e dire: «Accuccia, accuccia!» chiamandomi con nomi canini. Fra tanti estranei, naturalmente, questo era umiliante; e mi faceva versare qualche lagrima; ma m'ero aspettato, dopo tutto, di peggio.

Ma non fui considerato come ammesso formalmente nel convitto se non quando arrivò G. Steerforth. Alla presenza di questo ragazzo, maggiore di me di almeno sei anni, che era ritenuto assai istruito ed era molto bello, fui condotto come al cospetto di un magistrato. Sotto una tettoia della palestra del cortile, egli da me volle essere informato minutamente dei particolari del mio castigo, e si compiacque di esprimere la sua opinione, di-

cendo che era «una bella vergogna»; cosa che da quel momento mi legò per sempre a lui.

– Quanto denaro hai, Copperfield? – disse, camminandomi a fianco, dopo aver giudicato la mia condizione in quei termini.

Io gli dissi sette scellini.

– Faresti meglio a darli a me perché te li tenga – egli disse. – Se non ti dispiace, però. Se no, no.

M'affrettai a seguire il suo amichevole consiglio, e aprendo il portamonete di Peggotty glielo rovesciai nella mano.

– Vuoi spendere qualche cosa ora? – mi chiese.

– No, grazie – risposi.

– Forse ti piacerebbe di spendere un paio di scellini subito per una bottiglia di spumante da bere insieme nel dormitorio? – disse Steerforth. – Tu appartieni al mio dormitorio, credo.

Certo non ci avevo pensato prima, ma dissi di sì, che mi sarebbe piaciuto.

– Benissimo – disse Steerforth. – Forse sarei tentato di credere che non ti dispiacerebbe di spendere qualche altro scellino in pasticcini alle mandorle?

Dissi di sì, che non mi sarebbe dispiaciuto.

– E forse un altro scellino in biscotti, e un altro in frutta, eh? – disse Steerforth. – Mi sembra, caro il mio Copperfield, che tu ti slanci troppo.

Sorrisi, perché egli sorrideva, ma nell'intimo ero turbato.

– Bene! – disse Steerforth. – Ci sforzeremo di arrivare più lontano che ci sarà possibile; questo è tutto. Farò di te quanto consentiranno le mie forze. Posso uscire quando voglio, e porterò il bottino di contrabbando.

Con queste parole si mise il denaro in tasca, e gentilmente mi raccomandò di non temer di nulla; ché tutto sarebbe andato a meraviglia.

Mantenne la parola, e tutto andò bene, se si poteva dir bene ciò che una voce segreta mi avvertiva esser quasi tutto male – giacché pensavo di fare un cattivo uso delle due mezze corone di mia madre, benché avessi, prezioso risparmio, conservato il pezzo di carta che le avvolgeva. Quando andammo su per coricarci, egli presentò l'intero valore dei sette scellini, e lo sparpagliò sul letto nel chiarore della luna, dicendo:

– Ecco, piccolo Copperfield, hai un festino da principe.

Alla mia età non potevo pensare di fare gli onori della tavola, mentre era presente lui: soltanto a pensarlo la mano mi tremava. Lo pregai quindi di accordarmi il fa-

vore di far lui le parti, preghiera ch'egli esaudì, anche perché la mia domanda fu sostenuta da tutti gli altri ragazzi che erano nella camera. Si sedette sul mio guanciale e distribui i viveri – con perfetta equità, debbo aggiungere – versando lo spumante in un bicchierino senza piede, di sua proprietà privata. Io gli sedevo a sinistra, e gli altri erano aggruppati intorno a noi, sui letti vicini e sul pavimento.

Come ricordo bene quella nostra seduta, e quella nostra conversazione sottovoce, o per meglio dire, quella loro conversazione e la mia attenzione rispettosa: il chiarore della luna entrava nella camera, dalla finestra, dipingendola pallidamente sul pavimento; e la maggior parte di noi se ne stava al buio, tranne quando Steerforth immergeva un fiammifero nella sua scatola di fosforo, per cercar qualche cosa sulla tavola, versandoci addosso un chiarore azzurastro che subito svaniva. Provo ancora quel certo pauroso sentimento ch'era effetto del buio, del mistero dell'orgia, del sussurro in cui tutto si diceva, e ascolto tutto ciò che mi si racconta con un vago senso di solennità e di sgomento che mi fa lieto della vicinanza dei compagni, e mi spaventa (benché io finga di ridere), quando Traddles afferma di vedere uno spettro nell'angolo.

Quante cose appresi della scuola e di tutto ciò che le si riferiva! Appresi che il signor Creakle non aveva procla-

mato senza ragione il suo diritto d'essere Tartaro; ch'egli era il più rigoroso e severo degli insegnanti; che non passava giorno che non bastonasse, a destra e a sinistra, i ragazzi, caricandoli come un soldato di cavalleria, e dando botte da orbo, spietatamente. Che egli non sapeva altro che l'arte di bastonare, essendo più ignorante (diceva G. Steerforth) del più ignorante ragazzo della scuola; che era stato, parecchi anni prima, un piccolo mercante di luppoli in un sobborgo di Londra, ed aveva tentato l'industria scolastica dopo aver fatto bancarotta coi luppoli e aver dato fondo alla dote della signora Creakle. E molte altre cose della stessa specie, che io mi domandavo come si sapessero.

Appresi che l'uomo dalla gamba di legno, il quale si chiamava Tungay, era un barbaro ostinato, che aveva prima collaborato col signor Creakle nel negozio dei luppoli, ed era poi entrato nel ramo scolastico, perché, si diceva fra i ragazzi, s'era rotto la gamba in servizio del signor Creakle, l'aveva aiutato in traffici disonesti, ed era a parte di tutti i suoi segreti. Appresi che, con l'unica eccezione del signor Creakle, Tungay considerava l'intero istituto, gli insegnanti e gli alunni come suoi nemici naturali, e che l'unica gioia della sua esistenza era di mostrarsi cattivo e maligno. Appresi che il signor Creakle aveva un figlio, il quale aveva visto di malocchio Tungay, e che, assistendo il padre nella direzione della

scuola, aveva detto una volta che la disciplina veniva applicata bestialmente, e perfino osato, si credeva, di fargli qualche rimostranza, protestando quindi per lo sperpero dei beni di sua madre. Appresi che il signor Creakle lo aveva perciò cacciato di casa, e che la signora e la signorina Creakle erano ridotte d'allora in uno stato pietoso.

Ma la cosa più strana che appresi intorno al signor Creakle si fu che c'era nel convitto un ragazzo sul quale non s'avventurava mai a metter la mano, e che quel ragazzo era G. Steerforth. Lo stesso Steerforth mi confermò la cosa, dichiarando che avrebbe voluto vederlo mettergli le mani addosso. Interrogato da un ragazzo di carattere pacifico (non io) che cosa avrebbe fatto, se quegli gli avesse messo le mani addosso, egli immerse un fiammifero nella scatola del fosforo, con l'intenzione di rischiarare la risposta, e dichiarò che avrebbe cominciato con l'atterrarlo assestandogli sulla fronte un colpo con la boccia d'inchiostro che si vedeva sulla cappa del camino. Noi restammo per qualche tempo senza fiato al buio.

Appresi che si credeva che tanto il signor Sharp quanto il signor Mell non fossero pagati profumatamente; e che quando a desinare, alla tavola del signor Creakle, v'era carne fredda e calda, s'aspettava sempre di sentir dire dal signor Sharp ch'egli preferiva la fredda; il che fu di

nuovo confermato da Steerforth, il solo ammesso agli onori della mensa del signor Creakle. Appresi che la parrucca del signor Sharp non gli si adattava bene; e ch'era inutile che egli facesse tanto lo spaccone – qualche altro disse «il presuntuoso» – con la parrucca, perché di sotto gli si vedevano benissimo i capelli rossi.

Appresi che un ragazzo, figlio d'un negoziante di carbone, veniva in convitto a sconto della fornitura di carbone; era perciò chiamato «Scambio o Baratto», nomignolo suggerito dal libro di aritmetica che trattava di quel contratto. Appresi che la birra da tavola era un furto fatto ai parenti e il budino una tirannia. Appresi che la signorina Creakle era creduta, dalla scuola in generale, innamorata di Steerforth; e a me, stando così al buio, e pensando all'amorosa voce di Steerforth, e al suo bel volto, e alle sue maniere, e ai suoi capelli ricci, la cosa parve assai probabile. Appresi che il signor Mell veramente non era cattivo, ma non aveva tanto da comprarsi una corda per impiccarsi, e che non vi era dubbio alcuno che la vecchia Mell, sua madre, fosse povera come Giobbe. Allora pensai alla mia colazione e a quelle parole ch'ella mi pareva avesse detto: «Carletto mio!»; ma me ne stetti, per questo capo, son lieto di ricordarlo, muto come un pesce.

La narrazione di tutte queste cose, e di tante altre ancora, protrasse per qualche tempo il festino. La maggior

parte degli invitati s'erano messi a letto, non appena finito il mangiare e il bere, e anche noi, che eravamo rimasti a bisbigliare e ad ascoltare seminudi, finalmente ci coricammo.

– Buona sera, piccolo Copperfield – disse Steerforth.
– Io avrò cura di te.

– Tu sei molto gentile – risposi con gratitudine – e te ne sono davvero riconoscente.

– Non hai una sorella, tu? – disse Steerforth, sbadigliando.

– No – risposi.

– Peccato – disse Steerforth. – Se tu l'avessi avuta, credo che sarebbe stata una bella fanciulla, timida, piccola, dagli occhi lucenti. Mi sarebbe piaciuto conoscerla. Buona sera, piccolo Copperfield.

– Buona sera – risposi.

Dopo essermi coricato, pensai molto a lui, e mi sollevai, ricordo, per vederlo dormire nel chiarore della luna, col bel volto in su e la testa reclinata bellamente sul braccio. Ai miei occhi egli era un essere di grande possanza: ecco perché il mio spirito si volgeva a lui. L'oscuro avvenire non lo fissava tristemente nei raggi della luna. Non c'erano, nel giardino in cui sognai di passeggiare tutta la notte con lui, immagini melanconiche sui suoi

Charles Dickens

David Copperfield

passi.

VII.

IL MIO PRIMO SEMESTRE A SALEM HOUSE

Il corso delle lezioni cominciò regolarmente il giorno dopo. Ricordo che mi fece una grande impressione sentire il lieto vocio della scuola trasformarsi improvvisamente in un silenzio mortale alla comparsa, dopo la colazione, del signor Creakle, che sostò sull'ingresso guardando in giro su noi, come un gigante dei racconti delle fate che passasse in rassegna i suoi prigionieri.

Tungay era a fianco del signor Creakle. Non c'era ragione, pensai, di gridare «Silenzio!» in tono così feroce, perché i ragazzi erano tutti muti, immobili e impietriti.

Il signor Creakle fu visto parlare e Tungay udito in questi termini:

– Questo è un nuovo semestre, ragazzi. Badate a ciò che v'accingete a fare, in questo nuovo semestre. Vi avverto di venir ben preparati alle lezioni, perché io vengo preparato al castigo. Io non soglio esitare mai. E inutil-

mente vi sfregherete: non cancellerete mai i segni che vi lascerò addosso. Ora cominciate tutti il vostro lavoro!

Finito questo terribile esordio e scomparso balzelloni Tungay, il signor Creakle s'avvicinò al mio posto, dicendomi che se io ero famoso per i morsi, anche lui era famoso per i morsi. Allora mi mostrò la bacchetta, e mi chiese che ne pensassi, come dente. Era aguzzo quel dente, eh?

Valeva un paio di denti, eh? Aveva una bella dentatura, eh? Mordeva, eh? Non mordeva, eh? Ad ogni domanda, me ne assestava, con grande energia, un colpo che mi faceva contorcere; così che subito fui investito della cittadinanza di Salem House (come disse Steerforth), e subito pure fui in lagrime.

Né intendo dire che questi fossero contrassegni speciali di riguardo riservati a me solo. Al contrario, la gran maggioranza dei ragazzi (specialmente i più piccoli) eran visitati con simili prove di favore, tutte le volte che il signor Creakle faceva il giro della scuola. Metà dell'istituto si contorceva e piangeva, prima che cominciasse il lavoro quotidiano; e quanto poi si contorceva e piangesse prima che finisse il lavoro quotidiano, certamente temo di dirlo, per non farmi dare dell'esagerato.

Credo che non ci sia mai stato al mondo un uomo che abbia goduto della sua professione più del signor Crea-

kle. Provava un gran piacere nel battere i ragazzi, che era come la soddisfazione d'una fame bramosa. Son persuaso che non potesse in ispecial modo resistere alla vista d'un ragazzo tenero e paffuto. Un ragazzo tenero e paffuto esercitava su lui una specie di fascino, che non gli dava requie, finché non lo avesse battuto di santa ragione. Anch'io ero tenero e paffuto, e dovevo saperne qualche cosa. Quando penso a quell'uomo, ora, mi sento il sangue ribollire contro di lui con la indignazione disinteressata di chi avesse potuto assistere ad ogni suo atto senza esser mai in sua balia; ma mi ribolle, perché so che era uno stupido animale, il quale non aveva più diritto alla grande missione che s'era assunto di quanto ne avesse per essere grande ammiraglio o comandante in capo delle forze di terra e di mare; nelle quali funzioni avrebbe fatto, è più che probabile, infinitamente meno male.

Miserabili piccole vittime d'un idolo spietato, quanta servilità gli mostravamo! Che inizio della vita, a ripensarci ora, l'esser così bassi e vili verso un uomo di tali istinti e tanta presunzione!

Ecco seggo al mio tavolinetto, fissandolo negli occhi – umilmente fissandolo negli occhi – mentre è occupato a rigare un quaderno d'aritmetica per un'altra vittima, che è stata battuta sulle mani dalla stessa bacchetta, e che tenta di attenuarne il bruciore con un fazzoletto. Ho

molto da fare, e non cerco gli occhi di lui per distrazione, ma perché ne sono morbosamente attratto, nell'ansia paurosa di sapere che cosa farà dopo, e se sarà la mia volta di soffrire, o sarà la volta di un altro. Una fila di fanciulli accanto a me lo guarda con la stessa fissità. Io credo ch'egli lo sappia, benché finga di non vedere. Atteggia la bocca a terribili smorfie mentre continua a rigare il quaderno d'aritmetica; ed ecco dà un'occhiata obliqua alla nostra fila, e tutti chiniamo la testa sui libri e tremiamo. Un momento dopo di nuovo lo guardiamo tutti. Un infelice accusato, reo convinto d'un compito sbagliato, gli s'avvicina ad un cenno. L'accusato balbetta delle scuse, e si dichiara determinato a far meglio il giorno appresso. Il signor Creakle dice, prima di batterlo, una facezia, e noi ne ridiamo – ne ridiamo, noi piccoli miserabili, con le facce più bianche della cenere, e i cuori nelle calcagna.

Eccomi di nuovo al tavolino in un afoso pomeriggio estivo. Un vasto ronzio mi circonda, come se i ragazzi fossero tanti mosconi. Ho nello stomaco ancora il senso di pesantezza del tepido pezzo di carne grassa (abbiamo desinato un'ora o due fa), e la testa mi pesa come il piombo. Darei un mondo per dormire. Seggo ed ho l'occhio sul signor Creakle, ammiccandolo come un giovane gufo; quando il sonno mi vince per un istante, ancora lo discerno come in una specie di nebbia mentre riga i

quaderni d'aritmetica, finché non sento che m'arriva di dietro e mi sveglia a una più chiara percezione di lui, con una striscia rossa sulla schiena.

Ecco sono nella palestra di ricreazione, con gli occhi ancora affascinati da lui, benché io non lo scorga. Egli è rappresentato dalla finestra, a poca distanza dalla quale so che sta a desinare, e la guardo. Se egli mostra il viso lì su, il mio assume un'espressione di soggezione e di umiltà. Se guarda attraverso i vetri, il più ardito ragazzo (tranne Steerforth) arresta a mezzo un grido o uno strillo, e diventa pensoso. Un giorno Traddles (il ragazzo più disgraziato del mondo) rompe per caso con una palla i vetri di quella finestra. Rabbrivisco in questo momento con la terribile sensazione di quello spettacolo e della notizia che la palla è rimbalzata sulla sacra testa del signor Creakle.

Povero Traddles! Nell'attillatissimo vestito color di cielo che dava alle sue braccia e alle sue gambe l'aspetto delle salsicce tedesche, era il più allegro e il più disgraziato di tutti i ragazzi. Bastonato sempre – credo che in quel semestre venisse bastonato tutti i giorni, salvo un lunedì di vacanza in cui si prese dei colpi di riga sulle mani – diceva sempre di volerne scrivere a suo zio, ma non lo faceva mai. Dopo esser rimasto un po' con la testa poggiata al tavolino, a poco a poco la sollevava, ricominciava a ridere, e a disegnare sulla lavagna, prima

che gli occhi gli si fossero asciugati, una gran quantità di scheletri. Non sapevo in principio quale consolazione Traddles derivasse da quei disegni; e per qualche tempo lo considerai come una specie d'eremita, che si rammentasse, con quei simboli di morte, che le bastonate dovevano un giorno finire. Ma credo che li disegnasse soltanto perché erano facili, e non avevano bisogno di lineamenti particolari.

Era un ragazzo pieno di cuore, Traddles, e credeva fosse sacro dovere dei ragazzi di sostenersi l'un l'altro. Per questo suo principio soffrì innocentemente in parecchie occasioni; e particolarmente una volta, che Steerforth rise in chiesa, e lo scaccino, credendo che fosse stato Traddles, lo mise alla porta. Lo rivedo ora uscire, accompagnato dallo scaccino, e seguito dagli sguardi indignati di tutti i fedeli. Egli non disse mai il nome del vero colpevole, benché il giorno appresso venisse castigato, e segregato per tanti giorni, che alla fine se ne venne da noi con un intero cimitero di scheletri raccolti nel suo Dizionario Latino. Ma ebbe la sua ricompensa. Steerforth disse che in Traddles non c'era un solo indizio di vigliaccheria, e questa parve a noi un'altissima lode, la più alta lode. Da parte mia, avrei affrontato non sapevo che (benché fossi meno coraggioso di Traddles e molto più piccolo) per meritarme una simile.

Era bello vedere Steerforth innanzi a noi dirigersi in

chiesa a braccetto della signorina Creakle. Non credevo che la signorina Creakle uguagliasse l'Emilietta in bellezza, e non l'amavo (non osavo); ma la giudicavo una fanciulla di straordinarie attrattive, e impareggiabile in fatto di nobiltà. Quando Steerforth, in calzoni bianchi, le portava l'ombrellino, io mi sentivo orgoglioso di conoscer lui; e credevo ch'ella non potesse fare a meno di adorarlo dal profondo del cuore. Il signor Sharp e il signor Mell erano entrambi autorevoli persone agli occhi miei; ma di fronte a loro Steerforth era come il sole in confronto di due stelle.

Steerforth continuò a proteggermi, e mi fu utilissimo, giacché nessuno ardiva essere insolente con chi fosse onorato della sua amicizia. Non poteva difendermi – ad ogni modo non lo fece – dal signor Creakle, che era crudelissimo con me; ma tutte le volte ch'ero trattato peggio del solito, mi diceva che avrei avuto bisogno d'un po' della sua energia, e che neppur lui avrebbe potuto resisterci; le quali cose io interpretavo come una maniera d'incoraggiamento e una gran gentilezza da parte sua. Ebbi un vantaggio, l'unico che potessi raccogliermene, dal rigore del signor Creakle. Il cartello che portavo sulle spalle ostacolava i suoi movimenti quando egli mi piombava addosso davanti o di dietro per assestarmi un colpo; perciò mi fu subito tolto e non lo rividi più.

Una piccola circostanza cementò la mia intimità con

Steerforth, in modo che ne provai orgoglio e soddisfazione, benché dovesse venirmene qualche fastidio. Accadde una volta che mi faceva l'onore di trattenersi con me nella palestra di ricreazione, che io m'arrischiassi a dire che una cosa o qualcuno – dimentico che cosa o chi precisamente – rassomigliava a qualche cosa o qualcuno del Peregrine Pickle. Non disse nulla in quel momento; ma mentre la sera m'accingevo a coricarmi, mi chiese se avessi quel libro.

Gli dissi di no, e gli spiegai come avessi potuto leggere quello e gli altri già menzionati.

– E li ricordi? – disse Steerforth.

– Oh, sì – risposi – ho una buona memoria, e credo di ricordarli benissimo.

– Allora ti dirò che devi fare, piccolo Copperfield – disse Steerforth: – devi raccontarmeli. Non posso addormentarmi presto la sera, e di solito mi sveglio presto la mattina. Me li narrerai l'uno dopo l'altro. Faremo come una specie di «Mille e una Notte».

Mi sentii molto solleticato da questo programma, e cominciammo a metterlo in esecuzione quella stessa sera. Che guasti arrecassi ai miei autori favoriti, con le mie interpretazioni, non sono in grado di dire e non ho il minimo desiderio di sapere; ma sentivo una profonda fede in loro, e avevo, ne sono persuaso, una maniera sempli-

ce e viva di narrare ciò che narravo; e queste qualità producevano il loro effetto.

Lo svantaggio era questo: che spesso la sera ero assonnato o stanco o svogliato; e allora ripigliare il racconto mi era penoso, e non mi potevo rifiutare di farlo, perché non mi passava neppur per la testa di mancar di parola o di far dispiacere a Steerforth. Anche la mattina, quando ero nel dormiveglia e mi sarei volentieri goduto un'altra oretta di riposo, era noioso svegliarsi come la sultana Sceherazad, ed essere costretto a ripetere una lunga narrazione prima che sonasse la campana della levata; ma Steerforth era pieno di risolutezza, e siccome, in compenso, mi spiegava le mie moltiplicazioni e i miei esercizi e tutte le difficoltà dei miei compiti, non perdevo nulla nel cambio. Bisogna, però, che io mi faccia giustizia. Non ero spinto da nessuna ragione egoistica o interessata, né da timore di lui. Lo ammiravo e gli volevo bene, e la sua approvazione mi bastava. Approvazione che mi era così preziosa, che ritorno ora su queste inezie con una trafittura in cuore.

Steerforth m'aveva anche dei riguardi particolari, e me lo mostrò specialmente in un caso che dovè deludere alquanto, credo, il povero Traddles e gli altri. La lettera promessami da Peggotty – che lettera sconfortante che fu! – arrivò prima che del semestre fossero passate molte settimane, e con una torta nascosta in un nido d'aran-

ce e due bottiglie di vino dolce. M'affrettai, com'era mio dovere, a deporre questi tesori ai piedi di Steerforth, pregandolo di farne la distribuzione.

– Sai che ti dico, piccolo Copperfield? – disse egli. – Il vino lo serberemo per inumidirti la lingua quando narri le tue storie.

Arrossii a quella proposta, e lo pregai, modestamente, di non pensarci neppure. Ma mi disse di aver osservato che a volte ero rauco – un po' sfiatato disse esattamente – ed ogni goccia del mio vino doveva essere, consacrata al proposito da lui menzionato. Quindi il vino fu chiuso nel suo baule, versato poi in una fiala, dalla quale io dovevo aspirarlo per mezzo d'un cannello di penna d'oca infisso nel tappo, tutte le volte che si stimava che avessi bisogno di rinfresco. A volte, per renderlo uno specifico migliore, vi spremeva gentilmente del succo d'arancia, o aggiungeva un po' di zenzero, o scioglieva una goccia di menta; e benché io non possa asserire che, dopo queste manipolazioni, la fragranza del vino fosse più squisita, o che esso costituisse appunto la bevanda che si sarebbe scelta come tonico nell'ultimo istante della serata e nel primo della mattinata, io, commosso di tanta delicata attenzione, me lo assaporavo con un vero sentimento di gratitudine.

Mi pare che c'indugiassimo dei mesi con Peregrino Pickle, ed altri mesi con gli altri romanzi. Son certo che l'i-

stituzione non vacillò mai per difetto di storie, e il vino durò quasi quanto la materia. Il povero Traddles – non penso mai a quel ragazzo se non con una strana voglia di ridere, e con le lagrime agli occhi – in generale faceva la parte del coro, mostrando di sbellicarsi dalle risa alle parti comiche, e di tremar dalla paura quando nel racconto v'era qualche brano di carattere impressionante. Spessissimo, questo contegno mi sconcertava. La maggior sua piacevolezza era, ricordo, di fingere di non poter fare a meno di battere i denti, tutte le volte che sentiva il nome d'un Alguazil nelle avventure di Gil Blas; e rammento che quando Gil Blas incontrò il capitano dei ladri in Madrid, quel burlone disgraziato finse tale accesso di terrore, che fu sentito dal signor Creakle, il quale stava in vedetta nel corridoio, e solennemente bastonato per cattiva condotta nel dormitorio.

Tutto quello che c'era in me di romantico e di fantastico fu sviluppato da quell'abitudine di narrare tanti racconti al buio; e da questo lato credo che la cosa non mi sia stata proficua. Ma l'essere vagheggiato come una specie di balocco nella mia camera, e la consapevolezza che quella mia dote venisse divulgata fra i ragazzi, e mi facesse, benché fossi il più piccolo, centro della loro curiosità, stimolavano i miei sforzi. In una scuola governata con la più spietata crudeltà, diretta o no da un somaro, non è probabile s'apprenda molto. Quei ragazzi, credo,

erano in generale i più ignoranti di quanti mai ne furono al mondo: erano troppo maltrattati e troppo tormentati per imparar checché fosse; non potevano far di più per progredire di quanto si potesse fare in una vita di costante dolore, di martirio e di infelicità. Ma la mia piccola vanità e l'aiuto di Steerforth mi spronavano in qualche modo; e senza farmi evitare gran che, se mai, in fatto di castighi, mi fecero, per tutto il tempo che rimasi in quel luogo, un'eccezione alla regola generale, tanto che riuscii a raccogliere qua e là qualche briccola d'istruzione.

E in ciò mi giovai dell'aiuto del signor Mell, che per me aveva una simpatia che ricordo con gratitudine. Mi faceva male osservare che Steerforth, pronto in ogni occasione a umiliarlo, lo trattasse con sistematico disprezzo. Tanto più mi faceva male, in quanto avevo narrato subito a Steerforth che m'era impossibile non mettere a parte d'un segreto, così come lo mettevo a parte d'una torta e di altre tangibili possessioni, delle due vecchie che il signor Mell m'aveva condotto a visitare; e temevo sempre che Steerforth se ne uscisse a rinfacciarglielo.

Né io né il signor Mell avevamo pensato minimamente, quella prima mattina che feci colazione e m'addormentai al suono del flauto e all'ombra delle penne di pavone, alle conseguenze che sarebbero derivate dalla presenza in quell'ospizio della mia poco importante perso-

na. Ma quella visita ebbe un effetto imprevedibile; e, nel suo genere, molto grave.

Un giorno che il signor Creakle era rimasto in camera sua indisposto, cosa che naturalmente diffuse la più viva gioia in tutta la scuola, regnò in tutta la mattinata la maggior confusione. La contentezza e la soddisfazione dei ragazzi li aveva resi stranamente indocili; e benché il temuto Tungay apparisse due o tre volte con la sua gamba di legno e annotasse i nomi dei principali colpevoli, la cosa non fece molta impressione: tutti sapevano che, ben disciplinati o no, la mattina dopo sarebbero stati castigati lo stesso; tanto valeva darsi buon tempo oggi.

S'era di sabato, ed era mezza vacanza. Ma siccome il chiasso nella palestra avrebbe disturbato il signor Creakle e il tempo non era propizio a una passeggiata, nel pomeriggio fummo mandati in classe e occupati in compiti più facili dei soliti, preparati per l'occasione. Era il giorno in cui il signor Sharp andava a farsi arricciare la parrucca; così il signor Mell, al quale erano sempre affidati i lavori più penosi, quali che si fossero, dirigeva solo la scuola.

Se l'immagine d'un toro o d'un orso potesse riferirsi a un uomo della mitezza del signor Mell, direi, ripensando all'infernale fracasso della scolaresca in quel pomeriggio, che egli mi faceva appunto l'effetto d'uno di quegli animali circondato da un migliaio di cani. Lo riveggo

poggiare la testa dolente alla mano ossuta sul libro che aveva davanti sul tavolino, penosamente sforzandosi di continuare l'ingrata fatica, fra mezzo a un pandemonio che avrebbe dato la vertigine al Presidente della Camera dei Comuni. Molti saltavano entro e fuori dei loro posti; alcuni ridevano, altri cantavano, altri chiacchieravano, altri ballavano, altri urlavano; altri pestavano i piedi, e altri gli turbinavano intorno, digrignando i denti, facendo smorfie, contraffacendolo dietro le spalle e innanzi agli occhi; contraffacendo la sua povertà, le sue scarpe, l'abito, la madre, tutto ciò che gli apparteneva, senza rispetto alcuno.

– Silenzio! – gridò il signor Mell, levandosi improvvisamente e battendo il tavolino col libro. – Che significa tutto questo? È impossibile sopportarlo. È da impazzire. E perché vi comportate così con me?

Aveva battuto il tavolino col mio libro. Ritto accanto a lui, seguendo l'occhiata da lui data in giro, vidi tutti i ragazzi fermarsi, alcuni meravigliati, altri impauriti e altri forse pentiti.

Il posto di Steerforth era in fondo, all'estremità opposta della lunga stanza. S'era fermato con la schiena contro la parete, e le mani in tasca, e guardava il signor Mell con la bocca atteggiata a un fischio, quando il signor Mell lo vide.

– Silenzio, Steerforth! – disse il signor Mell.

– Silenzio voi – disse Steerforth, diventando rosso. – A chi parlate?

– Sedetevi – disse il signor Mell.

– Sedetevi voi – disse Steerforth – e badate ai fatti vostri.

Ei disegnò qualche risolino; si sentì qualche applauso; ma il signor Mell era così pallido, che si fece immediatamente silenzio; e un ragazzo che di dietro aveva cominciato a contraffargli la madre, cambiò di proposito e finse di voler temperare una penna.

– Se voi credete, Steerforth, che io non sia a cognizione dell'influenza che avete su qualcuno qui – (egli mi mise la mano in testa, forse senza neanche saperlo) – o che io non vi abbia visto, pochi minuti fa, eccitare i vostri compagni più piccoli a ingiuriarmi in tutti i modi, pigliate un grosso abbaglio.

– Io non mi do il disturbo di pensare minimamente a voi – disse Steerforth, con freddezza; – così non piglio un abbaglio né grosso, né piccolo.

– E quando approfittate della vostra condizione di beniamino qui, signore – continuò il signor Mell, con le labbra visibilmente tremanti – per insultare un gentiluomo...

– Un che?... E dov'è? – disse Steerforth. Qui qualcuno gridò: «Vergogna, Steerforth! È troppo!» Era Traddles, che il signor Mell fece immediatamente tacere, ordinandogli di tener la lingua a posto.

– ... per insultare uno che non è fortunato nella vita, e che non vi fece mai il benché minimo torto, signore; quando siete grande abbastanza e intelligente abbastanza per capire che non ci sono ragioni per insultarlo – disse il signor Mell, con le labbra sempre più tremanti – voi commettete una vile e ignobile azione. E ora potete sedervi o stare in piedi, come meglio vi aggrada. Copperfield, continuate.

– Piccolo Copperfield – disse Steerforth, facendosi innanzi – un momento. Ecco ciò che ho da dirvi, signor Mell, una volta per tutte. Quando vi prendete la libertà di chiamarmi vile o ignobile, o qualche cosa di simile, è bene che sappiate che non siete che un insolente pezzente. Siete sempre un pezzente, lo sapete; ma quando dite così siete un insolente pezzente.

Non son ben certo se egli stesse per avventarsi contro il signor Mell, o se il signor Mell stesse per avventarsi contro di lui, o se vi fosse una simile intenzione dall'una parte e dall'altra. Ma vidi diffondersi per tutta la scuola una rigidità che trasformò tutti in statue di marmo, e trovai il signor Creakle in mezzo a noi, con Tungay a lato, mentre la signora e la signorina Creakle guardava-

no dall'ingresso spaurite. Il signor Mell, coi gomiti sul tavolino e la faccia nelle mani, stette, per alcuni momenti, calmo.

– Signor Mell – disse il signor Creakle, scotendolo per il braccio; e il suo bisbiglio era in quell'istante così intelligibile, che Tungay si dispensò dal ripetere le sue parole: – voi non avete perso la testa, spero?

– No, signore, no – rispose l'insegnante, mostrando il viso, e scotendo il capo, e stropicciandosi le mani eccitatissimo. – No, signore, no. Ho la testa a posto, io... No, signor Creakle, non sono fuor di me... io ragiono ancora, signore... Io... io soltanto avrei voluto che vi foste ricordato un po' più presto di me, signor Creakle. Sarebbe... sarebbe stato più gentile, signore, più giusto, signore. M'avreste risparmiato qualche cosa, signore.

Il signor Creakle, fissando il signor Mell, mise la mano sulla spalla di Tungay, poggiò i piedi sul banco più vicino, e si sedette sul tavolino. Dopo avere, dalla sommità di quel trono, fissato ancora il signor Mell, mentre questi scoteva il capo e si stropicciava le mani, ed era sempre nello stesso stato di grande eccitazione, il signor Creakle si volse a Steerforth e gli disse:

– Ora, Steerforth, giacché egli non vuol dirmelo, che cosa è stato?

Steerforth eluse per un momento la domanda, guar-

dando in atto di sprezzo e di sfida il suo avversario, e tacendo. Anche in quel momento non potei fare a meno di osservare il suo atteggiamento nobile e fiero; e come in suo confronto il signor Mell apparisse modesto e volgare.

– Allora, che intendeva di dire parlando di beniamini? – disse finalmente Steerforth.

– Beniamini? – ripeté il signor Creakle, mentre le vene della fronte gli si gonfiavano rapidamente. – Chi ha parlato di beniamini?

– Lui – disse Steerforth.

– E di grazia, che intendete con ciò, signore? – domandò il signor Creakle, volgendosi irato al suo assistente.

– Intendevo, signor Creakle – egli rispose a voce bassa – ciò che ho detto; che nessun alunno ha il diritto d'approfittare della sua condizione di favoritismo per umiliarmi.

– Umiliarvi? – disse il signor Creakle, – Luce del cielo! Ma datemi il permesso di domandarvi, signor... Come-vi-Chiamate; – e qui il signor Creakle incrociò le braccia, compresa la bacchetta, sul petto, e fece un tal nodo delle sopracciglia che i suoi occholini si scorgevano appena; – se quando parlate di favoritismi, mostrate

il minimo rispetto per me? Per me, signore – cacciando improvvisamente la testa verso di lui, e tirandola di nuovo indietro – che sono il capo di questo istituto e colui che vi paga?

– Non è stato saggio da parte mia, signore, lo riconosco – disse il signor Mell. – Non lo avrei detto, se non avessi perduto la pazienza.

Qui intervenne Steerforth.

– Quando mi ha detto che ero ignobile, e quando mi ha detto che ero vile, io l’ho chiamato pezzente. Se non avessi perso la pazienza, forse non l’avrei chiamato pezzente. Ma l’ho fatto, e son pronto ad accettarne le conseguenze.

Certo senza considerare se vi sarebbero state conseguenze di alcuna specie da accettare, gongolai di questo nobile discorso dell’amico Steerforth, che fece impressione anche sugli altri ragazzi, tra i quali vi fu un tacito movimento.

– Mi meraviglio, Steerforth... benché la vostra sincerità vi faccia onore – disse il signor Creakle – vi onora, certo... son sorpreso, Steerforth, debbo dirvi, che voi possiate dare un simile epiteto a una persona impiegata e stipendiata a Salem House.

Steerforth scoppiò in una piccola risata.

– Questo non vuol dire rispondere alla mia osservazione – disse il signor Creakle. – M’attendo da voi qualche cosa di più, Steerforth.

Se il signor Mell ai miei occhi appariva modesto di fronte al bel ragazzo, sarebbe addirittura impossibile dire come modesto apparisse al signor Creakle.

– Ch’egli lo neghi – disse Steerforth.

– Neghi d’essere un pezzente, Steerforth! – esclamò il signor Creakle. – Ebbene, dove va mendicando?

– Se non è un pezzente lui, lo sarà una sua cara parente – disse Steerforth. – È la stessa cosa.

Egli mi volse un’occhiata, e la mano del signor Mell mi carezzò pianamente sulla spalla. Una fiamma m’accese il viso e un rimorso mi punse il cuore; ma gli occhi del signor Mell erano fissati su Steerforth. Egli continuava a carezzarmi pianamente sulla spalla, ma fissava Steerforth.

– Giacché attendete che io mi giustifichi, signor Creakle – disse Steerforth – e spieghi ciò che voglio dire... ecco che ho da dire: che sua madre vive di carità in un ospizio.

Il signor Mell lo fissava sempre, carezzandomi pianamente sulla spalla, e si disse con un fil di voce, se ben lo intesi: «Sì, me l’ero immaginato».

Il signor Creakle si volse al suo assistente, con un grave cipiglio e una cortesia non sincera:

– Ora che avete sentito ciò che dice Steerforth, signor Mell, abbiate, di grazia, la bontà di smentirlo innanzi a tutta la scuola.

– Egli non può essere smentito, signore, dice la pura verità – rispose il signor Mell in mezzo a un silenzio sepolcrale; – ciò che ha detto è perfettamente vero.

– Siate così buono allora da dichiarare pubblicamente, vi prego – disse il signor Creakle, atteggiando la testa da un lato, e facendo con gli occhi il giro della scuola; – se una cosa simile sia mai venuta a mia conoscenza prima di questo momento.

– Credo non la sapeste in maniera diretta.

– Come, non la sapeste in maniera diretta? – disse il signor Creakle. – Come, disgraziato?

– Credo che non abbiate mai supposto che le mie condizioni fossero molto prospere – rispose l'insegnante. – Voi sapete qual è la mia posizione qui, e qual è stata sempre.

– Temo, se volete accennare a questo – disse il signor Creakle con le vene della fronte più gonfie che mai – che voi siate stato in una posizione addirittura falsa, e che abbiate scambiato questo istituto con una scuola di

carità. Signor Mell, non ci resta che separarci. E più presto sarà, meglio.

– In questo momento stesso – rispose il signor Mell, alzandosi.

– Come vi piace – disse il signor Creakle.

– Io vi lascio, signor Creakle, e tutti voi – disse il signor Mell, dando un’occhiata in giro, e di nuovo carezzandomi pianamente sulla spalla. – Giacomo Steerforth, il migliore augurio che possa farvi, è che vi possiate vergognare un giorno di ciò che avete fatto oggi. Per ora mi dispiacerebbe di avervi amico, o amico di qualcuno a cui volessi bene.

Ancora una volta mi mise la mano sulla spalla; e poi pigliandosi il flauto e pochi libri dal tavolino, e lasciandovi la chiave per il suo successore, uscì di scuola col suo fardello sotto il braccio. Il signor Creakle ci tenne allora un discorsetto, per mezzo di Tungay, ringraziando Steerforth per aver tenute alte (benché forse con troppo ardore) la indipendenza e la rispettabilità di Salem House; e finì stringendo la mano a Steerforth, mentre noi acclamavamo con tre evviva – non sapevo per quale dei due, ma forse per Steerforth – gridando anch’io con calore, ma con la coscienza di far male. Il signor Creakle poi castigò Tommaso Traddles che s’era messo a piangere, invece di gridare evviva, per la partenza del signor Mell;

e se ne ritornò al suo divano, o al suo letto o a chi sa che.

Lasciati soli, ci guardammo imbarazzati l'un l'altro. Per conto mio, sentivo tanto rimorso e pentimento per la parte avuta in ciò ch'era accaduto, che nulla avrebbe potuto impedirmi di piangere; ma per tema che Steerforth, il quale spesso mi guardava, potesse interpretarlo come un atto di tepida amicizia – o, direi piuttosto, date le nostre diverse età e il mio sentimento di soggezione per lui, come un atto di poco riguardo – riuscii a frenare la commozione che m'angosciava. Infatti egli, irritatissimo con Traddles, si dichiarò contento che le avesse prese.

Il povero Traddles, che aveva superato la fase di disperazione sul tavolino, e stava come il solito rilevando pian piano il capo con una fioritura di scheletri, disse che a lui non importava nulla, ma che, a ogni modo, il signor Mell era stato trattato male.

– Chi lo ha trattato male? – disse Steerforth.

– Proprio tu – rispose Traddles.

– Che cosa ho fatto? – disse Steerforth.

– Che hai fatto? – ribatté Traddles. – L'hai umiliato nel suo amor proprio e gli hai fatto perdere il posto.

– Il suo amor proprio! – ripeté Steerforth sdegnosamente. – Il suo amor proprio se ne avvantaggerà, scom-

metto. Il suo amor proprio non è come il tuo, signorina Traddles. Quanto al posto... che era importantissimo, vero?... credi forse che non scriverò a casa, perché gli si faccia avere del denaro?

Giudicammo nobile questo proposito di Steerforth, che aveva la madre vedova, e ricca, e disposta a fare, si diceva, tutto ciò ch'egli volesse. Fummo tutti arcicon-tenti di veder Traddles messo a posto e Steerforth levato ai cieli; specialmente quando questi ci disse, perché si degnò di dircelo, che ciò che aveva fatto era stato fatto a bella posta per noi, e per la nostra causa, e ch'egli aveva inteso di giovarci col maggior disinteresse.

Ma io debbo dire che mentre quella sera narravo al buio il seguito d'un racconto, mi parve che il vecchio flauto del signor Mell sonasse più d'una volta dogliosamente al mio orecchio; e che quando finalmente Steerforth fu stanco, e io mi stesi nel letto, immaginai che sonasse con tanta afflizione in qualche parte che mi sentii completamente angosciato.

Presto dimenticai il signor Mell nella contemplazione di Steerforth, che dicesse alcuni corsi con disinvoltura da dilettaute e senza libri (egli mi diceva di saper tutto a memoria), finché non fu trovato un nuovo insegnante. Il nuovo insegnante veniva da una scuola di grammatica, e prima che assumesse il suo ufficio, desinò un giorno nel salotto per esser presentato a Steerforth. Steerforth gli

diede la sua approvazione, e ci disse che era una brava persona. Senza comprendere esattamente quale abile distinzione fosse in questi termini, lo rispettavi molto perciò, e non ebbi il minimo dubbio della sua dottrina superiore; benché egli non si prendesse per me la cura – non che io valessi nulla – che il signor Mell s'era preso.

Vi fu solo un altro avvenimento in quel semestre, all'infuori della vita scolastica quotidiana, che mi fece un'impressione che mi dura ancora. Mi dura per molte ragioni.

Un pomeriggio, che eravamo tutti in uno stato di terribile agitazione, e il signor Creakle colpiva in furia a destra e a sinistra, entrò Tungay gridando con la sua voce rimbombante: «Visite per Copperfield!»

Fra lui e il signor Creakle furono scambiate poche parole sul genere dei visitatori, sul perché della loro visita e sulla stanza dove riceverli; e poi a me, che m'ero levato in piedi, secondo s'usava, all'annuncio, e mi sentivo agitato dalla curiosità, fu ordinato di correr su a indossare una camicia di bucato, e poi di recarmi nel refettorio. A questi ordini obbedii a precipizio, con un'agitazione e una celerità insolite, e quando giunsi alla porta della stanza, e pensai che potesse essere mia madre – avevo pensato fino allora soltanto al signore e alla signorina Murdstone – ritirai la mano dal saliscendi, e mi fermai per reprimere un singhiozzo.

In principio non vidi nessuno; ma sentendo una pressione contro la porta, guardai di fuori, e vidi, con mia grande meraviglia, il pescatore Peggotty e Cam, che col cappello in mano mi facevano dei profondi inchini e si spingevano l'un l'altro contro la parete. Non potei fare a meno dal ridere; ma più per il piacere di vederli che per lo spettacolo che m'offrivano. Ci stringemmo le mani con molta cordialità; e risi e risi, finché cavai di tasca il fazzoletto e m'asciugai gli occhi.

Il pescatore Peggotty (che, ricordo, non chiuse mai la bocca una volta durante la visita), si mostrò molto preoccupato quando mi vide in quell'atto e urtò col gomito Cam perché dicesse qualche cosa,

– Allegro, signorino Davy – disse Cam nella sua ingenuità. – Come siete diventato grande!

– Sono diventato grande? – dissi, asciugandomi gli occhi. Non piangevo per nessun motivo particolare, che io mi sapessi; ma mi faceva piangere, a ogni modo, il rivedere dei vecchi amici.

– Grande, caro signorino Davy! Sì che siete diventato grande! – disse Cam.

– Sì che siete diventato grande! – disse il pescatore Peggotty.

Mi fecero di nuovo ridere col ridere l'un dell'altro,

e poi tutti e tre ridemmo a rischio di farmi piangere di nuovo.

– Sapete come sta la mamma, signor Peggotty? – io dissi. – E come sta la mia cara, cara Peggotty?

– Benissimo – disse il pescatore Peggotty.

– E l’Emilietta, e la signora Gummidge?

– Be... nissimo – disse il pescatore Peggotty. Vi fu un istante di silenzio. Per romperlo, il pescatore Peggotty cavò dalle tasche due aragoste colossali, e un enorme granchio, e un grosso sacco di gamberi, e li ammicchiò sulle braccia di Cam.

– Vedete – disse il signor Peggotty: – sapendo che vi piaceva questo genere di frutti di mare quando eravate insieme con noi, ci siamo presi questa libertà. Li ha cotti la sposina, li ha cotti. Li ha cotti la signora Gummidge. Sì – disse il pescatore Peggotty, che mi parve s’attaccasse a quell’argomento perché non ne aveva pronto uno diverso – vi assicuro che li ha cotti la signora Gummidge.

Gli espressi i miei ringraziamenti. Il pescatore Peggotty, dopo aver guardato Cam, che sorrideva scioccamente sui crostacei, senza tentare affatto di venirgli in aiuto, disse:

– Siamo venuti, vedete, col vento e la marea favore-

voli, in barca da Yarmouth a Gravesend. Mia sorella mi aveva scritto il nome di questo posto qui, dicendomi che se mai fossi giunto fino a Gravesend, sarei dovuto venire qui a cercare del signorino Davy, per dargli i suoi rispetti, umilmente augurandogli bene, e dicendogli che in famiglia stavano certo tutti benissimo. L'Emilietta, sapete, al mio ritorno scriverà a mia sorella che io vi ho visto, e che state anche voi benissimo, e così facciamo addirittura una giostra.

Fui costretto a meditare un poco prima di capire che intendesse il pescatore Peggotty con questa immagine, che esprimeva il giro completo d'una notizia. Lo ringraziai cordialmente; e dissi, con la coscienza di diventare rosso in viso, che speravo che anche l'Emilietta fosse cambiata da quando solevamo raccogliere conchiglie e sassolini sulla spiaggia.

– Sta diventando una donna, sta diventando – disse il pescatore Peggotty, – Domandate a lui.

Intendeva Cam, che raggiava di piacere, e diceva di sì sul sacco dei gamberi.

– Che bel viso! – disse il pescatore Peggotty, e il suo risplendeva come il sole.

– E come è istruita! – disse Cam.

– E che bella scrittura! – disse il pescatore Peggotty. –

Nera come il catrame; e così grande che si può vederla da un miglio distante.

Era veramente delizioso vedere a quale entusiasmo si ispirasse il pescatore Peggotty parlando della sua prediletta figliola adottiva. Mi sta ancora innanzi con la faccia gioviale e villosa irradiata da un amore caldo e da un orgoglio che non so descrivere. Gli occhi onesti gli si accendono e scintillano, come se nella loro profondità s'agitasse qualche cosa di radioso. Il vasto petto gli si gonfia di soddisfazione. Egli, nella sua gravità, stringe insieme le mani grandi e forti ed accentua ciò che dice con un braccio che sembra un maglio alla mia vista di pigmeo.

Cam era come lui grave. Oserei asserire che essi avrebbero detto molto più dell'Emilietta, se non fossero stati intimoriti dall'inatteso arrivo di Steerforth, il quale, vedendomi in un angolo a colloquio con due estranei, interruppe una canzone che stava canticchiando, e disse: «Non sapevo che tu fossi qui, piccolo Copperfield!» (perché non s'era nella solita stanza delle visite), e fece per andarsene.

Io non son certo se fosse per l'orgoglio di avere un amico come Steerforth, o per il desiderio di spiegargli com'era che avessi un amico come il pescatore Peggotty, che, mentre se n'andava, lo richiamai e gli dissi umilmente (santo Cielo, come ricordo tutto chiaramente

tanto tempo dopo!):

– Non te n’andare, Steerforth, per piacere. Questi sono due pescatori di Yarmouth... della brava gente... imparentata con la mia governante... Son venuti da Gravesend per vedermi.

– Ah, sì? – disse Steerforth, tornando indietro. – Son contento di conoscerli. Come state?

V’era una disinvoltura nei suoi modi – modi facili e vivaci senza traccia di boria – che credo ancora egli avesse in sé un fascino misterioso. Ancora credo che nel suo portamento, nella sua vivacità, nella sua voce intonata, nel bel viso e nella persona, egli portasse un’ingenita potenza d’attrattiva, un incanto al quale era naturale cedere e al quale pochi potevano resistere. Osservai subito come egli riuscisse gradito ad entrambi, e come entrambi fossero disposti ad aprirgli i loro cuori.

– Voi dovete farlo sapere a casa mia, signor Peggotty – dissi io – quando mandate la lettera, che Steerforth è molto buono con me, e che io non so come farei senza di lui.

– Che discorsi! – disse ridendo Steerforth. – Voi non dovete dir nulla di simile.

– E se Steerforth capiterà una volta nel Norfolk o nel Suffolk, signor Peggotty – io dissi – mentre ci sarò io,

state pur certo che lo condurrò a Yarmouth a veder casa vostra. Tu non hai mai visto una casa simile, Steerforth. È fatta con un battello.

– Con un battello, veramente? – disse Steerforth. – È proprio la casa che ci voleva per un bel marinaio come lui.

– Proprio, proprio, signore – disse Cam, ridendo. – Ave-te ragione, signorino! Sì, sì, è proprio così.

Il pescatore Peggotty non era meno soddisfatto del nipote, benché la modestia gli vietasse di ripetere a voce alta quel complimento.

– Ecco, signore – egli disse inchinandosi e ridendo, e premendo insieme i due capi della cravatta sul petto – vi ringrazio, signore, vi ringrazio. – Mi sforzo di fare meglio che posso nel mio mestiere, signore.

– I migliori fra gli uomini non fanno di più, signor Peggotty – disse Steerforth, che sapeva già il suo nome.

– E ciò che fate anche voi, signore – disse il pescatore Peggotty, scotendo il capo – e ciò che fate, lo fate bene... benissimo. Vi ringrazio, signore. Vi sono riconoscente della vostra buona accoglienza. Io son rozzo, signore, ma disposto a servirvi... in tutti i modi, son disposto a servirvi, sì, voi mi comprendete. La mia casa non è gran che, ma è tutta a vostra disposizione se veni-

te col signorino Davy a vederla. Io sono un lumacone, sono – disse il signor Peggotty, intendendo dire ch'era una lumaca, e che era lento ad andarsene, giacché aveva tentato di uscire alla fine di ogni sua sentenza, ed era, in un modo o nell'altro, tornato indietro; – ma io vi auguro bene a tutti e due, e vi auguro d'essere felici.

Cam fece eco a queste parole, e noi ci separammo nella maniera più cordiale. Fui quasi tentato quella sera di parlare a Steerforth dell'Emilietta, ma non ebbi l'ardire di pronunciar quel nome, per tema ch'egli ridesse di me. Ricordo che pensai molto, e con qualche inquietudine, a ciò che m'aveva detto il signor Peggotty, ch'ella stava diventando una donna; ma giudicai che era una stupidità.

Inosservati trasportammo i crostacei in camera nostra, e quella sera imbandimmo una magnifica cena. Ma Traddles non poté uscirne salvo. Era troppo disgraziato per cavarsela da una cena come qualunque altro. Gli venne male durante la notte – era veramente depresso – per non poter digerire il granchio; e dopo che gli furono somministrate delle droghe nere e delle pillole azzurre in una quantità che Dembre (figlio d'un medico) disse capace di abbattere l'organismo d'un cavallo, si guadagnò, per essersi rifiutato di fare la minima confessione, una solenne bastonatura e sei capitoli del Testamento Greco.

Il resto del semestre è un guazzabuglio nei ricordi di quella vita di tristezza e di pene; nei ricordi della state che svanisce e della stagione che muta; delle gelide mattine all'ora della sveglia, e del freddo odore delle buie sere, all'ora di andare a letto: della scuola scarsamente illuminata che non era che una gigantesca macchina da brividi; della vicenda del manzo allessa e del manzo arrosto, e del castrato allessa col castrato arrosto; dei grumi del pane e del burro; di libri gualciti, di lavagne rotte, di quaderni bagnati di lagrime, di vergate, di rigature, di tagli di capelli, di domeniche piene di sole, di budini che sapevano di sego, e d'una sudicia atmosfera d'inchiostro che circondava tutto.

Ricordo bene, però, come la lontana idea delle vacanze, ché parve per un tempo immenso un puntino immobile, cominciasse ad avvicinarsi, e a crescere e crescere. Come dal contar per mesi, cominciassi a contar per settimane, e poi per giorni; e come allora cominciassi a temere che io non sarei stato richiamato a casa, e come poi, apprendendo da Steerforth che ero stato richiamato e che ci sarei certamente andato, avessi il triste presentimento che mi sarebbe potuto capitar la disgrazia di rompermi una gamba. E poi quel giorno sospirato, finalmente, mutò presto il suo posto, dalla settimana dopo la prossima, alla prossima, a questa, a posdomani, a domani, a oggi, a stasera – al momento che ero già nella dili-

genza di Yarmouth diretto a casa.

Ebbi molti sonni interrotti nella diligenza di Yarmouth, e molti sogni incoerenti su tutte queste cose. Ma negl'intervallo di risveglio, vedevo che il suolo fuori dello sportello non era la palestra di Salem House, e sapevo che lo strepito nelle mie orecchie non era prodotto dai colpi del signor Creakle sulla schiena di Traddles, ma dalle staffilate del cocchiere che incitava i cavalli.

VIII.

LE MIE VACANZE

UN POMERIGGIO PARTICOLARMENTE BEATO

Arrivato, prima di giorno, all'albergo dove la diligenza si fermava – non era quello in cui serviva il cameriere mio amico – fui condotto in una bella camera, che aveva il nome di Delfino dipinto sull'uscio. Nonostante il tè servitomi innanzi a un gran fuoco nella sala da basso, sentivo molto freddo; e fui lieto di coricarmi nel letto di Delfino, avvolgermi intorno alla testa le lenzuola di Delfino e addormentarmi.

Barkis, il vetturale, doveva venire a chiamarmi la mattina alle nove. Mi levai alle otto, un po' intontito per aver riposato così poco in una notte, ed ero già pronto a rimettermi in viaggio prima del tempo stabilito. Egli mi ricevè precisamente come se lo avessi lasciato per andare a cambiare uno scellino, o per un'inezia dello stesso genere.

Non appena io e il mio baule fummo sul carro, e il vetturale fu seduto, il pigro cavallo si mise in moto al solito passo.

– Tu stai molto bene, Barkis – dissi, credendo che gli facesse piacere sentirselo dire.

Barkis si fregò la guancia con una manica, e poi si guardò la manica, come se s’aspettasse di le tracce della sua salute in fiore; ma non diede altro segno d’aver capito il complimento.

– Il tuo messaggio io lo mandai, Barkis – dissi – e scrissi a Peggotty.

– Ah! – disse Barkis.

Barkis pareva di cattivo umore, e dava delle risposte secche.

– Non andava bene, Barkis? – chiesi, dopo un po’ d’esitazione.

– Ebbene, no – disse Barkis.

– Il messaggio non è andato bene?

– Il messaggio è andato abbastanza bene, forse – disse Barkis; – ma poi è finito così.

Non comprendendo ciò che intendeva, ripetei per avere una spiegazione:

– Come, finito così?

– Non è venuto nulla – mi disse, guardandomi di sbieco. – Nessuna risposta.

– Si aspettava una risposta, dunque? – domandai, aprendo gli occhi, perché vedevo il messaggio sotto una nuova luce.

– Quando uno dice che ha intenzione – disse Barkis, volgendo lo sguardo lentamente verso di me – è più che naturale che s’aspetti una risposta.

– Ebbene, Barkis?

– Ebbene – disse Barkis, riportando gli sguardi sulle orecchie del cavallo – d’allora son sempre stato in attesa d’una risposta.

– E tu glielo hai detto, Barkis?

– N... no – borbottò Barkis in aria meditabonda. – Io non sono andato a dirglielo. Non le ho detto mai neppure due parole. Non sono andato a dirglielo.

– Barkis, vuoi che glielo dica io? – domandai, timidamente.

– Se non ti dispiace, potresti dirle – disse Barkis, con un altro sguardo grave – che Barkis è in attesa d’una risposta. Dicesti... si chiama?

– Il suo nome?

– Ah! – disse Barkis con un cenno della testa.

– Peggotty.

– Il nome di battesimo? O il nome di famiglia?

– Oh, non è il suo nome di battesimo. Il suo nome di battesimo è Clara.

– Veramente? – disse Barkis.

Parve trovare in questo particolare materia immensa di meditazione, e se ne stette pensoso a fischiare fra sé per qualche tempo.

– Ebbene – ripigliò finalmente. – Tu le dici: «Peggotty! Barkis aspetta una risposta». Dice lei, forse: «Risposta a che?» Tu le dici: «A ciò che ti dissi». «Che cosa?» dice lei. «Barkis ha intenzione», tu dici.

Barkis accompagnò con una gomitata, che mi fece dolere il fianco, questo elaboratissimo suggerimento. Dopo di che si chinò verso il cavallo nella sua maniera solita; e non fece più alcuna allusione all'argomento, tranne, mezz'ora dopo, col cavare di tasca un pezzo di gesso, e scrivere nell'interno del copertone del carro! «Clara Peggotty», probabilmente come un'annotazione riservata.

Ah, lo strano sentimento che provavo durante il mio ritorno a casa, che non era più casa mia, nel veder ogni oggetto che incontravo ricordarmi l'antica felice dimora, un sogno che non potevo risognare mai più. Il tempo

in cui io, mia madre e Peggotty non eravamo che un'anima sola, e non c'era nessuno a inframmettersi tra noi, si levava così tristemente innanzi a me sulla strada, che non so se fossi contento di trovarmi colà – e non pensassi che forse sarebbe stato meglio rimanermene lontano, e dimenticar tutto in compagnia di Steerforth. Ma già ero arrivato; presto fin a casa, dove i vecchi nudi olmi torcevano le loro molteplici braccia alla grigia aria invernale, e le reliquie dei vecchi nidi di cornacchie si libravano al vento.

Il vetturale depose il mio baule al cancello del giardino, e mi lasciò. Io mi diressi per il viale a casa, guardando le finestre, e temendo a ogni passo di veder apparire qua o là dietro i vetri le mutrie del signor Murdstone o della signorina Murdstone. Ma non vidi nessuno; e arrivato sulla soglia, e sapendo come si apriva la porta, di giorno, senza picchiare, entrai con tacito e timido passo.

Dio sa come fosse viva e tenace la mia memoria, se mi fu ridestata dal suono della voce di mia madre nell'antico salotto, nel momento che misi piede nell'atrio. Ella canterellava a voce bassa. Quando ero bambino nelle sue braccia aveva dovuto cantar così, cullandomi. Le parole mi sonavano nuove, e pure erano così vecchie che mi colmarono il cuore da farlo traboccare; come un amico che ritorna dopo una lunga assenza.

Credetti, dalla maniera pensosa e raccolta con cui mia

madre mormorava la canzone, che essa fosse sola. Ed entrai pianamente nella stanza. Sedeva accanto al fuoco, allattando un bambino, la cui minuscola mano si teneva contro il collo. Cantando, fissava gli occhi in quel visino. Avevo ragione, con lei non c'era nessuno.

La chiamai, ed essa diede un balzo e cacciò un grido. Ma vedendomi mi chiamò il suo caro Davy, il «caro figlio suo!», e venendo quasi in mezzo alla stanza per incontrarmi, s'inginocchiò sul pavimento e mi baciò, e mi tenne la testa sul seno accanto alla creaturina che già v'era annidata, e me ne diede la manina a baciare.

Vorrei esser morto allora. Avrei voluto morire allora con quel sentimento in cuore. Sarei stato più degno del Cielo di quanto mai fossi più tardi.

– È tuo fratello – disse mia madre, carezzandomi. – Davy, figlio bello! Povero figlio mio! – E mi baciava con grande ardore, e mi stringeva intorno al collo. Stava così ad abbracciarmi, quando sopraggiunse Peggotty, e mise le ginocchia in terra accanto a noi, e ci stette a vezzeggiare per un quarto d'ora, pazza di gioia.

Pareva che il vetturale avesse anticipato il viaggio, e io non fossi atteso per quell'ora. Pareva, anche, che il signore e la signorina Murdstone fossero partiti per una visita nei dintorni, e che non sarebbero rientrati prima di notte. Non avevo mai sperato tanto. Non avevo mai pen-

sato probabile che ancora una volta noi tre potessimo stare indisturbati insieme; e mi sembrava, intanto, che il tempo antico fosse ritornato.

Desinammo insieme accanto al fuoco. Peggotty era lì pronta per servirci, ma mia madre non volle, e la fece sedere con noi. Ebbi il mio vecchio piatto con l'immagine bigia d'un bastimento da guerra a vele spiegate, che Peggotty aveva tenuto gelosamente custodito chi sa dove, in tutto il tempo della mia assenza, perché non si rompesse, giacché non si sarebbe ripagato, ella diceva, neppure con un centinaio di sterline. Ebbi il mio vecchio bicchiere, sul quale era inciso un bel Davide, e la mia vecchia forchettina e il vecchio coltellino che non tagliava.

Mentre eravamo a tavola, pensai che l'occasione fosse favorevole di dire a Peggotty la faccenda di Barkis, e quando l'ebbi detta, ella cominciò a ridere, a ridere, portandosi il grembiule in faccia.

– Peggotty – disse mia madre – che c'è? Peggotty rise di più, e si tenne più stretto il grembiule in faccia; e pareva che avesse la testa in un sacco, quando mia madre tentò di scoprirla.

– Che stai facendo, stupida! – disse mia madre, ridendo.

– Che uomo, che uomo! – esclamò Peggotty. – Vuole sposarmi.

– Sarebbe un buon partito per te, no? – disse mia madre.

– Oh, non so! – disse Peggotty. – Non me lo domandate. Non lo vorrei neppure se fosse d'oro. Non voglio nessuno.

– Allora perché non glielo dici? – disse mia madre.

– Dirglielo? – rispose Peggotty, guardando di sotto il grembiule. – Non me n'ha parlato mai. E fa bene. Se avesse la faccia di dirmi una parola, sentirebbe gli schiaffi!

Non ho visto mai un viso rosso come il suo in quel momento; ma di nuovo se lo coprì, presa da un nuovo violento scoppio di risa: e dopo due o tre di quelle manovre corrispondenti ad altrettanti scoppi, riprese il desinare interrotto.

Notai che mia madre, benché sorridesse quando Peggotty la guardava, si faceva sempre più seria e pensosa. Avevo già visto in principio che era mutata. Aveva ancora il viso molto bello, ma con un'aria troppo delicata e stanca; aveva la mano così sottile e bianca che mi sembrava quasi trasparente. Ma il mutamento al quale ora io alludo era qualche cosa di più: nelle sue maniere piene d'ansia, e di agitazione. Finalmente ella disse, allungando la mano e mettendola affettuosamente su quella della sua vecchia domestica:

– Peggotty cara, tu non pensi a maritarti? – Io, signora?
– rispose Peggotty, fissandola in viso. – Che il Signore vi benedica, no!

– No per adesso? – disse mia madre con tenerezza.

– Né adesso, né mai! – esclamò Peggotty. Mia madre le prese la mano, e disse:

– Non mi lasciare, Peggotty. Statti con me. Non sarà per molto tempo, forse. Che farei senza di te?

– Lasciarvi, tesoro mio! – esclamò Peggotty. – No, per tutto l'oro del mondo. Chi ha potuto mettervi in testa una cosa simile? – Giacché Peggotty era da gran tempo abituata a parlar qualche volta a mia madre come a una bambina.

Mia madre non rispose; soltanto la ringraziò, e Peggotty continuò a discorrere a suo modo:

– Lasciarvi! Mi par di vedermi! Peggotty andar via dalla sua padrona! Mi piacerebbe di vederla. No, no, no – disse Peggotty, scotendo la testa e piegando le braccia; – lei no, mia cara. C'è qualche gatta che gongolerebbe se se n'andasse; ma Peggotty non gongolerebbe. Peggotty sarebbe disperata. Starò con voi finché non sarò una vecchia bacucca. E quando sarò troppo sorda, e troppo zoppa, e troppo cieca, e senza neanche un dente, quando non sarò più buona a nulla, neppure a farmi rimprovera-

re, allora andrò dal mio Davy, e lo pregherò di tenermi con lui.

– E io, Peggotty – dissi – sarò lieto di riceverti e ti farò un'accoglienza da regina.

– Dio ti benedica! – esclamò Peggotty. – Lo so, lo so. – E mi baciò in anticipazione, in segno di gratitudine per la mia ospitalità. Dopo, si coprse di nuovo la testa col grembiule, e si fece un'altra risata a spese di Barkis. Dopo, prese il bimbo dalla culla, e si mise a cullarlo. Dopo sparcchiò la tavola; dopo si presentò con un altro cappello in testa, e la scatola da lavoro, e la fettuccia della misura; e il moccolo di candela, precisamente come una volta.

Ci sedemmo intorno al fuoco, e conversammo deliziosamente. Io parlai della crudeltà di Creakle e mi compiansero molto. Le intrattenni sulla bellezza di Steerforth e della protezione ch'egli mi accordava, e Peggotty disse che avrebbe fatto un viaggio di venti miglia per vederlo. Mi presi il bimbo nelle braccia quando si svegliò e lo cullai teneramente. Quando si riaddormentò, mi feci a fianco di mia madre, secondo l'antica abitudine, da lungo tempo interrotta, e me ne stetti con le braccia intorno alla sua vita, e il capo sulla sua spalla, e ancora una volta sentii la sua bella chioma avvolgermi – come l'ala d'un angelo, pensavo, ricordo – e mi sentii veramente beato.

Mentre me ne stavo così, fissando il fuoco, e contemplando delle figurazioni nei carboni accesi, credevo quasi di non essermi allontanato mai; che il signore e la signorina Murdstone fossero in quelle figurazioni del focolare e sarebbero svaniti a un nuovo movimento dei carboni; e che non c'era nulla di vero in ciò che ricordavo, tranne mia madre, Peggotty e me.

Peggotty se ne stette a rammendare una calza finché poté vederci, e poi se la tenne infilata nella sinistra come un guanto, pronta, con l'ago nella destra, a dare un altro punto tutte le volte che c'era una fiammata. Non indovino a chi appartenessero tutte quelle calze che Peggotty era sempre affaccendata a rammendare, o donde le venisse quella inesauribile provvista di calze in necessità di rammendi. Dalla mia prima infanzia ella s'era sempre occupata di quella branca di cucito, e mai di nessun'altra, neppure per eccezione.

– Vorrei sapere – disse Peggotty, che a volte veniva presa dalla smania di parlare di argomenti assolutamente estranei e imprevisi – che n'è avvenuto della zia di Davy.

– Signore Iddio, Peggotty – osservò mia madre, che si riscosse come da un sogno: – che sciocchezze ti passano per la testa?

– Sì, ma veramente vorrei saperlo, signora – disse Peg-

gotty.

– Come mai ti viene in mente? – disse mia madre. – Non puoi pensare a qualche altra cosa?

– Non so come sia – disse Peggotty. – Forse perché son stupida, ma la mia testa non sa scegliersi le persone. Vengono e vanno, e vanno e vengono, come piace a loro. Vorrei sapere che n'è di lei.

– Come sei assurda, Peggotty! – rispose mia madre. – Ti piacerebbe forse una sua seconda visita?

– Dio ce ne scampi! – esclamò Peggotty.

– Allora fammi il favore di non parlare di cose tristi – disse mia madre. – La zia Betsey è chiusa nel suo villino accanto al mare, certamente, e continuerà a starsene lì. A ogni modo non è probabile che voglia venire a incomodarci una seconda volta.

– No! – osservò Peggotty. – Questo non si darà... ma vorrei sapere, se venisse a morire, se lascerebbe mai qualcosa a Davy.

– Santo Cielo, Peggotty – rispose mia madre: – che sciocca sei! Sai bene che si offese perfino della nascita di questo povero ragazzo.

– Immagino che sarebbe disposta a perdonargli ora – accennò Peggotty.

– E perché dovrebbe essere disposta a perdonargli ora?
– disse mia madre con qualche vivezza.

– Ora ch'egli ha un fratello, intendo – disse Peggotty.

Mia madre subitamente cominciò a piangere, dicendo come mai Peggotty avesse l'ardire di dire una cosa simile.

– Come se questa povera creaturina in culla avesse mai fatto del male a te o ad altri. Tu sei gelosa – ella disse. – Faresti meglio se tu te ne andassi a sposare Barkis, il vetturale. Va', corri.

– Farei felice la signorina Murdstone, se me n'andassi – disse Peggotty.

– Come sei cattiva, Peggotty – rispose mia madre. – Tu sei incredibilmente gelosa della signorina Murdstone. Io credo che vorresti tener le chiavi tu e dare a tutti la roba nostra. Non me ne meraviglierei affatto affatto. E tu sai bene ch'ella lo fa per un semplice tratto di gentilezza e con le migliori intenzioni. Tu sai che è così, Peggotty... tu lo sai bene.

Peggotty mormorò qualche cosa che equivaleva: «Al diavolo le migliori intenzioni!» e qualche cosa per dire che via via ce n'erano un po' troppe di buone intenzioni.

– So che vuoi dire, lingua cattiva – disse mia madre. – Ti capisco perfettamente, Peggotty. Tu lo sai bene, e mi

meraviglio che tu non diventi rossa come il fuoco. Ma una cosa alla volta. Ora si tratta della signorina Murdstone, Peggotty, e qui ti voglio. Non l'hai sentita sempre dire e ripetere ch'essa mi crede troppo sventata e troppo... troppo...

– Bella – interruppe Peggotty.

– Bene – rispose mia madre, con un mezzo sorriso – se ella è così sciocca da dirlo, che c'entro io?

– Nessuno dice che c'entriate voi – disse Peggotty.

– M'auguro di no, veramente! – ribatté mia madre. – Non l'hai sentita sempre dire e ripetere, che per questa ragione ella desidera risparmiarmi molti fastidi, che io non son fatta per aver fastidi... in realtà anch'io credo che non saprei sopportarli... e non è lei in piedi dalla mattina alla sera, continuamente in moto... e non fa tutto, non va da per tutto, nella carbonaia e nella dispensa e non so dov'altro... cosa che non dev'essere divertente,... e tu intendi insinuare che in questo non ci sia una specie di abnegazione?

– Io non insinuo nulla – disse Peggotty.

– Sì, che insinui – rispose mia madre. – Tranne il tuo servizio, non sai far altro che insinuare. È quello che fai sempre. Ci godi un mondo. E quando parli delle buone intenzioni del signor Murdstone...

– Non ne ho mai parlato – disse Peggotty.

– No, Peggotty – rispose mia madre – ma hai fatto un’insinuazione. È quello che ti dicevo proprio ora. È il tuo lato peggiore. Tu hai il proposito d’insinuare. T’ho detto, pochi momenti fa, ch’io ti capivo, e vedi che t’ho capita. Quando tu parli delle buone intenzioni del signor Murdstone, e mostri di disprezzarle (perché realmente non credo che in cuor tuo le disprezzi, Peggotty), tu devi essere persuasa, come me, che sono buone e che esse lo ispirano in tutti i suoi atti. Se pare che si sia mostrato troppo rigoroso con una certa persona, Peggotty... tu comprendi, e anche Davy certamente comprende ch’io non alludo a nessuno qui presente... è soltanto perché è convinto che tutto è per il bene di quella certa persona. Naturalmente egli vuol bene a quella certa persona, per me; ed agisce soltanto per suo bene. Di questo egli è miglior giudice di me, perché io so bene d’essere una donna debole, senza discernimento, quasi una bambina ancora; e ch’egli è un uomo serio e a modo. E si prende – disse mia madre, con le lagrime che la sua affettuosa natura le spremeva, e nascondendo il viso – si prende la maggior pena per me; e io gli dovrei essere molto grata, devota anche nei pensieri; e quando non lo sono, Peggotty, mi biasimo e mi condanno da me, e dubito del mio stesso cuore, e non so che fare.

Peggotty se ne stava col mento sul piede della calza

contemplando in silenzio il fuoco.

– Senti, Peggotty – disse mia madre, mutando di tono – non ci martoriamo fra noi, perché non potrei sopportarlo. Se ho un'amica sincera al mondo, sei tu, lo so. Quand'io ti dico sciocca o cattiva o qualche cosa di simile, Peggotty, intendo dire che mi sei una vera amica, come mi sei sempre stata, dalla sera che il signor Copperfield mi portò a casa qui, e tu venisti al cancello a incontrarmi.,

Peggotty non indugiò a rispondere e a ratificare il trattato di amicizia, col darmi uno dei suoi migliori abbracci. Credo che anche allora avessi qualche sentore del vero carattere di questa conversazione; ma ora son certo che la buona donna l'avesse creata e sostenuta, semplicemente per dare a mia madre la consolazione di contraddirla un poco. L'espedito ebbe il maggior effetto, perché ricordo che per il resto della serata mia madre parve respirasse con più agio, e che Peggotty la osservasse meno.

Poi che fu bevuto il tè, e attizzato il fuoco, e le candele smoccolate, io lessi a Peggotty un capitolo del libro dei coccodrilli, in memoria del vecchio tempo – ella se l'era tratto di tasca; e non so se ve l'avesse in serbo d'allora – e poi parlammo di Salem House, che mi riportò a indugiarmi su Steerforth, il mio cavallo di battaglia. Noi eravamo felici; e quella sera, l'ultima della sua specie, e

destinata oramai a chiudere quel volume della mia vita, non mi passerà più di mente.

Erano quasi le dieci quando sentimmo un rumor di ruote. Ci levammo tutti, e mia madre mi disse in fretta che giacché era tardi, e che il signore e la signorina Murdstone vedevano di buon occhio che i ragazzi andassero presto a letto, avrei fatto meglio d'andare a coricarmi. La baciai, e salii con la candela in camera mia, prima ch'essi entrassero. Parve alla mia immaginazione infantile, mentre salivo verso la camera dov'ero stato prigioniero, ch'essi portassero una fredda raffica in casa, spazzandone, come una piuma, l'affettuoso sentimento familiare.

Mi sentivo impacciato ad andar giù a colazione la mattina, giacché dal giorno memorando del mio delitto, non avevo più posato gli sguardi sul signor Murdstone. Però, siccome dovevo pur andarvi, mi recai da basso, dopo aver fatto due o tre volte metà del percorso ed esser ritornato altrettante volte in spunta di piedi in camera mia. Finalmente mi presentai nel salotto.

Egli stava in piedi con la schiena contro il focolare, mentre la signorina Murdstone preparava il tè. Mi guardò fisso mentre entravo, senza mostrare affatto di riconoscermi.

Dopo un momento d'imbarazzo, m'inoltrai verso di lui,

dicendo:

– Vi domando perdono, signore. Sono molto pentito di ciò che feci, e spero vorrete perdonarmi.

– Son lieto, di apprendere che sei pentito, Davide – egli rispose.

La mano che mi porse era quella che avevo addentata. Non potei impedire al mio sguardo di posarsi un istante su una macchia rossa di quella mano, ma non così rossa come diventai io, incontrando sul viso di lui una sinistra espressione.

– Come state, signorina? – dissi alla signorina Murdstone.

– Ah, poveretta me! – sospirò la signorina Murdstone, offrendomi il cucchiaino del tè, invece della mano. – Quanto dureranno le vacanze?

– Un mese, signorina.

– A cominciar da quando?

– Da oggi, signorina.

– Ah! – disse la signorina Murdstone. – Allora, ecco un giorno già passato.

Il calendario delle vacanze ella lo tenne così, ogni mattina annullando un giorno precisamente allo stesso modo. Con una certa ciera rannuvolata finché non giunse a die-

ci, ma quando poté toccare le due cifre, diventò più speranzosa, e come il tempo passava, persino faceta.

In quel primo giorno io ebbi la disgrazia di farla piombare, benché di solito non andasse soggetta a simili debolezze, in uno stato di violenta costernazione. Andai nella stanza dov'ella si tratteneva con mia madre; e con gran cura mi presi in braccio il bimbo (che aveva solo pochi mesi) dal seno di mia madre. Immediatamente la signorina Murdstone cacciò uno strillo tale, che mancò poco non lasciassi cadere il piccino.

– Mia cara Giovanna! – esclamò mia madre.

– Santo Cielo, Clara, non lo vedi? – esclamò la signorina Murdstone.

– Che cosa, mia cara Giovanna? – disse mia madre. – Dove?

– Guarda – gridò la signorina Murdstone, – Tuo figlio. S'è preso il bambino.

Era rimasta inerte per l'orrore, ma si sforzò di dare un balzo verso di me e strapparmelo dalle braccia. Poi s'indebolì di nuovo, e si sentì così male, che si fu costretti a soccorrerla con la sua acquavite. Tornata in sé, mi vietò solennemente di toccar mai più mio fratello, per nessuna ragione al mondo; e la mia povera madre, che, lo comprendevo bene, la pensava diversamente, confermò il di-

vieto, dicendo: «Senza dubbio hai ragione, mia cara Giovanna».

Un'altra volta che ci trovavamo tutti e tre insieme, quello stesso caro bimbo – che m'era veramente caro, per amor di mia madre – fu l'innocente occasione di far montare in bestia la signorina Murdstone. Mia madre, che gli aveva osservato gli occhi mentre le giaceva in grembo disse:

– Davy, vieni qui.

Vidi la signorina Murdstone interrompere la sua operazione d'infilzar perline.

– Ecco – disse gentilmente mia madre – sono perfettamente simili. Credo che siano i miei occhi. Hanno il color dei miei, ma sono meravigliosamente simili.

– Clara – disse la signorina Murdstone, levandosi con un gesto di collera – a volte tu sei veramente sciocca.

– Mia cara Giovanna... – protestò mia madre.

– Una vera sciocca – confermò la signorina Murdstone. – A chi altri poteva mai venire in mente di paragonare il figlio di mio fratello con tuo figlio? Non si somigliano affatto. Sono esattamente diversi in tutto. E spero che rimarranno così. Non è possibile che io me ne stia qui a sentir certi paragoni. – E così dicendo, uscì in-

dignata dalla stanza, sbattendo violentemente la porta.

In poche parole, io non ero visto di buon occhio dalla signorina Murdstone. In poche parole, non ero visto di buon occhio da nessuno, neppur da me stesso; perché quelli che mi volevano bene non lo mostravano, e quelli che non mi volevano bene lo mostravano con tanta evidenza, che avevo la chiara coscienza di apparire innanzi a loro sempre impacciato, goffo e intontito.

Sentivo che la mia presenza li infastidiva, precisamente com'essi infastidivano me. Se io andavo nella stanza dove si trattenevano a conversare, e mia madre si mostrava di buon umore, m'accorgevo che al momento del mio ingresso una nube d'ansia le velava la faccia. Se il signor Murdstone era allegro, io lo facevo immusonire. Se la signorina Murdstone era nei suoi momenti peggiori, io glieli aggravavo. Avevo abbastanza percezione da comprendere che la vittima era sempre mia madre; ch'ella temeva di parlarmi o di mostrarmi gentile, per tema di offenderli in un modo o nell'altro, e d'esserne rimproverata dopo; che non soltanto era in continuo timore di far loro dispiacere, ma del dispiacere che potesse derivar loro da me, e osservava trepidante i loro sguardi, se mai accennavo soltanto un gesto. Perciò risolsi di starmene lontano da loro più che mi fosse possibile, e molte ore invernali sentii battere all'orologio della chiesa, seduto nella mia camera malinconica, av-

volto nel mio piccolo soprabito e immerso nella lettura.

A volte la sera me ne andavo a trovare Peggotty in cucina, dove stavo a mio agio, e non temevo di mostrarmi qual ero. Ma in salotto non si parlava con lode né dell'uno né dell'altro di questi rimedi. L'istinto tormentatore che vi dominava me li interdisse entrambi. Ero ancora giudicato necessario all'educazione di mia madre, e, come una delle sue prove, non si poteva tollerare che io mi assentassi.

– Davide – disse il signor Murdstone, mentre dopo il desinare m'apparecchiavo come il solito ad andarmene; – mi rattrista osservare che hai un carattere antisocievole.

– Come quello d'un orso! – disse la signorina Murdstone.

Non risposi, e chinai la testa.

– Ora, Davide – disse il signor Murdstone – una natura ostinata e antisocievole, è la peggiore che si possa dare.

– E la sua, fra quante ne ho conosciute di simili – osservò la sorella – è la più irremovibile e ostinata. E anche tu, mia cara Clara, dovresti riconoscerlo.

– Scusami, mia cara Giovanna – disse mia madre – ma sei assolutamente sicura... son certa che mi scuserai, mia cara Giovanna... di capire Davy?

– Arrossirei un po' per me stessa, Clara – rispose la signorina Murdstone – se non potessi capir lui o qualunque altro ragazzo. Non mi stimo d'esser profonda, ma credo d'aver del buon senso.

– Certo, mia cara Giovanna – rispose mia madre, – tu hai una grande intelligenza.

– Oh, cara, no! Ti prego, non dir così, Clara – interruppe accalorata la signorina Murdstone.

– Ma io ne sono più che sicura – ripigliò mia madre – e tutti dicono lo stesso. Me ne giovo tanto anch'io, in vari modi... almeno dovrei... che nessuno n'è più convinto di me; e perciò t'assicuro, mia cara Giovanna, che quando dico la mia opinione, la dico con diffidenza.

– Ammettiamo che io non capisca il ragazzo, Clara – rispose la signorina Murdstone, accomodandosi le catenine sui polsi. – Stabiliamo, di grazia, ch'io non lo capisca affatto. È troppo profondo per me. Ma mio fratello, forse, con la sua penetrazione, può essere in grado di veder con qualche chiarezza nel suo carattere. E credo che mio fratello parlasse appunto di questo quando noi, molto scortesemente, l'abbiamo interrotto.

– Io credo, Clara – disse il signor Murdstone in tono lento e solenne – che nella presente questione vi possano essere giudici migliori e più spassionati di te.

– Edoardo – rispose mia madre, timidamente – in ogni cosa tu sei giudice migliore di quanto io creda d’essere. Lo sei tu e lo è Giovanna. Io dicevo soltanto...

– Tu dicevi soltanto qualche cosa di inconsistente e d’avventato – egli rispose. – Non dirlo più, mia cara, e cerca d’essere più prudente.

– Mi rattrista, Davide, dicevo – disse il signor Murdstone, volgendo duramente la testa e gli occhi verso di me – di osservare che sei di natura antisocievole. Non è possibile che io tolleri che sotto gli occhi miei si sviluppi un carattere così fatto, senza tentare tutti i mezzi per migliorarlo. Tu devi sforzarti di modificarlo. Noi dobbiamo sforzarci di modificartelo.

– Scusatemi, signore – io balbettai – tornando a casa non avevo l’intenzione di mostrarmi di cattivo umore.

– Non ricorrere a una bugia, Davide – egli rispose, e con tanto impeto, che vidi mia madre sporgere il braccio tremante come per interporsi fra noi. – A mostrare la tua ostinazione, ti sei appartato orgogliosamente in camera tua. E hai continuato a rimanervi quando dovevi essere qui. Tu sai ora, una volta per sempre, che voglio che tu stia qui e non lì. Voglio inoltre che tu sia ubbidiente. Tu mi conosci, Davide. Voglio che la mia volontà sia fatta.

La signorina Murdstone parve gorgogliare di soddisfazione.

– Voglio che la tua condotta verso di me – egli continuò – e verso Giovanna Murdstone, e verso tua madre, sia rispettosa, zelante e docile. Non voglio che, a volontà e a capriccio d’un ragazzo, si fugga questa stanza, come se fosse infetta. Siedi.

Sembrò che desse il comando a un cane, e come un cane obbedii.

– Un’altra cosa – egli disse. – Osservo che ti compiacci di compagnie basse e volgari. Tu non devi allearti con le persone di servizio. La cucina non ti farà migliore in tutti quei punti che hanno bisogno di correzioni. Della donna che ti protegge, non dico nulla... dacché tu, Clara – volgendosi a mia madre in tono più basso – hai per lei, in forza di vecchie abitudini e illusioni profondamente radicate, delle debolezze non ancora superate.

– La più strana aberrazione! – esclamò la signorina Murdstone.

– Dico soltanto – egli ripigliò, volgendosi a me – che io disapprovo la tua predilezione per la compagnia di Peggotty, la fantesca, e che la devi abbandonare. Ora, Davide, tu m’hai compreso, e sai quali saranno le conseguenze alle quali andrai incontro, se non fai di tutto per obbedirmi alla lettera.

Le sapevo bene – forse meglio di quanto egli credesse, riguardo alla mia povera madre – e gli ubbidii alla

lettera. Non mi rifugiai più nella mia camera; non andai più da Peggotty; ma me ne stetti tediato nel salotto un giorno dopo l'altro, in attesa della sera e dell'ora d'andare a letto.

A quale tremendo sforzo non fui assoggettato, sedendo nello stesso atteggiamento per ore ed ore, timoroso di muovere un braccio o una gamba, per non farmi sgridare per la mia irrequietezza dalla signorina Murdstone (che lo faceva anche per meno), e timoroso perfino di guardare in giro per non accendere in lei un'occhiata di malevolenza o di disamina che trovasse una nuova ragione di riprensione nella mia! Che intollerabile noia sedere ascoltando il tic-tac dell'orologio, guardando le lucenti perline d'acciaio che infilava la signorina Murdstone, domandandomi se si sarebbe una buona volta maritata, e se mai, a quale specie d'uomo infelicissimo, contando i reparti nella modanatura della cappa del camino; ed errando lontano, con gli occhi verso il soffitto, fra le volute e i disegni bizzarri della carta sulla parete!

Che passeggiate facevo, andando solitario per fangosi sentieri l'inverno, col cattivo tempo, portandomi da per tutto appresso quel salotto, e con esso il signore e la signorina Murdstone: un carico mostruoso che dovevo pur sostenere, un incubo diurno al quale non era possibile sottrarsi, un peso che m'ingombrava lo spirito, e l'ottundeva!

Che pasti facevo silenzioso e imbarazzato, sentendo sempre che v'era una forchetta di troppo, la mia; un appetito di troppo, il mio; una sedia di troppo, la mia; qualcuno di troppo, io!

Che sere, quando si accendevan le candele, e attendendosi che io m'occupassi, m'immergevo, non avendo il coraggio di leggere un libro divertente, in qualche arcigno e tremendo trattato d'aritmetica; quando adattavo le tavole dei pesi e misure a motivi musicali, come quello di «Rule Britania» o «Away with Melancholy»; quando esse non volevano star ferme per essere imparate, ma giravano inutilmente per la mia testa disgraziata, entrando da un orecchio e uscendomi dall'altro!

A che sbadigli e a che sopori mi abbandonavo, nonostante ogni sforzo per vincerli! Con che sbalzi mi destavo da quei sonnellini di contrabbando! Che lacuna mi pareva d'essere, alla quale nessuno badava, e che impacciava tutti; e con che sollievo sentivo la signorina Murdstone salutare il primo rintocco delle nove di sera, per mandarmi a letto!

Così si trascinarono i giorni, finché non giunse la mattina che la signorina Murdstone mi disse: «Ecco passato l'ultimo giorno!», dandomi l'ultima tazza di tè delle vacanze.

Non mi dispiaceva di andarmene. Ero caduto quasi in

uno stato d'abbruttimento; e mi rianimavo un po' pensando a Steerforth, benché dietro di lui si profilasse il signor Creakle. Apparve di nuovo Barkis al cancello, e di nuovo la signorina Murdstone disse nel suo tono d' ammonimento: «Clara!», quando mia madre si chinò su di me per dirmi addio.

Baciai lei e il bambino, e avevo una pena in cuore; ma non mi dispiaceva d'andar via; perché la lontananza tra noi c'era, e il distacco c'era, ogni giorno più. E non è tanto l'abbraccio che mi diede, fervido come poteva darmelo, che mi rivive nello spirito, ma ciò che lo seguì.

Ero nel carro del vetturale quando sentii chiamarmi da lei. Mi voltai, e la vidi sola, sul cancello del giardino, sollevare sulle braccia il bambino perché lo contemplassi. Il tempo era freddo ma calmo; e non un capello le si mosse in testa, non una piega nella veste, nell'atto di guardarmi intenta e di sollevare il bambino.

Così la perdetti. Così la vidi dopo, nei miei sogni in convitto – fantasma silenzioso accanto al mio letto – guardarmi con lo stesso volto intento, e col bambino sollevato nelle braccia.

IX.

GENETLIACO MEMORABILE

Sorvolo su tutto ciò che avvenne in convitto, fino all'anniversario della mia nascita che cadeva nel mese di marzo. Salvo che Steerforth vi era ammirato più che mai, non ricordo nulla. Egli doveva andar via alla fine del semestre, se non prima, e ai miei occhi era più vivace e indipendente che per il passato, e perciò più simpatico che mai; ma oltre questo non rammento nulla. Par che il gran ricordo che contrassegna quel tempo nel mio spirito abbia disperso ogni traccia d'altra memoria intorno, per esistere solo.

M'è anche difficile credere che passasse un periodo di due mesi interi tra il mio ritorno a Salem House e l'arrivo di quel genetliaco. Posso comprender solo che fu così, perché dovette essere così; altrimenti mi sarei persuaso che non vi fosse stato intervallo di sorta, e che un avvenimento avesse seguito immediatamente l'altro.

Come ricordo bene il tempo che faceva quel giorno! Riveggo la nebbia che avvolgeva tutto fuori; e attraverso la nebbia il ghiaccio, candido e spettrale; sento i miei capelli coperti di brina appiccicarmisi alle guance; guardo in tutta la sua lunghezza la scuola, oscura prospettiva rotta qua e là da qualche candela che scoppietta nella mattinata nebbiosa; e il fiato dei compagni che si svolge e fuma nell'aria gelida, mentre ci soffiame sulle dita e battiamo i piedi sul pavimento.

Fu dopo la colazione, e dopo che eravamo rientrati dalla palestra, che il signor Sharp entrò e disse:

– Davide Copperfield è atteso nel salotto. Aspettavo un paniere da parte di Peggotty, e a quell'annunzio m'illuminai tutto. Parecchi compagni mi fecero ressa intorno, raccomandandomi di non dimenticarli nella distribuzione del contenuto del paniere, e uscii svelto e gioioso dal mio posto.

– Non correre, Davide – disse il signor Sharp. – C'è tempo, ragazzo mio, non correre.

Se ci avessi badato, mi sarei sorpreso del tono di compatimento con cui mi parlava; ma non ci pensai che dopo. Corsi nel salotto, e vi trovai il Signor Creakle, seduto a colazione, con la bacchetta e il giornale innanzi, e la signora Creakle con una lettera aperta in mano. Ma niente paniere.

– Davide Copperfield – disse la signora Creakle, conducendomi a un canapè, e sedendomisi accanto. – Ho bisogno di parlarti da solo a solo. Ho una cosa da dirti, figlio mio.

Il signor Creakle, che io naturalmente guardavo, scosse il capo senza guardarmi e interruppe un sospiro con un grosso boccone di pane imburrito.

– Tu sei troppo giovane per saper come il mondo muti ogni giorno – disse la signora Creakle – e come la gente se ne vada. Ma dobbiamo tutti apprenderlo, Davide: alcuni quando si è giovani, altri quando si è vecchi, e altri a tutte le età.

Io la guardavo intento.

– Quando sei ritornato qui alla fine delle vacanze – disse la signora Creakle, dopo una sosta, – a casa stavano tutti bene? – Dopo un'altra sosta: – La mamma come stava?

Tremai senza saper precisamente perché, e continuai a guardarla intento, non tentando neppur di risponderle.

– Perché – ella disse – mi rincresce di dirti che ho saputo stamane che la mamma sta molto male.

Una nebbia si levò fra la signora Creakle e me, e la sua persona sembrò che si agitasse in quel velo aereo per un istante. Poi sentii delle lagrime cocenti solcarmi la faccia, e la signora stette di nuovo ferma.

– È malata gravemente – aggiunse. In quell'istante seppi tutto.

– È morta.

Non era necessario dirmelo. Avevo già cacciato un grido di desolazione, e mi sentivo orfano nel mondo vasto.

Ella fu con me gentilissima. Mi tenne con lei tutto il giorno, e in qualche momento mi lasciò solo, e io piangevo tanto da assopirmi, e mi svegliavo per piangere di nuovo. Quando non potei piangere più, cominciai a pensare; e allora l'oppressione al petto mi si fece più grave, e il dolore divenne un'angoscia cupa, per la quale non c'era consolazione.

E pure il mio pensiero s'era fiaccato: non più intento alla sventura che mi pesava sul cuore, s'indugiava pigramente a fantasticare. Pensavo alla casa chiusa e silenziosa. Pensavo al bambino, che, come m'aveva detto la signora Creakle, da qualche tempo languiva, e che si credeva dovesse morire anche lui. Pensavo alla tomba di mio padre nel cimitero accanto a casa nostra, e a mia madre seduta sotto l'albero che m'era così noto. Salivo su una sedia, quando rimanevo solo, per vedere nello specchio come mi fossero diventati rossi gli occhi, e come mi si fosse fatto triste il viso.

Trascorse alcune ore, mi domandai se mi fosse difficile sciogliermi in lagrime allora, come pareva, e se avrei

potuto piangere a casa – perché dovevo andare a casa per il funerale. Ricordo d'aver compreso ch'ero insignito d'una certa dignità di fronte agli altri ragazzi, e che ero importante nel mio dolore.

Se mai figlio fu invaso dalla più profonda ambascia, fui io quello. Ma ricordo che quella importanza mi dava, in quel pomeriggio, mentre passeggiavo nella palestra e i ragazzi erano a scuola, una specie di soddisfazione. Vedendo che mi guardavano dalle finestre, mentre erano diretti in classe, mi sentii cospicuo, e assunsi un aspetto più afflitto, e camminai più lentamente. Quando, finita la scuola, uscirono e mi vennero incontro a parlarmi, mi giudicai piuttosto buono perché non assumevo delle arie con nessuno, e li trattavo tutti nell'identica maniera di prima.

Dovevo arrivare a casa la sera appresso; e dovevo partire non con la diligenza, ma con la pesante vettura notturna, che si chiamava «La Massaia», ed era specialmente usata dai contadini che si fermavano nei luoghi intermedi della tratta. Non ci furono storie da narrare quella sera, e Traddles insistette molto per prestarmi il suo guanciale. Non so che giovamento credesse potermi dare, giacché avevo il mio; ma era tutto ciò che poteva darmi il poveretto, senza contare un foglio di carta da lettere pieno di scheletri, che mi regalò al momento della partenza, come un farmaco per le mie tristezze e un

contributo alla quiete del mio spirito.

Lasciai Salem House il giorno dopo, nel pomeriggio. Pensavo poco allora che lo lasciavo per non ritornarci più. Viaggiammo molto lentamente tutta la notte, e non arrivai a Yarmouth prima delle nove o le dieci della mattina. Cercai Barkis, ma non c'era; e invece di lui, allo sportello della carrozza, si presentò un ometto grasso, asmatico, tutto allegro, vestito di nero, con piccoli nodi di nastri stinti alle ginocchia delle brache, calze nere, e un ampio cappello. Egli si fece innanzi sbuffando:

– Il signorino Copperfield?

– Sì, signore.

– Volete venir con me, signorino, di grazia? – egli disse, aprendo lo sportello – io avrò il piacere di condurvi a casa.

Misi la mano nella sua, domandandomi chi si fosse, e camminando per una strada angusta fino a una bottega, sulla quale era scritto:

OMER

TAPPEZZIERE, SARTO, MERCIAIO,
INTRAPRENDITORE DI POMPE FUNEBRI, ECC.

Era una botteguccia stretta e soffocante; piena d'ogni specie di vestiti, fatti e da fare, e con una finestra ornata di cappelli di castoro e di cappellini. Entrammo in una specie di piccolo retrobottega, e vi trovammo tre giovinette al lavoro su una gran quantità di stoffe nere, ammucchiate sul banco, e pezze di cenci e ritagli disseminati su tutto il pavimento. V'era un buon fuoco nella stanza, e un irrespirabile odore di velo nero strinato. Non conoscevo ancora quell'odore; ma adesso sì.

Le tre giovinette, che sembravano molto laboriose e liete, levarono il capo per guardarmi, e poi continuarono a lavorare. Cic, cic, cic, con l'ago. Veniva nello stesso tempo da un laboratorio attraverso un cortiletto fuori la finestra un suono regolare di martello che faceva una specie di cadenza: rat... tat-tat, rat... tat-tat, rat... tat-tat, senza alcuna variazione.

– Bene – disse la mia guida a una delle tre giovinette. – A che ne siamo, Minnie?

– Per l'ora della prova saremo pronte – ella rispose allegramente, senza levar lo sguardo.

– Non temere, papà.

Omer si cavò il cappello, e si sedette, e ansimò. Era così grasso, che fu costretto ad ansimare per un certo tempo prima di poter rispondere:

– Va bene.

– Papà – disse Minnie, scherzosamente. – Stai diventando una balena.

– Bene, io non so che sia, mia cara – egli rispose, riflettendo al suo caso. – Ma sembra anche a me.

– Tu ti tratti troppo bene, vedi – disse Minnie, – E prendi le cose con tanta noncuranza!

– Non serve prenderle diversamente, mia cara – disse Omer.

– Veramente, no – riprese la figliuola. – Siamo tutti piuttosto allegri, qui, grazie al Cielo! Non è vero, papà?

– Lo spero, mia cara – disse Omer. – Giacché ho ripreso fiato, posso pigliar la misura a questo piccolo studente. Volete venir nella bottega, signorino Copperfield?

Accondiscendendo al suo invito, precedetti Omer; ed egli, dopo avermi mostrato un rotolo di panno, che disse veramente sopraffino e troppo di lusso per un lutto che non fosse per un parente strettissimo, mi prese varie misure e le trascrisse in un suo libro. Così dicendo, richiamò la mia attenzione sul suo fondo di magazzino e su certe mode, che, diceva, erano «appena arrivate»; e su certe altre mode, che, diceva, erano «appena passate».

– Ed è così che spesso noi perdiamo un mucchio di denari – disse Omer. – Ma le mode sono come gli esseri umani. Vengono, nessuno sa quando, perché, o come. Io credo che sotto questo aspetto tutto sia come la vita.

Ero troppo triste per discutere una questione, che del resto, sarebbe stata molto ardua anche in diverse condizioni; ed Omer mi ricondusse nel salotto, respirando con una certa difficoltà nel tragitto.

Poi s'affacciò dietro una porta, girò per una ripida scaletta, gridando: «Portate su quel tè!»; e il tè, destinato particolarmente a me, dopo qualche tempo che io ero rimasto a guardarmi intorno meditabondo e ad ascoltare il cic-cic del cucito e il ritmo del martello a traverso il cortile, apparve su d'un vassoio fra un contorno di fette di pane imburato.

– Io vi conosco – disse Omer, dopo avermi osservato per alcuni minuti, durante i quali non avevo lasciato tracce di grandi guasti nella colazione, perché tutti quegli oggetti neri mi toglievano l'appetito – vi conosco da lungo tempo, mio giovane amico.

– Sì, signore?

– Da quando siete nato – disse il signor Omer. – Potrei dire anche prima. Conoscevo vostro padre prima di voi. Era alto cinque piedi e nove pollici, ed è sepolto in venticinque piedi di terreno.

– Rat... tat-tat, rat... tat-tat, rat tat-tat – veniva a traverso il cortile.

– Egli è sepolto in venticinque piedi di terreno, benché non lo occupi tutto – disse Omer scherzoso. – Fu o per richiesta di lui o per indicazioni di lei, non ricordo bene.

– Sapete come stia il mio fratellino, signore? – chiesi.

Omer scosse il capo.

– Rat... tat-tat, rat... tat-tat, rat... tat-tat.

– È nelle braccia di sua madre – egli disse.

– Oh, poverino! È morto?

– Non vi rattristate più del necessario – disse Omer. – Sì, il bambino è morto.

Le mie ferite si riaprirono di nuovo a questo annunzio. Lasciai la colazione appena assaggiata, e andai in un angolo della stanzetta a poggiar la testa su un altro tavolino, che Minnie s'affrettò a sbarazzare delle grammaglie sparsevi, per tema che le bagnassi delle mie lagrime. Era una buona ragazza, e con atto delicato e soave mi allontanò i capelli dagli occhi; ma era contenta d'aver quasi finito il lavoro, e di poter fare a tempo; ed appariva così diversa da me.

A un tratto il ritmo del martello cessò, e dal cortile entrò nella stanza un giovane di simpatico aspetto. Ave-

va il martello in mano, e la bocca piena di chiodi, che dovè togliersi prima di poter parlare.

– Bene, Joram! – disse Omer. – A che ne siamo?

– Tutto è pronto – disse Joram. – Ho finito.

Minnie s'accese un poco in viso, e le altre due ragazze si sorrisero a vicenda.

– Ah, allora avete lavorato col lume ieri sera mentre io ero al circolo! Non è così? – disse Omer, chiudendo un occhio.

– Sì – disse Joram. – Siccome m'avete detto che se l'avessi finito, avremmo potuto fare quella passeggiata insieme, Minnie e io... e voi.

– Ah, m'è parso che stavate per lasciarmi da parte! – disse Omer, ridendo e tossendo.

– Siccome m'avevate detto così – ripigliò il giovane – mi ci misi con gran buona volontà. Volete vedere se va bene?

– Vengo – disse Omer, levandosi. – Mio caro – s'interruppe e si volse a me – vorreste vedere la...

– No, papà – interruppe Minnie.

– Credevo che potesse fargli piacere, mia cara – disse Omer. – Ma forse tu hai ragione.

Non so dir come indovinassi che essi andavano a

veder la bara della mia cara, diletta mamma. Non avevo mai sentito fare una bara, non ne avevo mai veduta una; ma avevo pensato alla bara per il rumore del martello, e quando il giovane era entrato, sapevo benissimo a che aveva lavorato.

Finito ora il cucito, le due ragazze delle quali non sapevo ancora i nomi, si spazzolarono i ritagli e i fili dalle vesti, ed entrarono nella bottega a rassettare tutto, e ad aspettarvi gli avventori. Minnie rimase a piegare il lavoro fatto, e a disporlo in due panieri. Vi attendeva in ginocchio, canticchiando un'allegria canzoncina. Joram, che indubbiamente era il suo fidanzato, entrò e, mentre ella era così occupata, le diede di sorpresa un bacio, senza curarsi affatto di me; e le disse che il padre era uscito a cercar la vettura, e che lui doveva andar subito a prepararsi. Poi uscì di nuovo; ed ella si mise il ditale e le forbici in tasca, s'appuntò bellamente sul petto un ago con una gugliata di filo nero, e con molta cura indossò il mantello e il cappello innanzi a uno specchio dietro la porta, nel quale io scorsi l'immagine del suo viso soddisfatto.

Tutto questo osservavo, seduto al tavolo nell'angolo con la testa poggiata sulla mano, e il pensiero errante fra cose diverse. Presto si sentì la vettura innanzi alla bottega: vi furon messi prima i panieri; poi fui messo io, che fui seguito da quei tre. Era una specie di furgoncino per

trasporti di pianoforti, dipinto di colore oscuro, e tirato da un cavallo nero con la coda lunga. V'era molto spazio per tutti.

Nel vedere i miei compagni di viaggio così allegri per quella scarrozzata e nel ricordare ciò che li aveva occupati, provavo un sentimento strano, che, credo, non ho più provato (forse, perché ora son più esperto). Non era rancore, ma paura, come se fossi stato gettato fra esseri coi quali non avevo alcuna comunanza di sorta. Essi erano molto allegri. Il vecchio sedeva davanti e guidava; i due giovani stavano di dietro, e per sentirlo, quand'egli diceva qualcosa, si chinavano l'uno da una parte e l'altra dall'altra del suo florido viso, fingendo di prestare qualche attenzione alle sue parole. Avrebbero scambiato qualche parola anche con me; ma io me ne stavo rannicchiato e desolato nel mio angolo, sgomentato e offeso dal loro amoreggiamento e dalla loro allegria, benché fosse tutt'altro che rumorosa, e quasi meravigliato che nessun castigo divino li colpisse per la loro durezza di cuore.

Così, quando si fermarono per dar l'avena al cavallo, e per mangiare anche loro e bere e darsi buon tempo, non potei toccar nulla ch'essi toccavano, ma rimasi a digiuno. Così, quando giungemmo a casa, scesi dalla vettura con la maggior sveltezza possibile, per non trovarmi in loro compagnia innanzi a quelle finestre solenni, che mi

guardavano con gli occhi chiusi, una volta così lucenti. E, oh, come inutilmente m'ero domandato che cosa mi avrebbe fatto piangere al ritorno!... Avevo visto la finestra della camera di mia madre e, a lato, quella che nel tempo migliore era stata la mia.

Fui nelle braccia di Peggotty prima d'arrivare alla porta, ed ella mi accompagnò in casa. Si mise a piangere forte, appena mi vide; ma poi si frenò, e parlò con un sussurro, e camminò con leggerezza, come per non disturbare i morti. Da lungo tempo, seppi, non s'era coricata. E ancora stette quella notte a vegliare. Finché la sua cara padrona, ella diceva, non fosse stata sepolta, non l'avrebbe abbandonata.

Il signor Murdstone non fece un cenno quando io entrai nel salotto, e se ne rimase seduto nella sua poltrona accanto al fuoco, piangendo in silenzio e assorto nelle sue riflessioni. La signorina Murdstone, ch'era affacciata alla scrivania, sparsa di lettere e di carte, mi diede la punta delle dita, e mi chiese con un gelido bisbiglio se m'era stata presa la misura per il lutto.

Io dissi: – Sì.

– E le camicie – disse la signorina Murdstone – le hai riportate a casa?

– Sì, signorina; tutta la biancheria e i vestiti.

Questo fu tutto il conforto che la sua fermezza mi porse. Io non dubito ch'ella provasse in quell'occasione uno squisito piacere nel mostrare ciò ch'ella chiamava la sua padronanza di sé, la sua fermezza, la sua forza di spirito, e il suo buon senso, e l'intero catalogo diabolico delle sue tristi qualità. Ella era specialmente orgogliosa del suo istinto per gli affari; e lo mostrava ora nell'annotar tutto e nel non esser commossa da nulla. Tutto il resto di quel giorno, e dalla mattina alla sera appresso, non si mosse da quella scrivania: facendo scricchiolare tranquillamente una penna dura, parlando con lo stesso imperturbabile bisbiglio a tutti; non allentando mai un muscolo del viso, non rammorbidendo mai il tono della voce, e non mostrando neppure una piegolina della veste fuor di posto.

Suo fratello prendeva a volte un libro, ma non leggeva. Lo apriva e lo guardava come se lo leggesse, ma se ne stava per un'ora senza voltar la pagina, e poi lo deponeva, mettendosi a passeggiare innanzi e indietro per la stanza. Io me ne stetti con le mani incrociate a osservarlo, a contargli i passi, per ore ed ore. Parlò di rado a lei, non Una volta a me. Nell'intera casa immobile, egli era, oltre gli orologi, l'unica cosa irrequieta.

In quei giorni prima del funerale vidi poco Peggotty, e quando andavo su o giù per le scale la trovavo accanto alla stanza dove riposavano mia madre e il mio fratelli-

no, e la sera veniva da me, e si sedeva da presso al mio guanciaie mentre mi addormentavo. Un giorno o due prima del funerale – credo che fosse un giorno o due prima, ma ho la mente confusa intorno a quel triste periodo, che non fu contrassegnato da null'altro che dal mio dolore – ella mi condusse nella stanza di mia madre. Ricordo soltanto che a me parve che sotto una bianca coltre, con una soave freschezza e una gran nitidezza intorno, fosse impersonata la calma solenne dell'intera casa, e che quando ella accennò gentilmente a sollevar la coltre, io gridai: «Oh, no! Oh, no!», e le trattenni la mano.

Se il funerale fosse stato celebrato ieri, non potrei ricordarlo più distintamente. Non mi sfugge nulla: l'aria stessa del salotto di cerimonia, allorché ne varcai la soglia, lo splendore del fuoco, il vino che luceva nelle bottiglie, la forma dei bicchieri, i disegni dei piatti, l'odor tenue della torta, il profumo della veste della signorina Murdstone, e i nostri abiti neri. Il signor Chillip è nella stanza, e mi viene incontro per parlarmi.

– E come sta il signorino Davide? – egli mi dice con tono di bontà.

Non posso rispondergli benissimo, e gli do la mano, ch'egli trattiene nella sua.

– Ohimè – dice il signor Chillip, con un sorriso dolce e

con un che di lucente negli sguardi. – I nostri piccoli amici diventano grandi. Non si riconoscono più, signorina.

S'è rivolto alla signorina Murdstone, che non risponde.

– Qui, signorina, noto dei grandi mutamenti – dice il signor Chillip.

La signorina Murdstone risponde con un semplice agrottamento di sopracciglia e un freddo inchino; il signor Chillip, deluso, si rifugia in un angolo, conducendosi con lui, e non apre più bocca.

Osservo questo, perché osservo tutto ciò che avviene, non perché mi curi, o mi sia curato minimamente di me, dal momento del mio ritorno. E ora la campana comincia a sonare, Omer e un altro entrano per gli ultimi preparativi. Come Peggotty era solita dirmi, tempo fa, quelli che avevano accompagnato mio padre alla stessa tomba s'erano avviati dalla stessa sala.

C'è il signor Murdstone, il nostro vicino Grayper, il signor Chillip e io. Quando usciamo all'aperto, i portatori e il loro carico sono nel giardino; e si muovono prima di noi giù per il sentiero, oltre gli olmi e oltre il cancello, fino al cimitero, dove spesso avevo sentito cantare gli uccelli le mattine d'estate.

Ci fermammo intorno alla tomba. Il giorno mi appare

diverso dagli altri, e non dello stesso colore – di un colore più triste. Ora v'è un silenzio solenne; l'abbiamo portato da casa con ciò che riposa nel feretro; e mentre stiamo a capo scoperto, odo la voce del pastore sonar remota, benché distinta e chiara, nell'aria aperta: «Io sono la Risurrezione e la Vita, dice il Signore!». Poi odo dei singhiozzi e veggo, in disparte fra gli spettatori, la buona e fedele domestica, alla quale fra quanta gente è al mondo io voglio bene di più, e alla quale il Signore dirà un giorno, il mio cuore infantile n'è sicuro: «Tu hai bene operato».

In quella piccola folla vi sono molti visi che conosco; visi che avevo conosciuti in chiesa, quando il mio girava intorno i suoi sguardi curiosi, visi che erano stati i primi a salutar mia madre, quando era arrivata al villaggio nel fiore della sua giovinezza. Non mi occupo di essi – non m'occupo che del mio dolore – e pure li veggo e li riconosco tutti, e anche Minnie, che è in fondo, e che lancia delle occhiate al suo fidanzato, che si trova al mio fianco.

La cerimonia è finita, e la terra è colmata, e c'incamminiamo per il ritorno. Davanti ci sta la casa, così graziosa e immutata, e così legata nel mio spirito all'idea di ciò che non è più, che tutta la mia angoscia precedente non sembra più nulla in confronto di quella che ora mi assale. Ma mi si compiangere; e il dottor Chillip mi parla; e

quando arriviamo a casa, mi dà un sorso d'acqua; e quando mi congedo da lui per andarmene in camera mia, mi saluta con una gentilezza quasi femminile.

Tutto questo, dico, è un evento di ieri. Eventi di data più recente si sono allontanati verso quella sponda dove riappariranno tutte le cose dimenticate; ma quello sta fermo come uno scoglio altissimo sull'Oceano.

Sapevo che Peggotty sarebbe venuta in camera mia. La calma di quel giorno (era come una domenica, non so più quale) era necessaria ad entrambi. Si sedette al mio fianco sul mio lettino; e tenendomi la mano e a volte portandosela alle labbra, come avrebbe potuto fare col mio fratellino, mi disse, come meglio poteva, tutto ciò che aveva da dire su quanto era avvenuto.

– Da lungo tempo –, disse Peggotty – non si sentiva bene. Non era felice, e aveva lo spirito inquieto. Quando nacque il bambino, pensai che si sarebbe rimessa, ma deperiva e diventava più cagionevole ogni giorno. Se ne stava sola, prima che nascesse il bambino, e piangeva; ma dopo soleva cantargli la ninna-nanna... e così piano, che una volta, sentendola, mi parve di sentire una voce in cielo, che si dileguasse.

«Poi diventò, credo, più timida e più sgomenta. Una sola parola dura era come un colpo per lei. Ma con me era sempre la stessa. La povera padrona mia non cambiò

mai con la sua stupida Peggotty, mai, mai.»

Qui Peggotty si fermò, carezzandomi dolcemente la mano.

– L'ultima volta che mi parve tornata quella di prima, fu la sera del tuo arrivo a casa, mio caro. Il giorno che te ne andasti, mi disse: «Non rivedrò più il mio caro figlio. Una voce mi dice che sarà così, lo so».

«Fece di tutto per darsi coraggio, dopo. Molte volte, quando le si diceva che era spensierata e sventata, faceva le viste di crederlo; ma non era più quel tempo. Non disse mai a suo marito ciò che aveva detto a me... temeva di dirlo a chiunque, finché una sera, poco più d'una settimana prima della disgrazia, gli disse: «Mio caro, mi sento morire».

« – Sono tranquilla, ora, Peggotty – mi disse, quando la misi a letto quella sera. – Ogni giorno che passa, per pochi giorni ancora, il poverino se ne persuaderà meglio; e poi sarà finita. Sono molto stanca. Se questo è sonno, statti accanto a me, mentre dormo: non mi lasciare. Dio benedica i miei figliuoli! Dio protegga e aiuti il mio figliolo orfano!»

«E non la lasciai mai più – disse Peggotty. – Ella parlava spesso a quei due da basso... perché li amava, e non poteva fare a meno di voler bene a chiunque le fosse intorno... ma quando se ne andavano dal suo capezzale, si

volgeva a me, come per riposare dov'era Peggotty, e non si addormentò mai diversamente.

«L'ultima notte, nella serata, mi baciò e disse: – Se dovesse morire anche il mio bimbo, Peggotty, che me lo lascino in braccio e ci seppelliscano insieme. (Fu fatto così; perché il caro angioletto è morto il giorno dopo). E il mio figliuolo più caro ci accompagni fino al nostro luogo di riposo; e digli che sua madre, al letto di morte, l'ha benedetto non una, ma mille volte».

Seguì un altro silenzio, e un'altra carezza sulla mia mano.

– Era già assai tardi la notte – disse Peggotty – quando mi chiese un po' d'acqua; e, dopo aver bevuto, mi sorrise con tanta dolcezza... cara! bella!

«L'alba era spuntata e il sole si levava, quando ricordò che il signor Copperfield era con lei stato sempre tanto buono e pieno di delicati riguardi, e che le diceva, quand'ella dubitava di sé, che un cuore pieno di amore è di gran lunga migliore e più forte, e che con lei egli si sentiva felice, «Peggotty, mia cara», allora le aveva detto, «avvicinati un po' più», perché era molto debole, «Mettimi il tuo braccio qui sotto il collo», ella disse, «e voltami verso di te, perché il tuo viso s'allontana, e io voglio che mi stia vicino». La misi come ella desiderava e, oh, Davy, era giunto il tempo che s'avveravano le mie

parole... quando poteva riposar la testa sul braccio della sua stupida Peggotty... e spirò come un bambino che s'addormenti.

Così finì la narrazione di Peggotty. Da quell'istante in cui appresi i particolari della morte di mia madre, l'immagine più recente di lei si dileguò da me. Da quell'istante la ricordai solo come la giovine madre delle mie impressioni infantili, quella che soleva avvolgersi i riccioli della testa intorno all'indice, e danzar con me; nel salotto alla luce del crepuscolo. Ciò che mi aveva narrato Peggotty, invece di rappresentarmi l'ultimo periodo della sua vita, mi scolpì in mente la sua primissima immagine. Può sembrar curioso, ma è vero. Morendo, ella ritornava alla sua prima serena giovinezza, e annullava il resto.

La madre che giaceva nella tomba, era la madre della mia infanzia; la creaturina nelle sue braccia ero io stesso, come ero stato una volta, muto per sempre sul suo seno.

X.

PRIMA NEGLETTO E POI BEN PROVVEDUTO

Celebrato il funerale, e aperte in casa le finestre per ammettervi largamente la luce, il primo atto d'amministrazione della signorina Murdstone fu di licenziare Peggotty, dandole il preavviso di un mese. Per quanto a Peggotty non garbasse servire i Murdstone, ci sarebbe rimasta per amor mio, rinunciando a un posto anche presso la migliore famiglia del mondo. Ella mi disse che ci dovevamo separare e perché, e con tutta sincerità cercammo di confortarci a vicenda.

Riguardo al mio avvenire, non fu detta una parola, né fatto un passo. Credo che essi sarebbero stati felici se avessero potuto licenziare anche me col semplice preavviso d'un mese. Presi una volta tutto il mio coraggio a due mani per domandare alla signorina Murdstone quando sarei tornato a scuola; ma ella mi rispose asciutta asciutta di credere che non ci sarei tornato più. E non mi fu detta altra parola. Ero ansioso di sapere che ne sa-

rebbe stato di me, come pure ardeva di saperlo Peggotty; ma né io né lei potemmo raccogliere informazioni di sorta su questo capo.

V'era un cambiamento nella mia condizione che, se per il momento la rendeva più tollerabile e meno disagiata, avrebbe dovuto darmi, se fossi stato in grado di valutarla giustamente, la maggiore inquietudine per l'avvenire. Si trattava di questo. La rigorosa soggezione alla quale ero sottoposto s'era completamente allentata. Non solo non ero più costretto a digerirmi tutta la mia noia nel salotto, ma molte volte, andandovi ad occupare il mio posto, ne ero allontanato con un aggrottamento di ciglia dalla signorina Murdstone. Lungi poi dal vietarmi la compagnia di Peggotty, purché me ne stessi lontano dal luogo onorato dalla presenza del signor Murdstone, non si cercava e non si chiedeva più dove mai m'andassi a rifugiare. In principio ebbi ogni giorno il timore ch'egli di nuovo volesse assumersi la cura della mia educazione, o che volesse dedicarvisi la signorina Murdstone; ma presto cominciai a pensare che le mie paure erano infondate, e che non dovevo aspettarmi che un abbandono assoluto.

Non credo che questa scoperta allora m'addolorasse molto. Ero ancora stordito dal colpo della morte di mia madre, e in una specie di apatia per tutto ciò ch'era considerazione d'ordine diverso. Varie volte, rammento, ri-

flettei al caso ch'io non dovessi più studiare ed esser lasciato a me stesso; e di crescere e diventare un triste fannullone destinato ad aggirarsi ozioso per il villaggio; come anche pensai alla possibilità di togliermi da questa prospettiva con l'andare, come l'eroe d'un romanzo, in qualche parte a cercar fortuna; ma non erano che visioni, sogni ad occhi aperti che a volte seguivo, nella solitudine della mia cameretta, come se fossero dipinti o scritti, in modo appena visibile, sulla parete, per poi dileguarsi e lasciarla di nuovo nuda.

Peggotty – dissi pensoso una sera, mentre mi scaldavo le mani al fuoco della cucina – il signor Murdstone mi vuol molto meno bene di prima. Non mi volle mai molto bene, Peggotty; ma ora, se potesse, farebbe volentieri a meno di vedermi.

– Forse è per il dolore – disse Peggotty, carezzandomi i capelli.

– Credo, Peggotty, d'essere afflitto anch'io. Se fosse così, non direi nulla. Ma non è così; oh, no, non è così!

– Come sai che non è così? – disse Peggotty, dopo un minuto di silenzio.

– Oh, il suo dolore è una cosa molto diversa! Egli in questo momento è afflitto, e se ne sta accanto al fuoco con la signorina Murdstone; ma se ci andassi io, Peggotty, mostrerebbe non la sua afflizione, ma qualche altra

cosa.

– Che cosa? – disse Peggotty.

– Stizza – risposi, imitando involontariamente, il suo caratteristico aggrottamento di ciglia. – Se fosse addolorato soltanto, non mi guarderebbe come mi guarda. Io, che sono soltanto addolorato, mi sento più buono.

Peggotty per un po' non disse nulla; e io continuai a scaldarmi le mani in silenzio come lei.

– Davy – ella disse finalmente.

– Peggotty...

– Ho fatto tutto il possibile e l'impossibile per cercarmi un posto conveniente qui a Blunderstone; ma non m'è riuscito, amor mio.

– È che intendi di fare, Peggotty? – domandai pensoso. – Pensi d'andar lontano a cercar fortuna?

– Credo che sarò costretta ad andarmene a Yarmouth – rispose Peggotty – e rimanerci.

– Saresti potuta andar più lontano – dissi io, illuminandomi un poco – ed esser per me peggio che perduta. A Yarmouth ti rivedrò qualche volta, mia cara Peggotty. Non sarai all'altro capo del mondo, non sarai!

– Al contrario, se Dio vuole – esclamò Peggotty, con grande animazione. – Finché tu starai qui, tesoro mio,

verrò a trovarti una volta la settimana finché campo.

Questa promessa mi tolse un gran peso dal cuore; ma non era tutto, perché Peggotty continuò:

– Andrò prima da mio fratello a starmi con lui una quindicina di giorni, tanto da aver l'agio di rimettermi un poco e sentirmi ancora la Peggotty d'una volta. Ed ho pensato che forse, giacché non ti vogliono qui ora, potresti avere il permesso di venire con me.

Soltanto un progetto simile poteva darmi un senso di piacere in quel momento, che non avevo intorno altra faccia amica che quella di Peggotty. L'idea di trovarmi di nuovo in mezzo a quella brava gente cordialmente ospitale; di godere la pace delle dolci mattinate domenicali, con le campane che sonavano, le pietre che cadevano nell'acqua e i contorni dei bastimenti che si disegnavano nella nebbia: di errare qua e là con l'Emilietta, di dirle le mie pene, e di lenirle cercando conchiglie e sassolini sulla spiaggia; fu capace di dare un po' di tregua al mio cuore. Certo lo turbò, un istante appresso, il dubbio che la signorina Murdstone potesse negarmi il suo consenso; ma il dubbio si dileguò subito, perché essendo ella apparsa fra noi per una visitina notturna alla dispensa, mentre eravamo ancora in conversazione, Peggotty, con un ardimento che mi stupì, affrontò di punto in bianco il soggetto.

– Là il ragazzo se ne starà in ozio – dice la signorina Murdstone, guardando entro un vaso di sottaceti – e l’ozio è il padre di tutti i vizi. Ma se ne starà in ozio anche qui... o dovunque, ne sono convinta.

Peggotty, vedevo, aveva pronta una risposta appropriata, ma si frenò per amor mio, e stette zitta.

– Ohibò! – disse la signorina Murdstone guardando sempre i sottaceti. – Il più importante si è... anzi è della massima importanza... che mio fratello non venga disturbato e sia lasciato tranquillo. Certo, farei bene a dir di sì.

La ringraziai, senza alcuna dimostrazione di gioia, per tema che mi ritirasse il permesso. E fu un vero tratto di sagacia, perché quando ella stornò il viso dal vaso dei sottaceti, mi guardò con tanta acidità, che mi parve che i suoi occhi ne avessero aspirato il contenuto. A ogni modo il permesso fu dato e non più ritirato; e, spirato il mese, Peggotty e io eravamo pronti alla partenza.

Barkis si presentò in casa a pigliare i bauli di Peggotty. Prima non lo avevo mai visto oltrepassare il cancello, ma in quell’occasione si spinse fin nell’atrio. E mi diede uno sguardo, mentre si caricava sulle spalle il baule più grosso e usciva, che credetti significante, se poteva dirsi che un significato s’aprisse mai un varco nella faccia di Barkis.

Peggotty naturalmente era afflitta nel lasciare la casa che era stata sua per tanti anni, e dove s'erano formati i suoi due più forti affetti: quello per me e quello per mia madre. Di buon mattino s'era recata nel cimitero; e salì sul carro e vi si sedette, col fazzoletto agli occhi.

Finché se ne rimase in quell'atteggiamento, Barkis non diede indizio alcuno di vita. Se ne stette al suo solito posto, immobile come una figura di cera. Ma quando Peggotty cominciò a guardare in giro e a parlarmi, egli scosse il capo e sorrise parecchie volte. E non avevo la minima idea di che, e perché.

– Bella giornata, Barkis – io dissi, in segno di cortesia.

– Non è brutta – disse Barkis, che in generale si esprimeva con riserva e non si lasciava andare ad ammissioni precise.

– Peggotty ora sta molto meglio – osservai per fargli piacere.

– Sì, veramente?

E dopo aver meditato un poco, Barkis le diede una occhiata sagace e disse:

– Ora state molto meglio, no?

Peggotty rise e rispose di sì.

– Ma veramente e realmente state meglio, no? – bronto-

lò Barkis, facendosi più da presso a lei sul sedile, e spingendola col gomito. – No? Realmente e veramente state meglio, no? Eh! A ciascuna di queste domande Barkis si faceva più da presso, e le dava un'altra gomitata; di modo che dopo poco ci trovammo tutti e tre stretti insieme nell'angolo sinistro del carro, ed io così compresso che non potevo più respirare. Peggotty avvertì Barkis delle mie sofferenze, ed egli mi diede subito un po' più di spazio e s'allontanò gradatamente. Ma non potei fare a meno dall'osservare che egli giudicava d'aver trovato un mezzo meraviglioso per esprimersi limpidamente, piacevolmente e incisivamente, senza la fatica di conversare. Perciò sorrise manifestamente di soddisfazione per qualche tempo, e poi si volse di nuovo a Peggotty, ripetendo: «State veramente meglio?», e si spinse verso di noi come prima, finché quasi un cuneo mi tolse il respiro. E poi fece un'altra incursione su di noi con la stessa domanda e con lo stesso risultato. Finalmente, quando lo vedevo sulle mosse di far lo stesso movimento, mi levavo in piedi con la scusa di guardare il paesaggio; e mi rimettevo a sedere piuttosto stizzito.

Egli si mostrò poi così gentile da fermarsi a un albergo espressamente per noi, e di farci rifocillare con un arrosto e della birra. Una volta che Peggotty era nell'atto di bere, egli fece uno di quei suoi memorabili approcci, e mancò poco non la facesse soffocare. Ma come ci avvi-

cinavamo alla fine del viaggio, egli ebbe più da fare e meno tempo di mostrarsi galante; e quando toccammo il selciato di Yarmouth, eravamo tutti e tre tanto scossi, e davamo tali sobbalzi, che credo non ci fosse agio di pensare ad altro.

Il pescatore Peggotty e Cam ci aspettavano al solito punto. Accolsero me e Peggotty nella maniera più cordiale, e strinsero la mano a Barkis, che, col cappello dietro il capo e uno sguardo di confusione in faccia che lo impacciava tutto, si mostrava, credo, piuttosto intontito. Ciascuno si prese uno dei bauli di Peggotty, e stavamo per avviarci, quando Barkis mi fece solennemente cenno col dito di raggiungerlo sotto un arco.

– Credo – borbottò Barkis – che sia andata bene.

Lo guardai in viso, e risposi, tentando di mostrare di aver compreso: – Oh!

– Non ho conchiuso tutto – disse Barkis con un cenno confidenziale; – ma è andata bene.

Di nuovo risposi: – Ah!

– Tu sai chi aveva intenzione – disse il mio amico. – Barkis e soltanto Barkis.

Io feci un cenno d'intelligenza.

– Benissimo – disse Barkis, dandomi la mano; – io sono amico tuo. Tu prima hai fatto ciò che dovevi. Va tutto

bene.

Nel suo sforzo d'esser particolarmente limpido, Barkis si mostrava così misterioso, che sarei potuto rimanere lì a guardarlo in faccia per un'ora, indubbiamente senza aver più ragguagli che dal quadrante d'un orologio fermo, se Peggotty non mi avesse chiamato. Mentre procedevamo, ella mi chiese che cosa m'avesse detto Barkis, e io le dissi che m'aveva detto che era andata bene.

– Come la sua faccia tosta – disse Peggotty – ma non importa. – Davy caro, che diresti, se pensassi di maritarmi?

– Ebbene... credo che mi vorresti bene così allora come ora, Peggotty – risposi, dopo un momento di riflessione.

Con gran meraviglia dei passanti, e dei parenti che andavano innanzi, la poveretta fu costretta a fermarsi per abbracciarmi immediatamente, con le più vive proteste d'inalterabile affetto.

– Dimmi che diresti, caro – mi chiese di nuovo, dopo, come ci rimettemmo in cammino.

– Se tu pensassi di maritarti... con Barkis... Peggotty?

– Sì – disse Peggotty.

– Direi che sarebbe una bellissima cosa. Perché allora, sai, Peggotty, tu avresti sempre il cavallo e il carro per

venire a trovarmi, e potresti viaggiar gratis e saresti sicura di venire.

– Che intelligenza! – esclamò Peggotty. – Ci pensavo da un mese. Sì, tesoro mio; e credo che sarei più spensierata, e in casa mia lavorerei più tranquilla che in casa d'altri. Non so, ora, se potrei adattarmi a servire degli estranei. E sarò sempre vicina alla tomba della mia cara padrona – aggiunse Peggotty pensosa – e potrò andarci quando mi piacerà, e quando sarà giunta l'ora mia, non sarò sepolta lontano da lei.

Per un po' nessuno di noi due parlò.

– Ma non ci penserei più che tanto – disse Peggotty allegramente – se al mio Davy non piacesse... anche se fossi stata invitata in chiesa più di trenta volte tre, e avessi l'anello in tasca.

– Guardami, Peggotty – risposi – e vedi se non sono veramente contento, e se non lo voglia realmente.

– Bene, figlio mio – disse Peggotty dandomi un abbraccio. – Ci ho pensato notte e giorno, in tutti i modi, e meglio che m'era possibile. Ne parlerò a mio fratello, e intanto rimarrà fra te e me, Davy. Barkis è un buon diavolo – disse Peggotty – e se cercherò di fare il mio dovere con lui, sarebbe colpa mia, credo, se non riuscissi... se non riuscissi a star veramente meglio – disse Peggotty, con una risata cordiale.

Questa citazione della frase di Barkis era così appropriata, e ci solleticò tanto, che ci mettemmo a ridere e a ridere da non finirla più, ed eravamo di eccellente umore quando arrivammo in vista dell'abitazione di Peggotty.

Era perfettamente la stessa, tranne forse che ai miei occhi si presentava rimpicciolita; e la signora Gummidge attendeva sulla soglia come se dalla prima volta non si fosse più mossa di lì. Nell'interno tutto era lo stesso, perfino le alghe della ciotola azzurra nella mia cameretta. Feci una visitina alla tettoia di fuori, e vi trovai gli stessi granchi, gamberi, aragoste, presi dalla stessa mania di attanagliare il mondo in generale, nello stesso stato di conglomerazione, nello stesso loro cantuccio.

Ma siccome non vedevo ancora l'Emilietta, domandai al pescatore Peggotty dove fosse.

– A scuola – disse il pescatore Peggotty, asciugandosi dalla fronte il sudore che gli stillava per il trasporto del baule della sorella; – sarà a casa – e guardò l'orologio col cuculo – fra venti o trenta minuti. Tutti sentiamo la sua mancanza.

La signora Gummidge gemé.

– Allegramente, sposina! – esclamò il pescatore Peggotty.

– Io la sento più di tutti – disse la signora Gummidge; –

sono una povera donna solitaria e abbandonata, e lei è quasi l'unica che non mi contraria.

La signora Gummidge, gemendo e scotendo il capo, si dedicò alle necessità del fuoco, che in quell'istante aveva bisogno d'esser soffiato. Mentre ella era così occupata, il pescatore Peggotty ci diede uno sguardo circolare, e disse sottovoce, con la mano alla bocca: «Il vecchio!». Da questo arguì che nessun miglioramento s'era avuto, dal tempo della mia ultima visita, nelle condizioni di spirito della signora Gummidge.

La casa era, o sarebbe dovuta essere, incantevole come una volta; ma su me non faceva la stessa impressione. Ne ero piuttosto deluso. Forse perché l'Emilietta era assente. Conoscevo la via per la quale sarebbe tornata, e subito mi trovai incamminato a quella volta.

Non passò molto che m'apparve in distanza una personcina, che riconobbi subito per l'Emilia, la quale, benché fosse cresciuta, era ancora piccoletta di statura. Ma quando mi fu più vicina, e vidi che i suoi occhi azzurri sembravano più azzurri, e il viso paffutello più radioso, ed era tutta quanta più bella e più lieta, uno strano sentimento mi spinse a fingere di non riconoscerla, e a passarle accanto come immerso in una visione lontana. E se non erro, m'è avvenuto di poi di far lo stesso in simili occasioni.

L'Emilietta non se ne curò minimamente. Mi aveva riconosciuto quasi subito; ma invece di voltarsi e di chiamarmi, seguì correndo e ridendo la sua strada. Questo mi costrinse a correrle dietro, ma ella andava così veloce che quando la raggiunsi eravamo quasi dinanzi a casa.

– Oh, sei tu? – disse l'Emilietta.

– Ah, dunque m'avevi riconosciuto – risposi.

– E anche tu m'avevi riconosciuta – disse l'Emilietta.

Stavo per baciarla, ma ella si mise le mani sulle ciglie delle labbra, e, dicendo che non era più una bambina, si rifugiò in casa, correndo più che mai.

Pareva ch'ella si compiacesse di stuzzicarmi; e questo cambiamento nelle sue maniere mi stupiva molto. Il tavolino del tè era pronto, e il nostro piccolo baule era stato rimesso al posto di prima; ma invece di venire a sedersi con me, ella andò a rallegrare della sua compagnia quella brontolona della signora Gummidge; e interrogata da suo zio del perché, si scompigliò i capelli sul viso per nascondere, e non fece altro che ridere.

– È capricciosa come un gattino – disse il pescatore Peggotty, carezzandola con la larga mano.

– Proprio, proprio! – esclamò Cam. – Proprio, signorino Davy! – E gorgogliò di risate per qualche tempo, guar-

dandola deliziato e ammirato, con la faccia più rossa d'un carbone acceso.

L'Emilietta era veramente viziata da tutti; e, più che dagli altri, dal pescatore Peggotty, che ella poteva indurre a far tutto, soltanto con lo sfregar la gota contro l'ispida barba di lui. Questo almeno pensai io, quando la vidi in quell'atto; e giudicai che il pescatore Peggotty avesse perfettamente ragione. Ma ella era così affettuosa e mite, e aveva un così bel modo d'essere insieme birichina e timida, che m'attrasse più che mai.

Aveva il cuore tenero inoltre; perché quando il pescatore Peggotty, fumando accanto al fuoco dopo il tè, alluse alla sventura che m'aveva colpito, la vidi con le lagrime agli occhi guardarmi con tanta pietà a traverso la tavola, che sentii per lei un impeto di riconoscenza.

– Ah! – disse il pescatore Peggotty, toccandole con la mano i riccioli e facendoli scorrere fra le dita come l'acqua. – Ecco un'altra orfana, vedete. E qui – disse il pescatore Peggotty, dando a Cam un pugno nel petto – eccone un altro, benché non ne abbia la faccia.

– Se io avessi voi per tutore, signor Peggotty – dissi, scotendo il capo – non credo che mi sentirei tanto orfano.

– Bravo, signorino Davy! – esclamò Cam, estasiato. – Bravo, bene! Proprio così! Bene, bene! – E rese al pe-

scatore Peggotty il pugno con un colpo nel fianco, e l'Emilietta si levò e baciò il pescatore Peggotty.

– E il vostro amico come sta? – mi disse il pescatore Peggotty.

– Steerforth? – domandai.

– Sì, si chiama così! – esclamò il pescatore Peggotty, volgendosi a Cam. – Sapevo che era qualche cosa di simile.

– Tu dicevi Rudderford – osservò Cam ridendo.

– Bene – ribatté il signor Peggotty: – è quasi lo stesso. E come sta intanto?

– Stava benissimo quando l'ho lasciato.

– Un vero amico, quello! – disse il pescatore Peggotty, togliendosi di bocca la pipa. – Un vero amico, se si tratta d'amici. Che il Signore mi perdoni, se non fa piacere soltanto a guardarlo.

– E bellissimo, non è vero? – dissi col cuore infervorato dalla lode.

– Bello! – esclamò il pescatore Peggotty. – Ti guarda come... come un... non so, veramente, come ti guarda... È così risoluto.

– Sì, proprio così – io dissi. – È coraggioso come un leone, e d'una sincerità che potete facilmente immagi-

nare, signor Peggotty.

– Ed io immagino – disse il pescatore Peggotty, guardandomi a traverso una nuvola di fumo – che in fatto di studio, lasci indietro tutti.

– Sì – dissi, incantato – egli sa tutto ed ha un'abilità straordinaria.

– Un vero amico! – mormorò il pescatore Peggotty, scotendo gravemente il capo.

– Sembra che nulla gli costi fatica – io dissi. – Impara una lezione soltanto a leggerla una volta. È il miglior giocatore di palla che si sia mai visto. A dama vi darà quante pedine vorrete, e vi batterà con la maggior facilità possibile.

Il pescatore Peggotty scosse un'altra volta il capo, come per dire: «È naturale».

– Parla poi – proseguii – che non c'è chi lo sorpassi; e non so che direste, se lo sentiste cantare, signor Peggotty.

Il pescatore Peggotty scosse ancora una volta il capo, come per dire: «Non ne dubito».

– Poi, ha un animo così generoso, così fine, così nobile – io dissi, trascinato con calore dal mio soggetto favorito – che non è possibile fargli tutte le lodi che merita. Certo io non potrò sentir mai tanta gratitudine da com-

pensarlo abbastanza per la generosità con cui ha protetto me, tanto più piccino e umile di lui nella scuola.

Andavo innanzi accalorandomi nella lode e nell'esaltazione, quando i miei occhi si posarono sul viso dell'Emilietta, ch'era chinata sulla tavola ad ascoltarci, trattene-
ndo il respiro, gli occhi scintillanti come gioielli, e le guance soffuse di rossore. Mi parve così straordinariamente grave e bella che cessai di parlare, invaso da una specie di stupore; e tutti la osservarono nello stesso tempo, e, perché m'ero arrestato, si misero a ridere.

– Emilia è come me – disse Peggotty – e le piacerebbe conoscerlo.

Emilia, confusa dai nostri sguardi, chinò il capo e si fece più rossa. Lanciando poi vive occhiate a traverso lo scompiglio dei riccioli indocili, e vedendo che tutti la guardavamo ancora (quanto a me, certo sarei rimasto a guardarla per ore ed ore), se la svignò e se ne rimase nascosta non so dove fino all'ora di andare a letto.

Io andai a coricarmi nel vecchio lettino a poppa del battello, e il vento urlava e gemeva attraverso la pianura come una volta. Ma ora non potevo fare a meno dall'immaginare che gemeva su quelli che se n'erano andati, e invece di pensare che il mare potesse sollevarsi nella notte e travolgere il battello, pensavo al mare che si era sollevato, dopo che avevo udito i suoi gemiti, travolgen-

do la felicità di casa mia. Ricordo, come il vento e l'acqua cominciarono a rumoreggiar più piano al mio orecchio, di aver inserito una breve clausola nelle mie preghiere, e d'aver chiesto che potessi crescere per sposare l'Emilietta; dopo di che m'addormentai pieno d'amore.

I giorni passavano quasi alla stessa guisa di prima, eccetto – era una grande eccezione – che di rado ora vagavo sulla spiaggia con l'Emilietta, la quale aveva delle lezioni da imparare, del cucito da fare, ed era assente la maggior parte del giorno. Ma sentivo che se non fosse stato così, non mi sarebbe stato possibile di godere ora con lei le antiche scorribande. Selvaggia e piena di capricci infantili com'era, Emilia si mostrava più donnina di quanto avessi immaginato. In poco più di un anno sembrava si fosse molto allontanata da me. Mi voleva bene, ma mi derideva, e mi tormentava, e se le andavo incontro, tornava a casa di nascosto per un'altra via, e rideva sulla soglia di gusto vedendomi tornare indietro deluso. I migliori momenti erano quelli in cui si sedeva cheta al lavoro sulla porta e io, accoccolato sugli scalini di legno ai suoi piedi, le leggevo qualche cosa. Sembrava a me ora di non aver mai veduto tanta luce di sole come in quei radiosi pomeriggi d'aprile; di non aver mai veduto una figurina più fulgida di quella che m'ero abituato a vedere seduta sulla soglia del vecchio battello; di non aver mai più veduto un cielo simile, un'acqua simi-

le, e simili bastimenti gloriosi veleggianti in un'aria d'oro.

La prima sera dopo il nostro arrivo, apparve Barkis, in una condizione visibilmente distratta e inconsistente, e con un mucchietto di arance legate in un fazzoletto. Siccome non fece allusione di sorta a quel suo fagottino, si pensò, quando se ne fu andato, che l'avesse dimenticato per distrazione. Cam gli corse dietro per restituirglielo, ma ritornò con la notizia ch'era destinato a Peggotty. Dopo quell'avvenimento, egli apparve ogni sera esattamente alla stessa ora, e sempre con un fagottino, al quale non alludeva mai e che lasciava dietro la porta, regolarmente abbandonandolo. Quelle sue offerte affettuose erano della specie più varia e inaspettata. Fra esse ricordo due paia di zampe di maiale, un grosso cuscinetto da spilli, mezzo staio circa di mele, un paio di orecchini di vetro colorato, un mazzo di cipolle spagnuole, una scatola di domino, un canarino in una gabbia e un prosciutto salato.

La corte che faceva Barkis a Peggotty era, come la ricordo, assolutamente d'una specie particolarissima. Di rado egli diceva qualcosa; ma si sedeva accanto al fuoco nello stesso atteggiamento che aveva sul carro, e guardava gravemente Peggotty, che sedeva al lato opposto. Una sera, ispirato, immagino, dall'amore, diede un balzo sul moccolo di candela che serviva a lei per ince-

rare il filo, se lo mise in tasca nella sottoveste, e se lo portò via. Dopo, il suo maggior piacere era di cavarlo, quando occorreva, di tasca – lo spiccicava dalla fodera mezzo liquefatto – e se lo serbava gelosamente di nuovo, dopo che aveva servito. Pareva che godesse un mondo in silenzio, e non si sentiva affatto in dovere di parlare. Anche quando conduceva Peggotty per una passeggiata sulla spiaggia, credo non facesse molti sforzi per essere loquace, contentandosi di chiederle, di tanto in tanto, se stesse bene; e ricordo che a volte, dopo che se n'era andato, Peggotty si gettava il grembiule sulla faccia, e rideva per una mezz'ora. Veramente, tutti più o meno ci divertivamo, tranne quella signora Gumidge, il fidanzamento della quale pareva si fosse svolto esattamente nelle stesse condizioni, perché lo spettacolo di Barkis e Peggotty la costringeva a ricordare continuamente il «vecchio».

Finalmente, quando fu quasi spirato il termine della mia visita, fu progettato che Peggotty e Barkis dovessero fare una scampagnata d'un giorno insieme, e che l'Emilietta ed io dovessimo accompagnarli. Dormii d'un sonno interrotto la notte, in attesa del piacere di stare un giorno intero con l'Emilietta. Fummo tutti in piedi per tempo la mattina, e mentre eravamo ancora a colazione, Barkis apparve in lontananza guidando il carro verso l'oggetto dei suoi desideri.

Peggotty era vestita come al solito, in un lutto modesto e semplice; ma Barkis luceva d'un nuovo abito turchino, tagliatogli dal sarto con tanta abbondanza, che le maniche avrebbero reso inutili i guanti nell'inverno più rigido, e con un bavero così alto che gli teneva ritti i capelli sul cranio. I bottoni lucenti erano pure enormi. Completato nell'abbigliamento da un paio di calzoncini di panno color caffè e da una sottoveste color camoscio, Barkis era un fenomeno di dignità. Fuori, nell'affaccendamento della partenza, vidi il pescatore Peggotty con in mano una scarpa vecchia, che doveva esserci gettata dietro come un augurio di buona fortuna. Ed egli la offerse alla signora Gummidge perché compiesse il rito.

– No. È meglio che la getti un altro, Daniele – disse la signora Gummidge. – Io sono una povera donna solitaria e abbandonata, e tutto ciò che mi ricorda le donne che non sono solitarie e abbandonate mi contraria.

– Su, sposina! – esclamò il pescatore Peggotty. – Prendila e gettala.

– No, Daniele – rispose la signora Gummidge, gemendo e scotendo il capo. – Se sentissi meno, potrei fare di più. Tu non senti come me. Tu non senti come me, Daniele; a te le cose non ti vanno di traverso, no; né tu vai di traverso alle cose. È meglio che lo faccia tu. Ma qui Peggotty, che era corsa affaccendata dall'uno al-

l'altro, baciando tutti, gridò dal carro, nel quale eravamo finalmente tutti (Emilia e io su due sedioline, l'uno accanto all'altro), che doveva gettarla la signora Gummidge. Così la gettò la signora Gummidge, e, mi dispiace di dirlo, proiettando un'ombra sullo spettacolo festoso della nostra partenza, perché scoppiò immediatamente a piangere, e si abbandonò senza più forze nelle braccia di Cam, dichiarando che sapeva d'essere di peso in quella casa, e che sarebbe stato meglio portarla subito all'ospizio. Ottima idea, pensai, che Cam avrebbe dovuto subito eseguire alla lettera.

Così partimmo per la nostra scampagnata; e la prima cosa da noi fatta fu di fermarci a una chiesa, dove Barkis, dopo aver legato il cavallo a un pilastro, entrò con Peggotty, lasciando me e l'Emilietta seduti soli ai nostri posti. Colsi l'occasione per cingere col braccio la vita dell'Emilia, e dichiararle che giacché io presto me ne sarei andato, ci dovevamo proporre di volerci bene e d'essere felici tutto il giorno. L'Emilietta acconsentì, e mi permise di baciarla, dopo di che mi sentii abbastanza ardito di dirle che non avrei potuto mai voler bene a un'altra, e ch'ero preparato a versare il sangue di chiunque volesse aspirare al suo affetto.

Come rise l'Emilietta di tutto questo! Con che aria di gravità e di serietà, come se fosse immensamente più vecchia e più savia di me, l'incantevole fanciulla disse

che io ero «uno sciocco», e poi rise così squisitamente, che dimenticai l'umiliazione di quell'epiteto per il piacere di guardarla.

Barkis e Peggotty si trattennero parecchio in chiesa, ma ne uscirono filialmente, e via a scarrozzare per la campagna. Mentre si correva, Barkis si volse a me e disse con una strizzatina d'occhio – a proposito, appena avrei immaginato prima che sapesse strizzar l'occhio:

– Che nome scrissi quella volta sul carro?

– Clara Peggotty – risposi.

– Che nome dovrei scrivere ora, se qui ci fosse un co-pertone?

– Ancora Clara Peggotty – suggerii.

– Clara Peggotty Barkis – disse con una risata che fece traballare il carro.

In una parola, s'erano sposati, e per null'altro erano entrati in chiesa. Peggotty aveva voluto che il matrimonio si celebrasse senza apparati, e così s'era fatto, e non v'erano stati spettatori della cerimonia. Ella parve un po' confusa, quando Barkis diede questo annunzio della loro unione, e non poté abbracciarmi abbastanza in segno del suo inalterabile affetto; ma tosto si riebbe di nuovo, e si disse contenta che la faccenda fosse finita.

Arrivammo per una viottola a una piccola osteria, dove

eravamo aspettati, e dove ci fu servito un pranzetto squisito. Passammo la giornata grandemente soddisfatti. Se Peggotty si fosse maritata ogni giorno negli ultimi dieci anni, non si sarebbe potuta mostrare più a suo agio: non c'era alcuna diversità in lei: era proprio la stessa di prima, e volle fare una passeggiata con me e l'Emilietta prima del tè, mentre Barkis filosoficamente fumava la pipa, e si deliziava, immagino, nella contemplazione della propria felicità. Se mai, questo dovè aguzzargli l'appetito; perché ricordo chiaramente che, sebbene avesse mangiato una gran quantità di verdura a desinare, e avesse finito con un paio di polli, fu costretto a ricorrere al prosciutto cotto all'ora del tè, facendovi man bassa senza alcuna commozione.

Ho spesso pensato, di poi, che strane, innocenti, singolari nozze dovettero mai essere quelle! Salimmo sul carro di nuovo la sera, per tornare a casa, e fu una dolce passeggiata. Guardavamo il cielo, e parlavamo di stelle. Ero io che le indicavo, e apersi lo spirito di Barkis a una vastità stupefacente. Gli dissi tutto ciò che ne sapevo, ma egli avrebbe creduto qualunque cosa che mi fosse piaciuto di dargli a bere; perché aveva una profonda venerazione per la mia dottrina, e informò la moglie proprio in quell'occasione – e a me non sfuggì – che ero «un piccolo Roscius»; con che intendeva dire che ero un prodigio.

Quando il soggetto delle stelle fu esaurito, o piuttosto quand'ebbi esaurito le facoltà mentali di Barkis, l'Emilietta e io ci facemmo un mantello d'una vecchia coperta, e ce ne stemmo così avvolti per il resto del viaggio. Ah, come le volevo bene! Che felicità (pensavo) se ci fossimo sposati, e fossimo diretti non so dove per vivere fra gli alberi nei campi, non crescendo mai, non mai diventando più saggi, fanciulli in eterno, stretti per la mano e vaganti a traverso lo splendore del sole e i prati smaltati di fiori, immersi col capo nel musco la sera in un dolce sonno di pace e di purezza, e sepolti dagli uccelli quando fossimo morti. Simile quadro, fuor d'ogni terrestre realtà, fulgido della luce della nostra innocenza, e vago come le stelle remote, m'accompagnò per tutto il viaggio. M'è caro pensare che al matrimonio di Peggotty vi fossero due cuori innocenti come quello dell'Emilietta e il mio. M'è caro di pensare che gli Amori e le Grazie assumessero tali aeree forme in quel corteo nuziale.

Arrivammo di nuovo al vecchio battello la sera tardi; e ivi il signore e la signora Barkis ci dissero addio, prendendo lieti la via di casa loro. Sentii allora, per la prima volta, d'aver perduto Peggotty. Sarei andato a coricarmi col cuore dolorante sotto qualunque altro tetto che non avesse riparato la testa dell'Emilietta.

Il pescatore Peggotty e Cam sapevano, al par di me, che

ci fosse nei miei pensieri, e si sforzarono con una squisita cenetta e coi loro visi ospitali, di cacciarnelo via. L'Emilietta venne a sedersi accanto a me sul baule, l'unica volta in tutto quel tempo; e fu veramente la fine meravigliosa d'una meravigliosa giornata.

Era marea crescente; e subito dopo andammo a letto; e il pescatore Peggotty e Cam uscirono a pescare. Mi sentii veramente superbo d'essere lasciato solo nella casa solitaria, come protettore di Emilia e della signora Gummidge. Avrei voluto soltanto che un leone o un serpente, o quale che si fosse terribile mostro ci avesse assaliti, per poterlo distruggere e coprirmi di gloria. Ma siccome nulla di simile s'aggirò quella notte per la spiaggia di Yarmouth, vi supplii come meglio mi fu possibile, sognando draghi fino alla mattina.

Con la mattina venne Peggotty, che mi chiamò come il solito, di sotto la finestra; come se Barkis il vetturale fosse stato anche lui un sogno dal principio alla fine. Dopo colazione, mi condusse a casa sua, che era veramente una bella casettina. Fra tutti i mobili che conteneva, mi fece una grande impressione uno di legno scuro nel salotto (la cucina col pavimento di mattoni serviva generalmente anche da salotto) con un coperchio ingegnoso, che, abbassandosi, diventava una specie di scrivania sulla quale era un gran volume in quarto del *Libro dei Martiri* di Foxe. Lo scopersi immediatamente e im-

mediatamente m'immersi in quell'opera preziosa, di cui non ricordo una parola. E non entrai mai in quella casa dopo, senza inginocchiarmi su una sedia, aprire lo scrigno che custodiva quella gemma, allargare le braccia sullo scrittoio, e mettermi a divorare di nuovo il libro. Temo che fossi principalmente edificato dalle figure, che erano numerose, e rappresentavano ogni specie di orrori; ma d'allora i Martiri e la casa di Peggotty furono, e sono ancora, inseparabili nel mio spirito.

Quel giorno mi congedai dal pescatore Peggotty, e da Cam, e dalla signora Gummidge, e dall'Emilietta; e passai la notte in casa di Peggotty in una cameretta sotto il tetto (col libro dei coccodrilli su uno scaffale a capo al letto), che doveva essere sempre mia, diceva Peggotty, e sarebbe stata tenuta per me sempre nello stesso modo.

– Giovane o vecchia, caro Davy, finché sarò viva e avrò questa casa in testa – disse Peggotty – la troverai sempre come se tu fossi aspettato qui da un minuto all'altro. La riasserterò tutti i giorni, come facevo con la tua antica cameretta, mio caro; e se tu vai in Cina, potrai pensare che sarà regolarmente riassetata sempre, in tutto il tempo della tua lontananza.

Commosso della fedeltà e della tenerezza della mia cara governante, la ringraziai come meglio potevo. Ma non potevo dir molto, perché mi parlava così, tenendomi le braccia al collo, la mattina; e dovevo ritornare a casa

quella mattina stessa e vi ritornai con lei e Barkis sul carro. Mi lasciarono al cancello, non senza pena; e fu un triste spettacolo vedere il carro allontanarsi, portandosi via Peggotty, e lasciandomi sotto i vecchi olmi di fronte a casa, dove non c'era più un viso che guardasse il mio con amore o simpatia.

E allora caddi in uno stato d'abbandono, che non posso ricordare senza pietà. Mi vidi a un tratto solitario. — lontano da ogni sguardo amichevole, lontano dalla compagnia di altri ragazzi della mia età, lontano da ogni specie di compagnia, se non quella dei miei pensieri avviliti, che par proiettino la loro tristezza sulla carta su cui scrivo.

Che cosa non avrei dato per esser mandato alla scuola più rigorosa che fosse esistita, per farmi insegnare qualche cosa, comunque! Ma non vedevo speranza di sorta. Mi si odiava, e crudelmente, gravemente, persistentemente mi si trascurava. Credo che i mezzi del signor Murdstone fossero a quel tempo esigui; ma che monta? Egli non poteva sopportarmi; e col tenermi lontano da lui, tentava, credo, di allontanar da sé l'idea che avessi qualche diritto su di lui, e ci riusciva.

Non sembrava che fossi maltrattato. Non ero battuto, o lasciato a digiuno; ma il torto che mi si faceva non aveva periodi di tregua, ed era applicato in maniera sistematica e fredda. Di giorno in giorno, di settimana in

settimana, di mese in mese, ero gelidamente trascurato. Mi domandavo a volte, quando ci ripenso, che cosa sarebbe avvenuto di me, se fossi caduto ammalato; se mi avrebbero lasciato abbandonato nella mia camera lontana e fatto languire nella mia solitudine, o se mai qualcuno avrebbe cercato di aiutarmi.

Quando il signore e la signorina Murdstone erano in casa, desinavo con loro; in loro assenza, mangiavo e desinavo solo. Nelle altre ore, gironzavo intorno a casa e per il vicinato, senza che alcuno si curasse di me; salvo che mi si vietava assolutamente di farmi degli amici; forse perché si temeva che trovassi da lagnarmi con qualcuno. Per questa ragione, benché il signor Chillip mi invitasse spesso ad andare a trovarlo (era vedovo: aveva perduto alcuni anni prima una minuscola mogliettina dai capelli biondi, che mi fa sempre ricordare una gattina d'un pallido color di tartaruga), potevo goder raramente la felicità di passare un pomeriggio nel suo gabinetto chirurgico, leggendo qualche libro che non conoscevo, con l'odore di tutta la farmacopea al naso, o pestando qualche cosa in un mortaio sotto la sua dolce guida.

Per la stessa ragione, che s'aggiungeva senza dubbio alla vecchia antipatia per lei, di rado mi si permetteva di visitare Peggotty. Fedele alla sua promessa, ella o veniva a vedermi o mi raggiungeva in qualche luogo vicino,

una volta la settimana, e non mai a mani vuote; ma molte e amare erano le mie delusioni per non potere aver il permesso di andare a farle visita in casa sua. Alcune volte, però, a lunghi intervalli, mi fu concesso di andare; e allora scopersi che Barkis era avaro, o come Peggotty rispettosamente si esprimeva, un po' «tirato», e che teneva un mucchio di denaro in una cassa sotto il letto, che egli diceva fosse unicamente piena di panni. In quel forziere, le sue ricchezze si nascondevano con così tenace modestia, che i più piccoli acconti ne venivano fuori solo dopo infiniti artifici; di modo che Peggotty doveva darsi alla lunga preparazione, d'un elaboratissimo progetto, a una vera «Congiura delle Polveri» per farsi dare le spese d'una settimana.

A quel tempo, ero così convinto che tutte le speranze date di me se n'andavano in fumo, e che ero evidentemente abbandonato, che, senza i miei vecchi libri, sarei stato perfettamente infelice. Essi erano l'unico mio conforto; e li amavo per le gioie che mi davano, e li lessi e li rilessi non so più quante volte.

M'avvicino ora a un periodo della mia vita, del quale non potrò mai perdere il ricordo, finché mi rammenterò di qualche cosa. Esso mi s'è levato spesso dinanzi come un fantasma, senza che lo evocassi, a gettare un'ombra triste su tempi più lieti.

Ero stato a gironzare un giorno non so più dove, ug-

gioso e indifferente, come quel mio genere di vita comportava, quando, voltando l'angolo d'un sentiero vicino a casa nostra, m'incontrai col signor Murdstone che passeggiava con un signore. Confuso e impacciato, stavo per passare accanto ad essi, quando il signore esclamò:

– Che! Brooks!

– No, signore, Davide Copperfield – io dissi.

– Ma che dici! Sei Brooks! – disse il signore. – Brooks di Sheffield, ecco come ti chiami.

A queste parole, osservai con più attenzione il signore. Mi ricordai anche della sua maniera di ridere, e riconobbi ch'era il signor Quinion, che ero andato a trovare fino a Lowestoft col signor Murdstone, al tempo... non importa... è inutile ricordar quando.

– E come te la passi, e dove vai a scuola, Brooks? – disse il signor Quinion.

Mi aveva messo la mano sulla spalla, e m'aveva fatto fare mezzo giro sui tacchi per guardarmi in faccia. Non sapevo che rispondere, e in dubbio diedi un'occhiata al signor Murdstone.

– Ora sta a casa – disse quest'ultimo – e non va affatto a scuola. Non so che farmi di lui: è un tristo soggetto.

Quel suo solito falso sguardo si posò un istante su di

me; e poi gli occhi gli si abbuiaarono, mentre si voltava, con evidente avversione, dall'altra parte.

– Ahi! – esclamò il signor Quinion, che ci osservava, come mi parve, entrambi. – Bella giornata!

Nessuno più parlava, e pensavo come fare per liberarmi la spalla dalla mano che la teneva, quando egli disse:

– Immagino che tu sii sempre quel furbo birichino di una volta? Eh, Brooks?

– Altro! – disse il signor Murdstone, impaziente. – Faresti meglio a lasciarlo andare. Non ti sarà grato della tua gentilezza.

A questo avvertimento il signor Quinion mi lasciò andare, e io mi diressi in fretta a casa. Guardando indietro, nel momento d'entrare nel giardino, vidi il signor Murdstone appoggiato contro il cancello del cimitero e il signor Quinion che gli parlava. Guardavano entrambi dalla mia parte e capii che parlavano di me.

Il signor Quinion rimase in casa nostra quella sera. Dopo la colazione, la mattina appresso, avevo allontanato la mia sedia, accingendomi a uscire dalla stanza, quando il signor Murdstone mi richiamò. Egli poi andò gravemente a sedersi a un altro tavolino, accanto a sua sorella. Il signor Quinion, con le mani in tasca, guardava fuori della finestra; e io giravo gli sguardi stupiti su

tutti.

– Davide – disse il signor Murdstone – per i giovani questo è un mondo di attività, e non di ozio e d’infingardaggine.

– Come quello che piace a te – aggiunse sua sorella.

– Giovanna Murdstone, lasciami parlare, per favore. Dicevo, Davide, che per i giovani questo è un mondo di attività, e non d’ozio e d’infingardaggine. Specialmente per un giovane della tua indole, che ha bisogno di molta disciplina; e alla quale non può rendersi maggior servizio che costringendola a conformarsi alla necessità del mondo laborioso, che la piega e rompe.

– Perché l’ostinazione non serve – disse la sorella. – L’ostinazione viene schiacciata. E schiacciata dev’essere. E così sarà!

Egli le diede uno sguardo, mezzo di riprensione, mezzo di approvazione, e continuò:

– Io credo che tu sappia, Davide, che io non sono ricco. Comunque, ora lo sai. Già hai ricevuto una certa istruzione. L’istruzione è costosa; e anche se così non fosse, e potessi dartela, ho la convinzione che non ti sarebbe vantaggioso mandarti a scuola. Ciò che ti sta innanzi è la lotta col mondo, e più presto la comincerai, meglio.

Credo che pensassi d’averla già angosciosamente inizia-

ta; a ogni modo, lo penso ora.

– Tu hai sentito parlare qualche volta della ditta commerciale – disse il signor Murdstone.

– Che ditta, signore? – domandai.

– Murdstone e Grinby, che traffica in vini – rispose.

Forse apparivo confuso, perché continuò in fretta:

– Hai sentito parlare della ditta commerciale, del negozio, delle cantine, del magazzino, o qualche cosa di simile?

– Credo di sì, signore – risposi, ricordando ciò che vagamente sapevo dei suoi lucri e di quelli di sua sorella. – Ma non so quando.

– Non importa quando – egli rispose. – Il signor Quinion dirige la ditta.

Diedi un'occhiata di rispetto a quest'ultimo, che era occupato a guardar fuori della finestra.

– Il signor Quinion mi dice che vi s'impiegano altri ragazzi, e ch'egli non vede ragione perché non dovresti esservi impiegato anche tu alle stesse condizioni.

– Se egli non ha – osservò Quinion a bassa voce, e voltato a metà – nessun'altra via.

Il signor Murdstone con un gesto impaziente, perfino iroso, ripigliò, senza rilevar ciò che quegli aveva det-

to:

– Le condizioni sono che tu guadagnerai abbastanza da mangiare e bere, e da avere del denaro in tasca. La pigione per il tuo alloggio (al quale ho già provveduto) sarà pagata da me. Come anche il bucato per la tua biancheria.

– E il prezzo sarà calcolato da me – disse sua sorella.

– Si penserà anche ai tuoi vestiti – disse il signor Murdstone – perché non potrai, per ora, acquistarli da te. Così ora tu partirai per Londra, Davide, col signor Quinion, per cominciar la vita per tuo conto.

– Insomma, per te s'è bello e provveduto – osservò la sorella. – Ora cerca di fare il tuo dovere.

Benché comprendessi chiaramente lo scopo di tutto, che era di liberarsi di me, non ricordo bene se questo annunzio mi facesse piacere o mi spaventasse. Ho una vaga impressione che rimanessi in una specie di confusione, e oscillando fra i due punti, non toccassi né l'uno, né l'altro. Né ebbi molto tempo per vederci chiaro, perché il signor Quinion doveva partire la mattina.

E vedetemi la mattina con un logoro cappellaccio bianco, cinto di un velo nero per il lutto di mia madre, con una giacca nera, e un paio di calzoncini di fustagno – che la signorina Murdstone considerava la miglior co-

razza per le gambe nella lotta contro il mondo che andavo a intraprendere – vedetemi così vestito, con tutti i miei beni mondani in un bauletto, seduto, fanciullo solitario e abbandonato (come avrebbe potuto dire la signora Gummidge), nella vettura che portava il signor Quinion a Yarmouth incontro alla diligenza di Londra. Vedete come casa mia e la chiesa si rimpiccioliscono in lontananza; come la tomba sotto l'albero venga confusa e cancellata dai nuovi oggetti che sopraggiungono: come il campanile non s'erga più oltre il mio vecchio giardino, e il cielo sia vuoto!

XI.

COMINCIO LA VITA PER CONTO MIO E NON MI
DIVERTO

Sono ora così esperto del mondo, che quasi non so più meravigliarmi di nulla; ma pure mi fa una certa sorpresa pensare che si potesse a quell'età così facilmente abbandonarmi. Ragazzo pieno d'intelligenza e dotato di acute facoltà d'osservazione, vivo, ardente, delicato, estremamente sensibile fisicamente e mentalmente, sembra strano che nessuno si scomodasse a muovere un dito per aiutarmi. Ma nessuno si scomodò; ed io diventai, a dieci anni, un piccolo lavorante, in servizio della ditta Murdstone e Grinby.

Il magazzino di Murdstone e Grinby era sulla riva del fiume, giù a Blackfriars. I moderni restauri hanno cambiato la faccia ai luoghi; ma era nell'ultima casa in fondo a una stradetta angusta, che s'incurvava e discendeva sino al fiume, con alcuni scalini all'estremità, per chi doveva pigliare una barca. Vecchia e decrepita costru-

zione, con una banchina propria che si sporgeva sull'acqua quando la marea era alta, e nel fango quando la marea era bassa, era tutta quanta invasa letteralmente dai topi. Le stanze coi pannelli scolorati dal sudiciume e dal fumo, forse, d'un centinaio d'anni; i pavimenti e le scale in rovina; le strida acute e le mischie dei vecchi topi grigi nei sotterranei, e il sudicio e il putridume di quel luogo son nel mio spirito cose non di molti anni fa, ma di questo momento. Mi son tutte presenti innanzi, come nella mala ora che le vidi la prima volta, con la mano tremante in quella del signor Quinion.

Il commercio della ditta Murdstone e Grinby comprendeva varie specie di traffici, ma il più importante era costituito dalla fornitura di vini e liquori a una certa Compagnia di battelli, che non so dove andassero principalmente, ma dei quali alcuni di certo approdavano alle Indie Orientali e Occidentali. So che un effetto di quel commercio era una gran quantità di bottiglie vuote, che certi uomini e certi ragazzi erano occupati ad esaminare contro luce e, dopo aver messe da parte le incriniate, a risciacquarle e lavarle. Quando non c'erano bottiglie vuote, c'era da incollar le etichette sulle piene, o da ficcare i turaccioli adatti, o da suggellare i turaccioli, o da schiere in cassette le bottiglie coi turaccioli già suggellati. Tutto questo io dovevo fare, e fui uno dei ragazzi così occupati.

Ve n'erano tre o quattro, con me. Il mio posto di lavoro fu fissato in un angolo del magazzino, dove il signor Quinion poteva vedermi, se gli piaceva di salire sull'ultimo piolo del suo sgabello, attraverso una finestra a fianco del tavolino. Ed ivi fu chiamato, la prima mattina di quella mia nuova vita, che cominciava sotto così favorevoli auspici, il maggiore dei ragazzi, perché m'insegnasse il mestiere. Si chiamava Mick Walker, e portava un grembiule sbrindellato e un berretto di carta. Mi raccontò che suo padre era battelliere, e prendeva parte, con un berretto di velluto, alla processione del Lord Mayor. M'informò inoltre che noi avevamo come compagno un altro ragazzo, e me lo presentò col nome straordinario di Fecola di Patate. Scopersi, però, che quel nome non gli era stato dato a battesimo, ma appiccicato nel magazzino, per il color del suo viso, che era pallido d'un bianco di farina. Il padre di Fecola era barcaiolo, ma anche pompiere in un gran teatro, dove una giovane parente di Fecola – forse la sorellina – rappresentava i folletti nelle pantomime.

Non c'è parola che possa esprimere la mia segreta angoscia nell'ora che mi trovai precipitato fra quella gente. Confrontavo quelli che oramai sarebbero diventati i miei compagni d'ogni giorno con quelli della mia infanzia più felice – per non dire con Steerforth, Traddles, e gli altri; e sentivo crollar tutte le speranze che avevo va-

ghegiate, d'istruirmi e di segnalarmi un giorno. Il sentimento sempre vivo e attivo che oramai non mi rimaneva più alcuna speranza; l'umiliazione che provavo di quella abiezione; la pena che mordeva il mio cuore infantile; la persuasione che, di giorno in giorno, ciò che avevo imparato, e pensato, e prediletto, e che aveva svegliato la mia fantasia e spronato la mia emulazione, si sarebbe dileguato a poco a poco, per non ritornar mai più; tutto questo non si può scrivere. Quante volte Mick Walker s'allontanò nel corso di quella mattina, tante volte mescolai le mie lagrime all'acqua in cui lavavo le bottiglie, singhiozzando, come se avessi una incrinatura nel petto, che lo mettesse in pericolo di scoppiare.

L'orologio del magazzino segnalava le dodici e mezzo, e tutti si preparavano per andar a desinare, quando il signor Quinion picchiò al finestrino, e mi fece cenno di andar da lui. Entrai, e mi trovai di fronte a un uomo di media età, tarchiato, in soprabito bruno, con le scarpe nere e calzoni neri attillatissimi, con non più capelli in testa (che era grande e lucidissima) di quanti ne abbia un uovo, e con la faccia assai larga che volse tutta su di me. Aveva gli abiti frusti, ma il solino era solenne. Portava certa mazza elegante, con un paio di grossi fiocchi gualciti, e un occhiale che gli pendeva dal soprabito – per eleganza, come seppi dopo, perché di rado lo usava, e quando l'usava, non poteva vederci nulla.

– Eccolo – disse il signor Quinion, accennando a me.

– Questi – disse l'estraneo, con un certo strascico di condiscendenza nel tono, e una certa aria indescrivibile di compier qualche cosa di grande, che mi fece molta impressione – è il signorino Copperfield. Come state, signor mio?

Dissi che stavo benissimo, sperando lo stesso di lui. Sapeva il Cielo come stavo; ma non essendo nel mio carattere allora di lamentarmi molto, dissi che stavo benissimo come speravo di lui.

– Sì – disse lo sconosciuto – grazie al Cielo, benissimo. Ho ricevuto una lettera dal signor Murdstone, che mi domanda di ricevervi in un salotto attiguo alla mia dimora, attualmente vuoto ... e che sarà, insomma, appigionato come... insomma – egli aggiunse con un sorriso e uno slancio di fiducia – ... come camera da letto... al giovane apprendista che io ho l'onore di... – ed egli trinciò l'aria con la mano, e impresse un giro al mento nel solino.

– Questi è il signor Micawber – mi disse il signor Quinion.

– Sì – disse l'altro – son io.

– Il signor Micawber – disse il signor Quinion – è cono-

sciuto dal signor Murdstone. Egli s'incarica di cercarci dei clienti, e ci passa degli ordini quando ne ha. Il signor Murdstone gli ha scritto per il tuo alloggio, ed egli ti terrà in casa sua.

– Il mio indirizzo – disse il signor Micawber – è Windsor Terrace, City Road. Ivi ho... insomma – disse il signor Micawber, con la stessa aria di condiscendenza e con un nuovo slancio di fiducia – la mia abitazione.

Io gli feci un inchino.

– Nel timore – disse il signor Micawber – che le vostre peregrinazioni in questa metropoli non si siano ancora sufficientemente estese, e che possiate sperimentare qualche difficoltà nel penetrare gli arcani della Moderna Babilonia in direzione della City Road... – insomma – disse il signor Micawber, con un altro slancio di fiducia – che vi possiate smarrire... sarò lieto di venirvi a prendere questa sera, per mettervi in grado di conoscere la strada più corta.

Lo ringraziai con tutto il cuore, perché era uno squisito tratto di gentilezza scomodarsi così.

– A qual ora – disse il signor Micawber – dovrò io...

– Alle otto circa – disse il signor Quinion.

– Benissimo – disse il signor Micawber. – Ho l'onore di darvi il buongiorno, signor Quinion. Non voglio tratte-

nervi più a lungo.

Si mise il cappello, e uscì con la mazza sotto il braccio: con molta solennità, e intonando una arietta sulla soglia del magazzino.

Il signor Quinion mi assunse allora formalmente nel magazzino di Murdstone e Grinby, per fare tutto quel che potevo, per un salario, se ben ricordo, di sei scellini la settimana. Non son certo se fossero sei o sette. Inclino a credere, per la mia incertezza al riguardo, che fossero prima sei e dopo sette. Mi pagò subito una settimana anticipata (di sua tasca, credo) e ne tolse dodici soldi che diede a Fecola perché mi portasse il baule a Windsor Terrace: benché piccolo, sarebbe stato troppo pesante per le mie spalle. Pagai altri dodici soldi per il mio desinare che consistette d'una braciola con molta mollica e d'un giro impresso alla pompa vicina; e passai l'ora concessa per il pasto a zonzo per le vie.

La sera, all'ora stabilita, m'apparve il signor Micawber. Mi lavai le mani e la faccia, per far maggior onore alla sua dignità; e prendemmo insieme la via di casa, come credo debba ora chiamarla. Il signor Micawber s'occupò di farmi apprendere i nomi delle vie e notare l'aspetto delle case alle cantonate, mentre s'andava innanzi, perché potessi dirigermi facilmente la mattina appresso.

Arrivati alla sua casa (la quale al pari di lui era fru-

sta; ma, come lui anche, sfoggiava la maggior pompa possibile), egli mi presentò alla signora Micawber, una donna pallida e appassita, non più giovane, che sedeva nel salotto (il primo piano era assolutamente sfornito di mobili, e aveva le tendine abbassate per gli occhi dei vicini) con un bambino al petto. Il bambino era uno di due gemelli; e posso dire qui che non una volta, nel tempo della mia dimora colà, mi accadde di vedere entrambi i gemelli distaccati contemporaneamente dalla signora Micawber. Uno era sempre occupato a sorbire un rinfresco.

V'erano altri due bambini; il signorino Micawber, di circa quattro anni, e la signorina Micawber di circa tre. Questi, e una servetta di color bruno, che aveva il vizio di sbuffar col naso, come i cavalli, e m'informò, dopo mezz'ora, che era orfana ed era uscita dal vicino ospizio di San Luca, completavano la famiglia. La mia camera era di sopra, al di dietro, piccola, molto poveramente arredata e parata di certa carta che rappresentava alla mia immaginazione infantile una gran quantità di ciambelle azzurre.

– Non pensavo mai – disse la signora Micawber, dopo esser salita su, gemello e tutto, a mostrarmi la camera, e sedendosi per riprender fiato – non pensavo mai prima di maritarmi, quando ero con papà e mamma, che un giorno avrei dovuto appigionare delle camere in casa

mia. Ma mio marito è adesso in condizioni difficili, e ogni considerazione del nostro sentimento intimo si deve far tacere.

Io dissi:

– Sì, signora.

– Proprio ora le difficoltà in cui si dibatte mio marito sono enormi, e non so se gli sarà possibile superarle. Quando ero a casa mia con papà e mamma, avrei difficilmente capito che significasse difficoltà, nel senso in cui ora l'adopero; ma «*experientia*» ci insegna... come usava dire papà.

Non ricordo bene se mi dicesse che il signor Micawber era ex-ufficiale o impiegato della Marina, o se me lo immaginassi io. So soltanto che ora io credo, senza saper perché, che egli una volta fosse in Marina. Allora era piazzista per varie ditte; ma temo che si desse poco o nulla da fare.

– Se i creditori di mio marito non gli daranno del tempo – disse la signora Micawber – dovranno subirne le conseguenze; e più presto sarà, meglio sarà. Non si può cavar sangue da una pietra; né si può aver nessun acconto da mio marito, per non dir nulla delle spese di giustizia che ci vorranno.

Veramente non so se la mia indipendenza precoce il-

ludesse la signora Micawber sul conto della mia età, o se fosse così piena dell'argomento che ne avrebbe parlato persino ai gemelli, se non avesse trovato altri con cui discorrerne; ma cominciò con questa antifona e con essa seguitò tutto il tempo che stetti con lei.

Povera signora Micawber! Mi disse che aveva tentato anche lei di darsi da fare; e certamente, aveva tentato. Il centro dell'uscio di strada era completamente coperto da una lastra d'ottone, sulla quale era inciso: «Istituto pensione per signorine della signora Micawber»: ma non seppi che si fosse mai presentata a quella scuola qualche signorina, o che si presentasse mai, o che si proponesse mai di presentarsi; o che nell'Istituto si fosse fatta la minima preparazione per riceverla. I soli visitatori, dei quali seppi o udii, erano creditori. Arrivavano a tutte le ore, e alcuni erano assolutamente feroci. Certo tipo dalla faccia sporca, credo fosse un calzolaio, solleva piantarsi all'ingresso la mattina prima delle sette, e gridare su al signor Micawber: «Tu non sei ancora uscito, sai! Pagami, su! Non ti nascondere, sai! È una vigliaccheria! Io non sarei vigliacco, se fossi in te! Vuoi o non vuoi pagarmi? Senti, sì o no? Pagami! Su!». Non ricevendo alcuna risposta a questi insulti, egli arrivava, in un trasporto d'ira, fino alle parole «truffatori» e «ladri»; ma rimanendo anche quelle senza effetto, a volte si lasciava andare all'estremità di traversare la strada e di andare a

urlare sotto le finestre del secondo piano, dove sapeva ch'era la camera da letto del signor Micawber. In quei casi, il signor Micawber si mostrava invaso da un affanno, e una disperazione tale da accennare (come vidi una volta, accorrendo a un grido della moglie) di portarsi il rasoio alla gola; ma mezz'ora dopo era occupato a pulirsi le scarpe con somma accuratezza, per quindi uscire a passeggio canticchiando un'arietta con la maggiore dignità possibile. La signora Micawber era precisamente della stessa elasticità. La vidi una volta alle tre del pomeriggio cadere in deliquio innanzi all'esattore delle imposte, e alle quattro mangiare costolette d'agnello panate e bere la birra (il tutto pagato con un pegno di due cucchiaini da tè). Una volta, tornando a casa più presto del solito, alle sei, dopo che era stato eseguito un sequestro in casa, la trovai distesa sul pavimento (naturalmente con un gemello) svenuta, accanto al caminetto, con la chioma scarmigliata; ma non la vidi mai più allegra di quella sera su una costoletta di vitello, innanzi al fuoco della cucina, nell'atto di parlarmi del papà e della mamma, e degli ospiti che essi solevano invitare.

In quella casa, e con quella famiglia, io passavo le mie ore di riposo. Provvedevo da me con un pane da due soldi e due soldi di latte alla mia colazione; per la cena, quando tornavo a casa la sera, tenevo un altro panino e un pezzetto di cacio, in uno scaffale speciale d'una cre-

denza speciale. Tutto questo, so bene, faceva un bel buco nei miei sei o sette scellini; e stavo nel magazzino tutto il giorno e dovevo mantenermi con quel denaro tutta la settimana. Dal lunedì fino alla sera del sabato, non avevo un avvertimento, un conforto, un aiuto, un ausilio di nessuna specie da nessuno che io ricordi, come è vero che confido d'avere il perdono del Cielo!

Ero così piccino e inesperto, e incapace – come poteva essere altrimenti? – d'assumermi la cura di me stesso, che, non di rado, la mattina, recandomi da Murdstone e Grinby, non potevo resistere all'attrattiva delle torte e dei dolci messi fuori a metà prezzo nelle mostre dei pasticciari, e spendevo là entro il denaro messo in serbo per il desinare. Allora me ne stavo senza desinare, o compravo un panino o una fetta di budino. Ricordo due spacci di budino e andavo dall'uno o dall'altro, secondo le mie finanze. Uno era in un cortile vicino alla chiesa di San Martino, dietro la chiesa: – ora di esso non c'è più traccia. Ivi il budino era fatto di ottima uva passa, ed era veramente un budino speciale, ma si vendeva caro, e per quattro soldi non se ne aveva più di due soldi di budino ordinario. Uno spaccio buono per quest'ultimo era nello Strand – in un punto che, di poi, è stato rifabbricato. Era un budino pesante e molle, con grossi acini d'uva appiattiti, disseminati a gran distanza l'uno dall'altro. Era caldo che scottava all'ora del mio desinare, del quale

molte volte formò l'unico piatto.

Quando desinavo regolarmente e bene, compravo della cervellata e un pane da due soldi, o un piatto di otto soldi di carne da un rosticchiere; o un pezzo di pane e cacio e un bicchiere di birra da una povera trattoria di fronte al nostro magazzino, chiamata il Leone, o il Leone e qualche altra cosa che ho dimenticato. Una volta, ricordo di essere entrato, col mio pane sotto il braccio (me l'ero portato di casa la mattina), avvolto in un foglio di carta a mo' di un libro, in un ristorante di Drury Lane, famoso per il bove alla moda, e d'aver ordinato mezza porzione di quella leccornia per mangiarla col mio pane. Che pensasse il cameriere di quella strana, piccola apparizione entrata lì così soletta, non so; ma lo veggo ancora in questo istante fissarmi mentre mangiavo e convocar l'altro cameriere a godersi lo spettacolo. Lasciai un soldo per lui, e vorrei che non l'avesse accettato.

Mi sembra che avessimo mezz'ora di tempo per il tè. Quando avevo abbastanza denaro, solevo comprare mezza pinta di caffè bell'e fatto e una fetta di pane imburato. Quando non ne avevo, andavo a guardare una bottega di cacciagione in Fleet Street; o facevo una passeggiata, talvolta fino al mercato di Covent Garden, per contemplare estasiato gli ananassi. Mi piaceva di gironzare intorno all'Adelphi, perché era un luogo misterioso con tutti quegli archi di fronte a un caffèucio sul fiume,

che aveva davanti uno spiazzo dove ballavano alcuni scaricatori di carbone; e per guardarli mi sedetti su una panca. Chi sa che pensarono di me!

Ero così fanciullo, e così minuscolo che quando entravo nella sala di vendita di qualche caffè, per me nuovo, a bere un bicchiere di birra per mandar giù ciò che avevo mangiato a desinare, si esitava a darmelo. Una sera d'afa opprimente, entrai, ricordo nella sala di vendita di un caffè, e dissi al padrone:

– Quanto costa un bicchiere della migliore... ma veramente della migliore birra che avete? – Perché si trattava d'una speciale ricorrenza.

Non so quale. Forse era il mio genetliaco.

– Cinque soldi – disse il padrone – è il prezzo della birra migliore.

– Allora – dissi io, porgendo il denaro – datemene un bicchiere, per piacere, ma con molta spuma, vi raccomando.

In risposta, il padrone mi squadrò, di sul banco, dalla testa ai piedi, e sulla faccia gli apparve uno strano sorriso; e invece d'andare a spillare la birra, guardò oltre il tramazzo, e disse qualche cosa alla moglie, la quale si levò, col suo lavoro in mano, e si mise anche lei a contemplarmi. Veggo ancora la scena. Il padrone in mani-

che di camicia, che s'appoggia all'apertura del banco; la moglie che guarda di sulla mezza porticina; e io, un po' confuso, che guardo entrambi dall'altro lato del tramezzo. Essi mi fecero tante domande: come mi chiamassi, quanti anni avessi, dove abitassi, come fossi occupato, e come fossi capitato lì dentro. Alle quali domande, per non comprometter nessuno, diedi, inventandole, credo, appropriate risposte. Mi servirono la birra, ma non credo fosse la migliore; e la moglie del padrone, aprendo la porticina, e chinandosi su di me, mi restituì il denaro, e mi diede un bacio che era mezzo d'ammirazione e mezzo di compassione, e caldo, credo, di molta tenerezza femminile.

So di non esagerare, inconsapevolmente e involontariamente, la insufficienza dei miei mezzi o le difficoltà della mia vita. So che se allora mi veniva dato dal signor Quinion uno scellino, io lo spendevo in un desinare o in un tè. So che lavoravo da mattina a sera, malvestito, tra gente volgare. So che erravo per le vie, male e insufficientemente nutrito. So che, senza la misericordia divina, sarei potuto diventare, in tale abbandono, un piccolo vagabondo o un ladruncolo.

Pure da Murdstone e Grinby cercavo di mantenermi in un certo grado di dignità. Il signor Quinion faceva ciò che poteva fare una persona, come lui, indifferente e molto occupata, verso quel ragazzo in balia di sé stesso,

per trattarmi come uno di diversa condizione dagli altri; ma, d'altra parte, io non dicevo mai a nessuno lì dentro come mi ci trovassi, e non accennavo minimamente d'esser dolente di trovarmici. Che in segreto soffrissi, e in maniera atroce, nessuno sapeva. Quanto io soffrissi, l'ho già detto, non m'è possibile descriverlo. Ma tacevo e lavoravo. Avevo compreso fin dal principio, che se non fossi riuscito a far il mio lavoro come gli altri, non sarei sfuggito ai motteggi e al dispregio degli altri. Presto divenni rapido e abile almeno quanto il più rapido e abile di tutti gli altri ragazzi. Benché in perfetta familiarità con loro, la mia condotta e i miei modi erano tali da lasciare una certa distanza fra noi. Essi e gli operai lì dentro parlavano di me come del «piccolo signorino» o del «ragazzo del Suffolk». Certo Gregory, il capo degli imballatori, e un certo Tipp, che faceva il vetturale e portava una giacca rossa, solevano a volte chiamarmi «Davide»; ma per lo più, ricordo, nei momenti confidenziali, quando m'ero sforzato di divertirli, durante il lavoro, con qualche strascico delle mie vecchie letture, le quali stavano quasi uscendomi di mente. Fecola di Patate una volta si levò indispettito, ribellandosi contro quella certa considerazione che mi s'accordava; ma Mick Walker lo mise subito a posto.

Credevo assolutamente disperata la mia riscossa da quella specie di esistenza, e rinunciai a pensarci. Neppu-

re per un'ora, certo, mi ci sentii riconciliato, e continuavo a soffrirne, crudelissimamente; ma la sopportavo; e a Peggotty, un po' per amor suo, un po' per vergogna, in nessuna lettera (benché ce ne scrivessimo molte) rivelai la verità.

Le difficoltà del signor Micawber aggiungevano qualche cosa alle mie angosce individuali. Nella mia condizione di abbandono, m'ero alleato strettamente alla sua famiglia, e solevo vagare rimuginando i calcoli fantastici e laboriosi della signora Micawber per uscir d'imbarazzo, e onusto del peso dei debiti del signor Micawber. La sera del sabato, giorno di gran festa per me – un po' perché era una gran cosa andare a casa con sei o sette scellini in tasca, contemplando le vetrine dei negozi e pensando a che cosa si potesse comprare con una somma come quella, e un po' perché si usciva più presto dal magazzino – la signora Micawber soleva farmi le più strazianti confidenze, senza pregiudizio della mattina della domenica, quando mi versavo la porzione di tè o di caffè, comprata la sera, in un vasetto per la barba, e facevo colazione tardi. Non era insolito per il signor Micawber mettersi a singhiozzare violentemente al principio di una di quelle conversazioni della sera del sabato, e poi cantare una canzonetta allegra prima d'andare a letto. Una sera lo vidi arrivare a cena tra un fiotto di lagrime, dichiarando che non gli rimaneva altro che la pri-

gione; e poi andare a letto, calcolando la spesa occorrente per aprire un balcone in un muro «nel caso che la carta si voltasse», come era solito esprimersi.

Nonostante la disparità degli anni, una strana eguaglianza amichevole, originata forse dalle nostre condizioni rispettive, andò formandosi fra quella gente e me. Ma non mi permisi mai d'acceptar di mangiare con loro e a loro spese (informato com'ero, delle loro cattive relazioni col macellaio e col fornaio, e che spesso non ne avevano d'avanzo per sé), finché la signora Micawber non mi accordò tutta la sua confidenza. Ecco che mi disse una sera.

– Copperfield – disse la signora Micawber – io non ti tratto come un estraneo, e perciò non esito a dirti che le difficoltà di mio marito sono giunte alla crisi.

Quell'annunzio mi addolorò profondamente, e guardai con la massima simpatia gli occhi arrossati della signora Micawber.

– Ecco un pezzetto di formaggio olandese... che non si confà ai bisogni d'una giovane famiglia – disse la signora Micawber – e nella credenza non c'è più un boccone d'altro. Ero solita di parlare della credenza quando ero a casa mia con papà e mamma, e uso le parole senza pensarci. Ciò che voglio dire è che in casa non c'è nulla da mangiare.

– Giusto Cielo! – dissi con molta commozione.

Avevo due o tre scellini del denaro della settimana in tasca – ne arguisco che questa conversazione si dovè svolgere una sera di mercoledì – e li cavai sollecito, e con sentita commozione pregai la signora Micawber di accettarli in prestito. Ma la signora, baciandomi, e facendomeli rimettere in tasca, rispose che non c'era da pensarci neanche.

– No, mio caro Copperfield – disse – neppur per ombra. Ma tu hai una discrezione superiore all'età tua, e puoi farmi un altro favore, se vuoi, che accetterò con gratitudine.

Pregai la signora Micawber di dirlo.

– Ho impegnato io stessa l'argenteria – disse la signora Micawber. – Sei cucchiaini da tè, due saliere, un paio di mollette. Ma per i gemelli m'è difficilissimo muovermi; e poi, coi ricordi di papà e mamma, queste escursioni mi sono penosissime. Ho ancora dei piccoli oggetti di cui posso disporre. I sentimenti di mio marito non gli permettono di disporne, e Clickett – era la ragazza uscita dall'ospizio – volgare com'è, si prenderebbe delle libertà, se le dessimo un incarico di tanta fiducia. Copperfield, ti potrei chiedere...

Avevo compreso il desiderio della signora Micawber, e la pregai di disporre di me a suo piacere. Quella

stessa sera cominciai a portare gli oggetti meno ingombranti; e uscii per simili escursioni quasi ogni mattina, prima di recarmi da Murdstone e Grinby.

Il signor Micawber aveva pochi libri in uno scaffale, che chiamava la biblioteca; e prima se n'andarono via i libri. Li portai, a uno a uno, a una banchetta della City Road – una parte di questa strada, vicino a casa, era tutta un'esposizione di banchette di libri e di botteghe di uccelli – e li vendevo per qualunque prezzo. Il padrone di quella banchetta, che abitava in una casuccia lì dentro, era brillo tutte le sere, e veniva fragorosamente sgridato dalla moglie tutte le mattine. Più d'una volta, recandomi in casa sua presto, mi dava udienza in un canapè a letto, con un occhio nero e una ferita in fronte, testimoni degli eccessi della vigilia (temo che egli fosse di natura litigiosa sotto i fumi del vino) sforzandosi, con la mano che gli tremava, di trovare gli scellini occorrenti in questa o quella tasca degli abiti sparsi sul pavimento, mentre la moglie, con un bambino in braccio e le calcagna fuor delle scarpe, non cessava un momento di strillare, rimproverandogli la sua vergogna. A volte aveva perduto il denaro, e mi pregava di ritornare più tardi; ma la moglie ne aveva sempre un po' – glielo aveva tolto, forse, mentre era ubriaco – e sulle scale, in segreto, discendendo insieme con me, concludeva il contratto.

Fui presto noto anche dove si accettavano in pegno gli

oggetti. Il signore che pareva il capoufficio, e stava dietro il banco, mi prese in gran considerazione, e spesso, ricordo, mi chiedeva di declinargli all'orecchio un nome latino o un aggettivo, o coniugare un verbo, mentre s'occupava del mio contratto. Dopo tutte queste gite, la signora Micawber faceva una piccola festa, che in generale era una cena; e quei pasti, non li ho dimenticati, erano d'una squisitezza particolare.

Finalmente le difficoltà del signor Micawber giunsero alla crisi, e una mattina egli fu arrestato e condotto nella prigione di King's Bench nel Borough. Egli mi disse, uscendo di casa, che su lui allora era tramontato il dio del giorno – e in realtà credetti che il suo cuore fosse infranto e il mio col suo. Ma seppi, dopo, che prima di mezzogiorno egli era stato visto giocare un'animata partita ai birilli.

La prima domenica, dopo che egli era stato condotto in prigione, dovevo andare a trovarlo e desinar con lui. Dovevo domandar della via fino a tal punto, e un po' prima di quel punto avrei visto un altro punto, e un po' prima di questo avrei visto un cortile, che dovevo attraversare, e andar dritto innanzi, finché non avessi visto un carceriere. E così feci; e quando finalmente vidi un carceriere (povero piccino che m'ero!), pensando che allorché Roderick Random era in una prigione per debiti, egli vi aveva visto un uomo che non aveva addosso che

il brandello di un tappeto vecchio, il carceriere si dileguò dai miei occhi annebbiati e dal mio cuore saltellante.

Il signor Micawber m'aspettava accanto al cancello, e mi condusse nella sua camera al penultimo piano, e si mise a piangere. Egli solennemente mi scongiurò, ricordo, di apprendere da lui, di trarre un insegnamento dal suo fato; osservando che chi ha venti sterline all'anno di rendita, e spende diciannove sterline, diciannove scellini e sei pence, è felice; ma che, invece, è da compiangere, se ne spende ventuna. Dopo di che mi chiese uno scellino in prestito per la birra, mi fece un buono per la stessa somma sulla cassa della signora Micawber, mise da parte il fazzoletto e si rasserenò.

Ci sedemmo innanzi al fuoco, che aveva due mattoni sotto l'inferriata arrugginita, da un lato e dall'altro, per non consumare troppo carbone; ed ecco un altro debitore, che divideva la camera del signor Micawber, ritornare dal forno col cosciotto castrato, che doveva formare il nostro pasto in comune. Poi io fui inviato alla camera di sopra, dal «Capitano Hopkins», coi saluti del signor Micawber, per dire che io ero il suo giovane amico, e domandare al capitano Hopkins di prestarmi per gentilezza un coltello e una forchetta.

Il capitano Hopkins mi prestò il coltello e la forchetta coi suoi saluti al signor Micawber. Vi era una signora

molto sudicia in quella cameretta, e due ragazze pallide, le figliuole, con delle chiome scarmigliate in modo repugnante. Pensai che fosse meglio farsi prestare il coltello e la forchetta del capitano Hopkins, che il pettine del capitano Hopkins; il quale era anche lui nel peggiore arnese, con delle fedine enormi e un decrepito soprabito bruno, che non copriva nessun altro indumento. Vidi il suo letto arrotolato in un angolo; e tutti i piatti e i tondi e i vasi che possedeva su una mensoletta, e indovinai (Dio sa come!) che, benché le due ragazze con le chiome scarmigliate in modo repugnante fossero figlie del capitano Hopkins, la signora sudicia non era maritata al capitano Hopkins. La mia timida sosta su quella soglia non occupò più d'un paio di minuti al massimo; ma ridiscesi così sicuro delle cognizioni che avevo appreso, come d'aver in mano il coltello e la forchetta.

Dopo tutto, nel desinare vi fu qualche cosa di piacevolmente zingaresco. Nel pomeriggio riportai subito la forchetta e il coltello al capitano Hopkins, e tornai a casa a confortare, col racconto della mia visita, la signora Micawber, che svenne, quando mi vide entrare, e fece uno zabaione dopo per consolar me e se stessa durante la narrazione.

Non so che via si seguisse per vendere i mobili e tirare innanzi la famiglia, o chi li vendesse; certo, non fui io. Venduti, però, furono, e portati via in un furgone, meno

il letto, poche sedie, e la tavola di cucina. Con questi arredi ci accampammo, per così dire, in due camere della casa nuda di Windsor Terrace; la signora Micawber, i figli, l'orfana e io; e in quelle stavamo la notte e il giorno. Non ho un'idea esatta del termine, ma mi sembra per molto tempo. Finalmente la signora Micawber si risolse di trasferirsi nella prigione, dove il signor Micawber aveva potuto avere una camera per sé solo. Così portai la chiave dell'appartamento al padrone di casa, che fu felice di rivederla; e i letti furono mandati nella prigione di King's Bench, tranne il mio, per il quale fu presa a pigione una stanzina fuori le mura, ma in vicinanza di quell'istituto, con gran mia soddisfazione, giacché fra i Micawber e me c'era già troppa consuetudine e troppi vincoli d'infelicità per poterci separare senza rimpianto. Per l'orfana fu parimenti provveduto con poca spesa nello stesso vicinato. La mia cameretta era una specie di soffitta col tetto in pendio, donde si godeva la vista d'un gran cantiere di legname. Quando ne presi possesso, pensando che le difficoltà del signor Micawber erano giunte finalmente alla crisi, mi parve assolutamente un piccolo Eden.

Lavoravo nel magazzino di Murdstone e Grinby sempre allo stesso modo, con gli stessi compagni e con lo stesso senso d'immeritata abiezione provato fin dall'inizio. Ma non mai, fortunatamente per me certo, feci una sola co-

noscenza, o parlai a nessuno fra i molti ragazzi che incontravo nell'andare e venire dal magazzino, e nell'errare per le vie vicine, all'ora del desinare. Menavo la stessa vita segretamente infelice; ma sempre allo stesso modo solitaria e indipendente.

I soli mutamenti che ricordo furono, in primo luogo, che ero sempre più male in arnese; e, secondo, che mi sentivo oramai libero dal carico dei pensieri del signore e della signora Micawber; perché alcuni amici e parenti avevano promesso di aiutarli in quel frangente, ed essi se la passavano molto meglio in prigione che fuori, da parecchio tempo. Usai poi di far colazione con loro, in virtù d'un accordo i cui particolari mi sfuggono. Non ricordo più neppure a che ora s'aprissero i cancelli la mattina per lasciarmi entrare; ma so che spesso ero in piedi alle sei e che nell'intervallo attendevo di preferenza sul vecchio London Bridge, dove mi sedevo in una delle nicchie di pietra a osservare la gente che passava o a guardare, oltre il parapetto, il sole che splendeva sull'acqua, e illuminava la fiamma d'oro sulla cima del Monumento. L'orfana spesso mi raggiungeva colà, per sentir narrare da me storie sbalorditive delle banchine e della Torre; delle quali storie non so dir altro che credo che le credessi anch'io. Nella serata ritornavo alla prigione, e passeggiavo su e giù sulla spianata col signor Micawber; e giocavo alle carte con la signora Micawber, e sen-

tivo da lei narrare le memorie del papà e della mamma. Non sono in grado di dire se il signor Murdstone sapesse dove ero. Nel magazzino Murdstone e Grinby io non lo dissi mai.

Gli affari del signor Micawber, benché avessero superato la crisi, erano intricatissimi a cagione d'un certo «Patto», del quale sentivo parlare, e che immagino, ora, fosse un accordo anteriore coi suoi creditori, benché allora non comprendessi gran che di che si trattasse, e lo confondessi con certe pergamene diaboliche delle quali si diceva una volta si trafficasse molto in Germania. Finalmente parve che il documento si fosse perduto, non so come; ad ogni modo cessò di esser l'ostacolo insormontabile che aveva fino allora rappresentato; e la signora Micawber mi annunciò che «la sua famiglia» aveva deciso che il signor Micawber dovesse domandare la scarcerazione in virtù della legge sui debitori insolubili; e che egli sarebbe stato messo in libertà, ella sperava, tra sei settimane circa.

– E poi – disse il signor Micawber, che era presente – non ho più alcun dubbio che comincerò, grazie al Cielo, a indovinare le mire del prossimo, e a vivere in modo assolutamente diverso, se... se insomma, si volterà la carta.

Per mettersi in grado di profittar dell'avvenire, ricordo che il signor Micawber, in quei giorni, componeva

una petizione alla Camera dei Comuni, chiedendo un emendamento alla legge dell'imprigionamento per debiti. Trascrivo quest'episodio perché è un esempio della mia maniera d'adattare i miei vecchi ricordi alla mia novella vita, e di comporre per semplice mio diletto storie d'uomini e di donne; e perché si vegga come i principali tratti del carattere che io inconsapevolmente svilupperò, credo, nello scrivere la mia vita, s'andassero in me gradatamente formando.

In prigione v'era un circolo nel quale il signor Micawber, come gentiluomo, era una grande autorità. Il signor Micawber aveva partecipato questa sua idea della petizione, e il circolo l'aveva approvata con entusiasmo. Quindi il signor Micawber (che era un cuor d'oro, e d'una attività straordinaria in tutto ciò che non riguardava direttamente la sua professione, e non mai più beato di quando poteva occuparsi di cose che non gli potevano dare alcun profitto) si mise a lavorare alla petizione, l'abbozzò, la ricopiò con una bellissima scrittura su un immenso foglio di carta, la distese sul tavolino, e fissò un'ora per tutto il circolo e per tutti i prigionieri, che volessero andare in camera sua a firmarla.

Quando seppi della cerimonia imminente, ero in tanta ansia di vederli arrivar tutti, l'uno dopo l'altro, benché li conoscessi la maggior parte, e io fossi da loro conosciuto, che chiesi un congedo d'un'ora da Murd-

stone e Grinby, e andai a mettermi in osservazione in un angolo. Tanti dei principali membri del circolo, che potevano entrar nella stanza senza riempirla, circondavano il signor Micawber di fronte alla petizione, mentre il mio vecchio amico capitano Hopkins (che s'era levato per fare onore a quella solennità) le stava da presso, per leggerla a quanti non ne conoscevano il contenuto. La porta fu spalancata, e tutta la popolazione cominciò a entrare in una lunga fila; parecchi aspettavano di fuori, mentre uno entrava, apponeva la firma e usciva. A ciascuno, l'uno dopo l'altro, il capitano Hopkins diceva: «L'avete letta?» – «No». – «Vi piacerebbe di sentirla leggere?». Se si mostrava la minima inclinazione a sentirla, il capitano Hopkins la leggeva con voce alta e sonora, parola per parola. Il capitano l'avrebbe letta ventimila volte, se ventimila persone, a una a una, avessero voluto sentirla. Ricordo l'enfasi di soddisfazione ch'egli dava a simili frasi come «I rappresentanti del popolo raccolti in Parlamento», «I petenti perciò si presentano umilmente alla vostra onorevole Camera», «Gli sfortunati sudditi della Vostra Graziosa Maestà»; come se le parole fossero qualche cosa di sensibile in bocca e deliziose al palato. Il signor Micawber, intanto, ascoltava con un po' della vanità d'un autore, e contemplava (senza severità) le inferriate del muro di fronte.

Mentre io andavo su e giù tutti i giorni fra Southwark e Blackfriars, ed erravo all'ora del desinare nelle viuzze anguste ed oscure, le cui pietre erano logorate dai miei passi infantili, mi domandavo quanti di quei prigionieri mancassero in quella folla che soleva di nuovo sfilarmi nel pensiero all'eco della voce del capitano Hopkins. Quando il mio spirito ritorna al segreto martirio della mia infanzia, mi meraviglio di vedere i romanzi, che inventavo allora su persone di quella risma, avvolgere come una nebbia fantastica dei fatti precisi e reali. Quando ripasso per quelle vie, non mi stupisco se, compiangendomi, mi riveggo andare innanzi, romanzesco e innocente ragazzo, che compone il suo mondo immaginario con simili prove dolorose e lembi di miseria umana.

XII.

UNA GRAN RISOLUZIONE

Nel termine stabilito, fu esaminata la domanda del signor Micawber, e, in virtù della legge sui debitori insolubili, ordinata, con mia letizia, la sua scarcerazione. I creditori non si mostrarono implacabili; e la signora Micawber m'informò che perfino il bollente calzolaio aveva dichiarato in piena corte che non gli portava rancore; ma che quando poteva riscuotere una somma, lui voleva esser pagato: «Mi pare, egli aveva detto, che sia umano».

Dopo la sentenza, il signor Micawber ritornò alla prigione di King's Bench, giacché si dovevano regolare alcune spese e compiere alcune formalità, prima di poter essere effettivamente liberato. Il circolo lo accolse con entusiasmo; e tenne in suo onore quella sera una seduta musicale; mentre la signora Micawber e io, circondati dalla prole addormentata, celebravamo la circostanza con un fritto d'agnello.

– In quest’occasione, Copperfield – disse la signora Micawber – ti darò un altro po’ di ponce – perché già se n’era bevuto – in memoria di papà e mamma.

– Sono morti, signora? – chiesi, dopo aver bevuto alla loro memoria.

– La mamma – disse la signora Micawber – lasciò questa vita prima che cominciassero le difficoltà di mio marito, o almeno prima che diventassero insormontabili. Il papà visse tanto da esser garante parecchie volte di mio marito, e poi morì, rimpianto da numerosi amici.

La signora Micawber scosse il capo, e lasciò cadere una pia lacrima sul gemello che in quel momento aveva in braccio.

Siccome non speravo di cogliere un’occasione più propizia per fare una domanda di mio particolare interesse, dissi alla signora Micawber:

– M’è lecito chiedere, signora, che intendete di fare voi e il signor Micawber, ora che il signor Micawber esce dalle sue difficoltà e in libertà? Avete stabilito qualche cosa?

– La mia famiglia – disse la signora Micawber, che diceva sempre quelle due parole con dignità, benché io non potessi scoprire chi s’intendesse con quella denominazione – la mia famiglia è d’opinione che il signor Mi-

cawber debba lasciare Londra, e mettere a profitto il suo ingegno in provincia. Mio marito è persona di grande ingegno, caro Copperfield.

Osservai che n'ero persuaso.

– Di grande ingegno – ripeté la signora Micawber. – La mia famiglia è d'opinione che, con un po' di protezione, qualche cosa si possa fare per una persona con le sue qualità nell'amministrazione delle gabelle. L'influenza della mia famiglia è soltanto locale, e perciò essa desidera che mio marito si rechi a Plymouth. È indispensabile che si trovi sul posto.

– Per esser pronto? – suggerii.

– Precisamente – rispose la signora Micawber. – Per esser pronto, nel caso si volti la carta.

– E andate anche voi, signora?

Gli eventi del giorno, in unione coi gemelli, se non col ponce, avevano reso la signora Micawber estremamente sensibile, ed ella si mise a lagrimare, rispondendo:

– Io non abbandonerò mai mio marito. In principio mio marito poté nascondermi le sue difficoltà; ma il suo carattere vivo certamente lo induceva a credere che le avrebbe superate. La collana di perle e i braccialetti che avevo ereditati dalla mamma furono venduti a meno della metà del loro valore, e il filo di coralli, che era sta-

to il regalo di nozze di papà, fu dato via quasi per nulla. Ma io non abbandonerò mai mio marito. No – esclamò la signora Micawber, più commossa che mai – non lo farò mai. Non serve domandarlo.

Ero confuso e mortificato... come se la signora Micawber supponesse che io le avessi domandato qualche cosa di simile! E la guardavo sgomento.

– Mio marito ha i suoi difetti. Non nego che sia imprevedente. Non nego che m’abbia tenuto all’oscuro sui suoi mezzi e sulle sue obbligazioni – ella continuò, fissando la parete; – ma io non abbandonerò mai mio marito!

La signora Micawber alzò il tono della voce fino a uno strillo acutissimo; e io ne fui così spaventato che corsi nella stanza del circolo, a interrompere il signor Micawber che presiedeva il circolo all’estremità d’una lunga tavola e dirigeva il coro di

Su,	Dobbin,
su	Dobbin,
su	Dobbin,
su, e su oh... oh... oh!	

con la notizia che la signora Micawber si sentiva assai male. A questo egli scoppiò subito in pianto, e mi seguì a precipizio con la sottoveste ancora piena delle teste e delle code dei gamberi sgusciati a cena.

– Emma, angelo mio! – esclamò il signor Micawber, entrando come una raffica nella stanza – che hai?

– Io non t’abbandonerò mai, Micawber! – ella esclamò.

– Vita mia! – disse il signor Micawber, prendendola nelle braccia – ne sono assolutamente sicuro.

– Egli è il genitore dei miei figli! È il padre dei miei gemelli! Lo sposo del cuor mio! – esclamava la signora Micawber, divincolandosi: – e io non... non... l’abbandonerò mai.

Il signor Micawber fu tanto commosso da questa prova di devozione (quanto a me, mi scioglievo in lagrime) che si strinse la moglie appassionatamente al petto, supplicandola di levare gli occhi su e di calmarsi. Ma quanto più egli supplicava la signora Micawber di levar gli occhi su, tanto più apparivano distratti e vaghi; e quanto più la supplicava di calmarsi, tanto meno ella si calmava. In conseguenza il signor Micawber fu così sopraffatto che mischiò le sue lagrime con quelle di lei e le mie; finché mi pregò di fargli il favore di recarmi con una sedia sulle scale, ad aspettare che avesse messa la moglie a letto. Gli avrei dato volentieri la buona sera, ma non volle lasciarmi andare, sin che non fosse sonata l’ora dell’uscita degli estranei. Così m’andai a sedere sul pianerottolo della scala, sotto la finestra, e lì fui raggiunto da lui con un’altra sedia.

– Come sta ora la signora? – dissi.

– Abbattutissima – disse il signor Micawber, scotendo il capo; – è la reazione. Ah, è stato un giorno terribile! Siamo soli, ora... non abbiamo più nulla.

Il signor Micawber mi strinse la mano, e gemé, e si mise a piangere. Ero estremamente commosso, e deluso anche, perché avevo sperato che saremmo stati allegri per quel tanto atteso avvenimento. Ma il signore e la signora Micawber erano, credo, così assuefatti a tutte le loro difficoltà, che sembrava loro di naufragare, nel momento che venivano tratti a riva. Tutta la loro elasticità di carattere era scomparsa, e non li vidi mai più infelici di quella sera; di modo che quando la campana dell'uscita sonò, e il signor Micawber m'accompagnò fino al casotto delle guardie, e si separò da me con una benedizione, ebbi paura di lasciarlo così solo, e mi sentii vivamente angosciato.

Ma a traverso la confusione e l'abbattimento in cui eravamo, inaspettatamente per me, precipitati, comprendevo chiaramente che il signore e la signora Micawber con la loro famiglia dovevano andar via da Londra, e che la nostra separazione era prossima. Fu durante il mio ritorno a casa quella sera, e nelle ore insonni che seguirono a letto, che per la prima volta mi sorse un pensiero – non so dire come mi saltasse in testa – un pensiero che dopo si concretò in una salda risoluzione.

M'ero assuefatto ai Micawber, ed avevo così intimamente partecipato alle loro disgrazie, e mi sentivo così tristemente solo senza di loro, che al pensiero d'esser costretto a cercarmi un nuovo alloggio e di imbartermi ancora una volta in gente sconosciuta, avevo l'impressione, con la conoscenza e l'esperienza datemi dal mio genere di vita, d'esser trasportato alla deriva. Tutte le ferite crudeli dei miei sentimenti; tutta la vergogna e l'angoscia che mi dilaniavano divennero più strazianti; e ritenni che in quelle condizioni la vita fosse insopportabile.

Che non vi fosse alcuna speranza di salvezza, se la salvezza non fosse venuta da me stesso, sapevo benissimo. Raramente avevo notizie della signorina Murdstone, e non mai del signor Murdstone; ma due o tre fagottini d'abiti fatti o rammendati m'erano arrivati, per mezzo del signor Quinion, e in ciascuno era stato inserito un pezzo di carta ove si diceva che G. M. sperava che D. C. si dedicasse con buona volontà al lavoro e facesse completamente il proprio dovere – e non il minimo cenno che io potessi esser mai altro che la perfetta bestia da soma che ero quasi diventato.

Il giorno seguente mi dimostrò, mentre il mio spirito era nella prima agitazione di ciò che aveva ideato, che la signora Micawber non aveva parlato a vanvera della loro partenza. Fissarono la loro dimora nella casa dov'io abi-

tavo, per una settimana; e quindi dovevano partire per Plymouth. Lo stesso signor Micawber venne al magazzino, nel pomeriggio, a dire al signor Quinion, facendogli di me le più ampie lodi, che certo meritavo, che mi doveva lasciare il giorno della sua partenza. E il signor Quinion, fece chiamare Tipp, il vetturale, che era ammogliato e aveva una camera da appigionare, e trattò con lui per il mio alloggio – con nostro mutuo accordo, com'egli aveva ragione di credere; perché io non dissi nulla della risoluzione da me presa.

Passai le serate col signore e la signora Micawber, durante gli ultimi giorni della loro permanenza sotto il mio stesso tetto; e credo che di giorno in giorno ci legassimo di affetto sempre maggiore. L'ultima domenica m'invitarono a desinare con loro, e mangiammo costate di maiale in salsa e un budino. La sera innanzi avevo comprato un cavallo di legno, come regalo della partenza al piccolo Wilkins Micawber – il ragazzo – e una bambola alla piccola Emma. Avevo anche dato uno scellino all'orfana, che veniva congedata.

Benché fossimo sensibilmente rattristati della imminente separazione, passammo una bella giornata.

– Non potrò mai, Copperfield – disse la signora Micawber – ripensare al periodo in cui mio marito si dibatteva negli imbarazzi, senza ricordarmi di te. La tua condotta è stata sempre della massima delicatezza e bontà. Tu

non sei stato mai un pensionante, ma un amico.

– Mia cara – disse il signor Micawber – Copperfield – perché così egli era solito chiamarmi da qualche tempo – ha un cuore che soffre delle sventure dei suoi simili quando sono dietro una nuvola, e una testa che ragiona, e una mano che... insomma, un'intelligenza che sa trar vantaggio dagli oggetti di cui si può fare a meno.

Espressi la mia riconoscenza per questa lode, e dissi d'esser molto addolorato di doverci separare.

– Mio giovane e carissimo amico – disse il signor Micawber; – io sono più vecchio di te; ho già qualche esperienza della vita, e ho già qualche esperienza, insomma, generalmente parlando, delle difficoltà. In questo momento, e finché non si volti la carta (cosa, che, posso dire, sto aspettando d'ora in ora), non ho da offrirti altro che i miei consigli. Pure mette conto di seguire i miei consigli anche perché... insomma, perché neppur io li ho seguiti e sono – e qui il signor Micawber, che era tutto sorridente e radioso, a un tratto si fermò e s'accigliò – quel miserabile che tu puoi vedere.

– Mio caro Micawber! – esclamò sua moglie.

– Ripeto – rispose il signor Micawber, smarrendosi e di bel nuovo sorridendo – quel miserabile che tu puoi vedere. Il mio consiglio si è, di non far domani quello che puoi far oggi. La procrastinazione è un furto fatto alla

vita. Acciuffa la fortuna per i capelli.

– La massima del mio povero papà – osservò la signora Micawber.

– Mia cara – disse il signor Micawber – tuo padre era una brava persona, tutto considerato, e Dio mi scampi e liberi dal dirne male. Si dica pure quel che si vuole, noi non faremo mai... insomma, la conoscenza di un altro come lui. Nonostante la sua età aveva così belle gambe per le uose e un paio d'occhi in grado di leggere il carattere più minuto senza lenti. Ma egli, mia cara, applicò la sua massima al nostro matrimonio, che fu celebrato così prematuramente, che ancora non mi sono riavuto dalle spese.

Il signor Micawber guardò obliquamente la signora Micawber, e aggiunse: «Non che io sia pentito; al contrario, amor mio». Dopo di che assunse per un minuto o due un atteggiamento grave.

– L'altro mio consiglio, Copperfield – disse il signor Micawber – lo conosci. Rendita annua, venti sterline, spesa annua, diciannove sterline, diciannove scellini e sei pence: risultato, felicità. Rendita annua, venti sterline, spesa annua venti sterline, zero e sei: risultato, miseria. Il fiore è appassito, la foglia ingiallita, il dio del giorno tramontato sulla fosca scena, e... insomma sei per sempre sbaragliato. Come me!

A far più evidente il suo esempio, il signor Micawber tracannò un bicchiere di ponce con aria di grande soddisfazione, e si mise a fischiare una canzone di caccia.

Non mancai di assicurarlo che mi sarei scolpito in mente quei precetti, benché non ce ne fosse bisogno, giacché in quel momento m'avevano visibilmente commosso. La mattina dopo raggiunsi tutta la famiglia all'ufficio della diligenza, e la vidi, desolato, occupare i posti dell'imperiale, al di dietro.

– Copperfield – disse la signora Micawber – Dio ti benedica! Io non potrò mai dimenticare nulla, e non vorrei, se lo potessi!

– Copperfield – disse il signor Micawber – addio! Tutti gli auguri di felicità e di prosperità. Se, nel giro degli anni futuri, io potessi persuadermi che il mio sciagurato destino t'avrà servito di lezione, sentirò di non aver occupato del tutto invano il posto d'un altro nella vita. In caso che la carta si volti (cosa nella quale ho una certa fiducia), sarei veramente felice, se fosse in mio potere, di esaudire le tue speranze.

Credo che alla signora Micawber, che stava di dietro coi bambini e che mi vide sulla strada guardarli tristemente, si togliesse d'improvviso un velo dagli occhi, accorgendosi come d'una cosa nuova della mia estrema giovinezza.

za. Lo credo, perché mi fece cenno di arrampicarmi, mostrando in viso un'espressione assolutamente materna e musata, e mi cinse con le braccia il collo, e mi diede un bacio quale avrebbe potuto dare a un suo figliuolo. Ebbi appena il tempo di scender, prima che la diligenza si movesse, e potei appena veder la famiglia tra i fazzoletti che s'agitavano. Tutto finì in un minuto. L'orfana e io rimanemmo, in mezzo alla strada, a guardarci melanconicamente a vicenda, e poi ci stringemmo le mani, dicendoci addio; lei per tornare, credo, nell'ospizio di San Luca; io per cominciare la mia triste giornata da Murdstone e Grinby.

Ma non con l'intenzione di passarvi molte altre tristi giornate. No. Avevo risoluto di fuggire. D'andare a trovare in campagna, in un modo o nell'altro, la sola parente ch'io avessi al mondo, e narrare la mia storia a mia zia, la vecchia signora Betsey.

Ho già osservato che non so come questa idea mi entrasse in mente. Ma, una volta entrata, vi rimase; e si concretò in un proposito d'una fermezza tale che in vita mia non ne ho mai conosciuto uno eguale. Non son certo se vi vedessi qualche speranza; ma ero incrollabilmente deciso a metterlo in esecuzione.

Dalla notte che prima m'era venuta l'idea fugandomi il sonno, non avevo fatto che pensare continuamente, centinaia e centinaia di volte, alla vecchia storia che

m'aveva narrata la mia povera mamma intorno alla mia nascita, storia che aveva formato la delizia della mia infanzia e che io sapevo a memoria. In essa mia zia entrava e usciva, come un minaccioso e terribile personaggio; ma v'era un piccolo particolare nella sua condotta sul quale m'indugiavo con compiacenza e che mi dava un barlume di speranza. Non potevo dimenticare come mia madre avesse creduto di sentirsi toccar da lei i capelli con mano delicata; e benché la cosa potesse essere effetto dell'immaginazione di mia madre e mancar d'una qualsiasi base di realtà, mi figuravo l'effigie della mia terribile zia che s'inteneriva per quella giovine beltà che io ricordavo con tanta vivezza, e che amavo tanto. Questo serviva a rammorbidire e a dare un altro carattere alla cosa. È probabile che questo particolare avesse covato nella mia mente a lungo, generando gradatamente la mia risoluzione.

Siccome non sapevo neppure dove dimorasse la signora Betsey, scrissi una lunga lettera a Peggotty, e le chiesi, per incidenza, se lo ricordasse. Fingevo di aver sentito dire di una certa signora che stava in un certo luogo che nominai a caso, e avevo la curiosità di sapere se fosse la signora Betsey. Nella stessa lettera, dicevo a Peggotty che avevo particolare bisogno d'una mezza ghinea e che se fosse stata in grado di prestarmi quella somma lei, finché non avessi potuto restituirlgliela, gliene sarei stato

veramente riconoscente. Le avrei detto dopo la ragione che mi costringeva a chiederle quel prestito.

La risposta di Peggotty arrivò subito, e, come il solito, piena di affettuosa devozione. Ella mi mandava la mezza ghinea (chi sa quanti sforzi per cavarla fuori dal baule di Barkis!) dicendomi che la signora Betsey s'era stabilita vicino a Dover, ma se proprio a Dover, a Hythe, Sandgate, o Folkestone, non poteva assicurare. Uno dei nostri operai, però, al quale chiesi notizie di quei luoghi, mi disse che erano tutti a breve distanza l'uno dall'altro. Questo mi bastava, e decisi di partire alla fine della settimana.

Onesto com'ero, non volevo lasciare cattiva memoria di me da Murdstone e Grinby: consideravo mio dovere di rimanere fino al sabato sera; e, siccome al mio ingresso nel magazzino ero stato pagato con una settimana d'anticipo, pensai che non sarebbe stato giusto presentarmi in magazzino, all'ora usuale, a riscuotere il salario. Per questa precisa ragione avevo chiesto in prestito mezza ghinea: per aver qualche soldo per le spese di viaggio. Per conseguenza, arrivata la sera del sabato, mentre tutti nel magazzino erano in attesa della paga, e Tipp, il vetturale, che aveva sempre la precedenza, s'era diretto alla cassa, io strinsi la mano a Mick Walker; e lo pregai, quando sarebbe stato il suo turno, di dire al signor Quinion ch'ero andato a fare il trasporto del mio baule in

casa di Tipp; e, dicendo per l'ultima volta buona sera a Fecola di Patate, me la diedi a gambe.

Il baule l'avevo ancora nella vecchia camera, sull'altra riva, e avevo scritto per esso un indirizzo su uno dei cartoncini che la nostra ditta inchiodava sulle casse: «Signorino Copperfield, da lasciar fermo fin quando sarà domandato, Ufficio della Diligenza, Dover». L'avevo pronto in tasca per metterlo sul baule, dopo averlo ritirato dal luogo dove stava; e mentre mi dirigevo a quella volta, guardavo intorno cercando qualcuno che potesse aiutarmi a portarlo all'ufficio di spedizione.

V'era, fermo accanto all' Obelisco, nella Blackfriars Road, un giovanottone dalle gambe lunghe con un carrettino vuoto al quale era attaccato un asino. Passandogli vicino, lo guardai con qualche insistenza; ed egli chiamandomi: «Mozzicone di sigaretta» s'augurò che «potessi riconoscerlo un'altra volta» – alludendo senza dubbio al mio sguardo insistente. Mi fermai per assicurarlo che non lo avevo fatto per male, ma soltanto nel dubbio che egli volesse o no incaricarsi d'un servizio.

– Che servizio? – disse il giovanottone dalle gambe lunghe.

– Portare un baule – risposi.

– Che baule? – disse il giovanottone dalle gambe lunghe.

Gli dissi il mio, che era in quella via là, e che gli avrei dato dodici soldi se me l'avesse portato all'ufficio della diligenza di Dover.

– Vada per dodici soldi! – disse il giovanottone dalle gambe lunghe, e immediatamente saltò sul carretto, che era nient'altro che un gran vassoio di legno messo su delle ruote, e partì a una tale velocità, che io dovevo fare dei violenti sforzi per tenere il passo con l'asino.

C'era certa baldanza in quel giovane e specialmente nel modo di masticar un filo di paglia mentre parlava, che non mi piaceva molto; ma siccome il contratto era fatto, lo condussi su alla camera che lascio, e, portato il baule giù, lo mettemmo sul carro. Ora, non volendo mettere lì il cartoncino con l'indirizzo, per tema che la famiglia del padrone di casa s'accorgesse della mia intenzione e mi trattenesse, pregai il giovane di fermarsi quando fosse arrivato al muro di cinta della prigione di King's Bench. Non avevo ancora finito di dire quelle parole, che si diede a correre precipitosamente come se lui, il baule, il carretto e l'asino fossero tutti egualmente invasi da un accesso di follia; e io non avevo più fiato per correre e gridargli dietro, quando lo raggiunsi nel punto stabilito.

Ansante ed agitato com'ero, cavando di tasca il cartoncino dell'indirizzo, mi venne in mano anche la mezza ghinea. Me la misi in bocca per maggior sicurezza, e

benché le mani mi tremassero molto, ero già riuscito, con mia grande soddisfazione, a legare il cartoncino dell'indirizzo, quand'ecco mi sentii arrivare sul mento un pugno violento del giovanottone dalle gambe lunghe, e vidi la mezza ghinea che tenevo fra i denti volargli in mano.

– Che! – disse il giovane, afferrandomi per il bavero della giacca, con un terribile ghigno. – Tu vuoi scappare, tu! Vieni alla polizia, piccolo brigante, vieni alla polizia!

– Ridammi il mio denaro, per carità! – dissi io, con una gran paura – e lasciami andare.

– Vieni alla polizia – diceva il giovane. – Dimostrerai alla polizia che è tuo.

– Dammi il mio baule e il mio denaro, dammeli! – pregai, scoppiando in lagrime.

Il giovane diceva sempre: «Vieni alla polizia», e mi stava trascinando violentemente contro l'asino, come se vi fosse qualche affinità tra quell'animale e un funzionario, quando, mutando improvvisamente di parere, saltò sul carro, si sedette sul baule, ed annunciandomi che andava difilato alla polizia, partì più velocemente e più strepitosamente che mai.

Gli corsi dietro più velocemente che potevo, ma non

avevo fiato per richiamarlo, e, avendolo, non avrei osato. Fui ad un pelo dall'esser travolto, venti volte almeno, in mezzo miglio. Ora lo perdevo di vista, ora lo rivedevo, ora lo perdevo ancora, ora m'arrivava un colpo di staffile, ora un urto, ora ero giù nel fango, ora mi levavo di nuovo, ora urtavo nel petto di qualche passante, ora correvo con la testa contro un pilastro. Finalmente, confuso dalla foga e dalla paura, e temendo che mezza Londra potesse mettermisi alle calcagna per arrestarmi, lasciai il giovane andare dove volesse col mio baule e il mio denaro; e, ansando e piangendo, ma non fermandomi mai, presi la strada di Greenwich, che avevo compreso era su quella di Dover; portando verso il ritiro di mia zia, la signora Betsey, delle ricchezze di questo mondo non più di quante ne portassi al mio arrivo, la notte che le suscitò tanta stizza e dispetto.

XIII.

LA VITA PER CONTO MIO

Credo mi balenasse la folle idea, quando rinunziai all'inseguimento del giovane carrettiere e presi la via di Greenwich, di correre sempre fino a Dover. Ma presto moderai il passo, e mi fermai sulla strada di Kent su una spianata con un po' d'acqua innanzi e nel mezzo una brutta e grossa statua, che soffiava in una conchiglia asciutta. Mi sedei sullo scalino d'una porta, assolutamente spossato dallo sforzo compiuto, e con appena il fiato da piangere la perdita del baule e della mezza ghinea. Era già buio; e sentii, stando a sedere, gli orologi sonare le dieci.

Fortunatamente s'era d'estate e con un tempo bellissimo. Dopo aver ripigliato fiato, ed essermi liberato da una sensazione di soffocamento in gola, m'alzai e mi rimisi in cammino. Nonostante la mia angoscia, non pensai neppure lontanamente a tornare indietro: non ci avrei pensato neppure se sulla strada di Kent avesse comin-

ciato a nevicare come su una montagna della Svizzera.

Ma il pensiero d'aver soltanto sei soldi in tasca (veramente era una strana combinazione possedere ancora sei soldi una sera di sabato!) non cessava dal turbarmi profondamente. Immaginai che fra un paio di giorni un paragrafetto di giornale avrebbe annunciato che ero stato rinvenuto morto sotto qualche siepe; e continuavo a trascinarli penosamente innanzi, come le gambe mi permettevano, allorché m'avvenne di passare davanti a una botteguccia, sulla quale era scritto che vi si compravano abiti usati da signori e signore, e che si pagavano profumatamente cenci, ossa e cianfrusaglie inservibili d'ogni specie. Il padrone della bottega era seduto sulla porta in maniche di camicia, e fumava: e siccome ciondolavano dal soffitto molte giacche e molte paia di calzoni, illuminate da due fioche candele, la sua figura mi suggerì l'idea d'un uomo vendicativo, che avesse impiccato tutti i suoi nemici, e stesse a contemplarseli soddisfatto.

L'esperienza acquistata nei miei rapporti col signore e la signora Micawber mi fece pensare che avevo forse ancora il mezzo di tener lontana la fame per qualche poco. Entrai in un vicioletto vicino, mi tolsi la sottoveste, l'arrotolai con garbo, me la misi sotto il braccio, e mi presentai sulla porta della bottega.

– Per piacere – dissi – vorrei vendere questa sottoveste a

un prezzo conveniente.

Dolloby – non so se fosse lui; ad ogni modo sulla porta della bottega c'era scritto Dolloby – prese la sottoveste, depose la pipa contro uno stipite della porta, entrò nella bottega, precedendomi, smoccolò le due candele con le dita, allargò la sottoveste sul banco e la esaminò, la levò distesa contro luce, la riesaminò, e finalmente disse:

– E così, quanto chiedete per questo cencio?

– Oh, voi lo sapete meglio di me! – risposi modestamente.

– Io non posso essere compratore e venditore nello stesso tempo – disse Dolloby. – Dite voi il prezzo di questo cencio.

– Se dicessi due lire? – accennai, dopo un istante di esitazione.

Dolloby arrotolò di nuovo la sottoveste e me la restituì.

– Deruberei la mia famiglia – egli disse – se ve ne dessi più di una.

Presentata in questi termini, la cosa non era lusinghiera: si attribuiva a me, perfettamente estraneo, il reo proposito di indurre Dolloby a derubare la sua famiglia in mio favore. Nella urgente necessità in cui mi trovavo, però, dissi che, se egli avesse voluto, avrei accettato la lira. Dolloby, non senza aggiungervi qualche brontolio, mi

contò la lira. Gli augurai la buona sera, e me ne uscii più ricco di una lira, e più povero d'una sottoveste: circostanza poco grave, dopo che mi fui abbottonata la giacca.

Veramente, prevedevo chiaramente che essa avrebbe seguito la sottoveste, e che avrei dovuto fare la maggior parte del viaggio per Dover con la sola camicia e i calzoni: avrei dovuto, anzi, ritenermi fortunato, se fossi arrivato almeno in quell'acconciatura. Ma di questo non m'importava gran che, come è facile immaginare. Oltre un'impressione generale della distanza che avevo da percorrere, e del crudele trattamento usatomi dal giovane carrettiere, credo non avessi, allorché mi rimisi in viaggio con la lira in tasca, un'idea molto precisa di tutte le mie difficoltà.

Avevo pensato intanto al modo di passar la notte, e mi disponevo a metterlo in atto: sdraiarmi, cioè, dietro il muro del mio antico convitto, in un angolo dove soleva esserci un pagliaio. Mi sembrava che fosse una specie di compagnia trovarmi così, là presso ai miei compagni e al dormitorio, dove avevo narrato tante storie, benché i miei compagni non ne sapessero nulla e il dormitorio ancora meno.

La giornata era stata faticosissima, mi sentivo stanco morto, quando arrivai finalmente all'altezza di Blackheath. Non mi fu facile scoprire Salem House; ma lo

trovai, e trovai il pagliaio in un angolo. Mi ci buttai su, dopo aver fatto un giro intorno al recinto e aver dato uno sguardo alle finestre, e rilevato che di dentro tutto era buio e silenzio. Non dimenticherò mai l'impressione di solitudine che provai nell'allungarmi senza avere un soffitto sul capo!

Il sonno discese su me quella notte come discese su tanti altri abbandonati, contro i quali tutte le porte si chiudevano e i cani abbaiano – e sognai di star nel letto del convitto a conversar coi ragazzi della mia camerata; e mi trovai levato a metà, col nome di Steerforth sulle labbra, a guardar smarrito le stelle scintillanti che mi splendevano sul capo. Ricordando dove mi trovavo, a quell'ora indebita, m'invase un sentimento che mi fece levar su in fretta, con la paura di non so che, e mi persuase a muovermi. Ma lo scintillio delle stelle più debole e il pallore del cielo nel punto dove il giorno spuntava, mi rassicurarono: e con le palpebre ancora pesanti, mi allungai giù di nuovo, e dormii pur avvertendo nel sonno una sensazione di freddo – finché i caldi raggi del sole e il suono della campana mattutina di Salem House non mi ridestarono. Se avessi potuto sperare nella presenza di Steerforth, mi sarei tenuto nascosto finché non avessi potuto vederlo; ma sapevo ch'egli se n'era andato da parecchio. Forse c'era ancora Traddles; ma non avevo abbastanza fiducia nella sua discre-

zione e nella sua buona stella, per quanto fossi profondamente persuaso della sua bontà, per desiderar di confidargli il mio stato. Così, mentre gli scolari del signor Creakle si stavano levando, m'allontanai dal recinto, e presi la lunga strada polverosa che, sapevo, conduceva a Dover, fin da quando ero uno di loro ed ero lontano le mille miglia dall'immaginare che un giorno l'avrei percorsa in quelle condizioni.

Che mattina di domenica diversa dalle antiche mattine di domenica a Yarmouth! Mentre andavo innanzi, sentivo, all'ora consueta, sonar le campane. Incontrai della gente che andava in chiesa. Passai innanzi a qualche chiesa già gremita di fedeli. L'eco dei canti usciva fuori al sole, e lo scaccino, seduto sotto il portico, all'ombra d'un cipresso, a prendere il fresco, seguiva, con la mano alla fronte e con sguardi sospettosi, i miei passi. Ma la pace e la quiete della mattina della domenica era in ogni oggetto, tranne che in me. Questa era la differenza. Così impolverato, e sudicio, e scarmigliato, mi sentivo malvagio. Solo la serena immagine, alla quale io pensavo, di mia madre nella sua giovinezza e nella sua bellezza, mi diede il coraggio di continuare ad andare fino al giorno appresso. Essa m'era sempre dinanzi, ed io la seguivo.

Quella domenica feci ventitré miglia sulla strada maestra, non agevolmente, s'intende, perché ero nuovo a

quel genere di esercizio. Ripensandoci, mi riveggo, mentre cade la sera, varcare il ponte di Rochester, coi piedi contusi e doloranti, sbocconcellando il pane che avevo comprato per la cena. Ero stato tentato da una o due casette che avevano la scritta: «Alloggio per i viaggiatori», sospesa al di fuori; ma temevo di spendere quei pochi soldi che possedevo, e anche più i tristi sguardi dei vagabondi che avevo incontrati od oltrepassati. Non cercai, perciò, altro riparo che il cielo, e passando per Chatham – che, in quella notte, m'apparve come un sogno di calce, di ponti levatoi e di bastimenti disalberati in un fiume fangoso – m'inerpicai, finalmente, su una specie di baluardo erboso a picco su un viottolo dove passeggiava innanzi e indietro una sentinella. M'accovacciai da presso a un cannone; e, lieto della compagnia dei passi della sentinella, la quale, come i miei compagni di Salem House entro il recinto, non sospettò affatto la mia presenza lassù, dormii profondamente fino a giorno.

Mi svegliai la mattina, coi piedi e le ossa doloranti, e con le orecchie rintronate dal rullo dei tamburi e dalle grida dei soldati, che parevano raggiungermi da ogni lato quando andai giù, infilando il viottolo. Comprendendo che quel giorno, se avessi voluto trovare e conservare tanta energia, da finire il mio viaggio, non sarei potuto arrivare molto lontano, decisi d'occuparmi prin-

cialmente della vendita della giacca. Per conseguenza, me la tolsi, per abituarli a farne senza; e, portandola sotto il braccio, cominciai un giro d'ispezione delle varie botteghe di rigattieri.

Era un paese dove una giacca si poteva vender facilmente, perché i mercanti d'abiti usati erano numerosi; e stavano, parlando in generale, sulle porte delle loro botteghe in attesa d'avventori. Ma siccome la maggior parte avevan tra le mercanzie in mostra qualche uniforme d'ufficiale con tutte le spalline, io, reso timido dal genere sontuoso del loro commercio, gironzai per molto tempo senza aver l'ardire di offrire la mia mercanzia a nessuno.

Per quel mio senso di ritrosia, fissai l'attenzione sulle botteghe d'abiti per uso dei marinai e su quelle del genere di Dolloby. Finalmente, sull'angolo d'una sudicia straduzza, che finiva in un campo d'ortiche, ne scorsi una che mi parve promettente. Abiti vecchi da marinaio, che pareva traboccassero dalla bottega, erano sciorinati sulla siepe del campo d'ortiche e s'agitavano al vento fra culle sgangherate, fucili sconnessi, cappelli di tela incerata e certi vassoi pieni di tante vecchie chiavi arrugginite di tutte le dimensioni, che pensai si potessero aprire con esse tutte le porte del mondo.

Col cuore che mi martellava, scendendo alcuni gradini, entrai nella bottega bassa e piccola, oscurata piuttosto

che illuminata da un finestrino e piena di vestiti penzolari dal soffitto. Mi sentii perduto quando un brutto vecchio, dalla chioma grigia e scarmigliata, s'avventò da una sudicia tana nel fondo, e mi afferrò per i capelli. Era un vecchio che faceva paura, con una sottoveste di flanelle lurida, e con un fortissimo odore di rhum. Il suo letto, coperto di una coltre di tutti i colori, lacera e rappezzata, stava nella tana dond'egli era uscito, e dove un secondo finestrino mostrava lo spettacolo di altre ortiche e d'un asino zoppo.

– Che vuoi? – sogghignò il vecchio, con un lamento, monotono e selvaggio. – Oh, gli occhi e la schiena, che vuoi? Oh, i polmoni e il fegato, che vuoi? Oh, gorù, gorù!

Fui così sgomento da queste parole, e specialmente dalla ripetizione dell'ultima, di cui non sapevo il senso e che gli faceva in gola una specie di rantolo, che non potei risponder nulla; e il vecchio, tenendomi ancora per i capelli ripeteva:

– Oh, che vuoi? Oh, gli occhi e la schiena, che vuoi? Oh, i polmoni e il fegato, che vuoi? Oh, gorù, gorù! – svellendo dalla gola quella parola insensata con un'energia che gli faceva uscir gli occhi dalla testa.

– Vorrei sapere – dissi tremante – se comprendereste una giacca.

– Oh, vediamo la giacca! – esclamò il vecchio. – Oh, il cuore mi brucia, fammi vedere la giacca! Oh, gli occhi e la schiena, caccia la giacca!

A questo tolse dai miei capelli le mani tremanti, che erano come degli artigli d'un uccellaccio, e si mise un paio d'occhiali che non gli facevano meno tristi gli occhi arrossati.

– Oh, quanto per questa giacca? – esclamò il vecchio, dopo averla esaminata. – Oh... gorù...quanto per questa giacca?

– Due e cinquanta – risposi, con più calma.

– Oh, i polmoni e il fegato – esclamò il vecchio – no! Oh, gli occhi, no! Oh, la schiena,no! Trenta soldi. Gorù!

Ogni volta che proferiva questa esclamazione, gli occhi sembravano volessero schizzargli dalla testa; e pronunciava ogni frase con una specie di cadenza, sempre la stessa precisa, quasi come una raffica di vento – è l'unico paragone possibile – che cominciasse piano, si rafforzasse e cadesse.

– Ebbene – io dissi, lieto d'aver fatto l'affare – datemi i trenta soldi.

– Oh, il fegato! – gridò il vecchio, gettando la giacca su uno scaffale. – Esci dalla bottega! Oh, i polmoni, esci dalla bottega! Oh, gli occhi e la schiena... gorù... non

chieder denaro; facciamo un baratto!

Non ebbi mai tanta paura in vita mia, prima o dopo; ma gli dissi umilmente che volevo il denaro, e che non avevo bisogno d'altro; ma che avrei aspettato, se mai, fuori della bottega, che mi pagasse a suo comodo. Quindi uscii, e m'andai a sedere all'ombra. E vi stetti tante ore, che l'ombra diventò luce, e la luce di nuovo ombra, sempre in attesa del denaro.

A far quel mestiere non vi fu mai, credo, un matto e un ubbriacone simile. Compresi subito, dalle incursioni dei ragazzi che venivano continuamente a schiamazzare innanzi alla bottega, gridandogli d'aver venduto l'anima al diavolo, e di far vedere l'oro che gli aveva estorto, ch'egli era molto noto nel vicinato e che correva sul conto suo quella leggenda. «Tu non sei povero, sai, Carlo. È inutile fingerlo. Facci veder l'oro. Facci vedere un po' dell'oro che t'ha dato il diavolo. Su, è nella fodera del materasso, Carlo. Scucila, daccene un po'». Questo, e le molte offerte di coltelli per fare quell'operazione, lo esasperavano a un grado tale, che tutta la giornata fu una successione di rincorse da parte sua, e di fughe da parte dei ragazzi. Nella rabbia che lo assaliva, a volte mi prendeva per uno degli offensori e si precipitava su di me ghignando come se volesse farmi a brani; poi, a un tratto riconoscendomi, proprio a tempo, si rintanava nella bottega, e si buttava sul letto, come giudicavo dal

tono della voce, a cantare freneticamente, nella sua solita cadenza, la «Morte di Nelson»; con un «: oh!» ad ogni verso, e innumerevoli «gorù» disseminati da per tutto. Come se per me questo non fosse abbastanza grave, i ragazzi, notando la mia pazienza e la mia perseveranza nello star seduto di fuori, semivestito, e attribuendomi qualche relazione col padrone della bottega, mi tirarono dei sassi e mi ingiuriarono tutto il giorno.

Egli tentò molte volte d'indurmi a fare un baratto: una volta uscì fuori con una lenza, poi con un violino, poi con un tricorno, e poi con un flauto. Ma io resistetti a tutte le offerte, in atteggiamento disperato; chiedendogli sempre, con le lagrime agli occhi, o il denaro o la giacca. Finalmente cominciò a pagarmi a un soldo alla volta; e gli ci vollero due ore per salire, a lenti gradi, a una lira.

– Oh, gli occhi e la schiena! – allora esclamò, facendo tristamente capolino dalla bottega, dopo una lunga sosta. – Te ne andrai per altri quattro soldi?

– Non posso – dissi; – morirei di fame.

– Oh, i polmoni e il fegato! Te ne andrai per altri due soldi?

– Me ne andrei senz'altro, se potessi – dissi; – ma ho bisogno assolutamente del denaro.

– Oh, go... ruù! (è veramente impossibile rappresentare il suo modo di trarre a sommo questa esclamazione, nell'atto che si metteva contro un pilastro della bottega, non mostrando altro che la testa) – te ne andrai per altri quattro soldi?

Ero così debole e stanco che accettai quell'offerta, e prendendo, non senza un tremito, il denaro dai suoi artigli, me n'andai, poco prima del tramonto, più affamato e assetato che mai. Ma, con una spesa di sei soldi, presto mi rifocillai, completamente; e, con spirito più leggero, feci zoppicando sette miglia di strada.

Il mio letto la notte me lo largì un altro pagliaio, e vi riposai comodamente, dopo essermi lavato in un torrente i piedi coperti di bolle e di averli avvolti, come meglio mi fu possibile, con delle foglie fresche. Quando mi rimisi in viaggio la mattina, vidi che la strada passava in mezzo a una fila di campi di luppoli e di orti. S'era già innanzi nella stagione, e occhieggiavan dagli orti le mele mature; e in qualche campo si lavorava già a raccogliere i luppoli. Tutto mi parve molto bello, e mi proposi di dormire fra i luppoli quella sera, parendomi una lieta compagnia quella lunga prospettiva di pali, inghirlandati di foglie.

I vagabondi m'apparivan più tristi che mai quel giorno e m'incutevano una paura, di cui conservo ancora vivissimo il ricordo. Alcuni avevano una faccia di bricco-

ni matricolati, e mi saettavan di malvagi sguardi; e si fermavano, a volte, gridandomi di tornare indietro o aspettarli; e, se io m'affidavo alle gambe, mi tiravan dei sassi. Ricordo un giovane – un calderaio, a giudicar dal saccone che aveva addosso e dal braciere – che viaggiava con una donna, e mi squadro' tutto, saettandomi d'occhiate sinistre; e poi mi gridò con voce così terribile e imperiosa di tornare indietro, che voltandomi mi fermai.

– Vieni qui, quando ti chiamo – disse il calderaio – o t'apro la pancia.

Giudicai prudente d'ubbidirgli. Andando verso di lui, e tentando di propiziarmelo con gli sguardi, osservai che la donna aveva un occhio livido.

– Dove vai? – disse il calderaio, afferrandomi di petto della camicia con la mano annerita.

– Vado a Dover – dissi.

– E di dove vieni? – chiese il calderaio, dando alla mano un altro giro nella camicia, per tenermi più forte.

– Da Londra – dissi.

— Che mestiere fai? – disse il calderaio. – Sei un ladro?

– N... no – dissi.

– No? Guarda che se tu credi di spacciarti onesto con

me, ti faccio saltare le cervella.

Con la mano libera, fece l'atto di colpirmi, e poi mi squadrò da capo a piedi.

– Hai addosso i soldi per una pinta di birra? – disse il calderaio, – Se li hai, dalli qua, prima che me li pigli.

Certo glieli avrei dati, se non avessi incontrato lo sguardo della donna, la quale scotendo leggermente il capo, formava «No» con le labbra.

– Io sono molto povero – dissi, tentando di sorridere – e non ho denaro.

– Che dici? – disse il calderaio, guardandomi con occhi così aguzzi, che quasi temei mi vedesse il denaro in tasca.

– Signore... – balbettai.

– E come mai – disse il calderaio – porti la cravatta di seta di mio padre? Da' qui. – E me la tolse in un momento, e la gettò alla donna.

La donna scoppiò in una risata, come se pensasse che la cosa fosse uno scherzo, e me la ridiede, ripetendo di nuovo il cenno col capo, e, atteggiando le labbra alla parola «Vattene». Prima che potessi obbedire, però, il calderaio mi strappò di mano la cravatta con una violenza che mi scosse come una piuma, e mettendosela attorno al collo, si volse alla donna con una imprecazione e

le diede un colpo tale che la fece stramazzone al suolo. Mi sembra ancora di vederla cadere all'indietro in mezzo alla strada, e rimanervi a giacere coi capelli tutti incipriati dalla polvere e il cappellino lontano. Quando, a una certa distanza, mi voltai, vidi lei seduta sull'argine, asciugarsi con un lembo dello scialle il sangue che le colava dalla faccia, e lui continuare la strada.

Quell'avventura mi spaventò tanto che, poi, ogni volta che vedevo venirmi incontro qualcuno della stessa risma, tornavo indietro per trovare un nascondiglio, dove attendere che la persona si fosse allontanata; e questo avveniva così spesso, che andai innanzi con molta lentezza. Ma in questa difficoltà, come in tutte le altre del mio viaggio, ero sostenuto dall'immagine di mia madre nella sua giovinezza prima che io venissi al mondo. Essa mi teneva sempre compagnia. Era fra i luppoli, dove io mi misi a dormire; era con me la mattina quando mi svegliai; e mi precedette per tutta la giornata. D'allora in poi, l'ho associata nel mio pensiero alla via assoluta della città di Canterbury, la quale mi apparve, per dir così, assopita nella luce viva, con lo spettacolo dei suoi edifici antichi e dei suoi cancelli e della sua Cattedrale, solenne e grigia e aguzza di torri cinte da voli di cornacchie. Quando arrivai, finalmente, sulle nude e vaste dune di Dover, l'immagine di mia madre mi fece guardar speranzoso quella solitudine, e non mi

abbandonò finché non raggiunsi lo scopo principale del mio viaggio e non misi effettivamente il piede nella città, il sesto giorno della mia fuga. Ma allora, strano a dirsi, quando già calcavo con le scarpe a brandelli, e tutto arso dal sole e polveroso e seminudo, il luogo per cui avevo tanto peregrinato, essa sembrò svanire come un sogno, lasciandomi scoraggiato e abbattuto.

Di mia zia chiesi prima fra i pescatori, e ne ebbi varie risposte. Uno mi disse che abitava nel faro del sud, e che vi s'era strinata i baffi; un altro che era legata alla boa fuori del porto, e si poteva visitarla solo all'ora della bassa marea; un terzo che era chiusa nella prigione di Maidstone per ratto di bambini; un quarto che era stata veduta, durante il temporale di pochi giorni prima, correre dritta a Calais, a cavallo d'una granata. I cocchieri, che interrogai dopo, si mostrarono similmente scherzosi e irriverenti; e i bottegai, cui non piacque il mio aspetto, mi risposero in generale, senza aspettare che aprissi bocca, che l'elemosina l'avevano già fatta. Mi sentii più angosciato e abbandonato che in tutto il tempo del viaggio. Il denaro era finito, e non avevo più nulla da vendere; ero affamato, assetato e stanco; e mi sembrava d'essere più lontano dal mio scopo, che se fossi rimasto effettivamente a Londra.

Trascorsa la mattina in inutili ricerche, sedevo sul gradino d'una bottega chiusa, in un angolo della piazza del

mercato, progettando di andare in traccia degli altri paesi accennati da Peggotty, quando a un cocchiere che veniva alla mia volta, con la sua vettura, cadde la coperta del cavallo. Certa aria di bontà nel suo viso, mentre io la raccoglievo e gliela porgevo, m'incoraggiò a chiedermi se potesse dirmi dove abitava la signora Trotwood; benché avessi ripetuto tante volte la stessa domanda, che questa quasi mi morì sulle labbra.

– Trotwood – egli disse. – Aspetta. Il nome lo conosco. Una vecchia?

– Sì – dissi – piuttosto.

– Che cammina ritta e impettita?

– Sì – dissi – credo proprio così.

– Porta una borsa – egli disse: – una grossa borsa: è burbera, e par ti voglia mangiare?

Mi sentii mancare, riconoscendo l'indubbia accuratezza di questa descrizione.

– Bene, allora ti dirò – egli disse. – Se vai fin là – indicava con lo staffile le alture – e tiri dritto finché arrivi a certe case di fronte al mare, certamente la troverai. E siccome credo che non ti darà nulla, ecco per te.

Accettai grato il dono di due soldi, e mi comperai un pane. Sgretolandolo per via, andai nella direzione indicatami dal cocchiere, e camminai un buon pezzo senza

arrivare alle case di cui m'aveva parlato. Finalmente me ne vidi alcune di fronte; e, avvicinandomi, entrai in una botteguccia (dove si vendeva di tutto) e chiesi se si avesse la bontà di dirmi dove abitava la signora Trotwood. M'ero rivolto a un uomo dietro il banco, occupato a pesare il riso a una ragazza; ma questa, prendendo la domanda per sé, si voltò immediatamente.

– La mia padrona? – disse. – Che volete da lei?

– Per piacere – risposi – ho bisogno di parlare a lei in persona.

– Per chiederle l'elemosina, certo – rispose la ragazza.

– No – dissi – no. – Ma ricordando a un tratto che in realtà non avevo altro scopo, tacqui confuso, con la faccia che mi ardeva.

La domestica di mia zia, come da ciò che mi aveva detto supposi che fosse, pose il riso in un panierino ed uscì dalla bottega, dicendomi che potevo seguirla, se desideravo sapere dove abitava la signora Trotwood. Non me lo feci ripetere, benché fossi, in quel momento, così agitato e sconvolto, che le gambe non mi reggevano. Seguì la ragazza, e presto arrivammo a una graziosissima villetta con degli allegri terrazzini, che aveva di fronte un quadratino di terreno inghiaiato e pieno di fiori, diligentemente coltivati e deliziosamente fragranti.

– Questa è la casa della signora Trotwood – disse la ragazza. – Ora lo sapete, e questo è tutto ciò che posso dirvi. – E così dicendo, entrò svelta in casa, come per scuotersi di dosso la responsabilità della mia comparsa, lasciandomi accanto al cancello a guardar sconcolato oltre le punte di ferro la finestra del salotto, dove una cortina di mussolina in parte abbassata, una gran ventola verde e tonda piantata sulla soglia, un tavolino e una poltrona, mi fecero pensare che mia zia potesse in quell'istante esser seduta lì dentro in terribile atteggiamento.

Le mie scarpe erano ridotte in condizione pietosa. Le soles se n'erano andate in tocchi, e il cuoio di sopra s'era rotto e screpolato così da perdere perfino la forma della calzatura. Il cappello (che m'era servito anche da berretto da notte) era così ammaccato e sformato, che nessuna vecchia casseruola senza manico, gettata su un letamaio, si sarebbe peritata di fargli concorrenza. La camicia e i calzoni, laceri e macchiati dal sudore, dalla rugiada, dall'erba e dal suolo della contea di Kent, sul quale avevo dormito, avrebbero, mentre stavo accanto al cancello, potuto spaventare gli uccelli del giardino di mia zia. La faccia, il collo e le mani, non avvezzi ad essere esposti all'aria e al sole, erano arsi e spellati. Dal capo alle piante ero bianco di calce e di polvere, come se uscissi da una fornace. In quella condizione, e nell'umiliazione che me ne veniva, aspettavo di presentarmi a

far la mia impressione sulla mia formidabile zia.

Comprendendo, dopo un poco, dalla non turbata calma di quella finestra, che mia zia non c'era, levai gli occhi a quella di sopra, dove vidi un simpatico signore, dalla testa grigia, che chiuse un occhio in atto grottesco, scosse il capo parecchie volte, verso di me, si mise a ridere, e andò via.

Ero già sconcertato abbastanza; ma fui tanto più sconcertato da quello strano contegno, che ero sul punto di svignarmela, per andare a riflettere sul partito da prendere, quand'ecco uscir dalla casa una signora col cappellino legato da un fazzoletto, e un paio di guanti da giardino alle mani, un grembiule con una tasca e un coltellaccio. La identificai immediatamente per la signora Betsey, perché veniva innanzi ritta e impettita, come mia madre me l'aveva così spesso descritta e quale era apparsa al nostro cancello di Blunderstone.

– Va' via – disse la signora Betsey, scotendo il capo, e tagliando col coltello un'aerea costoletta. – Va' via! Non voglio ragazzi qui.

Col cuore in sussulto, la vidi andare in un angolo del giardino e chinarsi a raccogliere delle piante. Poi, senza un filo di coraggio, ma con l'impulso della disperazione, entrai furtivamente, e fattomele da presso, la toccai con l'indice.

– Per carità, signora – balbettai. Ella diede un balzo, e levò gli occhi. – Per carità, zia.

– Eh? esclamò mia zia, con un atto di sorpresa del quale non ho mai visto l'eguale.

– Per carità, zia, io sono vostro nipote.

– Oh, Signore! – disse mia zia, e cadde a sedere nel viale.

– Io sono Davide Copperfield, di Blunderstone... dove voi eravate la sera che nacqui. Io sono stato molto disgraziato da quando è morta la mamma. Sono stato trascurato, e non mi s'è insegnato nulla, e mi s'è lasciato in balia di me stesso, e sono stato messo a un lavoro disadatto per me. Son fuggito per venirvi a trovare. Sono stato derubato per strada e ho camminato sempre a piedi, e da quando mi son messo in viaggio, non so più che sia il letto. – Qui, a un tratto, ogni forza mi venne meno, e con un gesto ai miei cenci, come per chiamarli in prova delle mie sofferenze, scoppiai in un torrente di lagrime, accumulatosi forse lentamente durante tutta la settimana.

Mia zia, senz'altra espressione che di stupore nel viso, continuava a seder fra la ghiaia, guardandomi fisso, finché non cominciai a piangere. Allora si levò in gran fretta, mi abbrancò per il collo, e mi trascinò nel salotto.

Suo primo atto fu di aprire una specie di credenza monumentale, di cavarne parecchie bottiglie, e di versarmi un sorso del contenuto di ciascuna in bocca. Credo che le avesse prese a caso, perché è certo che assaporai acqua d'anice, salsa d'acciuga e condimento d'insalata. Quando m'ebbe somministrato quei rinfreschi, vedendomi ancora in preda al pianto e incapace di frenare i singhiozzi, mi mise sul canapè, con uno scialle sotto la testa e il fazzoletto, che già le legava il cappellino, sotto i piedi, per paura che insudiciassi la stoffa del mobile, e poi, sedendosi dietro la ventola verde già menzionata, in modo che non potevo vederla in faccia, esclamava di tanto in tanto: «Misericordia!», e le sue esclamazioni parevan salve d'un cannone che invocasse soccorso.

Dopo un poco suonò il campanello.

– Giannina – disse mia zia all'ingresso della domestica; – va' su, da' i miei saluti al signor Dick, e digli che desidero di parlargli.

Giannina parve alquanto sorpresa, nel vedermi allungato sul canapè, e immobile (non ardivo muovermi, per paura di dispiacere a mia zia), ma uscì in fretta per eseguir l'ordine. Mia zia, con le mani dietro la schiena, si mise a camminare su e giù per la stanza, finché non entrò ridendo il signore che m'aveva fatto dei versacci dalla finestra di sopra.

– Dick – disse mia zia – non far lo sciocco, perché nessuno è più savio di te, quando vuoi esserlo. Tutti lo sappiamo. Bando alle sciocchezze, dunque.

Il signore assunse a un tratto un'aria di serietà, e mi guardò in modo che parve mi supplicasse di non dir nulla della faccenda della finestra.

– Dick – disse mia zia – tu m'hai udito nominare Davide Copperfield? Ora, non fingere di non ricordartene, perché tu e io c'intendiamo.

– Davide Copperfield? – disse il signor Dick, che mi parve non avesse molta memoria. – Davide Copperfield? Oh, sì, certo. Davide, proprio.

– Bene – disse mia zia. – Questo è il suo ragazzo, questo è suo figlio. Egli rassomiglierebbe in modo sorprendente tal quale a suo padre, se non rassomigliasse anche a sua madre.

– Suo figlio? – disse il signor Dick. – Il figlio di Davide? Veramente!

– Sì – proseguì mia zia – e ha fatto un'azione molto bella. È fuggito. Ah! Sua sorella, Betsey Trotwood, non sarebbe mai fuggita. – Mia zia scosse fortemente il capo, fiduciosa nell'indole e nella condotta della ragazza che non era mai nata.

– Oh, credete che ella non sarebbe fuggita? – disse il si-

gnor Dick.

– Che il Signore lo benedica e gli tenga le sue sante mani addosso! – esclamò vivamente mia zia. – Come parla! Non lo so forse che non sarebbe fuggita? Ella sarebbe vissuta con la sua madrina, e ci saremmo volute tanto bene. Fammi il piacere, donde mai sarebbe potuta fuggire sua sorella, Betsey Trotwood, e dove sarebbe andata?

– In nessuna parte – disse il signor Dick.

– Bene, vedi – rispose mia zia, rammorbidendosi per quella risposta – come puoi fingere di non capire, quando sei più acuto del ferro d’un chirurgo? Ora, ecco qui il giovane Davide Copperfield, e la domanda che ti faccio è questa: Che posso far di lui?

– Che far di lui – disse il signor Dick, timidamente, grattandosi la testa. – Che far di lui?

– Sì – disse, mia zia, con uno sguardo grave; e l’indice levato. – Su, voglio un buon consiglio.

– Ebbene, se fossi in voi – disse il signor Dick, pensoso, e fissandomi in viso uno sguardo distratto – io, io... – La contemplazione della mia persona parve gli ispirasse un’idea luminosa, ed egli aggiunse con vivacità:

– Lo laverei!

– Giannina – disse mia zia con tranquilla aria di trionfo,

che allora non compresi: – Dick ha perfettamente ragione. Metti a scaldare l'acqua per il bagno.

Benché fossi profondamente interessato in questo dialogo, non potevo fare a meno dall'osservare mia zia, il signor Dick e Giannina, nel frattempo, e finire l'esame della stanza già incominciato.

Mia zia era una donna alta, dai lineamenti duri, ma per nulla affatto spiacevoli. V'era nel suo viso, nella sua voce, nel suo contegno e nel suo portamento un'inflexibilità che giustificava ampiamente l'impressione da lei fatta su un essere gentile come mia madre; ma le sue fattezze erano più belle che brutte, benché rigide e austere. Osservai specialmente che aveva gli occhi vivi e penetranti. La capigliatura, che era grigia, la portava pettinata in due bande lisce sotto una specie di cappellino, molto comune a quel tempo, con certe linguette laterali che si legavan sotto il mento. Indossava una gonna del colore della lavanda, perfettamente linda, e attillatissima, quasi perché fosse il meno possibile ingombrante. Pareva, così senza alcuna superfluità, piuttosto un vestito da amazzone che altro. Ella aveva poi al fianco un orologio da uomo, a giudicar dalla grandezza e dalla forma, con catena e suggelli; e portava al collo una striscetta di tela inamidata non dissimile da un solino, e all'estremità delle braccia due maniche che avevan tutto l'aspetto di polsini.

Il signor Dick, come ho già osservato, aveva la testa grigia e l'aspetto florido; e così dicendo avrei detto tutto, se non avesse avuto la testa stranamente incurvata – non dall'età: mi rammentava le teste dei ragazzi del signor Creakle dopo che erano stati battuti – e gli occhi grigi, grossi e prominenti, con una strana specie d'umida lucentezza che me lo fece, insieme con la sua maniera distratta e la sua sottomissione a mia zia, e la sua gioia infantile, quand'ella lo lodava, sospettare un po' matto; benché non sapessi minutamente spiegarmi come si trovasse lì, essendo matto. Era vestito comunemente con un soprabito, una sottoveste grigia e un paio di calzoni bianchi; e aveva l'orologio in un taschino alla cintura e del denaro nelle tasche: che faceva tintinnare, come se ne fosse immensamente orgoglioso.

Giannina era una bella ragazza di diciannove o venti anni e il ritratto perfetto della pulizia. Benché non osservassi altro in lei in quell'istante, mi si conceda di dire qui ciò che scopersi in appresso, che ella formava, cioè, parte di una schiera di protette che mia zia aveva successivamente assunte in suo servizio con l'espresso scopo di educarle alla rinuncia del mondo, e che avevano generalmente coronato la loro abiura con lo sposare i garzoni del fornaio.

La stanza aveva la stessa nitidezza di Giannina o di mia zia. Deponendo la penna, un momento fa, ripensan-

doci, ho sentito di nuovo passare un soffio d'aria marina insieme col profumo dei fiori; e ho rivisto i mobili antichi fortemente lucidati e brillanti, l'inviolabile poltrona di mia zia e la ventola verde sulla finestra, il tappeto sotto la guida, il gatto, i due canarini, le vecchie porcellane, il vaso da tè pieno di foglie di rosa disseccate, il grosso armadio che aveva in custodia ogni sorta di bottiglie e di vasi, e, in meraviglioso disaccordo con tutto il resto, sul canapè, la mia persona sudicia e impolverata, nell'atto di osservare ogni cosa.

Giannina era andata via a preparare il bagno, quando mia zia, con mio gran spavento, si dipinse in un momento di violenta indignazione ed ebbe appena la forza di gridare: «Giannina! Gli asini!».

A questo, Giannina discese correndo per le scale, come se la casa fosse in fiamme, uscì come una freccia su un praticello verde, innanzi al giardino, e ne espulse due asini insellati, con due donne a cavallo, per la sfrontatezza di averlo profanato coi loro zoccoli; mentre mia zia, precipitatasi anche lei fuori, s'impadroniva della cavazza d'un terzo animale sul quale andava a cavalcioni un bambino, lo faceva voltare, se lo traeva lontano da quei limiti sacri, e schiaffeggiava il disgraziato piccolo asinaio a piedi, che aveva osato violare quel terreno vietato.

Non so neppur ora se mia zia avesse un legittimo di-

ritto di passaggio su quel pezzo di verde; ma era perfettamente convinta di averlo, e si regolava in conseguenza. La maggiore ingiuria che le si potesse fare, e quella che doveva essere costantemente vendicata, era il passaggio d'un asino su quell'erba immacolata. In qualunque cosa fosse affaccendata, comunque viva e animata la conversazione alla quale ella poteva partecipare, un asino aveva il potere di stornarle immediatamente il corso delle idee, facendola balzare di scatto, e uscire difilato a cacciarlo dal praticello. Vasi pieni d'acqua e annaffiatoi erano nascosti in luoghi segreti, pronti ad essere scaricati sui ragazzi violatori del confine; bastoni stavano in agguato dietro la porta; si facevano sortite in tutti i momenti; e la guerra era sempre aperta. Forse questa era una ragione di continua tentazione per i piccoli asinai, o forse gli asini più sagaci, comprendendo lo stato delle cose, secondavano lieti la loro naturale ostinazione nel varcare quel passaggio vietato. So soltanto che vi furono tre allarmi prima che il bagno fosse pronto; e che nell'ultimo assalto, il più terribile, vidi mia zia, armata delle sole mani, e in lotta con un biondo ragazzo quindicenne, battergli più volte la testa contro il cancello, prima ch'egli arrivasse a comprender perché. Ma occupata, com'era allora, a darmi il brodo con un cucchiaino (era fermamente persuasa che io stessi positivamente morendo di fame, e dovevo essere alimentato prima a piccole dosi), quelle sue interruzioni m'apparvero anche

più ridicole del naturale; ch , mentre spalancavo la bocca per ricevere il cucchiaino, ella lo rimetteva nella scodella, gridando: « Giannina! Gli asini!», e usciva all'assalto.

Il bagno fu un gran sollievo. Cominciavo, per aver dormito all'aperto, a sentire dei dolori acuti alle ossa, ed ero cos  stanco e depresso, che duravo gran fatica a tenermi sveglio per cinque minuti di seguito. Finito il bagno, esse (mia zia e Giannina, cio ) mi avvolsero in una camicia e in un paio di calzoni del signor Dick, e mi legarono in due o tre grandi scialli. Non so a quale strano fagotto rassomigliassi, ma certo a un fagotto assai caldo. Sentendomi sempre debole e sonnecchiante, mi allungai sul canap  di nuovo, e m'addormentai.

Forse fu un sogno, nato da quello che mi aveva occupato a lungo lo spirito, ma mi svegliai con l'impressione che mia zia si fosse avvicinata e chinata su di me, e mi avesse scostato dal viso i capelli, e rassettato meglio il guanciale perch  la mia testa posasse pi  comoda, e poi fosse rimasta ritta a guardarmi. Avevo anche nelle orecchie le parole: «Bello», « Poverino»; ma certo non vidi nulla, quando mi svegliai, che m'inducesse a credere che fossero state pronunziate da mia zia, la quale, seduta accanto alla finestra, dietro la ventola verde, che girava su una specie di perno, aveva gli sguardi fissi sul mare.

Desinammo, appena fui desto, con un pollo arrosto e

un budino, e stetti a tavola anch'io impastoiato come un pulcino, movendo con molta difficoltà le braccia. Ma siccome mi aveva fasciato mia zia, non ardiì minimamente lagnarmi di quegli impacci. Nel frattempo, ero ansiosissimo di sapere che cosa avrebbe fatto di me; ma ella mangiava senza dir sillaba, tranne che di tanto in tanto fissava gli occhi su di me che le sedevo dirimpetto, ed esclamava: «Misericordia!»: cosa che non mi lasciava l'animo tranquillo.

Tolta la tovaglia, e messa sulla tavola una bottiglia di vino di Xères (della quale ebbi un bicchiere), mia zia mandò di nuovo a chiamare il signor Dick, che venne subito, e assunse la maggiore gravità possibile quando gli fu detto di stare attento alla mia storia, che mia zia mi fece narrare gradatamente, con una serie di accorte domande. Durante il mio racconto, ella tenne sempre gli occhi fissi sul signor Dick, che, altrimenti, credo, sarebbe andato volentieri a letto, e che, quando tentava di sorridere, era tenuto a freno da un aggroamento di ciglia di mia zia.

– Non arrivo a comprendere che diavolo accecase mai quella povera disgraziata piccina per maritarsi una seconda volta – disse mia zia, quand'ebbi finito.

– Forse s'innamorò del suo secondo marito – suggerì il signor Dick.

– Innamorarsi! – esclamò mia zia. – Che intendi dire? Perché doveva innamorarsene?

– Forse – sorrise il signor Dick, dopo aver pensato un poco – forse le piaceva.

– Le piaceva proprio! – rispose mia zia. – Un bel piacere per quella povera piccina giurar la sua fede a una specie di brutto, che doveva sicuramente maltrattarla. Sarei proprio curiosa di sapere che si proponesse di fare! S’era maritata una volta. Aveva visto andarsene via da questo mondo Davide Copperfield, che fin dalla culla era corso sempre dietro alle bambole di cera. Aveva avuto un bambino... oh, quella notte di venerdì, quando ella diede alla luce il ragazzo qui presente, i bambini erano due... e che voleva di più?

Il signor Dick mi fece un cenno segreto col capo, come se pensasse che su questo non c’era da ridire.

– Ella non poté neanche avere una bambina come qualunque altra – disse mia zia. – Dov’era la sorella di questo ragazzo, Betsey Trotwood? Chi l’ha veduta? Non me ne parlate.

Il signor Dick appariva sgomento.

– E quell’ometto del dottore con la testa da un lato – disse mia zia – Jellips, o come si chiamava, che ci stava a fare? Non seppe dir altro, da quel cardellino che era:

«È un maschio!». Un maschio! Ah, l'imbecillità di tutta la razza dei maschi!

La cordiale sincerità di questa esclamazione fece dare un balzo al signor Dick, e anche a me, se debbo dire la verità.

– E poi, come se non fosse stato abbastanza, e non avesse fatto un gran torto alla sorella di questo ragazzo, Betsey Trotwood – disse mia zia – si marita una seconda volta, piglia e si sposa un Murderer² – o un uomo con un nome così – e fa un torto a questo ragazzo. E la naturale conseguenza qual è? Doveva essere veramente una bambina per non prevedere che suo figlio sarebbe andato vagabondo per il mondo come un Caino prima di crescere, e come potrà diventare.

Il signor Dick mi fissò crudelmente, come per identificare i tratti di quel personaggio.

– E poi ecco quella donna con quel nome barbaro – disse mia zia – quella Peggotty, piglia e si marita anche lei. Come se non ne avesse visto abbastanza dei cattivi effetti di tali pasticci, dopo si marita anche lei, come narra questo ragazzo. Spero soltanto – disse mia zia, scotendo il capo – che suo marito sia uno di quelli di cui parlano i giornali, che si servono del bastone. Spero ch'egli le dia una lezione da ricordarsene per un pezzo.

2 In inglese: «assassino».

Non sopportando che la mia cara governante fosse così denigrata e fatta oggetto d'un augurio simile, dissi a mia zia che veramente s'ingannava. Che Peggotty era l'amica e la serva migliore, la più sincera, la più fedele, la più devota, la più piena d'abnegazione; che essa mi aveva voluto tanto bene, che aveva voluto tanto bene a mia madre; che aveva tenuto la testa di mia madre moribonda sul suo braccio, e che sul viso di lei mia madre aveva impresso il suo ultimo bacio di gratitudine. E improvvisamente, intenerito dal ricordo di ambedue, ruppi in singhiozzi, mentre tentavo di dire che la casa di lei era la mia, e che io sarei andato da lei a cercare un ricetto, se non l'avessi conosciuta povera, e non avessi temuto di portarle un aggravio – ma non potei andare innanzi nel dir così, e mi nascosi la faccia nelle mani.

– Bene, bene! – disse mia zia – il ragazzo ha ragione di difendere quelli che lo hanno difeso... Giannina! Gli asini!

Son profondamente convinto che se non fossero stati quei maledetti asini, ci saremmo compresi a meraviglia; perché mia zia mi aveva messo una mano sulla spalla, e, con quell'incoraggiamento, ero lì lì per ubbidire all'impulso di baciarla e di supplicarla di non abbandonarmi. Ma l'interruzione e lo sconvolgimento, in cui la gettò la mischia al di fuori, le fecero mettere per quel momento da banda ogni idea di tenerezza, perché ella si sentì

spinta ad annunziar indignata al signor Dick il suo proposito di domandare la riforma delle leggi del paese e di trascinare in tribunale per violazione di confini tutti i proprietari d'asini di Dover; e la declamazione durò fino all'ora del tè.

Dopo il tè, sedemmo presso la finestra – in vedetta, a giudicare dalle impazienti e vive occhiate di mia zia, di nuovi invasori – fino al crepuscolo, allorché Giannina mise sulla tavola le candele e un gioco di dama, e tirò giù le cortine. – Ora, Dick – disse mia zia, col suo sguardo grave e l'indice sollevato come prima – io debbo farti un'altra domanda. Guarda questo ragazzo.

– Il figlio di Davide? – disse il signor Dick con aria d'attenzione e d'imbarazzo.

– Appunto – rispose mia zia. – Ora che faresti di lui?

– Che farei del figlio di Davide? – disse il signor Dick.

– Sì – rispose mia zia – del figlio di Davide.

– Ah! – disse il signor Dick. – Sì. Lo... metterei a letto.

– Giannina – gridò mia zia con la stessa aria di trionfo, che avevo dianzi notata. – Dick ha sempre ragione. Se il letto è pronto, andiamo a coricarlo.

Avendo Giannina assicurato che il letto era pronto, io ci fui condotto; gentilmente, ma in qualche modo come un prigioniero: mia zia innanzi, e Giannina alla retroguardia.

dia. L'unica cosa che mi diede qualche nuova speranza fu l'improvvisa sosta di mia zia sulle scale per saper che fosse quel puzzo di bruciato che si sentiva; e la risposta di Giannina di aver buttato la mia camicia sbrindellata nel camino della cucina. Non vi erano altri abiti nella mia camera che il vecchio mucchio di cenci che avevo indossato; e quando fui lasciato solo con un moccoletto che mia zia prevedeva avrebbe arso ancora per cinque minuti precisi, la sentii chiudere la porta dal di fuori. Volgendo in mente questo, giudicavo probabile che mia zia, la quale non mi conosceva affatto, potesse sospettare ch'io avessi l'abitudine di fuggire, e che, quindi, prendesse le sue precauzioni per tenermi sicuramente custodito.

La camera era bella, in alto e in vista del mare, illuminata allora dalla luna. Ricordo come, dopo aver detto le mie preghiere, spentasi la candela, rimanessi a contemplare la luce della luna sull'acqua, quasi sperassi di potervi leggere la mia fortuna, come in un libro radioso; o di veder mia madre col suo bambino scender dal cielo, lungo quella fulgida strada, a guardarmi come m'aveva guardato l'ultima volta che avevo contemplato il suo volto soave. Ricordo come il sentimento solenne, col quale finalmente volsi gli occhi, cedesse, alla vista del letto dalle cortine candide, a un senso di gratitudine e di riposo, che fu più soave quando mi sentii morbidamente

annidato nelle lenzuola fragranti e nivee. Ricordo che pensai a tutti i luoghi solitari che mi avevan visto dormire sotto il cielo stellato, e che pregai il Signore perché non mi facesse più trovare senza tetto e non mi facesse dimenticare i senza tetto. Ricordo, poi, che mi parve di salire aleggiando, su da mare per quel melanconico splendore della luna, via nel mondo dei sogni.

XIV.

MIA ZIA SI RISOLVE

La mattina, nella stanza da pranzo, innanzi alla tavola della colazione, trovai mia zia puntata col gomito sul vassoio, e così profondamente assorta, che il contenuto della teiera era traboccato, passando per il colino, e inondava la tovaglia. Il mio ingresso mise subito le sue meditazioni in fuga. Convinto d'esser stato io il soggetto dei suoi pensieri, sentivo la più viva ansia di conoscere che cosa avesse risoluto a mio riguardo; ma per paura d'offenderla non osai di domandarle nulla.

Ma i miei occhi, molto più sciolti della lingua, si mossero a fissar mia zia spessissimo durante la colazione. E non potei mai guardarla per pochi istanti di seguito che non la sorprendessi con gli occhi fissi su di me – in atteggiamento pensoso e strano, come se fosse immensamente lontana, e non al lato opposto della tavola circolare. Quand'ebbe finito di far colazione, mia zia si appoggiò risoluta alla spalliera della seggiola, aggrottò le so-

pracciglia, incrociò le braccia, e mi contemplò a suo agio con tale fermezza e intensità, che me ne stetti lì sopraffatto dalla confusione, come da un pesante fardello. D'altra parte, non avendo io ancora finito di far colazione, tentai, mostrando di attendervi con maggiore alacrità, di nascondere l'impaccio in cui mi trovavo; ma il coltello incespì sulla forchetta, la forchetta mi saltò sul coltello, e feci schizzare il prosciutto in aria, a considerevole altezza, invece di tagliarlo nel piatto a mio beneficio; e ci corse un pelo che non mi strozzassi col tè, che s'ostinava ad andarmi giù di traverso, finché non vi rinunziassi scoraggiato, e rimasi immobile, rosso come un papavero, sotto l'occhio scrutatore di mia zia.

– Oilà! – disse mia zia, dopo un lungo silenzio.

Guardai in su, e sostenni con rispetto la sua occhiata acuta e lucente.

– Gli ho scritto – disse mia zia.

– A... chi?

– Al tuo padrigno – disse mia zia. – Gli ho mandato una lettera che lo farà riflettere. Stia pur sicuro, l'avrà da far con me.

– E sa dove sono, zia? – domandai sgomento.

– Gliel'ho detto – disse mia zia, con un cenno del capo.

– Do... dovrò ri... ritornare con lui? – balbettai.

– Non so – disse mia zia – vedremo.

– Oh! Non so che farei – esclamai – se dovessi ritornare col signor Murdstone.

– Non so nulla di nulla – disse mia zia scotendo il capo. – Ora, certo, non so dirti nulla. Vedremo.

Mi sentii mancare a quelle parole, e tacqui assai sconsigliato e depresso. Mia zia, senza mostrar di curarsi gran fatto di me, si mise un rozzo grembiule a bavero, che aveva tratto dall'armadio; lavò lei stessa le tazze; e quando le ebbe lavate e rimesse sul vassoio, ed ebbe ripiegata la tovaglia sulle tazze, chiamò col campanello Giannina per far portar via tutto. Raspò poi le briciole con uno spazzolino (dopo essersi infilata un paio di guanti), finché non vide il tappeto mondo da ogni minuzia anche microscopica; poi spolverò e riassetto la stanza, che era già spolverata e riassetata con la massima diligenza. Quando tutto le parve soddisfacente, si tolse i guanti e il grembiule, li piegò, li ripose nell'angolo particolare dell'armadio dal quale li aveva tratti, prese e portò la sua cassetta da lavoro sul tavolino accanto alla finestra, e si sedette dietro la ventola verde a lavorare.

– Vorrei che tu andassi su – disse zia mentre infilava l'ago – a dare i miei saluti a Dick, e a dirgli che mi piacerebbe sapere dov'è arrivato col suo memoriale.

Mi levai con la maggior sveltezza per eseguire l'incarico.

– Immagino – disse mia zia, guardandomi con la stessa intensità di quando aveva mirato l'ago per infilarlo – che tu pensi che Dick sia un nome troppo corto?

– Ieri – confessai – mi parve un nome piuttosto corto.

– E non pensi che se egli volesse, ne avrebbe uno più lungo – disse mia zia con aspetto più altero. – Babley... il signor Riccardo Babley... Questo è il vero nome di quel signore.

Stavo per dire, pieno di rispetto e confuso per la familiarità della quale già m'ero reso colpevole, che avrei dovuto chiamarlo col suo vero nome, quando mia zia continuò:

– Ma non lo chiamare così, per carità. Egli non può sopportare quel nome. È un capriccio... Benché, poi, io non creda che sia veramente capriccio... il Cielo sa com'è stato maltrattato... È stato molto maltrattato da una persona che si chiama come lui, ed egli ha concepito per quel nome un'antipatia mortale. Qui si chiama Dick, e dovunque ora... se andasse in qualche parte: cosa che non fa. Così, bada, ragazzo mio, non chiamarlo altrimenti che signor Dick.

Promisi di ubbidire, e andai su col mio messaggio, pen-

sando, frattanto, che se il signor Dick aveva continuato a lavorare al suo memoriale con quella velocità, alla quale l'avevo veduto lavorare io, passando innanzi all'uscio della sua stanza, mentre andavo abbasso, egli doveva probabilmente essere un gran tratto innanzi. Lo trovai assorto nel memoriale con una lunga penna e con la testa che rasentava la carta. Era così intento e concentrato che ebbi tutto l'agio d'osservare, prima ch'egli si accorgesse della mia presenza, un grande aquilone di carta in un angolo, una montagna di manoscritti, un gran numero di penne e specialmente una gran quantità d'inchiostro (c'era un vero battaglione di bottiglie da mezzo gallone l'una).

– Ah, Febo! – disse il signor Dick, deponendo la penna.
– Come va il mondo? Ti debbo dire una cosa – egli aggiunse in tono più basso – non vorrei che si ridicesse, ma è un... – A questo punto mi chiamò a sé e mi si avvicinò all'orecchio: – È un mondo pazzo. Pazzo da manicomio, ragazzo mio! – disse il signor Dick, annusando del tabacco da una scatola rotonda sul tavolino, e scoppiando in una risata cordiale.

Non avendo la presunzione d'esprimere la mia opinione al riguardo, riferii il mio messaggio.

– Bene – disse il signor Dick, in risposta – restituiscile i miei saluti e dille che credo... credo di essere bene avviato... Penso d'essere bene avviato – disse il si-

gnor Dick passandosi la mano tra i capelli grigi, e dando un'occhiata poco fiduciosa al manoscritto. – Sei stato a scuola?

– Sì, signore – risposi; – per un po' di tempo.

– Ricordi la data – disse il signor Dick, dandomi uno sguardo grave e prendendo in mano la penna per annotarla – di quando fu tagliata la testa a re Carlo I?

Dissi che credevo che fosse l'anno 1649.

– Bene – rispose il signor Dick, grattandosi l'orecchio con la penna e guardandomi con aria di dubbio – così dicono i libri; ma se il fatto successe tanto tempo fa, come mai la gente che gli stava intorno poté commettere l'errore di porre qui nella mia testa il disordine che egli aveva nella sua prima che gliela tagliassero?

La domanda mi sorprese molto, ma non potei dargli alcuna informazione su questo punto.

– È molto strano – disse il signor Dick guardando scoraggiato il manoscritto e con le mani tra i capelli – che io non possa mai venirne a capo, non possa mai chiarire perfettamente questo fatto... Ma non importa, non importa! – disse allegramente, levandosi in piedi – c'è ancora tempo. I miei saluti alla signora Trotwood, vado innanzi abbastanza bene.

Feci per andarmene, quando egli richiamò la mia atten-

zione sull'aquilone.

– Ti piace quest'aquilone? – disse. Risposi che era bellissimo; e giudicai che fosse almeno d'un'altezza di sei piedi.

– L'ho fatto io. Lo faremo volare io e te. Vedi qui?

Mi mostrò che era coperto di una scrittura così fine e minuta, ma così chiara che, guardando fra le righe, mi parve di scorgervi, in uno o due punti, di nuovo qualche allusione alla testa di Carlo I.

– V'è molta corda – disse il signor Dick – e quando va in alto porta i fatti lontano lontano. È questa la mia maniera di diffonderli. Non so dove vadano a cadere... Naturalmente, secondo le circostanze, il vento, e così via, si sa.

Il suo aspetto era così dolce e simpatico e con qualche cosa di così rispettabile, benché con un certo riflesso di vivacità e di forza, che non sapevo s'egli volesse prendermi in giro. Così mi misi a ridere, ed egli si mise a ridere, e ci separammo i più buoni amici del mondo.

– Ebbene, piccino – disse mia zia, quando mi vide da basso – come sta il signor Dick questa mattina?

La informai che le mandava i suoi saluti e che andava innanzi benissimo.

– E tu che ne pensi di lui? – disse mia zia. Avevo una

mezza idea di cercar di eludere quella domanda rispondendo che lo credevo un signore simpaticissimo; ma non era facile scavalcare mia zia, perché ella si mise il lavoro in grembo e disse, mettendovi le mani su:

– Su, tua sorella Betsey Trotwood mi avrebbe detto subito sinceramente ciò che pensava di chiunque. Imita più che puoi tua sorella, e parla.

– Che... il signor Dick... Lo domando, perché non lo so, zia... Che egli sia un po' matto? – balbettai, perché sentivo d'essere su un terreno pericoloso.

– Neppur per ombra – disse mia zia.

– Oh, veramente! – osservai con voce fioca.

– Se v'è cosa al mondo – disse mia zia con la maggiore energia e fermezza – che il signor Dick non sia, è proprio questa.

Non ebbi nulla di meglio da dire che un altro timido «Oh, veramente!».

– Egli è stato chiamato matto – disse mia zia. – Ho un egoistico piacere nel dire che è stato chiamato matto, perché se no, non avrei avuto il piacere della sua compagnia e dei suoi consigli da dieci anni a questa parte... e precisamente da quando tua sorella Betsey Trotwood mi diede la delusione che sai.

– Da tanto tempo? – domandai.

– Ed erano proprio persone a modo quelle che ebbero l’audacia di chiamarlo matto! – proseguì mia zia. – Dick è un mio parente lontano; non importa in che modo; è inutile spiegare in che modo. Suo fratello, se non fosse stato per me, l’avrebbe tenuto rinchiuso vita natural durante. Ecco quanto!

Credo che fosse un po’ un’ ipocrisia la mia; ma, vedendo che mia zia parlava con un’aria risentita della cosa, cercai anch’io d’assumere un’aria di risentimento.

– Uno stupido presuntuoso! – disse mia zia. – Perché suo fratello era un po’ eccentrico... in verità non è più eccentrico di tanti altri... non volle che stesse in casa sua, e lo mandò in una casa di salute, mentre il loro defunto padre, che lo credeva quasi idiota, glielo aveva raccomandato particolarmente. Altra bella testa! Il matto era lui, certo!

Mia zia, dicendo questo, aveva un’aria così convinta, che anche qui mi sforzai di far come lei, e di mostrarmi convinto anch’io.

– Allora intervenni io – disse mia zia – e... e gli feci una proposta. Dissi: «Vostro fratello è sano... molto più sano di quanto siete voi, o di quanto sarete mai, credo. Dategli la sua piccola rendita, e ch’egli venga a stare con me. Non ho paura di lui, io; non sono orgogliosa, io; sono disposta ad accudirlo, e a non maltrattarlo come hanno

fatto certuni, anche fuori della casa di salute». Dopo molto armeggiare – disse mia zia – potei averlo con me, e da allora c'è stato sempre. Egli è l'essere più affettuoso e docile del mondo; e quanto a saper dare un consiglio... Ma non c'è nessuno, all'infuori di me, che possa e sappia apprezzare il buon senso di quell'uomo.

Mia zia si dava con una mano una lisciatina alla gonna e scoteva il capo, come se con un gesto appianasse l'insolenza del mondo intero, e con l'altro lo minacciasse.

– Egli aveva una sorella alla quale voleva molto bene – disse mia zia – una buona creatura, che si mostrava con lui tanto gentile. Ma ella fece ciò che fanno tutte... Si maritò, e il marito fece ciò che fanno tutti... la rese infelice. Questo, insieme con la paura di suo fratello e il sentimento della durezza da lui mostratagli, ebbe un tale effetto su Dick (non è pazzia questa, spero), che egli si ammalò. La cosa accadde prima ch'egli venisse a star con me; ma il solo ricordo del passato lo fa cadere in uno stato di grande abbattimento. Ti ha detto qualche cosa di Carlo I, piccino?

– Sì, zia.

– Ah! – disse mia zia, stropicciandosi il naso, come se fosse un po' contrariata. – È una maniera allegorica di parlare della sua malattia. La connette nel suo spirito a una grande agitazione e un gran turbamento, e usa una

similitudine, un paragone, come si dice. E perché non dovrebbe farlo, se gli viene a proposito?

Io dissi:

– Certo, zia.

– Non è il linguaggio degli affari – disse mia zia – né il linguaggio comune, lo so. Perciò io insisto che non ne parli nel suo memoriale.

– Che! Scrive la sua autobiografia, zia?

– Sì, piccino – disse mia zia, stropicciandosi di nuovo il naso. – Egli scrive una memoria su di sé, indirizzata al lord Cancelliere, o al lord tal di tale... a uno di quelli, insomma, che sono pagati per leggere le memorie. Gliela manderà uno di questi giorni, immagino. Non è ancora riuscito ad estenderla senza introdurvi quella sua allegoria, ma non importa; intanto si occupa di qualche cosa.

Dopo scoprii, infatti, che il signor Dick, da più di dieci anni, si sforzava di tener Carlo I lontano dal suo memoriale. Ma Carlo I c'era costantemente entrato, e ci entrava ancora.

– Ripeto – disse mia zia – nessuno, all'infuori di me, può e sa apprezzare il suo buon senso, ed egli è l'essere più affettuoso e docile del mondo. Che c'è da ridire se a volte gli piace di sciogliere all'aria un aquilone? Anche Franklin soleva sciogliere gli aquiloni, e se non erro, era

un quacquero o qualche cosa di simile; e un quacquero che scioglie un aquilone è molto più ridicolo degli altri.

Se avessi potuto credere che mia zia si fosse indugiata su questi particolari per mio speciale beneficio, e per un tratto particolare della sua fiducia in me, ne sarei stato molto solleticato, e avrei sperato molto da un simile sintomo della sua buona opinione. Ma difficilmente potevo fare a meno dall'osservare che s'era lasciata andare a quelle spiegazioni principalmente perché le era venuto in mente quell'argomento. Di me ella si curava poco: s'era rivolta a me, solo perché non c'era un altro che l'ascoltasse.

Nello stesso tempo, è mio dovere riferire che la sua generosa difesa del povero e innocuo signor Dick, non solo mi diede delle egoistiche speranze, ma mi accese il petto, disinteressatamente, di viva simpatia per lei. Credo che incominciassi a vedere che in mia zia v'era qualche cosa, nonostante le sue molte bizzarre stranezze, da onorare e rispettare. Benché quel giorno si trovasse nella stessa agitazione del giorno prima, e uscisse e entrasse continuamente a cagione degli asini, e fosse piombata quindi in uno stato di terribile indignazione per l'atto di un giovanotto, che, passando, aveva fatto gli occhi di triglia a Giannina affacciata alla finestra (uno dei più gravi attentati che si potessero commettere contro la dignità di mia zia), mi parve ch'ella mi ispirasse non solo

timore ma rispetto.

L'ansia da me provata nel tempo che doveva necessariamente trascorrere prima che si potesse avere una risposta dal signor Murdstone alla lettera di mia zia, era vivissima; ma mi sforzai di soffocarla e di rendermi tranquillamente gradito e a mia zia e al signor Dick.

Il signor Dick e io saremmo usciti a sciogliere il volo del gigantesco aquilone; ma avevo ancora addosso gli abiti poco ostensibili, coi quali mi avevano infagottato, il primo giorno, ed ero costretto a rimanere in casa, tranne per un'ora la sera al buio, quando mia zia, per misura igienica, mi mandava a passeggiare su e giù sullo scoglio vicino prima di andare a letto. Finalmente giunse la risposta del signor Murdstone, e mia zia m'informò, con mio gran sgomento, che il giorno appresso sarebbe venuto lui stesso in persona a parlarle. Il giorno appresso, ancora infagottato nel mio strano costume, stetti a contare i minuti, agitato vivamente dal conflitto delle speranze che crollavano, e delle paure che sorgevano in me: nel continuo timore di veder arrivare il fosco viso che, pur non arrivando, m'intimoriva ogni momento.

Mia zia era un po' più imperiosa e grave del solito, ma, tranne questo, non osservai altro segno in lei di preparazione a ricevere un visitatore da me tanto temuto. Si mise a lavorare nel vano della finestra, e io me le sedetti accanto, fin tardi nel pomeriggio, col pensiero che mi

correva lontano, su tutti i risultati probabili e improbabili, della visita del signor Murdstone. Il pranzo era stato indefinitamente rimandato a più tardi, ma poi mia zia, nell'atto che ordinava che venisse apparecchiato, diede improvvisamente l'allarme alla vista d'un asino, e allora io, con mio gran stupore e costernazione, potei contemplare la signorina Murdstone, cavalcare in sella risolutamente sul praticello sacro, e fermarsi innanzi alla casa, guardandosi intorno.

– Via di là – gridava mia zia dalla finestra, scotendo il capo e il pugno – voi non avete da far nulla qui. Come osate d'entrare in un terreno non vostro? Andate via, sfacciata.

Mia zia era così esasperata dalla freddezza con cui la signorina Murdstone si guardava intorno, che in verità credo ch'ella fosse rimasta immota e incapace per quel momento di correre fuori a precipizio secondo il solito. Colsi quell'occasione per dirle chi fosse la donna, e che il signore che in quell'istante raggiungeva la temeraria (perché la via era ripidissima ed era rimasto indietro) era il signor Murdstone in persona.

– Non m'importa chi sia! – esclamò mia zia, scotendo ancora il capo, e facendo dei gesti dalla finestra che non potevano scambiarsi per un benvenuto. – Non voglio che si entri sul prato, non lo permetto. Via di là! Giannina, caccialo, conducilo via! – E di dietro mia zia

vidi una specie di breve mischia, nella quale l'asino resisteva a tutti con le zampe piantate verso i quattro punti cardinali. Mentre Giannina tentava di tirarlo per la briglia, il signor Murdstone colpiva Giannina con un parasole, e parecchi ragazzi, accorsi ad assistere alla battaglia, schiamazzavano rumorosamente. Scorgendo improvvisamente fra essi il giovane malfattore padrone dell'asino, che era uno dei suoi più inveterati nemici, benché non avesse che quindici o sedici anni, mia zia si precipitò sul teatro dell'azione, corse sul garzoncello, lo prese a pugni in testa, lo catturò, lo trascinò, con la giacca sul cranio e i tacchi che strisciavano al suolo, nel giardino, e gridando a Giannina di andare a chiamare le guardie e i magistrati perché lo arrestassero, lo processassero, lo giustiziassero sul posto, continuò a tenerlo stretto per non farselo scappare. Ma non a lungo però, perché il giovane briccone, esperto di una gran varietà di finte e di tiri, dei quali mia zia non aveva idea, tosto si liberò con un grido, lasciando nelle aiuole le profonde impronte delle sue scarpe chiodate e tirandosi dietro trionfalmente l'asino.

La signorina Murdstone, che era smontata durante l'ultima parte della battaglia, aspettava con suo fratello in fondo ai gradini, che mia zia fosse in grado di riceverli. Mia zia, ancora un po' agitata dalla lotta, passò accanto ad essi impettita e rientrò in casa impettita e

piena di dignità, e non si accorse di loro che quando le furono annunciati da Giannina.

– Debbo andar via, zia? – chiesi tremando. – No – disse mia zia – no! – E intanto mi spinse in un angolo accanto a lei, e mi mise una sedia davanti, come se fossi in una prigione, o sul banco dei rei in tribunale. Continuai a occupare quel posto durante tutto il colloquio e così assistetti all'ingresso nella stanza del signore e della signorina Murdstone.

– La vostra regola non è comoda per chi non la conosce – disse la signorina Murdstone.

– Già! – disse mia zia.

Il signor Murdstone, che parve temere lo scoppio di nuove ostilità, s'interruppe cominciando:

– Signora Trotwood!

– Scusate – osservò mia zia con uno sguardo acuto – voi siete il signor Murdstone che sposò la vedova di mio nipote morto, Davide Copperfield, di Blunderstone, Piano delle Cornacchie... Perché Piano delle Cornacchie, poi, non ho mai saputo.

– Sì – disse il signor Murdstone.

– Mi scuserete, signore, se vi dico – riprese mia zia – che sarebbe stato molto meglio, ma veramente molto meglio, se aveste lasciato tranquilla quella povera picci-

na.

– Io sono dello stesso parere della signora Trotwood – osservò la signorina Murdstone, con atteggiamento altero – nel credere che la nostra compianta Clara fosse per ogni rispetto una semplice bambina.

— È una consolazione per voi e per me – disse mia zia – che siamo innanzi negli anni, e probabilmente non saremo rese infelici dai nostri vezzi personali, che nessuno possa dir lo stesso di noi.

– Certo – rispose la signorina Murdstone, benché senza slancio, credo. – E certamente sarebbe stato meglio, ma molto meglio, come voi dite, se mio fratello non avesse fatto un simile matrimonio: son sempre stata di questa opinione anch'io.

– Non ne dubito – disse mia zia. – Giannina – sonando il campanello – da' i miei saluti al signor Dick, e pregalo di venir giù.

Finché non apparve il signor Dick, mia zia se ne stette più impettita e rigida che mai, aggrottando le ciglia verso la parete di fronte. Quando egli entrò, mia zia procedette alla cerimonia della presentazione.

– Il signor Dick, un vecchio e caro amico mio, sul cui giudizio – disse mia zia con energia, come un avvertimento al signor Dick che si mordeva l'indice e aveva

l'aria sciocca – io faccio grande affidamento.

Il signor Dick si tolse il dito di bocca a quel cenno, e stette fra il gruppo con un'espressione del viso grave e intenta. Mia zia inclinò la testa verso il signor Murdstone, che continuò:

– Signora Trotwood, ricevendo la vostra lettera, ho considerato come un atto di maggiore giustizia verso me stesso e forse di maggior rispetto per voi...

– Grazie – disse mia zia, guardandolo sempre con penetrazione – non vi curate di me.

– ... rispondervi di persona, per quanto il viaggio potesse essere scomodo – proseguì il signor Murdstone – piuttosto che per lettera. Questo infelice ragazzo, che è fuggito lontano dai suoi amici e dalle sue occupazioni...

– E il cui aspetto – interruppe la sorella, richiamando l'attenzione generale sul mio indefinibile costume – è assolutamente orrido e repugnante.

– Giovanna Murdstone – disse suo fratello – abbi la bontà di non interrompermi. Questo infelice ragazzo, signora Trotwood, è stato la causa di molti fastidi e affanni in casa, sia durante la vita della mia cara moglie defunta, sia dopo. Egli ha uno spirito ostinato e ribelle; un carattere violento, un'indole intrattabile. Tanto mia sorella che io ci siamo sforzati di correggere i suoi vizi,

ma invano; e io ho sentito, entrambi l'abbiamo sentito, posso dire, perché mia sorella ha la mia piena fiducia, che è giusto che voi riceviate direttamente dalle nostre labbra questa grave asserzione, detta senza alcun rancore.

– Non è necessario, credo, che io confermi alcunché di tutto ciò che mio fratello asserisce – disse la signorina Murdstone; – ma io ho l'onore di osservare che di tutti i cattivi ragazzi di questo mondo credo che questo sia di gran lunga il peggiore.

– È un po' forte – disse mia zia, recisa.

– No, se si tien conto dei fatti – rispose la signorina Murdstone.

– Ah! – disse mia zia. – Ebbene, signore?

– Io ho le mie opinioni – ripigliò il signor Murdstone, il cui viso tanto più s'abbuiava, quanto più lui e mia zia s'andavano a vicenda osservando. – Son fondate in parte sulla conoscenza che ho di lui e in parte sui mezzi e le risorse di cui dispongo. Io non ne ho da rispondere che a me stesso. Mi son regolato e mi regolo in forza delle mie opinioni, e non ho più nulla da dire. È abbastanza se dico che ho affidato questo ragazzo alla sorveglianza d'un amico in un commercio onorevole; ma questo a lui non è garbato, ed è fuggito, e s'è dato a vagabondare per la campagna, ed è venuto qui coperto di cenci ad appel-

larsene a voi, signora Trotwood. Desidero di farvi considerare dignitosamente le esatte conseguenze, fin dove m'è possibile vederle, del vostro patrocinio in questa faccenda.

– Ma parliamo prima del commercio onorevole – disse mia zia. – Se fosse stato vostro figlio, credete che lo avreste messo nello stesso commercio onorevole?

– Se fosse stato il figlio di mio fratello – rispose la signorina Murdstone, entrando in discussione – il suo carattere, ne son certa, sarebbe stato assolutamente diverso.

– O se quella povera piccina, sua madre, fosse stata viva, credete che egli sarebbe stato messo in quel commercio onorevole?

— Credo – disse il signor Murdstone, con una inclinazione della testa – che Clara non si sarebbe opposta che io e mia sorella Giovanna Murdstone ci fossimo accordati sul miglior partito da prendere.

La signorina Murdstone confermò ciò che diceva suo fratello, con un brontolio.

– Uhm! – disse mia zia – disgraziata piccina!

Il signor Dick, che nel frattempo s'era occupato a far tintinnare in tasca il suo denaro, ora lo faceva tintinnare così rumorosamente, che a mia zia parve necessario di

frenarlo con uno sguardo prima di dire:

– Il vitalizio della povera piccina è morto con lei?

– Morto con lei – rispose il signor Murdstone.

– La sua piccola proprietà, la casa e il giardino, non è stata lasciata al ragazzo?

– Fu lasciata a lei dal suo primo marito incondizionatamente... – cominciava a dire il signor Murdstone, quando mia zia lo interruppe con la maggiore irascibilità e impazienza.

– Signore Iddio, è inutile dire «lasciata a lei incondizionatamente». Mi par di vedere Davide Copperfield che si metta a pensare a una condizione qualsiasi anche nelle più difficili circostanze. È naturale che le fosse lasciata incondizionatamente. Ma quand'essa si rimaritò... Quando ebbe, insomma, la disgrazia di sposarvi – disse mia zia per dirlo sinceramente... nessuno disse allora una parola in favore di questo ragazzo?

– Mia moglie buon'anima voleva bene al suo secondo marito – disse il signor Murdstone – e aveva piena fiducia in lui.

– Vostra moglie buon'anima, era una bambina disgraziatissima che non conosceva il mondo – rispose mia zia, scotendo il capo. – Ecco che cos'era. E ora che altro avete da dire?

– Semplicemente questo, signora Trotwood – egli rispose. – Son venuto qui per riprender Davide, per riprenderlo incondizionatamente, per dispor di lui come crederò opportuno, e per trattarlo come crederò giusto. Non son qui per fare alcuna promessa o dare alcuna garanzia a nessuno. Voi potete probabilmente aver qualche intenzione, signora Trotwood, di scusar la sua fuga e d'ascoltare le sue proteste. Le vostre maniere, che, debbo dire, non mi sembrano concilianti, m'inducono a crederlo possibile. Ora debbo avvertirvi che una volta che voi lo scusiate, per me sarà bell'e finito: se ora vi frapponete fra lui e me, vi frapponete, signora Trotwood, per sempre. Io non scherzo, non voglio che si scherzi con me, ed eccomi qui per la prima e l'ultima volta disposto a condurlo via. È disposto a venire? Se non è disposto, e voi mi dite che non è, qualunque ne sia il motivo, in questo non voglio entrare, è già bell'e stabilito che la mia porta d'ora in poi gli sarà chiusa in faccia e che gli è aperta la vostra.

Mia zia aveva ascoltato questo discorso con la più viva attenzione, sedendo più impettita che mai, con le mani sulle ginocchia e l'occhio intensamente fisso sull'interlocutore. Quand'egli ebbe finito, ella volse gli occhi verso la signorina Murdstone, senza spostarsi da quell'atteggiamento e disse:

– Ebbene, signorina, avete nulla da aggiungere?

– Veramente, signora Trotwood – disse la signorina Murdstone – tutto ciò che potevo dire io, è stato così ben detto da mio fratello, tutto ciò che è semplice fatto è stato così chiaramente riferito da lui, che io non ho nulla da aggiungere, tranne i miei ringraziamenti per la vostra cortesia... per la vostra grande cortesia – disse la signorina Murdstone, con un'ironia che non scompose mia zia, più di quanto si potesse scomporre il cannone presso il quale io avevo dormito a Chatham.

– E che dice il ragazzo? – disse mia zia. – Sei tu disposto ad andare, Davide?

Io risposi di no, e la supplicai di non lasciarmi andare; dissi che né il signore, né la signorina Murdstone mi avevano mai voluto bene e che non erano stati mai gentili con me. Che per cagion mia avevano reso infelice mia madre, che mi aveva sempre voluto tanto bene, com'io sapevo di certo, e come anche Peggotty sapeva. Dissi che avevo sofferto più di quanto si potesse credere, pensando alla mia poca età, e pregai, scongiurai mia zia – dimentico ora con quali termini, ma ricordo che in quegli istanti ero profondamente commosso – di proteggermi e difendermi per l'amore di mio padre.

– Dick, che bisogna fare di questo ragazzo?

Il signor Dick rifletté, esitò, s'illuminò e rispose:

– Fargli prendere subito la misura di un vestito nuovo.

– Dick – disse mia zia con accento di trionfo – dammi la mano, perché il tuo buon senso è impareggiabile. – Avendogliela stretta con grande cordialità, ella mi attrasse a sé, e disse al signor Murdstone:

– Voi potete andarvene quando vi piace, terrò io il ragazzo, affrontando ogni rischio. Se egli è quale me lo avete descritto, posso almeno far per lui quanto avete fatto voi. Ma io non credo una sillaba di quanto mi avete detto.

– Signora Trotwood – soggiunse il signor Murdstone con una scrollatina di spalle mentre si levava – se voi foste uomo...

– Ohibò, non dite stupidità! – disse mia zia; – e non ve le fate sentir dire!

– Che cortesia squisita! – esclamò la signorina Murdstone, levandosi. – Veramente straordinaria.

– Credete che io non sappia – disse mia zia, non dando ascolto alla sorella e continuando a rivolgersi al fratello, mentre scoteva il capo in atto di sommo disdegno: – credete forse che non sappia a che avevate ridotto la vita di quella povera e infelice piccina? Credete che non sappia che giorno infausto fosse per quella poveretta la prima volta che vi vide... Le sorridevate e le facevate gli occhi dolci, come se non foste stato capace, scommetto, di dir «sciò» a una gallina.

– Non ho sentito mai nulla di più elegante – disse la signorina Murdstone.

– Credete che io non vi sappia immaginare precisamente come se vi avessi veduto – proseguì mia zia – ora che vi veggo e vi sento?... La qual cosa, ve lo dico sinceramente, per me è tutt'altro che un piacere... Oh, sì, che Dio ci benedica, chi più dolce e umile del signor Murdstone nei primi tempi? La povera piccina, povera cieca, non aveva mai visto un uomo simile. Era tutto zucchero, l'adorava, andava matto per il suo ragazzo, si rimbambiva con lui... gli avrebbe fatto da padre, e avrebbero vissuto felici tutti e tre insieme. Non è vero? Puh! Andate via, andate! – disse mia zia.

– Nella mia vita non ho mai sentito una donna simile! – esclamò la signorina Murdstone.

– E quando voi foste sicuro del bene di quella povera piccola sciocca – disse mia zia – Dio mi perdoni, se la chiamo così, ora che se n'è andata dove voi non avete fretta di raggiungerla... siccome non avevate fatto abbastanza torto a lei e ai suoi, dovevate cominciare a educarla, non è vero? Cominciare a intristirla come un povero uccellino in gabbia, e a logorarle la vita, nell'insegnarle a cantare le vostre canzoni.

– O è matta, o è ubbriaca – disse la signorina Murdstone, disperata di non potersi far rispondere da mia zia; –

ma credo che sia ubbriaca.

La signora Betsey, senza badare affatto all'interruzione, continuò a rivolgersi al signor Murdstone, come se non fosse esistita mai la signorina Murdstone.

– Signor Murdstone – ella disse, agitando l'indice contro di lui – voi foste un tiranno per quell'ingenua piccina, e le infrangeste il cuore. Io so che era una bambina affettuosa... lo sapevo molti anni prima che la vedeste voi, e voi la feriste mortalmente nella parte migliore della sua tenerezza e della sua debolezza. Questa è la precisa verità... per vostra consolazione, vi dispiaccia o no. E voi e i vostri strumenti fatene tutto quel pro che saprete.

– Permettetemi di chiedervi, signora Trotwood – interruppe la signorina Murdstone – chi intendete chiamare, con una scelta di parole che mi riescono nuove, gli strumenti di mio fratello?

D'una sordità marmorea a quella voce, e perfettamente incommossa, la signora Betsey proseguì il suo discorso.

– Era abbastanza chiaro, come v'ho detto, molti anni prima che la vedeste voi... e il perché, nei fini misteriosi della Provvidenza la dovevate veder voi, non è cosa penetrabile dalla ragione umana... era abbastanza chiaro che quella povera tenera creatura sarebbe finita, prima o poi, col rimaritarsi; ma speravo che non ne sarebbe venuto tutto il male che n'è venuto: fu quando diede alla

luce questo bambino – disse mia zia, per mezzo del quale voi dopo poteste tormentarla: questo vi rimorde ora e vi rende odiosa perfino la sua vista. Sì, sì: è inutile recalcitrare proseguì mia zia. – Non ho bisogno di vedervi per sapere la verità.

Egli era rimasto accanto alla porta, nel frattempo, ad osservarla con un sorriso, ma con le sopracciglia nere fortemente aggrottate. Ma poi notai che, sebbene quel sorriso gli errasse ancora sul volto, il colorito delle guance gli s'era a un tratto dileguato, ed egli respirava come dopo una lunga corsa.

– Buon giorno, signore – disse mia zia – e addio! Buon giorno anche a voi, signorina – disse mia zia, volgendosi improvvisamente alla sorella. – Che vi vegga ancora in sella a un asino sul mio prato, e come è vero che avete una testa sulle spalle, vi strapperò il cappello, e ve lo pesterò ben bene!

Ci vorrebbe un pittore, e un pittore di merito, per dipingere il viso di mia zia, nell'atto ch'esprimeva questo proposito inatteso. Ma il tono del discorso era, come la sostanza; così aggressivo, che la signorina Murdstone, senza rispondere una sillaba, infilò prudentemente il braccio nel braccio del fratello, e uscì alteramente dal villino. Mia zia rimase alla finestra a guardarli, preparata, senza dubbio, nel caso d'una ricomparsa dell'asino, a metter la sua minaccia in immediata esecuzione.

Ma vedendo che la sfida non era stata accettata, il suo viso gradatamente si raddolcì, e apparve così piacente, che io fui spinto a baciare e ringraziare mia zia: cosa che feci con la maggiore effusione, e con ambo le mani strette intorno al suo collo. Strinsi poi la mano al signor Dick, che strinse la mia molte volte, e salutò la lieta conclusione di quel colloquio con molteplici scoppi di risa.

– Tu, Dick – disse mia zia – ti considererai, insieme con me, tutore di questo ragazzo.

– Sarò incantato – disse il signor Dick – d’esser tutore del figlio di Davide.

– Benissimo – rispose mia zia – questo è stabilito. Son stata a pensare, sai, Dick, che potrei chiamarlo Trotwood?

– Certo, certo. Chiamatelo Trotwood, certo – disse il signor Dick. – Trotwood del figlio di Davide.

– Trotwood Copperfield, vuoi dire – rispose mia zia.

– Sì, certo, sì... Trotwood Copperfield – disse il signor Dick, un po’ confuso.

A mia zia piacque tanto l’idea, che il vestito bell’è fatto che fu comprato per me nel pomeriggio, fu contrassegnato prima che lo indossassi, «Trotwood Copperfield» di mano sua con inchiostro indelebile; e fu stabilito che

tutti gli altri vestiti ordinati su misura in quel pomeriggio (si contrattò per un corredo completo) dovessero essere contrassegnati nello stesso modo.

Così cominciai la mia nuova vita, con un nome nuovo, e ogni cosa nuova intorno a me. Scomparso il mio senso d'incertezza, mi sentii, per molti giorni, come in un sogno. Non pensai mai che in mia zia e nel signor Dick avessi una coppia di tutori veramente originale. Non pensavo chiaramente a nulla che mi riguardasse. Le due cose più chiare nel mio spirito erano che l'antica vita di Blunderstone mi sembrava una cosa molto remota, perduta nella nebbia di una distanza incommensurabile; e che era caduta una cortina su quella che avevo condotta nel magazzino di Murdstone e Grinby. Nessuno ha mai più sollevato quella cortina. Io l'ho fatto, per un istante, in questa narrazione, con mano riluttante, e l'ho lasciata ricadere con gioia. Il ricordo di quella vita m'è così grave di sofferenze, pieno di tanta angoscia e così vuoto di speranze, che non ho mai avuto il coraggio di calcolarne la durata. Non so se si fosse prolungata un anno, o più, o meno. So soltanto che fu, e cessò, e che l'ho narrata per non tornarci mai più.

XV.

UN ALTRO INIZIO

Il signor Dick e io diventammo subito i migliori amici del mondo. Spessissimo, quando egli aveva finito il suo lavoro quotidiano, uscivamo insieme a sciogliere a volo il gigantesco aquilone. Tutti i giorni egli si occupava lungamente al memoriale che non procedeva mai del minimo passo, per quanto lavorasse accanitamente, perché prima o poi ci si insinuava Carlo I e allora lo metteva da parte per incominciare un altro. La pazienza e la speranza con cui sopportava quei continui disappunti, la sua malferma convinzione che Carlo I non ci dovesse entrare, i vaghi sforzi che faceva per allontanarlo, e la persistenza con cui quegli si presentava, mandando a catafascio l'intero memoriale, tutto questo mi faceva una grande impressione. Che cosa il signor Dick si proponesse di fare con quel memoriale, dopo che l'avesse finito, dove pensasse di condurlo, o a che cosa gli dovesse servire, non credo lo sapesse neppur lui. Ma non era ne-

cessario che egli stesse a pensare a simili inezie, perché se c'era una cosa certa sotto il sole, era questa: che il memoriale non sarebbe stato mai finito. Era uno spettacolo commovente, solevo pensare, veder il signor Dick con l'aquilone quando questo si sollevava a una grande altezza in aria. Ciò che mi aveva detto nella sua stanza, di credere, cioè, di diffondere le notizie che vi erano incollate, coi vecchi fogli di tutti i suoi precedenti memoriali lasciati a mezzo, aveva potuto, forse, qualche volta passargli per la mente in casa, ma non fuori, nell'atto di guardare l'aquilone in cielo e sentirsi tirare violentemente la corda in mano. Egli non sembrava mai più sereno d'allora. Solevo pensare, sedendogli accanto la sera, su un poggetto verde, e vedendolo seguir l'aquilone nell'aria calma, che questo gli liberasse lo spirito da ogni confusione (era una mia fantasticheria infantile), e lo portasse alto nei cieli. Mentr'egli arrotolava la corda, e l'aquilone, calando gradatamente, usciva dalla luce del tramonto per agitarsi sul terreno e giacervi come un uccello morto, sembrava ch'egli si svegliasse pian piano da un sonno. Ricordo di averlo veduto raccogliere l'aquilone e guardarsi intorno con aria così smarrita, quasi fossero caduti insieme, che io lo compiangevo con tutto il cuore. Mentre si faceva sempre più forte la mia amicizia, e più stretta la mia intimità col signor Dick, non rimanevo indietro nelle grazie della sua fedele amica, mia zia. Ella mi prese tanto a cuore che, nel termine di po-

che settimane, abbreviò il mio nome adottivo di Trotwood in quello di Trot, ed io fui, inoltre, incoraggiato a sperare che se le cose fossero continuate ad andare come erano incominciate, avrei potuto mettermi allo stesso livello, nel suo affetto, con mia sorella Betsey Trotwood.

– Trot – disse mia zia una sera, dopo che, secondo il solito, fra lei e il signor Dick era stato messo il giuoco della dama – non dobbiamo dimenticare la tua educazione.

Questa era l'unica causa della mia inquietudine, e fui incantato di quella allusione di mia zia.

– Ti piacerebbe di andare a scuola a Canterbury? – disse mia zia.

Risposi che mi sarebbe piaciuto moltissimo, anche perché così sarei rimasto vicino a lei.

– Bene – disse mia zia – ti piacerebbe di andarvi domani?

Oramai, non essendo più ignaro della rapidità di tutte le risoluzioni di mia zia, non fui sorpreso da una proposta così improvvisa, e dissi: «Sì».

– Bene – disse mia zia di nuovo. – Giannina, va' a fissare il cavallino grigio e la vetturina per domani alle dieci, e prepara questa sera le valige del signorino.

Sussultai, a quest'ordine, di viva gioia; ma il cuore mi

punse per il mio egoismo, assistendo all'effetto prodotto da esso sul signor Dick, che era tanto afflitto all'idea della nostra separazione e giocò per conseguenza così male, che mia zia, dopo avergli dati parecchi buffetti d'ammonimento con le pedine sulle giunture delle dita, chiuse la scatola e dichiarò di non voler giocare più con lui. Ma il signor Dick, sentendo da mia zia che io sarei ritornato qualche volta il sabato, e che egli avrebbe potuto qualche volta venire a vedermi il mercoledì, riprese coraggio e fece voto di fabbricare per quell'occasione un aquilone di dimensioni molto più grandi di quello esistente. La mattina era abbattuto di nuovo, e si sarebbe sostenuto col darmi tutto il denaro che aveva in tasca, oro e argento compresi; ma mia zia s'interpose e limitò il dono a cinque soli scellini, i quali, per le vive preghiere di lui, furono portati a dieci. Ci separammo al cancello del giardino nella maniera più affettuosa, e il signor Dick non rientrò in casa che quando ci perse di vista.

Mia zia, che era perfettamente indifferente all'opinione pubblica, guidava il cavallino grigio a traverso Dover con mano maestra, sedendo rigida e impettita come il cocchiere di un principe, e seguendo con occhio fermo tutti i movimenti del cavallo, risoluta a non lasciarlo fare a suo capriccio in nessun modo. Quando arrivammo in una strada di campagna, però, gli permise qualche libertà e, gettando uno sguardo su me, che stavo in una

valle di guanciali accanto a lei, mi domandò come stessi.

– Veramente bene, zia, grazie – io dissi.

Ella ne fu così soddisfatta, che per aver ambo le mani occupate, mi fece una carezza sulla testa col manico dello staffile.

– È una scuola grande, zia? – domandai.

– Non so – disse mia zia. – Andremo prima dal signor Wickfield.

– Ha una scuola? – domandai.

– No, Trot, ha un ufficio.

Non chiesi altre informazioni sul signor Wickfield, perché ella non sembrava disposta a darmene, e parlammo d'altro, finché non arrivammo a Canterbury, dove, essendo giorno di mercato, mia zia ebbe una bella occasione per cacciare il cavallino grigio fra carri, panieri, ortaglie e chincaglieria minuta. Gli strettissimi serpeggiamenti che esso faceva, ci attirarono dalla gente lì intorno una bella varietà d'apostrofi non sempre complimentose; ma mia zia andava innanzi con perfetta indifferenza, e avrebbe attraversato, credo, con la stessa freddezza un paese ostile.

Finalmente ci fermammo innanzi a una casa molto antica, che si sporgeva tutta sulla strada: un edificio dalle fi-

nestre lunghe e basse che si sporgevano ancora più innanzi e con travi sotto il tetto, con delle teste intagliate all'estremità, le quali si sporgevano anch'esse: mi parve che tutta la casa si chinasse innanzi, tentando di vedere i passanti sull'angusta via lastricata. Era una casa vecchia, ma linda e immacolata: il martello d'ottone alla vecchia foggia, sulla porta bassa ad arco, ornata di ghirlande di frutti e fiori scolpiti, splendeva come una stella; i due gradini di pietra che conducevano alla soglia erano così bianchi che sembravano coperti d'una candida tela; e tutti gli angoli e i cantucci, e gl'intagli e le sculture, e le bizzarre piccole lastre di vetro, e le bizzarre finestrine, benché vecchi come le colline, erano puri come la più pura neve caduta mai sulle colline.

Quando la vetturetta si fermò alla porta, e i miei occhi si misero ad osservar la casa, vidi a un finestrino del pianterreno (in una torretta rotonda su un lato dell'edificio) apparire un viso cadaverico, e rapidamente sparire. Poi la bassa porta ad arco s'aprì, e il viso uscì fuori. Era cadaverico, com'era apparso al finestrino, benché nel colorito vi fosse quella sfumatura di rosso che a volte si osserva nella pelle delle persone dai capelli rossi. Apparteneva a un giovane dai capelli rossi – d'una quindicina d'anni, come seppi poi, ma all'apparenza maggiore – falciati quasi rasente alla pelle; un giovane che quasi non aveva sopracciglia e non ombra di ciglia, con occhi

di un rosso fulvo, così nudi e scoperti, che mi domandai, ricordo, come facesse ad addormentarsi. Aveva le spalle alte e ossute; era vestito decentemente di nero, con una minuscola cravatta bianca; era abbottonato fino alla gola; e aveva le mani così lunghe, magre e scheletrite, che attrassero particolarmente la mia attenzione, quand'egli si mise accanto al cavallo, a carezzargli il muso e a guardar noi nella vettura.

– È in casa il signor Wickfield, Uriah Heep? – disse mia zia.

– Sì, signora – disse Uriah Heep: – favorite entrare. – E indicò con la lunga mano la stanza che intendeva.

Scendemmo; e lasciandogli la custodia del cavallino, entrammo in un lungo salotto basso di prospetto sulla via. Dalla finestra vidi Uriah Heep soffiare nelle narici del cavallo e immediatamente coprirliele con la mano, come se gli stesse facendo un incantesimo. Di fronte a un antico e grande caminetto erano due ritratti: l'uno d'un signore dai capelli grigi, ma per nulla affatto vecchio, e dalle sopracciglia nere, occupato a guardare in certe carte, tenute insieme da un nastrino rosso; l'altro, d'una signora, che mi fissava con espressione di calma e di dolcezza.

Mi voltavo attorno, in traccia, credo, del ritratto di Uriah, quando una porta all'estremità della stanza si

aperse, e n'entrò un signore, alla cui vista mi volsi di nuovo al ritratto già menzionato, per assicurarmi che non fosse uscito dalla cornice. Ma il ritratto non s'era mosso; e mentre il signore veniva verso di noi alla luce, vidi ch'egli era un po' più vecchio del ritratto.

– Signora Betsey Trotwood – disse il signore – favorite, prego. Sono stato un momento occupato, e vi prego di scusarmi. Voi sapete il mio scopo. Non ne ho che uno al mondo.

La signora Betsey lo ringraziò, e lo seguimmo nella sua stanza ch'era arredata come quella di un uomo d'affari, con libri, carte, scatole di latta, e così via. La stanza guardava su un giardino, e aveva una cassaforte di ferro incastrata nel muro, così a ridosso della cappa del caminetto, che mi domandai come potessero passarci di dietro gli spazzacamini quando dovevano spazzarne la canna.

– Bene, signora Trotwood – disse il signor Wickfield; perché seppi subito ch'era lui, e che era avvocato, e amministratore dei beni d'un ricco signore della contea. – Che vento vi mena qui? Non un cattivo vento, spero?

– No – rispose mia zia – non son venuta per motivi di giustizia.

– Molto meglio, signora – disse il signor Wickfield; – molto meglio venire per qualche altra cosa.

Egli ora aveva i capelli perfettamente candidi, ma le sopracciglia ancora nere: il viso piacente, e, pensavo, bello. Nel colorito mostrava una certa vivacità, che da molto io ero abituato, grazie agl'insegnamenti di Peggotty, ad attribuire al vino di Porto; e alla stessa causa attribuii il tono della sua voce e la sua pinguedine già più che incipiente. Era vestito con molta lindura, in un abito turchino, sottoveste a strisce e calzoni di cotone, e il fine sparato della camicia e la cravatta di batista apparivano così morbidi e bianchi, che rammentarono alla mia immaginazione errabonda il petto candido d'un cigno.

– Questo è mio nipote – disse mia zia.

– Non sapevo che aveste un nipote, signora Trotwood – disse il signor Wickfield.

– Mio pronipote, cioè – corresse mia zia.

— Non sapevo che aveste un pronipote, vi assicuro – disse il signor Wickfield.

— L'ho adottato – disse mia zia, facendo con la mano un gesto, come a dire che le importava poco ch'egli sapesse o no dell'esistenza di questo pronipote – e l'ho condotto qui, per metterlo in una scuola dove possa essere bene istruito e ben trattato. Ora mi dovete dire dov'è questa scuola, e qual è, e tutte le informazioni necessarie.

– Prima di potervi ben consigliare – disse il signor Wickfield – voi sapete la mia solita domanda. Qual è lo scopo che vi muove?

– Il diavolo vi porti! – esclamò mia zia. – Sempre intento a pescare gli scopi, quando sono a fior d’acqua! Ebbene, quello di far contento e utile il ragazzo.

– Allora è uno scopo misto – disse il signor Wickfield, scotendo il capo e abbozzando un sorriso incredulo.

– Miste le vostre frottole – rispose mia zia. – Voi pretendete d’avere uno scopo chiaro e semplice in tutto ciò che fate. Ma non immaginate, spero, che voi siate l’unica persona al mondo che miri dritto innanzi a sé.

– Certo, non ho che uno scopo al mondo, signora Trotwood – egli soggiunse con un sorriso. – Gli altri ne hanno a dozzine, a centinaia, a migliaia. Io ne ho uno solo. Questa è la differenza. Ma questo non c’entra. Qual è la scuola migliore? Qualunque sia lo scopo, volete la migliore?

Mia zia accennò con la testa di sì.

– Nella migliore che abbiamo – disse il signor Wickfield, pensoso – vostro nipote non potrebbe essere ricevuto che come esterno.

– Ma nel frattempo potrebbe stare a pensione in qualche altra parte, credo? – suggerì mia zia.

Il signor Wickfield credeva di sì. Dopo un po' di discussione, offrì a mia zia di condurla a visitare la scuola, perché potesse vederla e giudicare da sé; e poi, di condurla, con lo stesso scopo, in due o tre case dove egli credeva io potessi stare a pensione. La proposta piacque a mia zia, e stavamo uscendo tutti e tre, quando egli si fermò per dire:

– Il nostro piccolo amico qui presente potrebbe, forse, avere qualche scopo per non accompagnarci. Non sarebbe meglio lasciarlo qui?

Mia zia pareva inclinata a contestar la cosa; ma per facilitare l'escursione, dissi che, se avessero così voluto, li avrei aspettati lì volentieri; e ritornai nello studio del signor Wickfield, dove, in attesa, mi sedetti nella sedia già dianzi occupata.

La sedia era messa di fronte a un corridoio vicino, che finiva, nella stanzina circolare, dalla cui finestra avevo visto apparire la pallida faccia di Uriah Heep. Uriah, dopo aver condotto il cavallino in una stalla vicina, s'era messo al lavoro in quella stanza, a uno scrittoio a piano inclinato che terminava al di sopra con una intelaiatura d'ottone alla quale s'appoggiavano le carte, e alla quale era appoggiato il manoscritto di cui egli allora faceva la copia. Benché il suo viso fosse voltato dalla mia parte, per qualche tempo credetti che, per l'interposizione del manoscritto, egli non potesse vedermi; ma, guardando

con più attenzione, m'accorsi, con un certo fastidio, che, di tanto in tanto, i suoi occhi insonni sbucavano di sotto il manoscritto come due soli rossi, e furtivamente mi fissavano ogni volta per la durata di un minuto, mentre la penna andava, o fingeva d'andare, più rapidamente che mai. Tentai parecchie volte di sottrarmi a quegli sguardi, sia col salire su una sedia a studiare una carta geografica all'altro lato della stanza; sia con l'immergermi nelle colonne d'un giornale della contea di Kent; ma quegli occhi mi attiravano di nuovo; e ogni volta che davo un'occhiata a quei due soli rossi, ero sicuro di vederli spuntare o tramontare subito.

Finalmente, con mio sollievo, dopo un'assenza piuttosto lunga, vidi mia zia e il signor Wickfield di ritorno. Il risultato delle loro ricerche, al contrario delle mie speranze, non era stato soddisfacente; poiché mia zia, sebbene non avesse nulla da ridire sui vantaggi della scuola, non aveva trovato convenienti le pensioni visitate.

– È una disdetta – disse mia zia. – Non so che fare, Trot.

– È un caso sfortunato – disse il signor Wickfield. – Ma vi dirò ciò che dovete fare, signora Trotwood.

– Che cosa? – disse mia zia.

– Per ora, lasciate qui vostro nipote. È un ragazzo quieto, e non mi darà alcun disturbo. E la mia è una casa perfettamente adatta allo studio. Tranquilla come un

monastero; e quasi spaziosa quanto un monastero. Lasciatelo qui.

A mia zia evidentemente non dispiaceva la proposta, benché ella si facesse uno scrupolo di accettarla. Come anche a me.

– Su, signora Trotwood – disse il signor Wickfield. – Questo è il mezzo di superare le difficoltà. È un accommodamento transitorio. Se non funziona bene, o non s'accorda con la nostra convenienza reciproca, si lascia subito andare. Frattanto ci sarà sempre tempo di trovare al ragazzo un posto migliore. Per ora, il meglio è di decidere di lasciarlo qui.

Vi sono molto riconoscente – disse mia zia – e anche lui, vedo; ma...

– Su! So che volete dire – esclamò il signor Wickfield. – Io non voglio costringervi ad accettare un favore, signora Trotwood. Se preferite, mi pagherete un tanto. Fisseremo di buon accordo la somma, e me la pagherete, se così vi piace.

– A questa condizione – disse mia zia – che non diminuisce la mia gratitudine, io sarò felicissima di lasciarlo.

– Allora venite a vedere la mia padroncina di casa – disse il signor Wickfield.

Ci avviammo quindi per una vecchia scalinata, addiritura meravigliosa; con una balaustrata così spaziosa che su di essa si sarebbe potuto salir quasi con la stessa facilità. Entrammo poi in un salotto vecchio e fosco, rischiarato da tre o quattro delle bizzarre finestre viste nella via, le quali avevano nei vani delle vecchie scranne di quercia, costruite forse con gli stessi alberi che avevano dato le grosse travi del soffitto e il pavimento lucente. Era una stanza squisitamente arredata con un pianoforte e alcuni bei mobili splendenti di rosso e di verde, e con fiori. Sembrava fatta tutta d'angoli e cantucci, e in ogni angolo o cantuccio c'era o un bizzarro tavolinetto, o un armadietto, o uno scaffale di libri, o una sedia, o questo o quell'oggetto, che mi faceva pensare che non vi fosse nella stanza un cantuccio più grazioso; quando, guardando in giro, ne scoprivo uno simile, se non più leggiadro. V'era da per tutto la stessa aria di raccoglimento e di nettezza squisita notata al di fuori.

Il signor Wickfield picchiò a una porta in un angolo della parete rivestita di legno, e ne uscì una ragazza della mia età che si slanciò a baciarlo. Sul viso di lei scorsi subito la calma e dolce espressione del ritratto della signora osservato a pianterreno. Parve alla mia immaginazione che il ritratto fosse cresciuto e diventato donna, e l'originale rimasto bambina. Benché il viso di lei fosse fulgido e lieto, aleggiava nella persona e

nei suoi tratti una tranquillità – uno spirito di quiete, di bontà e di calma – che non ho mai dimenticato, e non dimenticherò mai più.

Era la sua padroncina di casa, sua figlia Agnese, ci disse il signor Wickfield. Quando sentii come lo diceva, e vidi come le teneva la mano, indovinai qual fosse il suo scopo al mondo.

Ella aveva al fianco una specie di panierino per le chiavi; e sembrava la padroncina più adatta per quella casa raccolta e antica. Ascoltava, compiaciuta, il padre che le parlava di me; e quando questi ebbe finito, ella propose a mia zia d'andar tutti su a vedere la mia camera. E vi andammo, preceduti da lei. Era una camera magnifica, con alte travi di quercia nel soffitto e piccoli vetri sfaccettati alle finestre; e la massiccia balaustrata della scala saliva fin lassù.

Non arrivo a ricordarmi dove o quando, nella mia infanzia, avessi visto una vetrata dipinta in una chiesa. Non ricordo neppure che vi fosse dipinto. Ma so che quando vidi la fanciulla voltarsi sul pianerottolo, nella tenue luce dell'antica scala, ad aspettarci, pensai a quella finestra; e la mite lucentezza di quella finestra si associò sempre nel mio pensiero con Agnese Wickfield.

Mia zia era come me lieta della decisione presa, e ritor-

nammo giù nel salotto contenti e soddisfatti. Siccome non volle a nessun costo rimanere a desinare, per tema di non arrivare a casa col cavallino prima di sera; e siccome il signor Wickfield la conosceva benissimo per neppure tentar di persuaderla, le fu servita una merendina lì stesso. Così Agnese ritornò dalla sua governante, il signor Wickfield nel suo studio, e noi fummo lasciati soli per dirci liberamente addio.

Mia zia mi disse che il signor Wickfield avrebbe pensato per me a tutto, e che non mi sarebbe mancato nulla, ed aggiunse le parole più affettuose e i consigli più saggi.

– Trot – disse mia zia concludendo – cerca di fare onore a te stesso, a me e a Dick, e che il Cielo sia con te.

Io ero profondamente commosso, e non potei che ringraziarla più e più volte, e mandare i miei saluti affettuosi al signor Dick.

– Non commettere mai bassezze – disse mia zia; – non mentire mai; non esser mai crudele. Sfuggi questi tre vizi, Trot, e tu mi darai sempre delle buone speranze.

Promisi, come meglio potei, che non avrei mai abusato della sua bontà, e non mai dimenticato i suoi avvertimenti.

– Il cavallino è alla porta – disse mia zia – e io vado. Ri-

mani pur qui.

Con queste parole, m'abbracciò in fretta, e uscì, tirandosi la porta dietro. In principio fui un po' sorpreso da una partenza così improvvisa, e quasi temei d'averla offesa in chi sa che cosa; ma quando m'affacciai alla finestra e la vidi salire afflitta nella vettura, e allontanarsi senza levar gli occhi, la compresi meglio, e non le feci quella ingiustizia.

Alle cinque, l'ora del pasto del signor Wickfield, avevo già più coraggio, ed ero già disposto a far onore alla tavola. La tavola era soltanto apparecchiata per noi due; ma Agnese, che aspettava nel salotto, venne giù con suo padre, e gli sedette di fronte. Non potevo credere ch'egli desinasse senza di lei.

Dopo desinare, andammo di nuovo nel salotto, e nel cantuccio più comodo; Agnese portò dei bicchieri per il padre e una bottiglia di vino di Porto. Egli non vi avrebbe trovato, credo, la solita fragranza, se fosse stata portata da altre mani.

E se ne stette colà per due ore a bere, e in abbondanza; mentre Agnese sonava il pianoforte, o lavorava, o conversava con lui e con me. Egli si mostrò, per lo più, allegro e spensierato con noi; ma a volte posava gli occhi sulla figliuola, e rimaneva in silenzio a meditare. Mi parve che ella, osservandolo in quei momenti, cercasse

subito di distrarnelo con una domanda o una carezza. Allora, egli usciva dalla sua distrazione, e beveva altro vino.

Agnese fece il tè, e lo servì; e il tempo passò, come dopo il desinare, fino all'ora d'andare a letto. Allora il padre se la prese fra le braccia e la baciò; poi, quando ella se ne fu andata, fece accendere le candele nello studio. Anch'io allora andai a coricarmi.

Ma nel corso della serata, ero arrivato fino alla porta e avevo fatto qualche passo fuori per dare un'altra occhiata alle vecchie case e alla grigia cattedrale; e pensavo alla traversata di quella città durante il mio viaggio, e, al mio passaggio innanzi a quella dove poi avrei abitato.

Quando ritornai, vidi Uriah Heep che chiudeva lo studio; e, sentendo simpatia per tutti, gli andai incontro e gli parlai, e, lasciandolo, gli diedi la mano. Ma, ahimè; che mano madida aveva! Spettrale al tatto come alla vista! Mi stropicciai la mia, dopo, per scaldarmi, e cancellare il suo contatto.

Dava tanto fastidio quella mano, che quando fui in camera mia, mi sentivo le dita ancor umide e fredde. Affacciandomi alla finestra, e vedendo una delle figure scolpite all'estremità delle mensole del tetto guardarmi obliquamente, mi parve che fosse Uriah Heep in persona, e rientrai in fretta.

XVI.

TRASFORMATO

La mattina seguente, dopo colazione, cominciai ad andar di nuovo alla scuola. Arrivai accompagnato dal signor Wickfield sul teatro dei miei studi futuri – un solenne edificio, entro un recinto, con certa aria di dottrina che s’adattava a meraviglia alle cornacchie e ai corvi sbandati che calavano sul prato, dalle torri della Cattedrale, a passeggiarvi con certo loro portamento ecclesiastico – e fui presentato al mio nuovo maestro, il dottor Strong.

Il dottor Strong mi parve avesse lo stesso aspetto rugginoso della grande cancellata della facciata, e la stessa rigidità e pesantezza delle grandi urne di pietra che la fiancheggiavano, schierate sui pilastri di mattoni, a regolare distanza, intorno al recinto, come un gigantesco giuoco di birilli per il Tempo. Egli era nella sala della libreria, con gli abiti non molto bene spazzolati, i capelli non molto bene pettinati, le brache ancor sciolte alle gi-

nocchia; le lunghe uose nere non abbottonate; e le scarpe che sbadigliavano come due caverne, sul tappeto innanzi al caminetto. Volgendo su me un occhio smorto, che mi evocò il ricordo d'un cavallo cieco che avevo da molto tempo dimenticato e avevo visto errare al pascolo e inciampare fra le tombe del cimitero di Blunderstone, mi disse ch'era lieto di vedermi; e mi diede una mano, della quale non sapevo che farmi, perché rimaneva pesante e inerte.

Ma occupata a lavorare, non discosta dal dottor Strong, c'era una giovane donna molto bella – che egli chiamava Annie, e ch'io supposi fosse sua figlia – la quale mi trasse d'imbarazzo con l'inginocchiarsi a metter le scarpe al dottor Strong, e ad abbottonargli le uose, atti ch'ella eseguiva con la maggiore alacrità e rapidità.

Quand'ebbe finito, e noi ci avviammo alla sala della scuola, fui molto sorpreso nel sentire il signor Wickfield, che le diceva arrivederci, chiamarla signora Strong. Mi domandavo se non fosse la moglie di un figlio del dottor Strong, allorché questi inconsapevolmente m'illuminò.

– A proposito, Wickfield – egli disse, fermandosi in un corridoio e tenendomi una mano sulla spalla; – non avete ancora trovato un posto adatto per il cugino di mia moglie?

- No – disse il signor Wickfield. – No, non ancora.
- Vorrei che fosse fatto al più presto possibile, Wickfield – disse il dottor Strong – perché Jack Maldon è bisognoso e fannullone; e da queste due cose cattive, a volte, nascono cose peggiori. Dice il dottor Watts – aggiunse guardandomi e scotendo il capo durante la sua citazione: – «Satana trova sempre lavoro per le mani oziose».
- Ah, dottore! – rispose il signor Wickfield.
- Se il dottor Watts avesse conosciuto bene gli uomini, avrebbe scritto con altrettanta verità: «Satana trova sempre lavoro per le mani affaccendate». La gente affaccendata non lascia a questo mondo di far tutta la sua parte di male, persuadetevene. Che ha fatto, da un secolo o due, tutta la gente più affaccendata nell'accumular denaro o potenza? Nessun male?
- Credo che Jack Maldon non si darà mai da fare per avere l'uno o l'altra – disse il dottor Strong, lasciandosi in atto pensoso il mento.
- Forse no – disse il signor Wickfield – e voi mi riportate al punto. Scusatemi la digressione. No, non sono stato ancora capace di trovare un posto per il signor Jack Maldon. Credo – aggiunse con qualche esitazione – d'indovinare il vostro scopo, e questo aggiunge difficoltà alla cosa.

– Il mio scopo – rispose il dottor Strong – è di trovare un posto adatto al cugino e compagno di giuochi di Annie.

– Sì, lo so – disse il signor Wickfield – in patria o all'estero.

– Sì! – rispose il dottore meravigliato evidentemente del tono energico che il signor Wickfield dava a quelle parole. – In patria o all'estero.

– Sono le vostre stesse parole – disse il signor Wickfield: – o all'estero.

– Certo – rispose il dottore – certo. O in Inghilterra o fuori.

– In Inghilterra o fuori? Vi è indifferente? – chiese il signor Wickfield.

– Sì – rispose il dottore.

– Sì? – domandò l'altro meravigliato.

– Perfettamente indifferente.

– Non avete alcuno scopo – disse il signor Wickfield – per volerlo all'estero e non in patria?

– Nessuno – rispose il dottore.

– Io ho il dovere di credervi, e naturalmente vi credo – disse il signor Wickfield. – Se l'avessi saputo prima, il mio incarico sarebbe stato molto semplificato. Ma con-

fesso che credevo diversamente.

Il dottor Strong lo guardò dubbioso e curioso; ma poi quasi immediatamente mostrò un sorriso che mi rianimò: perché era pieno di amabilità e di dolcezza e di tanta semplicità – visibile inoltre in tutti i modi del dottore, quando se ne scioglieva certo ghiaccio con cui lo velavano lo studio e la meditazione – che attraeva e incoraggiava uno scolaro giovinetto come me. Ripetendo «sì» e «perfettamente indifferente», e altre brevi assicurazioni con lo stesso scopo, il dottor Strong trotterellava innanzi a noi con passo stranamente ineguale; ma il signor Wickfield aveva assunto un'aria grave, e scoteva il capo, come seguendo un suo ragionamento intimo, senza avvedersi ch'io lo osservavo.

La sala della scuola era piuttosto vasta, nell'angolo più tranquillo dell'edificio, di fronte a una mezza dozzina delle grandi urne di pietra pomposamente schierate sul recinto, e con la vista d'un vecchio giardino solitario, appartenente al dottore, dove, contro un muro al sole, già maturavano le pesche. Sul prato, al di sotto della finestra, v'erano, in due casse, due piante d'aloë; le foglie larghe e dure di quelle piante (che sembravano di latta dipinta) si sono associate d'allora nel mio spirito con l'idea del silenzio e del raccoglimento. Più d'una ventina di ragazzi avevano la testa sui libri quando noi entrammo; ma si levarono per salutare il dottore, e rimasero in

piedi, vedendo me e il signor Wickfield.

– Un nuovo allievo, signori – disse il dottore; – Trotwood Copperfield.

Un certo Adams, che era caposquadra, uscì dal suo posto per darmi il benvenuto. La cravatta bianca gli dava l'aria d'un giovane ministro anglicano, ma egli era affabile e allegro; e mi mostrò il mio posto, e mi presentò ai vari insegnanti, con un garbo che m'avrebbe infuso la massima disinvoltura, se fosse stato possibile.

Ma era da tanto che non avevo più frequentato ragazzi simili e che non ero stato con compagni della mia stessa età, tranne Mick Walker e Fecola di Patate, ché in vita mia non m'ero mai sentito più diverso da loro. Ero così conscio d'aver assistito a scene delle quali essi non avevano idea, e d'aver acquistato un'esperienza non confacente alla mia età, al mio aspetto e alla mia condizione di scolaro, che quasi mi rimproveravo come un atto d'impostura l'essere andato a presentarmi lì come un piccolo scolaro dei soliti. Ero cresciuto, nel periodo Murdstone e Grinby, lungo o breve che potesse essere stato, così estraneo ai divertimenti e ai giuochi dei ragazzi, che sapevo di esser disadatto e maldestro nelle inezie più comuni della loro età. Tutto ciò che avevo appreso era così svaporato lontano dal mio spirito nelle sordide cure che lo avevano stretto e ambasciato da mattina a sera, che quando fui esaminato su ciò che sapevo,

non sapevo più nulla, e fui assegnato all'ultima classe della scuola. Ma turbato com'ero dalla mia mancanza di destrezza nei giuochi e dalla mia ignoranza nei libri, ero ancor più turbato dalla considerazione che in ciò che sapevo ero molto più distante dai miei compagni che in ciò che non sapevo. E mi domandavo che cosa avrebbero pensato, se avessero conosciuto la mia intimità con la prigione di King's Bench. V'era qualche cosa in me che avrebbe rivelato, nonostante il mio silenzio, i miei atti in relazione con la famiglia Micawber? Tutti quei prestiti su pegno, tutte quelle vendite e quelle cene? E se qualcuno di quei ragazzi mi avesse visto attraversare, stremato e lacero, Canterbury, e a un tratto riconosciuto? Che cosa avrebbero detto, essi che calcolavano tanto poco il denaro, se avessero saputo quanti conti avevo fatto sui miei soldini, per comprare ogni giorno un po' di cervellata e di birra, o una fetta di budino? Che impressione avrebbe fatto su loro, innocenti della vita di Londra e delle vie di Londra, scoprire che io le conoscevo (e mi vergognavo di conoscerle) nelle loro peggiori manifestazioni? Tutto questo mi agitò così la mente, quel primo giorno di scuola dal dottor Strong, che temevo di volgere in giro la minima occhiata o di fare il minimo gesto; rannicchiandomi in me stesso ogni volta che qualcuno dei nuovi compagni mi s'avvicinava; e fuggendo subito, nello stesso istante che finì la scuola, per paura di tradirmi nelle mie risposte alle loro amiche-

voli domande.

Ma la vecchia casa del signor Wickfield faceva su me l'effetto d'un calmante. Quando picchiai alla porta, coi nuovi libri di scuola sotto il braccio, cominciai a sentir svanire la mia inquietudine. Andando di sopra, nella camera vasta e ariosa, mi parve che la penombra della scalinata avviluppasse tutti i miei dubbi e le mie paure e rendesse il mio passato più indistinto. E mi misi a studiare con grande buona volontà fino all'ora del desinare (s'usciva di scuola alle tre), e andai da basso ancora con la speranza di diventare un ragazzo in qualche modo tollerabile.

Agnese era nel salotto, in attesa del padre, che era trattenuto da qualcuno nello studio. Mi venne incontro col suo bel sorriso, domandandomi se mi fosse piaciuta la scuola. Le dissi che mi sarebbe, certo, piaciuta moltissimo; ma che in principio mi ci sentivo un po' impacciato.

– E voi non siete mai stata a scuola? – dissi.

– Oh, sì! Tutti i giorni.

– Ah, ma voi intendete qui, a casa vostra?

– Papà non tollererebbe che io andassi altrove – ella rispose, sorridendo e scotendo il capo. – La sua padroncina deve esser sempre presente in casa, capite.

– Egli certamente vi vuol molto bene – dissi.

Ella accennò di «sì», e andò alla porta a sentire se venisse su, per andargli incontro sulla scala. Ma siccome non sentì nulla, tornò indietro.

– La mamma morì quando io nacqui – ella disse, in tono calmo. – Conosco soltanto il suo ritratto, che è da basso. Vidi ieri che lo guardavate. Indovinate di chi era?

Dissi di sì, perché le somigliava tanto.

– Anche papà dice così – osservò Agnese, compiaciuta.
– Sentite, ecco papà che viene.

Il suo tranquillo volto s'irradiò tutto nell'atto ch'ella si mosse a incontrarlo, ed essi entrarono, tenendosi per mano. Egli mi salutò cordialmente; e mi disse che dovevo esser contento d'aver la guida del dottor Strong, che era il migliore degli uomini.

– Vi sono alcuni, forse... veramente non so... che abusano della sua bontà – disse il signor Wickfield. – Non li imitar mai, Trotwood, in nulla. Egli non ha mai alcun sospetto al mondo; e sia una sua virtù o un suo difetto, bisogna tenerne sempre conto in tutti i rapporti, importanti o no, che si potranno avere con lui.

Mi parve d'indovinare che parlasse come chi ha qualche ragione di esser insoddisfatto o amareggiato; ma non ci pensai più che tanto, perché il desinare era pronto, e andammo giù a occupare gli stessi posti del giorno prima.

C'eravamo appena seduti, che Uriah Heep fece capolino alla porta col cranio rosso e la mano scarna, dicendo:

– C'è qui il signor Maldon, che domanda per favore di dirvi una parola.

– Ma se è appena un minuto che mi sono liberato da Jack Maldon – gli disse il padrone.

– Sì, signore – rispose Uriah – ma il signor Maldon è ritornato, e vi domanda il favore di una parola.

Uriah, mentre teneva con la mano aperta la porta, guardava me, e guardava Agnese, e guardava i piatti e i tondi, e guardava ogni oggetto nella stanza, benché avesse l'aria di non guardar particolarmente nulla, fingendo di tener rispettosamente i suoi occhi rossi fissi sul padrone.

– Domando scusa. Voglio dir solo che, riflettendo – osservò una voce dietro Uriah, mentre la testa di Uriah era cacciata da un lato e sostituita con quella di chi parlava – domando scusa per la indiscrezione... voglio dir solo che, giacché sembra non mi si dia facoltà di scegliere, più presto andrò via, e meglio sarà. Annie, mia cugina, m'ha detto, parlandone, che le sarebbe piaciuto di aver vicini i parenti, piuttosto di vederli esiliati, e il vecchio dottore...

– Volete dire il dottor Strong? – lo interruppe il signor Wickfield, in tono severo.

– Il dottor Strong, naturalmente – rispose l'altro; – io lo chiamo il vecchio dottore. È lo stesso, comprendete.

– Io non comprendo – rispose il signor Wickfield.

– Bene, il dottor Strong – disse l'altro. – Credevo che il dottor Strong fosse della stessa opinione. Ma sembra, da ciò che mi dite, che ora la pensi diversamente, e in questo caso non c'è nulla da dire, salvo che più presto me n'andrò, e meglio sarà. Perciò son tornato a dirvi che più presto andrò via, e meglio sarà. Quando bisogna fare un tuffo nell'acqua, è inutile rimanere a contemplarla dalla sponda.

– Vi sarà da rimanere a contemplarla il meno possibile, nel vostro caso, signor Maldon, contateci pure – disse il signor Wickfield.

– Grazie – disse l'altro – ve ne sono molto grato. Guardare in bocca a un caval donato è sempre odioso; altrimenti direi che mia cugina Annie avrebbe potuto accomodar le cose a suo modo. Son certo che se Annie avesse detto al vecchio dottore...

– Volete dire che sarebbe bastato che la signora Strong avesse detto a suo marito... non è così? – disse il signor Wickfield.

– Appunto – rispose l'altro. – Sarebbe bastato dire che questa o quella cosa venisse fatta così e così; e la cosa

naturalmente sarebbe stata fatta così e così.

– E perché naturalmente, signor Maldon? – chiese il signor Wickfield, continuando tranquillamente a mangiare.

– Perché Annie è una signora giovane e bella, e il vecchio dottore... il dottor Strong, voglio dire... non si può dire che sia un bel ragazzo – disse Jack Maldon ridendo.

– Non intendo di offendere nessuno, signor Wickfield. Dico solo che in questa specie di matrimonio credo che qualche compenso sia ragionevole ed equo.

– Qualche compenso per la donna, signore? – chiese gravemente il signor Wickfield.

– Per la donna, signore – rispose ridendo Jack Maldon. Ma poiché gli parve notare che il signor Wickfield continuava a mangiare nella stessa sua maniera pacata e ferma, e che non v'era speranza di fargli allentare un solo muscolo del viso, aggiunse:

– Del resto, dettovi ciò che volevo dirvi, me ne vado, chiedendovi scusa di questa indiscrezione. Naturalmente seguirò i vostri consigli, considerando che la cosa dovrà esser trattata soltanto fra me e voi, e che non si deve neppure accennare in casa del dottore.

– Avete mangiato? – chiese il signor Wickfield, con un gesto alla tavola.

– Grazie. Vado a mangiare – disse Jack Maldon – con Annie, mia cugina. Addio.

Il signor Wickfield, senza levarsi, lo seguì con uno sguardo pensoso. A me Jack Maldon aveva fatto l'impressione d'un giovane leggero, con un bel viso, una rapida parlantina, e un'aria di baldanza. Era la prima volta che incontravo Jack Maldon, e non avevo sperato di vederlo così presto quando la mattina avevo udito dal dottore fare il suo nome.

Dopo pranzo, ci recammo ancora di sopra, e tutto si svolse come il giorno precedente. Agnese portò i bicchieri e le bottiglie nello stesso angolo, e il signor Wickfield si indugiò a bere, e molto. Agnese, seduta accanto a lui, suonò il pianoforte, e lavorò, e conversò, e giocò a domino con me. All'ora consueta fece il tè; e dopo, quando portai lì i miei libri, li esaminò, e mi mostrò ciò che ne sapeva (che non era poco, benché ella dicesse altrimenti), e qual fosse il miglior modo d'imparare a intenderli. La riveggo ancora, con le sue maniere modeste, calme, ordinate; riascolto la sua bella e tranquilla voce, mentre scrivo queste parole. L'effetto benefico che ella eserciterà su di me più tardi, comincio già a sentirlo nel segreto del cuore. Io amo l'Emilietta, e non Agnese – non nello stesso modo, intendo; – ma sento che dov'è questa, è la pace, la bontà e la sincerità; e che la blanda luce della finestra dipinta, veduta in chiesa lungo tempo

fa, l'avvolge sempre, e avvolge me pure quando le sono accanto, e avvolge ogni cosa intorno.

Giunto il tempo di andare a letto, ella ci lasciò, e io stesi la mano al signor Wickfield, per ritirarmi anch'io. Ma egli mi trattenne, dicendomi:

– Ti piace di rimaner con noi, Trotwood, o d'andare altrove?

– Di rimanere – risposi subito.

– Certo?

– Se non vi dispiace, se posso!

– Temo che la vita che meniamo qui, ragazzo mio, debba esserti uggiosa – egli disse.

– Non più uggiosa per me che per Agnese, signore. Per nulla affatto uggiosa.

– Che per Agnese! – ripeté andando pianamente verso il caminetto, e appoggiandovisi di contro. – Che per Agnese!

Egli aveva bevuto tanto vino quella sera, credo, che aveva gli occhi iniettati di sangue. Non che io potessi vederli in quel momento, perché li teneva abbassati e riparati dalla mano; ma li avevo osservati pochi istanti prima.

– Mi domando – egli mormorò – se la mia Agnese non

sia stanca di me. Io invece non mi stancherei mai di lei! Ma è diverso, assolutamente diverso.

Parlava a sé stesso, non a me; così non dissi nulla.

– Una vecchia casa uggiosa – egli disse – e una vita monotona; ma io debbo sentirmela vicina; debbo tenermela vicina. Se il pensiero che io possa morire e lasciare la mia diletta, o che la mia diletta possa morire e lasciarmi, mi sorge innanzi come uno spettro a rattristar le mie ore di felicità, non so far altro che annegarlo nel... Non disse la parola; ma andando lentamente verso il suo posto, e facendo meccanicamente l'atto di versare il vino dalla bottiglia vuota, la depose di nuovo, e si rimise a passeggiare.

– Se è un'angoscia pensarci, quando essa è qui – egli disse – che sarebbe, se fosse lontana? No, no, no. Non posso pensarci.

S'appoggiò contro il caminetto, e rimase assorto nei suoi pensieri così a lungo, che non seppi decidermi tra l'arrischiare di disturbarlo andandomene, e il rimanermene tranquillo dov'ero, aspettando che uscisse da quella fantasticheria. Finalmente si riscosse, e si guardò intorno, finché non incontrò i miei occhi.

– Rimaner con noi, Trotwood, eh? – disse nel suo tono solito, e come per rispondere a qualche cosa che io avessi detto in quel punto. – Ne sono lieto. Tu ci farai

compagnia. È bene avverti qui. Bene per te, bene per Agnese, bene per tutti.

– Per me, certo, signore – dissi. – Io sono felice d’essere qui.

– Sei un bravo ragazzo! – disse il signor Wickfield. – Finché sarai contento di star qui, ci starai. – E mi strinse la mano, e mi batté sulla spalla, e mi disse che la sera, dopo che Agnese si fosse ritirata, sarei potuto andare, avendo da far qualche cosa o desiderando legger per mio diletto, o semplicemente avendo bisogno di compagnia, liberamente giù nella sua stanza. Lo ringraziai per la sua benevolenza; e siccome egli si recava da basso subito dopo, ed io non ero stanco, andai giù anch’io con un libro in mano, ad approfittare, per una mezz’oretta, del suo permesso.

Ma, vedendo un lume nella stanzetta tonda, e sentendomi immediatamente attratto verso Uriah Heep, che esercitava su di me una specie di fascino, andai colà invece. Trovai Uriah sprofondata in un grosso volume e in apparenza così assorto, da seguire con lo scarno indice della destra ogni riga da leggere, lasciando delle tracce d’umido sulla pagina (n’ero vivamente convinto) come una lumaca.

– Così tardi stasera lavorate? – io dico.

– Sì, signorino Copperfield – dice Uriah.

Salendo sull'alto sgabellino di contro, per parlargli con più agio, notai ch'egli non aveva qualcosa che somigliasse alla forma d'un sorriso: soltanto, per farne le veci, poteva allargare la bocca e scavar due grosse grinze sulle guance, una per lato.

– Non lavoro per l'ufficio, signorino Copperfield – aggiunse Uriah.

– E a che lavorate, allora? – chiesi.

– Cerco d'approfondire le mie cognizioni legali, signorino Copperfield – disse Uriah. – Studio la pratica di Tidd. Oh, che scrittore è Tidd, signorino Copperfield!

Dal mio sgabellino, che era una specie di torre d'osservazione, lo osservai ripigliare la lettura, dopo la sua esclamazione di entusiasmo, e seguir le righe con l'indice, mentre le narici, che aveva sottili e aguzze, con segni di scaltrezza, gli si allargavano e si contraevano in modo singolarissimo: pareva che ammiccassero invece degli occhi, che non ammiccavano mai.

– Immagino che siate già molto innanzi nella legge – dissi, dopo averlo guardato per qualche tempo.

– Io, signorino Copperfield? – disse Uriah.

– Oh, no. Io sono una persona modestissima.

Osservo che, riguardo alle sue mani, non avevo fantasticato: perché spesso si spremeva le palme l'una contro

l'altra, come per asciugarsele e scaldarsele, e che se le sfregava di tanto in tanto, furtivamente, sul fazzoletto.

– So benissimo d'esser la più modesta persona al mondo – disse Uriah Heep, umilmente – di fronte agli altri. Mia madre parimenti è una persona molto modesta. Abitiamo in una casa modesta, signorino Copperfield; ma siamo tanto contenti. Mio padre aveva anche lui una professione modesta: era becchino.

– E ora che fa? – chiesi.

– Ora partecipa della gloria celeste, signorino Copperfield – disse Uriah Heep. – Ma dobbiamo essere contenti. Quanto son contento di stare col signor Wickfield!

Chiesi a Uriah se stesse da molto col signor Wickfield.

– Ci sto da quattro anni, signorino Copperfield – disse Uriah chiudendo il libro, dopo aver accuratamente notato il punto dove aveva interrotto la lettura. – Da un anno dopo la morte di mio padre. Come debbo esser grato per questo! Come debbo esser grato alla bontà del signor Wickfield, che mi dà dei mezzi che altrimenti non starebbero nella modesta possibilità mia e di mia madre.

– Allora, quando avrete finiti gli studi, sarete regolarmente avvocato, immagino?

– Con la benedizione della Provvidenza, signorino Copperfield – rispose Uriah.

– Forse un giorno sarete socio del signor Wickfield – dissi per rendermigli gradito – e avremo lo studio Wickfield e Heep, o Heep successore di Wickfield.

– Oh, no, signorino Copperfield – rispose Uriah, scotendo il capo; – sono troppo modesto per tanto!

Certo egli rassomigliava in modo strano alla faccia scolpita sulla mensola fuori della mia finestra, mentre se ne stava, nella sua modestia, a guardarmi obliquamente, con la bocca spalancata e le grinze sulle guance.

– Il signor Wickfield è un'ottima persona, signorino Copperfield – disse Uriah. – Se lo conoscete da molto tempo, lo sapete, certo, meglio di me.

Risposi che n'ero sicuro; ma che io non lo conoscevo da molto tempo, benché fosse un amico di mia zia.

– Oh, veramente, signor Copperfield – disse Uriah. – Vostra zia è un'ottima donna, signorino Copperfield.

Aveva una maniera di atteggiarsi, quando voleva esprimere l'entusiasmo, quasi repugnante. Ascoltai distratto il complimento che egli faceva alla mia parente, per osservare le contorsioni serpentine della sua gola e del suo corpo.

– Un'ottima donna, signorino Copperfield! – disse Uriah Heep. – Credo ch'essa abbia una grande ammirazione per la signorina Agnese, signorino Copperfield.

Dissi «Sì» con baldanza; non che ne sapessi nulla, il Cielo mi perdoni.

– Spero che l’abbiate anche voi, signorino Copperfield – disse Uriah. – Ma son certo che l’avete.

– Tutti debbono averla – risposi.

– Oh, grazie, signorino Copperfield – disse Uriah Heep – per ciò che dite. È la verità. Modesto come sono, so che è la verità. Oh, grazie, signorino Copperfield!

Nell’esaltazione del suo sentimento si contorse fino a discendere dallo sgabello; e, trovandosi in piedi, cominciò a prepararsi per andarsene a casa.

– La mamma starà aspettandomi – disse, alludendo all’orologio dal pallido quadrante che aveva tratto di tasca – e sarà in pensiero; perché, sebbene molto modesti, noi ci vogliamo un gran bene, signorino Copperfield. Se volete venire a trovarci, in qualche pomeriggio, per bere una tazza di tè nella nostra modesta dimora, la mamma sarebbe, come me, orgogliosa della vostra compagnia.

Dissi che sarei stato contento di andare.

– Grazie, signorino Copperfield – rispose Uriah, riponendo il libro nello scaffale. – Vi fermerete, credo, per qualche tempo qui, signorino Copperfield?

Dissi che credevo che sarei rimasto lì, finché fossi

andato a scuola.

– Oh, veramente! – esclamò Uriah. – Credo che finirete col diventar socio dello studio, signorino Copperfield!

Protestai che non avevo uno scopo simile, e che nessuno ci aveva pensato minimamente; ma Uriah insistette col rispondere blandamente a tutte le mie assicurazioni: «Oh sì, signorino Copperfield, credo che certo sarà così!», e, «Oh veramente, signorino Copperfield, credo che certo sarà così!» una volta, e due, e sempre. Pronto finalmente per uscire, mi chiese se m'avrebbe disturbato spegnendo il lume, e alla mia risposta «no», immediatamente lo spense. Dopo avermi strette le dita – al buio, la sua mano dava la sensazione d'un pesce – socchiuse appena la porta di strada, ne sguscio fuori, e la chiuse, lasciandomi a indovinar la mia strada a tentoni: cosa che mi costò molta fatica e una caduta contro il suo sgabello. Per ciò, forse, me lo sognai metà della notte: sognai, fra l'altro, che egli avesse varato la casa del signor Peggotty e l'avesse lanciata in una spedizione di pirati, con una bandiera nera all'albero maestro e l'iscrizione: «La Pratica di Tidd». Sotto quest'insegna diabolica egli portava l'Emilietta e me ad annegare nei mari di Spagna.

Il giorno dopo, andando a scuola, avevo perso un po' del mio impaccio, e molto più il giorno seguente, e così via gradatamente, tanto che in una quindicina di giorni mi

sentii perfettamente ad agio, e felice, fra i miei nuovi compagni. Ero ancora maldestro nei giuochi, e indietro negli studi; ma la pratica mi avrebbe fatto progredire nei giuochi e il lavoro assiduo negli studi. Così, mi misi a giocare con attenzione e a studiare con una grande volontà, e me ne vennero gran lodi. E, in poco tempo, il periodo Murdstone e Grinby mi parve così estraneo e remoto che appena ci credevo più; mentre la nuova vita mi diventò così familiare, che mi parve non ne avessi mai condotta una diversa.

Quella del dottor Strong era un'ottima scuola; diversa da quella del signor Creakle come il bene dal male. Era seriamente e dignitosamente retta da un sano sistema: in tutto si chiamava in causa l'onore e la buona fede dei ragazzi; con la intenzione dichiarata di tener conto di quelle qualità, se non se ne mostrano indegni. E il sistema dava risultati meravigliosi. Sentivamo tutti d'averne una parte nel reggimento della scuola, e nel sostenerne l'onore e la dignità. Per conseguenza eravamo tutti vivamente affezionati all'istituto – io fra gli altri, e non seppi mai, in tutto il tempo che ci rimasi, che qualcuno dimostrasse di non esserlo – e studiavamo pieni di buona volontà, e col desiderio di fargli onore. Avevamo delle magnifiche partite di giuochi, fuori delle ore di scuola, e molta libertà; ma anche liberi ci comportavamo bene, e in città ricordo che di noi si parlava con lode, e

di rado compromettevamo, con la nostra condotta e i nostri modi, la reputazione del dottor Strong, e dell'istituto del dottor Strong.

Alcuni degli allievi meno giovani erano a pensione in casa del dottore, e per loro mezzo appresi, di seconda mano, alcuni particolari della storia del dottore. Come non fosse ancora trascorso un anno da che egli aveva sposato la bella signora da me veduta nello studio, e che l'aveva sposata per amore, perché ella non aveva un soldo, e aveva un mucchio di parenti poveri (così dicevano i miei compagni) pronti ad assediare il dottore fuori di casa o in casa. Appresi inoltre che l'atteggiamento riflessivo del dottore doveva attribuirsi al suo continuo affannarsi nella ricerca delle radici greche: cosa che, nella mia ingenuità e nella mia ignoranza, supposi fosse una mania botanica del dottore, anche perché egli guardava sempre per terra quando passeggiava, sin che non seppi che quelle erano radici di parole, da servire a un nuovo dizionario da lui vagheggiato. Adams, il nostro caposquadra, che aveva inclinazione per le matematiche, aveva fatto un calcolo, appresi, del tempo occorrente al lavoro del dizionario, secondo il progetto del dottore, e la velocità del dottore. Calcolava che si sarebbe potuto finire in milleseicentoquarantatré anni, a contare dall'ultimo genetliaco del dottore, o dal suo sessantaduesimo anno d'età.

Ma il dottore era l'idolo di tutta la scuola – se fosse stato altrimenti, sarebbe stata una pessima scuola – perché egli era il miglior uomo del mondo, con una fede ingenua, che avrebbe commosso perfino i cuori di pietra delle urne del muro di cinta. Mentre egli passeggiava su e giù in quella parte del cortile presso la cancellata, seguito dalle cornacchie e dai corvi sbandati che se lo ammiccavano maliziosamente, come per dirsi che nelle faccende del mondo ne sapevano molto più di lui, se un vagabondo qualunque poteva avvicinarsi tanto da attrar l'attenzione di lui su una frase di un racconto di miseria, quel vagabondo se n'andava ben provveduto almeno per un paio di giorni. E la cosa era così nota nell'istituto, che gl'insegnanti e i capisquadra si affannavano alle cantonate a sbarrare il passo a quei bricconi, e perfino a saltar dalle finestre per cacciarli dal cortile, prima che fossero stati scorti dal dottore: e questo a volte si svolgeva a pochi passi da lui, mentre trotterellava su e giù, senza ch'egli si accorgesse di nulla. Fuori dei suoi domini, e indifeso, era assolutamente una pecora per i tosatori. Si sarebbe tolto le uose per darle a chi gli chiedeva qualche soccorso. Infatti, correva fra noi un aneddoto (non so, e non seppi mai da chi riferito la prima volta; ma l'ho creduto per tanti anni, che son più che sicuro della sua autenticità), che in una rigidissima giornata d'inverno, egli avesse dato veramente un paio di gambali di lana a una mendicante, la quale, mostrando di porta

in porta un bel bambino involto in quegli indumenti, universalmente noti come appartenenti al dottore, fu cagione di qualche scandalo nei dintorni della cattedrale. La leggenda aggiungeva che il solo a non riconoscerli fosse lo stesso dottore, il quale, quando furono messi in mostra, breve tempo dopo, sulla porta di una bottegucchia di non molto buona reputazione, dove simile mercanzia era accettata in cambio di ginepro, fu più d'una volta veduto maneggiarli con segni di approvazione, come in atto d'ammirazione per qualche curiosa novità del modello, di gran lunga migliore di quello da lui adottato.

Era bello vedere il dottore con la giovane e graziosa moglie. Egli aveva una maniera delicatamente paterna di mostrarle il suo affetto, che sembrava, per sé sola, rivelare la bontà dell'uomo. Li vedevo spesso passeggiare nel giardino presso le spalliere delle pesche, e a volte mi fu dato di osservarli più da vicino nello studio o nel salotto. Mi sembrava ch'ella avesse molto a cuore il dottore, e che gli volesse un gran bene, benché non la credessi ardentemente interessata nel dizionario, del quale il dottore portava sempre in tasca e nella fodera del cappello voluminosi frammenti per mostrarli e spiegarli a lei a suo agio durante la passeggiata.

Vedevo spesso la signora Strong, che mi si mostrava sempre gentile, sia perché m'aveva preso in simpatia fin

dalla mattina della mia presentazione al dottore, sia perché voleva molto bene ad Agnese, e andava e veniva con frequenza in casa nostra. Ma mi parve di notare che ci fosse fra lei e il signor Wickfield (che mi sembrava ella temesse) una certa riserva, un certo imbarazzo, che non si dileguava mai. Quando ella si tratteneva da noi la sera, rifiutava sempre d'esser riaccompagnata a casa da lui, e usciva sempre con me, invece. E a volte, mentre correavamo allegramente a traverso il cortile della cattedrale, non sperando d'incontrar nessuno, incontravamo Jack Maldon, ch'era sempre sorpreso di vederci.

La madre della signora Strong era una donna che mi divertiva molto. Si chiamava la signora Markleham; ma i ragazzi le avevano dato il nome di Vecchio Soldato, per la sua dignità di comandante in capo e la sua abilità tattica nello schierare le forze dei parenti contro il dottore. Piccola, dagli occhi acuti, usava portare, quando s'abbiagliava, un eterno cappellino ornato di fiori artificiali e di due farfalle artificiali, che si libravano sui fiori. Si diceva fra noi che quel cappellino fosse venuto di Francia, e potesse solo aver la sua origine in quell'ingegnosa nazione; ma il fatto sta che appariva la sera dovunque appariva la signora Markleham; che era portato alle riunioni amichevoli in un paniere indiano; che le farfalle avevano il dono di tremare continuamente; e che, come api affaccendate, traevan il maggior vantaggio dalle ore di

sole a spese del dottore.

Potei osservare a mio agio il Vecchio Soldato – se così posso chiamarla senza irriverenza – una sera diventata memorabile per un fatto che riferirò. C’era, in quell’occasione della partenza di Jack Maldon per le Indie, dove andava come allievo ufficiale o quel qualche cosa che il signor Wickfield era finalmente riuscito a ottenergli, ricevimento in casa del dottore. L’avvenimento coincideva anche col genetliaco del dottore. Noi avevamo avuto vacanza, gli avevamo nella mattinata offerto dei doni, e fattogli un discorso per bocca del Caposquadra, applaudendo e gridando fino a diventar rauchi e fino a fargli versare delle lagrime. E poi la sera, il signor Wickfield, Agnese e io, ci recammo da lui a prendere il tè nella nostra qualità d’amici.

Jack Maldon vi s’era già installato, prima di noi. La signora Strong, vestita di bianco, con nastri color ciliegia, era occupata al pianoforte quando noi entrammo, e lui era chinato su di lei a voltare le pagine. Mi parve che il roseo e il bianco del colorito di lei non fossero fiorenti come il solito, quand’ella si volse; ma appariva molto leggiadra, meravigliosamente leggiadra.

Ho dimenticato, dottore – disse la madre della signora Strong, quando ci fummo seduti – di farti gli auguri di rito; benché, nel caso mio, come si può facilmente immaginare, essi siano lungi dall’esser dei semplici com-

plimenti. Permettimi di augurarti mille di questi giorni.

– Ti ringrazio, mamma – rispose il dottore.

– Mille, mille, mille di questi giorni – disse il Vecchio Soldato. – Non solo per te, ma per Annie e Jack Maldon, e molte altre persone. Mi sembra ieri, Jack, che tu eri bambino e non arrivavi neppure alle spalle del signorino Copperfield e facevi delle dichiarazioni d’amore dietro i cespugli d’uvaspina in fondo al giardino.

– Mia cara mamma – disse la signora Strong – non andar pensando a queste sciocchezze ora.

– Annie, non far la sciocca – rispose la madre. – Se tu devi arrossire sentendo simili cose, ora che sei una vecchia maritata, quando potrai sentirle senza arrossire?

– Vecchia? – esclamò Jack Maldon. – Annie? Suvvia!

– Sì, Jack – rispose il Vecchio Soldato. – Virtualmente, una vecchia maritata. Non vecchia d’età... perché quando mai m’avete sentito dire, o chi mai m’ha sentito dire, che una ragazza di vent’anni sia vecchia d’età! Tua cugina è moglie del dottore, e, perciò, com’ho detto, una vecchia maritata. E buon per te, Jack, che tua cugina sia moglie del dottore. Tu hai trovato in lui un amico gentile e influente, che ti si mostrerà anche più gentile, m’arrischio a predire, se tu lo meriterai. Io non soffro di falso orgoglio, e non esito ad ammettere, con franchezza, che

vi sono alcuni membri della nostra famiglia che hanno bisogno d'un amico. E tu anche ne avevi bisogno, prima che l'influenza di tua cugina te ne procacciasse uno.

Il dottore, nella bontà del suo cuore, fece con la mano un gesto, come per dire che non metteva conto d'occuparsene, e risparmiare a Jack Maldon il ricordo di qualche altro titolo alla sua riconoscenza. Ma la signora Markleham mutò il suo posto con quello più vicino al dottore, e, mettendogli il ventaglio sulla manica del vestito, disse:

– No, veramente, mio caro dottore, tu mi devi perdonare, se m'indugio tanto su questo; è una cosa che sento profondamente. Questo argomento lo chiamo la mia monomania. Tu rappresenti una benedizione per noi. Tu sei per noi il favore del Cielo!

– Che discorsi, che discorsi! – disse il dottore.

– No, no, ti chieggo scusa – ribatté il Vecchio Soldato. – In famiglia come ci troviamo, perché con l'amico signor Wickfield siamo nella massima confidenza, non posso patire d'esser contraddetta. Comincerò a far valere i miei diritti di suocera, se continui a sgridarmi a quel modo. Io sono perfettamente leale e sincera. Ciò che dico, è quello che dissi quando rimasi a bocca aperta dalla sorpresa... ti ricordi come rimasi sorpresa?... a sentirti domandarmi la mano di Annie. Non che vi fosse

nulla di strano nel semplice fatto della domanda... sarebbe ridicolo dirlo... ma perché, avendo tu conosciuto il suo povero padre e avendo conosciuta lei che era appena una bambina di sei mesi, io non t'avevo mai considerato sotto quell'aspetto, e neppur come un uomo che dovesse mai esser candidato al matrimonio... semplicemente questo, sai.

– Certo, certo – rispose il dottore, messo di buon umore. – Non ci pensare.

– Ma io ci penso – disse il Vecchio Soldato, mettendosi il ventaglio alle labbra. – Ci penso molto. Ricordo queste cose per esser contraddetta, se ho torto. Bene! Allora parlai ad Annie, e le dissi ciò che era accaduto. Le dissi: «Mia cara, è venuto il dottor Strong e ti ha fatta argomento d'una bella dichiarazione e d'una offerta». Insistetti minimamente? No. Dissi: «Ora, Annie, dimmi la verità: il tuo cuore è libero?». «Mamma – essa disse piangendo – io sono molto giovane» cosa perfettamente vera, «e non so neppure se io abbia un cuore». Allora, mia cara», dissi io, «puoi esser certa che è libero. A ogni modo, amor mio», dissi, «il dottor Strong è in grande ansia e bisogna dargli una risposta. Non si può tenerlo così sospeso». «Mamma», disse Annie, sempre piangendo, «sarebbe egli infelice senza di me? Se mai, io l'onoro e lo rispetto tanto che credo che lo sposerò». E così fu stabilito. E allora, e non prima d'allora, dissi ad

Annie: «Annie, il dottor Strong non solo sarà tuo marito, ma rappresenterà la buon'anima di tuo padre: rappresenterà il capo della nostra famiglia, rappresenterà la saggezza, il grado, e posso dire il patrimonio, della nostra famiglia; e sarà, insomma, la sua fortuna». – Dissi così allora, e lo ripeto oggi di nuovo. Se ho qualche merito; è la coerenza.

La figliuola era rimasta silenziosa e calma durante questo discorso, con gli occhi fissi al pavimento; e il cugino le stava a fianco, a fissare il pavimento anche lui. Ella allora disse piano, con voce tremante:

– Mamma, hai finito, spero?

– No, mia cara Annie – rispose il Vecchio Soldato – non ho finito ancora. Deploro che tu veramente non ti mostri molto affettuosa verso il tuo sangue; e giacché non serve lagnarmene con te, intendo lagnarmene con tuo marito. Ora, caro dottore, guarda quella stupida di tua moglie! Siccome il dottore volse il suo dolce profilo verso la moglie, col suo solito sorriso d'ingenua gentilezza, ella abbassò un po' la testa. Osservai che il signor Wickfield non la perdeva d'occhio un istante.

– Quando, l'altro giorno, ebbi l'occasione di dire a quella cattiva figlia – proseguì la madre scotendo il capo e il ventaglio verso di lei, scherzosamente – che s'era data in famiglia una circostanza che era bene comunicarti...

veramente era un dovere fartela sapere... lei mi rispose che riferirtela era chiederti un favore; e che, siccome tu eri troppo generoso e chiedere per lei era sicuramente ottenere, essa non volle.

– Annie, mia cara – disse il dottore. – Hai avuto torto. M’hai privato d’un piacere.

– Quasi le stesse parole che le dissi io! – esclamò sua madre. – Ora, un’altra volta, quando so che per questa ragione non vorrà dirti una cosa, sono decisa, mio caro dottore, a dirtela io stessa.

– Sarò lietissimo, se lo farai – rispose il dottore.

– Certo?

– Certissimo.

– Siamo intesi, allora! – disse il Vecchio Soldato. – Patto fatto. – E avendo, credo, ottenuto ciò che voleva, col ventaglio picchiò parecchie volte la mano del dottore (dopo averla baciata), e ritornò trionfante al posto di prima.

Arrivati dei nuovi ospiti, fra i quali due insegnanti e Adams, la conversazione divenne generale; e naturalmente si aggirò su Jack Maldon e il suo viaggio e il paese per il quale si accingeva a partire, e i suoi vari disegni e le sue varie speranze. Doveva partire quella sera, dopo cena, in diligenza, per Gravesend, dove era ancorato il

bastimento sul quale doveva fare la traversata; e doveva star lontano – tranne se fosse tornato in congedo o per motivi di salute – non so quanti anni. Ricordo che si convenne, per consenso unanime, che l'India fosse un paese calunniato, e non avesse nulla di sgradevole, salvo qualche tigre e un po' di calore nelle ore più calde del giorno. Dal canto mio, consideravo Jack Maldon come un Sindbad moderno, e me lo immaginai l'amico del cuore di tutti i raià d'Oriente, seduto sotto un baldacchino e occupato a fumare in pipe d'oro attorcigliate, lunghe un miglio, se fossero state raddrizzate.

La signora Strong cantava con molta grazia: l'avevo molte volte udita cantar da sola. Ma, sia che non osasse cantare in pubblico, o non si sentisse in vena quella sera, il fatto sta che non cantò affatto. Si provò in un duetto, con suo cugino Maldon; ma non poté neanche intonarlo; e dopo, allorché tentò di cantar sola, benché avesse cominciato con molta dolcezza, la voce improvvisamente le mancò, e la lasciò piena d'ambascia, col capo abbandonato sulla tastiera. Il buon dottore disse che quella sera ella era nervosa, e, a confortarla, propose una partita a carte; nelle quali egli era così esperto come nell'arte di sonare il trombone. Ma notai che il Vecchio Soldato subito se lo prese a compagno, costituendosi sua direttrice, istruendolo nei preliminari del giuoco, e facendosi consegnare tutto il denaro ch'egli aveva in tasca.

Il giuoco fu allegro, non meno allegro per gli sbagli del dottore, che ne commetteva in numero illimitato, nonostante la strenua vigilanza delle farfalle, e con grande loro desolazione. La signora Strong non aveva voluto prender parte al giuoco, dicendo di non sentirsi bene; e suo cugino Maldon s'era scusato dicendo che doveva ancora finire di far le valige. Quando le ebbe finite, però, ritornò, e se ne stettero insieme a conversare, sul canapè. Di tanto in tanto ella s'alzava, guardava la mano del dottore, e gli indicava che cosa dovesse giocare. Era pallidissima, e chinandosi su lui tremava, mi parve, mentre col dito mostrava le carte; ma il dottore era assolutamente felice di quella attenzione, e di quel tremito, se mai, non s'accorgeva.

A cena l'allegria fu meno rumorosa. Sembrava che ciascuno sentisse che una partenza di quella specie era un impiccio e che quanto più s'avvicinava, maggiore diventava l'impiccio. Jack Maldon tentò d'essere loquace, ma non era in vena, e peggiorò la situazione; la quale non fu migliorata, come mi apparve, dal Vecchio Soldato, col ricordare continuamente gli episodi giovanili di Jack Maldon.

Il dottore, però, che, ne son sicuro, era convinto che tutti fossero lieti quella sera, sembrava felice, e non sospettava minimamente che tutti non fossero al colmo della gioia.

– Annie, mia cara – disse, guardando l’orologio e riempiendosi il bicchiere – è l’ora della partenza di tuo cugino Jack, e noi non dobbiamo trattenerlo, giacché il tempo e la marea non aspettano nessuno. Jack Maldon, tu hai dinanzi un viaggio lungo e un paese straniero; ma molti hanno già avuto le stesse prospettive, e molti le avranno ancora, fino alla consumazione dei secoli. I venti che tu stai per affrontare hanno spinto migliaia e centinaia di migliaia verso la fortuna, e hanno ricondotto migliaia e centinaia di migliaia felicemente in patria.

– È veramente commovente – disse la signora Markleham – da qualsiasi lato si voglia considerare la cosa, è commovente vedere un bel giovane che si è conosciuto bambino, andar via all’altro capo del mondo, lasciandosi dietro tutti gli amici, senza sapere che troverà innanzi a sé. Un giovane che fa un simile sacrificio – con un’occhiata al dottore – merita costante appoggio e protezione.

– Il tempo passerà presto per te, Jack Maldon – proseguì il dottore – e presto per tutti. Alcuni di noi possono appena sperare, forse, nel corso naturale delle cose, di salutarti al tuo ritorno. Ma il meglio da fare è di sperarlo; e così faccio io. Non ti tedierò coi consigli. Tu hai avuto per molto tempo un buon modello innanzi agli occhi, nella tua cugina Annie. Cerca d’imitare, meglio che puoi, le sue virtù.

La signora Markleham agitava il ventaglio, scotendo il capo.

– Addio, Jack – disse il dottore, levandosi; e tutti ci levammo. – Ti auguro un buon viaggio, una magnifica carriera, e un felice ritorno in patria.

Tutti brindammo, e tutti stringemmo la mano a Jack Maldon; egli quindi si congedò in fretta dalle signore, e si precipitò alla porta, dove fu ricevuto, nell'atto che saliva nella vettura, con una formidabile scarica d'applausi dai ragazzi, che s'erano raccolti a bella posta sul prato. Io, essendo corso fra loro a ingrossare le file, ero quasi vicino alla vettura quando si mosse; e potei vedere distintamente, in mezzo al frastuono e alla polvere, passar Jack col viso sconvolto e qualche cosa color ciliegia in mano.

Dopo un'altra scarica di evviva al dottore, e un'altra per la moglie del dottore, i ragazzi si sbandarono, e io ritornai in casa fra gli ospiti che, tutti in gruppo e in piedi intorno al dottore, parlavano della partenza di Jack Maldon, e di come egli l'aveva affrontata, di come l'aveva sentita, e di altre cose della stessa specie. In mezzo a queste ciarle, la signora Markleham esclamò: «E Annie dov'è?».

Annie non c'era, e quando fu chiamata, Annie non rispose. Si precipitarono tutti in folla fuori della stanza

per veder che fosse successo, e fu trovata distesa sul pavimento del vestibolo. Vi fu un gran spavento in principio; ma poi si vide che era uno svenimento, e ch'ella cominciava a rinvenire mercé i soccorsi che s'apprestano in casi simili. Il dottore, che le teneva la testa sul ginocchio, allontanandole con la mano i riccioli dalla fronte, disse, guardando intorno:

– Povera Annie! È tanto affettuosa e cara! È stato per la partenza del suo vecchio compagno di giuochi, il suo diletto cugino. Ah, peccato! Mi dispiace tanto!

Quando aprì gli occhi, e vide dov'era, e che tutti le stavano intorno, ella si levò, aiutata, volgendo la testa, mentre si levava, per metterla sulla spalla del dottore, o per nasconderla, veramente non so. Noi rientrammo nel salotto, per lasciarla con la madre e il dottore; ma ella disse che si sentiva meglio di come s'era sentita fin dalla mattina, e che preferiva esser ricondotta fra noi: così ci raggiunse, bianca e spossata, mi parve; e si sedette sul canapè.

– Annie cara – le disse la madre, toccandola in petto – vedi! Hai perduto un nastro. C'è qualcuno così gentile che si voglia incomodare per trovare un nastro; un nastro color ciliegia?

Era quello ch'essa aveva appuntato sul petto. Lo cercammo tutti; anch'io frugai per ogni cantuccio; ma nes-

suno poté trovarlo.

– Ricordi l'ultimo momento che l'avevi ancora, Annie?
– disse la madre.

Quando ella rispose che ricordava d'averlo ancora pochi momenti prima, ma che non metteva conto di cercarlo, era così rossa di fuoco in viso, che mi domandai come mai avesse potuto sembrarmi bianca.

Si cercò di nuovo, nondimeno, ma non si trovò nulla. Ella supplicò che si lasciasse andare, che non ci affannassimo a cercare; ma, a intervalli, la caccia continuò: finché la signora Strong non si fu completamente rimesa, e la compagnia non si sciolse.

Ci avviammo lentamente a casa, il signor Wickfield, Agnese e io: Agnese e io, ammirando la luce della luna, e il signor Wickfield quasi sempre con gli occhi al suolo. Quando, finalmente, giungemmo innanzi alla nostra porta, Agnese s'accorse di aver dimenticato la borsetta in casa del dottore. Ben lieto di poterla servire, tornai di corsa indietro a pigliarla.

La sala da pranzo, dove la borsa era stata lasciata, era deserta e buia. Ma essendo aperta una porta di comunicazione fra quella e lo studio del dottore, ch'era illuminato, entrai per dire ciò che volevo e per avere una candela.

Il dottore sedeva nella poltrona accanto al fuoco, e la giovane moglie stava su uno sgabellino ai suoi piedi. Il dottore leggeva, con un sorriso di compiacenza, qualche spiegazione manoscritta o parte del disegno del suo interminabile dizionario; ed ella aveva gli occhi su di lui. Ma con un'espressione che io non le avevo mai veduta. Il suo viso era ancor bello, ma così cinereo, così lontano dal presente, così pieno d'un selvaggio, fantastico orrore di non so che. Aveva gli occhi spalancati, e i capelli bruni le cadevano in due ricche trecce sulle spalle e sulla veste bianca, priva del nastro sparito. Non so dire che esprimesse quel suo sguardo, che ricordo distintamente. Neanche ora che ho un giudizio più maturo, so dire che esprimesse. Pentimento, umiliazione, vergogna, orgoglio, amore e fedeltà... vedevo tutti questi sentimenti, e in tutto scorsi l'orrore di non so che.

Il mio ingresso e la mia domanda la scossero. Scossero anche il dottore che, quando rientrai a rimetter la candela dove l'avevo presa, stava carezzando, con un gesto paterno, i capelli della moglie, dicendole ch'egli era un brutto crudele a tenerla lì e ad annoiarla con le sue carte nell'ora ch'ella sarebbe andata più volentieri a letto.

Ma ella lo pregò, insistentemente, di lasciarla stare... Per sentirsi sicura (la sentii sussurrare delle frasi interrotte) della fiducia di lui. E, voltandosi di nuovo al marito, dopo che m'ebbe seguito alla porta con un'occhiata, gli

abbracciò le ginocchia, e si mise a guardarlo, mentr'egli ripigliava la lettura, con la stessa espressione, un po' più calma.

N'ebbi una grande impressione, e me ne ricordai un bel pezzo dopo, come avrò a suo tempo occasione di narrare.

XVII.

UN INCONTRO

Mi sembra che dal momento della mia fuga non mi sia più occorso di far menzione di Peggotty; ma, naturalmente, non appena mi fui stabilito a Dover, le scrissi una lettera, e poi, allorché mia zia m'ebbe assunto formalmente sotto la sua protezione, gliene scrissi un'altra più lunga coi più minuti particolari d'ogni circostanza. Al mio ingresso nella scuola del dottor Strong, le scrissi ancora, intrattenendola particolarmente della mia perfetta soddisfazione e di tutte le speranze che s'erano accese in me. Spendendo il denaro regalatomi dal signor Dick non avrei sentito lo stesso piacere che provai restituendo per posta a Peggotty, in quella stessa lettera, la mezza ghinea da lei prestatami; e soltanto allora le narrai il fatto del giovinastro dall'asino e dal carretto.

A quelle comunicazioni Peggotty rispose con la stessa prontezza, se non con la stessa concisione, dell'impiegato d'un commerciante. I suoi massimi poteri d'espres-

sione (che sulla carta non erano grandi) si esaurirono nel tentativo di scrivere ciò che sentiva sull'argomento del mio viaggio. Quattro pagine di principi di frasi incoerenti e riboccanti d'interiezioni, e che non concludevano che con macchie d'inchiostro, non furono sufficienti a confortarla in qualche modo. Ma le macchie d'inchiostro mi parlarono meglio d'un abile discorso; perché mi dimostravano – e che avrei potuto desiderare di più? – che Peggotty scrivendomi aveva pianto.

Indovinai, senza molta fatica, ch'ella non poteva ancora adattarsi all'idea di trattar gentilmente mia zia. Dopo una così lunga prevenzione ostile, parlava di lei brevissimamente. Non si conoscono mai bene le persone, ella scriveva; ma pensare che la signora Betsey dovesse essere così diversa da ciò che s'era creduto che fosse, era una lezione! Questa era la sua parola. Si vedeva ch'ella aveva ancora paura della signora Betsey, perché le mandava degli ossequi molto timidi; e aveva paura anche di me, perché, a giudicare dalle sue ripetute allusioni alla somma occorrente al viaggio per Yarmouth, che avrei potuto, volendo, ottenere da lei immediatamente, affacciava il dubbio che io meditassi di nuovo di darmi alla fuga.

Ella mi diede una notizia che mi commosse profondamente: che s'erano venduti, cioè, i mobili di casa mia, e che il signore e la signorina Murdstone se n'erano anda-

ti, e la casa era stata chiusa, per essere poi appigionata o venduta. Dio sa quanto poco spazio vi avevo occupato, dopo il loro ingresso; ma mi doleva pensare al totale abbandono della mia antica e cara dimora; alle erbacce che crescevano alte nel giardino, e alle foglie cadute che riempivano e marcivano nei viali. Immaginavo che intorno ad essa, solitaria in quella solitudine, urlassero i venti invernali, che la pioggia fredda la flagellasse sui vetri delle finestre, che la luna disegnasse degli spettri sulle pareti delle stanze vuote. Ripensavo alla tomba nel cimitero, sotto l'albero; e mi sembrava che anche la casa fosse morta, ora, e che quanto mi ricordava mio padre e mia madre si fosse interamente dileguato.

Non v'erano altre notizie nella lettera di Peggotty. Barkis era un buon marito, ella diceva, benché sempre un po' tirato; ma tutti abbiamo i nostri difetti, e lei ne aveva tanti (io non ho mai saputo quali fossero). Il marito mi mandava i suoi ossequi, e la mia piccola camera da letto era sempre pronta per me. Il pescatore Peggotty stava bene, e Cam stava bene, e la signora Gummidge così così; e l'Emilietta non mi mandava i suoi saluti, ma aveva detto che Peggotty poteva mandarmeli, se le garbava.

Tutte queste comunicazioni partecipai debitamente a mia zia, tacendo soltanto dell'Emilietta, per la quale sentivo istintivamente ch'ella non avrebbe mostrata molta simpatia. Mentre ero ancora principiante nella

scuola del dottor Strong, ella fece parecchie corse a Canterbury per vedermi, e sempre in ore intempestive: con lo scopo, immagino, di cogliermi di sorpresa. Ma, trovandomi occupato a studiare, e ben classificato, e sentendo dir da tutti che progredivo molto, subito interruppe le sue visite. Io andavo fino a Dover a trovarla una o due volte al mese, il sabato sera, e stavo con lei tutta la domenica; e il signor Dick veniva a trovarmi ogni quindici giorni, di mercoledì, arrivando a mezzodì con la diligenza, per rimanere fino alla mattina dopo.

In quelle occasioni, il signor Dick non viaggiava mai senza un grosso portafoglio di cuoio, che gli serviva da scrivania, e che conteneva una provvista di carta e il memoriale: a proposito del quale aveva l'idea che finalmente fosse necessario terminarlo, perché il tempo stringeva. Il signor Dick andava matto per il panpepato. A fargli più gradevoli quelle sue visite, mia zia m'aveva incaricato di aprirgli un credito da un pasticciere, con la condizione espressa di non servirgli mercé in quantità maggiore del valore d'uno scellino al giorno. Questo, e l'invio a mia zia di tutti i conticini dell'albergo ov'egli dormiva, prima che fossero pagati, mi fecero sospettare che gli fosse permesso soltanto di far tintinnare in tasca il denaro, ma non di spenderlo. Appresi dopo che era proprio così, o che almeno vigeva un accordo fra mia zia e lui, perché doveva giustificarle ogni spesa. Non

avendo la minima idea d'ingannarla, e desiderando sempre di farle piacere, egli con quel mezzo era costretto ad esser cauto nell'impiego del denaro. Su questo punto, come su tutti gli altri possibili e immaginabili, il signor Dick era persuaso che mia zia fosse la più accorta e meravigliosa donna del mondo; come ripetutamente mi diceva con la massima segretezza, e sempre all'orecchio.

– Trotwood – disse il signor Dick con un'aria di mistero, un mercoledì, dopo avermi fatta la stessa confidenza; – chi è l'uomo che si nasconde nei pressi di casa nostra e che le mette paura?

– Che mette paura a mia zia, signor Dick?

Il signor Dick accennò di sì.

– Credevo che nulla l'avrebbe spaventata – egli disse – perché essa è... – qui mi bisbigliò all'orecchio: – non lo dire... la più accorta e meravigliosa donna del mondo. – Detto questo, si trasse indietro, per goder dell'effetto che le sue parole non avrebbero potuto mancare di produrre.

– La prima volta ch'egli venne – disse il signor Dick – era... aspetta... milleseicentoquarantanove è la data dell'esecuzione di Carlo I. Mi pare che tu mi dicessi milleseicentoquarantanove?

– Sì, signore.

– Non so come possa darsi – disse il signor Dick, triste-

mente confuso e scotendo il capo. – Non mi pare d’essere tanto vecchio.

– Fu in quell’anno che apparve quell’uomo? – io chiesi.

– Veramente – disse il signor Dick – non capisco come possa essere stato in quell’anno, Trotwood. Quella data l’hai letta nella storia?

– Sì, signore.

– Credo che la storia non dica mai bugie, no? – disse il signor Dick con un raggio di speranza.

– Oh, no – risposi con la massima fermezza.

Ero ingenuo e giovane, e così credevo.

– Non me ne so dar ragione – disse il signor Dick, scotendo il capo. – È stato commesso, chi sa come, un errore. Però la prima volta che si vide quell’uomo fu subito dopo che fu commesso lo sbaglio di mettere un po’ della confusione della testa di Carlo I nella mia. Dopo il tè passeggiavo con la signora Trotwood, ed era già buio, quand’eccoti quell’uomo vicino a casa.

– Andava a zonzo? – chiesi.

– A zonzo? – ripeté il signor Dick. – Aspetta. Debbo ricordarmene. N... no, no. Non andava a zonzo.

Domandai, come il mezzo più breve per saperlo, che cosa facesse.

– Ecco – disse il signor Dick – non c’era affatto, finché non sorse accanto a lei, a parlarle sottovoce. Allora lei si voltò, e svenne, ed io stetti a guardarlo, e vidi che se n’andava, ma che dovesse poi nascondersi d’allora (sotto o chi sa dove) è una cosa veramente strana.

– È rimasto nascosto d’allora? – chiesi.

– Ma certo! – ribatté il signor Dick, scotendo gravemente il capo. – Non era stato visto più fino a ieri sera! Ieri sera stavamo passeggiando, ed eccoti di nuovo quell’uomo accanto a lei.

– E le mise di nuovo paura?

– Facendola rabbrivire tutto – disse il signor Dick, contraffacendo l’atto e mettendosi a battere i denti. – Si afferrò alla palizzata. Pianse. Ma, Trotwood, vieni qui – mi trasse a lui, perché potesse sussurrarmi all’orecchio: – perché poi, alla luce della luna, lei gli diede del denaro?

– Forse si trattava di un mendicante.

Il signor Dick scosse il capo, e rinunciò manifestamente a questa spiegazione, e avendo molte e molte volte affermato, e con gran convinzione: «Non era un mendicante! non era un mendicante!» continuò dicendo che dopo, a notte alta, aveva veduto mia zia, nella luce della luna, a traverso la cancellata del giardino, dare del dena-

ro a quella persona, che poi s'era dileguata – sotterra forse, com'era probabile – e non s'era vista più: mentre mia zia rientrava in casa in fretta e di soppiatto, e s'era mostrata la mattina appresso, assai diversa dal solito; cosa che rodeva l'animo del signor Dick.

Credetti, in principio, che l'incognito non fosse che un'allucinazione del signor Dick, e uno degli aspetti di quello sciagurato principe che gli dava tanto da pensare; ma, dopo aver riflettuto parecchio, cominciai a domandarmi se non fosse stato fatto due volte il tentativo, o almeno non si fosse minacciato di strappare il signor Dick dalla protezione di mia zia, e se mia zia, che m'aveva parlato lei stessa del vivo affetto ch'ella nutriva per lui, non si fosse piegata a pagare una certa somma, perché il suo protetto non venisse molestato. Siccome anch'io ero molto affezionato al signor Dick e desideroso del suo benessere, i miei timori inclinarono verso questa ipotesi; e per molto tempo non spuntò mercoledì che non mi tormentasse il presentimento di non vederlo, come il solito, apparire accanto al cocchiere sulla diligenza. Pur nondimeno, apparve sempre, sorridente e felice con la sua testa grigia; e non mi disse più sillaba mai dell'uomo che aveva il potere di far paura a mia zia.

Quei mercoledì, che erano molto felici per me, erano i giorni più felici della vita del signor Dick. Egli fu subito noto a tutti gli allievi; e, benché non partecipasse

attivamente ad alcun giuoco, tranne che a sciogliere il volo all'aquilone, prendeva vivamente a cuore tutti i nostri divertimenti, come uno di noi. Quante volte lo vidi intento a una partita di palline o di trottole, con una faccia d'indescrivibile interesse, che non osava neppur di respirare nei momenti critici! Quante volte, al giuoco delle lepri e dei levrieri, non lo vidi, dall'alto d'un poggio, incoraggiare con grida tutto il campo, agitando in aria il cappello sulla sua testa grigia, dimentico della testa di Carlo I il Martire, e di tutto ciò che le si riferiva. Quante ore d'estate, passate ad assistere al giuoco delle bocce, non gli parvero semplici istanti beati! Quante volte in inverno non lo vidi col naso livido, nella neve e nel vento, guardare, picchiando con entusiasmo i guanti di lana, i ragazzi che sdruciolavano sul ghiaccio! Tutti gli volevano bene, e la sua abilità in certe inezie era prodigiosa. Egli sapeva tagliar le arance in cento maniere diverse per noi incomprensibili. Sapeva fare una barca con qualunque cosa, perfino con uno spiedo; tagliare i pezzi degli scacchi nell'osso delle costolette; foggiare cocchi romani nelle carte vecchie; fare delle ruote ragiate coi rocchetti di refe; e gabbie di uccelli col vecchio filo di ferro. Ma era assolutamente, prodigioso negli oggetti che costruiva con la paglia o con lo spago; tanto che eravamo persuasi che con quei soli materiali egli potesse costruire tutto ciò che è possibile fare con mani d'uomo.

La fama del signor Dick varcò in breve i nostri confini. Dopo alcuni mercoledì, il dottor Strong mi chiese informazioni su di lui, e io gli dissi ciò che m'aveva detto mia zia: e questo interessò tanto il dottore che mi chiese d'essere presentato al signor Dick, in occasione della sua prossima visita. E io feci la presentazione. Avendo poi il dottore pregato il signor Dick di venire, se non mi trovasse nell'ufficio della diligenza, difilato alla scuola a riposarsi e ad aspettare la fine della lezione, il signor Dick prese l'abitudine di venire naturalmente, e, se eravamo un po' in ritardo, come spesso accadeva il mercoledì, di entrare addirittura nel cortile ad attendermi. Ivi fece la conoscenza della bella e giovane moglie del dottore (più pallida di prima, in tutto quel tempo; veduta più di rado da me e da tutti; non più così lieta, ma non meno bella), e così gradatamente si rese sempre più familiare del luogo, e quindi entrò senz'altro nella scuola ad aspettarmi. Si sedeva sempre in un certo angolo, su un certo sgabello, che per lui poi venne denominato «Dick»: se ne rimaneva lì con la testa grigia curva in avanti, ad ascoltare attentamente tutto ciò che si diceva, con una profonda venerazione per la scienza che non era stato mai capace di conquistare.

E questa venerazione il signor Dick la estendeva al dottore, che giudicava il più sottile e perfetto dei filosofi viventi e vissuti. Ci volle del tempo prima che il si-

gnor Dick si decidesse a parlargli a testa coperta; e anche quando fra lui e il dottore s'erano già stretti vivi rapporti di amicizia, e si vedevano passeggiare per ore insieme verso quel lato del cortile al quale da noi si dava il nome di Passeggiata del Dottore, il signor Dick si cavava di tanto in tanto il cappello in segno di rispetto per la sapienza e la dottrina del compagno. Non seppi mai come il dottore cominciasse, in quelle passeggiate, a legger dei brani del famoso dizionario; forse gli parve, le prime volte, come di leggerli a sé stesso. Però, prese quell'abitudine; e il signor Dick, in ascolto con un viso fulgido di piacere e d'orgoglio, credeva, nell'imo cuore, che il dizionario fosse il più delizioso libro del mondo.

Rivedendoli in mente passar su e giù innanzi alle finestre della scuola – il dottore che legge, con un sorriso di compiacenza, un casuale tratto arguto del manoscritto, o con un grave moto del capo; e il signor Dick che lo ascolta incantato dal più vivo interesse, mentre il suo povero cervello veleggia Dio sa dove, sulle ali delle parole difficili – penso a quella scena come a uno degli spettacoli più dolci e calmi ai quali io abbia mai assistito. Mi sembra che se quei due avessero potuto passeggiare eternamente così il mondo non sarebbe andato peggio; e che migliaia di cose intorno alle quali fa tanto scalpore non valgano per esso e per me la metà di quelle

passeggiate.

Presto, Agnese fu annoverata fra gli amici del signor Dick; il quale venendo spesso a trovarmi a casa, fece anche la conoscenza di Uriah. L'amicizia fra lui e me s'andava continuamente accrescendo, e si manteneva su questa base singolare: che, mentre veniva espressamente a sorvegliarmi in qualità di tutore, il signor Dick finiva sempre col consultare me in ogni più piccolo dubbio che gli sorgesse, e col regolarsi invariabilmente sui consigli che gli davo io; non solo per un gran rispetto alla mia ingenita sagacia, ma per la considerazione che io la ereditavo in gran parte da mia zia.

Un giovedì mattina, mentre m'accingevo, prima di tornare a scuola (avevamo un'ora di lezione prima della colazione), ad andare col signor Dick dall'albergo all'ufficio della diligenza, incontrai per strada Uriah che mi ricordò la promessa d'andare a bere il tè con lui e la madre, aggiungendo, con una contorsione: «Ma io non aspettavo che la manteneste, signorino Copperfield, noi siamo così umili».

In realtà non ero stato ancora in grado di comprendere se Uriah mi piacesse o mi dispiacesse: ero ancora nell'incertezza, e nella via mi misi a guardarlo fisso in faccia. Ma mi parve mal fatto dargli il pretesto di credere che fossi superbo, e risposi che non aspettavo che d'essere invitato.

– Oh, se è veramente per questo, signorino Copperfield – disse Uriah – e non è la nostra umiltà che ve lo impedisce, volete venir questa sera? Ma se è per l’umiltà delle nostre condizioni, non vi fate uno scrupolo di confessarlo, signorino Copperfield; perché noi sappiamo benissimo ciò che siamo.

Dissi che ne avrei parlato col signor Wickfield, e che se egli me lo avesse permesso, e non ne avevo il minimo dubbio, sarei andato con piacere. Così alle sei, quella sera, che era una di quelle in cui lo studio si chiudeva presto, annunziai a Uriah d’esser pronto a seguirlo.

– La mamma sarà veramente orgogliosa – egli disse, avviandoci insieme. – Cioè sarebbe orgogliosa, se non fosse un peccato, signorino Copperfield.

– Eppure questa mattina non avete esitato a creder me orgoglioso – io risposi.

– Oh no, signorino Copperfield! – rispose Uriah. – Oh, credetemi pure. Non ho avuto mai un pensiero simile. Non v’avrei giudicato orgoglioso, se ci aveste considerati troppo umili per voi. Perché noi siamo tanto umili.

– Avete studiato molto la legge in questi ultimi tempi? – chiesi per cambiar discorso.

– Oh, signorino Copperfield – egli disse con accento d’infinita umiltà; – le mie letture non hanno la pretesa

d'esser considerate studi. A volte, la sera, mi occupo per un'ora o due a leggere Tidd.

– Lettura difficile, immagino – dissi.

– Per me a volte è difficile – rispose Uriah. – Ma non per una persona d'ingegno, credo.

Dopo aver stamburellato, camminando, col medio e l'indice della destra, un'arietta sul mento, aggiunse:

– Vi sono delle espressioni, sapete, signorino Copperfield... parole e denominazioni latine... nel Tidd, che sono difficilissime per un lettore della mia modesta intelligenza.

– Vi piacerebbe d'apprendere il latino? – dissi vivamente. – Ve lo insegnerò con piacere, mentre lo imparo io.

– Oh, grazie, signorino Copperfield – rispose, scotendo il capo. – Certo è un tratto di gran bontà, da parte vostra, farmi una simile offerta; ma la mia umiltà m'impedisce d'accettarla.

– Sciocchezze, Uriah!

– Oh, veramente mi dovete scusare, signorino Copperfield. Ve ne sono sinceramente grato. Sarebbe un gran piacere per me, vi assicuro, accettare; ma io sono troppo modesto per tanto. V'è abbastanza gente disposta a calpestartmi per la mia condizione d'umiltà, perché io vo-

glia aumentarla con l'irritare i sentimenti di chi è istruito. La dottrina non è cosa per me. Una persona della mia condizione fa bene a non aspirarvi. Se egli deve far la sua strada nel mondo, deve farla modestamente, signorino Copperfield.

Non lo avevo visto mai con la bocca così larga, o con grinze così profonde nelle guance, come nell'atto di manifestare quei suoi sentimenti, e di scuotere il capo, e di contorcersi modestamente.

– Credo che abbiate torto, Uriah – dissi. – Oso dire che vi sono parecchie cose che io potrei insegnarvi, se voleste impararle.

– Oh, non ne dubito, signorino Copperfield – egli rispose; – neppur per ombra. Ma siccome non siete in una condizione modesta voi, non giudicate forse bene quelli che vi si trovano. Non voglio irritare quelli che son migliori di me istruendomi. Grazie. Io son troppo modesto. Ecco la mia modesta abitazione, signorino Copperfield.

Dalla via entrammo direttamente in una stanza bassa, arredata all'antica. Vi trovammo la signora Heep, che era un po' più piccola, ma la perfetta immagine del figlio. Ella mi ricevette con la massima umiltà, e si scusò con me perché dava un bacio al figlio, osservando, che modesti come essi erano, coltivavano i loro legitti-

mi affetti con la persuasione di non offendere nessuno. La stanza era perfettamente decorosa, metà salotto e metà cucina, ma per nulla affatto bella. Le tazze per il tè erano pronte sulla tavola, e la teiera bolliva sul focolare. C'era un canterano col piano a scrivania, perché Uriah la sera potesse leggere o scrivere; e sopra la cartella azzurra d'Uriah piena di carte, c'era una schiera di libri d'Uriah capitanata dal signor Tidd; una credenza nell'angolo; e i mobili soliti. Non ricordo che alcun oggetto, singolarmente considerato, avesse un aspetto di stento, di disagio e di privazione; ma l'aveva la stanza, giudicata in complesso.

Forse, l'uso delle gramaglie faceva parte dell'umiltà della signora Heep. Nonostante il gran tempo trascorso dal decesso del signor Heep, ella portava ancora il lutto. Credo che vi fosse qualche lieve derogazione nel cappellino; ma il resto era precisamente funereo come nei primi giorni della morte del marito.

– Questo certo è un giorno da ricordarsi, caro Uriah – disse la signora Heep facendo il tè: – il giorno che il signorino Copperfield ci fa una visita.

– Già sapevo che avresti detto così, mamma – disse Uriah.

– Se per qualche ragione avessi potuto augurare a tuo padre d'essere ancora al mondo, sarebbe stato per far

godere stasera anche lui di questa bella compagnia.

Mi sentivo confuso di tutti questi complimenti; ma comprendevo anche di esser onorato come un ospite di gran conto, e giudicai la signora Heep una degnissima donna.

– Il mio Uriah – disse la signora Heep – ha sperato tanto questo onore. Ma temeva chela nostra umiltà glielo ostacolasse. Anch'io temevo lo stesso. Noi siamo modesti, siamo stati modesti; e saremo modesti – disse la signora Heep.

– Non c'è ragione d'esserlo, signora – dissi – salvo che non sia per vostro piacere.

– Grazie, signore – rispose la signora Heep – noi conosciamo il nostro posto, e ne siamo contenti.

La signora Heep gradatamente mi s'avvicinò, e Uriah gradatamente mi si sedette dirimpetto, ed entrambi m'assediaron rispettosamente coi più scelti fra i cibi disposti sulla mensa. Certo, non v'era nulla di particolarmente scelto; ma valutai l'intenzione, e fui loro grato di quelle attenzioni. Presto cominciammo a parlar di zie, e io parlai loro della mia; e la signora Heep cominciò a parlar di padrigni, e io incominciai a parlar del mio; ma mi fermai, perché mia zia mi aveva avvertito di tacere su simile soggetto. Un piccolo e tenero turacciolo avrebbe avuto molto più probabilità di resistere contro un paio di cavaturaccioli, o un tenero dente da latte contro

due dentisti, o un piccolo volante contro due racchette, di quante ne avessi io contro Uriah e la signora Heep. Essi facevano di me ciò che volevano; e con una sicurezza, di cui arrossisco ancora, mi cavavan di corpo cose che non avevo alcun desiderio di dire. Ne arrossisco anche perché, nella mia giovanile sincerità, mi facevo un merito di quelle confidenze, e mi consideravo quasi patrono e protettore di quei miei due ospiti rispettosi.

Certo essi si volevano molto bene. Questa loro armonia naturale produceva un grande effetto su di me; ma l'abilità con la quale l'uno seguiva l'indicazione dell'altro, era un tratto d'arte al quale io non sapevo resistere. Quando non vi fu nulla più da mungere di ciò che mi riguardava personalmente (perché sulla vita condotta da Murdstone e Grinby, e sul mio viaggio, ero rimasto muto come un pesce), cominciarono a parlare del signor Wickfield e di Agnese. Uriah gettava la palla alla signora Heep, la signora Heep l'acchiappava e la rigettava a Uriah, e così continuarono a rimandarsela, finché non seppi più determinare chi dei due l'avesse, e me ne stetti assolutamente intontito. Anche la palla mutava continuamente. Ora era il signor Wickfield, ora Agnese, ora la bontà del signor Wickfield, ora la mia ammirazione per Agnese, ora la nostra vita domestica, dopo il desinare; ora il vino che beveva il signor Wick-

field, la ragione perché lo beveva, e la disgrazia che ne bevesse tanto; ora una cosa, ora l'altra, e poi tutte insieme; e in tutto il tempo, senza aver l'aria di parlar molto, o di far null'altro che incoraggiarli di tanto in tanto, per tema ch'essi si sentissero sopraffatti dalla loro umiltà e dall'amore della mia compagna, mi sorprendevo continuamente a dir cose che non avevo necessità di confidare a nessuno, e ad assistere all'effetto delle mie parole sulle sottili narici di Uriah che ammiccava continuamente.

Cominciavo a sentirmi un po' a disagio, e a desiderare d'esser lontano di lì, quando una persona che andava giù nella via si trovò a passare accanto alla porta – la porta era aperta, ché faceva troppo caldo per quella stagione – tornò indietro, guardò risolutamente nell'interno, entrò, ed esclamò a voce alta: «Copperfield! È mai possibile?».

Era il signor Micawber! Era il signor Micawber, col suo occhialetto, e la mazza, e il solino, e la sua aria di nobiltà, e nella voce il suo solito accento di condiscendenza, il signor Micawber intero e completo.

– Mio caro Copperfield – disse il signor Micawber, tendendomi la mano – questo è davvero un incontro destinato a imprimer nello spirito il senso dell'instabilità e dell'incertezza di tutto ciò che è umano... insomma, è un incontro straordinario. Andando per la via a passeggio,

riflettendo sulla probabilità d'incontrar qualche cosa (e in questi momenti ne ho grande fiducia), incontro un giovane, ma prezioso, congiunto al periodo più fecondo di eventi nella mia esistenza; al periodo critico, direi, della mia esistenza, Copperfield, mio caro amico, come stai?

Non posso dire – no, non posso in verità dire – che fossi lieto di riveder lì il signor Micawber; ma dopo tutto, fui lieto di salutarlo e di stringergli cordialmente la mano, domandandogli notizie della salute della signora Micawber.

– Grazie – disse il signor Micawber, con un gesto della mano come per il passato, e imprimendo un giro al mento nel solino. – Essa è tollerabilmente convalescente. I gemelli non derivano più il loro sostentamento dalle fonti della Natura... insomma – disse il signor Micawber, in uno dei suoi slanci confidenziali – sono divezzati... e la signora Micawber è, ora, mia compagna di viaggio. Ella sarà lieta, Copperfield, di stringer di nuovo la mano a chi s'è dimostrato, sotto ogni rispetto, un degno ministro del sacro altare dell'amicizia.

Io dissi che sarei stato felicissimo di rivederla.

– Tu sei molto buono – disse il signor Micawber.

Il signor Micawber allora sorrise, diede un altro giro al mento, e si guardò intorno.

– Ho scoperto il mio amico Copperfield – disse il signor Micawber nobilmente, e senza rivolgersi a nessuno in particolare – non in solitudine, ma partecipe d'un pasto amichevole in compagnia di una signora e di un giovane che mi sembra suo rampollo... insomma – disse il signor Micawber, con un altro slancio confidenziale – suo figlio. Mi terrò onorato di fare la loro conoscenza.

Non potevo far altro, in quelle circostanze, che presentare il signor Micawber a Uriah e a sua madre. Siccome questi mostrarono un contegno della massima umiltà, il signor Micawber si prese una sedia, e fece un gesto della mano nella maniera più cortese.

– Qualunque amico del mio Copperfield – disse il signor Micawber – ha un diritto personale su di me.

– Noi siamo troppo modesti, signore – disse la signora Heep – per esser amici del signorino Copperfield. Egli è stato così buono da accondiscendere a prendere il tè con noi, e noi gli siamo grati per la sua compagnia; e anche a voi, signore, per la vostra gentilezza.

– Signora – rispose il signor Micawber, con un inchino – voi siete molto buona. E che fai ora, Copperfield? Sei sempre nel commercio dei vini?

Io ardevo dal desiderio di condur via il signor Micawber; e risposi, col cappello in mano e certo, col viso pieno di rossore, che ero studente alla scuola del dottor

Strong.

– Studente? – disse il signor Micawber, inarcando le sopracciglia. – Sono straordinariamente felice d'apprenderlo. Benché uno spirito come quello del mio amico Copperfield – a Uriah e alla signora Heep – non richieda quella coltura che, senza la sua conoscenza degli uomini e delle cose richiederebbe, pur nondimeno è un suolo ricco e fecondo di vegetazione nascosta... insomma – disse il signor Micawber, sorridendo, con un altro trasporto confidenziale – è un intelletto capace di farsi una cultura classica del più alto grado.

Uriah, avviticchiandosi le lunghe mani l'una sull'altra, fece una spettrale contorsione dalla cintura in su, per manifestare il suo concorso in questo giudizio.

– Vogliamo andare a trovare la signora Micawber, signor Micawber? – dissi per strapparlo di lì.

– Se vuoi favorirmi, Copperfield – rispose il signor Micawber, levandosi. – Non mi perito di confessare, in presenza di questi nostri amici, che io sono una persona che ha, per molti anni, lottato contro l'urgenza di necessità pecuniarie d'ogni sorta. – Ero certo che egli avrebbe detto qualche cosa di questo genere; si vantava sempre delle sue difficoltà pecuniarie. – A volte son stato superiore alle mie difficoltà. A volte le mie difficoltà m'hanno... insomma, m'hanno atterrato. Vi sono state delle

volte in cui le ho fatte barcollare con una serie di scapaccioni; vi son state delle volte che son state troppe per una persona sola, e ho dovuto cedere, e dire alla signora Micawber, con le parole di Catone: «Platone, tu ragioni bene, tutto è finito, io non posso dar più battaglia». Ma in nessun momento della mia vita – disse il signor Micawber – ho provato un maggior grado di soddisfazione di quando confidavo i miei affanni (se così posso chiamare le mie difficoltà, derivanti principalmente da citazioni d’uscieri e da cambiali a due o quattro mesi) nel seno del mio amico Copperfield.

Il signor Micawber concluse questa bella tirata col dire:

– Signor Heep, buona sera. Signora Heep, vostro servo – e poi con l’uscire con me nel più elegante atteggiamento, facendo con le scarpe un gran rumore sul lastrico e canticchiando un’arietta fra i denti.

Il signor Micawber s’era allogato in un alberghetto, e occupava una cameretta attigua alla sala comune, e fortemente impregnata di fumo di tabacco. Credo che fosse al di sopra della cucina, perché un odor tepido di grasso saliva dalle fessure del pavimento, e stillava una specie di sudor vaporoso sulle pareti. Era inoltre attigua al banco di assaggio, e vi arrivava il sentor dei liquori e il tintinnio dei bicchieri. Ivi, sdraiata su un piccolo divano, sotto un quadro rappresentante una corsa di cavalli, la testa accanto al fuoco e i piedi in contatto del vaso di

mostarda su una credenzina della parete opposta, stava la signora Micawber, alla quale per prima cosa si volse il signor Micawber, dicendo: «Mia cara, permetti che ti presenti un allievo del dottor Strong».

Osservai, a proposito, che benché il signor Micawber mostrasse d'averne più che mai una nozione alquanto confusa della mia età e della mia condizione, egli ricordava sempre, come un titolo di nobiltà, che io ero allievo del dottor Strong.

La signora Micawber si mostrò sorpresa, ma fu lietissima di rivedermi. Anch'io ero lietissimo di rivederla, e, dopo un affettuoso saluto da ambe le parti, ci sedemmo sul piccolo canapè accanto a lei.

– Mia cara – disse il signor Micawber – se tu vorrai trattenere Copperfield sulle nostre condizioni odierne, le quali non dubito egli vorrà conoscere, io andrò frat-tanto a dare un'occhiatina al giornale per veder se m'imbatto in qualche cosa fra gli annunci.

– Io credevo che foste a Plymouth, signora – dissi alla signora Micawber, mentr'egli usciva.

– Mio caro signorino Copperfield – essa rispose – a Plymouth ci siamo andati.

– Per esser sul posto – accennai.

– Appunto – disse la signora Micawber – per essere

sul posto. Ma la verità è che non si vogliono gl'ingegni nell'amministrazione delle Gabelle. La influenza locale della mia famiglia non valse a ottenere un impiego in quel ramo a un uomo della forza del signor Micawber. Si preferisce di non avere un uomo della forza del signor Micawber, il quale non farebbe che dimostrare tutta la insufficienza degli altri. E poi – disse la signora Micawber – non ti nasconderò, mio caro signorino Copperfield, che il ramo della mia famiglia stabilito a Plymouth, quando seppe che il signor Micawber era accompagnato da me, e dal piccolo Wilkins e da sua sorella, e dai gemelli, non lo accolse con quell'ardore ch'egli si sarebbe aspettato, dopo che da poco era stato liberato dalla prigione. Infatti – disse la signora Micawber, abbassando la voce – ma resti fra noi... il ricevimento che ci venne fatto fu freddo.

– Veramente! – dissi.

– Sì – disse la signora Micawber. – È veramente penoso conoscere l'umanità sotto un simile aspetto, signorino Copperfield, ma il nostro ricevimento fu decisamente freddo. Non v'è neppur un'ombra di dubbio. Difatti, il ramo della mia famiglia stabilito a Plymouth diventò assolutamente ostile al signor Micawber, dopo neppure una settimana della nostra residenza colà.

Dissi, e lo pensavo, che quei suoi parenti avrebbero dovuto vergognarsi.

– E pure fu così – continuò la signora Micawber. – In simili circostanze che poteva fare un uomo delle qualità del signor Micawber? Non gli rimaneva che una via. Farsi prestare da quel ramo della mia famiglia il denaro per tornare a Londra, e tornarvi a costo di qualunque sacrificio.

– Allora, siete tornati, signora? – io dissi.

– Abbiamo preso la via del ritorno – rispose la signora Micawber. – D’allora ho consultato altri rami della mia famiglia sul miglior partito da seguire per il signor Micawber... perché io sostengo che egli debba risolversi a qualche cosa, signorino Copperfield – aggiunse dimostrativa mente la signora Micawber. – È chiaro che una famiglia di sei persone, senza contare la domestica, non può vivere d’aria.

– Certo, signora – dissi.

– Gli altri rami della mia famiglia – proseguì la signora Micawber – son d’opinione che li signor Micawber dovrebbe immediatamente volgere la sua attenzione ai carboni.

– A che cosa, signora?

– Ai carboni – disse la signora Micawber. – Al commercio dei carboni. Mio marito fu indotto a credere, dopo aver assunto informazioni, che un uomo del suo ingegno

potesse avere occasione di svilupparsi nel commercio dei carboni di Meadway. Allora, come mio marito disse molto giustamente, il primo passo da fare era chiaro: venire a vedere il Meadway. E siamo venuti a vederlo. Dico «noi», signorino Copperfield, perché io non abbandonerò mai – disse la signora Micawber commossa – mai e poi mai il signor Micawber.

Con un mormorio espressi la mia approvazione e la mia ammirazione.

– Siamo venuti – ripeté la signora Micawber – a vedere il Meadway. La mia opinione intorno al commercio dei carboni su quel fiume si è, che esso può aver bisogno di capitale. D'ingegno, mio marito ne ha; di capitale, mio marito non ne ha. Abbiamo visto, credo, la maggior parte del Meadway; e questa è la mia personale convinzione. E trovandoci così vicini, mio marito considerò che sarebbe stata una sciocchezza non venir fin qui a veder la Cattedrale. Primo, perché è degna d'esser veduta; e noi non l'avevamo mai veduta; secondo, per la gran probabilità di imbatterci in qualche occasione nella città della Cattedrale. Non abbiamo trovato ancora nulla; e non ti sorprenderai, mio caro signorino Copperfield, come farebbe un estraneo, d'apprendere che stiamo ora aspettando un vaglia da Londra, per soddisfare le obbligazioni pecuniarie da noi contratte in questo albergo. Fino all'arrivo di questo vaglia – disse la signora Mica-

wber con molto sentimento – mi è intercettata qualunque comunicazione con casa mia (alludo all'alloggio in Pentonville), col mio ragazzo e la mia ragazza, e coi gemelli.

Sentivo la massima simpatia per il signore e la signora Micawber in quelle loro difficilissime circostanze, e lo dissi al signor Micawber, che riapparve appunto in quell'istante; aggiungendo che avrei voluto possedere denaro abbastanza per prestar loro la somma di cui avevano bisogno. La risposta del signor Micawber indicava il turbamento del suo spirito. Egli disse, stringendomi la mano: «Copperfield, tu sei veramente un amico, ma quando non c'è più via di uscita, c'è sempre qualcuno che ha un arnese per radersi». A questa tremenda allusione la signora Micawber gettò le braccia intorno al collo del marito, supplicandolo di calmarsi. Egli si mise a piangere; ma quasi immediatamente si riebbe, e sonò per il cameriere, ordinandogli, per la mattina a colazione, del rognone allo spiedo e un piatto di gamberi.

Quando mi congedai, mi pregarono tanto d'andare a pranzo con loro prima che se n'andassero, che non potei rifiutare. Ma, siccome non potevo andare il giorno dopo – avevo molti compiti da fare la sera – il signor Micawber si propose di venir nella mattinata a farmi una visita in iscuola (aveva il presentimento che il vaglia gli sarebbe arrivato a quell'ora alla posta) a fissare il pranzo per

il giorno seguente se non avessi avuto nulla in contrario. La mattina quindi ebbi una chiamata in iscuola, e nel salotto trovai il signor Micawber, che mi annunciò che il pranzo avrebbe avuto luogo secondo s'era fissato. Quando gli chiesi se il vaglia gli fosse arrivato, egli mi strinse la mano e se n'andò.

Stando alla finestra quella stessa sera, mi sorprese e mi diede qualche inquietudine vedere il signor Micawber passeggiare a braccetto con Uriah; Uriah modestamente penetrato dell'onore che gli veniva fatto, e il signor Micawber blandamente solleticato d'estendere il suo patrocinio ad Uriah. Ma fui anche più sorpreso il giorno dopo, allorché, recatomi alle quattro, all'invito, appresi dal signor Micawber ch'egli era andato a casa di Uriah, a bervi un ponce con la signora Heep.

– E ti dirò una cosa, mio caro Copperfield – disse il signor Micawber – il tuo amico Heep è un giovane che potrebbe essere presidente della Gran Corte. Se l'avessi conosciuto al tempo che le mie difficoltà erano giunte alla crisi, tutti i miei creditori, credo, sarebbero stati trattati molto meglio di come furono.

Non potevo comprendere come si sarebbe potuto fare, sapendo che il signor Micawber non aveva loro pagato perfettamente nulla; ma non mi piaceva di parere indiscreto. Né osai di dire che m'auguravo che egli non fosse stato molto espansivo con Uriah, e neanche di

domandargli se si fosse parlato molto di me. Temevo di ferire la suscettibilità del signor Micawber, o, in ogni caso, quella della signora Micawber, la quale era molto sensibile. Per tutto questo mi sentii a disagio, e ci ripensai spesso dopo.

Avemmo un bel desinare: un magnifico piatto di pesce, un pezzo di rognone di vitella arrosto, salsicce in padella, una pernice e un budino: c'era il vino, c'era la birra; e dopo desinare la signora Micawber fece lei stessa con le sue mani un bel ponce caldo.

Il signor Micawber fu d'un'indicibile giovialità. Non l'avevo visto mai pieno di tanta festevolezza. Dopo il ponce, la faccia gli risplendeva, come se fosse stata tutta quanta verniciata. Parlando della città, egli prese un tono allegro e sentimentale, e brindò alla sua prosperità; osservando che lui e la moglie vi avevano passato dei giorni incantevoli, e che non avrebbero mai dimenticato le ore felici di Canterbury. Brindò a me dopo; e lui, e la signora Micawber, e io parlammo della nostra prima conoscenza, e durante i discorsi, vendemmo di nuovo tutta la loro proprietà. Allora io brindai alla signora Micawber; a ogni modo dissi modestamente: «Se mi permette, signora Micawber, io ora avrò il piacere di bere alla salute vostra, signora». Dopo di che, il signor Micawber pronunciò un elogio del carattere della signora Micawber, dicendo che ella era stata la sua guida, la sua ispira-

trice e l'amica, e che mi augurava, quando sarebbe arrivata l'ora di ammogliarmi, di sposare una donna simile, se una donna simile fosse stato possibile trovare.

Finito il ponce, il signor Micawber diventò anche più affettuoso e gioviale.

Salito a bella altezza anche l'animo della signora Micawber, ci mettemmo a cantare: «Tutti allegri, cari amici». Quando arrivammo a «To' la mano, caro amico», ci stringemmo le mani a traverso la tavola; e quando dichiarammo di voler prendere «Per la balza sotto il fico», senza neppur capire che volesse significare, eravamo veramente commossi.

In conclusione, non avevo visto mai nessuno più completamente allegro del signor Micawber in quella sera, fino all'ultimo momento, allorché diedi un addio cordiale a lui e alla sua amabile moglie. Per conseguenza non ero preparato, alle sette della mattina appresso, a ricevere la seguente comunicazione, datata alle ore nove e mezzo della sera, un quarto dopo che lo avevo lasciato:

«Mio caro giovane amico,

«Il dado è tratto... tutto è finito. Nascondendo la devastazione dell'affanno sotto la morbosa maschera dell'allegria, non ti ho informato questa sera, che non v'è speranza del vaglia. In queste circostanze, egualmente uni-

lianti a sopportare, umilianti a contemplare e umilianti a riferire, ho saldato i miei impegni pecuniari contratti in questo locale, col rilasciare un chirografo, pagabile a quattordici giorni data, nella mia residenza, Pentonville, Londra. Quando sarà scaduto, sarà protestato. La folgore è imminente, l'albero deve cadere.

«Che lo sciagurato che ti scrive, mio caro Copperfield, ti serva da faro nella traversata della vita. Si volge a te con questa intenzione, e con questa speranza. Se egli potesse credersi di tanta utilità, un raggio di luce arriverebbe, se mai, a penetrare nella desolata muda della sua rimanente esistenza, benché la sua longevità sia, ora (nella migliore delle ipotesi), estremamente problematica.

«Questa è l'ultima comunicazione, mio caro Copperfield, che voi mai riceverete

«Dal

«Ramingo

«Mendico

WILKINS MICAWBER».

Fui così turbato dal contenuto di questa lettera straziante, che corsi subito verso il piccolo albergo con l'intenzione di entrarvi, passandovi per andare a scuola, a tentar di addolcire il signor Micawber con una parola

di conforto. Ma, a metà strada, incontro la diligenza di Londra col signore e la signora Micawber sull'imperiale; il signor Micawber, che sembrava il ritratto del tranquillo godimento, col collo di una bottiglia che gli usciva dalla tasca interna della giacca, e nell'atto di sorridere alle parole della signora Micawber, la quale mangiava noci da un cartoccio. Siccome essi non mi videro, pensai bene, tutto considerato, di non vederli. Così, toltomi un gran peso dallo stomaco, infilai un vicolo che menava dritto a scuola, respirando, in fin dei conti, benché mi stessero vivamente a cuore, per quella loro risoluzione.

Charles Dickens

David Copperfield

XVIII.

UNO SGUARDO AL PASSATO

I miei giorni di scuola! Lo scorrer silenzioso della mia esistenza... l'occulto, inavvertito sviluppo della mia vita... dalla infanzia alla giovinezza! Che io vegga, mentre do uno sguardo a quella fluente acqua, che ora non è più che un letto asciutto tutto coperto di foglie, se non vi sian tracce lungo le sponde che mi ricordino il suo corso.

Un momento, ed occupo il mio posto nella Cattedrale, dove andavamo tutti quanti, la domenica mattina, raccogliendoci con quello scopo prima a scuola. L'odor di terra, l'aria senza sole, la sensazione del mondo chiuso al di fuori, il suono dell'organo a traverso le navate e le gallerie arcuate bianche e nere, sono ali che mi riportano indietro, e mi libran su quei giorni, in una specie di dormiveglia.

Io non sono l'ultimo della scuola. In pochi mesi, mi son levato su parecchie teste. Ma il primo della scuola mi sembra uno spirito possente, giunto a grande lontananza, a un'altezza vertiginosa e inaccessibile. Agnese dice «No», ma io rispondo «Sì», e le dico che non può neppure immaginare quali tesori di dottrina abbia immagazzinati quell'essere meraviglioso, al posto del quale ella crede che anch'io, debole aspirante, possa col tempo ar-

rivare. Egli non è mio intimo amico e protettore dichiarato come Steerforth; ma il mio rispetto per lui è illimitato. Specialmente mi domando che diventerà egli mai, quando lascerà la scuola, e che cosa farà mai l'umanità permettergli qualche altro a riscontro.

Ma chi veggo ora? La signorina Shepherd, che io amo.

La signorina Shepherd è nella pensione delle signorine Nettingall. Io adoro la signorina Shepherd. È una piccola ragazza con una giacchettina, il viso tondo, e i capelli ricci biondo-dorati. Le piccole allieve delle signorine Nettingall vengono anch'esse nella cattedrale. A me non riesce di guardare nel libro, perché debbo guardare la signorina Shepherd. Quando canta il coro, io non sento che la Signorina Shepherd. Nell'ufficio inserisco mentalmente il nome della signorina Shepherd; la metto tra la Famiglia Reale. A casa, nella mia camera, sono a volte mosso a gridare, in uno slancio d'amore: «Oh, signorina Shepherd!».

Per qualche tempo, non sono certo dei sentimenti della signorina Shepherd, ma finalmente il Fato propizio ci fa incontrare alla scuola di ballo; e io e la signorina Shepherd formiamo una coppia. M'avviene di toccare il guanto della signorina Shepherd, e sento un brivido corrermi dal braccio destro, lungo la manica, fino alla cima dei capelli. Non dico nulla di tenero alla signorina Shepherd; ma noi ci comprendiamo. La signorina Shepherd

e io non viviamo che per essere uniti.

Mi domando perché regalo segretamente alla signorina Shepherd dodici noci del Brasile? Esse non son simbolo d'affetto, non si lasciano stringere facilmente in un pacchetto di forma regolare, sono dure a schiacciare, anche tra due porte, e, schiacciate, sono oleose; pure mi sembrano molto adatte alla signorina Shepherd. Biscotti morbidi, biscotti mandorlati, anche, ne porto sempre alla signorina Shepherd; e arance innumerevoli. Una volta, bacio la signorina Shepherd nel camerino del guardaroba. Estasi! Qual non fu la mia indignazione e la mia disperazione quando, il giorno dopo, corse la voce che le signorine Nettingall avevano punito la signorina Shepherd per aver voltato le punte dei piedi in dentro nel camminare.

Pervaso tutto dalla signorina Shepherd, fisso continuamente alla visione della signorina Shepherd, come avviene poi che io la rompa con lei? Non so capire. E pure c'è subito una certa freddezza fra la signorina Shepherd e me. Delle voci mi giungono che la signorina Shepherd abbia detto ch'ella avrebbe voluto che io non la guardassi con tanta insistenza, e che abbia confessato la sua preferenza per il signorino Jones... per Jones! un ragazzo che non vale una buccia di fico! L'abisso fra me e la signorina Shepherd s'allarga. Finalmente, un giorno, incontro a passeggio le allieve delle signorine Nettingall.

La signorina fa una smorfia passando, e si mette a ridere con la sua compagna. Tutto è finito. La devozione di tutta una vita – mi sembra tutta una vita, ed è come se fosse – si dilegua: la signorina esce dal libro di preghiere, e la Famiglia Reale non ha più nulla da fare con lei...

Io sono più innanzi in iscuola, e nessuno più m'infastidisce. Non ho più alcuna specie di riguardo per le allieve delle signorine Nettingall, e non farneticarei più per nessuna di esse, anche se fossero due volte tanto e venti volte più belle. Considero la scuola di ballo una seccatura, e mi domando perché le ragazze non ballino da sole lasciandoci in pace. Divento forte nella poesia latina e trascurò d'allacciarmi le scarpe. Il signor Strong parla di me in pubblico come d'un giovane di grandi speranze. Il signor Dick è pazzo di gioia, e mia zia mi manda una ghinea a volta di corriere.

Ecco si leva l'ombra d'un giovane macellaio, come l'apparizione della testa armata d'elmo nel Macbeth. Chi è mai questo giovane macellaio? È il terrore della gioventù di Canterbury. Corre vagamente la voce che il grasso di bue col quale si unge i capelli gli dia una forza soprannaturale, e ch'egli potrebbe lottare contro un uomo. È un giovane macellaio dalla faccia larga, dal collo di toro, d'un rosso violento alle guance, dall'anima violenta, dalla lingua ingiuriosa. Una lingua che egli usa principalmente per dir male di tutti i signorini allievi del

dottor Strong. Va dicendo pubblicamente che se essi hanno bisogno di qualche cosa, lui è disposto a servirli. Ne nomina alcuni, me fra gli altri, che metterebbe a posto con una mano sola, facendosi legare l'altra alla schiena. Attende al passaggio i nostri compagni più piccoli e fa grandinar dei pugni sulle loro teste, e a me lancia pubblicamente delle sfide. Per queste più che sufficienti ragioni decido di battermi col macellaio.

È una sera d'estate, in una verde insenatura, presso l'angolo d'un muro. M'incontro col macellaio al momento stabilito. Mi accompagna un corpo scelto dei miei compagni; il macellaio ha ai suoi fianchi altri due macellai, il garzoncello d'una bettola e uno spazzacamino. Regolati i preliminari, il macellaio ed io ci trovammo a faccia a faccia. A un tratto il macellaio accende diecimila candele col mio sopracciglio sinistro. Un istante dopo, non so più dove sia il muro, dove mi sia io o dove si siano gli altri. Appena distinguo fra me e lui, e non so perché formiamo un tal groviglio e un tal parapiglia, picchiano e rotolando sull'erba pesta. A volte, veggo il macellaio sanguinante ma baldanzoso; a volte non veggo nulla, e sto anelante sul ginocchio del mio secondo; altre volte mi scaglio in furia contro il macellaio, ferendomi le giunture delle dita distese contro la sua faccia, cosa che par non lo scomponga affatto. Finalmente mi sveglio, con una gran pesantezza in testa, come da un sonno

d'ubbiato, e veggo il macellaio andarsene, festeggiato dagli altri due macellai, dallo spazzacamino e dal garzoncello della bettola, nell'atto che si rimette la giacca; e io ne deduco, giustamente, che la vittoria è sua.

Son condotto a casa in una triste condizione, e mi si applicano delle pezze sulla faccia, e sono sfregato con aceto e spirito, e trovo certo gonfiore bianco sul mio labbro superiore, che si mette a crescere smisuratamente. Per tre o quattro giorni rimango a casa, triste spettacolo della disfatta, con una benda verde sugli occhi. M'annoieerei a morte, se Agnese, che m'è come una sorella e mi consola e mi serve da lettrice, non mi facesse passare il tempo rapidamente e beatamente. Agnese ha tutta la mia fiducia, sempre; e le narro del macellaio, e dei torti di cui s'è reso colpevole verso di me. Ella crede che non avrei potuto fare diversamente da quello che ho fatto, ma trema e rabbrivisce pensando che ho affrontato il macellaio.

Passa il tempo senza che me ne accorga. Adams non è più caposquadra, ed è molto che non lo è più. Adams ha lasciato la scuola da tanto tempo, che quando si presenta a fare una visita al dottor Strong, non sono in molti con me a conoscerlo. Adams si prepara per il foro, e fra poco sarà avvocato, e porterà la parrucca. Mi sorprendo di trovarlo più mite di quanto avessi immaginato, e meno solenne nell'aspetto. Non ha neppure fatto

vacillare il mondo, il quale va innanzi (a quanto ne so) quasi com'egli non ci fosse ancora entrato.

Una lacuna, nella quale marciano i guerrieri della poesia e della storia in magnifica innumerevole legione – e poi, il capo della classe sono io! E guardo dall'alto la schiera dei ragazzi al di sotto di me, con benevola condiscendenza quelli che mi rammentano l'immagine mia, la prima volta che fui ammesso in iscuola. Quel piccino che io fui una volta mi par non facesse parte di me stesso; lo ricordo come un non so che lasciato indietro nella strada della vita – più come una fase da me sorpassata che come qualche cosa di concreto in cui fossi incorporato – e penso a lui quasi come a un estraneo.

E la fanciulla che vidi quel primo giorno in casa del signor Wickfield, dov'è? Svanita anche lei. In sua vece, si aggira per la casa la perfetta immagine del ritratto, non più un'immagine infantile; e Agnese, la mia dolce sorella, come io mentalmente la chiamo, la mia consigliera ed amica, il buon angelo della vita di quanti vivono nel suo luogo di pace, di bontà, di modestia, Agnese è diventata una donna.

Quali altri cambiamenti sono avvenuti in me, oltre quelli della statura e dell'aspetto, e quelli derivatimi dagli studi proseguiti in quel periodo? Porto l'orologio e la catena d'oro, un anello al mignolo, un abito a coda; e uso molto grasso d'orso: il che, in concorso con l'anel-

lo, fa sospettar male. Sono ancora innamorato. Sì. Adoro la maggiore delle signorine Larkins.

La maggiore delle signorine Larkins non è una bambina. È alta, bruna, nera negli occhi, una bella figura di donna. La maggiore delle signorine Larkins non è al primo dente, perché neppure la minore è al primo, e la maggiore deve avere tre o quattro anni di più di lei. Forse la maggiore ne ha una trentina. Ma la mia passione per lei non conosce limiti.

La maggiore delle signorine Larkins conosce gli ufficiali: cosa terribile a sopportare. Li veggo per via parlar con lei. Li veggo traversar la via per incontrarla, quando il suo cappellino (ha un vero gusto per i cappelli) si vede spuntare di lontano, accompagnato dal cappellino di sua sorella. Ella ride e parla, radiosa. Molte delle mie ore di riposo le passo in istrada andando su e giù per incontrarla. Se in tutta la giornata posso farle una volta un inchino (ho il dovere di salutarla, conoscendo il signor Larkins), sono felice. Di tanto in tanto ho la grazia d'un saluto. La rabbiosa disperazione che soffro la sera del ballo delle Corse, dove so che la maggiore delle signorine Larkins andrà a ballare con gli ufficiali della guarnigione, dovrebbe avere qualche compenso, se al mondo vi fosse una giustizia dalle mani eque.

La passione mi toglie l'appetito, e mi fa portare di continuo la nuovissima cravatta di seta. Non trovo requie che

nell'indossare i miei migliori abiti, e nel farmi lucidare parecchie volte al giorno le scarpe. Mi pare, allora, d'esser più degno della maggiore delle signorine Larkins. Tutto ciò che appartiene a lei, o si riferisce a lei, per me è prezioso. Il signor Larkins (un vecchio arcigno con un doppio mento e sotto la fronte un occhio immobile) è per me carico d'interesse. Quando non posso incontrare sua figlia, vado dove probabilmente incontrerò lui. A dire: «Come state, signor Larkins? Le signorine e tutta la famiglia stanno bene?» mi par così gravido di senso che arrossisco.

Penso all'età che ho. Dico che non ho ancora diciassette anni e che diciassette anni forse son pochi per la maggiore delle signorine Larkins; ma che importa? E poi, fra breve ne avrò ventuno. Vado regolarmente la sera a passeggiare innanzi alla casa del signor Larkins, benché con lo strazio in cuore, per vedervi entrare gli ufficiali, o per sentirli chiacchierar su nel salotto, dove la maggiore delle signorine Larkins suona l'arpa. Due o tre volte anche m'aggiro melanconico e miserabile intorno a quella casa, dopo che tutta la famiglia è andata a letto, domandandomi qual sia mai la camera della maggiore delle signorine Larkins. Mi figuro quale sia la camera della signorina Larkins (e scambiandola, ora lo posso dire, con quella del signor Larkins) e augurandomi che scoppi un incendio, che la folla raccolta urli at-

territa, e che io, aprendomi a precipizio il varco con una scala, possa appoggiarla contro la sua finestra, salvarla nelle mie braccia, risalir a cercar qualche cosa da lei dimenticata, e perire nelle fiamme. Perché io generalmente son disinteressato nel mio amore, e credo che sarei contento di segnalarmi al cospetto della signorina Larkins, e spirare. Generalmente, ma non sempre. Talvolta più fulgide visioni mi si levano innanzi. Quando mi vesto (l'occupazione di due ore) per un gran ballo dato in casa Larkins (che ho aspettato da tre settimane), abbandonano la mia fantasia a piacevoli immagini. Mi figuro d'esser tanto coraggioso da fare una dichiarazione alla signorina Larkins. Mi figuro che la signorina Larkins m'abbandoni la testa sulla spalla e dica: «Oh, signor Copperfield, posso credere alle mie orecchie?». Mi figuro il signor Larkins che mi aspetta il giorno dopo, e dice: «Mio caro Copperfield, mia figlia m'ha detto tutto. La giovinezza non è un impedimento. Ecco dodicimila sterline. Siate felici!». Mi figuro mia zia che si intenerisce, e ci benedice; e il signor Dick e il dottor Strong sono presenti alla cerimonia del matrimonio. Credo d'essere una persona di buon senso – credo, guardando al passato, intendo – e certo modesta e pure tutto questo si svolge nel modo che ho detto!

Arrivo alla casa incantata, piena di lumi, di chiacchiere, di musica, di fiori, di ufficiali (mi rattristo vedendoli), e

della maggiore delle signorine Larkins, che è uno splendore di bellezza. Ella è in azzurro, con fiori azzurri nei capelli – nontiscordardimé, come se ci fosse la minima necessità di portare dei nontiscordardimé!

È la prima serata di adulti alla quale io sia stato invitato; e mi sento un po' a disagio; sembra ch'io non appartenga a nessuno, e nessuno sembra ch'abbia nulla da fare con me, eccetto il signor Larkins, che mi chiede notizie della salute dei miei compagni di scuola, cosa che non dovrebbe fare, perché non sono andato lì per essere insultato.

Ma dopo che sono stato per qualche tempo presso la porta a pascer gli occhi della dea del cuor mio, ella mi si avvicina – lei, la maggiore delle signorine Larkins! – e mi chiede, dolcemente, se ballo.

Balbetto con un inchino:

– Con voi, signorina Larkins.

– Con nessun'altra? – chiede la signorina Larkins.

– Io non avrei alcun piacere a ballare con un'altra.

La signorina Larkins ride e arrossisce (o credo che arrossisca), e dice:

– Non per questo giro, ma per l'altro, sarò lietissima.

Il tempo arriva.

– È un valzer, credo – osserva dubbiosa la signorina Larkins, quando io mi presento. – Ballate il valzer? Se no, il capitano Bailey...

Ma io ballo il valzer (piuttosto bene, anche, a quanto sembra), e ottengo la signorina Larkins. La tolgo con austerità dal fianco del capitano Bailey, che ne rimane intimamente angosciato, non ne ho il minimo dubbio. Ma che importa? Anch'io ho sofferto moltissimo. Io ballo il valzer con la maggiore delle signorine Larkins. Non so dove, fra chi, o per quanto tempo. So soltanto che nuoto nello spazio, con un angelo azzurro, in uno stato di beata ebbrezza, finché mi trovo solo con lei in una salettina, a riposare su un divano. Ella ammira il fiore (la rosea camelia del Giappone, pagata mezza corona), che porto all'occhiello. Gliela dò, e dico:

– La cedo a carissimo prezzo, signorina Larkins!

– Veramente! E che volete? – risponde la signorina Larkins.

– Uno dei vostri fiori, per custodirlo come un avaro il suo tesoro.

– Voi siete un ragazzo audace – dice la signorina Larkins. – Ecco.

Ella me lo dà con piacere; e io me lo porto alle labbra, e poi sul seno. La signorina Larkins, ridendo, infila la

mano nel mio braccio e dice:

– Ora riconducetemi dal capitano Bailey. Sono smarrito nel ricordo di questo delizioso colloquio, e del valzer, quando ella torna di nuovo da me, a braccetto di un signore alla buona, abbastanza attempato, e dice:

– Oh, ecco il piccolo temerario! Il signor Chestle vuole conoscervi, signor Copperfield.

Comprendo subito ch'egli è un amico della famiglia, e sono assai lusingato.

– Ammiro il vostro gusto, signore – dice il signor Chestle. – E esso vi onora. Immagino che voi non v'interessiate molto ai luppoli; ma io non sono che un coltivatore di luppoli; e se mai vi venisse il ticchio di passare per quelle parti... le parti di Ashford... per farci una visitina, saremo contenti se vorrete stare con noi quel tempo che vi piacerà.

Ringrazio caldamente il signor Chestle, e gli stringo la mano. Credo d'essere in un sogno incantato. Ballo di nuovo il valzer con la maggiore delle signorine Larkins. E torno a casa in uno stato di beatitudine ineffabile, e ballo con l'immaginazione tutta la notte, cingendo col braccio la vita azzurra della mia cara divinità. Dopo, per alcuni giorni mi smarrisco in estatiche riflessioni; ma non la veggo né per via né quando vado in casa sua a fare una visita. Sono imperfettamente consolato, per

questa delusione, dal sacro pegno, il fiore appassito.

– Trotwood – dice Agnese, un giorno, dopo desinare. – Indovinate chi si marita domani? Una che voi ammirate!

– Non voi, credo, Agnese?

– Io no – dice Agnese, levando il viso dalla musica che era occupata a copiare. – L’hai saputo, papà?... . La maggiore delle signorine Larkins.

– Col... col capitano Bailey? – ho appena la forza di balbettare.

– No, con nessun capitano. Col signor Chestle, un gran coltivatore di luppoli.

Precipito in un profondo abbattimento per una settimana o due. Mi tolgo l’anello, indosso gli abiti peggiori, non uso più grasso d’orso, e sospiro sul fiore appassito dell’ex-signorina Larkins. Dopo, piuttosto stanco di questa specie di vita, avendo ricevuto una nuova sfida dal macellaio, getto via il fiore, esco in campo col macellaio, e gloriosamente lo sconfiggo.

Questo, e la ripresa dell’uso dell’anello come del grasso d’orso in moderata quantità, sono gli ultimi segni che m’è dato di discernere nel mio cammino verso i diciassette anni.

XIX.

GUARDO IN GIRO E FACCIO UNA SCOPERTA

Al termine dei miei studi e all'ora di abbandonare la scuola del dottor Strong, non so se in fondo al cuore fossi lieto o triste. V'avevo trascorso un periodo felice, sentivo un grande affetto per il dottore, e occupavo un posto eminente e segnalato in quel piccolo mondo. Per queste ragioni mi dispiaceva d'andarmene; ma per altre ragioni, non tutte serie, v'ero costretto. Vaghe idee d'essere un giovane libero delle proprie azioni, delle cose meravigliose che quel magnifico animale poteva vedere e fare, e dei meravigliosi effetti che non poteva mancare di produrre nel mondo dei grandi, m'attraevano molto. Pesavano tanto queste considerazioni visionarie sul mio spirito giovanile, che mi sembra, a quanto ora credo, che lasciassi la scuola senza rimpianti. Quella separazione non fece su me l'impressione di altre separazioni. Tentavo invano di ricordare ciò che sentissi allora, e le circostanze della partenza; ma certo non fu un momento grave

della mia vita. Credo che la prospettiva che mi s'apriva dinanzi mi avesse confuso. So che il mio passato di ragazzo pesava poco o nulla allora sulla bilancia; e che la vita non era altro che una gran bella fiaba, che m'accingeva a leggere.

Mia zia ebbe molti gravi colloqui con me sulla professione alla quale mi sarei dedicato. Per un anno o più m'ero sforzato di trovare una risposta soddisfacente alla domanda ch'ella spesso mi ripeteva: «Che ti piacerebbe d'essere?». Ma io non avevo, a quanto mi sembrava, particolare inclinazione per nulla. Se avessi potuto apprendere per ispirazione la scienza della navigazione, assumere il comando di qualche rapido veliero, e fare un trionfale viaggio di scoperte intorno al mondo, credo che mi sarei considerato perfettamente a posto. Ma, non potendo contare su questa prodigiosa ispirazione, desideravo soltanto di darmi a una professione che non costasse troppo gravi sacrifici finanziari a mia zia; e, quale che si fosse, di farvi tutto il mio dovere.

Il signor Dick aveva regolarmente assistito ai nostri colloqui, con una condotta saggia e riflessiva. Diede una sola volta un suggerimento; e in quell'occasione (non so come gli venisse in mente) mi propose a un tratto la professione del calderai. Mia zia accolse questa proposta con tanta mala grazia, che egli non ne arrischiò una seconda; e si limitò d'allora in poi ad aspettare attenta-

mente le decisioni di lei, e a farsi tintinnare il denaro in tasca.

– Trot, vuoi che ti dica una cosa, mio caro? – disse mia zia una mattina della settimana natalizia, dopo il mio congedo dalla scuola. – Siccome è un punto difficile da risolvere, e dobbiamo possibilmente cercar di non commettere un errore nella nostra decisione, credo che sarà bene prenderci un po' di tempo per riflettere. Intanto, devi cercar di considerare la cosa sotto un nuovo aspetto, e non più da studente.

– Cercherò, zia.

– Ho pensato – proseguì mia zia – che un po' di cambiamento, e un'occhiata al mondo, possano giovarti nell'aiutarti a conoscere te stesso, e a formarti un giudizio più sicuro. Se tu facessi un viaggetto? Se andassi laggiù di nuovo, per esempio, a vedere quella... quella strana donna dal nome barbaro? – disse mia zia, stropicciandosi il naso, perché a Peggotty non poté mai completamente perdonare il nome.

– Questa è una magnifica idea, zia.

– Bene – disse mia zia – è una fortuna che piaccia anche a me. Ma è naturale e ragionevole che a te debba piacere. E io son persuasa, Trot, che in tutto ciò che farai sarai naturale e ragionevole.

- Lo spero, zia.
- Tua sorella, Betsey Trotwood – disse mia zia – sarebbe stata naturale e ragionevole come nessuna mai. Tu sarai degno di lei, spero.
- Spero d’esser degno di voi, zia. Questo mi basterà.
- È una fortuna che quella povera cara piccina di tua madre non sia viva – disse mia zia, con uno sguardo di approvazione; – se no, a quest’ora, sarebbe così orgogliosa di suo figlio, che la testolina le girerebbe completamente, se gliene fosse rimasto ancora un tantino da far girare. (Mia zia si scusava sempre della propria debolezza per me, con l’addossarla così alla mia povera madre).
- Dio ti benedica, Trotwood, come me la rammenti perfettamente!
- Piacevolmente, spero, zia.
- È lei precisa, Dick – disse mia zia, con forza – precisamente come era lei in quel pomeriggio, prima di cominciare a soffrire. Cielo! È lei precisa, come un occhio somiglia all’altro.
- Davvero? – disse il signor Dick.
- E preciso Davide anche – disse mia zia risolutamente.
- Davide preciso – disse il signor Dick.
- Ma ciò che voglio che tu sia, Trot – ripigliò mia zia –

non intendo fisicamente, ma moralmente; fisicamente sei bene in gambe... che tu sia un uomo fermo. Un bell'uomo fermo, con una volontà tua. Risoluto – disse mia zia, scotendo il capo e stringendo il pugno – determinato. Con carattere, Trot. Con una forza di carattere che non si lasci scuotere, tranne che dalle buone ragioni, da nulla e da nessuno. Ecco ciò che voglio che tu sia. Questo è ciò che tuo padre e tua madre avrebbero dovuto essere, lo sa il Cielo, e sarebbe stato meglio per loro!

Io espressi la speranza di diventare ciò ch'ella desiderava.

– E perché tu possa cominciare, in qualche modo, a fidare su te stesso, e a contare su te stesso – disse mia zia – ti manderò solo a fare un viaggetto. Avevo pensato già di farti accompagnare da Dick; ma pensandoci meglio, è bene che egli rimanga a custodire me.

Il signor Dick parve, per un istante, deluso; ma l'idea dell'onore e della dignità conferitigli, con la custodia della donna più meravigliosa del mondo, gli fece tornare il viso radioso.

– E poi – disse mia zia – c'è il memoriale. – Ah, certo! – disse il signor Dick in fretta.

– Ho intenzione, Trotwood, di finirlo subito... veramente deve esser finito subito! E poi lo presenterò, sai... e poi... – disse il signor Dick, frenandosi e fermandosi a

lungo – vi sarà un gran bel tegame di pesce.

In conseguenza del bel progetto di mia zia, poco dopo fui provveduto d'una bella somma di denaro, d'una valigia, e teneramente congedato per la mia spedizione. Al momento della separazione, mia zia mi diede qualche consiglio, e molti baci affettuosi; dicendomi che, siccome il suo scopo era di farmi osservare e riflettere un poco, mi raccomandava di fermarmi, se lo desideravo, un po' di giorni a Londra, o recandomi nel Suffolk o tornandone. In una parola, ero libero di fare ciò che volevo, per tre o quattro settimane; e non altra condizione era imposta alla mia libertà che l'anzidetto osservare e riflettere un poco, e l'obbligo di scriverle tre volte la settimana, narrandole fedelmente tutto.

Andai prima a Canterbury, per congedarmi da Agnese e dal signor Wickfield (nella loro casa non avevo abbandonato ancora la mia vecchia stanza), e anche dal buon dottore. Agnese fu molto lieta di rivedermi, e mi disse che da quando me n'ero andato, la casa non si riconosceva più.

– Neppure io son più quello, quando son lontano – io dissi. – Sembra che mi manchi la destra, quando non vi veggo. Non è dir molto, perché non c'è testa né cuore nella destra. Chiunque vi conosce, consulta voi, ed è guidato da voi, Agnese.

– Chiunque mi conosce, mi vizia, io credo – ella rispose con un sorriso.

– No, perché voi siete come nessun'altra. Voi siete così buona, e di carattere così dolce. Voi avete un'indole così nobile, e avete sempre ragione.

– Parlate – disse Agnese, scoppiando in una bella risata, mentre lavorava – come se io fossi l'ex-signorina Lar-kins.

– Via! non sta bene abusare delle mie confidenze – risposi, arrossendo al ricordo della mia azzurra incantatrice. – Ma io confiderò sempre in voi, precisamente come prima, Agnese. Non posso perderne l'abitudine. Tutte le volte che avrò qualche affanno o, che m'innamorerò, ve lo dirò sempre, se voi me lo permettete... anche quando m'innamorerò sul serio.

– Come? vi siete sempre innamorato sul serio! disse Agnese, sempre ridendo.

– Oh, mi son sempre innamorato come un ragazzo, uno studente – dissi, ridendo a mia volta, ma non senza un po' di confusione. – I tempi sono cambiati ora, e immagino che un giorno o l'altro m'innamorerò in modo terribilmente serio. La mia meraviglia, Agnese, si è che a quest'ora anche voi non siate nella stessa condizione.

Agnese rise di nuovo, e scosse il capo.

– Oh, io so che non ci siete! – dissi – perché se ci foste, me lo avreste detto. O almeno – poiché le vidi un tenue rossore nel volto – me lo avreste lasciato indovinare. Ma non c'è nessuno che io conosca, che meriti di amarvi, Agnese. Deve presentarsi qualcuno di carattere più nobile e d'una dignità maggiore di quanti ne ho visti qui, perché io vi dia il mio consenso. In avvenire terrò d'occhio tutti i vostri ammiratori; e, v'assicuro, che sarò esigentissimo con quello che sarà prescelto.

Avevamo parlato, fino allora, un po' scherzosamente, un po' seriamente, nel tono che ci era abituale nelle nostre relazioni familiari, cominciate al tempo dell'infanzia. Ma Agnese, levando improvvisamente gli occhi ai miei, e parlando in tono diverso, disse:

– Trotwood, ho una cosa da domandarvi, e forse, per lungo tempo, non avrei più l'occasione di domandarve-la. È una cosa che non domanderei a nessun altro. Avete osservato un graduale cambiamento in papà?

Io lo avevo osservato, e m'ero spesso domandato se anche lei non se ne fosse accorta. E dovetti mostrarlo, allora, in viso; perché nei suoi occhi, che si abbassarono subito, scorsi delle lagrime.

– Ditemi che cos'è – ella disse con voce piana.

– Credo... Debbo essere sincero, Agnese?... Voi sapete quanto gli voglia bene.

– Sì – disse.

– Credo che non gli giovi quella sua abitudine, diventata sempre più forte, dal primo giorno della mia venuta qui. Spesso è agitato, o immagino che sia così.

– Non è immaginazione – disse Agnese, scotendo il capo.

– La mano gli trema, la parola gli è penosa, e i suoi occhi hanno uno sguardo strano. Ho notato che quando egli non è nelle sue condizioni naturali, vien sempre chiamato per questa o quella faccenda.

– È Uriah! – disse Agnese.

– Sì, e il sentimento di non essere in grado di sbrigarla, o di non averla compresa, o di essersi fatto vedere in quello stato, par lo sconvolga così, che il giorno dopo sta peggio, e il seguente peggio ancora, e così ha assunto quell'aria che gli si nota di spossatezza e di smarrimento. Non v'impensierite per ciò che dico, Agnese, ma sere fa lo vidi, in simile condizione, abbandonare la testa sulla scrivania, e mettersi a piangere come un bambino.

La mano di lei mi sfiorò le labbra, mentre ancora parlavo, e l'istante dopo ella era andata incontro al padre sulla soglia dell'uscio, e aveva poggiato la testa sulla spalla di lui. L'espressione del viso di lei, nell'atto che entram-

bi mi guardavano, era molto commovente. Vi era nel suo sguardo tal profondo amore e tanta gratitudine per lui in compenso dell'amore e della sollecitudine ch'egli le dimostrava; v'era una così fervida preghiera per me di trattarlo con indulgenza anche nell'intimo pensiero, e di non dar posto a nessun giudizio amaro contro di lui; ella era così orgogliosa del padre, e insieme, così devota, e pure così pietosa e dolente, e così fiduciosa della mia simpatia, che nessuna parola avrebbe potuto dirmi tanto, o commuovermi di più.

Dovevamo recarci a prendere il tè dal dottore. Andammo all'ora solita; e trovammo, innanzi al caminetto dello studio, il dottore, con sua moglie e la madre di lei. Il dottore, che dava alla mia escursione l'importanza di un viaggio in Cina, mi ricevette come un ospite di grande importanza; e volle che un gran ceppo fosse buttato sul fuoco, per poter vedere il volto del suo ex scolaro arrossarsi a quella fiamma.

– Io non vedrò molti altri visi nuovi al posto di Trotwood, Wickfield – disse il dottore, scaldandosi le inani; – sto diventando pigro, e ho bisogno di riposo. Fra sei mesi lascerò i miei ragazzi in altre mani, e condurrò una vita più tranquilla.

– È da dieci anni che dite così, dottore – rispose il signor Wickfield.

– Ma ora lo dico sul serio – rispose il dottore. – L’insegnante capo prenderà il mio posto... Lo dico sul serio, finalmente... e voi dovete redigere il contratto, e legarci ai nostri patti come un paio di bricconi.

– E badare anche – disse il signor Wickfield – che non vi si metta nel sacco, eh? Perché vi ci metterebbero certamente, in un contratto che fosse formulato da voi. Ebbene, son pronto! Vi son compiti peggiori, nella mia professione.

– E allora non avrò da pensare ad altro – disse il dottore, con un sorriso – che al mio dizionario; e a quest’altro contratto già firmato: Annie.

Mentre il signor Wickfield le volgeva lo sguardo sedendo al tavolino da tè accanto ad Agnese, la signora Strong pareva lo sfuggisse con tale insolita esitazione e timidezza, ch’egli la fissò con maggiore attenzione, come per un pensiero sortogli improvvisamente.

– Veggo ch’è arrivata la posta dall’India – egli disse dopo un breve silenzio.

– A proposito, e le lettere di Jack Maldon? – disse il dottore.

– Veramente!

– Povero caro Jack! – disse la signora Markleham scotendo il capo. – Che clima terribile! Mi si dice che sia lo

stesso che vivere in un mucchio di sabbia, sotto una campana di vetro rovente. Egli sembrava forte, ma non era, mio caro dottore. Fu il suo spirito, non la sua costituzione, che lo spinse ad avventurarsi con tanta baldanza. Annie, cara mia, credo che tu debba ricordare perfettamente che tuo cugino non fu mai forte, non fu mai ciò che si può dire robusto, sai – disse la signora Markleham con energia, dando uno sguardo in giro su noi in generale; – dal tempo che mia figlia e lui erano bambini insieme, e passeggiavano a braccetto tutto il giorno quant'era lungo.

Annie, così apostrofata, non rispose.

– Da ciò che dite, signora, debbo arguire che il signor Maldon stia male? – chiese il signor Wickfield.

– Stia male? – rispose il Vecchio Soldato; – mio caro signore, e che cosa non ha?

– E che cosa ha? – disse il signor Wickfield.

– Che cosa ha? Oh, bella! – disse il Vecchio Soldato. – Ha avuto dei terribili colpi di sole, senza dubbio, e febbre di palude, e malaria, e tutto ciò che potete nominare, e tutto ciò che potete immaginare. Quanto al fegato – disse il Vecchio Soldato con rassegnazione – ci aveva interamente rinunciato partendo.

– Tutto questo vi scrive? – disse il signor Wickfield.

– Scrivere, mio caro signore – rispose la signora Mar-
kleham, scotendo il capo e il ventaglio – come cono-
sce poco il mio povero Jack Maldon per fare una doman-
da simile. Scrivere lui? Non gli si caccerebbe di corpo
nulla neanche con un paio di tenaglie.

– Mamma! – disse la signora Strong.

– Annie, mia cara – rispose la madre – una volta per tut-
te, debbo realmente pregarti di non interrompermi, se
non per confermare ciò che dico. Tu sai benissimo,
come lo so io, che a tuo cugino Maldon non si cavereb-
be nulla di corpo, neanche con un paio di tenaglie... Per-
ché debbo limitarmi a un paio? Non basterebbero quat-
tro, otto, sedici, trentadue, a fargli dire una parola che
potesse sconvolgere i progetti del dottore.

– I progetti di Wickfield – disse il dottore, carezzandogli
il volto, e guardando il suo consigliere con aria contrita:
– vale a dire i nostri comuni progetti, quelli che noi ab-
biamo fatti per lui. Io avevo detto o all'estero o in pa-
tria.

– E io dissi – aggiunse grave il signor Wickfield – all'e-
stero. Fui io che lo mandai all'estero. La responsabilità
è tutta mia.

– Oh, la vostra responsabilità! – disse il Vecchio Solda-
to. – Tutto fu fatto per il meglio, mio caro signor Wick-
field, tutto fu fatto con le migliori intenzioni del mondo,

lo sappiamo; ma se il caro giovane non può vivere laggiù, non può viverci. E se non può viverci, morirà piuttosto che sconvolgere i progetti del dottore, lo so – disse il Vecchio Soldato, agitando il ventaglio in una specie di calma disperazione profetica. – So che morirà piuttosto che sconvolgere i piani del dottore.

– Bene, bene, mamma – disse il dottore allegramente – non sono fanatico dei miei progetti, posso sconvolgerli io stesso, posso sostituirli con altri. Se Jack Maldon torna in patria per motivi di salute, non gli si deve permettere di ripartire, e ci dobbiamo sforzare di trovargli un posto in patria più vantaggioso e più conveniente.

La signora Markleham fu così sopraffatta da questo generoso discorso (che, è inutile dirlo, non s'era aspettato) ch'ella poté soltanto osservare al dottore che non si poteva dir di più, mentre faceva parecchie volte l'atto di baciare le stecche del ventaglio e di picchiargli con esso le mani. Dopo di che, nobilmente sgridò sua figlia Annie perché non mostrava la sua gratitudine al dottore, che per amor suo si mostrava così generoso col suo vecchio compagno di giuochi, e c'intrattenne con alcuni particolari riguardanti altri degni membri della sua famiglia che sarebbe stato bene rimettere sui loro degnissimi piedi.

Nel frattempo sua figlia Annie non aveva detto una parola o levati gli occhi in su. Nel frattempo il signor

Wickfield non le aveva mai tolto gli sguardi di dosso, stando da canto ad Agnese. Mi sembrava ch'egli non pensasse affatto di poter essere osservato da qualcuno, e fosse così intento in lei e in tutto ciò che la riguardava, che ne era completamente assorto. Chiese poi che cosa avesse positivamente scritto Jack Maldon di sé e a chi lo avesse iscritto.

– Ebbene qui – disse la signora Markleham, prendendo una lettera dalla mensola del caminetto al di sopra della testa del dottore – quel caro giovine, dice allo stesso dottore... dov'è? Ah! «Mi dispiace d'informarvi che la mia salute soffre molto e che temo potrò esser ridotto alla necessità di ritornare in Inghilterra per qualche tempo, come alla mia sola speranza di guarigione». Questo è piuttosto chiaro, povero giovane... la sua sola speranza di guarigione, ma la lettera ad Annie è più chiara ancora. Annie, dammi la lettera.

– Non ora, mamma – ella pregò sottovoce.

– Mia cara, in certe cose, tu sei assolutamente fra le più ridicole persone che siano al mondo – rispose sua madre – e forse la più snaturata verso i diritti della tua stessa famiglia. Tu non avresti parlato per nulla affatto della lettera, se non te l'avessi chiesta. La chiami confidenza, questa, amor mio, con tuo marito? Io casco dalle nuvole. Non è così che si tratta.

La lettera fu mal volentieri presentata, e quando io la presi per darla alla madre, vidi la mano della figlia tremare riluttante.

– Ora vediamo – disse la signora Markleham, mettendosi gli occhiali: – dov'è quel brano? «Il ricordo dell'antico tempo, mia diletta Annie»... eccetera... non è qui. Il buon vecchio procuratore... » chi è mai? Oh, Annie, la scrittura di tuo cugino Maldon è un disastro. Ah, ho capito! Dice «dottore». Ah, sì, molto buono, in verità! – Qui s'interruppe per baciar di nuovo il ventaglio, e scuoterlo verso il dottore, che ci fissava con un sentimento di placida soddisfazione. – Ah, ho trovato! «Tu non ti sorprenderai, Annie, se ti dico... » no, certo, sapendo che non fu mai forte; lo dicevo appunto poco fa... «che ho sofferto tanto in questa lontananza, che son deciso di ripartire a ogni costo, o ottenendo un congedo per motivi di salute, o, se non posso ottenerlo, rassegnando le mie dimissioni. Ciò che ho sofferto e soffro qui, è insopportabile». E se non fosse per la pronta generosità tua – disse la signora Markleham, rivolta al dottore, telegrafandogli di nuovo col ventaglio, e ripiegando la lettera – non ci potrei assolutamente pensare.

Il signor Wickfield non disse una parola, benché la vecchia signora lo guardasse come in attesa d'un commento a questa notizia, ma se ne rimase austeramente in silenzio, con gli occhi fissi a terra. E se ne stette a lungo

così, dopo che già si parlava d'altro; di rado levandoli, e solo per posarli un istante, con aria accigliata, sul dottore, o la moglie, o su entrambi.

Il dottore era appassionatissimo della musica. Agnese cantava con grande dolcezza ed espressione, come pure la signora Strong. Esse cantarono insieme, e sonarono a quattro mani, e in sostanza noi assistemmo a un piccolo concerto. Ma osservai due cose: primo, che fra Annie e il signor Wickfield, benché ella si fosse ricomposta nel suo primitivo atteggiamento e avesse ripigliato le maniere usate, s'era determinato un distacco reciso, che li temeva assolutamente a distanza; secondo, che sembrava che al signor Wickfield non garbasse l'intimità fra lei e Agnese, e la sopportasse a disagio. E ora, debbo confessare, ricordando ciò che avevo veduto la sera della partenza di Jack Maldon, cominciai a vedere in tutto questo un significato che non avevo mai scorto, e che mi turbò lo spirito. La innocente bellezza del volto di Annie non mi parve più innocente; diffidai della grazia e dell'incanto delle sue maniere; e quando la vidi al fianco di Agnese, temei a un tratto, pensando all'onesto candore della giovinetta che quella amicizia fosse male assortita.

Ma ella n'era così felice, e l'altra n'era così beata anche lei, che la serata volò che parve un'ora. Si chiuse con un incidente che ricordo benissimo. Si congedavano l'una

dall'altra, e Agnese era sul punto di abbracciare e di baciare l'amica, quando il signor Wickfield s'infilò fra esse come per caso, e si trasse Agnese rapidamente via. Allora, come se fossi ancora sull'ingresso la sera della partenza di Jack Maldon, e tutto quel lasso di tempo fosse a un tratto abolito, vidi nel volto della signora Strong, che guardava il signor Wickfield, la stessa espressione memorabile di quella sera.

Non so dire che impressione ne avessi, o come trovassi impossibile, dopo, ripensandoci, separare la signora Strong da quello sguardo, e rifigurarmela nella sua amabilità innocente. Quel ricordo m'ossessionava, rientrando nella mia camera. Mi sembrava d'aver lasciato la casa del dottore sotto la minaccia di una nuvola oscura. Il rispetto che avevo per i suoi capelli grigi era misto a un sentimento di commiserazione per la sua fiducia in quelli che lo tradivano, e di rancore per quelli che gli facevano torto. L'ombra imminente di una grande sventura e d'una grande vergogna, non ancora distinta nella sua forma, cadeva come una macchia nel luogo tranquillo dove avevo lavorato e m'ero trastullato ragazzo, disonorandolo. Non mi piaceva più neppur di pensare alle due piante di aloè dalle larghe foglie, che rimanevano raccolte senza fiorire per un centinaio d'anni di seguito, o al prato rassettato e lindo, alle urne di pietra, alla passeggiata del dottore, al lieto suono della campa-

na della Cattedrale, che si librava e si spandeva su ogni cosa lì intorno. Era come se il tranquillo santuario della mia infanzia fosse stato profanato innanzi ai miei occhi, e la sua pace e il suo onore fossero stati dispersi ai venti.

Ma la mattina portò con sé la mia partenza dall'antica casa, che Agnese aveva adornata del proprio incanto; e questo mi occupò sufficientemente lo spirito. Senza dubbio vi sarei tornato di nuovo; avrei potuto dormir di nuovo – forse spesso – nella mia vecchia camera; ma i giorni della mia dimora colà se n'erano andati, e il vecchio tempo felice era trascorso. Avevo il cuore così grosso, facendo un pacco di quei libri e di quei vestiti che ancora dovevo spedire a Dover, che non mi curai di farmi scorgere da Uriah Heep; il quale si mostrava tanto servizievole nell'aiutarmi, che io poco caritatevolmente pensai che fosse straordinariamente soddisfatto della mia partenza.

Mi separai da Agnese e dal padre, sforzandomi invano di celar virilmente la mia commozione, e salii sull'imperiale della diligenza di Londra. Ero così intenerito e disposto al perdono, attraversando la città, che avevo una mezza idea di fare un cenno al mio vecchio nemico il macellaio e di gettargli cinque scellini da bere alla mia salute. Ma egli mi apparve un macellaio cocciutissimo nell'atto che raschiava il gran ceppo nella bottega, e così

poco abbellito nell'aspetto dalla mancanza del canino che io gli avevo fatto saltar via, che pensai bene di non fare quel passo conciliativo.

La prima cosa che mi venne in mente, ricordo, quando ci trovammo sulla strada in campagna, fu di darmi un'aria importante col cocchiere, e di parlare in tono straordinariamente grave. M'era molto disagevole; ma tenni duro, perché sentivo che era la maniera di mostrare una dignità di persona adulta.

– Andate a Londra, signore? – disse il cocchiere. – Sì, Guglielmo – dissi con accento di condiscendenza (io lo conoscevo). – Vado a Londra. E dopo andrò nel Suffolk!

– A caccia, signore? – disse il cocchiere. Egli sapeva, precisamente come me, che in quella stagione era parimenti probabile che andassi alla pesca delle balene; ma, ad ogni modo, mi sentii solleticato.

– Non so – dissi, assumendo un'aria indecisa – se tirerò o no qualche colpo.

– Si dice che gli uccelli si sian fatti molto timidi – disse Guglielmo.

– Eh, già! – io dissi.

– Siete della contea di Suffolk, signore?

– Sì – dissi con tono d'importanza – sono della contea di Suffolk.

– Si dice che gli gnocchi siano squisiti, laggiù – disse Guglielmo.

Non ne sapevo nulla; ma stimai necessario sostenere il lustro delle istituzioni del mio paese, e di mostrarmene familiare; così scossi il capo, come a dire: «Qual dubbio?».

– E i puledri? – disse Guglielmo. – Quelle son bestie! Un puledro del Suffolk, quando è buono, vale il suo peso in oro! Voi, signore, non avete mai allevato puledri del Suffolk?

– N... no – dissi – veramente no!

– Ecco un signore qui dietro – disse Guglielmo – che me ha allevati chi sa quanti all'ingrosso!

Il signore al quale si alludeva era un uomo da un occhio guercio poco attraente e un mento molto prominente, dal cappello alto e bianco su una falda esigua e piatta e i calzoni color tabacco così stretti alle gambe, che sembravano energicamente abbottonati sulle due costure, dalle scarpe sino ai fianchi. Aveva il mento poggiato sulla spalla del cocchiere, e m'era così vicino che il suo respiro mi vellicava il collo; e mentre io mi voltavo per (guardarlo, egli dava una sbirciatina ai cavalli con l'occhio buono, in maniera di profondo conoscitore.

– Non è vero? – chiese Guglielmo.

– Che cosa? – disse il signore di dietro.

– Che avete allevato i puledri del Suffolk all'ingrosso?

– Sicuramente – disse il signore. – Non vi son razze di cavalli o razze di cani che io non abbia allevate. Per certuni i cavalli e i cani rappresentano un capriccio. Per me sono mangiare e bere... casa, moglie e bambini... leggere, scrivere e far di conti... tabacco da naso, tabacco da fumo, e sonno.

– Un uomo simile non può stare a sedere dietro il cocchiere, non vi pare? – mi disse Guglielmo all'orecchio, scotendo le redini.

Trassi da questa osservazione l'indicazione che gli si dovesse dare il mio posto; e, arrossendo, offersi di cederlo.

– Bene, se non ci tenete, signore – disse Guglielmo – credo che sarebbe più decoroso.

Ho considerato quella cessione come il mio primo insuccesso nella vita. Quando avevo pagato il mio posto nell'ufficio della diligenza, era stato scritto «Seggio del conduttore», accanto al mio nome, e avevo dato all'impiegato mezza corona. M'ero messo un soprabito speciale e uno scialle, appunto per far onore a quel seggio eminente; mi c'ero pavoneggiato un bel pezzo con la persuasione di non far sfigurare la diligenza. Ed ecco

che alla prima tappa venivo soppiantato da un individuo male in arnese e con un occhio guercio, che non aveva altro merito che l'odore del letame e la capacità, più di una mosca leggera che di un essere umano, di saltar al disopra di me, mentre i cavalli erano lanciati a galoppo.

Una sfiducia di me stesso, dalla quale spesso sono stato assalito in piccole occasioni della vita nelle quali meno l'avrei desiderata, non fu certamente arrestata nel suo sviluppo da questo incidentino sull'imperiale della diligenza di Canterbury. Era inutile rifugiarsi nella gravità del tono. Parlai dal fondo dello stomaco per tutto il resto del viaggio, ma mi sentivo completamente annichilito e formidabilmente giovane.

Pure, era curioso e interessante, con una buona educazione, un bel vestito e molto denaro in tasca, seder collassù, dietro quattro cavalli, rintracciando i luoghi dove avevo dormito nel mio triste viaggio. I miei pensieri erano abbondantemente occupati: in certi punti della strada, quando vedevo i vagabondi che lasciavamo indietro, e incontravo certa triste espressione di grinte che ricordavo benissimo, sentivo come se la mano annerita del calderaio m'aggrappasse ancora lo sparato della camicia.

Quando, entrati, strepitando, nell'angusta via di Chatham, diedi una rapida occhiata al vicolo del vecchio mostro che mi aveva comprato la giacca, allungai avidamente il collo per cercare il luogo dove m'ero seduto al

sole e all'ombra in attesa del mio denaro.

Quando arrivammo finalmente a una tappa da Londra e passammo innanzi a Salem House, dove il signor Creakle infuriava con mano pesante, avrei dato tutto ciò che possedevo per avere la legittima autorizzazione di andarlo a picchiare ben bene e di mettere in libertà, come tanti passerì ingabbiati, tutti i suoi infelici scolari. Andammo alla Croce d'Oro a Charing Cross, allora una specie di albergo muffito in un quartiere soffocante. Un cameriere mi condusse nella sala del caffè e una cameriera mi condusse in una piccola camera da letto, che odorava come una carrozza da nolo, ed era tutta chiusa come un sepolcro per famiglia. Ero ancora penosamente conscio della mia giovinezza, perché nessuno aveva alcun rispetto per me: la cameriera si mostrò assolutamente indifferente a qualunque mia opinione su qualunque soggetto, e il cameriere si permise di aver con me un atteggiamento familiare offrendomi consigli a tutto spiano.

– Bene – disse il cameriere in tono della massima confidenza – che vorreste per desinare? Ai giovanetti, in generale, piace molto il pollame: Pigliate un pollo.

Io gli dissi, con la maggiore maestà possibile, che non avevo voglia di pollo.

– No, i giovanetti in generale, sono stufi del manzo e del

castrato; pigliate una costoletta di vitello.

Consentii a questa proposta, non sentendomi in grado di suggerire altro.

– Certo, senza patate – disse il cameriere, con un sorriso insinuante e la testa da un lato – i giovanetti, in generale, sono stufi di patate.

Gli ordinai col mio tono più grave di ordinare una costoletta di vitello con patate, e di domandare al padrone se vi fossero lettere per il signor Trotwood Copperfield... Sapevo che non ce ne erano e non ce ne potevano essere, ma pensavo che mi conferiva dignità aver l'aria di attenderle.

Presto egli tornò per dire che non ce ne erano (cosa che mi sorprese molto) e cominciò a stendere la tovaglia per il mio desinare su una tavola presso al fuoco. In quell'atto mi chiese che volessi bere; e dopo che gli ebbi risposto mezza pinta di vino di Xères, dovè credere, penso, che quella fosse l'occasione favorevole di trarre quella misura di vino dai fondi avanzati e muffiti di parecchie bottiglie. E non è un'ipotesi la mia, perché mentre leggevo il giornale, l'osservai dietro un basso tramezzo di legno, che costituiva il suo appartamento privato, versar affaccendatissimo in uno il contenuto di un gran numero di quei vasi, come uno speciale che preparasse una miscela. Quando venne il vino, mi parve sva-

nito; e certamente conteneva più briciole di pane di quante se ne potessero onestamente concedere a un vino straniero genuino; ma fui così vile da berlo, e da non dire una parola.

Sentendomi poi in una gioiosa disposizione di spirito (dal che argomento che l'ubbriachezza in certi momenti non sia sempre spiacevole) risolsi d'andare a teatro. Scelsi il teatro del Covent Garden; e ivi dal fondo d'un palco nel centro vidi Giulio Cesare e la nuova pantomima. Mi fece un delizioso effetto aver dinanzi vivi tutti quei nobili romani, che entravano e uscivano per mio speciale divertimento, e non erano più i gravi soggetti di compiti che erano stati per me a scuola. Ma la realtà e il mistero dell'intera rappresentazione, l'influenza su di me della poesia, dei lumi, della compagnia, dei prodigiosi cambiamenti di splendide e fulgide scene, erano così abbaglianti, e m'aprirono tali sconfinite regioni di piacere, che quando a mezzanotte uscii alla pioggia fuori, mi parve di precipitare dalle nuvole, dove avevo vissuto per secoli una vita romanzesca, giù in un mondo miserabile e fangoso, che urlava, schizzava pillacchere, accendeva fiaccole, strepitava con le scarpe, lottava con gli ombrelli, urtava e travolgeva con le vetture da nolo.

Ero uscito da un'altra porta, e stetti fermo nella via, come se fossi veramente straniero sulla terra; ma le spinte e le gomitate poco cerimoniose che mi pigliavo

nei fianchi, mi fecero riprendere la via dell'albergo, dove entrai rimuginando le splendide visioni alle quali avevo assistito; e dove fino all'una, dopo aver mangiato delle ostriche e bevuto un po' di birra, me ne stetti sempre con quelle visioni innanzi, contemplando il fuoco della sala del caffè.

Ero così pieno della rappresentazione, e del passato – perché essa era, in un certo modo, come una fulgida trasparenza, a traverso la quale vedevo svolgersi la mia vita anteriore – che non so quando la persona d'un bel giovanotto, vestito con una negligenza elegante che io ho ragione di ricordare, divenne ai miei occhi una figura concreta. Ma ricordo che m'accorsi della sua compagnia, senza averlo veduto entrare – mentre sedevo ancora meditabondo accanto al fuoco della sala del caffè.

Finalmente, mi levai per andare a letto, con gran sollievo del cameriere assonnato, che era stato assalito dal nervoso alle gambe, e lì, oltre il tramezzo, le percoteva, le assoggettava a ogni specie di contorsioni. Nell'andar verso la porta, passai accanto al giovane ch'era entrato non sapevo quando, e lo vidi distintamente. Mi voltai subito, tornai indietro, guardai di nuovo. Egli non mi riconosceva, ma io immediatamente lo riconobbi.

In un altro momento forse non avrei avuto la fiducia o l'ardire di parlargli, e avrei rimandato la cosa al giorno dopo, e avrei potuto perderlo. Ma nelle condizioni

del mio spirito, che era ancora sotto il fascino della rappresentazione, la protezione accordatami in passato da quel giovane mi parve così degna di gratitudine, e il bene che gli avevo voluto mi traboccò dal petto con tanta freschezza e spontaneità, che diedi immediatamente un passo verso di lui, e, col cuore che mi batteva forte, dissi:

– Steerforth, non mi riconosci?

Egli mi guardò – proprio com’era solito guardare a volte – ma non mi riconobbe ancora.

– Ho paura che tu ti sia dimenticato di me – dissi.

– Mio Dio! – esclamò improvvisamente. – Il piccolo Copperfield!

Lo afferrai per tutte e due le mani, e non potei lasciarle andare. Ma se non avessi avuto vergogna, e non avessi avuto timore di dispiacergli, gli sarei saltato al collo piangendo.

– Come son contento, come son contento! Mio caro Steerforth, come son felice di rivederti!

– E anch’io son contento di riveder te – egli disse, stringendomi cordialmente le mani. – Su, Copperfield, mio caro, non ti commuovere tanto!

Eppure egli, era contento, mi parve, di veder quanta gioia sentissi per quell’incontro.

M'asciugai le lagrime, che m'ero sforzato invano di trattenere, feci le viste di riderne, e ci sedemmo l'uno accanto all'altro.

– Ebbene, come ti trovi qui? – disse Steerforth, battendomi sulla spalla.

– Son arrivato oggi con la diligenza di Canterbury. Sono stato adottato da mia zia che abita laggiù in campagna, e ho appunto terminato gli studi. E tu come ti trovi qui, Steerforth?

– Ebbene, io sono ciò che si dice uno studente di Oxford – egli rispose; – vale a dire che mi vado a seccare a morte periodicamente laggiù... e ora vado a casa, da mia madre. Tu sei un bel ragazzo, Copperfield. Proprio come eri una volta, ora che ti guardo. Tale e quale come una volta!

– Io ti ho riconosciuto immediatamente – dissi – anche perché tu sei più facilmente riconoscibile.

Sorrise, mentre si ficcava le dita tra i folti riccioli della chioma, e riprese allegramente:

– Sì, come mi vedi, sono in pellegrinaggio filiale. Mia madre abita un po' lontano dalla città; e perché le strade sono pessime e la casa è piuttosto noiosa, mi son fermato qui stasera. È da cinque o sei ore che sono in città, e le ho passate borbottando e sonnecchiando a teatro.

– Anch'io sono stato a teatro – dissi. – Al Covent Garden. Che magnifica rappresentazione, Steerforth!

Steerforth si mise a ridere cordialmente.

– Mio caro piccolo Davy – disse, battendomi sulla spalla – sei una vera margheritina. La margheritina dei campi, la mattina, è meno fresca di te. Anch'io sono stato al Covent Garden, e non ho visto mai uno spettacolo più stupido. Ehi, qui!

Questo era rivolto al cameriere, che aveva osservato, in distanza, e con molta attenzione, il nostro incontro, e si fece innanzi molto rispettosamente.

– Dove hai messo il mio amico Copperfield? – disse Steerforth.

– Bene, signore – disse il cameriere, con accento di scusa – per ora il signor Copperfield è al numero quarantaquattro.

– E come ti viene in mente – ribatté Steerforth – di andare a cacciare il signor Copperfield in un buco sopra una stalla?

– Non sapevo, signore – rispose il cameriere sempre in tono di scusa – che il signor Copperfield ne facesse caso. Al signor Copperfield possiamo dare il settantadue, se lo preferisce. Accanto alla vostra camera, signore.

– Naturalmente che lo preferisce – disse Steerforth. – E sbrigati.

Il cameriere corse immediatamente a fare il cambio. Steerforth, immensamente divertito perché m'avevano dato il quarantaquattro, rise di nuovo, e mi batté sulla spalla di nuovo, invitandomi a colazione per le dieci della mattina – un invito che fui orgoglioso e felice di accettare. Ma era già tardi, e ci prendemmo le candele e andammo di sopra, dove, sulla soglia della sua camera, ci separammo con gran cordialità, e dove vidi che il mio nuovo alloggio valeva infinitamente più del primo: non odorava di muffa, e aveva certo letto a quattro pilastri che pareva una piazza d'armi. Ivi, fra dei guanciali che sarebbero stati sufficienti per sei persone, m'addormentai in uno stato di vera beatitudine, e sognai dell'antica Roma, di Steerforth, e dell'amicizia, finché le diligenze che partivano la mattina presto, strepitando sotto l'androne, non mi fecero sognare dei tuoni e dell'Olimpo.

XX.

LA CASA DI STEERFORTH.

Quando la cameriera, alle otto, picchiò alla porta per informarmi che l'acqua per la barba era pronta, mi dispiacque molto di non potermene servire, e in letto arrossii. Mentre mi vestivo, il sospetto anche che ella nel dirlo ne avesse riso, mi rose l'anima; e quando la scorsi sulle scale, nell'atto che mi recavo a colazione, provai – lo avvertivo – quasi un'aria di confusione e di colpa. Sentivo, in realtà, così vivamente d'esser più giovane di quanto avrei desiderato, che, data la grottesca circostanza del mio caso, non mi seppi decidere a passarle accanto: sentendola spazzare il pianerottolo, m'affacciai alla finestra a contemplare la statua di Re Carlo, circondata da un fitto laberinto di vetture da nolo e con un aspetto poco regale sotto lo sgocciolio della pioggia e una pesante cortina di nebbia, e me ne stetti lì fermo, finché non venne il cameriere ad avvertirmi che il signore mi aspettava.

Non nella sala del caffè, ma in un grazioso salottino riservato trovai Steerforth ad aspettarmi: un salottino con le cortine rosse e i tappeti turchi, nel quale ardeva allegramente il fuoco, e su una tavola, coperta da una tovaglia candida, era apparecchiata un'appetitosa colazione calda. Una lieta miniatura della stanza, del fuoco, della colazione, di Steerforth, e di tutto splendeva nel piccolo specchietto rotondo della credenza. In principio, al cospetto di Steerforth, così padrone di sé ed elegante e superiore a me per ogni rispetto (compresa l'età) mi mostrai piuttosto timido; ma la sua disinvoltura e la sua serena aria di patrocínio misero tutto a posto e me nel massimo agio. Io non potevo ammirare abbastanza il mutamento operato da lui nella Croce d'Oro; o paragonare l'accoglienza trascurata incontrata fino al giorno innanzi con la dignità di quella mattina e il trattamento di quella mattina. Quanto alla familiarità del cameriere, fu subito spenta, come se non fosse mai esistita. Egli ci servì, se così posso dire, con cilicio e ceneri. – Ora, Copperfield – disse Steerforth, quando fummo soli – mi piacerebbe di sentire ciò che fai, dove vai, e tutto ciò che ti riguarda.

Sento come se tu fossi di mia proprietà.

Raggiante di piacere, per stargli ancora tanto a cuore, gli narrai come mia zia m'avesse proposto quel viaggio, e lo scopo che esso aveva.

– Se tu non hai fretta, allora – disse Steerforth – vieni a casa mia a Highgate, a star con me un paio di giorni. Mia madre ti piacerà... ella è un po' vana di me, e parla continuamente di me, ma glielo potrai perdonare... e tu le piacerai, certamente.

– Di questo vorrei esser così sicuro, come tu gentilmente dici di essere.

– Oh! – disse Steerforth – chiunque vuol bene a me ha su lei un diritto che vien certamente riconosciuto.

– Allora sarò subito nelle sue migliori grazie – dissi.

– Bene! – disse Steerforth – vieni a farne la prova. Andremo per un paio d'ore a vedere le curiosità cittadine... sarà un piacere mostrarle a un individuo del tuo candore, Copperfield... e poi prenderemo la diligenza di Highgate.

Mi pareva di sognare, e avevo paura di svegliarmi nel numero quarantaquattro, per poi andare a rioccupare la tavola solitaria della sala del caffè, servita da un cameriere poco rispettoso. Dopo che ebbi scritto a mia zia e le ebbi narrato del felice incontro col mio vecchio compagno di scuola, e dell'accettazione dell'invito da lui fattomi, ci recammo, in una vettura, a vedere un panorama e altre cose singolari, e quindi a fare un giro nel Museo, dove non potei fare a meno dall'osservare quante cose Steerforth sapesse, in una infinita varietà di sogget-

ti, e il poco conto che pareva facesse della sua dottrina.

– Tu meriterai la laurea d'onore a Oxford, Steerforth – io dissi – se già non l'hai, e si avranno tutte le ragioni d'esser orgogliosi di te.

– Io la laurea d'onore – esclamò Steerforth – no, no, mia cara Margheritina... ti dispiace se ti chiamo Margheritina?

– Niente affatto – dissi.

– Sei un bravo ragazzo! Mia cara Margheritina – disse Steerforth, ridendo – io non ho la minima voglia né la minima intenzione di segnalarmi in quella maniera. Ne so già abbastanza per il mio scopo. So d'essere già abbastanza uggioso per me così come sono ora.

– Ma la gloria... – stavo cominciando.

– Oh, romantica Margheritina! – disse Steerforth, ridendo sempre più cordialmente; – perché darmi il fastidio di far spalancare la bocca e battere le mani a quattro topi di biblioteca? Lasciamo questo fastidio a un altro. Sia per lui la gloria, e buon pro gli faccia!

Io ero umiliato d'aver commesso un così grave errore, e fui lieto di cambiare discorso. Fortunatamente non era difficile, perché Steerforth sapeva passare da un soggetto all'altro con una speciale leggerezza e spensieratezza.

Dopo essere andati in giro, in visita di curiosità, ci rifocillammo; e il breve giorno invernale trascorse via così presto, che era quasi buio quando la diligenza si fermò con noi a Highgate, innanzi a un'antica casa di mattoni, sulla sommità d'una collina. Una signora attempata, ma non ancora vecchia, con un portamento altero e un bel viso, era sull'ingresso, al nostro arrivo; e salutando Steerforth come «Mio caro Giacomo» se lo strinse fra le braccia. Egli mi presentò a quella signora, dicendo ch'era sua madre, ed ella mi diede un pomposo benvenuto.

La casa era vecchia, ma elegante, molto tranquilla e ordinata. Dalle finestre della camera che mi venne assegnata, vedevo tutta Londra, lontano, immersa come in un grande vapore, rotto qua e là da tremolanti punti luminosi. Rivestendomi, ebbi appena il tempo di dare uno sguardo ai mobili solidi, ai lavori d'ago o di ricamo nelle cornici (fatti, immaginai, dalla madre di Steerforth, quand'era ragazza) e ad alcuni ritratti a matita di signore dai capelli incipriati e dalla vita stretta, traballanti sulle pareti alle fiamme del caminetto, acceso allora, che scoppiettava e schizzava scintille, perché fui chiamato per il desinare.

V'era nella sala da pranzo un'altra donna, piccola, magra, scura, niente affatto bella, ma pur con certi sguardi che attrassero la mia attenzione: forse perché io

non m'ero aspettato di vederla; forse perché mi trovai a sedere di fronte a lei. Aveva i capelli neri e occhi ardenti e neri, ed era sottile, e aveva una cicatrice alle labbra. Una vecchia cicatrice – l'avrei detta, piuttosto, cucitura, perché non era scolorata, e s'era rimarginata da anni – che le aveva attraversato la bocca fin sul mento, ma che ora, dal mio posto, era troppo visibile, tranne sul labbro superiore, che era rimasto deformato. Mi dissi naturalmente ch'ella aveva circa trent'anni, e che desiderava di maritarsi. Era un po' sciupata – come una casa che aspettasse da tempo d'essere appigionata; pure aveva, come ho già detto, certi sguardi che attraevano. La sua sottigliezza sembrava l'effetto d'un intimo fuoco devastatore, che le si sprigionava dagli occhi.

Mi fu presentata come la signorina Dartle; e Steerforth e la madre la chiamavano semplicemente Rosa. Seppi che viveva in casa loro, ed era da gran tempo la compagna della signora Steerforth. Mi parve che non dicesse mai ciò che voleva sapere, subito e francamente; ma vi accennasse appena, e riuscisse a molto di più con questa manovra. Per esempio, quando la signora Steerforth osservò, più per scherzo che sul serio, di temer che suo figlio ad Oxford non conducesse che una vita di dissipazione, la signorina Dartle la interruppe così:

– Oh, come? Voi sapete che io sono ignorante, e che se faccio delle domande le faccio per istruirmi, ma non è

sempre così? Credevo che tutti ammettessero che quel genere di vita non sia che... eh?

– Una preparazione per una professione molto seria, se è questo che intendi dire, Rosa – rispose la signora Steerforth con qualche freddezza.

– Oh, sì! È verissimo – rispose la signorina Dartle. – Ma è così, vero?... Correggetemi, se ho torto... ma è così, veramente?

– Veramente che? – disse la signora Steerforth.

– Oh tu dici di no! – rispose la signorina Dartle. – Bene, son lietissima di saperlo. Ora so che cosa pensarne. Questo è il vantaggio di fare delle domande. Non permetterò mai più a nessuno di parlare in mia presenza, a proposito di quella vita di prodigalità e di dissipazione.

– E tu avrai ragione – disse la signora Steerforth. – Il precettore di mio figlio è un uomo coscienziosissimo; e se io non avessi fiducia di mio figlio, avrei fiducia in lui.

– Sì – disse la signorina Dartle. – Poveretta me! È coscienzioso? È veramente coscienzioso?

– Ne sono più che persuasa – disse la signora Steerforth.

– Che bellezza! – esclamò la signorina Dartle. – Che gioia! Veramente coscienzioso? Allora egli non è... ma naturalmente non può essere, se veramente è coscenzio-

so. Bene, da questo momento sarò felicissima d'avere questa opinione di lui. Non potete credere come lo faccia salire alto nella mia stima sapere di certo ch'è realmente coscienzioso.

Nello stesso modo la signorina Dartle insinuava il proprio parere su ogni questione e le proprie correzioni di tutto ciò che nella conversazione non le andava a garbo: e a volte, non potevo nascondermelo, con grande energia, e perfino in contraddizione con Steerforth. Ne ebbi un esempio prima che il desinare fosse finito. Parlando con la signora Steerforth della mia intenzione d'andare laggiù nel Suffolk, dissi a caso come sarei stato contento, se Steerforth avesse voluto accompagnarli; e spiegando a Steerforth che intendevo di visitare la mia vecchia governante e la famiglia del signor Peggotty, gli rammentai il barcaiolo da lui veduto a scuola.

– Ah! quel brav'uomo! – disse Steerforth. – Aveva un figliuolo con lui, ricordi?

– No. Era suo nipote – risposi – ma l'ha adottato come figlio, però. Ha anche una graziosissima nipotina, che ha adottato come figlia. Insomma, la sua casa (o meglio il suo battello, perché abita in un battello, sulla terraferma) è piena di gente che è oggetto della sua bontà e della sua generosità. Ti farà un gran piacere vedere quella casa.

– Credi? – disse Steerforth. – Bene, lo credo anch'io. Vedrò quel che si può fare. Mette conto di fare un viaggetto (senza contare il piacere di un viaggio con te, Margheritina) per vedere insieme della gente di quella specie, e starci un po' insieme.

Il mio cuore sussultò con una nuova speranza di piacere. Ma la signorina Dartle, i cui occhi scintillanti ci avevano sempre vigilati, esclamò, riguardo al tono con cui egli aveva parlato di gente di quella specie:

– Oh, ma veramente? Ditemi. Veramente sono?...

– Sono che?... – disse Steerforth.

– Gente di quella specie? Sono veramente animali bruti, ed esseri d'altra natura? Mi piacerebbe tanto di sapere...

– Ebbene, v'è certo un gran divario fra essi e noi – disse Steerforth, con indifferenza. – Non si può pretendere ch'essi siano sensibili come siamo noi. Non si urta e non si ferisce con gran facilità la loro delicatezza. Sono straordinariamente virtuosi, ammetto. Alcuni lo sostengono, e io non intendo contraddirli; ma non hanno molta finezza di sentimenti, e buon per loro, che, avendo la pelle scabra, non s'intaccano facilmente.

– Veramente! – disse la signorina Dartle.

– Nulla m'avrebbe fatto più piacere di questo! È una consolazione. È così bello sapere, che quando soffrono,

non sentono. A volte, mi piangeva il cuore a pensare al destino di gente di quella specie, ma ora non ci penserò più affatto. Vivere è imparare. Avevo i miei dubbi, confesso, ma ora sono risolti. Non lo sapevo, e ora lo so: ecco l'utilità del domandare... no?

Credevo che Steerforth avesse detto ciò che aveva detto per scherzo, o per far parlare la signorina Dartle; e m'aspettavo che m'avrebbe detto così, quando ella se ne fosse andata. Ma rimasti noi due soli accanto al fuoco, egli mi chiese soltanto che impressione m'avesse fatto la signorina Dartle.

– Essa è molto fine, non è vero? – domandai.

– Fine? Porta ogni cosa alla moda – disse Steerforth e l'affila, com'essa s'è affilato il viso e la persona da tanti anni. S'è logorata con l'affilarsi continuamente. È una lama di rasoio.

– Che grossa cicatrice ha sul labbro! – dissi

Il volto di Steerforth, che tacque per un momento, si abbuiò.

– Il fatto sta – egli rispose – che gliel'ho fatta io.

– Per disgrazia?

– No. Ero ragazzo, mi fece perdere la pazienza, e le scagliai contro un martello. Dovevo essere un angioletto molto prepotente!

Ero profondamente rattristato d'aver toccato quel tasto, ma era troppo tardi.

– Come hai visto, d'allora le è rimasto quel segno – disse Steerforth – e se lo porterà fino all'ultimo riposo, se mai ella riposerà; perché stento a credere che riposerà mai. Era la figlia unica d'un certo cugino di mio padre. Morto quel cugino, mia madre, che era rimasta vedova, se la prese qui per avere una compagnia. Ha un paio di migliaia di sterline di suo, e ne risparmia l'interesse ogni anno per aggiungerlo al capitale. Ecco, se la vuoi sapere, la storia della signorina Dartle.

– E io non dubito che ti voglia bene come a un fratello – dissi.

– Oh! – disse Steerforth, contemplando il fuoco. – Vi sono dei fratelli ai quali non si vuol molto bene; e altri che si voglion bene... ma sèrviti, Copperfield. Brindere-mo alle margheritine dei campi, in tuo onore, e ai gigli della valle che non lavorano e non filano, in mio onore... per maggior mia vergogna. – Un amaro sorriso che gli s'era sparso sul volto si dileguò, mentr'egli diceva questo allegramente, e ridiventava il cordiale e simpatico amico che conoscevo.

Quando ci recammo a prendere il tè, non potei fare a meno di osservare la cicatrice con pietoso interesse. Notai subito che era la parte più sensibile del viso della

signorina. Quando ella impallidiva, il primo a cambiar di colore era quel segno, che diventava quasi una fosca striscia di piombo, e si allungava in tutta la sua estensione, come una traccia d'inchiostro simpatico avvicinata al calore. Per un piccolo alterco fra lei e Steerforth, a proposito d'una mossa al giuoco di dama, ella mi parve fremere di collera; e vidi la cicatrice disegnarsi come quell'antica scritta sul muro in quel banchetto famoso.

Non mi meravigliai affatto dell'entusiasmo della signora Steerforth per il figlio. Pareva ch'ella non potesse parlare o pensare a null'altro. Mi mostrò il ritratto di lui bambino, in un medaglione, con un ricciolo dei suoi capelli d'allora; e mi mostrò il ritratto di come era quando io l'avevo conosciuto la prima volta: e sul petto portava il ritratto di come egli era in quei giorni. Tutte le lettere ch'egli le aveva scritte, ella le custodiva in uno scaffaletto presso la sua poltrona accanto al fuoco; e me ne avrebbe lette alcune, e anche a me sarebbe piaciuto sentirle, se egli non si fosse interposto, stornandola da quel proposito.

– M'ha detto mio figlio che l'avete conosciuto la prima volta dal signor Creakle – disse la signora Steerforth, mentre io e lei stavamo presso un tavolino, e gli altri due giocavano a dama su un altro. – Veramente, mi ricordo, ch'egli mi parlò allora d'un ragazzo più piccolo

di lui al quale aveva preso a voler bene; ma il vostro nome, come è facile immaginare, m'era uscito di mente.

– Fu pieno di generosità e di bontà per me in quei giorni, vi assicuro, signora – io dissi – e allora avevo proprio bisogno d'un amico simile. Sarei stato veramente calpestato, senza di lui.

– Egli è sempre generoso e nobile – disse la signora Steerforth, con orgoglio.

Dio sa che sottoscrivevo a questa affermazione con tutto il cuore. Lo sapeva anche lei, perché la solennità dei suoi modi già s'attenuava verso me, tranne quando ella parlava in lode di lui, perché allora assumeva sempre un'aria di solenne alterezza.

– Veramente non era una scuola degna di mio figlio – ella disse – tutt'altro. Ma v'erano allora delle circostanze particolari da considerare, di maggiore importanza della scelta della scuola. Il carattere indipendente di mio figlio rendeva necessario ch'egli fosse messo con qualcuno che ne sentisse la superiorità e fosse disposto a inchinarsi: e l'uomo che ci occorreva fu trovato lì.

Già lo sapevo, ché lo conoscevo; ma non per questo sentii maggior disprezzo per lui. Se avessi potuto concedergli un'attenuante, gliel'avrei concessa appunto perché non aveva saputo resistere all'irresistibile fasci-

no di Steerforth.

– La gran capacità di mio figlio fu in quella scuola stimolata da un sentimento di emulazione volontaria e di consapevole orgoglio – continuò a dire l'appassionata madre. – Egli si sarebbe ribellato contro ogni costrizione; ma si trovò ad essere il monarca del luogo, e alteramente si propose d'esser degno di quel grado. E non poteva essere diversamente.

Io feci eco, con tutto il cuore e tutta l'anima, che non poteva essere diversamente.

– Così mio figlio, di sua propria volontà e senza alcuna spinta, si mise a capo di tutti, cosa che farà sempre, quando vorrà, lasciandosi in dietro ogni concorrente – ella proseguì. – Mio figlio m'ha raccontato, signor Copperfield, che voi gli foste sempre devoto, e che quando lo incontraste ieri, piangeste di commozione. Non sarei una donna sincera, se fingessi d'essere sorpresa dal fatto che mio figlio possa ispirare commozioni simili; ma non posso mostrarmi indifferente con chi comprende così esattamente il valore di mio figlio, e sono lietissima di vedervi qui, e posso assicurarvi che egli sente un'insolita amicizia per voi; e che potete aver fiducia nella sua protezione.

La signorina Dartle metteva, come in tutto, molto ardore a giocare a dama. Se la prima volta l'avessi vista al

giuoco, mi sarei detto che fosse diventata magra, e gli occhi le si fossero ingranditi in quell'occupazione, e non altrimenti. Ma non sarei esatto se affermassi che ella aveva perduto una parola del nostro colloquio o un mio sguardo, mentre ascoltavo col maggior piacere le confidenze della signora Steerforth, e, onorato di quell'atto di fiducia, mi sentivo maggiore di quanto mi giudicassi lasciando Canterbury.

Alla fine della serata, dopo che fu portato un vassoio di bottiglie e bicchieri, accanto al fuoco, Steerforth mi annunciò che pensava seriamente di venire in campagna con me. Non c'era fretta, egli disse; si poteva intanto aspettare una settimana; e sua madre disse lo stesso con un sorriso ospitale. Mentre parlavamo, più d'una volta egli mi chiamò Margherita, cosa che fece interloquire di nuovo la signorina Dartle.

– Ma veramente, signor Copperfield – ella chiese – è un nomignolo? E perché ve lo dà? Forse perché... eh?... perché vi crede innocente e candido? Io sono così sciocca in queste cose!

Mi feci rosso nel rispondere che credevo di sì.

– Oh! – disse la signorina Dartle. – Ora son lieta di saperlo. Domando per sapere, e son contenta di saperlo. Egli vi crede candido e innocente; e così voi siete suo amico. Ecco una cosa deliziosa!

Subito dopo ella andò a letto, e fu seguita dalla signora Steerforth. Io e Steerforth, dopo esser rimasti un'altra mezz'ora accanto al fuoco, parlando di Traddles e di tutti i compagni dell'antico Salem House, andammo di sopra insieme. La camera di Steerforth era attigua alla mia, ed entrai per visitarla. Era un modello di comodità, piena di poltrone, guanciali e sgabellini, ricamati di mano della madre. Non vi mancava nulla che potesse renderla più gradita. Finalmente, i lineamenti di lei contemplavano il figlio diletto da un ritratto sulla parete, come per vegliarlo in effigie mentre egli dormiva.

In camera mia trovai il fuoco che fiammeggiava: le cortine tirate innanzi alle finestre e intorno al letto gli davano un grazioso aspetto. Mi sedetti nella poltrona accanto al fuoco a meditare sulla mia felicità; e sarei rimasto immerso in quella contemplazione per qualche tempo, se non avessi scoperto un'effigie della signorina Dartle che mi guardava con gli occhi ardenti dalla parete del caminetto.

Era d'una somiglianza sorprendente, e necessariamente aveva uno sguardo d'una espressione sorprendente. Il pittore vi aveva ommesso la cicatrice, ma io ve la mettevvo; ed eccola andare e venire: ora limitata al labbro superiore, come l'avevo vista a desinare, e ora tesa per tutto il tratto della ferita inflittale dal martello, come l'avevo vista in un atto d'ira.

Puerilmente mi domandai perché non l'avessero sospesa in qualche altra parte, invece di cacciarmela lì. Per liberarmi di Rosa Dartle, mi spogliai rapidamente, spensi il lume, e mi misi a letto. Ma mentre pigliavo sonno, non potevo dimenticare ch'ella era ancora lì a guardarmi: «Ma veramente, proprio così? Io voglio sapere»; e quando mi svegliai la notte, m'accorsi che in sogno m'ero affannato a domandare a persone d'ogni condizione se veramente fosse così e non così – senza saper che m'intendessi.

XXI.

L' EMILIETTA

In quella casa c'era un domestico, che, di solito, come potei capire, accompagnava Steerforth. Era stato da lui assunto in servizio a Oxford, ed era all'aspetto un modello di rispettabilità. Credo che non sia mai esistito un uomo della sua condizione d'aspetto più rispettabile. Era taciturno, dal passo morbido e leggero, calmo di modi, deferente, attento, sempre presente quando si aveva bisogno di lui, sempre assente quando di lui non si aveva bisogno; ma la sua grande caratteristica era la rispettabilità. Non aveva il volto mobile, anzi aveva il collo piuttosto rigido, e la testa stretta e liscia, con capelli corti pendenti sulle orecchie, e il vezzo speciale di bisbigliare la lettera *s* così distintamente, che sembrava la usasse più spesso degli altri; ma ogni tratto suo speciale diventava in lui rispettabilità. Avesse avuto il naso a rovescio, egli l'avrebbe fatto diventare rispettabile. Si circondava d'un'atmosfera di rispettabilità, e vi si mo-

veva sicuro. Sarebbe stato quasi impossibile di sospettarlo di qualche cosa di male: era così perfettamente rispettabile. Nessuno avrebbe potuto pensare di metterlo in una livrea: era così altamente rispettabile. Dargli un'incombenza servile, sarebbe stato infliggere un violento oltraggio all'uomo più rispettabile del mondo. E, m'avvidi, che di questo le domestiche della famiglia erano istintivamente persuase, perché disbrigavano esse direttamente ogni faccenda, e in generale mentr'egli leggeva il giornale accanto al fuoco della dispensa.

Non avevo visto mai un uomo più riservato. Ma in quella qualità, come in tutte le altre che possedeva, non sembrava che più rispettabile ancora. Anche il fatto che nessuno sapeva il suo nome di battesimo, pareva che formasse una parte della sua rispettabilità. Nulla si poteva obiettare al suo cognome, Littimer, col quale era conosciuto. Pietro poteva essere impiccato, o Tom deportato; ma Littimer era perfettamente rispettabile.

Sarà stato per la natura veneranda della rispettabilità in astratto, ma mi sentivo particolarmente giovane alla presenza di quell'uomo. Quant'anni egli avesse, non riuscii mai a indovinare: e questo gli tornava ad onore per lo stesso titolo; perché, nella calma della rispettabilità, avrebbe potuto contar cinquant'anni, come trenta.

Prima che mi levassi, Littimer apparve in camera mia per portarmi l'acqua calda della barba (pungente rifles-

sione!) e per spazzolarmi il vestito. Quando tirai da una parte la cortina e guardai fuori del letto, lo vidi, in un'equa temperatura di rispettabilità, non commossa dal rigido vento di gennaio, e neppur minimamente raffreddata, allinear le mie scarpe a destra e a sinistra nella prima posizione della danza, e soffiare dei granelli di polvere dal mio vestito, mentre delicatamente lo deponeva sulla sedia, come si fa con un bambino.

Gli diedi il buongiorno, e gli chiesi che ora fosse. Egli trasse di tasca il più rispettabile orologio che avessi mai veduto, e impedendo col pollice alla molla di sollevar violentemente il coperchio, guardò il quadrante come se stesse consultando un'ostrica sibilla, lo richiuse e disse, che, se non mi dispiaceva, erano le otto e mezzo.

– Il signor Steerforth sarà lieto di sapere come avete riposato, signore.

– Grazie – dissi – veramente benissimo. Il signor Steerforth sta bene?

– Grazie, signore, il signor Steerforth sta piuttosto bene.

– Un'altra delle sue caratteristiche. Non usava mai superlativi. Una fredda e calma espressione media sempre.

– V'è qualche cosa che io posso aver l'onore di far per voi, signore? La campana d'avviso sonerà alle nove; la famiglia fa colazione alle nove e mezzo.

– Nulla, grazie.

– Ringrazio io voi, signore, se permettete; – e con questo, e con un piccolo cenno della testa, quando passò accanto al letto, come chiedendo scusa di avermi corretto, uscì, chiudendo la porta con somma delicatezza, come se mi fossi allora allora addormentato d'un sonno dal quale dipendesse la mia salvezza.

Ogni mattina avevo con lui esattamente la stessa conversazione: non mai una parola di più; non mai una parola di meno; e pure, invariabilmente, per quanto avessi potuto crescer nella stima di me stesso la sera innanzi, e avviarmi verso un'età più matura, per mezzo della compagnia di Steerforth, o per mezzo delle confidenze della signora Steerforth, o della conversazione della signorina Dartle, io diventavo, in presenza di quell'uomo rispettabile, come cantano i nostri poeti minori, «di nuovo bambino».

Egli ci procurò dei cavalli; e Steerforth, che sapeva tutto, mi diede delle lezioni di equitazione. Ci provvide di fioretti, e Steerforth mi diede lezioni di scherma: di guantoni, e cominciai, sotto lo stesso maestro, a progredire nel pugilato. Non mi curavo affatto che Steerforth mi trovasse novizio in quelle discipline, ma mi rincresceva di mostrar la mia mancanza di abilità innanzi al rispettabile Littimer. Non avevo, alcuna ragione per sospettare che lui s'intendesse di qualche cosa in quelle

arti; ch  non mi fece mai supporre nulla di simile, neppure da tanto come dalla vibrazione di una delle sue rispettabili palpebre; pure tutte le volte ch'egli era presente, mentre noi ci esercitavamo, mi sentivo il pi  acerbo e inesperto di tutti i mortali.

Mi diffondo molto intorno a quest'uomo, perch  allora mi fece un'impressione particolare, e per quello che avvenne dopo.

La settimana trascorse piacevolissima. Doveva passare rapidamente per uno affascinato come me; e pure mi diede tante occasioni di conoscere meglio Steerforth, e di ammirarlo per tante e tante ragioni, che alla fine sembrava che io fossi stato con lui per un tempo molto pi  lungo. Pi  che altro nei suoi atteggiamenti a mio riguardo, mi piaceva certa maniera disinvolta e scherzosa di trattarmi come un balocco. Mi ricordava la nostra vecchia amicizia, e ne sembrava la naturale conseguenza; mi dimostrava che la nostra amicizia era rimasta inalterata; mi liberava da qualunque impaccio che avrei potuto sentire comparando i miei meriti con i suoi e misurando i miei diritti alla sua amicizia a una stregua di eguaglianza: era sopra tutto una condotta familiare, espansiva, affettuosa, che egli non usava con nessun altro. Siccome m'aveva trattato a scuola diversamente da tutti gli altri, io gioiosamente credevo che mi trattasse nella vita diversamente da qualunque altro suo amico.

Credevo d'esser più vicino al cuor suo di chiunque altro e il mio ferveva per lui d'un affetto senza pari.

Egli aveva deciso di venir con me in campagna, e, arrivato il giorno della nostra partenza, stette un po' in forse se prender o no Littimer con sé, ma poi risolse di lasciarlo a casa. Quell'essere rispettabile, soddisfatto della sua sorte, qualunque fosse, accomodò le nostre valigie, come se dovessero resistere all'urto dei secoli, sulla vetturina che ci doveva trasportare fino a Londra; e accettò la mancia, che modestamente gli offersi, con perfetta tranquillità.

Dicemmo addio alla signora Steerforth e alla signorina Dartle, con molte grazie da parte mia, e molta cortesia da parte di quella devota madre. L'ultimo oggetto che vidi fu l'inconturbato sguardo di Littimer; carico come immaginavo, della tacita convinzione che io fossi veramente molto giovane.

Non mi sforzerò di descrivere ciò che sentii, tornando, sotto così favorevoli auspici, ai vecchi luoghi familiari. Vi andammo con la diligenza. Ero così inquieto, ricordo, anche per il nome di Yarmouth, che quando Steerforth disse, mentre attraversammo le viuzze oscure che conducevano all'albergo, che, a quanto gli pareva, il paese era una singolare e strana specie di buco tranquillo, fui estremamente compiaciuto. Andammo subito a

letto (vidi un paio di uose e di scarpe accanto alla porta di Delfino, il mio antico conoscente) e facemmo collazione tardi nella mattinata. Steerforth, che era molto allegro, era andato a fare una passeggiata sulla spiaggia prima che io m'alzassi, e aveva fatto conoscenza, mi disse, con la metà dei pescatori del luogo. Inoltre, aveva veduto, di lontano, quella che certamente era l'autentica abitazione del signor Peggotty, col fumo che usciva dal camino; e aveva per un momento avuto l'idea, mi narrò, di andare a presentarsi giurando che fossi io, cresciuto tanto da non esser più riconoscibile.

– Quando pensi di presentarmici, Margherita? – egli disse. – Io sono a tua disposizione. E tu preparati.

– Pensavo che sarebbe opportuno stasera, Steerforth, quando tutti saranno raccolti intorno al fuoco. Mi piacerebbe che tu vedessi quel luogo nella sua intimità. È così singolare.

– Benissimo – rispose Steerforth – questa sera.

– Non li avvertirò affatto che noi siamo qui, sai – dissi con compiacenza. – Noi dobbiamo far loro una sorpresa.

– Oh, naturalmente. Non ci divertiremo – disse Steerforth – se non li sorprenderemo. Bisogna veder gl'indigeni nelle loro condizioni aborigene.

– Benché non siano di quella specie che tu credi – rispo-

si.

– Ah, sì! Tu alludi alla mia discussione con Rosa, non è vero? – egli esclamò con un vivo sguardo. – Che Dio la maledica, io ho quasi paura di lei. Mi fa l'effetto d'uno spirito maligno. Ma non ci badare. E ora che si fa? Si va a visitare la tua governante, immagino.

– Ebbene, sì – dissi – debbo vedere Peggotty prima di tutti.

– Bene – rispose Steerforth, consultando l'orologio. – Se io ti concedessi un paio d'ore per intenerirti e piangere a tuo agio? Ti basterebbero?

Risposi, ridendo, che sarebbero state sufficienti, ma che doveva venire anche lui; perché avrebbe rilevato che la fama lo aveva preceduto, e ch'egli era un personaggio quasi della stessa mia grandezza.

– Verrò dove ti piace – disse Steerforth – e farò ciò che ti piace. Dimmi dove debbo andare; e in due ore mi presenterò in qualunque atteggiamento ti piaccia, sentimentale o comico.

Gli diedi le più minute indicazioni per trovare la residenza di Barkis, vetturale di Blunderstone e altrove; e quindi ci separammo. V'era un'aria viva e pungente; il suolo era asciutto; il mare era increspato e limpido; il sole diffondeva abbondanza di luce, se non di calore, e

tutto era fresco e vivo. Ero così fresco e vivo anch'io, nel piacere di trovarmi colà, che avrei voluto fermare le persone per istrada, e stringer loro la mano.

Le vie sembravano piccole, naturalmente. Le vie che abbiamo viste da bambini, appaiono sempre così quando ci accolgono di nuovo. Ma io non avevo dimenticato nessuno dei loro tratti, e non trovai nulla di mutato, finché non arrivai alla bottega di Omer. «Omer e Joram» era scritto dove c'era soltanto «Omer»; ma l'iscrizione «Tappezziere, Sarto, Merciaio. Intraprenditore di pompe funebri», ecc., era rimasta quella di una volta.

I miei passi si volsero con tanta spontaneità alla porta della bottega, dopo che avevo letto quelle parole dal lato opposto, che traversai la via e diedi un'occhiata dentro. In fondo, c'era una bella donna, che si faceva saltellare un bambino fra le braccia, mentre un altro piccino le si appiccicava al grembiule. Non ebbi difficoltà a riconoscerle e Minnie e i bambini di Minnie. La porta a vetri che dava sul cortile non era aperta; ma potevo debolmente udir sonare l'antico ritmo, come se non si fosse interrotto mai.

– C'è il signor Omer? – dissi, entrando. – Vorrei vederlo per un momento, se c'è.

– Oh, sì, signore, c'è – disse Minnie. – L'asma non gli

permette d'uscire con questo tempo. Giuseppe, chiama il nonno.

Il piccino, che le teneva il grembiule, chiamò con un grido così alto, che ne fu confuso, e seppellì il viso fra le sottane della madre, la quale gli diede uno sguardo di compiacenza. Sentii un grave anelare e ansimare avvicinarsi, ed ecco Omer, col respiro più corto di prima, ma non molto più vecchio d'una volta, apparirmi dinanzi.

– Servo vostro – disse Omer. – Che cosa posso fare per voi, signore?

– Stringermi la mano, signor Omer, se non vi dispiace – dissi, stendendo la mia. – Foste così buono con me una volta, benché io tema di non avervelo dimostrato.

– Davvero? – rispose il vecchio. – Son contento di apprenderlo, ma non ricordo quando. Siete sicuro che fossi io?

– Sicurissimo.

– Credo che la memoria mi sia diventata corta, come il fiato – disse Omer, guardandomi e scotendo il capo; – perché io non vi riconosco.

– Non vi ricordate d'esser venuto ad aspettarmi alla diligenza, e d'avermi fatto fare colazione qui, e poi d'essere venuto insieme con me a Blunderstone, con la signora Joram, e il signor Joram... che non era ancora

suo marito?

– Ah! che il Signore vi benedica! – esclamò Omer, dopo esser caduto per la sorpresa in un accesso di tosse.

– Adesso ricordo! Minnie cara, ricordi? Ah sì, sì! Si trattava d'una signora, non è vero?

– Mia madre – soggiunsi.

– Sì, sì – disse Omer, toccandomi la sottoveste con l'indice – e anche d'un bambino. Si trattava di due persone. La piccola fu messa nella stessa bara della grande. Sì, sì, a Blunderstone. Ricordo! E come siete stato d'allora?

– Benissimo – gli dissi, augurando lo stesso di lui.

– Oh! non ho da lagnarmi veramente – disse Omer. – Il fiato mi diventa corto, ma quando s'invecchia, di rado s'allunga. Prendo la vita come viene, e tiro innanzi. È il miglior modo, del resto, non è vero?

Omer tossì di nuovo, dopo uno scoppio di risa, e la figlia, che faceva danzare il bimbo sul banco accanto a noi, gli venne in soccorso.

– Sì, sì – disse Omer. – Sì, certo. Due persone! Ebbene, fu in quella passeggiata, lo credereste? che si fissò il giorno del matrimonio di Minnie. «Fissate il giorno, signore» – dice Joram. – «Sì, sì, fissalo, papà», diceva Minnie. Ed ora è mio socio. Ed eccolo qui, il più piccolo!

Minnie rideva, e si sfiorava con la mano i capelli in due bande sulle tempie, mentre il padre metteva un dito nella manina del bimbo che danzava sul banco.

– Due persone, è vero! – disse Omer, scuotendo il capo al ricordo – proprio così. E Joram in questo momento lavora a una cassa con borchie d'argento, ma non di questa misura – la misura del bambino sul banco – un due pollici meno. Volete prendere qualche cosa?

Lo ringraziai, ma rifiutai.

– Un momento – disse Omer – la moglie di Barkis il vetturale... la sorella del pescatore Peggotty... aveva qualche cosa da fare con la vostra famiglia. Era in servizio da voi, mi sembra?

La mia risposta affermativa gli diede una grande soddisfazione.

– Credo che il mio fiato fra breve sarà più lungo, ché già mi torna la memoria – disse il signor Omer. – Bene, signore, noi abbiamo qui come apprendista una ragazza sua parente, che ha un gusto per le vesti... vi assicuro. Credo non vi sia una duchessa in Inghilterra che possa competer con lei.

– La piccola Emilia? – dissi involontariamente.

– Sì, si chiama Emilia – disse Omer – ed è piccola, anche. Ma, non lo credereste, ha un viso che rende fu-

riose contro di lei la metà delle donne di questa città.

– Ma che dici mai, papà?

– Mia cara – disse Omer – io non dico che ci sii compresa anche tu – e intanto strizzava l’occhio verso di me – ma sostengo che metà delle donne di Yarmouth, ahimè, e nello spazio di cinque miglia di diametro, sono furiose contro quella ragazza.

– Allora sarebbe dovuta rimanere nella sua condizione, papà – disse Minnie – e non avrebbe dato motivo di parlare di lei, e nessuno avrebbe detto nulla.

– Nessuno avrebbe detto nulla, cara mia – rispose Omer. – Nessuno avrebbe detto nulla? È così che tu conosci il mondo? Che cosa non direbbe una donna, che cosa non direbbe... specialmente sulla bellezza di un’altra?

Pensai che Omer fosse bell’e spacciato, dopo che egli ebbe pronunciato questa calunniosa piacevolezza. Si mise tanto a tossire, e il suo respiro si rifiutò tante volte di lasciarsi riprendere, che veramente m’aspettavo di veder Omer abbandonar la testa dietro il banco, e le sue piccole brache nere, strette da due fiocchetti di nastri stinti alle ginocchia, tremare e agitarsi in un’ultima, inutile lotta. Finalmente, però, si sentì meglio, benché ansimasse forte, e fosse così stremato che dové sedersi sullo sgabello dietro il banco.

– Vedete – egli disse, asciugandosi la fronte, e respirando con difficoltà – essa qui non ha stretto relazioni con nessuno; non s'è legata particolarmente con nessuna conoscenza o amica; e ancor meno con innamorati. Per conseguenza, si mettono in giro delle storielle calunniose, e si dice che Emilia voglia fare la signora. Ora credo che la cosa derivi principalmente da questo, che ella qualche volta diceva a scuola che se fosse stata una signora, avrebbe fatto così e così per suo zio... comprendete?... e gli avrebbe comprato le tali e tali cose.

– Vi assicuro, signor Omer, che lo disse anche a me – risposi vivamente – quando eravamo entrambi bambini.

Omer scosse il capo e si stropicciò il mento. – Appunto. Poi ella con poco può vestirsi, capite, meglio di molte altre con molto; e questo non fa piacere. Inoltre, si diceva, che fosse un po'... come si può dire?... bizzarra. Arrivo a dire che anch'io la chiamerei bizzarra – disse Omer; – non sapeva neppur lei che volesse; era un po' viziata, e, in principio, anche un po' ribelle. Ma più di questo, nulla fu detto mai contro di lei, non è vero, Minnie?

– No, papà – disse la signora Joram. – Nulla oltre questo, credo.

– Così quand'ella fu messa presso una vecchia signora

bisbetica per tenerle compagnia, non riuscì ad andare d'accordo con la padrona, e si licenziò. Poi venne qui, apprendista per tre anni. Quasi due sono passati, ed essa s'è comportata come nessuna ragazza mai. Ne vale sei. È vero, Minnie, che ne vale sei?

– Sì, papà – rispose Minnie. – Io non ho mai detto nulla di male contro di lei.

– Benissimo – disse Omer. – Così va bene. E ora, mio giovine signore – egli aggiunse, dopo che s'ebbe stroppiciato un altro poco il mento – credo d'aver finito; se no direte che se ho il fiato corto, le cose so allungarle da non finirle più.

Siccome s'era parlato d'Emilia sottovoce, sospettai che ella fosse lì presso. Lo domandai ad Omer, ed egli mi disse di sì, facendo un cenno verso il retrobottega. Gli chiesi in fretta di permettermi di darvi un'occhiata, e mi disse di sì; e allora, attraverso la vetrina, vidi Emilia seduta al lavoro. La bellissima creatura, dagli occhi serenamente azzurri, che avevano guardato nel mio cuore infantile, sorrideva a un'altra bambina che si trastullava accanto a lei. Aveva sufficiente baldanza nel viso da giustificare ciò che avevo udito; molto dell'antica capricciosa selvatichezza nascosta in lei; ma nulla, nei suoi leggiadri sguardi, son certo, che non significasse bontà e felicità, nulla che non la rivelasse avviata per il retto cammino.

Il ritmo attraverso il cortile che pareva non fosse stato mai interrotto – ahimè! era il ritmo che non s'interrompe mai – continuava, frattanto, con la stessa cadenza.

– Volete entrare; – disse Omer – e parlarle? Entrate e parlatele, signore. Fate come se foste a casa vostra!

Ero troppo timido allora per accettare l'offerta – temevo di confondere l'Emilia, e temevo similmente di confondere me stesso; ma m'informai dell'ora che essa cessava di lavorare la sera, perché la nostra visita coincidesse col suo ritorno a casa; e, congedandomi da Omer e dalla sua graziosa figliuola e i nipotini, mi avviai a casa della mia cara Peggotty.

Ella era nella cucina a preparare il desinare. Nel momento che picchiai alla porta, l'apri e mi chiese che volessi. La guardai in viso sorridendo, ma ella non mi sorrise in risposta. Non avevo mai cessato di scriverle, ma erano sette anni da che non c'eravamo visti.

– È a casa Barkis? – dissi, fingendo di parlarle burbero.

– Sì – rispose Peggotty – ma è a letto coi reumi?

– Non va più a Blunderstone? – chiesi.

– Quando sta bene ci va – ella rispose.

– Voi non ci siete andata mai, signora Barkis?

Ella mi guardò più attentamente, e notai un rapido movimento delle sue mani l'una verso l'altra.

– Perché voglio fare una domanda intorno a una casa di Blunderstone che si chiama... si chiama... Il Piano delle Cornacchie – io dissi.

Ella arretrò d'un passo, e allargò le braccia con aria indecisa e sbigottita, come per allontanarmi.

– Peggotty! – le gridai.

Ella esclamò: «Mio caro Davy», e scoppiammo entrambi a piangere, abbracciandoci.

Non ho il cuore di dire quali stravaganze ella commettesse; i suoi scoppi di risa e di pianto; l'orgoglio e la gioia ch'ella mostrava; il dolore che quella di cui io sarei stato l'orgoglio e la gioia non potesse stringermi in un abbraccio affettuoso. A me non venne neppure in mente l'idea che fosse puerile rispondere con la mia commozione alla sua. Non ho mai pianto e riso in tutta la mia vita, neanche con lei, oso dire, con la libertà di quella mattina.

– Barkis sarà contento – disse Peggotty, asciugandosi gli occhi col grembiule: – gli farà più bene la tua venuta che un mucchio di cataplasmi. Posso andare a dirgli che sei venuto? Salirai a vederlo, caro?

Naturalmente che sarei salito a vederlo. Ma a Peggotty

non riuscì d'andar via così facilmente come credeva; perché come si dirigeva alla porta e si voltava, tornava di nuovo a gioire e a piangere di consolazione sulla mia spalla. Finalmente per far la cosa più agevole, salii con lei; e dopo aver aspettato fuori per un minuto, mentre ella diceva una parola di preparazione a Barkis, mi presentai innanzi all'infermo.

Egli mi ricevette con vero entusiasmo. Era afflitto troppo dai reumi per permettersi di stringermi la mano, ma mi pregò di stringergli il fiocco del berretto da notte, cosa che feci cordialmente. Quando mi sedetti accanto al letto, disse che gli faceva non si sa quanto bene a riaver quasi la sensazione che mi stesse conducendo di nuovo sulla strada di Blunderstone. Siccome stava a letto supino e così coperto, che non gli si vedeva altro che la faccia – come i cherubini dipinti – sembrava il più strano essere che io mi fossi mai veduto.

– Che nome scrissi allora sul copertone del carro, signore? – disse Barkis con un piccolo sorriso reumatico.

– Ah! Barkis, noi avemmo una grave conversazione intorno a questo, non è vero?

– Da molto tempo avevo l'intenzione – disse Barkis.

– Da molto – io dissi.

– E non me ne pento – disse Barkis. – Ricordate che mi

diceste una volta che era lei che faceva tutti i dolci a casa vostra, e tutta la cucina?

– Sì, benissimo – risposi.

– Era vero – disse Barkis – come un cocomero. Vero – disse Barkis, agitando il berretto da notte, che era il solo mezzo di dar forza alla frase – come le tasse. Nulla di più vero.

Barkis volse gli occhi su me, come in attesa del mio consenso a questa sua considerazione maturata in letto; e glielo diedi.

– Nulla di più vero – ripeté il signor Barkis – un povero diavolo come me se ne accorge quando è malato. Non sono povero forse?

– Mi dispiace di apprenderlo, Barkis.

– Sono poverissimo, è la verità – disse Barkis.

A questo punto la destra uscì pianamente e debolmente di sotto la coperta, e, dopo qualche sforzo inutile, riuscì ad abbrancare un bastone appeso al letto. Dopo aver un po' urtato di qua e di là con quello strumento, mostrando nel viso una varietà di espressioni disperate, urtò contro un baule, un'estremità del quale avevo scorto da tempo.

Allora il viso gli si ricompose.

– Dei panni vecchi – disse Barkis. – Oh! –

esclamai.

– Vorrei che fosse denaro, signore – disse Barkis.

– Lo vorrei anch'io veramente – dissi.

– Ma non è denaro – disse Barkis, spalancando gli occhi più che gli era possibile.

Dissi che n'ero assolutamente persuaso, e Barkis volgendo gli occhi più gentilmente alla moglie, disse:

– Clara Peggotty-Barkis è la migliore e la più utile delle donne. Clara Peggotty-Barkis merita tutte le lodi che si possa farle e anche di più. Mia cara, vuoi preparare un buon desinare oggi, per la compagnia; qualche cosa di buono da mangiare e da bere, no?

Avrei protestato contro questa non necessaria dimostrazione in mio onore, ma non osai, vedendo al lato opposto Peggotty ansiosa di sentirmi accettare. Così non dissi nulla.

– Ho qualche soldo in qualche parte, mia cara – disse Barkis – ma ora sono un po' stanco. Se tu e il signor Davide mi lascerete fare un pisolino, tenterò di trovarlo al risveglio.

Lasciammo la camera per ubbidirgli. Di fuori Peggotty m'informò che Barkis, essendo ora un po' più tirato di prima, ricorreva sempre a qualche pretesto simile prima

di estrarre un solo centesimo dalla sua riserva; e che si sottometteva a inauditi dolori nello scender senza alcun aiuto dal letto per cavarlo da quello sciagurato baule. Infatti, sentimmo subito Barkis cacciar gemiti soffocati di natura straziante, giacché quel suo metodo di gazza ladra gli faceva scricchiolare tutte le giunture; ma mentre gli occhi le erano pieni di pietà per lui, Peggotty disse che il generoso impulso del marito gli avrebbe fatto del bene e ch'era meglio lasciarlo fare. Così egli continuò a gemere, finché non si mise a letto di nuovo, soffrendo, non ne ho alcun dubbio, tutto un martirio; e poi ci chiamò, fingendo di essersi svegliato in quel momento da un sonno ristoratore, per estrarre una ghinea di sotto il guanciale. E la sua soddisfazione, per esser riuscito così felicemente a trarci in inganno, e per aver conservato, l'impenetrabile segreto del baule, parve sufficiente compenso alle sue torture.

Preparai Peggotty all'arrivo di Steerforth, e non passò molto ch'egli si presentò. Son persuaso ch'ella non facesse differenza alcuna fra uno che fosse stato un suo speciale benefattore e un semplice amico mio, e che lo avrebbe ricevuto con la massima gratitudine e devozione in qualunque caso. Ma il buon umore, lo spirito, la disinvoltura di Steerforth; i suoi modi affascinanti, il suo simpatico aspetto, la sua facoltà naturale di adattarsi a chiunque gli riuscisse accetto, e di snidare sicuramente

in chiunque il principal punto d'interesse sentimentale; la legarono interamente a lui in cinque minuti. Soltanto la maniera con cui trattava me l'avrebbe soggiogata. Ma per tutte queste ragioni insieme miste, credo sinceramente che quella sera, prima ch'egli se ne andasse, Peggotty gli avesse votato un vero e proprio principio di adorazione.

Egli rimase lì a desinare con me – se dovessi dire volentieri, non esprimerei la metà della grazia e della gioia con cui accettò l'invito. Entrò nella camera di Barkis leggero come l'aria, illuminandola e rallegrandola come se fosse la salute in persona. Non v'era stridore, sforzo, partito preso in tutto ciò che faceva; ma sempre una indescrivibile agilità; sembrava che non si potesse fare diversamente o meglio. Si mostrava pieno di tanta grazia, naturalezza e tatto, che il solo suo ricordo mi fa l'effetto d'incantarmi anche oggi.

Ci trattenemmo gioiosamente nel salottino, dove, sul tavolo, come una volta, trovai il libro dei Martiri, non aperto mai più dopo la mia partenza. Volli rivederne le terribili immagini, e ricordai le antiche sensazioni da esse suscitarmi, ma non le provai più. Quando Peggotty parlò di quella che chiamava la mia camera, già pronta per la notte, e della sua speranza che l'avrei occupata, prima che io potessi neppur dare una specie d'occhiata di esitazione a Steerforth, questi aveva già bello e deci-

so il caso.

– Naturalmente – egli disse – tu dormirai qui in tutto il tempo che staremo a Yarmouth, e io dormirò all'albergo.

– Ma condurti fin qui – risposi – per poi separarmi da te, non mi sembra atto di buona amicizia, Steerforth.

– Ma in nome del Cielo a chi appartieni naturalmente? – egli disse. – E che è mai il tuo «sembra» in confronto di questo?

E così fu stabilito.

Egli si mostrò delizioso fino all'ultimo, e alle otto uscimmo per avviarci al battello del pescatore Peggotty. Veramente il fascino delle maniere di Steerforth diventava più forte a misura che le ore passavano: io credevo allora, e non ne ho alcun dubbio ora, che la consapevolezza del successo nel suo proposito di piacere, gli ispirasse una nuova delicatezza di sensibilità, e gliela rendesse, sottile com'era, sempre più fine e penetrante. Se qualcuno m'avesse detto, allora, che tutto non era che un bel giuoco sostenuto da un'eccitazione momentanea, per l'occupazione della sua vivacità naturale, nel folle desiderio di sperimentare la propria superiorità, col semplice scopo di guadagnare ciò che per lui non aveva alcun valore, e che avrebbe gettato via un momento dopo; se qualcuno, dico, mi avesse affacciata una simile men-

zogna quella sera, non so veramente in che maniera la mia indignazione gli avrebbe risposto.

Probabilmente l'accusa avrebbe aumentati, se fosse stato possibile, i romantici sentimenti di fedeltà e di amicizia che io provavo camminandogli accanto, sulla spiaggia oscura e deserta, alla volta del vecchio battello. Il vento sospirava e gemeva intorno anche più tristemente di quanto avesse sospirato e gemuto la prima sera che io avevo varcato la porta del pescatore Peggotty.

– È un punto un po' selvaggio, Steerforth, non è vero?

– Un po' triste al buio – egli disse: – e il mare rugge come se volesse ingoiarci. Il battello è là dove si vede un lume?

– Sì, là – dissi.

– Proprio quello che ho visto stamattina – rispose. – Ci son venuto difilato: per istinto, immagino.

Non dicemmo più altro andando verso il lume, e ci avvicinammo pianamente alla porta. Misi la mano sul saliscendi; e, sussurrando a Steerforth di seguirmi, entrai.

S'era sentito di fuori un mormorio di voci, e nel momento del nostro ingresso un applauso, che vidi, sorpreso, provenire dalla signora Gummidge, la quale, in generale, si mostrava inconsolabile. Ma la signora Gummidge non era sola ad essere insolitamente eccitata. Il

pescatore Peggotty, col viso radioso di insolita soddisfazione, e nell'atto di ridere con tutta la sua forza, teneva le grandi braccia spalancate, come per accogliervi l'Emilietta: Cam, con un'espressione in viso mista d'ammirazione, d'esultanza e di certa occulta timidezza che non gli stava male, teneva per mano l'Emilietta, come se la stesse presentando al pescatore Peggotty; la stessa Emilietta, rossa e impacciata, ma compiaciuta della gioia del pescatore Peggotty, come i suoi occhi lucenti esprimevano, fu arrestata dal nostro ingresso (perché ella ci vide per la prima) nello stesso momento che si staccava da Cam per annidarsi nell'abbraccio del pescatore Peggotty. Così ci apparve il gruppo nell'istante del nostro passaggio dalla notte fredda e buia alla stanza calda e illuminata, e in fondo la signora Gummidge batteva le mani come una matta.

Il piccolo quadro fu disciolto così istantaneamente dal nostro ingresso, che si sarebbe potuto dubitare che non fosse mai esistito. Ero nel centro dell'attonita famiglia, di fronte al pescatore Peggotty, e nell'atto di tendergli la mano, quando Cam gridò:

– Il signorino Davy! Il signorino Davy!

A un tratto fu un mucchio di strette di mani, e di domande sulla salute di ciascuno, e di espressioni di gioia per quella visita. Si parlava tutti in una volta. Il pescatore Peggotty era così lieto e orgoglioso dal canto suo, che

non sapeva che dire o che fare, e continuava a stringer la mano a me e poi a Steerforth, e poi di nuovo a me e poi di nuovo a Steerforth, e così per molto tempo, interrompendosi di tratto in tratto per arruffarsi gl'ispidi capelli, e per ridere con tanta giovialità e soddisfazione, che era una festa guardarlo.

– Ebbene, che questi due signori... due signori già grandi... dovessero venire in casa mia questa sera... è una cosa che non avrei mai pensato, mai e poi mai! Emilia, diletta mia, vieni qui. Ecco quel signore di cui ti abbiamo parlato! È venuto a trovarci insieme col signorino Davy, nella più bella sera che mai fu o sarà nella vita di tuo zio. Evviva, evviva!

Dopo aver detto tutto questo in un fiato, e con grande animazione e piacere, il pescatore Peggotty prese estatico tra le sue grosse mani il viso della nipote, e baciandolo una dozzina di volte, se lo trasse con nobile orgoglio ed amore sul vasto petto, e lo carezzò col tocco delicato d'una dama. Poi la lasciò andare; quando ella fu scomparsa nella cameretta dove io bambino avevo dormito, il pescatore Peggotty girò lo sguardo su noi, caldo d'una indescrivibile soddisfazione.

– Se voi due signori... signori grandi ora, e che signori!... – disse il pescatore Peggotty.

– Sì, sì – gridò Cam. – Ben detto! Proprio così. Signori-

no Davy... signori grandi... proprio così.

– Se voi due signori, signori grandi – disse il pescatore Peggotty – non mi scuserete per questo mio stato, quando saprete come stan le cose, vi chiederò io scusa. Emilia, mia cara... Ella sa che debbo dire – qui là sua gioia proruppe di nuovo – ed è scomparsa. Sposina disse – alla signora Gummidge – vuoi avere la bontà di andare a veder dove s'è cacciata?

La signora Gummidge disse di sì, e scomparve.

– Se questo non è – disse il pescatore Peggotty – il più bel giorno della mia vita, io sono un'ostrica, e cotta anche... e non dico altro. Ecco l'Emilietta, signore – in un bisbiglio a Steerforth – quella che avete visto poco fa tutta rossa...

Steerforth non fece che un cenno con la testa; ma con un compiacimento e un interesse così vivi, che quegli gli rispose come se avesse parlato.

– Certo – disse il pescatore Peggotty. – È lei, ed è proprio così. Grazie, signore...

Cam mi fece cenno parecchie volte, come per voler dire la stessa cosa...

– Questa è la nostra Emilietta – disse il pescatore Peggotty – ed è stata in casa nostra tutto ciò che per una casa (io sono ignorante, ma così credo) può essere una

creatura così bella. Non è mia figlia; non ho avuto mai figli; ma non potevo volerle più bene. Voi mi capite. Non potevo volergliene di più.

– Lo capisco benissimo – disse Steerforth.

– Io vi conosco, signore – rispose il pescatore Peggotty – e vi ringrazio di nuovo. Il signorino Davy può ricordarsi com'ella fosse; potete giudicar da voi stesso come ella sia ora; ma né l'uno né l'altro di voi può sapere ciò che è stata, è, e sarà per me che le voglio tanto bene. Io sono un individuo ispido, signore – disse il pescatore Peggotty – ispido come un riccio di mare; ma nessuno, che non sia una donna, forse, può comprendere ciò che l'Emilietta rappresenta per me. E a dirla fra noi – abbassando maggiormente la voce – quella donna non si chiama neppure Gummidge, benché questa abbia un mucchio di buone qualità.

Il pescatore Peggotty s'arruffò di nuovo con le mani i capelli, come a mo' di preparazione di ciò che stava per dire, e continuò, con la faccia fra le mani:

– V'era una certa persona che aveva conosciuto la nostra Emilia, dal tempo che il padre di lei era rimasto annegato; e l'aveva vista continuamente, bambina, ragazza, giovinetta. Non era una persona molto bella a guardare – disse il pescatore Peggotty – no, qualche cosa della mia stessa stoffa... ispido... con l'aspetto del lupo

di mare, ma dopo tutto un buon giovane, e col cuore saldo.

Mi sembrava che non avessi mai visto Cam sorridere di qualche cosa con la stessa persistenza di quel momento.

– Che deve fare allora questo povero marinaio – disse il pescatore Peggotty, con la faccia ch’era una luna piena di delizia – se non dare tutto il suo cuore alla nostra Emilietta? Egli la segue da per tutto, diventa come la sua ombra, perde l’appetito, e nel frattempo mi fa capire chiaramente ciò che desidera. Ora anch’io potevo sperare, sapete, che la nostra Emilietta si mettesse a posto, si maritasse. Potevo desiderare di vederla, in ogni caso, legata a un giovane onesto che avesse il diritto di difenderla. Io non so quanto potrò ancora campare, o se morirò presto; ma so che se fossi travolto, qualche notte, dalla burrasca, e dovessi vedere i lumi della città ardere l’ultima volta dietro le onde alle quali non avessi la forza di resistere, io me ne potrei andar giù più tranquillo, pensando: «Ecco un uomo lì sulla sponda, più saldo del ferro nel suo bene per l’Emilietta, Dio lo benedica! Nessun male può capitarle, finché quell’uomo vive».

Il pescatore Peggotty, gravemente, fece un cenno con la destra, come se stesse additando per l’ultima volta i lumi della città, e poi, scambiando un’amiccattina d’occhi con Cam, continuò:

– Bene! Io gli consiglio di parlare all’Emilia. Egli è abbastanza grande, ma è più timido d’un bambino, e non osa. Così parlo io. «Che! Lui!» dice l’Emilietta. «Oh, zio! Non potrei mai sposar lui. È un così bravo giovine!». Io le do un bacio, e non le dico altro che questo: «Mia cara, tu hai ragione di parlar sinceramente, tu devi sceglier da te, tu sei libera come un uccello». Poi vado da lui, e gli dico: «Vorrei che fosse stato come tu desideravi, ma non si può. Ma tutti e due potete rimanere come eravate, e ciò che ti dico è questo: rimani con lei come eri prima, da uomo». Egli, stringendomi la mano, mi dice: «E così sarò». Ed è stato così – bravo e virile – per due anni continui, e s’è comportato sempre come prima.

Il viso del pescatore Peggotty, che aveva variato nelle espressioni in conformità delle vicende della narrazione, ora riassunse quella di dianzi, di gioioso trionfo, e, mettendo una mano sul mio ginocchio e una mano su quello di Steerforth (dopo averle umettate, per dar maggior solennità all’atto), divise fra noi il seguente discorso:

– Tutto a un tratto, una sera... che potrebbe essere anche questa... arriva l’Emilietta dal lavoro, e lui con lei. Non c’è nulla di straordinario, direte, e avrete ragione, perché egli, la vigila sempre come un fratello, quando è buio, e anche quando non è buio. Ma questo giovane

marinaio le afferra la mano, e mi grida beato: «Guarda qui, questa è la mia mogliettina». Ed essa dice, un po' ardita e un po' timida, un po' ridendo e un po' piangendo: «Sì, zio, se non ti dispiace». Come poteva dispiacermi? – esclamò il pescatore Peggotty, girando in estasi gli occhi. – Signore, come se io andassi trovando altro, «Se non ti dispiace, son decisa ora, e ci ho ripensato, e sarò per lui una buona mogliettina, perché lui è un caro e bravo giovane». Allora la signora Gummidge batte le mani come a teatro, e voi entrate in quell'istante. Ecco, come è andata! – disse il pescatore Peggotty. – Voi siete entrati in quell'istante. È successo proprio in questo momento, ed ecco l'uomo che la sposerà, non appena lei avrà finito il suo tempo a bottega.

Cam barcollò, quando poté, sotto il pugno appioppatogli dal pescatore Peggotty nella sua gioia sconfinata, come un segno di fiducia e di amicizia; ma sentendosi obbligato a dirci qualche cosa anche lui, narrò, balbettando e con gran difficoltà:

– Non era più alta di voi, signorino Davy... quando veniste qui la prima volta... e io già pensavo come sarebbe diventata... La veggo crescere... signori... come un fiore. Io darci la mia vita per lei... signorino Davy... Oh, son tanto contento, tanto felice! Essa è per me... signori... più di... essa è per me tutto ciò che potrei desiderare... più di quanto potrei dire. Io... io le voglio tanto

bene. Non v'è un uomo su tutta la terra... e neppure sul mare... che possa voler bene alla sua donna più di quanto io ne voglio a lei, benché ci siano molti... che direbbero meglio... ciò che voglio dire.

Mi parve commovente vedere un giovane robusto come Cam tremare nella forza di ciò che sentiva per la creatura che s'era impossessata del suo cuore. Mi commoveva anche la ingenua fiducia messa in noi da lui e dal pescatore Peggotty. E la storia mi scosse tutto. Fin dove i miei sentimenti fossero sotto l'influsso dei ricordi della mia infanzia, non so. Se fossi arrivato lì con qualche vaga fantasia di voler ancora far all'amore con l'Emilietta, non so. So soltanto che traboccavo dal piacere di ogni cosa; ma, in principio, con un piacere indicibilmente delicato, che un nulla avrebbe trasformato in sensazione dolorosa.

Perciò, se avessi dovuto io toccare la corda che vibrava in quell'istante in tutti i cuori, la mia sarebbe stata una mano disadatta. La toccò Steerforth; e con tanta destrezza, che in pochi minuti eravamo tutti a nostro agio, e felici che più non era possibile.

— Signor Peggotty — egli disse — voi siete un perfetto galantuomo, e meritate d'essere sempre felice come stasera. Qua la mano Cam, io vi faccio le mie congratulazioni. Qua la mano, anche voi. Margheritina, attizza il fuoco, perché sia più allegro! E, signor Peggotty, se non

potete indurre la vostra graziosa nipote a ritornar qui fra noi, e a sedersi qui nell'angolo che lascio per lei, io me ne andrò. Non vorrei, per tutto l'oro del mondo, che io fossi stasera cagione d'un vuoto... e che vuoto!... al vostro focolare!...

Subito il pescatore Peggotty si levò, e andò a pigliare l'Emilietta. In principio l'Emilietta non voleva venire, e andò a persuaderla anche Cam. E la ricondussero in due accanto al fuoco, molto confusa e molto timida – ma ella si rimise quando vide con quanto rispetto e gentilezza Steerforth le parlava; con quanta destrezza egli evitava tutto ciò che potesse imbarazzarla; come discuteva col pescatore Peggotty di battelli e di bastimenti, e di mare, e di pesca; come destava i miei ricordi intorno al tempo ch'egli aveva conosciuto il pescatore Peggotty a Salem House; come si mostrava incantato di quella loro dimora e di tutto ciò che le si riferiva; con quanta leggerezza e tatto egli ci conduceva, pian piano, in un cerchio incantato, nel quale tutti parlavamo a nostro agio, senza alcuna riserva.

Emilia, veramente, parlò poco quella sera; ma guardava e ascoltava intenta, e il viso le si animava, e appariva incantevole. Steerforth narrò la storia di un triste naufragio (a proposito di una conversazione col pescatore Peggotty) come se vi assistesse in quell'istante – e gli occhi dell'Emilietta s'incatenarono su lui, come se anche lei

vi assistesse. Egli ci narrò un'avventura comica che gli era capitata un giorno, come per compensarci della storia del naufragio, con una indescrivibile vivezza di rappresentazione – e l'Emilietta rise tanto da far echeggiare il battello con quella sua musica lieta, e ridemmo tutti (e Steerforth rise anche lui) trascinati in un irresistibile vortice di allegria. Egli riuscì a far cantare, o meglio muggire il pescatore Peggotty: «Quando il vento soffia, soffia... » e si mise a cantare anche lui una canzone marinaresca con tanto sentimento, che avrei quasi potuto immaginare che il vento che gemeva fuori, e si sentiva mormorare nel nostro silenzio, stesse lì ad origliare.

Quanto alla signora Gummidge, egli riuscì a far salire quella vittima dello sconforto a un grado di allegria che nessuno le aveva fatto mai raggiungere (come c'informò il pescatore Peggotty), dopo la morte del vecchio. Le lasciò così poco tempo di sentirsi disgraziata, che il giorno dopo ella disse che certo era stata stregata.

Ma non crediate ch'egli avesse il monopolio dell'attenzione di tutti, o della conversazione. Quando l'Emilietta si fece più ardita e mi parlò (ancora timidamente) delle nostre passeggiate sulla spiaggia in traccia di conchiglie e di sassi; e quando le chiesi se essa ricordasse quanto io le ero devoto; e quando entrambi ridemmo e arrossimmo nella contemplazione di quegli antichi incantevoli giorni, che sembravano ormai fantastici, egli stette pen-

so e intento, e ci guardò tacito. Ella era seduta, in quel momento, e vi rimase tutta la sera, sul vecchio baule del vecchio angolo accanto al fuoco, e Cam le stava a fianco, seduto dove una volta sedeva io. Non potei scoprire se per uno dei suoi soliti capricci, o per una sua verginale riserva innanzi a noi, se ne rimanesse così tutta la sera stretta al muro, e lontana da lui. Certo non la vidi accostarsi a Cam neppure una volta.

Ricordo che era quasi mezzanotte, quando ci congedammo. Avevamo cenato con dei biscotti e del pesce secco; e Steerforth aveva tratto di tasca una bottiglia di ginepro olandese, che noi uomini (dico noi uomini, ora, senza arrossire) avevamo vuotata. Ci separammo allegramente: e mentre essi stavano raggruppati sulla porta per farci lume finché era possibile, vidi i dolci occhi azzurri dell'Emilietta seguirci di dietro il baluardo di Cam, e udii la sua morbida voce avvertirci di stare attenti e non inciampare.

– Una bellezza veramente affascinante! – disse Steerforth, prendendomi il braccio. – Bene! È una casa curiosa, e della gente curiosa. Si prova una nuova sensazione a star con loro.

– Siamo stati anche fortunati – risposi – ad esser testimoni della loro felicità per quel matrimonio. Non ho visto mai della gente così dolce. Che piacere vedere, e partecipare, come abbiamo fatto noi, alla loro gioia in-

nocente!

– Per quella ragazza, lo sposo è un po' baggiano, non ti pare? – disse Steerforth.

Egli s'era dimostrato così cordiale con lui, e con tutti, che sentii un urto a questa fredda e inattesa risposta. Ma volgendomi subito a lui, e vedendogli un sorriso negli occhi, risposi, con gran sollievo:

– Ah, Steerforth! Ridi, ridi pure di quella povera gente. Tu puoi discutere con la signorina Dartle, o cercar per giuoco di nascondermi i tuoi veri sentimenti; ma io ti conosco. Quando veggo come tu comprendi perfettamente quella povera gente, con quanta schiettezza tu puoi partecipare alla felicità di quel semplice pescatore, o secondare l'affetto che ho per la mia vecchia governante, so che non v'è gioia o afflizione, non v'è sentimento di quella gente che possa esserti indifferente. E perciò ti ammiro e ti voglio bene, Steerforth, venti volte di più.

Si fermò per guardarmi in viso, e mi disse:

– Credo che tu parli sul serio, e che sii buono. Vorrei che tutti fossimo lo stesso.

Dopo un istante, cantava allegramente la canzone del pescatore Peggotty, mentre camminava a rapidi passi sulla strada di Yarmouth.

XXII.

SCENE VECCHIE E PERSONE NUOVE

Steerforth e io rimanemmo più di quindici giorni a Yarmouth. È inutile dire che passammo gran tempo insieme; ma di tanto in tanto si stava delle ore senza vederci. Egli era un buon marinaio; e quando andava in barca col pescatore Peggotty, divertimento suo preferito, io rimanevo quasi sempre a terra. La camera che occupavo in casa della mia Peggotty, mi metteva un freno dal quale egli era libero: perché sapendo con quanta assiduità ella accudiva Barkis tutto il giorno, non mi piaceva rimaner fuori di casa tardi; mentre Steerforth, che dormiva all'albergo, poteva non ubbidire che al proprio capriccio. Così mi avvenne d'apprendere ch'egli, dopo ch'io ero andato a letto, convitava a delle cene i pescatori nostri amici nell'osteria «Lo spirito compiacente» frequentata dal pescatore Peggotty; o che, vestito da marinaio, andava a passare le notti in mare al chiaro di luna, per rientrare con la marea del mattino. Ma già sapevo, a ogni

modo, che la sua indole irrequieta e la sua ardente attività si compiacevano di rudi esercizi e di lotte con gli elementi e di qualunque nuova maniera d'eccitazione; così non mi meravigliavo affatto di queste sue imprese particolari.

Un'altra ragione del nostro distacco consisteva nel fatto ch'io naturalmente avevo interesse di recarmi spesso a Blunderstone per rivedere i luoghi della mia infanzia; mentre Steerforth, dopo avermici accompagnato una volta, non aveva alcun motivo per ritornarci volentieri. Così in tre o quattro occasioni, che ricordo benissimo, dopo una rapida colazione la mattina, ci separavamo per vie diverse, per ritrovarci solo la sera tardi a desinare. Non avevo alcuna idea precisa di com'egli impiegasse frattanto il suo tempo, salvo che sapevo vagamente ch'egli era diventato popolarissimo sulla spiaggia, e che aveva venti maniere di divertirsi attivamente, dove un altro non avrebbe potuto trovarne mezza.

Dal canto mio, la mia occupazione nei miei pellegrinaggi solitari era di osservare ogni passo dell'antica strada che percorrevo, e di rivedere, a parte a parte, gli antichi luoghi della mia infanzia, senza stancarmi mai. E vi erravo come avevo fatto spesso mentalmente, e mi vi indugiavo come vi s'erano indugiati i miei pensieri, quando n'ero stato lontano. La tomba sotto l'albero, nella quale i miei genitori erano sepolti – la tomba che io ave-

vo considerata, quando era soltanto di mio padre, con tale curioso sentimento di pietà, e che m'aveva visto desolato quando s'era aperta a ricevere la mia cara mamma e il suo bambino – la tomba che Peggotty, con fedele devozione, aveva d'allora tenuta sempre pulita e trasformata in giardino, attirava sempre i miei passi, e mi teneva accanto a sé per ore ed ore. Era un po' discosta dal viale, in un cantuccio tranquillo, ma non così che non potessi leggere i nomi sulla pietra mentre vi andavo o ne venivo, scosso dal suono della campana che batteva le ore, facendomi l'effetto d'una voce improvvisamente risorta. Le mie riflessioni allora volgevano sempre sul mio avvenire, e sulle cose grandi che avrei certamente compiute. I miei passi, che destavano gli echi dormienti, non avevano altro accompagnamento; e se ne compiacevano tanto, che mi sembrava quasi d'esser tornato lì a fabbricare i miei castelli in aria accanto a mia madre ancora viva.

V'erano grandi mutamenti nella mia vecchia casa. I vecchi nidi, abbandonati da lungo tempo dalle cornacchie, erano completamente scomparsi; e gli alberi erano stati tagliati e trasformati in modo che non li riconoscevo più. Il giardino era inselvaticito, e metà delle finestre del villino erano chiuse. Esso era abitato soltanto da un povero pazzo, e dalle persone che lo custodivano. Lo vedevo seduto sempre alla finestra della mia cameretta,

con lo sguardo fisso sul cimitero; e mi domandavo se i suoi pensieri erranti vagassero mai dietro le fantasie che avevano attratti i miei in certe mattinate rosee, quando m'affacciavo alla stessa finestra in camicia da notte per seguir con l'occhio le pecore che brucavano tranquillamente nella luce del sole mattutino.

I nostri antichi vicini, il signore e la signora Grayper, se n'erano andati nell'America meridionale, e la pioggia si era aperta una via a traverso il tetto della loro casa vuota, lasciando delle larghe chiazze d'umido sui muri esterni. Il signor Chillip s'era ammogliato una seconda volta, e s'era preso un donnone alto, ossuto e dal naso grosso; ed essi avevano un bambino gracile, con una testa grossa che non poteva star ritta, e due occhi opachi e fissi, coi quali pareva domandare continuamente perché fosse nato.

Vagavo per il mio villaggio natìo con un misto singolare di tristezza e di piacere, finché il sole rosso dell'inverno non m'avvertiva ch'era tempo di ripartire. Ma quando m'ero allontanato, e specialmente quando sedevo a desinare con Steerforth innanzi a un fuoco fiammeggiante, era delizioso pensare che c'ero stato. Ed era quasi delizioso allo stesso grado, la sera (quando rientravo nella mia linda cameretta), voltando le pagine del Libro dei coccodrilli (che era sempre lì, su un tavolino) pensare d'avere un amico come Steerforth, un'amica come Peg-

gotty, e una zia eccellente e generosa, come la mia, la quale sostituiva perfettamente la madre che avevo perduta.

La via più breve per ritornare a Yarmouth da quelle mie passeggiate era per acqua. Approdavo sul piano che si stende fra la città e il mare, e l'attraversavo, risparmiando un bel tratto di strada. L'abitazione del pescatore Peggotty era su quel piano, e non discosta più di un centinaio di passi dal mio sentiero; di modo che vi davo sempre una capatina. Ero quasi certo di trovarvi Steerforth, e poi ce ne andavamo insieme nella notte gelida, avvolti nella nebbia, verso i lumi accesi della città.

Una sera, che avevo fatto più tardi del solito – ché quel giorno, essendo in procinto di ripartire, ero andato in visita di congedo a Blunderstone – lo trovai solo in casa del pescatore Peggotty, in atteggiamento pensoso innanzi al fuoco. Era così assorto nelle sue meditazioni, che non s'era accorto affatto del mio arrivo. Non se ne sarebbe accorto anche se fosse stato meno assorto, perché i piedi toccavano in silenzio il terreno sabbioso; ma neppure il mio ingresso ebbe il potere di riscuoterlo. Stavo già ritto accanto a lui, guardandolo; e pur tuttavia se ne rimaneva ancora grave e accigliato, smarrito dietro chi sa quali pensieri.

Diede un tal balzo quando gli misi la mano sulla spalla, che fece balzare anche me.

– M'arrivi addosso – egli disse, con risentimento – come uno spettro adirato.

– Dovevo pure annunziarmi in qualche modo – risposi. – Ti distraigo da una passeggiata nelle nuvole, forse? _

– No – rispose – no.

– E da che cosa, allora? – dissi, sedendogli accanto.

– Guardavo le figurazioni dei carboni – rispose.

– Ma tu ora me le guasti – dissi io, mentre egli li smoveva rapidamente con un tizzo, facendone scaturire una miriade di scintille, che salirono pel camino, con uno strepito di vento.

– Tu non le avresti vedute – rispose. – Io odio quest'ora crepuscolare, che non è né giorno né notte. Perché hai fatto tardi? Dove sei stato?

– Mi son congedato dal mio villaggio natìo – dissi.

– E io son rimasto qui – disse Steerforth, dando uno sguardo in giro alla stanza – a pensare che tutte le persone che abbiamo viste così felici la sera del nostro arrivo, potrebbero – a giudicare dall'abbandono della casa – o esser disperse, o morte, o cadute chi sa in quale disgrazia. Davide, vorrei avere avuto un padre sagace in questi venti anni.

– Mio caro Steerforth, che hai?

– Vorrei con tutta l'anima mia che fossi stato guidato meglio! – esclamò. – Vorrei con tutta l'anima mia poter mi guidare meglio!

V'era nei suoi modi uno scoraggiamento stizzoso che mi sorprendevo. Era così cambiato, che non lo riconoscevo più.

– Varrebbe molto meglio essere questo povero Peggotty o quel suo semplicione di nipote – egli disse, levandosi e poggiandosi, sempre accigliato, contro la cappa del camino, col viso rivolto al fuoco – ch'essere ciò che sono, e anche venti volte più ricco e venti volte più istruito di quel che sono, per tormentarmi come ho fatto da una mezz'ora in questo battello del diavolo!

Ero così confuso dal suo mutamento, che in principio non potei che continuare a guardarlo in silenzio, mentre egli con la testa appoggiata alla mano, non faceva che contemplare tristamente il fuoco. Finalmente lo pregai, con la maggiore sollecitudine, di dirmi che gli fosse accaduto per essere in quello stato, e di farmi partecipe del suo affanno, se non avessi potuto dargli qualche consiglio. Non mi lasciò finire, e si mise a ridere – con evidente sforzo prima, ma poi con la solita gaiezza:

– Zitto, non è nulla, Margheritina, nulla! – egli rispose.
– Già ti dissi all'albergo in Londra che a volte per me

stesso non so essere che un compagno uggioso. Ho sofferto un incubo proprio ora... credo proprio d'esser stato soggetto d'un incubo. Certe volte la noia mi riempie la mente delle vecchie fiabe delle nutrici, e le credo vere. Credo d'essermi considerato, un momento fa, quel cattivo ragazzo, che per non aver ascoltato i consigli della nonna diventò preda dei leoni... una maniera più nobile d'andare al diavolo, credo. Mi son sentito per tutta la persona la pelle d'oca, come si dice. Ho avuto paura di me stesso.

– E credo che tu non tema nient'altro – dissi.

– Forse no, e pur c'è abbastanza da temere – egli disse.

– Bene, ora è passata. E non mi accadrà più. Davide; ma ti dico, mio caro amico, ancora una volta, che sarebbe stato bene per me (e per altri ancora) se avessi avuto un padre inflessibile e giudizioso.

Il suo aspetto era sempre pieno di espressione, ma non lo avevo visto mai esprimere un sentimento di tanta gravità, come nell'atto che diceva quelle parole, con lo sguardo volto al fuoco.

– E non se ne parli più – disse, facendo l'atto di gettare qualche cosa di leggero in aria.

Ecco dispare.

Uomo io ritorno. – Pregovi, sedete

come Macbeth. E ora, a desinare, se non ho (come Macbeth) rotto il festino col più bel disordine, Margheritina.

– Ma dove sono andati tutti? – domandai.

– Dio sa – disse Steerforth. – Dopo essere stato fino all’approdo ad aspettarti, son venuto qui, e ho trovato la casa abbandonata. Questo mi ha fatto pensare, e tu mi hai sorpreso a pensare.

L’arrivo della signora Gummidge con un paniere spiegò come la casa fosse rimasta vuota. Ella era uscita per andare a comprare qualche cosa, prima che il pescatore Peggotty ritornasse con la marea, e aveva lasciato intanto la porta aperta, pensando che Cam e l’Emilietta, la quale quella sera smetteva presto il lavoro, potessero arrivare in sua assenza. Steerforth, dopo aver sollevato lo spirito depresso della signora Gummidge con un allegro saluto e uno scherzoso amplesso, mi prese a braccetto, e mi trascinò fuori.

Aveva sollevato il suo stesso spirito non meno di quello della signora Gummidge, perché si mostrò del suo solito umore, per via, e pieno di piacevoli motti.

– E così – disse allegramente – domani abbandoniamo questa vita di corsari, non è vero?

– Così abbiamo deciso – risposi. – Sai che i posti nella diligenza sono già presi.

– Sì, non c'è rimedio, immagino – disse Steerforth. – Avevo quasi dimenticato che ci fosse qualche cosa di diverso al mondo dall'andar vagando sul mare qui. Vorrei che così non fosse.

– Finché dura la novità – dissi ridendo.

– Probabile – egli rispose, – benché ci sia certo sarcasmo nella osservazione d'una persona candida e innocente come il mio giovane amico. Bene, sì, sono mutevole e capriccioso, Davide. Lo so; ma mentre il ferro è caldo, so anche batterlo con qualche energia. Sai che potrei cavarmela bene a un esame come pilota in queste acque.

– Il pescatore Peggotty dice che tu sei una meraviglia – risposi.

– Un fenomeno nautico, no? – disse, ridendo, Steerforth.

– Davvero dice così, e tu sai che è sincero. E poi so l'ardore che tu metti in tutto ciò che fai, e con quanta facilità tu t'impossessi di ogni cosa. E quello che mi fa meraviglia di più in te, Steerforth, si è che ti appaghi di questo mobile e capriccioso impiego delle tue facoltà.

– Appagarmi? – egli rispose allegramente. – Io non son mai pago di nulla, tranne che della tua ingenuità, mia gentile Margheritina. Quanto alla mia mobilità, non ho mai imparato l'arte di adattarmi a nessuna delle ruote

sulle quali girano e girano gl'Issioni dei nostri giorni. Non mi son mai messo ad apprenderla, e non me ne importa un fico... A proposito, sai che ho comprato un battello?

– Che uomo straordinario che sei, Steerforth! – esclamai, fermandomi, perché era la prima volta che me ne parlava. – Forse tu non verrai mai più qui.

– Non so – rispose. – Il posto mi piace. Ad ogni modo – aggiunse, trascinandomi vivamente – ho comprato un battello che si trovava in vendita – un veliero celere, dice il pescatore Peggotty, che lo comanderà in mia assenza.

– Ora ti comprendo, Steerforth! – dissi, esultante. – Tu fingi d'averlo comprato per te, «in realtà l'hai comprato per fargli un regalo. Avrei dovuto immaginarlo subito, conoscendoti. Mio caro Steerforth, come dirti ciò che penso della tua generosità?

– Zitto – egli rispose, facendosi rosso. – è meglio non parlarne.

– Non lo sapevo, forse? – esclamai. – Non t'ho più volte detto forse che non c'era gioia o affanno o sentimento di quegli onesti cuori che ti lasciasse indifferente?

– Sì, sì – rispose – me l'hai detto. Ma basta, basta, per carità!

Temendo d'offenderlo col continuare sullo stesso tono, mentre egli desiderava che non se ne discorresse, mi contentai di continuare a pensarci, mentre si andava a passo più rapido di prima.

– Bisognerà rinnovare l'attrezzatura – disse Steerforth – e lascerò Littimer qui con questo incarico, perché tutto sia fatto a modo. T'ho detto che Littimer è qui?

– No.

– È arrivato stamane, con una lettera di mia madre.

I nostri sguardi s'incontrarono, e m'avvidi che egli era pallido fin sulle labbra, benché mi guardasse con calma e fermezza. Temei che qualche dissipore fra lui e la madre fosse la cagione di quell'accesso di cattivo umore nel quale lo avevo sorpreso solitario accanto al fuoco. E glielo dissi.

– Oh, no! – rispose, scotendo il capo, e con una risatina.

– Niente di tutto questo. Ti dicevo, dunque, che è arrivato il mio domestico.

– Lo stesso come sempre – disse Steerforth. – Remoto e cheto come il Polo Nord. Egli si occuperà del nuovo nome da dipingere sul battello. Si chiama il Gabbiano della Tempesta. Ti pare che Peggotty si curi molto dei gabbiani? Gli cambierò il nome.

– E come lo chiamerai?

– Emilia.

Siccome continuava a guardarmi fermo e tranquillo, mi parve d'indovinare che egli volesse rammentarmi che non gli piaceva ch'io mi effondessi sulla sua generosità. Ma non potei fare a meno di mostrar nel viso il piacere che ne provavo; dissi poco però, ed egli ripigliò il suo solito sorriso, e parve come alleggerito da un grave fardello.

– Ma vedi – disse, guardando innanzi – ecco qui l'Emilietta vera. E Cam con lei. Veramente è un cavaliere fedele. Non la lascia mai.

Cam era allora costruttore di barche: aveva un'inclinazione naturale a quel mestiere, ed era diventato un operaio molto abile. Portava il vestito da lavoro, ma, così visibilmente rude, sembrava il più adatto protettore della fiorente personcina al suo fianco. Veramente, v'era nel suo viso una lealtà, un'onestà e un così visibile orgoglio di lei, e tanto amore per lei, che non occorreva altro per renderlo simpatico a primo aspetto. Pensavo, mentre ci venivano incontro, che erano bene appaiati sotto tutti i rapporti.

Quando noi ci fermammo per salutarli, ella ritrasse timidamente la mano dal braccio di lui, e arrossì porgendola a Steerforth e a me. Lasciatili, dopo esserci scambiate poche parole, ella non rimise la mano nel braccio che

aveva lasciato, ma, timida ancora e impacciata, andò innanzi sola. Mi parve che tutto questo fosse molto grazioso e attraente, e lo stesso parve a Steerforth, nell'atto che s'allontanavano al debole chiarore della luna.

Ad un tratto ci passò accanto – evidentemente li seguiva – una giovane donna che non avevamo vista arrivare. La guardai in faccia, mentre passava, e mi parve mi ride-stasse un vago ricordo. Era leggermente vestita, appariva piena di baldanza e di selvatichezza e di miseria; ma in quel momento, andando innanzi nel vento, sembrava non avesse altro scopo che di raggiungerli. Siccome l'oscuro orizzonte lontano, avvolgendo le persone nella sua ombra, non lasciava che sé stesso visibile fra noi e il mare e le nuvole, la giovane scomparve come erano scomparsi l'Emilia e Cam, ma senza seguirli più da presso di prima.

– È un'ombra nera che insegue l'Emilia – disse Steerforth, fermandosi a un tratto. – Che cosa significa?

Parlava in tono basso, che mi pareva quasi strano.

– Chi sa, forse vorrà chieder loro l'elemosina – io dissi.

– Una mendicante non vorrebbe dir nulla di strano – disse Steerforth – ma è strano che stasera dovesse assumere quella forma.

– Perché? – gli chiesi.

– Per niente, ma perché pensavo veramente – egli disse dopo un istante di silenzio – a qualche cosa di quel genere, quando l’ho vista apparire. Mi domando donde diamine sia potuta sbucare.

– Dall’ombra di questo muro, credo – dissi uscendo su una strada, che aveva da un lato un muro a picco.

– Finalmente è scomparsa – rispose, guardando di lato.

– E che il diavolo se la porti! Andiamo a desinare.

Ma guardò ancora una volta di lato, verso la linea del mare che tremolava lontano; e poi un’altra volta. E continuò a brontolare fra sé per il resto della strada; e solo quando ci sedemmo a tavola, tra il chiarore del fuoco e il lume delle candele, parve non ci pensasse più.

C’era Littimer che produsse su me il suo effetto solito. Quando gli dissi che m’auguravo che la signora Steerforth e la signorina Dartle stessero in buona salute, egli rispose rispettosamente (e quindi rispettabilmente) che stavano piuttosto bene, e mi mandavano i loro saluti. Questo fu tutto; e parve che mi dicesse invece, nella forma più evidente: «Voi siete molto giovane, signore; giovanissimo, anzi».

Avevamo quasi finito di desinare, quando Littimer, facendo un passo o due verso la tavola, dall’angolo donde ci sorvegliava, o piuttosto, com’era la mia impressione, donde mi sorvegliava, disse al padrone:

– Vi domando scusa, signore, la signorina Mowcher è qui.

– Chi? – esclamò Steerforth, meravigliato.

– La signorina Mowcher, signore.

– Ma via, dunque, che cosa viene a far qui? – disse Steerforth.

– Sembra, signore, ch'ella sia di queste parti. M'ha detto che viene qui ogni anno, girando per la sua professione. L'ho incontrata oggi per via, e mi chiese se poteva aver l'onore di presentarsi a voi dopo il desinare.

– Conosci la gigantessa di cui si parla, Margheritina? – chiese Steerforth.

Fui costretto a confessare – e mi vergognavo di essere colto in fallo innanzi a Littimer – che non conoscevo affatto la signorina Mowcher.

– Allora la conoscerai – disse Steerforth – perché è una delle sette meraviglie del mondo. Quando viene la signorina Mowcher, falla entrare.

Sentivo una certa curiosità e una certa ansia intorno a quella signorina, anche perché Steerforth scoppiava a ridere alle mie domande, e rifiutava assolutamente di rispondermi. Rimasi, perciò, in uno stato di intensa aspettazione finché, dopo una mezz'ora che la tavola era stata sparecchiata e noi stavamo con la nostra bottiglia di

vino innanzi al fuoco, la porta si aperse, e Littimer, con la sua solita serenità e imperturbabilità, annunciò:

– La signorina Mowcher.

Guardai sulla soglia e non vidi nulla. Guardavo ancora la soglia, pensando che la signorina Mowcher indugiasse a mostrarsi, quando, con mia gran meraviglia vidi dondolare presso un divano che era fra me e la porta una nanerottola fra i quaranta e i quarantacinque anni, dalla testa grossa e dal viso largo, dagli occhi grigi pieni di malizia e le braccia così piccole che fu costretta, per poter metter il dito sul naso camuso mentre sbirciava in aria astuta Steerforth, d'andare col naso incontro al dito a metà strada. Il mento, che era duplice, era tanto grasso che e nascondeva interamente i nastri del cappellino, il nodo e tutto. Di gola non appariva traccia; non metteva conto di parlare neppure di busto e di gambe; perché, sebbene ella fosse di statura ordinaria fin dove avrebbe dovuto essere la vita, e benché terminasse, come terminano in generale, gli esseri umani, con un paio di piedi, era così piccola che stava contro una sedia comune, dopo avervi deposto certo suo borsone o sacco, come di fronte a un tavolino. Questa donna, in un'acconciatura un po' negletta, col naso e l'indice tenuti insieme con qualche sforzo, con la testa voltata necessariamente da un lato, e con un occhio chiuso, in atteggiamento di chi la sa lunga, dopo aver ammiccato a Steerforth per alcuni

istanti, si profuse in un torrente di parole.

– Che! fiore del cuor mio – incominciò scherzosamente, scotendo la grossa testa verso di lui. – Siete qui, siete. Oh, cattivaccio, non vi vergognate d'andar vagando così lungi di casa? Che andate facendo? Certo, delle bricconate. Voi siete una gatta morta, Steerforth, ma anch'io, sapete! Ah, ah, ah! Certo avreste scommesso cento contro cinque, che non mi avreste mai e poi mai incontrata qui, non è vero? Ma io sono da per tutto, che Dio vi benedica, ingenua creatura! Sono qui, lì e dove non immaginate, come l'orologio del prestidigitatore nel fazzoletto della signora. A proposito di fazzoletti... e a proposito di signore... metterei una mano sul fuoco, non importa quale, che voi siete la consolazione della vostra fortunata madre.

A questo punto del discorso, la signorina Mowcher si sciolse il cappello, rigettò indietro i nastri, e si sedette, ansimante, su un predellino innanzi al fuoco, servendosi della tavola, che le metteva in testa quasi una volta di mogano, come di una specie di nicchia.

– O stelle del firmamento! – ella continuò, battendosi le ginocchia con le mani, e guardando me con aria d'astuzia. – L'abitudine è una seconda natura, Steerforth. Dopo un ramo di scale faccio più fatica a ripigliare fiato che a tirare un secchio d'acqua. Se mi vedeste affacciata a una finestra alta, mi credereste una bella donna, no?

– Ma vi credo bella dovunque vi veggo – rispose Steerforth.

– Continuate, birbante, continuate! – esclamò la piccola creatura,

minacciandolo col fazzoletto che in quel mentre le serviva ad asciugarsi il viso. – Continuate con le vostre insolenze! Ma vi do la mia parola d'onore che la settimana scorsa fui dalla signora Mithers... che donna! Come si conserva... e lo stesso signor Mithers venne nella stanza dove io servivo la moglie... che uomo! Come si conserva! Si conserva perfino la parrucca che porta da dieci anni. Si slanciò con tanto ardore a dirmi dei complimenti, che cominciai a pensare che sarei stata costretta a sonare il campanello. Ah, ah, ah! È un briccone simpatico, ma manca di principi.

– Che facevate per la signora Mithers? – chiese Steerforth.

– Questo lo so io, figlio benedetto – essa rispose picchiandosi il naso, e con una smorfia e una strizzatina d'occhi che le davano l'aspetto d'un folletto dell'altro mondo. – Non riguarda voi! Vi piacerebbe di sapere se le arresto la caduta dei capelli, o se glieli tingo, se le metto il rossetto, o le allungo le sopracciglia, non è vero? E lo saprete, diletto mio... quando ve lo dirò. Sapete come si chiamava il nonno di mio nonno?

– No – disse Steerforth.

– Si chiamava Acquinbocca, amor mio – rispose la signorina Mowcher – e discendeva da una lunga serie di Acquinbocca, dai quali ereditò tutti i domini di Noncisénto.

Non avevo mai visto nulla che s'avvicinasse alla strizzatina d'occhi della signorina Mowcher tranne la sua disinvoltura. Ella aveva anche una maniera singolare d'ascoltare ciò che le si diceva, o d'attendere una risposta a ciò che aveva detto, o di fermarsi maliziosamente con la testa da un lato, con un occhio volto in su, come una gazza. Ero assolutamente meravigliato, e la guardavo fisso, assolutamente incurante, temo, delle norme di buona creanza.

Ella frattanto s'era tirata la sedia a fianco, ed era occupatissima a cavar dal sacco (affondandovi il minuscolo braccio fino alla spalla ad ogni tuffo) un gran numero di boccettine, spugne, pettini, pennelli, spazzole, pezze di flanella, ferri da arricciare, e altri oggetti che ammucchiava sulla sedia. Interruppe improvvisamente quella occupazione, e disse a Steerforth, con mio gran stupore:

– Come si chiama il vostro amico?

– Il signor Copperfield – disse Steerforth – egli desidera di far la vostra conoscenza.

– Bene, allora, la farà. Mi sembrava appunto che lo desiderasse! – rispose la signorina Mowcher, venendo dondolando verso di me, col sacco in mano, e ridendo mentre si avvicinava.

– Avete il viso d’una pesca! – disse mentre si levava in punta di piedi, e mi prendeva la guancia tra due dita. – Mi fa venire l’acquilina in bocca. Io vado matta per le pesche. Felice di fare la vostra conoscenza, signor Copperfield.

Risposi che mi felicitavo d’aver l’onore di far la sua, e che la felicità era reciproca.

– Oh, bontà del cielo, come siete gentile! – esclamò la signorina Mowcher, con un inutile tentativo di coprirsi il viso con la minuscola mano. Ma che mondo di burle e di canzonature, che è questo!

Questo era rivolto a mo’ di confidenza a tutti e due, mentre la mano minuscola si ritirava dal viso, e seppelliva di nuovo tutto il braccio nel sacco.

– Che volete dire, signorina Mowcher? – disse Steerforth.

– Ah! ah! ah! Che magnifica schiera di ciurmadori che formiamo, figliuolo mio dolce! – rispose quell’atomo di donna, palpando nel sacco, con la testa da un lato e l’occhio in aria. – Guardate – e ne trasse qualcosa. – Scheg-

ge d'unghia del principe russo. Lo chiamo il principe Alfabeto Sottosopra, perché il suo nome comprende tutte le lettere alla rinfusa.

– Il principe russo è vostro cliente, vero? – disse Steerforth.

– Sicuro, bellezza mia – rispose la signorina Mowcher.
– Gli taglio le unghie due volte la settimana... Alle dita delle mani e dei piedi.

– Vi paga bene, voglio sperare? – disse Steerforth.

– Paga come parla, figliuolo mio... col naso – rispose la signorina Mowcher. – Non guarda tanto per il sottile, come certi che soffrono le pene dell'inferno a pagare. Lo direste subito, se vedeste i suoi mustacchi. Rossi per natura, ma neri per arte.

– Per l'arte vostra, naturalmente – disse Steerforth.

La signorina Mowcher fece un cenno di assenso. – Fu costretto a ricorrere a me. Non poteva farne a meno. La tintura non resisteva al clima: poteva correre in Russia, ma non qui. Voi non avete visto mai, in vita vostra, un principe così rugginoso. Pareva ferro vecchio.

– È perciò che lo avete chiamato ciurmadore, in questo momento? – chiese Steerforth.

– Oh, voi siete un bel mobile, veramente! – rispose la signorina Mowcher, scotendo forte il capo. – Ho par-

lato in generale dicendo che formiamo una magnifica schiera di ciurmadori, mostrandovi in prova le schegge delle unghie del principe. Le unghie del principe mi fan valere nelle famiglie della nobiltà più di tutte le mie abilità messe insieme. Io le porto sempre in giro. Sono la mia migliore raccomandazione. Se la signorina Mowcher taglia le unghie del principe, non occorre altro. Io le do alle signorine, che le conservano negli album, credo. Ah! ah! ah! parola d'onore, «tutto il sistema sociale» (come dicono nei discorsi al Parlamento) è un sistema di unghie di principe! – disse quell'atomo di donna, tentando d'incrociar le braccia, e scotendo la grossa testa.

Steerforth rideva di cuore, ed io con lui. La signorina Mowcher continuò un bel pezzo a scuotere la testa (che pendeva sempre da un lato), a guardare in alto con un occhio e ad ammicciare con l'altro.

– Bene, bene! – ella disse, battendosi le ginocchia e levandosi. – Ma ora si tratta di lavorare. Su, Steerforth, esploriamo le regioni polari, e finiamola.

Scelse poi due o tre dei suoi strumentini e una boccettina, e chiese (con mia sorpresa) se la tavola fosse solida. Alla risposta affermativa di Steerforth, spinse una sedia contro la tavola, e invocando l'aiuto della mia mano, salì sulla tavola, come su un palcoscenico.

– Se uno di voi m’ha visto la noce del piede ella disse, quando si ritrovò su sana e salva ditemelo, e correrò a casa a distruggermi. – Io non l’ho vista – disse Steerforth.

– Neanche io – dissi.

– Bene; allora – disse la signorina Mowcher – acconsento a vivere. Ora, figliuolo diletto, venite a mettervi nelle mani del carnefice per essere ucciso.

Questo era un invito a Steerforth d’andarsi a mettere fra le sue mani; e l’amico si sedette di schiena alla tavola, e col viso sorridente rivolto a me, sottomise il capo all’esame di lei, evidentemente con nessun altro scopo che quello di divertirsi. Era uno strano spettacolo veder la signorina Mowcher chinarsi su di lui e guardar con una lente d’ingrandimento quella ricca profusione di capelli neri.

– Siete un bel giovane – disse la signorina Mowcher, dopo una breve osservazione. – In un anno, se non ci fossi io, avreste il cranio calvo come un frate. Un altro mezzo minuto, mio giovane amico, e noi metteremo i vostri riccioli in grado di resistere per altri dieci anni.

Dicendo così, versò un po’ del contenuto di una boccettina su una pezza di flanella, e poi, impartendo un po’ delle virtù di quella miscela a uno spazzolino, cominciò con lo spazzolino e la pezza a sfregare la testa di

Steerforth con la maggiore rapidità possibile, non lasciando mai di parlare.

– Conoscete Carlo Pyegrave, il figlio del duca? – ella disse. – Lo conoscete? – e fece capolino sulla fronte di Steerforth.

– Un poco – disse Steerforth.

– Che uomo quello! e che favoriti! Se le sue gambe fossero bene appaiate (il che non è) non avrebbero rivali. Credereste ch'egli ha tentato di far a meno di me... un ufficiale della guardia del corpo, poi!

– Doveva esser matto – disse Steerforth.

– Proprio! Però, matto o sano, ha voluto farne la prova – rispose la signorina Mowcher. – Che fa, intanto? Va da un profumiere, e domanda una bottiglia d'acqua del Madagascar.

– Lui?

– Proprio lui. Ma non l'hanno l'acqua del Madagascar.

– Che è? Qualche cosa da bere? – chiese Steerforth.

– Da bere? – rispose la signorina Mowcher, fermandosi per dargli uno schiaffo. – Per accomodarsi da sé i favoriti, sapete. V'era una donna nella bottega... una donna attempata... una specie di grifone... che non ne aveva mai sentito parlare, «Domando scusa, signore» – disse il

grifone a Carlo – «non è... non è forse il rossetto?» «Rossetto?» disse Carlo al grifone. «Che credete che debba farmene del rossetto?» «Non vi offendete, signore», disse il grifone, ce lo «domandano sotto tanti nomi, che credevo si trattasse di rossetto». Ora, questo, figlio mio – continuò la signorina Mowcher, sfregando con la maggiore rapidità possibile – è un altro campione di quei ciurmadori di cui v'ho parlato. Io non dico che non c'entri per qual che cosa anch'io... forse molto, forse poco... ma basta, ragazzo mio... non ci pensiamo.

– In che cosa dite d'entrare? Nel rossetto forse? – disse Steerforth.

– Sommate questo con quello, mio tenero piccioncino – rispose l'astuta signorina Mowcher toccandosi il naso – lavoratelo con la regola dei segreti in tutti i commerci, e il prodotto vi darà il risultato che si domanda. Io dico che me ne intendo anch'io un po', d'abbindolamento. Una vedova lo chiama balsamo per le labbra. Un'altra lo chiama guanti. Un'altra lo chiama trina. Un'altra lo chiama ventaglio. Io lo chiamo secondo che si vuol meglio. Lo fornisco a tutte, ma è come se non sapessi nulla, ed esse fingono che io non sappia nulla, e con una faccia tale che se lo metterebbero in pubblico come sotto il mio naso. E quando lo servo, a volte mi domandano, e n'hanno un dito sulla faccia, e non c'è da sbagliarsi: «Come vi pare che io stia, Mowcher? Non vi sembro un

po' pallida?» Ah! ah! ah! ah! Non è delizioso, mio giovane amico?

Non avevo mai in vita mia visto nulla che somigliasse alla signorina Mowcher, mentre stava in piedi sulla tavola, nell'atto di deliziarsi delle sue parole, di sfregare la testa di Steerforth, e d'ammiccare al mio indirizzo.

– Ah! – ella disse. – In queste parti non c'è una gran ricerca di simile cose. E me ne meraviglio. Da che son qui, non ho più visto una bella donna, caro.

– Possibile? – disse Steerforth.

– Neppure il fantasma di mezza – rispose la signorina Mowcher.

– Noi le potremmo mostrare la sostanza di una, non è vero? – disse Steerforth, volgendomi lo sguardo. – Che ne dici, Margheritina?

– Davvero – dissi.

– Ah, sì! – esclamò la piccola creatura scrutandoci attenta in viso, e poi facendo capolino sulla fronte di Steerforth. – Veramente?

La prima esclamazione sonò come una domanda fatta a tutti e due, e la seconda come una domanda fatta a Steerforth solo. Ma non avendo avuto la risposta che chiedeva da nessuno dei due, continuò a sfregare, con la testa da un lato e l'occhio in su, come se attendesse una

risposta dall'alto e stesse lì lì per averla.

– Forse si tratta d'una vostra sorella, signor Copperfield? – essa esclamò, dopo una pausa, e conservando lo stesso atteggiamento. – No?

– No – disse Steerforth, prima ch'io potessi rispondere.
– Nulla di simile. Al contrario, il signor Copperfield solleva... o io m'inganno... avere una grande ammirazione per lei.

– E come, non più ora? – rispose la signorina Mowcher.
– Così incostante egli è? Oh, vergogna! Fiuta ogni fiore, e muta ogni ora, finché non incappa in Polly... Si chiama Polly?

L'improvvisa domanda con la quale mi assaltò e uno sguardo penetrante mi sconcertarono assolutamente.

– No, signorina Mowcher – risposi. – Si chiama Emilia.

– Ah! – essa esclamò esattamente come prima. – Veramente! Forse parlo troppo, signor Copperfield, ma saprò star zitta.

Il suo tono e il suo sguardo davano a divedere qualche cosa che non mi piaceva in relazione con quel soggetto; così dissi con più serietà di quanta ne fosse apparsa fra noi fino allora:

– Essa è bella e virtuosa insieme. S'è fidanzata a un degno e bravo giovane della sua stessa condizione. Ed io

la stimo per il suo buon senso, come l'ammiro per la sua bellezza.

– Benissimo! – esclamò Steerforth. – Silenzio, silenzio, silenzio! Ora soddisferò la curiosità di questa piccola Fatima, mia cara Margheritina, col non lasciarle nulla da indovinare. Presentemente, ella è apprendista, signorina Mowcher, o occupata, come meglio vi pare, da Omer e Joram, merciai e tappezzieri, e così via, in questa città. Sentite bene? Omer e Joram. Il fidanzamento del quale ha parlato il mio amico è fissato e stabilito con suo cugino: il nome di battesimo, Cam; cognome, Peggotty; professione, fabbricante di barche; anche lui di questa città. Essa abita con un parente: nome di battesimo, sconosciuto; cognome, Peggotty; professione, pescatore; anche lui di questa città. Essa è la più bella e attraente fata del mondo. Io la ammiro... proprio come il mio amico... straordinariamente. Se non sembrasse che io volessi deprezzare il fidanzato... il che so che dispiacerebbe al mio amico... aggiungerei che a me sembra che ella non faccia un buon affare: son certo che potrebbe incontrar meglio; e che è nata per essere una signora.

La signorina Mowcher ascoltava queste parole, che furono pronunziate con gran lentezza e chiarezza, con la testa da un lato e l'occhio in aria, come se stesse ancora aspettando quella tale risposta. Quando egli finì ella riprese a un tratto la sua attività, e ricominciò a cicalare

con sorprendente volubilità.

– Oh! Ed è tutto – ella esclamò, spuntandogli la fedina con un paio di forbicine irrequiete, che gli luccicavano sul viso in tutte le direzioni. – Benissimo, benissimo! È tutto un romanzo. Dovrebbe finire: «E dopo vissero sempre felicemente», non è vero? Oh! Come dice quel giuoco a penitenza? Io voglio bene al mio amore con l'E, perché è eccellente; lo odio con l'E perché è esitante; lo condussi all'insegna dell'eleganza, e lo trattai con un'estorsione: il suo nome è Emilia, e vive ad est? Ah! ah! ah! Signor Copperfield, lo vedete come sono pazzarella?

Guardandomi semplicemente con una strana aria d'astuzia, e non aspettando una risposta, continuò senza tirare il fiato:

– Ecco, se vi fu mai un cattivo soggetto pettinato e accomodato a perfezione, siete voi, Steerforth. Se v'è una zucca al mondo che io comprenda, è la vostra. Mi ascoltate quando vi parlo, caro? Io comprendo perfettamente la vostra zucca – ella disse, facendogli capolino sulla fronte. – Ora potete andare. Steerforth (come si dice in tribunale), e se il signor Copperfield vuol prendere il vostro posto, saprò accontentarlo.

– Che dici, Margheritina? – chiese Steerforth, ridendo e cedendomi la sedia. – Vuoi abbellirti?

- Grazie, signorina Mowcher, questa sera no.
- Non dite di no – rispose la donnina guardandomi con l’aria di un conoscitore; – un po’ più di sopracciglia?
- Grazie – risposi – un’altra volta.
- Volete che ve le trasporti mezzo quarto di pollice verso le tempie? – disse la signorina Mowcher. – Si può farlo in una quindicina di giorni.
- No, grazie. Non ora.
- E non volete un ciuffettino? – mi sollecitò. – No? Allora mettiamo le basi d’un bel paio di basette. Su!
- Non potei fare a meno dall’arrossire mentre rifiutavo, perché sentivo, che ella mi aveva toccato nel debole. Ma la signorina Mowcher, comprendendo che in quel momento non ero disposto a nessuna specie di decorazione nell’ambito della sua arte, e che ero, per allora almeno, a prova di bomba contro le blandizie della boccettina ch’ella teneva alta innanzi a un occhio per dar forza ai suoi argomenti, mi disse che ci saremmo rivisti al più presto, e invocò l’aiuto della mia mano per discendere da quell’alto picco. Grazie al mio ausilio, saltò con molta agilità, e cominciò a legarsi il doppio mento nei nastri del cappellino.
- Vi debbo... – disse Steerforth.
- Cinque scellini soli – rispose la signorina Mowcher –

ed è quasi per nulla, galletto mio. Non sono una pazzerebella, signor Copperfield?

Risposi cortesemente: «Ma niente affatto». Pure, quando la vidi gettare in aria la moneta come un prestidigitatore, acchiapparla, farla cadere in tasca, e battervi su la mano con un forte schiocco, mi dissi che era proprio così.

– Questo è lo scrigno – osservò la signorina Mowcher, mettendosi di nuovo accanto alla sedia, e rimettendo nella borsa la miscellanea di oggettini che n’aveva tratta fuori. – Ho ripreso tutti i miei arnesi? Sembra di sì! Non sarebbe piacevole di trovarsi nella condizione di Ned Beadwood, quando fu condotto in chiesa, per fargli sposare non so chi, com’egli diceva, e dimenticarono la fidanzata. Ah! ah! ah! Un briccone, quel Ned, ma tanto buffo. Ora, so che vi do un dolore, ma son costretta a lasciarvi. Però dovete farvi coraggio, e cercar di sopportarlo. Addio, signor Copperfield! State attento, Jockey di Norfolk. Quanto ho chiacchierato! Tutta colpa vostra, birbanti! Vi perdono, Bunsuar... come diceva Bob, dopo la sua prima lezione di francese, bunsuar, figliuoli miei.

Con la borsa gettata sul braccio, e ciarlando sempre, si diresse dondolando alla porta, dove si fermò, chiedendoci se non dovesse lasciarci una ciocca dei suoi capelli. «Non sono una pazzerebella?» ella aggiunse, come un commento all’offerta, e uscì puntandosi l’indice sul

naso.

Steerforth rise tanto, che non potei fare a meno dall'imitarlo; ma non son certo, se senza quell'allettamento avrei fatto lo stesso. Dopo quell'esplosione di risate, che durarono abbastanza, egli mi disse che la signorina Mowcher aveva una numerosa clientela, e si rendeva utile a una gran quantità di persone in vari modi. Alcuni la trattavano come un semplice balocco, ma essa era un'osservatrice di straordinaria acutezza: aveva, facendo una variazione a un certo proverbio, la testa grossa, ma il cervello fino. Mi disse che ciò ch'essa mi aveva detto di trovarsi di qua e di là e da per tutto, rispondeva perfettamente al vero; perché faceva dei viaggietti in provincia, e sembrava trovasse dei clienti per ogni dove, e conoscesse tutti. Gli chiesi qual fosse il carattere di lei: se maligno, o in generale disposto ad apprezzare il lato buono delle cose; ma non riuscendo a ottenere una risposta a due o tre domande di questo genere, vi rinunziai o dimenticai di ripeterle. Egli mi disse invece, con gran rapidità, molte cose sull'abilità e i lucri della signorina Mowcher; e che finalmente ella sapeva applicare scientificamente le coppette, se mai mi fossi trovato in necessità di servirmi di lei per quel genere di operazione.

Ella formò l'argomento principale dei nostri discorsi per tutta la serata; e quando ci separammo per andare a

letto, Steerforth mi chiamò dal pianerottolo mentre me ne andavo, per gridarmi «Bunsuar».

Mi sorprese, arrivando a casa di Barkis, di trovar Cam che passeggiava su e giù innanzi alla porta, e anche più d'apprender da lui che l'Emilietta era lì dentro. Io naturalmente chiesi perché non fosse entrato anche lui, invece di star lì a fare la sentinella.

– Perché, vedete, signorino Davy – egli soggiunse con una certa esitazione – l'Emilia deve parlare con una persona.

– Sarebbe – dissi io sorridendo – una ragione di più per entrare anche tu, Cam.

– Bene, signorino Davy, in altri casi sarebbe così – egli rispose; – ma vedete, signorino Davy – disse, abbassando la voce – si tratta d'una ragazza... una ragazza che Emilia ha conosciuto una volta, e non dovrebbe più vedere.

Sentendo questo, un lampo rischiarò i miei dubbi sulla persona che avevo visto seguire l'Emilietta alcune ore prima.

– È una povera donna, signorino Davy – disse Cam – che è disprezzata e messa sotto i piedi da tutto il paese, per tutte le vie. Un fantasma che uscisse dal cimitero non farebbe fuggire più gente di lei.

– È quella che ho visto stasera sulla spiaggia, dopo il nostro incontro?

– Quella che ci seguiva? – disse Cam. – Sì, quella, signorino Davy. Io non sapevo ch'ella ci seguisse, ma s'è avvicinata alla finestra dell'Emilia, quando l'ha vista illuminata, e ha chiamato piano: «Emilia, Emilia, per l'amor di Dio, sii pietosa con me! Una volta ero anch'io come te». Era una preghiera solenne, signorino Davy. Come rifiutare di ascoltarla?

– Hai ragione, Cam. E l'Emilia?

– Dice l'Emilia: «Marta, sei tu? Sei proprio tu?» Perché esse sono state parecchio tempo a lavorare insieme, da Omer.

– Ora la ricordo – esclamai, rammentando mi delle due ragazze viste la prima volta in quel la bottega. – La ricordo benissimo.

– Si chiama Marta Endell – disse Cam. – È di due o tre anni maggiore dell'Emilia, ma andava a scuola con lei.

– Non ne ho mai saputo il nome; scusami d'averti interrotto.

– Quanto a questo, signorino Davy – rispose Cam – in poche parole v'ho detto tutto. «Emilia, Emilia, per l'amor di Dio sii pietosa per me! Una volta ero come te».

Essa voleva parlare con l'Emilia. L'Emilia non poteva parlarle lì, perché era tornato a casa lo zio, ed egli non vuole... no, signorino Davy – disse Cam con molta serietà – non vuole e non può, benché sia buono e generoso, vederle andare insieme, neppure per tutti i tesori del mare.

Comprendevo perfettamente. Lo compresi subito al primo accenno di Cam.

– Allora l'Emilia scrive con la matita un bigliettino – egli continuò – e glielo dà per la finestra, perché lo porti qui. «Fa' veder questo a mia zia», ella dice, «e per l'amor mio, ella ti farà aspettare in casa sua, finché non esca mio zio, e io possa venire». Subito ella mi dice ciò che v'ho detto, signorino Davy, e mi prega di accompagnarla. Che dovevo fare? Ella non dovrebbe parlare con una persona simile, ma io non so negarle nulla quando la veggio piangere.

Si mise la mano nella tasca interna della giacca, e ne trasse con gran cura un borsellino.

– E se potessi negarle qualche cosa, quando la veggio lagrimosa, signorino Davy – disse Cam, tenendo diligentemente il borsellino nella mano callosa – come avrei potuto rifiutar di portarle questo qui, sapendo benissimo la sua intenzione? Un piccolo balocco come questo – disse Cam, guardando il borsellino in atto pen-

so – con tanto poco denaro! Emilia cara!

Gli strinsi forte la mano, dopo ch'egli ebbe rimesso il borsellino in tasca, perché non sapevo come dimostrargli la mia simpatia – e passeggiammo su e giù, per qualche minuto, in silenzio. S'aperse allora la porta, e apparve Peggotty, che fece cenno a Cam di entrare.

Avrei voluto rimaner di fuori, ma essa mi venne incontro, invitando anche me ad entrare. E me ne sarei andato difilato in camera mia, se non li avessi trovati tutti raccolti nella cucina menzionata più d'una volta, e che s'apriva direttamente sulla strada.

La ragazza – la stessa che avevo veduta sulla spiaggia – era accanto al fuoco. Sedeva in terra, con la testa e un braccio su una sedia. Immaginai, da quell'atteggiamento, che l'Emilia si fosse allora allora levata da sedere; e che forse aveva tenuto in grembo la testa della povera abbandonata. Non scorgevo che un po' del viso della ragazza, la quale aveva i capelli sciolti e scarmigliati, e sembrava li avesse disfatti di sua mano; ma vedevo che era giovanissima e di un bel colorito. Peggotty aveva pianto; aveva pianto l'Emilia. Non si disse una parola al nostro ingresso; e il tic-tac dell'orologio olandese accanto alla credenza sembrava, in quel silenzio, molto più forte del solito.

Parlò prima l'Emilia.

– Marta vuole; – ella disse a Cam – andare a Londra.

– Perché a Londra? – domandò Cam.

Egli stava ritto fra esse, guardando la ragazza prostrata con un sentimento di pietà, e pur con un certo disgusto per vederla in compagnia di quella a cui egli voleva tanto bene. Io non ho mai dimenticato quello sguardo. Cam e l'Emilia parlavano di Marta come se stesse male; in tono molto basso, ché, benché fosse poco più di un bisbiglio, si udiva distintamente.

– Meglio là che qui – disse forte una terza voce, quella di Marta, benché ella non si movesse. – Là nessuno mi conosce; qui mi conoscono tutti.

– Che farà là? – chiese Cam.

Essa levò la testa, lo guardò fisso per un momento; poi l'abbassò di nuovo, e si cinse col braccio il collo, come in un accesso di dolore o nel delirio della febbre.

– Cercherà di condursi bene – disse l'Emilietta. – Voi non sapete ciò che ci ha detto. Non è vero, zia, che non lo sanno?

Peggotty scosse il capo in atto di compassione.

– Sì, cercherò – disse Marta – se voi mi aiuterete ad andarmene. Non potrei condurmi peggio di qui. Oh! – disse con un brivido di terrore – mandatemi lontano di qui dove tutti mi conoscono da bambina.

Emilia stese la mano, e Cam vi mise il borsellino. Essa lo prese, scambiandolo per il proprio, e fece un passo innanzi; ma, avvedendosi dell'errore, si voltò e venendogli da presso (egli s'era messo accanto a me) glielo mostrò.

– È tuo, Emilia – potei sentirgli dire. – Non ho nulla al mondo che non sia tuo, cara. A me non serve, se non per te.

Di nuovo si videro delle lagrime negli occhi di Emilia, ma ella si volse e andò da Marta. Non so che cosa le dicesse. La vidi chinarsi su di lei, e metterle il denaro in grembo, bisbigliandole qualcosa, come se domandasse se fosse sufficiente. «Più che sufficiente!» disse l'altra, e le prese la mano e gliela baciò.

Poi Marta si levò, e avvolgendosi nello scialle, vi nascose il viso, e piangendo forte si diresse lentamente alla porta. Si fermò un momento prima di uscire, come per dir qualche cosa o tornare indietro; ma non una sillaba le varcò le labbra. Uscì, continuando il suo gemito pauroso e angoscioso nello scialle.

Come la porta si chiuse, l'Emilietta guardò noi tre con una rapida occhiata, e poi si nascose il viso fra le mani, e scoppiò in singhiozzi.

– Ma no, Emilia – disse Cam, battendole amorevolmente sulla spalla. – No, mia cara. Non devi piangere così,

cara.

– Oh, Cam! – ella esclamò, continuando a piangere angosciosamente. – Io non sono così buona come dovrei essere, Cam. So che a volte non sento in cuore la gratitudine che dovrei sentire, no.

– Sì, sì, che la senti, ne sono certo – disse Cam.

– No, no, no! – esclamò l’Emilietta, singhiozzando e scotendo il capo. – Non sono buona come dovrei essere. Nemmen per sogno, nemmen per sogno!

E continuava a piangere, come se il cuore le si volesse rompere.

– Io metto troppo a prova il tuo bene, lo so! – essa singhiozzò. – Spesso sono imbronciata e capricciosa con te, quando dovrei essere tanto diversa. Tu con me non sei mai così. Perché dunque io debbo essere così con te, quando non dovrei che esserti grata e farti felice?

– Tu mi fai sempre felice, cara – disse Cam. – Sono felice anche a guardarti soltanto. Sono felice tutto il giorno, pensando a te.

– Ah, non basta! – ella esclamò. – È così perché tu sei buono; non perché sia buona io. Oh, mio caro, sarebbe stato molto meglio per te, se tu avessi voluto bene a un’altra più seria e più degna di te, una donna che si fosse legata tutta a te, e non vana e capricciosa come me.

– Poverina! – disse Cam, sottovoce. – Marta l’ha sconvolta tutta.

– Per piacere, zia – singhiozzò Emilia – vieni qui, che appoggi la testa sulla tua spalla. Oh, io sono infelice, stasera, zia! Oh, io non sono buona come dovrei essere! Non lo sono, lo so.

Peggotty s’era subito andata a sedere innanzi al fuoco. L’Emilia, in ginocchio, con le braccia intorno al collo, la guardava supplichevole.

– O zia, aiutami! Cam caro, cerca di aiutarmi! Signor Davide, per l’amore del tempo passato, cercate di aiutarmi! Io voglio essere migliore. Voglio sentirmi mille volte più grata. Vorrei non dimenticar mai che è cosa santa l’esser moglie di un brav’uomo, e condurre una vita tranquilla. Ohimè, ohimè! Oh, il cuore, oh, il cuore!

Ella nascose il viso nel petto di Peggotty, e terminando quella sua invocazione, che nella disperazione e nel dolore che la improntavano, era mezzo d’una donna e mezzo d’una bambina, come tutta la sua persona, come lo stesso carattere della sua bellezza, si mise a piangere in silenzio, mentre Peggotty cercava di consolarla come si fa con un bambino.

A poco a poco l’Emilia si calmò, e noi potemmo confortarla, un po’ incoraggiandola, un po’ canzonandola, finché non cominciò a levar la testa e a risponderci. Conti-

nuammo così, finché poté sorridere, e poi ridere, e poi sedersi, un po' vergognosa; mentre Peggotty le riordinava i riccioli sparsi, le asciugava gli occhi, le riassetta le vesti, perché al suo ritorno a casa, lo zio non s'accorgesse che la sua diletta aveva pianto.

La vidi fare, quella sera, ciò che non le avevo mai veduto far prima. La vidi baciare innocentemente il fidanzato, poi stringersi contro il suo tronco robusto, come giudicandolo il suo sostegno migliore. Quando se n'andarono insieme, nel pallido chiarore della luna, e li seguii con lo sguardo, comparando entro di me la loro partenza con quella di Marta, vidi che ella gli teneva il braccio con ambe le mani, come per non staccarsene mai più.

XXIII.

LA SCELTA D'UNA PROFESSIONE

La mattina, quando mi svegliai, pensai molto all'Emilietta e alla sua commozione della vigilia, dopo l'uscita di Marta. Mi parve d'essere stato messo a parte in sacra confidenza delle sue debolezze e tenerezze intime, e rivelarle, anche a Steerforth, non sarebbe stato onesto. Per nessuno al mondo provavo il dolce sentimento che sentivo per la leggiadra creatura che era stata mia compagna di trastulli, e alla quale allora volevo, come sono stato sempre persuaso e sarò sempre fino al mio ultimo giorno, sinceramente bene. La ripetizione ad orecchie estranee – fossero anche quelle di Steerforth – di ciò che ella non aveva potuto nascondere quando per un puro caso avevo potuto leggere nel cuor suo, mi parve sarebbe stata una cattiva azione, indegna di me, indegna della luce della nostra pura infanzia, che vedevo sempre cingerle la testa. Risolsi, perciò, di tenermi ben custodito in petto il suo segreto, che dava alla sua immagine una

grazia novella.

Mentre eravamo a colazione, mi fu consegnata una lettera di mia zia. Siccome conteneva cose sulle quali credevo che Steerforth potesse consigliarmi come chiunque altro, e sulle quali mi sarebbe stato gradito consultarlo, decisi di discuterle con lui nel nostro viaggio di ritorno. Per quel momento, avevamo abbastanza da fare nel congedarci da tutti i nostri amici. Fra essi Barkis non si mostrò l'ultimo nel dolersi della nostra partenza; e credo che, se avessimo potuto rimanere per altre quarantotto ore a Yarmouth, non avrebbe esitato ad aprire di nuovo il forziere e sacrificare un'altra ghinea. Peggotty e tutta la sua famiglia erano veramente afflitti della nostra risoluzione. L'intera ditta Omer e Joram venne a dirci addio; e v'erano tanti marinai in servizio di Steerforth quando le nostre valige furono dirette alla diligenza, che se avessimo avuto i bagagli d'un intero reggimento, quasi non avremmo avuto bisogno di facchini per trasportarli. In una parola, partimmo col rimpianto e l'affetto di tutte le nostre conoscenze, e lasciammo dietro di noi molta gente sinceramente rattristata.

– Vi tratterrete a lungo qui, Littimer? – domandai, vedendolo in attesa della partenza della diligenza.

– No, signore – rispose – probabilmente non molto.

– È difficile che possa saperlo ora – osservò Steerforth,

con aria indifferente. – Egli sa ciò che ha da fare e lo farà.

– Ne sono sicuro – dissi.

Littimer si toccò il cappello in segno di riconoscenza per la mia buona opinione, e a me parve di non aver più di otto anni. Se lo toccò un'altra volta, augurandomi buon viaggio; e lo lasciammo, in mezzo alla strada, alto, rispettabile e misterioso come una piramide d'Egitto.

Per qualche tempo rimanemmo in silenzio; Steerforth, contro il suo solito, taceva; e io ero abbastanza occupato nel dirmi mentalmente che chi sa mai quando avrei riveduto di nuovo quei luoghi, e che nel frattempo chi sa quali altri cambiamenti sarebbero avvenuti in me ed in essi. Finalmente Steerforth, fattosi allegro e ciarliero ad un tratto, perché poteva diventar tutto ciò che gli piaceva in qualunque momento, mi scosse per il braccio:

– Parla, Davide. Che dicevi di quella lettera a colazione?

– Oh! – dissi, traendola di tasca. – È di mia zia.

– E che dice d'interessante?

– Mi rammenta, Steerforth – io dissi – che ho fatto questo viaggio per osservare e pensare un po'.

– Cosa che, naturalmente, hai fatto.

– Veramente non posso dirlo in modo speciale. A dirti la verità, temo che me ne sia dimenticato.

Bene, osserva ora, e ripara alla tua negligenza – disse Steerforth. – Guarda a destra, e vedrai una pianura, un po' paludosa; guarda a sinistra, e vedrai la stessa cosa. Guarda dinanzi, e non troverai nulla di diverso; guarda di dietro, e sarà tale e quale.

Risi, e dissi che non vedevo in tutto il paesaggio nessuna professione adatta; forse a cagione della sua uniformità.

– Che dice nostra zia sull'argomento? – chiese Steerforth, dando un'occhiata alla lettera che avevo in mano. – Ti suggerisce qualche cosa?

– Ebbene, sì – io dissi. – Ella mi domanda se non mi piacerebbe d'essere procuratore. Tu che ne pensi?

– Veramente non so – rispose Steerforth, freddo. – Puoi fare il procuratore, come puoi far qualche altra cosa, immagino.

Non potei fare a meno dal ridere per questo suo giudizio d'eguaglianza di tutti i mestieri e di tutte le professioni; e glielo dissi.

– Che cosa fa il procuratore? – gli domandai.

– È una specie d'avvocato monastico – rispose

Steerforth. – Egli fa, nelle vecchie Corti del Doctor's Commons... in un sonnolento cantuccio presso il cimitero di San Paolo... ciò che fanno gli avvocati nelle Corti di giustizia. È un funzionario, la cui esistenza sarebbe dovuta cessare, nel corso naturale delle cose, circa duecento anni fa. Ti dirò meglio che fa, dicendoti ciò che è il Doctor's Commons. È un cantuccio remoto, dove si applica ciò che si chiama la legge ecclesiastica, e dove si giuoca ogni sorta di tiri con decrepite mostre di atti parlamentari, ignorati da tre quarti del mondo e creduti dall'altro quarto vecchi fossili scavati nel tempo degli Edoardi. È un luogo che ha un antico monopolio sui processi derivanti da testamenti e matrimoni, e sulle liti che s'accendono a proposito di navi e di battelli.

– Che dici, Steerforth! – esclamai. – Non vuoi darmi a intendere che vi sia qualche affinità fra gli affari nautici e gli ecclesiastici?

– Io no, amico caro – egli rispose – ma intendo dire che essi sono trattati e decisi dalle stesse persone, laggiù nello stesso Doctor's Commons. Vacci un giorno, e le troverai impastoiate nella metà dei vocaboli nautici del dizionario dello Young, a proposito della Nancy che ha mandato a picco la Sarah Jane, o a proposito del pescatore Peggotty e dei marinai di Yarmouth, che durante una raffica di tempesta hanno portato un'ancora e un cavo al bastimento Nelson in pericolo; e se ci andrai un

altro giorno, le troverai occupate ad esaminare le testimonianze pro e contro un ecclesiastico, che s'è condotto male; e troverai il giudice del caso nautico avvocato nel caso ecclesiastico, o viceversa. Sono come gli attori: ora si è giudici, ora non si è più giudici; ora si è una cosa, ora un'altra; e si cambia sempre; ma questa commedia di società, presentata a un pubblico straordinariamente scelto, è sempre un affaruccio lucroso e divertente.

– Ma gli avvocati e i procuratori non sono la stessa cosa? – dissi un po' confuso. – No?

– No – rispose Steerforth – gli avvocati sono dei civilisti, uomini a cui fu conferito il titolo di dottore all'Università, e questa è la ragione perché io ne so qualche cosa. Essi impiegano i procuratori e viceversa, e gli uni e gli altri si beccano magnifici onorarî, e insieme se la spassano allegramente e magnificamente. Dopo tutto, ti raccomanderei di non sdegnare d'impiegarti al Doctor's Commons, Davide. Tutti quelli che vi si sono impiegati, sappilo, se ti fa piacere, se ne tengono come d'un ufficio che conferisce una gran dignità.

Facendo un po' di tara alla leggerezza ironica di Steerforth nel trattare l'argomento, e considerando l'aspetto solenne di gravità e d'antichità col quale mi s'era sempre presentato quel «sonnolento cantuccio presso il cimitero di San Paolo», non mi sentivo mal disposto a se-

guire il suggerimento di mia zia; la quale, d'altra parte, mi lasciava libero della mia decisione, narrandomi francamente che le era sorta in mente quell'idea in una recente visita al suo procuratore nel Doctor's Commons, ov'era andata per far testamento in mio favore.

– In ogni modo, questo è un passo commendevole da parte di nostra zia – disse Steerforth, apprendendo la cosa; – e merita ogni incoraggiamento. Margheritina, ti consiglio di non sdegnare d'impiegarti al Doctor's Commons.

Deliberai dunque di fare come diceva mia zia. Dissi allora a Steerforth ch'ella m'aspettava a Londra (come diceva la lettera) dove aveva preso dimora, in Lincoln's Inn Field, in una specie di pensione, che aveva una scalinata di pietra e una porta di soccorso sul tetto; perché mia zia era fermamente persuasa che non ci fosse casa in Londra che ogni sera non pigliasse fuoco.

Terminammo il resto del nostro viaggio piacevolmente, a volte alludendo al Doctor's Commons, e vagheggiando il tempo, ancora lontano, che io vi sarei stato procuratore; tempo che Steerforth illustrò con una gran varietà di quadri umoristici e capricciosi, che ci divertirono un mondo. Al nostro arrivo a Londra, egli se ne andò a casa sua, promettendomi di venirmi a trovare due giorni dopo; e io presi una vettura per Lincoln's Inn Field dove trovai mia zia ancora in attesa della cena.

Se fossi ritornato dal giro del mondo, non ci saremmo riveduti con più piacere. Mia zia si mise a piangere addirittura mentre mi abbracciava; e disse, fingendo di ridere, che se la mia povera madre fosse stata ancora in vita, quella sciocca piccina si sarebbe messa certamente a piangere.

– Così avete abbandonato il signor Dick, zia – dissi. – Mi dispiace. E voi, Giannina, come state?

Mentre Giannina mi faceva un inchino, dicendomi che sperava che io stessi bene, osservai il viso di mia zia che s'allungava molto.

– Dispiace anche a me – disse mia zia, stropicciandosi il naso. – Da che son qui, Trot, non trovo più requie.

Prima che le domandassi il perché, me lo disse.

– Son persuasa – disse, mettendo la mano sulla tavola con melanconica fermezza – che il carattere di Dick non sia tale da tener lontani gli asini. Son certa che gli manca la forza di proposito. Avrei dovuto lasciar Giannina a casa, invece, e mi sarei sentita più tranquilla. Se un asino è oggi entrato nel prato – disse mia zia con forza – ha dovuto entrarci alle quattro. Ho sentito un brivido correrme per la schiena a quell'ora, e son certa ch'era un asino.

Tentai di consolarla, ma essa rifiutò ogni conforto.

– Era un asino – disse mia zia – ed era quello con un mozzicone di coda che mi portò fino a casa la signorina Murdstone. Se a Dover v'è un asino la cui audacia m'è dura a sopportare è appunto quello.

Giannina si avventurò a dire che forse mia zia si attristava senza ragione, perché quell'asino era allora occupato nel trasporto della ghiaia e della sabbia, e non poteva avere occasione di commettere violazioni di confini. Ma mia zia non ne volle sapere.

La cena fu servita bene e calda, benché le camere di mia zia stessero in alto – non so se per avere più gradini di pietra per quello che spendeva, o per esser più vicina al tetto – e consistette in un pollo arrosto, una bistecca e dei legumi; e a tutto, squisitamente cucinato, io feci ampia giustizia. Ma mia zia aveva le sue idee particolari sulle vettovaglie di Londra, e mangiò pochissimo.

– Certo questo pollo disgraziato – disse mia zia – nacque e fu allevato in una cantina, e non vide l'aria che dall'imperiale d'una diligenza. Spero che questa bistecca sia di manzo, ma non lo credo. Credo che non ci sia nulla qui di genuino, se non il fango.

– Non credete, zia, che il pollo possa essere stato portato dalla campagna? – accennai.

– No di certo – rispose mia zia. – Non ci sarebbe gusto per un negoziante di Londra di dar qualche cosa che sia

veramente ciò ch'egli pretende che sia.

Non mi avventurai a contrastare questa opinione, ma continuai a cenar di gusto, cosa che soddisfece grandemente mia zia. Quando la tavola fu sparecchiata, Gianina aiutò mia zia ad accomodarsi i capelli, a mettersi la cuffia, che era più elegante del solito («nel caso d'un incendio» mia zia diceva), e a rimboccarsi la gonna attorno alle ginocchia, tutti preliminari a lei consueti per riscaldarsi prima d'andare a letto. Io allora le preparai, seguendo certe norme ben stabilite dalle quali non era permessa alcuna deviazione, per quanto leggera, un bicchiere d'acqua e vino caldo con pane tostato tagliato a fettine lunghe e sottili. Con questi rinforzi, fummo lasciati soli a finir la serata, mia zia di rimpetto a me, occupata a bere il vino con l'acqua e a immollarvi le fettine di pane, a una a una, prima di mangiarle: e a guardar-mi benevolmente di fra gli orli della cuffia.

– Bene, Trot – ella cominciò – che ne pensi del progetto di diventar procuratore? O non hai cominciato a pensarci ancora?

– Ci ho pensato molto, mia cara zia, e ne ho parlato molto con Steerforth. Davvero che mi piace molto. Mi piace moltissimo.

– Bene – disse mia zia – sono contenta.

– Ho solo una difficoltà, zia.

- Dimmi qual è, Trot – essa rispose.
- Vorrei sapere, zia, se non sia molto dispendioso intraprendere la professione del procuratore, che mi sembra limitata a poche persone.
- Costerà – rispose mia zia – perché tu sia procuratore, precisamente un migliaio di sterline.
- Ora, mia cara zia – dissi, facendomele più da presso con la sedia – per questo non sono tranquillo. Mille sterline sono una gran somma. Avete già speso molto per la mia educazione, e siete sempre generosa oltre misura. Siete stata l’anima della generosità. Certamente vi sono altri modi di cominciar la vita senza sborsar molto, e pur con molta speranza di farsi strada a forza di tenacia e d’applicazione. Non sarebbe molto meglio tentare questi modi? Siete certa di poter spendere senza grave vostro danno una somma simile, e che sia bene spenderla così? Solo vi chiedo, mia seconda madre, di riflettere prima di decidere.

Mia zia finì di mangiare la fettolina di pane che aveva in mano, guardandomi fissa in viso nel frattempo; e poi posando il bicchiere sulla mensola del caminetto, e tenendo le mani sulla gonna rimboccata, rispose come segue:

- Trot, figlio mio, se io ho uno scopo nella vita, è quello di curare che tu sia un uomo buono, assennato e felice.

È l'unico mio desiderio... è l'unico desiderio di Dick. Mi piacerebbe che alcune persone di mia conoscenza sentissero ciò che dice Dick a questo proposito. La sua sagacia è meravigliosa. Nessuno, all'infuori di me, sa la penetrazione di quell'intelligenza.

Si fermò un momento per prendermi una mano fra le sue, e continuò:

– È inutile, Trot, ricordare il passato, se non ha qualche effetto sul presente. Forse avrei potuto essere in migliori relazioni d'amicizia con tuo padre; forse avrei potuto essere in migliori rapporti d'amicizia con quella povera piccina di tua madre, anche dopo il tiro fattomi da tua sorella Betsey Trotwood. Quando tu ti rifugiasti da me, fanciulletto smarrito, tutto polveroso e lacero e stanco, forse mi dissi così. Da allora ad oggi, Trot, tu m'hai fatto onore, orgoglio e piacere. Nessun altro può arrogarsi dei diritti sulla mia sostanza; cioè... – qui con mia gran sorpresa parve esitare e se ne stette confusa – no, nessun altro può arrogarsi dei diritti sulla mia sostanza... e tu sei il mio figliuolo adottivo. Soltanto, nella mia vecchiaia siimi figliuolo amichevole e sopporta i miei capricci e le mie bizzarrie; e tu farai per me, che non ebbi l'inizio della vita così felice, né conciliante come avrebbe potuto essere, più di quanto avrò fatto per te.

Era la prima volta che udivo mia zia alludere al suo passato. V'era una nobiltà nella sua maniera tranquilla

di accennarvi, e di passar oltre, che avrebbe aumentato, se fosse stato necessario, il mio rispetto e il mio affetto per lei.

– Così siamo d'accordo, Trot – disse mia zia – e non sarà necessario parlarne più. Dammi un bacio, e domani, dopo colazione, andremo al Commons.

Ci trattenemmo a conversare lungamente accanto al fuoco prima d'andare a letto. Io dormii in una camera dello stesso piano di mia zia, e durante la notte fui tratto tratto disturbato dai colpi ch'essa dava alla porta, domandandomi agitata, poiché le avveniva di udire un rumore distante di vetture o di carri che si recavano al mercato, se sentissi arrivar le pompe: ma verso giorno, si lasciò vincere dal sonno, e mi permise di dormire in pace.

Era circa mezzogiorno, quando ci mettemmo in via per l'ufficio dei signori Spenlow e Jorkins nel Doctor's Commons. Mia zia, che aveva, su Londra in genere, l'idea che ogni persona che vi s'incontrava fosse un borsaiuolo, mi diede da portare la borsa, che conteneva dieci sterline in oro e un po' d'argento.

Sostammo innanzi a una bottega di balocchi di Fleet Street per vedere i giganti di Saint Dunstan percuotere le campane; – avevamo regolato la nostra passeggiata in modo da arrivare alla meta a mezzodì preciso – e poi ci

avviammo in direzione di Ludgate Hill e del cimitero di San Paolo. Eravamo già a Ludgate Hill, quando mi accorsi che mia zia accelerava straordinariamente il passo, tutta sbigottita. Osservai, nello stesso tempo, che un certo tipo male in arnese e di cattiva ciera s'era fermato per vederci passare, e poi s'era messo a seguirci, facendosi così vicino a mia zia da sfiorarle le vesti.

– Trot, mio caro Trot! – esclamò mia zia, con un bisbiglio di sgomento, stringendomi il braccio. – Non so più che fare.

– Non abbiate paura – io dissi. – Non c'è nulla da aver paura. Entrate in una bottega, e io mi libererò subito da questo seccante.

– No, no, figlio mio! – essa rispose. – Per carità, non gli parlare. Ti supplico, te lo comando.

– Santo Cielo, zia! – dissi. – Non è che un mendicante insolente.

– Tu non sai chi è – rispose mia zia. – Tu non sai chi è. Tu non sai che ti dici.

Ci eravamo fermati in un portone nel frattempo, e s'era fermato anche lui.

– Non guardarlo! – disse mia zia, mentre io gli davo un'occhiata indignata – ma fammi venire una vettura, mio caro, e aspettami nel cimitero di San Paolo.

– Aspettarvi? – ripetei.

– Sì – soggiunse mia zia – Debbo andar sola. Debbo andare con lui.

– Con lui, zia, con quell'uomo?

– Sì, non sono matta – rispose – e ti dico ch  debbo andare. Chiamami una vettura.

Per quanto meravigliatissimo, compresi che non avevo il diritto di rifiutar di ubbidire a quest'ordine perentorio. Feci a precipizio pochi passi, e chiamai una vettura che passava vuota. Prima che potessi abbassare il predellino, mia zia, non so come, era saltata nella vettura, seguita da quella persona. Ella con la mano mi fece cenno, con tanta energia, di allontanarmi, che, sebbene fossi cos  confuso, le volsi le spalle all'istante; ma nello stesso momento la intesi dire al cocchiere: «Andate dovunque! Dritto innanzi!» e subito la vettura mi pass  accanto, andando in su.

Mi ricordai allora ci  che m'aveva narrato il signor Dick, e che io avevo supposto fosse una sua allucinazione. Non dubitavo che quel tale fosse la persona della quale egli m'aveva parlato con tanto mistero, bench  non fossi minimamente in grado d'indovinare che specie di diritto vantasse su mia zia. Dopo che ebbi preso una mezz'ora di fresco nel cimitero, vidi la vettura di ritorno. Il cocchiere si ferm  accanto a me: mia zia era

sola.

Ella non s'era sufficientemente rimessa dalla sua agitazione per essere in grado di fare la visita progettata. Mi fece salire nella vettura, e mi pregò di dire al cocchiere di andare un po' su e giù al passo. Mi disse soltanto: «Mio caro figlio, non mi domandare ciò che è stato, e non me ne parlare mai». E quando si fu perfettamente rimessa, mi disse che si sentiva bene, e potemmo far la strada che ci rimaneva da fare.

Quando mi diede la borsa per pagare il cocchiere, vidi che tutto l'oro se n'era andato; non c'erano più che poche monete d'argento.

Si passava, per arrivare al Doctor's Commons, sotto un piccolo arco basso. Avevamo fatto appena pochi passi nella via più oltre, che lo strepito della metropoli sembrò dileguarsi, come per magia, in una vaga lontananza. Attraverso cortili oscuri e androni angusti, giungemmo nelle stanze di Spenlow e Jorkins illuminate dall'alto: nel vestibolo di quel tempio, accessibile ai pellegrini senza la cerimonia di picchiare alla porta, tre o quattro impiegati erano occupati a copiare scartafacci. Un omino secco e asciutto, seduto solo in un cantuccio, all'ombra di una parrucca grigia che sembrava fatta di pan pepato, si levò per ricevere mia zia, e ci condusse nella stanza del signor Spenlow.

– Il signor Spenlow è in Corte, signora – disse l’omino asciutto. – Oggi è giorno di udienza nella Corte d’appello ecclesiastica. Ma fra poco avrà finito, e lo manderò a chiamare subito.

Lasciati soli, approfittai dell’occasione, mentre si mandava a chiamare il dottor Spenlow, per dare un’occhiatina intorno. I mobili della stanza erano antichi e polverosi; e il panno verde della scrivania, che aveva perduto tutto il colore primitivo, era pallido e secco come un vecchio povero. V’erano sulla scrivania molti fasci di carte, alcuni con la scritta sul dorso Allegazioni e altri (con mia gran sorpresa) con quella di Libelli, e altri che erano della Corte del Concistoro e altri della Corte Ecclesiastica, e altri della Corte delle Prerogative, e altri della Corte dell’Ammiragliato, e altri finalmente della Corte dei Delegati; e tutti mi diedero l’occasione di domandarmi quante mai Corti vi fossero in tutto e quanto tempo ci volesse per raccapezzarsi in tutte. V’erano inoltre vari libri giganteschi manoscritti di prove giurate, solidamente rilegati, e messi insieme in serie massicce – una serie per ogni causa – come se ogni causa fosse una storia di dieci o venti volumi. Tutto questo mi parve abbastanza dispendioso, e mi diede una piacevole idea degli affari d’un procuratore. Davo degli sguardi con crescente soddisfazione su questi e molti altri oggetti della stessa specie, quando dei passi rapidi si avvertiro-

no nella stanza precedente, e il signor Spenlow, in una toga nera orlata di pelo bianco, entrò frettoloso, togliendosi il cappello.

Era un ometto biondo, con scarpe irreprensibili, una cravatta bianca e solino rigorosamente inamidato. Ben stretto e abbottonato, aveva dovuto perder parecchio tempo intorno alle fedine, per averle arricciate con tanta cura. Portava all'orologio una catena d'oro massiccio, che per un istante non potei non pensare che egli dovesse avere un muscoloso braccio d'oro, per cavarlo di tasca e consultarlo. Egli era vestito con tanta minuta diligenza e si presentava così impettito e rigido, che gli costava una gran fatica piegarsi, tanto che, per dare un'occhiata a qualche carta sulla scrivania, dopo essersi seduto, era costretto a muovere tutto il corpo, dal fondo della spina dorsale, come Pulcinella.

Ero stato già presentato da mia zia, ed ero stato cortesemente ricevuto. Egli ora diceva:

– E così, signor Copperfield, vi siete messo in mente d'abbracciare la nostra professione? Lo dissi per caso alla signora Trotwood, quando ebbi il piacere d'un colloquio con lei l'altro giorno – con un'altra inclinazione del corpo (ancora Pulcinella) – che qui v'era un posto vacante. La signora Trotwood fu così cortese da dirmi che aveva un nipote al quale voleva particolarmente bene e al quale intendeva di dare una buona professione.

A quel nipote, credo, io ora ho il piacere di... – di nuovo Pulcinella.

Dissi, con un inchino, che ero proprio lui, e che mia zia m'aveva già detto di quel posto, e che speravo mi sarebbe piaciuto molto. Che io ero ben disposto ad affezionarmi, e avevo subito fatto buon viso alla proposta; ma che non potevo giurare su quell'affezione, se non avessi saputo qualche cosa di più preciso. Benché la mia non fosse che una riserva di pura forma, avrei voluto un'occasione di sperimentare se la professione mi convenisse, prima di legarmi irrevocabilmente.

– Ma certo, ma certo! – disse il signor Spenlow. – Noi qui proponiamo sempre la prova d'un mese... un mese di prova. Quanto a me veramente sarei disposto a far fare la prova di due mesi... di tre... di un periodo indefinito... ma ho un socio, il signor Jorkins.

– E la tassa, signore – risposi – è di mille sterline?

– E la tassa, bollo compreso, è di mille sterline – disse il signor Spenlow. – Come ho detto alla signora Trotwood, io non sono spinto da considerazioni venali; pochi uomini sono meno interessati di me, credo; ma il signor Jorkins ha le sue idee a questo proposito, e io debbo rispettare le idee del signor Jorkins. Il signor Jorkins giudica, insomma, che mille sterline non sian molte.

– Immagino, signore – dissi, sempre col desiderio di far

spender meno a mia zia – che si usi qui, quando un allievo si renda particolarmente utile, e perfetto padrone della sua professione – non potei fare a meno dall'arrossire, perché avevo l'aria di elogiarmi – immagino che si usi, negli ultimi anni della sua applicazione, di dargli uno...

Il signor Spenlow sollevò, con un gran sforzo, la testa abbastanza lontano dalla cravatta, per scuoterla e aggiungere la parola «stipendio».

– No. Non dirò come la pensi io su questo punto, signor Copperfield. Ma sono legato. Il signor Jorkins è irremovibile.

Ero assolutamente sgomentato all'idea di quel terribile Jorkins. Ma dopo trovai ch'egli era un uomo mite e tranquillo, la cui funzione negli affari era di stare nello sfondo, e d'essere costantemente messo innanzi col solo suo nome, come il più ostinato e spietato tra gli uomini. Se un impiegato domandava un aumento di stipendio, il signor Jorkins non voleva sentire una domanda simile. Se un cliente tardava a saldare la parcella, il signor Jorkins voleva che fosse saldata; e per quanto la cosa potesse spiacerne (e spiaceva sempre) al sentimento del signor Spenlow, il signor Jorkins esigeva assolutamente il saldo. Se non fosse stato per l'impedimento di quel demone di Jorkins, il cuore e la mano di quel buon angelo di Spenlow sarebbero stati costantemente aperti. Cre-

sciuto negli anni, ho incontrato altre persone associate sul principio di Spenlow e di Jorkins.

Fu stabilito che avrei potuto cominciar la mia prova il giorno che mi fosse piaciuto, e che non occorreva che mia zia rimanesse a Londra o che vi tornasse fino al termine della prova, perché le sarebbe stato mandato direttamente il contratto a casa, perché lo firmasse. E allora il signor Spenlow mi offrì di condurmi un po' nella Corte, perché vedessi il luogo. Siccome non domandavo di meglio, uscimmo insieme, lasciando lì mia zia, che non voleva avventurarsi, ella diceva, in un posto simile, e che immaginava, forse, che le Corti giudiziarie fossero delle polveriere, sempre pronte a saltare in aria.

Il signor Spenlow mi condusse, attraverso alcuni cortili lastricati, circondati di severe case di mattoni, che compresi, dai nomi dei dottori, scritti sulle porte, essere le dimore ufficiali degli avvocati di cui Steerforth m'aveva il giorno prima fatto cenno, in una vasta e oscura sala, non dissimile, a quanto mi parve, da una cappella. Il fondo di questa sala era separato con una balaustrata dal resto; e ivi, ai due lati d'una elevata piattaforma a foggia di ferro di cavallo, seduti su antiche sedie da sala da pranzo, erano vari signori in abiti rossi e parrucche grigie, che appresi essere i dottori già menzionati. Nella curva del ferro di cavallo, vidi un vecchio che ammiccava a un leggio che sembrava tolto da un pulpito. Se l'a-

vessi incontrato in un'ucelliera, l'avrei scambiato per un gufo, ma mi fu detto che era il giudice presidente. Nello spazio entro il ferro di cavallo, più giù, vale a dire a livello del pavimento, v'erano vari altri signori del grado del signor Spenlow, come lui vestiti di toghe nere orlate di pelo bianco, seduti contro un lungo tavolo verde. Le loro cravatte mi parvero in generale rigide, e i loro sguardi fieri; ma in quest'ultimo rispetto compresi subito che facevo loro torto, perché quando due o tre di essi dovettero levarsi per rispondere a una domanda dell'alto funzionario che presiedeva, pensai di non aver assistito mai a nulla di più mansueto. Il pubblico, che si componeva d'un ragazzo avvolto in uno scialle e di un povero diavolo dall'abito frusto il quale si frugava in tasca per mangiarsi le briciole di pane che vi racimolava, si stava scaldando a una stufa posta nel centro della sala. La languida calma del luogo era rotta soltanto dallo scoppiettio di quella stufa e dalla voce di uno dei dottori, che vagava lentamente a traverso una completa biblioteca di prove, fermandosi di tanto in tanto, durante il viaggio, nelle piccole osteriole degl'incidenti che incontrava per strada. Insomma, in tutta la mia vita, non m'ero trovato a un ricevimento familiare più tranquillo, più sonnolento, più antiquato, più vetusto, più noioso; e mi parve che dovesse fare l'effetto di un narcotico a chiunque ne facesse parte – tranne forse a chi domandava giustizia.

Soddisfatto del carattere meditativo di quel ritiro, informai il signor Spenlow che per quella volta avevo visto abbastanza, e poi raggiungemmo mia zia; in compagnia della quale me n'andai subito dal Commons, ma col sentimento, all'uscita dallo studio Spenlow e Jorkins, d'esser assai giovane, perché gli scrivani si urtavano l'un l'altro per additarmi con la punta delle loro penne.

Arrivammo a Lincoln's Inn Field senza altre avventure, tranne l'incontro d'un asino, attaccato al carretto d'un fruttivendolo, che destò tristi rimembranze in mia zia. Giunti sani e salvi all'albergo, discutemmo a lungo sui miei progetti; e giacché sapevo ch'ella ardeva dal desiderio di trovarsi a casa e che, fra la paura dell'incendio, e quella dei borsaiuoli, e la ripugnanza per i cibi, non stava volentieri a Londra neanche per mezz'ora, la sollecitai a non temere per me, e di lasciare che provvedessi io stesso, anche per ricerca di un alloggio.

– Non sono stata qui quasi una settimana, mio caro, senza pensare anche a questo – ella rispose. – S'appigiona un appartamento nell'Adelphi, Trot, e ti dovrebbe convenire a meraviglia.

Con questa breve introduzione, trasse di tasca un annuncio, diligentemente ritagliato da un giornale, il quale avvertiva che in Buckingham Street nell'Adelphi s'appigionava subito, con vista sul fiume, un bell'appartamento, singolarmente adatto a un giovine membro d'una

delle corporazioni legali, o altro. Prezzo modico. Si poteva anche fissarlo per un mese.

– È quello che ci vuole, zia! – dissi, arrossendo di piacere all'idea d'un appartamento a mia disposizione.

– Allora, andiamo – rispose mia zia, ripigliando immediatamente il cappellino che s'era tolto un minuto prima – andiamo a vederlo.

E uscimmo. L'annuncio ci diceva di rivolgerci alla signora Crupp, e sonammo alla porta il campanello supposto in comunicazione con la signora Crupp. Soltanto dopo aver sonato tre o quattro volte, potemmo indurre la signora Crupp a comunicare con noi. Apparve una donna atticiata con un giacchettino di flanella che finiva sotto una veste di cotone giallo.

– Volete farci vedere quest'appartamentino, signora? – disse mia zia.

– Per questo signore? – disse la signora Crupp, palpanosi in tasca per trovar le chiavi.

– Sì, per mio nipote – disse mia zia.

– È proprio quello che gli ci vuole – disse la signora Crupp.

E salimmo.

L'appartamentino era in alto – un gran vantaggio per

mia zia, che poteva in quattro e quattr'otto uscire sul tetto in caso d'incendio – e consisteva d'un'anticamera semicieca dov'era appena possibile distinguere qualcosa, una cucinetta perfettamente cieca, dove non si vedeva assolutamente nulla, un salottino e una camera da letto. I mobili erano un po' stinti, ma abbastanza buoni per me; senza alcun dubbio, dalla finestra si vedeva il fiume.

Siccome il luogo mi piaceva, mia zia e la signora Crupp si ritirarono nella cucinetta a discutere del prezzo, mentre io me ne stavo seduto sul canapè del salottino, osando appena creder possibile che potessi essere destinato a occupare una così nobile residenza. Dopo una leale tenzone di qualche durata, le due donne tornarono, e io lessi con gioia, nel viso della signora Crupp e in quello di mia zia, che il contratto era stato firmato.

– Questi sono i mobili dell'ultimo inquilino? – chiese mia zia.

– Sì, signora – disse la signora Crupp.

– E che n'è di lui? – chiese mia zia.

La signora Crupp fu assalita da una tosse fastidiosa, in mezzo alla quale articolò con grande difficoltà:

– S'ammalò, signora, e... uc!... uc!... uc!... poveretta me!... ed è morto!

– Ahi! Di che è morto? – chiese mia zia. – Ah, signora, per il troppo bere – disse la signora Crupp, in confidenza – e per il fumo!

– Per il fumo? Non volete dire per i caminetti? – disse mia zia.

– No, signora – rispose la signora Crupp. – Il fumo dei sigari e delle pipe.

– Allora, Trot, non è contagioso – disse mia zia verso di me.

– No, veramente – dissi.

In breve, mia zia, vedendomi entusiasta dell'appartamentino, lo appigionò per un mese, con la facoltà di tenerlo per un anno, dopo scaduto il mese. La signora Crupp doveva provvedermi la biancheria e farmi da mangiare; tutto l'altro necessario c'era già; e la signora Crupp accennò particolarmente che si sarebbe comportata con me come verso un figlio. Dovevo occupare l'appartamentino due giorni dopo, e la signora Crupp disse che ringraziava il Cielo di aver trovato qualcuno al quale accudire.

In via verso l'albergo, mia zia m'informò che essa fidava sicuramente che la mia nuova vita m'avrebbe ispirato fermezza e fiducia in me stesso, le sole cose che m'erano necessarie. Ripeté questo parecchie volte il giorno

dopo, negl'intervalli delle nostre disposizioni per il trasporto della mia biancheria personale e dei miei libri dalla casa del signor Wickfield. Intorno a questo e al mio recente viaggio di diporto, scrissi ad Agnese una lunga lettera della cui consegna s'incaricò mia zia, la quale doveva partire il giorno appresso. Per non allungare questi particolari, basterà solo aggiungere che ella mi provvide largamente di quanto poteva occorrermi per tutte le necessità durante il mese di prova; che Steerforth, con gran mio rammarico e di mia zia, non si fece vedere prima della partenza di lei; che io vidi mia zia sicuramente insediata nella diligenza di Dover, esultante, con Giannina al fianco, all'imminente cacciata degli asini trasgressori; e che quando la diligenza si mosse, volsi i miei passi verso l'Adelphi, pensando al tempo in cui m'aggiravo intorno ai suoi sotterranei e ai fortunati eventi che m'avevano tratto felicemente alla superficie.

XXIV.

IL MIO PRIMO BAGORDO

Era meravigliosamente bello possedere quel superbo castello, e provare, chiudendo la porta, lo stesso sentimento di Robinson Crusoe, che si chiudeva nella sua fortezza, tirandosi dietro la scala. Era meravigliosamente bello passeggiar per le vie con la chiave di casa in tasca, e la certezza di poter, volendo, invitarvi chiunque, senza timore d'incomodar nessuno. Era meravigliosamente bello andare e venire, entrare e uscire, senza chieder permesso a nessuno, e, sonando il campanello, far salire dalle viscere della terra la signora Crupp tutta ansante e sudata, quando io volevo... e quando essa era disposta a salire. Tutto questo, ripeto, era meravigliosamente bello; ma debbo dire, anche, che v'erano dei momenti ch'era assai triste.

Era bello la mattina, specialmente nelle belle mattine. Con la luce del giorno la vita mi pareva libera e fresca; con quella del sole anche più fresca e libera. Ma come il

giorno declinava, la vita sembrava declinare anch'essa. Non so perché; ma di rado mi sembrava attraente a luce di candela. A quell'ora, sentivo il bisogno di qualcuno con cui conversare. Sentivo la mancanza di Agnese. Trovavo un gran vuoto al posto di quella sorridente custodia delle mie confidenze. Pareva che la signora Crupp se ne stesse appartata in una lontananza remota, ed io pensavo al mio predecessore, morto di bevande e di fumo, che avrei desiderato ancor vivo, perché non mi molestasse col ricordo della sua morte.

Dopo due giorni e due notti, mi sembrò che avessi passato due anni in quell'appartamentino; e pure non ero ancora invecchiato d'un'ora, e ancora mi tormentava la coscienza della mia estrema giovinezza.

Non rivedendo più Steerforth, pensai che stesse male. Il terzo giorno uscii presto dal Commons, e presi la via di Highgate. La signora Steerforth, che si mostrò lieta di rivedermi, mi disse che il figliuolo era andato via con un suo compagno d'Oxford a trovare un altro che stava nei pressi di Saint Alban, ma che sarebbe ritornato la sera. Io gli volevo tanto bene che mi sentii veramente geloso di quei suoi amici di Oxford.

Siccome ella mi sollecitò di trattenermi a desinare, mi trattenni, e non parlammo d'altro che di lui tutto il giorno. Le dissi del bene che gli volevano i marinai di Yarmouth, e della bella compagnia ch'egli m'aveva fatta.

La signorina Dartle, ch'era piena d'accenni e di domande misteriose, s'interessò grandemente a tutta la nostra vita laggiù, dicendo con tanta frequenza: «Veramente così?... Proprio!» e altre simili esclamazioni, che riuscì a farmi dire tutto ciò che voleva sapere. Ella era precisamente la stessa di quella che m'era apparsa la prima volta; ma la compagnia delle due donne, improntata a tanta benevolenza, mi riuscì così gradita, che mi sentii un po' innamorato della signorina Dartle. Non potei non pensare, parecchie volte nel corso della sera, e specialmente nell'ora che mi dirigevo a casa, che ella sarebbe stata una deliziosa compagna nell'appartamentino di Buckingham Street.

La mattina appresso, stavo prendendo, prima di recarmi al Commons, il mio solito caffè con un panino – a questo punto posso notare di passaggio che era strano che fosse così debole con la quantità che ne macinava la signora Crupp, – quando, con mia grandissima gioia, vidi entrare Steerforth.

– Mio caro Steerforth, – esclamai, – cominciavo a pensare che non t'avrei rivisto più.

– Fui rapito a forza di braccia, – disse Steerforth, – il giorno dopo il mio ritorno a casa. Oh, Margheritina, mi sembra che tu abbia qui un bel ritiro di scapolo impenitente!

Gli feci fare il giro dell'appartamento, non dimenticando, con un certo orgoglio, la cucina, ed egli lo lodò grandemente;

– Sai che ti dico, amico mio? Che di questo tuo appartamento mi servirò come d'un mio piede a terra in città, finché tu non mi darai lo sfratto.

Era una bella notizia. Gli dissi che se avesse aspettato lo sfratto, avrebbe aspettato fino al giorno del giudizio.

– Ma tu farai colazione con me, – gli dissi, con la mano al campanello, – e la signora Crupp ti farà una tazza di caffè fresco, e io ti cucinerò una fetta di lardo, su un fornellino olandese che ho qui.

– No, no, – disse Steerforth. – Non sonare! Non posso. Debbo andare a colazione con quegli amici miei, discesi all'albergo Piazza in Covent Garden.

– Ma verrai poi a desinare? – dissi.

– Non è possibile, parola d'onore. Figurati con che piacere verrei; ma sono costretto a rimanere con questi due amici. Dobbiamo partire tutti e tre insieme domani mattina.

– Allora, venite tutti e tre da me, – risposi. – Credi che verrebbero?

– Oh, essi verrebbero molto volentieri! – disse Steerforth. – Ma ti disturberebbero. Faresti meglio a venir a de-

sinare tu con noi in qualche parte.

Non volli assolutamente acconsentire a questa proposta, perché m'ero messo in capo di fare una piccola festiciuola d'inaugurazione del mio appartamento, e non poteva darsi un'occasione migliore di quella. Ero più orgoglioso che mai del mio appartamento, dopo che Steerforth l'aveva trovato di suo gradimento, e ardevo dal desiderio di farlo apprezzare in tutta la sua capacità. Perciò feci promettere positivamente a Steerforth che per le sei sarebbe venuto coi suoi due amici a desinare con me.

Quando se ne fu andato, chiamai col campanello la signora Crupp, e la misi a parte del mio audacissimo progetto. La signora Crupp disse, in primo luogo, che naturalmente si sapeva benissimo che non si poteva sperare ch'ella servisse a tavola; ma, ch'ella conosceva un bravo giovane, il quale per cinque scellini e quel di più che mi sarebbe piaciuto dargli per mancia, forse avrebbe accondisceso a farlo. Io dissi che certamente bisognava chiamarlo. Poi, la signora Crupp osservò ch'era evidente che ella non poteva essere contemporaneamente in due posti (e questo mi parve ragionevole), e che una ragazzina svelta da tenere in cucina con una candela (per lavare in continuazione i piatti) sarebbe indispensabile. Domandai a quanto sarebbe ammontata la spesa della ragazzina svelta, e la signora Crupp disse di credere che

un paio di scellini non m'avrebbero mandato in rovina. Dissi che neppure io lo credevo; e così fu stabilito. Poi la signora Crupp disse: «E ora passiamo al pranzo».

Il fabbroferraio che aveva costruito il focolare della signora Crupp, aveva dato un notevole esempio di imprevidenza, perché non era possibile cucinarvi altro che costolette e patate. Siccome occorreva un tegame per il pesce, la signora Crupp mi disse che potevo benissimo andare a dare un'occhiata alla sua batteria di cucina. Non poteva dir meglio di così. Perché non andavo a darvi un'occhiata? Siccome sarei rimasto, se fossi andato a darvi un'occhiata, precisamente allo stesso punto, rifiutai dicendo: «Facciamo a meno del pesce». Ma la signora Crupp disse: «Non diciamo questo. È tempo d'ostriche. Perché non pigliamo le ostriche?» E fu stabilito di pigliarle. La signora Crupp enumerò poi ciò che poteva particolarmente raccomandare; cioè un paio di polli arrosto – da pigliare dal trattore; un piatto di manzo stufato con contorno di legumi – dal trattore; due piccoli intermezzi, come un pasticcio caldo e un piatto di rognone – dal trattore; una torta (se mi piaceva), una forma di gelatina – dal trattore. Questo, disse la signora Crupp, le avrebbe dato la libertà di concentrar tutta l'anima sua sulle patate, e di preparare a perfezione, com'era nei suoi desideri, il formaggio e i sedani.

Seguii il consiglio della signora Crupp, e andai io stesso

dal trattore a fare le ordinazioni. Passeggiando per lo Strand, poi, e osservando, nella mostra d'una bottega di salumaio, certa sostanza dura e screziata, che rassomigliava al marmo, ma che aveva il cartello: «Testa di vitello uso tartaruga», entrai e ne comprai un pezzo che sarebbe bastato, a quanto potei vedere dopo, a più di quindici persone. La signora Crupp, dopo aver opposto qualche difficoltà, acconsentì a scaldare quella preparazione, e la ridusse in uno stato di liquefazione tale, che la trovammo, come disse Steerforth «piuttosto invisibile» per quattro. Terminati felicemente questi preparativi, comprai un po' di frutta al mercato di Covent Garden, e feci un'ordinazione d'una certa importanza da un rivenditore di vino al minuto del vicinato. Quando nel pomeriggio rientrai in casa, e vidi le bottiglie schierate in quadrato sul pavimento della cucina, mi sembrarono così numerose (benché ne mancassero due, e la signora Crupp non se ne potesse dar pace) che fui veramente sbigottito a quello spettacolo.

Uno dei due amici di Steerforth si chiamava Grainger, e l'altro Markham. Erano tutti e due allegri e vivaci; Grainger di qualche anno maggiore di Steerforth; Markham più giovane; certo non direi di più di vent'anni. Osservai che costui parlava di sé indefinitamente, con la particella «si», sostituendola alla prima persona singolare che non usava quasi mai.

– Si potrebbe star benissimo qui, signor Copperfield, – disse Markham, alludendo a sé.

– Veramente, non si sta male qui, – io dissi, – le stanze sono molto comode.

– Spero che siate venuti con un buon appetito. – disse Steerforth.

– Parola d'onore, – rispose Markham, – Londra aguzza l'appetito. Si ha fame sempre. Si mangia continuamente.

Provando un certo imbarazzo in principio, e sentendomi troppo giovine per dirigere il pasto, feci mettere, quando fu annunciato il desinare, Steerforth a capotavola; ed io gli sedetti di fronte. Tutto ci parve buono; il vino non fu risparmiato; ed egli si mise con tanto ardore a voler che il desinare fosse allegro, che la nostra giocondità non s'interruppe neppure per un minuto. La mia allegria sarebbe stata molto maggiore, se non fossi stato di fronte alla porta e la mia attenzione non fosse stata attratta dal bravo giovane raccomandatomi dalla signora Crupp, il quale usciva spessissimo dalla stanza, per presentare immediatamente, dopo la sua ombra sul muro dell'ingresso, con una bottiglia alla bocca. Anche la «ragazzina» mi dava qualche inquietudine, non tanto perché trascurava di lavare i piatti, quanto perché li rompeva. Ella era molto curiosa, e non durando a rimanersene (come le era stato positivamente raccomandato) in cucina, faceva

continuamente capolino alla porta, e continuamente immaginava d'essere scoperta; nel qual timore si ritirava a precipizio sui piatti (dei quali aveva attentamente disseminato tutto il pavimento) facendone uno sterminio.

Ma questi piccoli inconvenienti furono subito dimenticati, quando si sgombrò la tovaglia e vennero le frutta. A questo punto fu scoperto che il bravo giovane della signora Crupp non aveva più la favella. Dopo avergli raccomandato in segretezza di andare a cercare la signora Crupp al primo piano e di condur con sé la ragazzina, mi abbandonai alla più pazza gioia.

Cominciai con l'essere stranamente allegro e spensierato: una gran quantità di cose semidimenticate da raccontare mi s'affollarono in mente, e mi fecero parlare con una loquacità veramente insolita. Risi cordialmente dei miei propri scherzi, e di quelli degli altri; chiamai all'ordine Steerforth perché non riempiva i bicchieri; promisi solennemente parecchie volte di andare a Oxford; annunciai d'aver l'intenzione di dare tutte le settimane, fino a nuovo ordine, un desinare esattamente simile a quello di quella sera; e presi inconsideratamente tanto tabacco dalla tabacchiera di Grainger, che fui costretto ad andare in cucina a starnutare in libertà per dieci minuti di seguito.

Continuai col mescere ininterrottamente il vino, e a stappare sempre nuove bottiglie, molto tempo prima che

ce ne fosse bisogno. E brindai a Steerforth, chiamandolo il mio più caro amico, il protettore della mia infanzia, e il compagno della mia giovinezza. Dissi ch'ero felice di brindare alla sua salute, e che gli dovevo più di quanto potessi mai restituirgli, e che avevo per lui un'ammirazione sconfinata. Finii, gridando: «Alla salute di Steerforth! Che Dio lo benedica! Viva Steerforth!» Bevemmo tre volte tre bicchieri di vino in suo onore, e poi un altro, e poi ancora un altro definitivo. Ruppi il bicchiere, facendo il giro della tavola per andargli a stringere la mano, e gli dissi (in due parole): «Steerforth, seilastellapolare dellamiaesistenza».

Continuai con l'accorgermi che qualcuno era occupato a cantare. Era Markham che cantava «Quando l'uomo è pien d'affanni». Allorché ebbe finito, ci propose di brindare alla «Donna». Io gli feci delle obiezioni, dicendogli che non glielo avrei permesso, perché quello non sarebbe stato un brindisi rispettoso. In casa mia non avrei permesso altro brindisi della specie che uno diretto alle «Signore». Gli parlavo con grande arroganza, anche perché vedevo che Steerforth e Grainger ridevano di me – o di lui – o di tutti e due. Egli disse che non si faceva dettar legge da nessuno. Io dissi che doveva farsela dettare. Egli disse che allora non si lasciava insultare. Io dissi che in questo aveva ragione – almeno sotto il mio tetto, dove i Lari erano sacri, e regolavano le leggi del-

l'ospitalità. Egli disse che non si derogava dalla propria dignità confessando che io ero un simpatico giovane. Io proposi immediatamente un brindisi alla sua salute.

Qualcuno fumava. Fumammo tutti, io facendo uno sforzo per reprimere certo nascente impulso a rabbrivire. Steerforth aveva fatto in onore mio un discorso durante il quale m'ero commosso fino alle lagrime. Risposi ringraziando, e augurandomi che i presenti avrebbero designato con me il giorno appresso, e il seguente – e tutti i giorni alle cinque, per poter godere più a lungo la sera il piacere della compagnia e della conversazione. Mi sentivo obbligato a bere alla salute d'una persona. Avrei brindato a mia zia la signora Betsey Trotwood, la migliore delle donne esistenti ed esistite.

Qualcuno s'era affacciato al terrazzino della mia camera da letto per rinfrescarsi la fronte contro la pietra fredda della balaustrata, e sentirsi soffiare l'aria fresca in viso. Quel qualcuno ero io, che mi rivolgevo un'apostrofe, dicendo: «Copperfield, perché hai voluto fumare? Dovevi pur saperlo che non potevi!» Poi qualcuno, malfermo sulle gambe, contemplava le proprie fattezze nello specchio. Ed ero ancor io, pallidissimo nel cristallo, con gli occhi dallo sguardo vago; e i capelli – solo i capelli, veh! – ubbriachi.

Qualcuno mi disse: «Andiamo a teatro, Copperfield!» Innanzi a me non c'era più la camera da

letto; ma la tavola tintinnante coperta di bicchieri; il lume; Grainger a destra, Markham a sinistra, e Steerforth di contro... tutti seduti nella nebbia in distanza. Il teatro? Certo. Magnifica idea. Avanti! Ma dovevano scusarmi se lasciavo prima uscire tutti, spegnevo il lume... non si sapeva mai, un incendio!

Era successa qualche confusione al buio, perché la porta non c'era più. Stavo cercandola fra le tende del terrazzino, quando Steerforth, ridendo, mi prese per il braccio e mi condusse fuori. Scendemmo la scalinata uno dietro l'altro. Agli ultimi gradini qualcuno cadde, e rotolò in fondo. Qualcun altro disse che era Copperfield. Io m'irritai di questa falsa asserzione, ma poi, trovandomi steso di schiena nell'andito, cominciai a pensare che vi potesse essere un fondo di vero.

Che serata folta di nebbia, con grandi cerchi intorno ai fanali nelle strade! Sentii vagamente parlare che fosse umida. A me parve addirittura ghiacciata. Steerforth mi spolverò sotto un fanale, e m'assestò il cappello, che qualcuno aveva raccattato non so dove, meravigliosamente, perché io non l'avevo in testa. Steerforth allora mi disse: «Come ti senti, Copperfield, ti senti bene?», e io gli dissi: «Maicosibene».

Una persona che stava nel buco d'una colombaia, apparve nella nebbia, e prese del denaro da qualcuno, domandando se io fossi uno di quelli per i quali si pagava l'in-

gresso, e parve esitasse (come ricordo quella rapida occhiata!) ad accettare il denaro per me. Poco dopo, stavamo in alto in un teatro molto caldo a guardare giù in platea che mi sembrava tutta vaporante; così poco discernivo le persone di cui era gremita. V'era anche una gran scena, molto pulita e liscia dietro le vie, e poi della gente che passeggiava, e parlava di questo e di quello, ma in maniera inintelligibile. Vi era abbondanza di luci, v'era musica, vi erano signore nei palchi, e non so che altro. Mi sembrava che tutto l'edificio, a vedere le strane oscillazioni che faceva quando tentavo di fissarlo, stesse imparando il nuoto.

Al cenno di qualcuno, decidemmo d'andar giù nei palchi delle signore. Vidi un signore, inappuntabilmente vestito, sdraiato su un divano, con un binocolo fra le dita, passarmi innanzi agli occhi, e poi la mia persona in piedi in uno specchio. Fui quindi spinto in uno di quei palchi, e mi trovai a dir qualche cosa mentre mi sedevo, e alcune persone intorno gridarono a qualcuno: «Silenzio!», e alcune signore mi gettarono delle occhiate d'indignazione, e – che? sì! – scorsi Agnese seduta dinanzi a me nello stesso palco, fra una signora e un signore, che non conoscevo. Veggo ora il suo viso, meglio di allora, oso dire, volgersi verso di me con una espressione incancellabile di rammarico e di stupore.

– Agnese! – dissi, goffamente. – Bontàdelcielo! – Agne-

se!

– Zitto! Per carità! – ella rispose, e io non sapevo indovinare perché. – Non disturbate. Guardate lo spettacolo.

Tentai a quell'ordine di stare attento allo spettacolo, e di udire qualche cosa di ciò che si diceva sulla scena, ma invano. Guardai lei di nuovo, e la vidi nascondersi nel suo cantuccio, e mettersi la mano guantata alla fronte.

– Agnese – io dissi: – hopaurachevisentiatemale.

– No, no, non pensate a me, Trotwood, – ella rispose. – Sentite! Ve n'andate via subito?

– Andarviasubito? – ripetei.

– Sì.

Avevo la sciocca idea di rispondere che avevo intenzione di aspettarla, per darle il braccio all'uscita. Immagino che glielo dicessi in qualche modo, perché dopo avermi guardato attentamente per alcuni istanti, sembrò comprendere, e rispose sottovoce:

– So che farete ciò che io vi domando, se vi dico che non ci tengo. Andate via, Trotwood, per amor mio, e dite ai vostri amici di accompagnarvi a casa.

Ero già così trasformato, per l'effetto della sua presenza, che benché mi sentissi adirato contro di lei, fui assalito da un senso di vergogna, e con un brusco Buopera (che

voleva dir Buonasera) mi levai, ed uscii. Mi seguirono tutti, e non feci che un salto dall'uscio del palco alla mia camera da letto, dove non c'era che Steerforth, il quale m'aiutava a spogliarmi, mentre gli dicevo che Agnese era mia sorella, e lo scongiuravo a volta a volta di darmi il cavaturaccioli per stappare un'altra bottiglia. Qualcuno, coricato nel mio letto, stette tutta la notte a dire e ripetere le stesse cose, a sproposito, in un sogno febbrile, cullato da un mare in continua agitazione. Come quel qualcuno gradatamente si concretò in me, cominciai ad ardere, e a sentir come il mio involucro esterno di pelle fosse una tavola dura; la lingua il fondo di una caldaia vuota, che, raggrumato dal lungo uso, ardesse su un fuoco lento; le palme delle mani, roventi lastre di metallo che neppure il ghiaccio riuscisse a raffreddare.

Ma ah, l'angoscia, il rimorso e la vergogna che sentii la mattina appresso, riacquistando coscienza di me! Ah, l'orrore di aver detto cento sciocchezze che avevo dimenticate, e alle quali non era più possibile riparare! Ah, il ricordo di quell'indimenticabile sguardo di Agnese – la tortura di non poter comunicar con lei, non sapendo, bestia che non ero altro, com'ella si trovasse a Londra, e dove dimorasse! Ah, il disgusto che mi dava la sola vista della stanza del bagordo – la testa che mi faceva male – l'odore del fumo, lo spettacolo dei bicchieri, l'impossibilità di uscire o anche di levarmi! Oh,

che giornata che fu quella!

E che sera quando, seduto accanto al fuoco innanzi a una tazza di brodo, tutta macchiata di grasso, pensai che m'ero messo sulle orme del mio predecessore, e che mi sarebbe stato riservato lo stesso suo triste destino, come mi era stato riservato il suo appartamento. Ebbi quasi l'idea di correre a Dover a rivelare tutto! Che sera, quando la signora Crupp, entrando per portar via la tazza, mi presentò un solo rognone, un unico rognone su un piattino, come l'unico avanzo dell'orgia della vigilia, ed io fui lì lì per cadere sul suo petto di cotone giallo, e gridarle, in un sincero trasporto di sentimento: «Oh, signora Crupp, signora Crupp, non mi parlate di avanzi! Quanto sono infelice!» Solo mi trattenne il pensiero che forse, anche in quel caso, la signora Crupp non era il tipo di donna in cui versare la piena delle proprie amarezze.

XXV.

BUONI E CATTIVI ANGELI

La mattina dopo quella triste giornata di mal di capo, di abbattimento e pentimento, stavo sulla porta per uscire, con una strana confusione in mente riguardo alla data di quel desinare sciagurato, come se un gruppo di titani avesse con un'enorme leva ricacciato l'antivigilia indietro di alcuni mesi, quando per le scale vidi salire un fattorino con una lettera in mano. Saliva con tutta comodità e lentezza; ma quando si vide guardato dall'alto della ringhiera, si diede immediatamente a un bel trotto, e arrivò su ansante, come spossato dalla corsa.

– Il signor T. Copperfield? – disse il fattorino, toccandosi il cappello con un bastoncino,

Il pensiero che la lettera venisse da Agnese mi turbò così, che a pena ebbi la forza di rispondere che quel nome mi apparteneva. A ogni modo, gli dissi che T. Copperfield ero io; ed egli mi credette, e consegnando-

mi la lettera mi disse che attendeva la risposta. Lo lasciai sul pianerottolo ad attendere la risposta, e rientrai in casa, chiudendo la porta, in uno stato di tanta confusione che fui costretto a deporre sul tavolo della colazione la lettera, per contemplare un po' la soprascritta, prima di risolvermi a romperne il suggello.

Apertala, trovai un biglietto molto affettuoso, senza allusione alcuna allo stato in cui ero apparso a teatro. Diceva così: «Mio caro Trotwood. Sono in casa del signor Waterbrook, agente di papà, in Ely Place, Holborn. Venite oggi a trovarmi, e ditemi a qual ora. Sempre vostra affezionatissima Agnese».

Mi ci volle tanto tempo per scrivere una risposta che mi soddisfacesse completamente, che non so che ne pensasse il fattorino, il quale dovè forse credere che io stessi imparando a scrivere. Feci almeno una dozzina di risposte. Ne cominciai una: «Come posso mai sperare, mia cara Agnese, di cancellar dalla vostra memoria la nauseante impressione... » ma non mi piaceva, e la lacerai. Ne cominciai un'altra: «Shakespeare ha osservato, mia cara Agnese, come sia strano che l'uomo debba andare a cacciarsi un nemico in bocca... » ma a questo punto la interruppi. Provai persino la poesia. Cominciai un biglietto in versi di sei sillabe, e lo piantai. Dopo molti altri tentativi scrissi: «Mia cara Agnese. La vostra lettera somiglia perfettamente a voi, e che cosa di più commen-

devole mi sarebbe possibile dire? Verrò alle quattro. Affettuosamente e tristemente. T. C.». Con questo messaggio (che fui venti volte sul punto di farmi ridare, appena m'uscì dalle mani) finalmente il fattorino partì.

Se gli altri impiegati del Commons durarono quel giorno solo la metà delle mie sofferenze, credo sinceramente che scontassero tutti i loro peccati per la parte che si beccavano di quel vecchio e fradicio formaggio ecclesiastico. Benché lasciassi l'ufficio alle tre e mezzo, e vagassi pochi minuti dopo intorno al luogo dell'appuntamento, l'ora stabilita era già passata da più di un quarto d'ora, secondo l'orologio di Sant'Andrea di Holborn, prima che avessi il coraggio di tirare il cordone del campanello a sinistra sulla porta del signor Waterbrook.

Gli affari professionali di casa Waterbrook venivano trattati a pianterreno, e quelli d'ordine più elevato (dei quali ve n'eran molti) nel piano di sopra. Fui condotto in un salottino molto bello ma piuttosto piccolo, al cospetto di Agnese, che sedeva lavorando a una borsetta.

Ella aveva un'aria così buona e calma, e mi ricordava con tanta vivezza i giorni di fresca innocenza a Canterbury, in contrasto con lo spettacolo d'abbruttimento che le avevo presentato due sere innanzi, che, non visto da alcuno, cedetti al rimorso e alla vergogna, e – insomma, mi comportai come uno sciocco. E non posso negare che mi misi a piangere. Ora non so se quello fosse, dopo

tutto, il partito più savio o il più ridicolo.

– Se non foste stata voi, Agnese – dissi, voltando la testa, – non me ne sarei curato gran fatto. Ma dovevate esser proprio voi a vedermi in quello stato! Avrei preferito di morire.

Ella per un momento stese la mano – nessun'altra carezza era come la sua – al mio braccio; e mi sentii così consolato e incoraggiato, che non potei non portarmela alle labbra, e baciarla con gratitudine.

– Sedetevi – disse lietamente Agnese. – Non vi desolate, Trotwood. Se non avete fiducia in me, in chi avrete fiducia?

– Ah, Agnese! – risposi. – Voi siete il mio buon angelo.

Ella sorrise con un po' di mestizia, mi parve, e scosse il capo.

– Sì, Agnese, il mio buon angelo. Sempre il mio buon angelo.

– Se davvero lo fossi, Trotwood, – ella rispose, – v'è una cosa alla quale terrei moltissimo.

La guardai con una domanda negli occhi; ma già con una prescienza di quello che intendeva.

– A mettervi in guardia – disse Agnese, con uno

sguardo fermo, – contro il vostro cattivo angelo.

– Mia cara Agnese, – cominciai, – se volete alludere a Steerforth...

– Sì, Trotwood, – ella rispose.

– Allora, Agnese, voi gli fate un gran torto. Lui, il mio cattivo angelo, o di chicchessia! Lui, che m'è guida, sostegno e amico! Mia cara Agnese! Ora, è ingiusto e indegno di voi giudicarlo da ciò che avete visto di me l'altra sera.

– Non da ciò che ho visto di voi l'altra sera lo giudico.

– Da che, allora?

– Da molte cose... inezie in sé stesse, ma che assumono qualche importanza nel loro insieme. Lo giudico in parte da ciò che voi m'avete detto di lui, dal vostro carattere, dall'influenza ch'egli ha su di voi.

Vi era sempre qualche cosa nella sua voce tranquilla che sembrava toccasse entro di me una corda che rispondeva solo a quel suono. La sua era una voce sempre seria; ma quando era specialmente seria, come allora, aveva un accento che mi soggiogava. Mentre teneva gli occhi abbassati sul suo lavoro, io la contemplavo come in atto d'ascoltarla; e Steerforth, nonostante tutta l'affezione che gli portavo, in quell'attimo s'abbuiò.

– È molto audace da parte mia – disse Agnese, levando di nuovo gli occhi, – darvi un parere con tanta sicurezza, anzi adottare un'opinione così recisa. So che son vissuta sempre appartata, e conosco pochissimo il mondo. Ma so da che è dettata, Trotwood: dal tenero ricordo dei nostri anni di convivenza; da una tenera sollecitudine per tutto ciò che vi riguarda. Perciò sono audace. E son sicura che ciò che dico è vero. Ne sono assolutamente certa. Mi sembra che vi parli un altro e non io, quando vi dico che vi siete fatto un amico pericoloso.

Di nuovo la guardai, di nuovo stetti ad ascoltarla nel suo silenzio, e di nuovo la immagine di Steerforth, benché saldissima nel cuor mio, s'abbuiò.

– Non sono così irragionevole da sperare – disse Agnese, tornando, dopo un poco, al suo solito tono, – che voi vogliate o possiate, subito, mutare un sentimento che è divenuto in voi una perfetta convinzione; tanto meno un sentimento che è radicato nella vostra indole fiduciosa. E neanche vorrei che lo faceste con leggerezza. Solo vi chiedo, Trotwood, se mai pensate a me... voglio dire, – aggiunse con un tranquillo sorriso, perché stavo per interromperla – di meditare su ciò che vi ho detto. E ora mi perdonerete?

– Io vi perdonerò, Agnese, – risposi, – quando renderete giustizia a Steerforth, e gli vorrete il bene che gli voglio io.

– Non prima d'allora? – disse Agnese.

Vidi un'ombra passarle sul viso quando accennai a lui, ma mi ricambiò il mio sorriso, e di nuovo conversammo senza riserva, reciprocamente fiduciosi, come in antico.

– E quando, Agnese, – dissi, – mi perdonerete il trascorso dell'altra sera?

– Tutte le volte che ci penserò – disse Agnese.

Ella avrebbe fatto cadere quel soggetto, ma io n'ero troppo pieno per permetterglielo, e insistei narrandole come mi fossi tirato addosso quella vergogna, e passando in rassegna la catena delle circostanze che avevano avuto il teatro per anello finale. E questo mi fu di gran sollievo, come pure il diffondermi sulla riconoscenza che dovevo a Steerforth per avermi assistito amorevolmente, quando non ero stato più in grado di badare a me stesso.

– Non dovete dimenticare – disse Agnese, cambiando tranquillamente discorso, appena ebbi finito, – che dovete raccontarmi sempre non soltanto tutti i vostri affanni, ma tutti i vostri ardori d'innamorato. Quale donna è succeduta alla signorina Larkins, Trotwood?

– Nessuna, Agnese.

– Qualcuna, Trotwood, – disse Agnese, ridendo, e sollevando l'indice.

– No, Agnese, in parola d'onore. Ecco, c'è una signorina, in casa della signora Steerforth, che ha molta finezza, con la quale mi piace di discorrere... la signorina Dartle... ma non l'adoro.

Agnese rise, lieta della sua penetrazione, e mi disse che se io le avessi confidato fedelmente tutto, avrebbe potuto tenermi un piccolo registro delle mie violente accensioni, con la data, la durata e il termine di ciascuna, come il quaderno dei regni dei re e delle regine nella storia d'Inghilterra. Poi mi domandò se avessi veduto Uriah.

– Uriah Heep? – dissi. – No. È a Londra?

– Viene giù nello studio, ogni giorno, – rispose Agnese.

– Era a Londra una settimana prima di me. Temo cose spiacevoli, Trotwood.

– C'è qualche cosa che v'affanna, Agnese, comprendo – dissi. – Di che cosa si tratta?

Agnese mise da parte il lavoro, e rispose, incrociando le mani, e guardandomi pensosa con quei suoi begli occhi teneri:

– Credo che stia per entrare in società con papà.

– Chi? Uriah! Quel miserabile è riuscito ad arrampicarsi così in alto? – esclamai indignato.

– Non avete fatto nessuna rimostranza, Agnese? Pensate

alle conseguenze probabili? Voi dovete parlare. Non dovete permettere a vostro padre di fare una pazzia simile. Dovete impedirlo, Agnese, mentre siete ancora in tempo.

Ancora con gli occhi su me, Agnese scosse il capo alle mie parole, sorridendo debolmente al calore che vi mettevo; e poi rispose:

– Ricordate la nostra ultima conversazione su papà? Non passò molto... non più di due o tre giorni anzi... che egli m'acennò la prima volta a ciò che v'ho detto. Era triste vederlo lottare fra il desiderio di presentarmi la cosa come desiderata da lui e l'impossibilità di nascondere che in realtà era costretto a subirla. Io mi sentivo accasciata.

– Costretto a subirla, Agnese? Chi può costringervelo?

– Uriah, – essa rispose, dopo l'esitazione di un momento, – s'è reso indispensabile a papà. Egli è vigile e scaltro. Ha indovinato le debolezze di papà, le ha incoraggiate del suo meglio, e se n'è avvantaggiato così che... per dir tutto in una parola, Trotwood... così che papà ha paura di lui.

Comprendevo chiaramente che v'era di più di quanto ella m'avesse detto; più di quanto sapessi o sospettassi. Non potevo darle la pena di domandarle che altro ci fosse, perché sapevo che me lo avrebbe nascosto per

rispetto del padre. Sapevo che da lungo tempo le cose avevano preso quella piega; sì, non potevo non sentire, per poco che mi fossi preso l'incomodo di riflettere, che da gran tempo avevano preso quella piega. Rimasi in silenzio.

– Il suo ascendente su papà – disse Agnese – è grandissimo. Egli protesta umiltà e gratitudine. .. sinceramente, forse; così voglio credere... ma la sua condizione è in realtà di padronanza; e temo voglia fare un cattivo uso di questa sua padronanza.

Dissi ch'egli era un cane traditore: e dir questo, in quel momento, mi fu di grande soddisfazione.

– Al tempo che papà me lo disse – proseguì Agnese – egli aveva annunciato a papà la sua intenzione d'andarsene; che era dolente e se n'andava mal volentieri, ma aveva trovato da migliorar la sua condizione. Papà allora era molto abbattuto; più abbattuto e depresso di quanto l'avessimo mai visto; ma parve sollevato da quella proposta di società, benché nello stesso tempo se ne mostrasse come offeso e umiliato.

– E voi che diceste, Agnese?

– Dissi, Trotwood, – ella rispose, – ciò che mi parve giusto. Comprendendo che era necessario compiere il sacrificio per la pace di papà, lo supplicai di farlo. Dissi che egli si sarebbe tolto un fardello dalle spalle... spero

che vorrà esser così... e che io avrei avuto più tempo per tenergli compagnia. Oh, Trotwood! – esclamò Agnese, mettendosi le mani sul viso, mentre vi spuntavano le lagrime, – mi sembra quasi di essere stata la nemica di papà, invece d’essere la sua figliuola affettuosa. Perché io so come s’è cambiato nella sua devozione per me. So come egli abbia ristretto il cerchio delle sue simpatie e dei suoi doveri, concentrando tutta la sua anima su di me. So a quante cose ha rinunciato per amor mio, e come la sua continua sollecitudine per me abbia gettato un’ombra sulla sua vita, diminuito la sua forza e la sua energia, volgendole su un’unica idea. Ah, se potessi trovare un rimedio! Se potessi, come sono stata la causa innocente della sua rovina, lavorare per vederlo risorgere!

Non avevo mai veduto Agnese piangere. Le avevo vedute delle lagrime negli occhi, tornando di scuola carico di nuovi onori; ve le avevo vedute l’ultima volta che s’era parlato di suo padre; l’avevo veduta voltare la soave testa da un lato, dicendole addio alla mia partenza; ma non l’avevo mai veduta desolarsi a quel modo. Me ne rattristai tanto che potei dir soltanto, smarrito e goffo: «No, Agnese, non così. No, sorella cara!»

Ma Agnese m’era di tanto superiore in forza di carattere e di propositi, come so bene ora, ne sapessi molto o poco allora, da non avere gran bisogno delle mie

suppliche. Riprese di nuovo le sue maniere calme e dolci, che nei miei ricordi la fanno così diversa da tutte le altre, e parve che una nuvola se ne andasse da un cielo sereno.

– Probabilmente non avremo l’agio di star soli molto più a lungo, – disse Agnese; – e mentre n’ho il destro, lasciate che io vi supplichì vivamente, Trotwood, d’esser benevolo, con Uriah. Non lo respingete. Non siategli (come credo ne abbiate tendenza) nemico per ciò che non vi piace in lui. Egli forse non lo merita, perché non ci consta nulla di male a suo carico. In qualunque caso, pensate prima a papà e a me.

Agnese non ebbe tempo di aggiungere altro, perché la porta si spalancò, e la signora Waterbrook, che era una donna abbondante – o che portava una veste abbondante: non saprei dire esattamente se fosse lei o l’abbigliamento, perché non distinguevo tra l’abbigliamento e lei, entrò a vele spiegate. Avevo un vago ricordo di averla vista a teatro, come se l’avessi scorta in una pallida proiezione di lanterna magica; ma ella mostrò subito di ricordarsi perfettamente di me, e di sospettare che fossi ancora in istato di perfetta ebbrezza.

Ma scoprendo gradatamente che non avevo bevuto, e che ero (voglio sperare) un giovane a modo, la signora Waterbrook si rammorbì sensibilmente a mio riguardo, domandandomi, prima di tutto, se andassi a passeg-

giar spesso nei parchi, e, secondo, se frequentassi molto la società elegante. Alla mia risposta negativa a tutte e due le domande, m'avvidi d'essere scaduto di nuovo nella sua stima; ma ella nascose la sua impressione con grazia, e m'invitò a desinare per il giorno dopo. Accettai l'invito, e mi congedai, cercando di Uriah Heep nello studio da basso, mentre uscivo, e lasciandogli un biglietto da visita, per non avervelo trovato.

Quando andai a pranzo il giorno dopo, e sulla porta di strada, aperta, m'immersi in un bagno a vapore di cosciotto di castrato, indovinai di non esser l'unico ospite; perché immediatamente ravvisai il fattorino del giorno innanzi, travestito, che dava un aiuto al domestico della famiglia, e aspettava ai piedi della scalinata per portar su il mio nome. Egli fece del suo meglio, per mostrar di non riconoscermi, quando mi chiese il nome in confidenza; ma io lo avevo riconosciuto, precisamente come m'aveva riconosciuto lui benissimo. La coscienza ci faceva codardi entrambi.

Al signor Waterbrook, che era un signore di media età, con un collo corto e un solino abbondante non occorreva altro che un naso nero per essere il perfetto ritratto di un cagnolino danese. Egli mi disse d'esser felice d'aver l'onore di fare la mia conoscenza; e, dopo che ebbi presentato i miei omaggi alla signora Waterbrook, mi trascinò con molta solennità al cospetto di una formidabile

signora in veste di velluto nero e un gran cappello di velluto nero, la quale, ricordo, rassomigliava perfettamente a una parente prossima di Amleto – sua zia, forse.

Si chiamava la signora Henry Spiker; ed era con suo marito: un uomo così freddo, che, invece d'aver la testa grigia, la portava cosparsa di una brinata; Una grande deferenza veniva usata verso i signori Spiker, maschio e femmina; e Agnese me ne disse il perché: il signor Henry Spiker era l'avvocato di qualche cosa o di qualcuno, dimentico che o chi, in remota dipendenza dal Tesoro.

Trovai Uriah Heep nella comitiva, in abito nero e in profonda modestia. Nell'atto che gli stringevo la mano, mi disse che era orgoglioso d'essere oggetto della mia attenzione, e riconoscente per la mia condiscendenza. Avrei desiderato che mi fosse stato meno riconoscente, perché nella effusione della sua gratitudine mi gravitò intorno per tutto il resto della serata: tutte le volte che io dicevo una parola ad Agnese ero certo di vedermelo lì di dietro, con quei suoi occhi senza ciglia e quel suo viso cadaverico.

V'erano altri ospiti – tutti, come osservai, in ghiaccio, per l'occasione, al pari del vino. Ma uno attrasse la mia attenzione prima d'entrare, non appena ne fu pronunciato il nome: il signor Traddles. La mia mente volò subito a Salem House: non poteva forse essere Tommaso Traddles che soleva disegnare gli scheletri?

Attesi l'ingresso del signor Traddles con vivo interesse. Vidi un giovane calmo, compassato, di maniere modeste, con una chioma ribelle, e gli occhi un po' troppo aperti. Si ritirò così presto in cantuccio oscuro, che durai fatica a rintracciarlo. Finalmente potei esaminarlo in pieno, e... bene, o la mia vista prendeva un grosso abbaglio, o quegli era veramente l'antico disgraziato Tommaso Traddles.

M'avvicinai al signor Waterbrook, e gli dissi che con piacere credevo d'aver scoperto in casa sua un mio vecchio compagno di scuola.

– Veramente! – disse il signor Waterbrook, sorpreso. – Non siete troppo giovane per essere stato a scuola col signor Spiker?

– Oh, non alludo a lui! – risposi. – Dico di quel signore che si chiama Traddles.

– Ah, già, già, davvero! – disse il mio ospite, con minor calore. – Può esser bene.

– Se realmente è lui – dissi, guardando verso il supposto Traddles – fummo insieme nel convitto di Salem House, ed era un bravo giovane.

– Oh, già, Traddles è un bravo giovane! – rispose il mio ospite, facendo col capo un cenno di condiscendenza. – Traddles è veramente un bravo giovane.

– È una strana combinazione – dissi.

– Già – rispose il mio ospite – è un mero caso che Traddles si trovi qui: Traddles è stato invitato soltanto stamattina al posto del fratello della signora Spiker, che è dovuto rimanere a casa per un'indisposizione. Un vero signore, il fratello della signora Spiker, signor Copperfield.

Mormorai un assenso pieno di cordialità, considerando che non conoscevo affatto il fratello della signora Spiker; e domandai quale fosse la professione di Traddles.

– Traddles – rispose il signor Waterbrook – si prepara per entrare nel Foro. Già. È veramente un bravo giovane. Non ha altri nemici che se stesso.

– Come? – domandai, dolente d'apprendere una cosa simile.

– Già – rispose il signor Waterbrook, arrotolando la bocca, e scotendo la catena dell'orologio con un'aria beata, e magnanima – direi che è una di quelle persone che non arrivano mai a far molto. Già, direi che egli non arriverà mai a possedere cinquecento sterline. Mi fu raccomandato da un mio amico avvocato. Già, già. Ha un certo ingegno per studiare le cause, ed esporre chiaramente una questione per iscritto. Di tanto in tanto posso dargli da fare qualche cosetta... che per lui rappresenta molto. Già, già!

Mi fece molta impressione la maniera disinvolta e soddisfatta con cui il signor Waterbrook di tanto in tanto pronunciava quella paroletta «già». V'era in essa una meravigliosa espressione. Dava l'idea d'un uomo che fosse nato non con un cucchiaino d'argento in bocca, come si dice, ma con una macchina da scalare le fortezze in mano, e che avesse percorso tutti gli scalini della vita l'uno dopo l'altro, per guardare ora dalla vetta delle fortificazioni, dov'era giunto, le persone giù nei fossi, con l'occhio del filosofo e del protettore.

Riflettevo ancora a questo, quando fu annunciato il pranzo. Il signor Waterbrook offrì il braccio alla zia d'Amleto. Il signor Spiker prese la signora Waterbrook. Agnese, alla quale avrei dato volentieri il braccio io, toccò a un signore dalle gambe deboli che sorrideva sempre. Uriah, Traddles e io, come i più giovani della brigata, discendemmo gli ultimi, senza formar coppia. Non mi dispiacque poi tanto l'aver perduto Agnese, perché ebbi l'occasione, sulla scalinata, di farmi riconoscere da Traddles, che mi salutò con gran fervore, mentre Uriah si contorceva con una modestia e una soddisfazione così importune, che lo avrei fatto saltare oltre la ringhiera.

Traddles e io a tavola fummo separati, perché i nostri due biglietti erano stati messi in due angoli opposti: lui nel fuoco d'una signora in velluto rosso; io nelle te-

nebre della zia d'Amleto. Il desinare fu lunghissimo; e la conversazione volse intorno all'Aristocrazia – e al Sangue. La signora Waterbrook ci disse più volte, che se essa aveva un debole, era appunto per il Sangue.

Pensai parecchie volte che saremmo stati meglio, se non fossimo stati così per bene. Eravamo così straordinariamente per bene che il nostro campo era molto limitato. V'erano fra gl'invitati un signore e una signora Gulpidge che avevano qualche relazione (almeno il signor Gulpidge) di seconda mano con gli affari legali della Banca d'Inghilterra; e chi con la Banca d'Inghilterra e chi col Tesoro, eravamo più esclusivi del giornale di Corte. Per aggiunger grazia alla cosa, la zia di Amleto aveva il difetto della famiglia: di abbandonarsi a dei soliloqui, e andava innanzi, sola, a intervalli, su tutti i soggetti della conversazione, che non erano molti, veramente, e s'aggiravano sempre sul Sangue, di modo che, come suo nipote, ella aveva innanzi a sé un vastissimo campo di speculazione astratta.

Si sarebbe detto che fossimo a un pranzo d'orchi, così sanguinario era il tono della conversazione.

– Confesso che sono dell'opinione della signora Waterbrook – disse il signor Waterbrook, col bicchiere all'altezza dell'occhio. – Ci sono altre cose che hanno pure il loro pregio, ma non dite male del Sangue!

– Oh, non v'è nulla – osservò la zia d'Amleto – non v'è nulla che dia tanta soddisfazione! Non v'è nulla che sia tanto il *beau-ideal* di... di tutte quelle specie di cose, generalmente parlando. Vi sono alcune menti volgari (non molte, voglio credere, ma ve ne sono) che preferirebbero di fare ciò che io direi prosternarsi innanzi a degli idoli. Positivamente idoli. Innanzi ai meriti, alla intelligenza, e così via. Ma queste sono idee astratte. Il Sangue invece, no. Noi vediamo il Sangue in un naso, e lo riconosciamo. Lo incontriamo in un mento, e diciamo: «Eccolo, questo è il Sangue». È positivo, è materia di fatto. Si tocca col dito. Non c'è dubbio di sorta.

Il signore che sorrideva sempre e che s'era preso Agnese, mi parve che affrontasse la questione con maggiore penetrazione.

– Oh, perbacco, sapete – disse quel signore, guardando intorno alla tavola con un sorriso di idiota – non si può rinunciare al Sangue, no! Il Sangue si deve avere, si deve. Alcuni giovani, possono mostrarsi un po' al di sotto della loro condizione, forse, in fatto d'educazione e di condotta, e condursi un po' male, si sa, e trovarsi essi e gli altri in un gran numero di difficoltà, eccetera, eccetera; ma è sempre un piacere, perbacco, considerare che hanno nelle loro vene il Sangue. Quanto a me preferirei sempre d'essere atterrato da uno che avesse in sé il Sangue, che non da uno che non ne avesse.

Questo sentimento, che concentrava la questione generale in un guscio di noce, fu accolto con unanime soddisfazione, e segnalò grandemente l'oratore, finché le signore si ritirarono. Notai allora che il signor Gulpidge e il signor Henry Spiker, mantenutisi fino a quel momento a distanza, avevano formato una lega difensiva contro di noi, che rappresentavamo il loro comune nemico, e si scambiarono un dialogo misterioso attraverso la tavola, per la nostra completa disfatta.

– Quell'affare della prima obbligazione di quattromila e cinquecento sterline non ha il corso che si sarebbe aspettato, Spiker – disse il signor Gulpidge.

– Volete dir del D. di A.? – disse il signor Spiker.

– Del C. di B. – disse il signor Gulpidge. Il signor Spiker levò le sopracciglia, e parve molto sorpreso.

– Quando la cosa fu riferita a lord... è inutile dire il nome – disse il signor Gulpidge, frenandosi.

– Comprendo – disse il signor Spiker – N. Il signor Gulpidge fece un cenno oscuro:

– Fu riferita a lui. Rispose: senza denaro, niente liberazione.

– Bontà del Cielo! – esclamò il signor Spiker.

– Senza denaro, niente liberazione – ripeté con fermezza il signor Gulpidge. – L'erede diretto... voi mi capite.

– K. – disse il signor Spiker, con uno sguardo sinistro.

– K. allora positivamente rifiutò di firmare. Fu seguito fino a Newmarket con quello scopo, e di punto in bianco rifiutò di farlo.

Il signor Spiker era così attento, che sembrava impietrito.

– Così la faccenda per il momento è a questo punto – disse il signor Gulpidge, gettandosi indietro nella sedia.

– Il nostro amico Waterbrook mi scuserà se, per l'importanza degli interessi che vi son coinvolti, evito di spiegarvi più chiaramente.

Il signor Waterbrook mi sembrava più che felice che alla sua tavola si accennasse, anche fugacemente, a interessi così gravi e a nomi così importanti. Egli assunse una espressione di intelligente gravità (benché io sia persuaso che di quella discussione avesse compreso anche meno di me), e approvò solennemente la discrezione che era stata osservata. Il signor Spiker, dopo aver ricevuto l'onore di una simile confidenza, desiderò naturalmente di contraccambiare l'amico con un'altra; perciò il dialogo precedente fu seguito da un secondo, durante il quale toccò al signor Gulpidge di far le proprie meraviglie; e il secondo da un altro durante il quale toccò di nuovo al signor Spiker di far le sue, e così di seguito, volta per volta. Nel frattempo, noi, i profani, rimaneva-

mo oppressi dai formidabili interessi involti nella conversazione; e il nostro ospite ci guardava con orgoglio, come le vittime di un timore e d'uno stupore salutari.

Veramente io fui molto lieto di andar di sopra con Agnese, e di conversar con lei in un angolo, dopo averle presentato Traddles, che era timido, ma simpatico, e la stessa buona creatura d'una volta. Siccome egli era costretto ad andarsene via presto, perché la mattina doveva partire e star lontano un mesetto, conversai con lui meno di quanto avrei desiderato; ma ci scambiammo gl'indirizzi, e ci ripromettemmo il piacere d'un altro incontro al suo ritorno. Egli apprese con molta gioia il mio incontro con Steerforth e parlò di lui con tanto calore che lo pregai di dire ad Agnese ciò che pensasse di lui. Ma Agnese frattanto mi guardava, scotendo leggermente il capo quando Traddles non la osservava.

Siccome essa stava fra persone con le quali non credevo si sentisse ad agio, fui quasi lieto di apprendere che sarebbe partita fra pochi giorni, benché mi dispiacesse di dovermi di nuovo separare da lei così presto. Questo mi spinse a rimanere finché tutta la compagnia non se ne fu andata. Conversando con lei, e sentendola cantare, rievocavo l'antica dolce vita nell'antica e solenne casa resa così lieta dalla sua presenza; e sarei rimasto a sentirla tutta la notte; ma non avendo alcuna scusa per indugiarmi ancora, dopo che tutti i lumi della serata del signor

Waterbrook erano già spenti, mi levai, benché a malincuore, e mi congedai. Compresi allora più che mai, che ella era il mio buon angelo, e giacché pensavo al suo dolce viso e al suo tranquillo sorriso, come a immagini di una lontana angelica creatura, questa mia innocente illusione mi sarà certo perdonata.

Ho detto che tutta la comitiva se n'era andata; ma avrei dovuto eccettuare Uriah, ché non ho incluso in quella denominazione, e che non aveva cessato di gravitarci intorno. Egli mi si strinse alle calcagna quando andai da basso, e mi si incuneò nel fianco, all'uscita, mentre si ficcava lentamente le lunghe dita scheletriche, nelle dita anche più lunghe di un paio di guanti che parevan fatti per Guy Fawkes.

Non ero d'umore da allietarmi della compagnia di Uriah, ma, ripensando alla preghiera fattami da Agnese, gli chiesi se non gli dispiacesse di venire a casa mia a bere una tazza di caffè.

– Oh, veramente, signorino Copperfield – egli rispose – scusatemi, signor Copperfield, ma sono così abituato a chiamarvi signorino... veramente non vorrei che v'incomodaste a invitare una persona della mia bassezza in casa vostra.

– Non soffro incomodo di sorta – dissi. – Volete venire?

– Ci verrei volentierissimo – rispose Uriah con una con-

torsione.

– Ebbene, allora, andiamo! – dissi.

Non potevo fare a meno dal mostrarmigli piuttosto brusco, ma pareva che non se n'accorgesse. Andammo per la via più breve, senza spender molte parole per strada; ed egli era così modesto di fronte a quei suoi spauracchi di guanti, che ancora se li stava ficcando, e pareva non avesse fatto alcun progresso in quell'operazione, quando arrivammo a casa.

Lo guidai per la scala buia, per evitare che andasse a picchiar la testa in qualche parte, e la sua mano umida nella mia mi faceva in verità l'effetto d'una rana, tanto che ero tentato di lasciarla e fuggire. Il pensiero d'Agnese e il sentimento d'ospitalità prevalsero, però, e lo condussi innanzi al mio focolare. Quando accesi le candele, egli cadde in tali dolci trasporti d'ammirazione per la stanza che gli veniva rivelata; e quando mi misi a scaldare il caffè in un modesto recipiente di latta nel quale usava sempre di prepararlo la signora Crupp (principalmente, credo, perché non era destinato a quello scopo, ma a scaldar l'acqua della barba, e perché v'era una macchinetta di molto prezzo che stava a muffire in cucina) egli si mostrò tanto commosso, che gli avrei lietamente versato addosso il liquido bollente.

– Oh veramente, signorino Copperfield... voglio dire si-

gnor Copperfield – disse Uriah – non mi sarei mai aspettato di vedermi servir da voi. Ma si succedono, in un modo o nell'altro, tante cose che non mi sarei mai aspettate, ne son certo, nella mia condizione modesta, che mi sembra mi piovano continuamente benedizioni in testa. Avete saputo qualche cosa, forse, d'un mutamento nelle mie aspirazioni, signorino Copperfield... cioè signor Copperfield.

Mentre egli sedeva sul mio canapè, con le lunghe ginocchia sotto la tazza, col cappello e i guanti accanto a lui sul pavimento, col cucchiaino che segnava dei lenti giri, gli occhi rossi senza ombra, che parevan gli avesse arse le ciglia, volti verso di me senza guardarmi, le strane contrazioni, che ho già descritte, delle narici, che si stringevano e si dilatavano con le vicende del respiro e un'ondulazione da serpe che gli scorreva dal capo alle piante per tutta la persona, vidi chiaramente in me che lo detestavo cordialmente. Provai un vero malessere d'averlo per ospite, perché ero giovane allora, e non avevo a dissimulare ciò che fortemente sentivo.

– Avete sentito qualche cosa, forse, d'un mutamento nelle speranze, signorino Copperfield... cioè signor Copperfield? – riprese Uriah.

– Sì – dissi – ho saputo.

– Ah! Pensavo già che Agnese ne sapesse qualcosa! – ri-

spose tranquillamente. – Son lieto di apprendere che Agnese n'è informata. Grazie, signorino... signor Copperfield.

Gli avrei gettato in testa il cavastivali (che era lì a portata di mano sul tappeto), per avermi tratto a rivelare una circostanza, benché insignificante, che riguardava Agnese. Ma continuai a sorbire il caffè.

– Che profeta siete stato, signor Copperfield! – proseguì Uriah. – Buon Dio! Che profeta avete dimostrato d'essere. Non ricordate che mi diceste una volta che forse sarei stato socio del signor Wickfield, e che si sarebbe detto Wickfield e Heep? Forse non lo ricordate; ma quando una persona è modesta, signor Copperfield, fa gran conto di simili cose.

– Ricordo d'averne parlato – dissi – benché allora non lo credessi probabile.

– Oh! chi mai l'avrebbe creduto possibile, signor Copperfield! – rispose Uriah, con entusiasmo. – Io no, certo. Ricordo d'aver detto con le mie stesse labbra che ero troppo umile. E così mi consideravo veramente e realmente.

Stava con una smorfia intagliata nel viso a contemplare il fuoco, mentre io lo guardavo.

– Ma le persone più modeste e umili, signorino Cop-

perfield – ripigliò immediatamente – possono essere strumenti di bene. Son lieto di pensare che son stato strumento di bene per il signor Wickfield, e che potrò esserlo anche di più. Che degno uomo ch'egli è, signor Copperfield, ma com'è stato imprudente!

– Mi duole d'apprenderlo – dissi. – E non potei fare a meno dall'aggiungere con intenzione: – sotto tutti i rapporti.

– Proprio così, signor Copperfield – rispose Uriah. – Sotto tutti i rapporti. Specialmente per la signorina Agnese. Voi non ricordate le vostre eloquenti espressioni, signor Copperfield, ma io ricordo che diceste che tutti debbono ammirarla, e che vi ringraziai. Certo l'avete dimenticato, signor Copperfield.

– No – dissi con secchezza.

– Oh, come son contento che non ve ne siate dimenticato! – esclamò Uriah. – Pensare che voi foste il primo ad accendere le scintille dell'ambizione nel mio umile petto, e che non ve ne siete dimenticato. Oh!... Mi scuserete se vi chieggo un'altra tazza di caffè?

Qualche cosa dell'energia messa nell'accensione di quelle scintille, e qualche cosa nell'occhiata che mi volse, parlando, mi avevano fatto balzare come se lo avessi visto illuminato da una fiamma. Scosso dalla sua domanda, pronunciata con un tono assolutamente diverso,

feci gli onori del recipiente per la barba; ma con la mano che mi tremava, con l'improvviso sentimento di non potergli stare a pari, e un'ansia sospettosa di ciò che avrebbe detto fra poco, che mi accorsi non sfuggivano alla sua osservazione.

Egli non diceva più nulla. Agitava il caffè col cucchiaino, ne beveva un sorso, si palpava il mento con la mano scarna, guardava il fuoco, guardava la stanza, mi faceva una smorfia a bocca aperta sotto forma di sorriso, si contorceva nella sua deferenza servile, ma lasciava a me la cura di riannodare la conversazione.

– Così il signor Wickfield – dissi io finalmente – che vale cinquecento volte più di voi... o di me; – non avrei potuto fare a meno, ad ogni costo, dal dividere quella parte della frase con un gesto indignato – s'è mostrato imprudente, signor Heep?

– Oh, veramente imprudentissimo, signorino Copperfield – rispose Uriah, sospirando. – Oh, molto, molto imprudente! Ma vorrei che mi chiamaste Uriah, di grazia, come una volta.

– Bene, Uriah! – dissi, pronunciando la parola con qualche difficoltà.

– Grazie – egli rispose, con fervore. – Grazie, signorino Copperfield! E come il soffio d'una antica brezza o il suono delle campane d'una volta sentirvi dir Uriah. Scu-

satemi. Dicevo qualche cosa?

– Del signor Wickfield – suggerii.

– Ah, sì, veramente! – disse Uriah. – Una grande imprudenza, sì, signor Copperfield. È un soggetto del quale, tranne ché a voi, non farei cenno ad anima viva. E anche a voi, non posso che accennarlo, e niente altro. Se qualche altro fosse stato al mio posto in queste ultime settimane, a quest'ora avrebbe avuto il signor Wickfield (pure che brava persona ch'egli è!) sotto il dito pollice... sot... to... il... di... to pol... lice – disse Uriah, scandendo le sillabe, stendendo la mano crudele sulla tavola, e premendovi il pollice, da farla tremare, e far tremare la stanza.

Se fossi stato costretto a vederlo col tallone puntato sulla testa del signor Wickfield, difficilmente l'avrei potuto odiare di più.

– Oh, sì, signorino Copperfield – continuò con una voce melliflua in assoluto contrasto con l'atto del pollice, la cui dura pressione non si allentava minimamente – non c'è dubbio di sorta! Sarebbe stata la sua rovina, il suo disonore, non so che altro. Il signor Wickfield lo sa. Io son l'umile strumento destinato a servirlo modestamente, ed egli mi solleva a un'altezza che appena avrei potuto mai sperare di raggiungere. Quanta gratitudine debbo avergli! – Col viso rivolto a me, mentre finiva, ma

senza guardarmi, sollevò il pollice adunco dal punto dove l'aveva piantato, e lentamente e pensosamente si grattò la guancia scarna, come se si stesse radendo.

Ricordo di quanta indignazione mi ribolliva il sangue, mentre vedevo nel suo viso scaltro, opportunamente illuminato dalla luce rossa del fuoco, l'annuncio di nuove rivelazioni.

– Signorino Copperfield – egli cominciò – forse vi faccio far tardi?

– Voi non mi fate far tardi. Io vado a letto sempre molto tardi.

– Grazie, signorino Copperfield. Mi son sollevato dalla mia modesta condizione da quando voi mi conoscesti la prima volta, è vero; ma sono modesto ancora. Spero d'esser sempre modesto. Non penserete male di me, se vi faccio qualche piccola confidenza, signor Copperfield, non è vero?

– Oh, no! – dissi, con uno sforzo.

– Grazie! – Si tolse il fazzoletto di tasca, e cominciò ad asciugarsi le palme delle mani. – La signorina Agnese, signorino Copperfield...

– Bene, Uriah?

– Oh, come mi piace esser chiamato Uriah, spontaneamente! – egli esclamò; e diede un balzo, come un pesce

in convulsione. – Ve parsa molto bella stasera, signorino Copperfield?

– M'è parsa come sempre: superiore, sotto tutti gli aspetti, a quanti le erano intorno – risposi.

– Oh, grazie! Proprio così! – esclamò. – Ve ne ringrazio tanto.

– Perché? – dissi, altero; – Non veggio ragione alcuna perché dobbiate ringraziarmi.

– Perché in questo, signorino Copperfield – disse Uriah – consiste la confidenza che mi prenderò la libertà di farvi. Modesto come sono – si asciugava più forte le mani, e se le guardava, ora l'una, ora l'altra, al fuoco – modesta com'è mia madre, e umile come la nostra povera e modesta casa è stata sempre, l'immagine della signorina Agnese (non mi perito di confidarvi il mio segreto, signorino Copperfield, perché ho sempre avuto simpatia per voi, dal primo momento ch'ebbi il piacere di vedervi nel carrozzino) è fissata nel cuor mio da anni. Oh, signorino Copperfield, con che puro affetto amo il suolo sul quale cammina la mia cara Agnese!

Credo che per un momento mi venisse il folle impulso di brandire l'attizzatoio arroventato al fuoco, e di passarglielo da banda a banda. Ma mi uscì dalla testa con uno schiocco, come una palla che esca da un fucile; e l'immagine d'Agnese, violata non da altro che dal

semplice pensiero di quel brutto dalla testa rossa, seduto di traverso sul canapè, come se la sua vile anima lo straziasse con una colica, mi rimase fissa in mente, dandomi la vertigine. Pareva ch'egli si gonfiasse e s'ingrossasse agli occhi miei; la stanza sembrava piena degli echi della sua voce; e lo strano sentimento (che tutti, forse, a volte, hanno provato) che la cosa fosse accaduta prima e che sapessi già quello ch'egli avrebbe aggiunto, s'impossessò di me.

L'osservazione fatta a tempo, del senso di forza ch'egli mostrava nel viso, valse a ricordarmi la preghiera di Agnese, più di qualunque sforzo che avessi potuto fare. Gli chiesi, con maggior apparenza di calma che non credessi possibile un istante prima, se avesse rivelato i suoi sentimenti ad Agnese.

– Oh no, signorino Copperfield! – egli rispose. – Ohimè, no! A nessun altro che a voi. Vedete, sto ora sollevandomi a pena dalla mia umile condizione. Tutte le mie speranze riposano molto sul fatto ch'essa osserva ch'io sono utile al padre (poiché confido d'essergli utile davvero, signorino Copperfield), e che gli spiano la via, e lo tengo in piedi. Ella è così affezionata a suo padre, signorino Copperfield (oh, che bella qualità questa, in una figliuola!), che credo che, per far piacere a lui, possa diventar buona con me.

Scandagliai la profondità di tutto il progetto di quel

briccone, e compresi la ragione perché non lo rivelava così apertamente.

– Se avete la bontà di conservare il segreto, signorino Copperfield – egli proseguì – e, in generale, di non essermi contrario, lo terrò come un favore particolare. Non è nelle vostre intenzioni d’esser cattivo. So che cuore di amico voi possedete; ma avendomi conosciuto in uno stato modesto (nel più modesto, dovrei dire, perché sono ancora modesto), potreste, senza volerlo, essermi piuttosto contrario con la mia Agnese. La chiamo mia, vedete, signorino Copperfield. Ve una canzone che dice: «Lascio lo scettro per dirti mia». Spero di farlo, un giorno.

Cara Agnese! Così buona e affettuosa, che io non conoscevo nessuno degno neppur lontanamente di lei, era mai possibile che fosse destinata ad esser moglie di un simile miserabile?

– Non c’è fretta per ora, sapete, signorino Copperfield – continuò Uriah, con quel suo tono vischioso, mentre io lo fissavo con quel pensiero in mente. – La mia Agnese è ancora assai giovane; e la mamma e io dovremo salire ancora e disporre di molte altre cose, prima di poterci pensare. Così, come me se n’offriva il destro, avrò tempo di abituarla a poco a poco al mio progetto. Oh, quanto vi son riconoscente per questa confidenza! Oh, non immaginate che sollievo sia saper che voi comprendete

la nostra condizione, e siete risoluto a non contrariarmi per non cagionare dispiaceri in famiglia!

Egli mi prese una mano, che non osai di ritirare, e, dandole un'umida stretta, consultò il pallido quadrante del suo orologio.

– Cielo! – egli disse. – È l'una passata. Il tempo vola, parlando dei giorni passati, signorino Copperfield. È quasi l'una e mezzo.

Risposi che sapevo ch'era tardi. Non perché lo sapessi veramente, ma perché avevo a un tratto perduto ogni virtù di loquela.

– Poveretto me! – egli disse, in pensiero. – La casa dove albergo... una specie di pensione privata, signorino Copperfield, pressò il New River Head... sarà già chiusa da due ore.

– Mi dispiace – risposi – che qui ci sia solo un letto, e che io...

– Oh, non mi parlate di letti, signorino Copperfield! – egli soggiunse in tono di preghiera, tirando su una gamba. – Ma vi dispiacerebbe se mi mettessi a dormire qui, innanzi al focolare?

– Se è così – dissi – fatemi il piacere di prendervi il letto mio, io mi accomoderò qui innanzi al fuoco.

Nell'eccesso della sua sorpresa e della sua modestia, ri-

fiutò la mia offerta con uno strillo capace di turbare il riposo della signora Crupp, in quel momento, immagino, addormentata in una camera lontana quasi a livello della bassa marea, e cullata nei suoi sogni dal tic-tac d'un orologio incorreggibile, che non andava mai meno di tre quarti d'ora indietro, benché fosse regolato tutte le mattine sui suoi più autorevoli confratelli, e ch'ella mi portava sempre in prova nel caso di qualche piccola discussione sul soggetto della puntualità. Siccome non potei, nello sconvolgimento del mio spirito, giovarmi di nessun argomento che avesse il minimo effetto sulla modestia di Uriah Heep per fargli accettare la mia camera da letto, mi vidi costretto ad accomodarlo alla meglio per il suo riposo innanzi al caminetto. Il materasso del canapè, benché troppo corto per quel perticone, i guanciali del canapè, una coperta, il tappeto della tavola, un mensale pulito, e un soprabito, gli formarono il letto e la coltre, ed egli se ne mostrò più che soddisfatto. Datogli un berretto da notte, che egli si mise subito, e sotto il quale m'apparve così straordinariamente brutto, che d'allora non ne ho mai più portati, lo lasciai a riposare.

Non dimenticherò mai quella notte. Non dimenticherò mai come mi voltassi e rivoltassi nel letto; come mi tormentassi pensando ad Agnese e a quel mostro; come riflettessi a quello che potessi e dovessi fare; come non mi riuscisse di arrivare ad altra conclusione che a que-

sta: che il miglior partito da seguire per la pace di lei si fosse di non far nulla, e di tener gelosamente nascosto tutto quanto avevo appreso. Se m'addormentavo per pochi momenti, l'immagine di Agnese con i suoi teneri occhi e quelli di suo padre, che la contemplavano appassionatamente come eran soliti contemplarla, si levavano innanzi a me in atto supplichevole, e mi riempivano di vaghi terrori. Quando mi svegliavo, il ricordo, che Uriah dormiva nella stanza attigua, m'opprimeva come un incubo; m'affannava con una strana paura, come se avessi un demonio di immonda specie per ospite.

Nel mio sonno era entrato anche l'attizzatoio e non voleva uscirne. Pensavo, nel dormiveglia, che fosse ancora arroventato, che lo avessi tratto dal fuoco, attraversando con esso il corpo dell'ospite da banda a banda. Ero così invasato da questa idea, benché la sapessi senza alcun fondamento, che mi trassi pian piano fino alla stanza attigua a contemplare il dormiente. Eccolo lì, allungato sulla schiena, con le gambe distese che non si vedeva fin dove, con la gola che gli gorgogliava, il naso che ora respirava ora taceva, e la bocca spalancata come una buca delle lettere. Era tanto più brutto nella realtà che nella mia immaginazione scomposta che dopo fui attratto verso di lui per quello stesso sentimento di ripulsione che m'ispirava, non resistendo a spingermi fin lì quasi ogni mezz'ora per dargli un'altra occhiata. E la lunga,

lunghissima notte sembrava più uggiosa e più disperata che mai, e nel cielo non traluceva alcuna promessa di giorno.

Quando la mattina presto lo vidi andarsene giù per le scale (perché grazie al Cielo, non volle rimanere a colazione), mi parve che la tenebra se ne andasse via con lui. Quando uscii per recarmi al Commons, raccomandai particolarmente alla signora Crupp di lasciare le finestre aperte perché il salotto si potesse aerare e disinfettare d'ogni contatto di quella presenza.

XXVI.

CADUTO IN ISCHIAVITÙ

Non vidi più Uriah Heep fino al giorno della partenza di Agnese. Ero andato all'ufficio della diligenza per salutarla e vederla partire; e vi ritrovai anche lui, che tornava a Canterbury con lo stesso mezzo. Mi fu almeno di qualche soddisfazione mirar quel suo misero soprabito color tabacco, alto di spalle, corto di vita, accoccolato sul sedile in fondo all'imperiale, in compagnia d'un ombrello vasto come una piccola tenda, mentre Agnese stava, naturalmente, nell'interno; ma forse meritavo quel piccolo compenso per la pena sofferta nello sforzo di mostrarmi cortese in presenza d'Agnese. Allo sportello della diligenza, come al pranzo da Waterbrook, egli ci gravitò continuamente intorno, come un grande avvoltoio, senza un istante di sosta, bevendo ogni sillaba che Agnese mi diceva, o che io dicevo ad Agnese.

Nello stato di turbamento nel quale la sua rivelazione di quella notte m'aveva gettato, avevo pensato molto a ciò

che mi aveva detto Agnese sulla faccenda della società. «Dissi ciò che mi parve giusto. Comprendendo che era necessario compiere il sacrificio per la pace di papà, lo supplicai di farlo». Un triste presentimento che ella avrebbe ceduto e si sarebbe sostenuta con lo stesso pensiero riguardo a qualunque sacrificio per amore del padre, aveva cominciato ad opprimermi fin da quel momento. Sapevo quanto ella gli volesse bene; Sapevo tutta la devozione del suo carattere; avevo appreso dalle sue stesse labbra come ella si reputasse la causa innocente dei trascorsi del padre, e come pensasse d'aver contratto con lui un debito che desiderava ardentemente di pagare. Non derivavo alcuna consolazione dalla conoscenza di quanto ella fosse diversa da quell'ignobile testa rossa col soprabito color tabacco, perché intuivo che in quella sua stessa diversità, nell'abnegazione della pura anima di lei e nella viltà sordida di lui, si nascondeva il pericolo. Tutto questo, senza dubbio, egli sapeva perfettamente, e l'aveva, nella sua scaltrezza, minutamente ponderato. Pure, ero così certo che la prospettiva lontana d'un simile sacrificio avrebbe potuto distruggere la felicità di Agnese; ed ero così sicuro, dai suoi modi, che non l'aveva ancora intraveduto, e che nessuna ombra ancora la turbava, che avrei preferito dirle un'ingiuria ad avvertirla del pericolo. Così fu che ci separammo senza spiegazioni; lei salutandomi con la mano e sorridendo un addio dallo sportello; il suo cattivo genio con-

torcendosi sull'imperiale, come se già la tenesse trionfalmente fra gli artigli.

Per lungo tempo non potei liberarmi da questa visione. Quando Agnese mi scrisse per dirmi che era arrivata sana e salva, mi sentii rattristato come nel momento della partenza. Tutte le volte che m'accadeva di fantasticare, quella visione non mancava di presentarmisi, e tutta la mia inquietudine non cessava dall'aumentare. Non passava notte che non ci pensassi. Quel pensiero divenne parte della mia vita, e inseparabile dalla mia vita come la testa.

Avevo tutto il tempo di torturarmi a mio agio; perché Steerforth era a Oxford, come mi scriveva, e quando non ero al Commons, io ero sempre solo. Credo che in quel periodo provassi un principio di diffidenza per Steerforth. Gli scrissi affettuosissimamente rispondendo alla sua, ma credo che, dopo tutto, fossi contento ch'egli non venisse a Londra proprio allora. Sospetto, in verità, che avvenisse questo: che l'influenza esercitata su di me da Agnese, che occupava gran parte dei miei pensieri e della mia attività spirituale, avesse maggior potere su di me, quando non era contrastata dalla presenza di Steerforth! Intanto passavano i giorni e le settimane. Io ero alloggiato da Spenlow e Jorkins. Avevo novanta sterline all'anno (all'infuori della pigione e varie spese affini) da mia zia. Il mio appartamento era stato appigionato per

un anno; e, benché la sera mi fosse uggioso, e le serate fossero lunghe, finii col compormi certa tollerabile melanconia e col rassegnarmi al caffè: che mi sembra, volgendo lo sguardo a quel periodo, prendessi allora non a tazze, ma a secchi. In quel tempo, inoltre, feci tre scoperte: primo, che la signora Crupp era martire d'una strana infermità chiamata «spasimo», generalmente accompagnata da arrossamento del naso, che doveva esser costantemente combattuta con l'assenzio; secondo, che qualche cosa di speciale nella temperatura della mia cucina faceva sempre scoppiare le bottiglie d'acquavite; terzo, che ero solo al mondo, e spesso occupato a ricordare questa circostanza in frammenti di poesia inglese.

Il giorno che fui allogato presso Spenlow e Jorkins, non lo festeggiai che col far portare per gli impiegati dello studio dei panini gravidi e del vino di Jerez, e con l'andare a teatro la sera. Fui a vedere *Lo «straniero»*, una specie di dramma alla Doctor's Commons, che mi ridusse in tale stato che, tornando a casa, appena mi riconobbi allo specchio. Il signor Spenlow osservò, alla conclusione del nostro contratto, che sarebbe stato felice di vedermi in casa sua a Norwood per festeggiare le relazioni che s'erano strette fra noi; ma il suo impianto domestico non era ancora in perfetto assetto, perché aspettava il ritorno della figliuola recatasi a Parigi a compiere la sua educazione. Aggiunse però che al ritorno della figliuola

egli si riprometteva il piacere di ricevermi sotto il suo tetto. Sapevo che era rimasto vedovo con un'unica figlia; e lo ringraziai per la sua benevolenza.

Il signor Spenlow mantenne la promessa. Una quindicina di giorni dopo, ricordando le sue parole, mi disse che se avessi voluto fargli il favore di andar giù a Norwood il prossimo sabato, per starvici fino al lunedì, ne sarebbe stato sommamente felice. Naturalmente gli dissi che ero dispostissimo a dargli questo piacere. Fu stabilito che m'avrebbe condotto e ricondotto indietro lui nella sua vettura.

Arrivato quel giorno, perfino la mia valigetta era diventata un oggetto di venerazione fra gli impiegati, per i quali la casa di Norwood era un mistero sacro. Uno di essi mi informò d'aver saputo che il signor Spenlow mangiava esclusivamente in piatti d'argento e porcellana finissima; e un altro accennò che usava sciampagna a tutto pasto, come gli altri la birra. Il vecchio impiegato in parrucca, signor Tiffey, s'era recato laggiù per affari parecchie volte nel corso della sua carriera, e in tutte quelle occasioni era penetrato fin nella sala da pranzo. Egli la descriveva come una meraviglia di sontuosità, dicendo di avervi bevuto certo vino delle Indie Orientali che faceva chiuder gli occhi per la delizia.

Avevamo quel giorno nel Concistoro una causa che aveva già subito un rinvio. Si trattava di far condannare un

fornaio che s'era ostinato a non pagare alla parrocchia certa tassa stradale. Siccome l'incartamento era il doppio preciso di Robinson Crusoe, secondo il calcolo che ne feci, alla chiusura era già abbastanza tardi nella giornata. A ogni modo, lo facemmo scomunicare per sei settimane, e condannare a infinite spese; e poi il procuratore del fornaio, e il giudice, e gli avvocati di entrambe le parti (che erano tutti parenti prossimi) partirono insieme per la campagna, e io e il signor Spenlow salimmo nella vettura.

La vettura era elegantissima: i cavalli inarcavano i colli e sollevavano le gambe, come se sapessero di appartenere al Doctor's Commons. C'era allora una viva gara nel Commons per ogni genere di sfoggio mondano, e si potevan vedere molti equipaggi sontuosi. Pur nondimeno ho sempre creduto, e sempre crederò ché al tempo mio l'oggetto intorno a cui la gara si manteneva più attiva fosse l'amido che s'usava fra i procuratori in quantità strabocchevole, fino all'estrema capacità della natura umana.

Il nostro viaggetto fu piacevolissimo, e il signor Spenlow nel frattempo mi diede qualche informazione sulla mia professione. Disse che era la più nobile professione del mondo, e non doveva per nulla affatto confondersi con quella dell'avvocato; perché era diversa, infinitamente più eletta, meno volgare, e più lucrosa. Noi tratta-

vamo le cose nel Commons, egli osservò, con maggior agio di quanto si potesse fare altrove, cosa che ci metteva, come classe privilegiata, a parte. Aggiunse ch'era impossibile nascondere la spiacevole circostanza, che eravamo principalmente impiegati dagli avvocati; ma mi fece comprendere che essi erano d'una razza inferiore, universalmente disprezzati da tutti i procuratori di un certo merito.

Domandai al signor Spenlow quale, secondo lui, fosse la migliore specie di affari professionali. Mi disse che il migliore di tutti, forse, era il caso d'un testamento contestato, che comprendesse un fondo di trenta o quarantamila sterline. Allora – egli diceva – non solo vi erano da fare delle belle raccolte di emolumenti a traverso montagne e montagne di testimonianze negli interrogatori e nei controinterrogatori (per non dir nulla degli appelli che si potevano promuovere prima innanzi alla Corte dei delegati e poi alla Camera dei Pari); ma, per la certezza che le spese sarebbero infine uscite dalla proprietà in contestazione, si andava da entrambe le parti allegramente avanti senza badare a denaro. Poi si lanciò in un elogio generale del Commons. Ciò che v'era particolarmente da ammirare (egli diceva) nel Commons, era la sua solidità. Era in questo mondo l'istituzione meglio organizzata. Dava la perfetta idea della comodità. Era contenuta in un guscio di noce. Per esempio: voi porta-

vate un caso di divorzio, o di rivendicazione, nel Concistoro. Benissimo. Si tentava nel Concistoro. Giocavate tranquillamente a carte, in un crocchio familiare, a tutto vostro agio. Facendo l'ipotesi che non foste soddisfatto del Concistoro, che facevate allora? Ebbene, vi rivolgevate alla Corte d'appello ecclesiastica. Che era la Corte d'appello ecclesiastica? La stessa Corte, nella stessa sala, lo stesso banco e gli stessi consiglieri, ma con un altro giudice, perché il giudice del Concistoro poteva perorare come avvocato, quando gli pareva e piaceva, innanzi alla Corte d'appello ecclesiastica. Bene, facevate ancora la vostra partita a carte. Neanche allora eravate soddisfatto? Benissimo. Che facevate allora? Potevate rivolgervi alla Corte dei Delegati. Chi erano i Delegati? Ebbene, i Delegati ecclesiastici erano gli avvocati senza causa, che avevano assistito alla partita giocata in tutte e due le Corti, che avevan visto mescolare, alzare e distribuire le carte; e n'avevano parlato a tutti i giocatori, e che ora arrivavano freschi, come giudici, a regolare la faccenda con soddisfazione di tutti. I malcontenti possono parlare a loro agio di corruzione del Commons, di insufficienza del Commons, e della necessità di riformare il Commons – disse il signor Spenlow solennemente a mo' di conclusione; ma quando il prezzo dello staio di grano era salito più alto, il Commons aveva avuto più cause da trattare; e si può dire al mondo intero con la mano sul cuore «Toccate il Commons, e il paese crolle-

rà».

Avevo ascoltato tutta questa tiritera con molta attenzione, e benché, debbo dire, avessi i miei dubbi sul gran debito del paese verso il Commons, accettai rispettosamente quella opinione. Quanto alla faccenda dello staio di grano, modestamente comprendevo ch'era superiore alla mia capacità, ma che, a ogni modo, metteva a posto ogni cosa. Non ho potuto ancora rimettermi, finora, dall'effetto di quello staio di grano. Esso è ricomparso, in tutto il corso della mia vita, in relazione con tutte le specie di soggetti, sempre per annientarmi. Non so ora, esattamente, che abbia da fare con me, o che diritto abbia di schiacciarmi in una infinita varietà di occasioni; ma tutte le volte che veggio quel vecchio staio ritto su una testa o su due spalle (come è sempre portato, credo), ritengo che la mia causa sia senz'altro bell'e spacciata.

Ma questa è una divagazione. Non ero io l'uomo da toccare il Commons, e far crollare il paese. Col mio silenzio, espressi sommestamente la mia accettazione di tutto ciò che avevo appreso dal mio superiore d'anni e di dottrina; e poi parlammo del dramma «Lo Straniero», e della pariglia della vettura, finché si arrivò innanzi al cancello del signor Spenlow.

V'era un bel giardino intorno alla casa del signor Spenlow; e benché quella non fosse la stagione adatta per vedere un giardino, era così ben tenuto, che rimasi addirittura

tura incantato. Vi era un bel prato, v'erano gruppi d'alberi, e dei lunghi viali arcuati, appena visibili al buio, che s'allontanavano a perdita d'occhio, e a primavera si riempivano di arbusti e di fiori. «Qui passeggia sola la signorina Spenlow – pensai. – Che bellezza!».

Entrammo nella casa, allegramente illuminata, e in un vestibolo gremito d'ogni specie di cappelli, cappellini, soprabiti, scialli, guanti, staffili e mazze.

– Dov'è la signorina Dora? – disse il signor Spenlow al domestico.

«Dora! – pensai. – Che bel nome!».,

Entrammo in una sala attigua (credo che fosse l'identica sala da pranzo resa memorabile dal vino bruno dell'India Orientale) e sentii una voce dire: «Signor Copperfield, mia figlia Dora, e l'amica di fiducia di mia figlia Dora». Senza dubbio era la voce del signor Spenlow, ma non la riconobbi e non mi curai di saper di chi fosse. Tutto avvenne in un momento. Il mio destino s'era compiuto. Ero schiavo e prigioniero. Amavo Dora Spenlow alla follia!

Ella mi parve più che un essere umano. Era una fata, una silfide, non so che fosse – un non so che, che nessuno aveva visto mai, e che tutti cercavano ardentemente. Fui in un istante inghiottito in un abisso d'amore. Senza una sosta sull'orlo; senza uno sguardo giù, o uno sguar-

do indietro; ero precipitato a capofitto, prima di aver lo spirito di dirle una parola.

– Ho già conosciuto il signor Copperfield, io – osservò una voce che ben ricordavo, quando ebbi fatto un inchino e mormorato non so quali parole.

Non era stata Dora a parlare. No: l'amica di fiducia, la signorina Murdstone.

Non credo che mi meravigliassi di quell'incontro. Mi sembra che avessi perduto la facoltà di meravigliarmi. Non era possibile meravigliarsi d'altro in questo mondo corporeo, che di Dora Spenlow. Dissi: «Come state, signorina Murdstone? Spero che stiate bene». Ella rispose: «Benissimo». Dissi: «Come sta il signor Murdstone?». Ella rispose: «Mio fratello sta meravigliosamente, grazie!».

Il signor Spenlow, che, credo, era rimasto sorpreso a vedere che ci conoscevamo, mise la sua parola in quel punto.

– Son contento di vedere – egli disse – Copperfield, che voi e la signorina Murdstone già vi conoscete.

– Il signor Copperfield e io – disse la signorina Murdstone, con severa compostezza – siamo un po' parenti. Negli anni passati ci siamo conosciuti un poco. Egli era bambino. I casi della vita ci hanno da allora separati. Io

non l'avrei riconosciuto.

Risposi che io invece l'avrei riconosciuta, dovunque, il che era abbastanza vero.

– La signorina Murdstone ha avuto la bontà – mi disse il signor Spenlow – d'accettare l'ufficio, se così posso chiamarlo, di amica di fiducia di mia figlia Dora. Disgraziatamente mia figlia Dora non ha più la madre, e la signorina Murdstone è stata tanto buona da diventare sua compagna e protettrice.

Mi passò per la testa un'idea, che la signorina Murdstone, come un bastone animato, fosse piuttosto adatta all'aggressione che alla protezione. Ma siccome non avevo altri pensieri che quelli che riguardavano Dora, subito dopo guardai Dora, e mi parve di comprendere, dalle sue maniere leggiadramente capricciose, ch'ella non fosse particolarmente disposta a metter tutta la sua fiducia nella sua compagna e protettrice. Ma s'udì il tocco d'una campana; il signor Spenlow mi disse che era il primo annuncio del pranzo, e mi condusse nella camera assegnatami perché mi rivestissi per andare a tavola. L'idea di vestirsi, o di far qualunque altra cosa che implicasse un'azione, era un po' troppo ridicola in quel fervore d'amore. Potei solo rimanermene innanzi al fuoco, mordendo la chiave della valigetta, e pensando all'amabile, seducente, capricciosa e radiosa Dora. Che forme che aveva, che viso che aveva, che leggiadre, varie e

incantevoli maniere!

La campana sonò una seconda volta così presto che trattai il mio vestito come un'insalata, invece di operare con la diligenza richiesta dalla circostanza, e corsi da basso a precipizio. V'erano altri ospiti. Dora parlava con un vecchio signore dalla testa grigia. Grigio com'era – e bisavolo per giunta, com'egli narrò – mi sentii pazzamente geloso di lui.

Ahi, la condizione del mio spirito! Ero geloso di tutti. Non potevo sopportar l'idea che altri conoscesse meglio di me il signor Spenlow. Mi straziava sentir qualcuno parlar con lui di avvenimenti nei quali non avevo avuto alcuna parte. Quando una persona molto gentile, dal cranio calvo e lucidissimo, seduta a tavola di fronte a me, mi chiese se quella fosse la prima volta che visitavo la villa, sarei stato capace di rispondergli con un atto di selvaggia vendetta.

Tranne Dora, non ricordo affatto chi ci fosse. Non ho la minima idea di ciò che ebbi a pranzo, oltre Dora. Ho l'impressione che desinassi esclusivamente di Dora, e mandassi via cinque o sei piatti senza assaggiarli. Le sedevo accanto. Le parlavo. Ella aveva una vocina soavissima, il più lieto sorrisetto, i vezzi più incantevoli e affascinanti, che mai fossero serviti a trarre un giovane smarrito nello stato della più disperata schiavitù. Era piuttosto piccola. Tanto più preziosa,

pensavo.

Quando uscì dalla stanza con la signora Murdstone (non avevano partecipato altre donne al pranzo), mi misi a fantasticare, non turbato che da un solo timore: che la signorina Murdstone avesse cercato di denigrarmi presso di lei. L'amabile signore dalla testa lucida mi fece un lungo discorso che trattava, credo, di giardinaggio. Mi par che dicesse «il mio giardiniere» parecchie volte. Io mostravo di prestargli la più profonda attenzione, ma, nel frattempo, vagavo con Dora nel giardino dell'Eden.

Il mio timore di esser denigrato presso l'oggetto del mio esclusivo affetto si ridestò, quando passammo in salotto, di fronte alla fosca riserva dipinta sul volto della signorina Murdstone. Ma ne fui liberato in maniera inaspettata.

– Davide Copperfield – disse la signorina Murdstone, facendomi cenno di raggiungerla nel vano d'una finestra. – Una parola.

Stetti solo al cospetto della signorina Murdstone.

– Davide Copperfield – disse la signorina Murdstone – non è necessario diffonderci sulle circostanze familiari. Il soggetto non è attraente.

– Tutt'altro, signorina – risposi.

– Tutt'altro – assentì la signorina Murdstone.

Io non ho alcun desiderio di ricordare gli antichi litigi, o le antiche ingiurie. Io fui ingiuriata da una persona... una donna, mi dispiace di dirlo per l'onore del mio sesso... che non posso ricordare senza disprezzo e nausea; e perciò sarà meglio non nominarla.

Fervevo di collera per conto di mia zia; ma dissi che sarebbe stato certamente meglio, secondo il piacere della signorina Murdstone, non nominarla. Aggiunsi che dal canto mio non avrei sopportato che si fosse parlato di quella persona in modo men che rispettoso, senza esprimere la mia opinione in tono reciso.

La signorina Murdstone chiuse gli occhi, e disdegnosamente chinò la testa; poi, riaprendoli, pianamente ripigliò:

– Davide Copperfield, non tenterò di nascondere il fatto che nella vostra infanzia mi formai di voi una cattiva opinione. Posso aver errato, o voi potete aver cessato di giustificarla. Ma ora non si tratta di questo. Appartengo a una famiglia onorevole, credo, per fermezza di carattere; e non son tale da lasciarmi governare dalle circostanze o da qualunque mutamento.

Io posso avere la mia opinione di voi; voi potete avere la vostra opinione di me.

Io chinai la testa a mia volta.

– Ma non è necessario – disse la signorina Murdstone – che queste opinioni debbano proprio venire a cozzare qui. Nelle circostanze attuali è bene, per tante ragioni, che questo non avvenga. Siccome i casi della vita ci hanno fatto incontrare qui, e possono farci incontrare altrove, direi di comportarci come semplici conoscenti. Le nostre lontane relazioni familiari sono una ragione sufficiente per spiegare questo genere di rapporti fra noi; e non è necessario che l'uno o l'altro di noi debba far l'altro oggetto delle proprie osservazioni. Approvate questo accordo?

– Signorina Murdstone – risposi – io son persuaso che voi e il signor Murdstone vi comportaste con me molto crudelmente, e che trattaste molto duramente mia madre. Penserò così fin che campo. Ma son perfettamente d'accordo con voi in ciò che mi proponete.

La signorina Murdstone di nuovo chiuse gli occhi, e piegò la testa. Poi, toccandomi appena il dorso della mano con le punte delle sue dita rigide e fredde, s'allontanò accomodandosi le catenine dei polsi e del collo: che sembravano fossero lo stesso finimento, nello stesso preciso stato, dell'ultima volta che l'avevo vista. Esse mi rammentavano, in rapporto all'indole della signorina Murdstone, le catene e il ferro di una porta di prigione, che danno dall'esterno ai riguardanti l'idea di ciò che possono trovar nell'interno.

Tutto ciò che so, del resto della serata, si è che udii l'imperatrice del mio cuore cantare affascinanti ballate in lingua francese, le quali dicevano in generale che, comunque l'andasse, dovevamo sempre ballare. Tra ra la, Tra ra la. Ella si accompagnava su un incantevole strumento che somigliava a una Chitarra. So che io ero perduto in un mare di beatitudine. Che rifiutai ogni rinfresco. Che l'anima mia ebbe un orrore particolare del ponce. Che quando la signorina Murdstone si levò per prendere in custodia e condur via Dora, questa mi sorrise e mi diede da stringere una manina deliziosa. Che vidi per caso la mia immagine in uno specchio, e mi parve quella d'un perfetto idiota. Che andai a letto in una semibrietà di spirito, e mi levai con un principio di demenza.

Era una bella mattina, e di buon'ora, e pensai d'andar giù in giardino a passeggiare sotto uno di quei viali coperti di filo ad arco, e secondare la mia passione fantasticando sulla immagine di lei. Arrivando nel vestibolo, incontrai il suo cagnolino, che si chiamava Jip – diminutivo di Gipsy. Gli andai da presso teneramente, perché volevo bene anche a lui; ma esso mi mostrò tutti i suoi denti, andò a ficcarsi sotto una sedia a bella posta per ringhiare, e non volle saperne della minima mia carezza.

Il giardino era freddo e solitario. Mi misi a passeggiare immaginando che grande felicità sarebbe stata la mia, se avessi potuto mai fidanzarmi a quella cara meraviglia.

Quanto al matrimonio, al patrimonio e simili cose, credo che allora avessi la stessa innocenza di quando volevo bene all'Emilietta, e non ci pensassi minimamente. Avere il permesso di chiamarla «Dora», di scriverle, volerle bene, amarla, aver ragione di pensare che quand'ella era con altri pensasse ancora a me, mi sembrava fosse il colmo dell'ambizione umana: certo era il colmo della mia. Non c'è alcun dubbio ch'ero un giovane spasimante sentimentale e sciocco; ma in tutto ciò v'era una purezza di cuore che m'impedisce di ridere di quei ricordi, per quanto mi sforzi di riderne.

Era da poco che passeggiavo, quando, a una svolta, me la incontrai a faccia a faccia. Sento di nuovo un tuffo al sangue, se con la fantasia giro quella svolta, e la penna mi trema in mano:

– Siete... siete... uscita presto, signorina Spenlow – dissi.

– È così noioso stare in casa – ella rispose – e la signorina Murdstone è così originale! Dice tante sciocchezze sulla necessità che l'aria sia ben purificata prima di uscire. Purificata! (Rise, qui, nella maniera più melodiosa.) La domenica mattina, che non studio, debbo pur far qualcosa. Così dissi a papà ieri sera che sarei uscita. E poi è la più bell'ora del giorno. Non è vero? Arrischiavi un audace volo, dicendo (non senza balbettare) che per me era fulgidissima, benché un minuto prima fosse te-

nebrosa.

– Volete farmi un complimento? – disse Dora – o il tempo è veramente cambiato?

Balbettai peggio di prima, rispondendo che il mio non era un complimento, ma la pura verità, benché non mi fossi accorto che il tempo si fosse cambiato. Parlavo di ciò che era avvenuto nel mio sentimento, aggiunsi timidamente, per rafforzare la spiegazione.

Non avevo mai visto riccioli simili – come avrei potuto vederli se non ce n'erano? – simili a quelli ch'ella scosse per nascondere il suo rossore. Quanto al cappello di paglia e ai nastri azzurri ch'erano sui riccioli, se avessi potuto sospenderli nella mia stanza di Buckingham Street, che tesoro impareggiabile che avrei posseduto!

– Siete ritornata appena da Parigi – dissi.

– Sì – ella disse. – Ci siete mai stato?

– No.

– Oh! Spero che ci andrete presto. Vi piacerebbe tanto!

Tracce di profonda angoscia mi si sarebbero certo scoperte in volto. Che ella sperasse che io v'andassi, ch'ella dovesse pensar probabile che io vi potessi andare, m'era insopportabile. A me importava un bel nulla di Parigi; a me importava un bel nulla della Francia. Dissi che per nulla al mondo avrei lasciato l'Inghilterra proprio in

quei momenti. Tutti i tesori del mondo non mi ci avrebbero indotto. In breve, ella s'era messa di nuovo ad agitare i riccioli, quando il cagnolino, con nostro gran sollievo, ci raggiunse di corsa nel viale.

Esso era molto geloso di me, e s'ostinava ad abbaiarmi contro. Ella se lo prese in braccio – oh, cielo! – e lo carezzò, ma quello non desisteva dai suoi latrati. Non tollerava che io lo toccassi; e allora ella lo batté. Accrebbe di molto le mie sofferenze veder i colpi ch'ella gli dava per castigo sul muso, mentre quello strizzava gli occhi, e le leccava la mano, e continuava a brontolare fra sé come un piccolo contrabbasso. Finalmente s'acchetò – sfido io, con quel mento a fossette di Dora sulla sua testa! – e ci avviammo per andare a vedere una serra.

– Non siete molto intimo con la signorina Murdstone, voi? – disse Dora. – Diletto mio!

(Le due ultime parole erano dirette al cane. Oh, se invece fossero state dirette a me!)

– No – risposi – per nulla affatto.

– Se sapeste come è noiosa! – disse Dora; con una smorfietta. – Chi sa che passava per la testa a papà, quando andò a scegliere una persona così uggiosa per darmi una compagna. Che bisogno ho io d'una protettrice? Non ho bisogno d'avere una protettrice, io. Jip può proteggermi meglio della signorina Murdstone...

non è vero, Jip caro?

Esso socchiudeva soltanto gli occhi, quand'ella gli baciava quel suo gomito di testa.

– Papà la chiama la mia amica di fiducia; ma io son sicura che non lo è affatto... non è vero, Jip? Io e Jip non siamo così matti d'aver fiducia di una persona che brontola continuamente. Noi intendiamo d'aver fiducia di chi ci pare e piace, e scoprir noi i nostri amici, invece di pigliarceli belli e scoperti... non è vero, Jip?

Jip faceva in risposta il rumore d'una teiera che bolle. Quanto a me, ogni parola era un nuovo mucchio di catene che si ribadiva sull'ultima.

– È doloroso, giacché non abbiamo una buona mamma, dover avere invece una vecchia bisbetica e noiosa come la signorina Murdstone, che ci sta sempre alle calcagna... non è vero, Jip? Ma non curartene, Jip. Noi non le accorderemo la nostra fiducia, e staremo più allegri che ci sarà possibile, a suo dispetto, e la faremo stizzare, e faremo il comodo nostro... non è vero, Jip?

Per poco che fosse ancora durato, credo che avrei lasciato cadere le mie ginocchia sulla ghiaia, con la probabilità di scorticarmele, e inoltre di esser messo subito alla porta. Ma per fortuna la serra non era lontana, e in quel momento eravamo arrivati.

Conteneva una bella esposizione di gerani. Noi li passammo in rassegna, e Dora si fermò spesso ad ammirare questa o quella pianta, fermandomi anch'io con lei, ad ammirare quelle ch'ella ammirava. Dora levava su il cane per fargli scherzosamente odorare i fiori; e se non eravamo tutti, e tre nel paese dell'incanto, c'ero certamente io. Anche oggi, l'odore d'una foglia di geranio mi fa domandare, un po' sul serio, un po' per scherzo, che cosa a un tratto sia avvenuto in me: e allora veggo un cappello di paglia e dei nastri azzurri, e innumerevoli riccioli, e un cagnolino nero sollevato fra due piccole braccia contro un mucchietto di fiori e di foglie lucenti.

La signorina Murdstone s'era messa in cerca di noi, e ci trovò nella serra. Presentò a Dora, perché la baciasse, la sua poco simpatica gota, tutta piena di cipria nelle piccole rughe. Poi si prese Dora a braccetto, e ci fece marciare verso la colazione, come se andassimo al funerale d'un militare.

Quante tazze di tè bevvi, perché l'aveva fatto Dora, non so. Ma ricordo perfettamente che ne tracannai tante da distruggermi il sistema nervoso, se in quei giorni l'avessi avuto. Subito andammo in chiesa. La signorina Murdstone era fra me e Dora nel banco: ma sentii cantar Dora e la congregazione svanì. Fu pronunziato un sermone – su Dora naturalmente – e temo che fosse l'unica cosa che comprendessi del servizio

religioso.

Il giorno trascorse tranquillamente. Non venne nessuno, si andò a passeggiare, alle quattro si desinò in famiglia, e la sera ci mettemmo a sfogliar libri e a guardare incisioni; la signorina Murdstone, con un'omelia dinanzi, ci teneva d'occhio, montando con gran zelo la guardia. Ah, quanto poco il signor Spenlow immaginava, mentre mi sedeva dirimpetto, col fazzoletto in testa, dopo il desinare, come io fervidamente lo abbracciassi, idealmente, in qualità di suocero! Non immaginava affatto, nel momento che mi congedai da lui la sera, d'aver egli dato appunto il suo pieno consenso al mio fidanzamento con Dora, e le celesti benedizioni che io invocavo sul suo capo.

Partimmo presto la mattina, perché avevamo innanzi alla Corte dell'Ammiragliato un caso di salvataggio, per il quale era necessaria una minuta conoscenza di tutta la dottrina della navigazione; ma giacché non si poteva sperare che se ne sapesse molto al Commons di simili cose, il giudice aveva pregato due professori piloti di venirgli per carità in aiuto. Dora però era alla tavola della colazione a far di nuovo il tè; e io ebbi il melanconico piacere di cavarmele il cappello dalla vettura, mentre ella stava dritta sullo scalino dell'ingresso con Jip in braccio.

Che cosa mi sembrasse quel giorno la Corte dell'Ammi-

ragliato; che guazzabuglio facessi mentalmente della nostra causa, mentre vi assistevo; come vedessi «Dora», inciso sulla pala del remo d'argento che si metteva sul banco, come emblema di quell'alta giurisdizione; e come mi sentissi quando il signor Spenlow se ne andò a casa senza di me (avevo la folle speranza che mi conducesse di nuovo con lui), come se anch'io fossi un marinaio, e la nave alla quale appartenevo fosse salpata lontano, lasciandomi in un'isola deserta; non farò inutili sforzi per descrivere. Se quella vecchia Corte addormentata si potesse destare e le fosse possibile presentare in forma visibile i sogni ad occhi aperti che io vi feci su Dora, accerterebbe la verità di ciò che dico.

Non intendo i sogni che sognai solo quel giorno, ma di giorno in giorno, da una settimana all'altra, da una sessione all'altra. Andavo nella Corte, non per badare a ciò che vi si svolgeva, ma per pensare a Dora. Se mai davo un pensiero alle cause, nell'atto che si trascinavano e snodavano lentamente innanzi a me, era soltanto per domandarmi, nei processi matrimoniali (ricordando Dora), come mai quelle persone coniugate potessero avere altro sentimento che quello della felicità; e, nei casi di successione, per considerare, nell'ipotesi che il patrimonio in contestazione l'avessi ereditato io, quali sarebbero stati i primi passi che avrei fatto nei riguardi di Dora. Nella prima settimana della mia passione, comprai quat-

tro magnifiche sottovesti – non per me, ch  non vi mettevono alcun orgoglio: per Dora – e cominciai a portare a passeggio dei guanti color paglia, e gettai allora le fondamenta di tutti i calli ai piedi dei quali poi sarei stato martire. Se le scarpe che portavo allora potessero esser viste ora e confrontate con le dimensioni naturali dei miei piedi, dimostrerebbero, in commovente maniera, quale fosse allora lo stato del mio cuore.

E pure, disgraziato storpio come mi riducevo con quell'atto d'omaggio a Dora, camminavo miglia e miglia tutti i giorni nella speranza di vederla. Non solo divenni subito notissimo sulla strada di Norwood, come i portallettere che la battono di continuo, ma invasi parimenti Londra. M'aggiravo per le vie dove erano i pi  eleganti negozi di mode, frequentavo il Bazar come uno spirito irrequieto, mi stremavo attraverso il Parco per ore ed ore, dopo che m'ero gi  spiedato. A volte, a lunghi intervalli e in rare occasioni, la incontravo. Forse la vedevo accennare con la mano inguantata dallo sportello d'una carrozza; forse la incontravo, facevo quattro passi con lei e la signorina Murdstone, e le dicevo qualche parola. Nell'ultimo caso, dopo mi sentivo sempre infelice, pensando di non averle detto nulla di importante; o che essa non avesse la minima idea dell'immensit  della mia devozione, e non si curasse affatto di me. Aspettavo continuamente, come   facile immaginare, un nuovo invito a

casa del signor Spenlow. Ma era una delusione tutti i giorni, perché d'invito non si parlava neanche.

La signora Crupp doveva essere una donna di grande penetrazione; perché quando la mia passione non aveva che l'età di poche settimane, e non ancora avevo avuto il coraggio di scrivere ad Agnese più chiaramente di così: che ero stato in casa del signor Spenlow, «la cui famiglia, aggiungevo, è composta d'un'unica figlia» – la signora Crupp, anche in quel primo periodo, la scoprì. Venne su una sera, che ero molto melanconico, per chiedermi se potevo farle il piacere (afflitta com'era dal male già menzionato) di darle un po' di tintura di cardamomo mischiata col rabarbaro e profumata con sette gocce di essenza di garofano, che era il miglior rimedio contro il suo male – o, se non l'avessi, un po' d'acquavite che era il miglior succedaneo di quella miscela. Non la gradiva molto, essa notò, ma non c'era altro di meglio dopo la tintura. Siccome non avevo mai sentito parlare del primo medicamento, e avevo sempre una bottiglia dell'altro nell'armadio, diedi alla signora Crupp un bicchiere dell'altro; ed ella cominciò (per allontanare il sospetto che potesse usarlo diversamente) a berselo seduta stante.

– Allegramente, signore – disse la signora Crupp. – Non mi regge il cuore di vedervi così, signore; sono madre anch'io.

Non compresi affatto l'applicazione di simile circostanza a me, ma sorrisi alla signora Crupp con tutta l'affabilità di cui ero capace.

– Su, signore – disse la signora Crupp. – So di che si tratta. C'è una signorina fra mezzo.

– Signora Crupp? – risposi arrossendo.

– Oh, Dio vi benedica! Fatevi coraggio, signore – disse la signora Crupp, facendo un gesto di consolazione. – Non vi abbattete. Se lei non vi sorride, ne troverete quante ne volete. Voi siete un giovane al quale sorriderrebbe qualunque ragazza, se ancora non lo sapete, signor Copperfull.

La signor Crupp mi chiamava sempre signor Copperfull: primo, senza dubbio, perché non era il mio nome; secondo, chi sa per quale misteriosa ragione.

– Che cosa vi fa credere che vi sia qualche signorina fra mezzo, signora Crupp? – dissi.

– Signor Copperfull – disse la signora Crupp, con sentimento; – sono madre anch'io.

Per qualche istante la signora Crupp non poté che metter la mano sul suo seno di cotone giallo, e fortificarsi contro un nuovo assalto del male con frequenti sorsi della medicina. Finalmente parlò di nuovo.

– Quando vostra zia vi prese questo appartamento, si-

gnor Copperfull – disse la signora Crupp – le mie parole furono che avevo finalmente trovato qualcuno a cui accudire. «Grazie al Cielo! – furono le mie espressioni – ho trovato qualcuno a cui accudire». Voi non mangiate abbastanza, signore, e neppure bevete.

– E su questo che basate la vostra supposizione? – dissi.

– Signore – disse la signora Crupp, con un tono che si avvicinava alla serietà – ho avuto altri giovani a dozzina prima di voi. Un giovane o si cura troppo d'apparire o si trascura troppo. Non fa altro che pettinarsi e lisciarsi, o non si pettina mai. Porta le scarpe o troppo larghe o troppo strette. Secondo il carattere del giovane. Ma fra questi estremi, signore, potete giurare che c'è sempre una signorina.

La signora Crupp scoteva il capo in maniera così risoluta, che non mi lasciava campo a ribattere.

– Perfino il signore che morì qui prima di voi – disse la signora Crupp – s'innamorò... della cameriera d'un caffè... e si fece, perché s'era gonfiato dal troppo bere, restringere subito la sottoveste.

– Signora Crupp – dissi – debbo pregarvi di non confondere la mia signorina con la cameriera d'un caffè o con altra ragazza simile.

– Signor Copperfull – rispose la signora Crupp –

sono madre anch'io, e questo non è possibile. Vi chieggo scusa se mi mischio nei fatti vostri. Non mi mischio mai in nulla di ciò che non mi riguarda. Ma voi siete giovane, signor Copperfull, e il mio Consiglio è di stare allegro, di non scoraggiarvi, e di ricordarvi che qualunque ragazza sarebbe felice di sorridervi. Se potete occuparvi a qualche cosa, ora – disse la signora Crupp – esercitatevi al gioco dei birilli, che fa bene alla salute: vi distrarrà un poco e vi manterrà in forze.

Con queste parole, la signora Crupp, attenta in apparenza a non far versare l'acquavite, che era sparita tutta, mi ringraziò maestosamente, e se n'andò. Come la persona scomparve nel buio dell'ingresso, il suo consiglio mi si presentò alla mente come una strana libertà da parte della signora Crupp; ma, nello stesso tempo, considerandolo sotto un altro aspetto, ne fui contento, come d'un avvertimento di custodir meglio il mio segreto per l'avvenire.

XXVII

TOMMASO TRADDLES

Fosse in conseguenza del consiglio della signora Crupp, o perché mi ricordai d'aver giocato molte partite a birilli con Traddles, il fatto sta che pensai, il giorno dopo, d'andare a trovare il mio amico. Il mese della sua assenza era trascorso da un pezzo, ed egli abitava in una via nei pressi del Collegio di Veterinaria a Camden Town, che era principalmente abitata, come m'informò un nostro impiegato, il quale dimorava in quelle vicinanze, da studenti che compravano degli asini vivi, per fare con essi degli esperimenti nel segreto delle loro camere. Lo stesso impiegato mi diede delle indicazioni intorno a quella regione accademica, e partii nello stesso pomeriggio per una visita al mio antico compagno di scuola.

Trovai che la via non era quale si sarebbe, per il bene di Traddles, desiderata. Pareva che gli abitanti coltivassero certa propensione a riempirla di tutte le cianfrusaglie delle quali non avevano bisogno: cosa che la rendeva

non soltanto male odorante e fangosa, ma, per tutte le foglie di cavolo che v'erano disseminate, perfino nauseabonda. I rifiuti non erano tutti di natura vegetale, perché, cercando il numero che mi occorreva, notai una scarpa, una casseruola sfondata, un cappellino nero, e un ombrello, in varie fasi di decomposizione.

– L'aspetto generale del luogo mi ricordava fatalmente i giorni in cui abitavo col signore e la signora Micawber. Certo carattere di nobiltà decaduta, non interamente scomparso dalla casa che cercavo, e che la faceva diversa da tutte le altre – benché fossero tutte costruite su un tipo uniforme e sembrassero i primi tentativi d'un ragazzo poco abile che imparasse a far case, quasi primi saggi d'una scrittura di calce e mattoni – mi rammentò più vivamente ancora il signore e la signora Micawber. Arrivando alla porta, mentre s'apriva al lattaio, che faceva il suo giro pomeridiano, mi ricordai più fatalmente ancora del signore e della signora Micawber.

– Bene – diceva il lattaio a una domestica giovanissima.

– S'è pensato al mio conticino?

– Oh, il signore dice che se n'occuperà subito – fu la risposta.

– Perché – disse il lattaio, continuando come se nessuno gli avesse risposto, e parlando, a giudicar dal suo tono, piuttosto per l'edificazione di qualcuno chiuso in casa

che per la giovanissima domestica: impressione questa che mi fu confermata dalla maniera con cui fulminava occhiate su per il corridoio – perché quel conto s'è spinto tanto innanzi, che comincio a credere se la voglia sviagnare addirittura, e che un bel giorno non se ne senta più nuova. Ora, sai, io non potrei sopportarlo! – disse il lattaio, levando sempre più la voce, perché di dentro si sentisse, e fulminando il corridoio.

C'era un aspro contrasto tra il mite soggetto del suo commercio e i suoi modi, che sarebbero stati meno violenti in un macellaio o in un liquorista.

La voce della piccola domestica divenne fioca, ma, dal moto delle labbra, mi parve ancora che mormorasse che al conto si sarebbe pensato subito.

– Ti dico una cosa – disse il lattaio, fissandola per la prima volta e prendendola per il mento: – ti piace il latte? – Sì, mi piace – ella rispose.

– Bene – disse il lattaio: – allora domani non lo avrai. Hai capito? Domani non avrai una goccia di latte.

Mi parve ch'ella sembrasse lieta, dopo tutto, di averlo in quel momento. Il lattaio, dopo avere scosso il capo in modo minaccioso, le lasciò il mento, aprì con mal garbo il suo vaso di latte, ne versò la solita quantità in quello della famiglia, e se ne andò borbottando, a ripetere il verso del suo mestiere alla porta seguente, con un grido

che fremeva di sdegno.

– Sta qui il signor Traddles? – chiesi allora.

Una voce misteriosa dal fondo del corridoio mi rispose: «Sì». E la piccola domestica fece da eco: «Sì».

– È a casa? – domandai.

Di nuovo la voce misteriosa rispose affermativamente, e di nuovo la domestica fece da eco. Dopo di che entrai, e, seguendo le indicazioni della domestica, salii la scalinata; accorgendomi, mentre passavo innanzi a una porta, d'esser seguito da un occhio misterioso, probabilmente in istrettissima parentela con la voce misteriosa.

Quando arrivai su – la casa aveva un sol piano su quello terreno – Traddles m'era uscito incontro sul pianerottolo. Fu lietissimo di vedermi, e, con gran cordialità, mi diede il benvenuto nella sua cameretta, ch'era sulla facciata dell'edificio, e pulitissima, benché modestamente arredata. Componeva tutta la sua casa, vidi; perché v'era un canapè a letto, e tra i libri, il lucido e le spazzole per le scarpe – alti su uno scaffale, dietro un dizionario. Il tavolino era coperto di carte. Egli era vestito d'un vecchio abito, e s'era staccato proprio allora dal lavoro. Non osservai nulla di particolare, ma notai tutto, perfino, mentre mi sedevo, l'immagine d'una chiesa sul calamaio di porcellana – ché la mia facoltà di osservazione s'era esercitata fin dal tempo dei Micawber. Egli aveva

preso delle ingegnose disposizioni per dissimulare il canterano, il cantuccio ove teneva le scarpe, lo specchietto per la barba, e così via; e tutto mi provava che era ancora quello stesso Traddles il quale usava di fare, con la carta dei quaderni, modelli di serragli che potevano contenere delle mosche, e consolarsi dei maltrattamenti coi memorabili lavori d'arte che spesso ho ricordato.

In un angolo della stanza v'era qualche cosa di accuratamente coperto con una grande tovaglia bianca. Non potei capir che fosse.

– Traddles – dissi stringendogli di nuovo la mano, dopo che mi fui accomodato, – sono felice di rivederti.

– Anch'io sono felice di riveder te, Copperfield – egli rispose. – Sono contento davvero. Appunto perché sarei stato veramente contento di stare un po' insieme con te, quando c'incontrammo in Ely Place, ed ero certo che ne avresti avuto piacere anche tu, ti diedi questo indirizzo e non quello dello studio.

– Che, hai uno studio? – dissi.

– Sì, il quarto d'una stanza e d'un corridoio, e il quarto d'uno scrivano – rispose Traddles. – Ci siamo uniti in quattro per avere uno studio, e darci l'aria di aver degli affari, e dividiamo in quattro anche la spesa dello scrivano, che a me costa mezza corona la settimana.

Il suo antico ingenuo carattere e la sua antica giovialità, e qualche cosa della sua cattiva sorte inoltre, parvero sorridermi nel sorriso col quale mi fece questa spiegazione.

– Non perché io abbia il minimo orgoglio, Copperfield, tu mi capisci – disse Traddles – io non son solito di dare il mio indirizzo qui, ma per rispetto di quelli che mi vengono a trovare, che qui non verrebbero volentieri. Ho già da far molto a lottare contro le difficoltà per farmi un po' di strada nel mondo, e sarebbe ridicolo se facessi le viste di pensare ad altro.

– Il signor Waterbrook mi disse che tu ti prepari per essere avvocato.

– Ebbene, sì – disse Traddles, stropicciandosi lentamente le mani, l'una sull'altra. – Mi sto preparando per il foro. È da poco veramente che ho cominciato, dopo un lungo intervallo, a frequentare i corsi. Da parecchio ero iscritto, ma le cento sterline da pagare rappresentavano una fatica erculea. Una fatica erculea – disse Traddles con una smorfia, come se stesse per cacciarsi un dente.

– Sai a che penso, Traddles, stando qui a guardarti? – gli chiesi.

– No – disse.

– A quel vestito azzurro che tu portavi.

– Ah, benissimo! – disse Traddles ridendo. – Stretto alle braccia e alle gambe, lo so. Ah, sì, sì! Tempi felici quelli, non ti pare?

– Credo che il nostro direttore avrebbe potuto farceli più lieti, senza maltrattare nessuno – risposi.

– Forse – disse Traddles – ma dopo tutto si stava allegri. Ricordi le sere nel dormitorio? Quelle volte che vi facevamo le nostre cene? E quando tu narravi tante cose? Ah, ah, ah! E ricordi quando fui bastonato, che avevo pianto per il signor Mell? Caro Creakle! Mi piacerebbe di rivederlo.

– Con te si comportava peggio d'un bruto, Traddles – dissi, indignato, perché il suo buonumore mi dava l'impressione che l'avessi visto bastonare il giorno innanzi.

– Credi? – rispose Traddles. – Veramente? Forse sarà stato come tu dici. Ma tutto è passato, da tanto tempo. Caro Creakle!

– Ti manteneva uno zio, allora? – dissi.

– Ah, ricordi – disse Traddles – quello al quale sempre dovevo scrivere e al quale non scrivevo mai? Ah, ah, ah! Sì, avevo uno zio, allora. Morì dopo che lasciai la scuola.

– Proprio. Era un negoziante ritirato, un... come si dice... mercante di stoffe... e m'aveva nominato suo erede. Ma non gli piacqui più, quando crebbi.

– Ma veramente? – dissi. Lo diceva con tanta tranquillità, che immaginai che avesse intenzione di scherzare.

– Altro che, Copperfield. Proprio come ti dico – rispose Traddles. – Era una disgrazia... ma io non gli piacevo affatto affatto. Disse che non ero ciò che s'aspettava, e si sposò la governante.

– E che facesti? – chiesi.

– Nulla di speciale – disse Traddles. – Stetti con loro aspettando che mi desse una mano a farmi un po' di strada, ma disgraziatamente la gotta gli salì allo stomaco, è così lui se ne andò al Creatore, lei si sposò un giovane, e io rimasi con un pugno di mosche.

– Non ti lasciò assolutamente nulla, Traddles?

– Qualche cosa – disse Traddles: – cinquanta sterline! Siccome fino allora non avevo mirato a nessuna professione in particolare, non sapevo in principio che cosa fare, così solo. Però con l'aiuto del figlio d'un avvocato, ch'era stato a Salem House, Yawler, quello col naso storto... lo ricordi?

– No. Non era stato con me. Tutti i nasi erano dritti

al mio tempo.

– Non importa – proseguì Traddles. – Cominciasti, raccomandato da lui, a copiare documenti. Ma non guadagnavo gran che, e mi misi a fare estratti e riassunti di processi e cose simili. Perché io sono uno sgobbone, Copperfield, e avevo imparato la maniera di cavarmela alla svelta. Bene! Questo mi mise in testa di studiare legge, e mi portò via il resto delle cinquanta sterline. Yawler mi raccomandò, però, a uno o due studi – quello di Waterbrook è uno – ed ebbi molto da fare. Fui anche abbastanza fortunato, facendo la conoscenza d’una persona che aveva una casa editrice e che pubblica una Enciclopedia, ed ebbi da lavorare; e vedi – (dando un’occhiata al tavolino) – in questo momento lavoravo proprio per l’editore. Non sono un cattivo compilatore, Copperfield – disse Traddles, conservando in tutto ciò che diceva, la stessa aria di lieta fiducia, – ma non ho alcuna immaginazione; neanche l’ombra dell’immaginazione. Credo che non vi sia stato mai nessuno che abbia avuto meno immaginazione di me.

Siccome Traddles sembrava aspettar da me la conferma inoppugnabile di questa sua opinione, feci un cenno d’assentimento; ed egli continuò, con la stessa lieta rassegnazione – non trovo miglior espressione – mostrata in principio.

– Così a poco a poco, e non scialacquando, giunsi a rag-

granellare finalmente le cento sterline – disse Traddles; – e grazie al Cielo furono pagate... benché fosse... altro se fu – aggiunse, facendo una nuova smorfia, come se dovesse cacciarsi un altro dente – una fatica erculea. Ancora vivo con la specie di lavoro che t’ho detto, e spero, fra breve, d’entrare in qualche giornale: sarebbe quasi la mia fortuna. Ora, Copperfield, tu sei lo stesso preciso d’una volta, con quella tua simpatica faccia, e mi fa tanto piacere rivederti, che non ti posso nasconder nulla. Perciò ti debbo dire che io sono fidanzato.

Fidanzato! Oh, Dora!

– Lei è la figlia d’un ecclesiastico del Devonshire – disse Traddles: – sono dieci figliuole. Sì – aggiunse, vedendomi guardare involontariamente l’immagine sul calamaio: – quella è la chiesa. Gira qui, a sinistra, uscendo da questo cancello – passava il dito lungo il calamaio – e nel punto preciso dove tengo la penna, puoi veder la casa... di fronte, capisci, alla chiesa.

Il piacere col quale entrava in questi particolari non lo compresi pienamente che più tardi; perché nello stesso momento il mio pensiero egoista tracciava la pianta della casa e del giardino del signor Spenlow.

– È una ragazza tanto cara! – disse Traddles; – un po’ maggiore di me, ma una ragazza tanto cara. Ti dissi che sarei andato via da Londra? Sono stato laggiù. Sono an-

dato a piedi e sono ritornato a piedi, e mi sono divertito un mondo. Probabilmente il nostro fidanzamento durerà molto, ma noi abbiamo per motto: «Attendi e spera». Lo diciamo sempre, «Attendi e spera». Lo diciamo sempre. Ed essa mi attenderebbe, Copperfield, fino a sessant'anni, e più, se occorresse.

Traddles si levò dalla sedia, e con un sorriso di trionfo, mise la mano sulla tovaglia bianca che avevo già notato.

– A ogni modo – . egli disse – possiamo dire d'aver cominciato a pensare a metter su casa. Sì, sì, abbiamo cominciato. Ecco – disse sollevando accuratamente, con uno sguardo di orgoglio, la tovaglia – due oggetti d'arredamento per cominciare. Il vaso da fiori e la colonna li ha comprati lei. Mettili nella finestra del salotto – disse Traddles, allontanandosi un po' per guardarseli con grande ammirazione – con una pianta e... pensa all'effetto. Questo tavolino rotondo col piano di marmo (ha un metro e sessanta di circonferenza) l'ho comprato io. Se tu vuoi posarci un libro, sai, o se qualcuno viene a fare una visita a te o a tua moglie ed essa ha bisogno di un posto per posarci una tazza di tè e... ed eccolo qui! – disse Traddles.

– È ben lavorato, poi... solido come una roccia. Lodai tutto, con calore, e Traddles rimise a posto la tovaglia con la stessa cura di quando l'aveva tolta.

– Non è molto per un arredamento completo – disse Traddles; – ma è già qualche cosa. Le tovaglie da tavola, e le federe, e gli altri oggetti della stessa specie sono quelli che mi scoraggiano di più, Copperfield. Come pure gli utensili di metallo... casseruole, graticole, e tutto il necessario; tutte cose per le quali, non sembra, occorre un bel mucchio di denari. Però «Attendi e spera». E ti assicuro che è una ragazza così cara!

– Ne sono certo – dissi.

– Intanto – disse Traddles, rimettendosi a sedere – non ti tedierò più con questo. Tiro innanzi come posso. Non guadagno molto, ma neppure spendo molto. Quasi sempre mangio con la famiglia qui sotto, composta di simpatiche persone. Tanto il signor Micawber, quanto la signora Micawber conoscono la vita, e mi fanno eccellente compagnia.

– Mio caro Traddles – esclamai vivamente. – Che dici mai?

Traddles mi guardò, come se non mi comprendesse.

– Il signore e la signora Micawber! – ripetei. – Ma io li conosco intimamente.

Un doppio colpo battuto opportunamente alla porta di strada, nel modo che conoscevo bene per il tempo passato a Windsor Terrace, e che non avrebbe potuto es-

ser battuto che dal signor Micawber, mi trasse da ogni dubbio sulla presenza colà dei miei vecchi amici. Pregai Traddles di dire al suo padrone di casa di salire. Traddles lo chiamò dal pianerottolo, e il signor Micawber, che non era cambiato minimamente, con le uose, il bastone, il solino e l'occhiale, lo stesso come sempre – entrò nella stanza con aria nobilmente gioviale.

– Vi chieggo scusa, signor Traddles – disse il signor Micawber, con la sua antica inflessione di voce, cessando di canterellare un'arietta... – Non sapevo che ci fosse qualcun altro, estraneo a questa abitazione, nel vostro santuario.

Il signor Micawber mi salutò con un leggero inchino, e impresse un giro al mento nel solino.

– Come state, signor Micawber? – dissi.

– Signore – disse il signor Micawber. – voi siete molto cortese. Sono nello *statu quo*.

– E la signora Micawber? – continuai.

– Signore – disse il signor Micawber – anche lei, grazie a Dio, nello *statu quo*.

– E i figliuoli, signor Micawber?

– Signore – disse il signor Micawber – son lieto di poter rispondere ch'essi godono, similmente, i benefici della salute.

Fino a quel momento, il signor Micawber non m'aveva affatto riconosciuto, benché mi stesse perfettamente di fronte. Ma poi, vedendomi sorridere, considerò i miei lineamenti con maggiore attenzione, si trasse indietro, esclamò: «Possibile! Ho io il piacere di rivedere Copperfield?» e mi strinse ambe le mani col massimo fervore.

– Giusto Cielo, signor Traddles! – disse il signor Micawber. – Pensare che conoscevate l'amico della mia giovinezza, il compagno dei miei primi giorni! Mia cara! – gridando dalla ringhiera alla signora Micawber, mentre Traddles appariva (e a ragione) un po' sorpreso degli appellativi datimi. – C'è un signore nell'appartamento del signor Traddles, che desidera il piacere di esserti presentato, amor mio.

Il signor Micawber ricomparve immediatamente, e mi strinse di nuovo la mano.

– E come sta il nostro amico il dottore, Copperfield – disse il signor Micawber – e tutti gli amici di Canterbury?

– Ho di tutti buone notizie – dissi.

– Sono veramente incantato di apprenderlo

– disse il signor Micawber. – Fu a Canterbury che c'incontrammo l'ultima volta. All'ombra, posso immagino-

samente dire, di quel religioso edificio reso immortale da Chaucer, di quell'antica mèta di pellegrini dei più remoti angoli del... insomma – disse il signor Micawber – nell'immediata vicinanza della Cattedrale.

Risposi di sì. Il signor Micawber continuò a parlare con la massima volubilità; ma non senza mostrare, mi parve, con qualche indizio di preoccupazione in viso, di seguire i rumori della stanza attigua, perché la signora Micawber si lavava le mani, e chiudeva e apriva cassette che non scorrevano con facilità.

– Noi ci troviamo, Copperfield – disse il signor Micawber, volgendo un'occhiata a Traddles – stabiliti per il presente su ciò che si può designare come un impianto modesto e senza pretese, ma tu sai che, nel corso della mia carriera, ho dovuto vincere grandi difficoltà e superare continui ostacoli. Tu sei a cognizione che vi sono stati periodi, nei quali mi fu necessario sostare finché non fossero avvenuti certi eventi non inattesi; periodi nei quali mi fu d'uopo di tornare indietro, prima di fare ciò che, confido, non mi farà accusare di presunzione se chiamo... un salto. Il momento attuale è una di quelle importanti fasi nella vita d'un Uomo. Tu mi trovi tornato indietro per spiccare un salto; e ho ogni ragione di credere che un vigoroso balzo ne sarà fra breve il risultato.

Gli stavo esprimendo la mia soddisfazione, quando en-

trò la signora Micawber; un po' meno pulita di quel che soleva essere una volta, se non m'ingannarono gli occhi, non più avvezzi a vederla; ma pure non del tutto trascurata per una visita, e con le mani infilate in un paio di guanti marrone.

– Mia cara – disse il signor Micawber, conducendola verso di me. – Ecco un signore di nome Copperfield, che desidera rinnovare la sua conoscenza con te.

Per quel che accadde, sarebbe stato meglio che l'annuncio fosse stato dato con maggior tatto; perché la signora Micawber, cagionevole di salute, ne fu sopraffatta, e si sentì così male, che il signor Micawber fu costretto a correre, in gran trepidazione, al tino dell'acqua piovana nel cortile, per attingerne un catino da lavarle la fronte. Ella subito si rimise, però, e fu veramente lieta di vedermi. Ci trattenemmo in conversazione una mezz'ora tutti insieme; e io le chiesi notizie dei gemelli, che ella mi disse, erano divenuti dei «pezzi di figlioli», e del signorino e della signorina Micawber, che mi descrisse come addirittura dei «giganti», ma che non mi furono mostrati in quell'occasione.

Il signor Micawber voleva assolutamente che rimanessi a desinare con lui. Non sarei stato mal disposto ad accettare, ma mi parve scorgere nell'occhio della signora Micawber qualche inquietudine relativa alla quantità di carne fredda tenuta in serbo. Perciò allegai d'avere un

appuntamento altrove, e osservando che lo spirito della signora Micawber s'era immediatamente rasserenato, resistei a tutte le insistenze che mi furono fatte perché accettassi.

Ma dissi a Traddles e al signore e alla signora Micawber, prima di lasciarci, che dovevano fissare un giorno nel quale venire a pranzo con me. Per le occupazioni di Traddles fu necessario stabilire una data alquanto lontana; un appuntamento che conveniva a tutti fu preso, e soltanto allora mi congedai.

Il signor Micawber, col pretesto di indicarmi una via più breve di quella già fatta per recarmi fin lì, mi accompagnò fino all'angolo; ansioso com'era (così mi spiegò) di dire poche parole in confidenza a un vecchio amico.

– Mio caro Copperfield – disse il signor Micawber – è necessario appena dirti che avere sotto il nostro tetto, nelle attuali circostanze, una mente come quella che raggia... se mi può esser permessa l'espressione... che raggia... nel tuo amico Traddles, è un conforto indicibile. Con una lavandaia che abita nella porta attigua, e mette in vendita i croccanti nella finestra del salottino, e una guardia di Bow Street di fronte, puoi figurarti se la sua compagnia non sia una fonte di consolazione per me e mia moglie. Io sono ora, mio caro Copperfield, occupato a vendere il grano dei mercanti di campagna. Non è una professione di natura remunerativa... in altre parole,

non rende... e la conseguenza è stata qualche temporaneo imbarazzo di natura pecuniaria. Sono, però, lieto di aggiungere che ho ora una speranza immediata che la carta cambierà (non son libero di dire in qual senso), e confido che sarò presto in grado di provvedere, permanentemente, a me e al tuo amico Traddles, per il quale ho la più viva simpatia. Tu puoi, forse, esser preparato a sentire che mia moglie è in uno stato di salute che rende non improbabile che possa avvenire un'aggiunta a quei pegni d'affetto che... insomma al gruppo infantile. La famiglia di mia moglie è stata così buona da esprimere la propria insoddisfazione per questo stato di cose. Ho semplicemente da osservare ché io non so se questa sia una faccenda che la riguardi, e che respingo tale espressione del suo sentimento con disprezzo e disdegno.

Il signor Micawber mi strinse di nuovo la mano, e mi lasciò.

XXVIII.

LA SFIDA DEL SIGNOR MICAWBER

Fino al giorno fissato per il ricevimento dei miei vecchi amici, così felicemente incontrati, vissi principalmente di Dora e di caffè. Nella mia desolazione d'amore, il mio appetito languiva; e n'ero soddisfatto, perché mi sarebbe parso un atto di perfidia verso Dora continuare a mangiare con lo stesso gusto. La quantità di moto che facevo tutto il giorno non era, per quel rispetto, accompagnata dalla sua solita conseguenza, perché la delusione annullava l'effetto dell'aria aperta. Ho un dubbio, inoltre, fondato sulla larga esperienza acquistata in quel periodo, se, in una persona torturata continuamente dalle calzature strette, possa mai liberamente svilupparsi una vera e propria gioia del cibo animale. Credo che le estremità debbano essere lasciate tranquille, se si vuol che lo stomaco lavori con energia.

In occasione di quel trattenimento domestico, non ripetei i grandi preparativi dell'altra volta. Mi procurai sem-

plicemente un paio di sogliole, un piccolo cosciotto di castrato, e un pasticcio di piccione. La signora Crupp si ribellò al primo timido accenno che le feci di cucinarmi il pesce e il castrato, e disse, con un profondo sentimento di dignità ferita: «No!, no, signore! Voi non mi chiederete una cosa simile. Mi conoscete troppo bene, per supporre capace di fare ciò che profondamente mi ripugna». Ma alla fine si venne a patti; e la signora Crupp acconsentì di assumersi l'impresa, a condizione che dopo, per una quindicina di giorni, fossi andato a mangiare fuori di casa.

E qui posso osservare che ciò che soffrivo da parte della signora Crupp, in conseguenza della tirannia che ella esercitava su di me, era in realtà terribile. Di nessun'altra persona io ebbi mai tanta paura. Si veniva a patti su tutto. Se esitavo, ella era assalita da quel magico male che stava in agguato nel suo sistema organico, pronto a minarle in pochi istanti la vita. Se sonavo con impazienza il campanello, dopo una mezza dozzina di timidi inutili accenni, ed ella finalmente appariva – cosa, d'altra parte, sulla quale non si poteva contare – si presentava come l'immagine del rimprovero, lasciandosi cadere senza fiato su una sedia accanto alla porta; si metteva la mano sul seno di cotone giallo, e si sentiva così male, che io ero lieto, con qualunque sacrificio d'acquavite o di checché si fosse, di liberarmi di lei. Se movevo qual-

che osservazione perché il letto non era ancora rifatto alle cinque del pomeriggio – cosa che anche oggi non credo molto piacevole – un gesto della sua mano verso la stessa regione di cotone giallo, sede della sua sensibilità ferita, bastava per farmi balbettare delle scuse. Insomma, avrei fatto qualunque cosa, nei limiti dell'onesto, per non dar dispiaceri alla signora Crupp, croce e terrore della mia vita.

Comprai per quel desinare una credenzina a due ruote, per fare a meno, in quanto mi fosse possibile, dei servizi del bravo giovane; contro il quale, dopo averlo incontrato, nello Strand, una domenica mattina, con una sottoveste che rassomigliava stranamente a una delle mie, mancatami dal giorno del primo pranzo, avevo concepito un certo pregiudizio. Ripresi la «ragazzina svelta»; ma a patto che portasse solo le vivande, e che poi si ritirasse sul pianerottolo, oltre la porta esterna; di dove gli occhi non avrebbero avvertito il vezzo ch'ella aveva, di soffiare dalle narici come un cavallo, e dove sarebbe stato fisicamente impossibile retrocedere sui piatti.

Provvedute le sostanze necessarie alla composizione del ponce, manipolazione riservata al signor Micawber; provveduta una bottiglia d'acqua di lavanda, due candele di cera, una cartata di spille di varie dimensioni e un cuscinetto, se mai dovessero occorrere alla signora Mi-

cawber innanzi alla mia specchiera; fatto accendere il fuoco anche nella mia camera da letto, sempre in onore della signora Micawber; e messa la tovaglia con le mie mani stesse, attesi serenamente l'effetto dei miei preparativi.

All'ora stabilita, i miei tre ospiti arrivarono insieme: il signor Micawber con un solino più abbondante dell'usuale, e un laccio nuovo all'occhialetto; la signora Micawber col cappellino in un pacchetto di carta grigia; Traddles col pacchetto e la signora Micawber a braccetto. Tutti e tre si mostrarono incantati innanzi allo specchio, ed ella vide i grandi preparativi fatti per lei, si mostrò così entusiasta che gridò al signor Micawber di andare a vedere.

– Mio caro Copperfield – disse il signor Micawber – c'è veramente della sontuosità. È un modo di vivere che mi ricorda il periodo in cui anch'io ero scapolo, e la signora Micawber non era ancora stata sollecitata a impegnar la sua fede sull'altare d'Imeneo.

– Egli intende non ancora sollecitata da lui, signor Copperfield – disse la signora Micawber, finemente. – Non può parlare per gli altri.

– Mia cara – rispose il signor Micawber con improvvisa gravità – non ho alcuna voglia di parlare per gli altri. So troppo bene che quando negl'imperscrutabili decreti del

Fato tu mi fosti riservata, potesti forse esser riservata a chi era destinato, dopo una lotta prolungata, a cader finalmente vittima di arenamenti pecuniarî di complicata natura. Comprendo la tua allusione, amor mio. Mi fa male, ma te la perdono.

– Micawber! – esclamò la signora Micawber, in lagrime.
– Questo ora mi merito. Io che non t’ho abbandonato mai, che non t’abbandonerò mai, Micawber!

– Amor mio – disse il signor Micawber, molto commosso, – tu perdonerai, e il nostro vecchio e provato amico Copperfield vorrà perdonare, la momentanea lacerazione di uno spirito ferito, reso sensibile da un recente scontro con uno scheletro del potere... insomma con un ribaldo, impiegato della conduttura idraulica... ed entrambi non ne condannerete, ma ne compiangereete gli eccessi.

Il signor Micawber abbracciò allora la signora Micawber, e mi strinse la mano, lasciandomi indovinare da quell’immaginosa allusione che il tubo che gli forniva l’acqua in casa gli era stato interrotto, in quel pomeriggio, per non aver pagato il conto della società assuntrice.

A distrarre i suoi pensieri da questo melanconico argomento, informai il signor Micawber che contavo su di lui per un buon bicchiere di ponce, e lo condussi in

presenza dei limoni. Quel suo scoraggiamento, per non dire disperazione, si dileguò in un attimo.

Non avevo visto mai nessuno così felice tra la fragranza delle bucce di limone e lo zucchero, fra l'odore del rum ardente e il fumo dell'acqua bollente, come il signor Micawber in quel pomeriggio. Era una meraviglia vedergli il viso, irradiarsi e sorriderci da una sottile nuvola di quei vapori delicati, nell'atto ch'egli agitava, e mescolava, e assaporava, e aveva l'aria di fare, non il ponce, ma una fortuna per tutta la sua famiglia, giù giù fino alla più remota posterità. Quanto alla signora Micawber, non so se fosse l'effetto del cappellino, o dell'acqua di lavanda, o delle spille, o del fuoco, o delle candele, ma il fatto sta ch'ella emerse dalla mia camera, relativamente parlando, amabile. E l'allodola non fu mai più lieta di quell'eccellente donna.

Immagino – non m'avventurai mai a domandarlo, ma immagino – che la signora Crupp, dopo aver fritto le sogliole, si sentisse male. Perché a quel punto ci fu la catastrofe. Il cosciotto di castrato fu portato su molto rosso di dentro, e pallidissimo di fuori; e tutto cosperso, inoltre, d'una sostanza sabbiosa, come se avesse fatto un tuffo nelle ceneri del ragguardevole focolare della cucina. Ma non eravamo in grado di giudicarlo dall'aspetto del sugo, giacché la «ragazzina svelta» era andata riversandolo sulla scala – dove esso rimase, per dirla di sfug-

gita, in una lunga striscia che il tempo si diede la cura di cancellare. Il pasticcio di piccione non era cattivo, ma era un pasticcio illusorio, con la crosta simile a una testa che non mantiene ciò che promette, frenologicamente parlando: tutto escrescenze e bernoccoli, ma con nulla di speciale dentro. Insomma, il banchetto fu un tale insuccesso che mi sarei sentito assolutamente infelice – per l’insuccesso, intendo, perché infelice per Dora ero già – se non fossi stato confortato dal gran buon umore della compagnia, e da un consiglio luminoso del signor Micawber.

– Mio caro Copperfield – disse il signor Micawber – delle disgrazie accadranno sempre nelle famiglie meno ordinate; e nelle famiglie non ordinate da quella penetrante influenza che santifica mentre solleva il... un... voglio dire, insomma, dall’influenza della donna, nel suo sublime carattere di moglie, esse debbono attendersi con certezza ed esser sopportate con filosofia. Se mi permetti la libertà di osservare che vi sono pochi comestibili migliori d’un arrosto alla diavola, e che credo, con una piccola divisione del lavoro, di poterne fare uno ottimo; sol che la giovine persona che ci serve ci procuri una graticola, ti garantirei che a questa piccola disgrazia si può facilmente metter riparo.

V’era una graticola in cucina, sulla quale arrostito la mattina la mia fetta di lardo. In un baleno fu a nostra di-

sposizione, e immediatamente ci dedicammo all'attuazione dell'idea del signor Micawber.

La divisione del lavoro alla quale egli aveva accennato era questa: Traddles tagliava il cosciotto a fette; il signor Micawber, che poteva fare a perfezione qualunque cosa di simil genere, le copriva di pepe, di mostarda, di sale e pepe di Caienna: io le mettevo sulla graticola, le rivoltavo con una forchetta, e le trasferivo nel piatto sotto la guida del signor Micawber; e la signora Micawber scaldava, e continuamente mescolava un po' d'estratto di funghi in una casseruolina. Quando ci furono abbastanza fette per cominciare a mangiare, cominciammo a spacciarle con grande energia, con le maniche ancora rimboccate sui polsi, mentre altre fette stridevano e vampeggiavano al fuoco, e la nostra attenzione si divideva fra la carne sul piatto e la carne in preparazione.

Vi so dire che con la novità di questo processo culinario, con la sua squisitezza, col trambusto che produceva, col continuo correre al focolare a sorvegliare, e il continuo sedersi a tavola ad assaltare le croccanti fette tolte roventi dalla graticola, con l'essere noi così affaccendati, così scaldati dal fuoco, così divertiti e in mezzo a tanto allettante rumore e sapore, il cosciotto di castrato fu ridotto al semplice osso. Io stesso avevo miracolosamente riacquistato l'appetito. Me ne vergogno a dirlo, ma cre-

do che dimenticassi un pochino Dora. Son soddisfatto pensando che se il signore e la signora Micawber avessero dovuto vendere il letto per imbandire il festino, non avrebbero potuto divertirsi di più. Traddles rise cordialmente, in tutto il tempo, mangiando e lavorando. E tutti così, tutti insieme; e potrei dire che non vi fu mai un successo maggiore.

Eravamo al colmo della gioia, e tutti febbrilmente occupati, nelle nostre diverse sezioni, sforzandoci di portare l'ultima cotta di fette a un punto di perfezione da coronare la festa, quando m'accorsi della presenza d'un estraneo nella stanza, e i miei occhi incontrarono quelli del grave Littimer, ritto col cappello in mano innanzi a me.

– Che c'è? – chiesi involontariamente.

Vi domando scusa, signore, mi s'è detto di entrare. Il mio padrone non è qui, signore?

– No.

– Non l'avete veduto, signore?

– No: non eravate con lui?

– Per il momento no, signore.

– Che, v'ha detto che l'avreste trovato qui?

– Non proprio così, signore. Ma credo che sarà qui do-

mani, se non è venuto oggi.

– Arriva da Oxford?

– Scusatemi, signore – egli rispose rispettosamente; – voi accomodatevi, e lasciate a me la cura di tutto. Così dicendo, mi tolse di mano la forchetta, che io gli lasciai senza resistenza, e si chinò sulla graticola, come per concentrarvi tutta la sua attenzione.

Non ci saremmo molto sconcertati, direi, anche se fosse comparso Steerforth, ma innanzi al suo rispettabile domestico diventammo a un tratto gli esseri più timidi e sommessi del mondo. Il signor Micawber, canticchiando un'arietta, per mostrar di starsene a suo agio, si adattò al suo posto, col manico d'una forchetta nascosta in fretta che gli usciva dal seno dell'abito, come se si fosse trafilato. La signora Micawber s'era messa i guanti marrone, assumendo un'aria di nobile languore. Traddles si ficcò le mani unte nei capelli, che erano irti come aculei, e guardava confuso la tovaglia. Quanto a me, avevo l'aria sciocca d'un ragazzo messo a capotavola; e m'arrischiavo appena di dare uno sguardo al fenomeno di rispettabilità, che era venuto da chi sa dove a mettermi l'ordine in casa.

Frattanto egli pigliava il castrato dalla graticola, e gravemente lo serviva in giro. Tutti ne prendemmo un poco, ma la voglia di mangiarlo se n'era andata, e non

lo toccammo che per convenienza. Siccome a uno a uno respingemmo i piatti, egli li tolse in silenzio, e ci servì il formaggio. Tolse anche il formaggio, quando questo ebbe fatto il giro; sparcchiò; ammicchiò ogni cosa sulla credenzina: ci diede i bicchieri; e di sua iniziativa spinse la credenzina nella cucina. Tutto egli eseguì in maniera irreprensibile, non levando mai gli occhi da ciò che l'occupava. E coi gomiti, quando mi voltava le spalle, sembrava ripetere la sua incrollabile opinione, che io fossi molto giovine.

– Debbo far null'altro, signore?

Lo ringraziai e gli dissi «No»; e gli domandai se lui non volesse mangiare.

– No, grazie, signore.

– Il signor Steerforth arriva da Oxford?

– Scusate, signore?

– Dico se il signor Steerforth arriva da Oxford.

– Credo che potrà essere qui domani, signore. Pensa-vo, anzi, che potesse essere arrivato qui oggi, signore. Senza dubbio, l'errore è mio.

– Se doveste vederlo prima... – dissi.

– Scusatemi, signore, ma non credo che lo vedrò prima.

– Nel caso che lo vediate – dissi – fatemi il piacere di dirgli che m'è dispiaciuto non fosse qui oggi, perché sarebbe stato con un altro suo antico compagno di scuola.

– Veramente, signore? – ed egli divisè un inchino fra me e Traddles, con un'occhiata a quest'ultimo.

Se n'andava lentamente verso la porta, quando nella folle speranza di esprimere qualche cosa di semplice e naturale – cosa che non mi riusciva mai, con quell'uomo – dissi:

– Oh, Littimer!

– Signore!

– Siete rimasto a lungo a Yarmouth, questa volta?

– Veramente no, signore.

– Avete visto il battello finito?

– Sì, signore. V'ero rimasto appunto per veder finito il battello.

– Lo so. – Egli levò gli occhi ai miei rispettosamente. – Il signor Steerforth, immagino, non l'ha ancora veduto?

– Realmente non so dire, signore. Credo... ma realmente non so dire. Vi do la buona sera, signore.

Nel rispettoso inchino che seguì a queste parole, egli

comprese tutti i presenti e scomparve. I miei ospiti, quando se ne fu andato, parvero respirare più liberamente; ma il mio sollievo fu massimo, perché oltre l'imbarazzo che mi veniva da quella strana sensazione d'esser sempre da meno in presenza di quell'uomo, la coscienza mi aveva tormentato, rimproverandomi d'aver diffidato del suo padrone, e io non era riuscito a reprimere un vago timore, che egli lo potesse indovinare. Perché, avendo in realtà così poco da nascondere, sentivo sempre l'impressione che quell'uomo mi stesse frugando?

Mi scosse da questa considerazione, mista di una pungente inquietudine di veder apparire Steerforth in persona, il signor Micawber, col tesser l'elogio dell'assente Littimer, persona veramente rispettabile, domestico indubbiamente ammirevole. Il signor Micawber, posso notare, s'era attribuito tutta la sua parte dell'inchino generale, e lo aveva ricevuto con infinita condiscendenza.

– Ma il ponce, mio caro Copperfield – disse il signor Micawber, assaggiandolo – è come il tempo e la marea, non aspetta nessuno. Ah, nel presente istante è nella sua più squisita fragranza! Amor mio, vuoi dirmi la tua opinione?

La signora Micawber lo giudicò eccellente.

– Allora io berrò – disse il signor Micawber – se il mio

amico Copperfield mi permetterà di prendermi questa libertà conviviale, ai giorni quando io e il mio amico Copperfield eravamo più giovani e ci aprivamo la nostra strada nel mondo combattendo a fianco a fianco. Posso dir così di me come di Copperfield, con le parole che abbiamo cantato spesso insieme, che

*Pei bei petali l'erbose
prode tutte abbiam cercato,*

... sotto un aspetto metaforico... in parecchie occasioni. Io veramente non so – disse il signor Micawber, arrotondando la voce e col solito tono indescrivibile di dire qualche cosa di nobile – di che cosa fossero quei petali della canzone, ma non ho dubbio, che Copperfield e io li avremmo spesso cercati, se fosse stato possibile.

Il signor Micawber, per quel momento, cercò intorno un sorso di ponce. Così facemmo tutti: Traddles evidentemente perduto nel domandarsi in quale lontana epoca io e il signor Micawber potessimo essere stati commilitoni nella battaglia della vita.

– Ahum! – disse il signor Micawber, schiarendosi la gola, e scaldandosi al ponce e al fuoco.

– Mia cara, un altro bicchiere.

La signora disse che non ne voleva più che due dita sole; ma noi non glielo potemmo permettere, e le presentammo un bicchiere colmo.

– Siccome qui siamo tutti fra amici, signor Copperfield – disse la signora Micawber, sorseggiando il ponce – e il signor Traddles fa oramai parte della famiglia, mi piacerebbe di sentire il vostro parere sulle speranze di mio marito. Perché il commercio dei grani – disse la signora Micawber, procedendo all’atto dimostrativo – come ho sempre detto al signor Micawber, può esser signorile, ma non è remunerativo. Una percentuale che arriva a due scellini e nove pence in una quindicina non può, per quanto i nostri bisogni sian limitati, considerarsi remunerativa.

Su questo eravamo tutti d’accordo.

– Allora – disse la signora Micawber, che si vantava d’avere un’idea pratica delle cose, e di guidare con la sua femminile saggezza sulla retta via il signor Micawber, tutte le volte ch’egli accennava a sviarsi un poco – allora io mi faccio questa domanda. Se non si può contare sul grano, bisogna contare su che cosa? Bisogna contare sul carbone? Per null’affatto. Consigliati dalla mia famiglia, abbiamo già fatto questo esperimento, e non ci è riuscito.

Il signor Micawber, appoggiato alla spalliera della

sedia, con le mani in tasca ci guardava di sbieco, e faceva di sì con la testa, come per dire che la cosa era chiarissimamente esposta.

– Se le merci grano e carbone – disse la signora Micawber, con piglio dimostrativo più grave – sono entrambe fuori di discussione, signor Copperfield, io mi guardo intorno nel mondo, e dico: «In che cosa una persona che abbia le qualità d’ingegno di mio marito ha probabilità di riuscire?» Ne escludo ogni intrapresa su cui si guadagni una percentuale o una commissione, perché son sempre guadagni incerti. Son convinta che ciò che conviene meglio a una persona del carattere speciale di mio marito sia la certezza.

Traddles e io esprimemmo entrambi, con un sentito mormorio, che questa grande scoperta del carattere speciale del signor Micawber era indubbiamente esatta, e che gli faceva molto onore.

– Io non vi nasconderò, mio caro Copperfield – disse la signora Micawber – che da lungo tempo ho compreso che il commercio della birra è l’unico adatto a mio marito. Vedete Barclay e Perkins! Vedete Truman, Hanbury e Buxton! È in quella proporzione che il signor Micawber, lo conosco bene io, è destinato a risplendere; e i guadagni, mi si dice, sono enormi! Ma se mio marito non può entrare in quelle ditte... che rifiutano di rispondere alle sue lettere, anche quand’egli

offre loro i suoi servigi per un impiego anche modesto... a che serve di indugiarsi su questo progetto? A nulla. Io posso esser persuasa che le maniere di mio marito...

– Uhm! In verità, mia cara... – interruppe il signor Micawber.

– Amor mio, taci – disse la signora Micawber, mettendo il guanto marrone sulla mano del marito. – Io posso avere la persuasione che le maniere di mio marito sarebbero specialmente adatte per una casa bancaria. Posso in me stessa ragionare che se avessi un deposito in una casa bancaria, le maniere del signor Micawber, se egli rappresentasse quella casa, m'ispirerebbero la massima fiducia, e servirebbero ad estendere il cerchio degli affari. Ma se le varie case bancarie rifiutano di valersi dell'abilità di mio marito, o rispondono con disprezzo all'offerta dei suoi servigi, a che serve d'insistere su questa idea? A nulla. Quanto a fondare una casa bancaria, posso dire che vi sono persone della mia famiglia che se volessero mettere il loro denaro nelle mani di mio marito, potrebbero fondare un istituto di simil genere. Ma se esse non vogliono mettere il loro denaro nelle mani del signor Micawber... se non vogliono... a che serve? Ne concludo che non siamo d'un passo più innanzi dal punto donde siamo partiti.

Io scossi il capo, e dissi: «Eh, già!»; anche Traddles scosse il capo, e disse: «Eh, già!».

– Che ne deduco? – continuò la signora Micawber, ancora con l’atteggiamento di chi espone un caso con lucidezza. – Qual è la conclusione, mio caro Copperfield, alla quale io sono irresistibilmente condotta? Ho torto se dico che è evidente che noi dobbiamo vivere?

Io risposi: «Tutt’altro!» e Traddles rispose:, «Tutt’altro!», e, dopo, mi trovai solo ad aggiungere saggiamente che si deve o vivere o morire.

– Appunto – rispose la signora Micawber – precisamente così. E il fatto sta, mio caro signor Copperfield, che non possiamo vivere se non accade fra breve qualche cosa di assolutamente diverso dalle presenti circostanze. Ora io son persuasa, e, l’ho già fatto notare parecchie volte a mio marito, che non si può aspettare che le cose accadano così da sole. Dobbiamo, in una certa misura, aiutarle ad accadere. Posso aver torto, ma questa è la mia persuasione.

E Traddles e io approvammo con fervore.

– Benissimo – disse la signora Micawber. – Allora che cosa consiglio? Ecco qui mio marito con un gran numero di qualità... con un grande ingegno...

– Veramente, amor mio... – disse il signor Micawber.

– Zitto, caro, lasciami finire. Ecco qui mio marito, con un gran numero di qualità, con un grande ingegno... dovrei dire pieno di genio, ma si direbbe, perché sono sua moglie...

Traddles e io accennammo di no. – Ed ecco qui mio marito senza una posizione o un impiego che gli convenga. Di chi è la responsabilità? Della società indubbiamente. Allora io farei palese questa vergogna, e ingiungerei arditamente alla società di ripararla. Mi sembra, mio caro Copperfield – disse la signora Micawber con energia – che ciò che deve fare mio marito, sia di gettare il guanto alla società, e dire positivamente: «Vediamo chi lo raccoglierà. Che l'avversario si faccia avanti».

Io m'arrischiai di chiedere alla signora Micawber come una cosa simile si potesse fare.

– Mettendo un annuncio – disse la signora Micawber – in tutti i giornali. Mi sembra che ciò che debba fare il signor Micawber, per far giustizia a sé stesso, per far giustizia alla sua famiglia, e arrivo perfino a dire far giustizia alla società, dalla quale è stato finora trascurato, sia di mettere un annuncio in tutti i giornali; di proclamarsi sinceramente così e colì, con queste e quelle qualità, e aggiungere: «Ora impiegatemi a condizioni remunerative, e indirizzate, affrancando, a W. M. Ufficio di posta di Camden Town».

– Questa idea di mia moglie, mio caro Copperfield – disse il signor Micawber facendo incontrar la punta del solino col centro del mento, e guardandomi di lato – è il salto al quale allusi, l'ultima volta che ebbi il piacere di vederti.

– Far pubblicare degli annunci è piuttosto dispendioso – osservai esitante.

– Appunto – disse la signora Micawber, conservando la stessa aria di logica senza una grinza. – Perfettamente vero, mio caro Copperfield. La stessa osservazione ho fatta io a mio marito. È specialmente per questa ragione che penso che mio marito dovrebbe (per far, come ho già detto, giustizia a se stesso, giustizia alla sua famiglia, e giustizia alla società) procurarsi una certa somma di denaro... con una cambiale.

Il signor Micawber, appoggiato alla spalliera della sedia, si trastullava con l'occhiale, e dava delle occhiate al soffitto; ma mi parve che desse delle occhiate anche a Traddles, che contemplava il fuoco.

– Se nessuno della mia famiglia – disse la signora Micawber – ha sufficiente sentimento naturale da negoziare questa cambiale... credo che vi sia un altro termine per esprimere ciò che intendo...

Il signor Micawber, con gli occhi fissi al soffitto, suggerì: «Scontare».

– Di scontare questa cambiale – disse la signora Micawber – allora il mio parere si è che mio marito debba dirigersi nella City, presentar questa cambiale alle persone d'affari, e farsi sborsare ciò che potrà. Se le persone d'affari costringono mio marito a sostenere un grande sacrificio, è cosa che riguarda direttamente quelle persone e la loro coscienza. Per me considero fermamente questo atto come un buon investimento. E consiglio mio marito di far lo stesso: di considerarlo come un investimento. che sarà sicuramente fruttifero, e d'essere deliberato a qualunque sacrificio.

Sentivo, ma veramente non sapevo perché, che la condotta della signora Micawber era piena di devozione e di abnegazione, e mormorai qualche parola di approvazione. Traddles, che prendeva l'imbeccata da me, fece la stessa cosa, sempre con gli sguardi al fuoco.

– Non voglio – disse la signora Micawber, bevendo l'ultimo sorso di ponce, e raccogliendosi la sciarpa sulle spalle, quale preliminare per ritirarsi nella mia camera – non voglio prolungare queste osservazioni sugli affari pecuniari di mio marito. Al vostro focolare, mio caro signor Copperfield, e in presenza del signor Traddles, che, benché non sia un vecchio amico, è assolutamente uno dei nostri, non potevo trattenermi dal farvi conoscere il metodo che consiglio a mio marito di seguire. Sento che ormai è tempo che mio marito debba sforzarsi e... ag-

giungerò... affermarsi... e a me sembra che i mezzi sian questi. So benissimo d'essere semplicemente una donna, e che il giudizio maschile di solito vien considerato più adatto alla discussione di simili questioni; ma non debbo dimenticare, che quando stavo a casa con papà e mamma, papà aveva l'abitudine di dire: «La persona di Emma è fragile, ma la sua comprensione d'un soggetto non è inferiore a quella di nessuno». So bene che papà m'era papà, ma il mio dovere e la mia ragione mi vietano egualmente di mettere in dubbio che egli sapesse dare un giudizio esatto delle persone.

Con queste parole, e resistendo alle nostre preghiere di onorare con la sua presenza l'ultima distribuzione del ponce, la signora Micawber si ritirò nella mia camera da letto. E io sentii veramente che ella era una nobile donna – la natura di donna che sarebbe stata una matrona romana, e avrebbe compiuto ogni specie di imprese eroiche, in tempo di torbidi pubblici.

Nel fervore di queste impressioni, mi congratulai col signor Micawber per il tesoro ch'egli possedeva. Traddles fece lo stesso. Il signor Micawber strinse la mano prima a me e poi a lui, e poi si coprì il viso col fazzoletto, che credo avesse più macchie di tabacco di quanto egli supponesse; e poi tornò al ponce, allegro come una pasqua.

Egli fu pieno d'eloquenza. Ci fece comprendere che si riviveva un'altra volta nei figli, e come nelle strettezze

delle difficoltà pecuniarie, ogni aumento nel loro numero fosse doppiamente benvenuto. Disse che la signora Micawber aveva recentemente avuto dei dubbi su questo, ma che egli glieli aveva sciolti, assicurandola. Che quanto alla famiglia di sua moglie, tutti i suoi membri erano totalmente indegni di lei, che la loro maniera di vedere gli era assolutamente indifferente, e che essi potevano – cito esattamente la sua espressione – andare all’inferno.

Poi il signor Micawber fece un caldo elogio di Traddles. Disse che Traddles era un carattere, alle cui solide virtù, egli (il signor Micawber) non poteva aspirare, ma che, grazie al Cielo, poteva ammirare. Alluse con commozione alla signorina sconosciuta, che Traddles aveva onorata del suo affetto, e che aveva ricambiato quell’affetto, onorando e facendo felice Traddles col proprio. Il signor Micawber le fece un brindisi.

Io lo imitai. Traddles ci ringraziò entrambi col dire, con una semplicità e una dignità che veramente m’incantaronò:

– Vi sono in realtà molto riconoscente. E posso assicurarvi che è una ragazza tanto cara!...

Il signor Micawber, allora, colse prontamente il destro per accennare con la massima delicatezza e solennità allo stato dei miei sentimenti. Nulla, tranne che una

seria affermazione del contrario da parte del suo amico Copperfield, osservò, poteva togliergli l'impressione che il suo amico Copperfield amasse e fosse amato. Dopo essermi sentito molto accaldato e impacciato per qualche tempo, e dopo esser diventato molto rosso, e aver balbettato e negato, dissi, levando il bicchiere: «Bene, io bevo alla salute di D... », cosa che eccitò e incantò il signor Micawber, che corse con un bicchiere di ponce nella camera da letto, perché la signora Micawber potesse brindare a D...; ed ella bevve con entusiasmo, gridando dall'interno con voce acuta: «Viva, evviva! Mio caro signor Copperfield, io sono beata. Evviva!», mettendosi a picchiare sulla parete, per applaudire.

La nostra conversazione, dopo, assunse un carattere più mondano. Il signor Micawber ci disse di trovar incomoda l'abitazione di Camden Town e che la prima cosa che contava di fare, appena l'annuncio avesse avuto un effetto soddisfacente, era di cambiar casa. Parlò d'una abitazione all'estremità occidentale di Oxford Street, di fronte a Hyde Park, che aveva tenuta sempre d'occhio, ma che non sperava di prendere subito, perché avrebbe richiesto un impianto di grandi proporzioni. Probabilmente vi sarebbe stato un intervallo, egli spiegò, durante il quale si sarebbe accontentato della parte superiore di una casa, su qualche grandioso magazzino – per esem-

pio in Piccadilly – che sarebbe stata una posizione gradita alla signora Micawber; e dove, costruendo una terrazza o un altro piano, o facendo qualche cambiamento dello stesso genere, essi avrebbero potuto abitare, comodamente e decorosamente, per alcuni anni. Ma checché gli fosse riservato, egli espressamente dichiarò, o dovunque la sua abitazione dovesse trovarsi, potevamo esser sicuri di una cosa – che vi sarebbe stata sempre una camera per Traddles, e un coltello e una forchetta per me. Lo ringraziammo per la sua gentilezza; ed egli ci pregò di perdonargli per essersi diffuso in questi particolari casalinghi e pratici, naturali, d'altra parte, in chi tracciava lo schema d'una nuova vita.

La signora Micawber, picchiando di nuovo sulla parete, per sapere se il tè fosse pronto, interruppe questa parte della nostra amichevole conversazione. Ella ci fece il tè in maniera piacevolissima; e tutte le volte che io me le avvicinavo, nel portare in giro le tazze e le fette di pane imburrato, mi chiedeva sottovoce, se D... fosse bionda o bruna, se fosse bassa o alta: o qualche altra cosa dello stesso genere; il che credo mi facesse piacere. Dopo il tè, discutemmo accanto al fuoco su una gran quantità di soggetti; e la signora Micawber fu abbastanza buona da cantarci (con una voce piccola e sottile, che ricordavo d'aver considerato, quando la conoscevo da poco, la vera birra da tavola dell'acustica) le ballate popolari del

«Temerario sergente bianco» e del «Piccolo Tafflin». Per queste due ballate la signora Micawber era stata famosa quando stava a casa sua con mamma e papà. Il signor Micawber ci disse che quando la sentì cantare la prima ballata, la prima volta che la vide sotto il tetto paterno, ella attrasse la sua attenzione in un grado eminente; ma che quando arrivò al «Piccolo Tafflin» egli aveva risoluto di far sua quella donna o di perire in quel tentativo.

S'era fra le dieci e le undici quando la signora Micawber si levò per rimettere il cappello nel pacchetto di carta grigia, e per appuntarsi il cappellino. Il signor Micawber colse il destro mentre Traddles s'infilava il soprabito, per cacciarmi una lettera in mano, bisbigliandomi in fretta che me la leggessi a mio agio. Anch'io colsi il destro, mentre sporgevo una candela oltre la ringhiera a rischiararli nell'atto che signor Micawber andava innanzi, seguito dalla signora Micawber e da Traddles col pacchetto grigio, per trattenere un istante Traddles sul pianerottolo.

– Traddles – dissi, – il signor Micawber non ha cattive intenzioni, povero diavolo; ma, se fossi in te, non gli presterei nulla.

– Mio caro Copperfield – rispose Traddles, sorridendo; – non ho nulla da prestargli.

– Hai il nome, lo sai – dissi.

– Oh! Tu credi che il nome possa prestarsi? – rispose Traddles, con uno sguardo pensoso.

– Certo.

– Oh! – disse Traddles. – Sì, sicuro. Ti ringrazio, Copperfield; ma... temo d'averglielo già prestato.

– Per quella cambiale che sarà un investimento fruttifero? – chiesi.

– No – disse Traddles. – Non per nulla. Di questa ho sentito ora parlare per la prima volta. Ho pensato che con tutta probabilità me ne parlerà ora, per strada. Si tratta di un'altra.

– Spero che non ci sia pericolo – dissi.

– Speriamo – disse Traddles. – Credo di no, anzi, perché appunto l'altro giorno mi disse che aveva provveduto. Fu l'espressione del signor Micawber: «Provveduto».

Siccome il signor Micawber levava in quel momento gli occhi verso di noi, io ebbi appena il tempo di ripetere l'avvertimento. Traddles mi ringraziò, e discese. Ma temei, a ragione, osservando la sua maniera gioviale di portare il cappello in mano e di dare il braccio alla signora Micawber, che Traddles sarebbe stato portato, legato mani e piedi, agli affaristi della City.

Tornai al mio focolare, e stavo pensando, un po' grave e un po' divertito, al carattere del signor Micawber e alle antiche nostre relazioni, quando sentii un rapido passo salir per le scale. In principio credetti che fosse Traddles che tornasse a pigliar qualche oggetto dimenticato dalla signora Micawber; ma come il passo s'avvicinava, lo riconobbi, e sentii il cuore martellarmi forte, e il sangue salirmi alla faccia, perché era quello di Steerforth.

Non avevo dimenticato mai Agnese, la cui immagine era sempre nel santuario dei miei pensieri – se posso chiamarlo così – dove l'avevo messa fin da principio. Ma quand'egli entrò e mi stette innanzi con la mano stessa, la tenebra ch'era caduta su di lui si cambiò in luce, e mi sentii confuso e vergognoso d'aver dubitato di uno a cui volevo bene con tanta cordialità. Non volevo meno bene a lei, e la pensavo sempre come l'angelo dolce e pio della mia vita; rimproveravo non lei, ma me stesso, per avergli fatto torto; e avrei fatto non so che cosa per ripararlo.

– Ebbene, Margheritina, caro amico, sei stordito! – esclamò Steerforth, ridendo, stringendomi calorosamente la mano, allontanandomela allegramente. – T'ho sorpreso in un altro festino, sibarita! Mi sembra che gli studenti del Doctor's Commons se la spassino di bene in meglio, lasciando egoisticamente a far penitenza la sobria gioventù d'Oxford! – I suoi vivi sguardi si volsero

lietamente in giro per la stanza, mentr'egli si sedeva di contro a me sul canapè, al posto lasciato vuoto dalla signora Micawber, e attizzava il fuoco che scoppiò in una fiammata.

– M'hai fatto una tale sorpresa – dissi, dandogli il benvenuto con ogni cordialità – che m'è rimasto appena il fiato per salutarti, Steerforth.

– Ebbene, chi ha male agli occhi guarisce se mi vede, come dicono gli Scozzesi – rispose Steerforth – e così avviene contemplandoti, Margheritina in pieno fiore. Come stai, signor Bacchanale?

– Sto benissimo – dissi – e stasera niente bacchanale, perché confesso d'aver avuto a pranzo tre amici.

– Quelli che ho incontrati per via, e che facevano a voce alta il tuo elogio – rispose Steerforth. – E chi era quello coi calzoni stretti?

Gli diedi la migliore idea che mi fosse possibile, in poche parole, del signor Micawber. Egli rise cordialmente del debole ritratto che ne feci, e disse che era un uomo da conoscere, e ch'egli si proponeva di farne la conoscenza.

– Ma chi credi che sia l'altro? – dissi, a mia volta.

– Dio sa – disse Steerforth. – Spero che non sia un seccatore, perché me n'ha tutta l'aria.

- Traddles! – risposi con un accento di trionfo.
- Chi? – rispose Steerforth, con aria incurante.
- Non ricordi Traddles? Traddles che era con noi, a Salem House?
- Ah, lui! – disse Steerforth, battendo con l’attizzatoio un grosso pezzo di carbone sulla sommità del fuoco. – È ingenuo ancora come una volta? E dove diavolo l’hai dissepolto?

Risposi facendo le più alte lodi di Traddles; perché sentivo che Steerforth non faceva di lui il conto che volevo ne facesse. Steerforth, passando a un nuovo argomento, con un gesto di noncuranza e un sorriso, e l’affermazione che avrebbe rivisto con gioia il vecchio compagno che si era dimostrato sempre così bizzarro, mi chiese se potessi dargli qualche cosa da mangiare. Durante la maggior parte di questo breve dialogo, nei momenti che non aveva parlato con la sua solita indavolata vivacità, s’era ostinato a battere il pezzo di carbone con l’attizzatoio. Osservai che faceva lo stesso mentre raccoglievo gli avanzi del pasticcio di piccione e di qualche altra cosa.

- Ebbene, Margheritina, ecco un pranzo da principe! – esclamò, rompendo improvvisamente il silenzio, e sedendosi a tavola. – Gli farò giustizia, perché io arrivo da Yarmouth.

- Credevo che fosti arrivato da Oxford – risposi.
- No – disse Steerforth – sono stato occupato meglio. Ho fatto il marinaio.
- Littimer è venuto qui oggi a domandar di te – osservai – e m’era parso di capire che tu ti fossi trattenuto a Oxford; ma ora che ci ripenso, non me l’ha detto lui, certo.
- Littimer è più sciocco di quel che credevo, con l’andare in giro domandando di me – disse Steerforth, versandosi allegramente un bicchiere di vino, e bevendo alla mia salute. – Quanto a comprenderlo, se tu ci arrivi, Margheritina, sarai più abile di tutti noi.
- È vero, infatti – dissi, avvicinando la sedia alla tavola.
- Dunque sei stato a Yarmouth, Steerforth! – aggiunsi, curioso di saper tutto. – Ti ci sei trattenuto molto?
- No – mi rispose – una scappata di circa una settimana.
- E come stanno tutti laggiù? Naturalmente l’Emilietta non s’è ancora sposata.
- Non ancora. Ma sarà, credo, fra alcune settimane o mesi, non so. Non li ho visti molto. A proposito – deposse il coltello e la forchetta, che aveva maneggiato con grande ardore, e cominciò a palparsi le tasche; – ho una lettera per te.
- Di chi?

– Della tua vecchia governante – rispose cavando alcune carte dalla tasca sul petto. – «G. Steerforth deve all'albergo dello Spirito Compiacente»; – non è questa. Pazienza, la troveremo subito. Il vecchio... non so come si chiama... sta male, e credo che ti scriva appunto di questo.

– Barkis, vuoi dire?

– Sì – e si palpava ancora le tasche, e poi non molto ne guardava il contenuto – temo che per Barkis la sia finita. Ho visto un piccolo speciale lì... o un chirurgo, non so bene... quello che ebbe l'onore di guidare Vostra Signoria nel mondo. Egli m'ha dato i più dotti particolari sul male; ma la sua conclusione è questa: che il vetturale deve fra non molto fare il suo ultimo viaggio.

Metti la mano nella tasca interna del soprabito sulla sedia accanto a te, e credo che troverai la lettera. C'è?

– Sì – dissi.

– Benissimo.

Era di Peggotty; un po' meno leggibile del solito, e brevissima. Ella m'informava dello stato disperato del marito, e accennava ch'egli era diventato «un po' più tirato» d'una volta, e per conseguenza le era diventato più difficile prestargli le cure necessarie. Non mi diceva nulla delle sue fatiche e delle sue veglie, e faceva i più

sinceri elogi del marito. Diceva tutto senza affettazione, con una tenerezza semplice e modesta, che sapevo sincera, e finiva con i «miei doveri al sempre diletto mio», che ero poi io.

Mentre decifravo la lettera, Steerforth continuava a mangiare e a bere.

– È triste – egli disse, quando ebbe finito – ma il sole tramonta ogni giorno, e la gente muore ogni minuto, e non dobbiamo aver paura d'una sorte comune a tutti. Se noi trascurassimo di seguir la nostra sorte particolare, perché quel piede che batte egualmente alle porte di tutti gli uomini è stato sentito battere in qualche parte, ogni oggetto a questo mondo ci si dileguerebbe in mano. No! Avanti! Col cavallo ferrato a ghiaccio, se è necessario, col cavallo senza ferri, se occorre, ma avanti! Scavalchiamo tutti gli ostacoli per vincere il palio.

– Che palio? – dissi.

– Quello che è nel nostro pensiero – egli disse. – Avanti! Osservai, ricordo, quando s'interruppe, e mi guardò con la testa tirata un po' indietro, e il bicchiere sollevato in mano, che, sebbene egli avesse sul florido viso la freschezza del vento marino, vi si scorgevano tracce, che non vi si osservavano l'ultima volta, di qualche assiduo, insolito sforzo di quella sua fervida energia, che, quando era eccitata, si ridestava in lui con impeto così violento.

Avevo in animo di fargli qualche rimostranza per la maniera disperata con cui si dava all'ultima mania che lo assaliva – come quella, per esempio, di sfidare il mare cattivo, e di affrontare le burrasche – quando la mia mente si volse al primo argomento della nostra conversazione, e gli dissi:

– Senti, Steerforth, se il tuo spirito animoso avrà la pazienza di ascoltarmi...

– È uno spirito potente il mio, e farà quello che tu vuoi – egli rispose, lasciando la tavola per sedersi accanto al focolare.

– Allora senti, Steerforth. Io ho intenzione d'andare a vedere la mia vecchia governante. Non perché spero di giovarle o d'esserle utile in nulla; ma perché m'è così affezionata, che la mia visita avrà quasi l'effetto di giovarle e d'esserle utile. Ella la gradirà tanto, che le parrà un sollievo e un conforto. E non credo che sia compiere un grande sforzo, per una persona che mi s'è mostrata sempre tanto amica. Non v'andresti per una giornata, se tu fossi nei miei panni?

Il suo volto era pensoso. Egli stette un po' a meditare prima di rispondere, a voce bassa:

– Bene, va'. Non fai male ad andare.

– Tu ne ritorni appunto adesso – dissi – e sarebbe

inutile dirti di venire con me.

– Perfettamente inutile – egli disse. – Stasera me ne vado a Highgate. Da parecchio tempo non veggo mia madre, e ne ho rimorso, perché significa pur qualche cosa essere amato nel modo come ella ama il suo figliuol prodigo... Bah! Sciocchezze!... Immagino che tu intenda partire domani? – egli disse, tenendomi a distanza, con una mano su ciascuna delle mie spalle.

– Sì, vorrei partir domani.

– Bene, allora, rimanda fino a posdomani. Volevo che tu venissi a stare pochi giorni con noi. Ero venuto apposta per dirtelo, ed ecco che tu prendi la fuga per Yarmouth.

– Hai un bel coraggio di parlar di fuga, Steerforth, quando tu non fai continuamente che correre di qua e di là senza uno scopo concepibile.

Mi guardò un momento senza parlare, e poi soggiunse, ancora tenendomi per le spalle e scotendomi:

– Su, dimmi che vai posdomani, e vieni a passar con noi quanto più puoi della giornata di domani. Chi sa quando c'incontreremo di nuovo. Su, dimmi che parti posdomani. Voglio che tu ti frapponga fra Rosa Dartle e me, e ci tenga separati.

– Vi vorreste bene troppo, senza di me?

– Sì, o ci odieremmo forse, chi sa! – disse, ridendo, Steerforth. – Su, di' che parti posdomani.

Dissi posdomani, ed egli s'infilò il soprabito, s'accese il sigaro, e si preparò ad andarsene a casa a piedi. Appresa la sua intenzione, m'infilai anch'io il soprabito (ma non accesi alcun sigaro, avendone avuto già abbastanza una volta) e l'accompagnai fino alla strada maestra, che non era allegra di notte. Mi si mostrò pieno di vivacità per tutta la strada; e quando ci separammo, e lo vidi andare innanzi con tanto ardore e leggerezza, pensai a ciò che m'aveva detto: «Scavalchiamo tutti gli ostacoli per vincere il palio!», e gli augurai per la prima volta che avesse di mira un palio degno d'esser vinto.

Stavo spogliandomi per andare a letto, quando sul pavimento mi cadde la lettera del signor Micawber, che avevo dimenticata. Ne ruppi il suggello, e lessi ciò che segue, datato un'ora e mezza prima del desinare. Non ricordo se abbia già avvertito che, quando il signor Micawber si trovava in condizioni disperate, usava una specie di fraseologia legale, che gli sembrava il modo migliore di dar sesto agli affari.

«Signore... perché non oso dire mio caro Copperfield.

«È convenevole informarvi che il sottoscritto è Annientato? Voi avete potuto osservare in lui quest'oggi qual-

che esitante sforzo per risparmiarvi la prematura conoscenza della sua condizione calamitosa; ma la speranza è tramontata sotto l'orizzonte, e il sottoscritto è Annientato.

«La presente comunicazione è vergata nella sfera personale (non posso dir compagnia) di un individuo in uno stato confinante con l'ebrietà, impiegato d'un creditore pignoratario. Questo individuo è in legale possesso della mia dimora, sotto sequestro per il debito della pigione. Il suo inventario include non soltanto i beni mobili e gli effetti di ogni natura appartenenti al sottoscritto, come affittuario annuo di questa dimora, ma anche quelli appartenenti al signor Tommaso Traddles, subaffittuario, membro dell'Onorevole corporazione del Temple.

«Se qualche goccia di fiele mancasse alla già traboccante coppa, in questo istante avvicinata alle labbra del sottoscritto, si troverebbe nella circostanza che, per un'amichevole garanzia concessa al sottoscritto dal suddato signor Tommaso Traddles, per la somma di sterline 23, 4 scellini e 9 pence, non è stato ancora provveduto. E nella circostanza inoltre, che le viventi responsabilità a carico del sottoscritto saranno, nel corso naturale delle cose, aumentate dall'aggiunta d'un'altra disperata vittima, la cui infelice comparsa si può aspettare – per dirla con una cifra tonda – al termine d'un periodo non eccedente sei mesi lunari dalla presente data.

«Dopo aver detto tanto, sarebbe atto di superrogazione aggiungere, che polvere e cenere sono per sempre sparse

Sulla

«Testa

«Di

«Wilkins Micawber.»

Povero Traddles! A quell'ora conoscevo già abbastanza il signor Micawber per prevedere che si poteva aspettare che egli si riavesse dal colpo; ma il mio riposo di quella notte fu gravemente angosciato dal pensiero di Traddles, e della figlia dell'ecclesiastico che faceva parte d'una famiglia di dieci sorelle, e che era una ragazza tanto cara e avrebbe aspettato Traddles (o sinistro elogio!) fino a sessant'anni e più, all'occorrenza.

XXIX.

DI NUOVO IN CASA DI STEERFORTH

La mattina dissi al signor Spenlow di aver bisogno d'un congedo per un po' di tempo; e poiché io non riscotevo alcun stipendio, e per conseguenza non arrecavo alcun nocumento all'implacabile Jorkins, non ci fu difficoltà ad ottenerlo. Colsi quel destro per esprimere, con la lingua che mi s'incollava al palato e gli occhi che mi si velavano mentre pronunziavo le parole, la speranza che la signorina Spenlow stesse in buona salute: alla qual cosa il signor Spenlow rispose, con non maggiore commozione che se stesse parlando d'un ordinario essere umano, che m'era molto obbligato, e ch'ella stava benissimo.

Noi impiegati studenti, germi dell'ordine patrizio dei procuratori, eravamo trattati con tanta considerazione, che io ero quasi sempre padrone di tutto il mio tempo. Siccome, però, non intendevo d'andare a Highgate prima delle due pomeridiane, e avevamo quella mattina un altro piccolo caso di scomunica in Corte, caso chiamato

«Il dovere del giudice invocato da Tipkins contro Bullock per la correzione della sua anima», «vi passai un paio d'ore di piacevole assistenza col signor Spenslow. Il caso era originato da una zuffa tra due fabbricieri, uno dei quali era accusato d'aver spinto l'altro contro una pompa, il cui manico, essendo dal lato d'una scuola sotto il comignolo d'una chiesa, faceva di quello spintone un oltraggio ecclesiastico. Il processo fu divertente, e andando a Highgate, a cassetta sulla diligenza, pensavo al Doctors' Commons, e a ciò che m'aveva detto una volta il signor Spenslow: Toccate il Doctors' Commons, se volete far crollare il paese».

La signora Steerforth fu lieta di rivedermi, come pure Rosa Dartle. Ebbi una sorpresa gradita nel trovar che Littimer era assente; e che era molto più piacevole e assai meno sconcertante, serviti com'eravamo da una modesta camerierina con una cuffia a nastri azzurri, trovarsi per caso addosso gli sguardi di lei invece di quelli dell'uomo rispettabile. Ma ciò che particolarmente osservai, prima che avessi passato mezz'ora in quella casa, fu l'attenta, rigorosa sorveglianza della signorina Dartle su di me; e la sua destrezza nel fare il paragone del mio viso con quello di Steerforth, e di quello di Steerforth col mio, e il suo atteggiamento d'agguato per qualche cosa che dovesse venir fuori fra i due. Tutte le volte che guardavo verso di lei, ero sicuro di veder quel viso affi-

lato, dagli occhi ardenti e neri e dalla fronte penetrante, indagare il mio; poi passare immediatamente a quello di Steerforth, oppure comprenderci in un solo sguardo. E lungi dal cessare quel suo esame quasi di lince, quando vide che me n'ero accorto, a volte ella fissava soltanto sopra di me quel suo sguardo di succhiello con un'espressione sempre più acuta. Innocente com'ero e sapevo d'essere, riguardo a qualunque colpa di cui ella potesse probabilmente sospettarmi, sfuggivo da quegli strani occhi, incapace di sopportarne l'avido fulgore.

Per tutta la giornata, in tutta la casa parve non ci fosse che lei. Se conversavo con Steerforth nella sua camera, sentivo la veste di lei frusciare nel corridoietto al di fuori. Quando io e lui ci mettemmo a giocare ai nostri antichi giuochi sul prato dietro la casa, vidi il viso di lei passare da una finestra all'altra, come una luce errabonda, finché non sostò, vigilante, in una. Quando verso sera uscimmo tutti e quattro per una passeggiatina, ella mi chiuse il braccio nella sua mano sottile per tenermi indietro, mentre Steerforth e la madre andavano innanzi e non potevano più sentire; e allora cominciò a parlarmi.

– Voi siete stato parecchio tempo senza venir qui – ella disse. – La vostra professione è proprio così attraente e aggiogante, da esigere tutta la vostra attenzione? Domando, perché mi piace di sapere, quando non so. È

proprio così?

Risposi che la mia professione mi piaceva abbastanza, ma che non potevo dire che m'occupasse tanto e poi tanto.

– Oh, son lieta di saperlo, perché mi piace sempre d'esser corretta, quando sbaglio! – disse Rosa Dartle. – Intendete dire che è un po' arida, forse?

– Bene – risposi; – forse un po' arida è.

– Oh! E questa è la ragione per cui avete bisogno di distrazioni... di riposo e d'eccitanti anche, no? – ella disse.

– Ah, verissimo! Ma non è un po'... Eh?... Dico per lui, non per voi...

Una rapida occhiata verso il punto dove Steerforth camminava con la madre, mi mostrò chi essa intendesse; ma oltre questo, ero completamente smarrito. E dovevo parerlo, senza dubbio.

– Forse che... non dico che sia, dico per sapere... non n'è troppo attratto? Non lo fa forse un po' più negligente del solito nelle visite alla sua cieca e tenera madre... eh?
– aggiunse con un'altra occhiata verso di loro, e un'altra su di me così acuta che sembrava penetrasse nei pensieri più intimi.

– Signorina Dartle – risposi – vi prego di non credere...

– Oh, no! – ella disse. – Oh, poveretta me, non pensate

che io creda a checchessia! Non sono sospettosa, io. Faccio soltanto una domanda. Non affermo alcuna opinione. Voglio farmi un'opinione su ciò che mi dite voi. Allora, non è così come io credo? Bene, son lieta di saperlo.

– Certamente non è vero – dissi imbarazzato – che io sia responsabile del fatto che Steerforth sia stato lontano di casa più del solito... se c'è stato. Non so nulla di questo, fino a questo momento, se non me lo dite voi. Lo vidi soltanto ieri sera dopo molto tempo.

– Proprio?

– Proprio così, signorina Dartle.

Mentre mi guardava in pieno, le vidi il viso diventar più affilato e più pallido, e le tracce della vecchia ferita allungarsi e passare per il labbro deformato, fino al labbro inferiore e traversarle il mento. V'era qualche cosa di realmente minaccioso in questo, e nella lucentezza degli occhi, che mi guardavan fissi:

– E che fa?

Ripetei le parole, più a me stesso che a lei, tanto ero meravigliato.

– E che fa? – ella disse, con un ardore che sembrava potesse consumarla come un fuoco. – In che lo assiste quell'uomo che non mi guarda mai senza un'impenetra-

bile falsità negli occhi? Se voi siete onesto e fedele, non vi chieggo di tradire il vostro amico. Vi chiedo soltanto di dirmi che cosa lo guidi: collera, odio, orgoglio, irrequietezza, qualche strana mania, l'amore?

– Signorina Dartle – risposi, – come dirvi e farvi credere che di Steerforth non so nulla di diverso da ciò che sapevo quando venni qui per la prima volta? Non so pensare a nulla. Fermamente credo che non vi sia nulla. E inoltre comprendo appena ciò che dite.

Mentre ella mi guardava fisso, una contrazione o una vibrazione, dalla quale non potei scompagnare l'idea della sofferenza, apparve in quel crudele contrassegno; e le fece sollevare l'angolo del labbro come per dispregio o per sdegnosa pietà. Si mise la mano in fretta sulle labbra – una mano così sottile e delicata, che quando l'avevo veduta levata innanzi al fuoco per ripararle il viso, l'avevo mentalmente paragonata a porcellana finissima – e dicendo, rapida e commossa e ardente: «Giuratemi di non dir nulla di questo!» – non aggiunse più una parola.

La signora Steerforth era straordinariamente felice in compagnia di suo figlio; e Steerforth le si mostrò, quel giorno, particolarmente attento e rispettoso. M'era molto grato vederli insieme, non solo a cagione del loro affetto reciproco, ma per la loro sorprendente rassomiglianza, e la maniera come ciò che c'era in lui di altero e d'impetuoso si rammorbidisse, in lei, per l'età e per il

nesso, in una dignità piena di grazia. Pensai più d'una volta che era una fortuna che nessuna ragione grave di dissidio li avesse mai divisi; altrimenti quelle creature – dovrei piuttosto dire quelle due gradazioni della stessa natura – si sarebbero potute riconciliare più difficilmente di due caratteri assolutamente opposti. Ma debbo confessare che questa idea non era stata formulata dal mio discernimento, ma dalle parole di Rosa Dartle.

Ella disse a desinare:

– Oh! Ma ditemi, però, qualcuno di voi... ci ho pensato tutto il giorno, e vorrei sapere.

– Vuoi sapere che cosa, Rosa? – rispose la signora Steerforth. – Te ne prego, Rosa, non esser così misteriosa.

– Misteriosa! – esclamò. – Veramente? Mi giudichi misteriosa?

– Non ti supplico continuamente – disse la signora Steerforth – di parlar chiaramente, nella tua maniera naturale?

– Oh, allora non è questa la mia maniera naturale! – ella soggiunse. – Ora tu devi avere pazienza, perché non domando che per imparare. Noi non ci conosciamo mai bene.

– È diventata una seconda natura – disse la signora

Steerforth, senza il minimo segno di rimbrotto; – ma ricordo, e anche tu lo devi ricordare, credo, che i tuoi modi erano diversi, e non così circospetti, e più fiduciosi.

– Certo hai ragione – ella rispose; – e così si seguono le cattive abitudini. Veramente! Meno circospetti e più fiduciosi. Chi sa perché mi son cambiata. Veramente, è strano. Debbo cercare d'essere come una volta.

– E spero che vorrai – disse la signora Steerforth, con un sorriso.

– Oh, veramente cercherò, vedrai! – ella rispose. – Apprenderò la chiarezza da... aspetta... da Giacomo.

– Tu non puoi apprendere la chiarezza, Rosa – disse la signora Steerforth, subito, perché vi era sempre qualche effetto di sarcasmo in ciò che diceva Rosa Dartle, benché parlasse, come aveva fatto questa volta, nella più spontanea maniera del mondo – a una scuola migliore. – Di questo son certa – ella rispose, con insolito fervore. – Se son certa di qualche cosa, sai, è proprio di questo.

Mi parve che la signora Steerforth fosse pentita d'essersi sentita un po' punta, perché subito disse con tono dolce:

– Bene, Rosa, non ci dici ancora che cosa vuoi sapere.

– Che cosa voglio sapere? – ella rispose, con freddezza irritante. – Oh! Soltanto questo: se le persone che si rassomigliano nella loro costituzione morale... è questa la frase?

– È una frase come un'altra – disse Steerforth.

– Grazie: se le persone che si rassomigliano nella loro costituzione morale siano in maggior pericolo, supponendo che un grave conflitto scoppi fra loro, di separarsi irosamente e violentemente, che non altre persone senza questa rassomiglianza.

– Io direi di sì – disse Steerforth.

– Diresti di sì – essa rispose. – Poveretta me! Nell'ipotesi allora... (si può fare anche una ipotesi improbabile per dare un esempio) ... che tu e tua madre aveste un grave litigio... – Mia cara Rosa – interruppe la signora Steerforth, mettendosi cordialmente a ridere – fammi il piacere di pensare a un altro esempio. Grazie a Dio, Giacomo e io conosciamo benissimo i nostri doveri reciproci.

– Oh! – disse la signorina Dartle, scotendo pensosa il capo. – Certamente. Questo lo impedirebbe? Certo, lo impedirebbe. Esattamente. Ora son contenta d'essere stata così sciocca da portare un esempio simile; perché è bene sapere che i vostri doveri reciproci ve lo impedirebbero.

Non debbo omettere un'altra piccola circostanza che si riferisce alla signorina Dartle; perché ebbi ragione di ricordarla dopo, quando mi fu palese tutto il passato irreparabile. Durante tutto quel giorno, ma specialmente da quel momento, Steerforth s'adopò con la sua massima abilità, e pur con la massima disinvoltura, d'esser gradevole e gradito compagno di quella creatura singolare. E non mi sorprese affatto ch'egli ci riuscisse. Che ella lottasse contro l'affascinante influenza dell'arte deliziosa di lui – deliziosa natura, credevo allora – neppure mi sorprese; perché sapevo che a volte ella era piena di prevenzioni e ostinata. Vidi i lineamenti e le maniere di lei gradatamente cambiarsi; la vidi che lo contemplava con crescente ammirazione; la vidi sforzarsi, sempre più debolmente, ma sempre con un certo sdegno, come turbata dalla propria debolezza, di resistere al fascino ch'egli esercitava su di lei; e finalmente la vidi rammorbidire l'aguzzo sguardo, addolcire il sorriso, e il timore che avevo avuto di lei in tutta la giornata si dileguò, e ci sedemmo innanzi al fuoco, a parlare e ridere tutti insieme, con l'abbandono d'ogni riserva, come tanti bambini.

Non so se fosse perché eravamo rimasti seduti tanto tempo, o perché Steerforth avesse in animo di non perdere il vantaggio guadagnato, ma non rimanemmo nella sala da pranzo più di cinque minuti dopo di lei. «Ella sta sonando l'arpa», disse Steerforth, piano, avvicinandosi

alla porta del salotto, «e nessuno, tranne mia madre, l'ha sentita sonare da più di tre anni». Lo disse con un curioso sorriso, che scomparve subito; ed entrammo nel salotto, dove Rosa era sola.

– Non t'alzare – disse Steerforth (ma ella era già in piedi); – mia cara Rosa, non t'alzare. Sii buona una volta, e cantaci una canzone irlandese.

– Che t'importa d'una canzone irlandese? – ella rispose.

– Molto! – disse Steerforth. – Molto più che non credi. C'è qui anche Margherita a cui piace infinitamente la musica. Cantaci una canzone irlandese, Rosa. Io me ne starò qui seduto ad ascoltarti come una volta.

Egli non toccò né lei, né la sedia dalla quale ella s'era levata, ma si sedette accanto all'arpa. Rosa rimase per qualche istante in piedi, in singolare maniera, facendo l'atto di sonar lo strumento, ma senza sonarlo. Finalmente si sedette, e trasse a sé l'arpa improvvisamente, e si mise a sonare e a cantare.

Non so se fosse la maniera di sonare o la voce che desse a quella canzone un tono soprannaturale, non mai più udito o immaginato. V'era qualcosa di terribile nella sua realtà. Era come se non fosse mai stata scritta o messa in musica, ma zampillasse da un fervore spirituale, che pur trovava un'imperfetta espressione nei suoni bassi della

voce, e si rannicchiava nell'ombra quando tutto era silenzio. Io ero muto, quand'ella si appoggiò di nuovo accanto all'arpa, facendo ancor con la destra l'atto di sonarla, senza toccar le corde.

Dopo un minuto, ero stato tratto dalla mia fantasticheria da questo: Steerforth s'era levato, le s'era avvicinato mettendole il braccio allegramente intorno alla vita, e le aveva detto: «Su, Rosa, per l'avvenire noi ci vorremo sempre molto bene!». Ed ella lo aveva percosso, lo aveva allontanato con uno spintone, ed era uscita dalla stanza con la furia d'un gatto selvatico.

– Che ha fatto Rosa? – disse la signora Steerforth, entrando.

– Per un po' è stata un angelo, mamma – rispose Steerforth; – e poi, per compensarsene, è diventata l'estremo opposto.

– Tu dovevi badare a non irritarla, Giacomo. Il suo carattere s'è inasprito, ricorda, e non si deve stuzzicare.

Rosa non apparve più; e non fu fatta altra menzione di lei, se non quando andai a dare la buona sera a Steerforth nella sua stanza. Allora egli si mise a ridere parlando di lei, chiedendomi se avessi visto mai un simile piccolo documento d'incomprensibilità.

Espressi tutta la meraviglia di cui ero capace, e chie-

si se egli indovinasse la ragione che aveva potuto irritarla tanto, così all'improvviso.

– E chi lo sa? – disse Steerforth. – Tutto ciò che vorrai... o niente. Ti dissi già ch'ella porta tutto, compresa sé stessa, alla mola, e l'affila. È come un rasoio, e occorre gran precauzione nel maneggiarla. È sempre pericolosa. Buona sera!

– Buona sera – dissi, – mio caro Steerforth. Io me n'andrò prima che tu ti svegli domani. Buona sera.

Egli non era disposto a lasciarmi andare; e stava, tenendomi a distanza, con una mano su ciascuna delle mie spalle, come aveva fatto in casa mia.

– Margheritina – disse, con un sorriso; – benché questo non sia il nome datoti dal tuo padrino e dalla tua madrina, mi piace molto chiamarti così e... io vorrei, vorrei, vorrei, ché tu potessi darlo a me.

– Ma, se voglio, posso – risposi.

– Margheritina, se qualche cosa dovesse separarci, non pensare molto male di me, amico mio. Su! Facciamo questo patto. Pensa a me con indulgenza, se le circostanze dovessero mai separarci.

– Che cosa dici, Steerforth, di pensar con indulgenza e di pensar molto male. Il mio affetto per te è sempre lo stesso, immutabile.

Mi sentivo così compunto d'avergli mai fatto torto, anche con un pensiero non formulato, che la confessione fu sul punto di varcarmi le labbra. Ma se non fosse stato per la riluttanza che avevo di tradire la confidenza d'Agnese, ma se non fosse stato per non saper come dirla senza tradirla, la confessione le avrebbe varcate, prima ch'egli dicesse: «Dio ti benedica, Margheritina, e buona sera!». Nel dubbio che mi teneva, la confessione non le varcò; e ci stringemmo la mano e ci separammo.

Ero in piedi con l'alba incerta, e, vestitomi senza far rumore, m'affacciai nella sua stanza. Egli dormiva profondamente, coricato tranquillamente con la testa sul braccio, come l'avevo spesso veduto dormire a Salem House.

Arrivò poi il tempo, e presto, ché mi domandai perché nulla turbasse il suo riposo in quel momento. Ma dormiva – mi piace ancora di rappresentarmelo così – come l'avevo spesso visto dormire a Salem House; e così, in quell'ora di silenzio, lo lasciai.

... Per non toccar mai più, Steerforth, che Dio ti perdoni, quella tua mano allora insensibile, con sentimento di affetto e d'amicizia. Oh, no, no, mai più!

XXX.

UNA PERDITA

Arrivai a Yarmouth la sera, e discesi all'albergo. Sapevo che la cameretta in più di Peggotty – la mia – sarebbe stata fra poco abbastanza occupata, se non era già in casa quella grande Visitatrice, innanzi alla quale tutti i viventi debbono far largo: così discesi all'albergo, e vi desinai, e vi presi stanza.

Erano le dieci quando uscii. Molte botteghe erano chiuse, e la città era triste. Arrivato innanzi a Omer e Joram, trovai gli scuri chiusi, ma la porta ancora aperta. Siccome in fondo vidi Omer, seduto a fumare accanto all'uscio del retrobottega, entrai e gli domandai notizie della sua salute.

– Bene, che Dio vi benedica! – disse Omer. – E voi come state? Accomodatevi. Non vi dispiace il fumo, spero?

– Per nulla affatto – io dissi: – mi piace anzi... nella pipa

degli altri.

– Come, non nella vostra, eh? – rispose Omer, ridendo.
– Tanto meglio, signore. Cattiva abitudine questa, per un giovane. Accomodatevi, neanch'io fumerei, se non fosse per l'asma.

Omer m'aveva fatto posto, dandomi una sedia. Si risedette senza fiato, aspirando forte la pipa, come se contenesse una provvista di quell'elemento, ed egli vi s'attaccasse per non morire.

– Son dolente d'aver sentito cattive notizie di Barkis – dissi.

Omer mi guardò con aspetto grave, e scosse il capo.

– Sapete come stia stasera? – chiesi.

– Vi avrei fatto la stessa domanda, signore – rispose Omer – se non fosse stato per ragioni di delicatezza. È uno degli svantaggi del nostro mestiere. Quando qualcuno è malato, noi non possiamo domandare come sta.

Non avevo pensato a quella difficoltà; ma pure entrando avevo avuto il timore di sentire l'antico ritmo. Giacché Omer m'accennava a quella difficoltà, approvai la sua delicatezza e glielo dissi.

– Sì, sì, voi mi capite – disse Omer, scotendo il capo. – Noi non ne abbiamo il coraggio. Capite, sarebbe un colpo dal quale la maggior parte dei malati non potrebbero

riaversi, dire: «Omer e Joram vi mandano i loro saluti, e desiderano sapere come state questa mattina» o «questa sera», secondo i casi.

Scambiai con Omer un cenno del capo, e Omer riprese lena con l'aiuto della pipa.

– È una delle cose che vietano alle persone del nostro mestiere di mostrarsi gentili come sarebbe nei loro desideri. Vedete me, per esempio. Ho conosciuto Barkis un anno fa, ma nel modo che lo salutavo quando passava di qui, si sarebbe detto che lo conoscessi da quaranta. Pure non posso andare a dirgli: «Come state?».

Era crudele per Omer, e glielo dissi.

– Io non sono più interessato, credo, d'un altro – disse Omer. – Vedete me. Il fiato può mancarmi in qualunque momento, e non è probabile, per quanto io mi sappia, che, in simili condizioni, io possa essere interessato. Dico non è probabile in un uomo che sa che il suo fiato se n'andrà, quando se n'andrà, come se si spaccasse un mantice; in un uomo che è nonno per giunta.

Dissi: «Lo so bene».

– Non che mi dolga del mio mestiere – disse Omer: – non è questo. C'è un po' di bene e un po' di male, senza dubbio, in tutte le professioni. Vorrei soltanto che la gente venisse educata in modo da avere un cuore più

fermo.

Omer, con un viso pieno di compiacenza e di amabilità, cacciò parecchie boccate di fumo in silenzio, e poi disse, tornando al primo punto:

– Quindi noi siamo costretti, per sapere come sta Barkis, a limitarci a interrogare l’Emilia. Lei sa qual è il nostro vero scopo, e non ha maggior timore e sospetto di noi, come se si trattasse di tanti agnelli. Minnie e Joram sono appunto andati a trovarla (essa è, là in casa della zia a darle una mano) per domandarle come sta Barkis stasera; e se non vi dispiacerà d’attendere il loro ritorno, avrete delle notizie precise. Volete prendere qualche cosa? Un bicchiere di rum ed acqua, per esempio? Quando fumo, bevo sempre rum e acqua – disse Omer, prendendo il bicchiere – perché mi si dice che ammorbidisce i canali per i quali passa questo mio respiro, fastidioso. Ma, il Signore vi benedica – disse Omer con voce rauca – non sono i canali che sono guasti! Datemi abbastanza fiato... dico io a mia figlia Minnie... ché ci penso io a trovargli il passaggio.

Egli in realtà non aveva una gran provvista di fiato, e faceva impressione vederlo ridere. Quando fu di nuovo in condizione di rispondere, lo ringraziò per l’offerta del rinfresco che rifiutò, perché aveva desinato allora allora; e, aggiungendo che avrei aspettato, giacché era così gentile da permettermelo, il ritorno della figliola e

del genero, gli domandai come stesse l'Emilietta.

– Bene, signore –, disse Omer, togliendosi di bocca la pipa, per potersi stropicciare il mento. – Vi dico la verità, sarò contento quando la vedrò maritata.

– Perché?

– Perché ora è distratta – disse Omer. – Non che non sia bella come prima, perché è più bella... vi assicuro che è più bella. Non che non lavori bene come sempre, perché lavora bene. Valeva sei persone e ne vale ancora sei. Ma le manca la fibra. Se voi comprendeste – disse Omer, dopo essersi stropicciato un'altra volta il mento e aver fumato un poco – ciò che intendo in maniera generale con l'espressione: «Tirate, tirate più forte, più forte ancora, bravi!», vi direi che è questo appunto in maniera generale ciò che manca all'Emilia.

Il viso e il tono di Omer erano così espressivi, che potei coscienziosamente accennar di sì con la testa, per dir che lo comprendevo. La rapidità del mio comprendonio parve riuscirgli gradita, ed egli continuò:

– E la ragione si è, credo, principalmente in questa sua condizione d'incertezza, vedete. Ne abbiamo parlato molto, io e lo zio, io e il suo fidanzato, dopo il lavoro; e credo che la ragione principalmente sia in questa sua condizione d'incertezza. Dobbiamo sempre tener presente che l'Emilia – disse Omer, scotendo dolcemente il

capo – è una creatura straordinariamente affezionata. Il proverbio dice che non si può fare una borsa di seta con l'orecchio di un asino. Bene, veramente non so. Credo che si possa, se si comincia di buon'ora. Essa ha fatto di quel vecchio battello una casa che la pietra e il marmo non saprebbero fare.

– Lo credo perfettamente – dissi.

– Vedere come quella bella creatura s'attacca a suo zio – disse Omer; – vedere come si stringe a lui sempre più forte, sempre più accosto, è assistere a uno spettacolo. Ora, sapete, in un caso simile v'è certamente una lotta. E perché dovrebbe essere più lunga del necessario?

Ascoltavo attentamente il buon vecchio, e assentivo, con tutto il cuore, a ciò che diceva. .

– Perciò, dissi – continuò Omer, in tono semplice e bonario – questo. Dissi: «Non considerate ora l'Emilia inchiodata per il fatto del suo impegno. Fate come v'agrada. Il suo lavoro m'ha reso più di quanto m'aspettassi; ed essa ha imparato più rapidamente di quanto si potesse sperare; Omer e Joram possono passare un tratto di penna sul tempo che le rimane; ed ella sarà libera quando vorrete. Se a lei piacerà, dopo, di trattare per far qualche cosetta a casa per noi, bene. Se non vorrà, non importa. A ogni modo, noi non perdiamo nulla». Perché... vedete – disse Omer, toccandomi

con la pipa – non è verosimile che un uomo senza fiato come me, e nonno per giunta, si metta a fare il puntiglioso con un bocciuolo dagli occhi azzurri come lei.

– Certo, non è verosimile – dissi.

– Certo, avete ragione! – disse Omer. – Bene, signore! Suo cugino... sapete che deve sposare il cugino.

– Oh, sì! – risposi. – Lo conosco.

– Naturalmente lo conoscete. – disse Omer. – Bene, signore! Suo cugino che, come sembra, è in buone condizioni, e guadagna bene, mi ringraziò per questo con molta cordialità (comportandosi in un modo che mi fa pensar molto bene di lui) e appigionò una bella casetta che non si potrebbe desiderare migliore. La casetta è ora arredata, tutta quanta, dal tetto in giù, e pulita ed elegante come il salotto d'una bambola; e già essi sarebbero stati a quest'ora marito e moglie, se la malattia di Barkis, povero diavolo, non avesse preso una cattiva piega. Allo stato delle cose, c'è un rinvio.

– Ed Emilia, signor Omer? – io chiesi. – È diventata più calma.

– Ah, ma questo, sapete – egli rispose, stropicciandosi di nuovo il mento – non si poteva sperare! La prospettiva del mutamento e della separazione è, si può dire, vicina e lontana, nello stesso tempo. La morte di Barkis non ri-

tarderebbe molto le cose; ma le ritarderebbe se andasse per le lunghe. A ogni modo, come vedete, è uno stato di cose molto incerto.

– Vedo – dissi.

– Per conseguenza – proseguì Omer – Emilia è sempre un po' abbattuta e un po' agitata; forse, dopo tutto, lo è più che mai. Ogni giorno sembra attaccarsi più tenacemente allo zio, e più riluttante a separarsi da tutti noi. Se le dico una parola gentile, la vedo subito con le lagrime agli occhi; e se voi la vedeste con la piccina di mia figlia Minnie, non la dimentichereste mai più. È, incredibile – disse Omer meditabondo – come vuol bene a quella bambina!

L'occasione mi parve favorevole per domandare ad Omer, prima che la nostra conversazione potesse essere interrotta dal ritorno di sua figlia e del genero, se sapesse nulla di Marta.

– Ah! – egli soggiunse, scotendo il capo, con tono d'abbattimento. – Niente di buono. Una storia dolorosa, signore, comunque si voglia considerarla. Io non ho mai creduto che quella ragazza fosse depravata. Non lo direi innanzi a mia figlia Minnie... perché si ribellerebbe immediatamente... ma non l'ho mai creduto. Nessuno di noi l'ha mai creduto.

Omer, sentendo il passo di sua figlia prima che lo udissi

io, mi toccò con la pipa, e chiuse un occhio in segno di avvertimento. Ella e il marito entrarono immediatamente dopo.

Le loro notizie furono che Barkis, «peggio di così non poteva stare», che aveva perduto i sensi; e che il signor Chillip aveva tristemente detto nella cucina, mentre essi uscivano, che la Corporazione dei medici, la Corporazione dei chirurghi e tutto l'Ordine dei farmacisti, messi tutti in mazzo, non avrebbero potuto arrecargli giovamento di sorta. I chirurghi e i medici non potevano assolutamente più nulla, e l'Ordine dei farmacisti poteva solo avvelenarlo.

Sentendo questo, e apprendendo che il signor Peggotty era in casa di Barkis, deliberai d'andarvi subito. Dissi buona sera ad Omer e ai signori Joram, e m'avviai, con un sentimento solenne che mi trasformava Barkis in un essere nuovo e diverso.

Picchiai piano alla porta, e mi venne ad aprire il pescatore Peggotty.

Come se fossi atteso, non si meravigliò di vedermi. Notai che anche Peggotty, quando venne da basso, si comportò allo stesso modo: di poi m'è occorso di veder la stessa cosa; e credo che nell'attesa di quella tremenda sorpresa, ogni altra persona e ogni altro mutamento non significhino più nulla.

Strinsi la mano al pescatore Peggotty, ed entrai nella cucina, mentre egli chiudeva pianamente la porta. L'Emilietta sedeva accanto al fuoco, con le mani innanzi al viso. Cam era in piedi al suo fianco.

Parlammo, sottovoce, fermandoci di tanto in tanto per sentire se si avvertisse qualche rumore nella camera di sopra. Non ci avevo pensato nell'occasione della mia ultima visita; ma come mi sembrava strano ora non vedere Barkis in cucina!

– Siete stato molto gentile, signorino Davy – disse il pescatore Peggotty.

– Oh, sì, molto gentile! – disse Cam.

– Emilia, diletta mia – esclamò il pescatore Peggotty.
– Non vedi? È venuto il signorino Davy. Su, coraggio, cara! Non dici nulla al signorino Davy?

Ella tremava in tutte le membra, e mi par di vederla ancora. Quando la toccai sentii che aveva la mano ghiacciata, e mi par di sentirla ancora. Ella non diede altro segno di vita che col ritirla dalla mia; e poi lasciandosi scivolare dalla sedia, e avvicinandosi pian piano allo zio dall'altra parte, gli si chinò cheta e tremante sul petto.

– È così affezionata – disse il pescatore Peggotty, carezzandole l'abbondante capigliatura con la grossa mano

callosa – che non può sopportare questa disgrazia. È naturale... I giovani non sono avvezzi a questa specie di prove, e sono timidi come uccellini... è naturale.

Ella gli si strinse più da presso, ma senza levare il viso e senza dire una parola.

– Si fa tardi, cara – disse il pescatore Peggotty – ed ecco Cam che ti condurrà a casa. Su, va' a casa con quest'altro cuore affezionato. Che, Emilia? Che mi dici, cara?

Il suono della voce di lei non mi aveva raggiunto; ma egli abbassò la testa come per ascoltarla, dicendo:

– Vuoi star con tuo zio? E questo che vuoi dirmi? Star con tuo zio, bambina mia, quando Cam, che sarà presto tuo marito, è qui per condurti a casa? Ebbene, nessuno crederebbe, a veder questa creatura a fianco di un uomo come me – disse il pescatore Peggotty, con uno sguardo in giro, d'infinito orgoglio – ch'essa abbia più affezione in cuore per suo zio che sale il mare nel suo seno... sciocchina!.. – Emilia ha ragione, signorino Davy! – disse Cam. – E giacché così vuole l'Emilia, che è tanto agitata e impaurita, la lascerò qui fino a domani mattina. E ci rimarrò anch'io.

– No, no – disse il pescatore Peggotty. – Non devi. Sei quasi ammogliato, e non devi buttar via un giorno di lavoro. Non si può vegliare e poi lavorare. No, no. Torna a casa. Temi forse che Emilia non sia in buone mani?

Va', va'!

Cam fu persuaso da queste ragioni, e si prese il cappello per uscire. Anche quando egli la baciò – non lo vidi mai avvicinarsi a lei, senza pensare che la natura gli aveva dato l'anima di un gentiluomo – ella si strinse ancor più tenacemente allo zio, come per sfuggire al fidanzato. Io chiusi la porta dietro di lui, per non disturbare la quiete che regnava nella stanza; e quando tornai, trovai che il pescatore Peggotty parlava ancora alla nipote.

– Ora, io andrò su a dire a tua zia che è venuto il signorino Davy, e questo la solleverà un po' – egli disse. – Siediti accanto al fuoco, intanto, cara, e scaldati le mani, ché le hai fredde come il ghiaccio. Non esser così paurosa e non accorarti tanto. Che? Vuoi venire con me?... Bene, vieni con me... su. Se suo zio fosse cacciato di casa, e fosse costretto ad andare a dormire su una diga, signorino Davy – disse il pescatore Peggotty, con non meno orgoglio di prima – credo ch'essa gli andrebbe subito dietro. Ma presto vi sarà un altro... presto vi sarà un altro, Emilia.

Dopo, quando andai su, ebbi, passando innanzi alla porta della mia cameretta, che era al buio, la vaga impressione ch'ella fosse distesa sul pavimento. Ma non so se fosse lei, o una confusa apparenza delle ombre nella camera.

Ebbi agio di pensare, innanzi al fuoco della cucina, alla paura che l'Emilia provava innanzi alla morte, e questo, aggiunto a ciò che m'aveva detto Omer, credetti fosse la cagione del suo cambiamento; ed ebbi agio, prima che Peggotty venisse giù, di pensare anche con più indulgenza a questa debolezza, mentr'ero intento al tic-tac dell'orologio, e diventava più profondo il senso del silenzio solenne che mi circondava. Peggotty mi strinse fra le braccia, e mi benedì e mi ringraziò non so quante volte per il conforto che le arrecavo (fu ciò che disse) nella sua angoscia. Mi pregò poi di salire, dicendomi fra i singhiozzi che Barkis m'aveva sempre voluto bene; che spesso aveva parlato di me, prima che perdesse i sensi; e ch'ella credeva, nel caso che li riacquistasse, che la mia presenza lo avrebbe rallegrato, se qualche cosa al mondo avesse potuto ancora rallegrarlo.

La probabilità d'una cosa simile m'apparve, quando potei vederlo, molto scarsa. Egli giaceva con la testa e le spalle fuori del letto, in una posizione assai scomoda, poggiato a metà sul baule che gli era costato tante fatiche ed affanni. Appresi che quando non aveva potuto più alzarsi barcollante dal letto per aprirlo, e assicurarsi della sua presenza, per mezzo della bacchetta divinatoria che gli avevo visto usare, egli aveva voluto che venisse messo sulla sedia accanto al letto, dove l'aveva tenuto abbracciato, notte e giorno. Aveva ora un braccio

sul baule. Il tempo e il mondo gli sfuggivano; ma il baule era lì, e l'ultime parole ch'egli aveva pronunciato (a mo' di spiegazione) erano state: «Panni vecchi!»

– Barkis, caro! – disse Peggotty, d'un tono che cercava di far apparire allegro, chinandosi su di lui, mentre il fratello e io rimanevamo a piè del letto. – Vedi il mio caro ragazzo... il mio caro ragazzo, il signorino Davy, che ci fece sposare, Barkis. Tu mi scrivevi, per mezzo suo, sai! Non dici nulla al signorino Davy?

Egli era muto e insensibile come il baule, dal quale il suo aspetto derivava la sola espressione che avesse.

– Se ne va con la marea – mi disse il pescatore Peggotty, dietro la mano.

I miei occhi erano umidi, come anche quelli di Peggotty; ma io ripetei con un bisbiglio:

– Con la marea?

– Non si può morir sulla spiaggia – disse il pescatore Peggotty – che a marea bassa. Non si può nascere, se non a marea crescente... non si può nascere veramente che in piena marea. Egli se ne va con la marea. Essa sarà bassa alle tre e mezzo, e non risalirà che dopo una mezz'ora. Se vive finché l'acqua ricomincia a salire, durerà fino alla piena marea, e se n'andrà alla prossima marea bassa.

Rimanemmo così a guardarlo, a lungo – per ore. Non so dire quale misterioso effetto la mia presenza avesse su di lui in quello stato dei suoi sensi; ma quando finalmente comincio a vaneggiare e a mormorare qualche parola, è certo che mormorava di volermi condurre al convitto.

– Riacquista i sensi – disse Peggotty.

Il pescatore Peggotty mi toccò, e bisbigliò con molta riverenza e timore:

– Ecco la marea che s’abbassa, se ne va.

– Barkis, caro! – disse Peggotty.

– Clara Peggotty Barkis – egli esclamò con un filo di voce: – la più buona donna del mondo.

– Guarda! C’è qui il signorino Davy! – disse Peggotty, che lo vide aprir gli occhi. Ero sul punto di chiedergli se mi riconoscesse, quando egli tentò di stendere il braccio, e disse distintamente, con un sorriso:

– Barkis ha intenzione!

E se n’andò con la bassa marea.

XXXI.

UNA PERDITA PIÙ GRAVE

Non mi dispiacque, arrendendomi alle preghiere di Peggotty, di rimanere a Yarmouth, finché la spoglia mortale del povero vetturale non avesse fatto il suo ultimo viaggio a Blunderstone. Da molto tempo, coi propri risparmi, ella aveva comprato un pezzo di terreno nel nostro vecchio cimitero accanto alla tomba della sua «cara padrona», come chiamava sempre mia madre; e ivi doveva riposare il corpo di suo marito.

Quando ci ripenso ora, sento che non potevo esser più contento di quel che fossi veramente allora nel tener compagnia a Peggotty e nel far per lei tutto ciò che potevo fare, per quanto fosse poco. Ma temo che la mia maggiore soddisfazione la derivassi dall'esame del testamento di Barkis, e dalla chiosa che ne feci.

Posso attribuirmi il merito di aver suggerito l'idea che il testamento si doveva ricercare nel baule. E dopo un po',

vi fu trovato, infatti, in fondo a un sacchetto d'avena per il cavallo; nel quale, oltre l'avena, fu scoperto un vecchio orologio d'oro con catena e suggelli, sfoggiato da Barkis nel giorno del suo matrimonio, e non visto mai più, né prima né dopo; un riempipipa d'argento in forma di gamba; un limone finto, pieno di minuscole tazzine è sottocoppe, che Barkis aveva comprato, immagino, quando io ero bambino, per farmene un dono, senza trovar poi il coraggio di separarsene; ottantasette ghinee e mezzo, in ghinee e mezze ghinee; duecentodieci sterline, in banconote perfettamente nuove; alcune azioni della Banca d'Inghilterra; un vecchio ferro di cavallo, uno scellino falso, un pezzetto di canfora, e un guscio di conchiglia. Per il fatto che quest'ultimo oggetto mostrava d'essere stato accuratamente sfregato e spiegava dalla parte interna tutti i colori del prisma, immaginai che Barkis avesse delle idee generali intorno alle perle, che non si risolsero mai in nulla di definitivo.

Da molti anni, Barkis, in tutti i suoi viaggi, s'era portato quel baule sempre appresso. Per allontanare meglio ogni sospetto, aveva messo in giro la storiella che fosse di proprietà del «signor Blackboy», e dovesse «rimanere in consegna di Barkis fino a nuovo ordine», come egli aveva con gran cura scritto sul coperchio, in lettere diventate ormai quasi illeggibili.

Si vide subito che non aveva accumulato denaro, da tan-

ti anni, senza ottenere un risultato considerevole. Il suo patrimonio, in ispecie, ammontava a quasi tremila sterline. Egli lasciava l'usufrutto di mille sterline al pescatore Peggotty, vita natural durante; alla morte di costui il capitale doveva essere diviso in parti eguali fra Peggotty, l'Emilietta e me, o fra quelle o quelli di noi sopravvissuti. Il resto di quanto possedeva lasciava a Peggotty, nominandola sua erede universale e unica esecutrice delle ultime volontà espresse nel testamento.

Mi sentivo già quasi procuratore, leggendo ad alta voce, con la maggior possibile solennità, quel documento, e spiegandone il contenuto alle parti interessate, più e più volte. Cominciai a credere che il Doctor's Commons fosse più importante di quanto fino allora avessi creduto. Esaminai il testamento con la più profonda attenzione, lo dichiarai perfettamente in regola sotto tutti gli aspetti, vi feci qualche segno a matita in margine, meravigliato io stesso di saperne tanto.

Passai la settimana prima del funerale a fare questo esame alquanto astruso, a regolare il conto di tutta l'eredità di Peggotty; a mettere in ordine tutte le sue cose, a consigliarla e guidarla in ogni punto, con nostra comune soddisfazione. Non rividi l'Emilietta in quell'intervallo, ma mi si disse che si sarebbe maritata con una cerimonia fra intimi quindici giorni dopo.

Non seguii il trasporto funebre in costume, se m'è lecito

di dir così. Voglio dire che non ero vestito con un mantello nero e un lungo velo da spaventare gli uccelli; ma mi recai a piedi fino a Blunderstone la mattina presto, e mi trovavo già nel cimitero quando arrivò il feretro, seguito soltanto da Peggotty e da suo fratello. Il signore pazzo s'era affacciato alla finestra della mia cameretta; il figliuolo del signor Chillip dondolava la sua grossa testa e girava gli occhi stralunati verso il ministro, dalla spalla della bambinaia; Omer, in fondo, respirava con difficoltà; non c'era nessun altro, e tutto si svolse tranquillamente. Finita la cerimonia del seppellimento, ci aggirammo per un altro viale nel cimitero; e cogliemmo alcuni ramoscelli dall'albero sulla tomba di mia madre.

Ma qui sono invaso da un sentimento di paura. Una nuvola s'abbassa sulla città lontana, verso la quale avevo diretto i miei passi solitari. Temo d'arrivarvi. Recalcitro al ricordo di ciò che avvenne in quella notte memorabile; di ciò che deve avvenir di nuovo, se tento di continuare la mia narrazione.

Ma la mia narrazione non peggiorerà le cose. E se qui fermassi la mia mano riluttante, non diventerebbero migliori. Ciò che è stato, è stato. Nulla può disfarlo; nulla può farlo diverso da quel che fu.

La buona Peggotty doveva venire a Londra con me il giorno dopo per alcune formalità testamentarie. L'Emilietta s'era trattenuta quel giorno in casa Omer. Doveva-

mo trovarci tutti nel vecchio battello la sera. Cam avrebbe accompagnato l'Emilia all'ora solita. Io me ne sarei riandato a piedi a mio agio. Il fratello e la sorella avrebbero fatto il viaggio di ritorno come all'andata, e ci avrebbero aspettati la sera accanto al fuoco.

Mi divisi da loro al cancello dove uno Strap immaginario s'era riposato con lo zaino di Roderick Random nei giorni d'una volta; e invece di avviarmi dritto per la mia strada, volsi un po' il passo sulla strada di Lowestoft. Poi tornai indietro e m'incamminai per Yarmouth. Mi fermai a desinare a un'osteriola, distante un paio di miglia dall'approdo che ho già menzionato; e così trascorsi il giorno, ed era già sera quando lo raggiunsi. In quel momento pioveva molto, e il vento soffiava forte, ma c'era la luna dietro le nuvole, e ci si vedeva abbastanza.

Giunsi subito in vista della dimora del pescatore Peggotty, e scorsi il lume che ardeva alla finestra. Affondando fino a mezza gamba nella sabbia inumidita, arrivai alla porta ed entrai.

Vi si respirava ad agio. Il pescatore Peggotty aveva fatto la sua pipata serale, e fervevano i preparativi per la cena imminente; ardeva allegramente il fuoco, s'ammonticchiavano le ceneri; il baule, sul quale era solita sedersi l'Emilietta, attendeva all'antico posto. All'antico suo posto stava Peggotty, e sembrava (tranne la veste vedovile) ch'ella non l'avesse mai abbandonato. Era già tor-

nata in compagnia della cassetta da lavoro con San Paolo sul coperchio, della fettuccia della misura annidata in una casetta dal tetto di paglia, e del moccolo di cera per il filo: i quali oggetti pareva non avessero mai riposato. La signora Gummidge brontolava un poco, nel suo cannuccio usato; e quindi contribuiva a dar la massima naturalezza alla vecchia scena.

– Siete il primo ad arrivare, signorino Davy! – disse il pescatore Peggotty, col viso radioso. – Toglietevi quell'abito, se è bagnato.

– Grazie, signor Peggotty – dissi, dandogli il soprabito da appendere: – il resto è asciutto.

– Infatti – disse il pescatore Peggotty, palmandosi le spalle – come un truciolo. Accomodatevi, signore. Non occorre di darvi il benvenuto; perché voi siete sempre il benvenuto, con tutto il cuore.

– Grazie, signor Peggotty, ne sono più che sicuro. Bene, Peggotty! – dissi dandole un bacio. – E tu come stai, cara?

– Ah, ah! – esclamò ridendo il pescatore Peggotty, sedendosi accanto a noi, mentre si stropicciava le mani, come sentendosi un po' sollevato dai recenti affanni, e con tutta la cordialità sincera del suo carattere. – Non c'è una donna al mondo, le dicevo, che si debba sentir più tranquilla di lei. Essa ha fatto il suo dovere col de-

funto, e il defunto lo sapeva benissimo; egli ha fatto ciò che era giusto facesse per lei, come lei ha fatto ciò che era giusto facesse per lui; e... e... e... tutto è andato come doveva andare.

Si sentì un gemito da parte della signora Gummidge.

– Coraggio, sposina! – disse il pescatore Peggotty. (Ma egli scosse il capo verso di noi, come per dirci che gli ultimi eventi erano stati tali da rammentarle il vecchio).

– Non ti abbattere. Allegra, un piccolo sforzo, e vedrai che naturalmente tutto andrà molto meglio dopo.

– Non per me, Daniele – rispose la signora Gummidge.

– Naturalmente a me non resta che d’essere solitaria e abbandonata.

– Ma no, ma no! – disse il pescatore Peggotty, in tono di consolazione.

– Ma sì, ma sì, Daniele! – disse la signora Gummidge. – Io non sono una persona fatta per stare con la gente che eredita. A me tutto va di traverso. Farei meglio a liberarvi di me.

– Ma come potrei spendere il mio denaro senza di te? – disse il pescatore Peggotty, in tono di grave rimostranza.

– Di che mi vai parlando? Proprio ora ho più che mai bisogno di te.

– Lo sapevo che prima non s’aveva bisogno di me –

esclamò la signora Gummidge, con tono piagnucoloso, – e ora me lo dici! Come potevo sperare che si avesse bisogno di me, se sono una povera donna sola e abbandonata!

Il pescatore Peggotty pareva sdegnato con se stesso per aver detto delle parole alle quali era possibile prestare un senso così crudele; ma Peggotty gl'impedì di rispondere, tirandolo per la manica e scotendo il capo. Egli, dopo aver guardato la signora Gummidge per alcuni istanti, con un vero sentimento di amorevole pietà, diede un'occhiata all'orologio a pendolo, si levò, smoccolò la candela, e la mise sulla finestra.

– Ecco – disse il pescatore Peggotty, allegramente. – Ecco com'è, sposina. – La signora Gummidge cacciò un piccolo gemito. – Ecco illuminato secondo il solito. Voi vi domandate che cosa io stia facendo, signore. È per l'Emilietta. Vedete, la strada è buia, e non è allegra la sera; e quando io sono in casa, all'ora del suo ritorno, metto la candela sulla finestra. Questo, vedete – disse Daniele Peggotty, chinandosi su me giocondamente – serve a due scopi. L'Emilia dice: «Ecco casa». E dice inoltre l'Emilia: «C'è lo zio». Perché se io non ci fossi, la luce non ci sarebbe.

– Sei ancora un bambino – disse Peggotty, soddisfatta a ogni modo che egli lo fosse.

– Bene – rispose il pescatore Peggotty, tenendo le gambe a distanza l’una dall’altra, e stropicciandosi le mani con la massima soddisfazione, mentre fissava prima noi e poi il fuoco: – potrò magari essere un bambino; ma non all’aspetto, immagino.

– Veramente no – osservò Peggotty.

– All’aspetto no – disse ridendo il pescatore Peggotty, – ma a... ben considerare... A me non importa, sapete... Ora vi dirò... Quando io guardo intorno in questa bella casetta della nostra Emilietta, vorrei... vorrei esserlo... – disse il pescatore Peggotty entusiasta. – Ecco, non posso dire di più, ma mi sembra che le cose più piccole siano quasi lei in persona. Le prendo in mano e le lascio, e le tocco con tanta delicatezza, come se fossero l’Emilietta in persona. Così m’avviene coi suoi cappellini e le altre cianfrusaglie. Io non vorrei veder nulla che le appartiene trattato malamente... neanche per tutto l’oro del mondo. E così, se non vi dispiace, sono un bambino con l’aspetto di un gran riccio di mare! – disse il pescatore Peggotty, smorzando il tono grave da lui assunto con lo scoppio d’una risata.

Ridemmo entrambi, Peggotty e io, ma non così forte.

– Credo, vedete – disse il pescatore Peggotty, con un viso radioso, e continuando a sfregarsi le gambe – che sia così perché quand’essa non m’arrivava neanche al

ginocchio, giocavo tanto con lei, e facevamo ora i turchi, ora i francesi, ora i pescicani, e ogni sorta di stranieri, sì, proprio, e i leoni, e le balene, e non so che altro. È successo proprio così, sapete. Ecco quella candela ora – disse il pescatore Peggotty, indicandola con la mano: – io so benissimo che dopo che lei si sarà maritata e se ne sarà andata, continuerò a mettere la candela allo stesso posto, proprio come ora. So benissimo che quando sarò qui la sera (e dove altro potrei andare, che Dio vi benedica, qualunque fortuna mi capitasse?), ed ella non ci sarà, e io non sarò laggiù, metterò la candela sulla finestra, e me ne starò innanzi al fuoco, fingendo di aspettar lei, come faccio ora. E così, se non vi dispiace, sono un bambino con l'aspetto d'un gran riccio di mare – disse il pescatore Peggotty con un'altra risata. – Sapete, in questo momento, vedendo la candela ardere, mi dico: Essa la vede! Emilia viene! Così, se non vi dispiace, sono un bambino con l'aspetto d'un gran riccio di mare. Ed ecco che ho indovinato – disse il pescatore Peggotty, interrompendo la risata e battendo le mani, perché ora viene!

Invece era Cam, solo. La pioggia s'era fatta più violenta, dopo il mio arrivo, ed egli entrò con un gran cappello di tela incerata abbassato sul viso.

– E l'Emilia? – disse il pescatore Peggotty. Cam fece un cenno col capo, come per indicar ch'era rimasta fuori. Il pescatore Peggotty prese la candela dalla finestra, la

smoccolò, la rimise sulla tavola, e poi prese ad attizzare il fuoco, mentre Cam., che non s'era mosso, diceva:

– Signorino Davy, volete venire un istante fuori, perché io e l'Emilia abbiamo una cosa da mostrarvi?

Uscimmo. Quando gli fui a fianco, presso la porta, m'avvidi, con meraviglia e terrore, ch'egli era mortalmente pallido. Mi spinse in fretta all'aperto, e chiuse la porta dietro noi due. Soltanto dietro noi due.

– Cam! Che c'è?

– Signorino Davy...

O povero cuore infranto, che amare lagrime versava!

Ero paralizzato allo spettacolo di quel dolore. Non so che pensassi o che temessi. Non potevo far altro che guardare Cam.

– Cam, amico mio. Per l'amor del Cielo, dimmi ché è stato?

– La mia cara Emilia, signorino Davy, l'orgoglio e la speranza del mio cuore, per la quale avrei dato la vita e la darei ancora, è scomparsa.

– Scomparsa?

– Emilia è fuggita! Oh, signorino Davy, pensate come è fuggita, se io prego Iddio misericordioso di farla morire, lei che amo sopra ogni cosa, piuttosto che lasciar che si

disonori e si perda.

Il viso ch'egli rivolse al cielo carico di nubi, il tremito delle mani strette insieme, l'angoscia di tutta la sua persona rimangono nel mio ricordo ancora congiunti a quella pianura solitaria. È sempre notte colà, ed egli è l'unico personaggio sulla scena.

– Voi siete istruito – disse in fretta – e sapete come debbo fare per dirlo in casa. Come debbo fare per dirlo allo zio, signorino Davy?

Vidi la porta muoversi, e istintivamente tentai di premere sul saliscendi, per guadagnare il tempo d'un istante. Era troppo tardi. Il pescatore Peggotty sporse fuori il viso; e non dimenticherei mai, campassi cinquecento anni, il mutamento che avvenne nei suoi lineamenti nel momento che ci vide.

Ricordo un gemito e un urlo, e le donne che lo circondano, e noi che gli stiamo d'intorno in casa; io con un foglio in mano, datomi da Cam;

Il pescatore Peggotty con la sottoveste aperta, i capelli in disordine, il viso e le labbra bianchi, con un filo di sangue sul petto (credo che gli fosse uscito di bocca), con lo sguardo fisso su di me.

– Leggete, signore – disse con un tremito nella voce fioca. – Piano, prego; non so se mi riuscirà di capire.

In mezzo a un silenzio mortale, lessi un lettera mezzo cancellata dalle lacrime

«Quando riceverete questa, voi che mi amate più di quanto io abbia mai meritato, anche quando il mio cuore era innocente, sarò lontana...

– Sarò lontana – egli ripeté lentamente. – Un momento. Emilia lontana! Dopo?

«Quando io abbandonerò la mia cara dimora... la mia cara dimora... sì, la mia cara dimora... domani mattina...

La lettera portava la data della sera innanzi:

«... sarà per non più ritornarvi, a meno che egli non mi riconduca dopo aver fatto di me sua moglie. Avrete questa lettera la sera della mia partenza, molte ore dopo, nel momento che dovrei rivedervi. Oh, se sapeste che strazio è il mio! Se almeno voi a cui faccio tanto male e che non potrete mai perdonarmi, sapeste ciò che soffro. Sono troppo cattiva parlandovi di me. Oh, confortatevi col pensiero che io sono così cattiva e colpevole! Oh, per amor di Dio, dite a mio zio che io non gli ho voluto mai neppure la metà del bene che gli voglio ora. Oh, non vi ricordate di tutta la bontà e l'affetto che avete avuto per me! Non ricordate che dovevamo sposarci, ma cercate di pensare come se io fossi morta quando ero bambina, e come se fossi stata seppellita non si sa dove. Che il Cielo, che io non son più degna di nominare, ab-

bia pietà di mio zio! Ditegli che non l'ho amato mai più di ora. Consolatelo. Vogliate bene a qualche buona ragazza, che sarà ciò che io ero una volta per lo zio, e che vi sia fedele e che sia degna di voi, e non vi disperate per me. Dio vi benedica tutti! Io spesso pregherò in ginocchio per tutti. Se egli non mi ricondurrà in casa sua moglie, e io non potrò pregare per me, pregherò per tutti. I miei ultimi baci per lo zio. Le mie ultime lagrime e i miei ultimi ringraziamenti per lo zio».

Era tutto.

Quand'ebbi finito, egli rimase a guardarmi a lungo. Finalmente m'arrischiai di prendergli la mano, e di scongiurarlo, come meglio mi fu possibile, di fare uno sforzo per riaversi. Mi rispose senza muoversi:

– Grazie, signore, grazie!

Gli parlò Cam; e il pescatore Peggotty comprese così bene il dolore di lui, che gli strinse forte la mano; ma rimase nello stesso atteggiamento, e nessuno osava dirgli nulla.

Alla fine, stornò lentamente gli occhi dal mio viso, come se uscisse da un sogno, e li girò per la camera. Poi disse, sottovoce:

– Chi è? Voglio saper come si chiama. Cam mi guardò. Io mi sentii subito percosso da un colpo che mi fece re-

trocedere.

– Voi sospettate qualcuno – disse il pescatore Peggotty:
– chi è?

– Signorino Davy – implorò Cam – uscite un istante, e lasciatemi dirgli ciò che ho da dirgli. Bisogna che voi non sappiate, signore.

Sentii di nuovo lo stesso colpo. Mi lasciai cader su una sedia e tentai di parlare; ma avevo la lingua incatenata e gli occhi che non vedevan più.

– Voglio saper come si chiama – udii ancora una volta.

– Da qualche tempo – balbettò Cam – ha gironzato qui attorno un domestico. Ve stato anche un signore. Essi erano d'accordo.

Il pescatore Peggotty stava nello stesso atteggiamento di prima, ma ora fissava Cam.

– Il domestico – continuò Cam – fu veduto insieme con la nostra povera ragazza... ieri sera. Era nascosto in questi dintorni da circa una settimana. Si credeva che fosse partito, ma era nascosto. È meglio che usciate, signorino Davy.

Sentii il braccio della mia Peggotty cingermi il collo, come per condurmi via; ma non mi sarei mosso, anche se la casa avesse dovuto cadermi addosso.

– Questa mattina, quasi prima dell'alba, è stata vista sulla strada di Norwich una carrozza sospetta – continuò Cam. – Il domestico vi andava e tornava continuamente. Quando egli vi andò per l'ultima volta, Emilia era con lui. L'altro era dentro. Ed è lui.

– Per l'amor di Dio – disse il pescatore Peggotty, con un movimento all'indietro, e stendendo la mano come per allontanare ciò che temeva, – non mi dite che si chiama Steerforth.

– Signorino Davy – esclamò Cam con una voce rotta, – non è colpa vostra... io non mi sogno neppure per ombra d'accusar voi, ma... si chiama Steerforth, ed è un brigante!

Il pescatore Peggotty non cacciò un grido, non versò una lagrima; non si mosse più, finché non parve destarsi di nuovo a un tratto, mettendosi a spiccare il mantello dal piolo in un angolo.

– Aiutatemi! Non ho più forza, e non posso farlo – disse con impazienza. – Datemi una mano, aiutatemi. Bene – egli aggiunse dopo che qualcuno l'ebbe servito – ora datemi quel cappello.

Cam gli chiese dove volesse andare.

– Vado a cercare mia nipote. Vado a cercare la mia Emilia. Prima vado a colare a picco quel battello, dove avrei

affondato lui, come è vero che son vivo, se avessi avuto il minimo sospetto di ciò che aveva in mente. Quand'egli era seduto innanzi a me – egli disse, paurosamente, col pugno della destra steso – quand'egli era seduto innanzi a me, a faccia a faccia, che m'incenerisca un fulmine, se io non l'avrei annegato, sicuro di far bene!... Vado a cercare mia nipote.

– Dove? – domandò Cam, mettendosi innanzi alla porta.

– Per ogni dove. Vado a cercare mia nipote per il mondo. Vado a trovare la mia povera nipote nella sua vergogna e a ricondurla con me. Lasciatemi andare. Ti dico che vado a cercare mia nipote.

– No, no! – gridò la signora Gummidge, che si frappose tra i due, piangendo. – No, no, Daniele, nello stato in cui ti trovi. Andrai a cercarla poi, mio povero Daniele; è naturale che tu vada a cercarla, ma non nello stato in cui sei ora. Siediti, e perdonami di averti tormentato continuamente, Daniele (che cosa sono le mie contrarietà innanzi a questa?), e parliamo del tempo in cui essa divenne orfana, e anche Cam, e io ero una povera vedova, e tu m'hai raccolta. Questo ti consolerà un poco, Daniele – ella disse appoggiando la testa sulla spalla del pescatore Peggotty – e sopporterai meglio il tuo dolore; perché tu sai la promessa, Daniele: «Ciò che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avrete fatto a me»; e questa promessa non può venir meno sotto questo tetto, che

è stato il nostro ricovero per tanti e tanti anni.

Egli era diventato in quel momento quasi insensibile; e quando lo udii piangere, l'impulso che avevo sentito d'inginocchiarmi e chiedergli perdono del dolore di cui ero stato cagione, e di maledire Steerforth, fu seguito da un sentimento migliore. Il mio cuore oppresso trovò lo stesso sollievo, e piansi anch'io.

XXXII.

L'INIZIO D'UN LUNGO VIAGGIO

Ciò che accadde in me, accade in molti altri, immagino, e così non temo di scrivere che non avevo mai sentito per Steerforth l'affetto che sentii nell'ora che si ruppero i legami della mia amicizia per lui. Nella grave angoscia che mi diede la scoperta della sua indegnità, mi soffermai con calda ammirazione sulle sue belle qualità, mi intenerii vivamente per tutto ciò che c'era di buono in lui, resi un ampio omaggio a tutte le doti che avrebbero potuto farlo divenire un grande e nobile personaggio, più di quanto avessi fatto mai in passato nel colmo della mia devozione. Per quanto profondamente amareggiato della parte involontaria avuta da me nel disonore di un galantuomo, credo che se mi fossi trovato da solo a solo con Steerforth, non avrei avuto la forza di muovergli un solo rimprovero. Gli avrei ancora voluto bene – benché i miei occhi si fossero aperti – avrei conservato con tanta tenerezza il ricordo del mio affetto per lui, che sarei sta-

to, temo, debole in tutto, come un fanciullo che non sa che piangere, tranne nel pensiero, che non ebbi mai, che potessimo mai riconciliarci. Sentivo, e come aveva sentito lui, che tutto era finito fra noi. Io non ho mai saputo qual ricordo egli conservasse di me; forse era un ricordo, una di quelle leggere memorie che facilmente si cancellano; ma quello che avevo io di lui era il ricordo di un diletteissimo amico defunto.

Sì, Steerforth, da lungo tempo lontano dalle scene di questa modesta storia. Il mio dolore può portare una testimonianza involontaria al Trono dell'Eterno; ma, per quanto io mi sappia, non un mio moto di collera, non un mio rimprovero!

La notizia di ciò che era accaduto si sparse subito per la città; e quando la mattina appresso ne traversai le vie, sentii la gente parlarne sugli usci. Molti si mostravano severi per lei, pochi erano severi per lui; ma per il suo secondo padre e il suo fidanzato il sentimento era unanime. Per la sventura che li aveva colpiti appariva in tutte le classi un rispetto pieno di delicatezza. I marinai se ne rimasero in disparte quando li videro la mattina presto camminar lentamente sulla spiaggia, e nei crocchi che si formavano si parlò di loro con compassione.

Io li trovai appunto sulla spiaggia sul limite dell'acqua. Sarebbe stato facile capire che non avevano chiuso occhio tutta la notte, anche se Peggotty non m'avesse detto

che erano rimasti seduti, come io li avevo lasciati, fino a giorno chiaro. Erano abbattuti; e a me parve che la testa del pescatore Peggotty si fosse incurvata in una notte più che in tutti gli anni della nostra conoscenza; ma apparivano entrambi gravi e pacati, come il mare, che si stendeva sotto il cielo bigio senza il fremito d'un'onda – pur con un grave movimento, come se respirasse nel suo riposo – e sfumato all'orizzonte dalla striscia di luce argentea che vi metteva il sole nascosto.

– Abbiamo parlato a lungo, signore – mi disse il pescatore Peggotty, dopo aver passeggiato un poco tutti e tre in silenzio – di ciò che dobbiamo o non dobbiamo fare. Ma ora abbiamo visto la via da seguire.

Diedi, per caso, un'occhiata a Cam, che in quell'istante contemplava la striscia chiara del lontano orizzonte, e un terribile pensiero m'occupò la mente – non perché egli avesse una fiera espressione di collera, il che non era; ma perché gli vidi il riflesso d'una fredda determinazione – che se mai avesse incontrato Steerforth, l'avrebbe ucciso.

– Il mio dovere qui, signore – disse il pescatore Peggotty – è compiuto. Io vado a cercar mia nipote... – Si fermò e continuò con voce più ferma: – Vado a cercarla. Il mio dovere è questo oramai.

Scosse il capo, quando gli chiesi dove sarebbe andato a

cercarla, domandandomi se sarei partito per Londra la mattina dopo. Gli risposi che non me n'ero andato subito, perché temevo di perdere l'occasione di essergli utile in qualche cosa; ma che ero pronto a partire a un suo cenno.

– Verrò insieme con voi domani, signore – egli soggiunse – se non vi dispiace.

Camminammo di nuovo, per un poco in silenzio.

– Cam – subito egli ripigliò – continuerà a lavorare qui, e andrà ad abitare con mia sorella. Il vecchio battello laggiù...

– Vorreste abbandonare la vostra casa, signor Peggotty? – lo interruppi dolcemente.

– Il mio posto, signorino Davy – egli rispose – non è più là. Se un battello è mai naufragato, dal tempo che v'era la tenebra sulla superficie dell'abisso, è proprio quello laggiù. Ma no, signore, no; non voglio che sia abbandonato; lungi da me questo pensiero.

Camminammo di nuovo per un poco, come prima, e poi mi spiegò:

– È mio desiderio, signore, che esso rimanga, giorno e notte, inverno ed estate, come è stato sempre, da che lei v'entrò la prima volta. Se mai i suoi passi erranti la riconducessero qui, non vorrei che la sua abitazione aves-

se l'aria di scacciarla, mi capite; anzi che tentasse d'attrarla più da presso, la invitasse a farvi capolino, a guardar a traverso la finestra, come un fantasma, forse, nel vento e nella pioggia, guarda il suo antico posto accanto al fuoco. Allora, forse, signorino Davy, non vedendovi altri che la signora Gummidge, potrebbe essere incoraggiata ad entrarvi, tremante; e forse si lascerebbe adagiare nel suo antico lettino, per riposare il capo stanco sul guanciaie dove una volta dormiva sonni così tranquilli.

Non potei rispondere nulla, per quanto mi sforzassi.

– Ogni sera – disse il pescatore Peggotty – appena si fa buio, si deve metter la candela dietro il solito vetro, perché se a lei avvenga mai di vederla, le paia che le dica: «Ritorna, figlia mia, ritorna». Se mai la sera senti picchiare alla porta di tua zia, Cam, con mano timida, non andare ad aprire. Che sia lei... non tu... a veder prima la mia povera figliuola.

Camminò un po' innanzi, e stette discosto da noi per alcuni minuti. In quell'intervallo, osservai Cam di nuovo, e scorgendogli in viso la stessa espressione, e l'occhio sempre fisso al chiarore lontano, gli toccai il braccio.

Due volte lo chiamai a nome, in un tono col quale mi sarei provato a scuotere un dormiente, prima che egli mostrasse di sentirmi. Quando finalmente gli chiesi a che pensasse mai, egli rispose:

– A ciò che mi sta davanti, signorino Davy, e a ciò che c'è laggiù.

– Alla vita che hai dinanzi, intendi? – Egli aveva indicato vagamente il mare.

– Sì, signorino Davy. Non so veramente; ma mi sembra che da laggiù debba venir la fine di tutto questo; – e nell'atto mi guardava come se si svegliasse, ma con lo stesso aspetto di fredda determinazione in viso.

– La fine di che? – domandai, invaso dallo stesso timore di prima.

– Non so – egli disse, pensoso; – ricordavo che qui è cominciato tutto, e che qui deve finire. Ma non ci pensiamo più, signorino Davy – egli aggiunse, come rispondendo e interpretando il mio sguardo: – non abbiate paura di me; ma sono così confuso, che mi sembra di non sapere se io esista più. – Il che equivaleva a dire che non aveva una chiara idea di se stesso.

Il pescatore Peggotty si fermò per attenderci; noi lo raggiungemmo, e non pronunziammo più sillaba. Ma la memoria di quelle parole e del mio primo pensiero mi si ravvivò di tanto in tanto sin che, nel tempo designato, non giunse la catastrofe inesorabile.

Ci avvicinammo pian piano al vecchio battello, ed entrammo. La signora Gummidge, non più raccolta a ge-

mere nel suo solito angolo, era occupata a preparare la colazione. Tolsse di mano al pescatore Peggotty il cappello, gli trasse innanzi la sedia, e gli parlò con tanta amorevolezza, che non la riconoscevo più.

– Daniele caro – ella disse, – tu devi mangiare e bere, e tenerti in forze; se no, non potrai far nulla. Fatti coraggio, Daniele caro. E se ti disturbo con le mie chiacchiere, dimmelo, che mi starò zitta.

Dopo che ci ebbe serviti tutti, andò a riparare le camicie e gli abiti del pescatore Peggotty, e poi a piegarli accuratamente e a chiuderli in un vecchio sacco di tela incerata, di quelli che adoperano i marinai. Intanto continuava a parlare, con la medesima pacatezza:

– In ogni tempo e in ogni stagione, Daniele caro, ritieni per certo – disse la signora Gummidge – che io me ne starò qui, e tutto sarà fatto secondo il tuo desiderio. Io non so scrivere bene, ma di tanto in tanto, mentre sarai via, ti farò qualche lettera, e la manderò al signorino Davy. Anche tu, spero, mi scriverai di tanto in tanto, Daniele, e mi dirai tutti i viaggi che farai così solo.

– Temo che starai male qui, sola sola! – disse il pescatore Peggotty.

– No, no, Daniele – ella rispose: – non ci sarà pericolo. Non pensare a me. Avrò abbastanza da fare nel tener la casa in ordine per quando ritorni... e nel tenerla in

ordine per il ritorno di chi può tornare, Daniele. Quando sarà bel tempo, starò fuori sulla porta, com'è mio solito. Se certa persona s'avvicinasse, vedrebbe da lontano che la povera vedova le è rimasta fedele e affezionata.

Che rapido cambiamento nella signora Gummidge! Era diventata un'altra. Si mostrava così devota, così sagace nel comprendere ciò che si poteva dire, e ciò che non si doveva; così dimentica di sé, e così sollecita dell'affanno altrui, che io la guardavo darsi da fare con una specie di venerazione. Quanto lavoro non fece quel giorno! V'erano tante cose da portare dalla spiaggia alla tettoia – come remi, reti, vele, sartie, alberature, vasi da gamberi, sacchi di zavorra e tanti altri oggetti; – e benché non mancasse l'aiuto, e non vi fosse un paio di mani su tutta la spiaggia che non lavorasse con ardore per il pescatore Peggotty, solo per il piacere di farlo, ella si affannò tutto il giorno a trasportar carichi sproporzionati alle sue forze, e a correre di qua e di là per fare un monte di cose utili. Quanto a piangere le sue disgrazie, sembrava che avesse perduto fin la memoria che l'avessero mai colpita. Nel calore della sua simpatia, conservava una tranquilla serenità che non era la parte meno sorprendente del mutamento avvenuto in lei. Non c'era da parlare più di piagnistei. Non mi avvenne mai d'accorgermi, nell'intera giornata, che una volta le tremasse la voce, o che una lagrima le spuntasse sul ciglio; soltanto

la sera, quando rimasi solo con lei e col pescatore Peggotty, e questi, esausto, si fu addormentato profondamente, ella, frenando il pianto e i singhiozzi, mi trasse alla porta, dicendo: «Che il Signore vi benedica, signorino Davy, siategli sempre amico, poveretto!» Poi corse fuori a lavarsi la faccia, per potergli stare chetamente a fianco, e perché, risvegliandosi, egli la trovasse occupata a lavorare. In breve, quando la lasciai la sera, ella era il sostegno e il conforto del pescatore Peggotty in ambascia; e meditai a lungo sull'insegnamento e la nuova prova datimi dalla signora Gummidge.

Erano le nove o le dieci, quando gironzando melanconicamente per la città, mi fermai alla porta di Omer. Omer era così rattristato per l'avvenuto, mi disse sua figlia, che era stato depresso e abbattuto tutto il giorno, e se n'era andato a letto senza fumare.

– Una ragazza perversa e senza cuore – disse la signora Joram. – In lei non ci fu mai alcun seme di bene.

– Non lo dite – risposi. – Voi non lo pensate.

– Altro che lo penso – ribatté irata la signora Joram.

– No, no – io dissi.

La signora Joram scosse il capo, sforzandosi d'esser severa e crudele; ma non poté dominare la sua commozione intima, e cominciò a piangere. Io ero giovane, certo;

ma ebbi migliore opinione di lei per questa sua simpatia, che giudicai si confacesse meglio a una madre e sposa irreprensibile.

– Che cosa farà mai? – singhiozzava Minnie. – Dove andrà? Che ne sarà di lei? O come s'è potuta mostrare così crudele con se stessa e con lui?

Ricordavo il tempo che Minnie era giovane e bella, ed ero lieto ch'ella se ne ricordasse con tanta commozione.

– La mia piccola Minnie – disse la signora Joram – è andata a letto or ora. Anche nel sonno singhiozza per l'Emilia. In tutta la giornata, la piccola Minnie ha pianto per lei, domandandomi ripetutamente se l'Emilia fosse cattiva. Che posso dirle, se l'ultima sera che l'Emilia fu qui si tolse un nastro dal collo e lo mise alla mia Minnie e si pose con la testa sul guanciale accanto a lei per farla addormentare? Il nastro ora sta intorno al collo della mia Minnie. Non ci dovrebbe stare, forse, ma che ci posso fare? Emilia, certo, è cattiva, ma esse si volevano bene. E la bambina non sa nulla.

La signora Joram era così triste, che il marito venne a consolarla. Lasciatili insieme, mi avviai verso la casa della mia Peggotty, più melanconico, se mai, di quanto già fossi.

Quella buona creatura – intendo Peggotty – non ancora stanca delle angosce recenti e delle sue veglie, s'e-

ra recata in casa del fratello per restarvi fino alla mattina. Una vecchia che s'era occupata di tutte le faccende nei giorni in cui Peggotty non era stata in grado di accudirvi, era in casa sola con me. Siccome non avevo bisogno di nulla, la mandai a letto, ed ella v'andò di buon grado; io mi sedetti accanto al fuoco in cucina, per meditare un po' su quanto era accaduto.

Confusi i recenti avvenimenti con la morte di Barkis, e correvo con la marea verso la lontananza così stranamente contemplata da Cam la mattina, quando un colpo dato alla porta mi riscosse dalla mia fantasticheria. V'era un martello sulla porta, ma non s'era picchiato con esso. Aveva picchiato una mano, e in basso, forse quella di un bambino.

Mi levai in fretta come se fosse il picchio discreto d'un valletto a un signore ragguardevole. Apersi, e a primo aspetto non vidi, con mio gran stupore, che un vasto ombrello che pareva fosse arrivato lì solo. Ma subito scopersi, riparata al di sotto, la signorina Mowcher.

Non sarei stato disposto a ricevere gentilmente quel diminutivo di donna se, al rimuovere l'ombrello, che tutti i suoi sforzi non riuscivano a chiudere, ella m'avesse mostrato quella volubile espressione di viso, che, nel mio primo e ultimo incontro con lei, m'aveva fatto tanta impressione. Invece il suo volto nell'atto che si volgeva verso di me era improntato a tanta gravità, ed

ella si torse le mani in maniera così desolata, dopo che l'ebbi liberata dall'ombrello (il quale avrebbe impacciato perfino il Gigante irlandese), che non potei fare a meno di mostrarmele ospitale.

– Signorina Mowcher! – esclamai, dopo aver dato una occhiata da un lato e l'altro della via deserta, senza sapere distintamente che sperassi di vedervi. – Come state? Che cosa c'è?

Ella mi fece cenno con la destra di chiuderle l'ombrello, e passandomi in fretta accanto, entrò nella cucina. Quando, richiusa la porta, la seguii, con l'ombrello in mano, la trovai seduta nell'angolo del parafuoco – che era di ferro e basso e aveva di sopra due spranghe quadrangolari per posarvi i piatti – all'ombra della caldaia, nell'atto di oscillare innanzi e indietro e di stringersi le ginocchia con le mani, come una sofferente.

Veramente impensierito d'esser solo a ricevere quella visita fuor d'ora, e di trovarmi unico spettatore di quello strano contegno, dissi di nuovo:

– Vi prego di dirmi, signorina Mowcher, che c'è? Vi sentite male?

– Anima bella – rispose la signorina Mowcher, premendosi sul cuore le mani, l'una sul l'altra, – io sto male, molto male. Pensare che si sarebbe dovuto arrivare a tanto, quando avrei potuto saperlo e forse impedirlo, se

non fossi stata incredibilmente sciocca!

Il suo gran cappello (immenso per la sua personcina) ondeggiò di nuovo innanzi e indietro, seguendo l'oscillazione del corpo minuscolo; mentre un altro cappello colossale seguiva lo stesso ritmo sulla parete.

– Mi meraviglio – cominciai – di vedervi tanto addolorata.,. – Ma ella m'interruppe:

– Già, è sempre così! – disse. – Tutti questi giovani inconsiderati, pienamente e perfettamente sviluppati, si meravigliano dei sentimenti più naturali in una personcina come la mia. Mi usano come un balocco, per il loro trastullo, mi gettano via quando se ne sono stancati e si meravigliano che io senta più d'un cavallo a dondolo o d'un soldatino di stagno. Sì, sì, proprio così, sempre così!

– Gli altri, forse – risposi – ma io no, certo. Forse non dovrei meravigliarmi affatto di vedervi in codesto stato: ma io vi conosco poco; e l'ho detto senza secondi fini.

– Che debbo fare? – rispose la donnina, levandosi in piedi e allargando le braccia per farsi guardare. – Vedete! Mio padre era come me, mia sorella è come me, mio fratello è come me. Da molti anni lavoro per mia sorella e mio fratello... instancabilmente, signor Copperfield... tutto il giorno. È necessario vivere. Io non faccio male ad anima viva. Sé v'è della gente così sciocca o così

crudele da prendermi in giro, che altro mi resta se non prendere in giro me stessa, loro, e tutto? E se faccio così, di chi è la colpa? Mia forse?

No, no; comprendevo bene che la colpa non era sua.

– Se mi fossi mostrata più suscettibile col vostro falso amico – continuò la donnina, scotendo il capo, con aria grave di rimprovero, – credete che egli mi avrebbe mai aiutata o favorita? Se la piccola Mowcher (che non s'è fatta da sé, signorino mio), si fosse rivolta a lui, o a un altro simile a lui, in nome della sua infelicità, credete che la sua vocina sarebbe stata avvertita? La piccola Mowcher, anche se fosse la più perfida e la più sciocca delle nane, avrebbe necessità di vivere. Ma no, ella si potrebbe sgolare a chiedere il pane, e campare allegramente d'aria.

La signorina Mowcher si risedette sul parafuoco, e cavò di tasca il fazzoletto per asciugarsi gli occhi.

– Felicitatevi con me, se avete l'animo gentile, come credo che l'abbiate – ella disse; – che, mentre so che cosa sono, posso mostrarmi lieta e sopportar tutto. Mi felicito io stessa, a ogni modo, di poter fare il mio pezzettino di strada nel mondo senza aver da ringraziare nessuno; e che in compenso di ciò che mi si getta, per follia o per carità, possa dare delle ciurmerie. Se non mi lagno di tutto ciò che mi manca, tanto meglio per me, e

tanto peggio per nessuno. Se io sono un trastullo per voi giganti, voi giganti siate pietosi per me.

La signorina Mowcher si rimise il fazzoletto in tasca, e, nel frattempo, guardandomi con occhio intento, continuò:

– Vi ho visto poco fa per via. Certo non pensate che io possa camminare col vostro passo, con queste gambette e col poco fiato di cui dispongo, e raggiungervi; ma ho indovinato la vostra mèta, e vi ho seguito. Sono stata qui, oggi, un'altra volta; ma la buona padrona non era in casa.

– Che, la conoscete? – domandai.

– La conosco – rispose – da quanto me ne han detto Omer e Joram. Ero da loro alle sette di stamane. Ricordate che cosa mi disse Steerforth di quella sventurata ragazza, quella volta che vi vidi entrambi all'albergo?

Il gran cappello sulla testa della signorina Mowcher e quello più grande sul muro ricominciarono ad oscillare innanzi e indietro a quella domanda.

Ricordavo benissimo quello a cui ella si riferiva – ci avevo pensato molte volte quel giorno – e glielo dissi.

– Che il Fattore d'ogni Male lo confonda – disse la signorina, levando l'indice fra me e i suoi occhi scintillanti; – e confonda dieci volte di più quel suo scellerato servito-

re; ma io credevo che foste voi ad avere una passione fanciullesca per lei.

– Io? – ripetei.

– Fanciullo, fanciullo! In nome della malasorte cieca – esclamò la signorina Mowcher, torcendosi con impazienza, e agitandosi nell'angolo del parafuoco – perché la lodavate tanto, e arrossivate ed eravate così turbato?

Non potevo dissimularmi che m'ero comportato com'ella diceva, benché per una ragione diversa, da quella che immaginava.

– Che potevo sapere io? – disse la signorina Mowcher, cavando di nuovo il fazzoletto, e pestando i piedini tutte le volte che con ambe le mani se lo portava agli occhi. – Vedevo bene ch'egli vi tormentava e vi vezzeggiava; e che eravate come morbida seta in mano sua. Un minuto dopo che avevo lasciato la vostra stanza, il suo domestico mi disse che il Giovane Innocente (così egli vi chiamava, e voi potete chiamarlo senza rimorso Vecchio Furfante) s'era incapricciato di lei, e anche lei era innamorata pazza di voi; ma che il suo padrone s'adoperava per evitar cattive conseguenze – più per amor vostro, che per lei – e che perciò essi si trattenevano qui. Potevo non credergli? Avevo visto Steerforth carezzarvi e lusingarvi, tessendo le lodi di lei. Eravate stato il primo a dire il suo nome. Avevate confessato un'antica ammira-

zione. Vi avevo visto freddo e caldo, e rosso e bianco, mentre parlavate di lei. Che potevo pensare... che pensai? Che eravate un giovane libertino inesperto, caduto in mani molto esperte, le quali potevano guidarvi, se così volevano, per il vostro bene. Oh, oh, oh! Essi temevano ch'io scopriessi la verità! – esclamò la signorina Mowcher, uscendo dal parafuoco, e trotterellando su e giù per la cucina con le due piccole braccia levate disperatamente al cielo... – Perché io sono astuta... come potrei altrimenti girare il mondo?... E tutti e due mi ingannavano, e diedi alla povera ragazza disgraziata una lettera, l'origine, credo, dei suoi colloqui con Littimer, lasciato a bella posta qui.

Rimasi stupito alla rivelazione di tanta perfidia, e seguii con lo sguardo la signorina Mowcher che continuava ad andar su e giù per la cucina, finché non ebbe più fiato, e si sedé di nuovo sul parafuoco, e, asciugandosi il viso col fazzoletto, scosse il capo a lungo, senza muoversi più, e senza pronunciare più una sillaba.

– I miei giri in provincia – ella aggiunse finalmente – l'altra sera mi condussero a Norwich, signor Copperfield. Ciò che potei scoprire colà sui loro segreti viaggi qui, senza di voi... circostanza strana... mi destò il sospetto di qualche cosa di male. Presi ieri la diligenza di Londra, mentre traversava Norwich, e sono arrivata questa mattina. Ah, troppo tardi!

La povera piccola Mowcher sentiva tanto freddo, a forza di piangere e di gemere, che si voltò sul parafuoco per scaldarsi i piedi nella cenere, e se ne stette a guardar fissa il fuoco come una gran bambola. Io ero seduto dall'altro lato del caminetto, smarrito in tristi riflessioni, e contemplando un po' il fuoco, un po' lei.

– Debbo andarmene – disse finalmente, levandosi. – È tardi. Voi non diffidate di me?

Incontrando una sua occhiata penetrante, che era più penetrante che mai nell'istante che mi mosse quella domanda, non potei rispondere un «No» franco.

– Eppure – ella disse, accettando l'offerta della mia mano che l'aiutò a passare sul parafuoco, e guardandomi supplichevole in viso – non diffidereste di me, se io fossi una donna di statura regolare.

Sentii che in questo c'era molta verità, ed ebbi quasi rossore di me stesso.

– Voi siete ragazzo – ella disse, con un cenno della testa.
– Ascoltate due parole di avvertimento anche da una inezia di novanta centimetri come sono io. Cercate di non scambiare i difetti corporali con quelli mentali, mio buon amico, se non avete delle solide ragioni per farlo.

Quando ella fu oltre il parafuoco, io fui libero dai miei sospetti. Le dissi che non dubitavo che m'avesse de-

scritto fedelmente i suoi sentimenti, e che entrambi eravamo stati due strumenti ciechi in mani ben determinate. Ella mi ringraziò e mi disse che ero un bravo giovane.

– Ora, badate! – essa esclamò, voltandosi, nell’atto di arrivare alla porta, e guardandomi di nuovo con piglio astuto e l’indice levato. – Ho qualche ragione di sospettare, da ciò che ho sentito... ho sempre le orecchie aperte, io, e faccio sempre tesoro delle facoltà in mio possesso... che essi siano partiti per il continente. Ma se mai ritornano, se mai qualcuno di loro ritorna, ed io sono ancora viva, ho più probabilità di tanti altri, andando in giro come faccio, di saperlo subito. Ciò che saprò io, lo saprete voi. Se mai potrò far qualcosa per la povera ragazza tradita, lo farò con tutto il cuore, che il Signore m’aiuti! E Littimer starebbe meglio ad avere un molosso alle calcagna che la piccola Mowcher.

Ebbi una gran fiducia in quest’ultima asserzione, osservando lo sguardo che l’accompagnava.

– Abbiate in me la fede che avreste in una donna di struttura normale, né più né meno – disse la piccola creatura, prendendomi la mano con aria supplichevole. – Se mai vi capitasse di vedermi diversa da ciò che sono ora, e tal quale mi vedeste la prima volta, tenete conto della compagnia in cui mi trovo. Ricordatevi che sono un piccolo essere senza soccorso e senza difesa. Pensate

che quando rientro in casa la sera, finito il mio lavoro, ho un fratello che mi somiglia. Forse allora non penserete male di me, e non vi sorprenderete più dei miei affanni e delle mie tristezze. Buona sera!

Diedi la mano alla signorina Mowcher con un'opinione di lei diversa da quella avuta sino allora, e apersi la porta per lasciarla uscire. Non fu un'inezia aprirle l'ombrello, e lasciarglielo bene equilibrato in mano; ma finalmente me la cavai onorevolmente, e lo vidi allontanarsi dondolando sotto la pioggia, senza far parere che avesse nulla al di sotto, eccetto quando la violenta cascata d'una grondaia troppo piena lo faceva traboccare da un lato, scoprendo la signorina Mowcher che lottava energicamente per raddrizzarlo. Dopo aver fatto una o due sortite in suo soccorso, rese inutili dallo strano contegno dell'ombrello, che si metteva a saltellare come un uccellaccio, prima di farsi raggiungere, rientrai in casa, andai a letto, e dormii fino alla mattina.

La mattina presto mi vennero a trovare il pescatore Peggotty e la mia vecchia governante, e andammo subito all'ufficio della diligenza, dove ci aspettavano per salutarci la signora Gummidge e Cam.

– Signorino Davy – bisbigliò Cam, traendomi in disparte, mentre il pescatore Peggotty metteva il suo sacco fra i bagagli: – la sua vita è come infranta. Egli non sa dove vada; non sa ciò che l'aspetta; e parte per un

viaggio che durerà per tutto il resto dei suoi giorni, siatene pur certo, se non troverà ciò che va cercando. Son sicuro che avrà in voi un buon amico, signorino Davy.

– Fida su me – io dissi, stringendogli affettuosamente la mano.

– Grazie, signore. Grazie di cuore. Un'altra cosa. Io guadagno abbastanza, sapete, signorino Davy, e ora non avrei modo di spendere ciò che guadagno. Tranne quel poco che mi serve per campare, il resto m'è inutile. Se voi poteste spenderlo per lui, lavorerei con più tranquillità. Benché, quanto a questo, signore – continuò con tono dolce e fermo – siate pur certo che lavorerò sempre come un uomo, e m'ingegnerò meglio che sarà possibile.

Gli dissi che n'ero persuaso; e gli accennai che avevo la speranza di vederlo col tempo rinunciare alla vita solitaria che allora conduceva.

– No, signore – egli disse, scotendo il capo: – per me è finita assolutamente. Il vuoto che è in me non si riempirà più. Ma vi ricorderete del denaro, che sarà sempre in serbo per lui.

Promisi di ricordarmene, pur rammentandogli che il pescatore Peggotty godeva, per il lascito di suo cognato, una rendita modesta, ma sicura. Allora ci congedammo. E neanche ora posso lasciarlo, senza sentire una trafittu-

ra, ricordando il suo coraggio semplice e insieme il suo gran cordoglio.

Quanto alla signora Gummidge, mi sarebbe molto difficile descrivere la sua corsa al fianco della diligenza, mentre non guardava ad altro che al pescatore Peggotty sull'imperiale, a traverso le lagrime che si sforzava di reprimere, urtando contro i passanti che arrivavano dal lato opposto. È meglio quindi lasciarla seduta sui gradini della bottega d'un fornaio, senza più fiato, col cappello che non aveva più forma, e una scarpa a una certa distanza sul lastricato.

Alla fine del nostro viaggio, prima nostra cura fu di cercare un piccolo alloggio per Peggotty, dove suo fratello potesse avere un letto. Fummo abbastanza fortunati da trovarne uno, molto pulito e a buon mercato, sulla bottega d'un droghiere, lontano soltanto due vie dal mio. Appigionata la casetta, comprai un po' di carne in una trattoria, e condussi i miei compagni di viaggio a prendere il tè in casa mia, la qual cosa, mi rincresce di dire, non andò a verso della signora Crupp, tutt'altro! Debbo osservare, però, a spiegazione del sentimento di quella brava donna, che fu molto scandolezzata nel vedere Peggotty, dopo neppure dieci minuti ch'era in casa, rimboccarsi la veste vedovile, e mettersi alacramente a spolverare la mia camera da letto. Quest'atto fu giudicato dalla signora Crupp della massima libertà, ed ella non

permetteva mai, mi disse, simili arroganze in casa sua.

Il pescatore Peggotty m'aveva comunicato, durante il viaggio, una risoluzione che m'attendevo. Questa: che si proponeva di fare una visita alla signora Steerforth. Comprendendo esser mio dovere aiutarlo in questa impresa, e farmi mediatore fra loro due, cercando di non offendere, per quanto mi fosse possibile, i sentimenti d'una madre, le scrissi quella sera stessa. Spiegai, con la delicatezza che seppi maggiore, l'oltraggio fatto al pescatore Peggotty, e la mia parte nelle circostanze. Dissi ch'egli era di condizione umile, ma di carattere mite e nobile; e che m'avventuravo ad esprimere la speranza che ella non gli avrebbe rifiutato la consolazione di dargli udienza, nella sventura che lo accasciava. La pregavo di riceverci alle due del pomeriggio, e mandai io stesso la lettera con la prima diligenza della mattina.

All'ora designata, noi stavamo alla porta – alla porta di quella casa, dove io ero stato così felice pochi giorni prima, e dove avevo goduto tanta fiducia e tanta cordialità; – a quella porta che d'allora in poi sarebbe stata chiusa per me, e che in quel momento mi sembrava una rovina desolata.

Littimer non apparve. Si vide al cancello il viso più piacevole che aveva sostituito il suo, in occasione della mia ultima visita, e ci condusse, precedendoci, nel salotto. La signora Steerforth ci attendeva seduta. Rosa Dartle

guizzò mentre noi entravamo, da un altro lato della stanza, e andò a mettersi in piedi dietro la poltrona della signora.

Vidi subito, nel viso della madre, che sapeva tutto direttamente da suo figlio. Pallidissima, i suoi lineamenti mostravano tracce d'una commozione che la sola mia lettera, coi dubbi che le sarebbero stati certamente suggeriti dalla sua tenerezza, non avrebbe potuto con tutta probabilità creare. In quel momento mi parve più che mai rassomigliante al figlio; e compresi, più che vedere, che al mio compagno quella rassomiglianza non era sfuggita.

Ella stava ritta sulla sedia, immobile, impassibile, come se nulla potesse turbarla. Diede uno sguardo severo al pescatore Peggotty, quando le fu dinanzi; ed egli la guardò con la stessa severità. Gli occhi penetranti della signorina Dartle frugavano nello stesso tempo in noi tutti. Per qualche momento non fu pronunciata una parola. Ella fece cenno al pescatore Peggotty di sedersi. Egli disse sottovoce: «Non mi parrebbe naturale, signora, di sedermi in questa casa. Preferisco rimanere in piedi». E seguì un altro silenzio, ch'ella ruppe dicendo:

– Ho appreso, potete figurarvi con quanto rammarrico, la ragione che vi ha condotto qui. Che volete da me? Che chiedete che io faccia?

Egli si mise il cappello sotto l'ascella, e tastandosi in petto per cercar la lettera dell'Emilia, la trasse, la spiegò e gliela porse.

– Per piacere, leggete, signora. È di mano di mia nipote.

Ella la lesse, con la stessa aria impassibile e grave – non commossa minimamente dal suo contenuto, come potei vedere – e gliela restituì.

«A meno che non mi riconduca sua moglie» – disse il pescatore Peggotty, mostrando quel passo con l'indice.

– Vengo per sapere, signora, se egli manterrà la parola.

– No – ella rispose.

– Perché no? – disse il pescatore Peggotty.

– È impossibile. Si degraderebbe. Voi certamente sapete benissimo che ella è molto al di sotto di lui.

– Innalzatala! – disse il pescatore Peggotty.

– È ignorante e senza educazione.

– Forse no, forse sì – disse il pescatore Peggotty. – Io credo di no; ma non m'intendo di queste cose. Educatela meglio.

– Giacché mi costringete a parlare più chiaramente, e non vorrei farlo, sappiate che, se non ci fosse altro ostacolo, la sua umile parentela renderebbe impossibile una cosa simile.

– Ascoltatemi, signora – egli rispose, piano e calmo. – Voi sapete che sia voler bene a un figlio, e anch’io lo so, perché se ella fosse cento volte mia figlia, non potrei volerle più bene. Voi non sapete che sia perdere un figlio, ma io lo so. Tutti i mucchi di ricchezze del mondo, se fossero miei, li darei per riscattarla. Ma salvatela dalla sua degradazione, e noi non la degraderemo più. Nessuno di quelli che l’han vista nascere, nessuno di quelli che son vissuti finora con lei, e l’avevan da tanti anni come il loro unico tesoro, cercherà mai più di vederla in viso. Noi saremo contenti di saper ch’ella vive... contenti di pensarla lontano lontano, come se fosse sotto un altro sole e un altro cielo; contenti di lasciarla al marito... ai suoi bambini, forse... e attendere il tempo in cui tutti quanti saremo eguali innanzi a Nostro Signore.

La semplice eloquenza con la quale egli parlava non rimase assolutamente senza effetto. Ella parlò ancora in tono orgoglioso, ma pure con maggiore morbidezza, quando rispose:

– Io non giustifico nulla. Non accuso nessuno; ma mi duole di ripetere che è impossibile. Un matrimonio simile troncherebbe irrimediabilmente la carriera di mio figlio, e farebbe crollare tutte le sue speranze. Nulla è più certo di questo: che non potrà mai darsi, e non si darà mai. Se vi è qualche altro compenso...

– Nel vostro viso io veggo la perfetta immagine – inter-

ruppe il signor Peggotty, con uno sguardo fermo ma scintillante – di colui che ho visto in casa mia, accanto al mio focolare, nel mio battello... dove non l'ho visto?... gentile e sorridente, mentre meditava un tradimento così nero, che divento quasi pazzo quando ci ripenso. Se quell'immagine non si fa di fuoco ardente, all'idea di offrirmi del denaro per la perdita e la rovina della mia figliuola, non vale più di suo figlio. Anzi non so, se, essendo di una donna, non sia peggiore.

A un trattò ella si trasfigurò. Un rossore di collera le si sparse sui lineamenti; e disse con alterezza, stringendo i braccioli della poltrona:

– E voi qual compenso potete offrirmi per aver aperto un simile abisso tra mio figlio e me? Che cosa è il vostro amore di fronte al mio? Che cosa è la vostra separazione di fronte alla nostra?

La signorina Dartle la toccò leggermente, e le si chinò all'orecchio per dirle qualcosa; ma essa non volle sentir nulla.

– No, Rosa, neanche una parola. Che quest'uomo ascolti ciò che ho da dirgli. Mio figlio, che è stato l'unico oggetto della mia vita, al quale ho dedicato ogni pensiero, del quale ho appagato i minimi desideri fin da bambino, dal quale non mi son separata mai da quando è nato... invaghirsi a un tratto d'una miserabile ragazza e sfuggir-

mi! Ricompensar la mia fiducia con un inganno sistematico, per amor di lei, e abbandonarmi per lei! Contrapporre questo suo capriccio sciagurato ai diritti che sua madre ha al suo dovere, al suo amore, al suo rispetto, alla sua gratitudine – diritti che ogni giorno e ogni ora della sua vita avrebbero dovuto rafforzarsi con vincoli che nulla avrebbe dovuto rompere!... Non è anche questo un oltraggio?

Di nuovo Rosa Dartle tentò di calmarla, ma invano.

– Rosa, lasciami dire, ti ripeto! Se egli può arrischiare tutto per il più futile oggetto, posso farlo anch'io per un motivo più degno. Che vada dove vuole, coi mezzi che il mio amore gli ha assicurati! Pensa di intenerirmi con una lunga assenza? Se così crede, conosce poco sua madre! Rinunzi subito al suo capriccio, e sarà il benvenuto. Se non vi rinunzia subito, non mi vedrà mai più, viva o moribonda, finché, liberato da lei per sempre, egli non venga a chiedermi umilmente perdono. Questo è il mio diritto. Questa la prova del pentimento che esigo! Questa è la separazione che è stata scavata fra noi. E non è anche questo – aggiunse, guardando il visitatore col piglio altero e sdegnoso con cui aveva cominciato – un oltraggio?

Udendo e vedendo la madre dire queste parole, mi sembrava di vedere e udire il figlio e ribatterle. Quanto avevo visto in lui d'inflessibile e d'ostinato, ritrovavo in lei.

Tutto quanto sapevo dell'energia mal diretta del figlio m'illuminava sul carattere della madre, facendomi comprendere che il fondo della sostanza di lei era il medesimo.

Ella allora mi disse, a voce alta, con la primitiva freddezza, che era inutile discutere più oltre, e che era meglio troncargli il colloquio. E si levò con aria di dignità per andarsene via dalla stanza, quando il pescatore Peggotty dichiarò che non serviva.

– Non temete che io voglia disturbarvi ancora: non ho più nulla da dirvi, signora – egli osservò, avviandosi alla porta. – Son venuto qui senza speranza, e me ne vado senza speranza. Ho fatto ciò che credevo si dovesse fare, ma non speravo nulla di bene dal venire dove son venuto. Questa casa è stata maledetta per me e per i miei, e sarei pazzo a sperarne qualche cosa di bene.

Dopo questo noi ce ne andammo, lasciando la signora Steerforth in piedi accanto alla poltrona, come una bella immagine in un nobile atteggiamento.

Dovevamo, per uscire, traversare un vestibolo dal tetto e le pareti di vetro, sul quale s'arrampicava e s'intrecciava una pergola. Le foglie e i tralci erano allora verdi e, nel giorno radioso, le vetrate che davano sul giardino erano aperte. Rosa Dartle, arrivata tacitamente nel momento che noi uscivamo, si rivolse a me.

– Bella cosa – disse – a condur quest'uomo qui!

Tanta concentrazione di furore e di sprezzo, come quella che le oscurava il viso e le sprizzava dagli occhi neri, non avrei mai creduto possibile neanche in lei. La cicatrice fatta dal martello era, come avveniva sempre nei momenti di eccitazione dei suoi tratti, fortemente delineata. Quando il tremito che io avevo già notato l'agitò, essa vi portò la mano per reprimerlo, notando che io la guardavo.

– Bel tipo da condurre qui e da difendere, non è vero? – ella disse. – Siete un bell'amico.

– Signorina Dartle – risposi – non vorrei che foste così ingiusta da condannarmi!

– E perché portate la discordia fra queste due folli creature? – ella rispose. – Non sapete che sono tutti e due matti d'ostinazione e d'orgoglio?

– È colpa mia? – risposi.

– È colpa vostra! – ella rispose. – Perché avete condotto quest'uomo qui?

– È una persona gravemente offesa, signorina Dartle – dissi: – voi non lo sapete, forse?

– Io so che Giacomo Steerforth – ella disse, con la mano sul seno, come per frenare la tempesta che v'infuriava – ha il cuore corrotto e falso, ed è traditore. Ma che m'im-

porta di quest'uomo e della sua miserabile nipote?

– Signorina Dartle – io risposi – voi aggravate l'offesa, che è già abbastanza grande. Vi dirò soltanto che gli fate un gran torto.

– Non gli faccio nessun torto – ella rispose. – Essi sono dei miserabili senza onore; e lei, la vorrei veder frustata.

Il pescatore Peggotty uscì dalla porta senza dire una parola.

– Oh, vergogna, signorina Dartle, vergogna – io dissi indignato. – Come potete avere il cuore di calpestare un uomo affranto da una sventura immeritata?

– Vorrei calpestarli tutti quanti – ella rispose. – Vorrei che la sua casa fosse rasa al suolo. Vorrei che la nipote venisse marchiata in fronte, coperta di cenci, e gettata sul lastrico a morirvi di fame. Se avessi il potere di giudicarla, ecco che le farei fare! Le farei fare? Glielo farei io! Io la detesto. Se potessi gridarle sul muso la sua infamia, andrei in capo al mondo a farlo. Se potessi inseguirla fin nel suo sepolcro, lo farei. Se vi fosse qualche parola che potesse confortarla nell'ora della morte, e io sola fossi in grado di dirla, non la direi neanche a costo della vita.

La veemenza di queste parole non può dare, io credo, che una debole immagine del furore che l'aveva in-

vasa, e che si manifestava in tutta la persona; benché ella non levasse la voce, e parlasse più piano del solito. Nessuna descrizione potrebbe rappresentare l'immagine rimastami di lei in quel ribollimento di furore. Ho veduto la collera sotto molti aspetti, ma non mai sotto quell'aspetto.

Quando raggiunsi il pescatore Peggotty, egli camminava lento e pensoso giù per la collina. Mi disse, appena gli fui a fianco, che avendo oramai fatto ciò che si proponeva di fare a Londra, intendeva di cominciare quella sera stessa «i suoi viaggi». Gli chiesi dove intendesse andare. Mi rispose soltanto: «Vado, signore, a cercare mia nipote».

Ritornammo all'appartamentino sulla bottega del droghiere, e ivi ebbi l'opportunità di ripetere a Peggotty ciò ch'egli m'aveva detto. A sua volta, ella m'informò, ch'egli aveva detto a lei la stessa cosa la mattina. E non ne sapeva più di me su dove volesse andare, ma egli forse aveva in testa qualche progetto.

In tali condizioni non volli lasciarlo, e tutti e tre desinammo insieme con un pasticcio di filetto – uno dei piatti che Peggotty cucinava a perfezione – che allora, mi ricordo, mi parve fragrante d'un odore misto di tè, di caffè, di burro, di lardo, di cacio, di pane fresco, di legna da ardere, di candele e di funghi, che s'effondeva di continuo dalla bottega. Dopo il desinare, ci trattenemmo

seduti per un paio d'ore accanto alla finestra, senza parlar molto; e poi il pescatore Peggotty si levò, andò a prendere il sacco di tela incerata e il bastone, e li depose sulla tavola.

Accettò dalla sorella una sommetta in acconto del suo legato; appena abbastanza, a quanto mi parve, per vivere qualche mese. Promise di scriverle, se qualcosa gli accadesse, si pose il sacco in ispalla, si prese il cappello e il bastone, e ci disse: «Addio!».

– Che Dio ti benedica, mia cara – aggiunse, abbracciando Peggotty – e voi anche, signorino Davy – disse, stringendomi la mano. – Io vado a cercarla, dove si trova. Se dovesse ritornare, mentre io son via (ma, ahimè, non è probabile!) o se dovessi ricondurla io, la mia intenzione sarebbe d'andare a vivere con lei dove nessuno potrà muoverle un rimprovero. Se mi dovesse capitar qualche disgrazia, ricordate le ultime parole che io lascio per lei; «Il mio affetto per la mia figliuola è immutabile, e io le perdono!».

Disse questo con solennità, a testa nuda, poi, mettendosi il cappello, discese le scale, e s'allontanò. Noi lo seguimmo alla porta. Era una sera calda e polverosa, e l'ora in cui nella grande arteria, in cui sboccava la nostra stradiciola, v'era un momentaneo intervallo del continuo traffico sul marciapiede, e un vivo splendor di sole. Egli svoltò solo all'angolo del nostro vicolo oscuro, en-

trò nel fulgore della luce, e lo perdemmo di vista.

Raramente tornò quell'ora, raramente mi svegliai di notte, raramente guardai la luna o le stelle, o vidi cader la pioggia, o udii soffiare il vento, senza pensare all'uomo che continuava ad andar solo soletto, povero pellegrino, e senza ricordare queste parole:

«Io vado a cercarla, dove si trova. Se mi dovesse capitar qualche disgrazia, ricordate le ultime parole che io lascio per lei: – Il mio affetto per la mia figliuola è immutabile, e io le perdono!».

XXXIII.

BEATO

Avevo continuato, nel frattempo, ad amar Dora, più ardentemente che mai. Il pensiero di lei, che m'era di refrigerio nelle mie delusioni e nei miei affanni, mi consolava in qualche modo anche della perdita dell'amico. Più compiangevo me stesso o compiangevo gli altri, più cercavo consolazione nell'immagine di Dora. Maggiore era il cumulo di inganni e di tristizie che incontravo nel mondo, più splendida e più pura sul mondo splendeva la stella di Dora. Non credo che avessi una idea abbastanza definita della provenienza di Dora o del suo grado di parentela con un ordine più alto di esseri; ma sono assolutamente certo che avrei sdegnosamente respinto l'affermazione ch'ella fosse semplicemente umana, come qualunque altra fanciulla.

Io m'ero completamente immerso in Dora, se m'è lecito dir così. Di lei non soltanto ero innamorato cotto fino ai capelli, ma perfettamente saturo in ogni fibra. Metafori-

camente parlando, si sarebbe potuto spremere da me abbastanza amore da annegarvi qualcuno; e pure me ne sarebbe rimasto ancora tanto intorno e di dentro da compenetrarmi tutta l'esistenza.

Primo effetto d'un mio spontaneo impulso, al ritorno, fu di andare a fare una passeggiata notturna a Norwood, e di girare, secondo un venerabile indovinello del tempo della mia fanciullezza «intorno intorno alla casa senza mai toccar la casa», pensando a Dora. Credo che quell'indovinello, per me incomprensibile, si riferisse alla luna. Comunque si fosse, io, schiavo lunatico di Dora, girai due ore intorno alla casa e al giardino, guardando a traverso gli spiragli del giardino, arrivando con una serie di violenti sforzi a sporgere il mento sui ferri rugginosi della cancellata, inviando baci ai lumi nelle finestre, e romanticamente, di tanto in tanto, invocando la notte perché difendesse la mia Dora – non so esattamente da che, forse dal fuoco, forse dai topi, dei quali ella aveva una paura indicibile.

Ero così pieno dell'amor mio, ed era così naturale che io mi confidassi con Peggotty, quando la sera me la trovai di nuovo accanto, occupata, con tutti i suoi vecchi strumenti di lavoro, a passare in rassegna il mio guardaroba, che la misi a parte, con molte perifrasi, del mio gran segreto. Peggotty prese vivamente a cuore la cosa, ma assolutamente non mi riuscì di fargliela guardare dal lato

da cui la vedevo io. Essa si mostrò audacemente prevenuta in mio favore, e per nulla affatto in grado di comprendere perché io fossi preda di ansie, di timori e di scoramenti. «La ragazza deve ritenersi fortunatissima d'averne un simile innamorato», ella osservava. «E quanto a suo padre», aggiungeva, «per amor di Dio, che cosa pretenderebbe di più?».

Notai però, che la toga di procuratore del signor Spenlow e la cravatta inamidata confusero un po' Peggotty e le ispirarono maggior rispetto per l'uomo che diventava gradatamente, giorno per giorno, sempre più etereo agli occhi miei, e dal quale mi sembrava, vedendolo seduto impettito in Corte fra i suoi incartamenti, raggiasse un riflesso luminoso, come da un piccolo faro in un mare di carte. E inoltre, soleva farmi un effetto veramente strano, sedendo anch'io in Corte, ricordo, considerare che quei giudici e dottori vecchi e tristi non si sarebbero curati di Dora, se l'avessero conosciuta; che non avrebbero delirato di gioia, se fosse stato loro proposto il matrimonio con Dora; che Dora avrebbe potuto, cantando, e sonando su quella sua magica chitarra, trarmi fino all'orlo della follia, senza che neppur uno di quei tardigradi si sentisse tentato di deviar d'un pollice dalla sua carreggiata.

Li avvolsi tutti nel mio disprezzo, a uno a uno. Mi parve che quei vecchi ghiacciati giardinieri delle aiuole

del cuore mi facessero tutti un oltraggio personale. Il tribunale non mi parve che un pantano di scerpelloni, e pensai che l'alta Corte contenesse meno poesia e sentimento di una sala da caffè.

Assuntami, con un certo orgoglio, la cura di dare assetto alle faccende di Peggotty, feci registrare il testamento, pagai la tassa di successione, accompagnai lei alla Banca, e in breve; tutto fu regolato. Ci divertimmo a dare qualche varietà alle nostre occupazioni legali con l'andare a vedere in Fleet Street certo museo di figure di cera, tutte trasudanti (a quest'ora, dopo vent'anni dovrei crederle completamente fuse), e col visitare l'esposizione della signorina Linwood, che rimane nel mio ricordo come un mausoleo di lavori all'uncinetto propizio agli esami di coscienza e al pentimento; e col dare un'occhiata alla Torre di Londra, e col salire sulla chiesa di San Paolo. Tutte quelle meraviglie diedero a Peggotty, in condizioni melanconiche di spirito, tutto il piacere che potevano darle: tranne, forse, San Paolo, il quale da lei, per la lunga consuetudine che la legava alla sua cassetta da lavoro, fu considerato come il rivale di quello dipinto sul coperchio, e, in alcuni particolari, lasciato indietro, ella pensava, dal capolavoro artistico di sua proprietà.

Regolati gli affari di Peggotty, che erano ciò che in Corte si usava chiamare «affari ordinari» (e gli «affari ordi-

nari» erano molto facili e molto lucrosi), una mattina la condussi allo studio a pagare il conto. Il signor Tiffey mi annunciò che il signor Spenlow era uscito per andare a far giurare un cliente che domandava una licenza di matrimonio; ma siccome sapevo che sarebbe tornato subito, perché il nostro studio era vicinissimo all'ufficio del Vicario generale, dissi a Peggotty d'attendere.

Eravamo, al Doctor's Commons, in fatto di verifiche testamentarie, un po' come gl'impresari di pompe funebri; e avevamo in generale l'abitudine di comporci un'aria più o meno afflitta verso i clienti vestiti a lutto. Per un simil sentimento di delicata interpretazione, eravamo lieti ed espansivi coi clienti che si presentavano per avere una licenza di matrimonio. Perciò avvertii Peggotty che essa avrebbe visto il signor Spenlow completamente rimesso dall'impressione prodottagli dalla morte di Barkis; e infatti egli arrivò radioso come un fidanzato.

Ma né Peggotty né io avemmo più occhi per lui, quando vedemmo, insieme con lui, entrare il signor Murdstone. Questi non era cambiato gran che: aveva i capelli folti e neri come una volta; e negli occhi lo stesso falso sguardo di prima.

– Ah, Copperfield? – disse il signor Spenlow. – Voi conoscete questo signore, credo?

Feci a quel signore un freddo saluto, e Peggotty ebbe l'aria di riconoscerlo. Egli, a tutta prima, parve alquanto sconcertato di trovarci insieme; ma, ad un tratto decise come condursi, e mi s'avvicinò:

– Spero – egli disse – che voi stiate bene?

– Credo che non ve ne preme molto – dissi. – Sì, se desiderate saperlo.

Ci scambiammo un'occhiata, e poi egli si volse a Peggotty:

– E voi? – disse. – Mi dispiace di vedere che avete perduto vostro marito.

– Non è la prima perdita che ho sofferto, signor Murdstone – rispose Peggotty tremando dalla testa ai piedi. – Sono contenta di sapere che di questa nessuno abbia colpa e nessuno debba risponderne.

– Ah! – egli esclamò. – Una consolante riflessione. Avete fatto il vostro dovere?

– Per grazia di Dio, non ho abbreviato la vita di nessuno – disse Peggotty. – No, signor Murdstone, non ho affrettato con la paura e i tormenti la morte di nessuno.

Egli scoccò un'occhiata torva – con una punta di rimorso, credo – per un istante, e volgendosi a me, ma guardandomi i piedi, invece della faccia:

– Probabilmente non c’incontreremo presto un’altra volta; e sarà bene, certo, perché simili incontri non possono mai essere piacevoli. Non spero che voi, che vi ribellaste sempre contro la mia legittima autorità, esercitata per il vostro bene e per la vostra educazione, possiate aver mai per me un sentimento di benevolenza. Ve un’antipatia fra noi...

– Inveterata, penso – dissi, interrompendolo.

Egli sorrise, e mi dardeggiò la più maligna occhiata che potessero dardeggiare que’ suoi sguardi foschi.

– Sì, vi covava già in petto da bambino – egli disse. – Amareggiò la vita della vostra povera madre. Avete ragione. Spero che possiate comportarvi meglio, e che possiate trovare il modo di correggervi.

Qui egli troncò il dialogo, che s’era svolto a bassa voce, in un angolo dell’anticamera, col passar nella stanza del signor Spenlow e dir alto, in tono mellifluo:

– Le persone della vostra professione, signor Spenlow, sono abituate ai dissensi familiari, e sanno che son sempre complicati e difficili! – Ciò detto, pagò il denaro per la sua licenza; e, ricevendola accuratamente piegata dal signor Spenlow, insieme con una stretta di mano e un cortese augurio per la felicità sua e della sposa, uscì dallo studio.

Mi sarebbe stato più difficile frenarmi e tacere dopo le sue ultime parole, se non fosse stato meno difficile far capire a Peggotty (la quale non era irritata che per conto mio, poveretta!) che non era quello il luogo e il tempo delle recriminazioni, e che la supplicavo di tacere. Ella era così eccitata, che fui contento di racchietarla con un abbraccio, che scaturì dal ricordo ravvivato in lei delle nostre antiche sofferenze, e la sostenni del mio meglio in presenza del signor Spenlow e degli scrivani.

Sembrava che il dottor Spenlow non sapesse il grado di parentela che correva fra il signor Murdstone e me; e ne fui lieto, perché mi rifiutavo di riconoscerlo anche in me stesso, ricordando le sofferenze della mia cara madre. Sembrava che il signor Spenlow pensasse, se mai pensava a qualche cosa, che mia zia fosse alla testa del partito di Stato nella nostra famiglia e che vi fosse un partito d'opposizione comandato da qualche altro – così almeno compresi da ciò che disse, mentre si aspettava Tiffey che faceva il conto di quanto Peggotty doveva pagare.

– La signora Trotwood – egli osservò – è molto accorta, e non cederà facilmente all'opposizione. Io ammiro molto il suo carattere, e mi congratulo con voi, Copperfield, di vedervi schierato dal lato buono. I dissidi tra parenti sono veramente deplorabili; ma sono assai comuni: l'importante è di stare dal lato buono – intendo

dire, dal lato del denaro. Egli fa un buon matrimonio, credo – aggiunse il signor Spenlow.

Gli spiegai che non ne sapevo nulla.

– Veramente! – egli disse. – Dalle poche parole che il signor Murdstone s'è lasciato sfuggire, come avviene spesso in simili casi, e da ciò che m'ha lasciato intendere la signorina Murdstone, direi che è un magnifico matrimonio.

– Intendete dire che c'è di mezzo una grossa dote? – chiesi.

– Sì – disse il signor Spenlow: – pare che ci sia una buona dote, e la bellezza anche, si dice.

– Sì? E la sposa è giovane?

– L'età giusta per contrarre matrimonio – disse il signor Spenlow. – S'è aspettato appunto che compiesse l'età.

– Che Dio la salvi! – disse Peggotty, così all'improvviso e con tanta energia, che ne fummo tutti e tre sconcertati; ma in quel momento entrò Tiffey col conto, e lo consegnò al signor Spenlow perché lo verificasse.

Il signor Spenlow, riassetandosi il mento nella cravatta, e pianamente stropicciandoselo, percorse ogni riga con aria quasi contrita – come se tutto fosse opera di Jorkins – e lo riconsegnò a Tiffey con un blando sospiro.

– Sì – egli disse. – Va bene. Benissimo. Sarei stato sommamente felice, Copperfield, di limitare il conto alle semplici spese, rinunciando alle nostre competenze; ma io sono nella triste condizione di non esser libero di seguire i miei desideri. Ho un socio... il signor Jorkins.

Siccome disse queste parole con una dolce melanconia, che equivaleva quasi all'averci servito gratis, lo ringraziai in nome di Peggotty e pagai Tiffey in biglietti di banca. Peggotty allora ci lasciò per andare a casa, e il signor Spenlow e io ci recammo in Corte, per trattare una causa di divorzio in grazia d'una piccola legge ingegnosa (abolita poi, ma in virtù della quale ho visto annullare parecchi matrimoni) che statuiva come appresso. Il marito, che si chiamava Tommaso Beniamino, aveva preso la licenza di matrimonio col solo nome di Tommaso, sopprimendo quello di Beniamino per il caso che non dovesse ritenersi soddisfatto, contro le sue speranze. Ora non ritenendosi, contro le sue speranze, soddisfatto, o sentendosi un po' stanco della moglie, poverino, egli si presentava, dopo essere stato coniugato un anno o due, in persona d'un amico e dichiarava di chiamarsi Tommaso Beniamino, e perciò di non essere ammogliato. La qual cosa, con sua grande soddisfazione, veniva confermata dalla Corte.

Debbo dire che io ebbi qualche dubbio sulla perfetta giustizia di questa procedura, e che il moggio di frumen-

to che sanava tutte le anomalie, secondo il signor Spenlow, non riuscì affatto a dissiparlo.

Ma il signor Spenlow discusse la questione con me. Egli disse:

– Vedete il mondo: ha del bene e del male. Vedete la legge ecclesiastica: ha del bene e del male. Tutto fa parte d'un sistema. Benissimo. Ecco quanto!

Non ebbi il coraggio di osservare al padre di Dora che si sarebbe potuto probabilmente migliorare anche un pochino il mondo se tutti ci fossimo levati presto la mattina, e ci fossimo applicati lietamente al lavoro; ma confessai che credevo che si sarebbe potuto apportare qualche riforma nel Commons. Il signor Spenlow rispose che mi consigliava in modo speciale di bandir quell'idea dalla mia mente, indegna d'una persona a modo; ma che aveva la curiosità di sapere quali riforme io credevo possibili per il Commons.

Prendendo ad esempio quella parte del Commons che si trovava ad esserci più prossima – a quell'ora il nostro cliente non era più ammogliato, e noi eravamo fuori della Corte, oltre l'Ufficio delle Prerogative – osservai che l'Ufficio delle Prerogative era un istituto governato in modo strano. «In qual rispetto?» mi chiese il signor Spenlow. Risposi, con tutta la deferenza dovuta alla sua esperienza (ma con più deferenza, temo, per la sua qua-

lità di padre di Dora), che mi pareva alquanto assurdo che gli Archivi di quella Corte, contenenti i testamenti originali di tutte le persone che avevano testato per il corso di tre secoli nell'immensa provincia di Canterbury, dovessero stare in un edificio non costruito con quello scopo, appigionato con contratti privati dagli archivisti, malsicuro, non garantito dagli incendi, pieno zeppo degli importanti documenti che conteneva, e diventato positivamente, dal tetto ai sotterranei, una sordida speculazione degli archivisti, i quali riscotevano grassi onorari dal pubblico, e cacciavano i testamenti del pubblico per ogni dove, con nessun altro fine che di sbarazzarsene al più buon mercato possibile. Aggiunsi ch'era forse un po' irragionevole che quegli archivisti, che arrivavano a guadagnare otto o novemila sterline all'anno per non parlare dei lucri dei supplenti e dei cancellieri non dovessero esser obbligati a spendere un po' di quel denaro nel trovare un luogo adatto alla sicura conservazione di quegli importanti documenti che tutti, di tutte le classi della società, volenti o nolenti, dovevano loro affidare. Dissi ancora che forse era un po' ingiusto che tutti i grandi uffici di quel grande Ufficio costituissero delle magnifiche sinecure, mentre i disgraziati scrivani, costretti a lavorare nella stanza buia lassù, formavano la categoria dei funzionari peggio retribuiti e meno considerati in Londra, nonostante i loro importanti servigi. Forse anche non era un po' indecoroso, mentre gli affari

abbondavano, che l'archivista capo, il cui dovere era di dare al pubblico, che si rivolgeva continuamente a quegli uffici, tutte le comodità necessarie, godesse in virtù del suo posto un'enorme sinecura (e potesse essere inoltre, un ecclesiastico, un uomo che accumulava molti benefici, un canonico della cattedrale, e così via), mentre il pubblico sopportava infinite noie, delle quali si davano ogni giorno degli esempi assolutamente mostruosi? Che, insomma, quell'Ufficio delle Prerogative della diocesi di Canterbury era, forse, un tale indicibile intruglio, una tale perniciosa assurdità, che se non fosse stato cacciato in un angolo del Cimitero di San Paolo, noto a pochissimi, sarebbe stato da lungo tempo completamente rivoltato come un guanto e rovesciato.

Il signor Spenlow sorrise vedendomi così infervorato, e poi discusse con me della questione, come aveva discusso dell'altra. Dopo tutto, di che si trattava? – egli disse. – Si trattava di una semplice questione di sentimento. Se il pubblico era convinto che i suoi testamenti fossero sicuramente custoditi, e ammetteva che l'Ufficio funzionasse in piena regola, chi ci perdeva? Nessuno. Chi ci guadagnava? Tutti quelli che godevano le sinecure. Benissimo. I vantaggi superavano di gran lunga gli svantaggi. Forse il sistema non era perfetto, nulla è perfetto al mondo; ma quello di cui egli non poteva assolutamente sentir parlare era l'avvento del piccone. Sotto

l'impero dell'Ufficio delle Prerogative, il Paese si era coperto di gloria. Se l'Ufficio delle Prerogative fosse stato preso a colpi di piccone, il Paese avrebbe cessato di coprirsi di gloria. Egli credeva che il principio, al quale doveva informarsi un'anima retta e nobile, fosse di lasciar le cose come stavano, non avendo alcun dubbio che l'Ufficio delle Prerogative sarebbe durato per tutto il nostro tempo. M'arresi alla sua opinione, benché ne dubitassi molto. Il fatto sta, però, ch'egli aveva ragione; perché l'Ufficio delle Prerogative non solo dura ancora, ma ha resistito ai denti d'una grande relazione parlamentare, fatta (senza soverchio slancio) diciotto anni fa, nella quale tutte queste mie obiezioni erano minutamente sviluppate, e quando si credeva che lo spazio per la conservazione dei testamenti sarebbe appena bastato per altri due anni e mezzo. Non so come se la siano cavata dopo; se ne abbiano perduti molti, o se di tanto in tanto non li abbiano venduti ai pizzicagnoli. Son lieto che non vi sia il mio, e spero che non vi sarà ancora, per molto tempo.

Ho riferito tutta questa conversazione, in questo capitolo beato, perché in esso ha la sua sede naturale. Il signor Spenlow e io la prolungammo, passeggiando in lungo e in largo, prima di arrivare ad argomenti più generici. E così accadde alla fine ch'egli mi disse che fra otto giorni sarebbe caduto il natalizio di Dora, ed egli

sarebbe stato lieto se io avessi partecipato al «picnic» col quale sarebbe stato festeggiato. Immediatamente persi i sensi; e il giorno dopo, ricevendo un bigliettino con l'orlo ricamato, che diceva: «Raccomandato alla diligenza di papà. Per ricordo», diventai pazzo, e passai i giorni seguenti in una perfetta condizione d'incitrullimento.

Credo che commettessi ogni sorta di sciocchezze nell'attesa di quel giorno fortunato. Divento rosso ripensando alla cravatta che comprai. Le mie scarpe nuove potevano figurar benissimo in una collezione di strumenti di tortura. Comprai e spedii a Norwood, la sera prima, con la diligenza, un elegante e grazioso panierino, che di per sé stesso, credo, era quasi una dichiarazione. Conteneva dolci avvolti nei più teneri motti che si potessero comperare. La mattina, alle sei, ero al mercato di Covent Garden per comprare un mazzo di fiori per Dora. Alle dieci ero a cavallo (avevo noleggiato un bel corsiero grigio per l'occasione) e trottavo verso Norwood, col mazzolino nel cappello per tenerlo fresco.

Credo che quando vidi Dora nel giardino e finsi di non vederla, e andai più oltre, facendo l'atto di cercare con grande ansia la casa, commettessi due piccole bestialità che altri forse nelle mie condizioni avrebbe pure commesse – perché le feci con tanta naturalezza. Ma, ah!, quando ebbi trovato la casa, e discesi al cancello del

giardino, e trascinai quelle scarpe spietate a traverso il prato verso Dora, la quale era adagiata su un sedile all'ombra di un albero di lillà, che spettacolo ella mi offrì, in quella bella mattina, tra le farfalle, col cappellino di paglia bianca e la veste azzurra!

V'era una signorina con lei – comparativamente innanzi negli anni – di circa venti primavere, direi. Si chiamava la signorina Mills, e Dora la chiamava la sua Giulia. Era l'amica del cuore di Dora. Beata la signorina Mills!

C'era anche Jip, e Jip continuava ad abbaiarmi contro. Quando presentai il mio mazzolino, digrignò gelosamente i denti. E aveva ragione. Se aveva la minima idea di come adorassi la sua padroncina, sì, aveva ragione!

– Oh, grazie, signor Copperfield! Che bei fiori! – disse Dora.

Avevo l'intenzione di dire (e avevo per il corso di tre miglia studiato il miglior modo di dirlo) che li avevo creduti belli prima di vederli in mano sua. Ma non mi riuscì. Ella era troppo ammaliante. Vederla mettersi i fiori contro il mento a fossette era perdere, in una tenera estasi, ogni presenza di spirito e ogni facoltà di parola. Mi stupisco che non dicessi: «Per pietà, signorina Mills, uccidetemi. Fatemi morir qui!».

Allora Dora fece odorare i miei fiori a Jip. Ma Jip bron-

tolò e non volle odorarli. Dora si mise a ridere e glieli premé sul muso, per costringervelo. Allora Jip afferrò coi denti un pezzo di geranio, e lo scosse come se vi annusasse una banda di gatti. Allora Dora lo percosse, mettendo il broncio e dicendo: «I miei poveri fiori!» con accento di compassione, come se Jip mi avesse dato un morso. Ah, l'avesse fatto!

– Sarete contento di sapere, signor Copperfield – disse Dora – che non c'è quella noiosa della signorina Murdstone. È andata ad assistere al matrimonio di suo fratello, e se ne starà via almeno per altre tre settimane. Non vi pare una fortuna?

Tutto ciò che piaceva a lei, le dissi, piaceva a me certamente. La signorina Mills sorrideva con un'aria di saggezza e di benevolo compatimento.

– È la persona più antipatica che io abbia mai vista – disse Dora. – Non potete immaginare quanto sia brontolona e seccante.

– Me l'immagino, cara – disse Giulia.

– Forse sì, tu te lo immagini, cara – rispose Dora, prendendo la mano di Giulia. – Scusami di non aver fatto subito un'eccezione per te.

Appresi da questo, che la signorina Mills aveva sofferto le sue prove nel corso d'una varia esistenza; e che a

quelle forse dovevo attribuire quella saggia benignità di maniere già in lei osservata. E vidi, durante la giornata, che era proprio così: la signorina Mills era stata sfortunata nel collocamento del suo affetto, e si doveva intendere che s'era ritirata dal mondo con quel tremendo capitale d'esperienza, ma pur prendendo moderatamente a cuore le speranze e gli amori non ancora delusi dei cuori giovanili.

Ma ecco il signor Spenlow uscire dalla casa, e Dora corrergli incontro dicendo: «Guarda, papà, che bei fiori!» e la signorina Mills sorridere pensosa, come a dire: «Sì, farfalle di maggio, godete la vostra breve esistenza nel lucente mattino della vita!» e tutti andare dal prato verso la vettura, che si stava attaccando.

Non farò mai una passeggiata simile; non ne avevo fatto mai un'altra simile. Nella vettura vi erano soltanto essi tre, il mio panier, il loro panier e la custodia della chitarra; e, naturalmente, la vettura era scoperta, e io seguivo la vettura a cavallo; e Dora, che voltava le spalle ai cavalli, volgeva a me il viso. Teneva il mio mazzolino sul cuscino accanto a lei, e non permise a Jip di sedersi da quel lato, per tema che glielo schiacciasse. Spesso lo prendeva in mano, spesso si deliziava della sua fragranza. I nostri occhi allora s'incontravano; e mi domando ancora come mai non saltassi di sulla testa del mio corsiero grigio nella vettura.

V'era della polvere, credo. V'era molta polvere, credo. Ho una vaga impressione che il signor Spenslow mi consigliasse di non cavalcare avvolto nella polvere sollevata dalla vettura; ma i non m'accorgevo di nulla. Vedevo soltanto una nube d'amore e di bellezza avvolgere Dora, e null'altro. Egli si levava a volte per chiedermi che impressione mi facesse il paesaggio. Rispondevo che era delizioso, ed era vero; ma non vedevo che Dora. Il sole era fulgido di Dora, e gli uccelli cantavano Dora. E il vento del mezzogiorno portava sulle sue ali Dora, e i fiori selvaggi delle siepi erano tutti Dora fino all'ultimo bottoncino. Il mio conforto era che la signorina Mills mi capiva. Solo la signorina Mills poteva entrare perfettamente nei miei sentimenti.

Non so quanto tempo ci mettessimo ad arrivare, e neppure ora so dove fossimo andati. Forse eravamo nei pressi di Guilford. Forse qualche genio delle «Mille e una Notte» ci aveva aperto quel luogo per quel giorno e lo richiuse per sempre dopo che ce ne fummo andati. Era una prateria verde in collina, tutta tappezzata di erba tenerella. V'erano alberi ombrosi, una brughiera, e, fin dove giungeva lo sguardo, un ricco paesaggio. Per me fu un dispiacere trovar lì della gente che ci aspettava, e la mia gelosia, anche per le signore, non ebbe limiti. Ma tutti quelli del mio sesso – specialmente un impostore, di tre o quattro anni maggiore di me, con le fedine rosse

sulle quali egli fondava un insopportabile presunzione – furono i miei nemici mortali.

Tutti aprimmo i panieri, e ci occupammo della preparazione del desinare. Fedinerosse pretese di saper fare l'insalata (cosa a cui non credo), e si impose all'attenzione pubblica. Alcune fra le signorine gli lavarono la lattuga e si misero a sminuzzarla sotto la sua direzione. Fra esse c'era Dora. Sentii che il fato mi contrapponeva quell'uomo, e che l'uno o l'altro doveva soccombere.

Fedinerosse fece l'insalata (mi meraviglio come si potesse mangiarla: nulla al mondo m'avrebbe indotto ad assaggiarla!), e si attribuì l'ufficio di cantiniere, e costruì la cantina, per darsi l'aria d'un brutto ingegnoso, nella cavità, d'un tronco d'albero; e, poco dopo, lo vidi, con la maggior parte d'un'aragosta su un piatto, mangiare ai piedi di Dora.

Non ho un'idea chiara di ciò che accadesse per qualche tempo, dopo che quel tristo spettacolo s'era offerto al mio sguardo. So che mi mostravo molto allegro; ma d'una allegria fittizia. Allora m'aggrappai a una giovinetta vestita di rosa, dagli occhi piccoli, e civettai con lei disperatamente. Ella accolse favorevolmente le mie attenzioni; ma non so dire se soltanto per sé, o se per qualche mira che avesse su Fedinerosse. Si bevve alla salute di Dora. E feci le viste d'interrompere a bello studio la mia animata conversazione, per brindare anch'io,

e di ripigliarla immediatamente dopo. Incontrai gli occhi di Dora in quell'atto, e mi parvero pieni d'uno sguardo supplichevole. Ma quello sguardo mi giungeva di sul capo di Fedinerosse, e fui più duro d'un diamante.

La giovinetta vestita di rosa aveva la madre vestita di verde, che ci separò, credo, con uno scopo politico. Comunque, vi fu uno sparpagliamento generale, mentre si raccoglievano gli avanzi del desinare; e me n'andai solletto fra gli alberi, colmo di dispetto e di rimorso. Stavo dibattendo fra me e me se dovessi fingere di sentirmi male e fuggire – non so dove – sul mio grigio corsiero, quando fui raggiunto da Dora e dalla signorina Mills.

– Signor Copperfield – disse la signorina Mills, – voi siete triste.

– Io? Ma per nulla affatto – risposi.

– E tu, Dora – disse la signorina Mills, – anche tu sei triste!

– Oh, mia cara, no, neppur per sogno.

– Signor Copperfield, e tu, Dora – disse la signorina Mills, con un'aria quasi venerabile, – finitela. Non permettete a un futile malinteso di appassire i fiori della primavera, che, una volta appassiti, non rifioriscono più. Io parlo – disse la signorina Mills – con l'esperienza del passato... il remoto e irrevocabile passato. Le

fontane zampillanti che scintillano al sole non debbono inaridirsi per un semplice capriccio; l'oasi del deserto di Sahara non dev'essere scioccamente distrutta.

Sapevo appena quel che mi facessi, perché avevo la testa tutta in fuoco; ma presi la manina di Dora, e la baciai – ed ella mi lasciò fare. Baciai la mano alla signorina Mills, e mi parve che tutti e tre salissimo di filato al settimo cielo.

E non ne discendemmo. Ci trattenemmo lassù tutta la sera, errando prima qua e là fra gli alberi, io col timido braccio di Dora nel mio: e che felicità sarebbe stata, benché sembrasse una pazzia, diventare immortali con quegli sciocchi sentimenti in cuore, ed errar sotto quegli alberi in eterno!

Troppo presto, ahimè, sentimmo gli altri ridere e parlare, e gridare: «Dov'è Dora?». Tornammo quindi dov'eran gli altri, e si chiese che Dora cantasse. Fedine-rosse avrebbe voluto slanciarsi a prendere la chitarra nella carrozza, ma Dora gli disse che soltanto io sapevo dove fosse. Così Fedine-rosse in un istante fu spacciato, e andai io a pigliarla, e io apersi la custodia, e io ne trassi la chitarra, e io mi sedetti accanto a lei, e io le tenni il fazzoletto e i guanti, e io bevvi ogni nota della sua cara voce, che cantava di me che l'amavo. Gli altri potevano applaudire come loro piaceva e pareva, ma con la romanza non avevan nulla a che fare.

Ero colmo di gioia. Temevo che quella gioia fosse soverchia, e fosse un sogno, e che in quel momento mi dovessi svegliare in Buckingham Street e sentir l'acciotto-lio della signora Crupp nell'atto di prepararmi la colazione. Ma Dora cantava, e altri cantavano, e la signorina Mills cantò – di echi dormienti nelle caverne della memoria, come se fosse stata vecchia di cento anni – e giunse la sera, e fu fatto il tè, con la teiera che bolliva alla foggia degli zingari, ed io ero più che mai felice.

Ero più che mai felice quando la compagnia si sciolse, e tutti, compreso il disfatto Fedinerosse, se n'andarono per la loro strada; e noi per la nostra nella calma sera, fra le luci morenti e i dolci profumi che ci spiravano intorno. Il signor Spenlow, un po' assonnato dopo lo spumante benedetto il suolo che diede l'uva, benedetta l'uva che diede il vino, il sole che lo maturò, e l'oste che l'adulterò! – s'era addormentato in un angolo della vettura, e io potei cavalcare a fianco di Dora e parlarle. Ella ammirò il cavallo e lo carezzò – oh, che cara manina mi parve sul cavallo! Giacché non riusciva ad accomodarsi lo scialle, di tanto in tanto le davò l'aiuto del mio braccio; e anche mi lusingavo che Jip cominciasse a intendere come stessero le cose, e a capire che finalmente doveva risolversi a far amicizia con me.

E la sagacia della signorina Mills! Quell'amabile, benché logora, reclusa; quella piccola matrona di un

po' meno di vent'anni, che aveva rinunciato alle pompe del mondo, e alla quale non si dovevano affatto ridestare gli echi dormienti nelle caverne della memoria, che tesoro d'anima che aveva!

– Signor Copperfield – disse la signorina Mills – venite da questo lato... se avete un momento di tempo. Ho bisogno di parlarvi.

Ed eccomi sul corsiero grigio, con la mano sullo sportello della vettura, chinato al fianco della signorina Mills.

– Dora verrà a stare con me. Verrà a stare con me posdomani. Se a voi piacesse di venire, son sicura che papà sarebbe felicissimo di conoscervi.

Potevo non invocare una tacita benedizione sulla testa della signorina Mills, e non riporre l'indirizzo della signorina Mills nel cantuccio più sicuro della mia memoria? Potevo non dire alla signorina Mills, con sguardi pieni di gratitudine e con fervide parole, il conto che facevo dei suoi buoni uffici, e il valore inestimabile che attribuivo alla sua amicizia?

Allora la signorina Mills mi congedò benevolmente, dicendomi: «Tornate da Dora!» e io tornai da Dora; e Dora si sporse dallo sportello per parlarmi per tutto il resto della strada: e io cavalcavo sul mio bel corsiero così accosto alla ruota, che questa gli scorticò un ginoc-

chio, e «gli tolse la buccia», come mi disse il suo proprietario, «per un valore di tre sterline e più» che io dovetti pagare, giudicandole una vera miseria per tanta gioia. Nel frattempo, la signorina Mills stava contemplando la luna, recitando versi e ricordando, credo, gli antichi giorni quando lei e la terra avevano qualche cosa in comune.

Norwood era molte, troppe miglia vicino, e vi giungemmo molte ore troppo presto; ma il signor Spenlow si riscosse un po' prima, e mi disse «Voi, Copperfield, dovete entrare a riposarvi», e io acconsentii, e ci fu una distribuzione di tartine e di vino e acqua. Nella stanza illuminata, il rossore di Dora mi parve così amabile, che io non riuscivo a staccarmi di lì. Rimasi piantato a contemplarla, come in sogno, finché il russare del signor Spenlow non mi ispirò abbastanza coscienza da congedarmi. Così ci separammo: e io cavalcai verso Londra, sentendo ancora il tocco della mano di Dora sulla mia, ripensando a ogni cenno e a ogni parola di lei, diecimila volte; e così perfettamente incantato e incitrullito al momento di poter finalmente andare a letto, come mai nessun forsennato per amore.

Quando mi svegliai la mattina appresso ero risoluto di dichiarare la mia passione a Dora, e di conoscere il mio destino. Era una questione di felicità o d'infelicità. E, a quel che sapevo, era l'unica al mondo, e solo Dora

poteva trovarle una soluzione. Passai tre giorni in un mare di angoscia, torturandomi, dando ogni possibile varietà d'interpretazione sfavorevole a quanto si era svolto fra Dora e me. Finalmente, abbigliato per il mio proposito con gran dispendio, m'avviai dalla signorina Mills, carico d'una dichiarazione.

Quante volte facessi su e giù la strada, e il giro della piazza – sentendo vivamente che io meglio della luna ero la parola di risposta al vecchio indovinello – prima di persuadermi a salir i gradini e picchiare, non importa dire. Anche dopo che, finalmente, ebbi picchiato, e attendevo alla porta, mi venne per un istante il pensiero di chiedere se abitasse lì il signor Blackboy (seguendo l'invenzione del povero Barkis), di scusarmi, e d'andarmene. Ma non sloggiai dalla posizione.

Il signor Mills era uscito di casa. Non m'aspettavo che ci fosse. Nessuno aveva bisogno di lui. Ma c'era a casa la signorina. Benissimo! Era quello che ci voleva.

Fui guidato in una stanza al di sopra, dov'erano la signorina Mills e Dora. C'era anche Jip. La signorina Mills era occupata a copiare un pezzo di musica (uno nuovo, ricordo, intitolato l'Elegia dell'affetto) e Dora dipingeva dei fiori. Qual non fu il mio sentimento vedendo che erano i miei fiori, l'identico mio acquisto del mercato di Covent Garden? Non posso dire che fossero molto rassomiglianti, o che avessero particolarmente

l'apparenza di fiori che io avessi mai osservati; ma riconobbi dalla carta che li avvolgeva, accuratamente ricopiata, la natura della composizione.

La signorina Mills fu lietissima di vedermi, e dolentissima che suo padre non fosse in casa: circostanza questa che, a quanto vidi, sopportammo tutti con gran coraggio. La signorina Mills alimentò la conversazione per alcuni minuti, e poi, lasciando cadere la penna sull'Elegia dell'affetto, fu vista levarsi e lasciare la stanza.

Cominciai a pensare di rimandare la dichiarazione a un altro giorno.

– M'auguro che il vostro cavallo non fosse stanco quando arrivò a casa la sera – disse Dora levandomi in viso i suoi begli occhi. – Per lui fu un lungo viaggio.

Cominciai a pensare di fare la dichiarazione in quel giorno.

– Per lui fu un lungo viaggio – io dissi – perché non aveva nulla con che sostenersi.

– Non gli era stato dato da mangiare, poverino? – chiese Dora.

Cominciai a pensare di rimandarla a un altro giorno.

– S... sì – dissi – gli fu dato da mangiare. Intendevo che esso non godé come me l'ineffabile felicità che ebbi io con l'esservi vicino.

Dora chinò la testa sul disegno, e disse, dopo un istante – m'ero sentito nell'intervallo ardere di febbre, e con le gambe addirittura irrigidite:

– Neppur voi sembraste godere di quella felicità quel giorno, in un certo momento.

Vedevo ora che io ero sul punto di farla, e dovevo farla all'istante.

– Voi non vi curaste minimamente di quella felicità – disse Dora, sollevando sdegnosamente le ciglia e scotendo il capo – quando eravate in conversazione animata con la signorina Kitt.

Kitt, debbo osservare, era il nome della giovinetta vestita di rosa, dagli occhi piccoli.

– Benché veramente non sappia perché avreste dovuto curarvene – disse Dora – o perché poi dovrete chiamarla felicità. Naturalmente non lo dite sul serio. Certo nessuno ha il diritto di credere che voi non siate libero di far ciò che vi pare e piace. Jip, brutto animale, vieni qui!

Non so come la feci. Fu in un momento. Intercettai Jip, e m'ebbi Dora nelle braccia. Fui pieno d'eloquenza. Non una parola m'impacciò. Le dissi come l'amavo. Le dissi che sarei morto senza di lei. Le dissi che la veneravo e l'adoravo. E Jip nel frattempo abbaiava come un matto.

Quando Dora abbandonò su di me la testa, e pianse, e tremò, la mia eloquenza aumentò di fervore. Se avesse voluto che io fossi morto per lei, avrebbe dovuto soltanto dirlo, ché ero pronto. La vita senza l'amore di Dora non era una cosa che avesse valore. Non avrei potuto durarla, non volevo. Io l'avevo amata ogni momento, giorno e notte, dalla prima volta che l'avevo vista. Io l'amavo in quell'istante alla follia. L'avrei amata sempre, in ogni istante, alla follia. Innamorati avevano amato già, e innamorati avrebbero amato ancora; ma nessuno aveva potuto, poteva, vorrebbe, potrebbe amare come io amavo Dora. Più io farneticavo, più Jip abbaia-va. Ciascuno di noi, a suo modo, diventava ogni momento più folle.

Bene, bene! Dora e io stavamo seduti sul divano, e Jip le giaceva in grembo, ammiccandomi con sguardo pacifico. Io non stavo più nella pelle. Ero in uno stato di perfetta felicità. Dora e io eravamo promessi.

Immagino che appena sapessimo vagamente che la faccenda doveva finire col matrimonio. Certo, perché Dora stabilì che non ci saremmo mai sposati senza il consenso di papà. Ma nella nostra estasi giovanile non credo che noi guardassimo minimamente innanzi o indietro; o che avessimo una diversa aspirazione fuor del presente ignaro. Dovevamo tener segreto il nostro impegno al signor Spenlow; ma non mi entrò mai in testa l'idea che

questo non fosse perfettamente onesto.

La signorina Mills apparve più del solito pensosa quando Dora, andata a trovarla, la ricondusse con sé; – forse perché, immagino, ciò che era accaduto le ridestava gli echi assopiti nelle caverne della memoria. Ma ella ci impartì la sua benedizione e l'assicurazione della sua semipiterna amicizia, parlandoci in generale come conveniva alla voce d'una sepolta in un chiostro.

Che tempo beato! Che tempo etereo, felice e sciocco fu quello!

Quando misurai il dito di Dora per farle fare un anello composto di non ti scordar di me, e quando il gioielliere al quale portai la misura, indovinando di che si trattava, si mise a ridere trascrivendo il mio ordine e mi fece pagare tutto ciò che volle per il grazioso ninnolo con le pietruzze azzurre, il quale è così strettamente legato nel mio spirito alla mano di Dora, che ieri, quando ne vidi un altro simile al dito di mia figlia, ebbi un momentaneo sussulto in cuore, come di sofferenza...

Quando andavo in giro, esaltato dal mio segreto e pieno della mia importanza, e sentivo tanto la dignità d'amar Dora e d'esserne riamato, che se avessi camminato per aria, non avrei potuto sentirmi più al di sopra di tutti gl'infelici che strisciavano sulla terra...

Quando noi avevamo quei convegni nel giardino della

piazzetta, e ci sentivamo così felici in quel polveroso padiglione, che ora amo i passeri di Londra per tale unica ragione, e veggo i colori dell'arcobaleno nelle loro penne affumicate...

Quando scoppiò il nostro primo grande dissenso (una settimana dopo il nostro fidanzamento), e quando Dora mi rimandò l'anello, avvolto in un bigliettino piegato ad angolo, nel quale usava la terribile espressione che «il nostro amore era cominciato con la follia e finiva con la demenza!» le quali tremende parole mi fecero strappare i capelli e gridare che tutto era finito...

Quando, nel manto della notte, io ricorsi dalla signorina Mills, che vidi furtivamente nel retrocucina ove era una macchina per il bucato, e supplicai la signorina Mills d'interporsi fra noi e salvarci da una pazzia...

Quando la signorina Mills acconsentì ad assumersi l'impresa, e ritornò con Dora, esortandoci, dal pergamo della sua amara giovinezza, a mutue concessioni, per sfuggire il deserto di Sahara...

Quando noi piangemmo, e ci riconciliammo, e fummo di nuovo così beati, che il retrocucina con la macchina del bucato e tutto, si mutò in un vero tempio d'amore, dove fu architettato un piano di corrispondenza per mezzo della signorina Mills, da comprendere almeno una lettera al giorno da una parte e dall'altra...

Charles Dickens

David Copperfield

Che tempo beato! Che tempo etereo, sciocco, e felice!
Di tutti i miei tempi che il Tempo ha nelle sue branche,
non ve n'è un altro che come quello mi faccia sorridere
e m'intenerisca tanto.

XXXIV.

UNA SORPRESA DI MIA ZIA

Scrissi ad Agnese, non appena io e Dora ci fummo promessi. Le scrissi una lettera nella quale mi sforzai di farle comprendere quanto io fossi felice e quanto Dora fosse bella e cara.

Supplicai Agnese di non considerar quella mia una futile passione, che potesse mai cedere il posto a un'altra, o che avesse la minima rassomiglianza coi capricci infantili intorno ai quali avevamo scherzato insieme in passato. Le assicurai che la sua profondità non si sarebbe potuta scandagliare, ed espressi la mia convinzione che non se n'era vista mai un'altra come quella.

Non so come, ma scrivendo ad Agnese, in una bella sera, accanto alla finestra aperta e con la visione dei suoi calmi e limpidi occhi e del suo sereno volto, sentii un'influenza così dolce calmare l'agitazione febbrile che mi occupava da qualche tempo, e della quale vibra-

va la mia stessa beatitudine, che mi misi a piangere. Ricordo che me ne stetti con la testa poggiata sulla mano, a metà della lettera, assorto a fantasticare su Agnese, come se ella fosse uno degli elementi naturali del mio tetto familiare; come se nel ritiro di casa mia, resa quasi sacra dalla sua presenza, Dora e io dovessimo essere più felici che altrove; come se nell'amore, nella gioia, nella tristezza, nella speranza o nella delusione, in tutte le commozioni, il mio cuore si volgesse naturalmente a lei come al suo più sicuro rifugio.

Di Steerforth non le dissi nulla. Le narrai soltanto che a Yarmouth, in seguito alla fuga dell'Emilia, v'era stata una grave desolazione; e che io n'avevo doppiamente sofferto, per le circostanze che l'avevano determinata. Sapevo come ella intuisse sempre rapidamente la verità, e che non mi avrebbe mai parlato di lui per la prima.

Ebbi subito risposta alla mia. Leggendola, mi parve di sentire Agnese parlare. Avevo nelle orecchie la sua voce affettuosa. Che posso dir di più?

Durante le mie frequenti assenze da casa, Traddles era venuto due o tre volte. Trovandovi Peggotty e informato da Peggotty (che sempre volentieri rivelava la circostanza a chiunque volesse saperlo) che ella era la mia antica governante, aveva stretto con lei rapporti di lieta familiarità fermandosi volentieri a chiacchierare di me

con lei. Così mi disse Peggotty; ma temo che le conversazioni fossero alimentate soltanto da lei e per parecchio, perché era difficilissimo farla tacere, Dio la benedica, quando mi prendeva a soggetto dei suoi discorsi.

Questo mi rammenta non solo che io dovevo attendere Traddles per un certo pomeriggio da lui fissato, ma che la signora Crupp aveva rassegnato ogni cosa di pertinenza del suo ufficio (tranne il salario) fino all'assoluta scomparsa di Peggotty. La signora Crupp, dopo aver conversato lungamente intorno a Peggotty sulle scale, a voce acutamente intonata – forse con qualche invisibile genio familiare, perché fisicamente parlando era sempre sola, – m'indirizzò una lettera, nella quale sviluppava le sue idee. Cominciando con quel principio d'applicazione universale, che ella adattava a ogni circostanza della vita, vale a dire che era una madre anche lei, continuava con l'informarmi che ella aveva veduto dei giorni assai diversi, ma che in tutti i periodi della sua esistenza, aveva avuto sempre una istintiva antipatia per le spie, gli intrusi e i delatori. Lei non faceva nomi, diceva – chi si sentiva toccato, strillasse; – ma i delatori, gl'intrusi e le spie, specialmente in vesti vedovili (questa frase era sottolineata), venivan da lei guardati col massimo disprezzo. Se un certo signore si compiaceva d'essere la vittima delle spie, degl'intrusi e dei delatori (sempre senza far nomi), la cosa riguardava soltanto lui. Lui era padronis-

simo di far quel che gli pareva e piaceva; ma lei, signora Crupp, domandava semplicemente di non esser messa in «contatto» con simili persone; Perciò lei mi pregava di tenerla per iscusata se rinunciava di prestarsi più oltre a qualunque servizio nel mio appartamento finché le cose non fossero tornate al pristino stato, come ella si augurava avvenisse presto. Aggiungeva che il suo conticino si sarebbe trovato sul tavolo ogni sabato mattina, e che ne domandava l'immediato saldo, con la benevola intenzione di risparmiar fastidi e malintesi a tutte le parti interessate.

Dopo di ciò, la signora Crupp s'era limitata a metter dei trabocchetti sulle scale, specialmente con l'aiuto di secchi e di brocche, sperando che Peggotty vi si rompesse la noce del collo. Era tormentoso vivere in quello stato d'assedio, ma temevo tanto la signora Crupp che non trovavo la maniera di liberarmene.

– Mio caro Copperfield – esclamò Traddles, apparendo puntualmente alla mia porta, nonostante tutti quegli ostacoli – come stai?

– Mio caro Traddles – risposi, – son felice di rivederti finalmente, e dolentissimo che le altre volte tu non m'abbia trovato in casa. Ma sono stato tanto occupato...

– Sì, sì, lo so – disse Traddles, – naturalmente. La

tua sta a Londra, credo.

– Che cosa dici?

– Lei, scusami, la signorina D., sai – disse Traddles, arrossendo nella sua grande delicatezza – sta a Londra, immagino.

– Oh, sì! Vicino a Londra.

– La mia, forse ricordi – disse Traddles, con uno sguardo grave – sta laggiù nel Devonshire... è una di dieci figlie. Quindi non son tanto occupato come te... in questo senso.

– Non so come tu possa fare – risposi – a vederla così raramente.

Ah! – disse Traddles, pensoso. – Me lo domando anch'io. Forse, Copperfield, perché non si può fare altrimenti.

Già – risposi con un sorriso, e non senza un po' di rossore – forse anche perché hai tanta costanza e tanta pazienza, Traddles.

Credi? – disse Traddles, meditabondo. – Ti sembra così, Copperfield. Veramente non lo sapevo. Ma lei è una ragazza tanto cara che, chi sa, può avermi comunicato qualche cosa delle sue virtù. Ora che tu me lo fai notare, Copperfield, non me ne stupisco. Ti assicuro che lei dimentica sempre se stessa per badare alle altre nove.

– È la maggiore? – chiesi.

Oh, no! – disse Traddles. – la maggiore è la Bellezza.

Egli s'accorse, immagino, che non potei fare a meno dal sorridere alla semplicità di questa risposta; e aggiunse, con un sorriso sull'ingenuo volto:

Non che la mia Sofia... bel nome, non è vero, Copperfield?

Bellissimo – dissi.

Non che la mia Sofia non sia bella ai miei occhi e non parrebbe una delle più care ragazze a chiunque si fosse. Ma quando dico che la maggiore è la Bellezza, voglio dire che veramente è una... – sembrava ch'egli si accumulasse delle nuvole d'attorno, con ambo le mani – è uno splendore, sai – disse Traddles con energia.

Veramente! – dissi.

Ti garantisco – disse Traddles – una cosa straordinaria, umanamente. Siccome è nata per frequentare i salotti e farsi ammirare, e non può andarci spesso, dati i mezzi limitati della famiglia, a volte facilmente diventa un po' irritabile ed esigente. Sofia la mette di buon umore.

– Sofia è la minore? – mi avventurai a domandare.

– Oh, no! – disse Traddles, carezzandosi il mento. – Le due minori hanno nove e dieci anni. Sofia le educa.

– È la seconda, forse? –
dissi ancora.

– No – disse Traddles. – La seconda è Sara. Sara ha qualche cosa alla spina dorsale, poverina. La malattia scomparirà a poco a poco, dicono i dottori, ma intanto dovrà rimanere a letto per un anno. Sofia le fa da infermiera. Sofia è la quarta.

– E la madre è viva? – chiesi.

– Oh, sì! – disse Traddles. – È viva. È una donna veramente superiore, ma l'umidità del clima non s'adatta al suo organismo, e infatti... e infatti, ha perduto l'uso delle membra.

– Poveretta! – dissi.

– Triste, non è vero? – rispose Traddles. – Ma, la cosa, guardandola dal lato semplicemente domestico, non è così grave. Sofia fa da madre alla madre e alle altre nove.

Sentivo la maggiore ammirazione per le virtù di quella signorina; e, con l'onesta idea di far del mio meglio perché non si abusasse della bontà di Traddles a detrimento del comune loro avvenire, domandai come stesse il signor Micawber.

– Sta benissimo, grazie, – disse Traddles. – Non abito più con lui ora.

– No?

– No. Vedi, il fatto sta – disse Traddles sottovoce – che ora, in conseguenza delle sue temporanee difficoltà, ha cambiato di nome e si fa chiamare Mortimer. Non esce che di notte... e con gli occhiali. Vi fu un sequestro in casa nostra per la pigione. La signora Micawber era in una condizione così straziante che non ebbi il cuore di rifiutarmi di firmare quella seconda cambiale. Tu non puoi immaginare, Copperfield, che piacere mi facesse veder tutto finito e la signora Micawber ridiventata allegra.

– Uhm!... – esclamai.

– Non che la sua felicità fosse di lunga durata – continuò Traddles – perché, disgraziatamente, dopo un'altra settimana, ci fu un altro sequestro, che ruppe l'unione. Da allora ho abitato in un appartamento ammobiliato, e i Mortimer si mantengono nel più assoluto ritiro. Spero che non mi dirai che sono un egoista, Copperfield, se ti dico che il negoziante di mobili s'è impossessato del mio tavolino tondo col piano di marmo, e del vaso di fiori e della colonna di Sofia.

– Che crudeltà! – esclamai indignato.

– Rappresentava uno... rappresentava uno sforzo erculeo – disse Traddles col solito gemito, a quell'espressione. – Non lo dico per rinfacciar il mio sacrificio a qualcuno,

ma per un mio disegno. Si tratta, Copperfield, che io non ero in grado di ricomprarli nell'atto del sequestro: primo, perché il negoziante di mobili, comprendendo che li volevo, me ne chiese un prezzo favoloso; e, secondo, perché... ero assolutamente senza denaro. Da allora ho tenuto sempre d'occhio quel negozio – disse Traddles, godendo assai di quel suo mistero – che è lassù, all'estremità di Tottenham Court Road, e, finalmente, oggi li trovo messi in vendita. Li ho sbirciati solo dall'altro lato della via, di nascosto del negoziante. Se egli mi vede gironzare lì attorno, ne domanderà chi sa che prezzo. Ciò che ho pensato, ora, avendo il denaro, è che tu non avresti difficoltà a far venire con me la tua buona governante... le mostrerò il negozio dall'angolo della via... perché essa me li compri a un prezzo ragionevole, come se dovessero servir per lei.

Il piacere con cui Traddles mi tracciava questo progetto, e la coscienza ch'egli aveva della sua straordinaria astuzia, sono fra i miei più freschi ricordi.

Gli dissi che la mia governante sarebbe stata felice di servirlo, e che saremmo partiti in campagna insieme, ma a un patto. E il patto era che egli dovesse giurare solennemente di non prestar più né il suo nome, né altro, al signor Micawber.

– Mio caro Copperfield – disse Traddles – ho già giura-

to, perché comincio a capire che non soltanto sono stato inconsiderato, ma che sono stato positivamente ingiusto verso Sofia. Avendolo giurato a me stesso, non v'è più nulla da temere; ma dò anche a te la mia parola, con la maggiore fermezza. La mia prima disgraziata obbligazione l'ho già pagata. Non ho alcun dubbio che il signor Micawber avrebbe pagato, se avesse potuto; ma non ha potuto. Una cosa debbo ricordare, che mi piace molto nel signor Micawber, Copperfield. Si tratta della seconda obbligazione, che non è ancora scaduta. Egli non dice d'avervi provveduto, ma che vi provvederà. Ora credo che in questo vi sia molta onestà e lealtà.

Ero riluttante a intepidire la fiducia del mio buon amico, e perciò assentii. Dopo un altro po' di chiacchiere, uscimmo dirigendoci alla bottega del droghiere, per reclutare Peggotty; giacché Traddles aveva rifiutato di passare la serata con me, sia perché era in preda ai più vivi timori che la sua proprietà potesse essere venduta a qualche altro prima, sia perché era la sera consacrata alla corrispondenza con la più cara ragazza del mondo.

Lo veggio ancora far capolino all'angolo di Tottenham Court Road mentre Peggotty contratta l'acquisto dei preziosi oggetti; agitarsi quando ella, dopo aver offerto invano una somma, esce avviandosi lentamente verso di noi, poi viene richiamata dal negoziante deliberato a capitolare, e rientra nella bottega. La conclusione

fu che la proprietà di Traddles venne riscattata a condizioni abbastanza modiche, e che Traddles provò una gioia difficile a credersi.

– Davvero sono molto obbligato a entrambi – disse Traddles, apprendendo che gli oggetti gli sarebbero stati mandati a casa quella stessa sera. – Se osassi chiedervi un altro favore? E spero, Copperfield, che non mi dirai sciocco.

– Certo che no – gli dissi subito.

– Allora se voleste essere così buona – disse Traddles a Peggotty – di farvi dar subito il vaso da fiori. È di Sofia, Copperfield: me lo porterei a casa da me!

Peggotty fu lieta di servirlo, ed egli la colmò di grazie, avviandosi per Tottenham Court Road, e portando affettuosamente in braccio il vaso da fiori, col volto irradiato dalla più lieta espressione che io abbia mai veduta.

E noi ci avviammo verso il mio appartamento. Siccome le botteghe avevano per Peggotty un fascino che non ebbero mai nello stesso grado per nessun altro, andai indulgiandomi spesso, divertito a vederla guardare le mostre, e aspettandola per tutto il tempo necessario. Così ci volle un bel pezzo prima che arrivassimo all'Adelphi.

Salendo le scale di casa, le feci osservare la improvvisa

scomparsa dei trabocchetti della signora Crupp, e anche le impronte di passi recenti. Ed entrambi fummo sorpresi, arrivando più su, di veder l'uscio esterno dell'appartamento spalancato (che io avevo chiuso) e di udir delle voci al di dentro.

Ci guardammo a vicenda, senza saper che pensare, ed entrammo nel salottino. Qual non fu la mia meraviglia al trovare... indovinate chi mai! Mia zia e il signor Dick: mia zia seduta fra una gran quantità di bagagli, coi suoi due uccelli innanzi, e il gatto sulle ginocchia, come un Robinson Crusoe femmina; il signor Dick poggiato in atteggiamento pensoso a un grande aquilone simile a quelli ai quali avevamo dato insieme il volo, e circondato da un'altra numerosa collezione di bauli e di casse.

– Mia cara zia – esclamai – che bella sorpresa!

Cordialmente ci abbracciammo; cordialmente strinsi la mano al signor Dick; e la signora Crupp, che era occupata a fare il tè, e non poteva essere troppo intenta a ciò che faceva, cordialmente osservò che lei sapeva bene che il signor Copperfield sarebbe stato felicissimo di rivedere i parenti.

– Ah, tu! – disse mia zia a Peggotty, la quale tremava innanzi a quella terribile presenza. – Come stai?

– Ti ricordi di mia zia, Peggotty? – io dissi.

– Per l'amor di Dio, figlio mio – esclamò mia zia – non la chiamare con quel nome da isola dei Mari del Sud. Se maritandosi se n'è sbarazzata... la miglior cosa che potesse fare.. perché non riconoscere il fatto compiuto? Come ti chiami ora... P? – disse mia zia, usando l'iniziale per non pronunziare l'odiato appellativo.

– Barkis, signora – disse Peggotty con un inchino.

– Meno male, è un nome umano – disse mia zia – che non ti dà l'aria d'aver bisogno d'un missionario. Come stai, Barkis? Spero che tu stia bene.

Incoraggiata da queste affabili parole e dall'atto di mia zia che le stese la mano, Barkis si fece innanzi a stringerla, con una riverenza.

– Siamo diventate vecchie – disse mia zia. – Ci siamo incontrate solo una volta, molto tempo fa, ricordi! Faccemmo un bell'affare quel giorno! Trot, mio caro, un'altra tazza di tè.

La porsi rispettosamente a mia zia, che se ne stava rigida e impettita secondo il solito; e mi avventurai a farle notare che s'era seduta su un baule.

– Ora tiro qui il canapè o la poltrona, zia – dissi. – Perché dovete stare così scomoda?

– Grazie, Trot – rispose mia zia. – Preferisco sedermi sulla roba mia – Così dicendo, fissò la signora Crupp, ed

osservò: – È inutile che v'incomodate ad aspettare, signora.

– Debbo mettere un altro po' di tè nella teiera prima d'andarmene, signora? – disse la signora Crupp.

– No, grazie, signora – rispose mia zia.

– Volete che vada a prendere un altro po' di burro, signora? – disse la signora Crupp. – Oppure volete provare se vi va un uovo fresco? O vi debbo arrostitire una fetta di lardo? Non posso far null'altro per la vostra cara zia, signor Copperfield?

– Nulla, signora – rispose mia zia. – farò da me, grazie.

La signora Crupp, che s'era messa e continuava a sorridere per mostrare la sua buona grazia, e che teneva continuamente la testa da un lato per dar l'impressione di una grande debolezza organica, e si sfregava continuamente le mani per manifestare il desiderio di rendersi utile a quanti lo meritassero, gradatamente sorrise a se stessa, tenne per se stessa la testa da un lato, si sfregò le mani per se stessa, e uscì dalla stanza.

– Dick – disse mia zia: – ricordi ciò che ti dissi dei cortigiani e degli adoratori della fortuna?

Il signor Dick – con uno sguardo quasi di smarrimento, come se lo avesse dimenticato, – rispose in fretta affermativamente.

– La signora Crupp è del numero – disse mia zia. – Barkis, incaricati tu del tè, e dammene un'altra tazza. Dalle mani di quella donna non l'ho voluta.

Conoscevo mia zia abbastanza bene per capire che aveva qualche cosa d'importante da dirmi, e che il suo arrivo non era così semplice come un estraneo avrebbe potuto immaginare. Osservavo che il suo sguardo si posava su di me, quand'ella credeva che la mia attenzione fosse altrove; e che ella era in preda a un'agitazione e a un'esitazione non perfettamente dissimulate dalla sua apparente rigidità e compostezza. Cominciai a pensare se avessi commesso qualche cosa che avesse potuto offenderla, e la coscienza mi disse che non le avevo ancor detto nulla di Dora. Poteva mai esser questo? mi domandai.

Siccome sapevo che non avrebbe parlato che quando le sarebbe piaciuto, mi sedetti accanto a lei, e parlai con gli uccelli, e accarezzai il gatto, e mi mostrai più disinvolto che potei. Ma non mi sentivo affatto a mio agio, e avrei continuato a essere inquieto, anche se il signor Dick, poggiato al grande aquilone dietro mia zia, non avesse approfittato di tutte le occasioni per farmi degli oscuri cenni col capo e indicare mia zia.

– Trot – disse mia zia finalmente, quando ebbe finito il tè, e dopo essersi asciugate le labbra e accuratamente liscio il vestito – tu puoi stare, Barkis!... Trot, hai acqui-

stato la fermezza necessaria a un uomo, e la fiducia in te stesso?

– Spero, zia.

– Lo credi?

– Lo credo, zia.

– Allora, figlio mio – disse mia zia, guardandomi intenta – sai la ragione perché preferisco stasera di rimaner seduta sulla roba mia?

Scossi il capo, incapace di indovinare.

– Perché – disse mia zia – è tutto quello che mi rimane. Perché io sono rovinata, mio caro.

Se la casa e tutti noi fossimo a un tratto precipitati nel fiume, il crollo non mi sarebbe stato più improvviso e doloroso.

– Dick lo sa – disse mia zia, mettendo tranquillamente una mano sulla mia spalla. – Sono rovinata, mio caro Trot! E tutto quanto posseggo al mondo è contenuto in questa stanza, eccetto il villino, dove ho lasciato Giannina perché lo appigioni. Barkis, ho bisogno d'un letto per questo signore, stasera. Per risparmiar di spese, potresti accomodar qualche cosa per me qui. Mi adatterò comunque. Sarà solo per stasera. E domani parleremo meglio di tutto.

Fui riscosso dal mio intontimento e dal dolore che provavo per lei – per lei, ne son certo – dal suo abbandono improvviso nelle mie braccia e dalla dichiarazione, nel pianto, che il suo pensiero era soltanto per me. Dopo un istante, ella frenò ogni trasporto, e disse con un aspetto, più che di abbattimento, di trionfo:

– Dobbiamo affrontare coraggiosamente le disgrazie, e non accasciarci, caro. Dobbiamo rappresentare la nostra parte fino all'ultimo, e trionfare dei rovesci, Trot.

XXXV.

ABBATTIMENTO

Ricuperata appena la calma, che m'aveva abbandonato alla prima tremenda scossa della notizia di mia zia, proposi al signor Dick di avviarci verso la bottega del droghiere, per prendere possesso del letto lasciato recentemente libero dal pescatore Peggotty. La bottega del droghiere era in Hungerford Market – l'Hungerford Market era allora molto diverso da quel che è oggi – e aveva un colonnato basso di legno innanzi alla porta (non dissimile da quello della casa abitata dai due pupazzi di uomo e di donna nei vecchi barometri), che piacque moltissimo al signor Dick. L'onore di abitare su quel colonnato lo avrebbe compensato, oso dire, di molti inconvenienti; ma siccome non ve n'erano molti, oltre il misto di odori che ho già menzionato, e la mancanza, forse, d'un po' più di spazio, egli si mostrò assolutamente entusiasta di quella dimora. La signora Crupp gli aveva annunziato con tono di sdegno che non v'avrebbe trovato neanche

tanto spazio da farvi ballare un gatto; ma, come il signor Dick mi fece giustamente osservare, sedendosi a piè del letto, e carezzandosi la gamba: «Sai, Trot, non intendo far ballare nessun gatto. Non ho fatto mai ballare i gatti, io. Perciò, che vuoi che me ne importi?».

Tentai di accertarmi se il signor Dick avesse in qualche modo compreso le cause di quell'improvviso e grande mutamento nelle faccende di mia zia. Ma com'era da aspettarselo, non se n'era reso affatto conto. Il solo cenno che seppe darmene si fu che l'antivigilia mia zia gli aveva detto: «Ora, Dick, sei veramente e seriamente così filosofo come ti credo?» Allora egli aveva detto: «Sì, lo spero». Allora mia zia aveva detto: «Dick, io sono rovinata». E a questo, egli aveva risposto: «Oh, davvero!» E allora mia zia gli aveva fatto un grande elogio, del quale egli s'era molto compiaciuto. E allora erano partiti, e in viaggio avevano bevuto della birra e mangiato dei panini gravi.

Il signor Dick era così lieto mentre mi narrava questo, guardandomi con gli occhi spalancati e un sorriso di sorpresa, e standosene a piè del letto a lisciarsi una gamba, che, mi spiace di dirlo, fui costretto a spiegargli che rovina voleva dire miseria, bisogno, fame; ma poi mi pentii amaramente della mia temerità, perché lo vidi diventare pallido, e allungar le guance e piangere, mentre fissava su di me uno sguardo di tale ineffabile angoscia

che avrebbe intenerito un cuore più crudele del mio. Durai gran fatica a risollevarlo, molto più che ad abbatterlo; e subito compresi (come avrei dovuto comprendere fin dal principio) che egli si era mostrato così incurante, sol perché aveva un'incrollabile fede nella più saggia e meravigliosa delle donne, e una fiducia illimitata nelle mie facoltà intellettuali; che egli considerava tali, da trionfare di ogni specie di disastro non assolutamente mortale.

– Che possiamo fare, Trotwood? – disse il signor Dick.
– C'è il memoriale.

– Certo, c'è il memoriale – dissi. – Ma per ora quello che possiamo fare, signor Dick, è di aver l'aria allegra, e di non far trasparire a mia zia che siamo impensieriti.

Di questo egli si persuase perfettamente; e mi supplicò, se l'avessi visto spostarsi d'un solo pollice dal retto sentiero, di ricondurvelo con qualcuno di quei mezzi ingegnosi che a me non mancavano mai. Ma mi rincresce di dire che la paura che gli avevo fatta era stata tanta che con gran difficoltà si provava a nasconderla. Tutta la sera, guardò continuamente mia zia con un'espressione di tanta tristezza e inquietudine, che sembrava ch'egli la vedesse gradatamente assottigliarsi ed emaciarsi. Di questo si dava conto, e tentava ogni sforzo per non muovere la testa; ma col tenerla immobile e girare gli occhi come fanno gli automi, non riparava a nulla. Lo vidi

considerare, durante la cena, il pane (che per caso era piccolo) come se null'altro fosse fra noi e la morte per fame; e quando mia zia insistette perché egli mangiasse secondo il solito, lo scoprii che si nascondeva in tasca un pezzo di pane e di formaggio: certamente con lo scopo di salvarci, con quelle vettovaglie, nell'ora che fossimo cacciati al punto estremo della disperazione.

Mia zia, al contrario, mostrava una calma che era una lezione per noi tutti – per me, certo. Ella si mostrava molto affabile con Peggotty, tranne quando io la chiamavo inavvertitamente con questo nome; e pareva stare perfettamente a suo agio, nonostante la sua ripugnanza per Londra. Lei doveva coricarsi in camera mia, e io rimanere nel salottino, a montare la guardia. Si diceva soddisfatta di trovarsi dalla parte del fiume, nel caso d'un incendio; e veramente credo che fosse lieta di quella circostanza.

– Caro Trot – disse mia zia, come vide che mi accingevo a prepararle la sua solita bevanda serale. – No!

– Non volete nulla, zia?

– Non col vino, caro. Con la birra.

– Ma il vino ce l'ho, zia. E voi usate sempre il vino.

– Serbalo in caso di malattia – disse mia zia. – Non bisogna farne spreco, Trot. Dammi la birra. Una mezza

bottiglia.

Mi parve che il signor Dick stesse lì lì per svenire. Mia zia fu irremovibile, ed io uscii per andare a comprare la birra. Siccome era tardi, Peggotty e il signor Dick colsero quell'occasione per fare insieme la via verso la bottega del droghiere. Io mi separai da lui, poveretto, alla cantonata, e lo vidi allontanarsi con l'aquilone sulle spalle, che pareva l'immagine della miseria umana.

Quando rientrai, mia zia passeggiava su e giù per la stanza, arricciando con le dita gli orli della sua cuffia da notte. Feci scaldare la birra e feci i crostini secondo le solite infallibili norme. Quando tutto fu pronto, era pronta anche lei, con la cuffia in testa, e il lembo della veste rimboccato sulle ginocchia.

– Caro mio – disse mia zia, dopo aver assaggiato un cucchiaino del liquido; – è molto migliore del vino, e molto meno biliosa.

Immaginò che io non ne fossi persuaso, perché aggiunse:

– Zitto, zitto, figlio mio. Se non ci accadesse nulla di peggio che dover bere la birra, potremmo esser soddisfatti.

– Certo, anch'io direi così, zia.

– E allora perché non lo pensi? – disse mia zia.

- Perché voi e io siamo diversi – risposi.
- Sei uno sciocco, Trot! – rispose mia zia. Mia zia continuò con un piacere calmo, nel quale non c’era molta affettazione, se pure ve n’era, a bere col cucchiaino, e a inzuppare i crostini.
- Trot – ella disse – in generale non mi piacciono le facce nuove, ma la tua Barkis non mi dispiace, sai?
- Ho più piacere di sentirvi dir così, che d’avere un centinaio di sterline! – dissi.
- È un mondo veramente straordinario – osservò mia zia, stropicciandosi il naso. – Non arrivo a spiegarmi dove quella donna sia andata a cercarsi quel nome. Credo che sarebbe molto più facile nascere una Jackson, o qualche cosa di simile.
- Forse anche lei è del vostro parere, zia; ma non è colpa sua – dissi.
- Credo di no – rispose mia zia, ammettendolo molto mal volentieri; – ma è un grave difetto. Però, adesso è Barkis, ed è una consolazione. Barkis ti vuol molto bene, Trot.
- Non v’è nulla ch’ella non farebbe per dimostrarmelo – dissi.
- È vero, lo credo – rispose mia zia. – Non sai che quella povera sciocca m’ha pregato e scongiurato d’accetta-

re un po' del suo denaro, perché dice che ne ha troppo...
Stupida!

Mia zia piangeva lagrime di consolazione, e quasi le gocciolavano nella birra calda.

– È la più ridicola creatura che io mi sia mai incontrata – disse mia zia. – M'accorsi subito, nel primo istante che la vidi con quella cara piccina di tua madre, che era la persona più ridicola del mondo. Ma Barkis ha delle buone qualità.

Facendo le viste di ridere, colse il destro per portarsi le mani agli occhi, e per asciugarseli. Poi riprese una fetta di crostino e il discorso.

– Ah, Dio ci perdoni! – sospirò mia zia. – So tutto ciò che è accaduto, Trot. Barkis e io ne abbiamo parlato a lungo, mentre tu eri fuori con Dick. So tutto. E non arrivo a indovinare che di amine s'annidi nella testa di quelle sciagurate ragazze. Mi domando perché mai non vadano a rompersela contro... contro la cappa del camino – disse mia zia, esprimendo un'idea ispirata certamente dalla contemplazione del mio caminetto.

– Povera Emilia! – esclamai.

– Oh, non la compiangere! – rispose mia zia. – Avrebbe dovuto pensarci, prima d'esser la causa di tanti dolori. Dammi un bacio, Trot. Mi duole tanto che tu debba fare

una triste esperienza della vita.

Mi sporsi verso di lei, ed ella mi mise il bicchiere su un ginocchio, per trattenermi, dicendo:

– Oh, Trot, Trot! E così, tu ti figuri d’essere innamorato, non è vero?

– Come, zia, mi figuro! – esclamai, arrossendo. – Io l’adoro con tutta l’anima.

– Dora? Veramente! – rispose mia zia. – E tu vuoi dire che la piccina è affascinante, immagino?

– Mia cara zia – risposi – nessuno può farsi un’idea di ciò ch’ella sia.

– Ah! E non è una sciocca? – disse mia zia.

– Sciocca, zia!

Io seriamente credo che non mi fosse mai passato per la testa di domandarmi un solo istante se ella lo fosse o no. Quella supposizione, certo, mi fece male; ma ne fui sorpreso come da un’idea assolutamente nuova.

– Non è una sventatella? – disse mia zia.

– Sventatella, zia! – potei solo fare eco a quella domanda con lo stesso sentimento col quale avevo ripetuto la precedente.

– Bene, bene! – disse mia zia. – Domando soltanto. Non intendo di fare torto. Povera coppietta! E così voi crede-

te d'esser nati l'un per l'altro, e di dover condurre una vita inzuccherata, come due chicche su una torta, non è vero, Trot?

Mi interrogava con tanta gentilezza, con un'aria così scherzosa e insieme melanconica, che io ne fui veramente commosso.

– Noi siamo giovani e inesperti, lo so, zia – risposi – e forse diciamo e pensiamo cose che non sempre son sensate; ma è certo che ci vogliamo molto bene. Se pensassi che Dora potesse mai voler bene a qualcun altro, o cessare di volermene; o che io potessi mai voler bene a qualche altra o cessare di volergliene; non so che farei... diventerei pazzo, credo.

– Ah, Trot! – disse mia zia, scotendo il capo e sorridendo gravemente. – Cieco, cieco, cieco! C'è qualcuno che io conosco, Trot – continuò mia zia, dopo una pausa – che, nonostante la dolcezza del suo carattere, possiede una vivacità d'affetto che mi rammenta la sua povera madre. Quel qualcuno deve cercare una persona seria che lo possa sostenere e aiutare, Trot: un carattere saldo, sincero, costante.

– Se voi conosceste la serietà di Dora, zia! – esclamai.

– Oh, Trot! – essa disse di nuovo. – Cieco, cieco! – E senza saper perché, mi parve vagamente di avvertire una grave perdita, la perdita di qualche cosa che si celasse

dietro una nuvola.

– Però – disse mia zia – io non voglio scoraggiare due creature o renderle infelici: così, benché sia una passione di ragazzi... e le passioni dei ragazzi spessissimo... non dico sempre, bada!... si risolvano in nulla, noi la tratteremo con serietà, sperandone un esito prospero per un giorno avvenire. Abbiamo abbastanza tempo per arrivare a qualche cosa di concreto.

Questo, in sostanza, non era molto consolante per un ardente innamorato quale io m'ero; ma, lieto che mia zia non ignorasse la mia affezione, pensai che ella dovesse essere stanca. Così la ringraziai vivamente per quella sua dimostrazione d'affetto, e per tutte le altre sue gentili parole, e dopo ch'io le ebbi dato teneramente la buona sera, ella trasportò nel mio letto la sua cuffia da notte.

Come mi sentii infelice, quando mi sdraiai anch'io nel salottino! Non feci altro che pensare e ripensare alla mia povertà di fronte al signor Spenlow; alle mie condizioni diventate assai diverse da quando avevo fatto la mia dichiarazione a Dora; alla cavalleresca necessità di rivelarle il mio stato domestico e finanziario, e di sciogliere Dora dalla sua promessa, se ella lo desiderasse; al modo di tirare innanzi, fino al termine del mio impegno col signor Spenlow, durante il qual tempo non avrei guadagnato nulla; alla necessità di far qualcosa per aiutare mia zia, e all'impossibilità di far nulla; al fatto che

non avrei avuto più denaro in tasca, e avrei portato un vestito frusto, e non avrei potuto fare a Dora qualche regalino, e non avrei più cavalcato bei corsieri grigi, e non più avuto un aspetto elegante. Era viltà ed egoismo, e mi torturavo a dirmelo, pensare tanto alla mia miseria; ma sentivo tanta devozione per Dora che non potevo non farlo. Sapevo che commettevo una bassezza pensando più a me che a mia zia; ma il fatto sta che l'egoismo era inseparabile da Dora, e non potevo metter Dora da parte per nessun'altra creatura mortale. Come fui straordinariamente infelice quella notte!

Quanto al sonno, feci dei sogni di povertà e di miseria in tutte le forme, e mi parve di sognare senza aver prima compiuto la formalità di addormentarmi. Ora, vestito di cenci, volevo che Dora andasse vendendo i fiammiferi a sei mazzetti per un soldo; ora mi trovavo nello studio, con le scarpe e la sola camicia da notte, mentre il signor Spenlow mi rimproverava aspramente per essermi presentato innanzi ai clienti in quell'aerea acconciatura; ora, affamato, raccoglievo le briciole che cascavano dalla ciambella quotidiana del signor. Tiffey, che ne mangiava regolarmente una allo scoccar del tocco all'orologio di San Paolo; ora lottavo disperatamente per aver la licenza ufficiale di sposar Dora, non possedendo altro da dare in compenso che un vecchio guanto di Uriah Heep, che la Corte del Doctor's Commons rifiutava sdegnosa-

mente; finalmente, più o meno consapevole del luogo ove mi trovavo, ballonzolavo continuamente come una nave in pericolo in un oceano di lenzuola e di coltri.

Neppure mia zia dormiva, perché la sentii spesso camminare su e giù per la stanza. Due o tre volte durante la notte, avviluppata in un lungo accappatoio di flanella che la faceva parere d'un'altezza smisurata, apparve nella mia stanza come un'anima sofferente, accanto al canapè che mi faceva da letto. La prima volta balzai su impaurito, per apprendere che da un certo chiarore nel cielo ella temeva s'incendiasse l'Abbazia di Westminster, ed esser consultato sulla probabilità che il fuoco si propagasse a Buckingham Street, nel caso che il vento cambiasse di direzione. Quando riapparve la seconda volta, non mi mossi, ma ella mi si sedé accanto, mormorando: «Povero ragazzo!» E quella sua sollecitudine per me, mentre io non piangevo che sulla mia sorte personale, mi fece sentire ancor più aspramente la mia miseria.

Era difficile credere che la notte, così lunga per me, potesse essere breve per gli altri. Questa considerazione mi fece fantasticare su una festa immaginaria nella quale gl'invitati passassero la notte a danzare; poi quella mia idea diventò un sogno anch'essa, e udii la musica sonare continuamente lo stesso ballabile, e vidi Dora danzare continuamente la stessa danza, senza farmi neppure l'elemosina d'un'occhiata. L'uomo, che aveva sonato tutta

la sera l'arpa, si sforzava invano di coprirla con una cuffia da notte di dimensioni regolari, quando a un tratto mi svegliai; o piuttosto dovrei dire, quando rinunziai a tentare d'addormentarmi, e vidi finalmente splendere il sole a traverso la finestra.

V'era un antico bagno romano, in quei giorni, in fondo a una delle perpendicolari dello Strand – forse c'è ancora – dove spesso andavo a tuffarmi nell'acqua fredda. Mi vestii, cercando di non fare il minimo rumore, e lasciando a Peggotty la cura d'occuparsi di mia zia, corsi a tuffarmi nell'acqua con la testa in giù, e poi a fare una passeggiata a piedi fino ad Hampstead. Speravo che questo energico trattamento m'avrebbe rinfrescato un po' lo spirito; e credo che mi facesse bene, perché presto arrivai alla conclusione che il primo passo da fare fosse di tentare di far annullare il contratto stretto col signor Spenlow e di ricuperare la somma versatagli. Feci colazione nella brughiera, e, intento in questo mio primo sforzo di far fronte ai mutamenti avvenuti nelle nostre condizioni, ritornai a piedi al Doctor's Commons, per strade ancora umide della guazza notturna, in mezzo al piacevole odore dei fiori estivi che s'aprivano nei giardini o di quelli che portavano i rivenditori in testa verso la città.

Arrivai allo studio così presto, dopo tutto, che ebbi il tempo di gironzare un'oretta intorno al Commons, pri-

ma che il vecchio Tiffey, il quale era sempre il primo ad arrivare, apparisse finalmente con la chiave. Allora andai a sedermi nel mio cantuccio, all'ombra, guardando i riflessi del sole sui vasi del caminetto di fronte, e pensando a Dora, finché non entrò il signor Spenlow tutto azzimato e arricciato.

– Come state, Copperfield? – egli disse. – Che bella giornata!

– Bella giornata, sì, signore! – dissi. – Potrei dirvi una parola prima che andiate in Corte?

– Altro che! – egli disse. – Venite nella mia stanza.

Lo seguii nel suo gabinetto, dove comincio col mettersi la toga, e darsi una lisciatina innanzi a un piccolo specchio sospeso dietro lo sportello d'un armadio.

– Mi rincresce di dirvi – cominciai – che ho ricevuto delle brutte notizie da mia zia.

– Oh! – egli disse. – Poveretta! Non si tratta di paralisi, spero?

– No, non si tratta della sua salute, signore – risposi. – Ella ha fatto delle gravi perdite finanziarie. Veramente, anzi, non le rimane più nulla o quasi nulla.

– Che cosa mi andate dicendo, Copperfield! – esclamò il signor Spenlow. Io scossi il capo.

– Veramente, signore – dissi – le sue condizioni finanziarie sono così mutate, che vorrei chiedere se non vi fosse possibile, col sacrificio dal canto nostro di parte della somma versata, naturalmente – l’ultima frase la improvvisai lì per lì, scorgendogli in viso un’espressione di dolorosa sorpresa – di annullare il mio contratto.

Nessuno può immaginare il sacrificio che mi costava questa proposta. Era come chiedere, per favore, d’esser condannato alla deportazione lungi da Dora.

– Cancellare il vostro contratto, Copperfield?

Spiegai, con una certa fermezza, che veramente non sapevo donde trarre i miei mezzi di sussistenza, e che avrei dovuto pensare a guadagnarmeli da me. Per l’avvenire non avevo paura – dissi, e lo espressi con la maggiore energia, come per fargli comprendere che un giorno non sarei stato da respingere in qualità di genero – ma per il momento ero ridotto a ingegnarmi da solo.

– Mi rincresce tanto d’apprendere una cosa simile, Copperfield – disse il signor Spenlow.

– Mi rincresce tanto. Non si usa di annullare i contratti per simili ragioni. Non si procede così negli affari. Non sarebbe un buon precedente. Tutt’altro. Nello stesso tempo...

– Voi siete buono, signore – mormorai, nell’attesa di una

concessione.

– Per nulla affatto. Non lo dite – disse il signor Spenlow.
– Nello stesso tempo, stavo dicendo, se io avessi le mani libere... se non avessi un socio... il signor Jorkins.

Le mie speranze a un tratto s'infransero; ma feci un altro sforzo.

– Credete, signore – io dissi – che se ne parlassi al signor Jorkins...

Il signor Spenlow scosse il capo con aria scoraggiata.

– Dio mi guardi, Copperfield – egli rispose – dal far torto a nessuno: tanto meno al signor Jorkins. Ma io conosco il mio socio, Copperfield. Il signor Jorkins non è uomo da accogliere una domanda di questo genere. È difficilissimo smuovere il signor Jorkins dalla via battuta. Voi lo conoscete!

Io non lo conoscevo affatto. Sapevo soltanto ch'egli in principio era stato l'unico padrone dello studio e che ora abitava solo in una casa in vicinanza di Montagu Square, la quale aveva un gran bisogno dell'imbianchino; che veniva molto tardi all'ufficio, e se n'andava prestissimo; che mi sembrava non fosse consultato mai in nulla; e che aveva un oscuro stanzino su, dove non si faceva mai un affare, e dove sul tavolo si poteva vedere

un quaderno ingiallito di carta asciugante, senza una macchia d'inchiostro, il quale, si diceva, stesse lì da vent'anni.

– Vi dispiacerebbe se gliene parlassi, signore? – chiesi.

– No, che non mi dispiacerebbe – disse il signor Spenlow. – Ma io conosco abbastanza il signor Jorkins, Copperfield. Vorrei che non fosse così, perché sarei felice di poter fare quanto mi domandate. Parlate pure col signor Jorkins, Copperfield, se credete che ne metta conto.

Valendomi di questo permesso, che fu dato con una forte stretta di mano, me ne andai e stetti, fino all'arrivo del signor Jorkins, nel mio cantuccio a pensare a Dora e a guardare il sole, che lasciò i vasi del caminetto e illuminò il muro della casa opposta. Salii su, nel gabinetto del signor Jorkins, che si mostrò evidentemente sorpreso di vedermi apparire lassù.

– Entrate, signor Copperfield – disse il signor Jorkins. – Entrate.

Entrai, e mi sedetti; e riferii la cosa al signor Jorkins presso a poco come avevo fatto col signor Spenlow. Il signor Jorkins non era la terribile persona che si sarebbe creduta; ma un signore sulla sessantina, dal volto grosso, liscio, che faceva un uso così abbondante di tabacco

da naso, da far correre la voce nel Commons che vivesse principalmente di quello stimolante, non rimanendogli che uno scarsissimo spazio in corpo per altri ingredienti di natura alimentare.

– Ne avete parlato al signor Spenlow, immagino? – disse il signor Jorkins, dopo avermi ascoltato sino alla fine con visibile impazienza.

Gli dissi di sì, e aggiunsi che il signor Spenlow aveva fatto appunto il suo nome.

Ha detto che io sarei stato contrario? – chiese il signor Jorkins.

Fui obbligato ad ammettere che il signor Spenlow aveva considerato la cosa come molto probabile.

– Mi rincresce di dirvi, signor Copperfield, che io non ci posso far nulla – disse il signor Jorkins, impacciato. – Il fatto sta... ma io ho un appuntamento alla Banca, e dovette aver la bontà di scusarmi.

Così dicendo, si levò in gran fretta, preparandosi ad uscire, quando mi feci ardito di dirgli che temevo non vi fosse modo di accomodar la faccenda.

– No! – disse il signor Jorkins, fermandosi sull'uscio e scotendo il capo. – Oh, no, io sono contrario! – aggiunse rapidamente e uscì. – Voi dovete sapere, signor Copperfield – aggiunse, riapparendo di nuovo sulla porta – che

il signor Spenlow è contrario...

– Personalmente no, signore – dissi.

– Oh, personalmente! – ripeté il signor Jorkins, mostrandosi impaziente. – Vi assicuro, signor Copperfield, che vi sono delle obbiezioni insormontabili. Ciò che volete voi, non si può fare. Io... io veramente ho un appuntamento alla Banca. – E così dicendo filò precipitosamente fuori; e, a quanto seppi, ci vollero tre giorni prima che si facesse rivedere al Commons.

Determinato a non lasciar nulla d'intentato, aspettai il ritorno del signor Spenlow, al quale poi narrai il mio colloquio col socio, facendogli capire che non avevo rinunciato alla speranza di vederlo ammorbidire l'adamantino Jorkins, se egli avesse voluto assumersi quel compito.

– Copperfield – rispose il signor Spenlow, con un bel sorriso: – voi non conoscete il mio socio dal tempo che lo conosco io. Nulla è più lontano dalla mia mente che l'attribuire la minima ombra d'artificio al signor Jorkins. Ma il signor Jorkins ha un modo di dichiararsi contrario che spesso inganna le persone. No, Copperfield! – disse, scotendo il capo. – Il signor Jorkins non si muove, credetemi!

Fra il signor Spenlow e il signor Jorkins, non sapevo più chi fosse il socio oppositore; ma vidi con sufficiente

chiarezza che esisteva della durezza in qualche parte della ditta, e che non c'era da contare affatto sul ricupero delle mille sterline di mia zia. In uno stato di abbattimento che non ricordo con gran soddisfazione, perché si riferiva unicamente a me (benché in relazione con Dora), lasciai lo studio e mi diressi a casa.

Cercavo d'abituare lo spirito al peggio che mi sarebbe potuto accadere, e a pensare ai provvedimenti da prendere per il triste ed oscuro avvenire, quando una vettura da nolo, che mi seguiva e si fermò accanto a me, mi fece alzare gli occhi. Una bella mano mi veniva tesa dallo sportello, e quel volto che non avevo mai veduto senza un sentimento di serenità e di felicità, dall'istante che prima s'era voltato sull'antica scala di quercia con la grande e larga balaustrata, quel volto che avevo paragonato per la sua calma bellezza a una immagine dei finestroni di cattedrale, mi salutava col suo sorriso.

– Agnese! – esclamai con gioia. – Oh, mia cara Agnese, che piacere di rivedervi! Nessuno al mondo me ne darebbe tanto.

– Veramente? – ella disse, nel tono più cordiale.

– Ho bisogno tanto di parlarvi – le dissi. – Mi s'alleggerisce il cuore soltanto a guardarvi. Se avessi avuto una bacchetta magica, non avrei evocato che voi.

– Come? – rispose Agnese.

– Sì, forse Dora prima – ammisi, arrossendo.

– Certo, Dora prima, spero – disse Agnese, ridendo.

– Ma voi dopo – dissi. – Dove andate? Era diretta a casa mia per fare una visita a mia zia. La giornata era così bella, ed ella fu contenta di scendere dalla vettura, che odorava (avevo cacciato dentro la testa nel frattempo) come una scuderia messa sotto una gran campana di vetro. Rimandai il cocchiere, ed ella infilò il braccio nel mio e ci avviammo insieme. Ella era per me come la speranza impersonata. Come mi sentii diverso, dopo qualche minuto, con Agnese al fianco!

Mia zia le aveva scritto uno dei suoi strani precipitosi biglietti – poco più lunghi d'un biglietto di banca – ai quali di solito si limitavano i suoi sforzi epistolari. Ella le aveva narrato che aveva avuto delle disgrazie, e che lasciava definitivamente Dover, ma che vi s'era rassegnata e stava così bene che era inutile preoccuparsi per lei. Agnese era venuta a Londra a visitare mia zia, con la quale da anni aveva rapporti di mutua simpatia: da quando, cioè, io m'ero stabilito in casa del signor Wickfield. Non era sola, mi disse. Suo padre era con lei... e Uriah Heep.

– E ora essi sono soci – dissi. – Che il Cielo lo maledica.

– Sì – disse Agnese. – Essi hanno da fare qui; e ho ap-

profittato della loro venuta per unirmi con loro. E non pensate che la mia gita sia assolutamente amichevole e disinteressata, Trotwood, perché, temo di avere dei pregiudizi in giusti... ma non mi piace di lasciar papà solo con lui.

– Esercita egli sempre la stessa influenza sul signor Wickfield, Agnese?

Agnese scosse il capo.

– Casa mia è cambiata tanto – ella disse – che a malapena la riconoscereste come l'antica e cara casa nostra. Essi ora abitano con noi.

– Chi essi? – domandai.

– Il signor Heep e sua madre. Egli dorme nella camera vostra – disse Agnese.

– Vorrei il potere di provvedergli io i sogni – dissi: – non vi dormirebbe a lungo.

– Ho riserbata per me la mia stanzetta, quella dove solevo studiare – disse Agnese. – Come vola il tempo! Ricordate? La stanzetta rivestita di legno che s'apre nel salotto?

– Ricordate, Agnese? Quando vi vidi apparire la prima volta alla porta, con quel singolare panierino di chiavi al fianco?

– Precisamente – disse Agnese, sorridendo. – Sono contenta che ve ne ricordiate con tanto piacere. Come eravamo felici allora!

– Veramente! – dissi.

– Tengo quella stanzetta per me, ma non posso lasciar sempre sola la signora Heep, sapete? E così – disse tranquillamente Agnese – mi vedo costretta a sopportare la sua compagnia, quando potrei preferire d’essere sola. Ma non ho altra ragione di lagnarmi di lei. Se a volte mi annoia con le continue lodi di suo figlio, penso che è naturale in una madre. È un buon figlio.

Guardai Agnese, mentre mi diceva quelle parole, e non scopersi in lei alcuna consapevolezza dei disegni di Uriah. I suoi miti ma gravi occhi sostennero i miei con la loro bella sincerità, e nel suo viso non scorsi alcun mutamento.

– Il peggior male della loro presenza in casa, – disse Agnese – è che non posso star con papà tutto il tempo che vorrei... Uriah Heep ci è sempre fra i piedi. Io non posso accudirlo, se non è una frase troppo ardita, con quella diligenza che vorrei. Ma se si usa contro di lui qualche frode o qualche tradimento, spero che l’amore sincero e la verità alla fine trionferanno. Credo che l’amore sincero e la verità alla fine trionfino, nel mondo, di qualunque male e di qualunque disgrazia.

Il sorriso luminoso, che non ho mai visto su altri volti, scomparve allora dal suo, mentre pensavo come fosse dolce e come mi fosse stato familiare in passato; ed ella mi domandò, con un rapido mutamento d'espressione (eravamo già presso alla via di casa), se sapessi le ragioni che avevano determinato il rovescio finanziario di mia zia. Alla mia risposta di no, ch'ella non mi aveva detto ancora nulla, Agnese si fece pensosa, e a me parve di sentirle tremare il braccio nel mio.

Trovammo mia zia sola, alquanto eccitata. Fra lei e la signora Crupp era scoppiato un dissenso per una questione astratta: se fosse decoroso per il sesso gentile abitare nell'appartamentino di uno scapolo; e mia zia, assolutamente indifferente agli scrupoli della signora Crupp, aveva troncato in modo brusco la disputa informandola che ella puzzava della mia acquavite, e pregandola d'uscire immediatamente. La signora Crupp, considerando ingiuriose queste espressioni, aveva formulato il proposito di ricorrere al «Giudizio inglese» – intendendo, senza dubbio, il baluardo delle nostre libertà nazionali.

Però mia zia, mentre Peggotty era uscita per mostrare al signor Dick i soldati della Guardia a cavallo, aveva avuto il tempo di calmarsi, e, gloriandosi più che altro dell'incidente, ci ricevè, assai lieta di rivedere Agnese, di molto buon umore. Dopo che Agnese ebbe depresso il suo cappellino sul tavolo, e si fu seduta accanto a lei,

non potei non pensare, guardando i suoi miti occhi e la sua fronte radiosa, che mi sembrava più che naturale averla lì in casa mia; che mia zia, benché la sapesse così giovine e inesperta, confidava sinceramente in lei; che ella era veramente forte, nel suo sincero amore e nella sua verità.

Ci mettemmo a parlare degli affari di mia zia; e ad entrambe narrai ciò che avevo tentato di fare quella mattina.

– Sei stato poco giudizioso, Trot – disse mia zia – ma la tua intenzione era buona. Sei un bravo ragazzo..., forse ora dovrei dire giovanotto... e sono orgogliosa di te, caro. Non c'è nulla da dire. Ora, Trot e Agnese, guardiamo di fronte la situazione di Betsey Trotwood, e vediamo qual sia.

Osservai che Agnese diventava pallida, nell'atto che fissava attentamente mia zia. Mia zia, che carezzava il gatto, fissava intanto Agnese.

– Betsey Trotwood – disse mia zia, che non aveva mai parlato con nessuno del suo denaro – ... non intendo parlare di tua sorella, Trot, ma di me... aveva una certa fortuna. Non importa dire a quanto ammontasse; una somma da viverci: un po' più, anche; perché aveva risparmiato qualche cosa, ed era riuscita ad aumentarla. Per qualche tempo Betsey aveva amministrato la sua fortu-

na, e, poi, consigliata dal suo uomo d'affari, l'aveva impiegata in ipoteche. La cosa andò benissimo, e fruttò del buon interesse, ma poi le ipoteche furono rimborsate. Io parlo di Betsey come se fosse una nave da guerra. Bene! Allora Betsey dové cercare un nuovo impiego del suo denaro. Ella pensò, allora, d'esser più saggia del suo uomo d'affari, che non era più come una volta un buon uomo d'affari... alludo a tuo padre, Agnese, ... e si mise in testa d'amministrar da sola sua fortuna. Prese i suoi porcellini, come si dice, e li portò – disse mia zia – in un mercato straniero, e fu un disastro. Prima, fece delle perdite in certe imprese minerarie; poi subì delle perdite in certe pesche curiose... pesche di tesori e altre simili follie – spiegò mia zia, stropicciandosi il naso – e poi di nuovo subì delle perdite in altre miniere, e poi, alla fine, per coronar l'opera, subì delle perdite in una Banca. Non so quanto valessero le azioni di quella Banca per un certo tempo – disse mia zia – il doppio del prezzo di emissione, credo; ma la Banca era all'altro capo del mondo, ed è crollata nello spazio, a quanto ne so: in ogni caso, s'è frantumata e non pagherà, né potrà pagare mai un soldo; e quel poco che Betsey possedeva era depositato in quella Banca ed è tutto sparito. Non c'è da far altro che non parlarne più.

Mia zia concluse questo filosofico sommario, fissando con una cert'aria di trionfo Agnese, che riacquistava a

poco a poco il colore perduto.

– Cara signora Trotwood, è tutto qui il fatto? – disse Agnese.

– Spero che basti, figlia mia – disse mia zia. – Se ci fosse stato dell'altro denaro da perdere, forse non sarebbe finito così, credo. Betsey avrebbe fatto di tutto per mandarlo a raggiungere il resto, e senza dubbio, ci sarebbe stato un altro capitolo da raccontare. Ma denaro non ce n'era più, e la storia finisce così.

In principio Agnese l'aveva ascoltata trattenendo il fiato. Ancora diventava a volta a volta pallida e rossa, ma respirava più liberamente. Credevo d'indovinarne il perché. Ella certo aveva temuto qualche istante che il suo disgraziato padre potesse essere stato in qualche modo responsabile di ciò che era accaduto. Mia zia le prese una mano nella sua, e si mise a ridere.

– Se è tutta qui la storia? – ripeté mia zia. – Sì, tutta, tranne che manca: «E dopo visse sempre felice». Forse un giorno si potrà aggiungere anche questo. Ora, Agnese, tu hai la testa a posto. Anche tu, Trot, in certe cose, se non in tutte, mi dispiace di dirlo; – e qui mia zia mi fece dei cenni di testa con l'energia che le era propria. – Che c'è da fare? Il villino potrà rendere in media una settantina di sterline all'anno. Credo che si possa sicuramente contare su tanto. Bene. È tutto quello che ci rima-

ne – disse mia zia; la quale aveva il difetto di certi cavalli, che si fermano improvvisamente nel momento che sembra siano disposti a trottare per un bel pezzo.

– Inoltre – disse mia zia, dopo qualche istante di silenzio – c'è Dick. Egli ha un centinaio di sterline all'anno, che naturalmente sono destinate alle sue spese personali. Io lo manderei via, benché sappia d'essere io la sola persona che gli voglia bene, piuttosto che tenerlo e non spendere tutto il suo denaro per lui. Come faremo Trot e io per campare con quel pochissimo che ci rimane, Agnese?

Io dico, zia – interrompi – che debbo fare qualche cosa.

– Farti soldato, forse? – rispose mia zia, impensierita. – O marinaio? Non voglio sentir nulla di simile. Tu devi essere procuratore. Se non ti dispiace, non voglio in casa mia delle teste rotte, caro.

Mi accingevo a spiegarle che non desideravo d'introdurre in famiglia quella maniera di campare di rendita, allorché Agnese mi domandò quando scadeva la pignone del mio appartamento.

– Dell'appartamento – rispose per me mia zia – non ci potremo liberare che fra altri sei mesi. Io ho un po' di denaro contante; e credo che il meglio, ad onta di quella donna in cotone giallo, sia di rimaner qui fino alla scadenza, e di prendere nel vicinato una camera per Dick.

Credetti mio dovere accennare al disagio che mia zia avrebbe sostenuto col vivere in un continuo stato di guerriglia con la signora Crupp; ma ella rispose alla mia obbiezione sommariamente, dichiarando che, al primo accenno di ostilità, era preparata a intontire la signora Crupp per tutto il resto dei suoi giorni.

– Sono stata a pensare, Trotwood – disse Agnese con una certa esitazione – che se voi aveste tempo...

– Io ho molto tempo, Agnese. Son sempre libero dopo le quattro o le cinque, e ho abbastanza tempo la mattina. In un modo o nell'altro – dissi, accorgendomi d'arrossire un poco al pensiero delle ore e ore sciupate andando a zozzo in città o andando e tornando sulla strada di Norwood – ho tempo a iosa.

– Forse non vi piacerebbe – disse Agnese, avvicinandomisi e parlandomi sottovoce, con un tono così dolce e pieno di considerazione, che lo sento anche ora – l'impiego di segretario?

– Perché non mi dovrebbe piacere. Agnese?

– Perché – continuò Agnese – il dottor Strong ha finalmente messo a effetto il suo proposito di ritirarsi dall'insegnamento, ed è venuto a stabilirsi a Londra. So ch'egli ha chiesto a papà se non avesse un segretario da raccomandargli. Non credete ch'egli sarebbe più contento d'aver il suo antico e diletto scolaro, che altri?

– Cara Agnese! – dissi. – Che farei senza di voi? Voi siete sempre il mio buon angelo. Ve lo dissi una volta, e non ho pensato mai a voi che come al mio angelo custode.

Agnese rispose col suo caro sorriso che bastava (alludendo a Dora) un angelo custode solo; e continuò ricordando che il dottore era solito d’occuparsi dei suoi studi la mattina presto e la sera e che probabilmente le mie ore di libertà avrebbero coinciso perfettamente coi suoi desideri. Se io ero lieto della speranza di poter guadagnarli da me il pane quotidiano, lo ero ancor più di poterlo guadagnare col mio antico maestro; e, seguendo subito il consiglio d’Agnese, mi misi a scrivere una lettera al dottore, nella quale esponevo il mio desiderio e il proposito di fargli una visita la mattina dopo alle dieci. Indirizzai la lettera a Highgate – perché abitava in quel luogo, pieno di tanti miei ricordi – e andai a impostarla io stesso, senza perdere un minuto.

Agnese, dovunque andasse, lasciava un segno gradito della sua tacita presenza. Al ritorno, trovai la gabbia degli uccelli di mia zia sospesa alla finestra, come già nel salotto del villino; e la mia poltrona, messa, come quella molto più bella di mia zia, innanzi alla finestra aperta; e la ventola verde, che mia zia s’era portata appresso piantata con una vite sul davanzale. Sapevo chi aveva fatto tutto, semplicemente perché tutto sembrava

si fosse fatto tacitamente da sé; e avrei indovinato subito la mano che mi aveva ordinato nel modo come li ordinavo io, al tempo che andavo a scuola, i libri allora negletti, anche se avessi creduto Agnese mille miglia lontana, e non l'avessi veduta, sorridendo del disordine in cui erano sparpagliati, affaccendata a riassetarli.

Mia zia mi parlò favorevolmente del Tamigi (infatti, se non era bello come il mare innanzi al villino, in realtà faceva un magnifico effetto sotto la luce del sole), ma non poté mostrarsi dolce verso il fumo di Londra, che, essa diceva, «metteva del pepe su tutto». Una rivoluzione completa, nella quale Peggotty ebbe la massima parte, fu portata in ogni angolo della mia camera, per snidar quel pepe; ed io, guardandola, pensavo quanto poco sembrava facesse la stessa Peggotty col massimo trambusto, e il molto invece che faceva Agnese senza alcun trambusto, quando alla porta si sentì picchiare.

– Credo – disse Agnese, diventando pallida – che sia papà. M'ha promesso che sarebbe venuto.

Aprii, e vidi entrare non soltanto il signor Wickfield, ma Uriah Heep. Da parecchio non avevo veduto il signor Wickfield, e m'attendevo di trovare un gran mutamento in lui, da quanto mi aveva detto Agnese, ma ebbi dal suo aspetto un'impressione dolorosa.

Non che sembrasse, vestito ancora con la stessa sua net-

tezza scrupolosa, molto vecchio; non perché avesse in viso un rossore morboso, e avesse gli occhi gonfi e iniettati di sangue, e le mani con un tremito nervoso, la cui causa avevo per parecchi anni seguita. Neppure perché avesse perduto la sua buona grazia, o il suo antico portamento di gentiluomo, che era sempre lo stesso; ma perché c'era in lui, pur coi segni evidenti della sua ingegnita superiorità, una manifesta sottomissione a quella strisciante incarnazione della bassezza che era Uriah Heep. Lo spostamento dei due caratteri nelle loro relazioni – Uriah diventato padrone e il signor Wickfield dipendente – fu una vista che mi rattristò tanto che non saprei dire. Se avessi veduto una scimmia condurre un uomo al guinzaglio, lo spettacolo non mi sarebbe parso più degradante.

E sembrava ch'egli ne fosse perfettamente a cognizione. Quand'entrò, se ne stette silenzioso e con la testa bassa, come se lo sentisse. Fu un istante; perché Agnese dolcemente gli disse:

«Papà, ecco la signora Betsey Trotwood... e Trotwood, che non vedi da tanto tempo!» e allora egli s'avvicinò, e stese impacciato la mano a mia zia, e poi strinse con maggiore cordialità la mia. Nel momento di cui parlo, vidi apparire sulla faccia di Uriah un sinistro sorriso. Anche Agnese lo vide, credo, perché si allontanò da lui. Ciò che mia zia vedesse o non vedesse, sfido tutta la

scienza fisionomica a indovinarlo senza il permesso di lei. Credo che non sia mai esistita un'altra che, a suo piacere, fosse più di mia zia imperturbabile. Il suo volto, muraglia impenetrabile, non fece trasparire alcun pensiero, finché ella non ruppe il silenzio, come sempre le accadeva, improvvisamente.

– Ebbene, Wickfield – disse mia zia, costringendolo a fissarla per la prima volta. – Ho narrato a vostra figlia il bell'uso che ho fatto del mio denaro, perché io non potevo più affidarlo a voi che diventavate rugginoso in fatto di affari. Ci siamo consigliati un poco insieme, e tutto considerato, s'è conchiuso abbastanza. Secondo me, Agnese vale più di tutta la vostra ditta.

– Sé m'è permesso di fare una modesta osservazione – disse Uriah Heep, con una contorsione – convengo pienamente con la signora Betsey Trotwood, e sarei felicissimo di avere anche Agnese per socia.

– Contentatevi d'esser socio voi – rispose mia zia. – Vi deve bastare, credo. Come state, signore?

In risposta a questa domanda, formulata in tono assai brusco, il signor Heep, stringendo con aria impacciata la borsa azzurra che aveva con sé, disse che stava benissimo, ringraziava mia zia, e sperava lo stesso di lei.

– E voi, signorino... dovrei dire signor Copperfield – continuò Uriah, – spero che stiate molto bene. Son lieto

di rivedervi, signor Copperfield, anche nelle circostanze attuali. – Lo credevo bene; perché mi pareva ch'egli ne avesse un gran piacere. – Le circostanze attuali non sono ciò che gli amici vi augurano, signor Copperfield, ma il denaro non fa l'uomo: lo fa in vece... veramente non sono in grado con le mie modeste facoltà di esprimere ciò che lo fa – disse Uriah con un tratto servile – ma certo non è il danaro.

Così dicendo mi strinse la mano; non al modo di tutti, ma mantenendosi a una certa distanza da me, e sollevandomi la mano su e giù, come il manico d'una pompa, della quale avesse una certa paura.

– E come vi sembra che noi stiamo, signorino Copperfield... dovrei dire signore – continuò Uriah con adulazione. – Non trovate il signor Wickfield d'aspetto assai florido, signore? Gli anni non contano molto nella nostra società, signorino Copperfield, tranne nel sollevare gli umili, cioè la mamma e me... e nello sviluppare... – aggiunse con una riflessione tardiva – le belle, cioè la signorina Agnese.

Egli si contorse, dopo aver espresso questo complimento, in modo così insopportabile, che mia zia, che lo guardava fisso, perse ogni pazienza.

– Che il diavolo vi porti – disse mia zia, brutalmente: – che avete? Vi ha morso la tarantola, signore!

– Vi chiedo scusa, signora Trotwood – rispose Uriah: – so che voi siete piuttosto nervosa.

– Non dite sciocchezze, signore! – disse mia zia tutt’altro che placata. – Vi prego di star zitto. Sognate dicendo che io sono nervosa! Se siete un’anguilla, signore, fate l’anguilla; ma se siete un uomo, state un momento fermo. E per l’amor del Cielo – disse mia zia con grande indignazione – non mi fate più girar la testa col contorcervi continuamente come un serpente o come un cava-turaccioli!

Il signor Heep fu, come sarebbe stato altri al suo posto, piuttosto umiliato da questo scatto, il quale attinse una nuova forza dall’aria d’indignazione con la quale mia zia dopo si trasse indietro con la sedia, scotendo il capo, come se volesse saltargli addosso. Ma egli mi disse a parte, mellifluamente:

– So benissimo, signorino Copperfield, che la signora Trotwood, con tutte le sue bellissime qualità, ha un carattere impulsivo. Ho il piacere di conoscerla da quando ero un modesto scrivano, prima che la conoscesti voi, signor Copperfield, e mi spiego benissimo come si mostri più impulsiva ancora nelle circostanze attuali. Mi meraviglio anzi che non sia peggio. Son venuto soltanto per dirvi che se v’è qualche cosa che noi possiamo fare, nella circostanza attuale, la mamma e io, o Wickfield e Heep, noi faremo tutto quanto ci sarà possibile. Forse

mi spingo troppo? – disse Heep con un orribile sorriso al suo socio.

– Uriah Heep – disse il signor Wickfield, con sforzo e con monotonia – è molto attivo negli affari, Trotwood. Io approvo tutto ciò che dice. Sapete che vi voglio bene da tanto tempo: ma, a parte questo, approvo pienamente ciò che dice Uriah.

– Per me è una grande soddisfazione – disse Uriah, contraendo una gamba, a rischio d’attirarsi un altro rabbuffo da mia zia – tanta fiducia. Ma mi lusingo d’essere in grado di far qualche cosa per alleviarlo dalle fatiche degli affari, signorino Copperfield.

– Uriah Heep m’è di grande aiuto – disse il signor Wickfield, nello stesso tono di voce. – È un peso di meno per me, Trotwood, avere un socio come lui.

Era quel volpone rossigno che gli faceva dir così, per mostrarmisi nell’aspetto che s’era assunto in casa mia, quella notte ch’era venuto a turbare il mio riposo. Gli vidi in faccia lo stesso sinistro sorriso, mentre non mi perdeva d’occhio.

– Voi non ci lascerete, papà – disse Agnese, con ansia. – Poi ce ne andremo a piedi, accompagnati da Trotwood.

Egli avrebbe consultato con lo sguardo Uriah, immagino, prima di rispondere, se quella degna persona non lo

avesse prevenuto.

– Io ho un appuntamento per affari – disse Uriah – altrimenti sarei stato felice di rimaner qui con i miei amici. Ma lascio il mio socio a rappresentare lo studio Wickfield e Heep. Signorina Agnese, sempre vostro. Vi auguro il buongiorno, signorino Copperfield, e vi lascio i miei ossequi per la signora Betsey Trotwood.

E se ne uscì dicendo questo, e baciandosi la mano, con un sorriso da maschera.

Noi rimanemmo a parlare un'ora o due dell'antico beato tempo di Canterbury. Il signor Wickfield, solo con Agnese, tosto riprese l'aria d'una volta, benché in lui vi fosse certo abbattimento dal quale non si riscoteva mai. Nonostante questo, però, egli si fece radioso, e ascoltò piacevolmente commosso i piccoli episodi della nostra vita che, in gran parte, ricordava benissimo. Disse che gli sarebbe piaciuto riviverli di nuovo in compagnia mia e di Agnese; e avrebbe desiderato che quel tempo felice non fosse così rapidamente trascorso. Dal sereno viso di Agnese e dallo stesso contatto del braccio di lei sul suo, gli derivava un benessere meraviglioso.

Mia zia (che nel frattempo era stata affaccendata con Peggotty nella stanza attigua) non volle accompagnarci al loro alloggio, ma insisté perché ci andassi io; ed io ubbidii. Desinammo insieme. Dopo, Agnese si sedette

accanto a suo padre, come una volta, e gli versò il vino. Egli prese ciò che ella gli dava, non più – come un bambino – e tutti e tre ci sedemmo accanto alla finestra, mentre nella stanza entrava la sera. Quando annottò, egli si stese su un divano, e Agnese gli mise un guancialetto sotto il capo, e stette un po' china su di lui. Tornata alla finestra, potei scorgerle, all'ultimo chiarore del crepuscolo, gli occhi inumiditi di lagrime.

Domando al Cielo di non farmi dimenticare mai la cara fanciulla nel suo amore e nella sua fedeltà, in quel periodo della mia vita; perché se la dimenticassi, sarebbe il segno della mia fine, e allora desidererei di ricordarla meglio. Ella mi colmò il cuore di tanti buoni propositi, mi rafforzò tanto, scacciando da me ogni debolezza, e con l'esempio seppe dirigere così bene – non so come, perché era troppo modesta e gentile per consigliarmi con molte parole – l'ardore errante e le malferme risoluzioni che s'agitavano in me, che solennemente riconosco che debbo a lei tutto il bene che ho fatto e l'incolumità da ogni male che son riuscito ad evitare.

E come mi parlò di Dora, sedendo accanto alla finestra al buio, ascoltando benevolmente le lodi che intessevo di lei, aggiungendo alle mie lodi, e vergando su quella personcina di fata qualche raggio della propria luce, che me la fece più preziosa e innocente! Oh, Agnese, sorella della mia infanzia, se avessi saputo allora, ciò che dove-

vo saper dopo!...

Trovai un mendicante nella via all'uscita. Nel momento che volgevo gli occhi alla finestra, pensando ai calmi, serafici occhi di Agnese, quegli mi fece sussultare, mormorando, come un'eco delle parole di mia zia:

– Cieco! Cieco! Cieco!

XXXVI.

ENTUSIASMO

Cominciai la mattina seguente con un'altra immersione nel bagno romano; e poi partii per Highgate. Non mi sentivo per nulla scoraggiato. Non temevo più gli abiti frusti, non pensavo più ai bei corsieri. Il mio modo di considerare il nostro disastro era mutato. Era mio dovere di mostrare a mia zia che non ero un egoista e un ingrato, indegno della sua bontà e della sua generosità. Era mio dovere d'andare al lavoro, facendo tesoro della penosa disciplina dei miei primi giorni, con cuore fermo e risoluto. Era mio dovere di brandire la scure del boscaiuolo e di aprirmi la via a traverso la foresta delle difficoltà, atterrando gli alberi finché non fossi giunto a Dora. E andai innanzi a passo di corsa, come se potessi far tutto semplicemente correndo.

Quando mi trovai sulla strada, a me familiare, di Highgate, con uno scopo diverso da quello con cui l'avevo percorsa altre volte, che era stato di piacere e col quale

in mente l'avevo sempre associata, mi parve che tutta la mia vita fosse completamente mutata. Ma questo non mi scoraggiò. Vita nuova, propositi nuovi. Grande sarebbe stata la fatica; impareggiabile la ricompensa. Dora era la ricompensa, e Dora si doveva conquistare.

Mi eccitai tanto, che mi dispiacque alquanto di non aver già l'abito frusto. Volevo già essere occupato ad abbattere gli alberi nella foresta delle difficoltà in circostanze che provassero la mia forza. Avevo quasi intenzione di chiedere a un vecchio, che aveva le lenti di fil di ferro e rompeva le pietre sulla strada, di prestarmi un po' il martello e lasciarmi cominciare a scavare nel granito un pensiero per Dora. Mi esaltai e mi scaldai tanto, andando innanzi quasi senza fiato, che mi parve che mi fossi occupato a guadagnare non so quanto. In quella condizione, entrai in un villino che era da appigionare, e lo visitai minutamente – perché sentivo la necessità di esser pratico. Sarebbe convenuto a me e a Dora meravigliosamente: c'era un giardino davanti in cui Jip avrebbe potuto correre e abbaiare ai rivenditori girovaghi attraverso lo steccato, e una magnifica camera in alto per mia zia. Ne uscii più fervido e più veloce che mai, e corsi fino a Highgate a un passo tale che arrivai un'ora prima del tempo stabilito. Approfittai di quell'ora per riposarmi e raffreddarmi un poco, in modo da essere presentabile.

Mia prima cura, dopo aver gironzato lì attorno, si fu di trovare la casa del dottore. Non era dal lato dove abitava la signora Steerforth, ma precisamente nel punto opposto della cittaduzza. Fatta questa scoperta, tornai, obbedendo a un'attrazione alla quale non seppi resistere, in un vicolo attiguo a quello della casa della signora Steerforth, e mi misi a contemplare l'angolo del muro del giardino. La finestra della camera di Steerforth era perfettamente chiusa. Le porte della serra erano spalancate, e Rosa Dartle camminava a testa scoperta, a passo rapido e impetuoso su e giù per un viale di ghiaia sull'orlo del prato. Ella mi fece l'impressione d'un essere selvaggio, che stesse trascinando la sua catena sempre sulla stessa via, consumandosi il cuore.

Mi ritrassi pianamente dal mio posto di osservazione, e fuggendone, col rammarico d'esservi andato, gironzai senza scopo fino alle dieci. Non c'era in quel tempo a dirmi l'ora la chiesa dal sottile pinnacolo, che si leva adesso sulla vetta della collina. Una vecchia casa di mattoni rossi, che serviva da scuola, era allora in quel punto; e mi fece l'impressione che dovesse esser veramente piacevole andare a scuola lì dentro.

Quando mi avvicinai al villino dei signori Strong – un bell'edificio antico, per il quale, a giudicare dalle riparazioni e dagli abbellimenti che sembravano appena finiti, s'era dovuto spendere una bella sommetta – vidi in un

lato del giardino passeggiare il dottore, ancora con le uose, come se non avesse mai smesso di passeggiare dai giorni in cui io andavo a scuola da lui. D'attorno aveva ancora i suoi vecchi compagni; perché c'erano una gran quantità d'alberi da presso, e due o tre cornacchie che saltellavano sull'erba, andandogli dietro, come se avessero un incarico ufficiale dalle cornacchie di Canterbury, di sorvegliarlo diligentemente.

Convinto che attrarre la sua attenzione da quella distanza era impresa assolutamente disperata, mi feci ardito di aprire il cancello, e di andargli dietro, in modo da incontrarlo di fronte nel momento che si sarebbe voltato. Voltatosi, si mosse verso di me, mi guardò pensoso per qualche momento, certo senza riconoscermi; e poi, con un piacere vivissimo dipinto sul volto benevolo, mi prese per ambo le mani.

– Ebbene, mio caro Copperfield – disse il dottore – sei diventato un uomo! – Come stai? Sono veramente felice di rivederti. Ma che bella ciera che hai! Sei assolutamente... sì... cielo benedetto!

Gli domandai notizie della sua salute e di quella della signora.

– Oh, caro, sì! – disse il dottore. – Annie sta molto bene, e sarà tanto contenta di rivederti. Tu sei sempre il suo diletto. Me l'ha ripetuto ieri sera, quando le mostrai

la tua lettera. E... sì, certo... ricordi Jack Maldon?

– Perfettamente, signore.

– Naturalmente – disse il dottore. – Certo. Anche lui sta piuttosto bene.

– È ritornato in patria, signore? – chiesi.

– Dall'India? – disse il dottore. – Sì. Jack Maldon non poteva sopportare quel clima, caro mio. La signora Markleham... ti ricordi mia suocera, la signora Markleham?

Dimenticare il Vecchio Soldato? E in così breve tempo?

– Mia suocera – disse il dottore – era in pensiero per lui, poveretta: così l'abbiamo fatto tornare a casa, e gli abbiamo procurato un posticino molto più conveniente.

Conoscevo abbastanza Jack Maldon, per arguire da questo cenno che nel nuovo posticino non c'era molto da fare e si guadagnava abbastanza. Il dottore, camminando su e giù, con la mano sulla mia spalla e il suo viso gentile rivolto al mio con aria incoraggiante, continuò:

– Ora, mio caro Copperfield, possiamo parlare della tua offerta. Non c'è dubbio che m'ha fatto un enorme piacere, ma non credi che tu possa far meglio? Tu ti segnalavi, lo sai, alla mia scuola. Tu hai qualità che ti porteran-

no lontano. Tu hai messo delle fondamenta che potranno sostenere qualunque edificio, e non è un peccato dare la primavera della tua vita a una meschina occupazione, quale è quella che posso offrirti io?

Mi esaltai di nuovo ed esprimendomi, temo, in uno stile quasi lirico, insistei fortemente nella mia domanda; ricordando al dottore che avevo già una professione.

– Bene, bene – disse il dottore – questo è vero. Certo, giacché hai già scelto una professione e ora sei occupato a studiarla, è diverso. Ma, mio buon amico, che cosa ti fanno settanta sterline all’anno?

– Raddoppiano la nostra rendita, dottor Strong – io dissi.

– Veramente! – rispose il dottore. – Chi l’avrebbe mai detto? Non che io intenda che l’onorario debba essere strettamente limitato a settanta sterline all’anno, perché ho sempre pensato di fare anche un regalo a quel giovine amico che avrei così occupato. Indubbiamente – disse il dottore, che continuava a passeggiare con la mano poggiata sulla mia spalla – ho sempre messo in conto una gratificazione annuale.

– Mio caro maestro – dissi, semplicemente e senza frasi – io ho con voi dei debiti di riconoscenza che non potrò mai saldare.

– No, no – interruppe il dottore – che dici mai!

– Se voi vorrete occuparmi nelle ore che ho disponibili, la mattina e la sera, compensandomele con settanta sterline all'anno, mi farete un piacere che non saprò come esprimervi.

– Veramente! – disse il dottore, ingenuamente. – Pensare che così poco possa significare tanto! Veramente! E quando tu potrai trovar di meglio, mi prometti di pigliarlo? Mi dai la tua parola? – disse il dottore, che aveva sempre fatto gravemente appello all'onore di noi ragazzi.

– Vi do la mia parola, signore – risposi, nel modo stesso che promettevamo una volta a scuola.

– Allora va bene – disse il dottore, battendomi sulla spalla, e tenendovi poi di nuovo poggiata la mano, mentre passeggiavamo su e giù.

– E io sarò venti volte più felice, signore – dissi, con una piccola e, spero, innocente adulazione – se intendete d'occuparmi al lavoro del dizionario.

Il dottore si fermò, mi batté di nuovo sulla spalla con un sorriso, ed esclamò, con un'aria di trionfo che era veramente un incanto a vedersi, come se io fossi penetrato nell'ima profondità della sagacia umana:

– Amico caro, hai indovinato. Si tratta del dizionario!

Come si poteva trattar d'altro? Ne aveva piene le tasche, come la testa. Il dizionario gli trasudava da tutti i pori. Egli mi narrò che da quando aveva abbandonato la scuola, era andato meravigliosamente innanzi nel suo lavoro; e che nulla poteva convenirgli meglio di quell'orario, che gli proponevo, della mattina e del pomeriggio, giacché era sua abitudine nelle altre ore di passeggiare per meditare adagio. In quel momento nelle sue carte c'era un po' di confusione, perché Jack Maldon recentemente gli s'era offerto qualche volta come amanuense, senza essere esperto in quel genere di lavoro; ma noi avremmo messo in ordine tutto, andando trionfalmente innanzi. Dopo, quando ci mettemmo coraggiosamente all'opera, gli sforzi di Jack Maldon mi diedero immediatamente da fare, giacché egli non s'era soltanto limitato a commettere numerosi errori, ma aveva schizzato tanti soldati e tante teste di donne sui manoscritti del dottore, che io spesso mi trovavo involto in laberinti inestricabili.

Il dottore era veramente entusiasta della prospettiva d'avermi a suo collaboratore nella sua impresa meravigliosa, e fissò l'inizio del lavoro per la mattina alle sette il giorno dopo. Dovevamo occuparcene due ore la mattina e tre ore la sera, tranne il sabato consacrato al riposo. Dovevo riposare anche la domenica naturalmente; e queste condizioni mi parvero assai convenienti.

Stabiliti i nostri patti con reciproca soddisfazione, il dottore mi condusse in casa per presentarmi alla signora, che era occupata a spolverare i libri nel nuovo studio del dottore, operazione ch'egli non avrebbe mai permesso ad altri di fare.

Essi avevano ritardato l'ora della colazione per me, e ci mettemmo a tavola insieme. Ci eravamo appena seduti che notai nel volto della signora Strong come un'ansia per un imminente arrivo, prima di sentire che un visitatore si avvicinava. Un signore scese da cavallo al cancello, e conducendo, come fosse di casa, per la briglia infilata al braccio la bestia nel cortiletto, la legò a un anello nel muro sotto una tettoia vuota, e quindi entrò nella stanza da pranzo col frustino in mano. Era Jack Maldon; e mi parve che l'India non avesse giovato molto a Jack Maldon. È vero, però, che la mia impressione, nei termini di rigida virtù, entro i quali m'ero messo nel giudizio sui giovani non occupati ad abbattere gli alberi nella foresta delle difficoltà, deve essere ricevuta con beneficio d'inventario.

– Il signor Jack Maldon – disse il dottore. – Il signor Copperfield.

Il signor Jack Maldon mi strinse la mano; ma senza molto calore, mi parve, e un'aria di languido patrocinio, della quale m'adombrai molto in segreto. Del resto la sua languidezza era uno spettacolo magnifico, tranne nei

momenti che egli volgeva la parola alla cugina Annie.

– Hai fatto colazione questa mattina, Jack? – disse il dottore,

– È difficile che io faccia mai colazione – egli rispose, con la testa appoggiata alla spalliera di una poltrona. – Mi secca terribilmente.

– Vi sono delle notizie, oggi? – chiese il dottore.

– Veramente nulla – rispose Jack Maldon. – Si parla di gente affamata e malcontenta nel Nord, ma v'è sempre della gente affamata e malcontenta in qualche parte.

Il dottore assunse una fisionomia grave, e disse, come per cambiar discorso:

– Allora non vi son nuove. E niuna nuova, si dice, buona nuova.

– Nei giornali si parla a lungo d'un assassinio – osservò Jack Maldon. – Ma si assassina sempre qualcuno, e io non mi curo di legger nulla.

Una mostra d'indifferenza per tutte le azioni e passioni umane non era giudicata, credo, un nobile tratto a quel tempo, come l'ho vista ritenuta poi, e diventata moda elegante. L'ho veduta sfoggiare con tanto successo, che ho incontrato delle belle signore e dei signori che avrebbero potuto indifferentemente nascere bruchi. Forse mi fece allora maggiore impressione, perché mi giungeva

nuova; ma certo non contribuì ad ispirarmi una stima maggiore o una fiducia maggiore in Jack Maldon.

– Son venuto per sapere se Annie intende di venire a teatro stasera – disse Jack Maldon volgendosi a lei. – Sarà l'ultima bella rappresentazione di questa stagione. C'è una cantante che merita veramente d'essere sentita. È veramente un incanto. E inoltre è d'una squisita bruttezza – aggiunse in tono di languore.

Il dottore, sempre lieto di fare la volontà della moglie, si volse a lei e disse:

– Tu devi andare, Annie; devi andare.

– No – ella disse al dottore: – preferisco di rimanere a casa. Ho più piacere a rimanere a casa.

Senza guardare il cugino, ella si volse a me, e m'interrogò su Agnese, e se questa sarebbe andata a trovarla, e se non sarebbe andata probabilmente quel giorno stesso; e appariva così turbata, che mi domandavo come mai il dottore, che spalmava il burro su un crostino, non vedesse ciò che era così chiaro.

Ma egli non vedeva nulla. Le disse, benevolmente, che lei era giovine e doveva divertirsi e distrarsi, e non annoiarsi con un vecchio noioso come lui. Poi, egli desiderava di sentirla cantare le arie di quella celebre cantante; e non avrebbe potuto cantarle bene, se non ci fos-

se andata. Così il dottore insisté per farle promettere di andare; e Jack Maldon sarebbe ritornato all'ora del desinare. Stabilito questo, Jack Maldon se ne andò per andare ad occupare, immagino, il suo posticino; ma ad ogni modo se ne andò a cavallo, con aria molto languida.

Ero curioso di sapere, la mattina dopo, se ella fosse andata a teatro. Non c'era andata, e aveva fatto sapere a suo cugino a Londra che non ci sarebbe andata. S'era invece recata da Agnese, e aveva insistito col dottore perché egli l'accompagnasse; ed erano tornati a casa piedi, il dottore mi disse, con una serata deliziosa. Mi domandai allora se sarebbe mancata allo spettacolo se Agnese non fosse stata a Londra, e se Agnese non avesse esercitato anche su lei un influsso salutare.

Ella veramente non appariva felice, mi sembrava, ma aveva un'espressione tranquilla, se non era simulata. La guardai spesso, perché si era seduta accanto alla finestra mentre noi lavoravamo, e preparava la colazione che mangiammo a morsi, senza interrompere la nostra occupazione. Alle nove, quando me ne andai, ella era inginocchiata ai piedi del dottore, per mettergli le scarpe e abbottonargli le uose. Le foglie d'una pianta rampicante che pendeva fuori della finestra della stanza le ombreggiavano il viso; e pensai per tutta la via, recandomi al Doctor's Commons, a quella sera in cui l'avevo veduta

con gli occhi fissi sul marito che leggeva.

Avevo molto da fare, ora: mi levavo alle cinque la mattina, e non rientravo che alle nove o le dieci di sera. Ma sentivo una gran soddisfazione nell'essere così preso dal lavoro, e non camminavo mai lentamente per nessun motivo: pensavo con entusiasmo che più mi stancavo, e più mi sforzavo di meritar Dora. A lei non avevo ancora rivelato il mutamento delle mie condizioni, perché ella sarebbe venuta fra pochi giorni a fare una visita alla signorina Mills, e avevo rimandato fino a quel giorno ciò che m'ero riserbato di dirle. Frattanto, avevo notevolmente ridotto la mia razione di grasso d'orso, interamente abbandonato il sapone profumato e l'acqua di lavanda, e rivenduto, perdendoci molto, tre sottovesti troppo sontuose per una vita così austera come la mia.

Non ancora soddisfatto di questi sacrifici, ma arden-
do dell'impazienza di imprendere qualche cosa di più,
andai a trovar Traddles, che allora abitava dietro il ba-
stione d'una casa di Castle Street, Holborn. Condussi
con me il signor Dick, che già due volte era venuto con
me a Highgate e ché aveva ripreso le sue abitudini d'in-
timità col dottore.

Condussi con me il signor Dick, perché egli, acutamente
sensibile al rovescio finanziario di mia zia, e sincera-
mente convinto che nessuno schiavo di galera o forzato

lavorasse quanto lavoravo io, aveva cominciato a perdere l'appetito e a consumarsi dalla voglia di far qualche cosa di utile. In queste condizioni, si sentiva più incapace che mai di finire il memoriale, e più s'accaniva a lavorarvi, e più frequentemente la disgraziata cervice di Carlo I vi faceva capolino. Sinceramente convinti che la sua malattia si sarebbe aggravata, se non avessimo ordito qualche innocente inganno per fargli credere alla propria utilità, o se non l'avessimo messo in grado di rendersi effettivamente utile (che sarebbe stato meglio), pensai di tentare se Traddles non potesse aiutarci. Prima d'andarlo a trovare, gli scrissi un fedele resoconto di ciò che era accaduto, e Traddles mi fece una magnifica risposta, riboccante di simpatia e d'amicizia.

Lo trovammo occupato al lavoro, col calamaio e le carte, allietato dallo spettacolo della colonna per il vaso da fiori e del tavolino tondo col piano di marmo in un angolo della stanzetta. Ci ricevette con grande cordialità, e diventò in un momento amico del signor Dick. Il signor Dick disse d'essere assolutamente certo d'averlo incontrato prima, ed entrambi esclamammo: «Molto probabilmente».

La prima questione sulla quale dovevo consultare Traddles era questa. – Io avevo sentito dire che molti, i quali poi s'erano segnalati in varie professioni, avevano cominciato la vita col fare il resoconto delle discussioni

parlamentari. Traddles m'aveva parlato dei giornali, come di una delle sue speranze, e io unendo le due cose, gli avevo detto nella lettera che desideravo saper da lui la maniera di conseguire i titoli adatti a quel mestiere. Traddles allora m'informò, come risultato della sua inchiesta, che la semplice condizione meccanica necessaria per la perfetta eccellenza del resoconto, vale a dire la perfetta e intera padronanza del mistero della stenografia, equivaleva in difficoltà, tranne che in rari casi, alla conoscenza di sei lingue; e che poteva forse essere raggiunta, a forza di tenacia, nel corso di parecchi anni. Traddles ragionevolmente supposeva che questo avrebbe soffocato in me ogni velleità di quella specie; ma io, solo al sentire che v'era davvero un po' di alberi grossi da abbattere, immediatamente decisi d'aprirmi la via fino a Dora a traverso quella selva, con la scure in mano.

– Ti sono molto obbligato, mio caro Traddles! – dissi. – Comincerò domani.

Traddles mi guardò attonito, più che mai attonito, perché, non aveva la minima idea del grado di fervore che m'aveva invaso.

– Comprerò un libro – dissi – un buon trattato di stenografia, e me lo studierò al Commons, ove non ho molto da fare; per esercitarmi trascriverò i discorsi forensi... Traddles, amico caro, saprò riuscire.

– Santo Cielo – disse Traddles, spalancando gli occhi. – Non credevo che tu avessi un carattere così risoluto, Copperfield.

E non avrebbe potuto saperlo, perché per me era una cosa nuova. Ma cambiai il discorso, per mettere il signor Dick sul tappeto.

– Vedete – disse il signor Dick risoluto – se io potessi far qualcosa, signor Traddles... se potessi battere il tamburo... o soffiare in qualche cosa.

Poveretto! Io non ho dubbio che egli preferisse nell'imo del cuore un impiego di simil genere a tutti gli altri. Traddles, che non avrebbe sorriso per nulla al mondo, rispose con compostezza:

– Ma voi siete un buon calligrafo, signore. Me l'ha detto Copperfield.

– Veramente! – dissi. E davvero era un ottimo calligrafo, che scriveva con straordinaria nitidezza.

– Non potreste – disse Traddles – occuparvi a copiare, signore, le carte che io potrei procurarvi?

Il signor Dick mi guardò con un'occhiata incerta:

– Eh, Trotwood?

Scossi il capo. Il signor Dick scosse il suo, sospirando.

– Digli del memoriale – disse il signor Dick. Spiegai a

Traddles che era difficile tenere il Re Carlo I lontano dai manoscritti del signor Dick, il quale, intanto, nell'atto di succhiarsi il pollice, guardava Traddles con aria grave e deferente.

– Ma le carte di cui vi parlo – disse Traddles, dopo aver pensato un poco – sono già scritte da capo a fondo. Non sarebbe diverso, Copperfield? In ogni caso, perché non proviamo?

Questo ci diede una nuova speranza. Traddles e io ci consultammo in disparte, mentre il signor Dick ci guardava ansioso dal suo posto; e pensammo a un espediente mercé il quale potemmo dargli da lavorare il giorno dopo con gran successo.

Sul tavolino accanto alla finestra del mio appartamento di Buckingham Street, noi mettemmo il lavoro procacciatogli da Traddles – si dovevano fare non so più quante copie d'un documento legale di certo diritto di passaggio – e su un altro tavolino spiegammo l'ultimo manoscritto incompleto del grande memoriale. Le istruzioni date al signor Dick furono le seguenti: che egli doveva copiare esattamente ciò che aveva davanti, senza dipartirsi minimamente dall'originale; e che, quando gli fosse parso necessario alludere in qualche modo al Re Carlo I, avrebbe dovuto servirsi del memoriale. Esortandolo caldamente a mostrare in questo un'esemplare fermezza, lasciammo mia zia a sorvegliarlo. Mia zia ci nar-

rò, dopo, che egli, in principio, come un sonatore di due tamburi, aveva diviso la sua attenzione fra i due strumenti; ma che, dopo, confuso e affaticato, e col manoscritto da copiare direttamente sotto gli occhi, s'era messo a riprodurlo semplicemente e ordinatamente, rimandando il memoriale a tempo più propizio. In una parola, benché cercassimo di non farlo affaticar molto, e benché non avesse cominciato all'inizio della settimana, il sabato sera aveva guadagnato più di nove scellini; e non dimenticherò mai, fin che campo, il suo giro per tutte le botteghe del vicinato per farsi cambiare tutto il suo tesoro in monete spicciolate, le quali, disposte su un vassoio in forma di cuore, furono presentate a mia zia, con lagrime di gioia e di orgoglio. Dal momento che fu utilmente occupato, egli apparve come sotto il benefico influsso d'un incanto: e se vi fu al mondo un essere felice quel sabato sera, esso fu la creatura riconoscente che giudicava mia zia la donna più meravigliosa della creazione, e me il più meraviglioso fra i giovani viventi. — Non c'è più pericolo di morir di fame, ora, Trotwood — mi disse il signor Dick in un angolo, stringendomi la mano. — Io sarò capace di provvedere ai suoi bisogni, Trot! — e agitava in aria le dieci dita, come se fossero dieci banche.

Non so veramente se fosse più contento Traddles o io.

— La cosa — disse improvvisamente Traddles, cavando

una lettera di tasca e porgendomela – m’ha fatto uscir di mente il signor Micawber.

La lettera (il signor Micawber non si lasciava sfuggire nessuna occasione mai di scrivere una lettera) era indirizzata a me (il signor Traddles, dell’Inner Temple, la consegnerà per favore). Diceva così:

«*Mio caro Copperfield,*

«Tu forse non sei impreparato a ricevere la novella che la carta è cambiata. Forse altre volte ebbi l’occasione di menzionarti che io ero in attesa d’un simile evento.

«Io mi accingo a stabilirmi in una città di provincia della nostra gloriosa isola (dove la popolazione si può ritenere una felice mescolanza di agricoltori e di ecclesiastici), in immediato rapporto con persona che esercita una dotta professione. La signora Micawber e la nostra prole mi accompagneranno. Le nostre ceneri, in un tempo avvenire, saranno probabilmente trovate commiste nel cimitero annesso a un venerabile edificio, il quale ha dato gran fama al punto al quale alludo, perfino, direi, nella Cina e nel Perù.

«Nel dire addio alla moderna Babilonia, dove noi siamo stati in balia di molte vicissitudini, voglio sperare non ignobilmente, la signora Micawber e io non possiamo dissimularci che ci separiamo, forse temporaneamente ma forse anche per sempre, da un individuo legato da

forti rimembranze all'altare della nostra vita domestica. Se alla vigilia d'una simile partenza, tu vorrai accompagnare il nostro comune amico Tommaso Traddles alla nostra attuale dimora, è ivi ricambiare gli auguri naturali alla circostanza, tu farai un gran regalo.

«A

«Quello

«Che

«È

«Sempre

«Il tuo

«WILKINS MICAWBER».

Ero lieto di apprendere che il signor Micawber si fosse liberato delle sue polveri e delle sue ceneri, e che la carta fosse finalmente cambiata. Apprendendo da Traddles che l'invito era per quella stessa sera, mi dichiarai pronto ad accettarlo, e ci recammo insieme nell'appartamento che il signor Micawber occupava col nome del signor Mortimer, e che era situato di fianco all'estremità di Gray's Inn Road.

Gli agi di quell'appartamento erano così scarsi, che trovammo i gemelli, i quali avevano otto o nove anni,

addormentati in un'ottomana a letto messa nel salotto, dove il signor Micawber aveva preparato nella brocca del catino ciò che chiamava un «Cotta», la piacevole bevanda per la quale egli andava famoso. Ebbi il piacere, in quell'occasione, di rinnovare la conoscenza del signorino Micawber, un promettente ragazzo di dodici o tredici anni, assai soggetto a quella irrequietezza di membra che non è un raro fenomeno nei fanciulli della sua età. Rifeci inoltre la conoscenza di sua sorella, la signorina Micawber, nella quale, come ci disse il signor Micawber, «sua madre rinnovava la propria giovinezza, come la Fenice».

– Mio caro Copperfield – disse il signor Micawber – tu e il signor Traddles ci trovate sul ciglio dell'emigrazione, e ci perdonerete se in questa circostanza non ci è possibile ricevervi come meritate.

Guardando intorno, mentre davo la risposta adatta, osservai che gli oggetti familiari, tutti affardellati, formavano insieme un bagaglio per nulla affatto ingombrante. Mi congratulai con la signora Micawber per il prossimo cambiamento.

– Mio caro signor Copperfield – disse la signora Micawber – del vostro benevolo interessamento in tutte le nostre faccende, io sono più che persuasa. La mia famiglia può chiedere che noi andiamo in esilio se vuole, ma io sono moglie e madre, e non abbandonerò mai il si-

gnor Micawber.

Traddles, al quale la signora Micawber chiedeva una approvazione con lo sguardo, assentì cordialmente.

– Questa – disse la signora Micawber – questa, almeno, è la mia opinione, mio caro signor Copperfield e signor Traddles, dell'obbligo che contrassi con me stessa quando ripetei le irrevocabili parole: «Io, Emma, prendo te, Wilkins». Lessi tutto il servizio divino a lume di candela la sera prima, e ne trassi la conclusione che non potevo abbandonare mai il signor Micawber. E – disse la signora Micawber – sebbene io mi possa ingannare nel giudizio sul significato della cerimonia, non lo abbandonerò mai.

– Mia cara – disse il signor Micawber, un po' spazientito – non credo che alcuno pensi che tu possa fare qualche cosa di simile.

– So bene, mio caro Copperfield – continuò la signora Micawber – che sono sul punto di abbandonare la mia sorte in mezzo a degli stranieri, e so bene anche che le varie persone della mia famiglia, alle quali mio marito ha scritto nei termini più compiti, annunciando la cosa, non si son curati minimamente di rispondere alle sue comunicazioni. Chi sa, forse son superstiziosa – disse la signora Micawber – ma mi sembra che mio marito sia destinato a non ricevere mai alcuna risposta alla grande

maggioranza delle lettere che scrive. Dal silenzio della mia famiglia arguisco ch'essi sono contrari alla mia risoluzione; ma io non mi farei stornare dalla via del dovere, signor Copperfield, neanche dal papà e dalla mamma, se fossero vivi.

Io espressi il mio parere favorevole alla sua netta risoluzione.

– Può essere un sacrificio – disse la signora Micawber – andarsi a seppellire in una città di provincia; ma certo, signor Copperfield, se è un sacrificio per me, il sacrificio è maggiore per un uomo che ha le qualità di mio marito.

– Oh! Dove andate? – dissi.

Il signor Micawber, che aveva distribuito in giro la bevanda della brocca, rispose.

– A Canterbury. Per dir la verità, mio caro Copperfield, ho fatto un contratto col nostro amico Heep, che mi obbliga d'aiutarlo e servirlo in qualità di suo segretario di fiducia.

Guardai stupito il signor Micawber, che si mostrò lieto della mia sorpresa.

– Son costretto a dichiararti – egli disse, in tono ufficiale – che le qualità pratiche e i prudenti consigli di mia moglie hanno contribuito potentemente a questo risultato. Il

quanto di sfida, alla società, al quale una volta, se ti ricordi, fu accennato da mia moglie, in realtà fu gettato in forma d'un annuncio. Raccolto dal mio amico Heep, esso ha condotto a un reciproco accordo. Del mio amico Heep – disse il signor Micawber – che è uomo di acutezza considerevole, io desidero parlare col maggiore rispetto. Il mio amico Heep in realtà non ha fissato il compenso su una cifra troppo alta, ma ha fatto molto per distrigarmi da una rete di penose difficoltà finanziarie, in considerazione del valore dei miei servizi: ed io farò del mio meglio perché i miei servizi gli riescan preziosi. Quel po' di destrezza e d'intelligenza che m'è dato di possedere – disse il signor Micawber, e con falsa modestia ed effettivo orgoglio e con l'antico suo piglio di nobiltà condiscendente – sarà consacrato al servizio del mio amico Heep. Ho già qualche pratica legale... giacché parecchie volte ho avuto occasione d'esser citato in cause civili... e subito mi dedicherò a studiare i Commenti d'uno dei più eminenti e ragguardevoli giuristi inglesi. È inutile aggiungere che voglio alludere al giudice Blackstone.

Queste osservazioni, e la maggior parte delle osservazioni che si fecero quella sera, furono interrotte dalla signora Micawber che scopriva che il signorino Micawber le sedeva sulle scarpe, o si teneva la testa con le braccia come se avesse paura che gli si staccasse, o

dava dei calci a Traddles sotto la tavola, o si metteva i piedi l'uno sull'altro, o li allungava a distanza in apparenza soprannaturale, o si stendeva di fianco coi capelli tra i bicchieri, o manifestava la sua irrequietezza in qualche altra forma incompatibile col generale interesse della compagnia; e interrotte dal signorino Micawber che si risentiva aspramente di quelle scoperte. Io me ne stetti in quel frattempo meravigliato della rivelazione del signor Micawber, e domandandomi che significasse, quando la signora Micawber ripigliò il filo del discorso.

– Ciò che io particolarmente domando a mio marito – disse la signora Micawber – si è che nel dedicarsi, mio caro Copperfield, a questo ramo subordinato della legge, badi di comportarsi in modo che, alla fine, possa arrampicarsi in vetta all'albero. Io sono convinta che mio marito, applicando il suo ingegno a una professione così adatta a sviluppare la molteplicità delle sue risorse e la sua facilità di loquela, debba segnalarsi. Per esempio, signor Traddles – disse la signora Micawber, assumendo un'aria di profondità – come giudice, o come, diciamo, come cancelliere. Una persona forse si mette fuori di queste dignità nell'assumere un ufficio come quello accettato da mio marito?

– Mia cara – osservò il signor Micawber, ma pur guardando Traddles con aria interrogativa – abbiamo tanto tempo innanzi a noi per parlare di questo.

– Micawber – essa rispose – no! Il tuo errore nella vita consiste nel fatto che tu non guardi abbastanza in alto. Tu hai il dovere, per render giustizia alla tua famiglia, se non a te stesso, di comprendere in uno sguardo generale il più lontano punto dell’orizzonte al quale le tue qualità possono condurti.

Il signor Micawber tossì, e bevve il ponce con un’aria di estrema soddisfazione, guardando di nuovo Traddles, come se desiderasse di sentir la sua opinione.

– Ebbene, il vero stato delle cose, signora Micawber – disse Traddles, rivelandole dolcemente la verità – intendo il fatto reale e prosaico, sapete...

– Appunto – disse la signora Micawber – mio caro signor Traddles, io desidero d’esser per quanto più è possibile prosaica e precisa in un soggetto di tanta importanza.

– ... E – disse Traddles – che questo ramo legale, anche se il signor Micawber fosse iscritto regolarmente procuratore...

– Appunto – rispose la signora Micawber – (Wilkins, tu storci gli occhi, e poi non potrai raddrizzarli).

– ... Non ha nulla da fare con quell’altro – proseguì Traddles. – Solo gli avvocati sono eleggibili ai posti della magistratura; e il signor Micawber non potrebbe esse-

re avvocato, se non dopo aver seguito per cinque anni un corso regolare di studi.

– Vi ho ben compreso? – disse la signora Micawber, con la più affabile aria di discussione pratica. – Comprendo, mio caro signor Traddles, che al termine di cinque anni, il signor Micawber potrebbe essere eletto o giudice o cancelliere.

– Potrebbe – rispose Traddles, con una grande energia su quella parola.

– Grazie – disse la signora Micawber. – È quello che volevo sapere. Se è così, mio marito non rinuncia a nessun privilegio assumendo l'impiego accettato e la mia inquietudine non ha ragione di esistere. Io parlo – disse la signora Micawber – da donna, naturalmente; ma son sempre stata d'opinione che mio marito posseda ciò che sentivo il mio papà chiamare, quando ero ragazza, lo spirito forense; e confido che mio marito entri ora in un campo dove quello spirito si svilupperà e assumerà una parte preponderante.

Veramente credo che il signor Micawber si vedesse, con l'occhio del suo spirito forense, seduto sul sacco di lana del Lord Cancelliere. Egli si passò la mano con compiacenza sulla testa calva, e disse mostrando una certa rassegnazione:

– Mia cara, non anticipiamo i decreti del fato. Se son

destinato a portare la parrucca, fisicamente almeno sono adatto – disse alludendo alla calvizie – per quella dignità. Non rimpiango – disse il signor Micawber – i miei capelli, e forse ne sono stato privato per uno scopo specifico. Chi sa! È mia intenzione, mio caro Copperfield, di educare mio figlio alla Chiesa; non nego che sarei felice per lui se in essa raggiungesse l'eminenza.

– Alla Chiesa? – io dissi, pensando intanto a Uriah Heep.

– Sì – disse il signor Micawber. – Egli ha una bella voce di testa, e comincerà come corista. La nostra residenza a Canterbury, e le nostre relazioni locali lo metteranno senza dubbio in grado di profittare di qualche posto vacante che potrà farsi un giorno o l'altro fra i cantori della cattedrale.

Guardando di nuovo il signorino Micawber, vidi che aveva certa espressione di viso, la quale pareva indicare che avesse la voce dietro le sopracciglia; e appunto colà l'aveva allorché si mise a cantare «Il picchio verde che martella» (gli era stato ingiunto o di cantare o di andare a letto). Dopo parecchi complimenti sull'esecuzione di quel pezzo, si conversò su argomenti generali; e siccome io ero troppo colmo delle mie intenzioni disperate per non traboccare, partecipai al signore e alla signora Micawber la notizia del mutamento avvenuto nelle mie condizioni. Non posso dire quanto si dimostrassero en-

trambi dolenti all'idea delle difficoltà pecuniarie di mia zia; e come a un tratto diventassero doppiamente affabili e disinvolti.

Quando si fu quasi da presso all'ultima distribuzione del ponce, mi volsi a Traddles e gli rammentai che non dovevamo separarci dai nostri amici senza augurar loro salute, felicità e successo nella nuova carriera. Pregai il signor Micawber di riempire i bicchieri e brindai alla sua salute nella debita forma; gli strinsi la mano a traverso la tavola, e baciai la signora Micawber per commemorare quella circostanza piena di eventi. Traddles mi imitò nel primo atto, ma non si giudicò abbastanza intimo per avventurarsi al secondo.

– Mio caro Copperfield – disse il signor Micawber, levandosi con un pollice in ciascuna tasca della sottoveste – compagno della mia giovinezza, se mi è lecita questa espressione, e voi, stimato amico Traddles, se mi è lecito chiamarvi così, permettetemi, in nome mio, in nome della signora Micawber, e in nome della mia prole, di ringraziarvi calorosamente e con la massima effusione dei vostri auguri sinceri. Si può ragionevolmente attendere che nell'ora estrema della nostra emigrazione, che ci apre un'esistenza assolutamente nuova – il signor Micawber parlava come se dovesse andare cinquemila miglia lontano – io debba pronunziare qualche parola d'addio a due amici come quelli che mi sono dinanzi. Ma

tutto ciò che ho da dire su questo, l'ho già detto. Quale che possa essere il grado sociale che forse raggiungerò, per mezzo della dotta professione della quale indegnamente son sul punto di divenire cultore, mi sforzerò di non esserne immeritevole e di fare onore alla signora Micawber. Sotto il peso temporaneo di obbligazioni pecuniarie, contratte con l'intenzione del loro saldo immediato, ma non saldate per un cumulo di penose circostanze, sono stato costretto ad assumere un travestimento dal quale il mio istinto naturale rifugge... alludo agli occhiali... e a impossessarmi d'un cognome sul quale non posso stabilire alcuna pretesa legittima. Tutto ciò che ho da dire su questo si è che la nuvola è scomparsa dal diro orizzonte, e che il dio del giorno è di nuovo salito sulle vette delle montagne. Il prossimo lunedì, all'arrivo a Canterbury della diligenza delle quattro, il mio piede calpesterà le zolle natie... e io mi chiamerò Micawber.

Il signor Micawber ripigliò il suo posto alla fine di queste osservazioni, e bevve gravemente, l'uno dopo l'altro, due bicchieri di ponce. Poi disse con maggiore solennità: – Una cosa ho da aggiungere, prima che la separazione sia completa: ho un atto di giustizia da compiere. Il mio amico signor Tommaso Traddles ha, in due diverse occasioni, «messo il suo nome», se posso usare la comune espressione, a cambiali scontate per mio uso

personale. Alla scadenza della prima il signor Tommaso Traddles fu lasciato – permettete che lo dica – nelle pesterie. La seconda non è ancora scaduta. Il primo effetto ammontava – qui il signor Micawber consultò diligentemente alcune carte – ammontava a ventitré sterline, quattro scellini e nove pence e mezzo; la seconda, come risulta dalle mie note, a diciotto sterline, sei scellini e due pence. Queste due somme fanno un totale, se il mio conto torna, di quaranta e una sterlina, dieci scellini e undici pence e mezzo. Vuol l'amico Copperfield farmi il favore di verificare? Verificai e trovai il conto esatto.

– Lasciare questa metropoli – disse il signor Micawber – e il mio amico Tommaso Traddles, senza saldare la partita pecuniaria dell'obbligazione che ho con lui, sarebbe come caricarmi di un peso insopportabile. Ho, perciò, preparato per il mio amico Tommaso Traddles, e ho in questo momento in mano un documento, che risponde al mio desiderio. Io mi onoro di porgere al mio amico Tommaso Traddles una mia cambiale per quarantuna sterlina, dieci scellini e undici pence e mezzo, e sono felice di riacquistare la mia dignità morale, e di sapere che posso ancora una volta camminare a fronte alta innanzi al mio simile!

Con questa introduzione (che lo commosse grandemente) il signor Micawber mise la cambiale nelle mani di Traddles, dicendogli che gli augurava ogni bene in ogni

contingenza della vita. Ed io son persuaso che non solo per il signor Micawber quell'atto equivallesse a un pagamento in moneta sonante, ma che per lo stesso Traddles, prima d'aver l'agio di ripensarci, non fosse chiara la differenza. Il signor Micawber camminava con la fronte così alta innanzi al proprio simile, in virtù di quell'onorevole azione, che il petto sembrava gli si fosse allargato della metà nel momento che egli ci fece lume per le scale. Ci separammo con grande cordialità da entrambe le parti, e quando ebbi accompagnato Traddles fino alla porta di casa sua, e m'avviai verso la mia solo, pensai, fra tante altre strane contraddittorie cose che mi s'affollarono in mente, che, facile a sdruciolare com'era il signor Micawber, dovessi forse al pietoso ricordo ch'egli conservava del povero ragazzo suo inquilino, la circostanza che non m'aveva chiesto mai del denaro in prestito. Certamente non avrei avuto il coraggio morale di rifiutarglielo; e non ho dubbio che egli, sia detto a sua lode, lo sapesse perfettamente.

XXXVII.

UNA DOCCIA D'ACQUA FREDDA

La mia nuova vita era durata più d'una settimana, ed io mi mantenevo più saldo che mai nelle gravi, pratiche risoluzioni richieste dalle circostanze. Continuavo a camminare a passo rapido, con la vaga idea d'andare innanzi. M'ero fatto la legge di darmi col massimo ardore a tutto ciò che intraprendevo. Fui finalmente una perfetta vittima di me stesso. Vagheggiai per un momento perfino il proposito di adottare la dieta vegetariana, nel pensiero che diventando un animale erbivoro avrei fatto un omaggio a Dora. Fino allora, la piccola Dora era perfettamente ignara dei miei sforzi disperati, ai quali avevo accennato confusamente nelle lettere che le scrivevo. Ma arrivò il sabato, e quel sabato ella doveva essere in casa della signorina Mills; e quando il signor Mills sarebbe uscito per andare al circolo a giocarvi il whist (evento che mi sarebbe stato telegrafato nella via con l'apparizione di una gabbia d'uccelli al terrazzino di

mezzo del salotto) io avrei dovuto correre a casa sua a prendere il tè.

Intanto, noi ci eravamo completamente stabiliti a Buckingham Street, dove il signor Dick continuava a trascrivere le sue copie con un sentimento di vera felicità. Mia zia aveva ottenuto una gran vittoria sulla signora Crupp, pagandole la pigione, gettando dalla finestra il primo secchio lasciato sulle scale, e proteggendo personalmente dal pianerottolo l'arrivo e la partenza di una donna che veniva a servirci di fuori. Queste vigorose misure riempirono di tanto terrore il petto della signora Crupp, ch'ella se ne rimaneva annidata in cucina con l'impressione che mia zia fosse matta. Mia zia, che era perfettamente indifferente all'opinione della signora Crupp e di chiunque altro, favorì e incoraggiò in qualche modo quell'idea; e la signora Crupp, di già tanto audace, diventò in pochi giorni così timida, che, per non incontrare mia zia sulle scale, cercava di nascondere dietro le porte la sua massiccia persona – lasciando visibile, però, un vasto margine della gonna di cotone – o di contrarla in qualche cantuccio. Questo dava a mia zia tale e tanta soddisfazione, che credo ella si divertisse, il cappellino messo di traverso sul sommo della testa, a scendere e salire per le scale tutte le volte che sperava d'incontrarvi la signora Crupp.

Mia zia, che era molto ordinata e ingegnosa, introdusse

tanti miglioramenti nelle nostre disposizioni domestiche, che a me parve d'esser diventato non più povero, ma più ricco invece. Fra l'altro, convertì la cucinetta in uno spogliatoio per me; e comprò, sempre per me, certa lettiera che durante il giorno rassomigliava, per quanto può permetterselo una lettiera, a una libreria. Io ero oggetto della sua costante sollecitudine; e la mia povera madre stessa non avrebbe potuto volermi più bene o cercar con più cura di farmi felice.

Peggotty s'era considerata veramente onorata della concessione di partecipare a queste fatiche, e, benché conservasse ancora, riguardo a mia zia, il suo antico senso di timore, aveva ricevuto da lei tanti segni di incoraggiamento e di fiducia, che esse erano diventate le migliori amiche del mondo. Ma era arrivato il tempo (parlo del sabato che dovevo andare dalla signorina Mills a prendere il tè) che essa doveva ritornare a casa ad accudirvi Cam, come s'era assunta di fare.

– Così, addio, Barkis – disse mia zia – e pensa a star bene. Io certo non avrei mai creduto che mi sarebbe dispiaciuto perderti.

Accompagnai Peggotty all'ufficio della diligenza e la vidi partire. Ella in quel momento si mise a piangere, e, come aveva fatto Cam, raccomandò suo fratello alla mia amicizia. Dal giorno che se n'era andato, in quel tramonto radioso, non s'era saputo più nulla di lui.

– E ora, mio caro Davy – disse Peggotty – se mentre studi ancora, hai bisogno di denaro per le tue spese; o se, quando avrai finito, ne vorrai per stabilirti (e nell’uno o nell’altro caso o in tutti e due ne avrai bisogno, diletto mio), chi avrebbe più diritto di prestartelo dell’antica domestica della tua povera mamma?

Io non ero così selvaggiamente altero da non dire in risposta che se mai avessi avuto bisogno di contrarre un prestito, sarei ricorso a lei; e credo che, salvo a chiederle su due piedi l’anticipo d’una grossa somma, non avrei potuto farle maggior piacere.

– E, diletto mio – bisbigliò Peggotty – di’ alla tua bella angioletta, che mi sarebbe piaciuto tanto di vederla, almeno per un momento. E dille che prima ch’ella sposi il mio ragazzo, verrò io a metter tutta la casa in ordine, se tu me lo per metti.

Le dichiarai che nessun’altra vi avrebbe messo le mani prima; e questo fece tanto piacere a Peggotty, che se ne partì risollecata.

Mi stancai più che potei tutto il giorno nel Commons, con una gran varietà di occupazioni, e al tempo stabilito nella serata, corsi nella via abitata dal signor Mills. Il signor Mills, che era terribile per addormentarsi sempre dopo il desinare, non era ancora uscito, e la gabbia non era ancora apparsa al terrazzino del salotto.

Egli mi fece aspettare tanto, che fervidamente m'augurai che i suoi compagni di giuoco lo condannassero a una multa per quel ritardo. Finalmente uscì; e allora vidi Dora sospendere la gabbia, e a far due passi nel terrazzino per veder se ci fossi, e rientrare vedendo che c'ero, mentre Jip rimaneva ad abbaiare verso strada, con tutte le sue forze, a un immenso cane da macellaio, che avrebbe potuto inghiottirlo come una pillola.

Dora mi venne incontro alla porta del salottino, e Jip mi si avventò contro rotolando e ringhiando, con l'impressione che fossi un brigante; e tutti e tre entrammo nella camera con un'aria di beatitudine. Tosto portai la desolazione nel seno della nostra felicità – veramente non ne avevo l'intenzione, ma ero così traboccante del mio soggetto! – col chiedere a Dora, senza la minima preparazione, se potesse voler bene a un pezzente.

Giudicate della sorpresa della mia leggiadra, piccola Dora! La sola immagine che le svegliava quella parola era quella d'una faccia gialla e d'una cuffia da notte, o quella d'un paio di stampe, o d'una gamba di legno, o d'un cane con una scodella in bocca, o di qualche altra cosa di simile; ed ella mi diede uno sguardo pieno di inesprimibile stupore.

– Come puoi farmi delle domande così sciocche? – disse Dora facendo il broncio. – Voler bene a un pezzente!

– Dora, mia carissima Dora – dissi. – Quel pezzente sono io.

– Come puoi essere così sciocco – rispose Dora, battendomi la mano – da venir qui a dirmi una cosa simile? Ti faccio mordere da Jip. I suoi vezzi infantili m'erano più che mai deliziosi, ma era necessario spiegarmi, e ripetei:

– Dora, vita della mia vita, il tuo Davide è rovinato.

– Dichiaro che ti farò mordere da Jip – disse Dora, scotendo i riccioli – se continui a dire delle sciocchezze.

Ma avevo l'aspetto così grave che Dora cessò dallo scuotere i riccioli, e, mettendomi una manina sulla spalla, prima mi guardò sgomenta e ansiosa, poi cominciò a piangere. Che cosa terribile! Caddi in ginocchio innanzi al canapè, carezzandola, e supplicandola di non lacerarmi il cuore; ma, per qualche tempo, la povera piccola Dora non fece che esclamare: «Oh Dio! Oh Dio!» E «Ho tanta paura!» E «Dov'è Giulia Mills?» E «Oh, conducimi da Giulia Mills!» E «Vattene, per favore!», tanto che io ero fuor di me.

Finalmente, dopo molti scongiuri e molte proteste, riuscii a farmi guardare in faccia da Dora. Ella era ancora spaurita, ma gradatamente la consolai, finché il suo viso non ebbe un'espressione di tenerezza e la sua morbida e leggiadra guancia non si posò contro la mia. Allora le dissi, tenendola stretta fra le braccia, quanto io le volessi

bene, con quanta forza e con quanto ardore; come mi sembrasse giusto liberarla dalla sua promessa, perché ero diventato povero; come non avrei potuto sopportare l'idea di perderla; come non temessi la povertà, se neppure lei la temeva, fidando nella forza del mio braccio e del mio cuore ispirato da lei; come già lavorassi con un coraggio che nessun innamorato aveva mai conosciuto; come avessi cominciato ad esser pratico e a pensare all'avvenire; come un tozzo di pane guadagnato col sudore della fronte fosse più dolce d'un banchetto imbandito per diritto ereditario; e tante altre cose dello stesso genere, dette in un impeto di calorosa eloquenza della quale fui meravigliato io stesso, benché ci avessi pensato giorno e notte, fin dal momento che mia zia m'aveva fatto la sorpresa del suo arrivo.

– Il tuo cuore è sempre mio, cara Dora! – dissi, delirante, perché dall'energia con la quale ella mi si stringeva sapevo che era ancor mio.

– Oh, sì! – esclamò Dora. – Sì, è tutto tuo, ma non mi far paura!

– Io farti paura! Dora!

– Non parlare di povertà, e di lavoro penoso! – disse Dora, stringendomi più da presso. – Per carità! Per carità!

– Amor mio dolce – dissi – il tozzo di pane guadagnato

col sudo...

– Oh, sì! Ma io non voglio sentir più parlare di tozzi di pane! – disse Dora. – E Jip deve avere tutti i giorni alle dodici una costoletta di castrato. Se no, morrebbe.

Io ero sotto il fascino della grazia delle sue maniere infantili. Spiegai teneramente a Dora che Jip avrebbe avuto la sua costoletta di castrato con la consueta puntualità. Tratteggiai il quadro della nostra frugale vita avvenire, resa indipendente dal mio lavoro – tenendo a modello la casetta visitata a Highgate e confinando mia zia nella camera superiore.

– Sono terribile adesso, Dora? – dissi con gran tenerezza.

– Oh, no, no! – esclamò Dora. – Ma spero che tua zia si tratterrà molto in camera sua. E spero che non sarà una vecchia brontolona.

Se mi fosse stato possibile voler più bene a Dora di quanto le volessi, son certo che gliel'avrei voluto. Ma sentivo che ella era un poco inaccessibile. Il mio novello ardore si attenuava nel trovare che era così difficile comunicarlesi. Feci un'altra prova. Quando si fu rimessa completamente, e stava arrotolando le orecchie di Jip, che le giaceva in grembo, io assunsi un aspetto grave, e le dissi:

– Mia cara, posso dirti una parola?

– Oh, per favore, non parlare d'esser pratico! – disse carezzevolmente Dora. – Perché mi metti paura.

– Cuor mio! – risposi. – Non c'è nulla da aver paura. Vorrei che tu la pensassi diversamente. Vorrei darti invece coraggio.

– Oh, ma è proprio questo che mi fa paura!

– Amor mio, no. La perseveranza e l'energia del carattere ci metteranno in grado di sopportare le peggiori cose.

– Ma io non ne ho la forza – disse Dora, scotendo i riccioli. – È vero, Jip? Bacia Jip, e sorridi.

Era impossibile rifiutare di baciare Jip, mentre me lo presentava con quello scopo, atteggiando la lucente rosea boccuccia alla forma di un bacio e dirigendo l'operazione, che volle venisse compiuta con esattezza nel centro del naso del cagnolino. Feci com'ella chiedeva, e m'ebbi dopo il compenso per la mia ubbidienza; e non so per quanto tempo non mi riuscì di riapparir grave.

– Mia Dora, mia diletta – dissi finalmente, ritrovando il mio aspetto solenne: – stavo per dirti qualche cosa.

Lo stesso giudice della Corte delle Prerogative si sarebbe innamorato di lei vedendola giungere le manine e levarle, pregandomi e scongiurandomi di non farle più paura.

– Ma no, che non ti farò paura, cara! – le assicurai. – Ma Dora, amor mio, se qualche volta penserai, senza scoraggiamenti, sai, tutt'altro; ma se qualche volta penserai, appunto per aver coraggio, che tu sei fidanzata a un giovane povero...

– No, no! Non lo dire! – esclamò Dora. – È così terribile!

– Ma no, anima mia! – dissi allegramente.

– Se tu vorrai pensare qualche volta a questo, e occuparti di tanto in tanto delle faccende domestiche del tuo papà, sforzandoti di abituarti un poco... ai conti, per esempio.

La povera piccola Dora accolse questo consiglio con qualche cosa che era un singhiozzo o un grido.

– ... Dopo ci sarebbe utilissimo – continuai.

– E se tu mi promettessi di leggere un po'... un po' il Libro di cucina che io ti manderei, sarebbe eccellente per tutti e due. Perché la nostra via nella vita, mia cara Dora – dissi, infervorandomi del soggetto – è piena ora di sassi e di triboli, e toccherà a noi spianarla. Noi dobbiamo lottare per andare innanzi. Noi dobbiamo lottare valorosamente. Vi sono ostacoli da affrontare, e li affronteremo, e li supereremo!

Continuavo sempre con maggior calore, col pugno chiu-

so e il volto pieno di entusiasmo; ma era inutile andare innanzi. Avevo detto abbastanza. Il bel risultato che avevo ottenuto! Oh, lei aveva tanta paura! Oh, dov'era Giulia Mills? O perché non la conducevo da Giulia Mills, e perché non me n'andavo via, per favore? Di guisa che, in breve, ero assolutamente fuori di me, e dicevo delle cose pazze aggirandomi per il salotto.

Quasi mi parve d'averla ammazzata. Le spruzzai dell'acqua in viso. M'inginocchiai, mi mise le mani nei capelli, mi chiamai brutto spietato e crudelissima bestia. Le implorai di perdonarmi. La supplicai di levar su gli occhi. Sconvolsi la cassetta da lavoro della signorina Mills in cerca d'una bocchetta d'odore, e nel mio disperato scompiglio mentale m'aggrappai a un agoraio d'avorio e lo vuotai sul volto di Dora. Mostrai il pugno a Jip, che era più frenetico di me. Commisi tutte le stravaganze possibili ed impossibili, ed ero già al colmo della disperazione, quando la signorina Mills fece il suo ingresso nel salotto.

– Che è stato? – esclamò la signorina Mills, soccorrendo l'amica.

Risposi: «Io, Signorina Mills. Sono stato io! Guardate il colpevole!» e altre parole simili, e mi nascosi il viso nel guanciale del canapè.

Prima la signorina Mills pensò che ci fossimo bistic-

ciati, e che fossimo arrivati sull'orlo del deserto di Sahara; ma presto comprese lo stato delle cose, perché la mia dolce ed affettuosa Dora, abbracciandola, cominciò a dire che io ero un «povero lavoratore»; e poi pianse sulla mia sorte, e mi abbracciò, e mi chiese di conservarle tutto il suo denaro, e poi s'abbandonò sul collo della signorina Mills, singhiozzando come se il suo cuoricino si fosse infranto.

La signorina Mills forse era nata per la nostra felicità. Ella volle sapere da me in poche parole di che si trattasse, consolò Dora, e gradatamente le fece capire che io non ero un lavoratore – dalla mia maniera di parlare credo che Dora avesse concluso che fossi un marinaio, e salissi e scendessi lungo una passerella tutto il giorno – e così ci fece far la pace. Quando ci fummo completamente rimessi, e Dora andò su a spruzzarsi un po' d'acqua di rosa sugli occhi, la signorina Mills fece servire il tè. Nell'intervallo che seguì, dissi alla signorina Mills che ella era più che mai mia amica, e che il mio cuore doveva cessare di battere, prima che potessi dimenticare la sua simpatia.

Allora esposi alla signorina Mills tutto ciò che invano mi ero sforzato di esporre a Dora. La signorina Mills osservò, parlando in generale, che la Capanna della Moderazione era migliore del Palazzo del freddo Splendore, e che dove c'era l'amore, c'era tutto.

Io dissi alla signorina Mills che questo era verissimo; e chi più di me, che volevo bene a Dora come nessun mortale mai aveva voluto bene alla sua fiamma, poteva esserne persuaso? Ma siccome la signorina Mills osservò, incredula, che sarebbe stato meglio per alcuni cuori se così fosse stato, aggiunsi che mi permettesse di limitare la osservazione ai mortali di genere maschile.

Allora lasciai che la signorina Mills dicesse se fosse saggio o no il consiglio da me dato intorno alle faccende domestiche e allo studio del Libro di cucina.

La signorina Mills, dopo aver meditato un poco, rispose così:

– Signor Copperfield, io con voi sarò sincera. Le sofferenze mentali e le prove da me sopportate sopperiscono in qualche modo alla scarsezza di anni, e io vi parlerò con la serietà e la sincerità di una Madre abbadessa. No. Il consiglio non è adatto alla nostra Dora. Ella è un'anima di luce, di trasparenza, di gioia. Dico francamente che se la cosa fosse possibile, sarebbe forse meglio, ma... – e la signorina Mills scosse il capo.

Io mi sentii incoraggiato da quella concessione finale da parte della signorina Mills per chiederle, per amor di Dora, se dato che le si presentasse l'occasione di alletterla a qualche esperimento di vita pratica di quel genere, non fosse disposta a incoraggiarla. La signorina

Mills rispose di sì con tanta prontezza, che io le chiesi inoltre se ella volesse accettar la custodia del Libro di cucina; e se, potendo indurre Dora ad accettarlo senza paura, fosse disposta a farmi quel segnalato favore. La signorina Mills accettò anche quell'incarico senza troppa fiducia di riuscire.

E Dora ritornò con viso così amabile, che in verità dubitai se fosse lecito turbarla con simili inezie volgari. Ed ella mi voleva tanto bene, ed era così affascinante (specialmente quando faceva star Jip ritto sulle gambe posteriori per dargli un crostino, e quando fingeva di premergli il naso contro la teiera calda per punirlo di non voler star ritto) che mi considerai, per averla impaurita e fatta piangere, come una specie di mostro entrato nel nido d'una fata.

Dopo il te, avemmo un po' di trattenimento con la chitarra; e Dora cantò quelle ariette francesi che parlavano della impossibilità di mai lasciar di danzare, tra la ra, tra la ra, e mi sentii un mostro maggiore di prima.

Una sola nube offuscò il nostro piacere, poco prima che mi congedassi. La signorina Mills alluse non so come al giorno appresso, e io mi feci disgraziatamente scappare che allora, costretto a darmi da fare, ero già in piedi alle cinque. Non so dire se Dora pensasse che fossi un sorvegliante notturno; ma la cosa le fece una grande impressione, ed ella non suonò né cantò più.

Pensava ancora a questo quando le dissi addio; e mi raccomandò, nel suo tono vezzoso di carezza, come ad una bambola, pensai:

– Non t'alzare più alle cinque, cattivo. È una pazzia.

– Amor mio – le dissi – ho tanto da lavorare.

– Ma non lavorare! – disse Dora. – Perché devi lavorare?

Era impossibile, a quel dolce viso sorpreso, dir altrimenti che in tono di scherzo che si deve lavorare per vivere.

– Oh, che ridicolaggine! – esclamò Dora.

– E come potremmo vivere, Dora? – dissi.

– Come? In qualche modo – disse Dora.

Con questo le parve d'aver regolato tutto, e mi diede un tal bacio di trionfo, espressione del suo cuore innocente, che per nulla al mondo avrei voluto disingannarla per la sua risposta.

Sì, le volevo bene, e continuai a volerle bene, col maggiore trasporto, con la maggiore interezza e completezza. Ma continuando anche a lavorar con accanimento, e affaccendandomi a tener caldi tutti i ferri che avevo al fuoco, sedevo qualche volta la sera di fronte a mia zia, pensando alla paura che avevo fatta a Dora, e al modo di potermi aprire la via con una custodia di chitarra al col-

Charles Dickens

David Copperfield

lo, attraverso la foresta delle difficoltà, finché non sentivo girarmi il capo.

XXXVIII.

SCIOGLIMENTO DI SOCIETÀ

Non lasciai raffreddare la mia risoluzione relativa alle discussioni parlamentari. Fu uno dei ferri che misi a scaldare immediatamente, uno di quelli tenuti continuamente al fuoco e martellati con una perseveranza che posso onestamente ammirare. Cominciai a studiare un trattato approvato (che mi costò dieci scellini e sei penne) della nobile e misteriosa arte della stenografia, e m'immersi in un mare di difficoltà che mi portarono, in poche settimane, ai confini della follia. I cambiamenti che potevano farsi nei punti, che in una certa posizione significavano una cosa e in una certa altra qualche altra interamente diversa; le meravigliose stravaganze rappresentate dai circoli; le ingiustificabili conseguenze che risultavano da segni come zampe di mosca; i terribili effetti d'una curva in un posto errato; non solo turbavano le mie ore di veglia, ma mi riapparivano in sogno. Quando mi fui aperta la via a tentoni in mezzo a queste

difficoltà, e fui padrone dell'alfabeto, che era per sé solo considerato un tempio egiziano, ecco una processione di nuovi orrori chiamati caratteri arbitrari: i caratteri più dispotici mai conosciuti; i quali pretendevano, per esempio, che una cosa come il principio d'una ragnatela significasse speranza, e che uno schizzo di inchiostro volesse dire svantaggioso. Quando mi fui radicato in mente quei geroglifici, m'accorsi che essi avevano cacciato via tutto il resto; allora, cominciando da capo, li dimenticai; mentre li stavo pazientemente raccogliendo un'altra volta, lasciai cadere gli altri frammenti del sistema: insomma era cosa da morire per la disperazione.

Sarebbe stato da morire per la disperazione, se non avessi avuto il pensiero di Dora, che era la meta e la vetta del mio aspro viaggio. Ogni scarabocchio del sistema era una nuova quercia nodosa nella foresta delle difficoltà, e continuai ad abatterle l'una dopo l'altra con tale vigore che in tre o quattro mesi ero in condizione di fare un esperimento nel Commons, su uno dei nostri famosi oratori. Non dimenticherò mai come il famoso oratore fosse già assai lontano prima di farmi cominciare, e lasciasse la mia povera penna a tremolare intorno alla carta come se avesse avuto le convulsioni.

Così non andava, era chiaro. Io avevo mirato troppo alto, e a quel passo non sarei arrivato mai. Ricorsi a Traddles perché mi consigliasse, ed egli pensò di dettar-

mi dei discorsi al passo e con fermatine di tanto in tanto adatte alla mia debolezza. Veramente grato per questo amichevole aiuto, accettai la proposta, e sera per sera, quasi tutte le sere, ebbi per lungo tempo una specie di Parlamento privato in Buckingham Street, dopo che io tornavo a casa dall'aver lavorato col dottore.

Mi piacerebbe di vedere un Parlamento simile in qualche altra parte! Mia zia e il signor Dick rappresentavano il Governo e l'Opposizione (secondo i casi), e Traddles con l'aiuto dell'Oratore di Enfield o d'un volume di discussioni parlamentari tonava meravigliose invettive contro di loro. Ritto accanto al tavolino, col dito nella pagina per non perdere la riga, e facendo dei gesti con la destra, Traddles, come Pitt, come Fox, Sheridan, Burke, Lord Castlereagh, il visconte Sidmouth e Canning, si accendeva delle più violente collere, e pronunciava le più ardenti denunce contro la dissipazione e la corruzione di mia zia e del signor Dick; mentre io, a qualche distanza, con un taccuino sulle ginocchia, m'affannavo a seguirlo con tutta la mia forza e tutto il mio potere. L'inconsistenza e la volubilità di Traddles non potevano esser superate da nessun vero uomo di Stato. Egli era per qualunque forma di politica, nel lasso d'una settimana, e piantava ogni specie di bandiera su ogni specie di naviglio. Mia zia, che aveva l'aria d'un incommovibile Cancelliere dello Scacchiere, gettava di tanto in tanto qual-

che interruzione, come: «Silenzio!» – «No», oppure «Oh!», quando pareva che il discorso lo richiedesse; ed era per il signor Dick (vero tipo del deputato rurale) il momento di emettere lo stesso grido.. Ma il signor Dick era accusato di tali cose nel corso della sua vita parlamentare, ed era giudicato responsabile di conseguenze così terribili, che a volte finiva con l'averne lo spirito turbato. Credo che veramente cominciasse col credere di aver commesso in realtà qualche cosa che mirasse alla distruzione della Costituzione inglese e alla rovina del paese.

Molto spesso quelle discussioni si protraevano fino a mezzanotte e fino al consumo totale delle candele. Il risultato di tanto lavoro fu che presto cominciai a tenere il passo con Traddles con una certa facilità, e avrei ottenuto un successo strepitoso, se avessi avuto la minima idea di ciò che dicevano le mie note. Ma, quanto al leggerle dopo che le avevo scritte, era come se avessi copiate le iscrizioni cinesi su un'immensa collezione di casse da tè, o le lettere d'oro di tutte le grandi bottiglie rosse e verdi nelle botteghe dei farmacisti.

Non c'era da far altro che cominciare a rifarmi da capo. Era triste, ma ricominciai, benché con uggia, a percorrere laboriosamente e metodicamente lo stesso terreno a passo di lumaca; fermandomi a considerare minutamente ogni piccolo segno per strada, da tutti i lati, e facendo

gli sforzi più disperati per riconoscere, alla prima occhiata, quei caratteri inafferrabili. Andavo sempre puntualmente all'ufficio; dal dottore anche; e veramente lavoravo come un facchino.

Un giorno, recandomi come il solito al Commons, incontrai sulla soglia il signor Spenlow, che aveva un aspetto grave e mormorava qualche cosa fra i denti. Siccome si lagnava sovente di soffrir di mal di capo – in verità aveva il collo torto e portava solini troppo inamidati – mi venne in principio l'idea ch'egli non si sentisse bene; ma su questo punto fui tosto rassicurato.

Invece di rispondere al mio «buongiorno» con la sua usuale affabilità, mi guardò con aria altera e cerimoniosa, e freddamente m'invitò ad accompagnarlo a un certo caffè, che, in quel tempo, aveva una porta nel Commons, appunto nella piccola arcata del Cimitero di San Paolo. Obbedii, in uno stato di grande turbamento, invaso da un brivido caldo, come se tutti i miei timori stessero per scoppiarmi sulla pelle; Quando rimasi un po' indietro, perché la via era angusta, osservai che il modo con cui egli portava la testa non annunciava nulla di buono; ed ebbi a un tratto il dubbio che avesse scoperto qualche cosa intorno alla mia diletta Dora.

Se non l'avessi sospettato, andando verso il caffè, l'avrei certamente indovinato nel momento che lo seguii in una stanza superiore, dove trovai la signorina Murdsto-

ne, appoggiata a una specie di credenza, sulla quale erano parecchi bicchieri rovesciati che sostenevano dei limoni, e due di quelle scatole straordinarie, tutte angoli e scanalature, per ficcarvi i coltelli o le forchette, le quali, per fortuna dell'umanità, sono ora completamente passate di moda.

La signorina Murdstone mi sporse le sue unghie gelide, e si assise severamente rigida. Il signor Spenlow chiuse la porta, mi fé cenno di accomodarmi, e rimase in piedi sul tappeto di fronte al caminetto.

– Abbiate la bontà di mostrare al signor Copperfield – disse il signor Spenlow – ciò che avete nella borsetta, signorina Murdstone.

Era, credo, l'antica identica borsa a grappe d'acciaio della mia fanciullezza, la borsa che si chiudeva come un morso. Tenendo chiuse le labbra come era chiusa la bocca, la signorina Murdstone l'aprì – aprendo simultaneamente la bocca – e mi presentò l'ultima mia lettera a Dora, densa d'espressioni d'amore devoto.

– Credo che la scrittura sia vostra, signor Copperfield? – disse il signor Spenlow.

Il viso mi ardeva, e la voce che udii non mi parve la mia, quando risposi: «Sì, signore».

– Se non erro – disse il signor Spenlow, mentre la signo-

rina Murdstone cavava un pacco di lettere dalla borsa, legato col più leggiadro nastrino azzurro – anche quelle lettere furono scritte da voi, signor Copperfield?

Presi il pacchetto con un senso di desolazione; e dando un'occhiata alle frasi d'introduzione come: «Mia sempre cara e dilettezzissima Dora», «Angelo amatissimo», e «Cuore del mio cuore», e simili, arrossii profondamente, e chinai la testa.

– No, grazie! – disse il signor Spenlow, freddamente, mentre facevo l'atto di riconsegnargli il pacco. – Non voglio privarvene. Signorina Murdstone, siate così buona da continuare.

Quella gentile creatura, dopo aver considerato un istante il tappeto, narrò ciò che segue con glaciale unzione:

– Debbo confessare d'aver avuto, per un certo tempo, qualche sospetto sulla signorina, riguardo a Davide Copperfield. Osservai la signorina e Davide Copperfield, quando s'incontrarono la prima volta, e non ne ebbi una buona impressione. La depravazione del cuore umano è così...

– Vi sarò obbligato, signorina – interruppe il signor Spenlow – se vi limiterete alla esposizione dei fatti.

La signorina Murdstone abbassò gli occhi, scosse il capo come per protestare contro quella interruzione

sconveniente, e, con dignità accigliata, ripigliò:

– Giacché debbo limitarmi ai fatti, li narrerò con la maggiore semplicità possibile. Forse questo sarà il modo più accetto. Ho già detto, signore, che per un certo tempo ebbi qualche sospetto relativamente alla signorina Spenlow e a Davide Copperfield. Spesso cercai di trovar delle prove a questi sospetti, ma invano. Perciò mi risparmi di rivelarli al padre della signorina Spenlow – ed ella gli diede uno sguardo severo – sapendo come malvolentieri in simili casi si sia disposti a riconoscere negli altri l’adempimento scrupoloso del proprio dovere.

Il signor Spenlow sembrava veramente abbattuto dalla signorile gravità delle maniere nella signorina Murdstone, e cercò di attenuare quella severità con un gesto conciliativo della mano.

– Dopo il mio ritorno a Norwood, dopo il mio periodo di assenza in occasione del matrimonio di mio fratello – continuò sdegnosamente la signorina Murdstone – e al ritorno della signorina Spenlow dalla visita alla sua amica signorina Mills, mi parve che le maniere della signorina Spenlow dessero più che mai alimento ai miei sospetti. Perciò mi misi rigorosamente a vigilarla.

Ahi, la cara, tenera Dora, inconsapevole di quell’occhio di drago!

– Ma fino a ieri sera – ripigliò la signorina Murdstone – non m’era riuscito di trovare alcuna prova. M’ero accorta che la signorina Spenlow riceveva troppe lettere dalla sua amica signorina Mills; ma la signorina Mills era sua amica con la piena approvazione di suo padre – un’altra occhiata significativa al signor Spenlow – e non avevo il diritto di immischiarmene. Se non m’è permesso alludere alla naturale depravazione del cuore umano, almeno posso... debbo anzi, avere il permesso di parlare, d’una fiducia mal collocata.

Il signor Spenlow mormorò il suo consenso, in forma d’apologia.

– Ieri sera, dopo il tè – continuò la signorina Murdstone – osservai il cagnolino saltare, correre e ringhiare per il salotto, intorno a qualche cosa. Dissi alla signorina Spenlow: «Dora, il cane che cosa ha in bocca? È carta?» La signorina Spenlow immediatamente si mise la mano al corpetto, diede improvvisamente un grido, si precipitò sul cane. Io m’interposi e dissi: «Dora, mia cara, permettete».

Oh, Jip, bestia miserabile, quel rovescio era avvenuto per fatto tuo!

– La signorina Spenlow tentò – disse la signorina Murdstone – di corrompermi con baci, ninboli e oggettini di gioielleria... di questo non dico nulla. Il cagnolino,

quando io m'avvicinai, si rifugiò sotto il canapè, e mi ci volle del bello e del buono per sloggiarnelo a forza di molle. Anche quando ne fu uscito, continuava a tenere stretta in bocca la lettera. Cercai di strappargliela, con l'imminente pericolo d'averne un morso; ma la stringeva fra i denti con tanta forza che potei tenerlo sospeso in aria per mezzo di quel documento. Finalmente mi riuscì di strapparglielo. Dopo averlo letto, dissi alla signorina che molte lettere simili dovevano essere in suo possesso; e finalmente ottenni da lei il pacco che ora è in mano di Davide Copperfield.

Qui ella tacque, e chiudendo di nuovo la borsa, e stringendo la bocca, assunse l'atteggiamento di chi può rompersi, ma non piegarsi mai.

– Abbiamo sentito la signorina Murdstone – disse il signor Spenlow, volgendosi a me. – Ora mi permetto di chiedervi, signor Copperfield... se avete qualche cosa da dire in vostra difesa.

L'immagine che avevo innanzi agli occhi del tesoro del cuor mio, che aveva pianto e singhiozzato tutta la sera – di lei abbandonata, desolata, infelice – di lei che aveva pietosamente supplicato e scongiurato quella donna dal cuore di pietra di perdonarle, facendo una vana offerta di baci, di ninnoli e gioielli – di lei, immersa in tanta angoscia per amor mio – diminuì molto, temo, quel poco di dignità che ero in grado di contrap-

porre al signor Spenlow. Temo che per qualche minuto tremassi come una foglia, benché facessi del mio meglio per dissimularlo.

– Non ho nulla da dire, signore – io risposi tranne che tutta la colpa è mia. Dora...

– La signorina Spenlow, se non vi dispiace – disse suo padre, maestosamente.

– ... fu indotta e persuasa da me – continuai inghiottendo quella più fredda denominazione – ad acconsentire a questi sotterfugi, e io amaramente ne faccio ammenda.

– Voi vi siete comportato malissimo, signore – disse il signor Spenlow, passeggiando su e giù sul tappeto, e gesticolando con tutto il corpo, invece di muovere soltanto la testa, data la rigidità della sua cravatta e della sua spina dorsale. – Voi avete commesso un'azione sconveniente e riprovevole. Quando io conduco un gentiluomo in casa mia, abbia egli diciannove, ventinove o novantanove anni, ve lo conduco in tutta buona fede. Se egli abusa della mia fiducia, commette un'azione disonorevole, signor Copperfield.

– Lo comprendo, signore, vi assicuro – risposi. – Ma non ci ho pensato neppur per un momento. Io voglio tanto bene alla signorina Spenlow...

– Sciocchezze! – disse il signor Spenlow, diventando

rosso. – Vi prego di non venirmi a dire in faccia che voi volete bene a mia figlia, signor Copperfield.

– Potrei difendere la mia condotta, se non le volessi bene, signore? – risposi con grande umiltà.

– Potete difendere la vostra condotta se le volete bene, signore? – disse il signor Spenlow, arrestandosi improvvisamente sul tappeto. – Avete considerato i vostri anni, e gli anni di mia figlia, signor Copperfield? Avete considerato ciò che significa distruggere la fiducia che deve sussistere fra me e mia figlia? Avete considerato la posizione sociale di mia figlia, le speranze che io posso vagheggiare per il suo avvenire, le intenzioni che ho per lei sul conto del mio patrimonio? Avete considerato nulla di tutto questo, signor Copperfield?

– Forse molto poco, signore – risposi, parlandogli umiliato e addolorato; – ma vi prego di credere che io ho considerato la mia condizione sociale. Quando io ve ne parlai, noi eravamo già promessi.

– Vi prego – disse il signor Spenlow, molto più rassomigliante a Pulcinella che non l’avessi mai visto, mentre batteva con grande energia una mano sull’altra – di non parlarmi di promesse, signor Copperfield.

La signorina Murdstone, altrimenti incommovibile, fece sentire una breve risata sdegnosa.

– Quando vi parlai delle mie condizioni mutate, signore – cominciai di nuovo, per sostituire con una nuova espressione ciò che lo irritava – quel sotterfugio nel quale mi dispiace d’aver attirato la signorina Spenlow, era cominciato. Da che le mie condizioni sono mutate, io mi son sforzato, stimolando ogni mia energia, di migliorarle. Son sicuro che vi riuscirò un giorno. Volete voi darmi tempo... qualunque periodo di tempo? Noi siamo entrambi così giovani, signore...

– Voi avete ragione – interruppe il signor Spenlow, scotendo parecchie volte il capo e agrottando le ciglia – siete entrambi ragazzi. La cosa è una sciocchezza. Mettiamo termine a questa sciocchezza. Portatevi via quelle lettere, e gettatele nel fuoco. Datemi le lettere della signorina Spenlow da gettare nel fuoco; e benché i nostri rapporti avvenire debbano, come certo sapete, limitarsi a quelli dell’ufficio, noi ci obbligheremo di non far più parola del passato. Su, signor Copperfield, voi non mancate di buon senso: questa è la miglior condotta da seguire.

No. Non potevo pensare di acconsentire alla sua proposta. Mi dispiaceva, ma v’era una ragione superiore al buon senso. L’amore era al di sopra di tutte le considerazioni sociali, e io amavo follemente Dora, e Dora mi amava. Non dissi esattamente così; attenuai il mio pensiero più che mi fu possibile; ma la mia risposta lo con-

teneva e mi mostrai risoluto. Non credo che facessi una figura ridicola; ma so che fui risoluto.

– Benissimo, signor Copperfield – disse il signor Spenlow: – cercherò di persuadere mia figlia.

La signorina Murdstone, con un suono espressivo, una lunga aspirazione che non era né un sospiro né un gemito, ma rassomigliava ad entrambi, espresse la sua opinione che si dovesse far questo prima.

– Cercherò – disse il signor Spenlow, corroborato da quell'aiuto – di persuadere mia figlia. Rifiutate di prendervi quelle lettere, signor Copperfield?

Sì. Gli dissi che speravo che m'avrebbe scusato, ma non era possibile che io le potessi accettare dalla signorina Murdstone.

– Neanche da me? – disse il signor Spenlow.

No, risposi col più profondo rispetto; neanche da lui.

– Benissimo! – disse il signor Spenlow.

Nell'istante di silenzio che seguì, non sapevo se andarmene o rimanere. Finalmente, mi diressi tranquillamente verso la porta con l'intenzione di dire che forse avrei risposto meglio al suo desiderio andandomene, quando egli mi disse con le mani nelle tasche del soprabito, che le contenevano a fatica, e con ciò che direi, dopo tutto, un'aria decisamente pia:

– Probabilmente non ignorate, signor Copperfield, che io a questo mondo non sono assolutamente sprovvisto di beni di fortuna, e che mia figlia è la mia più cara e prossima parente?

Risposi subito dicendogli che speravo che l'errore, nel quale m'aveva trascinato la disperata natura del mio amore, non lo avrebbe indotto a credere che io avessi l'anima venale.

– Non alludo alla cosa da questo lato – disse il signor Spenlow. – Sarebbe meglio per voi, e tutti noi, se voi foste venale, signor Copperfield... Voglio dire, se foste più accorto e meno disposto a subire le illusioni di queste follie giovanili. No. Dico semplicemente, con uno scopo assolutamente diverso, che voi probabilmente non ignorate che io ho qualche cosa da lasciare a mia figlia.

Certo che non lo ignoravo.

– E voi potete difficilmente credere – disse il signor Spenlow – con l'esperienza di ciò che vediamo, qui nel Commons, ogni giorno, del negligente e strano procedere degli uomini, riguardo alle loro disposizioni testamentarie, che son le circostanze, forse, nelle quali s'incontrano le più strane rivelazioni dell'inconsistenza umana, che le mie non siano già bell'e redatte.

Io feci col capo un cenno d'approvazione...

– Non tollererei – disse il signor Spenlow, con un chiaro aumento del suo pio sentimento, e pianamente scotendo il capo, mentre si poggiava a volta a volta sulla punta dei piedi e sui tacchi – che le disposizioni prese per mia figlia potessero essere minimamente modificate in conseguenza d’una follia giovanile come questa. È una vera follia. È semplicemente una sciocchezza, che fra poco non avrà neppure il peso d’una piuma. Ma potrei... potrei... se questa sciocchezza non fosse perfettamente dimenticata, essere indotto, in qualche momento d’ansia, a difendere mia figlia dalle conseguenze d’un passo precipitato e sciocco sulla via del matrimonio, e a circondarla di misure di protezione. Ora, signor Copperfield, spero che voi non mi costringerete ad aprire, neppure per un quarto d’ora, quella pagina chiusa del libro della mia vita, e a disfare, neanche per un quarto d’ora, delle gravi faccende da lungo tempo regolate.

V’era in lui una serenità, una tranquillità, un’aria di tramonto così calmo, che mi sentii commosso. Egli era così pacifico e rassegnato – evidentemente aveva tutti i suoi affari perfettamente assestati e regolati – che era tipo da commuoversene, soltanto a contemplarli. Veramente credo che negli occhi avesse delle lagrime scaturite dalla profondità di questo suo sentimento.

Ma che potevo fare? Non potevo rinnegar Dora e il mio cuore. Quando mi disse che mi dava una settimana di

tempo per meditare su ciò che mi aveva detto, come dirgli che non accettavo quella settimana, e, da parte mia, come non sapere che tutte le settimane di tempo non avrebbero modificato in nulla l'amor mio?

– Nel frattempo, parlatene con la signora Trotwood, o con qualche persona che abbia esperienza della vita – disse il signor Spenlow, accomodandosi con tutte e due le mani la cravatta. – Prendete una settimana di tempo, signor Copperfield.

Mi sottomisi e uscii dalla stanza, cercando di dare al mio viso la migliore possibile espressione di dolorosa e disperata costanza. Le pesanti sopracciglia della signorina Murdstone mi seguirono fino alla porta – dico le sopracciglia e non gli occhi, perché le prime erano nel suo viso molto più importanti. – Ella aveva lo stesso aspetto d'una volta, ed era circa la stessa ora della mattina a Blunderstone nel nostro salotto, tanto che avrei potuto immaginare d'aver come allora recitato male la lezione, e che l'oppressione del mio spirito derivasse ancora da quell'orribile sillabario a incisioni ovali che apparivano in forma di occhiali alla mia fantasia infantile.

Quando mi recai all'ufficio, e andai a sedermi al tavolino nel mio cantuccio, mi misi col viso fra le mani, lontano dal vecchio Tiffey e da tutti gli altri, a pensare a quel terremoto avvenuto così improvvisamente, e nell'angoscia che mi opprimeva, arrivai, maledicendo Jip, a

un tale stato di sofferenza per Dora, che non so come non mi precipitassi ad afferrare il cappello per correre come un pazzo a Norwood.

L'idea che ella venisse atterrita e fatta piangere, e che io non fossi colà a consolarla, mi opprimeva così angosciosamente che mi spinse a scrivere una lettera insensata al signor Spenlow, supplicandolo di non far pesare su di lei le conseguenze del mio terribile destino. Lo implorai d'aver riguardo alla sua gentile natura – di non troncare un fragile fiore – e gli parlai generalmente, a quel che mi ricordo, come se invece d'essere suo padre egli fosse stato un orco o il drago di Wantley. Suggellai la lettera e gliela misi sul tavolo prima ch'egli ritornasse; e quando venne, lo vidi, per la porta semiaperta della sua stanza, prenderla e mettersi a leggerla.

In tutta la mattinata egli non disse nulla; ma nel pomeriggio, prima d'andarsene, mi avvertì che non era necessario che io mi tormentassi minimamente per la felicità di sua figlia. Le aveva detto semplicemente che tutto era una sciocchezza, e non gliene avrebbe più riparlato. Credeva, poi, d'essere un padre indulgente (e veramente era così) e potevo risparmiarmi qualunque affanno sul conto di lei.

– Voi potreste obbligarmi, con un contegno sciocco e ostinato, signor Copperfield – egli osservò – a mandar mia figlia di nuovo lontano, per qualche tempo; ma io

ho di voi un'opinione migliore. Spero che fra qualche giorno sarete più ragionevole. Quanto alla signorina Murdstone – poiché io avevo alluso a lei nella mia lettera – rispetto la sua sorveglianza e le sono riconoscente; ma ella ha l'incarico preciso di non far la minima allusione a nulla. Tutto ciò che desidero, signor Copperfield, è che non se ne parli più; tutto ciò che dovete fare, signor Copperfield, si è di dimenticare.

Tutto ciò che dovevo fare! Nel bigliettino che scrissi alla signorina Mills, citai amaramente questa frase. Tutto ciò che dovevo fare, dissi, con triste sarcasmo, era di dimenticare Dora. Era tutto ciò che dovevo fare, ed era nulla. Supplicai la signorina Mills di permettermi d'andarle a parlare quella sera stessa. Se non poteva farsi con l'approvazione e la sanzione del signor Mills, la supplicavo di concedermi una intervista clandestina nel retrocucina, dove si stirava la biancheria. La informai ch'è la mia ragione vacillava sul suo trono, e che solo lei, signorina Mills, poteva evitarne la deposizione. Distrattamente, mi firmai «suo», e non potei fare a meno, rileggendo quella composizione, prima di mandarla per mezzo di un fattorino, d'osservare che era scritta quasi nel medesimo stile di quelle del signor Micawber.

Comunque, la mandai. La sera riparai nella via della signorina Mills, e mi misi a passeggiare su e giù, finché non fui raggiunto dalla cameriera della signorina Mills,

che mi condusse furtivamente per una porta di dietro nello stanzino dove si stirava la biancheria. Ho avuto poi ragione di credere che non c'era alcuna ragione al mondo che mi vietasse l'ingresso per la solita porta comune e il ricevimento nel salotto, se la signorina Mills non si fosse compiaciuta del culto del romanzesco e del misterioso.

Nel retrocucina farneticai come un pazzo. Vi ero andato, credo, per rendermi ridicolo, e son perfettamente sicuro che vi riuscii. La signorina Mills aveva ricevuto un frettoloso biglietto di Dora, che le narrava che tutto era scoperto, e invocava: «Oh ti prego, vieni da me, Giulia, vieni, vieni!» Ma la signorina Mills, sospettando che la sua presenza non sarebbe stata gradita alle autorità superiori, non s'era ancora mossa; e noi eravamo tutti e tre circondati dalle arene del deserto di Sahara.

La signorina Mills aveva un meraviglioso serbatoio di parole, e godeva a farlo fluire. Io non potevo non sospettare, benché mischiasse le sue lagrime con le mie, ch'ella provasse un gran piacere delle nostre afflizioni. Le vezzeggiava, se posso dir così, per trame il maggior profitto. Un profondo abisso, ella osservava, s'era aperto fra me e Dora, e solo l'amore poteva valicarlo col suo arcobaleno. Il destino dell'amore era di soffrire in questo mondo crudele; era stato sempre così. Non importava, notò la signorina Mills. I cuori avvolti nelle ragnate-

le, se ne sarebbero liberati finalmente, e allora l'amore si sarebbe vendicato.

Questo era scarsamente consolante; ma la signorina Mills, che non soleva incoraggiare fallaci speranze, mi rese più infelice di quel che non fossi, e sentii (e glielo dissi con la più profonda gratitudine) che davvero ella era un'amica. Decidemmo che sarebbe andata da Dora la mattina appresso, e che avrebbe trovato qualche mezzo di assicurarle, o con sguardi o con parole, della mia devozione e della mia infelicità. Ci separammo, oppressi dalla tristezza; e pensai che la signorina Mills si considerasse completamente soddisfatta.

Al mio ritorno a casa, confidai tutto a mia zia; e, nonostante tutto ciò ch'ella poté dirmi, andai a letto disperato. Mi levai disperato e uscii disperato. Era una mattina di sabato, e andai difilato al Commons.

Rimasi sorpreso, arrivando in vista della porta del nostro studio, nel veder dei fattorini aggruppati insieme a chiacchierare, e una mezza dozzina di curiosi levar gli sguardi alle finestre chiuse. Affrettai il passo, e facendomi largo fra il crocicchio, domandandomi che avessero, entrai in fretta.

Gl'impiegati c'erano, ma nessuno faceva nulla. Il vecchio Tiffey, la prima volta in vita sua, credo, era seduto sullo sgabello d'un altro, e non aveva neppure appeso il

cappello all'attaccapanni.

– È una gran disgrazia, signor Copperfield – egli disse, nell'istante che mi vide entrare.

– Che? – esclamai. – Che c'è?

– Non sapete? – esclamò Tiffey, con tutti gli altri, circondandomi.

– No! – dissi, guardandoli in giro. – Il signor Spenlow – disse Tiffey.

– Ebbene?

– È morto.

Credetti che lo studio barcollasse, e non io, mentre uno degl'impiegati mi sosteneva. Mi fecero sedere su una sedia, mi sciolsero la cravatta, e mi portarono un po' d'acqua. Non ho alcuna idea del tempo che ci occorre.

– Morto? – dissi.

– Ieri egli rimase a pranzare in città, e se ne tornò solo con la sua carrozza – disse Tiffey – dopo aver rimandato a casa in diligenza il cocchiere, come faceva qualche volta...

– Ebbene?

– La carrozza arrivò a casa senza di lui. I cavalli si fermarono alla porta della scuderia. Il cocchiere uscì con una lanterna. Nella carrozza non c'era nessuno.

– I cavalli gli avevano presa la mano?

– Non erano caldi – disse Tiffey, mettendosi gli occhiali – non più caldi. Le redini erano rotte, ed erano state trascinate per terra. Tutta la casa fu subito in piedi; tre domestici percorsero la strada e lo trovarono un miglio distante.

– Più d'un miglio, signor Tiffey – interruppe un giovine impiegato.

– Sì, credo che tu abbia ragione – disse Tiffey – più d'un miglio... non lontano dalla chiesa... giacente in parte sul ciglio della strada, a faccia a terra. Se egli fosse caduto sentendosi male, o se fosse disceso perché si sentiva male, nessuno sa. Nessuno sa neanche se fosse già morto, quando fu ritrovato; certo era perfettamente insensibile. Forse respirava ancora, ma non pronunziò più una parola. Fu chiamato subito un medico, ma tutto fu inutile.

Non posso descrivere lo stato in cui mi piombò questa notizia. La scossa datami da un avvenimento così improvviso, la cui vittima era l'uomo col quale stavo, per qualche rispetto, in disaccordo, il vuoto pauroso nella stanza occupata da lui fino al giorno innanzi e dove il tavolino e la sedia sembravano attenderlo ancora, e il suo ultimo manoscritto aveva l'apparenza d'uno spettro; l'indefinibile impossibilità di separar l'uomo da quel

luogo, e il sentimento, ogni volta che s'apriva la porta, ch'egli potesse entrare; il silenzio strano e l'inerzia dello studio, e la insaziabile avidità con la quale i nostri impiegati parlavano dello scomparso, e quegli altri che entravano e uscivano continuamente, chiedendo notizie e particolari; tutto questo può facilmente capirsi da chiunque. Ma ciò che non posso descrivere si è come, nell'intimi recessi del cuore, io sentissi una gelosia segreta perfino della morte; come mi sembrasse che la sua potenza mi cacciasse via dal pensiero di Dora; come fossi invidioso perfino del suo dolore, in modo che non saprei ridire; come soffrissi al pensiero che ella piangeva lontano da me e che altri la consolava; come avessi la tremenda egoistica brama di separarla da tutti, tranne che da me, e d'esserle tutto in tutto, proprio in quei momenti così poco propizi. In quel mio stato di turbamento – non esclusivamente e specialmente mio, spero, ma sperimentato anche da altri – mi recai quella sera a Norwood; e apprendendo da un domestico alla porta, che in casa c'era la signorina Mills, le feci indirizzare da mia zia una lettera che scrissi io. Lamentai sincerissimamente la improvvisa morte del signor Spenlow, e piansi nello scriverne. La supplicai di dire a Dora, se Dora era in grado di dare ascolto, che egli mi aveva parlato con la massima cortesia e il massimo riguardo; e che non aveva parlato di lei che con tenerezza, senza neppure una minima parola di rimprovero. Sapevo che facevo questo

con uno scopo egoistico, perché si parlasse di me a Dora; ma mi sforzai di credere che compivo un atto di giustizia verso la memoria del defunto. E forse lo credevo.

Il giorno dopo mia zia ricevè poche righe di risposta; indirizzate, di fuori, a lei, e dentro, a me. Dora era affranta dal dolore; e quando la sua amica le aveva chiesto se volesse mandarmi i suoi affettuosi saluti, aveva solo esclamato fra le lagrime, come sempre esclamava: «Oh, caro papà mio! Oh, povero papà mio!» Ma ella non aveva detto di no, e questo per me era l'importante.

Il signor Jorkins, che era stato a Norwood dopo la disgrazia; venne in ufficio pochi giorni dopo.

Egli e Tiffey si chiusero insieme per alcuni momenti, e, poi Tiffey s'affacciò e mi fece cenno di andare.

– Oh! – disse il signor Jorkins. – Io e il signor Tiffey, signor Copperfield, siamo in procinto di esaminare gli scaffali, i cassetti e gli altri ripostigli del defunto, con lo scopo di suggellare le sue carte private e cercare il testamento. Di testamento altrove non v'è traccia. Sarà bene che assistiate anche voi, se non vi dispiace.

Io ero stato in ansia per avere qualche notizia delle condizioni nelle quali la mia Dora si sarebbe trovata, come per esempio riguardo alla tutela e simili provvedimenti legali – ed ecco che qualche cosa avrei saputo. Comin-

ciammo a cercar subito: il signor Jorkins apriva i casseti e gli scaffali, e noi tutti ne toglievamo le carte. Le carte d'ufficio erano messe da un lato, e le carte private (che non erano numerose) dall'altro. Avevamo l'aspetto grave; e quando c'imbattevamo in un suggello, o in una matita, o in un anello, o in qualche oggettino della stessa specie, d'uso personale del signor Spenlow, abbassavamo la voce.

Parecchi pacchetti erano già stati suggellati; e continuavamo tranquillamente fra la polvere il lavoro, quando il signor Jorkins, applicando al socio defunto le medesime precise parole che quegli aveva applicato a lui, ci disse:

– Era difficile smuovere il signor Spenlow dalla sua strada. Voi sapete com'era. Tendo a credere ch'egli non avesse fatto testamento.

– Oh, io so che l'aveva fatto! – dissi. Entrambi si fermarono a guardarmi.

– Proprio l'ultimo giorno che lo vidi – dissi – mi affermò d'averlo fatto, e che le sue faccende erano da parecchio tempo in ordine.

Il signor Jorkins e il vecchio Tiffey scossero il capo come d'accordo.

– Questo non mi promette nulla di buono – disse Tiffey.

– Nulla di buono – disse il signor Jorkins.

– Certo che non vorrete mettere in dubbio... – cominciai.

– Mio buon signor Copperfield! – disse Tiffey, mettendomi la mano sul braccio, e chiudendo gli occhi mentre scoteva il capo – se foste stato al Commons tutto il tempo che ci sono stato io, sapreste che non c'è altro soggetto sul quale gli uomini siano così inconsistenti e così poco credibili.

– Ebbene, Dio vi benedica, anche lui mi fece la stessa osservazione – risposi insistendo.

– E allora non c'è altro da dire – soggiunse Tiffey, – È mia opinione che il testamento non esista.

Mi sembrò strano, ma veramente il testamento non si trovò. Egli non aveva neppure avuto mai il pensiero di farne uno, a quanto le sue carte mostravano; perché non vi s'incontrò neanche un cenno, un memorando di qualche si fosse disposizione testamentaria. E non mi sorprese meno il fatto che i suoi affari erano in un vero caos. Appresi che era estremamente difficile stabilire ciò che dovesse, o ciò che avesse pagato, o ciò che possedesse. Si considerò che da anni probabilmente non avesse neanche lui una chiara opinione in materia. A poco a poco risultò che egli, gareggiando nello sfoggio e nel lusso con tutti gli altri procuratori del Commons, aveva

speso più di quanto guadagnava, che non era molto, e aveva ridotto il suo patrimonio privato, se era mai stato considerevole (il che era assai dubbio) addirittura a una inezia. Vi fu una vendita di mobili e si subaffittò la casa di Norwood; e Tiffey mi disse, non sospettando affatto come la cosa mi stesse a cuore, che lui, pagando tutti i debiti del defunto e deducendone la sua parte dei crediti della ditta non ancora riscossi, non avrebbe dato neanche un migliaio di sterline per tutto il resto.

Questo avveniva al termine di circa sei settimane. Nel frattempo avevo sofferto delle vere torture, pensando di mettermi violentemente le mani addosso, quando la signorina Mills mi riferiva che la mia piccola straziata Dora non diceva altro, quando io le ero nominato, che: «Oh, il mio povero papà! Oh, il mio caro papà!». Inoltre, che ella non aveva altri parenti che due zie, sorelle zitelle del signor Spenlow, le quali abitavano a Putney, e da molti anni non avevano avuto col fratello che dei rarissimi rapporti. Non che fossero mai state in guerra con lui (m'informò la signorina Mills); ma invitate, in occasione del battesimo di Dora, a partecipare al tè, mentre credevano d'avere il diritto d'assistere al pranzo, avevano scritto esprimendo la opinione che «il meglio per la pace di tutti» sarebbe stato per loro non muoversi di casa. Da allora esse se n'erano andate per la loro strada, e il loro fratello per la propria.

Quelle due donne emersero in quei giorni dal loro ritiro, e proposero a Dora di condurla con esse a Putney. Dora, afferrandosi ad entrambe e piangendo, esclamò: «Oh sì, zie! Per carità conducetemi a Putney con Giulia Mills e Jip!». Così se ne andarono, subito dopo il funerale.

Non so veramente come trovassi il tempo di frequentare Putney, ma mi riuscì, in un modo o nell'altro, di gironzare in quelle vicinanze spessissimo. La signorina Mills, per il più esatto disbrigo dei doveri dell'amicizia, teneva un diario; e soleva a volte venirmi incontro nella campagna a leggermelo, o (se non aveva tempo di farlo) a lasciarmelo per un po'. Come ne leggevo avidamente i paragrafi, dei quali riporto qualche esempio!

«Lunedì. La mia dolce D. è molto abbattuta. Mal di capo. Richiamata la sua attenzione su J. dicendole che ha un bel pelo morbido. D. carezzato J. Svegliati così i ricordi, aperte le cateratte del dolore. (Sono le lagrime la rugiada del cuore? G. M.)

«Martedì. D. debole e nervosa. Bella nel suo pallore. (Questo non si nota parimenti nella luna? G. M.) D. G. M. e J. vanno a prendere aria in carrozza. J. guarda dallo sportello, abbaia allo spazzaturaio, e un sorriso si dipinge sui lineamenti di D. (Di tali leggeri anelli è com-

posta la catena della vita! G. M.)

«Mercoledì. D. relativamente allegra. Le ho cantato, come adatto per il momento, «Campane della Sera». Effetto non consolante. Tutt'altro. D. straordinariamente commossa. Sorpresa a singhiozzare dopo, in camera sua. Citati dei versi riguardanti lei stessa e la giovine gazzella, invano. Alluso anche alla Pazienza su una tomba. (Domanda. Perché su una tomba? G. M.)

«Giovedì. D. certamente più sollevata. Notte migliore. Leggera sfumatura di damasco riapparsale sulle guance. Deciso di pronunciare il nome di D. C. Pronunciato cautamente durante una passeggiata. D. immediatamente oppressa. «Oh, cara, cara Giulia! Oh, io sono stata una figlia cattiva e disubbidiente!» Consolata e carezzata. Disegnato quadro ideale di D. C. sull'orlo della tomba. D. di nuovo abbattuta. «Oh, che debbo fare, che debbo fare? Oh, conducimi in qualche parte!» Molto impaurita. Svenimento di D. e bicchiere d'acqua portato da un caffè. (Rassomiglianza poetica. Insegna variopinta sulla porta d'un caffè; vita umana anche variopinta. G. M.)

«Venerdì. Giorno denso d'eventi. Un uomo appare in cucina, con una sacca turchina, «poiché la signora ha lasciato le scarpe da accomodare.» La cuoca risponde: «Non ho un ordine simile.» L'uomo dice di sì. La cuoca si ritira, lasciando l'uomo solo con J. Al ritorno della

cuoca, l'uomo ancora insiste, ma finalmente se ne va. J. manca. D. disperata. Fatta denuncia alla polizia. L'uomo può essere identificato dal grosso naso e dalle gambe ad arco. Ricerche fatte in tutti i sensi. Niente J. Dora, che piange amaramente, è inconsolabile. Nuove allusioni alla giovine gazzella. A proposito, ma senza effetto. Verso sera, appare un ragazzo. Condotta nel salotto. Grosso naso, ma non gambe ad arco. Dice che vuole una sterlina, e conosce lui un cane. Rifiuta di dir di più, benché venga molto sollecitato. Dora offre la sterlina, e la cuoca è condotta in una casetta dove trova J. legato a una gamba di tavolino. Gioia di D. che balla intorno J. che mangia la sua cena. Incoraggiata da questo felice cambiamento, parlo di D. C. quando andiam di sopra. D. piange di nuovo, esclama pietosamente: «Oh no, no, no! È male pensare ad altra cosa che al mio papà.» Bacia J. e s'addormenta singhiozzando. (Non deve D. C; confidare nelle larghe ali del tempo? G. M.)»

La signorina Mills e il suo giornale furono le mie sole consolazioni in quel periodo. Vederla quando ella aveva veduta Dora pochi momenti prima – rintracciare l'iniziale del nome di Dora attraverso le sue pagine vibranti di simpatia – esser da lei reso sempre più infelice – erano i miei soli conforti. Mi pareva d'aver vissuto in un castello di carta, che era precipitato lasciando soltanto la

signorina Mills e me fra le rovine; sentivo come se qualche tristo genio avesse segnato intorno all'innocente divinità del cuor mio un circolo magico che veramente solo le ali del tempo, le quali trasportano così lungi tante creature umane, avrebbero potuto farmi varcare.

XXXIX.

WICKFIELD E HEEP

Mia zia, cominciando ad essere, immagino, gravemente impensierita per il mio lungo abbattimento, finse d'aver vivamente a cuore che io facessi una scappata fino a Dover per vedere se nel villino, che era stato appigionato, tutto si svolgesse in modo normale; e per stringere con lo stesso locatario un contratto a più lunga scadenza. Giannina era entrata in servizio della signora Strong, dove io la vedevo ogni giorno. Era stata indecisa, lasciando Dover, se dare o no un addio a quella rinuncia dell'umanità in cui era stata educata, e sposare un pilota; ma poi non volle arrischiarsi. Più perché il pilota non le piaceva, credo, che per devozione al principio.

Benché lasciare la signorina Mills richiedesse uno sforzo, acconsentii ben volentieri al desiderio di mia zia, che mi dava il mezzo di passare qualche ora tranquilla con Agnese. Consultai il buon dottore per sapere se mi permettesse d'assentarmi per tre giorni; e, avendomi

egli concesso quel riposo – voleva che ne prolungassi il termine; ma la mia energia vi si oppose – decisi di partire.

Quanto al Commons, non avevo ragione d'esser troppo scrupoloso nei miei doveri da quel lato. A dire la verità, noi non eravamo in odore di santità fra i procuratori di buon nome, e scivolavamo rapidamente verso una condizione equivoca. Gli affari erano stati mediocri col signor Jorkins, prima che gli si fosse associato il signor Spenlow; e benché fossero stati ravvivati dall'infusione di nuovo sangue e dalla pompa e dal lusso del signor Spenlow, non erano ancora sufficientemente stabiliti su una forte base per sopportare senza scossa un colpo come quello dell'improvvisa perdita dell'unico socio attivo. Gli affari diminuirono grandemente. Il signor Jorkins, nonostante la sua reputazione nello studio, era un incapace e un facilone, la cui reputazione al di fuori non era tale da accreditarlo. Io dipendevo da lui ora, e quando lo vedevo annasar tabacco e lasciar andar gli affari a rotoli, rimpiangevo più che mai le mille sterline di mia zia. Ma questo non era il peggio. Formicolava intorno al Commons un gran numero di bighelloni e di faccendieri, i quali, senza essere procuratori, s'impadronivano degli affari e li portavano ai procuratori autentici, dei quali molti, anche fra questi, prestavano il loro nome in cambio di una parte nel bottino. Siccome noi avevamo biso-

gno a qualunque costo d'affari, ci unimmo a quella nobile banda, gettando l'esca ai bighelloni e ai faccendieri perché ci portassero gli affari che riuscivano a carpire. Ciò che cercavamo specialmente e ciò che rendeva di più erano le licenze di matrimonio e le piccole verifiche testamentarie, intorno alle quali c'era una concorrenza accanita. Rapitori e seduttori erano piantati a tutti gl'ingressi del Commons con la consegna di fermare tutte le persone vestite a lutto e tutte quelle dall'aspetto un po' timido e di attirarle negli uffici dei rispettivi procuratori; consegna così bene osservata che io stesso, prima d'essere ben conosciuto, fui trascinato due volte nel gabinetto del nostro principale avversario. Il conflitto d'interessi di quei rimorchiatori di clienti a volte irritava i loro sentimenti e finiva con delle zuffe; e il Commons ebbe lo scandaloso spettacolo del nostro principale agente (che prima era stato nel commercio dei vini e poi rigattiere) lasciato in giro per alcuni giorni con un occhio pesto. Nessuna di quelle vedette si faceva il minimo scrupolo, aiutando, per esempio, una vecchia signora in nero a scendere dalla vettura, di ammazzare immediatamente il procuratore di cui ella chiedeva notizia, di spacciare quello che lo impiegava quale il legittimo successore del defunto, e di trascinare in cospetto del procuratore ignoto la vittima dell'inganno, non ancora perfettamente rimessa dal colpo di quella dolorosa notizia. Molti prigionieri mi furono condotti in questo modo. Quanto alle li-

cenze di matrimonio, la gara era così accanita, che se a un povero diavolo di natura timida ne occorreva una, egli non aveva da far altro che sottomettersi al primo che lo acchiappava, per non esser centro d'una battaglia e diventar preda del più forte. Un nostro scrivano, che faceva nello stesso tempo quel mestiere, stava sempre col cappello in testa per esser pronto a precipitarsi fuori in un batter d'occhio e far giurare innanzi a un sostituto la prima vittima che si presentasse. Questo sistema di persecuzione credo viga anche oggi. L'ultima volta che fui al Commons, un individuo molto cortese, in grembiule bianco, mi saltò addosso da una porta, e bisbigliandomi nell'orecchio le parole «licenza di matrimonio», fece l'atto di pigliarmi e portarmi in braccio fin nello studio d'un procuratore.

Da questa digressione, procediamo a Dover.

Al villino trovai ogni cosa in istato soddisfacente; e fui in grado di letificare grandemente mia zia col riferirle che il locatario aveva ereditato le sue antipatie, ed era in continua guerra con gli asini. Avendo regolato la piccola faccenda che avevo da regolarvi, e dormito la notte a Dover, mi levai presto la mattina, e raggiunsi a piedi Canterbury. Era di nuovo l'inverno, e il vento freddo e pungente, che spazzava la duna invigorì un po' le mie speranze.

Giunto a Canterbury, errai per le vecchie strade con

un piacere sobrio, che mi calmò lo spirito, mi alleggerì il cuore. V'erano le stesse insegne, gli stessi nomi sulle botteghe, le stesse persone dentro. Mi pareva che da tanto tempo non vi fossi più studente, che mi meravigliavo che la città fosse così poco mutata. Strano a dirsi, la dolce influenza di Agnese sul mio spirito, sembrava pervadesse anche la città della sua dimora. Nelle torri venerabili della cattedrale, e nelle vecchie gazze e nelle cornacchie le cui voci aeree le facevano più raccolte dello stesso silenzio; nelle porte in rovina, una volta piene di statue, abbattute e ridotte in polvere come i pellegrini riverenti che le avevano un giorno contemplate; negli angoli cheti, ove l'edera da secoli s'arrampicava fino ai fastigi e sulle mura cadenti; nelle vecchie case, nel paesaggio pastorale dei campi, degli orti e dei giardini; da per ogni dove – in ogni cosa – spirava la stessa aria serena, lo stesso balsamo d'uno spirito calmo e pensoso.

Giunto alla casa del signor Wickfield, trovai, nella piccola stanzetta bassa del pianterreno, una volta di Uriah Heep, il signor Micawber, che faceva stridere la penna con grande energia. Era vestito d'un costume nero di taglio legale, e occupava, grosso e massiccio, tutto lo studiolo.

Il signor Micawber si mostrò estremamente lieto di vedermi, ma anche un po' impacciato. Mi voleva con-

durre immediatamente in cospetto di Uriah, ma io rifiutai.

– Conosco da tanto tempo la casa – risposi – e saprò andar di sopra da me. Ebbene, vi piace il diritto, signor Micawber?

– Mio caro Copperfield – egli rispose, – un uomo che ha grandi qualità di fantasia è ostacolato dalla gran somma dei particolari inerenti agli studi legali. Nella stessa corrispondenza professionale – disse il signor Micawber, dando un’occhiata alle lettere sparse sul tavolo – la mente non è libera di slanciarsi in una forma d’espressione sublime. Nonostante ciò, la carriera è magnifica. Veramente magnifica!

Egli mi disse d’esser diventato il locatario della casa occupata già da Uriah Heep; e che la signora Micawber sarebbe stata felice di ricevermi, ancora una volta, sotto il suo tetto.

– È modesto – disse il signor Micawber – per citare l’espressione favorita dell’amico Heep; ma può diventare il primo gradino d’un impianto domiciliare più sontuoso.

Gli chiesi se fino a quel momento fosse soddisfatto del trattamento che gli faceva il suo amico Heep. Ma egli si levò per accertarsi sé la porta fosse ben chiusa, prima di rispondermi, a voce sommessa:

– Mio caro Copperfield, un uomo preso nelle strettoie degli imbarazzi pecuniari è sempre, con la maggior parte delle persone, in una condizione svantaggiosa: svantaggio che aumenta, quando le strettoie son tali che lo costringono a domandare i suoi emolumenti prima che siano scaduti e dovuti. Tutto ciò che posso dire si è che il mio amico Heep ha risposto ad appelli ai quali è inutile riferirmi più ampiamente, e in maniera tale da ridondare ad onore sì della sua mente come del suo cuore.

– Veramente non lo avrei mai supposto prodigo del suo denaro – osservai.

– Scusami – disse il signor Micawber, con aria impacciata – parlo del mio amico Heep per l'esperienza che n'ho.

– Son lieto che la vostra esperienza sia così favorevole – risposi.

– Tu sei molto gentile, mio caro Copperfield – disse il signor Micawber; e intonò un'arietta.

– Vedete spesso il signor Wickfield? – chiesi per cambiar discorso.

– No – disse il signor Micawber con tono di disprezzo. – Il signor Wickfield è, se mi è lecito dire, un uomo animato dalle migliori intenzioni; ma è... insomma... è anti-quato.

– Temo che il suo socio cerchi di farlo apparir così – dissi.

– Mio caro Copperfield – rispose il signor Micawber, dopo alcune malagevoli evoluzioni sullo sgabello: – permettimi di farti un’osservazione. Io occupo qui un posto di fiducia. La discussione di certi argomenti, anche con la stessa signora Micawber (da tanto tempo compagna delle mie vicissitudini, e donna di notevole lucidità d’intelletto), è, son costretto a dire, incompatibile con le funzioni che ora mi sono affidate. Perciò mi prendo la libertà di avvertirti che nelle nostre relazioni d’amicizia... che io spero non sarà mai turbata... dobbiamo fare una partizione. Da un lato di questa partizione – disse il signor Micawber, rappresentandola sul tavolo con la riga – è l’intero campo dell’intelletto umano, con un’unica piccola eccezione; dall’altro, sta questa eccezione; vale a dire, gli affari dei signori Wickfield e Heep, con tutte le pertinenze e gli accessori. Confido di non offendere il compagno della mia giovinezza, facendo questa proposta alla sua serena discrezione.

Benché scorgessi nel signor Micawber un mutamento di maniere, che lo impacciava molto, come se fosse un vestito troppo stretto, capivo che non avevo il diritto di offendermene. Siccome glielo dissi, egli si sentì sollevato, e mi strinse calorosamente la mano.

– Sono incantato, Copperfield, ti giuro – disse il signor

Micawber – della signorina Wickfield. Ella è una donzella piena di leggiadria, di grazia e di virtù. Sul mio onore – disse il signor Micawber, baciandosi indefinitamente la mano, e inchinandosi con la sua aria più nobile – io rendo omaggio alla signorina Wickfield! Hum!

– Sono lieto di questo, almeno – dissi.

– Se tu non ci avessi assicurato, mio caro Copperfield, quella volta che avemmo la felicità di passar con te quell'indimenticabile pomeriggio, che D. era la tua lettera favorita – disse il signor Micawber – avrei sicuramente pensato che fosse invece la A.

Noi abbiamo la sensazione, a volte, che ciò che diciamo e facciamo sia stato già detto e fatto prima, in un tempo remoto – di essere stati circondati, in oscuri secoli lontani, dagli stessi visi, dagli oggetti, dagli stessi avvenimenti – di saper già prima ciò che ci sarà detto dopo, come se immediatamente la ricordassimo. Questa misteriosa impressione non l'ebbi mai più forte in vita mia, di quando egli pronunziò quelle parole.

In quel momento, mi congedai dal signor Micawber, incaricandolo dei miei saluti a tutti di casa. Egli riprese il suo posto e la penna, girò il collo nel solino, come per mettersi in grado di scrivere più facilmente, e chiaramente compresi che da quando aveva accettato quel suo nuovo ufficio, s'era interposto fra me e lui qualche cosa

che c'impediva d'avvicinarci come una volta, e cambiava assolutamente la natura delle nostre relazioni.

Non v'era nessuno nello strano e antico salotto, benché vi fossero indizi del passaggio della signora Heep. Feci capolino nella stanza che apparteneva ancora ad Agnese, e la vidi occupata a scrivere a un grazioso antico tavolinetto, accanto al focolare.

L'ombra proiettata sull'ingresso le fece levar la testa. Che piacere vederle il viso intento illuminarsi a un tratto al mio apparire, di uno sguardo di dolce benvenuto!

– Ah, Agnese! – dissi, quando fummo seduti l'uno accanto all'altra. – Recentemente m'è sembrata così dura la vostra mancanza.

– Davvero? – ella rispose. – Di nuovo! E così presto!

Io scossi la testa.

– Non so come mi avvenga, Agnese. Mi sembra di mancare d'una facoltà mentale che mi sarebbe necessaria. Mi avete tanto abituato a pensare voi per me, nel felice tempo d'una volta, e a ricorrere così naturalmente a voi quando mi occorreva un consiglio e un aiuto, che veramente credo di non aver avuto il modo di formarmi l'abitudine di pensar da me.

– Che c'è dunque? – disse Agnese allegramente.

– Non so che dirvi – risposi. – Io credo d'esser serio e

tenace.

– Lo credo anch'io – disse Agnese.

– E paziente, Agnese?... – chiesi, con un po' d'esitazione.

– Sì – rispose Agnese, con un sorriso. – Piuttosto.

E pure – dissi – a volte sono così infelice e così triste, e così malfermo e irresoluto nel prendere una decisione, che evidentemente mi manca... che debbo dire?... un sostegno, forse.

– Forse, se dite così – disse Agnese.

– Bene – risposi – vedete. Voi venite a Londra, io m'affido a voi, e a un tratto trovo uno scopo e una mèta. Perdo la mèta di vista, vengo qui, e immediatamente mi sento un altro. Le circostanze che m'angosciavano, nell'atto di entrare in questa stanza, non sono mutate; ma in questo breve intervallo, subisco un influsso che mi muta e mi rende migliore. Che cos'è questo? Qual è il vostro segreto, Agnese?

Ella contemplava il fuoco, con la testa china.

– È sempre lo stesso – dissi. – Non ridete se vi dico che è sempre lo stesso, nelle piccole cose come nelle grandi. I miei affanni un tempo erano ridicoli, e ora son seri; ma tutte le volte che mi sono allontanato dalla mia sorella adottiva...

Agnese levò il volto – un volto celestiale! – e mi diede la mano che io baciai.

– Tutte le volte che voi, Agnese, non m'avete fin dal principio consigliato e dato la vostra approvazione, m'è parso di smarrirmi, e d'intricarmi in una selva di difficoltà. Quando son venuto da voi finalmente (come ho fatto sempre), ho trovato la pace e la felicità. Ritorno a voi oggi, povero pellegrino affaticato, e provo una tale felice sensazione di riposo!

Sentivo così profondamente ciò che dicevo, ed ero così profondamente commosso, che mi mancava la voce; e mi copersi la faccia con la mano, e ruppi in pianto. Io esprimo la verità. Non pensavo né alle contraddizioni né alle incoerenze che avvenivano in me, come nel cuore della maggior parte degli uomini; non mi dicevo che avrei potuto condurmi diversamente e meglio di quanto avessi fatto fino allora; né che io avevo avuto torto marciò di chiudere volontariamente l'orecchio al grido della mia coscienza; no, tutto ciò che sapevo si è che accanto a lei provavo un'impressione di pace e di riposo.

Con le sue dolci maniere di sorella; con i suoi occhi radiosi; con la sua tenera voce; e con quella soave compostezza che aveva trasformato in luogo benedetto la casa da lei abitata, ella m'infuse coraggio, e m'indusse a narrarle tutto ciò che era accaduto dopo il nostro ultimo incontro.

– E non ho altro da dirvi, Agnese – dissi, quando le mie confidenze furon terminate – tranne che ora confido in voi.

– Ma non in me dovete confidare, Trotwood – rispose Agnese con un sorriso – ma in qualche altra.

– In Dora? – dissi.

– Ma certo.

– Non v’ho detto, Agnese – dissi, un po’ confuso – che è piuttosto difficile... non vorrei per nulla al mondo dire di non confidare in Dora, perché Dora è l’anima stessa della sincerità e della purità... ma è difficile, non so come esprimerlo, Agnese. Ella è timida, e facilmente si turba e si sgomenta. Qualche momento fa, prima della morte di suo padre, credetti mio dovere di dirle... vi racconterò tutto, se avete pazienza. E allora narrai ad Agnese della mia confessione di povertà, del Libro di cucina, dei conti di casa, e di tutto il resto.

– Oh, Trotwood! – ella riprese, con un sorriso. – La vostra storditaggine antica. Voi avreste potuto seriamente sforzarvi di trarvi dalle difficoltà, senza essere così inconsiderato con una ragazza inesperta, affettuosa e timida. Povera Dora!

Non avevo mai udito una così dolce e indulgente gentilezza espressa con la voce con cui ella mi rispondeva.

Era come se la vedessi abbracciare affettuosa e ammirata Dora, e tacita rimproverarmi, con la sua generosa protezione, d'aver inconsideratamente turbato quel cuoricino. Era come se avessi veduto Dora, in tutta la sua affascinante ingenuità, carezzare Agnese, e ringraziarla, e appellarlesi carezzevolmente contro di me, e volermi bene con tutta la sua infantile innocenza.

Come ero riconoscente ad Agnese, e come la ammiravo! Io le vedevo tutte e due insieme, in uno splendido quadro, come due amiche bene appaiate, l'una aumentando la venustà dell'altra.

– Che dovrei fare allora, Agnese? – chiesi, dopo aver contemplato un po' il fuoco. – Che mi consigliate di fare?

– Credo – disse Agnese – che il miglior partito da seguire sia di scrivere a quelle due signore. Non pensate che qualunque sotterfugio non sarebbe onesto?

– Sì. Se voi lo credete – dissi.

– Io non ho le qualità per essere un buon giudice in simili faccende – rispose Agnese, con modesta esitazione – ma certo sento... insomma, sento che l'esser segreto e clandestino non è degno di voi.

– Non è degno di me – dissi – per la troppo alta opinione che voi avete di me, Agnese, temo.

– Non è degno di voi, per la sincerità del vostro carattere – ella rispose – e perciò io scriverei a quelle due signore, riferendo loro, con la maggior chiarezza e schiettezza possibili, tutto ciò che è accaduto; e chiedendo il permesso di visitarle di tanto in tanto. Considerando che siete ancor giovine e lavorate per crearvi una posizione, forse sarebbe bene dir loro che siete pronto ad assoggettarvi volentieri a quelle condizioni che parrà loro giusto d’imporvi. Le supplicherei di non respingere la vostra domanda, senza interrogar Dora; e di discuterla con lei a tempo opportuno. Non mostrerei troppo ardore – disse dolcemente Agnese – né molte esigenze. Confiderei nella mia fedeltà e nella mia tenacia... e in Dora.

– Ma se esse dovessero spaventar di nuovo Dora con le loro parole? – dissi. – E se Dora si mettesse a piangere, e non dovesse dir nulla di me?

– È verosimile? – chiese Agnese, e aveva nel volto la sua quieta considerazione.

– Dio la benedica, è più timida d’un uccellino! – dissi. – Forse di sì. O se le due signorine Spenlow (le zitellone di quella specie a volte sono così strane) trovasse-
ro sconveniente la mia domanda?

– Non credo, Trotwood – rispose Agnese, fissando i suoi dolci occhi nei miei – che quanto a questo bisogni temer molto. Forse sarebbe meglio considerar soltanto

ciò che è giusto di fare, e farlo.

Non avevo più alcun dubbio di sorta. Col cuore più leggero, benché con un profondo senso dell'importanza del mio compito, dedicai tutto il pomeriggio alla composizione della minuta della lettera; e per questo gran compito Agnese mi aveva lasciato il suo tavolino. Ma prima andai a visitare il signor Wickfield e Uriah Heep.

Uriah occupava un nuovo ufficio, ancora odoroso di calce, costruito nel giardino. Egli mi parve straordinariamente meschino, fra quella gran quantità di libri e di carte. Mi ricevette con la sua solita servilità, e finse di non aver saputo del mio arrivo dal signor Micawber; cosa di cui mi presi la libertà di dubitare. Mi accompagnò nella stanza del signor Wickfield, che era diventata l'ombra di quel che era una volta, spogliata com'era d'un gran numero di arredi passati in servizio del nuovo socio. Il signor Wickfield scambiò con me i suoi saluti, mentre Uriah se ne rimaneva innanzi al fuoco scaldandosi la schiena, e stropicciandosi il mento con la mano ossuta.

– Starai con noi, Trotwood, nel tempo che ti tratterai a Canterbury – disse il signor Wickfield, non senza un'occhiata a Uriah come per domandargli la sua approvazione.

– C'è posto per me? – dissi.

– Certo, signorino Copperfield... dovrei dir signore, ma la parola mi viene così spontanea – disse Uriah: – io son pronto a darvi la vostra antica camera, se vi fa piacere.

– No, no – disse il signor Wickfield. – Perché dovete scomodarvi voi? C'è un'altra camera. C'è un'altra camera.

– Oh, ma lo sapete – rispose Uriah con una smorfia: – ne sarei felicissimo!

Per farla breve, dissi di volere l'altra camera o nessuna; così si stabilì che avrei occupata l'altra, e, congedatomi dai due soci fino all'ora del desinare, tornai da Agnese.

Avevo sperato di trovarla sola. Ma la signora Heep aveva domandato il permesso d'andarsi a sedere, lei e la sua calza, accanto al fuoco in quella stanza, dove non arrivava il vento, come nel salotto e nella sala da pranzo, a rincrudirle i dolori reumatici. Io l'avrei molto volentieri e, senza il minimo rimorso, esposta a tutta la violenza del vento sul pinnacolo più alto della Cattedrale; ma bisognava fare di necessità virtù, e la salutai con tono amichevole.

– Umilmente vi ringrazio, signore – disse la signora Heep, dopo che le ebbi domandato notizia della sua salute; – non c'è male. Non ho di che vantarmi. Se potessi vedere Uriah bene accasato, non desidererei altro, vi as-

sicuro. Come vi pare che stia il mio Uriah, signore?

L'avevo trovato più repugnante del solito, e risposi che non m'era parso in nulla mutato.

– Oh, non credete che sia mutato? – disse la signora Heep. – Modestamente mi dovete permettere di pensarla diversamente da voi. Non vi sembra dimagrato?

– Non più del solito – risposi.

– Veramente! – disse la signora Heep. – Ma voi non lo guardate con l'occhio d'una madre.

L'occhio d'una madre mi parve fosse un malocchio per il resto del mondo, allorché ella lo volse su di me, per quanto potesse essere tenero per lui; perché credo che suo figlio e lei si volessero un gran bene. Quell'occhio mi lasciò da parte e si diresse ad Agnese.

– Non vedete che si macera e si consuma, signorina Wickfield? – chiese la signora Heep.

– No – disse Agnese, continuando tranquillamente a lavorare. – Voi siete sempre inquieta sulla sua salute, ma egli sta benissimo.

La signora Heep trasse poderosamente il fiato per le narici, e riprese il suo lavoro a maglia.

Ella non lasciò né il suo lavoro, né noi per un sol momento. Ero arrivato presto la mattina, e prima d'altre

tre o quattro ore non si sarebbe desinato; ma ella non si moveva, continuando ad agitare i ferri con la monotonia con la quale un orologio a polvere versa la sua sabbia. Era seduta in un cantuccio del caminetto; io sedevo al tavolinetto di fronte; Agnese era dall'altro lato, non lungi da me. Tutte le volte che levavo gli occhi, mentre componevo lentamente la mia epistola, vedevo innanzi a me il volto pensoso d'Agnese, che mi faceva coraggio con la sua dolce e angelica rassegnazione; ma sentivo nello stesso tempo il malocchio che mi fissava, per dirigersi poi su Agnese, e ritornare su di me, e cader furtivamente sul lavoro a maglia. Che lavoro a maglia fosse, non so, non essendo io esperto di quell'arte; ma m'aveva l'aria d'una rete; e mentre lavorava ai suoi ferri, la signora Heep appariva nel bagliore del focolare in sembianza di una trista maga, trattenuta per il momento dal radioso angelo sedutole di contro, ma lì lì pronta a gettar la sua rete.

A desinare continuò la sua sorveglianza con lo stesso rigore. Dopo desinare, fu la volta di suo figlio; e quando rimanemmo soli io e il signor Wickfield, egli si mise a osservarmi con la coda dell'occhio, contorcendosi nella più odiosa maniera. Nel salotto trovammo la madre, intenta al suo lavoro e alla sua sorveglianza. Quando Agnese, cantò e sonò, la madre se ne stette accanto al pianoforte. Una volta ella chiese ad Agnese di cantare

una ballata, per la quale Uriah andava matto (invece Uriah in tutto quel tempo sbadigliò sulla poltrona); poi ella lo guardava e riferiva ad Agnese ch'egli andava in visibilio per la musica. Quasi non apriva mai la bocca senza pronunciare il nome del figlio. Mi parve evidente che quella fosse la consegna avuta.

Si andò innanzi così fino all'ora d'andare a letto. Veder la madre e il figlio volteggiare, come due grandi pipistrelli, in tutta la casa, e abbuiarla con le loro repugnanti forme, mi diede un tale malessere che sarei rimasto da basso, con tutto il lavoro a maglia, piuttosto che andare a letto. Chiusi appena gli occhi. Il giorno appresso il lavoro a maglia e la sorveglianza ricominciarono per durare tutto il giorno.

Non ebbi l'agio di parlare ad Agnese neppure per dieci minuti: fu bazza se potei mostrarle la lettera. Le proposi di uscire con me; ma la signora Heep ripeté tante volte che era sofferente, che Agnese si sentì caritatevolmente in dovere rimanere per farle compagnia. Verso sera, uscii solo, riflettendo su ciò che dovessi fare, e se fosse giusto tacere ancora con Agnese di ciò che Uriah Heep mi aveva detto in Londra; perché questo cominciava a turbarmi molto.

Non ero arrivato ancora molto lontano e non avevo, percorrendo la strada di Ramsgate, dove era piacevole passeggiare, lasciato la città, quando nell'ombra di dietro

sentii una voce chiamarmi. Al passo sregolato e al soprabito svolazzante era impossibile non dire di chi fosse. Mi fermai, e fui raggiunto da Uriah Heep.

– Bene? – dissi.

– Come camminate presto! – egli disse – Le mie gambe sono piuttosto lunghe, ma ce n'è voluto per raggiungervi!

– Dove andate? – dissi.

– Vengo con voi, signorino Copperfield, se mi volete accordare il piacere di passeggiare con una vecchia conoscenza. – Così dicendo, con una scossa di tutto il corpo che poteva esser presa come un gesto di propiziazione o di derisione, si mise a camminare accanto a me.

– Uriah! – dissi, più cortesemente che potei, dopo un istante di silenzio.

– Signorino Copperfield! – disse Uriah.

– A dirvi la verità (vi prego di non offendervene) sono uscito per passeggiare solo, perché sono stanco d'essere stato tanto tempo in compagnia.

Mi diede un'occhiata obliqua, e mi disse con la più orribile smorfia:

– Voi intendete la mamma.

– Sì, proprio – dissi.

– Ah! Ma voi sapete che noi siamo umilissimi – egli rispose. – E avendo tanta coscienza della nostra umiltà, abbiamo il dovere di badare a non farci cacciare contro il muro da quelli che non lo sono. In amore ogni stragemma è ammesso, signore.

Levando le mani sino al mento, se lo grattò pianamente, e pianamente sogghignò; e rassomigliava, mi parve, per quanto è umanamente possibile, a un babbuino maligno.

– Vedete – egli disse, continuando a carezzarsi il mento e scotendo la testa – voi siete un rivale pericoloso, signorino Copperfield. E lo siete sempre stato, confessatelo.

– Ah, è per questo che montate la guardia intorno alla signorina Wickfield, e le togliete la libertà in casa propria? – dissi.

– Oh, signorino Copperfield! Le vostre sono parole dure! – egli rispose.

– Chiamatele come vi pare e piace – dissi. – Voi comprendete ciò che intendo, Uriah.

– Oh, no! Bisogna che vi spieghiate – egli disse. – Veramente non vi capisco.

– V'immaginate, forse – dissi cercando, per riguardo d'Agnes, di mostrarmi urbano e calmo – che io consi-

deri la signorina Wickfield diversamente da come considererei una sorella?

– Signorino Copperfield – egli rispose – voi comprenderete che non ho il dovere di rispondere a questa domanda. Non lo potete pretendere. Forse sì e forse no.

Non avevo mai visto nulla di simile alla ignobile malizia di quella faccia e di quegli occhi nudi senza l'ombra d'un ciglio.

– Allora, su! – dissi. – Per l'amore della signorina Wickfield...

– La mia Agnese! – egli esclamò con una morbosa contorsione. – Volete esser così buono da chiamarla Agnese, signorino Copperfield?

– Per l'amore di Agnese Wickfield... il Cielo la benedica!

– Vi son grato della vostra benedizione! – egli interruppe.

– Vi dico ciò che, in altre circostanze, avrei subito pensato di dire a... Jack Ketch.

– A chi, signore? – disse Uriah, stendendo il collo, e mettendosi la mano all'orecchio.

– Al boia – risposi. – All'ultima persona alla quale si penserebbe (benché il volto di lui suggerisce natural-

mente il paragone). Io sono fidanzato a un'altra signorina. Spero che questo vi lascerà soddisfatto.

– Parola d'onore? – disse Uriah.

Stavo per confermargli indignato la mia affermazione, quando s'impadronì della mia mano e le diede una stretta.

– Oh, signorino Copperfield! – egli disse. – Se aveste avuto la bontà di farmi questa confidenza quella notte che versai nel vostro cuore la pienezza del mio e che vi diedi tanto disturbo dormendo innanzi al vostro caminetto, non avrei mai dubitato di voi. Stando così le cose, sarò felice di togliere immediatamente mia madre dal fianco di Agnese. Voi scuserete la precauzione dell'affetto, non è vero? Che peccato, signorino Copperfield, a non dirmi il vostro segreto! E non ve n'è mancata l'occasione. Ma voi non vi siete mai confidato con me, come sarebbe stato mio desiderio. So che voi non mi avete mai voluto bene, come io ve ne ho voluto.

Nel frattempo, con le dita umide e viscide, m'andava stringendo la mano, e invano io mi sforzavo di distrigarnela. Se la trasse sotto la manica del suo soprabito color mattone scuro, e camminai, quasi trascinato, a braccetto con lui.

– Vogliamo tornare indietro? – disse Uriah, facendomi fare una giravolta verso la città sulla quale splendeva la

luna, inargentando le finestre lontane.

– Prima di cambiar discorso, voi dovrete persuadervi – dissi, rompendo un silenzio durato a lungo – che io credo che Agnese Wickfield sia così al di sopra di voi, e così lontana da tutte le vostre aspirazioni, come può esser la luna.

– Ella è così tranquilla, non è vero? – disse Uriah. – Tranquillissima. Ora confessate, signorino Copperfield, che voi non m’avete voluto mai bene, come ve n’ho voluto io. E potrei meravigliarmi se ancora adesso mi giudicaste troppo umile?

– Non mi piacciono le proteste di umiltà risposi – e le proteste di nessuna specie. .

– To’ – disse Uriah, con viso cinereo e plumbeo nel chiarore della luna. – N’ero certo! Ma voi non sapete come la modestia s’addica a una persona della mia condizione, signorino Copperfield. Mio padre e io siamo stati allevati in una scuola pia, e anche la mamma fu allevata in una specie d’istituto di carità. Da mattina a sera, ci s’insegnò ad esser umili, e non molto d’altro, credo. Dovevamo essere umili con questo, umili con quello, e cavarci il cappello qua, e inchinarci là; e star sempre al nostro posto, e abbassarci sempre innanzi ai superiori. E avevamo tanti superiori! Papà si guadagnò la medaglia di caposquadra con l’essere umile, come

me la guadagnai io. Papà fu sagrestano e becchino a forza d'umiltà. Egli aveva la reputazione, fra le persone a modo, di condursi così bene, che esse erano risolte a farlo salire. «Sii umile, Uriah – mi diceva papà – e salirai. È ciò che è stato sempre inculcato a me e a te nella scuola; ed è ciò che riesce meglio. Sii umile – diceva papà – e riuscirai.» E realmente è stato così.

Era la prima volta che apprendevo che quell'ignobile mostra di falsa umiltà era un tratto speciale della famiglia Heep. Avevo veduto il raccolto, ma non avevo pensato alla semina.

– Quand'ero ragazzo – disse Uriah – riuscì a capire che significasse l'umiltà, e l'aggrappai stretta. Mangiavo il mio umile piatto con buon appetito. Mi fermai sull'umile gradino della mia istruzione, dicendomi: «Tienti saldo». Quando mi offriste d'insegnarmi il latino, io non fui così bestia da accettare. «Alla gente piace di sentirsi al di sopra di te – diceva papà – lascia fare». Io in questo momento sono umilissimo, signorino Copperfield, ma un po' di potere l'ho conquistato.

Ed egli diceva questo – lo comprendevo guardandolo in faccia al chiaror della luna – perché sapessi ch'era determinato ad avvalersi di quel potere. Non avevo mai dubitato della sua bassezza, della sua astuzia e della sua malizia; ma comprendevo pienamente allora, per la prima volta, qual ignobile, inflessibile e vendicativo spirito

fosse stato generato da quella prima e lunga costrizione della sua giovinezza.

Quel racconto su se stesso fu intanto seguito da un soddisfacente risultato, perché egli ritirò la mano da me per darsi un'altra stropicciatina al mento. Una volta separato da lui, decisi di rimaner separato, e facemmo la passeggiata del ritorno, l'uno accanto all'altro, non scambiando più che poche parole.

Se il suo spirito si fosse alleggerito alla mia comunicazione o al racconto del suo passato, non saprei dire; ma qualche cosa certo l'aveva rallegrato. A desinare egli parlò più del solito; chiese a sua madre (scaricata al primo nostro ingresso in casa dal dovere di montar la guardia) s'egli non fosse già troppo vecchio per rimanere ancora scapolo; e una volta diede ad Agnese un'occhiata così fatta, che avrei dato tutto quanto avevo per il permesso di accopparlo.

Rimasti noi tre uomini soli, dopo il desinare, Uriah si slanciò ancor più. Aveva bevuto poco o nulla; e credo che l'avesse invaso la semplice insolenza del trionfo, animato forse dalla tentazione che la mia presenza gli offriva per farne pompa.

Avevo osservato la sera innanzi, che egli aveva cercato di far bere il signor Wickfield; e interpretando lo sguardo che Agnese mi aveva dato uscendo, m'ero limitato a

un bicchiere, proponendomi poi di raggiungerla. Ero sul punto di fare lo stesso, quando Uriah mi precedette.

– Noi di rado abbiamo il piacere di avere con noi l’ospite odierno, signore – egli disse, volgendosi al signor Wickfield, che sedeva all’estremità della tavola, formando un vero contrasto con lui – e io proporrei di dargli il benvenuto bevendo uno o due bicchieri in suo onore, se non vi dispiace. Signor Copperfield, alla vostra salute e alla vostra felicità.

Fui obbligato a fingere d’acceptar la mano che egli mi porgeva a traverso la tavola; e poi, con diverso sentimento, presi la mano del disfatto gentiluomo, suo socio.

– Su, caro socio – disse Uriah – permettetemi di darvi l’esempio, bevendo ancora alla salute di qualche amico di Copperfield.

Passo rapidamente sui diversi brindisi fatti dal signor Wickfield a mia zia, al signor Dick, alla Corte del Doctor’s Commons, a Uriah, bevendo due bicchieri per ogni brindisi, pur sentendo la propria debolezza e lottando vanamente contro quella sua passione. Egli soffriva della condotta di Uriah, eppure cercava di conciliarselo. Uriah trionfava e si contorceva dal piacere, mettendo il suo socio in mostra. Mi faceva male vederlo, e la mano repugna dallo scriverlo.

– Su, caro socio! – disse finalmente Uriah. – Tocca a me

ora fare un brindisi; ma umilmente chiedo i bicchieri grandi, perché intendo di farlo alla più divina del suo sesso.

Il padre d'Agnese aveva il bicchiere vuoto in mano. Lo depose, guardò il ritratto al quale ella assomigliava tanto, si portò la mano alla fronte, e si trasse indietro nella poltrona.

– Io sono troppo umile per proporvi di bere alla sua salute – continuò Uriah – ma io l'ammiro, ma io... l'adoro. Nessun dolore fisico, che la grigia testa di quel padre avrebbe potuto sopportare, mi sarebbe parso più terribile di quella sofferenza mentale che gli vedevo in quel momento compressa fra le mani.

– Agnese – disse Uriah, o non guardando il socio o non accorgendosi di qual natura fosse la sua azione, – Agnese Wickfield è, ne sono certo, la più divina del suo sesso. Posso parlare liberamente, fra amici? Esserle padre è un grande onore, ma esserle marito...

Il Cielo mi risparmi di udir di nuovo un grido come quello con cui il signor Wickfield si levò in piedi!

– Che cosa è mai? – disse Uriah, diventando mortalmente pallido. – Spero che non siate diventato matto, signor Wickfield. Se dico che ho l'ambizione di far mia la vostra Agnese, ho lo stesso diritto di qualunque altro. Ho

un diritto maggiore, anzi, di un altro.

Gettai le braccia intorno al signor Wickfield, scongiurandolo per tutto ciò che aveva di più caro, di calmarsi un poco, ma specialmente per il bene che voleva ad Agnese. Egli era fuor di sé: si strappava i capelli, si batteva la testa, tentando di respingermi e di liberarsi da me, non rispondendo una parola, non guardando e non vedendo nessuno, senza sapere, nella sua cieca disperazione, ciò che volesse col viso fisso e sconvolto... Un terribile spettacolo.

Lo scongiurai, incoerentemente, ma coi più amorevoli modi, di non abbandonarsi al suo furore, e di ascoltarmi. Lo supplicai di pensare ad Agnese, di pensare ad Agnese e a me; di ricordare come Agnese e io fossimo cresciuti insieme, come io la onorassi e le volessi bene, come ella fosse il suo orgoglio e la sua gioia. Tentai di rappresentargli questa idea in qualche maniera; gli rimproverai anche di non aver tanta fermezza da risparmiarle la conoscenza d'una scena simile. Non so se le mie parole avessero qualche effetto, o se quel furore svanisse da sé; ma gradatamente egli lottò con minore violenza, e cominciò a guardarmi... sulle prime in modo strano, poi con coscienza. Finalmente disse:

– Lo so, Trotwood... La mia cara figlia e te... Lo so! Ma guardalo!

Indicava Uriah, pallido e tremebondo in un angolo, che evidentemente aveva fatto male i suoi calcoli, e s'attendeva un esito diverso.

– Guarda il mio aguzzino – soggiunse. – Innanzi a lui a passo a passo ho abbandonato nome e reputazione, pace e quiete, casa e famiglia.

– Vi ho mantenuto il nome e la reputazione, e la pace e la quiete, e anche la casa e la famiglia, io – disse Uriah, cercando d'accomodar le cose, con aria triste, confusa e sconfitta. – Non siate sciocco, signor Wickfield. Se sono andato più oltre del vostro desiderio, posso dare un passo indietro, credo. Non c'è stato nulla di male.

– Credevo che ciascuno avesse uno scopo unico nella vita disse il signor Wickfield – ed ero soddisfatto d'essermelo legato con uno scopo d'interesse. Ma guardalo intanto... guardalo!

– Fareste bene a chiudergli la bocca, se potete, Copperfield! – esclamò Uriah, col lungo indice teso verso di lui. – Egli dirà cose... badate. .. cose che dopo gli dispiacerà di aver dette, e che a voi dispiacerà d'aver udite.

– Dirò tutto! – esclamò il signor Wickfield, con aria disperata. – Se sono in vostra balia, perché non posso essere in balia del mondo intero?

– Badate, dico! – disse Uriah, continuando a rivolgersi a

me. – Se non gli chiudete la bocca, vuol dire che non gli siete amico. Perché non dovete essere in balia del mondo intero, signor Wickfield? Perché avete una figlia. Io e voi sappiamo ciò che sappiamo, non è vero? Lasciamo dormire i cani che dormono... Chi sente la necessità di stuzzicarli? Vi ripeto, che mi dispiace d'essermi spinto troppo oltre. Che volete di più, signore?

– Oh, Trotwood, Trotwood! – esclamò il signor Wickfield, torcendosi le mani. – Che sono diventato, da quando venisti la prima volta in casa mia! Ero già per la china allora, ma per che strada, per che triste strada sono poi precipitato! La mia debolezza m'ha rovinato. Debolezza nel ricordo e debolezza nell'oblio. Il dolore per la perdita della madre di mia figlia diventò una malattia; il mio amore per mia figlia, diventò una malattia. E ho infettato tutto ciò che ho toccato. So d'aver accumulato l'infelicità su ciò che più teneramente amo... tu sai se l'amo! Credevo che fosse possibile amare una sola creatura al mondo, e non amare il resto; credevo che fosse possibile piangere una creatura scomparsa, e non partecipare al dolore degli altri che piangevano. Così la mia vita s'è pervertita. Mi son divorato il cuore in una vile tristezza, ed essa si vendica. Sordido nel mio dolore, sordido nel mio amore, sordido nel triste scopo di sfuggire al più oscuro lato del dolore, e dell'amore, ora guarda, guarda la mia rovina, e odiami, disprezza-

mi!

Si lasciò cadere su una sedia, e si mise a singhiozzare. L'eccitazione lo abbandonava. Uriah sbucò dal suo cantuccio.

– Non so ciò che ho fatto nella mia stupidità – disse il signor Wickfield, mettendo innanzi le mani, come per stornare una mia condanna; – ma egli lo sa – e indicava Uriah Heep – perché m'è stato sempre a fianco a suggerirmi che dovessi fare. Egli m'è come una macina da mulino al collo. Lo trovi insediato in casa mia, lo trovi ficcato in tutti i miei affari. L'hai sentito, proprio ora. Che serve dirti di più.

– Non era necessario dir tanto, né la metà di tanto, né nulla – osservò Uriah, arrogante insieme e servile. – Voi non sareste in questa condizione, se non aveste bevuto tanto. Ragionerete domani, signore. Se ho detto troppo, o più di ciò che intendevo dire, che significa? Non ci ho insistito.

Si aprì la porta, ed Agnese, entrando leggermente, senza un'ombra di colore in viso circondò col braccio il collo del padre, e con fermezza disse: «Papà, tu non stai bene. Vieni con me». Egli le poggiò la testa sulla spalla, pieno di vergogna, e uscì con la figlia. Gli occhi di lei si incontrarono un istante nei miei, e conobbi che ella sapeva tutto quanto era accaduto.

– Non m’aspettavo d’essere scalzato in modo così brusco, signor Copperfield – disse Uriah. – Ma non è nulla. Domani saremo di nuovo amici. È per il suo bene. Io desidero umilmente il suo bene.

Non gli risposi, e salii subito nella cheta stanza dove Agnese tante volte s’era trattenuta accanto a me coi suoi libri. Vi stetti fino a tardi. Presi un libro, e tentai di leggere. Sentii l’orologio battere le dodici; e stavo ancora leggendo, senza saper che cosa leggessi, quando Agnese mi toccò.

– Voi ve ne andate presto, domani, Trotwood. Lasciate che vi dica addio ora.

Ella aveva pianto, ma aveva il viso così calmo e bello.

– Il Cielo vi benedica! – ella disse, dandomi la mano.

– Diletta Agnese! – risposi. – Capisco, che mi chiedete di non parlar della scena di stasera... Ma non v’è nulla da fare?

– C’è da fidare in Dio! – ella rispose.

– Posso io giovarvi in qualcosa, io, che vengo da voi con le mie piccole afflizioni?

– E alleggerite le mie – ella rispose. – Caro Trotwood, no.

– Cara Agnese – dissi, – forse è una presunzione la

mia, io che sono così povero in tante cose delle quali voi abbondate... bontà, fermezza tutte le qualità più nobili., dubitare di voi o darvi un consiglio; ma voi sapete quanto vi voglio bene, e quanto vi debbo. Non sareste voi capace di sacrificarvi a un malinteso sentimento di dovere?

Più agitata per un istante di come io l'avessi mai veduta, ritrasse la mano dalla mia, e indietreggiò d'un passo.

– Ditemi che non pensate a una cosa simile, Agnese cara, più cara d'una sorella. Pensate all'impareggiabile dono d'un cuore come il vostro, d'un amore come il vostro.

Oh, per molto, molto tempo dopo, vidi quel viso levarsi innanzi a me col suo grave sguardo, senza stupore, né rimprovero, né rimpianto! Oh, per molto, molto tempo dopo, vidi quello sguardo mitigarsi, come fece allora, in un sorriso, dicendomi che ella non aveva alcun timore di se stessa... che io non dovevo avere alcun timore per lei... e andò via chiamandomi fratello, e scomparve!

Era ancor buio la mattina quando salii nella diligenza alla porta dell'albergo. Spuntava l'alba al momento della partenza, e allora, nell'atto che ripensavo a lei, vidi, tra il lusco e il brusco, la testa di Uriah che s'ar-

rampicava accanto a me.

– Copperfield – egli disse, in un bisbiglio gracitante, mentre s’afferrava al ferro dell’imperiale: – ho pensato che sareste stato contento di sapere, prima d’andarvene, che tutto era stato accomodato. Già sono stato in camera sua, e abbiamo appianato tutto. Bene, benché io sia umile, gli sono utile, sapete; e, quando non è ubbriaco, lui sa qual è il suo interesse. Dopo tutto, è una cara persona, signorino Copperfield.

Mi sentii in obbligo di dirgli che ero lieto che egli si fosse scusato presso di lui.

– Oh, certo! – disse Uriah, – Quando uno è umile, sapete, che è mai domandare scusa? È così facile! Che fa?. Immagino – aggiunse con una contorsione – che qualche volta vi sia accaduto di cogliere una pera prima che fosse matura, signorino Copperfield.

– Forse sì – risposi.

– A me è accaduto ieri sera – disse Uriah; – ma maturerà. Ci vuol tempo.

Prolisso nei suoi saluti, discese mentre il cocchiere saliva. A quanto mi parve, egli masticava qualche cosa per evitar d’ingoiare la rigida aria mattutina; ma moveva la bocca come se la pera fosse già matura, e se ne leccasse le labbra.

XL.

IL PELLEGRINO

Quella sera ebbi una importantissima conversazione in Buckingham Street intorno alle faccende domestiche, minutamente riferite nell'ultimo capitolo. Mia zia le prese profondamente a cuore, e dopo si mise a passeggiare, su e giù per la stanza, con le braccia conserte per più di due ore. In tutte le occasioni di speciale importanza, ella compiva una di tali gesta pedestri; e l'intensità dei suoi dubbi e delle sue apprensioni poteva esser sempre commisurata all'intensità della sua passeggiata. Quella sera si sentì tanto sconvolta di spirito che stimò necessario aprire la porta della camera da letto e farvi un ippodromo che comprendesse le due camere da un muro all'altro; e mentre io e il signor Dick ce ne stavamo cheti accanto al fuoco, ella continuava a fare su e giù la stessa rotta, a passo invariabile, con la regolarità d'un pendolo.

Quando il signor Dick se ne fu uscito per andare a letto,

e io rimasi solo con mia zia, mi misi a trascriver la lettera preparata per le due zitellone. Allora ella si sentì stanca di camminare, e si sedette accanto al fuoco con la gonna rimboccata secondo il solito. Ma invece di stare, come era sua abitudine, col bicchiere sul ginocchio, tollerò che esso rimanesse abbandonato sulla mensoletta del caminetto; e intanto, tenendo il gomito sinistro sul braccio destro e il mento nella mano sinistra, mi fissava pensosa. Tutte le volte che levavo gli occhi dalla carta, incontravo i suoi. «Io sono nella più tenera disposizione, mio caro – ella m’assicurava con un cenno – ma sono agitata e triste».

Ero stato troppo affaccendato per osservare, prima che ella fosse andata a letto, che aveva lasciato sul caminetto, senza neanche toccarla, la sua pozione serale, come la chiamava. Venne alla porta con maggior tenerezza del solito, quando picchiai per parteciparle la mia scoperta, ma mi disse soltanto: «Stasera non ho voglia di prenderla, Trot», e scotendo il capo, si ritirò.

La mattina dopo lesse la mia lettera alle due zie di Dora e l’approvò. Io la impostai, e allora non ebbi altro da fare che aspettare, più pazientemente che potessi, la risposta. Ero ancora in quelle condizioni d’attesa, e c’ero stato circa una settimana, quando una sera nevosa uscii dal dottore per andarmene a casa a piedi.

Era stata una giornata rigida, e aveva soffiato per qual-

che tempo un vento di nord-est che staffilava il viso. S'era acchetato la sera, e aveva cominciato a nevicare. Una nevicata, ricordo, folta e pesante, che veniva giù a larghi fiocchi, e aveva già coperto il suolo. Il rumore delle ruote e dei passi era attutito, come se le vie fossero sparse di piume.

La strada più corta per andare a casa – in una sera simile, naturalmente, prendevo la via più breve – era per Saint Martin's Lane. Allora la chiesa che dà il nome al vicolo aveva meno spazio libero intorno, e il vicolo faceva un gomito per arrivare allo Strand. Rasentando la gradinata del portico, m'imbattei, nell'angolo, con un viso femminile, il quale mi fissò, traversò il vicolo, e scomparve. Lo conoscevo, l'avevo certo veduto altre volte, ma non ricordavo dove. Si legava in me con qualche memoria che mi metteva in tumulto il cuore. Ma siccome nel momento che l'avevo incontrato pensavo ad altro, la mia idea era confusa.

Sui gradini della chiesa v'era la reclinante figura d'un uomo, che aveva deposto un fardello sulla neve per riasmetterlo: nell'atto che avevo visto la donna, avevo visto lui. Non credo che la sorpresa m'avesse fermato; ma ad ogni modo, mentre continuavo la strada, egli si levò, si volse, e mi si fece incontro. Stavo di fronte al pescatore Peggotty.

Allora conobbi chi fosse il viso femminile. Era Marta,

alla quale Emilia aveva dato del denaro quella sera nella cucina; Marta Endell, con la quale il pescatore Peggotty non avrebbe mai voluto vedere la sua cara nipote, neppure per tutti i tesori sepolti in mare, come mi aveva detto tante volte Cam.

Ci stringemmo affettuosamente la mano. Per qualche istante, nessuno di noi due poté dire una parola.

– Signorino Davy – egli disse, tenendomi stretto, – mi fa bene al cuore vedervi. Ben rivisto, ben rivisto!

– Ben rivisto, mio vecchio amico! – gli dissi.

– Avevo pensato di venire a trovarvi stasera, signore – egli disse – ma sapendo che vostra zia abitava con voi... perché sono stato laggiù sulla strada di Yarmouth... temevo che fosse troppo tardi. Sarei venuto domani mattina presto, signore, prima d'andar via.

– Andate via di nuovo? – dissi.

– Sì, signore – rispose, scotendo pazientemente il capo – vado via domani.

– E dove volete andare? Chiesi.

– Ah! – rispose, scotendosi la neve dai lunghi capelli. – Andrò a fare un giro in qualche parte.

In quei giorni v'era un ingresso laterale nel cortile del Golden Cross, l'albergo così strettamente legato nel mio

spirito alla disgrazia del mio povero amico, quasi di fronte al punto dove noi eravamo fermati. Gl'indicai l'atrio, gli presi il braccio sotto il mio ed entrammo. Due o tre sale dell'albergo s'aprivano sul cortile; affacciandomi in una, e vedendola vuota e riscaldata da un bel fuoco, me lo trassi dentro.

Quando lo vidi alla luce, osservai non solo che aveva i capelli lunghi e in disordine, ma che aveva il viso arso dal sole. Egli era più grigio, con le rughe sul viso e sulla fronte più profonde, e pareva che si fosse affannato ad errare sotto i climi più diversi; pure mostrava alcun che di forte e come una saldezza di propositi che nulla poteva fiaccare. Si scosse la neve dal cappello e dagli abiti, si asciugò il viso, e si sedette a una tavola di fronte a me con la schiena alla porta per la quale eravamo entrati, stendendomi di nuovo la mano, e stringendo cordialmente la mia.

– Vi dirò, signorino Davy – egli disse – dove sono stato e tutto ciò che ho saputo. Sono stato lontano, ed ho saputo poco; ma vi dirò.

Sonai il campanello per ordinar qualcosa da bere. Egli non volle che un po' di birra, ma aspettando che gliela portassero e venisse scaldata al fuoco, rimase in atteggiamento meditabondo. V'era nel suo viso una bella, solenne gravità che non m'arrischiavo a turbare.

– Quand’ero ragazzo – egli disse, sollevando la testa non appena fummo soli – ella soleva parlarmi molto del mare, e di quelle coste dove il mare diventava turchino, e dove scintillava, scintillava al sole. Io pensai varie volte che suo padre, che era morto annegato, le mettesse in mente queste idee. Non so, sapete, ma forse essa credeva... o sperava... che egli fosse stato trasportato verso quelle rive dove le piante fioriscono sempre, e il sole è sempre lucente.

– Dev’essere stata una fantasia infantile – risposi.

– Quand’ella si... smarrì – disse il pescatore Peggotty – ritenni per sicuro che lui l’avrebbe condotta in quei paesi. N’ero sicuro, perché le aveva detto meraviglie di quei paesi, e che laggiù essa doveva essere sua moglie, e con simili ciance s’era fatto ascoltar da lei. Quando andammo a trovar la madre, m’accorsi subito che avevo ragione. Andai dunque in Francia, e vi sbarcai come se cadessi dal cielo.

Vidi la porta muoversi e la neve entrarvi. La porta si mosse un po’ di più; v’era una mano che la teneva pianamente socchiusa.

– Là trovai un autorevole signore inglese – disse il pescatore Peggotty – e gli dissi che ero andato a cercarvia mia nipote. Egli mi fece aver le carte che m’occorreva-no per viaggiare – non so veramente come son chiamate

– e voleva darmi del denaro, ma fortunatamente non ne avevo bisogno. Gli sono veramente riconoscente per quanto egli fece per me. «Ho già scritto delle lettere per raccomandarvi al vostro arrivo – egli mi disse – e parlerò a molti che faranno lo stesso viaggio, e molti sapranno, molto lungi di qui, che voi viaggiate solo». Gli espressi, come meglio mi fu possibile, la mia gratitudine, e mi misi in viaggio a traverso la Francia.

– Solo e a piedi? – dissi.

– Quasi sempre a piedi – egli soggiunse; – qualche volta in qualche carro con gente che si recava al mercato; qualche volta in vetture che facevano vuote il viaggio di ritorno. Molte miglia al giorno a piedi, e spesso con qualche povero soldato o dell'altra povera gente che si recava a rivedere i parenti. Io non potevo parlare con nessuno e nessuno poteva parlare con me; ma ad ogni modo era sempre una compagnia, per quelle lunghe strade polverose.

Certo quel suo accento affettuoso gli avrebbe fatto trovare degli amici dovunque.

– Quando arrivavo in qualche città – egli continuò – andavo in cerca dell'albergo e aspettavo nel cortile finché arrivasse qualcuno (e qualcuno c'era sempre) che conosceva l'inglese. Allora dicevo che ero in viaggio in cerca di mia nipote, e mi facevo dire quali viaggiatori fossero

nell'albergo, e aspettavo per veder entrare o uscire qualcuna che le somigliava. Quando vedevo che non era Emilia, mi rimettevo di nuovo in viaggio. A poco a poco, arrivando nei paesi nuovi, fra la povera gente, m'accorgevo d'esser già conosciuto. Mi facevano fermare alle porte delle loro case, e mi davano qualche cosa da mangiare e bere, e m'indicavano dove poter dormire; e molte donne, signorino Davy, che avevano una figliuola dell'età di Emilia, mi stavano aspettando innanzi alla Croce del nostro Salvatore fuori del villaggio, per usarmi le stesse gentilezze. Ad alcune erano morte le figliuole. E il Cielo sa quanta bontà materna m'addimostrarono!

Marta era alla porta. Vedevo il suo viso selvaggio e intento in ascolto. Il mio timore era ch'egli dovesse volger la testa e vederla.

– Spesso mi mettevano i loro bambini... specialmente le bambine – disse il pescatore Peggotty – sulle ginocchia; e molte volte si sarebbe potuto vedermi sulle loro soglie, la sera, quasi come se fossero stati i figliuoli della mia Diletta. Oh, la mia Diletta!

Oppresso da un'improvvisa angoscia, egli singhiozzava forte. Misi la mia mano tremante sulla mano con cui si copriva il viso.

– Grazie, signore – egli disse – scusatemi.

Dopo un momento si scoprì il viso, si mise la mano sul petto e continuò il racconto.

– La mattina – egli disse – spesso ero accompagnato da quella buona gente per un miglio o due di strada; e quando li lasciavo, e dicevo: «Io vi son tanto grato! Dio vi benedica!» sembrava che capissero ciò che dicevo, e rispondevano benevolmente. Finalmente mi misi in mare. Non fu difficile, potete crederlo, a un marinaio come me, guadagnarsi il passaggio fino in Italia. Quando vi arrivai, andai errando come avevo fatto prima. La gente con me si mostrò buona lo stesso, e sarei andato di città in città, e anche di paese in paese, se non avessi avuto notizia che ella era stata vista fra le montagne svizzere. Uno che conosceva il servo di lui li aveva visti tutti e tre: mi disse come viaggiavano, e dove erano. Camminai verso quelle montagne, signorino Davy, giorno e notte. Più lontano andavo, e più mi pareva che quelle montagne si allontanassero da me. Ma finalmente fui su e le attraversai. Non lontano dal luogo del quale mi s'era parlato, cominciai a dire fra me e me: «Che farò quando la vedrò?».

Il viso intento, insensibile alla notte inclemente, si abbassò accanto alla porta, e le mani mi pregarono – mi supplicarono – di non scacciarlo.

– Non ho mai dubitato di lei – disse il pescatore Peggotty. – No, neanche per un istante. Avesse potuto soltanto

vedermi in faccia, udir la mia voce, vedermi ancora una volta innanzi a lei a ricordarle la casa donde era fuggita e la bambina ch'ella era stata, e se anche fosse diventata una principessa di sangue reale, si sarebbe gettata ai miei piedi. N'ero più che sicuro. Molte volte in sogno l'avevo sentita gridare: «Zio!» e veduta cader come morta innanzi a me. Molte volte in sogno l'avevo sollevata dal suolo, e le avevo bisbigliato: «Emilia, diletta mia, io son venuto apportarti il perdono, e a riconduerti a casa».

Si fermò, e scosse il capo, e continuò con un sospiro:

– Lui non era più nulla per me. Emilia era tutto. Avevo comprato una veste da contadina per lei; e sapevo bene che, una volta che l'avessi ritrovata, si sarebbe messa a camminare al mio fianco sulle strade sassose, dovunque avessi voluto, e non mi avrebbe lasciato mai, mai più. Farle indossare quel vestito, e gettar via tutto ciò che portava... prendermela di nuovo a braccetto, e incamminarmi verso casa... fermarmi di tanto in tanto per strada, per medicarle i piedi contusi e il cuore più contuso ancora... era allora l'unico mio pensiero. Credo che lui non lo avrei neanche guardato, neanche guardato. Ma, signorino Davy, non era destinato... non ancora! Arrivai troppo tardi, e se n'erano andati. Dove, non mi fu dato sapere. Alcuni dicevano di qua, altri di-

cevano di là. Andai di qua, e andai di là, ma senza trovare l'Emilia, e son tornato in patria.

– Da quanto tempo? – chiesi.

– Pochi giorni fa – disse il pescatore Peggotty. – Vidi il vecchio battello nel buio, e il lume acceso alla finestra. Avvicinandomi, e guardando a traverso i vetri, vidi la signora Gummidge, seduta sola accanto al fuoco, fedele alla consegna. La chiamai: «Non temere! Sono Daniele», ed entrai. Non avrei mai creduto che il vecchio battello mi potesse parer così strano!

Da una tasca sul petto trasse, con mano riguardosa, un pacchettino di carta che conteneva due o tre lettere, e le posò sul tavolo.

– Questa prima arrivò – disse, scegliendola dalle altre – dopo una settimana dalla mia partenza. V'era dentro, in un foglio a parte indirizzato a me, un biglietto di cinquanta sterline. Era stata deposta di notte sotto la porta. Ella aveva cercato di contraffare la sua scrittura, ma a me non poteva nasconderla.

Piegò di nuovo il biglietto, con gran cura e pazienza, nella sua forma primitiva, e lo mise da parte.

– Questa lettera è diretta alla signora Gummidge – disse aprendone un'altra – ed è arrivata due o tre mesi fa. – Dopo averla guardata per qualche momento, me la die-

de, e aggiunse piano: – Fatemi il piacere di leggerla, signore.

Lessi come segue:

«Oh, che penserete quando vedrete questo scritto, e saprete che vien dalla mia mano colpevole? Ma provate, provate – non per amor mio, ma per amore di mio zio – ad addolcire il vostro cuore verso di me, solo per un momento.

«Provatevi, vi prego, ad avere pietà d'una povera disgraziata, e scrivetemi su un pezzo di carta se egli sta bene, e che cosa disse di me, prima che rinunciaste a nominarmi più fra voi; – e se mai la sera, all'ora in cui io ero solita di tornare a casa, egli mostri di pensare ancora a quella che amava tanto. Oh, il mio cuore sanguina quando penso a tutto questo! M'inginocchio innanzi a voi, pregandovi e scongiurandovi di non mostrarvi con me crudele come mi merito... so bene che me lo merito... e di essere così buona e pietosa da scrivermi qualche parola di lui, e di spedirmela. Non mi chiamate più «Piccina mia», non mi chiamate col nome che io ho disonorato; ma abbiate pietà della mia angoscia, e fate-mi la grazia di scrivermi qualche cosa di mio zio, che non rivedrò mai più in questo mondo!

«Mia cara, se il vostro cuore è crudele per me – giustamente crudele, lo so – chiedete a colui verso il quale

sono più colpevole, a colui del quale dovevo esser moglie, se è necessario respingere la mia preghiera. Se egli è abbastanza pietoso per dirvi che potete scrivermi qualche cosa – io credo che lo farà, perché è stato sempre così generoso e buono e disposto a perdonare, – ditegli allora, soltanto allora, che quando la notte io sento soffiare il vento, mi sembra che sia passato irato accanto a lui e a mio zio, e che risalga verso il Signore ad accusarmi. Ditegli che se dovessi morire domani (e oh, come sarei contenta di morire, se mi sentissi preparata!) benedirei lui e mio zio con le mie ultime parole, e la mia ultima preghiera sarebbe per la sua felicità!».

Anche in questa lettera era accluso del denaro. Cinque sterline. Come la somma precedente, non era stato toccato, e la lettera fu ripiegata nella stessa guisa. Particolari istruzioni erano aggiunte per l'indirizzo della risposta, le quali, benché rivelassero l'intervento di parecchie mani, e rendessero difficile giungere a una esatta conclusione sul nascondiglio della scrivente, facevano sembrare almeno non improbabile che ella avesse mandato la lettera dal punto dove, come s'era detto, era stata veduta.

– Che risposta fu mandata? – chiesi al pescatore Peggotty.

– La signora Gummidge – egli rispose – non è molto capace di scrivere, signore. La risposta gliela tracciò Cam,

ed essa la ricopiò. Le fu detto che io ero andato a cercarla, e le furono riferite le parole che io avevo detto al momento della partenza.

– Quella che avete in mano è un'altra lettera? – dissi.

– È denaro, signore – disse il pescatore Peggotty, aprendo un po' la busta. – Dieci sterline, vedete. E c'è scritto dentro: «Da parte d'un vero amico», come nella prima lettera. Ma la prima era stata messa sotto la porta, e questa è giunta per posta, l'altro giorno. Andrò a cercarla nel luogo indicato dal timbro postale.

E me lo mostrò. Era una città sulle rive del Reno. Egli aveva scovato, a Yarmouth, alcuni mercanti stranieri che conoscevano quella città, e gli avevano disegnato uno schizzo topografico sulla carta, perché gli servisse da guida. Lo mise fra noi sulla tavola; e col mento su una mano, indicava il suo itinerario coll'altra.

Gli domandai come stesse Cam. Egli scosse il capo.

– Lavora – disse – lavora accanitamente. Il suo nome è noto e rispettato in tutto il paese, come meglio non potrebbe essere. Tutti son pronti ad aiutarlo, voi comprendete, ed egli è pronto ad aiutar tutti. Non è stato mai sentito lamentarsi di nulla. Ma l'opinione di mia sorella è, sia detto fra noi, che il colpo l'abbia abbattuto.

– Poverino, lo credo!

– Ma egli non ha più cura di sé – disse il pescatore Peggotty a voce bassa e solenne: – non cura più la sua vita, signorino Davy. Tutte le volte ch'è necessario qualcuno che affronti un pericolo in mare, c'è lui. Quando c'è qualche cosa di rischioso da intraprendere, è lui che si presenta prima. E pure è dolce come un fanciullo. Non v'è ragazzo a Yarmouth che non lo conosca e non gli voglia bene.

Penosamente raccolse le lettere, lisciandole con le dita; e le riunì in un pacchetto che si mise di nuovo teneramente in petto. Il viso era sparito dalla porta: vidi la neve entrarvi; ma non c'era altro.

– Bene! – egli disse, guardando il suo fardello. – Avendovi veduto stasera, signorino Davy (e m'ha fatto tanto bene!), andrò via presto, domani mattina. Voi avete veduto ciò che ho qui – e mise la mano dove stava il pacchetto: – quello che mi turba è il pensiero che mi potrebbe accader qualche disgrazia, prima d'aver restituito questo denaro. Se dovessi morire, e andasse perduto, o rubato, o altrimenti disperso, e che egli potesse credere che io me lo fossi tenuto, credo che l'altro mondo non mi potrebbe trattenere. Credo che ritornerei.

Si levò, e mi levai anch'io; ci stringemmo di nuovo la mano prima di uscire.

– Farei diecimila miglia – egli disse – camminerei fin-

ché cadessi morto, per gettargli questo denaro ai piedi. Se posso far questo, m'auguro soltanto ch'ella qualche giorno venga a sapere che il suo caro zio cessò d'andare in cerca di lei soltanto quando cessò di vivere; e anche questo, se ben la conosco, la farà finalmente tornare a casa.

Come egli uscì nella notte rigida, vidi fuggire innanzi a noi la solitaria apparizione. Mi voltai con un pretesto, e lo tenni in conversazione finché quella non si fosse dileguata.

Egli mi parlò d'un albergo sulla strada di Dover, dove avrebbe avuto una semplice ma pulita cameretta per la notte. Lo accompagnai fin sul ponte di Westminster, e mi separai da lui sulla sponda di Surrey. Sembrava alla mia fantasia che ogni cosa intorno tacesse per rispetto di lui, mentre egli riprendeva il suo viaggio solitario attraverso la neve.

Tornai nella corte dell'albergo, e, invaso dal ricordo del viso che vi avevo veduto, lo cercai ansiosamente d'intorno. Non c'era. La neve aveva coperto le nostre ultime orme; non si vedevan più che quelle impresse allora allora da me; e anch'esse cominciavan a cancellarsi (nevicava così fitto!) nell'istante stesso che mi voltavo a guardare.

XLI.

LE ZIE DI DORA

Finalmente, ebbi una risposta dalle due vecchie signorine. Esse mandavano i loro saluti al signor Copperfield, e lo informavano d'aver letto attentamente la sua lettera «tenendo di mira la felicità delle due parti» – frasi che mi sembrò poco rassicurante, non, solo per l'uso da esse fattone relativamente alle discrepanze familiari già ricordate, ma perché avevo (ed ho in tutta la vita) osservato che i termini convenzionali sono una specie di razzi, i quali, facilmente accesi, assumono alla fine una gran varietà di forme e di colori che non s'immaginavano al primo scoppio. Le signorine Spenslow aggiungevano di credere di non poter esprimere, «per iscritto», una opinione rispettivamente alla comunicazione del signor Copperfield; ma che se il signor Copperfield (accompagnato, se credeva opportuno, da un amico di fiducia) avesse voluto onorarle d'una visita, in un dato giorno, esse sarebbero state felici d'intrattenerlo sull'argomen-

to.

A questa lettera, il signor Copperfield rispose immediatamente, coi suoi rispettosi ossequi, che egli avrebbe avuto l'onore di fare una visita alle signorine Spenlow, nel giorno fissato; accompagnato, in conformità del loro gentile permesso, dal suo amico Tommaso Traddles dell' Inner Court. Spedita questa missiva, il signor Copperfield cadde in uno stato di profonda agitazione nervosa, che durò fino al giorno dell'appuntamento.

Il fatto di esser privato, in quella crisi feconda di eventi, degl' inestimabili servigi della signorina Mills aumentò grandemente la mia ansietà. Ma il signor Mills, che faceva sempre qualche cosa per darmi noia – mi sembrava almeno che fosse così; il che per me era lo stesso – era arrivato alla peggiore estremità, mettendosi in testa di partire per le Indie. Perché andare in India, sé non per farmi dispetto? Certo non aveva nulla a che fare con qualsiasi altra parte del mondo, e molto con quella invece, perché con le Indie aveva avviato tutto il suo commercio, qualunque si fosse (avevo delle nozioni vaghe, sul soggetto, di scialli d'oro e di denti d'elefante); perché era stato a Calcutta nella sua giovinezza, e si proponeva di andarvi di bel nuovo, nella qualità di socio residente della sua ditta. Ma questo a me non importava. Il fatto sta che importava a lui, che si preparava a partire per le Indie e a condur Giulia con sé; e Giulia era in

viaggio per andare a salutare i suoi parenti; e la casa era ornata d'una bella serie di cartelli che annunciavano che era da appigionare o da vendere, e che i mobili (con la macchina del bucato e il resto) si vendevano al miglior offerente. Ecco dunque un altro terremoto di cui io, prima d'essermi riavuto dall'urto di quello che lo aveva preceduto, diventavo la vittima disgraziata.

Ero incerto sulla maniera di vestirmi in quel giorno solenne, diviso com'ero fra il desiderio d'apparire più che potessi elegante e il timore d'indossar cosa che potesse diminuire in qualche modo la mia serietà agli occhi delle signorine Spenslow. Mi sforzai di trovare il giusto mezzo fra questi due estremi; mia zia approvò il risultato; e il signor Dick gettò una scarpa in aria dietro Traddles e me, per augurio, mentre scendevamo le scale.

Nonostante tutta la mia stima per le eccellenti qualità di Traddles, e nonostante tutto l'affetto che sentivo per lui, avrei voluto, in quella delicata particolare occasione, ch'egli non avesse contratto l'abitudine di pettinarsi i capelli a foggia di spazzola. Questo gli dava un'aria intontita – per non dire l'aria d'una granata per la cenere – che non mi presagiva nulla di buono.

Mentre s'andava verso Putney, mi presi la libertà di dirglielo, e di consigliarlo d'appiattirsi un po' i capelli...

Mio caro Copperfield – disse Traddles, levandosi il cap-

pello, e lisciandosi i capelli in tutti i sensi: – sarei felicissimo d'accontentarti. Ma non c'è verso di farli star giù.

– Non l'è possibile di portarli più lisci?

– No – disse Traddles: – è addirittura impossibile. Se portassi fino a Putney mezzo quintale in testa, l'istante dopo che mi fossi liberato da quel peso, si rizzerebbero di nuovo. Tu non immagini che capigliatura ostinata sia la mia. Sono assolutamente un istrice furioso.

Ero un po' deluso, debbo confessarlo, ma veramente incantato della sua dolcezza. Gli dissi quanto mi piacesse la bontà del suo carattere; e osservai che tutta la sua ostinazione s'era rifugiata nella capigliatura, perché in lui non ce n'era ombra.

– Oh! – rispose Traddles, ridendo. – La mia disgraziata capigliatura ha una storia. La moglie di mio zio non poteva sopportarla, e diceva che la irritava. E in principio mi nocque anche quando m'innamorai di Sofia. Mi nocque molto!

– Perché? Non le piaceva?

– Non a lei – soggiunse Traddles – ma alla sorella maggiore, la bella della famiglia, che ne rideva, lo so. E veramente tutte le sorelle ne ridono.

– Una cosa molto piacevole!

– Sì – rispose Traddles con perfetta innocenza: – è una cosa che ci diverte tutti. Esse dicono che Sofia ha una ciocca dei miei capelli nel suo cassetto, e che è obbligata, per tenerla appiattita, a chiuderla in un libro coi fermagli. E ridono.

– A proposito, mio caro Traddles – dissi – la tua esperienza può guidarmi. Quando tu ti sei fidanzato con la signorina di cui m’hai parlato, hai fatto una proposta formale alla famiglia? Vi fu qualche cosa... una cerimonia come quella che dobbiamo affrontare oggi, per esempio? – aggiunsi con una certa commozione.

– Vedi – rispose Traddles, sulla cui faccia intenta era passata un’ombra pensosa: – nel mio caso, fu una cosa piuttosto melanconica, Copperfield. Sofia s’era resa così utile in casa, che nessuno poteva sopportare il pensiero che potesse mai maritarsi. Fra loro avevano già stabilito che ella non si sarebbe mai maritata, e la chiamavano la zitellona. Sicché, quando io, con le maggiori precauzioni, arrischiavi una parola con la signora Crewler...

– La mamma? – dissi.

– Appunto – disse Traddles: – il padre è il reverendo Orazio Crewler... quando io arrischiavi, con le maggiori precauzioni, una parola alla signora Crewler, l’effetto su di lei fu tale che cacciò uno strillo e svenne. Per molti mesi non potei parlare più della cosa.

– E poi come andò? – dissi.

– Fu il reverendo Orazio – disse Traddles. – Egli è un gran buon uomo, veramente esemplare. Fu lui che le accennò che da cristiana doveva sottomettersi al sacrificio (tanto più poi che non era un sacrificio) e guardarsi da ogni sentimento meno che caritatevole a mio riguardo. Per conto mio, Copperfield, ti giuro che mi considerai come un uccello da preda verso la famiglia.

– Le sorelle si schierarono dalla tua parte, Traddles, voglio sperare?

– Veramente, non potrei dirlo – rispose. – Quando la signora Crewler si fu in qualche modo mansuefatta, si dovè annunciare la cosa a Sara. Ricordi che ti ho parlato di Sara, quella che è malata di non so che cosa alla spina dorsale.

– Perfettamente.

– Essa si torse le mani – disse Traddles, guardandomi desolato, – chiuse gli occhi, si fece bianca come un panno lavato; s’irrigidì completamente; e per due giorni non poté ingoiare che acqua panata col cucchiaino.

– Che ragazza antipatica, Traddles! – osservai.

– Scusa, Copperfield – disse Traddles. – È una gran buona ragazza, ed è piena di sentimento. Veramente, son tutti pieni di sentimento. Sofia, dopo, mi disse che era

impossibile descrivere il rimorso da lei provato mentre accudiva Sara. A giudicar da quello che provavo io stesso, Copperfield, che mi accusavo come un delinquente, ella doveva aver sofferto molto. Quando Sara si fu rimessa, bisognò annunziar la cosa alle altre otto; e su ciascuna l'effetto fu dei più commoventi. Le due piccine, quelle che sono educate da Sofia, cominciano soltanto ora a non detestarmi.

– Ad ogni modo, spero che ora si sian tutte persuase? – io dissi.

– S... sì, direi che dopo tutto si siano rassegnate – disse Traddles, senza convinzione. – Il fatto sta che noi evitiamo di parlarne; ciò che le consola molto è l'incertezza del mio avvenire e la mia condizione molto modesta. Avverrà una scena straziante il giorno del nostro matrimonio. Somiglierà più a un funerale che a una cerimonia nuziale. E mi odieranno tutte, perché me la porterò via.

Il suo viso leale, che mi guardava con un'aria semicomica, mi fa maggiore impressione ora, nel ricordo, di quanto me ne facesse allora nella realtà, perché allora mi trovavo in tale stato di trepidazione e di ansia, che mi sentivo incapace di fissare la mia attenzione su nulla. Avvicinandoci alla casa abitata dalle signorine Spenlow, sentivo così scarsa fiducia nel mio aspetto personale e nella mia presenza di spirito, che Traddles mi propose

un leggero stimolante in forma d'un bicchiere di birra. Mi condusse in un caffè vicino, e poi, a passi tremanti, verso la porta delle signorine Spenlow.

Ebbi la vaga sensazione che fossimo, per così dire, arrivati, quando la cameriera l'aperse, e che andassimo stranamente ondeggiando, attraverso un vestibolo dove c'era un barometro, fino a un tranquillo salottino a pianterreno che dava su un lindo giardinetto. Poi, d'essermi seduto su un sofà, e di aver veduto i capelli di Traddles balzar su, appena si fu tolto il cappello, come una di quelle inattese figurine fatte di molle, che scattano all'improvviso da certe finte tabacchiere quando se ne torca il coperchio. Poi, di aver udito un pendolo antico far tic-tac sul caminetto, e di aver cercato di far andare di pari passo il battito del mio cuore – cosa che non mi riuscì. Poi, di aver guardato intorno per la stanza per una traccia di Dora, senza scoprirne alcuna. Poi, di aver pensato che Jip avesse abbaiato in lontananza, e che qualcuno l'avesse immediatamente fatto tacere. Finalmente mi trovai a cacciare con una gomitata Traddles nel caminetto, nell'atto d'inchinarmi confuso a due piccole vecchiette asciutte, vestite di nero, e rassomiglianti entrambe meravigliosamente a una riproduzione di legno o di cuoio del defunto signor Spenlow.

– Prego – disse una delle due vecchiette: – accomodatevi.

Quando ebbi finito di far cadere Traddles, e mi sedetti su qualche cosa che non era un gatto – perché al primo movimento m'ero seduto su un gatto – ricuperai tanto delle mie facoltà visive da comprendere che il signor Spenlow era stato evidentemente il più giovine della famiglia; che vi era una distanza di sette od otto anni fra le due sorelle, e che la più giovine pareva fosse la direttrice della conferenza, giacché aveva in mano la mia lettera – così familiare a me e pur così estranea! – e la consultava a traverso un occhiale. Esse erano vestite nella stessa foggia; ma la minore portava la sua acconciatura con aria più giovanile dell'altra; e forse aveva un po' di gale, o qualche merletto di più, o qualche spilla, o un braccialetto, o qualche gingillo della stessa specie, che le dava un aspetto più vivace. Esse si tenevano entrambe rigide nel loro atteggiamento formale, preciso, composto e calmo. La sorella che non aveva la mia lettera, teneva le braccia stese sul petto e l'una sull'altra, come quelle d'un idolo.

– Il signor Copperfield, immagino – disse la sorella che aveva la mia lettera, volgendosi a Traddles.

L'esordio era terribile. Traddles dové indicare che il signor Copperfield ero io; e anch'io dovei far valer il diritto al mio nome; ed esse doverono liberarsi dell'opinione preconcepita che Traddles fosse il signor Copperfield; e tutti quanti ci trovammo in una comica situazione.

ne. A farla più intensa, ci pensò Jip, con due brevi latrati, uditi distintamente da tutti, e subito soffocati.

– Signor Copperfield! – disse la sorella con la lettera.

Io feci qualche cosa – m’inchinai, credo – ed ero tutto orecchi, quando la sorella interruppe:

– Mia sorella Lavinia – ella disse, – pratica com’è di faccende di questa specie, riferirà ciò che noi crediamo più conveniente per la felicità di entrambe le parti.

Dopo scopersi che la signorina Lavinia era una autorità in affari amorosi, perché anticamente era esistito un certo signor Pidger, che giocava il whist, e s’era sospettato fosse innamorato di lei. È mia opinione personale che quella fosse una supposizione assolutamente fantastica, e che Pidger fosse del tutto innocente di un simile sentimento, al quale: – per quanto seppi in appresso – non aveva dato mai un’espressione pur che fosse. Ma tanto la signorina Lavinia quanto la signorina Clarissa avevano, però, la persuasione ch’egli avrebbe dichiarato la sua passione, se la sua giovinezza non fosse stata immaturamente troncata (a sessant’anni circa) da un’ingestione abbondante di liquori, e da un rimedio peggiore del male: l’abuso delle acque di Bath. Esse avevano anche il sospetto che si fosse trattato d’amore non rivelato, benché un ritratto di lui che era rimasto in casa mostrasse un naso cremisi, che non dava affatto a divedere d’aver

sofferto di quell'amore nascosto.

– Noi non vogliamo risalire – disse la signorina Lavinia – alla storia passata di questa faccenda. La morte del nostro povero fratello Francesco ha cancellato tutto.

– Noi non avevamo – disse la signorina Clarissa l'abitudine di frequenti rapporti con nostro fratello Francesco; ma fra noi non v'era una divisione o una separazione vera e propria. Francesco andava per la sua strada; noi andavamo per la nostra. Consideravamo che per la felicità nostra e sua fosse meglio così. E infatti fu così.

Ciascuna delle due sorelle si sporgeva un po' per parlare, scoteva il capo dopo aver parlato, e poi rientrava, rigida e come inamidata, nel proprio silenzio. La signorina Clarissa non moveva mai le braccia. A volte vi stamburellava delle ariette con le dita – minuetti e marce, credo – ma non le moveva mai. – La condizione di nostra nipote, o la sua supposta condizione, è mutata molto dopo la morte di nostro fratello Francesco – disse la signorina Lavinia – e perciò noi consideriamo che le opinioni di nostro fratello riguardo alla posizione di lei non abbiano più lo stesso valore. Noi non abbiamo alcuna ragione di dubitare, signor Copperfield, che voi siate un giovane di molte buone qualità e d'eccellente carattere; e che voi abbiate una simpatia... o siate pienamente persuaso d'aver una simpatia... per nostra nipote.

Risposi, come facevo sempre quando mi se n'offriva l'occasione che nessuno aveva mai voluto a un'altra il bene che io volevo a Dora. Traddles mi prestò man forte con un mormorio d'approvazione.

La signorina Lavinia stava per aggiungere qualche cosa; ma la signorina Clarissa, che sembrava continuamente spronata dal desiderio di alludere a suo fratello Francesco, interruppe di nuovo:

– Se la mamma di Dora – ella disse – quando sposò nostro fratello Francesco avesse subito detto che non v'era posto per la famiglia alla sua mensa, sarebbe stato meglio per il bene di tutti.

– Sorella Clarissa – disse la signorina Lavinia – ora non serve ricordare queste cose.

– Sorella Lavinia – disse la signorina Clarissa – questa è una circostanza che si riferisce strettamente al soggetto. Non m'arrischiere di entrare nella parte del soggetto, della quale tu sola sei competente a parlare. Ma d'altro canto ho un'opinione mia personale. Sarebbe stato meglio, per il bene di tutti, se la mamma di Dora, nel giorno che sposò nostro fratello Francesco., avesse rivelato sinceramente le sue intenzioni. Avremmo allora saputo come comportarci. Avremmo detto: «Fateci il piacere di non invitarci, in nessuna occasione», e ogni possibilità di malintesi sarebbe stata evitata.

Quando la signorina Clarissa ebbe scosso il capo, la signorina Lavinia riprese a parlare, riferendosi di nuovo alla lettera, a traverso l'occhiaietto. Entrambe avevano due occhietti rotondi e scintillanti che erano come occhi di uccelli. In complesso non eran gran che diverse dagli uccelli, ch  avevano nelle loro maniere brevi, vive, subitane, e nel raggiustarsi e attillarsi certo modo leggiadro e rapido di canarini.

La signorina Lavinia, come ho detto, riprese:

– Voi domandate a mia sorella Clarissa e a me, signor Copperfield, il permesso di visitarci come fidanzato di nostra nipote.

– Se nostro fratello Francesco – disse la signorina Clarissa, interrompendo di nuovo, se posso chiamare interruzione un modo di fare cos  calmo – si compiacque di circondarsi dell'atmosfera del Doctor's Commons, e solo di quella del Doctor's Commons, avevamo noi il diritto o la facolt  di opporci? No, certo. Noi non abbiamo mai cercato d'imporci a nessuno. Ma perch  non dirlo? Nostro fratello Francesco e sua moglie erano padroni di scegliersi la compagnia che meglio loro piaceva. Mia sorella e io eravamo padrone di sceglierci la nostra. Potevamo trovarcela da noi, credo!

Siccome queste parole erano rivolte a Traddles e a me, Traddles e io tentammo di dare una specie di rispo-

sta. Quella di Traddles fu impercettibile. E la mia credo che dicesse che la cosa era onorevole per tutti. Che cosa poi significasse, non so.

– Sorella Lavinia – disse la signorina Clarissa, con l’animo oramai più leggero – Puoi continuare, cara.

La signorina Lavinia continuò:

– Signor Copperfield, mia sorella Clarissa e io abbiamo considerato lungamente la vostra lettera; e non abbiamo ommesso di mostrarla finalmente a nostra nipote, e di discuterla con lei. Noi non abbiamo alcun dubbio che voi credete di volerle molto bene.

– Se io credo – cominciai con entusiasmo: – oh!...

Ma la signorina Clarissa mi diede uno sguardo (proprio lo sguardo d’un canarino) per dirmi che non dovevo interromper l’oracolo, ed io mi scusai.

– L’affezione – disse la signorina Lavinia, dando un’occhiata alla sorella, quasi per chiedere la sua approvazione, e ottenendola in forma d’un piccolo cenno del capo a ogni frase – l’affezione solida, l’omaggio, la devozione, non si esprimono facilmente. La loro voce è fioca. Modesto e riservato, l’amore si nasconde, e attende pazientemente. È come il frutto che aspetta di maturare. A volte tutta una vita si dilegua, e rimane ancora a maturare nell’ombra.

Naturalmente, in quel momento non capivo che la sua fosse un'allusione alle prove ch'ella immaginava nel disgraziato Pidger; ma vidi, dalla gravità con la quale la signorina Clarissa scoteva il capo, la grande importanza ch'ella dava a queste parole.

– Le leggere... perché io le chiamo, in confronto con tali sentimenti... le leggere inclinazioni dei giovanetti – proseguì la signorina Lavinia – sono polvere paragonata alle rocce. È per la difficoltà di sapere se abbiano una probabilità di durata o un qualsiasi solido fondamento, che mia sorella Clarissa e io siamo rimaste indecise sul da fare, signor Copperfield e signor...

– Traddles – disse il mio amico, vedendosi fissato.

– Domando scusa. Dell'Inner Temple, credo? – disse la signorina Clarissa, dando un'altra occhiata alla mia lettera.

Traddles disse: «Appunto», e si fece rosso.

Ora, benché non avessi ricevuto ancora nessun espresso incoraggiamento, pensavo di scorgere nelle due minuscole sorelle, e specialmente nella signorina Lavinia, un'intensa gioia di questo nuovo e fecondo soggetto d'interesse domestico, una disposizione a trarne il massimo vantaggio, una preparazione a vezzeggiarlo, che splendeva d'un raggio di buona speranza. Mi sembrava di comprendere che la signorina Lavinia avrebbe ricava-

ta una straordinaria soddisfazione nel sorvegliare due giovani innamorati come me e Dora; e che la signorina Clarissa avrebbe goduto quasi la stessa soddisfazione nel vederla sorvegliarci, dandosi di tanto in tanto il piacere di dissertare sulla sezione particolare del soggetto che s'era riservata. Questo mi diede l'ardire di dichiarare col più veemente ardore che io volevo bene a Dora più di quanto sapessi dire o altri potesse credere; che tutti i miei sapevano quanto io le volessi bene; che mia zia, Agnese, Traddles, tutti mi conoscevano, tutti sapevano come le volessi bene, e quanto profondo fosse il mio amore. Per attestare la verità di quanto dicevo, me ne appellai a Traddles; e Traddles, accendendosi, come se s'immergesse in una discussione parlamentare, veramente assunse un nobile atteggiamento; confermando le mie parole con belle e rotonde frasi, e in una maniera pratica e piena di buon senso, che fece la più favorevole impressione.

– Io parlo, se mi è lecito di dir così, come uno che ha un po' d'esperienza in simili faccende – disse Traddles – perché anch'io sono fidanzato con una signorina... con nove sorelle... laggiù nel Devonshire, e con nessuna probabilità per ora di poterci sposare.

– Voi dunque potete confermare ciò che ho detto, signor Traddles – osservò la signorina Lavinia, certo maggiormente interessata in lui – sull'affezione modesta e riser-

vata, che sa aspettare e sempre aspettare.

– Perfettamente, signorina – disse Traddles.

La signorina Clarissa guardò la signorina Lavinia, e scosse gravemente il capo. La signorina Lavinia guardò con aria di consapevolezza la signorina Clarissa, e cacciò un grosso sospiro.

– Sorella Clarissa – disse la signorina Lavinia – dammi la mia bocsettina.

La signorina Lavinia si riconfortò annusando un po' d'aceto aromatico, mentre io e Traddles la guardavamo con la maggiore sollecitudine, e poi continuò, con voce piuttosto fioca:

– Mia sorella e io siamo state molto in forse, signor Traddles, sul partito da seguire relativamente alle simpatie, o immaginarie simpatie di due giovanetti quali il vostro amico Copperfield e nostra nipote.

– La figliuola di nostro fratello Francesco – osservò la signorina Clarissa. – Se la moglie di nostro fratello Francesco avesse giudicato conveniente in vita (benché avesse indiscutibilmente il diritto di regolarsi come meglio le pareva e piaceva) d'invitare la famiglia alla sua mensa, noi ora avremmo potuto conoscere meglio la figliuola di nostro fratello Francesco. Sorella Lavinia, puoi continuare.

La signorina Lavinia voltò la mia lettera in modo da avere la soprascritta dalla parte sua, ed esaminò con l'occhialetto alcune note bene ordinate aggiunte di sua mano.

– Ci sembra prudente, signor Traddles – ella disse – di metter questi sentimenti alla prova della nostra osservazione. Per ora noi non ne sappiamo nulla, e non siamo in grado di giudicare quanto fondamento abbiano. Perciò siamo disposte ad acconsentire alla domanda del signor Copperfield, e a permettergli di farci visita.

– Io non dimenticherò mai, care signorine – esclamai, sollevato da un peso immenso – la vostra grande bontà.

– Ma – continuò la signorina Lavinia – ma noi preferiremmo di considerar le sue visite, signor Traddles, come fatte, per ora, a noi. Noi dobbiamo evitare di riconoscere qualsiasi impegno formale fra il signor Copperfield e nostra nipote, finché non abbiamo avuto l'opportunità...

– Finché tu non abbia avuto l'opportunità, sorella Lavinia... – disse la signorina Clarissa.

– Come tu dici – approvò la signorina Lavinia, con un sospiro – finché io non abbia avuto l'opportunità di osservarli.

– Copperfield – disse Traddles, volgendosi a me – tu capisci, ne son sicuro, che nulla può essere più cagionevole e sensato.

– Nulla! – esclamai. – Lo capisco perfettamente.

– Nell’attuale stato di cose – disse la signorina Lavinia, ricorrendo di nuovo alle note – e ammettendo le sue visite a questo patto solo, noi dobbiamo esigere dal signor Copperfield una assicurazione formale, sulla sua parola d’onore, che nessuna comunicazione mai di nessuna specie avrà luogo fra lui e nostra nipote a nostra insaputa. Che nessun progetto di nessuna specie sarà fatto sul conto di nostra nipote, senza il nostro consenso.

– Senza il tuo, sorella Lavinia – s’interpose la signorina Clarissa.

– Come tu vuoi, Clarissa – approvò la signorina Lavinia rassegnata – senza il mio consenso personale... e senza che abbia ottenuto la nostra approvazione. Noi la mettiamo come una condizione espressa ed assoluta, che non dovrà esser in alcun modo negletta. Abbiamo desiderato che il signor Copperfield fosse accompagnato oggi da un suo amico di fiducia – con un inchino verso Traddles, che rispose con un altro inchino – per evitare qualunque dubbio o malinteso su questo punto. Se il signor Copperfield, o se voi, signor Traddles, sentite il

minimo scrupolo nel farci questa promessa, vi prego di prender tempo per riflettervi.

Esclamai, in visibilio, che non avevo bisogno di neppure un minuto di riflessione. Mi legavo alla promessa che si esigeva, nella più fervida maniera; invocai la testimonianza di Traddles; e mi chiamai in anticipazione il più atroce degli uomini se avessi mancato minimamente alla mia parola.

– Piano – disse la signorina Lavinia, levando una mano – noi abbiamo deciso, prima di avere il piacere di ricevervi, di lasciarvi soli per un quarto d’ora, per darvi il tempo di riflettere. Permetteteci di ritirarci.

Invano ripetei che non era necessario riflettere; esse insistettero di volersi ritirare per il tempo specificato. Per conseguenza, i due uccellini uscirono saltellando con gran dignità, lasciandomi solo a ricevere le congratulazioni di Traddles, e a sentirmi come trasportato al settimo cielo. Allo spirar del termine precise d’un quarto d’ora, esse riapparvero con la stessa dignità con la quale erano scomparse. Se n’erano andate fruscando, come se i loro vestiti fossero fatti di foglie d’autunno, e rientrarono fruscando nello stesso modo.

Io allora mi obbligai ancora una volta di osservare la condizione prescritta.

– Sorella Clarissa – disse la signorina Lavinia – il resto

a te.

La signorina Clarissa, disgiungendo le braccia per la prima volta, prese le note e le guardò.

– Noi saremo liete – disse la signorina Clarissa – d’aver il signor Copperfield a desinare con noi ogni domenica, se questo non lo disturba. Desiniamo alle tre.

Io m’inchinai.

– Durante la settimana – disse la signorina Clarissa – noi saremo liete d’aver il signor Copperfield al tè con noi. Prediamo il tè alle sei e mezzo.

M’inchinai di nuovo.

– Due volte la settimana – disse la signorina Clarissa – ma regolarmente non più di due volte.

M’inchinai di nuovo.

– La signora Trotwood: – disse la signorina Clarissa – menzionata nella lettera del signor Copperfield, forse verrà a visitarci. Quando le visite sono utili all’interesse di tutte le parti, noi siamo felici di riceverle e restituirle, Quando è preferibile per tutte le parti che non si facciano visite (come nel caso di nostro fratello Francesco e della sua famiglia), è una cosa diversa.

Assicurai che mia zia sarebbe stata orgogliosa e incantata di fare la loro conoscenza; benché debbo confessare

che non fossi assolutamente sicuro che esse si sarebbero trovate insieme con grande soddisfazione. Stabilite dunque tutte le condizioni, espressi la mia riconoscenza col maggior fervore; e prendendo la mano, prima della signorina Clarissa, e poi della signorina Lavinia, me le portai, l'una dopo l'altra, alle labbra.

La signorina Lavinia poi si levò, e pregando Traddles di aspettarci per un minuto, mi chiese di seguirla. Ubbidii tremando, e fui condotto in un'altra stanza. Ivi, dietro la porta, col viso contro il muro, trovai la mia diletta che si chiudeva le orecchie; e Jip nello scaldavivande con la testa fasciata in un tovagliuolo.

Oh. com'era bella nelle sue gramaglie, e come sospirò e pianse in principio, rifiutandosi di uscire dal suo cantuccio. E quando finalmente ne uscì, come fummo felici entrambi, e in che estasi fui quando Jip, cavato dallo scaldavivande e restituito alla luce, si mise a starnutare disperatamente, e fummo tutti e tre felici!

– Mia dilettezzissima Dora! Ora veramente mia per sempre.

– Oh, lasciami – implorò Dora – per carità!

– Non sei mia per sempre, Dora?

– Sì, certamente, ma ho tanta paura. – Paura di che, mia cara?

– Sì, paura! Non mi piace... – disse Dora. – Perché non

se ne va?

– Chi, vita mia?

– Il tuo amico – disse Dora. – Che c'entra lui? Che stupido che dev'essere!

– Amor mio! – (Non v'era nulla di più vezzoso dei suoi modi infantili.) – È un giovane d'oro.

– Ma noi non abbiamo bisogno di giovani d'oro! – ella disse, facendo un po' il broncio.

– Oh, cara! – ripresi. – Imparerai a conoscerlo e gli vorrai molto bene. E ti verrà presto a trovare mia zia, e le vorrai molto bene, quando la conoscerai.

– No, per carità, non farla venire – disse Dora dandomi un piccolo bacio inorridita, e giungendo le mani. – Non farla venire. So che è una brutta vecchia scontenta. Non farla venire qui, Doady! – il che era un vezzeggiativo di Davide.

Era inutile far delle rimostranze, allora; così risi, e l'ammirai, innamoratissimo e felicissimo; ed ella mi mostrò il nuovo gioco appreso da Jip, che stava ritto in un angolo sulle gambe posteriori – cosa ch'esso dimostrò di saper fare soltanto per la durata d'un lampo, ricadendo subito sul pavimento – e non so quanto tempo sarei rimasto lì, dimentico di Traddles, se non fosse entrata la signorina Lavinia a condurmi via. La signorina Lavinia

voleva bene a Dora (ella mi disse che Dora era esattamente com'era stata lei a quell'età... aveva dovuto, certo, cambiarsi molto), e trattava Dora come se fosse stata un balocco. Io cercai di persuader Dora di venire a conoscere Traddles, ma ella si rifugiò in camera sua, e si chiuse a catenaccio; così tornai da Traddles senza di lei, e ce ne uscimmo insieme.

– Nulla può essere più soddisfacente – disse Traddles – e quelle due vecchiette sono della buona gente, certo. Non mi sorprenderei se tu t'ammogliassi parecchi anni prima di me, Copperfield.

– Sofia sa suonare qualche strumento, Traddles? – chiesi, nell'orgoglio del mio cuore.

– Conosce abbastanza il pianoforte per dar lezione alle sue sorelline – disse Traddles.

– E canta anche? – chiesi.

– A volte canta anche delle ballate, per divertir gli altri, quando sono un po' melanconici – disse Traddles. – Ma nulla di molto fine.

– Non canta accompagnandosi con la chitarra? – dissi.

– Oh, cielo, no!

– Non dipinge?

– No – disse Traddles.

Promisi a Traddles di fargli sentir cantare Dora, e di mostrargli i fiori ch'ella dipingeva. Egli disse che ne sarebbe stato lietissimo, e ce n'andammo a casa a braccetto, allegri e felici. Lo incoraggiai a parlar mi di Sofia, ed egli lo fece con una fiducia che mi commosse. La paragonai fra me e me con Dora, con notevole mia soddisfazione intima; ma pure dovevo candidamente ammettere che, per Traddles, Sofia era un'eccellente ragazza.

Naturalmente a mia zia fu subito riferito l'eccellente risultato della conferenza, e quanto vi era stato detto e fatto. Ella fu lieta di vedermi lieto, e promise di andare senza indugio a visitare le zie di Dora. Ma quella sera metteva tanta ostinazione a passeggiare su e giù nelle due camere, mentre io scrivevo ad Agnese, che cominciai a pensare che avesse in animo di camminar fino alla mattina.

La mia lettera ad Agnese fu ardente e riconoscente. In essa le narravo i buoni effetti da me ottenuti seguendo i suoi consigli. Ella mi rispose a volta di corriere, con una lettera speranzosa, piena di buon senso e di buon umore. Da quel momento ella mi si mostrò sempre di buon umore.

Ero più che mai occupato, ora. Putney era lontano da Highgate, dove mi recavo tutti i giorni, e pure desideravo andarvi più spesso che mi fosse possibile. Siccome non c'era assolutamente modo di approfittare dell'ora

del te, riuscii ad ottenere dalla signorina Lavinia il permesso di andare il pomeriggio del sabato, senza detrimento delle mie domeniche privilegiate. Così, la fine d'ogni settimana rappresentava per me un termine delizioso; e passavo tutti gli altri giorni nell'attesa di quei due.

Fui straordinariamente sollevato nel vedere che mia zia e le zie di Dora se la intendevano, dopo tutto, molto meglio che io non avessi sperato. Mia zia fece la visita promessa dopo pochi giorni, le zie di Dora gliela restituirono in buona e debita forma. Quelle loro visite si rinnovarono, ma in maniera più amichevole, generalmente a intervalli di tre o quattro settimane. So che mia zia scompigliava molto le zie di Dora, col non tener conto della dignità d'una carrozza, e con l'andare a piedi a Putney in ore intempestive, come appena dopo la colazione o un quarto d'ora prima del tè; come pure col portare il cappellino nella maniera che meglio le faceva comodo, senza piegarsi minimamente ai pregiudizi della moda. Ma le zie di Dora s'abituaron subito a considerare mia zia come una donna eccentrica e di maniere alquanto maschili, ma di forte intelletto; e benché facesse di tanto in tanto arricciare il naso alle zie di Dora, con l'esprimere opinioni eretiche su vari punti di etichetta, mia zia mi voleva troppo bene per non sacrificar qualcuna delle sue singolarità all'armonia generale.

Il solo individuo della nostra brigata, che positivamente rifiutava d'adattarsi alle circostanze, era Jip. Non vedeva mai mia zia senza mettere immediatamente in mostra tutti i denti, e rifugiarsi sotto una sedia a brontolarvi senza posa, dando di tanto in tanto un guaito, come se la presenza di lei fosse veramente di troppo per i suoi sentimenti. Erano stati provati con lui tutti i trattamenti possibili e immaginabili: carezze, sgridate, percosse, passeggiate a Buckingham Street (dove esso si slanciava immediatamente sui due gatti, con gran terrore di tutti i presenti); ma non si poté mai persuaderlo a tollerare la compagnia di mia zia. A volte giudicava d'aver sormontato ogni avversione, e si mostrava amabile per qualche minuto; ma ad un tratto levava su il naso, e si metteva ad abbaiare in modo, che non c'era altro rimedio che bendarlo e metterlo nello scaldavivande. Finalmente, Dora, tutte le volte che si annunciava una visita di mia zia, lo avvolgeva in un tovagliuolo e ve lo andava a chiudere senz'altro.

Una cosa mi turbava molto, anche in questa dolce maniera di vita: che Dora fosse unanimemente considerata come un balocco o una bambola. Mia zia, con la quale ella gradatamente si era fatta familiare, la chiamava sempre il suo fiorellino; e il piacere della vita della signorina Lavinia era di passare il tempo a vezzeggiarla, arricciarle i capelli, ornarla, e trattarla come una bambi-

na viziata. Ciò che faceva la signorina Lavinia, veniva per naturale conseguenza imitato dalla sorella. Mi sembrava strano; ma tutti trattavano Dora quasi nel modo com'ella trattava Jip.

Risolsi di parlarne a Dora; e un giorno che eravamo usciti a passeggio (perché ci era stato concesso dalla signorina Lavinia, dopo un po', d'uscire a spasso soli), le dissi che avrei desiderato ch'ella si facesse trattare diversamente.

– Perché sai, cara – soggiunsi, – oramai non sei più una bambina.

– Ecco! – disse Dora. – Ora cominci a brontolare.

– A brontolare, amor mio?

– Son trattata con tanta amorevolezza che io sono felicissima – disse Dora.

– Ma, dilettezzissima mia – dissi – saresti felicissima anche se tu fossi trattata ragionevolmente.

Dora mi diede uno sguardo di rimprovero – che incantevole sguardo! – e poi si mise a singhiozzare, dicendo che se io non le volevo bene, perché avevo tanto desiderato d'esser suo fidanzato? E perché non me n'andavo subito, se non potevo sopportarla?

Che potevo fare, se non asciugarle le lagrime coi baci, e ripeterle che l'adoravo?

– Io so d’ essere affettuosissima – disse Dora: – tu non dovresti essere crudele con me, Doady.

– Crudele, amor mio! Come se volessi... o potessi... esser crudele con te!

– Allora, non mi trovare dei difetti – disse Dora, atteggiando la bocca come a un bocciuolo di rosa – e sarò savia.

Un momento dopo fui giubilante perché mi chiese, di sua spontanea volontà, di darle il Libro di cucina, del quale le avevo parlato una volta, e d’insegnarle a tenere il libro dei conti, come le avevo anche una volta proposto. Alla mia visita successiva le portai il volume (l’avevo fatto rilegare elegantemente, per dargli un aspetto più allettante); e mentre ci aggiravamo fra i campi, le mostrai un vecchio libro di conti di mia zia; e le diedi un taccuino, e un bel portamatita, e una scatola di matite, perché cominciasse ad esercitarsi nella registrazione delle entrate e delle uscite.

Ma il Libro di cucina diede il mal di capo a Dora, e le cifre la fecero piangere. Non si volevano sommare, essa disse. Così le aveva cancellate, per disegnare mazzolini di fiori, e pupazzetti che rappresentavano me e Jip su tutti i fogli del taccuino.

Allora, mentre si andava a passeggio, il pomeriggio del sabato, cercavo giocosamente d’impartirle verbalmente

delle nozioni di economia domestica; e, per esempio, passando innanzi a una bottega di macellaio, le dicevo:

– Facciamo l'ipotesi, mia cara, che noi fossimo già sposati, e che tu dovessi comprare una spalla di castrato per il desinare. Sapresti come comprarla?

Il viso della mia piccola Dora diventava scuro, e atteggiava di nuovo la bocca a un bocciuolo di rosa, come se preferisse di chiudere la mia con un bacio.

– Sapresti come comprarla, cara? – ripetevo, dandomi quasi l'aria d'essere inflessibile.

Dora pensava un poco, e poi rispondeva, con un accento che pareva quasi di trionfo: – Se il macellaio me la sa vendere, che necessità c'è che io la sappia comprare? Che domande sciocche che mi fai!

Così quando una volta dissi a Dora, con un'occhiata al Libro di cucina, che cosa avrebbe fatto, se fossimo già sposati, quando io le avessi chiesto di farmi un buon stufato all'irlandese, essa mi rispose che lo avrebbe detto alla domestica; e poi mi afferrò fra le manine le braccia, e rise con tanta grazia che era una vera delizia vederla;

Per conseguenza, il principale uso al quale servì il Libro di cucina, fu di esser messo in un angolo per far da piedistallo a Jip. Ma Dora fu così lieta, quando esso imparò

a starvi di sopra, senza tentar di andarsene, o nello stesso tempo a tener il portamatita in bocca, che io fui soddisfatto di aver fatto quella spesa.

E ritornammo alla custodia della chitarra, e al disegno dei fiori, e alle canzonette sulla gioia di danzar sempre, tra la là! ed eravamo felici tutta la settimana. Di tanto in tanto pensavo di avventurarmi a dire alla signorina Lavinia, che essa trattava la diletta del cuor mio un po' troppo come un balocco; e a volte mi ridestavo, per dir così, meravigliandomi di scoprire che ero caduto nel difetto generale, trattandola anch'io come un balocco. – a volte, ma non spesso.

XLII.
MALVAGITÀ

So bene che non starebbe a me, anche se questo manoscritto non fosse destinato che a me solo, ricordare con quanta tenacia continuassi ad applicarmi alla terribile arte della stenografia, cercando di progredirvi sempre, per corrispondere all'attesa di Dora e alla fiducia delle sue zie. Aggiungerò soltanto a ciò che ho già scritto della mia perseveranza al lavoro in quel periodo, e della paziente e instancabile energia che allora cominciavano a maturarsi in me, e che so ora formano la parte solida del mio carattere, se si può parlare di solidità, che proprio in quelle qualità io trovo le basi della mia buona riuscita. Io sono stato molto fortunato nelle cose di questo mondo; molti hanno speso la stessa somma di energia e non hanno avuto lo stesso esito; ma non avrei potuto mai fare ciò che ho fatto, senza le abitudini della puntualità, dell'ordine e della diligenza, senza la determinazione di concentrarmi su un solo oggetto alla volta,

e il proposito di non curarmi di quello che doveva immediatamente succedermi. Il Cielo sa che io non scrivo questo con uno scopo di autoincensamento. Chi passa, come me, in rassegna la propria vita, dev'essere stato, per risparmiarsi il rimorso di molte qualità neglette, di molte occasioni trascurate, di molti cattivi sentimenti lottanti e trionfanti di continuo negl'imi recessi del cuore, veramente e profondamente buono. Io posso dire di non possedere un solo dono naturale, del quale non abbia abusato. Ma ciò che semplicemente voglio affermare si è che tutto quello che cercavo di fare, cercavo con tutte le forze di farlo bene; che mi dedicavo interamente a ciò che intraprendevo; e che nelle grandi come nelle piccole cose, miravo sempre seriamente allo scopo. Io non ho mai creduto possibile che un'abilità naturale o acquisita raggiunga il suo fine senza un lavoro costante, fermo, tenace. Non si può trionfare al mondo senza il lavoro. L'ingegno svegliato e qualche occasione fortunata possono formare i due lati della scala sulla quale alcuni salgono, ma i pioli della scala debbono esser fatti di materia resistente, e nulla potrebbe sostituire una completa, ardente, sincera volontà di riuscire. Non mai metter mano a nulla che non mi potesse occupare completamente, e non mai affettare di deprezzare il mio lavoro, quale che si fosse, per me sono state sempre norme di aurea saggezza.

Quanto della pratica di questi precetti io debba ad Agnese, è inutile ripetere qui. La mia narrazione torna ad Agnese con amore devoto.

Ella venne a stare col dottore una quindicina di giorni. Il signor Wickfield era vecchio amico del dottore, e questi desiderava di parlar con lui e giovargli. Se n'era discusso con Agnese nella sua ultima visita a Londra, e la sua venuta era il risultato della conversazione. Giunsero insieme lei e suo padre. Io non mi sorpresi a sentir da lei che era affaccendata a trovare un alloggio nel vicinato per la signora Heep, la quale aveva, per i suoi reumi, bisogno di cambiare aria, e sarebbe stata felice in loro compagnia. Né mi sorpresi quando il giorno dopo, da figlio rispettoso, apparve Uriah per l'insediamento della sua degna madre.

– Vedete, signorino Copperfield – egli disse, accompagnandomi, senza essere invitato, in una passeggiata nel giardino del dottore – una persona innamorata è sempre un po' gelosa... ansiosa, almeno, di dare un'occhiata all'oggetto amato.

– Di chi siete geloso, ora? – dissi.

– Grazie a voi, signorino Copperfield – egli rispose – di nessuno in particolare ora... di nessun uomo almeno.

– Volete dire che siete geloso d'una donna? Dai sinistri occhi rossi egli mi dardeggiò un'occhiata obliqua, e si

mise a ridere.

– Veramente, signorino Copperfield – egli disse – ... dovrei dire signore, ma so che mi scuserete per l'abitudine che ho contratta... voi siete così insinuante che mi tirate come un cavatappi! Bene, non esito a dire – aggiunse, mettendo sulla mia la sua mano viscida – che io non son mai piaciuto alle donne in generale, e non son mai piaciuto alla signora Strong.

I suoi occhi in quell'istante apparivano verdi, e guardavano nei miei con maligna scaltrezza.

– Che intendete dire? – domandai.

– Ebbene, benché io sia procuratore, signorino Copperfield – egli rispose, con una smorfia – ora intendo appunto ciò che dico.

– E che intendete con quello sguardo? – soggiunsi con calma.

– Col mio sguardo? Santo Cielo, Copperfield, siete veramente furbo! Che intendo con questo sguardo?

– Sì, con codesto sguardo?

Egli sembrava molto divertito, e rideva con la maggiore cordialità che gli era possibile. Dopo essersi stropicciato un po' il mento con la mano, continuò a dire, tenendo gli occhi bassi, e stropicciandosi ancora lentamente:

– Quando non ero che un umile impiegato ella non faceva che disprezzarmi. Voleva sempre che la mia Agnese andasse innanzi e indietro in casa sua, e con voi si mostrò sempre gentile, signorino Copperfield, ma io ero troppo al di sotto di lei per esser, non dico altro, preso da lei in considerazione.

– Bene – dissi: – e se anche fosse stato così?

– E al disotto di lui pur anche – continuò Uriah, molto distintamente, e con un tono di meditazione, mentre continuava a stropicciarsi il mento.

– Dovreste conoscere abbastanza il dottore – io dissi – per sapere che non poteva pensare a voi, quando non gli eravate dinanzi.

Mi diede un'altra occhiata obliqua, allungò la faccia per grattarsi meglio, e rispose:

Oh, io non parlo del dottore! Oh no, pover'uomo! Parlo del signor Maldon.

Mi si strinse il cuore. Vidi a un tratto in mano di quel miserabile tutti i miei antichi dubbi, tutti i miei timori a quel riguardo, tutta la felicità e la pace del dottore, tutto quel groviglio di innocenza e di colpa probabile che io non avevo saputo distrigare.

– Non lo vidi mai venire nello studio senza mostrar un'aria di autorità e di superiorità su di me – disse

Uriah. – Veramente un bel tomo! Io ero mitissimo e umilissimo... e lo sono. Ma quella sua aria non mi piaceva... e non mi piace.

Cessò dal grattarsi il mento, e si succhiò le guance, in modo che si dovevano toccare all'interno; guardandomi di sbieco in quell'atto.

– Ella è una di quelle che si chiamano belle donne – egli proseguì, dopo aver lentamente riportato il viso alla sua forma naturale: – di quelle che non sono mai capaci di sentimenti di amicizia per una persona come me, lo so bene. Ella è appunto la persona capace di spingere la mia Agnese a guardare più in alto; ma se non sono uno zerbino da piacere alle donne, signorino Copperfield, ho un paio d'occhi che vedono, e una certa esperienza. Noi umili abbiamo un paio d'occhi... che sanno vedere.

Mi sforzavo d'apparire indifferente e imperturbato, ma – glielo leggevo in faccia – non ci riuscivo.

– Ora, io non mi farò mettere nel sacco, Copperfield – egli continuò, sollevando con aria maligna di trionfo, quella parte del viso dove sarebbero state, se le avesse avute, le sopracciglia rosse – e farò tutto ciò che potrò per troncare quest'amicizia. Io non la approvo. È inutile dirvi che io non sono di natura accomodante, e che voglio evitare ogni indebita intrusione. Non sono disposto a correre il rischio, se posso evitarlo, di un complotto

contro di me.

– Voi ordite sempre complotti, e immaginate che tutti gli altri facciano lo stesso – dissi.

– Sarà così, signorino Copperfield – egli rispose. – Ma io ho uno scopo, come soleva dire il mio socio, e per raggiungerlo raccolgo tutte le mie forze. Non voglio che, perché sono umile, mi si traversi la strada. Che nessuno m’impedisca d’andare innanzi. Veramente, bisognerà che io li metta a posto, signorino Copperfield.

– Io non vi capisco – dissi.

– Forse – rispose con uno dei suoi sussulti. – Mi meraviglio, signorino Copperfield, voi di solito così intelligente! Uh! Un’altra volta cercherò d’essere più chiaro... Non è il signor Maldon quello a cavallo che suona alla porta?

– Sembra lui – risposi, con la maggiore indifferenza possibile.

Uriah a un tratto s’interruppe, si mise le mani fra le ginocchia, e si piegò in due a furia di ridere: un riso perfettamente silenzioso, senza uno scarto. Ero così indignato per il suo ignobile contegno, specialmente per quell’atto finale, che gli voltai le spalle senza cerimonie; e lo lasciai curvo in mezzo al giardino come uno spauracchio senza sostegno.

Non fu quella sera; ma, se ben ricordo, due giorni dopo, di sabato, che condussi Agnese a far la conoscenza di Dora. Avevo già predisposto la visita con la signorina Lavinia; ed Agnese era attesa per l'ora del tè.

Io ero invaso da un'onda d'orgoglio e d'ansia: l'orgoglio della mia cara piccola fidanzata; e l'ansia che Agnese non dovesse piacerle. Per tutta la strada, mentre Agnese stava nell'omnibus e io fuori, non feci che rappresentarmi Dora in ciascuno dei leggiadri aspetti che le conoscevo così bene; ora pensando che mi sarebbe piaciuto vederla come quella volta, e poi dubitando se non avrei preferito invece vederla come quell'altra volta, tanto da aver quasi la febbre in simili alternative.

Ad ogni modo, non avevo alcun dubbio sulla sua leggiadria, ma mi toccò di rilevare che non l'avevo mai vista così bella. Non era nel salotto quando presentai Agnese alle sue piccole zie; per timidezza si teneva nascosta. Sapevo dove andare a cercarla; e la trovai, come immaginavo di certo, dietro la porta, nell'angolo, nell'atto di tapparsi un'altra volta le orecchie.

In principio non voleva venire; e poi mi pregò di aspettare cinque minuti, calcolati al mio orologio. Quando finalmente m'infilò il braccio, per accompagnarmi nel salotto, il suo leggiadro viso era di fiamma, e non m'era sembrato mai così bello. Ma quando entrammo nella stanza, e diventò pallido, era diecimila volte più bella

ancora.

Dora aveva paura di Agnese. Mi aveva detto di sapere che Agnese era «troppo saggia». Ma quando la vide così lieta e calma insieme, e così pensosa e così buona, cacciò un piccolo grido di sorpresa e di compiacenza, e le gettò affettuosamente le braccia al collo, baciandola.

Non ero stato mai così felice; non ero stato mai così soddisfatto come nel vederle tutte e due sedute, l'una accanto all'altra. Come pure quando vidi la mia diletta guardare con tanta semplicità quegli occhi cordiali. Come pure quando vidi la simpatia e la tenerezza delle quali Agnese la circondava.

La signorina Lavinia e la signorina Clarissa parteciparono, a loro modo, alla mia gioia. Fu il più piacevole tè al quale avessi mai assistito. La signorina Clarissa presiedeva. Io tagliai e distribuii la torta dolce con l'uva passa – le piccole sorelle, come due uccelli, avevano la passione di beccare gli acini d'uva e lo zucchero; la signorina Lavinia ci guardava con aria di benevolo patrocínio, come se il nostro felice amore, fosse tutto opera sua; ed eravamo tutti perfettamente soddisfatti di noi stessi e di ciascuno in particolare.

La dolce gioia di Agnese trovò la via di tutti i cuori. Il suo calmo interesse in quello che interessava Dora; la sua maniera di far la conoscenza di Jip (che le corrispo-

se immediatamente); il suo modo di scherzar con Dora, che si vergognava di sedere, come altre volte, accanto a me; la modesta grazia e la semplicità con cui sapeva farsi confidare da Dora i suoi piccoli segreti, pur tra indubbi segni di rossore, tutto questo sembrava che chiudesse in maniera perfetta il nostro circolo.

– Io son così contenta – disse Dora, dopo il tè – che voi mi vogliate bene. Non me lo sarei aspettato. E io desidero che mi si voglia bene più che mai ora che se ne è andata Giulia Mills.

A proposito, mi son dimenticato di dirlo. La signorina Mills s'era imbarcata, e Dora e io eravamo andati a bordo d'un gran bastimento a salutarla; e c'era stato offerto un rinfresco di birra gassosa, guava e altre leccornie della stessa specie; e poi avevamo lasciato la signorina Mills a piangere a bordo, su un seggiolino pieghevole, con un gran diario nuovo sotto il braccio, entro il quale ella si proponeva di registrare e tener sotto chiave le originali riflessioni che le avrebbe ispirato lo spettacolo dell'Oceano.

Agnese disse che ella temeva che io avessi fatto di lei un ritratto poco lusinghiero; ma Dora la corresse subito.

– Oh, no! – ella disse, scotendo i riccioli. – Lui non fa che lodarvi. Fa tanto conto della vostra opinione, che

io la temevo per me.

– La mia buona opinione non può rafforzare il suo affetto per certe persone ch'egli conosce – disse Agnese con un sorriso – ed egli non ha che farsene della mia opinione.

– Ma ditemela lo stesso – disse Dora, carezzevole – se non vi dispiace.

Noi ridemmo tanto di Dora, che ci teneva molto a farsi voler bene, e Dora disse che io ero un'oca, e che non mi voleva bene affatto affatto, e la breve serata trascorse con ali veloci. Era l'ora di riprender l'omnibus. Io stavo solo innanzi al fuoco, quando Dora venne furtivamente, prima che me n'andassi, a darmi quel solito suo prezioso bacetto.

– Non pensi che se da molto tempo avessi avuto un'amica simile, Doady – disse Dora, scintillando dagli occhi, e con la manina affaccendata con un bottone della mia giacca – sarei stata molto più saggia?

– Amor mio – dissi – che dici mai!

– Tu credi che io dica una sciocchezza? – rispose Dora, senza guardarmi. – Ne sei sicuro?

– Sì, che ne sono sicuro.

– Ho dimenticato – disse Dora, ancora facendo girare con le dita il bottone – il tuo grado di parentela con

Agnese.

– Nessuna parentela – risposi; – ma siamo cresciuti insieme come fratello e sorella.

– E non capisco per che ragione mai tu ti sia innamorato di me – disse Dora, cominciando a far girare un altro bottone della giacca.

– Forse perché non potevo vederti, e non volerti bene, Dora!

– Figurati che tu non mi avessi mai veduta! – disse Dora mettendo la mano su un altro bottone.

– Figurati che tu non fossi nata mai! – dissi ridendo.

Mi domandavo a che cosa ella stesse pensando, mentre guardavo con tacita ammirazione la morbida manina che viaggiava lungo la fila dei bottoni della mia giacca, e la folta chioma che mi pendeva contro il petto, e le ciglia abbassate, che si levavano leggermente seguendo le dita che giocherellavano. Finalmente i suoi occhi guardarono nei miei, ed essa si levò in punta di piedi per darmi, più pensosa che mai, quel prezioso bacio... una volta, due volte, tre... ed uscì dalla stanza.

Cinque minuti dopo ritornarono tutte insieme, e l'insolita inquietudine di Dora s'era bell'e dileguata. Ella aveva allegramente determinato, prima che ce ne andassimo, di farci assistere a tutti i giuochi di Jip. Ci volle qualche

tempo (non tanto in ragione della loro varietà, quanto per la riluttanza dell'esecutore), e non erano ancora finiti all'ora della partenza. Vi fu una frettolosa ma affettuosa separazione fra Agnese e Dora: Dora avrebbe scritto ad Agnese (la quale non doveva badare alla forma delle lettere, diceva Dora), e Agnese doveva scrivere a Dora e ci fu poi un altro addio allo sportello della vettura, e un terzo allorché Dora, nonostante le rimostranze della signorina Lavinia, corse di bel nuovo verso lo sportello a rammentare ad Agnese di scriverle, e a scuotere i suoi riccioli verso di me già annidato accanto al cocchiere.

L'omnibus ci doveva deporre vicino a Covent Garden, dove si doveva prenderne un altro per Highgate. Ero impaziente di sentire in quel breve tratto Agnese lodare Dora. Ah, quali parole! Con quanto fervore e amorevolezza ella levò a cielo la bella creatura conquistata, con tutte le sue innocenti grazie, alle mie più soavi cure. Con quanto tatto mi parlò, senza averne l'aria, della responsabilità che m'ero assunto per quella cara orfana.

Non avevo mai, mai, voluto tanto bene a Dora come quella sera. Quando scendemmo dalla vettura, e ci avviammo alla luce delle stelle verso la casa del dottore, dissi ad Agnese che dovevo a lei quella felicità.

– Quando eravate seduta accanto a lei – le dissi – mi siete apparsa non soltanto come il mio, ma anche come il suo angelo tutelare; e così m'apparite ancora, Agnese.

– Un povero angelo – rispose – ma fedele. Il chiaro tono della sua voce, che mi andò dritto al cuore, mi spinse naturalmente a dire:

– La serenità che è una vostra dote particolare, e soltanto vostra, Agnese, m'è parsa oggi l'abbiate riacquistata tutta, e perciò ho cominciato a sperare che in famiglia siate più felice.

– Son più felice in me – ella disse: – ho il cuore calmo e leggero.

Diedi uno sguardo al viso sereno che fissava il cielo, e pensai che fossero le stelle a farlo apparir così nobile.

– A casa non vi è stato alcun cambiamento – disse Agnese, dopo pochi momenti.

– Nessun'altra allusione – dissi – a... Non vorrei rattristarvi, Agnese, ma non posso fare a meno dal domandarvelo... alla faccenda di cui parliamo, quando ci separammo l'ultima volta?

– No, nessuna – ella rispose.

– Ci ho pensato tanto da allora.

– Dovevate pensarci meno. Ricordate che io confido nell'affetto semplice e fedele. Non abbiate alcun timore per me, Trotwood – ella aggiunse, dopo un istante: – il passo che voi temete che io faccia, non lo farò mai.

Benché io creda che non l'avessi mai realmente temuto, tutte le volte che ci avevo meditato con fredda calma, l'assicurazione delle sue stesse labbra sincere fu un inefabile sollievo per me. E glielo dissi candidamente.

– E quando questa visita sarà finita – dissi – ... giacché non potremo essere soli un'altra volta... quanto tempo passerà ancora, mia cara Agnese, per rivedervi di nuovo a Londra?

– Probabilmente non troppo presto – ella rispose; – penso che sarà meglio... per l'amore di papà... rimanere a casa. Non sarà probabile che per un po' di tempo noi c'incontriamo spesso; ma io scriverò spesso a Dora, e così avrò spesso notizie di voi.

Eravamo già nel cortiletto del villino del dottore. S'era fatto tardi. Alla finestra della camera della signora Strong ardeva un lume, e Agnese, indicandomelo, mi diede la buona notte.

– Non vi turbate – ella disse, dandomi la mano – delle nostre sventure e delle nostre angosce. Oramai non posso esser più felice d'altro che della vostra felicità. Se mai potrete aiutarmi, state pur certo che ricorrerò a voi. E che Iddio vi benedica!

Nel suo radioso sorriso, e in queste ultime note della sua chiara voce, mi sembrò di nuovo di vedere e udire con lei la mia piccola Dora. Rimasi un po' a guardare le

stelle a traverso il portico, con un cuore pieno d'amore e di gratitudine, e poi andai innanzi. Avevo fissato una camera in un decoroso alberghetto vicino, e stavo per varcarne l'ingresso, quando, voltando la testa, vidi lo studio del dottore illuminato. Sentii un mezzo rimorso d'averlo lasciato a lavorar solo al dizionario. Con lo scopo di sincerarmene, e, in ogni modo, di dargli la buona notte, se egli era ancora affaccendato fra i libri, tornai indietro, e traversato pianamente il vestibolo, e aprendo cautamente la porta, feci capolino nello studio.

La prima persona che vidi, con mia gran sorpresa, alla tenue luce della lampada velata, fu Uriah. Era seduto accanto alla lampada, con una delle mani scheletriche alla bocca, e l'altra stesa sul tavolo del dottore. Il dottore era seduto nella poltrona e si copriva la faccia con le mani. Il signor Wickfield, profondamente turbato e angosciato, si sporgeva innanzi col corpo e toccava irresoluto il braccio del dottore.

Per un istante, supposi che questi si sentisse male. Con quell'idea, diedi recisamente un passo innanzi, allorché incontrai lo sguardo d'Uriah, e compresi di che si trattava. Feci per ritirarmi, ma il dottore m'accennò di rimanere.

– Ad ogni modo – osservò Uriah, con una contorsione – noi possiamo tener la porta chiusa. Non è necessario divulgarlo a tutta la città.

Così dicendo, andò in punta di piedi alla porta, che avevo lasciata aperta, e attentamente la chiuse. Ritornò, e assunse il suo primo atteggiamento. Nella sua voce e nelle sue maniere v'era un'insopportabile affettazione di zelo pietoso, più odiosa – almeno ai miei occhi – della più sfrontata impudenza.

– Ho sentito l'imperioso dovere, signorino Copperfield – disse Uriah – di partecipare al dottore quello di cui io e voi ci siamo già intrattenuti. Ma voi non mi avete capito interamente.

Gli scoccai un'occhiata, ma non gli risposi una parola; e avvicinandomi al mio vecchio e buon maestro, dissi poche frasi che volevano essere di conforto e d'incoraggiamento. Egli mi mise la mano sulla spalla, come era solito fare con me ragazzo, ma senza levar la testa quasi canuta.

– Siccome voi non m'avete capito, signorino Copperfield – ripigliò Uriah nello stesso tono zelante – io posso prendermi la libertà di ricordare umilmente, trovandomi fra amici, che ho richiamato l'attenzione del dottore sulla condotta di sua moglie. È proprio mal volentieri, Copperfield, vi assicuro, che io mi trovo mischiato in una faccenda così spiacevole; ma il fatto sta che tutti ci troviamo mischiati in ciò che non vorremmo. È questo che vi volevo dire, quando non m'avete capito.

Mi domando ora, ricordando quel suo sguardo bieco, perché non lo afferrassi per il collo e non gli facessi esalar l'ultimo respiro.

– Forse non mi son spiegato bene – egli continuò – o forse non vi siete spiegato voi. Naturalmente, non si voleva, né l'uno, né l'altro, approfondire la cosa. Ma finalmente ho deciso di parlar chiaro; e ho detto al dottor Strong che... Che cosa dite, signore?

S'era rivolto al dottore, che aveva cacciato un lamento; un lamento che avrebbe commosso qualunque cuore, credo, ma che non ebbe effetto su quello di Uriah.

– ... ho detto al dottor Strong – egli continuò – che chiunque può vedere che il signor Maldon, e la cara e bella signora che è la moglie del dottore son troppo teneri l'uno per l'altro. Realmente è giunto il tempo (ora che tutti ci mischiamo in ciò che non ci appartiene) di dire al dottor Strong, che la cosa era chiara a tutti come il sole, prima che il signor Maldon se n'andasse in India; che per nessun altro scopo il signor Maldon trovò dei pretesti per ritornare in patria; e che egli è sempre qui per la stessa ragione. Quando voi siete entrato, signore, stavo appunto pregando il mio socio – e si volse al signor Wickfield – di dire al dottor Strong, sulla sua parola d'onore, se anche lui da lungo tempo non sia della mia stessa opinione. Su, parlate, signor Wickfield. Siate così buono da dircelo. Sì o no, signore? Su, caro il

mio socio!

– Per l'amor di Dio, mio caro dottore – disse il signor Wickfield, mettendo di nuovo una mano indecisa sul braccio del dottore – non date troppa importanza a quel qualunque sospetto che io possa aver avuto.

– Ecco! – esclamò Uriah, scotendo il capo.

– Quale melanconica conferma delle mie parole. Lui! Un così vecchio amico! Ma che Iddio vi benedica, Copperfield, quando io ero scrivano nel suo studio, l'avrò veduto venti volte, non una sola, tutto turbato (e a ragione, perché era padre, e nessuno può fargliene un rimprovero) perché la signorina Agnese si trovava mischiata in cose che non dovevano avvenire.

– Mio caro Strong – disse il signor Wickfield con voce tremante – mio buon amico, non ho bisogno di dirvi che ho avuto sempre la cattiva abitudine di cercare in tutti un unico scopo, e di giudicar le azioni di ciascuno a questa troppo ristretta stregua. E perciò posso aver avuto simili dubbi.

– Voi avete avuto dei dubbi, Wickfield – disse il dottore, senza levar la testa. – Voi avete avuto dei dubbi.

– Parlate voi, caro socio – incalzò Uriah.

– Li ho avuti, una volta, certo – disse il signor Wickfield. – Io... Dio mi perdoni... credevo che anche voi li

aveste.

– No, no, no! – rispose il dottore, con voce angosciata.

– Pensai, allora – disse il signor Wickfield che voi desideravate di mandar via dall’Inghilterra Maldon, perché avvenisse un distacco che vi stava a cuore.

– No, no, no! – rispose il dottore. – Per far piacere ad Annie, per dare un’occupazione al compagno della sua infanzia. Per null’altro.

– Così giudicai dopo – disse il signor Wickfield. – Non potevo più dubitarne, quando voi me lo diceste. Ma pensavo... vi supplico di ricordarvi il principio ristrettissimo che è stato il mio difetto abituale... che in un caso in cui vi era tanta disparità di anni...

– Questo è il modo d’arrivare al punto, signorino Copperfield – osservò Uriah, con pietà insolente e ipocrita.

– ... una signora così giovane, e così attraente, per quanto rispetto vi portasse, poteva aver obbedito, nello sposarvi, soltanto a considerazioni mondane. Io non ammettevo altri innumerevoli sentimenti e circostanze che potevano averla decisa. Per amor del Cielo, non dimenticate questo!

– Con quanto tatto lo dice! – osservò Uriah, scotendo il capo.

– Giudicandola sempre al lume dell’unico mio principio

– disse il signor Wickfield – ma io vi supplico, mio buono amico, per quanto avete di più caro, di considerar questo; ora son costretto a confessarlo, non potendo farne a meno...

– No! È impossibile, signor Wickfield – osservò Uriah – giacché siamo arrivati dove siamo arrivati.

– ... che io – disse il signor Wickfield, dando un'occhiata di sgomento e di disperazione al suo socio – che io avevo dubitato di lei; e che avevo creduto ella mancasse ai suoi doveri verso di voi; e che a volte, se debbo dir tutto, non vedevo di buon occhio che Agnese mantenesse con lei rapporti molto familiari, perché non scoprisse ciò che io vedevo, o ciò che la mia teoria mi faceva vedere. Di questo non feci parola a nessuno. Mi sarei ben guardato dal dirlo a nessuno. E pel quanto possa esser terribile per voi l'udirlo – disse il signor Wickfield, completamente affranto – se sapeste come è terribile per me dirlo, sentireste compassione di me.

Il dottore, nella perfetta bontà della sua natura, gli tese la mano. Il signor Wickfield la tenne per un po' nella sua, a testa bassa.

– Lo so – disse Uriah, contorcendosi nel silenzio come un'anguilla – che questo è un argomento penoso per tutti. Ma giacché siamo arrivati fin qui, mi prendo la libertà di dire che anche Copperfield se n'era accorto.

Mi volsi a lui, domandandogli come osasse di tirarmi in ballo.

– Oh, è un tratto della vostra gentilezza, Copperfield! – rispose Uriah, con un'ignobile ondulazione. – Sappiamo tutti come siete amabile; ma non ignorate che quando vi parlai l'altra sera, mi comprendeste benissimo. Mi comprendeste benissimo, Copperfield. Perché negarlo? Lo negate con le migliori intenzioni, ma non negatelo, Copperfield.

Vidi il mite occhio del vecchio e buon dottore volgersi a me per un istante, e sentii che la confessione dei miei antichi dubbi e sospetti era troppo chiaramente scritta sul mio viso per tentar di negarlo. Era inutile andare in furia. Non potevo contraddirmi, non potevo cancellar nulla.

Ci fu di nuovo silenzio, e si rimase così, finché il dottore non si levò e passeggiò due o tre volte su e giù nella stanza. Tornò poi alla poltrona, e appoggiandosi alla spalliera, e portandosi di tanto in tanto il fazzoletto agli occhi, disse, con una lealtà schietta che gli faceva più onore di qualunque simulazione:

– Sono stato meritevole d'ogni biasimo. Credo d'aver meritato ogni biasimo. Ho esposto una persona che tiene il primo posto nel cuor mio a sospetti e a calunnie... le chiamo calunnie, anche se furono concepi-

te nell'imo dei cuori... delle quali, senza di me, ella non sarebbe mai stata l'oggetto...

Uriah Heep soffiò fortemente per il naso; forse per esprimere la sua simpatia.

– ... delle quali la mia Annie – disse il dottore – senza di me, non sarebbe mai stata l'oggetto. Signori, io sono vecchio ora, come sapete; e sento, stasera, che non mi rimane molto da vivere. Ma io rispondo sulla mia vita... sulla mia vita... della felicità e dell'onore della cara donna che è stata l'oggetto di questa conversazione.

La più felice incarnazione della cavalleria, la personificazione della più bella e più romantica figura immaginata mai da un pittore, non si sarebbe mai comportata con una dignità più commovente di quella del vecchio e buon dottore.

– Ma io non ho l'intenzione di negare – egli continuò – di negare... forse posso anche essere, senza saperlo, disposto in qualche modo ad ammettere... di aver potuto contro la mia volontà, attrarre quella donna nella rete d'un matrimonio infelice. Non sono un individuo dotato di una grande facoltà d'osservazione, e non posso non ammettere che l'osservazione di parecchi, di diverse età e condizioni, tutti concordi in una stessa cosa, sia naturalmente migliore della mia.

Avevo spesso ammirato, come ho già detto altrove, la

benevolenza delle sue maniere verso la sua giovane moglie; ma la rispettosa tenerezza da lui manifestata in ogni accenno a lei, in quella occasione, e il modo quasi di riverenza col quale allontanava da sé ogni dubbio sull'onestà di lei, lo levarono ai miei occhi a un'altezza indicibile.

– Io la sposai – disse il dottore – quando ella era molto giovane. La presi con me quando il suo carattere era appena formato. Ero stato felice d'aver contribuito al suo sviluppo. Conoscevo bene suo padre. Conoscevo bene lei. Le avevo insegnato ciò che avevo potuto, per l'amore di tutte le sue belle e virtuose qualità. Se le ho fatto del male, come temo, nell'approfittare (senza volerlo, giuro) della sua gratitudine e del suo affetto, io le chieggo sinceramente perdono.

Traversò la stanza, e ritornò allo stesso punto: la mano stringeva la poltrona tremando; la voce vibrava d'una commozione frenata.

– Mi considerai come un rifugio, per lei, dai pericoli e dalle insidie della vita. Ero persuaso che ella, nonostante fossimo d'età disparata, avrebbe vissuto tranquilla e soddisfatta di me.

Ma non crediate che io non abbia pensato che un giorno l'avrei lasciata libera di sé, e ancora giovane e ancora bella, ma con un più maturo giudizio... no, signori... in

parola d'onore.

Il suo onesto viso appariva radioso di fedeltà e di generosità. Ogni parola aveva una forza derivata unicamente dall'altezza di quei suoi sentimenti.

– La mia vita con mia moglie è stata molto felice. Fino a stasera, ho avuto molte occasioni di benedire il giorno in cui involontariamente le feci torto.

La sua voce, che balbettava sempre più pronunziando queste parole, tacque per un istante; poi continuò:

– Una volta svegliato dal mio sogno... in un modo o nell'altro, ho sempre sognato in vita mia... comprendo che è naturale che ella abbia qualche sentimento di rimpianto per l'antico compagno d'infanzia. Sarà purtroppo vero che ella lo consideri con un innocente rimpianto, e pensi a ciò che sarebbe potuto essere, se non mi fossi trovato io sulla sua via. Molto che ho veduto, ma non ho notato, m'è apparso con un nuovo significato in quest'ultima ora di supplizio. Ma oltre questo, signori, il nome della cara donna non dev'essere sfiorato da una parola, da un soffio di dubbio.

Per un po' il suo occhio s'accese e la sua voce fu ferma; per un po', egli tacque di nuovo; poi subito riprese:

– Non ho altro da fare che sopportare, con la massima sottomissione, la conoscenza dell'infelicità di cui

sono stato l'origine. È lei che dovrebbe rimproverare me, non io lei. È mio dovere ora di proteggerla dal sospetto, dal crudele sospetto, che neppure i miei amici hanno potuto evitare. Più noi vivremo in solitudine, e più questo compito mi sarà facile. E quando verrà il tempo – e venga presto, per grazia del Signore misericordioso! – che la mia morte la libererà dal giogo, io chiuderò gli occhi, dopo aver contemplato il suo volto onesto, con illimitata fiducia e illimitato amore; e la lascerò, senza tristezza allora, perché viva giorni più felici e radiosi.

Le lacrime m'impedivano di vederlo; tanta bontà, semplicità e forza m'avevan commosso fin nel profondo. Egli s'era avviato alla porta, quando aggiunse:

– Signori, vi ho mostrato il cuor mio. Son certo che lo rispetterete. Ciò che ho detto stasera non dev'essere ripetuto. Wickfield, mio vecchio amico, aiutatemi ad andar su.

Il signor Wickfield accorse subito. Senza scambiarsi una parola, uscirono insieme, seguiti dallo sguardo di Uriah.

– Bene, signorino Copperfield! – disse Uriah, volgendosi benignamente verso di me. – La cosa non ha preso la piega che avevo sperato; perché questo vecchio sapiente – che eccellente uomo! – è cieco come un pipistrello; ma non importa, ecco una famiglia messa a posto.

Non occorre che il suono della sua voce per farmi montare in una collera della quale non ho mai conosciuta l'eguale, né prima, né dopo.

– Mascalzone – dissi, – che ti proponi col mischiarmi ai tuoi perfidi intrighi? Come hai osato di chiamarmi a testimone, scellerato, come se avessimo parlato insieme della cosa?

Eravamo l'uno di fronte all'altro. Gli leggevo chiaramente in viso il suo trionfo segreto; io capivo benissimo che egli m'aveva costretto ad ascoltare le sue confidenze unicamente per trafiggermi, e che m'aveva a bella posta attirato in un trabocchetto. Era troppo. La sua guancia scarna mi stava innanzi come un invito, e gli diedi uno schiaffo con tanta forza che la mano mi rimase indolenzita.

Egli mi afferrò la mano, e rimanemmo a lungo così stretti, a guardarci in silenzio; tanto che potei vedere i segni bianchi delle mie dita sparirgli sul viso in un rosso acceso, che in un attimo diventò più acceso.

– Copperfield – egli disse finalmente, con una voce soffocata – diventate matto?

– Lasciami – dissi, strappando la mia mano dalla sua – lasciami, briccone, non ti conosco più.

– Non mi conoscete? – disse, costretto dal dolore alla

guancia a portarvi la mano. – Avrete un bel fare, mi conoscerete sempre. Non è una ingratitudine la vostra?

– Io ti ho dimostrato spesso – gli dissi – che ti disprezzo. Te l’ho dimostrato ora più chiaramente che mai. Perché temere che tu faresti peggio di ciò che hai fatto finora? Che altro potrai fare?

Egli comprese perfettamente questa allusione ai motivi che fino allora m’avevano costretto a una certa moderazione nei miei rapporti con lui. Credo che non mi sarei lasciato sfuggire né lo schiaffo, né l’allusione, se Agnese quella sera non mi avesse assicurato del suo fermo proposito di non esser mai sua. Ma poco importa.

Vi fu un’altra lunga pausa. Mentr’egli mi guardava, mi sembrava che i suoi occhi assumessero man mano tutte le sfumature di colore che potevano farli più tristi.

– Copperfield – disse, togliendosi la mano dalla guancia – voi mi siete stato sempre contrario.

– Tu pensa ciò che ti pare e piace – gli dissi con collera. – Benché non sia vero, era quello che meritavi.

– E pure v’ho voluto sempre bene, Copperfield.

Non mi degnai di rispondergli; e presi il cappello per andarmene, quand’egli si piantò fra me e la porta.

– Copperfield . – egli disse – per litigare bisogna essere in due. Io non voglio litigare.

– Puoi andare al diavolo! – dissi.

– Non dite così! – egli rispose. – So che dopo ve ne pentirete. Come potete farvi così inferiore a me, da mostrarvi in tale condizione di spirito? Ma io vi perdono.

– Il tuo perdono! – risposi sdegnosamente.

– Sì, io vi perdono, e non potete proibirmelo – rispose Uriah. – Chi direbbe che siete stato capace di percuotermi, quando vi sono stato sempre amico? Ma per litigare bisogna essere in due, e io non voglio litigare. Io continuerò ad esservi amico, a vostro dispetto. Così ora sapete ciò che potrete aspettarvi da me.

La necessità di disputare a bassa voce (la sua parte era lenta, la mia vivace) per non turbare la casa a quell'ora, non mi rendeva migliore, benché la mia ira andasse sbollendo. Dicendogli semplicemente che m'aspettavo da lui ciò che sempre m'ero aspettato, senza aver sperimentato la minima delusione, spalancai la porta su di lui, come fosse stato una grossa noce messa lì per essere schiacciata, e uscii. Ma anche lui doveva uscire per andare a coricarsi in casa di sua madre; e prima che avessi fatto un centinaio di passi, me lo sentii alle costole.

– Voi sapete, Copperfield – mi disse in un orecchio (io non voltai la testa) – che vi mettete dalla parte del torto (io avvertivo che era così, e me ne sentivo maggiormente irritato) – voi non credete che la vostra sia

stata una bell'azione, e non potete proibirmi di perdonarvi. Non ho intenzione di dir nulla a mia madre, o ad anima viva. Son risoluto di perdonarvi. Ma mi domando come abbiate avuto il coraggio di levar la mano contro una persona che voi conoscete così umile!

Mi sentivo appena meno vile di lui. Egli mi conosceva meglio di quanto mi conoscessi io stesso. Se avesse ritorto le mie ingiurie o mi avesse apertamente irritato, n'avrei avuto un sollievo e una giustificazione; ma mi aveva messo a cuocere a fuoco lento, e ne fui tormentato tutta la notte.

La mattina, uscendo al primo tocco della campana mattutina, lo vidi camminare su e giù con la madre. Egli mi salutò come se nulla fosse accaduto, e non potei fare a meno di rispondere. Lo avevo percosso abbastanza forte da dargli il mal di denti, credo. A ogni modo aveva la faccia legata in un fazzoletto di seta nera, che, sotto il cappello che lo copriva, non contribuiva ad abbellirlo. Seppi poi che il lunedì mattina era andato a Londra da un dentista a farsi cavare un dente. Avrei voluto che fosse stato un molare.

Il dottore ci fece dire che non stava bene; e se ne rimase appartato quasi sempre in tutto il periodo della visita della famiglia Wickfield. Prima che riprendessimo il nostro lavoro, Agnese e suo padre erano già via da una settimana. Il giorno prima il dottore mi aveva personal-

mente consegnato una letterina aperta, a me diretta, nella quale mi raccomandava, con poche affettuose parole, di non fare allusioni al colloquio di quella sera. Io l'avevo riferito a mia zia, ma a nessun altro. Non era cosa di cui potessi parlare ad Agnese, e Agnese non aveva il minimo sospetto di ciò che era accaduto.

E non l'ebbe allora, n'ero sicuro, neppure la signora Strong. Passarono parecchie settimane prima che io notassi in lei il minimo mutamento, che apparve lentamente come una nuvola quando non c'è vento. In principio, sembrò meravigliarsi della pietosa tenerezza con cui il dottore le parlava, e del suo desiderio ch'ella facesse venir la madre, per rompere un po' la monotonia di quella vita. Spesso, quando noi eravamo al lavoro ed ella ci sedeva accanto, la vedevo ferma a guardare il marito con la memorabile espressione di quella sera. Dopo, a volte, la vedevo levarsi con gli occhi umidi di pianto e uscir dalla stanza. Gradatamente, un'ombra di infelicità velò la sua bellezza, e diventò più densa ogni giorno. La signora Markleham era allora una regolare inquilina della casa; ma essa non faceva che ciarlare, non accorgendosi di nulla.

A misura che avveniva quel lento mutamento in Annie, la quale una volta era come un raggio di sole nella casa del dottore, questi diventava più vecchio all'aspetto e più grave; ma la dolcezza del suo carattere, la placida

gentilezza dei suoi tratti, e la sua benevola sollecitudine per lei, erano, se mai, aumentate. Lo vidi una volta, presto, la mattina del genetliaco della moglie, nel momento ch'ella venne a sedersi nel vano della finestra della stanza dove lavoravamo (come soleva sempre, ma come fece allora con un'aria timida e incerta che mi sembrò molto commovente), prenderle la testa fra le mani, baciarla, e andar frettolosamente via, troppo commosso per rimanere. Vidi lei rimanere nel punto dove egli l'aveva lasciata, rigida come una statua, e poi chinare la testa, e giungere le mani, e piangere, non so dire come angosciosamente.

In appresso, immaginai talvolta nei momenti che rimanevamo soli, ch'ella volesse parlarmi. Ma non disse mai una parola. Il dottore aveva sempre qualche nuovo progetto per farla partecipare, a divertimenti fuori di casa, con la madre; e la signora Markleham, che andava matta per i divertimenti, e che non cercava altro, vi correva con indicibile slancio, e lodava altamente il genero. Ma Annie si lasciava condurre triste e svogliata dove la madre la conduceva, e sembrava non curarsi di nulla.

Non sapevo che pensare, e neppure mia zia, che doveva aver camminato, in varie volte, un centinaio di miglia nella sua incertezza. Il più bizzarro si era che la sola persona che sembrasse arrecare un vero sollievo nella regione segreta di questa infelicità domestica, era il si-

gnor Dick.

Mi sarebbe impossibile dire, come sarebbe stato impossibile a lui stesso, quali fossero i suoi pensieri al riguardo, o le sue osservazioni. Ma la venerazione ch'egli aveva per il dottore, come ho ricordato nella narrazione della mia vita scolastica, era illimitata; e vi è una sottigliezza di percezione nel vero affetto, che si lascia indietro, anche quando si tratti dell'affetto di qualche povero animale per l'uomo, perfino l'intelligenza più alta. Nel signor Dick questo spirito del cuore, se così posso chiamarlo, vide qualche raggio della verità.

Egli aveva orgogliosamente ripreso a esercitare il suo privilegio, in molte delle sue ore di riposo, di passeggiare su e giù nel giardino col dottore; appunto come soleva passeggiare nel giardino di Canterbury. Ma non appena le cose furono nella condizione già detta, egli dedicò tutte le sue ore di riposo (e si levava più presto per averne di più) a quelle passeggiate. Se non era mai stato più felice di quando il dottore gli leggeva la sua prodigiosa opera, il Dizionario, egli appariva ora veramente infelice, se il dottore non lo traeva di tasca e cominciava. Quando il dottore e io eravamo occupati, egli aveva contratto l'abitudine di passeggiare su e giù nel giardino con la signora Strong, aiutandola a coltivare i suoi fiori prediletti, o a ripulire le aiuole. Forse quell'interessamento e il suo affettuoso sguardo trova-

vano sempre una rispondenza nei cuori dei due coniugi; ciascuno sapeva che l'altro voleva bene al signor Dick, e ch'egli voleva bene a entrambi; ed egli diventò ciò che nessun altro poteva diventare... un legame fra loro.

Quando penso a lui, e lo veggo, col volto saggio e impenetrabile, passeggiare su e giù col dottore, felice di tutte le parole incomprensibili del Dizionario; quando penso a lui, e lo veggo portare dietro Annie un colossale annaffiatoio, o trascinarsi carponi, occupato in pazienti e microscopici lavori fra le foglioline, esprimendo, come nessun filosofo avrebbe potuto, in tutto ciò che faceva, un delicato desiderio di rendersi utile, mostrando simpatia, fedeltà ed affetto da ogni buco, per così dire, dell'annaffiatoio; quando mi dico che in quei momenti, la sua anima, tutta compresa dalla muta tristezza dei suoi amici, non si smarriva più nelle antiche follie, e che neppure una volta introdusse nel giardino l'infelice re Carlo, che non inciampò un momento nella sua buona volontà riconoscente, che non dimenticò mai che v'era lì qualche malinteso da appianare, mi sento quasi confuso d'aver potuto credere ch'egli non fosse sempre con la testa a posto, specialmente se tengo conto del poco che ho fatto con la mia.

– Soltanto io so, Trot, quanto valga quell'uomo! – osservava orgogliosamente mia zia, allorché se ne parlava. – Dick farà ancora di più.

Prima di chiudere questo capitolo, bisogna che passi a un altro soggetto. Mentre in casa del dottore c'erano ancora gli ospiti, osservai che il portalettere ogni mattina portava due o tre missive per Uriah Heep, che rimaneva a Highgate con gli altri, essendosi in tempo di vacanza. L'indirizzo era sempre di mano del signor Micawber, che adottava per gli affari il rondo. Ero lieto di conchiudere, da quei leggeri indizi, che il signor Micawber se la passava bene; e quindi fui molto sorpreso il giorno che ricevevi la seguente lettera da parte della sua amabile moglie:

«Canterbury, lunedì sera.

«Indubbiamente sarete meravigliato, mio caro signor Copperfield, di ricevere questa lettera. Forse lo sarete ancora più dal suo contenuto, e molto più ancora dalla preghiera di segreto assoluto che mi onoro di farvi. Ma i miei sentimenti di moglie e di madre han bisogno d'uno sfogo; e giacché non voglio consultare la mia famiglia (già poco favorevole alle idee del signor Micawber), non conosco altri che il mio amico ed ex-pensionario al quale ricorrere per consiglio.

«Voi forse sapete, mio caro signor Copperfield, che fra me e il signor Micawber (che io non abbandonerò mai), ha regnato sempre un sentimento di reciproca fiducia. Il

signor Micawber avrà potuto di tanto in tanto firmare una cambiale senza consultarmi o inesattamente informarmi sul termine della scadenza. Questo si è potuto dare; ma, in generale, il signor Micawber non ha tenuto nulla nascosto al seno dell'affetto – alludo a sua moglie – e ha invariabilmente, nell'atto di andare a coricarsi, ricapitolato gli avvenimenti del giorno.

«Ora immaginate, mio caro signor Copperfield, tutta l'amarezza dei miei sentimenti, se vi dico che il signor Micawber è interamente mutato. Egli è riservato. Egli è segreto. La sua vita è un mistero alla compagna delle sue gioie e delle sue tristezze – alludo di nuovo a sua moglie – e io posso assicurarvi che oltre al sapere che egli sta mattina e sera nello studio, di lui so ora meno di quanto sappia di quell'uomo favoloso, del quale si racconta ai bambini che viveva leccando i muri.

«Ma questo non è tutto. Il signor Micawber è accigliato, è severo, vive come un estraneo col nostro figliuolo maggiore e con la nostra figliuola, non parla più con orgoglio dei suoi gemelli, e guarda con un'occhiata fredda perfino l'innocente diventato recentemente un membro del nostro circolo familiare. I mezzi pecuniari per far fronte alle nostre spese, ridotte al minimo necessario, li ottengo da lui con gran difficoltà. Egli mi minaccia continuamente d'andar lontano a farsi colono (è la sua esatta espressione); e inesorabilmente rifiuta di

darmi la minima spiegazione d'una condotta che mi fa male.

«Tutto questo è assai duro a sopportare, tutto questo mi strazia. Se voi, conoscendo i miei deboli mezzi, voleste darmi qualche consiglio sul modo di esercitarli in un dilemma così insolito, aggiungereste un'altra obbligazione a tutte quelle di cui vi sono debitrice. Con le tenere espressioni dei miei figliuoli, e un sorriso dal fortunatamente inconscio nuovo arrivato, io rimango, caro signor Copperfield, la vostra afflitta

«EMMA MICAWBER».

Non mi sentii in diritto di dare a una donna dell'esperienza della signora Micawber un consiglio diverso da quello di cercare di riconquistare il signor Micawber a forza di pazienza e di bontà (della quale cosa ero a ogni modo sicuro); ma la sua lettera non mi diede perciò meno da pensare.

XLIII.

UN ALTRO SGUARDO AL PASSATO

Sostiamo di nuovo innanzi a un periodo memorabile della mia vita. Tiriamoci da parte per veder sfilare in una oscura processione i fantasmi, accompagnati dalla mia stessa ombra, di quei giorni che furono.

Settimane, mesi, stagioni, si dileguano, e mi sembrano poco più d'una giornata estiva e d'una serata invernale. Ora la campagna dove vado a passeggio con Dora è tutta un fiore, un campo d'oro lucente; e ora la brughiera invisibile giace a poggetti e a monticelli sotto una coltre di neve. In meno d'un soffio, il fiume che scorre a traverso le nostre passeggiate della domenica scintilla al sole d'estate, è increspato dal vento invernale, o appesantito da mobili lastre di ghiaccio. Più rapido che mai il fiume corre verso il mare, balena, s'oscura e dilegua.

Non un filo è mutato in casa delle due vecchie sorelle che mi dan l'immagine di due uccelli. Il pendolo sul

caminetto continua il suo tic-tac, il barometro continua a rimaner sospeso nel vestibolo. Né l'orologio né il barometro sono mai esatti; ma noi crediamo in entrambi, devotamente.

Sono legalmente maggiorenne. Ho raggiunto la dignità dei ventun anni. Ma è una specie di dignità che chiunque può conseguire. Vediamo piuttosto ciò che ho saputo fare.

Ho domato quell'arte selvaggia che si chiama la stenografia, e ne traggo dei rispettabili guadagni. Ho una gran riputazione per la mia abilità in tutti i misteri di quell'arte, e faccio parte d'una schiera di dodici stenografi che raccolgono le discussioni parlamentari per un giornale del mattino. Tutte le sere, prendo nota di predizioni che non si avverano mai, di programmi che non sono mai messi in esecuzione, di spiegazioni fatte unicamente per dar polvere negli occhi. Io faccio continue orge di parole. Britannia, l'infelice donna, mi sta sempre dinanzi, come un pollo allo spiedo, ben pulito e lardellato: passato da parte a parte da penne d'acciaio, e legato e stretto, intorno intorno, da un nastrino rosso. Sto dietro le quinte abbastanza per sapere il valore della vita politica: quindi politicamente sono un incredulo, e non sarò mai un convertito.

Il mio caro amico Traddles s'è provato anche lui nello stesso lavoro, ma senza riuscirvi. Non ha perso il

buon umore per il suo insuccesso, e mi ricorda che egli s'è considerato sempre di duro comprendonio. Lo stesso giornale dove io lavoro lo impiega di tanto in tanto a raccogliere fatti, che poi sono trascritti e abbelliti da penne più abili. Egli entra nel foro, e con ammirabile industria e abnegazione è riuscito a raggranellare un altro centinaio di sterline da offrire a un procuratore del quale frequenta lo studio. Una gran quantità di vino di Porto fu consumata il giorno del suo ricevimento; e, considerando la spesa, debbo credere che gli studenti del Temple ne abbiano largamente approfittato.

Ho fatto un altro tentativo. Con timore e tremore mi son provato a diventar autore. Ho scritto una cosetta in segreto, l'ho mandata a una rivista, e la rivista l'ha pubblicata. Così, ho preso cuore a scrivere altri lavorucci, che mi sono regolarmente pagati. In complesso, i miei affari sono bene avviati; e quando calcolo i miei guadagni sulle dita della sinistra, passo il terzo dito e arrivo sul quarto alla seconda giuntura.

Noi avevamo lasciato Buckingham Street per trasferirci in un bel villino vicinissimo a quello che avevo ammirato tanto nel mio primo entusiasmo. Mia zia, però (che aveva venduta la casa di Dover con un buon guadagno), non intende rimanervi; ma si propone di andare ad abitare una casetta ancora più piccola nello stesso vicinato. Che cosa significa tutto questo? Il mio matrimonio? Ap-

punto.

Appunto, sto per sposare Dora. La signorina Lavinia e la signorina Clarissa hanno dato il loro consenso; e se mai ci furono canarini in agitazione, somigliarono perfettamente ad esse. La signorina Lavinia, che s'è assunta la sovrintendenza della guardaroba della mia diletta, è continuamente occupata a tagliare corazze di carta grigia e a discutere con qualche rispettabile giovane che ha un lungo pacco e una misura lineare sotto il braccio. Una sarta, sempre col petto trafitto da un ago infilato, mangia e dorme in casa; e a me sembra che mangi, beva e dorma, senza mai togliersi il ditale. La mia cara è diventata un vero manichino. Ogni momento vien chiamata per provarsi qualche cosa. Noi non possiamo stare insieme cinque minuti in pace la sera, senza che qualche donna importuna non venga a picchiare alla porta, e a dire: «Per piacere, signorina Dora, volete venire un momento su?».

La signorina Clarissa e mia zia vanno vagando per tutta Londra, per trovare dei mobili che noi dopo dobbiamo andare a vedere. Sarebbe meglio se li comprassero addirittura, facendo a meno della cerimonia di collaudo; perché quando andiamo a vedere un parafuoco e un copripiatto, Dora scorge una casettina cinese per Jip, con de' campanelli in alto, e compra quella. E ci vuole parecchio tempo per abituare Jip alla sua nuova residen-

za, dopo che l'abbiamo comprata: tutte le volte che vi entra o n'esce, ne fa sonare, con suo gran terrore, tutti i campanelli.

Arriva Peggotty per rendersi utile, e si mette immediatamente a lavorare. Sembra che la sua missione sia di pulire e ripulire continuamente ogni cosa. Sfrega ogni oggetto che si può sfregare, finché non lo vede rilucere, come riluce la sua onesta fronte. E di tempo in tempo, io veggo suo fratello errar solo la sera a traverso le vie oscure, fermo a guardare tutte le donne che passano. Io non gli parlo mai a quell'ora; so benissimo, quando lo incontro grave e solitario, ciò che cerca, e ciò che teme.

Perché Traddles ha una ciera così importante oggi venendo a trovarmi al Commons, dove io vado ancora di tanto in tanto, per amor delle apparenze, quando ho tempo? L'incarnazione dei miei sogni infantili è prossima: sto per prendere la licenza di matrimonio.

È un piccolo documento e significa tanto. Traddles lo contempla sul mio scrittoio, con un sentimento d'ammirazione e di rispettoso timore. Ecco i nomi nella dolce, vecchia e fantastica unione, Davide Copperfield Dora Spenlow; ed ecco, in un angolo, quella Istituzione Paterna, l'Ufficio del Bollo, così benevolmente interessato nelle varie vicende della vita umana, che dà una occhiata alla nostra unione; ed ecco l'arcivescovo di Canterbury che invoca su noi una benedizione a stampa, al più

buon mercato possibile.

E pur nondimeno mi par di fare un sogno, un sogno agitato, felice, rapido. Non mi par possibile che si avvererà; e pure non posso non pensare che quanti m'incontrano per via debbano avere certamente una specie di percezione che io posdomani sarò sposo. La Corte dei Surrogati mi ravvisa, quando vi vado a giurare, e dispone di me con familiarità, come se passasse fra noi un vincolo massonico. Traddles non m'è affatto necessario, ma mi accompagna in qualità di mio aiutante generale.

– Spero che la prossima volta che verrai qui, mio caro amico – dico a Traddles – ci verrai per lo stesso mio scopo. E t'auguro che quel giorno arrivi presto.

– Grazie per i tuoi auguri, mio caro Copperfield – egli risponde. – Lo spero anch'io. È una soddisfazione sapere che lei m'aspetterà tutto il tempo che sarà necessario, e che veramente è una cara ragazza...

– A che ora vai alla diligenza ad attenderla? – chieggo.

– Alle sette – dice Traddles, consultando il suo vecchio orologio d'argento, lo stesso orologio da cui una volta, a scuola, aveva cavato una ruota per fare un mulino ad acqua. – La stessa ora della signorina Wickfield, credo.

– Un po' più presto. La signorina Wickfield arriva alle otto e mezzo.

– Ti assicuro, mio caro amico – dice Traddles – che sono tanto contento, quasi come se stessi per amogliarmi io. E poi non so come ringraziarti per la bontà e il sentimento d’amicizia che t’ha mosso di far partecipare personalmente Sofia a questo lieto avvenimento, invitandola a essere damigella d’onore della sposa insieme con la signorina Wickfield. Ne sono molto commosso.

Io l’ascolto e gli stringo la mano; e parliamo, e camminiamo, e desiniamo, e così di seguito; e a me non par possibile. Nulla è reale.

All’ora stabilita, Sofia arriva in casa delle zie di Dora. Ella ha un viso grazioso – non assolutamente bello, ma d’una grande simpatia – ed è la fanciulla più schietta, naturale, sincera, attraente che io mi sia mai veduta. Traddles ce la presenta con un senso d’orgoglio; e si sfrega le man per dieci minuti filati d’orologio, con tutti i capelli irti come spilli sulla testa, quando gli faccio in un angolo le mie congratulazioni.

Sono andato ad aspettare Agnese all’arrivo della diligenza di Canterbury, e il suo lieto e sereno viso è per la seconda volta fra noi. Agnese ha una grande simpatia per Traddles, ed è bello vederli, nel momento dell’incontro, e osservare la soddisfazione di Traddles mentre le fa fare la conoscenza della più cara ragazza del mondo.

E pure non mi sembra possibile! Passiamo una giornata deliziosa, e siamo estremamente felici. Ma tutto mi sembra un sogno. Non riesco a raccogliermi; non riesco a frenare la mia felicità. Mi sembra d'essere in una condizione nebulosa e malferma; come se mi fossi levato presto una quindicina di giorni prima, e non fossi andato ancora a letto. Non riesco a capire quando fu ieri. Mi pare d'essere andato errando per parecchi mesi con la licenza in tasca.

Anche il giorno dopo, allorché andiamo tutti in gruppo a veder la casa – casa nostra – quella mia e di Dora – non sono in grado di considerarmene il padrone. Mi par di vedere da un momento all'altro arrivare il vero padrone e sentirmi dire che è lieto di salutarmi. E che bella casa che è, con tutti gli arredi lucidi e nuovi; coi fiori sui tappeti, che sembrano colti un momento fa, e le foglie verdi sulla carta delle pareti, che sembrano spuntate in quell'atto; con le cortine di mussolina immacolata, e i mobili di pudibondo color di rosa, e il cappello fiorito di Dora col nastro azzurro – ricordo, ora, come le volevo bene in un altro cappello simile quando la vidi la prima volta – già sospeso al suo piccolo piolo; e la custodia della chitarra che se ne sta a suo agio sul predellino in un angolo; e tutti che ammirano la pagoda di Jip, troppo grossa in proporzione della casa.

Un'altra serata felice, un altro sogno come gli altri, e

furtivamente entro nella solita stanza prima d'andarmene. Dora non c'è. Immagino che stia ancora a provarsi qualche cosa. La signorina Lavinia s'affaccia, e mi dice misteriosamente ch'ella non tarderà molto. Ma intanto ritarda: e finalmente sento un fruscio alla porta, e qualcuno picchia.

Dico: «Avanti!»; ma si ode di nuovo un picchio.

Vado alla porta, meravigliato; ed ecco incontro un paio d'occhi lucenti e un viso tutto rosso: sono gli occhi e il viso di Dora; è la signorina Lavinia che l'ha vestita con l'abito di domani, cappello e tutto, per farmela vedere. Mi stringo al petto la mia piccola moglie: e la signorina Lavinia dà un piccolo strillo perché faccio cadere il cappello, e Dora ride e piange insieme, perché sono così gioioso; e tutto sembra più che mai un sogno.

– Ti piace, Doady? – dice Dora. – Bello! Altro se mi piace!

– E sei sicuro che mi vuoi molto bene? – dice Dora.

Questa domanda è carica di tanto pericolo per il cappello, che la signorina Lavinia dà un altro piccolo strillo, e m'avverte che Dora può essere, sì, guardata; ma per nessuna ragione al mondo, toccata. Così Dora rimane un paio di minuti in un delizioso atteggiamento di confusione per essere ammirata; e poi si leva il cappello (come è più graziosa senza!) e se ne va con esso in

mano; e ritorna ballando con le vesti di tutti i giorni; e domanda a Jip se io ho una bella mogliettina, e se perdonerà alla sua padroncina che si marita, inginocchiandosi per farlo star ritto sul Libro di cucina, per l'ultima volta, nella sua vita di nubile.

Vado a coricarmi, più incredulo che mai, in una cameretta fissata nelle vicinanze; e m'alzo presto la mattina per andare a Highgate a prendere mia zia.

Non ho mai veduto mia zia in un'acconciatura simile. Ha indossato un abito di seta color di lavanda, è coperta d'un cappellino bianco, ed è stupefacente. L'ha vestita Giannina, ed eccola che mi guarda. Peggotty è pronta per venire in chiesa, dove vuole assistere alla cerimonia dalla tribuna. Il signor Dick, che deve consegnarmi la mia diletta all'altare, s'è fatto arricciare i capelli. Traddles, con cui avevo l'appuntamento alla barriera, presenta un'abbagliante combinazione di color crema e d'azzurro pallido; e tanto lui quanto il signor Dick danno l'impressione generale d'esser entrambi calzati di guanti dalla testa ai piedi.

Certo, m'accorgo di questo, perché so che è così; ma son distratto, e mi par di non veder nulla. Né credo a nulla di particolare. Pure, mentre corriamo verso la chiesa in carrozza aperta, quel matrimonio fantastico è abbastanza reale per riempirmi d'una strana compassione per quei disgraziati che non vi partecipano e s'affan-

nano a spazzare davanti alle loro botteghe, o si recano alle loro occupazioni quotidiane.

Per tutto il percorso mia zia mi tiene la mano nelle sue. Quando ci fermiamo un po' prima di arrivare alla chiesa per far discendere Peggotty, che è stata a cassetta, ella mi stringe la mano e mi dà un bacio.

– Dio ti benedica, Trot. Se tu fossi mio figlio, non mi saresti più caro. Questa mattina ho pensato a quella povera cara piccina di tua madre.

– Anch'io. E debbo tutto a te, cara zia.

– Zitto, bambino! – dice mia zia; e con gran cordialità dà la mano a Traddles, che dà la sua al signor Dick, che dà la sua a me, che do la mia a Traddles; e allora tutti arriviamo alla porta della chiesa.

Certo la chiesa è abbastanza calma; ma un telaio a vapore in piena azione forse avrebbe avuto su me un effetto più calmante. Son troppo agitato per sentir l'azione delle impressioni esterne.

Il resto è tutto un sogno più o meno incoerente.

Un sogno l'ingresso di tutti e di Dora; un sogno la donna che ci apre i banchi, come un sergente istruttore, innanzi alla balaustrata dell'altare; un sogno la mia stessa domanda di quel momento sul perché le donne che aprono i banchi in chiesa debbano essere le più sgraziate

del mondo, e se un pio timore di un disastroso contagio di buon umore renda necessario l'uso di quei vasi d'aceto sulla via del paradiso.

Un sogno l'apparizione del pastore e del chierico; i pochi barcaiuoli e alcune altre persone che sono entrati; un vecchio marinaio dietro di me che riempie la chiesa d'un forte odore di rum; il servizio che comincia a esser letto con voce grave, e la nostra profonda attenzione.

Un sogno la signorina Lavinia, che fa da damigella d'onore semi-ausiliaria, ed è la prima a piangere, facendo omaggio (come io credo) alla memoria di Pidger; Agnese che ha cura di Dora; mia zia che si sforza di apparire un modello di gravità, mentre le lagrime le rigano il viso; la piccola Dora, che trema tutta, e risponde con fiochi bisbigli.

Un sogno il nostro inginocchiarsi insieme, a fianco a fianco; Dora, che trema sempre meno, ma s'aggrappa sempre alla mano d'Agnese; il servizio che continua tranquillo e grave; noi ci guardiamo a vicenda in una condizione di mese d'aprile tra lagrime e sorrisi, quando la cerimonia è finita; la mia giovine moglie che nella sagrestia si commuove e piange per il suo povero papà, il suo caro papà.

Un sogno il sorriso che si riaccende in lei, e le firme di noi tutti, l'una dopo l'altra, sul registro; la mia andata

nella tribuna a cercar Peggotty che mi abbraccia in un angolo, e mi dice che ella ha visto sposare la mia cara mamma; la fine della cerimonia, e la nostra uscita.

Un sogno il mio orgoglioso e gioioso passaggio nella navata con la mia dolce moglie a braccetto, a traverso una nebbia di persone appena intravedute, di pulpiti, tombe, banchi, fonti, organi e vetrate in tutte le quali cose fluttuano vaghe memorie della chiesa della mia infanzia, di tanto tempo fa.

Un sogno il mormorio, mentre passiamo, sulla giovine coppia che noi formiamo, sulla leggiadria della mia mogliettina; la nostra gioia è il nostro cicalio al ritorno in carrozza; Sofia che ci dice che quando aveva sentito domandare la licenza a Traddles (al quale io l'avevo affidata) s'era sentita venir meno, convinta com'era o ch'egli l'avesse perduta o che se la fosse fatta rubare in tasca; Agnese che ride allegramente; Dora, così amante d'Agnese, che non se ne vuole separare, e la tiene sempre per mano.

Un sogno l'avvento d'una colazione, con abbondanza di cose buone e sostanziose da mangiare e da bere, alle quali io prendo parte, come farei in qualunque altro sogno, senza la minima percezione del loro sapore; mangiando e bevendo, se m'è lecito dire, nient'altro che amore e matrimonio, perché, come non credo a tutto il resto, non credo alla solidità delle vivande.

Un sogno il discorso che pronunzio come in sogno, senza un'idea di ciò che intendo dire, con la piena convinzione di non aver detto affatto che siamo semplicemente e naturalmente più felici che ci è possibile, in sogno, si capisce. Un sogno che Jip mangi la torta nuziale, ciò che più tardi non gli riesce.

Un sogno che i cavalli di posta sian pronti, e che Dora vada via per cambiarsi l'abito. Un sogno mia zia e la signorina Clarissa che rimangono con noi; e la nostra passeggiata nel giardino; e mia zia, che ha fatto a colazione un vero discorsetto sulle zie di Dora, un discorsetto che l'ha molto divertita e che l'ha perfino inorgoglita.

Un sogno che Dora sia già pronta, e che la signorina Lavinia si liberi su di lei, riluttante a perdere il bel balocco che l'ha sempre così piacevolmente occupata. Dora che, sorpresa, scopre ogni momento di aver dimenticato un gran numero di bazzecole; e tutti s'affannano a correre da tutti i lati per andarle a prendere.

Un sogno il cerchio intorno a Dora, quando ella comincia a dire addio, un cerchio, con tutti quei lucenti colori e quei nastri, che sembra una aiuola di fiori; un sogno che la mia diletta, quasi soffocata tra i fiori, ne esca, sorridente e lagrimante insieme, per gettarsi fra le mie braccia gelose.

Un sogno il mio desiderio di prendere in braccio Jip

(che deve venire con noi) e l'osservazione di Dora che dice: «No», perché deve portarlo lei. Diversamente, esso penserebbe che, ora che s'è maritata, ella non gli voglia più bene: e questo lo strazierebbe. Il nostro andare a braccetto, e Dora che si ferma per voltarsi a dire, scoppiando a piangere: «Se sono stata cattiva e ingrata per voi, perdonatemi».

Un sogno la sua manina che si agita, mentre ci avviamo di nuovo. La nuova fermata di Dora, che si volta ancora, e corre da Agnese, per darle il suo ultimo bacio e il suo ultimo addio.

Finalmente eccoci in vettura insieme, ed io mi sveglio dal sogno. Finalmente credo alla realtà. Accanto a me, ecco la mia cara, cara mogliettina, alla quale voglio tanto bene.

– Sei felice ora, sciocco? – dice Dora. – E sei sicuro che non te ne pentirai?

Mi son tratto da parte per vedere sfilare i fantasmi dei giorni trascorsi. Ora che son passati, ripiglio il filo della mia storia.

XLIV.

IN CASA NOSTRA

Andate via le damigelle d'onore, e trascorsa la luna di miele, mi parve strano trovarmi solo con Dora nella nostra casetta; e privo assolutamente, se m'è lecito dire, della deliziosa antica occupazione di fare all'amore.

Era una cosa così straordinaria aver Dora sempre con me! Mi sembrava così strano non esser costretto ad uscire per vederla, non aver motivo di torturarmi per lei, non doverle scrivere, non dovere scervellarmi per cercar l'occasione d'esser solo con lei. A volte, la sera, quando levavo gli occhi dal lavoro, e me la vedevo seduta di fronte, solevo appoggiarmi alla spalliera della sedia, pensando ch'era curioso che noi stessimo lì, soli insieme, come se fosse la cosa più naturale del mondo – che nessuno ficcava più il naso nelle nostre faccende – che tutto il romanzo del nostro fidanzamento era stato messo su uno scaffale a dormire – che non dovevamo far altro che piacerci a vicenda, per tutta la vita.

Quando c'era una seduta alla Camera, ed io ero costretto a far tardi la sera, mi sembrava così strano, avviandomi per rincasare, che a casa mi aspettasse Dora. Era così meraviglioso, le prime volte, sentirla venir giù e vederla sedersi dolcemente accanto a me, e parlarmi, mentre cenavo. E sapere di certo che si metteva i capelli nelle cartucce. E vederglieli mettere! Non era stupefacente?

Son sicuro che due giovani uccellini se ne intendessero molto di più, di governo di casa, di me e della mia leggiadra Dora. Avevamo una domestica, naturalmente. Ed era lei che dirigeva la casa, in vece nostra. Ho ancora un segreto sospetto ch'essa fosse la figliuola della signora Crupp, travestita, tanto era il terrore che Maria Anna ci incuteva.

Si chiamava Maria Anna Campione. Quando la prendemmo al nostro servizio, ci assicurò che il suo nome non esprimeva che molto debolmente le sue qualità. Aveva un attestato di buon servizio grande come un manifesto; e, secondo quel documento, sapeva far di tutto, e anche dell'altro. Era una donna nella forza dell'età; d'aspetto severo; e soggetta (specialmente nelle braccia) a una specie di continua rosolia o terribile eruzione di pelle. Aveva un cugino nelle guardie, dalle gambe così lunghe che sembrava l'ombra pomeridiana di qualche altro. La sua giubba era troppo piccola per

lui, come egli era troppo grosso per casa nostra, la quale, con quella sproporzione, diventava molto più piccola del necessario. Inoltre, le pareti erano così sottili, che quand'egli passava la sera in casa nostra, ne eravamo avvertiti da una specie di continuo grugnito nella cucina.

C'era stato garantito che il nostro tesoro era sobrio e onesto. Son perciò disposto a credere che ella fosse svenuta, al momento che la trovammo senza conoscenza sotto la marmitta; e che i cucchiaini da tè mancanti li avesse fatti sparire l'uomo dell'immondizia.

Ma ella ci sconvolgeva la mente. E noi sentivamo la nostra inesperienza, e ci sentivamo incapaci di cavarcela da noi. Saremmo stati in sua mercé, s'ella ne avesse avuta; ma era una donna spietata, e non ne aveva. Fu lei la causa del nostro primo piccolo litigio.

– Dilettissima mia – dissi un giorno a Dora – credi che Maria Anna abbia qualche idea del tempo?

– Perché, Doady? – chiese Dora, levando la testa, con la più grande innocenza, dal suo disegno.

– Perché, amor mio, sono le cinque, e dovevamo desinare alle quattro.

Dora diede un'occhiata all'orologio, e osservò di avere il sospetto che andasse avanti.

– Al contrario, amor mio – dissi, consultando quello del mio taschino: – va un po’ indietro.

La mia mogliettina venne a sedermisi sulle ginocchia, per carezzarmi e farmi star zitto, e mi tracciò una linea con la matita in mezzo al naso. Le sue carezze mi piacevano, ma con esse non potevo desinare.

– Non sarebbe bene, mia cara – dissi – che tu facesse le tue rimostranze a Maria Anna?

– Oh, no, per carità! Non potrei, Doady! – disse Dora.

– Perché no, amor mio? – chiesi gentilmente.

– Perché sono tanto sciocchina – disse Dora – e lei lo sa.

Credetti questo sentimento così incompatibile con qualunque sistema di riforma di Maria Anna, che m’acigliai un po’.

– Oh, che brutte rughe che hai in fronte, cattivo! – disse Dora; e ancora standomi sulle ginocchia, le segnò con la matita, portandosela alle labbra per tracciarle più nere, e lavorando sulla mia fronte con tanta ridicola serietà, che io mi misi a ridere, pur contro voglia.

– Ecco, ora sei un buon ragazzo – disse Dora. – Quando ridi hai una faccia molto più bella.

– Ma amor mio... – dissi.

– No, no, per carità! – esclamò Dora, con un bacio.
– Non fare il Barbablù, non fare il serio!

– Mia diletta moglie – dissi – qualche volta dobbiamo esser seri. Su.' Mettiti su questa sedia, accanto a me. Dammi quella matita. Ecco! Ora ragioniamo un po'. Tu sai, cara – come era bella la sua manina, e come era piccolino l'anello che le splendeva al dito! – tu sai, cara, che non è molto piacevole dover uscire senza aver desinato. Non è vero?

– S... s... sì – rispose Dora con un fil di voce.

– Tu tremi, cara.

– Perché so che tu mi sgriderai! – esclamò Dora, quasi con un piagnucolio.

– Ma no, mia cara, voglio soltanto ragionare.

– Oh, ma ragionare è peggio che sgridare! – esclamò Dora disperata. – Io non mi son maritata per sentir ragionare. Se tu avevi intenzione di ragionare con una povera ragazza come me, avresti dovuto dirmelo, cattivo!

Tentai di calmare Dora, ma ella volse il viso da un'altra parte e scosse il capo da un lato all'altro, dicendomi: «Cattivo, cattivo!» tante volte che veramente non sapevo che fare. Così, nell'incertezza, m'aggirai un

po' per la stanza, e poi tornai a lei:

– Dora, mia cara!

– No, io non sono la tua cara. Perché se tu non ti fossi già pentito d'avermi sposata, non cercheresti di ragionare con me.

Mi sentii così amareggiato dall'illogicità di questa accusa, che ebbi il coraggio di esser grave.

– No, mia cara Dora – dissi – tu sei molto puerile, e dici delle sciocchezze. Tu certo non hai dimenticato che ieri fui costretto a uscire, lasciando a mezzo il desinare, e che, ieri l'altro, mi sentii male con l'esser costretto a mangiare in fretta della vitella quasi cruda; oggi non desino del tutto... e non oso dire quanto abbiamo aspettato la colazione... perché l'acqua non bolliva. Non ho l'intenzione di rimproverarti, mia cara, ma non è piacevole andare innanzi così.

– Cattivo, cattivo! Tu mi dici che non sono una buona moglie.

– Ma, mia cara Dora, tu certo sai che non ho detto mai una cosa simile.

– Hai detto che non è piacevole andare avanti così.

– Parlavo della direzione della casa.

– È la stessa cosa! – esclamò Dora. Ed evidentemente lo

credeva, perché si mise a piangere sconfortata.

Feci un altro giretto per la stanza, pieno d'affetto per la mia leggiadra moglie e quasi spinto dalle mie inconscie tendenze accusatrici a picchiare la testa contro la porta. Mi sedetti di nuovo e dissi:

– Non ti biasimo, Dora. Tutti e due abbiamo molto da imparare. Soltanto tento di farti capire, mia cara, che tu devi... veramente devi (ero risoluto a non cedere su questo punto) avvezzarti a sorvegliare Maria Anna. E similmente a darti da fare, per te, e per me.

– Io mi domando, vedi, come tu possa mostrarti tanto ingrato – singhiozzò Dora – pur sapendo che l'altro giorno, soltanto perché avevi detto che ti sarebbe piaciuto un po' di pesce, uscii sola, e camminai delle miglia per ordinarlo e farti una sorpresa.

– E fosti molto gentile, mia cara – dissi. – Te ne fui così riconoscente che non volli per nulla al mondo dirti che avevi comprato un salmone. .. troppo grosso per due persone sole. E che costava una sterlina e più, un prezzo molto superiore ai nostri mezzi.

– Ti piacque moltissimo, però – singhiozzò Dora – e dicesti che io ero un tesoro.

– E te lo dirò di nuovo, amor mio – risposi – mille volte.

Ma io avevo ferito il tenero cuoricino di Dora, e non

c'era verso di consolarlo. Ella era così patetica nei suoi singhiozzi e nei suoi gemiti, che sentivo come se le avessi detto non so quale enormità per maltrattarla. Ero obbligato ad andar via in fretta; dovetti star fuori fino a tardi, e provai tutta la sera tali fitte di rimorso che mi sentivo perfettamente infelice. Avevo la coscienza d'un assassino, ed ero invaso da un vago senso d'estrema malvagità.

Erano le due o le tre dopo mezzanotte, quando tornai a casa. Trovai mia zia, in salotto, che mi aspettava.

– Che c'è, via? – dissi, intimorito.

– Nulla, Trot – ella rispose. – Siediti, siediti. Fiorellino era un po' sconvolta, e io le ho fatto compagnia. Questo è tutto.

Appoggiai la testa alla mano, e mi sentii più addolorato e depresso, mentre me ne stavo lì a contemplare il fuoco, di quel che avessi mai creduto possibile così presto dopo il pieno appagamento di tutti i miei più fulgidi voti. Mentre continuavo a pensare, mi accadde d'incontrare gli sguardi di mia zia, ch'eran fissi su di me. V'era in essi un'espressione di ansia; ma si dileguò subito.

– Vi assicuro, zia – dissi – che sono stato male tutta la sera, pensando allo stato di Dora. Ma io non avevo altra intenzione che di parlare con tutta tenerezza e amore delle nostre faccende domestiche.

Mia zia mi fece un segno d'incoraggiamento.

– Tu devi aver pazienza, Trot – mi disse.

– Naturalmente. Dio sa che non intendo essere irragionevole, zia!

– No, no – disse mia zia. – Ma Fiorellino è un tenero fiorellino, e il vento dev'esser gentile con lei.

Ringraziai, in cuor mio, mia zia per la sua tenerezza verso mia moglie; sicuro che ella mi intendeva.

– Non credete, zia – dissi, dopo aver contemplato un altro po' il fuoco – che sarebbe opportuno di consigliare un po' Dora, di tanto in tanto, per nostro mutuo vantaggio?

– Trot – rispose mia zia, con qualche emozione – no, non chiedermi una cosa simile.

Il suo tono era così grave che levai gli occhi, sorpreso.

– Io do uno sguardo al passato, figlio mio – disse mia zia – e penso ad alcuni che sono sepolti e coi quali avrei potuto mantenere dei rapporti più gentili. Se io giudicavo severamente gli errori degli altri in tema di matrimonio, dipendeva forse dal fatto che avevo delle amare ragioni per giudicare severamente il mio. A parte questo, per molti anni oramai sono stata una donna strana, malcontenta, e bizzarra, come sono ancora, e come sarò sempre. Ma fra te e me ci siamo fatti del bene, Trot... ad

ogni modo, tu mi hai fatto del bene, caro; e a quest'ora fra noi non ci debbono essere divisioni.

– Divisioni fra noi! – esclamai.

– Bambino, bambino! – disse mia zia, lasciandosi il vestito. – Neppure un profeta sarebbe in caso di dire come avverrebbero presto, e come potrei rendere infelice il nostro Fiorellino, se cercassi di mischiarmi in qualche cosa. Io desidero ch'ella mi voglia bene, e sia sempre lieta come una farfalla. Ricorda casa tua, in quel secondo matrimonio; e non far mai né a me né a lei il torto che hai immaginato.

Compresi subito che mia zia aveva ragione; e compresi a pieno la generosità dei suoi sentimenti verso mia moglie.

– Sono i primi giorni, Trot – ella continuò – e Roma non fu fabbricata in un giorno, e neppure in un anno. Tu hai scelto di tua spontanea volontà – mi parve che una nuvola le velasse il viso, per un istante – e hai scelto una bella e affettuosa ragazza. Sarà tuo dovere, e tuo piacere anche... naturalmente ne son convinta; io non ti sto facendo una predica... di stimarla (giacché l'hai scelta tu) per le qualità che ha, non per quelle che non ha. Queste ultime, se puoi, devi tu cercare di svilupparle in lei. E se non puoi, figlio – e così dicendo mia zia si diede una stropicciata al naso – devi abituarti a farne senza. Ma ri-

cordati, figlio mio, che il vostro avvenire, è fra voi due. Nessuno può aiutarvi: ve lo dovete formare da voi. Questo è il matrimonio, Trot; e il Cielo vi benedica entrambi in questa avventura, poiché voi siete come due bambini perduti in un bosco.

Mia zia disse questo in tono scherzoso, e mi diede un bacio come sanzione della sua benedizione.

– Ora – ella disse – accendi il mio lanternino, e accompagnami alla mia scatoletta per la via del giardino – perché da quella parte i nostri due villini erano in comunicazione. – Dai a Fiorellino i saluti di Betsey Trotwood, al ritorno, e checché accadrà, Trot, non pensar mai di far di Betsey uno spauracchio, perché l’ho vista spesso allo specchio, e so che è già naturalmente burbera e arcigna, senza aggiungervi altro.

Così dicendo, mia zia si legò la testa in un fazzoletto, come era solita fare in simili occasioni; e io l’accompagnai a casa sua. Mi parve, mentre, ferma nel giardino innanzi alla porta, sollevava il lanternino per rischiararmi la via del ritorno, ch’ella mi guardasse di nuovo con una espressione di ansia; non vi badai gran che, troppo occupato com’ero a riflettere a ciò che m’aveva detto, e troppo penetrato, per la prima volta, in verità, dalla persuasione che Dora e io dovevamo crearci il nostro avvenire da noi.

Dora discese in pantofole per venirmi incontro, e si mise a piangere sulla mia spalla, e mi disse che io ero stato crudele e lei era stata cattiva; e credo che io dicesi in sostanza le stesse cose; e tutto finì; e decidemmo che quella piccola disputa sarebbe stata l'ultima, e che non ne avremmo avuta mai una seconda, anche se fossimo arrivati a cent'anni di vita.

Il nuovo affanno domestico da noi sperimentato fu il Torneo delle Domestiche. Il cugino di Maria Anna aveva disertato e s'era andato a nascondere nel buco che formava la nostra carbonaia. Ne fu tratto, con nostra gran meraviglia, da un picchetto armato di suoi commilitoni, che lo ammanettarono e lo condussero via in un corteo che sparse d'ignominia l'ingresso del nostro giardino. Questo m'incoraggiò a sbarazzarmi di Maria Anna, che se n'andò con tanta tranquillità, appena ebbe intascato il salario, che io ne rimasi sorpreso, finché non scopersi la faccenda dei cucchiaini da tè, e certi prestiti di piccole somme, fatti da lei in mio nome, presso i bottegai del quartiere. Dopo un intervallo di certa Kidgerbury – la più vecchia abitante di Kentis Town, credo, che andava in servizio a giornata, ma era troppo debole per la pratica effettuazione delle sue idee di quell'arte – trovammo un altro tesoro, che era una donna piacevolissima, ma che generalmente s'ostinava a cadere, tutte le volte che aveva in mano il vassoio, salendo o scendendo

per le scale della cucina, e a crollare in un mucchio nel salotto, come in un bagno, con le tazze e la teiera. Gli stermini commessi da quella sciagurata resero necessario il suo congedo, che fu seguito (con intermezzi della domestica provvisoria Kidgerbury) da una lunga schiera di Incapaci, la quale terminò con una ragazza di nobile aspetto, che si recò alla fiera di Greenwich col cappello di Dora. Dopo la quale, non ricordo che una media eguaglianza di insuccessi.

Pareva che quanti avessero qualche cosa da fare con noi, tirassero a ingannarci. Il nostro ingresso in una bottega era il segnale dell'apparizione immediata dei fondi guasti di magazzino. Se compravamo un'aragosta era piena d'acqua. Tutta la carne che ci portavano a casa era coriacea, e il nostro pane era quasi senza crosta. In cerca del principio che governa la cottura a punto d'un arrosto, consultai io stesso il Libro di cucina, e vi appresi che bisognava concedere un quarto d'ora a ogni libbra di carne, e un quarto di più per il tutto. Ma per una strana fatalità, quel principio non reggeva mai, e non ci riusciva di trovare il giusto mezzo fra la carne sanguinolenta e la carne calcinata.

Avevo ragione di credere che tutti quei disastri ci costassero molto più che se avessimo avuto da registrare una serie di trionfi. Mi sembrava, consultando i conti dei bottegai, che avremmo potuto pavimentare il pianterre-

no con mattonelle di burro, in tanta profusione ne consumavamo. Non so se le imposte in quel torno di tempo mostrassero un aumento di domanda nella voce del pepe; ma se il nostro consumo non ebbe influenza sul mercato, bisogna concludere che parecchie famiglie ne sospendessero l'uso. E il più meraviglioso si era che non ce n'era mai un acino in casa.

Quanto alla lavandaia, che andava a mettere in pegno la nostra biancheria, e si presentava in uno stato d'ubbrichezza penitente a chiederci scusa, la suppongo una circostanza che può essere capitata parecchie volte a chiunque. Come pure l'incendio del camino, la pompa della parrocchia, e la falsa testimonianza dello scaccino. Ma debbo concludere che fummo veramente disgraziati nel prendere in nostro servizio una domestica che aveva una grande passione per i liquori, e che arrotondò il nostro conto corrente con la fornitura della birra presso il birraio con delle aggiunte inesplicabili come «Un quarto di bottiglia di rum (signora C.)»; «Mezzo quarto di ginepro (signora C.)»; «Bottiglia di rum e acquavite (signora C.)». Le parentesi si riferivano sempre a Dora, che aveva dovuto assorbire, a quanto ci fu spiegato dopo, l'intera quantità di tutti quei liquidi incendiari.

Una delle nostre prime imprese di genere casalingo fu un desinaretto per Traddles, che avevo incontrato un giorno in città, invitandolo a venir fuori con me in quel

pomeriggio. Egli accettò subito, e io scrissi a Dora, dicendole che l'avrei condotto a casa. Faceva bel tempo, e per strada il tema della nostra conversazione fu la mia felicità domestica. Traddles ne era perfettamente convinto; e mi diceva che, immaginando d'avere una casa come la mia e Sofia che l'attendesse a desinare, non riusciva a pensare che potesse mancar nulla alla sua completa beatitudine.

Io non avrei potuto desiderare una più leggiadra mogliettina all'estremità opposta della tavola; ma avrei, certo, potuto desiderare, quando vi prendemmo posto, un po' più di spazio. Non so perché, ma sebbene fossimo soltanto in due, non c'era mai spazio a sufficienza, e pure ce ne avevamo sempre a dovizia per perdere qualunque oggetto. Forse era perché nulla aveva un luogo assegnato, eccetto la pagoda di Jip che invariabilmente bloccava il passaggio principale. In quell'occasione, Traddles era così inceppato fra la pagoda e la custodia della chitarra, il cavalletto di Dora e il mio scrittoio, che ebbi dei gravi dubbi che potesse riuscire in qualche modo a maneggiare il coltello e la forchetta; ma egli protestò col suo invariabile buon umore: «Ho un mare di spazio, Copperfield; ti giuro, un mare di spazio!».

Vera un'altra cosa che avrei potuto desiderare; che Jip, cioè, non fosse stato incoraggiato a passeggiare sulla tovaglia durante il desinare. Cominciai a pensare che in

quel momento non fosse legittima la sua stessa presenza, anche se non avesse avuto l'abitudine di mettere le zampe nel sale o nella scodella del burro fuso. In quell'occasione esso credé d'esser stato chiamato espressamente per dar la caccia a Traddles; e abbaiaava al mio vecchio amico e faceva degli assalti sul suo piatto, con tanta indomabile pertinacia, da formar lui solo l'unico soggetto della conversazione.

Ma conoscendo il cuor tenero di Dora, e come fosse sensibile sul punto del suo favorito, che non si poteva trattar leggermente, non feci alcuna obbiezione. Per la stessa ragione non feci alcuna allusione alla scherma ch'esso faceva coi piatti sul pavimento; né alla cattiva disposizione delle posate, delle oliere e delle saliere, messe in gruppo di cinque o sei, alla rinfusa; né all'ulteriore blocco di Traddles per mezzo dei piatti vaganti e delle bottiglie. Ma non potevo fare a meno dal pensare, mentre stavo in contemplazione del cosciotto di castrato allessato, che mi stava dinanzi, prima di tagliarlo, come avvenisse che i cosciotti che compravamo noi fossero sempre di forma così strana, e che il nostro macellaio avesse per principio di fare incetta di tutte le pecore deformi che venivano al mondo; ma non feci parte a nessuno delle mie riflessioni.

– Amor mio – dissi a Dora – che hai in quel piatto?

Non sapevo spiegarmi perché Dora stesse da alcuni

istanti facendo delle piccole smorfie con le labbra, come se volesse far l'atto di baciarmi.

– Ostriche, caro – disse timidamente Dora.

– Ci hai pensato tu? – dissi io, in estasi.

– S... sì, Doady – disse Dora.

– Che bella idea! – esclamai, mettendo giù il trinciante e la forchetta. – Traddles va matto per le ostriche.

– S... sì, Doady – disse Dora – e ne ho comprate un bel bariletto, e l'uomo mi ha detto che erano ottime. Ma io... io temo che abbiano qualche cosa. Non mi sembrano buone. – Qui Dora scosse il capo, e dei diamanti le scintillarono negli occhi.

– Sono aperte soltanto a metà – dissi. – Togli il guscio di sopra, amor mio.

– Ma non si stacca – disse Dora, facendo forza, con l'aria più angosciata.

– Sai, Copperfield – disse Traddles, esaminando lieta-mente il piatto – io credo sia perché... le ostriche sono belle, ma credo sia perché... non sono mai state aperte.

Non erano mai state aperte; e non avevamo coltelli adatti; e non avremmo saputo usarli, avendoli; così guardammo le ostriche e mangiammo il castrato. Per lo meno ne mangiammo la porzione che era cotta, accom-

pagnandola coi capperi. Se glielo avessi permesso, son convinto che Traddles si sarebbe comportato alla guisa d'un selvaggio, mangiandosi tutto un piatto di carne cruda, per convincermi che il pasto era di sua perfetta soddisfazione; ma non volli che si immolasse sull'altare dell'amicizia; e ci gettammo invece su un pezzo di lardo: c'era, fortunatamente, un po' di lardo nella credenza.

La mia povera mogliettina fu così desolata al pensiero che io fossi seccato, e così vibrante di gioia quando trovò il suo sospetto infondato, che il mio segreto disappunto svanì subito, e passammo una sera felice. Dora se ne stette accanto a me col braccio sulla mia sedia, cogliendo tutte le occasioni, mentre Traddles discuteva con me sulla qualità del vino, per bisbigliarmi all'orecchio che ero stato così buono da non borbottare... Dopo ella ci fece il tè; ed era bello vederla. Pareva che si affaccendasse a fare il tè alla bambola; e io non feci il difficile sulla qualità della bevanda. Poi io e Traddles giocammo un paio di partite a carte, mentre Dora cantava accompagnandosi con la chitarra, e mi parve che il nostro fidanzamento e il nostro matrimonio fossero ancora un bel sogno, e come se la sera in cui la prima volta avevo ascoltato la voce di lei non fosse ancora finita.

Andato via Traddles, io, dopo averlo accompagnato alla porta, tornai nel salotto. Mia moglie piantò la sua sedia accanto alla mia, e mi si sedette a fianco.

– Son tanto spiacente – disse. – Perché non cerchi d’insegnarmi, Doady?

– Debbo prima imparare io – dissi. – Io non ne so più di te, cara.

– Ah! Ma tu puoi imparare – ella rispose: – hai tanta intelligenza, tu!

– Non dire delle sciocchezze, tesoro.

– Io vorrei – ripigliò mia moglie, dopo un lungo silenzio – essere stata in campagna almeno un anno con Agnese.

Stava con le mani sulla mia spalla e col mento sulle mani, fissando con gli occhi azzurri tranquillamente i miei.

– Perché? – chiesi.

– Perché ella avrebbe potuto correggermi, e credo che da lei avrei imparato molto.

– Col tempo s’arriva a tutto, cara. Agnese per molti anni ha dovuto aver cura del padre, come sai. Anche quand’era bambina, era la stessa Agnese che noi conosciamo.

– Mi chiamerai con un nome che io ti dirò? – chiese Dora senza muoversi.

– Quale? – dissi con un sorriso.

– È un nome sciocco – disse scotendo per un istante i riccioli. – Moglie-bimba.

Domandai ridendo a mia moglie-bimba perché voleva che io la chiamassi così. Ella rispose senza muoversi, benché cingendole col braccio la vita avessi avvicinato ancor più ai miei i suoi occhi azzurri:

– Io non intendo, sciocco che sei, che tu non mi debba chiamar più Dora. Voglio soltanto che quando pensi a me, pensi che sono tua moglie-bimba. Quando ti darò dei motivi d'inquietudine, tu dovrai pensare: «Non è che mia moglie-bimba». Quando non saprò accontentarti, tu dovrai dire: «Lo sapevo da tanto tempo che ella sarebbe stata una moglie-bimba». Quando non sarò per te tutto ciò che vorrei essere, e ciò che non sarò forse mai, dovrai dire: «E pure quella sciocca di mia moglie-bimba mi vuol bene!». Perché davvero ti voglio bene.

Non le avevo risposto seriamente, non avendo affatto sospettato, allora, ch'ella parlasse sul serio. Ma fu così felice di ciò che le risposi in tutta sincerità, che il viso le raggiò di gioia prima che le si asciugassero gli occhi. Presto fu davvero mia moglie-bimba; e si sedette sul pavimento fuori della pagoda a sonare tutti i campanelli l'uno dopo l'altro per punire Jip della sua cattiva condotta in quella sera; ma Jip se ne stette sdraiato sulla soglia della sua nicchia, a guardar fuori con la coda dell'occhio, risoluto per pigrizia a non sentirsene infastidi-

to.

Quelle parole di Dora mi fecero una grande impressione. Io ora mi riporto a quel tempo; evoco l'innocente fanciulla alla quale volevo tanto bene, la supplico d'uscire ancora una volta dalle nebbie e dalle ombre del passato e di volgere su di me il suo bel viso; e posso ancora dichiarare che il suo discorsetto non mi uscì mai di mente. Forse non seppi trarne gran pro: ero giovane e inesperto ancora; ma non mi mostrai mai sordo alle sue care parole.

Poco tempo dopo, Dora mi disse che si proponeva d'essere una piccola massaia prodigiosa. E allora diede una ripulita al taccuino, temperò la matita, comprò un immenso libro di conti, con l'ago e il filo cucì accuratamente tutti i fogli del Libro di cucina staccati e lacerati da Jip, e fece un tentativo addirittura energico d'esser saggia, com'ella diceva. Ma le cifre avevano sempre l'identico vizio antico... non volevano addizionarsi. Quando aveva schierato due o tre laboriose colonne nel registro, Jip faceva una passeggiatina sulla pagina, agitando la coda, e scarabocchiava tutto. E poi il dito medio della sua manina destra s'inzuppava d'inchiostro fino all'osso, per così dire: decisamente, credo, che fosse il solo risultato positivo visibile.

A volte, la sera, quand'ero in casa e al lavoro – giacché scrivevo molto allora, e cominciavo in certo qual modo

ad avere una certa nomea di scrittore – deponevo la penna e osservavo mia moglie-bimba che si provava ad esser saggia. Per prima cosa, pigliava il gigantesco Libro dei conti, e lo metteva sul tavolo con un profondo sospiro. Poi l’apriva al punto reso leggibile da Jip la sera innanzi, e chiamava Jip per fargli contemplare i suoi misfatti. Ne risultava un diversivo a vantaggio di Jip, e a suo svantaggio, un po’ di inchiostatura al muso, per punizione, forse. Poi ordinava a Jip di coricarsi sul tavolo, all’istante, «come un leone» – che era uno dei suoi giuochi, benché non si possa dire che l’imitazione fosse molto felice – e se esso era in umore di ubbidire, ubbidiva. Poi ella riprendeva la penna, e cominciava a scrivere, e vi trovava un capello. Poi prendeva un’altra penna, e cominciava a scrivere, e trovava che faceva degli sgorbi. Poi prendeva un’altra penna, e cominciava a scrivere, e diceva sottovoce: «Oh, che scricchiolio! Disturberà Doady!». E poi rinunciava a scrivere come a un’impresa impossibile, e metteva da parte il Libro dei conti, dopo aver fatto con esso l’atto di volere schiacciare il leone.

Oppure, se era in una condizione di spirito grave e posata, si metteva davanti il taccuino e un panierino di fatture e d’altri documenti, che avevano piuttosto l’aria di cartucce da arricciare i capelli che di liste e di conti, e si sforzava di trame qualche risultato. Dopo averli rigorosamente paragonati l’un con l’altro, avere scritto qual-

che riga sul taccuino, averla cancellata, aver contato e ricontato parecchie volte tutte le dita della sinistra da un lato e dall'altro, si mostrava così infastidita e smarrita, aveva tanta tristezza in viso, che mi faceva pena vederlo oscurato da una nube – e per cagion mia! – e me le avvicinavo pianamente e le dicevo:

– Che hai, Dora? Dora levava gli occhi disperata e rispondeva:

– Non vogliono andar bene. Mi fanno tanto male alla testa. E non vogliono far nulla di ciò che desidero.

Allora dicevo:

– Proviamo insieme. Guarda, Dora.

E cominciamo una dimostrazione pratica, alla quale Dora prestava la più profonda attenzione, per la durata, forse, di cinque interi minuti; e poi cominciava a sentirsi orribilmente stanca, e alleggeriva l'argomento arricciandomi i capelli, o ripiegandomi il collo della camicia per vederne l'effetto sul mio viso. Se tacitamente frenavo la sua giocondità continuando la mia dimostrazione, ella mi faceva una faccia così sgomenta e desolata, e gradatamente diventava così sconvolta, che il ricordo della sua gaiezza al tempo che i miei passi s'erano smarriti sulla sua via, e il sentimento ch'ella era mia moglie-bimba, avevano su di me il potere d'un rimprovero, e deponevo la penna dicendo a Dora di prendere la

chitarra.

Io avevo molto da fare ed ero in preda a molti affanni, ma per la stessa ragione glieli tenevo celati. Son lungi dal ritenere, ora, che facessi bene a non rivelarglieli, ma li nascondevo per il bene che volevo a mia moglie-bimba. Mi guardo in cuore, e ne affido i segreti senza alcuna riserva a questa carta. So che sentivo la mancanza di qualche cosa, ma non così da amareggiarmi la vita. Quando passeggiavo solo nei giorni di bel tempo, e pensavo ai giorni d'estate in cui l'aria sembrava piena del mio giovine amore, avvertivo la mancanza di qualche cosa nell'incarnazione dei miei sogni; ma pensavo che altro non fosse che un'ombra attenuata della radiosa gloria del passato che nulla avrebbe potuto riversare sul presente. Talvolta sentivo, per un poco, che mi sarebbe piaciuto avere in mia moglie un consiglio più sicuro, una maggiore ragionevolezza e maggiore fermezza di carattere, per esserne sostenuto e aiutato; che ella fosse dotata del potere di colmare le lacune che in qualche parte sentivo in me; ma comprendevo che una tale felicità non esiste in terra, che non doveva e non poteva esistere.

Ero un marito quasi ragazzo. Non avevo avuto nella vita altre lezioni che gli affanni e i dolori registrati in questi fogli. Se facevo male, e forse mi accadeva spesso, era per un malinteso e per mancanza d'esperienza. Scri-

vo la pura verità. Non mi gioverebbe cercar d'attenuarla.

Così fu che m'addossai io le cure e gli affanni della nostra vita, senz'altri che li dividesse. Vivevamo presso a poco come prima, nello stesso scompiglio domestico; ma io mi c'ero abituato, ed ero contento di veder Dora quasi sempre serena. Era lieta e gioiosa nei suoi vezzi infantili, mi voleva molto bene e si divertiva come una bambina.

Quando le discussioni alla Camera erano pesanti – parlo della lunghezza, non della qualità, ché sotto questo rapporto non erano mai diverse – e rientravo a casa tardi, Dora non si frenava più, sentendo i miei passi, ma si precipitava per gli scalini per venirmi incontro. Quando la professione conquistata con tanta fatica mi lasciava la sera libera, e potevo scrivere in casa, ella veniva a sedersi cheta accanto a me, anche se era molto tardi, e se ne stava così silenziosa, che spesso la credevo addormentata. Ma generalmente, quando levavo la testa, vedevo i suoi occhi azzurri fissarmi con l'attenzione tranquilla di cui ho già parlato.

– Oh, come devi essere stanco! – disse Dora una sera, nel momento che chiudevo lo scrittoio.

– E come devi essere stanca tu! – dissi io. – Questo è più esatto. Un'altra volta devi andare a letto, mia cara. È

troppo tardi per te.

– No, non mi mandare a letto! – supplicò Dora, mettendomisi a fianco. – Te ne prego, non lo fare.

– Dora!

Con mio stupore mi singhiozzava sul collo.

– Non ti senti bene, mia cara? Che cosa hai?

– Non ho nulla, mi sento bene! – disse Dora. – Ma promettimi che mi lascerai stare a guardarti scrivere.

– Ma a mezzanotte non è un bello spettacolo per i tuoi occhi lucenti! – risposi.

– Sono lucenti dunque? – rispose Dora, ridendo. – Sono così contenta che siano lucenti.

– Piccola vanitosa! – esclamai.

Ma non era vanità; era soltanto innocente gioia della mia ammirazione. E lo sapevo bene, prima ch'ella me lo dicesse.

– Se tu li credi belli, dimmi che potrò sempre rimanere a guardarti scrivere! – disse Dora. – Ti sembrano belli?

– Bellissimi.

– Allora lasciami sempre fermare a vederti scrivere.

– Ho paura che la loro lucentezza ne soffrirà, Dora.

– Sì, certo. Perché, tu allora, mio caro sapientone, non mi dimenticherai quando sei pieno di fantasie silenziose. Ti dispiacerà, se ti dico qualche cosa molto, ma molto sciocca... più sciocca del solito? – chiese Dora, guardandomi negli occhi, standomi sulla spalla.

– Che meraviglia sarà mai? – dissi.

– Lasciami tener le penne – disse Dora. – Voglio aver qualche cosa da fare in tutte quelle ore che tu sei così occupato. Posso tenerti le penne?

Il ricordo della sua ingenua gioia quando dissi di sì mi inumidisce gli occhi. La volta appresso che mi misi a scrivere, e regolarmente dopo, ella sedette al suo posto tenendosi accanto un piccolo fascio di penne. Il piacere che le derivava dal partecipare così al mio lavoro, e il suo incanto nel momento che mi occorreva una penna nuova – ne fingevo spesso il bisogno – mi suggerirono un modo di dare una soddisfazione maggiore a mia moglie-bimba. Di tanto in tanto le dicevo che bisognava ricopiare un paio di pagine del mio manoscritto. Dora allora era raggiante. I preparativi che faceva per quel gran lavoro, i grembiuli che indossava, i bavaglino che andava a prendere in cucina, per difendersi dall'inchiostro, il tempo che vi impiegava, le innumerevoli soste per farsi una risatina con Jip, come se questo capisse il manoscritto, la sua convinzione che il lavoro rimanesse incompleto, se non vi apponeva la propria firma in fondo,

e il modo come me lo consegnava, quasi fosse il compito d'uno scolaro, e poi, se lo lodavo, l'abbraccio che ella mi dava, sono per me, anche se agli altri possano apparire ingenui, commoventi ricordi.

Poco tempo dopo s'impossessò delle chiavi, e girava tintinnando per casa con tutto il mazzo in un panierino legato alla cintura. Di rado m'avveniva di vedere che i mobili a cui appartenevano fossero chiusi, o che servissero ad altro che al passatempo di Jip – ma Dora era contenta, e questo mi bastava. Ella era convinta che molti buoni effetti risultassero da quel suo modo di governar la casa, ed era lieta come una bambina che giuoca con la casetta della bambola.

E così si andò innanzi. Dora voleva bene a mia zia quasi come a me, e spesso le narrava del tempo in cui temeva che fosse una vecchia brontolona. Non avevo vista mia zia addolcirsi mai tanto per nessuno. Ella faceva la corte a Jip, benché Jip non le corrispondesse; sentiva tutti i giorni Dora sonar la chitarra, benché non avesse gran gusto per la musica, credo; non parlava mai male delle Incapaci, per quanto forte potesse esserne la tentazione; percorreva prodigiose distanze a piedi per comprare, come sorpresa, delle bazzecole che sapeva desiderate da Dora; e non veniva mai dalla parte del giardino, senza gridare a piè della scala, vedendo che Dora non c'era, con una voce che, si spandeva allegramente per tutta la

Charles Dickens

David Copperfield

casa:

– Dov'è Fiorellino?

XLV.

IL SIGNOR DICK GIUSTIFICA LE PREDIZIONI DI
MIA ZIA

Da qualche tempo avevo lasciato il dottore. Abitando nel vicinato, lo vedevo spesso; e due o tre volte eravamo stati da lui a desinare o a prendere il tè. Il Vecchio Soldato era acuartierato in permanenza sotto il tetto del dottore. Ella era esattamente la stessa d'una volta, e le stesse immortali farfalle svolazzavano sul suo cappellino.

Come altre madri da me conosciute, la signora Markleham aveva più di sua figlia la smania dei divertimenti. Aveva un gran bisogno di divertirsi, e, da quell'astuto soldataccio ch'ell'era, si dava l'aria, seguendo le proprie inclinazioni, di consacrarsi interamente a sua figlia. Il desiderio del dottore, che Annie si divertisse, era perciò specialmente gradito a quell'eccellente madre, che faceva le più ampie lodi della sagacia del genero.

E non dubito ch'ella riaprisse, senza saperlo, la ferita del dottore. Per quella certa sua frivolezza, per quel suo certo egoismo della maturità, che non è sempre inseparabile dagli anni della vecchiezza, ella non faceva, felicitandolo di cercar d'attenuar il rigore della vita di Annie, che confermarlo nel pensiero ch'egli fosse un ostacolo agl'istinti della giovane moglie, e non vi fosse rispondenza di sentimenti fra loro.

– Anima mia – ella gli disse un giorno in mia presenza, – tu sai bene, senza dubbio, che sarebbe un po' triste per Annie rimanersene sempre tappata in casa.

Il dottore fece con la testa un benevolo cenno di assenso.

– Quando avrò l'età di sua madre – disse la signora Markleham, agitando il ventaglio, – sarà diverso. Mi si potrebbe mettere in una prigione con una buona compagnia, e non mi curerei di uscirne. Ma io non sono Annie, lo sai; e Annie non è sua madre.

– Certo, certo – disse il dottore.

– Tu sei il migliore degli uomini... no, scusami – perché egli faceva un gesto di diniego: – te lo debbo dire in faccia, perché sempre te lo dico di dietro, tu sei il migliore degli uomini; ma è naturale, non è vero? che tu non possa avere gli stessi gusti, le stesse aspirazioni di Annie.

– Già – disse il dottore in tono melanconico.

– Già, è naturale – soggiunse il Vecchio Soldato. – Prendiamo, per esempio, il dizionario. Che cosa di più utile d'un dizionario? Che di più necessario di un dizionario? Il significato delle parole! Senza il dottor Johnson, o qualche altro simile a lui, avremmo, chi sa, chiamato lettiera il ferro da stirare. Ma non si può pretendere che un dizionario... specialmente, se non è ancora finito... possa interessare Annie.

Il dottore scosse il capo.

– Ed è perciò che io approvo tanto – disse la signora Markleham, battendogli sulla spalla col ventaglio chiuso – le tue delicate attenzioni. Ciò dimostra che non pretendi, come fanno tanti d'una certa età, che le spalle giovani abbiano le teste vecchie. Tu hai studiato il carattere di Annie, e lo comprendi a meraviglia. Ecco ciò che mi consola.

Mi pareva che il volto tranquillo e paziente del dottore rivelasse un intimo senso di pena a tutti quei complimenti.

– Perciò, caro dottore – disse il Vecchio Soldato, dandogli parecchi colpetti affettuosi, – tu puoi disporre di me in ogni tempo e in ogni circostanza. Devi persuaderti che sono completamente a tua disposizione. Sono pronta ad andare con Annie ad opere, concerti, esposizioni, da

per tutto, infine; e non mi sentirai mai lamentare d'esserne stanca. Il dovere, mio caro dottore, il dovere innanzi tutto!

E manteneva fedelmente le sue promesse. Ella era una di quelle persone, che possono sopportare una gran quantità di piaceri, senza un momento di debolezza. Di rado pigliava il giornale (tutti i giorni andava a leggerlo adagiata nella più soffice poltrona e vi rimaneva due ore, con l'occhialetto) senza snidarvi qualcosa che certamente sarebbe piaciuto ad Annie di vedere. E invano Annie protestava di esserne ormai stanca. La rimostranza di sua madre era invariabilmente questa: «Ora, mia cara Annie, tu farai come ti piace; ma debbo dirti, amor mio, che il tuo non è il modo di corrispondere alla gentilezza del dottore».

Questo veniva detto di solito in presenza del dottore, e costituiva per Annie la più forte ragione per ritirare le sue obiezioni, se ne aveva affacciate. Ma in generale ella si rassegnava alla volontà di sua madre, e andava dove il Vecchio Soldato la conduceva.

Raramente avveniva ora che Jack Maldon le accompagnasse. A volte erano invitate mia zia e Dora, ed esse vi andavano. A volte era invitata soltanto Dora. Una volta avrei esitato a lasciarla andare; ma riflettendo a ciò che si era svolto quella sera in casa del dottore, non avevo più la stessa diffidenza. Credevo che questi avesse ra-

gione, e i miei sospetti non erano peggiori dei suoi. Mia zia si stropicciava il naso talvolta quando le avveniva di star sola con me, dicendomi che non arrivava a capirne nulla; che li avrebbe voluti veder felici; che non credeva che il nostro amico il militare (chiamava sempre così il Vecchio Soldato) giovasse a riparar nulla. Mia zia inoltre era dell'opinione «che se il nostro amico il militare avesse strappato quelle sue farfalle e le avesse buttate nell'immondizia, avrebbe cominciato a dimostrare il suo ritorno a un barlume di ragione».

Ma era specialmente sul signor Dick ch'ella contava molto. Quell'uomo aveva evidentemente un'idea, ella affermava; e se egli avesse potuto un giorno relegarla finalmente in un angolo del suo cervello, cosa d'una grande difficoltà per lui, si sarebbe segnalato in qualche maniera straordinaria.

Ignaro di questa profezia, il signor Dick continuava ad occupare precisamente lo stesso terreno nei rapporti col dottore e con la signora Strong. Pareva che non andasse né innanzi, né indietro. Pareva si fosse piantato nelle sue basi, come un edificio, e vedergli dare un passo, debbo confessare, m'avrebbe meravigliato come veder camminare una casa.

Ma una sera, alcuni mesi dopo il mio matrimonio, il signor Dick fece capolino nel salotto, dove io ero occupato a scrivere solo (Dora era andata con mia zia a prende-

re il tè dai due uccellini), e disse con una tosse piena di significato:

– Ti incomoderebbe, temo, scambiare due chiacchiere con me, Trotwood?

– Ma no, signor Dick – dissi: – favorite.

– Trotwood – disse il signor Dick, mettendosi il dito sul naso, dopo avermi data una stretta di mano, – prima di sedermi, permettimi una osservazione. Conosci tua zia?

– Un pochino – risposi.

– È la più meravigliosa donna del mondo, Trot.

Dopo questa solenne comunicazione, che egli fece esplodere come una carica di cannone, il signor Dick si sedette con maggiore gravità del solito, e mi guardò fisso.

– Ora, figlio mio – disse il signor Dick – ti debbo fare una domanda.

– Son pronto a rispondervi – dissi.

– Che cosa pensi di me? – chiese il signor Dick, incrociando le braccia.

– Che siete il mio vecchio e buon amico.

– Grazie, Trotwood – rispose il signor Dick, ridendo, e stendendo le braccia per stringermi le mani con grande espressione. – Ma intendo, figlio mio – e si rifece

grave – che cosa pensi di me riguardo a questo? – e si toccò la fronte.

Non sapevo che rispondergli, ma egli mi venne in aiuto con poche parole.

– Che ho la mente debole?

– Ma... – gli risposi, con qualche esitazione – forse un po'...

– Precisamente! – esclamò il signor Dick, che sembrò andare in visibilio per la mia risposta. – La ragione è perché quando trassero un po' dello scompiglio dalla testa di... tu sai chi voglio dire... e lo misero dove tu sai, vi fu un... – Il signor Dick fece girare velocissimamente le mani l'una intorno all'altra un gran numero di volte, e poi le batté l'una contro l'altra, e le rotolò l'una sull'altra, per esprimere una gran confusione. – Ecco ciò che mi fu fatto, ecco!

Gli feci un cenno di assenso, ch'egli ripeté.

– Insomma, figlio mio – disse il signor Dick, abbassando la voce al tono d'un bisbiglio – io sono sciocco.

Avevo in animo di attenuare quella conclusione, ma egli mi fermò.

– Sì, sono sciocco. Ella dice di no, e non vuole che io lo dica; ma io sono sciocco, e so di esserlo. Se non l'avessi avuta per amica, Trot, da anni sarei stato rinchiuso, e

avrei condotto una vita tristissima. Ma non le sarò sconoscente. Non spendo mai il denaro che guadagno facendo il copista. Lo metto in un salvadanaio. Già ho fatto testamento, e lascerò tutto a lei. Ella sarà ricca... e vivrà nobilmente.

Il signor Dick trasse di tasca il fazzoletto, e si asciugò gli occhi. Poi lo piegò con gran cura, lo lisciò fra le dita, se lo rimise in tasca, e sembrò che nello stesso istante mettesse da parte mia zia.

– Tu sei istruito, Trotwood – disse il signor Dick. – Tu sei molto istruito. E sai che uomo dotto, che grand'uomo è il dottore. Sai l'onore ch'egli m'ha sempre fatto. La sua scienza non l'ha fatto superbo. Egli è umile, umile... modesto anche col povero Dick, che è sciocco, e non sa nulla. Io ho fatto salire il suo nome, su un pezzo di carta lungo la corda dell'aquilone, ed è arrivato in cielo fra le allodole. L'aquilone è stato lieto di riceverlo, ed il cielo ne è stato più lucente.

Lo feci estasiare, dicendogli, con la maggiore cordialità, che il dottore meritava il più gran rispetto e la più alta stima.

– E la sua bella moglie è una stella – disse il signor Dick – una fulgida stella. Io l'ho veduta in tutto il suo splendore, Trot. Ma – e in quell'atto avvicinò la sua sedia alla mia, e mi mise una mano sulle ginocchia – vi sono delle

nuvole, Trot... vi sono delle nuvole.

Risposi alla sollecitudine espressa dal suo viso dando la stessa espressione al mio, e scotendo il capo.

– Quali nuvole? – disse il signor Dick.

Mi guardava con aria così inquieta, e mi pareva così desideroso di comprendere di che nuvole si trattasse, che mi sforzai di rispondergli pianamente e chiaramente, come cercando di spiegare qualche cosa a un bambino.

– Ve fra loro qualche disgraziata ragione di divisione – risposi. – Qualche infelice motivo di separazione. È un segreto. Può essere una conseguenza inevitabile della differenza della loro età. Può anche derivare da qualche inezia.

Il signor Dick, che seguiva ciascuna frase con un cenno pensoso, s'arrestò quand'ebbi finite rimase meditando con gli occhi fissi su di me e una mano sulle mie ginocchia.

– Il dottore non è in collera con lei, Trotwood? – egli disse dopo qualche minuto.

– No. Le è teneramente devoto.

– Allora, ho compreso, figlio mio – disse il signor Dick. .

L'aria di esultanza con la quale egli mi batté le ginocchia e s'appoggiò alla spalliera della sedia, con le ciglia levate più alte che gli fu possibile, me lo fece giudicare più matto che mai. A un tratto si fece di nuovo grave, e sporgendosi innanzi come prima, disse – avendo cura prima di cavar di tasca il fazzoletto, come se veramente rappresentasse mia zia:

– La donna più meravigliosa del mondo, Trotwood. Perché essa non ha fatto nulla per mettere le cose a posto?

– È un argomento troppo difficile e delicata per potervi mischiare – risposi.

– E tu che sei tanto istruito – disse il signor Dick, toccandomi con l'indice – perché non hai fatto nulla?

– Per la stessa ragione – risposi.

– Allora ho compreso, figlio mio! – disse il signor Dick. E si eresse innanzi a me più esultante di prima, scotendo il capo, e battendosi ripetutamente il petto, tanto da far credere che si stesse cacciando tutto il fiato di corpo.

– Un povero scervellato, Trot – disse il signor Dick – un grullo, uno sciocco... parlo di me, sai! – e si batteva di nuovo – può far ciò che i savi non possono. Io li riconcilierò, figlio mio. Mi proverò. E non potranno biasimarmi, non mi diranno indiscreto. Io non sono che Dick. Chi si cura di Dick? Dick non è nessuno. Fffu! –

E fece una soffiatina in proprio dispregio, come per dileguarsi con essa.

Fortuna che si fosse spinto tanto col suo mistero, perché sentimmo la vettura, che riportava a casa mia zia e Dora, fermarsi al cancello del giardino.

– Non una parola, mi raccomando – egli proseguì sotto-voce; – lascia che tutta la responsabilità ricada su Dick... su Dick lo sciocco... su Dick il matto. È da qualche tempo, Trot, che ci pensavo, e ora ci sono. Dopo ciò che m'hai detto, son certo d'esserci. Benissimo.

Il signor Dick non fiatò più su quell'argomento; ma per una mezz'ora continuò a telegrafarmi, facendo gravemente impensierire mia zia, di mantenere il più profondo segreto.

Per due o tre settimane, con mia gran sorpresa, non ne seppi più nulla, benché fossi abbastanza interessato nell'esito dei suoi sforzi, perché scorgevo uno strano barlume di buon senso – non dico di generoso sentimento, che non gli aveva fatto mai difetto – nella conclusione alla quale egli era arrivato. Finalmente cominciai a pensare, che per la volubilità e l'infermità del suo spirito, avesse o dimenticato o lasciato cadere il progetto che gli stava a cuore.

Una bella sera che Dora non si sentiva disposta ad uscire, mia zia e io facemmo una passeggiatina fino al villi-

no del dottore. S'era in autunno, e non v'erano le discussioni parlamentari ad amareggiarmi la dolcezza dell'aria della sera; e ricordo che le foglie che calpestavo odoravano come il nostro giardino di Blunderstone, e l'antica sensazione di tristezza sembrava che ritornasse sui sospiri del vento.

Giungemmo al villino con l'estremo crepuscolo. In quell'istante la signora Strong usciva nel giardino, dove il signor Dick s'era indugiato, con un coltello in mano, ad aiutare il giardiniere che piantava certi pioli. Il dottore aveva una visita nello studio; ma la signora Strong ci pregò d'attenderlo, ché sarebbe stato fra poco libero. Entrammo nel salotto con lei, e ci sedemmo accanto alla finestra che s'abbuiava. Non si facevano cerimonie fra vicini e vecchi amici come eravamo noi.

Non eravamo lì che da qualche minuto, quando la signora Markleham, che di solito trovava sempre da ridire su questo o su quello, entrò come una raffica, col giornale in mano, a dire, respirando a fatica:

– Buon Dio, Annie, perché non m'hai detto che c'era gente nello studio?

– Mia cara mamma – ella rispose tranquillamente – come potevo indovinare che lo volevi sapere?

– Che lo volevo sapere! – esclamò la signora Markleham, lasciandosi cadere sul divano. – Non ho avuto

mai uno sconvolgimento simile in vita mia!

– Sei dunque entrata nello studio, mamma? – chiese Annie.

– Se sono entrata, mia cara! – ella rispose con energia. – Sì, che sono entrata. E ho sorpreso quel caro uomo... figuratevi la mia commozione, signora Trotwood e Davide... nell'atto di far testamento.

Sua figlia volse a un tratto la testa.

– Nell'atto, mia cara Annie – ripeté la signora Marleham, allargando il giornale sul suo grembo come una tovaglia, e battendolo con le mani – di dettare le sue ultime volontà. Che buon cuore e che previdenza! Ti debbo dire come ha fatto. Veramente debbo dirtelo, se non altro per far giustizia a quell'angelo. Forse sapete, signora Trotwood, che in questa casa non s'accende una candela, se prima uno non s'è cavato gli occhi, a furia di sforzarsi a leggere il giornale. E che in questa casa, fuorché nello studio, non c'è una poltrona dove si possa leggere tranquillamente il giornale. Perciò sono andata nello studio, che m'era parso illuminato, Ho aperto la porta. Insieme col caro dottore ho visto due signori che mi son parsi avvocati o che so io e tutti e tre al tavolino: il caro dottore aveva in mano la penna. «È semplicemente per esprimere... » sta' attenta, Annie, amor mio, sta' attenta alle mie parole, «è semplicemente per espri-

mere, signori, la fiducia che ho in mia moglie, che io le lascio incondizionatamente tutta la mia fortuna». Uno di quei signori ha ripetuto: «E le lasciate incondizionatamente tutta la vostra fortuna». A questo, col naturale sentimento d'una madre, ho esclamato: «Buon Dio, vi chiedo scusa», e inciampando sulla soglia, son corsa per il corridoio che dà in cucina.

La signora Strong aprì la finestra, e uscì sulla veranda, dove si andò a poggiare contro un pilastro.

– Ma non è consolante, signora Trotwood, non è consolante, Davide – disse la signora Markleham, seguendola con gli occhi meccanicamente – trovare un uomo dell'età del dottor Strong, con tanta forza di spirito da fare una cosa simile? Questo dimostra quello che ho sempre sostenuto. Io dissi ad Annie, dopo che il dottor Strong mi aveva fatto una visita molto lusinghiera e aveva parlato di lei con tanta tenerezza: «Mia cara, secondo me non v'è dubbio che il dottor Strong, quando si tratterà di provvederti d'un assegno, manterrà molto di più di quanto promette».

A questo punto, si udì il tintinnio del campanello, e il rumor dei passi dei visitatori che uscivano.

– Certo, è finito – disse il Vecchio Soldato, dopo aver origliato; – quel caro angelo ha firmato, suggellato, e consegnato tutto, ed ora si sente in pace. E così sia! Che

gran cuore! Annie, amor mio, vado nello studio a leggermi il giornale, perché non resisto a stare senza notizie. Trotwood, Davide, venite a vedere il dottore.

Scorsi il signor Dick, che chiudeva il coltello, in piedi nell'ombra, nell'atto che accompagnavamo la signora Markleham nello studio; e mia zia che si stropicciava il naso, come una specie di sfogo della sua insofferenza del nostro amico il militare; ma non seppi mai chi fosse entrato prima nello studio, o come la signora Markleham si fosse a un tratto sdraiata nella poltrona, o come io e mia zia fossimo stati lasciati insieme accanto alla porta. Forse i suoi occhi furono più rapidi dei miei, ed ella mi tenne di proposito indietro. Ma questo io so — che vedemmo il dottore prima che egli ci vedesse, occupato al tavolino fra i grossi volumi dei quali si compiaceva, la testa poggiata tranquillamente sulla mano. Che nello stesso istante vedemmo entrare la signora Strong pallida e tremante. Che si teneva al braccio del signor Dick. Che questi mise una mano sul braccio del dottore, il quale si riscosse e levò gli occhi con aria distratta. Che, come il dottore mosse la testa, sua moglie gli cadde su un ginocchio ai piedi, con le mani giunte in atto di preghiera e nel viso la stessa memorabile espressione di quella sera famosa. Che a quella vista la signora Markleham lasciò cadere il giornale, e assunse tale atteggiamento di meraviglia che avrebbe potuto servir da mo-

dello a una testa da mettere a prua d'un bastimento col nome *Lo Stupore*.

Ma la dolcezza e la sorpresa dimostrate dal dottore, la dignità e l'atteggiamento di preghiera della moglie, la serietà pensosa del signor Dick, e la gravità con la quale mia zia si diceva: «Quello lì, matto!» (che esprimeva il sentimento d'orgoglio per la condizione di miseria da cui ella lo aveva salvato), tutto questo non ricordo soltanto, mentre scrivo, ma vedo ancora e sento.

– Dottore! – disse il signor Dick. – Che andate cercando, guardate qui!

– Annie – esclamò il dottore – non ai miei piedi, cara!

– Sì – ella disse. – Vi supplico tutti di non andarvene. Oh, marito e padre mio, rompi codesto lungo silenzio! Cerchiamo finalmente di sapere ciò che ci separa.

La signora Markleham aveva ricuperato, in quel frattempo, la sua facoltà di loquela, e gonfia d'orgoglio familiare e di materna indignazione, esclamò:

– Annie, alzati immediatamente, e non disonorare tutti i tuoi parenti umiliandoti in tal maniera, se non mi vuoi vedere impazzire al l'istante.

– Mamma – rispose Annie – non m'interrompere: io mi son rivolta a mio marito, e tu qui non conti nulla.

– Nulla! – esclamò la signora Markleham. – Io, nulla!

Mia figlia ha dovuto perdere la testa. Per carità, un bicchiere d'acqua!

Ero troppo intento al dottore e alla moglie, per badare a questa domanda; e, siccome nessuno si mosse la signora Markleham ansimò, spalancò gli occhi e continuò ad agitare il ventaglio.

– Annie! – disse il dottore, prendendole teneramente la mano. – Diletta mia! Se col passar del tempo è avvenuto nella nostra unione matrimoniale qualche mutamento inevitabile, la colpa non è tua. La colpa è mia, soltanto mia. Ma nel mio affetto, nella mia ammirazione e nel mio rispetto per te, non v'è alcun cambiamento. Il mio desiderio è di farti felice. Io ti amo e ti stimo. Alzati, Annie, ti prego!

Ma ella non si levava. Dopo averlo guardato per un po', gli si strinse più da presso, gli mise un braccio sulle ginocchia, e appoggiandovi la testa, disse:

– Se io ho qui un amico che possa dire una parola per me o per mio marito; se v'è qui un amico, che stima mia marito o che m'abbia mai voluto bene; se questo amico sa qualche cosa che possa aiutarci, lo scongiuro di parlare.

Vi fu un profondo silenzio. Dopo alcuni momenti di penosa esitazione, finalmente io lo ruppi.

– Signora Strong – dissi – io so qualche cosa, che il dottore m’aveva vivamente supplicato di tacere, e l’ho taciuto sinora. Ma credo sia giunto il tempo in cui sarebbe malintesa delicatezza continuare a tacere: la vostra preghiera mi scioglie da ogni promessa.

Ella volse per un istante il viso verso di me, e mi confermai nel mio proposito. Non avrei potuto resistere a quel suo sguardo supplichevole, se anche vi fosse stata minore intensità.

– La nostra pace avvenire – ella disse – può essere nelle vostre mani. Ho fiducia che voi non tacerete nulla. So già che né voi, né nessuno può dirmi cosa che intacchi la nobiltà del cuore di mio marito. E se vi pare che ciò che dovete dire possa comunque ferirmi, non ci badate. Mi difenderò da me, prima innanzi a lui, e poi innanzi a Dio.

Così vivamente pregato di parlare, non chiesi il permesso del dottore, e senz’altra alterazione della verità che un piccolo lenimento della brutalità di Uriah Heep, riferii sinceramente ciò che s’era svolto in quella stessa stanza la sera del colloquio con Wickfield. Impossibile di dipinger lo sbalordimento della signora Markleham, e le stridule interiezioni con le quali interrompeva di tanto in tanto la mia narrazione.

Quando ebbi finito, Annie rimase, per alcuni istanti, in

silenzio, con la testa, come ho già detto, sulle ginocchia del marito. Poi gli prese la mano (egli stava ancora seduto come l'avevamo trovato entrando), se la portò al petto e la baciò. Il signor Dick dolcemente la fece levare in piedi; ed ella cominciò a parlare appoggiata a lui, e con gli occhi sul marito, dal quale non li distolse un istante.

– Tutto ciò che m'è stato in mente, dal giorno che mi sposai – ella disse con voce piana, sommessa e tenera – lo esporrò nudo innanzi a te. Non potrei continuare a vivere, tacendo la minima circostanza, sapendo ciò che ora so.

– No, Annie – disse il dottore, teneramente. – Non ho mai dubitato di te, figlia mia. Non hai necessità di dir nulla; veramente non c'è necessità, mia cara.

– È assolutamente necessario – ella rispose nello stesso modo – rivelare tutto il mio cuore alla perfetta incarnazione della generosità e della verità, che io ho amata e venerata sempre più, Dio sa quanto, anno per anno, e giorno per giorno!

– Veramente – disse la signora Markleham – se io ho il minimo discernimento...

(– E non l'avete, guastafeste – osservò mia zia, indignata, ma sottovoce).

– ... mi deve esser permesso di dire che non è necessario entrare in tutti questi particolari.

– Solo mio marito può esserne giudice, mamma – disse Annie, senza stornar gli occhi dal viso del dottore – ed egli mi ascolterà. Se dico qualche cosa che ti possa affliggere, mamma, perdonami. Anch'io ho sofferto, spesso e per tanto tempo.

– Parola d'onore, non ci capisco nulla – disse la signora Markleham.

– Quand'io ero molto giovane – disse Annie – quand'ero ancora una bambina, ebbi le primissime nozioni d'ogni genere da un maestro e un amico molto paziente... l'amico di mio padre morto... che mi fu sempre molto caro. Non ricordo nulla che io abbia imparato senza ricordar lui. Egli mi schiuse i primi tesori del sapere, segnandoli tutti della propria impronta. E se mi fossero stati schiusi da altre mani non mi avrebbero giovato come mi hanno giovato.

– E sua madre non conta nulla! – esclamò la signora Markleham.

– No, mamma – disse Annie – ma io metto le cose a posto; è mio dovere di farlo. Io crescevo; ma egli occupava sempre lo stesso posto. Ero orgogliosa di stargli a cuore, e gli ero profondamente, sinceramente, perdutamente grata. Lo consideravo in modo ch'è difficile

dire... come un padre, come una guida, come una persona la cui lode era diversa da tutte le altre lodi, come uno nel quale potevo avere la più cieca fiducia, anche se avessi dubitato del mondo intero. Tu sai, mamma, quanto fossi giovane e inesperta il giorno che tu a un tratto me lo presentasti in qualità di fidanzato.

– L’ho già detto almeno cinquanta volte a tutte le persone qui presenti – disse la signora Markleham.

(– Allora tenetevi la lingua a posto, per amor di Dio, e non parlatene più! – mormorò mia zia).

– Era un cambiamento così grande; sulle prime, mi parve una così gran perdita – disse Annie, conservando sempre lo stesso tono – che ne fui agitata e angosciata. Ero ancora ragazza; e credo che mi dispiacesse doverlo considerare in modo assolutamente diverso da quello di prima. Ma giacché nulla poteva ormai rifarlo ai miei occhi ciò che era stato per me, e mi sentivo orgogliosa che egli mi giudicasse degna di lui, lo sposai.

– ... Nella chiesa di Sant’Alphage, a Canterbury – osservò la signora Markleham.

(– Maledetta donna, che non vuol star zitta! – disse mia zia).

Non pensai neanche per un istante – continuò Annie, arrossendo – ai vantaggi mondani che avrei goduto con

mio marito. Il mio giovane cuore, nel suo omaggio alle qualità di mio marito, non s'occupava di simili inezie. Mamma, perdonami se ti dico che fosti tu a farmi pensare la prima volta che qualcuno potesse fare a me e a lui l'ingiuria d'un simile sospetto crudele.

– Io! – esclamò la signora Markleham.

(– Ah, voi, certamente! – osservò mia zia – e avete un bel farvi vento, caro il mio amico il militare!).

– Fu la prima infelicità della mia nuova vita – disse Annie. – Fu la prima sorgente di tutti i miei dolori. Essi sono stati tanti da qualche tempo, che non potrei contarli; ma non per la ragione che tu supponi, mio generoso marito; perché nel cuor mio non c'è un pensiero, un ricordo, o una speranza che alcun potere al mondo possa staccare da te.

Ella levò gli occhi, e giunse le mani, e mi parve assumere la bellezza e la nobiltà d'un angelo. Il dottore, da quel momento, cominciò a guardarla fisso, e Annie seppe sostenere il suo sguardo.

– La mamma è innocente – essa continuò – di avverti mai domandato nulla per sé; certo le sue intenzioni sono state sempre buone; ma quando ti vedevo diventato segno di tante sollecitazioni importune fatte in mio nome; quando assistevo al traffico che si faceva del mio nome presso di te, alla tua generosità, e al risentimento del si-

gnor Wickfield che aveva molto a cuore il tuo benessere; ebbi la prima volta il sentimento di essere esposta all'odioso sospetto che la mia tenerezza fosse comprata... e venduta... a te, l'uomo che più stimavo al mondo, e mi parve una disgrazia immeritata, alla quale ti costringevo a partecipare. Non è possibile dirti che significasse... la mamma non può figurarselo... aver continuamente questo timore e questa pena, pur avendo la coscienza che il giorno del mio matrimonio non avesse fatto che coronare l'amore e l'onore della mia vita.

– Ed ecco che ci si guadagna – esclamò la signora Markleham, in lagrime – a cercare il bene dei figli! Vorrei essere turca.

(– Ve lo auguro con tutto il cuore! – disse mia zia).

– Era allora che la mamma s'era tanto occupata di mio cugino Maldon. Io gli avevo voluto bene: – ella parlava piano, ma senza alcuna esitazione – molto bene. Piccini, eravamo stati innamorati. Se le circostanze non avessero disposto diversamente, forse mi sarei persuasa che veramente gli volevo bene, e l'avrei sposato, e sarei stata infelice. Non v'è peggiore disparità, nel matrimonio, del disaccordo in fatto di carattere e di idee.

Io stetti a meditare su quelle parole, pur continuando ad ascoltare attentamente il resto, come se avessero uno speciale interesse, o qualche strana applicazione che non

potessi ancora penetrare, «Non v'è peggiore disparità nel matrimonio del disaccordo in fatto di carattere e di idee...»; «peggiore disparità nel matrimonio del disaccordo in fatto di carattere e di idee».

– Non v'è nulla – disse Annie – di comune fra noi. Da molto tempo me ne sono accorta. Se non avessi altra ragione per esser grata a mio marito, io che ne ho tante, gli sarei grata per avermi salvata dal primo erroneo impulso d'un cuore indisciplinato.

Ella stava assolutamente calma, innanzi al dottore, e parlava con una sincerità che mi toccava fin nell'intimo. Pure la sua voce era tranquilla come dianzi.

– Quando egli attendeva d'esser l'oggetto della tua munificenza, così generosamente con cessagli per amor mio, e quando io ero sconsolata per l'apparenza mercenaria che mi si faceva assumere, pensavo che sarebbe stato più onorevole per lui trovarsi la strada da sé. Pensavo che se fossi stata nei suoi panni, mi sarei sforzata di trovarla, a costo d'ogni sacrificio. Ma non glie ne feci carico, fino alla sera della sua partenza per l'India. Quella sera m'accorsi che egli era falso ed ingrato; e m'accorsi inoltre che il signor Wickfield cominciò a guardarmi con diffidenza. Vidi, per la prima volta, il tristo sospetto che era sorto ad oscurarmi la vita.

– Sospetto, Annie! – disse il dottore. – No, no, no!

– Nel cuor tuo no, lo so, marito mio! – ella rispose. – E quando venni, quella sera, a trovarti, per deporre ai tuoi piedi quel mio fardello di vergogna e d'affanno, sapendo che dovevo dirti che sotto il tuo tetto, uno dei miei parenti, che tu avevi beneficato per amor mio, mi aveva dette parole che non avrebbe dovuto dire, anche se fossi stata la debole e mercenaria creatura che egli mi giudicava... l'anima mia si ribellò al pensiero di raccontarti un'infamia simile. Il racconto mi morì sulle labbra, e da allora ho sempre taciuto.

La signora Markleham si abbandonò sulla sua poltrona con un gemito sordo, e si ritirò dietro il ventaglio, come deliberata a non uscirne più.

– Da allora non ho più scambiato una parola con lui, se non in tua presenza, e quando era necessario per evitare una spiegazione. Son passati parecchi anni da quando egli seppe quale fosse qui la sua posizione. La cura che tu ti davi per trovargli un posto, la gioia con la quale tu m'annunciavi che eri riuscito, tutta la tua bontà a suo riguardo, non facevano che aggravare il mio dolore, rendere più angoscioso il mio segreto.

Ella si lasciò cadere dolcemente ai piedi del dottore, benché egli si sforzasse d'impedirnela; e gli disse, con gli occhi lagrimosi:

– Non mi parlare. Lasciami dire qualche altra cosa. A

torto o a ragione, se dovessi ricominciare, credo che farei lo stesso. Tu non puoi sapere che significasse volerti bene, e saper che degli antichi ricordi avrebbero potuto farti credere il contrario; sapere che qualcuno poteva esser così crudele da supporre che il mio cuore fosse falso, ed esser circondata da apparenze che confermavano questi sospetti. Ero molto giovane, e senza nessuno che mi consigliasse. Fra me e la mamma, in tutto ciò che si riferiva a te, c'era un abisso. Se io mi chiudevo in me stessa, celando l'oltraggio che m'era stato fatto, era perché ti onoravo con tutta l'anima mia, e desideravo con tutta l'anima che anche tu continuassi ad onorarmi.

– Annie, nobile cuore! – disse il dottore. – Mia cara figlia!

Una parola, un'altra parola! Io mi dicevo spesso che vi erano tante che tu avresti potuto sposare, che non ti avrebbero dato tanti pensieri e tanti affanni, e che avrebbero fatto di casa tua una dimora più degna. Mi dicevo che sarebbe stato meglio che io fossi rimasta la tua discepola e quasi la tua figliuola; mi dicevo che non ero fatta per la tua saggezza e la tua istruzione. Se tutto questo mi fece tacere, fu perché ti onoravo con tutta l'anima, e speravo che tu un giorno m'avresti similmente onorata.

– Quel giorno splende da tanto tempo, Annie – disse il dottore – e non finirà mai.

Un'altra parola! Io dopo volli... fortemente volli e mi proposi... di sopportar io sola tutto il peso dell'indegnità di uno verso il quale tu ti eri mostrato così buono. E ora una ultima parola, o il migliore degli amici. Le ragioni dell'ultimo tuo mutamento, osservato da me con tanto dolore, e che io attribuivo ai miei vecchi timori e a volte a supposizioni vicine alla verità, m'è stata palesata stasera; e per caso, ho potuto conoscere stasera in tutta la sua pienezza la tua fiducia in me, anche quando tu eri in errore sul conto mio. Non credo che tutto il mio amore e tutto il mio rispetto possano mai rendermi degna di simile impareggiabile fiducia; ma io posso almeno levar gli occhi sul nobile viso di colui che ho rispettato come padre, amato come marito, venerato nella mia infanzia come maestro, e dichiarare solennemente che nei miei più reconditi e fuggevoli pensieri non gli ho mai fatto torto, non ho mai vacillato nell'amore e nella fedeltà che gli debbo.

Ella aveva le braccia intorno al collo del dottore, ed egli poggiò la testa su quella di lei, mischiando i suoi capelli grigi alle brune trecce di lei.

– Oh, tienimi sul tuo petto, marito mio! Non mi respingere. Non pensare e non parlare di disparità fra noi, perché non v'è altra disparità che la mia imperfezione. Ogni anno ho potuto conoscerti meglio e stimarti sempre di più. Oh, accoglimi sul tuo cuore, marito mio, per-

ché il mio amore ha le sue basi su una roccia, e non può crollare!

Nel silenzio che seguì, mia zia si diresse solennemente e lentamente al signor Dick, e gli diede un abbraccio e un sonoro bacio. E fu una fortuna per lui e per la sua dignità, perché in quel momento m'era parso di vederlo nell'atto di prepararsi a tenersi ritto su una gamba come per darsi a una opportuna espressione di gioia.

– Tu sei una persona di molto merito, Dick! – disse mia zia, in tono della più ampia approvazione. – E non far le viste di non esserlo, perché lo so io.

Così dicendo, mia zia lo tirò per la manica, e mi fece un cenno; e uscimmo tutti chetamente dalla stanza, andandocene.

– Questo, a ogni modo, metterà a posto il nostro amico il militare – disse mia zia, per strada. – Dormirei più soddisfatta stasera, se non avessi altre ragioni d'essere contenta.

– Era completamente abbattuta, temo – disse il signor Dick, con grande commiserazione.

– Che! Hai mai visto un coccodrillo umiliato? – chiese mia zia.

– Credo di non aver mai visto un coccodrillo in vita mia – rispose molto dolcemente il signor Dick.

– Non sarebbe successo mai nulla, senza quella vecchia oca! – disse mia zia con grande energia. – È necessario augurarsi che certe madri lascino in pace le loro figliuole, dopo il matrimonio, e non si mostrino così violentemente affezionate. Par che credano che il solo compenso che loro possa esser dato per aver messo al mondo una disgraziata bambina, come se qualcuna mai avesse chiesto di nascere, sia la piena libertà di tormentarla tanto da farnela ripartire al più presto. A che pensi, Trot?

Pensavo a tutto ciò che era stato detto, rimuginando ancora alcune frasi. «Non v'è peggiore disparità nel matrimonio del disaccordo in fatto di carattere e di idee». «Il mio amore ha le sue basi su una roccia». Ma eravamo giunti a casa; e camminavamo sulle foglie secche, e soffiava il vento autunnale.

XLVI.
NOTIZIE

Ero ammogliato da circa un anno, se la mia memoria, poco felice per le date, non erra, quando una sera, di ritorno da una passeggiata solitaria, pensando al libro che allora scrivevo – perché il mio successo era andato, con la mia costante applicazione, gradatamente aumentando, ed ero occupato allora al mio primo romanzo – passai innanzi alla casa della signora Steerforth. C'ero passato altre volte, durante la mia dimora in quelle vicinanze, ma non mai quando avevo potuto prendere un'altra strada. A ogni modo spesso non era facile pigliarne un'altra, senza fare un tortuoso giro; e così, dopo tutto, finivo col passar di lì con qualche frequenza.

Arrivando dinanzi a quella casa, non le volgevo mai più di un'occhiata, e filavo rapidamente via. La vedevo oscura e triste. Le più belle stanze non davano sulla strada, e le finestre, vecchie e strette, pesantemente incorniciate, che non erano mai state allegre, sembravano quasi

lugubri, così accuratamente chiuse e difese dalle tendine. V'era un passaggio coperto a traverso un cortile lastricato, che conduceva a un ingresso caduto in disuso; e v'era un finestrino tondo che dava sulla scala, in disaccordo con le altre finestre, perché era il solo che non avesse le tendine, sebbene mostrasse l'identico triste e vuoto sguardo delle altre. Non ricordo di aver visto mai un lume sulla facciata. Se io fossi stato un passante come tanti altri, avrei probabilmente supposto che là dentro vi giacesse morta una persona senza figli. Se avessi avuto la fortuna di ignorare ogni circostanza relativa a quel luogo, e l'avessi veduto spesso in quello stato d'immutabile tristezza, avrei forse lasciato sbizzarrire la mia fantasia in molte ingegnose immaginazioni.

Intanto, cercavo di pensarci il meno possibile. Ma il mio spirito non poteva passare innanzi a quella casa e lasciarla, come facevan le gambe; di solito doveva seguire una lunga serie di meditazioni. Quella sera specialmente, continuando la mia strada, evocavo senza volerlo le ombre dei miei ricordi infantili, i sogni più recenti, le speranze vaghe, gli affanni troppo reali e troppo profondi: v'era nell'anima mia un misto di realtà e d'immaginazione, che confondendosi col disegno del soggetto che avevo per le mani, dava alle mie idee una tendenza stranamente romanzesca. Ero immerso, camminando, in una meditazione melanconica, quando una voce al mio

fianco mi fece sussultare.

Era una voce di donna, anche. Non mi ci volle molto per riconoscere la piccola cameriera della signora Steerforth, quella che avevo vista una volta in una cuffietta dai nastri azzurri. Non aveva più i nastri azzurri, ora, forse per accordarsi meglio con l'aspetto modificato della casa: non aveva più che un paio di nodi desolati di modesto bruno.

– Per piacere, signore, volete avere la bontà di entrare? La signorina Dartle ha bisogno di parlarvi.

– Vi ha mandato la signorina Dartle? – chiesi.

– Non stasera, signore, ma è lo stesso. La signorina Dartle vi vide passare un paio di sere fa; e mi disse di stare a lavorare sulla scala, e di pregarvi, vedendovi passare un'altra volta, d'entrare, perché vi deve parlare.

La seguii, e le domandai, cammin facendo, come stesse la signora Steerforth. Mi disse che la signora stava poco bene, e quasi non usciva mai di camera.

Quando arrivammo in casa, fui mandato nel giardino, dov'era la signorina Dartle, alla quale dovevo annunciarvi da me. Ella era seduta su una panca, all'estremità d'una specie di terrazza, dove si dominava la grande città. Era una triste sera, con una luce rossastra in cielo; e la grande città che si scorgeva in lontananza, coi più

grandi edifici rischiarati qua e là da quel chiarore funereo, mi parve una compagnia adatta allo spirito di quella selvaggia donna.

Ella mi vide, e si levò un istante per ricevermi. M'apparve ancora più pallida e smilza dell'ultima volta che l'avevo vista, con gli occhi lampeggianti più vivi e la cicatrice più visibile.

Il nostro incontro non fu cordiale. L'ultima volta ci eravamo lasciati in collera; ed eccola ora con un'aria di sdegno in tutta la persona, aria ch'ella non si curava di nascondere.

– M'è stato detto che volete parlarci, signorina Dartle – dissi, come le fui da presso, e poggiai la mano sullo schienale della panca, rifiutando di sedermi al suo gesto d'invito.

– Se non vi dispiace – ella disse – vi prego di dirmi se quella ragazza è stata rintracciata.

– No.

– E pure è fuggita!

Vidi le sue labbra sottili agitarsi mentre ella mi guardava, come se fossero pronte a coprire Emilia di rimproveri.

– Fuggita? – ripetei.

– Sì! Da lui – ella disse ridendo. – Se non e stata trovata, forse non sarà mai trovata. Forse è morta!

La crudeltà soddisfatta con cui ella sosteneva il mio sguardo, non ebbe mai simile espressione in nessun altro viso.

– Desiderarla morta – dissi – può essere il più pietoso augurio che possa farle una persona del suo stesso sesso. Son lieto che il tempo v’abbia fatta più tenera, signorina Dartle.

Non si degnò di rispondermi, ma volgendomisi con un riso di sprezzo, disse: – Gli amici di quella eccellente e disgraziatissima ragazza sono amici vostri. Voi siete il suo paladino, e difendete i loro diritti. Volete che vi dica tutto ciò che si sa di lei?

– Sì – dissi.

Si levò con un sorriso maligno, e dando pochi passi verso una siepe di bossi lì vicina, che separava il prato dall’orto, disse ad alta voce: «Venite qui!», come se chiamasse qualche animale immondo.

– Spero che qui non vi permetterete alcun atto di vendetta o di rappresaglia, signor Copperfield – disse, guardandomi con la stessa espressione.

Io m’inchinai senza comprendere che cosa volesse dire; ed ella disse: «Venite qui», di nuovo; e tornò seguita dal

rispettabile Littimer, che con la sua solita rispettabilità, mi fece un inchino, e si piantò dietro di lei. L'espressione di grazia malvagia e di trionfo, nella quale, strano a dirsi, v'era ancora un che di femminile e d'attraente, l'aria con la quale ella era atteggiata sulla panca, fissandomi, era degna della crudele principessa d'una leggenda.

– Ora – ella disse, imperiosamente, senza guardarlo, e toccandosi la vecchia cicatrice che vibrava, forse in quell'istante, piuttosto di piacere che di dolore – narrate al signor Copperfield tutto ciò che sapete della fuga.

– Il signor Giacomo e io, signorina...

– Non vi rivolgete a me! – ella interruppe, aggrottando le ciglia.

– Il signor Giacomo e io, signore...

– Neanche a me, vi prego – dissi.

Littimer, senza scomporsi minimamente, accennò un leggero inchino d'obbedienza, come per significare che il nostro era il suo piacere; e ricominciò:

– Il signor Giacomo e io ci recammo all'estero con la ragazza, da quando essa lasciò Yarmouth sotto la protezione del signor Giacomo. Siamo stati in molti luoghi e abbiamo veduto molti paesi stranieri. Siamo stati in Francia, in Svizzera, in Italia... quasi da per tutto.

Egli fissava lo schienale della panca, come se parlasse

direttamente ad esso; e vi agitava sopra le dita, come se toccasse i tasti d'un pianoforte senza corde.

– Il signor Giacomo era straordinariamente invaghito della ragazza; e per parecchio tempo si condusse con maggiore morigeratezza di quanto n'avesse mai avuta nel tempo del mio servizio. La ragazza faceva grandi progressi, e aveva imparato a parlare le lingue. Nessuno l'avrebbe detta la piccola operaia d'una volta. Vedevo che, dovunque s'andasse, ella era molto ammirata.

La signorina Dartle si mise una mano al fianco. Littimer le diede una fuggevole occhiata, e frenò un sorriso.

– La ragazza era proprio molto ammirata. Forse per la sua acconciatura; forse per l'effetto dell'aria e del sole, forse per le cure di cui era oggetto. Fosse una ragione, o l'altra, il fatto sta ch'ella attirava l'attenzione generale.

Egli s'interruppe. La signorina Dartle, che vagava con gli occhi irrequieti da un punto all'altro dell'orizzonte, si morse il labbro inferiore, come per arrestarne il tremito.

Togliendo le mani dalla panca, e mettendole l'una nell'altra, Littimer si tenne in equilibrio su una gamba sola, abbassò gli occhi, sporse un po' la testa rispettabile, e disse:

– La ragazza continuò così per qualche tempo, soggetta

di tanto in tanto a degli abbattimenti che finirono con lo stancare il signor Giacomo, il quale cominciò a mostrarsi di nuovo irrequieto. Più irrequieto egli si mostrava, peggio ella diventava; e chi più soffriva fra loro due ero io. Le cose si raccomandavano di tanto in tanto, e si tornava a godere un po' di tranquillità; e questo durò un bel po', più di quanto si potesse sperare.

Ritraendo gli occhi dal lontano orizzonte, ella mi fissò con la stessa aria di prima. Littimer, schiarendosi la gola dietro la mano con una breve rispettabile tossettina ed equilibrandosi sull'altra gamba, continuò:

– Finalmente, una volta, dopo molti rimproveri e molte lagrime da parte della ragazza, il signor Giacomo una mattina se ne andò dai dintorni di Napoli dove aveva una villa (alla ragazza piaceva molto di stare in riva al mare) e, con la promessa di tornare in un paio di giorni, mi lasciò l'incarico di annunziarle che per il bene di tutte le parti interessate, egli se n'era – qui l'interruzione d'un colpo di tossettina – andato. Ma il signor Giacomo, debbo dire, si condusse in modo veramente onorevole; perché proponeva alla ragazza di farle sposare una persona molto rispettabile, disposta a chiudere un occhio sul suo passato, e che valeva almeno quanto un altro al quale ella avesse potuto aspirare in generale, perché ella era d'una famiglia molto volgare.

Cambiò di nuovo di gamba, e s'inumidì le labbra. Ero

convinto che il briccone parlasse di sé, e vidi la mia convinzione riflessa negli occhi della signorina Dartle.

– Ero incaricato anche di questa comunicazione. Ero disposto a tutto per liberar il signor Giacomo da ogni imbarazzo e ristabilire l'armonia fra lui e una madre affettuosa che ha sofferto tanto per cagion sua. Perciò avevo accettato l'incarico. Ma la violenza della ragazza, quando le annunziai la partenza del signor Giacomo, passò ogni misura. Ella diventò assolutamente pazza, e, se non fosse stata tenuta a viva forza, si sarebbe scannata, o gettata in mare, o spaccata la testa contro il muro.

La signorina Dartle, poggiata allo schienale della panca, con un raggio di trionfo in viso, sembrava assaporasse a una a una le parole di quello sciagurato.

– Ma quando passai alla seconda parte dell'incarico affidatomi – disse Littimer, stropicciandosi le mani con un certo impaccio – la ragazza si mostrò nella sua vera luce. Un'altra avrebbe compreso almeno la generosa bontà dell'intenzione; ma lei no. Non m'era mai avvenuto di assistere a un furore simile. Quello che ella fece non si può descrivere. Un masso di pietra, un pezzo di legno, avrebbe dimostrato più gratitudine, più sentimento, più ragione. Se non fossi stato svelto, m'avrebbe ucciso.

– Questo me la fa stimare di più – dissi, con indi-

gnazione.

Littimer chinò la testa, come per dire: «Veramente, signore? Ma voi siete giovane!», e riprese il racconto.

– Insomma, fu necessario, per qualche tempo, di toglierle ogni oggetto con cui potesse far male a sé o agli altri, e tenerla chiusa. Ma, nonostante tutto, la notte poté fuggire: ruppe l'impannata d'una finestra, che io avevo inchiodata; si lasciò scivolare lungo un ceppo di vite; e d'allora, a mia notizia, non se n'è saputo più nulla.

– È morta, forse, – disse la signorina Dartle con un sorriso, come per dare un calcio al cadavere della disgraziata.

– Forse s'è annegata, signorina, – rispose Littimer, cogliendo l'occasione per volgersi a qualcuno. – È probabilissimo. O può essere stata aiutata dai barcaiuoli, o dalle mogli e dai figli dei barcaiuoli. A lei piaceva molto la loro compagnia, e aveva l'abitudine di conversar con loro sulla spiaggia, signorina Dartle, e di starsene seduta accanto alle loro barche. Vi rimaneva le giornate intere, quando il signor Giacomo era assente. E un giorno il signor Giacomo si mostrò molto dolente apprendendo che essa aveva detto ai bambini dei marinai, che anche lei era figlia d'un marinaio, e che nel suo paese, tanti anni fa, andava scorrazzando

come loro sulla spiaggia.

Oh, Emilia! Infelice fanciulla! Quale immagine mi si presentò alla mente in quell'istante. Io la vedevo seduta sulla riva lontana; fra i bambini che le ricordavano i giorni della sua infanzia, in ascolto di quelle vocette che avrebbero potuto chiamarla mamma, se ella fosse stata la moglie d'un povero marinaio, o intenta alla gran voce del mare, col suo eterno: «Mai più».

– Quando quella sera apparve chiaro che non c'era nulla più da fare, signorina Dartle...

– Non v'ho detto di non rivolgervi a me? – ella disse con freddo disprezzo.

– Siete stata voi a parlarvi – egli rispose. – Vi domando scusa: è mio dovere di obbedire.

– E allora, – ella rispose, finite il vostro racconto, e andatevene...

– Quando apparve chiaro, – egli disse con infinita rispettabilità, e un profondo inchino – che non era possibile trovarla, raggiunti il signor Giacomo nel luogo dove s'era convenuto ch'io gli avrei scritto, e lo informai dell'accaduto. Vi fu una discussione fra noi, e credetti dignitoso lasciarlo. Io potevo sopportare, e ho sopportato molte cose da parte del signor Giacomo; ma egli trascese nei suoi atti e mi percosse, perfino.

Non ignaro del disgraziato dissenso che lo separa dalla madre, e dell'angoscia della signora, mi son preso la libertà di venire in Inghilterra, e riferirle...

– Per il denaro che io gli ho dato – mi disse la signorina Dartle.

– Sì, signorina... e riferirle ciò che sapevo.

Io non so – disse Littimer, dopo un istante di riflessione – se vi sia altro. Per ora sono disoccupato, e sarei felice di trovare in qualche parte un posto rispettabile.

La signorina Dartle mi guardò, come per chiedermi se vi fosse qualche cosa in particolare che desiderassi di sapere. Siccome pensavo a una circostanza, risposi:

– Vorrei domandare a questo... individuo – mi fu impossibile esprimermi in maniera più cortese – se non fu intercettata una lettera scritta a quella disgraziata ragazza da casa sua, o se crede che ella la ricevesse.

Egli rimase calmo e tranquillo, con gli occhi fissi a terra, e la punta di ogni dito della destra delicatamente arcuata su la punta d'ogni dito corrispondente della sinistra.

La signorina Dartle volse il capo sdegnosamente verso di lui.

– Scusatemi, signorina – egli disse, scotendosi dalla sua distrazione – ma nonostante tutto il rispetto che ho per

voi, ho la mia dignità da far rispettare, benché io non sia che un domestico. Se il signor Copperfield desidera saper qualche cosa da me, mi prendo la libertà di rammentare al signor Copperfield che può rivolgere le sue domande a me. Anch'io ho la mia dignità.

Dopo una rapida lotta con me stesso, mi volsi a lui e gli dissi:

– Avete udito la mia domanda. Consideratela rivolta a voi, se volete. Che risposta mi date?

– Signore – egli soggiunse, separando e riunendo a volta a volta quelle sue punte delicate – la mia risposta non può essere che vaga; perché abusare della fiducia del signor Giacomo di fronte a sua madre, e abusarne di fronte a voi, sono due azioni diverse. Non era probabile, io credo, che il signor Giacomo volesse incoraggiare una corrispondenza capace d'accrescere l'abbattimento e il malumore della ragazza; ma più innanzi di così, signore, non m'è possibile arrivare.

– Nient'altro? – mi chiese la signorina Dartle.

Accennai che non avevo più altro da dire.

– Soltanto – ripresi, vedendo Littimer allontanarsi – che comprendo la parte rappresentata da questo individuo in tutta questa malvagia faccenda, e che gli raccomando, giacché la riferirò al galantuomo che fece da padre ad

Emilia, di non mostrarsi troppo in pubblico.

Egli s'era fermato nell'istante che avevo cominciato, e m'aveva ascoltato con la sua solita calma.

– Grazie, signore. Ma voi mi scuserete se vi dico che in questo paese non vi sono né schiavi, né padroni di schiavi, e che non è permesso a nessuno di farsi giustizia da sé. Chi lo fa, lo fa a suo proprio rischio e pericolo. Per conseguenza, non avrò paura di andare dove mi pare e piace.

E così dicendo, mi fece un cortese inchino, e con un altro alla signorina Dartle, sparì sotto l'arco nella parete di bosso di dove era entrato. La signorina Dartle ed io ci guardammo un istante in silenzio; ed ella era esattamente nello stesso atteggiamento di quando aveva chiamato innanzi a me quell'uomo.

– Egli dice, inoltre – ella osservò, stringendo lentamente le labbra – che, a quanto ne sa, il suo padrone veleggia presso le coste della Spagna, e che probabilmente continuerà a lungo le sue escursioni marittime. Ma questo a voi non interessa. Fra queste due nature orgogliose, la madre e il figlio, s'è aperto un abisso più profondo di prima, e non c'è alcuna speranza di colmarlo, perché sono d'una sola sostanza, e il tempo non fa che renderle sempre più ostinate e imperiose. Neanche questo v'interessa, ma mi conduce a ciò che desidero dirvi. Quel dia-

volo di cui voi fate un angelo, quella ignobile ragazza che egli raccolse dal fango – intanto ella aveva gli occhi neri fissi su me, e teneva l'indice levato, agitandolo – forse vive ancora... perché l'erba cattiva prospera sempre. Se è viva, voi ci terrete a trovare una perla simile e a tenerla ben custodita. Anche noi desideriamo la stessa cosa, perché non diventi un'altra volta preda di lui. In questo noi abbiamo lo stesso interesse; ed ecco perché io, che vorrei fare a quell'essere spregevole tutto il male che sarebbe capace di soffrire, v'ho fatto chiamare: per farvi sentire ciò che avete sentito.

Vidi, da un mutamento nel suo viso, che dietro di me qualcuno s'avvicinava. Era la signora Steerforth, che mi stese la mano con più freddezza di quanto soleva una volta, e con più solennità d'una volta; ma pure, me ne accorsi – non senza commozione – con un vivo ricordo della mia antica amicizia per suo figlio. Ella era molto cambiata. La sua bella persona era un po' curva; il viso mostrava qualche ruga profonda, i capelli erano quasi bianchi. Ma quando si sedé sulla panca, parve ancora bella, e rividi in lei l'occhio scintillante dallo sguardo altero, che era stato un faro di luce nei miei sogni di scolaro.

– Il signor Copperfield sa tutto, Rosa?

– Sì.

– Ha visto Littimer?

– Sì; e gli ho detto perché tu lo desideravi.

– Tu sei una buona figliuola. Io ho avuto qualche parola di corrispondenza col vostro vecchio amico, signore – volgendosi a me – ma egli non ha ancora fatto il suo dovere verso di me. Perciò non ho altro scopo in questo che quello accennatovi da Rosa. Se intanto si potrà dare un conforto a quel brav'uomo che voi conduceste qui da me (e per lui solo mi dispiace... che si vuole di più?), e mio figlio potrà essere salvato dalle trame di una intrigante, sarà tanto di guadagnato!

Essa si eresse sulla persona e fissò gli occhi innanzi, molto lontano.

– Signora – dissi rispettosamente – comprendo. Vi assicuro che non c'è pericolo che io vi attribuisca altri motivi. Ma debbo dire, anche a voi, che ho conosciuto da piccino quella disgraziata famiglia, e che voi v'ingannate. Se credete che quella povera ragazza, così indegnamente trattata, non sia stata crudelmente ingannata, e che ella non desideri piuttosto morire cento volte che accettare ora un bicchiere d'acqua dalla mano di vostro figlio, voi v'ingannate terribilmente.

– Zitta, Rosa, zitta! – disse la signora Steerforth, mentre l'altra accennava a ribattere. – Non importa. Lasciamo andare. Vi siete ammogliato; signore, ho saputo.

Risposi che m'ero ammogliato da qualche tempo.

– E che vi fate strada? Con la vita che meno, so poco, ma sento dire che cominciate a diventar celebre.

– Sono stato molto fortunato – dissi – e già mi son fatto conoscere un poco.

– Non l'avete la mamma? – mi domandò con voce più dolce.

– No.

– Peccato! – ella rispose. – Sarebbe stata orgogliosa di voi. Buona sera!

Presi la mano ch'ella mi porse con atteggiamento pieno di dignità e di solennità, e la sentii calma nella mia, come se il cuore di lei fosse perfettamente tranquillo. Sembrava che la forza dell'orgoglio le calmasse perfino il polso, e le tirasse un velo di tranquillità sul viso, a traverso il quale ella guardava, rigidamente seduta, lontano lontano.

Allontanandomi dalla terrazza, non potei non osservare come entrambe rimanessero con gli occhi fissi sull'orizzonte, che s'oscurava e si chiudeva d'intorno. Si vedeva qua e là qualche lume accendersi nella città lontana; e all'oriente il cielo ancora rischiarato dalla luce rossastra. Ma dalla maggior parte della larga vallata interposta, si levava una nebbia che si spandeva come un mare in

mezzo alle tenebre e sembrava volesse inghiottirle. Ho una buona ragione per ricordar questa impressione, e pensarci con terrore; perché prima di rivederle una seconda volta, un mare in tempesta si levò ai loro piedi.

Riflettendo su ciò che m'era stato detto, mi parve necessario informarne il pescatore Peggotty. Il giorno appresso andai a Londra in cerca di lui. Egli era sempre in giro da una parte e dall'altra, con l'unico scopo di rintracciar la nipote; ma spesso tornava a Londra. Di tanto in tanto, l'avevo visto passare nel cuor della notte con la speranza di scoprire fra le rare ombre vaganti nelle vie in quelle ore indebite ciò che temeva di trovare.

Egli aveva appigionato una camera sulla bottega del droghiere in Hungerford Market, della quale ho già avuto occasione di parlare, e di dove aveva iniziato il suo pio pellegrinaggio. Andai lì a cercarlo. Domandai di lui, e appresi da quelli lì di casa che non era ancora uscito, e che l'avrei trovato su in camera.

Stava leggendo accanto alla finestra, sulla quale coltivava un po' di piante. La camera era molto linda e ordinata. Vidi subito che era sempre preparata per ricevere Emilia, e ch'egli non usciva mai senza sperare di ricondurla a casa. Non mi aveva udito picchiare all'uscio, e levò gli occhi soltanto quando gli misi una mano sulla spalla.

– Signorino Davy! Grazie, signore, grazie di cuore per la vostra visita! Accomodatevi. Siate il benvenuto, signore.

– Signor Peggotty – dissi, prendendo la sedia che mi porgeva – non sperate molto, ma ho qualche notizia da darvi.

– Di Emilia?

Si mise vivamente la mano alla bocca, e diventando pallido, mi fissò negli occhi.

– Non c'è alcun indizio del punto ove ella si trova presentemente, ma non è più con lui.

Si sedette, guardandomi intento, e ascoltando in silenzio tutto quanto avevo da dirgli. Non dimentico il senso di dignità, di bellezza perfino del suo viso, che aveva nei tratti una paziente gravità, quando, allontanando gradatamente gli occhi dai miei, li fissò al suolo, e poggiò la fronte alla mano. Non m'interruppe una sola volta, ma ascoltò calmo sino alla fine. Pareva che seguisse unicamente la figura di lei a traverso la narrazione, lasciandosi passare accanto ogni altra forma senza degnarla d'una occhiata.

Quando ebbi finito, si coprì la faccia, e continuò a tacere. Io guardai per un po' fuori la finestra, e mi occupai delle piante.

– Che credete voi, signorino Davy? – egli chiese finalmente.

– Credo che sia viva – risposi.

– Non so. Forse il primo colpo fu troppo grave, e nell'angoscia del suo cuore... Quel mare di cui parlava sempre... Forse ne parlava tanto perché doveva essere la sua tomba.

Disse questo con voce cupa e bassa, passeggiando su e giù nella cameretta.

– E pure – egli aggiunse – signorino Davy, ero così sicuro che fosse viva... giorno e notte, vegliando e dormendo, ho pensato tanto che l'avrei trovata... questo pensiero m'ha dato tanta forza, tanta fiducia... che non credo d'essermi ingannato. No, Emilia è viva.

Poggiò con forza la mano sulla tavola, e gli vidi nel viso abbronzato una espressione di energia.

– Mia nipote Emilia è viva, signore – egli disse con fermezza. – Non so donde mi venga questa persuasione e come sia, ma qualche cosa mi dice che è viva.

Aveva un'aria quasi ispirata, pronunziando quelle parole. Aspettai qualche istante che fosse in grado d'ascoltarmi; e poi volli comunicargli un'idea che m'era venuta la sera prima.

– Ora, mio caro amico... – cominciai.

– Grazie, grazie, mio buon signore – disse tenendomi la mano fra le sue.

– Se ella dovesse venire a Londra, cosa probabile... perché dove si perderebbe più facilmente che in questa vasta città? E che altro potrebbe fare se non perdersi e nascondersi, se non tornasse a casa prima?...

– Ma non tornerà a casa – egli interruppe, scotendo il capo. – Se ella l’avesse lasciato di sua spontanea volontà, forse sì; ma non dopo essere stata abbandonata, signore!

– Se mai capita qui – dissi – credo che vi sia una persona in grado più di qualunque altra di rintracciarla. Ricordate... ascoltatevi con fermezza... pensate al vostro grande scopo... ricordate Marta?

– Del nostro paese?

Non occorre la risposta: bastava guardarlo.

– Sapete che è a Londra?

– L’ho veduta per strada – rispose con un brivido.

– Ma non sapete – io dissi – che l’Emilia si mostrò molto buona per lei, con l’aiuto di Cam, molto prima che fuggisse di casa. Non sapete neppure che quella sera che v’incontrai e parlammo in quella sala laggiù, dall’altro lato della via, ella ascoltava alla porta?

– Signorino Davy! – rispose stupito. – Quella sera che nevicava tanto?

– Precisamente! Da allora non l'ho più veduta. La cercai, dopo essermi separato da voi, per parlarle, ma era scomparsa. Non volli allora parlarvi di lei, e non vorrei parlarvene ora; ma è lei la persona che dicevo, e quella alla quale dobbiamo ricorrere. Mi comprendete?

– Troppo giusto, signore – rispose. Discorrevamo con una voce, che era quasi un bisbiglio, e continuammo nello stesso tono.

– Voi dite che l'avete veduta. Credete che possiamo ritrovarla? Perché io non la potrei incontrare che per un puro caso.

– Credo, signorino Davy, di saper dove cercare.

– È già buio. Potremmo uscire insieme, e tentar di trovarla stasera stessa.

Egli acconsentì e si preparò ad accompagnarmi. Senza mostrare di osservar ciò che faceva, vidi che ordinava accuratamente la cameretta, apparecchiava una candela e l'occorrente per accenderla, dava una rimboccatina al letto, e finalmente traeva da un cassetto una veste piegata accuratamente, che già avevo visto indosso ad Emilia, con qualche altro indumento femminile e un cappello che egli mise su una sedia. Non fece alcuna allusione a

quei preparativi, ed io tacqui come lui. Certamente quella veste aveva atteso l'Emilia molte e molte sere.

– Una volta, signorino Davy – egli disse, mentre discendevamo la scala – credevo che questa ragazza, Marta, fosse quasi come il fango sotto i piedi di Emilia. Che Dio mi perdoni, non è più così.

Andando innanzi, un po' per farlo parlare, un po' per curiosità, gli chiesi notizie di Cam. Egli mi ripeté, quasi con le stesse parole d'una volta, che Cam era sempre lo stesso: «che lavorava senza risparmiarsi, ma che non si lagnava mai e si faceva voler bene da tutti».

Gli domandai che ne pensasse della condizione di spirito di Cam, riguardo all'autore della loro disgrazia. Non c'era da temer qualche cosa da parte sua? Che avrebbe fatto, per esempio, Cam, se avesse incontrato Steerforth?

– Non so, signore – rispose. – Anch'io ci ho pensato parecchie volte, e non so che dire. Ma che importa?

Gli ricordai il giorno che avevamo vagato tutti e tre sulla spiaggia, dopo la scomparsa di Emilia.

– Ricordate – gli dissi – la maniera con cui guardava lontano sul mare, mormorando fra sé: «Chi sa come finirà?».

– Certo, che ricordo! – mi disse.

– E che credete che volesse dire?

– Signorino Davy – egli rispose – io me lo son domandato molte volte, e non ho saputo rispondere. E il più curioso si è, che, sebbene egli sia così buono, non oserei mai di domandarglielo. Non m’ha detto mai una parola meno che rispettosa, ed è probabile che ora non mi parlerebbe diversamente; ma non è un’acqua tranquilla quella dove dormono tali pensieri. È profonda, signore, e non se ne vede il fondo.

– Avete ragione – dissi – ed è questo che non mi lascia tranquillo.

– Come me, signorino Davy – egli soggiunse. – Ancor più, vi assicuro, mi dan da pensare le sue maniere strane; e tutto naturalmente per la medesima ragione. Non so a quali estremi si lascerebbe trasportare, ma spero che quei due non s’incontreranno mai.

Avevamo oltrepassato Temple Bar. Tacendo oramai, e camminando al mio fianco, egli s’era concentrato nell’unico scopo della sua vita di devozione; e andava innanzi in quell’intenso raccoglimento di tutte le sue facoltà che gli avrebbe fatto trovare la solitudine in mezzo alla folla più rumorosa. Non eravamo lungi dal ponte di Blackfriars, quando egli volse la testa per mostrarmi con lo sguardo una donna che passava soletta dall’altro lato della via. Vidi subito che era quella che cercavamo.

Traversammo la strada, e stavamo per avvicinarla, quando pensai che ella forse sarebbe stata più disposta a dimostrarci la sua simpatia per la ragazza perduta, se le avessimo parlato in un punto più tranquillo, lungi dalla folla curiosa. Dissi perciò al mio compagno che era bene seguirla ancora, prima di rivolgerle la parola; seguendo in ciò anche certo mio indistinto desiderio di saper dove andasse.

Egli acconsentì, e noi la seguimmo a distanza, non perdendola mai di vista, non cercando mai di giungerle più da presso, giacché a ogni istante ella si guardava intorno. Una volta, si fermò per ascoltare una compagnia di musicanti, e ci fermammo anche noi

Continuò poi ad andare per un bel tratto, e noi la seguimmo. Era evidente, dal suo passo, che era diretta in un punto determinato. Questo e lo studio ch'ella metteva a seguir le vie più frequentate e lo strano fascino di quel pedinamento, mi confermarono nel proposito di aspettare prima di avvicinarla. Finalmente svoltò in un vicolo oscuro e triste, dove non arrivavan più rumori né gente, e io dissi: «Ora possiamo parlarle»; e tutti e due, deliberatamente, affrettammo il passo.

XLVII.

MARTA

Eravamo nel quartiere di Westminster. L'avevamo incontrata diretta alla nostra volta, ed eravamo tornati indietro per seguirla: presso l'abbazia di Westminster ella aveva lasciato lo strepito e i lumi delle vie frequentate. Andava innanzi così veloce, dopo esser uscita dalle due correnti di passanti che vanno e vengono sul ponte, che riuscimmo a raggiungerla solo nella stretta viuzza che rasenta il fiume presso Millbank. In quel momento la traversò, come per evitare i passi che ella udiva così da presso, e senza voltarsi neppure, accelerò ancor più la sua corsa.

La vista del fiume a traverso il cancello d'un androne, ove stavano al riparo alcuni furgoni, mi fece cambiar d'idea. Toccai il mio compagno senza parlare, e invece di traversar il vicolo, continuammo a seguire lo stesso lato, cercando di nasconderci nell'ombra delle case, ma non perdendo d'occhio Marta.

V'era, e v'è ancora, all'estremità di quel vicolo una tettoia in rovina, che probabilmente una volta serviva ai barcaioli per lo scarico dei battelli. È messa proprio nel punto dove cessa il vicolo, e comincia la strada tra una fila di case e il fiume. Non appena vi giunse e vide il fiume, ella si fermò come se avesse raggiunto la mèta; e poi si mise a camminare lentamente lungo la riva, mirando intenta l'acqua.

Fino allora avevo creduto che ella andasse in qualche casa; anzi, avevo vagamente sperato che la casa potesse essere, chi sa mai, il rifugio della ragazza che si cercava. Ma la vista del fiume, a traverso l'androne, m'avvertì segretamente che ella non sarebbe andata più oltre.

Tutto ciò che ci circondava, a quell'ora, era pauroso: opprimente, triste e solitario, come in nessun'altra contrada di Londra. Non v'erano né banchine né case sulla strada melanconica presso il grande edificio della Prigione. Una specie di palude depositava il suo fango accanto ai muri del fabbricato. Erbacce e piante male odoranti s'aggrovigliavano su tutto il terreno acquitrinoso. Da una parte, scheletri di case, sciaguratamente cominciate e non mai finite, si riducevano lentamente in polvere; dall'altra, un ammasso di mostruose ferramenta rugginose: caldaie a vapore, ruote, grue, tubi, fornaci, àncore, campane da palombaro, pale da mulino a vento, e non so quanti altri strani oggetti, accumulati non si sa

da chi, che cercavano invano di nascondersi sotto la polvere e il fango che li ricoprivano. Il fracasso e il bagliore di varie strepitose officine sulla riva opposta parevano turbare ogni cosa intorno, ma non il fumo pesante che saliva ininterrotto dai loro fumaiuoli. Aperture e passaggi fangosi serpeggiavano fra vecchi pilastri di legno tutti ricoperti d'un musco verdastro e di laceri affissi dell'anno prima che promettevano un compenso a chi avesse raccolto cadaveri d'annegati lasciati nel limo dalla marea. Si diceva che lì presso fosse stata scavata una gran fossa per la sepoltura dei morti al tempo della Gran Peste; e sembrava che un sinistro influsso ne fosse derivato a tutto il vicinato: come se l'ammasso dei cadaveri si fosse gradatamente decomposto e formasse la sostanza di ogni frotto di quell'acqua limacciosa.

Come se fosse una parte di quella corruzione e di quella putredine, la ragazza da noi seguita si spinse fino al limite del fiume, e se ne stette nel mezzo di quella scena notturna, solitaria e immota, contemplando il vuoto.

Alcune barche, addormentate qua e là nel fango, ci misero in grado di arrivare a pochi passi da lei senza esser veduti. Allora io feci cenno al pescatore Peggotty di fermarsi, ed emersi dall'ombra per parlarle. Non me le avvicinai senza un tremore; perché la trista mèta di quella sua passeggiata, e il modo come ella s'era fermata, quasi nell'ombra cavernosa del ponte di ferro, a guardare i

lumi contorti nella corrente impetuosa, m'ispiravano un segreto terrore.

Mi parve ch'ella mormorasse qualche cosa. Benché stesse con gli occhi fissi sull'acqua, si tolse lo scialle e se ne avvolse le mani, agitata è smarrita; con i movimenti febbrili d'una sonnambula. Non dimenticherò mai che v'era nel suo selvaggio aspetto qualche cosa che mi sospese nell'angoscia di vederla lì lì inabissarsi innanzi a me, finché non potei afferrarla per il braccio e tenerla.

Nello stesso momento gridai: «Marta!».

Ella cacciò un grido di terrore, e si divincolò con tanta forza, che non so se solo sarei riuscito a tenerla. Ma fu afferrata da una mano più vigorosa della mia; e quando levò gli occhi atterriti e vide di chi era, tentò un altro sforzo disperato, e si abbandonò al suolo fra noi due. La trasportammo lungi dall'acqua in un punto dove vi erano dei sassi asciutti, e lì la facemmo sedere. Con la testa nascosta fra le mani, ella piangeva e gemeva.

– Oh, il fiume! – ripeteva angosciata. – Oh, il fiume!

– Zitta, zitta! – le dissi, – Calmatevi! Ma ella, gemendo, ripeteva sempre le stesse parole: «Oh, il fiume, oh, il fiume!».

– So che è come me! – poi esclamò. – So che gli appartengo. È la sola compagnia degna di me, ora. Viene dai

luoghi di campagna, dove scorreva puro e innocuo... passa per le vie tristi, sozzo e miserabile... e va come la mia vita a un gran mare continuamente in burrasca... e sento che debbo accompagnarlo.

Tranne che in queste parole, non avevo mai conosciuto che fosse la disperazione.

– Non posso lasciarlo. Non posso dimenticarlo. M’ossessiona giorno e notte. È la sola cosa al mondo degna di me! Oh, l’orribile fiume!

Mi passò per la mente il pensiero che nel viso del mio compagno, che la guardava muto e immobile, avrei potuto leggere la storia della nipote, se anche non l’avessi saputa. Non avevo mai visto, in nulla di vero o d’immaginario, l’orrore e la pietà così perfettamente fusi. Egli tremava, come una foglia, e la sua mano, che io toccai, perché il suo aspetto m’aveva fatto paura, era mortalmente gelida.

– Ella è in accesso di follia – gli bisbigliai. – Fra poco parlerà diversamente.

Non so che cosa egli volesse rispondermi. Accennò a parlare, e parve pensare che m’avesse risposto; ma non aveva fatto altro che stendere la mano e indicarmi Marta, la quale era stata presa da un nuovo scoppio di pianto, e rassomigliava, con la testa nascosta fra le pietre, a una immagine prostrata di abbiezione e di rovina. Con-

vinto che bisognava lasciarle il tempo di calmarsi, prima di poterla interrogare con qualche speranza, trattenni il pescatore Peggotty che voleva rialzarla, e aspettammo in silenzio che ella si calmasse un poco.

– Marta – dissi allora, chinandomi per rialzarla: sembrava che si volesse alzare con l'intenzione di andarsene, ma era così debole che si appoggiò contro una barca. – Sapete chi è qui con me?

Con un fil di voce, ella disse: «Sì».

– Sapete che stasera vi abbiamo seguita per un bel tratto?

Ella scosse il capo, non guardando né lui né me, umilmente atteggiata, col cappellino e lo scialle in una mano, come se non sapesse che fossero, e premendosi la fronte con l'altra.

– Siete calma abbastanza – domandai – per parlarci sul soggetto che vi stava tanto a cuore... spero che ve ne ricordiate... quella sera che nevicava così forte?

Ricominciò a singhiozzare, e mormorò a fatica che mi ringraziava tanto per non averla scacciata.

– Non voglio dir nulla per giustificarmi – ella disse, dopo qualche istante. – Io son colpevole, io son perduta, non ho nessuna speranza. Ma dite a lui, signore – ella s'era scostata dal pescatore Peggotty – se avete un po'

di pietà per me, che non fui io la causa della sua disgrazia.

– Non è stata mai attribuita a voi – dissi, rispondendo vivamente al suo appello.

– Foste voi, se non m’inganno – ella disse con voce soffocata dal pianto – che entraste nella cucina quella sera ch’ella ebbe tanta pietà di me. Era così buona, e non mi respingeva come gli altri, e mi soccorreva. Foste voi, signore?

– Sì – risposi.

– Da quanto tempo sarei nel fiume – disse guardandolo con una terribile espressione – se avessi avuto verso di lei il minimo torto da rimproverarmi. Dalla prima notte di questo inverno mi sarei resa giustizia, se avessi avuto la minima parte di colpa in ciò che ella ha commesso.

– Ma si sa benissimo la causa della sua fuga – dissi. – Voi non ne avete colpa, lo sappiamo benissimo, siate-ne certa.

– Oh, se fossi stata più buona, avrei seguito i suoi consigli! – esclamò la ragazza, con disperato rimpianto. – Perché essa con me fu sempre tanto buona. Non mi disse mai una parola che non fosse dolce e onesta. È verosimile che io tentassi di farla simile a me, conoscendomi come mi conosco? Quando io perdetti tutto ciò che fa

cara la vita, il più doloroso di tutti i miei pensieri fu che io era separata per sempre da lei.

Il pescatore Peggotty, stando con una mano sulla prora d'una barca, e gli occhi abbassati, si portò la mano libera al viso.

– E quando seppi da qualcuno del nostro paese ciò che era successo – esclamò Marta – il mio più triste pensiero fu che la gente, pensando che a lei una volta non dispiaceva la mia compagnia, avrebbe detto che io l'avevo pervertita. E Iddio sa che avrei dato la vita per restituirle l'onore.

Marta, non più avvezza a dominarsi, s'abbandonava tutta alla straziante ambascia del suo rimorso.

– Morire non sarebbe stato molto... no... avrei vissuto! – ella esclamò. – Sarei invecchiata in queste strade miserabili... fuggita da tutti, avrei vagato nel buio... avrei visto il giorno spuntare sui muri delle case, ricordando come una volta il sole veniva a svegliarmi nella mia camera... avrei fatto anche questo, per salvarla!

Abbandonata fra le pietre, ne stringeva una in mano, come se volesse stritolarla. A ogni istante mutava d'atteggiamento: irrigidiva le braccia, se le torceva innanzi al viso, come per allontanar dagli occhi la poca luce che vi filtrava, e chinava la testa al suolo, come oppressa da ricordi insopportabili.

– Che debbo fare? – ella disse, continuando a lottare con la propria disperazione. – Come potrò continuare a vivere così, perseguitata dalla maledizione che porto in me stessa, viva disgrazia di quanti avvicino? – Improvvisamente, ella si volse al mio compagno: – Calpestatemi, uccidetemi! Quando essa formava il vostro orgoglio, voi credevate che avrei potuto farle del male, soltanto a sfiorarla per strada. Voi non potete credere... e perché dovrete?... una sola sillaba che mi esce di bocca. Sarebbe un gran disonore per voi, anche ora, se lei e io scambiassimo una parola. Non me ne lagno. Non dico che lei e io siamo simili. So che v'è una grande... una grande distanza fra noi... Dico soltanto che io, benché tanto colpevole e miserabile, le son grata dal profondo dell'anima e le voglio bene. Oh, non crediate che io sia diventata incapace di voler bene a qualcuno! Gettatemi via come fanno tutti! Uccidetemi per esser diventata ciò che sono, e perché l'ho cercata e conosciuta, ma non pensate questo di me!

A sentirsi così supplicato, egli la guardava con espressione di strazio; e, quando ella tacque, la rialzò dolcemente.

– Marta – disse il pescatore Peggotty – Dio mi liberi dal giudicarvi. Dio me ne liberi, me più degli altri, figlia mia! Voi non immaginate il mutamento che è avvenuto in me in questo frattempo. Bene! – Si fermò un momen-

to, poi continuò: – Voi non sapete perché questo signore qui e io desideriamo di parlarvi. Voi non sapete che cosa vogliamo. Ascoltate, ora!

La sua influenza su lei fu completa. Ella stava umilmente innanzi a lui, come se temesse d'incontrarne gli occhi; il suo dolore affannoso era diventato a un tratto muto.

– Giacché ascoltaste – disse il pescatore Peggotty – ciò che si disse fra me e il signor Copperfield. quella sera che nevicava tanto, sapete che sono andato molto lontano... dove non sono andato?... per cercar mia nipote. La mia cara nipote – egli ripeté lentamente. – Perché ora, Marta, essa m'è più cara di prima.

Marta si velò con le mani il viso, ma rimase calma.

– Sentii dire da Emilia – disse il pescatore Peggotty – che da piccina eravate rimasta senza padre e senza madre, e che non un amico aveva preso il loro posto per voi. Forse voi comprenderete che se aveste avuto un amico che vi avesse fatto da padre, sareste pian piano arrivata a volergli bene... come Emilia aveva fatto con me.

Ella tremava in silenzio, ed egli, raccogliendo lo scialle di terra, glielo mise dolcemente sulle spalle.

– Così, io so – egli disse – ch'ella andrebbe in capo al

mondo solo per vedermi ancora una volta, e che fuggirebbe fino in capo al mondo per non farsi vedere da me. Certo, non mette in dubbio il mio affetto... no... no... – egli ripeté, con perfetta sicurezza della verità di ciò che diceva – ma v'è fra noi la vergogna che ci separa.

Era evidente, in ogni parola della sua semplice e solenne confessione, che egli aveva studiato quel soggetto in ogni particolare.

– Secondo i nostri calcoli – egli continuò – è probabile che un giorno o l'altro ella venga a rifugiarsi a Londra. Noi crediamo... il signorino Davy e io... che voi siate perfettamente innocente di ciò che le è accaduto. Ma abbiamo ricordato che con voi essa si comportò con bontà e gentilezza. Dio la benedica, sapevo che era così. Era buona e gentile con tutti. Voi le siete grata e le volete bene. Aiutateci a trovarla, e che il Cielo ve ne ricompensi!

Ella lo guardò vivamente in viso, come dubitando di ciò che sentiva.

– Volete fidarvi di me? – ella chiese sotto voce, stupita.

– Con tutto il cuore! – disse il pescatore Peggotty. .

– Volete che le parli se la incontro; che le dia ricetta, se avrò un ricetta da dividere con lei; e poi, senza ch'ella lo sappia, venga da voi per condurvi da lei? – ella chiese.

se, precipitando le parole.

Rispondemmo entrambi: «Sì!».

Ella levò gli occhi, e solennemente dichiarò che si sarebbe votata a questo compito, ardentemente e fedelmente; che, finché le fosse rimasto un barlume di speranza, non avrebbe vacillato un momento, non lo avrebbe mai interrotto, mai abbandonato. E se ella non si fosse mantenuta fedele al nuovo oggetto che ora aveva in vista e che la legava a qualche cosa immune dal male, invocava il Cielo di renderla, se mai, più disperata e più abbandonata di quella sera, in riva a quel fiume, lungi da ogni soccorso umano e divino.

La sua voce era un bisbiglio non diretto a noi, ma al firmamento; poi ella se ne stette immobile e calma, con gli occhi sull'acqua limacciosa.

Credemmo necessario, allora, di dirle tutto ciò che sapevamo, e glielo raccontai minutamente. Mi ascoltò con grande attenzione, e con un viso che mutava spesso, ma rivelava lo stesso proposito nelle sue varie espressioni. Di tanto in tanto gli occhi le si riempivano di lagrime, ma subito le frenava. La sua esaltazione sembrava fosse cessata, e le fosse successa una profonda calma.

Quando ebbi cessato di parlare, ella chiese dove potesse comunicare con noi, al momento opportuno. Alla luce d'un fioco fanale, scrissi i nostri indirizzi su un foglio

del mio taccuino; lo strappai e glielo diedi, ed ella se lo mise in seno. Le chiesi dove abitasse. Rispose, dopo un istante di silenzio, che non stava a lungo nello stesso punto, e ch'era meglio non saperlo.

Il pescatore Peggotty mi suggerì sottovoce un pensiero che era venuto anche a me; e io cavai il borsellino; ma non mi fu possibile farle accettare del denaro, né farmi promettere che l'avrebbe accettato un'altra volta. Cercai di farle comprendere che il pescatore Peggotty non era, considerata la sua condizione, povero; e che non era giusto, da parte nostra, incaricarla di quella ricerca senza un compenso. Ma ella fu incrollabile. E non valsero neanche le preghiere del pescatore Peggotty a scuoterla. Ella lo ringraziò con riconoscenza, ma non si piegò.

– Troverò del lavoro – disse. – Tenterò.

– Almeno accettate qualche aiuto per il momento – dissi.

– Non potrei fare per denaro ciò che ho promesso – ella rispose. – Anche se morissi di fame, non l'accetterei. Darmi del denaro sarebbe togliermi la vostra fiducia, portarmi via l'oggetto che m'avete dato, privarmi della sola cosa al mondo che m'impedisce di gettarmi nell'acqua.

– In nome del gran Giudice – dissi – innanzi al quale voi e tutti noi dovremo comparire un giorno, levatevi dal

capo questa orrida idea. Tutti possiamo far del bene, se vogliamo.

Ella tremò, ed era più pallida in viso quando rispose:

– Forse vi fu messo in cuore di salvare una sciagurata col pentimento. Non ardisco di pensarlo, non merito tanto. Se riuscissi a fare un po' di bene, potrei cominciare a sperare; perché finora non ho fatto che del male. Per la prima volta, da lungo tempo, desidero di vivere, per dedicarmi a ciò che mi chiedete. Non so altro, e non so dir di più.

Di nuovo ella frenò le lagrime che le inondavano gli occhi, e, stendendo la mano, e toccando il pescatore Peggotty, come per attingere in lui una virtù risanatrice, si allontanò per la strada deserta. Avendola osservata così da vicino, avevo visto che era emaciata e stanca, e che gli occhi affossati rivelavano privazioni e sofferenze.

La seguimmo a breve distanza, giacché la nostra strada era nella stessa direzione, finché non arrivammo nelle vie frequentate e illuminate. Avevo messo tanta fiducia in lei, che mi parve giusto avvertire il pescatore Peggotty che seguirla più oltre sarebbe parso, forse, come cominciare con un atto di diffidenza. Egli, che partecipava della mia fiducia, fu dello stesso parere. Così, lasciando che Marta se n'andasse per la sua strada, ce n'andammo per la nostra verso Highgate. Egli mi accompagnò per

un buon tratto; e quando ci separammo, con una preghiera per l'esito di questo nuovo sforzo, v'era in lui una nuova pensosa pietà che non mi fu difficile interpretare.

Era mezzanotte quando arrivai a casa. Stavo sulla soglia della porta, in ascolto della profonda voce di San Paolo, il cui suono arrivava fino a me fra una moltitudine di rintocchi d'orologio, quando notai con sorpresa che la porta del villino di mia zia era aperta, e che la pallida luce dell'ingresso si riversava fin sulla strada.

Immaginando che mia zia potesse essere stata ripresa da una delle sue antiche paure, e che stesse osservando il progresso d'un fantastico incendio in lontananza, m'inoltrai per chiamarla. Qual non fu la mia meraviglia scorgendo un uomo nel suo giardinetto!

Egli aveva un bicchiere e una bottiglia in mano, ed era occupato a bere. Mi fermai, tra il denso fogliame al di fuori, perché c'era la luna in cielo, ora, benché velata; e riconobbi l'uomo che una volta avevo creduto fosse un'allucinazione del signor Dick, e che una volta avevo incontrato con mia zia nelle vie della città.

Non soltanto beveva, ma mangiava, e, mi parve, con ottimo appetito. Nello stesso tempo guardava con curiosità il villino, come se lo vedesse la prima volta. Dopo essersi curvato per deporre la bottiglia in terra, diede

un'occhiata alle finestre, e poi si guardò intorno, con aria impaziente, come se avesse fretta d'allontanarsi.

La luce nel corridoio fu per un istante oscurata e ne uscì mia zia. Ella era agitata, e gli contò del denaro, che tintinnava, in mano.

– Che vuoi che me ne faccia di così poco? – egli domandò.

– Non posso dartene di più – rispose mia zia.

– Allora non me ne vado – egli disse. – Ecco, riprenditelo..

– Briccone – rispose mia zia con gran commozione – come puoi trattarmi così? Ma a che serve domandartelo? Perché tu approfitti della mia debolezza. Se volessi liberarmi delle tue visite, non avrei che da abbandonarti alla sorte che meriti.

– Ebbene, perché non mi abbandoni alla sorte che merito? – egli disse.

– E hai il coraggio di domandarmi il perché? – rispose mia zia. – Che cuore che devi avere!

Egli se ne stette tristemente a far tintinnare il denaro e a scuotere il capo, e finalmente disse:

– È tutto quello che intendi darmi, allora?

– È tutto quello che posso darti – disse mia zia. – Tu sai

che ho sofferto delle gravi perdite, e che sono molto più povera d'una volta. Già te l'ho detto. Ora che hai avuto ciò che volevi, perché mi dai il dispiacere di rimanere ancora qui, e di farmi vedere ciò che sei diventato?

– Son diventato molto miserabile, se tu intendi questo – egli disse. – Conduco una vita da cane.

– Tu m'hai spogliata della maggior parte di ciò che possedevo – disse mia zia. – Tu mi chiudesti il cuore per il mondo intero, per anni ed anni. Tu mi trattasti nella maniera più perfida, più ingrata, più crudele. Va' e pentitene. Non aggiungere nuovi torti alla lunghissima lista di quelli che già m'hai fatti.

– Sì – egli rispose. – Molto bello, ciò che dici!... Benissimo. Per ora, debbo fare come meglio m'è possibile, immagino.

Nonostante la sua apparente insolenza, egli era umiliato dalle lagrime indignate di mia zia, e uscì scornato dal giardino. Facendo rapidamente due o tre passi, come se fossi arrivato in quel momento, lo incontrai sul cancello, ed entrai, mentr'egli ne usciva. Ci guardammo l'un l'altro da vicino al passaggio, con ostilità.

– Zia – dissi frettoloso: – ecco un'altra volta quell'uomo che viene a impaurirvi. Lasciate che gli parli io. Chi è?

– Figlio mio – rispose mia zia, prendendomi per il braccio – entra, e per lo spazio di dieci minuti non mi dir più una parola.

Ci sedemmo nel salottino. Mia zia si ritirò dietro l'antica ventola verde, avvitata sulla spalliera della sedia, e di tanto in tanto, per un quarto d'ora, non fece che asciugarsi gli occhi. Poi uscì, e si venne a sedere accanto a me.

– Trot – disse mia zia – è mio marito.

– Vostro marito, zia? Io credevo che fosse morto!

– Morto per me – rispose mia zia – ma vivo.

Ammutolii di stupore.

– Betsey Trotwood – disse mia zia con compostezza – non ha l'aria d'un soggetto capace di sentimenti d'amore; ma vi fu un tempo, Trot, che ella credeva ciecamente a quell'uomo; un tempo, Trot, che ella gli voleva sinceramente bene; che non avrebbe indietreggiato innanzi a nessuna prova di devozione e di affetto. Egli la compensò col dilapidarle la fortuna e con l'infrangerle il cuore. Allora ella mise, una volta e per sempre, ogni sensibilità in una fossa, la ricolmò di terra e l'appiattì ben bene.

– Mia cara, mia buona zia!

– Lo trattai – continuò mia zia, mettendo come il so-

lito una mano sulle mie – con grande generosità. A tanta distanza di tempo, posso dire che lo trattai con grande generosità, Trot. S'era comportato con tanta crudeltà, verso di me, che avrei potuto ottenere una separazione favorevolissima ai miei interessi; ma non volli. Egli dissipò in un batter d'occhio ciò che gli avevo dato, precipitò sempre più in basso, sposò un'altra donna, credo, diventò un avventuriero, un giocatore e un truffatore. Ciò che è diventato oggi, l'hai veduto. Ma era un bell'uomo... quando lo sposai... – disse mia zia, con un'eco nella voce del suo antico orgoglio e della sua ammirazione; – e lo credevo... com'ero sciocca!... l'onore in carnato.

Mi strinse la mano e scosse il capo.

– Egli ora non m'è più nulla, Trot, meno di nulla. Ma piuttosto che vederlo punito per i suoi misfatti (come gli avverrebbe, se s'aggirasse in questo paese), gli do più denaro che posso, quando riappare, perché se ne vada. Ero una sciocca quando lo sposai; e a questo riguardo lo sono ancora, perché non vorrei vedere duramente trattata l'ombra delle mie illusioni. Perché gli volevo bene sul serio, Trot.

Mia zia cacciò un profondo sospiro, e si diede una lisciatina alla veste:

– Ecco, mio caro! – ella disse. – Ora tu sai il principio, il

mezzo, la fine, tutto minutamente. Di questo non parleremo più mai; e tanto meno ne parleremo con gli altri. È la storia delle mie sciocchezze. Teniamocela per noi, Trot!

XLVIII

AVVENIMENTI DOMESTICI

Lavoravo intensamente al mio libro, senza danno dello scrupoloso adempimento dei miei doveri di resocontista parlamentare; e quando fu pubblicato, conseguì un trionfo. Non mi lasciai inebbriare dalle lodi che mi risonavano alle orecchie, nonostante mi facessero un gran piacere. Ho sempre osservato che chi ha qualche buona ragione per credere in se stesso, non si loda mai innanzi agli altri per farsi stimare. Perciò, per rispetto di me stesso, non misi superbia, e più mi piovevano lodi, e più m'industriavo di meritarme.

Non è mia intenzione, in queste carte, benché sostanzialmente siano le memorie della mia vita, di fare la storia de' miei romanzi. Essi parlano da sé, e li lascio parlare. Quando alludo ad essi, incidentalmente, lo faccio perché seguirono in parte il corso della mia carriera.

Avendo qualche ragione per credere, da quel momento,

che la natura e il caso m'avevano destinato ad essere autore, coltivai con fiducia la mia vocazione. Senza quella fiducia, avrei rivolto la mia energia a qualche altra intrapresa. Avrei cercato di scoprire ciò che la natura e le circostanze avrebbero potuto farmi diventare, per far quello e nient'altro.

Ero riuscito a scrivere, nei giornali e altrove, con tanto favorevole successo, che credetti ragionevolmente, dopo quel nuovo trionfo, d'aver il diritto di sottrarmi finalmente alla tristezza delle discussioni della Camera. Una bella sera, perciò, trascrissi per l'ultima volta la musica delle cornamuse parlamentari, per non sentirla mai più da allora; benché mi avvenga di riconoscere ancora il solito ronzio nei giornali, senza alcuna variazione sostanziale, tranne un po' più di strepito, per tutta la durata della sessione.

Nel momento di cui parlo ero ammogliato, credo, da circa un anno e mezzo. Dopo un bel numero di esperimenti, avevamo rinunciato a dirigere noi la casa, come a un lavoro penoso. La casa si dirigeva da sé, e noi tenevamo un servitorello. La principale funzione di questo nostro salariato era di litigare con la cuoca; e a questo riguardo era un perfetto Whittington, senza il gatto, o la più lontana speranza di salire alla dignità di primo magistrato londinese.

Mi pare che egli vivesse in una grandine di coperchi di

casseruole. Tutta la sua vita era una zuffa. Chiamava aiuto nelle ore meno acconce – come quando avevamo gente a desinare o c’era un piccolo ricevimento d’amici la sera – e usciva a precipizio dalla cucina inseguito da ferrei proiettili. Sentivamo la necessità di sbarazzarci di lui, ma egli c’era molto affezionato, e non se ne voleva andare. Era un ragazzo piagnucoloso, e cacciava lamenti così strazianti quando s’accennava alla cessazione delle nostre relazioni, che eravamo obbligati a tenercelo. Non aveva più la madre... né alcuna specie di parente che mi fosse stato possibile di scoprire, tranne una sorella, che s’era imbarcata per l’America nel momento che lo avevamo raccolto dalle sue mani; e dovevamo tenercelo come un bambino scemo che ci fosse nato in casa. Egli aveva un’acuta percezione della propria disgraziata condizione, e con la manica della giacca si sfregava continuamente gli occhi, o si chinava per soffiarsi il naso nell’estremo cantuccio d’un fazzolettino, che non soleva mai tirare completamente di tasca, per farne il più che possibile economia e nascondarlo.

Quel disgraziato garzoncello, preso a nostro servizio in un’ora di cattiva ispirazione a sei sterline e dieci scellini all’anno, era per me una sorgente di continua ansietà. Lo vedevo crescere – e crescere come i fagioloni di Spagna – pensando con tristezza al giorno che sarebbe diventato calvo o grigio. Non vedevo la maniera di potermi mai

sbarazzare di lui; e, pensando all'avvenire, passavo in rassegna tutti i fastidi che ci avrebbe dato nella vecchiaia.

Ero lungi dallo sperare che quel disgraziato avrebbe pensato egli stesso a trarmi d'impaccio. Rubò l'orologio di Dora, che, come tutto ciò che ci apparteneva, non aveva un posto suo particolarmente designato; e convertitolo in denaro sonante, spese il ricavato (povero imbecille) nel farsi scarrozzare su e giù sull'imperiale della diligenza fra Londra e Uxbridge. Fu arrestato e condotto a Bow Street, come ben ricordo, alla fine del quindicesimo viaggio, con quattro scellini e sei pence addosso e uno zufolo d'occasione ch'egli non sapeva sonare.

Quella scoperta e tutte le sue conseguenze non mi sarebbero state così penose, se egli non si fosse mostrato pentito. Ma il fatto sta ch'egli era veramente e profondamente pentito, in una maniera sua speciale... non in volume, ma a fascicoli. Per esempio: il giorno appresso a quello in cui fui costretto a deporre contro di lui, egli fece certe rivelazioni sul conto d'una cesta in cantina, che noi credevamo fosse piena di vino, e che non conteneva invece più che bottiglie e turaccioli di sughero. Pensammo che allora si fosse messo in pace con la coscienza, e non avesse altro di peggio da rivelarci a carico della cuoca; ma un paio di giorni appresso, la coscienza lo assalì con un nuovo rimorso, ed egli ci disse

che la cuoca aveva una ragazzina, che tutte le mattine portava il pane di casa nostra; e anche come egli stesso fosse stato subornato a mantenere il lattaio a carbone. Due o tre giorni dopo, fui informato dall'autorità inquirente che era stata da lui condotta alla scoperta di interi filetti di manzo nei rifiuti di cucina, e di parecchie paia di lenzuola nel sacco dei cenci. Poco tempo dopo, egli si buttò in una direzione assolutamente diversa, e confessò di sapere che il garzone del caffè vicino aveva tramato una scalata notturna in casa nostra, e il garzone fu immediatamente arrestato. Finii con l'essere così umiliato di quella mia parte di vittima, che gli avrei dato non so quanto per farlo tacere, o avrei tentato di corrompere i carcerieri per farlo fuggire. E il peggio si era, che egli non immaginava neanche lontanamente una cosa simile; ma credeva nella sincerità del suo cuore di fare una nuova ammenda a ogni nuova rivelazione, se non forse di accumulare una gran quantità di diritti alla mia riconoscenza.

Finalmente fuggivo io, tutte le volte che vedevo un emissario della Polizia presentarsi con qualche nuova notizia; e vissi, per così dire, di nascosto, finché egli non fu giudicato e condannato alla deportazione. Ed anche allora non si calmò, perché ci scrisse un completo epistolario. Aveva l'assoluta necessità, prima d'andarsene, di veder Dora; e Dora andò a fargli una visita,

e svenne, quando si trovò entro i ferrei cancelli della prigione. In breve, non riacquistai la pace, se non dopo ch'egli fu espatriato, e fatto (come seppi dopo) pastore in qualche parte «laggiù in campagna»; ma dove precisamente, le mie cognizioni geografiche non mi dissero mai.

Tutto questo mi spinse a fare delle serie riflessioni, che mi presentarono i nostri errori sotto una nuova luce: come non potei fare a meno di comunicare a Dora una sera, nonostante la mia tenerezza per lei.

– Amor mio – dissi – è veramente doloroso, pensare come la nostra mancanza di sistema nell'economia domestica nuoccia non soltanto a noi (oramai noi ci siamo abituati), ma anche agli altri.

– Da molto tempo sei stato zitto, e ora ricominci a brontolare – disse Dora.

– No, mia cara, no. Lascia che ti spieghi ciò che voglio dire.

– Non voglio saper nulla – disse Dora.

– Ma io voglio che tu sappia, amor mio. Metti Jip in terra.

Dora avvicinò il naso di Jip al mio, e fece «Bu»!, cercando di farmi ridere; ma, non riuscendoci, ordinò a Jip di rientrare nella pagoda, e mi si sedette di fronte,

con le mani giunte, e un'aria di grande rassegnazione in viso.

– Il fatto sta, mia cara – cominciai – che il nostro male è contagioso. Noi infettiamo chiunque ci avvicina.

Avrei continuato a parlare in questo stile figurato, se il volto di Dora non mi avesse ammonito che ella si aspettava di sentirmi proporre una nuova specie di vaccinazione, o qualche altro processo chirurgico per guarire del nostro contagio. Perciò mi arrestai a mezzo, e le dissi semplicemente:

– Non soltanto, mia cara, noi perdiamo, con la nostra negligenza, denaro e benessere, e a volte anche la pace; ma commettiamo la grave colpa di guastare tutti quelli che prendiamo a nostro servizio o che hanno relazione d'affari con noi. Comincio a credere che tutto il torto non sia da una parte sola, e che tutta questa gente riesca male, perché neppur noi riusciamo bene.

– Oh, che parole! – esclamò Dora, spalancando gli occhi. – Come a dire che tu m'hai vista rubare gli orologi d'oro! Oh!

– Diletta mia – risposi – non dire delle sciocchezze. Chi si è sognato mai di alludere agli orologi d'oro?

– Tu – rispose Dora – proprio tu, e lo sai. Hai detto che non riesco neppure io bene, e mi hai paragonato a

lui.

– A chi? – chiesi.

– Al servitore – singhiozzò Dora. – Come sei cattivo! Paragonare tua moglie a un servitore condannato! Perché non mi dicesti ciò che pensavi di me prima di sposarmi? Perché non mi dicesti, uomo senza cuore, che eri persuaso che io fossi peggiore d'un servitore condannato? Che bella opinione che hai di me! Oh, santo Cielo!

– Dora, amor mio – risposi, tentando dolcemente d'allontanare il fazzoletto con cui si premeva gli occhi, – ciò che tu dici non soltanto è ridicolo, ma ti fa gran torto. Prima di tutto, non è vero.

– Tu mi dicevi sempre che egli diceva delle menzogne – singhiozzò Dora – e ora dici la stessa cosa di me. Oh, che sarà di me! Che sarà di me!

– Figlia mia – soggiunsi – ti supplico seriamente d'essere ragionevole, e d'ascoltare ciò che ti dicevo, e dico. Mia cara Dora, se noi non facciamo il nostro dovere verso quelli che impieghiamo, essi non impareranno mai a fare il loro dovere verso di noi. Temo che siamo noi che offriamo agli altri l'occasione di comportarsi male. Anche se noi fossimo a bella posta neglienti come siamo... il che non è... anche se fosse nostro piacere e nostro gusto d'essere così... il che non è, io son persuaso che non avremmo alcun diritto di continuare nello stesso

sistema. La nostra è una vera e propria corruzione di quanti ci avvicinano. Noi siamo costretti a creder così. Non posso fare a meno dal crederci, Dora. È un pensiero dal quale non posso liberarmi e che mi tormenta molto. Ecco, cara, questo è tutto. Su, ora; non far la sciocca.

Per parecchio tempo, Dora non volle permettermi di allontanarle il fazzoletto dal viso. Continuò a singhiozzare, mormorando dietro il sottile tessuto, che se mi sentivo tormentato, perché m'ero ammogliato? Perché non avevo detto, anche alla vigilia d'andare in chiesa, che mi sarei sentito tormentato, e che era bene non andarci? Se non potevo sopportarla, perché non la rimandavo dalle sue zie a Putney, o presso Giulia Mills nelle Indie? Giulia sarebbe stata lieta di rivederla, e non l'avrebbe paragonata a un servitore deportato. Giulia non le aveva mai detto nulla di simile. Insomma, Dora si mostrò così angosciata, e angosciò tanto me in quello stato, che compresi ch'era inutile ripetere quel tentativo, per quanta dolcezza potessi impiegarvi, e che dovevo ricorrere a qualche altro metodo.

A quale altro metodo si poteva ricorrere?

«Formarle lo spirito?» Era una frase che sonava e prometteva bene, e risolsi di formare lo spirito di Dora.

Cominciai immediatamente. Quando vedevo Dora comportarsi da bambina, e avrei avuto una voglia matta di

secondarla, tentavo d'esser serio – e finivo con lo sconcertare lei e me. Le parlavo dei soggetti che m'occupavano la mente; e le lessi Shakespeare... e la stancai fino all'ultimo grado. Mi avvezzai a darle, così come per caso, frammenti di utili nozioni o di salda dottrina – e non appena avevo finito, ella se n'andava come se le avessi proposto dei rompicapi. Avevo un bel cercare d'aver l'aria più naturale del mondo nell'atto che mi sforzavo di formar lo spirito di mia moglie: non potevo non accorgermi che l'istinto l'avvertiva delle mie intenzioni, e ch'ella si sentiva a disagio. Per esempio, era più che evidente che ella giudicava Shakespeare terribilmente noioso. Lo spirito si formava con grande lentezza.

In questa impresa mi servii anche di Traddles, a sua insaputa. Tutte le volte ch'egli veniva a farci una visita, sparavo su lui tutte le mie cartucce, in verità tenendo di mira Dora. La somma di saggezza pratica che io versai su Traddles in quella maniera fu immensa, e della migliore qualità; ma su Dora non aveva altro effetto che di deprimerla, e di farla sempre più nervosa, nel timore che poi quelle specie di paternali sarebbero toccate a lei. Io facevo la parte d'un maestro di scuola, di una trappola, d'un trabocchetto; ero diventato il ragno della mosca di Dora, sempre pronto dal fondo della tela a balzar su di lei, con suo gran turbamento.

Pure, sempre con la speranza di arrivare, con mia piena soddisfazione, a traverso quella fase intermedia, a un tempo di perfetta simpatia fra Dora e me e di completa «formazione del suo spirito», perseverai per mesi e mesi. Ma alla fine m'accorsi che, benché mi fossi mantenuto in tutto quel tempo un vero riccio o un istrice, irto della mia determinazione, non avevo ottenuto un bel nulla, e cominciai a pensare che forse lo spirito di Dora era di già formato.

Riflettendoci meglio, la cosa mi parve così probabile, che abbandonai il mio progetto, che mi era parso più bello in teoria che all'atto pratico; e risolsi d'allora in poi d'esser soddisfatto di mia moglie-bimba, e di non tentar più di trasformarla con nessun metodo. Ero veramente stanco della mia sagacia e della mia prudenza solitarie, e di veder la mia diletta compressa e mortificata. Così un giorno comprai un bel paio d'orecchini per lei e un collare per Jip, e mi diressi a casa risoluto a riuscirle gradito.

Dora fu lietissima di quei piccoli doni, e mi baciò teneramente; ma v'era fra noi una nube, benché leggera, e io avevo risoluto che non ci dovesse essere. Se una nube non si fosse potuta evitare, me la sarei tenuta per l'avvenire in me stesso.

Mi sedetti sul canapè accanto a mia moglie, e le misi

gli orecchini; e poi le dissi che temevo che da qualche tempo non ci fossimo fatta buona compagnia reciproca, come prima, e che la colpa era mia. Sinceramente lo dicevo, e veramente era così.

– Il fatto sta, cara la mia Dora – dissi – che ho cercato di divenir ragionevole.

– E anche di far ragionevole me – disse Dora, timidamente. – Non è vero, Doady?

Feci un cenno d'assentimento alla leggiadra domanda delle sopracciglia levate, e le baciai le labbra socchiuse.

– Non serve a nulla – disse Dora, scotendo il capo e facendo tinnire gli orecchini. – Tu sai che sono una bambina, e non hai dimenticato come ti dissi di chiamarmi sin dal principio. Se te lo dimentichi, temo che tu non mi vorrai mai bene. Sei sicuro di non pensare a volte, che... sarebbe stato meglio...

– Meglio che, mia cara? – perché ella s'era arrestata a mezzo.

– Niente – disse Dora.

– Niente? – ripetei.

Ella mi cinse con le mani il collo, e si mise a ridere, e si diede l'epiteto di sciocca, e nascose il viso sulla mia spalla in una tale profusione di riccioli che fu una fatica sgombrarnelo e fissarlo.

– Non sarebbe stato meglio non tentare di formare lo spirito della mia mogliettina? – dissi, ridendo di me. – È questa la domanda. Sì, davvero, è questa.

– È questo che tu hai tentato? – esclamò Dora. – Oh, che cattivo!

– Ma io non ci proverò più – dissi. – Perché io le voglio bene così com'è.

– Senza scherzo... veramente? – chiese Dora, facendomi più da presso.

– Perché dovrei cercar di cambiare – dissi – ciò che m'è stato così prezioso per tanto tempo? Tu non puoi mostrarti migliore di quando sei veramente tu, mia cara Dora; e noi non faremo altri tentativi temerari, ma torneremo alle nostre antiche abitudini per esser felici.

– Per esser felici! – rispose Dora. – Sì, tutto il giorno! E tu non ci baderai se a volte le cose andranno un po' male.

– No, no; – dissi. – Noi cercheremo di fare del nostro meglio.

– E non mi dirai più che facciamo cattivi gli altri – aggiunse Dora carezzevolmente – è vero? Perché, sai, è una cattiveria!

– No, no – dissi.

– È meglio esser creduta sciocca che cattiva, no? – disse Dora.

– Meglio esser semplicemente Dora che chi sa che, in questo mondo.

– In questo mondo! Ah, Doady, è un posto largo!

Ella scosse il capo, volse i suoi gioiosi lucenti occhi su di me, mi baciò, scoppiò in un'allegria risata, e balzò su Jip, per mettergli il collare nuovo.

Così finì il mio ultimo tentativo per trasformare un poco Dora. Non ero stato bene ispirato a farlo; non potevo sopportare la mia saggezza solitaria; non potevo dimenticare che ella m'aveva chiesto di chiamarla la sua piccola moglie-bimba. Risolsi di far da me solo quanto era possibile per migliorar le cose tranquillamente; ma previdi che il massimo sarebbe stato sempre poco, a non voler di nuovo far la parte del ragno completamente in agguato.

E l'ombra che volevo non fosse più fra noi, doveva gravare interamente sul mio petto. Come fu?

L'antico sentimento della mia infelicità m'invase tutto. Se mai era diverso, era più profondo; ma era più indefinito che mai, e lo sentivo come una nota di musica melanconica avvertita fiocamente nella notte. Amavo caramente mia moglie, ed ero felice; ma la felicità che ave-

vo vagamente sperato, una volta, non era la felicità che godevo: mancava sempre qualche cosa.

In adempimento del patto fatto con me stesso, di tracciare in queste carte il racconto fedele della mia vita, di nuovo la scruto, accuratamente, e ne rivelo i segreti. Ciò che mi mancava, lo giudicavo ancora – e lo giudicai sempre così – come qualcosa che fosse stato il sogno della mia fantasia giovanile; che era incapace di avverarsi, e che comprendevo, come tutti gli uomini comprendevano, con qualche sofferenza, non si poteva avverare. Ma che sarebbe stato molto meglio per me, se mia moglie avesse potuto aiutarmi un po' più, e partecipare alle molte cure nelle quali non avevo compagni; e capivo che questo sarebbe potuto avvenire.

Fra queste due irreconciliabili conclusioni: l'una, che ciò che sentivo era generale e inevitabile; l'altra, che una circostanza m'era particolare e avrebbe potuto essere diversa; pencolavo curiosamente, senza che avessi un chiaro senso della loro aperta opposizione. Quando pensavo agli aurei sogni della giovinezza, che non possono incarnarsi, pensavo che l'adolescente godesse una beatitudine ignota all'adulto. E allora il tempo felice passato con Agnese, nella cara vecchia casa, si levava innanzi a me, come un fantasma del passato, che avrebbe potuto ripetersi in un altro mondo, ma che non si sarebbe mai più rianimato in questo.

Talvolta un altro pensiero mi sorgeva in mente: che sarebbe potuto accadere, o che sarebbe accaduto, se Dora e io non ci fossimo mai conosciuti? Ma ella era così incorporata con la mia esistenza, che quella fuggevole idea tosto si dileguava lungi da me come un filo che ondeggia nell'aria.

Io le volevo sempre bene. I sentimenti che qui ritraggo sonnacchiavano, e si svegliavano appena e si riaddormentavano nei più intimi recessi dell'anima. Non avevano alcuna evidenza in me; non avevano alcuna influenza in nulla che io dicessi o facessi. Portavo io il peso di tutte le nostre piccole cure e di tutti i miei progetti; Dora teneva le penne; e sentivamo entrambi che le nostre parti erano divise nel modo imposto dalle circostanze. Ella mi voleva veramente bene ed era orgogliosa di me; e quando Agnese scriveva poche calde parole nelle sue lettere a Dora, sul piacere e l'interesse coi quali i miei vecchi amici seguivano lo svolgersi della mia crescente fama, e leggevano il mio libro come sentendone dalla mia viva voce il contenuto, Dora le leggeva con lagrime di gioia nei fulgidi occhi, e diceva che io ero il suo caro e illustre maritino.

«Il primo erroneo impulso d'un cuore indisciplinato.» In quel tempo, mi tornavano in mente queste parole della signora Strong: m'erano sempre presenti. Spesso mi svegliai la notte con quelle parole in cuore: ricordo

d'averle lette, nei sogni, scritte sui muri delle case. Giacché m'ero accorto che anche il mio cuore era indisciplinato la prima volta che s'era acceso di Dora; e che se fosse stato disciplinato non avrebbe potuto sentire, dopo il matrimonio, ciò che sentiva nelle sue segrete prove.

«Non v'è peggiore disparità nel matrimonio del disaccordo in fatto di carattere e di idee». Neppure queste parole avevo dimenticate. M'ero sforzato di adattare Dora a me, e non c'ero riuscito. Non mi rimaneva che d'adattare me a Dora, di dividere con lei ciò che potevo, ed esserne soddisfatto; di portare sulle sole mie spalle tutto il carico che potevo e d'esserne soddisfatto. Questa era la disciplina alla quale tentai d'assoggettare il mio cuore, quando cominciai a pensare. E così il secondo anno fu molto più felice del primo; e, quel che è più, la vita di Dora fu tutta un raggio di sole.

Ma quell'anno non rafforzò la fibra di Dora. Avevo sperato che delle mani più delicate delle mie sarebbero venute ad aiutarmi a modellarle il carattere e che il sorriso d'un bimbo avrebbe mutato in donna mia moglie-bimba. Invano. Lo spirito ondeggiò un momento sulla soglia della sua piccola prigione, e, ignaro di quella cattività, mise le ali.

– Quando potrò correre di nuovo come prima, zia – diceva Dora – farò correre Jip. Sta diventando pesante e

pigro.

– Credo, mia cara – disse mia zia, lavorando tranquillamente accanto a lei – che abbia una malattia più grave della pigrizia. Son gli anni, Dora.

– Credete che sia vecchio? – disse Dora, stupita. – Mi sembra strano che Jip possa esser vecchio.

– È un inconveniente al quale tutti siamo soggetti, piccina, a misura che andiamo innanzi nella vita – disse mia zia, allegramente. – Io ne risento molto più di prima, te ne assicuro.

– Ma Jip – disse Dora, dandogli uno sguardo di compassione – anche il piccolo Jip! Oh, poverino!

– Spero che vivrà ancora a lungo, Fiorellino – disse mia zia carezzando sulla guancia Dora, che s'era sporta sull'orlo del canapè per guardar Jip, il quale rispose levandosi sulle zampe di dietro, e sforzandosi, nonostante l'asma, d'arrampicarsi sulla padroncina. – Quest'inverno farò foderare con la flanella la sua casetta, e son certa che la primavera prossima ne verrà fuori più fresco che mai, come i fiori. Maledetto cane! – esclamò mia zia. – Se avesse più vite d'un gatto e fosse sul punto di perderle tutte, credo che userebbe il suo ultimo respiro ad abbaiarmi contro!

Dora lo aveva aiutato a salire sul canapè; e di lì esso

abbaiava contro mia zia con tanta forza, che non poteva tenersi ritto e si doveva sgolare di sbieco. Più mia zia lo guardava, e più esso s'infuriava; giacché lei aveva da poco adottato gli occhiali, e Jip, chi sa per quale impercetrabile ragione, considerava gli occhiali un'offesa assolutamente personale.

Dora lo fece accucciare accanto a lei, a forza di persuasione; e quando l'ebbe acchetato, gli tirò un orecchio a traverso la testa, ripetendo pensosa: «Anche il piccolo Jip! Oh, poverino!»

– I suoi polmoni sono abbastanza buoni – disse allegramente mia zia – e le sue antipatie son sempre forti. Ha ancora molti anni innanzi a sé, certo. Ma se tu vuoi un cane con cui correre, Fiorellino, Jip non ti potrà servire più. Te ne darò io un altro.

– Grazie, zia – disse debolmente Dora – ma non lo vorrei.

– No? – disse mia zia, togliendosi gli occhiali.

– Non voglio altro cane che non sia Jip – disse Dora. – Sarebbe fare un torto a Jip. E poi non potrei voler bene a un altro cane che non fosse Jip; perché non mi avrebbe conosciuto prima che mi maritassi, non avrebbe abbaiato a Doady la prima volta che venne a casa. Temo, zia, che non saprei voler bene a un altro cane.

– Certo – disse mia zia, carezzandole di nuovo la guancia. – Tu hai ragione.

– Voi non vi siete offesa – disse Dora: – vero?

– Ma che, piccola sensitiva! – esclamò mia zia, chinandosi affettuosamente su di lei. – Pensare che io possa offendermene!

– No, no, non pensavo veramente così – rispose Dora – ma io sono un po' stanca, e quando sono stanca divento sciocca... sapete, son sempre un po' sciocca; ma parlando di Jip divento più sciocca ancora. E esso m'ha conosciuta in tutto ciò che m'è accaduto, non è vero, Jip? E non potrei metterlo da parte, ora che è mutato... non è vero, Jip?

Jip pareva s'annidasse nella padroncina, e le leccava dolcemente la mano.

– Tu non sei così vecchio, Jip, da abbandonare la tua padrona! – disse Dora. – Noi possiamo farci compagnia ancora un poco.

La mia leggiadra Dora! Quando venne giù a desinare la domenica seguente, e si mostrò così lieta di vedere il caro Traddles (che desinava sempre con noi la domenica), noi pensammo che si sarebbe messa a correre come prima, fra pochi giorni. Ma ci si diceva: «Aspettate altri pochi giorni», e ancora: «Aspettate altri pochi giorni»;

ma ella non correva più, né passeggiava. Aveva sempre un aspetto leggiadro e gioioso; ma i piedini, che solevano danzare così agilmente intorno a Jip, rimanevano immobili.

Cominciai a portarla da basso ogni mattina, e di sopra ogni sera. Essa mi s'abbrancava al collo, e rideva intanto, come se lo facessi per una scommessa. Jip abbaiava e saltellava d'intorno, e andava innanzi, e si voltava sul pianerottolo, anelante, per vedere se andavamo su. Mia zia, la migliore e la più allegra delle infermiere, ci seguiva, semovente massa di scialli e di guanciali. Il signor Dick non avrebbe ceduto ad anima viva la candela accesa che portava in mano. Traddles rimaneva spesso in fondo alla scala, guardando in su e assumendosi l'incarico dei lieti saluti di Dora alla più cara ragazza del mondo. Noi formavamo veramente una lieta processione, e mia moglie-bimba vi appariva la più lieta di tutti.

Ma, a volte, quando me la prendevo fra le braccia e la sentivo sempre più leggera, m'invadeva un'indescrivibile tristezza, come se mi avvicinassi a una ignota regione glaciale che m'intirizziva la vita. Evitavo di definire questo sentimento, e cercavo di nascondere a me stesso, finché una sera, che m'incombeva più uggioso, dopo aver sentito mia zia gridare il saluto d'addio: «Buona sera, Fiorellino», sedetti al tavolino, e piansi pensando:

Charles Dickens

David Copperfield

«Oh, che nome fatale, e come il fiore appassisce sul suo stelo!»

XLIX.

UN MISTERO

Ricevei una mattina per posta, datata da Canterbury e indirizzata al Doctor's Commons, la seguente lettera che lessi con una certa sorpresa.

«Mio caro signore,

«Circostanze indipendenti dalla mia volontà hanno, per un considerevole lasso di tempo, rotto un'intimità che quelle rare occasioni, datemi dai miei doveri professionali, di contemplare le scene e gli eventi del passato, coloriti dalle prismatiche sfumature della memoria, m'ha sempre largito, come sempre deve continuare a largirmi, dolci commozioni di non comune natura. Questo fatto, mio caro signore, congiunto con la segnalata dignità che i vostri meriti vi hanno conquistata, mi vieta dal presumere di aspirare alla libertà di rivolgermi al compagno della mia giovinezza con l'appellativo familiare di Copperfield! È sufficiente sapere che il nome al quale in

questo momento ho l'onore di riferirmi sarà sempre preziosamente custodito fra i monumenti della nostra casa (alludo agli archivi relativi ai nostri antichi pensionanti, conservati dalla signora Micawber) con sentimenti di stima personale che sono di sincera affezione.

«Non tocca a me, piombato, in conseguenza d'una serie d'errori personali e d'una fortuita successione di eventi nefasti, come una nave in una voragine (se m'è permesso di usare un'immagine così nautica), prender la penna e rivolgermi a voi... non tocca a me, ripeto, trovandomi in simili circostanze, adottare il linguaggio delle felicitazioni o delle congratulazioni. Lo lascio a più pure ed abili mani.

«Se le vostre più importanti occupazioni vi permettono di scorrere questi caratteri imperfetti fino a questo punto... il che potrà o non potrà avvenire, secondo le circostanze... voi naturalmente vi chiederete qual oggetto mi muova nel rivolgermi la presente missiva. Permettetemi di dirvi che io mi spiego pienamente la giustezza di questa domanda, e procedo a soddisfarla: premettendo che l'oggetto di questa mia non è di natura pecuniaria.

«Senza più direttamente alludere a quella qualsiasi latente abilità che io possa avere di trattare la folgore o dirigere contro qualcuno la fiamma divoratrice e vendicatrice, mi si permetta di osservare, incidentalmente, che le mie più fulgide visioni si son per sempre dileguate...

che la mia pace è infranta e ogni mia facoltà di godimento distrutta... che il mio cuore non è più al suo posto... e che io non cammino più eretto e a fronte alta innanzi al mio simile. Il bruco è nel fiore. La coppa è avvelenata fino all'orlo. Il verme è all'opera, e tosto avrà roso la sua vittima. Più presto sarà, meglio. Ma non voglio fare digressioni.

«Messo in una condizione mentale di particolare sofferenza, che è perfino oltre il limite del leniente influsso della signora Micawber, che pure lo sponde nella triplice qualità di donna, di moglie e di madre, è mia intenzione di fuggir lungi da me stesso per un breve periodo e di dedicare, un buon riposo di quarantotto ore a rivisitare nella metropoli i luoghi che già furono teatro della mia felicità. Fra quei porti ove io ho conosciuto la tranquillità domestica e la pace dello spirito, i miei piedi si dirigeranno naturalmente verso la prigione di King's Bench. Nel riferire che io sarò (a Dio piacendo) all'esterno del muro meridionale di quel luogo di incarcerazione per processi civili, dopodomani alle sette di sera in punto, il mio scopo in questa comunicazione epistolare è raggiunto.

«Non mi sento autorizzato a sollecitare il mio vecchio amico signor Copperfield, o il mio vecchio amico signor Tommaso Traddles dell'Inner Temple, s'egli è ancora in vita e prosperoso, di degnarsi di venirmi incontro, e rin-

novare (in quanto sarà possibile) la nostra relazione del buon vecchio tempo. Mi limito a gettare ai venti questa osservazione: che, all'ora e nel luogo indicato, si potranno trovare le minute vestigia di ciò che

«Rimane

«Di

«Una

«Torre crollata,

«WILKINS MICAWBER.»

«P.S. - Può essere opportuno aggiungere a quanto sopra l'avvertimento che la signora Micawber non ha avuto la confidenza delle mie intenzioni.»

Lessi parecchie volte la lettera. Facendo le debite concessioni allo stile pomposo del signor Micawber e alla straordinaria soddisfazione con cui si sedeva e scriveva lunghe lettere in tutte le occasioni immaginabili e inimmaginabili, pensai che qualche cosa di grave dovesse esser nascosto in fondo a quella prolissa comunicazione. Misi sul tavolo la lettera, per riflettere, e poi la ripresi di nuovo, per leggerla ancora una volta; e l'avevo ancora nelle mani quando Traddles mi sorprese nel colmo della mia incertezza.

– Mio caro amico – dissi – non m’ha fatto mai tanto piacere vederti. Tu arrivi a buon punto per darmi il tuo illuminato parere. Ho ricevuto una stranissima lettera, Traddles, dal signor Micawber.

– Veramente? – esclamò Traddles. – Che cosa mi dici! Anch’io ho ricevuto una lettera dalla signora Micawber.

Così dicendo, Traddles, che era accaldato dalla passeggiata, e i cui capelli, sotto il doppio influsso dell’esercizio e della commozione, erano ritti come all’apparizione d’uno spettro burlone, mi presentò la lettera da lui ricevuta, facendo a cambio con la mia. Lo vidi leggere la lettera del signor Micawber, e levar le ciglia dicendo: – «Trattare la folgore o dirigere la fiamma divoratrice e vendicatrice». Santo Cielo, Copperfield! – e poi cominciai la lettura dell’epistola della signora Micawber, che diceva così:

«I miei fervorosi ossequi al signor Tommaso Traddles, il quale, se ancora conserva il ricordo d’una persona che già ebbe la fortuna d’essergli molto conosciuta, può certo concederle alcuni istanti delle sue ore di riposo. Io assicuro il signor T. T. che non abuserei della sua gentilezza, se non fossi sul punto di perdere la ragione. Per quanto mi sia doloroso dirlo, il motivo che mi spinge a

rivolgermi al signor Traddles e a sollecitare la sua indulgenza, è la freddezza del signor Micawber, già così tenero con sua moglie e la famiglia. Il signor T. non può formarsi un'idea adeguata del mutamento avvenuto nella condotta del signor Micawber, della sua bizzarria, della sua violenza, che è andata gradatamente aumentando ed ha assunto l'apparenza d'una vera e propria aberrazione. È difficile che passi giorno, assicuro il signor Traddles, che non abbia luogo qualche parossismo di questo genere. Il signor T. non esigerà ch'io gli ritragga il mio sentimento, quando gli dico che odo continuamente il signor Micawber asserire che egli s'è venduto al D. Il mistero e il segreto sono divenuti da qualche tempo le sue caratteristiche principali, e sostituiscono da lungo tempo la sua sincerità abituale. Alla minima provocazione, anche se gli si chiede che cosa preferisca per desinare, scatta col dire che domanderà la separazione. Ieri sera, perché i bambini gli chiesero quattro soldi per comprare delle pasticche di limone, leccornia del luogo, egli fece l'atto di presentare un gran coltellaccio ai gemelli.

«Che il signor Traddles mi perdoni se entro in questi particolari, ma se non lo facessi, sarebbe difficile ch'egli potesse farsi anche la più debole idea della mia orribile condizione.

«Posso ora avventurarmi a confidare al signor T. lo

scopo della mia lettera? Permette egli che io m'affidi alla sua amichevole considerazione? Oh, sì, perché m'è ben noto il suo cuore!

«L'acuto occhio dell'affetto non è facilmente bendato, quando si tratta di noi donne. Mio marito si accinge a venire a Londra. Benché egli, stamattina, prima di colazione, nascondesse cautamente la mano nello scrivere il cartello dell'indirizzo da attaccare alla valigetta bruna del tempo più felice, lo sguardo d'aquila dell'ansia coniugale scoperse d. r. a. distintamente tracciate. La destinazione della diligenza è Golden Cross. Posso osare di implorare fervidamente il signor T. di andare incontro al mio traviato marito, e di condurlo alla ragione? Posso osar di chiedere al signor T. di frapporsi tra mio marito e la sua famiglia disperata? Oh, no, che questo sarebbe troppo!

«Se il signor Copperfield conserva ancora memoria d'una persona ignota alla fama, vuole il signor Traddles fargli pervenire i miei saluti e le mie preghiere? Ad ogni modo, egli avrà la benevolenza di «considerare questa comunicazione come rigorosamente confidenziale, e di non farvi alcuna allusione, neanche lontana, per nessuna ragione, in presenza di mio marito». Se il signor T. dovesse mai rispondere alla presente (ciò che mi sembra molto improbabile), una lettera diretta a M. E., Fermo Posta, Canterbury, avrà conseguenze meno penose che

se fosse mandata direttamente a quella, che si sottoscrive, con estrema angoscia,

«di Tommaso Traddles rispettosa e supplichevole amica

«EMMA MICAWBER».

– Che ne pensi di questa lettera? – disse Traddles, levando gli occhi su di me, quando l’ebbi letta di nuovo.

– E tu che ne pensi dell’altra? – dissi, perché egli era ancora occupato a leggerla, con le sopracciglia aggrottate.

– Credo che tutte e due, Copperfield – rispose, Traddles – vogliano dir più di quanto il signore e la signora Micawber di solito dicono nella loro corrispondenza... ma veramente non mi riesce d’indovinare. Sono entrambe scritte in buona fede, certo, e senza secondi fini. Poveretta! – egli disse alludendo alla lettera della signora Micawber, mentre l’uno accanto all’altro confrontavamo i due fogli; – sarà un atto di carità scriverle, a ogni modo, e assicurarle che non mancheremo di vedere il signor Micawber.

Acconsentii tanto più volentieri in quanto mi rimproveravo d’aver trattato un po’ troppo leggermente la prima lettera di quella povera donna. Ci avevo pensato molto al tempo che l’avevo ricevuta, come ho già detto a suo luogo: ma le mie occupazioni personali, la mia

esperienza della famiglia, e il non averne saputo più nulla, avevano a poco a poco finito col farmi dimenticare la cosa. Avevo spesso pensato ai Micawber, principalmente domandandomi quali «obbligazioni finanziarie» stessero contraendo a Canterbury e perché il signor Micawber, diventato segretario di Uriah Heep, si fosse dimostrato così impacciato con me.

Comunque, scrissi una lettera di conforto alla signora Micawber, in nome mio e in nome di Traddles, e la firmammo entrambi. Andando insieme a impostarla in città, io e Traddles, avemmo un lungo colloquio, facendo un gran numero d'ipotesi, inutili a riferirsi. Nel pomeriggio chiamammo anche mia zia a consiglio; e la nostra collettiva e unica conclusione fu di trovarci puntualmente all'ora dell'arrivo del signor Micawber.

Benché ci trovassimo nel luogo fissato un'ora prima del tempo, il signor Micawber era già lì in attesa. Se ne stava con le braccia incrociate, appoggiato al muro, guardando i comignoli dell'edificio, con un'espressione sentimentale, come se fossero i rami intrecciati degli alberi che avevano dato conforto d'ombre alla sua giovinezza.

Avvicinatoci, le sue maniere ci apparvero alquanto più impacciate e un po' meno solenni di una volta. Egli aveva, per quella escursione, abbandonato l'abito nero di prammatica, e indossato il soprabito e i calzoni aderenti di una volta, che non portava con la stessa aria

d'un tempo. A poco a poco, conversando con lui, vedemmo riapparire qualche cosa dell'antico signor Micawber; ma lo stesso occhiale non gli ricadeva sul petto con l'antica eleganza, e lo stesso solino, benché delle stesse formidabili antiche dimensioni, appariva piuttosto gualcito e umiliato.

– Signori – disse il signor Micawber dopo i primi saluti – noi siamo amici nella necessità, e veramente amici. Permettetemi di assumere informazioni riguardo al benessere fisico della signora Copperfield in «esse» e della signora Traddles in «posse», supponendo, cioè, che il mio amico Traddles non sia ancora unito con l'oggetto del suo affetto, per la buona e la cattiva sorte.

Noi lo ringraziammo per la sua cortesia, e gli rispondemmo nello stesso tono. Egli poi attrasse la nostra attenzione sul muro, e stava per cominciare: «Io vi assicuro, signori», quando m'avventurai a fargli una rimostranza per quella sua cerimoniosa forma d'apostrofe, pregandolo di parlarci con la familiarità d'una volta.

– Mio caro Copperfield – egli rispose, stringendomi la mano – la vostra cordialità mi opprime. Questo ricevimento a un rotto frammento del tempio, che una volta fu chiamato Uomo... se mi è lecito d'esprimermi così... dà indizio di, un cuore che fa onore alla nostra comune natura. Stavo appunto per osservare che io posso contemplar di nuovo il tranquillo luogo ove tra scorsero alcune

delle più felici ore della mia esistenza.

– Ore allietate, certo, dalla presenza della signora Micawber – dissi. – La signora sta bene, spero?

– Grazie – rispose il signor Micawber, il cui viso s'annuvolò a quella domanda: – sta così così. E questa – disse il signor Micawber, con un melanconico cenno del capo – è la prigione di King's Bench, dove per la prima volta nel giro di parecchi anni, la schiacciante pressione delle obbligazioni pecuniarie non era proclamata di giorno in giorno da voci importune che si rifiutassero di lasciarne libero l'ingresso; dove non era un martello sulla porta che potesse esser picchiato dai creditori; dove non si esigeva alcun servizio personale, e dove quelli che vi mandavano in prigione attendevano al cancello! Signori! – disse il signor Micawber. – Quando l'ombra di quelle punte di ferro sulla sommità dell'edificio di mattoni veniva a riflettersi sulla ghiaia del viale, vedevo i miei bambini divertirsi a seguire coi piedi il laberinto dell'ombra, evitando le linee oscure. Io ero familiare con ogni pietra di questo luogo. Se mi mostro debole, mi comprenderete e mi scuserete.

– Siamo tutti andati innanzi nella vita da quel tempo, signor Micawber – dissi.

– Signor Copperfield – rispose con amarezza il signor Micawber – quando io abitavo in quel ritiro, potevo

guardare il mio simile in faccia, e fracassargli la testa, se mi avesse offeso. Il mio simile e io non siamo più in quelle gloriose condizioni.

Stornando lo sguardo dall'edificio con aria abbattuta, prese il braccio che io gli porgevo da un lato e quello che gli porgeva Traddles dall'altro, e si mise a camminare in mezzo a noi.

– Vi sono alcune pietre miliari – osservò il signor Micawber, voltandosi e guardando di sulla spalla con uno sguardo di desiderio – sulla strada che conduce alla tomba, che non si sarebbero, se il voto non fosse empio, mai dovute oltrepassare. Nella mia fortunosa carriera una di queste pietre miliari è la prigione di King's Bench.

– Oh, voi siete di cattivo umore, signor Micawber! – disse Traddles.

– Sì, signore – soggiunse il signor Micawber.

– Spero – disse Traddles – che non sia per aver contratto un'antipatia per la legge... perché anch'io, come sapete, sono legale.

Il signor Micawber non rispose una parola. – Come sta il nostro amico Heep, signor Micawber? – dissi io, dopo un istante di silenzio.

– Mio caro Copperfield – rispose il signor Micawber,

come in un subito scoppio della sua eccitazione, e facendosi pallido – se mi chiedete notizie del mio principale come amico vostro, ne sono sinceramente addolorato; se me le chiedete come amico mio, io sardonica-mente ne sorrido. Quale che sia la qualità con cui mi chiedete notizie del mio principale, debbo, senza offendervi, limitare la mia risposta a questo: che quale che possa essere il suo stato di salute, il suo aspetto è volpino, per non dire diabolico. Voi mi permetterete, nella mia capacità di privato, di rifiutarmi di continuare a parlare d'un oggetto che mi ha spinto, nella mia capacità professionale, all'estremo orlo della disperazione.

Espressi il mio dispiacere per aver innocentemente toccato un tasto che lo indignava tanto.

– Posso io chiedervi – dissi – senza il rischio di commettere lo stesso errore, come stanno i miei amici il signore e la signorina Wickfield?

– La signorina Wickfield – disse il signor Micawber, diventando a un tratto rosso – è un modello, un esempio luminoso. Mio caro Copperfield, ella è il solo raggio che brilli in una triste dimora. Il mio rispetto per quella signorina, la mia ammirazione per la sua virtù, la mia devozione per il suo affetto e la sua sincerità e la sua bontà... Conducetemi – disse il signor Micawber – in un luogo appartato, perché, sull'anima mia, nello stato in cui mi trovo, non rispondo più di me.

Lo conducemmo all'angolo, in un vicolo, e lì cavò il fazzoletto di tasca, e s'appoggiò con la schiena al muro. Se io lo guardavo con la stessa gravità di Traddles, la nostra compagnia non doveva sembrargli incoraggiante.

– È mio destino – disse il signor Micawber, veramente singhiozzando, ma con un'ombra dell'antica espressione di far qualche cosa di nobile – è mio destino, signori, che i più bei sentimenti della nostra natura debbano essere per me come acerbi rimproveri. Il mio omaggio alla signorina Wickfield m'ha prodotto l'effetto d'una trafittura al cuore. Voi fareste molto meglio a lasciarmi errar sulla terra come un vagabondo. I vermi non aspetteranno a lungo per regolare il mio conto.

Senza rispondere a questa invocazione, aspettammo che egli si rimettesse il fazzoletto in tasca, si assestasse il solino, e intonasse un'arietta, col cappello sulle ventitré, per ingannare i passanti che avessero potuto osservarlo. Gli dissi allora – non sapendo ciò che avrei perduto lasciandolo andare – che sarei stato felice di presentarlo a mia zia, se egli avesse voluto accompagnarci fino a Highgate, dove c'era un letto pronto per lui.

– Ci farete un bicchiere del ponce che sapete far voi, signor Micawber – dissi – e in più piacevoli memorie, dimenticherete ciò che vi rattrista.

– O se potrete trovare un sollievo confidandovi con

gli amici, signor Micawber, vi confiderete con noi – disse prudentemente Traddles.

– Signori – rispose il signor Micawber – fate di me ciò che volete! Io sono una festuca sulla superficie dell’abisso, e sono agitato in tutti i sensi dagli elefanti... scusatemi, volevo dire dagli elementi.

Ci rimettemmo in cammino a braccetto; trovammo l’omnibus nel momento della partenza; e senza alcuna difficoltà arrivammo a Highgate. Ero molto impacciato e non sapevo che fare o che dire... e neppure Traddles poteva nulla, evidentemente. Il signor Micawber era immerso in una profonda tristezza. Di tanto in tanto faceva uno sforzo per rimettersi, e intonava qualche motivo d’arietta; ma tosto ridiventava triste, e si calcava il cappello sempre più da un lato, e si tirava il solino fino agli occhi.

Ci recammo a casa di mia zia e non a casa mia, perché Dora era sofferente. Mia zia si presentò non appena fu chiamata, e diede il suo benvenuto al signor Micawber con gentile cordialità. Il signor Micawber le baciò la mano, si ritrasse nell’angolo della finestra; e cavando di tasca il fazzoletto, ebbe un istante di penosa e intima lotta.

Il signor Dick era presente. Egli, naturalmente pietoso per quanti gli parevano infelici, e sempre pronto a

scovarne qualcuno, strinse le mani al signor Micawber almeno una dozzina di volte in cinque minuti. Il signor Micawber, nel suo turbamento, fu tanto commosso da quella cordialità d'un estraneo, che poté soltanto dire, a ogni nuova stretta di mano: «Mio caro signore, la vostra simpatia mi opprime»; le quali parole fecero tanto piacere al signor Dick, che ricominciò con maggior vigore di prima.

– La gentilezza di questo signore – disse il signor Micawber a mia zia – mi... se voi mi permettete d'usare un'espressione dei nostri più volgari esercizi nazionali... mi atterra. A un uomo che lotta con un immenso carico d'inquietudini e d'incertezze, una simile accoglienza è imbarazzante, vi giuro.

– Il mio amico Dick – rispose mia zia, orgogliosa – non è un uomo ordinario.

– Ne sono persuaso – disse il signor Micawber. – Mio caro signore – in quell'istante il signor Dick gli stringeva di nuovo le mani – sono profondamente commosso della vostra cordialità

– Come state? – disse il signor Dick, con uno sguardo pieno d'ansia.

– Così così, mio caro signore – rispose il signor Micawber, sospirando.

– Dovete farvi coraggio – disse il signor Dick – e consolarvi come meglio vi sarà possibile.

Il signor Micawber, assolutamente soverchiato da queste gentili parole, prese un'altra volta la mano che gli tendeva il signor Dick.

– È stato mio destino – egli osservò – incontrare, nel vario panorama dell'esistenza umana, di tanto in tanto un'oasi, ma non mai una più verde e rinfrescante della presente.

In altra occasione questa immagine m'avrebbe molto divertito; ma avvertivo che ci sentivamo tutti impacciati e a disagio, e osservavo con tanta ansia il signor Micawber che oscillava fra un evidente desiderio di rivelar qualcosa e la riluttanza a dar la stura al tutto, che avevo quasi la febbre. - Traddles, seduto sull'orlo della sedia, guardava, con gli occhi spalancati e i capelli più energicamente irti che mai, a volta a volta il pavimento e il signor Micawber, senza neanche tentare di pronunziare una parola. Mia zia, benché concentrasse tutto il suo più acuto spirito d'osservazione sul nuovo ospite, era l'unica fra noi che avesse qualche padronanza di sé; perché ella riusciva a tenerlo in conversazione, e a costringerlo a parlare, volente o nolente.

– Voi siete un vecchio amico di mio nipote, signor Micawber – disse mia zia. – Da tanto tempo avrei voluto

conoscervi.

– Signora – rispose il signor Micawber – vorrei che m'aveste conosciuto tempo fa. Non fui sempre quel miserabile naufrago che ora potete vedere.

– Spero che la signora Micawber e tutti in famiglia stiano bene, signore – disse mia zia.

Il signor Micawber chinò la testa.

– Stanno bene, signora – osservò disperatamente, dopo un istante di silenzio – come i proscritti e i banditi possono mai sperare di stare.

– Che Dio vi benedica, signore! – esclamò mia zia nella sua maniera brusca. – Di che cosa mai state parlando?

– La esistenza della mia famiglia, signora – rispose il signor Micawber – è sospesa a un debole filo. Il mio padrone...

A questo punto il signor Micawber s'interruppe deliberatamente, e cominciò a sbucciare i limoni che gli avevo fatti mettere innanzi con tutti gli altri ingredienti per il ponce.

– Il vostro padrone, dunque – disse il signor Dick, toccandogli il braccio, come per rammentarglielo dolcemente.

– Mio buon signore – rispose il signor Micawber – ora

mi ricordo, grazie. – Essi si strinsero di nuovo la mano. – Il mio padrone, signora... il signor Heep... una volta ebbe la bontà di farmi osservare che se io non avessi ricevuto gli emolumenti dello stipendio connesso all'impiego datomi da lui, avrei girato probabilmente per la provincia come saltimbanco, ingoiando sciabole e mangiando l'elemento divoratore. Per quanto io possa augurarmi il contrario, è ancora probabile che i miei figliuoli sian costretti a procurarsi un pane per mezzo delle contorsioni corporali, mentre la signora Micawber accompagnerà i loro esercizi girando la manovella d'un organino.

Il signor Micawber, con un vago ma espressivo gesto del coltello, fece intendere che si sarebbe potuto certamente assistere, dopo ch'egli non fosse più, a quelle rappresentazioni; poi riprese a sbucciare i limoni con aria disperata.

Mia zia poggiò il gomito sul tavolinetto rotondo che si teneva di solito accanto, squadrandolo intenta il signor Micawber. Nonostante l'avversione con la quale consideravo il proposito di allettarlo insidiosamente a una rivelazione ch'egli non aveva intenzione di fare, l'avrei certo in quel momento costretto a parlare, se non l'avesi visto intento ad atti e movimenti strani, come per esempio a metter la buccia di limone nel calderotto, lo zucchero nel vassoio, lo spirito in una brocchetta vuota,

e a tentar con la massima fiducia di versar l'acqua da un candeliere. Sentii la crisi prossima, e la crisi scoppiò. Egli respinse tutto ciò che aveva dinanzi, si levò dalla sedia, cavò di tasca il fazzoletto e ruppe in pianto.

– Mio caro Copperfield – disse il signor Micawber, nascondendo il viso – questa è un'operazione che più d'ogni altra richiede lo spirito sereno e il rispetto di sé medesimo. Non mi sento capace di eseguirla. Non m'è possibile.

– Signor Micawber – dissi – che cosa avete? Parlate, vi prego. Pensate che siete fra amici.

– Fra amici, signore! – ripeté il signor Micawber; e tutto ciò che aveva tenuto nascosto gli scappò fuori. – Santo Cielo, è appunto perché sono fra amici che mi vedete in questo stato. Che c'è, signori? Che non c'è? C'è la malvagità, ecco che c'è; c'è la vigliaccheria, l'inganno la frode, il complotto, ecco che c'è; e il nome di questo cumulo di porcherie si chiama... Heep.

Mia zia batté le mani, e noi sussultammo tutti come degli ossessi.

– La lotta è finita! – disse il signor Micawber, gesticolando violentemente col fazzoletto, e stendendo le braccia di tanto in tanto, come se nuotasse in mezzo a difficoltà sovrumane. – Io non farò più questa vita. Sono uno sciagurato, separato da tutto ciò che può fare tollerabile

la vita. In servizio di quel briccone d'inferno sono stato sotto l'influsso d'un tabù. Restituitemi mia moglie, restituitemi i figli, rimettete Micawber al posto del disgraziato che oggi va intorno coi piedi in queste scarpe, e domani ditemi di inghiottire una sciabola, e lo farò con appetito. Non avevo visto mai un uomo così eccitato. Tentai di calmarlo, per fargli dir qualche cosa di più sensato; ma non volle sentir nulla e si eccitò sempre più.

– Io non metterò più questa mano nella mano di nessuno
– disse il signor Micawber, ansando, soffiando e singhiozzando, come se lottasse con una corrente d'acqua
– se non avrò fatto a pezzi quell'o... quell'odioso serpente di Heep!... non accetterò più l'ospitalità di nessuno, se non avrò deciso il Vesuvio a vomitar la sua lava su quello sce... su quello scellerato di Heep... Non potrò mandar giù il minimo rinfresco... sotto questo... specialmente il ponce... se prima non avrò cavato gli occhi a quel ladro... a quel bugiardo di Heep... Non vedrò nessuno... non dirò nulla... non dormirò in nessuna parte... se prima non avrò ridotto in polvere... in atomi impalpabili quell'ipocrita infernale... quel farabutto immortale di Heep!

Temei un momento che il signor Micawber stramazza-
sse lì morto. La foga con cui pronunciava quelle frasi,
che quasi lo soffocavano, l'ardore e la velocità con cui
s'avvicinava al nome li Heep, pronunciato con veemen-

za poco meno che meravigliosa, erano terribili; ma quando si lasciò cadere su una sedia, tutto in sudore e fumante, e guardò in giro, con una faccia su cui s'avvicendavano tutti i colori dell'arcobaleno, e un'infinita successione di bernoccoli che gli apparivano in fretta sul collo e poi andavano a germogliargli in fronte, aveva tutta l'aria d'essere sotto un colpo mortale. Feci l'atto di soccorrerlo, ma m'allontanò con un cenno della mano e continuò:

– No, Copperfield!... Nessuna comunicazione fra noi... se prima la signorina Wickfield... non avrà ottenuto riparazione del male fattole da quel briccone consumato di Heep. (Io son persuaso ch'egli non avrebbe avuto la forza di pronunziare tre parole, se non fosse stato per la meravigliosa energia che gl'infondeva la vicinanza di quel nome)... Sia un segreto inviolabile... per tutti... senza alcuna eccezione... Oggi a otto, all'ora della colazione... che tutti i qui presenti... compresa vostra zia... e questo gentilissimo signore... si trovino all'albergo di Canterbury... dove sarò anch'io con mia moglie... Canteremo in coro il ricordo dei bei giorni passati... e smaschererò quell'infame, quello scellerato di Heep. Non ho più nulla da dire... nulla più da sentire... Corro immediatamente... non posso stare in compagnia... sulle peste di quel dannato traditore di Heep!

Con quest'ultima ripetizione, nella quale superò tutti i

suoi sforzi anteriori, della parola magica che l'aveva sostenuto fino a quel momento, il signor Micawber uscì a precipizio dal villino di mia zia, lasciandoci in un tale stato di eccitazione, d'aspettazione e di meraviglia, che ci ridusse a una condizione poco migliore della sua. Ma anche allora, egli non poté resistere alla sua passione epistolare; perché mentre eravamo ancora nel colmo della nostra eccitazione, della nostra attesa e della nostra meraviglia, la seguente nota pastorale mi fu portata da un vicino caffè, dov'era stata scritta:

«Segretissima e confidenziale.

«Mio caro signore,

«Chieggo che mi permettiate di fare, per mezzo vostro, le mie scuse alla vostra eccellente zia per le mie escandescenze di poco fa. L'esplosione d'un vulcano a lungo compresso ha seguito una lotta interna che si può più facilmente indovinare che descrivere.

«Confido d'essere stato abbastanza intelligibile nel darvi l'appuntamento per oggi a otto nell'albergo di Canterbury, dove una volta io e la signora Micawber avemmo l'onore d'unire la nostra voce alla vostra per ripetere i famosi accenti del doganiere immortale nutrito e allevato sull'altra riva del Tweed.

«Compiuto questo dovere, e fatto quest'atto di riparazione, il solo che possa mettermi in grado di sostenere

Charles Dickens

David Copperfield

lo sguardo del mio simile, non sarò più veduto. Domanderò semplicemente di esser deposto in quel luogo d'asilo universale, dove:

*dopo il terrestre viaggio
nei loro avelli angusti
dormono i padri adusti
dell'umile villaggio.*

con questa semplice iscrizione:

«WILKINS MICAWBER.»

L.

IL SOGNO DEL PESCATORE PEGGOTTY S'AVVE-
RA

Erano già passati alcuni mesi dalla sera del nostro colloquio con Marta sulla riva del fiume. Non l'avevo più veduta, ma ella aveva parlato col pescatore Peggotty parecchie volte. Il suo zelante intervento non aveva giovato ancora a nulla: da quanto egli m'aveva detto, non s'era ancora arrivati a rintracciare alcuna traccia d'Emilia. Confesso che cominciavo a disperare di ritrovarla, e gradatamente a persuadermi sempre più che fosse morta.

Ma la fede del pescatore Peggotty rimaneva inconcussa. A quanto sapevo – e credo che nella sincerità del suo cuore non mi celasse nulla – non una sola volta dubitò, disperò di trovarla. La sua pazienza non mostrava mai un istante di stanchezza. E, per quanto io tremassi per l'angoscia che lo attendeva il giorno che quella sua solida certezza fosse dovuta crollare in un soffio, v'era in

essa un carattere così religioso, e così teneramente espressivo della profonda purezza d'una nobile natura, che il rispetto e la venerazione che io gli portavo aumentavano ai miei occhi ogni giorno.

La sua non era una fiducia torpida che se ne stesse con le mani in mano. Egli era stato sempre un uomo attivo, e sapeva che chi aveva bisogno d'aiuto, doveva risolutamente far la propria parte e aiutarsi da sé. L'avevo veduto partire la notte, per il timore che il lume, per una ragione o l'altra, non fosse stato acceso alla finestra del battello, e andare a piedi fino a Yarmouth. L'avevo veduto, dopo aver letto qualche cosa nel giornale che potesse riferirsi a lei, prendere la mazza e imprendere un viaggio di sessanta o settanta miglia. Egli era andato per mare a Napoli, e n'era ritornato, dopo aver udito il colloquio che io avevo avuto con la signorina Dartle. Tutti i suoi viaggi erano fatti con gran pena; perché era sempre fermo nel proposito di risparmiare e serbare il denaro per il giorno che avesse ritrovato Emilia. Ma io non lo avevo mai sentito lagnarsi per il suo lungo peregrinare; mai udito d'essere stanco, o scoraggiato.

Dora l'aveva veduto molte volte, dopo il nostro matrimonio, e gli voleva molto bene. Lo riveggo ancora in piedi accanto al canapè, col berretto in mano, e gli occhi azzurri di mia moglie-bimba levati verso di lui in atto di timida meraviglia. A volte la sera, all'ora del crepusco-

lo, quand'egli veniva a trovarmi, lo conducevo a fare la sua pipata nel giardino, e insieme passeggiavamo su e giù; e allora l'immagine della sua casa abbandonata, e l'aria di pace ch'essa aveva ai miei occhi infantili la sera quando il fuoco ardeva e intorno gemeva il vento, mi tornavano vividamente in mente.

A quell'ora, una volta, egli mi disse che la sera innanzi uscendo di casa aveva trovato Marta che l'aspettava, e che ella gli aveva raccomandato di non lasciar Londra per nessun motivo, finché non l'avesse riveduta.

– V'ha detto perché? – chiesi.

– Gliel'ho domandato, signorino Davy – egli rispose – ma essa dice sempre poche parole, e se n'è andata subito, appena avuta la mia promessa.

– V'ha detto quando si farà rivedere? – domandai.

– No, signorino Davy – rispose, passandosi pensosamente una mano sul viso. – Le ho domandato anche questo; ma m'ha detto che non poteva dirlo.

Siccome da parecchio tempo avevo risoluto di non incoraggiarlo con speranze fallaci, dissi solo, a questa notizia, che speravo che l'avrebbe subito riveduta. Mi tenni per me tutte le mie supposizioni, che erano, del resto, abbastanza deboli.

Una quindicina di giorni dopo, passeggiavo solo una

sera nel giardino. Ricordo quella sera benissimo. Era la seconda nella settimana d'attesa fissataci dal signor Micawber. Aveva piovuto tutto il giorno, e v'era un sentore d'umido nell'aria. Le foglie eran gravi di acqua sugli alberi; ma la pioggia era cessata, e benché il cielo fosse ancora oscuro, gli uccelli speranzosi cantavano allegramente. Mentre passeggiavo su e giù nel giardino, l'orizzonte cominciò a chiudermisi d'intorno e le loro piccole voci si tacquero; e quello speciale silenzio che è proprio d'una sera simile in campagna quando anche i più leggeri arbusti son calmi, prevalse, rotto appena da qualche stilla di pioggia dai rami bagnati.

V'era accanto al villino una specie di pergolato d'edera, attraverso il quale si poteva scorgere, passeggiando, la strada di fronte. Mi accadde di volger gli occhi a quel punto, mentre pensavo a molte cose; e vidi di là un'ombra, che si piegava vivamente verso di me e mi faceva dei cenni.

– Marta! – dissi, andando alla sua volta.

– Potete venir con me? – ella chiese, con un bisbiglio commosso. – Sono stata da lui, ma non era in casa. Gli ho scritto un biglietto dicendogli dove venire a trovarci, e gliel'ho lasciato sul tavolo. M'è stato detto che sarebbe ritornato subito. Potete venire immediatamente?

Risposi, varcando all'istante il cancello. Ella fece un ge-

sto frettoloso con la mano, come per invocare la mia pazienza e il mio silenzio, e si volse verso Londra, donde, come dimostrava la sua acconciatura, era arrivata in gran fretta a piedi.

Le chiesi se quella fosse la nostra destinazione. Siccome mi rispose di sì con lo stesso gesto frettoloso, fermai una carrozza vuota che ci veniva incontro, e vi salimmo entrambi. Quando le chiesi dove il cocchiere dovesse condurci, mi rispose: «Dovunque, nei pressi di Golden Square, e presto!», poi si ritrasse in un angolo, e nascondendosi il viso nella mano tremante, con l'altra mi accennò di tacere, come se non potesse sopportare il suono d'una parola.

In grande ansia, e oscillante fra la speranza e il timore, la guardai come per ottenere qualche spiegazione. Ma, vedendo che era suo desiderio di esser lasciata in pace, non tentai più di rompere il silenzio. Si andò innanzi senza pronunciare una parola. A volte, ella guardava fuori dello sportello, come se le sembrasse d'andare troppo piano, mentre in realtà si correva velocemente; ma poi rimaneva esattamente nello stesso atteggiamento di prima.

Discendemmo a un canto di Golden Square, e dissi al cocchiere d'attendere, pensando che si potesse ancora aver bisogno di lui. Ella mi posò la mano sul braccio e mi trascinò rapidamente verso una di quelle oscure

viuzze, numerose da quella parte, dove le case, che una volta erano state belle dimore occupate da famiglie intere, eran degenerate in poveri alloggi appigionati a quartierini separati. Entrando nella porta di una di quelle case, ella mi lasciò il braccio e mi fece cenno di seguirla per la scala comune, che era come un canale tributario della strada.

La casa sciamava d'inquilini. Mentre andavamo su, usci s'aprivano e teste facevano capolino; e gente andava giù. Di fuori, prima d'entrare, avevo visto donne e bambini affacciati alle finestre fra i vasi di fiori; e pareva che noi avessimo destato la loro curiosità, perché erano quelli specialmente gli osservatori che facevan capolino dagli usci socchiusi. Era una larga scalinata di legno, con una massiccia e scura balaustrata, con cornici sulle porte, ornate di fiori e frutti scolpiti, e grandi strombature alle finestre. Ma tutti questi segni di antica grandezza erano in triste decadenza: il sudiciume, l'umidità e gli anni avevano indebolito il pavimento, che in molti punti era rotto e perfino pericoloso. Qualche tentativo era stato fatto, si vedeva, per infondere nuovo sangue a quella struttura indebolita, col riparare quell'antico e prezioso legno con legno ordinario; ma era come il matrimonio d'un vecchio nobile rovinato con una miserrima plebea: l'una e l'altra parte si ritiravano da quell'unione male assortita. Parecchie finestre sulla

scala erano chiuse o addirittura murate. In quelle che rimanevano non v'era quasi più traccia di vetri; e a traverso le incorniciature tarlate per cui sembrava entrasse l'aria cattiva per non uscirne più, scòrsi altre case nella stessa condizione, e giù un vicino cortile, che era il mondezzaio comune del casamento.

Andammo su fino all'ultimo piano. Due o tre volte sulla scala, mi parve d'osservare nella penombra le pieghe d'una gonna che ci precedeva. Svoltando per fare l'ultimo ramo di scala che era fra noi e il tetto, vedemmo distintamente la gonna fermarsi per un istante innanzi a una porta. Poi la persona girò la maniglia, ed entrò.

– Chi è? – disse Marta, con un bisbiglio. – È entrata nella mia camera, e io non la conosco.

Io l'avevo riconosciuta. Con mia gran meraviglia avevo visto i lineamenti della signorina Dartle.

Alla mia conduttrice mormorai qualche parola per dirle che era una donna che io conoscevo; e non avevo ancora finito, che sentimmo, di dove eravamo, giunger la sua voce, pur non comprendendo ciò che diceva. Marta, meravigliata, ripeté il cenno di seguirla, e mi condusse pianamente su; e, poi, per una porticina che sembrava non avesse serratura, e che essa spalancò con una spinta, mi fece entrare in una specie di piccolo ripostiglio vuoto, poco più grande d'una credenza, dal tetto basso e incli-

nato. Fra quel camerino e la stanza ch'ella chiamava sua, v'era una porticina di comunicazione socchiusa. Ivi ci fermammo, ansanti dopo la salita, ed ella mi mise pianamente la sua mano sulle labbra. Della camera attigua vedevo solo che era piuttosto grande; che v'era un letto, e dei quadretti di bastimenti sulle pareti. Non potevo vedere né la signorina Dartle, né la persona alla quale ella aveva parlato. Neanche la mia compagna poteva, perché il mio posto d'osservazione era migliore del suo.

Regnò per un momento un silenzio mortale. Marta mi teneva una mano sulle labbra, e aveva l'altra levata in atto d'ascoltare.

– M'importa poco ch'ella non sia in casa – disse Rosa Dartle con alterezza. – Non la conosco. Io sono venuta a veder voi.

– Me? – rispose una morbida voce.

A quel suono un brivido mi corse la schiena, perché era la voce di Emilia.

– Sì – rispose la signorina Dartle – sono venuta a veder voi. Come? Non vi vergognate con quella faccia di peccato?

Il risoluto e inflessibile odio del suo accento, la sua fredda acredine e il suo furore frenato, me la presentarono agli occhi della mente come se la vedessi in piena

luce. Vidi i neri occhi lampeggianti, e la persona arsa dall'ira; e vidi la cicatrice, col segno bianco che le traversava le labbra, fremere e vibrare mentre parlava.

– Son venuta a vedere – ella disse – il capriccio di Giacomo Steerforth; la ragazza che è fuggita con lui, ed è la ciarla di tutto il popolino del suo paese; la sfrontata, la scaltra, la perfida compagna d'una persona come Giacomo Steerforth. Voglio sapere com'è fatta una simile miserabile.

Vi fu un fruscio, come se la infelice ragazza, sulla quale si ammucchiavano tante ingiurie, corresse verso la porta; ma la signorina Dartle rapidamente s'interpose. Seguì un istante di silenzio.

Quando la signorina Dartle riprese a parlare, lo fece a denti stretti e battendo un piede.

– State qui – ella disse – o vi smaschero innanzi a tutti gli inquilini di questa casa e tutta la via. Se provate a fuggire, vi farò fermare io, dovessi afferrarvi per i capelli, e sollevare contro di voi le stesse pietre del muro.

Un mormorio di sgomento mi giunse alle orecchie. Successe un istante di silenzio. Non sapevo che fare. Per quanto desiderassi di troncargli quel colloquio, sentivo che non avevo il diritto di presentarmi; che solo il pescatore Peggotty doveva vedere l'Emilia e riprendersela. Perché ritardava tanto? pensavo con impazienza.

– Così – disse Rosa Dartle, con una risata di sprezzo – finalmente la veggo. Sì, egli è stato un ingenuo a farsi accalappiare da quella falsa modestia e da quella testa di tortora.

– Oh, per l'amor del Cielo, abbiate pietà di me! – esclamò l'Emilia. – Chiunque siate, voi sapete la mia storia dolorosa, e per l'amor del Cielo, abbiate pietà di me, se vorrete pietà!

– Se vorrò pietà! – rispose alteramente l'altra. – Credete che ci sia qualche cosa di comune fra noi due?

– Nulla se non il sesso – disse Emilia con uno scoppio di pianto.

– Ed è un così forte legame codesto, quando è invocato da un infame come voi, che se non avessi per voi in petto altro che disprezzo e odio, m'agghiaccerebbe d'orrore. Il nostro sesso. Fate un bell'onore al nostro sesso!

– Me lo merito, questo trattamento – esclamò Emilia – ma è terribile. Cara, mia cara signora, pensate a ciò che ho sofferto, e come sono caduta. Oh, Marta, ritorna! O casa, o casa mia!

La signorina Dartle occupò una sedia di fronte alla porta, tenendo gli occhi fissi al suolo, come se Emilia fosse prostrata innanzi a lei. Potevo ora vedere il labbro arricciato, e i crudeli occhi sdegnosamente fissati su un pun-

to, in un trasporto di trionfo.

– Ascoltate ciò che vi dico – ella disse – e riservatevi quegli artifici per i vostri merletti! Sperate di commuovermi con le lagrime? Con me non servono né lagrime, né sorrisi, schiava venduta!

– Oh, abbiate compassione di me! – esclamò Emilia. – Un po' di pietà per me, o morirò pazza.

– Non sarebbe un gran castigo – disse Rosa Dartle – per i vostri delitti. Sapete ciò che avete fatto? Pensate mai alla casa che avete riempita di desolazione?

– Passa mai notte o giorno che io non ci pensi? – esclamò Emilia. E in quel momento la potei vedere in ginocchio, con la testa indietro, il pallido viso con gli sguardi in alto, le mani fortemente intrecciate e sollevate, la chioma sciolta sulle spalle. – Vi è stato mai un solo minuto, nella veglia o nel sonno, ch'essa non mi sia stata innanzi agli occhi appunto come nei giorni che la lasciai per sempre? O casa, casa mia! O caro, mio caro zio, se tu avessi saputo l'angoscia che mi avrebbe data il tuo amore quando sarei cascata nel male, non mi avresti voluto sempre così bene; tu ti saresti almeno qualche volta mostrato crudele verso di me, perché potessi avere qualche conforto. Io non ho nessuno, nessun conforto sulla terra, perché tutti, tutti mi vollero sempre bene! – Ella cadde a faccia a terra, innanzi all'imperiosa donna sedu-

ta, sforzandosi con un gesto supplichevole di prenderle un lembo della gonna.

Rosa Dartle la contemplava inflessibile, immota come una statua di bronzo. Stringeva le labbra, come se fosse costretta a frenarsi – scrivo ciò che sinceramente credo – per non colpir col piede la bella creatura prostrata. La vedevo distintamente, e tutta la forza del suo viso e del suo carattere sembrava concentrata in quell'espressione.

Ed egli non veniva mai!

– La ridicola vanità di questi vermi di terra! – ella disse, quando, riuscita a dominare l'irata agitazione del petto, poté rischiar di parlare. – Casa vostra! Immaginate che io le faccia l'onore d'un pensiero, o che voi abbiate fatto un tal male a quel mucchio di miserabili che non si possa riparare bravamente con del denaro? Casa vostra! Voi eravate una parte del commercio di casa vostra, e foste comprata e venduta come qualunque altro oggetto di cui la vostra famiglia faceva traffico.

– Oh, no! – esclamò Emilia. – Dite qualunque cosa di me; ma non attribuite la mia disgrazia e la mia vergogna a persone che sono onorevoli come voi e che soltanto io ho disonorate. Se siete una gentildonna, rispettatele, anche se non avete pietà di me.

– Io parlo – ella disse, non degnandosi di badare a questa supplica, e raccogliendosi la gonna per tenerla lungi

dal contatto di Emilia – io parlo di casa sua... quella dove abito io. Ecco – ella disse tendendo la mano con un riso di sprezzo e con gli occhi fissi sulla ragazza prostrata – ecco una degna causa di divisione fra una madre gentildonna e un figlio gentiluomo; di infelicità in una casa dove ella non sarebbe stata ammessa come sgattera; di collera, di lamenti e di recriminazioni. Campione di putridume, raccolto dall’acqua per il capriccio d’un momento, e poi rigettato nel fango che l’ha prodotto.

– No, no! – esclamò Emilia, giungendo le mani. – Quando egli mi venne innanzi la prima volta... che quel giorno non fosse mai spuntato o m’avesse vista morta!... ero stata allevata virtuosa come voi o qualunque signora, e stavo per sposare un giovane virtuoso come voi o qualunque donna al mondo potrebbe desiderare. Se voi abitate in casa sua e lo conoscete, sapete forse quanto potere egli fosse in grado d’esercitare su una ragazza debole e vana come me. Non mi difendo, ma so benissimo, e lui lo sa benissimo, o lo saprà nell’ora della sua morte, quando la sua anima ne sarà turbata, che lui usò di tutto il suo potere per ingannarmi, e che io credetti in lui, ebbi fiducia in lui, e gli volevo bene!

Rosa Dartle balzò dalla sedia; indietreggiò; e nell’indietreggiare fece l’atto di percuoterla con una espressione di tanta malignità, così oscurata e sfigurata dall’ira, che io fui sul punto di gettarmi in mezzo a loro. Il colpo,

mal diretto, cadde nel vuoto. Mentre ella stava anelante, guardando Emilia con la massima espressione di odio della quale fosse capace, e tremante dalla testa ai piedi di rabbia e di disprezzo, pensai di non aver mai assistito e che non avrei mai più assistito a uno scoppio di furore simile.

– Voi gli volete bene? Voi! – ella esclamò, stringendo il pugno, come se avesse voluto soltanto avere un’arma per colpire l’oggetto del suo odio.

Io non potevo scorgere più l’Emilia. Non vi fu risposta.

– E lo dite a me – ella aggiunse – con quella bocca di fango! Perché non si staffila questa gente? Se fossi io, la farei staffilare a sangue!

E lo avrebbe fatto, senza dubbio! Non le avrei affidato uno strumento di tortura, mentre durava ancora quella sua espressione di ferocia.

Poi, a poco a poco, si mise a ridere, e indicò con la mano Emilia, come uno spettacolo d’ignominia per gli dei e per gli uomini.

– Gli vuol bene, la carogna! – ella disse. – E vuol darmi a intendere ch’egli si sia mai curato di lei! Le menzogne di questa genia!

La sua beffa era peggiore della sua rabbia palese. Tra le due avrei preferito d’esser oggetto dell’ultima.

Ma l'aveva sciolta per un solo momento: di nuovo la incatenò, per quanto potesse esserne nell'intimo morsa e straziata.

– Io son venuta qui, o pura fontana di amore, come avevo cominciato a dirvi – ella soggiunse – per veder come fosse una creatura come voi. Avevo una gran curiosità. Ora l'ho soddisfatta. E anche per dirvi che fareste bene ad andarvene a casa vostra, al più presto possibile, a nascondervi fra quelle eccellenti persone che v'aspettano e che il vostro denaro consolerà. Quando lo avrete finito tutto, potrete di nuovo credere in qualche altro, aver fiducia in qualche altro e voler bene a qualche altro. Io vi credevo un balocco rotto che avesse durato abbastanza; un gingillo che fosse buttato via perché non luceva più. Ma trovo invece che siete oro di coppella, una vera signora, e una vittima maltrattata, dal cuore virgineo traboccante d'amore e di fiducia... con un'aria d'innocenza che incanta. Ho qualche altra parola da dirvi. Ascoltate-mi, perché farò ciò che dico. Mi ascoltate, anima maliarda? Ciò che dico, son decisa a farlo.

Il suo furore la dominò di nuovo per un istante; ma sul viso le passò come una contrazione spasmodica, e cessò dal sorridere.

– Nascondetevi – ella continuò – se non a casa vostra, in qualche altra parte. Purché sia dove non possiate esser raggiunta: in un'oscura vita... o meglio ancora, in un'o-

scura morte. Mi meraviglio, da poi che il vostro cuore innamorato non s'è infranto, che non abbiate trovato il mezzo per calmarlo. Credo, si son dati altri casi, che non sia difficile trovarlo.

Un pianto lento, da parte di Emilia, a questo punto la interruppe. Ella si fermò e si mise ad ascoltarlo, come se fosse musica.

– Io sono d'uno strano carattere, forse – continuò Rosa Dartle – ma non posso respirare liberamente nell'aria che voi respirate. Per me è morbosa. Perciò voglio che sia liberata dalla vostra presenza; che non sia infettata da voi. Se domani starete ancora qui, divulgherò la vostra storia e le vostre imprese in tutti gli appartamenti. Vi sono delle donne oneste in questa casa, mi dicono; e sarebbe un peccato che uno splendore pari al vostro dovesse stare fra loro e rimaner nascosto. Se andandovene di qui, cercate un altro rifugio in questa città celando il vero esser vostro, vi farò lo stesso servizio, appena avrò notizia del vostro ritiro. Dichiarate chi siete, e non avrete fastidi da me. Con l'aiuto d'una persona che non è gran tempo aspirava alla vostra mano, son certa di tenervi a posto.

Ed egli non si vedeva ancora! Per quanto tempo ancora dopo dovevo sopportar quella scena? Per quanto ancora avrei potuto tollerarla?

– Ohimè, ohimè! – esclamava la misera Emilia, in un tono che avrebbe commosso il cuore più duro, credo, ma non l’inflexibile sorriso di Rosa Dartle. – Che debbo fare, che debbo fare?

– Che dovete fare? – rispose l’altra. – Vivere felice nei vostri pensieri! Consacrare la vostra esistenza al ricordo della tenerezza di Giacomo Steerforth... O sentir gratitudine – egli voleva farvi moglie del suo cameriere, non è vero? – per la leale e benemerita creatura che vi avrebbe accettata come dono. O se queste orgogliose memorie, e la coscienza delle vostre virtù, e l’onorevole posto nel quale esse v’hanno messa agli occhi di quanti vestono forma umana, non vi sostengono, sposate il buon giovane di cui m’avete parlato, e siate felice della sua condiscendenza. Se neppur questo v’andrà, morite. Non difettano uscite e letamai per simili morti e simili disperazioni... trovatene una, e spiccate il volo verso il Cielo!

Ella si allontanò lentamente dalla porta, così dicendo, e scomparve dalla mia vista.

Udii un passo distante sulle scale. Lo riconobbi con assoluta certezza. Era suo zio, grazie a Dio!

– Ma notate – aggiunse Rosa pianamente e gravemente, aprendo l’altra porta per andarsene – son risoluta per ragioni mie particolari e per l’odio che mi divora, di smascherarvi e svergognarvi, se non vi ritirate a una gran di-

stanza da me. Questo è ciò che dovevo dirvi, e ciò che dico intendo di farlo.

Il piede sulla scala s'avvicinava... s'avvicinava... la sfiorò com'ella andava giù... si precipitò nella stanza.

– Zio!

Un grido terribile seguì la parola. Mi fermai un momento, e facendo capolino nella camera, vidi il pescatore Peggotty sostenere fra le braccia la nipote svenuta. Egli la guardò qualche istante nel viso; poi si fermò a baciarlo – oh, come teneramente! – e lo coprì con un fazzoletto.

– Signorino Davy – egli disse con voce tremante, quando l'ebbe coperto – ringrazio il Padre Celeste che ha fatto avverare il mio sogno. Lo ringrazio dal profondo del cuore per avermi guidato, per la via da lui segnata, alla mia diletta!

Con queste parole egli se la prese nelle braccia; e con il viso velato stretto sul suo petto e rivolto verso gli occhi di lui, la portò, immota e inconscia, giù per le scale.

LI.

L'INIZIO D'UN VIAGGIO PIÙ LUNGO

La mattina appresso, di buon'ora, mentre passeggiavo in giardino con mia zia (che usciva poco quei giorni, dovendo assistere la mia cara Dora), mi si venne a dire che il pescatore Peggotty desiderava parlarmi. Gli andai incontro a metà strada verso il cancello; ed egli si scopersela testa, com'era suo costume vedendo mia zia, per la quale sentiva un gran rispetto. A lei io avevo raccontato tutto ciò che era accaduto la sera innanzi. Senza dire una parola, ella gli andò incontro con un viso cordiale, gli strinse la mano, e gli batté gentilmente il braccio: atti tutti che erano in sé stessi tanto espressivi, che non v'era alcuna necessità di dir nulla. Il pescatore Peggotty la comprese assai bene, come se avesse udito un lungo discorso.

– Entrerò in casa, Trot – disse mia zia – a veder come sta Fiorellino, che a quest'ora vorrà alzarsi.

– Non perché ci sia qui io, signora, spero – disse il pescatore Peggotty. – Se questa mattina il mio cervello non è andato in prigione – con che il signor Peggotty voleva dire «non l’ho dato a pigione», – è certo che ve n’andate perché ci son io.

– Voi avete qualche cosa da dire, mio buon amico e lo direte meglio senza di me.

– Con vostro permesso, signora – rispose il pescatore Peggotty – se le mie ciarle non v’annoiano, mi fareste una gentilezza a rimaner qui.

– Sì? – disse mia zia, in tono affettuoso e breve. – Allora, rimarrò.

Così si mise a braccetto del pescatore Peggotty, e si direbbe con lui verso un padiglioncino frondoso, in fondo al giardino; si sedette su una panca e io mi misi accanto a lei. V’era posto anche per il pescatore Peggotty, ma questi preferì rimanere in piedi poggiando la mano sul tavolinetto rustico lì innanzi. Mentre se ne stava così, fissando un po’ il cappello prima di cominciare a parlare, non potei impedirmi dall’osservare quale possanza e forza di carattere esprimesse la sua mano muscolosa, che aveva un degno riscontro nella sua fronte onesta e nei suoi capelli color grigio-ferro.

– Ieri sera mi son portato via la mia cara figliuola – cominciò il pescatore Peggotty, levando gli occhi su noi –

nella casa dove l'avevo aspettata tanto tempo e che avevo preparata per lei. Passarono delle ore prima ch'ella mi riconoscesse, e quando mi riconobbe mi s'inginocchiò ai piedi, e gentilmente mi disse tutto, come se pregasse. Quando sentii la sua voce, che era stata sempre così lieta a casa... e la vidi umiliata, come se fosse nella polvere dove il nostro Signore scrisse con la sua mano benedetta... ebbi una trafittura al cuore, nonostante mi traboccasse di gratitudine.

Si passò la manica sugli occhi, senza cercar di nascondere perché; e poi si schiarì la voce.

– Ma fu un momento passeggero; perché io l'avevo trovata. Veramente non so neanche perché lo rammenti ora. Un minuto fa non pensavo affatto di dire una parola di me; ma m'è venuta così spontanea, che mi son lasciato trascinare senza avvedermene.

– Voi avete un cuor nobile – disse mia zia – e un giorno ne avrete la ricompensa.

Il pescatore Peggotty, sul cui viso giocherellavano le ombre delle foglie, fece sorpreso un inchino a mia zia, come per ringraziarla della buona opinione ch'ella aveva di lui; poi riprese il filo interrotto.

– Quando Emilia fuggì – disse con un movimento di collera subito represso – dalla casa dove era tenuta prigioniera da quel serpente a sonagli che il signorino

Davy ha veduto... e quel ch'egli m'ha detto è vero; che Dio punisca quello scellerato!... era notte, una notte nera, con molte stelle in cielo. Ella era come una pazza. Corse lungo la spiaggia, credendo di trovarvi il nostro vecchio battello; e gridandoci di nascondere il viso, perché doveva passare lei. Nel suo delirio, credeva di sentir piangere un'altra, e si feriva i piedi sui sassi aguzzi e sulle rocce, e non se ne accorgeva, come fosse stata di pietra anche lei. E continuò a correre così, come avesse il fuoco negli occhi, e uno strepito nelle orecchie. A un tratto... a lei così parve... spuntò il giorno, piovoso e burrascoso, ed ella si trovò coricata sotto un mucchio di pietre lungo la spiaggia, mentre una donna le parlava, domandandole, nella lingua del paese, che cosa le fosse accaduto.

Egli vedeva tutto ciò che raccontava. Mentre parlava, ogni particolare gli passava innanzi con tanta vivezza, che nell'intensità della narrazione mi presentava ciò che mi descriveva con una precisione ché non saprei uguagliare. Oggi, dopo tanto tempo, posso difficilmente credere che io non abbia assistito a tutti quegli avvenimenti, rimastimi impressi in mente con tanta chiarezza.

– Quando gli occhi di Emilia... che erano offuscati... videro bene la donna – continuò il pescatore Peggotty – ella la riconobbe per una di quelle con le quali s'era intrattenuta spesso sulla spiaggia. Ché, sebbene avesse

corso tanto, come ho già detto, in tutta la notte, conosceva tutto il paese lungo la costa, per miglia e miglia: molte volte l'aveva percorso o a piedi, o in barca, o in vettura. Quella donna era sposa da poco; non aveva figli, e ne aspettava uno fra breve. E possano le mie preghiere essere esaudite in cielo, ch'egli sia per lei una felicità, una consolazione, un onore per tutta la vita. Ch'egli l'ami e la rispetti nella sua vecchiaia; che la conforti fino all'ultimo momento; che per lei sia un angelo quaggiù e nel cielo.

– Amen! – disse mia zia.

– Quella donna s'era mostrata un po' timida al principio – disse il pescatore Peggotty – ed era rimasta occupata a filare o a fare non so che altro, in disparte, quando Emilia parlava coi bambini. Ma Emilia l'aveva osservata e le aveva rivolto la parola. Siccome quella giovane voleva molto bene ai bambini, esse erano subito diventate amiche. Di modo che quando Emilia andava da quella parte, quella le offriva sempre dei fiori. Ed era lei che domandava ora all'Emilia che cosa le fosse accaduto. Emilia glielo disse... e lei, lei... la condusse in casa sua. Sì, veramente, la condusse in casa sua – disse il pescatore Peggotty coprendosi il viso.

Dalla sera che la nipote lo aveva lasciato, nulla l'aveva più commosso di questo atto di gentilezza. Mia zia e io non tentammo di disturbarlo.

– Come potete immaginare, era una casetta – egli subito riprese – ma ella vi trovò un posticino per l’Emilia... il marito era in mare... e non disse nulla a nessuno e ottenne dai vicini, che non erano molti, che neppur essi parlassero. Emilia cadde malata... e ciò che mi meraviglia molto... forse la gente istruita non se ne meraviglierebbe... le uscì dalla memoria tutta la lingua di quel paese, e non poteva parlare che la propria, la quale non era capita da nessuno. Ella ricorda, come in sogno, che era coricata lì, e parlava la lingua propria, e credeva che il nostro vecchio battello fosse lì presso nella baia, e pregava e scongiurava di mandarvi qualcuno a dire che ella era in punto di morte, invocava una lettera di perdono, fosse anche d’una sola parola. In tutto quel tempo ella immaginava che l’individuo, di cui ho parlato poco fa, l’attendesse sotto la finestra o che colui che l’aveva indotta al cattivo passo s’aggirasse nella stanza... E supplicava la donna di non lasciarla prendere, pur sapendo che quella non poteva intenderla, temendo ogni momento di esser portata via. E aveva del fuoco innanzi agli occhi, e aveva del ronzio negli orecchi; e per lei non esisteva né l’oggi, né l’ieri, né il domani; e pure tutto ciò che le non le era accaduto e che non sarebbe potuto mai accaderle le s’affollava insieme in mente, e in quella ridda turbolenta del cervello, essa cantava e rideva. Non so quanto tempo durasse a questo modo; ma poi s’addormentò, e dall’esser più forte del solito, cadde da quel sonno in

uno stato di profonda debolezza.

A questo punto egli si fermò, come per riposarsi dal terrore che gli facevano le sue stesse parole. Dopo un silenzio di pochi istanti, continuò:

– Si svegliò in un bel pomeriggio: c’era tanta calma che non sentiva altro che il bacio dolce dell’acqua azzurra sulla spiaggia. In principio, credé di stare a casa, coi suoi, una domenica mattina; ma le foglie di vite che vide alla finestra e le colline in fondo l’avvertirono dell’errore. Poi entrò la donna e s’avvicinò al letto a guardarla; e allora s’accorse che il nostro vecchio battello non era più nella baia, ma assai lungi di lì; e s’avvide dov’era, e perché; e scoppiò a piangere in seno a quella buona donna, là dove spero che riposi ora un bimbo, allietandola con la luce dei suoi begli occhi.

Egli non poteva parlare di quella buona amica di Emilia senza commuoversi. Invano tentava di dominarsi. Si mise di nuovo a piangere, mormorando: «Che Dio la benedica!».

– Quel pianto fece bene all’Emilia – egli ripigliò, dopo essere stato in preda a una commozione alla quale io non avevo potuto assistere senza parteciparvi: quanto a mia zia, dei grossi lagrimoni le solcavano il viso; – quel pianto fece bene all’Emilia, ed ella cominciò a sentirsi meglio. Ma aveva dimenticato la lingua di quel paese ed

era costretta di farsi intendere a segni. Continuò così a sentirsi meglio di giorno in giorno, con molta lentezza, però, e a tentar di apprendere i nomi degli oggetti più comuni, come se non li avesse mai saputi, finché una sera, stando alla finestra, non si mise a guardare una bambina che si trastullava sulla spiaggia. A un tratto quella bambina alzò una mano e disse ciò che in inglese verrebbe a significare: «Figlia di pescatore, ecco una conchiglia!»... perché, dovete sapere, che prima la chiamavano «Bella signora», come è costume laggiù, e che ella aveva detto di chiamarla invece: «Figlia di pescatore». La bambina dice a un tratto: «Figlia di pescatore, ecco una conchiglia!» Emilia la comprende, e risponde, scoppiando in pianto, e si rammenta di quanto sa della lingua del paese. Quando Emilia fu di nuovo in forze – disse il pescatore Peggotty, dopo un altro breve intervallo di silenzio – si preparò a congedarsi da quella eccellente donna e a ritornare in patria. Il marito era tornato a casa; e tutti e due l'accompagnarono a bordo di un piccolo bastimento che veleggiava per Livorno, e di lì in Francia. Ella aveva un po' di denaro, ma quelli non vollero accettar nulla in compenso di tutto ciò che avevano fatto per lei. E ne son quasi contento, nonostante la loro povertà. Ciò che essi hanno fatto è stato serbato dove né i tarli, né la polvere possono corromperlo e dove i ladri non hanno nulla da prendere. Signorino Davy, il bene da essi fatto durerà più di tutti i tesori del mondo. Emilia

andò in Francia, e s'occupò in un albergo per servire le signore in viaggio. Ma ecco che un giorno arriva lì quel serpente... Che non mi passi mai da presso! Non so che male sarei capace di fargli. Non appena ella lo vede (lui non l'aveva vista), atterrita di nuovo, fugge lontano, si dirige in Inghilterra e sbarca a Dover. Non so – disse il pescatore Peggotty – quando il coraggio cominciò a mancarle; ma in viaggio ella aveva deciso di presentarsi a casa; e non appena fu in Inghilterra volse i suoi passi colà. Ma fosse il timore di non esser perdonata, e d'esser da per tutto segnata a dito, o il pensiero che qualcuno di noi fosse morto in sua assenza, fosse una ragione o l'altra, il fatto sta che per strada le mancò il coraggio: «Zio, zio – ella mi dice – la paura di non esser degna di fare ciò che il mio povero cuore straziato desiderava ardentemente di fare, era per me il più grave ostacolo di tutti. Tornai indietro, proprio quando invocavo il Signore che mi facesse la grazia di poter trascinarvi, di notte, fino alla porta di casa, di baciarla, di poggiarvi la mia testa colpevole, e di esser trovata morta, la mattina». Ella venne – disse il pescatore Peggotty, abbassando la voce al tono d'un timido bisbiglio – a Londra. Lei, che non l'aveva mai veduta in vita sua, venire a Londra sola... senza un soldo... giovane... così bella. Nel momento che arrivò qui, smarrita e desolata, credette d'aver trovata un'amica: una donna dall'aspetto decoroso che le parlò di voler darle da cucire della biancheria, di

voler alloggiarla per la notte, e di mettersi il giorno appresso segretamente in cerca di me e di tutta la mia famiglia. Quando la mia diletta – egli disse ad alta voce, e con un’energia di gratitudine che lo scosse dalla testa ai piedi – stava sull’orlo dell’abisso... fu salvata da Marta, che ha mantenuto la sua promessa...

Non potei reprimere un’esclamazione di gioia.

– Signorino Davy! – egli disse; stringendomi la destra nella sua mano muscolosa – foste voi la prima volta a propormela. Io ve ne sono grato. Lei si diede seriamente a cercare. Sapeva, per la sua triste esperienza, dove vigilare e che fare. E l’ha fatto. E il Signore ci guidava tutti! Ella andò, pallida e tremante, a chiamare l’Emilia addormentata. Le disse: «Levati da un pericolo peggiore della morte e vieni con me». Quelli a cui apparteneva la casa volevano impedirlo, ma fu come voler fermare il mare. «Allontanatevi – ella disse – io sono uno spettro che viene a strapparla dal sepolcro che s’è aperto innanzi a lei». Disse all’Emilia che m’aveva veduto, e che io le volevo ancora bene e che le avevo perdonato. In fretta, la fece vestire, le prese il braccio e la condusse via, debole e tremante. Di quanto si diceva intorno non sentì nulla, come se fosse sorda. Passò fra quella gente, guidando la mia diletta, non badando che a lei; traendola sana e salva, nel cuor della notte, da quel nero antro di perdizione. Ella ebbe cura dell’Emilia –

disse il pescatore Peggotty, che mi aveva lasciato la mano per portarsi la sua al petto, che ansava; – ebbe cura dell’Emilia, e la vegliò instancabilmente, e corse qua e là per lei negli intervalli, fino al giorno dopo. Si mise in giro a cercar di me, e poi a cercar di voi, signorino Davy. Non diceva all’Emilia per quale ragione usciva, per timore che le mancasse il cuore di vedermi, e tentasse di nascondersi. Non so dire come quella crudele signorina fosse venuta a sapere ch’ella era lì. Se l’individuo di cui vi ho già tanto parlato le avesse viste entrare, o se, come credo più probabile, lo avesse appreso dalla donna che voleva perderla, non mi importa molto sapere. Quel che m’importa è che mia nipote è tornata. Tutta la notte – disse il pescatore Peggotty – siamo rimasti insieme, l’Emilia e io. Non m’ha detto gran cosa, tenuto conto del tempo, con le parole interrotte dai singhiozzi; ed io ho appena visto il caro viso di quella che s’è fatta grande in casa mia. Ma tutta la notte ho sentito le sue braccia intorno al mio collo, e la sua testa s’è poggiata sulla mia spalla; e noi sappiamo di aver riconquistato la nostra fiducia reciproca.

Cessò di parlare, e mise la mano a riposar sulla tavola, con un atto di decisione che avrebbe domato un leone.

– Fu come uno spiraglio di luce per me, Trot – disse mia zia, asciugandosi gli occhi – la risoluzione che feci un

giorno d'esser madrina di tua sorella Betsey Trotwood, la quale mi deluse; ma dopo, nulla avrebbe potuto darmi maggior piacere che l'esser madrina del figlio di quella povera piccina.

Il pescatore Peggotty accennò di approvare pienamente i sentimenti di mia zia, ma non osò fare nessuna allusione verbale all'oggetto della lode di mia zia. Rimanemmo tutti silenziosi, e immersi nelle nostre particolari riflessioni (mia zia s'asciugava gli occhi, singhiozzando convulsa; e ora rideva dandosi della matta); finché non chiesi al pescatore Peggotty:

– Avete risolto nulla riguardo al futuro, mio buon amico? Forse è inutile domandarvelo.

– Sì, signorino Davy; e l'ho detto all'Emilia. – Vi sono vasti paesi, lontano di qui. La nostra vita futura sarà di là dal mare.

– Emigreranno insieme, zia – io dissi.

– Sì – disse il pescatore Peggotty con un sorriso di speranza. – Nessuno in Australia potrà rimproverar nulla a mia nipote. Cominceremo colà una vita nuova.

Gli chiesi se avesse già determinato il giorno della partenza.

– Sono andato laggiù ai Docks stamattina presto, signore – egli rispose – per avere delle informazioni sui basti-

menti in partenza. Fra un mese e mezzo o due, ne partirà uno. L'ho visto stamattina... son salito a bordo... Partiremo con quello.

– Soli? – chiesi.

– Sì, signorino Davy! – egli rispose. – Mia sorella, come sapete, vuol troppo bene a voi ed ai vostri, ed è così abituata a pensar solo al suo paese che non sarebbe giusto lasciarla partire. E poi, signorino Davy, deve aver cura d'una persona che non bisogna dimenticare.

– Povero Cam – dissi.

– La mia buona sorella gli tiene in ordine la casa, signora, e lui glien'è tanto grato – spiegò il pescatore Peggotty per informar pienamente mia zia dello stato delle cose. – Lui parla con lei con molta calma, e non si dà mai il caso che si decida ad aprir bocca con altri. Povero ragazzo! – disse il pescatore Peggotty scotendo il capo. – Gli rimane così poco, che si può lasciargli tutto ciò che ha.

– E la signora Gummidge? – dissi.

– Bene, mi son messo a pensare a lungo, vi debbo dire – rispose il pescatore Peggotty con un'aria perplessa, che s'andò gradatamente rischiando col seguito del discorso – riguardo alla signora Gummidge. Sapete che quando la signora Gummidge ricorda per caso il vecchio,

non si può dire che sia una compagnia piacevole. Sia detto fra voi e me, signorino Davy... e voi, signora... quando la signora Gummidge comincia a piagnucolare, quelli che non hanno avuto la fortuna di conoscere il vecchio, la trovano seccante. Io che conoscevo il vecchio e apprezzavo i suoi meriti, la comprendo perfettamente; ma gli altri non la pensano allo stesso modo; è naturale.

Mia zia e io facemmo un cenno d'approvazione.

– Quindi – disse il pescatore Peggotty – mia sorella potrebbe... non è certo, ma potrebbe... trovar di tanto in tanto la signora Gummidge un po' fastidiosa. Perciò non è mia intenzione lasciar la signora Gummidge con loro, ma trovarle un posto dove possa cavarsela da sola. E perciò – disse il pescatore Peggotty – intendo farle un assegno prima di andarmene, per lasciarla benino. Essa è la migliore delle donne. Non si può pretendere, naturalmente, alla sua età, che la povera donna, già così sola e abbandonata, venga a imbarcarsi e a vivere nei boschi e nei deserti d'un paese lontano. Ecco dunque ciò che ho pensato riguardo alla signora Gummidge.

Egli non dimenticava nessuno. Pensava ai bisogni e al benessere di tutti, e non al proprio.

– L'Emilia – egli continuò – starà con me... povera ragazza, ha tanto bisogno di pace e di riposo... fino al

giorno della partenza. Si occuperà del corredo del viaggio; e spero che, accanto allo zio che le vuol tanto bene, finirà col dimenticare il tempo della sua infelicità.

Mia zia confermò questa speranza con un cenno della testa, dando al pescatore Peggotty una grande soddisfazione.

– Ve un'altra cosa, signorino Davy – egli disse, mettendosi una mano in petto, e traendone gravemente quell'involto di carte che avevo già veduto, e spiegandolo sul tavolo. – Vi è questo denaro... cinquanta sterline e dieci scellini. Voglio aggiungere il denaro ch'ella ha speso per il viaggio. Le ho domandato quanto avesse speso, senza dirle perché, e ho fatto la somma. Io non sono istruito. Volete avere la gentilezza di veder se il conto torna?

Mi diede, scusandosi della sua poca abilità, un pezzo di carta, e mi tenne gli occhi addosso, mentre esaminavo la somma, che mi risultò perfettamente esatta.

– Grazie, signore – disse, riprendendosi la carta. – Questo denaro, se vi sembra opportuno, signorino Davy, lo metterò, prima che io me ne vada, in una busta diretta a lui in un'altra diretta alla madre: alla quale dirò brevemente ciò che contiene, e che io me ne sono andato e che non c'è più modo di rimandarmelo.

Gli dissi che io credevo fosse giusto far così... che n'ero

perfettamente convinto, giacché così pensava lui.

– Ho detto che v'era soltanto un'altra cosa – egli continuò con un grave sorriso, quand'ebbe rifatto l'involto, e se l'ebbe rimesso in tasca; – ma ve n'è un'altra. Non sapevo ancora stamattina, uscendo, di poter andare io stesso ad annunciare a Cam ciò che fortunatamente era accaduto. Così gli ho scritto una lettera, e l'ho impostata dicendogli tutto, e che io sarei andato giù domani a regolare quel poco che c'è da regolare, e probabilmente a dare il mio addio a Yarmouth.

– E volete che io venga con voi? – dissi, comprendendo che taceva qualche cosa.

– Se potete farmi questa gentilezza, signorino Davy – egli rispose – so che la vostra visita farà loro piacere.

La mia piccola Dora si sentiva meglio e mi sollecitò d'andare, quando gliene parlai; e aderii volentieri al desiderio del pescatore Peggotty. La mattina appresso, dunque, eravamo sulla diligenza di Yarmouth, e di nuovo in viaggio per quella strada tante volte percorsa.

Mentre passavamo la sera per le vecchie vie familiari – il pescatore Peggotty, nonostante tutte le mie rimostranze, volle portarmi la valigia – diedi un'occhiata alla bottega Omer e Joram, e vi scorsi entro Omer occupato a fumar la pipa. Non avevo gran voglia di assistere all'incontro del pescatore Peggotty con sua sorella e Cam; e

Omer mi servì di pretesto per fermarmi un poco.

– Come state, signor Omer? È da tanto tempo che non ci vediamo! – dissi, entrando.

Egli cacciò con la mano il fumo per vedermi meglio, e mi riconobbe col più gran piacere.

– Mi alzerei, signore, per fare onore alla vostra visita – egli disse – ma le mie gambe non hanno più le molle d'una volta, e sto tutto il giorno su una poltrona a ruote. Tranne le gambe, però, e la difficoltà del respiro, grazie a Dio, meglio non potrei stare.

Mi congratulai con lui del suo bell'aspetto e della sua soddisfazione, e guardai la poltrona a ruote.

– È ingegnosa, non è vero? – egli disse, seguendo la direzione dei miei sguardi, e ripulendo con la mano un bracciolo. – Va leggera come una piuma, ed è sicura come una diligenza. La mia piccola Minnie, che Dio la benedica! La mia nipotina, sapete, la figlia di Minnie, non ha che da appoggiarsi un poco allo schienale, e dargli una spinta, per farla andare lietamente in giro. E vi dico una cosa... che è una poltrona straordinaria per fumarvi la pipa.

Non avevo mai conosciuto un altro come Omer, capace di veder le cose sotto il miglior aspetto e sentirsene soddisfatto. Era raggianti, come se la poltrona, l'asma e la

debolezza delle gambe fossero le varie parti d'una grande invenzione per aumentargli il piacere d'una pipata.

– Vi assicuro – disse Omer – che, stando in questa poltrona, veggio molte più persone di prima. Vi stupireste a veder quanta gente in un giorno ha bisogno di fare un po' di chiacchiere. Veramente! E poi nei giornali, da che mi son seduto qui, vi son molte più notizie di prima. E poi leggo tante cose, un mondo di cose! E questo mi consola, sapete! Se avessi perduto gli occhi, che avrei fatto? Se fossi diventato sordo, che avrei fatto? Ho perduto l'uso delle gambe, ma che importa? Le gambe, quando le potevo usare, non servivano che ad alimentarmi l'asma. E ora, se voglio uscire o andare giù alla spiaggia, non ho che da chiamare Dick, il più giovane apprendista di Joram, e via nella mia carrozza come il sindaco di Londra.

E si sgolava dal ridere.

– Che Dio vi benedica – disse Omer, ripigliando la pipa – in questa vita si deve accettare il grasso e il magro. È necessario che ciascuno si persuada di questo. Joram fa degli ottimi affari, veramente ottimi.

– Son contento di saperlo – dissi.

– Lo so, lo so – disse Omer. – E Joram e Minnie sono sempre come due sposi freschi. Che si può desiderare di più? Che importano le gambe?

Il suo supremo disprezzo per le gambe mi parve la cosa più comica alla quale avessi mai assistito.

– E da che io mi son messo a leggere, voi vi siete messo a scrivere, eh? – disse Omer, dandomi uno sguardo d’ammirazione. – Che bel lavoro che avete fatto! Quanta espressione! L’ho letto parola per parola. E quanto a sentir sonno, neanche per l’idea.

Io espressi ridendo la mia soddisfazione, ma confesso che quella sua associazione di idee non mi parve senza significato.

– Vi do la mia parola d’onore, signore – disse Omer – che quando metto quel libro sul tavolo e lo guardo dal di fuori, compatto in tre separati e grossi volumi... uno, due, tre; mi sento come Pulcinella, orgoglioso di pensare che una volta ebbi l’onore d’essere in relazione con la vostra famiglia. Ohimè, è già gran tempo! Fu a Blunderstone. Si trattava di un bimbo sepolto con la mamma. E neppur voi eravate molto grande. Ohimè, ohimè!

Cambiai discorsi, col parlare dell’ Emilia. Dopo avergli detto che non avevo dimenticato con quanta bontà egli l’avesse sempre trattata, gli raccontai brevemente come suo zio, con l’aiuto di Marta, l’avesse ritrovata; e il povero vecchio se ne compiacque. M’ascoltò con la massima attenzione, e poi mi disse commosso:

– Ne sono lieto, signore. È che si può fare ora per quella

povera Marta?

– Voi toccate un argomento al quale sto pensando da ieri – dissi – ma sul quale non posso darvi ancora nessuna informazione, signor Omer. Il pescatore Peggotty non me ne ha detto nulla, e io ho ritengo a parlargliene. Ma son certo che non l’ha dimenticata, perché non dimentica nulla di disinteressato e di buono.

– Perché, sapete – disse Omer, ripigliando il filo del discorso dove l’aveva troncato – quando si farà qualche cosa per lei, intendo di parteciparvi. Contate su di me per quella somma che credete ragionevole, e fatemelo sapere. Non ho mai creduto che quella ragazza fosse cattiva, e son lieto di apprendere che non mi sono ingannato. E anche mia figlia Minnie, ne sarà lieta. Le donne a volte dicono delle cose che non pensano... sua madre era precisamente come lei... ma di cuore, sono tenere e buone. È tutto apparenza quello che Minnie dice di Marta. Perché debba creder necessaria quell’apparenza, non saprei dire. Ma non è che apparenza, Dio la benedica! Di nascosto, poi, farebbe ogni cosa per lei. Dunque, contate su me per quella somma che crederete ragionevole, ricordatevi e scrivetemi un rigo per farmi sapere dove debba mandarvela. Ahimè – disse Omer – quando si arriva a un’età in cui i due capi della vita s’incontrano; quando uno si trova, anche in buona salute, ad esser scarrozzato la seconda volta in una specie di carrettino,

deve essergli dolce far del bene, se può. Ha bisogno di farne molto. E non parlo di me in particolare – disse Omer – perché, signore, il modo con cui considero le cose si è che noi precipitiamo sempre per i fianchi della collina, a qualunque età, ché il tempo non sta fermo un istante. Così cerchiamo di far sempre il bene, e d'esser felici. Proprio!

Scosse le ceneri della pipa, e la mise accanto allo schienale della poltrona, su una mensoletta fatta espressamente per quello scopo.

– Il cugino di Emilia, per esempio, quello che doveva sposarla – disse Omer, sfregandosi lentamente le mani – uno dei più bei giovanotti di Yarmouth, viene a trattenersi con me la sera o a leggermi qualche cosa per più di un'ora di seguito. Questo io lo direi far del bene. Tutta la sua vita è una vita di bontà.

– Ora andrò a trovarlo – dissi.

– Sì? – disse Omer. – Ditegli che io sto bene e che gli mando i miei saluti. Minnie e Joram sono andati al ballo. Sarebbero stati, come me, felici di vedervi, se fossero stati in casa. Minnie non voleva assolutamente uscire, sapete, «a motivo di papà», com'essa dice. Così stasera ho detto che se non fosse andata al ballo, io mi sarei messo a letto alle sei. In conseguenza di che – Omer scosse se stesso e la poltrona con l'accesso d'ilarità su-

scitatogli da quell'espedito – lei e Joram sono al ballo.

Gli strinsi la mano, e gli augurai la buona notte.

– Un momento, signore – disse Omer. – Se ve n'andaste senza vedere il mio piccolo elefante, perdereste uno degli spettacoli più straordinari. Non avete visto mai una cosa simile! Minnie!

Rispose una piccola vocetta musicale, dall'alto della scala: «Vengo, nonno!» e una graziosa ragazzina con una capigliatura lunga, riccia e bionda, scese di corsa nella bottega.

– Ecco il mio piccolo elefante, signore – disse Omer, carezzando la fanciulla. – Ragazza siamese, signore. Su, piccolo elefante.

Il piccolo elefante spalancò la porta del salotto, che, vidi, era stato trasformato in una camera da letto per Omer, il quale non poteva esser facilmente trasportato in su; e poi chinò la bella fronte, e la picchiò, coi lunghi capelli pendenti, contro lo schienale della poltrona a ruote.

– L'elefante cozza, sapete, signore – disse Omer, con una strizzatina d'occhio – quando mira a un oggetto. Uno, elefante. Due. Tre!

A questo segnale il piccolo elefante, con una destrezza che era quasi meravigliosa in un animale così

piccolo, fece correr rapidamente la poltrona con Omer, e la mandò a rotar lontano nel salotto, confusamente, senza toccar lo stipite della porta, mentre Omer si mostrava straordinariamente soddisfatto di quella evoluzione, seguendomi con l'occhio all'uscita, come se quel rotolìo fosse il successo trionfale degli sforzi di tutta la sua vita.

Dopo una passeggiatina per la città, mi diressi alla casa di Cam: Peggotty si era completamente stabilita con lui; e aveva appigionato la sua casetta al successore di Barkis, che l'aveva ben pagata per la clientela, il carro e il cavallo. E credo che viaggiasse ancora lo stesso pigro cavallo già condotto da Barkis.

Li trovai tutti in una cucina assai nitida, insieme con la signora Gummidge, che lo stesso pescatore Peggotty era andato a chiamare dal vecchio battello. Credo che nessun altro avrebbe potuto indurla a disertare il suo posto. Evidentemente egli aveva loro narrato tutto. Tanto Peggotty quanto la signora Gummidge avevano i grembiuli agli occhi, e Cam era appunto in quel momento uscito «a fare un giretto sulla spiaggia». Tosto fu di ritorno, lietissimo di vedermi. Credo che la mia presenza facesse loro del bene. Parlammo, sforzandoci d'essere allegri, del pescatore Peggotty che sarebbe diventato ricco in un nuovo paese, e delle meraviglie che ci avrebbe descritte nelle sue lettere. Emilia non fu no-

minata. Cam si mostrava il più sereno della brigata.

Ma Peggotty mi disse, quando ella mi fece salire in una camerina dove, su un tavolino, m'aspettava il libro dei coccodrilli, che egli era sempre lo stesso. Ella credeva (mi disse piangendo) ch'egli avesse il cuore straziato, benché fosse pieno di coraggio e di dolcezza, e lavorasse con maggiore attività e destrezza di qualunque altro costruttore di barche del luogo. A volte, la sera, si parlava della vita passata a bordo del vecchio battello; e allora egli faceva menzione dell'Emilia al tempo ch'era bambina; ma non diceva mai nulla di lei diventata grande.

Mi parve d'avergli letto in faccia che desiderava di parlarmi da solo. Perciò risolsi di trovarmi sulla sua strada la sera appresso, all'ora del suo ritorno dal lavoro. Deciso questo, m'addormentai. Quella notte, per la prima volta dopo tante notti, la candela fu tolta dalla finestra, il pescatore Peggotty si rannicchiò nella sua vecchia amaca nel vecchio battello, e il vento gli mormorò con l'antica voce intorno alla testa.

Tutto il giorno appresso egli fu occupato con la sua barca da pesca e con le sue reti, e a imballare e a mandare a Londra, in un furgone, quegli arredi che potevano ancora servirgli, lasciando il resto alla signora Gummidge. Ella stette con lui tutto il giorno. Siccome io sentivo il melanconico desiderio di rivedere ancora una volta l'an-

tica dimora, prima che venisse chiusa, promisi di andarvi la sera, ma disposi le cose in modo da poter parlare prima con Cam.

Mi era facile incontrarlo, perché sapevo dove lavorava. Andai ad attenderlo su un cantuccio solitario della spiaggia, che egli attraversava sempre, e ritornai con lui, perché egli avesse tutto l'agio di parlarmi, se questo era in realtà il suo desiderio. L'espressione del suo viso non m'aveva ingannato. Avevamo fatto appena un po' di passi insieme, che egli mi disse, senza guardarmi:

– Signorino Davy, l'avete vista?

– Solo un istante, mentre era svenuta – risposi dolcemente.

Andammo un po' innanzi, ed egli disse:

– Credete che la rivedrete, signorino Davy?

– Sarebbe troppo penoso per lei, forse.

– Ci ho pensato anch'io, signore – egli rispose – sì, ci ho pensato.

– Ma, Cam – dissi dolcemente – se v'è qualche cosa che io possa scriverle, da parte tua, nel caso che non potessi parlarle; se v'è qualcosa che tu vorresti farle sapere per mezzo mio, sarebbe un incarico che io considererei come sacro.

– Ne sono sicuro. Grazie, signore, voi siete molto buono. Ci sarebbe qualcosa che vorrei le si dicesse o scrivesse.

– Che cosa?

Camminammo un po' più oltre in silenzio, e poi egli parlò.

– Non si tratta di dirle che io le perdono. Non serve di dirlo. Si tratta piuttosto di chiederle di perdonarmi, per averle quasi imposto il mio affetto. Certe volte, credo che se non avessi avuto la sua promessa di sposarmi, ella, che aveva fiducia in me, come amica, mi avrebbe detto ciò che le passava in cuore, e si sarebbe consigliata con me, e avrei potuto salvarla.

Io gli strinsi la mano.

– Questo è tutto?

– V'è ancora dell'altro – egli rispose se posso dirlo, signorino Davy.

Continuammo a camminare, e per un bel tratto, prima ch'egli si decidesse a parlare. Non piangeva quand'egli faceva le pause che io segnerò con dei puntini. Soltanto si raccoglieva per spiegarsi con maggiore chiarezza.

– Io l'amavo... e amo la sua memoria... tanto... che non potrò farle credere che io sia felice. Potrei soltanto esser felice... col dimenticarla... e temo che non potrei tollera-

re che le si potesse dire che l'ho dimenticata. Ma se voi, che siete così istruito, signorino Davy, riusciste a dirle qualche cosa che le facesse credere che non ho sofferto molto, pure amandola e compiangendola; qualche cosa che le facesse credere che non sono stanco della vita, e che pure spero di vederla senza macchia dove non arrivano i tiri dei malvagi e dove riposano gli stanchi... qualche cosa che potesse calmarle l'anima addolorata, e pure non farle pensare che io possa mai ammogliarmi, o che qualche altra possa esser mai per me ciò che era lei... vi pregherei di dirlo... e che prego per lei... che m'era così cara.

Gli strinsi la mano, e gli dissi che avrei eseguito l'incarico come meglio avrei potuto.

– Grazie, signore – egli rispose. – Siete stato molto buono venendomi incontro. E siete stato molto buono accompagnando mio zio fin qui. Signorino Davy, mia zia verrà a Londra prima ch'essi partano e si troveranno ancora una volta insieme; ma io so che non lo rivedrò più. Ho deciso così. Non ce lo diciamo, ma sarà così, e sarà meglio. L'ultima volta che lo vedrete... l'ultimissima... dategli i più caldi saluti, i più affettuosi ringraziamenti dell'orfano, al quale ha fatto più di quanto avrebbe fatto un padre. Gli promisi anche questo, fedelmente.

– Di nuovo vi ringrazio, signore – egli disse, stringendomi calorosamente la mano. – So dove andate, addio!

Con un leggero cenno della mano, come per spiegarmi che non poteva entrare nell'antica dimora, s'allontanò. Guardandolo andare, mentre traversava il piano nel chiarore della luna, lo vidi voltare verso una striscia radiosa sul mare, e proseguire, contemplandola, finché egli non fu che un'ombra in distanza.

La porta della casa-battello era aperta, quando arrivai; ed entrando, la trovai vuota di tutti i mobili, tranne di uno dei vecchi bauli, sul quale era seduta la signora Gummidge con un paniere sulle ginocchia, di fronte al pescatore Peggotty, che era poggiato col gomito alla mensola del caminetto, e sembrava contemplasse le ceneri del fuoco a metà spento. Ma egli si riscosse, al mio ingresso, e mi guardò speranzosamente, salutandomi allegramente.

– Venite, secondo la promessa, a dire addio alla casa, eh, signorino Davy? – disse, prendendo la candela. – Già nuda, ora, non è vero?

– Non avete perduto tempo – dissi.

– No, ci siamo dati da fare, signore. La signora Gummidge ha lavorato come... non so dirvi quanto abbia lavorato la signora Gummidge – disse il pescatore Peggotty, guardandola, impacciato a trovare una similitudine abbastanza lusinghiera.

La signora Gummidge, chinata sul paniere, non disse

una parola.

– Quello è lo stesso baule sul quale voi era vate solito di sedervi insieme con l’Emilia – disse il pescatore Peggotty sottovoce. – Sarà l’ultimo oggetto che mi porterò via. Ed ecco la vostra cameretta, vedete, signorino Davy? Già vuota.

Il vento, benché soffiasse moderatamente, aveva un suono solenne e strisciava su quella dimora semideserta con un gemito represso ch’era quasi lugubre. Tutto era sparito, perfino lo specchietto incorniciato di conchiglie. Pensai al tempo in cui avevo dormito la prima volta sotto quel tetto, mentre avveniva a casa mia un così gran mutamento. Rividi la bambina dagli occhi azzurri che m’aveva incantato. Ripensai a Steerforth: e mi prese lo sciocco timore ch’egli fosse in quei pressi e si potesse incontrare ad ogni angolo.

– Forse passerà molto tempo – disse il pescatore Peggotty – prima che il battello trovi nuovi inquilini. Ora viene considerato come maledetto.

– È di qualcuno del paese? – dissi.

– Di un costruttore lì in paese. Gli debbo consegnare la chiave stasera.

Entrammo nell’altra cameretta, e poi tornammo dalla signora Gummidge, che sedeva sul baule. Il pescatore

Peggotty, mettendo la candela sul caminetto, la pregò di alzarsi, per poter trasportar fuori il baule prima di spegnere la candela.

– Daniele – disse la signora Gummidge, abbandonando immediatamente il panierino, per afferrarsi al braccio dell'uomo – mio caro Daniele, le parole d'addio che io dico a questa casa sono che io non voglio esser lasciata qui. Non pensare di lasciarmi qui, Daniele! Per carità, non lo fare!

Il pescatore Peggotty, preso all'improvviso, volse lo sguardo alla signora Gummidge e a me, e poi da me alla signora Gummidge, come se fosse stato svegliato da un sogno.

– Non lo fare, caro Daniele, non lo fare! – gridava commossa la signora Gummidge. – Conducimi insieme con te, Daniele, conducimi con te e con l'Emilia. Io sarò la tua serva costante e fedele. Se vi sono schiavi nelle parti dove vuoi andare, io sarò la tua schiava, e sarò contenta; ma non lasciarmi qui, Daniele caro caro!

– Anima mia! – disse il pescatore Peggotty, scotendo il capo. – Tu non sai come sarà lungo il viaggio, e che brutta vita sarà.

– Sì, Daniele, lo so, me lo immagino! – esclamò la signora Gummidge. – Ma le mie ultime parole in questa casa sono che io morirò, se non mi conduci con te. Io so

adoperar la vanga, Daniele, so lavorare. So ciò che è la fatica. Sarò buona e paziente. Daniele, più che tu non immagini. Io non toccherei mai un soldo del tuo assegno, dovessi morir di fame, Daniele Peggotty; ma verrò con te e l'Emilia, se vuoi, fino in capo al mondo. Lo so cosa c'è; so che credi che io mi ritenga solitaria e abbandonata, tua, amore caro, non è più così. Non sono stata qui a vegliar sola, tanto tempo, e a pensare alle tue pene, senza imparar qualche cosa. Signorino Davy, parlate voi per me. Io conosco le sue abitudini e quelle dell'Emilia, conosco i loro affanni, e potrei qualche volta consolarli, e lavorar per tutti. Daniele, caro Daniele, fammi venire con te.

E la signora Gummidge gli prese la mano, e gliela baciò con sincera affezione, con un impeto familiare di devozione e di gratitudine da lui veramente meritato.

Trasportammo fuori il baule, spegnemmo la candela, chiudemmo la porta, e lasciammo il vecchio battello, che parve un punto nero nella notte nuvolosa. Il giorno dopo, quando partimmo per Londra, sull'imperiale della diligenza eravamo insieme con la signora Gummidge la quale, col paniere sulle ginocchia, sedeva lieta e felice.

LII.

ASSISTO AD UNO SCOPPIO

Mancavano soltanto ventiquattro ore al misterioso appuntamento datoci così misteriosamente dal signor Micawber, quando mia zia ed io ci consultammo sul da fare, perché mia zia era molto riluttante a lasciare Dora. Ah, come facilmente portavo allora Dora su e giù per le scale!

Eravamo disposti, nonostante il desiderio del signor Micawber che mia zia fosse presente, di lasciarla a casa e di rappresentarla io e il signor Dick. In breve, avevamo stabilito di adottare questa decisione, quando Dora rovesciò ogni nostro calcolo dichiarando che non si sarebbe mai perdonata e non avrebbe mai perdonato al suo cattivo marito, se mia zia, per qualsiasi motivo, fosse rimasta a casa.

– Io non vi dirò una parola – disse Dora, scotendo i riccioli – sarò noiosa; vi farò abbaiare contro da Jip tutto il

giorno. E mi persuaderò veramente che siete una burbera vecchia, se non ci andate.

– Zitta, Fiorellino – disse mia zia, ridendo. – Tu sai che non puoi stare senza di me.

– Invece no – disse Dora. – Voi non mi servite. Voi non correte su e giù per le scale tutto il giorno per me. Non vi sedete mai accanto a me a parlarmi di Doady, di quando le sue scarpe erano rotte, ed egli era tutto impolverato... oh, poverino! Mi fate mai qualche cosa che mi piaccia, voi? – Dora s'affrettò a baciare mia zia e a dire: – Sì che fate tutto, stavo scherzando – per paura che mia zia la pigliasse sul serio. – Ma, zia – disse Dora, carezzevolmente – ora ascoltate. Voi dovete andare. Io vi secherò tanto che finirete col fare a mio modo. Darò tanti dispiaceri al mio cattivo marito, se non vi conduce. Diventerò tanto noiosa... e lo diventerà anche Jip. Volete poi pentirvi per sempre e per sempre di non esserci andata? Inoltre – disse Dora, ravviandosi i riccioli, e guardando curiosa mia zia e me – perché non dovete andare tutti e due? Non mi sento molto male. Che? Sto molto male, forse?

– Che domanda! – esclamò mia zia.

– Che discorsi! – dissi io.

– Sì, lo so che sono sciocca! – disse Dora, guardando pianamente prima me, e poi mia zia, e atteggiando le

labbra come a baciarmi dal suo lettino. – Bene, allora dovete andare tutti e due, o non vi crederò; e allora mi metterò a piangere.

Vidi, nel viso di mia zia, che ella cominciava a cedere, e Dora, che se n'accorse anche lei, si illuminò di nuovo.

– Al ritorno avrete da dirmi tante cose, che ci vorrà almeno una settimana per farmele capire! – disse Dora. – Perché so che non capirò, tutto a un tratto, se si tratta di affari, com'è probabile. Se poi vi saran delle addizioni da fare, non so se ci riuscirò; e il mio cattivo marito mi terrà intanto il broncio. Ecco! Ora voi andrete, non è vero? Starete via soltanto una sera, e Jip saprà farmi buona guardia in vostra assenza. Doady mi porterà su prima d'andarvene, e io non verrò giù finché non ritornerete; e mi farete il piacere di portare ad Agnese una mia terribile lettera di rimproveri, perché non è mai venuta a trovarci.

Convenimmo, senz'altro, d'andare entrambi, e che Dora era una piccola impostora, che fingeva di sentirsi male per essere vezzeggiata. Ella ne parve gioiosamente soddisfatta; e in quattro, vale a dire mia zia, il signor Dick, Traddles e io partimmo per Canterbury con la diligenza di Dover quella sera stessa.

All'albergo, dove il signor Micawber ci aveva dato l'appuntamento, e dove entrammo, non senza qualche

difficoltà, nel cuore della notte, trovai una lettera che diceva che egli si sarebbe presentato puntualmente alle nove e mezzo. Dopo di che, ci recammo tutti intrizziti, a quell'ora indebita, ai nostri rispettivi letti, per una lunga successione di piccoli corridoi, che odoravano come se fossero stati immersi per secoli in una soluzione di minestra e scuderie.

La mattina presto, vagai per quelle vecchie e tranquille vie, e di nuovo mi trovai all'ombra dei venerandi cancelli e della Cattedrale. Le cornacchie svolazzavano intorno alle torri, che, dominando un vasto spazio della campagna lussureggiante traversata da limpide acque, si profilavano nella trasparente aria del mattino, come se non vi fossero stati in terra mutamenti di sorta. Pure, le campane, sonando, mi narravano melanconicamente di mutamenti in ogni cosa; mi narravano della loro età, e della giovinezza della mia leggiadra Dora, e dei molti, che avevano vissuto, avevano amato ed erano morti, mentre le loro vibrazioni, ronzando a traverso la rugginosa armatura del Principe Nero sulla Cattedrale, festucche sull'abisso del Tempo, s'erano dileguate nell'aria come cerchi nell'acqua.

Contemplai da un angolo l'antica casa che mi aveva ospitato, ma non mi avvicinai, per tema che, osservato, potessi involontariamente mandare a monte il disegno per cui eravamo stati chiamati. Il sole della mattina illu-

minava l'orlo dei suoi comignoli e le incorniciature delle finestre, dipingendoli d'oro; e come un senso dell'antica pace mi scendeva in cuore.

Andai a passeggio in campagna per un'oretta, e poi tornai per la via principale che nel frattempo s'era riscossa dal sonno. Fra quelli che s'affaccendavano nelle botteghe, vidi il mio antico nemico, il macellaio, che certo aveva prosperato negli affari, e si mostrava ai passanti con un bel paio di stivali e un bambino. Era occupato a vezzeggiare il bambino, e sembrava il più tranquillo cittadino del mondo.

Eravamo tutti molto ansiosi e impazienti, quando ci sedemmo a tavola per la colazione. Come ci avvicinavamo alle nove, la nostra inquietudine aumentava. Finalmente non facemmo neanche più mostra d'occuparci del pasto, che, salvo che per il signor Dick, era stato fin dal principio una semplice formalità; ma mia zia si mise a passeggiare su e giù per la stanza; Traddles, seduto sul canapè, faceva, con gli occhi al soffitto, le viste di leggere il giornale; e io guardavo fuori della finestra per dare il primo annunzio dell'arrivo del signor Micawber. Non dovei aspettare a lungo, perché al primo rintocco della mezz'ora, lo sbirciai in istrada.

– Eccolo! – dissi – e senza l'abito nero.

Mia zia si legò i nastri del cappellino (era venuta a

colazione col cappellino), e indossò lo scialle, come per prepararsi a qualche cosa di forte e di decisivo. Traddles si abbottonò con aria risoluta. Il signor Dick, turbato da questi formidabili preparativi, ma sentendo necessario di imitarli, si tirò il cappello, con ambe le mani, più che gli fu possibile, sulle orecchie; e immediatamente se lo ritolse per salutare il signor Micawber.

– Signori e signora – disse il signor Micawber – buongiorno! Mio caro signore – al signor Dick, che gli dava una vigorosa stretta di mano – voi siete sommatamente gentile.

– Avete fatto colazione? – disse il signor Dick. – Accettereste una costoletta?

– Neanche per sogno, mio buon signore! – esclamò il signor Micawber, impedendogli di sonare. – L'appetito e io, signor Dixon, siamo da lungo tempo nemici.

Il signor Dixon si compiacque tanto del suo nuovo nome, e vide un tratto di tanta generosità nel signor Micawber che glielo conferiva, che gli strinse di nuovo la mano, ridendo come un bambino.

– Dick – disse mia zia – attenzione! Il signor Dick ridiventò serio, arrossendo.

– Ora, signore – disse mia zia al signor Micawber, mettendosi i guanti – siamo pronti a partire per il Vesuvio o

per dovunque vi piacerà.

– Signora – rispose il signor Micawber – io ho la speranza, infatti, di farvi assistere fra poco a un'eruzione. Signor Traddles, io ho il vostro permesso, credo, di ricordare qui che noi siamo stati in comunicazione insieme.

– È un fatto indiscutibile, Copperfield – disse Traddles, al quale io diedi un'occhiata di sorpresa. – Il signor Micawber mi ha consultato su ciò che contava di fare; e io l'ho consigliato nel modo che m'è parso più opportuno.

– Se non m'inganno, signor Traddles – continuò il signor Micawber, – ciò che conto di fare è una rivelazione molto importante.

– Sommamente importante – disse Traddles.

– Forse in tali circostanze, signori e signora – disse il signor Micawber – voi mi farete il favore di farvi guidare, per il momento, da uno, che, comunque indegno di esser considerato diversamente di un relitto sulla sponda dell'umana natura, e per quanto sfigurato nella sua forma originale da errori individuali e dalla forza cumulativa di un concorso di circostanze, è pur sempre un vostro simile.

– Noi abbiamo un'assoluta fiducia in voi, signor Micawber – dissi – e faremo ciò che vi piace.

– Signor Copperfield – rispose il signor Micawber – la vostra fiducia non è, nelle presenti circostanze, mal collocata. Io vi prego di accordarmi di potervi precedere per soli cinque minuti d’orologio, e poi di ricevere la presente compagnia, che chiederà della signorina Wickfield, nello studio di Wickfield e Heep, dove sono impiegato.

Mia zia e io guardammo Traddles, che fece un cenno di approvazione.

– Per ora non ho più nulla da dire – osservò il signor Micawber.

E così dicendo, con mia grande meraviglia, ci comprese tutti in un inchino generale e scomparve. L’avevo visto colmo d’uno straordinario sussiego e col viso pallidissimo.

Traddles sorrise soltanto e scosse il capo (coi capelli irti sul cranio), quando lo guardai chiedendogli una spiegazione; così, come ultimo espediente, cavai di tasca l’orologio per contare i cinque minuti. Mia zia fece lo stesso. Spirato quel termine, Traddles le diede il braccio; e ci avviammo tutti insieme a casa di Wickfield, senza dire una parola durante il cammino.

Trovammo il signor Micawber seduto alla sua scrivania, nella stanza rotonda a pianterreno, e occupato attivamente, o fingendo d’essere occupato, a scrivere. Aveva

la grossa riga dello studio ficcata nella sottoveste, e non l'aveva così ben nascosta che non si vedesse uscirne fuori per più d'un palmo, come una gala di nuovo genere.

Siccome mi sembrò che dovessi parlar io, dissi ad alta voce:

– Come state, signor Micawber?

– Signor Copperfield – disse il signor Micawber, gravemente – spero che voi stiate bene.

– È in casa la signorina Wickfield? – dissi.

– Il signor Wickfield sta a letto, signore, con una febbre reumatica – egli rispose – ma la signorina Wickfield sarà felicissima, non ne dubito, di rivedere i suoi vecchi amici. Favorite.

Egli ci precedette nella sala da pranzo – la prima stanza da me veduta in quella casa – e spalancando la porta di quella che aveva servito da studio del signor Wickfield, disse, con voce sonora:

– La signora Trotwood, il signor Davide Copperfield, il signor Tommaso Traddles e il signor Dixon.

Non avevo veduto più Uriah Heep dal giorno in cui gli avevo dato uno schiaffo. La nostra visita lo sorprese, evidentemente, forse anche perché sorprendevo noi stessi. Egli non raccolse le sopracciglia, perché non ne ave-

va da raccogliere, ma raggrinzò la fronte quasi in maniera da chiudere i piccoli occhi, mentre si portava la mano cartilaginosa al mento con un gesto d'ansia e di stupore. Questo, solo nell'istante del nostro ingresso, e nell'istante che potei dargli un'occhiata di sulla spalla di mia zia. L'istante appresso, egli era più servile e più umile che mai.

– Ah, siete voi! – egli disse. – È veramente un piacere inatteso aver tanti amici intorno in una volta sola! Signor Copperfield, spero che stiate bene, e... se posso umilmente esprimermi così... siate benevolo verso quelli che si dimostrarono sempre vostri amici, in tutte le occasioni. La signora Copperfield, spero, sta meglio. Ci è dispiaciuto tanto, vi assicuro, sentire ultimamente che non stava bene.

Mi sentivo vergognoso di lasciarmi stringere la mano; ma d'altra parte, come fare? – Le cose sono mutate in questo studio, signora Trotwood, dal tempo in cui ero un modesto impiegato, e reggevo fuori la porta il vostro cavallino, non è vero? – disse Uriah, con un sorriso miserabile – ma io non sono mutato, signora Trotwood.

– Bene, signore – rispose mia zia: – a dirvi la verità, mi pare che abbiate mantenuto le promesse della vostra giovinezza, se questo vi fa piacere.

– Grazie, signora Trotwood, per la vostra buona opinio-

ne – disse Uriah, con una ignobile contorsione. – Micawber, avvertite la signorina Agnese e mia madre. La mamma sarà veramente orgogliosa, quando vedrà tutti questi amici – disse Uriah, prendendo le sedie.

– Non siete occupato, signor Heep? – disse Traddles, che aveva per caso sorpreso l’occhio rosso del volpone, che ci esaminava a uno a uno senza averne l’aria.

– No, signor Traddles – rispose Uriah, riprendendo il suo posto e premendosi le mani ossute, palma contro palma, fra le ginocchia parimenti ossute. – Non tanto come vorrei. Ma avvocati, pescecani e sanguisughe, lo sapete, non sono mai sazi. Non che io e il signor Micawber non abbiamo le mani sempre piene, giacché il signor Wickfield non può più occuparsi di niente. Ma per noi è un piacere e un dovere lavorare per lui. Voi non siete abbastanza intimo col signor Wickfield, signor Traddles. Credo, anzi, che non l’abbiate visto che una volta sola.

– No, non sono intimo col signor Wickfield – rispose Traddles – altrimenti vi avrei fatto una visita prima, signor Heep.

V’era qualche cosa nel tono di questa risposta, che mosse Uriah a guardare Traddles con un’espressione sinistra e sospettosa. Ma si rasserenò quando vide il volto gioiale di Traddles, i suoi modi semplici, e i suoi capelli

irti, e rispose, con una scossa di tutto il corpo, ma specialmente del collo:

– Me ne dispiace, signor Traddles. Lo avreste ammirato quanto lo ammiriamo noi. I suoi piccoli difetti certo ve lo avrebbero reso più caro. Ma se volete sentir parlare eloquentemente del mio socio, non avete che da rivolgervi a Copperfield. Tutta la famiglia del signor Wickfield è un soggetto che gli sta molto a cuore.

Fui impedito dall'oppormi a questa affermazione, quand'anche fossi stato disposto a farlo, dall'ingresso di Agnese, seguita dal signor Micawber. Mi parve ch'ella non avesse il suo solito aspetto di calma; e che fosse stanca e agitata. Ma la sua grande cordialità e la sua serena bellezza splendevano con più soave luce che mai.

Vidi Uriah osservarla mentr'ella ci salutava; dandomi l'immagine d'un brutto demone ribelle che spiasse un angelo. Nel frattempo, il signor Micawber fece un piccolo cenno a Traddles, e questi, inosservato, tranne che da me, uscì.

– Ve ne potete andare, Micawber – disse Uriah.

Il signor Micawber, con la mano sulla riga in petto, rimaneva ritto sulla soglia, indubbiamente in contemplazione di uno dei suoi simili, il principale.

– Che cos'aspettate? – disse Uriah. – Micawber, avete

sentito che vi ho detto di andarvene?

– Sì – rispose il signor Micawber, sempre immobile.

– Allora, perché non vi muovete? – disse Uriah.

– Perché... così mi pare! – rispose il signor Micawber, con uno scoppio.

Le guance di Uriah persero il colore, e un mortale pallore, debolmente sfumato dal rossiccio che le dominava, vi si sparse. Guardò fisso il signor Micawber, col volto che anelava e vibrava in ogni lineamento.

– Voi siete bislacco, come tutti sanno – egli disse, sforzandosi di sorridere – e temo che sarò obbligato a sbarazzarmi di voi. Andate ora. Parleremo presto insieme.

– Se vi è un furfante a questo mondo, col quale ho parlato già troppo – disse il signor Micawber, esplodendo con la massima veemenza – il nome di quel furfante è il vostro, Uriah Heep.

Uriah si gettò all'indietro, come se fosse stato percosso o morso. Guardando lentamente in giro con la più trista e malvagia espressione che il suo viso potesse assumere, disse a voce bassa:

– Oh! Questo è un agguato! E voi vi siete dati convegno qui. Voi, Copperfield, mi avete tramato un tiro col mio impiegato? Ma badate, non vi riuscirete. Noi ci comprendiamo, voi e me. Non v'è alcuna simpatia fra noi.

Siete stato sempre un botolo presuntuoso fin dal vostro primo ingresso in questa casa, e non digerite la mia ascensione, non è vero? È inutile che mi tendiate dei trabocchetti: vi saprò render la pariglia. Micawber, andate via. Parleremo presto insieme.

– Signor Micawber – dissi – vi è un improvviso mutamento in questo signore. Egli dice per una volta tanto la verità, su un solo particolare, è vero; ma in lui questo è così straordinario che son sicuro che si sente cacciato all'ultima estremità. Trattatelo come si merita!

– Atto veramente delicato il vostro, non è vero? – disse Uriah, con lo stesso tono, e con la fronte in sudore, mentre tentava d'asciugarsela con la lunga mano scarna. – Comprare il mio impiegato, che appartiene alla feccia della società, come le appartenevate anche voi. Copperfield, voi lo sapete, prima che qualcuno avesse della carità per voi... per diffamarmi con le sue menzogne. Signora Trotwood, fareste bene a finirla; o la finirò io con vostro marito più presto di quanto potreste desiderare. Io professionalmente non voglio sapere la vostra storia, cara signora. Signorina Wickfield, se amate vostro padre, farete bene a non unirvi con questa masnada. Se no, lo rovinerò. Ora, su! Ho già qualcuno di voi sotto la morsa. Pensateci due volte prima che stringa. Pensateci due volte, Micawber, se non volete essere schiacciato. Vi ho già raccomandato d'andarvene, vi ho già detto che

presto parleremo insieme. Sciocco, siete ancora in tempo per ritirarvi! Dov'è la mamma? – egli disse, sgomento, accorgendosi a un tratto, dell'assenza di Traddles, e tirando il cordone del campanello. – Bel contegno in casa d'altri!

– La signora Heep è qui, signore – disse Traddles, tornando con la degna madre di quel degno figlio. – Mi son preso la libertà di presentarmi da me stesso.

– Chi siete per presentarvi da voi? – rispose Uriah. – E che volete qui?

– Io sono l'agente e l'amico del signor Wickfield, signore – disse Traddles, in un dignitoso atteggiamento d'uomo affari. – Ho una sua procura in tasca che mi autorizza ad agire per conto suo in ogni faccenda.

– Quell'ubriaco somaro è perfettamente rimbambito! – esclamò Uriah, diventando più brutto di prima. – Glie l'avete carpita con la frode.

– Qualcosa gli è stato carpito con la frode, lo so – rispose Traddles, calmo – e di vostra mano, signor Heep. Ce ne appelliamo, per questa faccenda, al signor Micawber.

– Uriah!... – cominciò la signora Heep con un gesto pieno d'ansia.

– Tu sta' zitta, mamma – egli rispose: – meno si parla, e meglio sarà.

– Ma, Uriah!...

– Sta' zitta, mamma, e lasciami fare.

Benché da lungo tempo sapessi che la sua servilità era falsa, e tutte le sue arie di modestia non altro che scalrezza simulata, non mi feci un'idea adeguata della sua ipocrisia che allorché potei vederlo senza maschera. La rapidità con cui se la tolse, quando capì che non gli serviva più; la malizia, l'insolenza e l'odio ch'egli rivelò; la soddisfazione, persino in quel momento, per tutto il male da lui commesso – nell'atto di cercare disperatamente il mezzo di salvarsi – sebbene in rispondenza perfetta con quanto conoscevo di lui, sorpresero in principio anche me che da tanto tempo non avevo alcun dubbio sul suo carattere e lo disprezzavo cordialissimamente.

Non dico nulla dello sguardo che egli mi saettò, mentre ci esaminava l'uno dopo l'altro; perché non ignoravo che m'odiava, e ricordavo l'impronta che la mia mano gli aveva lasciata sulla guancia. Ma quando i suoi occhi si posarono su Agnese, e vidi la rabbia con cui egli sentiva sfuggirsi ogni potere su di lei, e la delusione della ignobile passione che lo aveva fatto aspirare a una donna le cui virtù non poteva stimare, mi sentii offeso dal solo pensiero ch'ella potesse vivere, non fosse che per un'ora, in compagnia di un simile uomo.

Dopo essersi stropicciato il mento, e dopo averci scocato delle maligne occhiate, di sulle dita spettrali, si volse a me in tono un po' querulo e un po' insolente:

– Giudicate che sia onesto, voi, Copperfield, che v'ingorgolite tanto del vostro onore e di tante altre frottole, di venire a far la spia in casa mia con la complicità del mio impiegato? Se fossi stato io, *transeat*. Io non ho la pretesa di spacciarmi per un gentiluomo (benché non andassi errando per le strade, come facevate voi una volta, a quanto m'ha detto Micawber) ma voi!... E non avete paura di farlo? Non pensate che potrò rivalermi in vostro danno? Facendovi processare per associazione a delinquere, eccetera, eccetera. Benissimo! Vedremo! Signor come vi chiamate, voi che volevate far qualche domanda a Micawber, vedete, eccolo là. Perché non lo fate parlare? La lezione la sa a memoria, immagino.

Avvedendosi che ciò che diceva non aveva alcun effetto su di me e su nessuno, si sedette sull'orlo del tavolino con le mani in tasca, con un piede attorto intorno a una gamba, ad attender risoluto gli eventi.

Il signor Micawber, il cui impero io avevo frenato fino allora con la massima difficoltà, e che s'era ripetutamente interrotto alla prima sillaba di *FUR-fante*, senza arrivare alla seconda, infine non resse più, si trasse la riga dal petto (probabilmente con l'intenzione di servirsene come arma di difesa) e cavò di tasca un documento pie-

gato in forma d'una grossa lettera. Aprì il foglio con un gesto drammatico, e guardandone il contenuto, come per ammirarne in anticipazione lo stile, cominciò a leggere come segue:

«Cara signora Trotwood e signori...

– Che Dio lo benedica! – esclamò mia zia sottovoce. – Se dovesse chiedere la grazia della vita, scriverebbe una risma di lettere.

Il signor Micawber, che non l'aveva sentita, continuò:

«Nell'apparire innanzi a voi per denunciare il briccone più consumato che probabilmente sia mai esistito – il signor Micawber, senza distogliere gli occhi dalla lettera, brandì la riga come il bastone di comando, verso Uriah Heep – non domando per me alcuna considerazione. Vittima, fin dalla culla, di obbligazioni pecuniarie alle quali non fui mai in grado di fare onore, sono stato sempre lo zimbello e il trastullo di vergognose circostanze. L'ignominia, il bisogno, la disperazione e la follia sono stati sempre, collettivamente o separatamente, miei compagni.

La delizia con cui il signor Micawber si descriveva preda di quelle orrende calamità non era eguagliata che dall'enfasi con cui leggeva la lettera, e dalla specie di

omaggio che le rendeva, con un giro del capo, tutte le volte che s'imbatteva in una frase sufficientemente energica.

«Sotto un monte di ignominia, di bisogno, di disperazione, di follia entrai nello studio... o, come i Galli, vivaci nostri vicini, lo chiamerebbero, *bureau* della ditta nominalmente condotta sotto l'appellativo di Wickfield e... Heep, ma, in realtà, diretta soltanto da Heep. Heep, soltanto Heep, è la molla principale di questa macchina. Heep e soltanto Heep è il falsario e il truffatore».

Uriah, più azzurro che pallido a queste parole, balzò sulla lettera, come per farla a pezzi.

Il signor Micawber, con un atto di prodigiosa destrezza o fortuna, gli acchiappò le dita sotto la riga e gli rese invalida la mano. Uriah piegò il polso, come se gli si fosse rotto, e il colpo risonò come sul legno.

– Il diavolo vi porti! – gridò Uriah, contorcendosi dal dolore. – Ce la vedremo.

– Avvicinatevi un'altra volta, Heep, cumulo d'infamia – gridò il signor Micawber – e se la vostra testa è una testa d'uomo, ve la romperò. Su, avanti, avanti!

Credo che non avessi visto mai nulla di più ridicolo del signor Micawber che faceva il mulinello con la riga e gridava: «Su, avanti!», mentre Traddles e io lo spinge-

vamo in un angolo, donde egli continuava a fare una sortita non appena eravamo riusciti a cacciarvelo.

Il suo nemico, mormorando fra i denti, dopo essersi stropicciato per qualche tempo la mano indolenzita, trasse il fazzoletto e ve l'avvolse, poi vi portò l'altra mano; e si sedette sulla tavola con la faccia scura fissa sul pavimento.

Il signor Micawber, calmatosi alquanto, continuò la lettura:

«Gli emolumenti mensili, in considerazione dei quali entrai in servizio di Heep – egli si fermava sempre innanzi a questo nome e lo pronunziava con straordinario vigore – non furono provvisoriamente fissati che a ventidue scellini e sei pence la settimana. Il resto doveva essere regolato dal valore del mio esercizio professionale; o in altre e più espressive parole, dalla viltà della mia natura, dalla cupidigia dei miei desideri, dalla povertà della mia famiglia, dalla generica morale (o piuttosto immorale) rassomiglianza fra me e... Heep. Ho bisogno di dire che tosto ebbi la necessità di sollecitare da... Heep... degli anticipi pecuniari per il sostentamento della signora Micawber e della nostra sventurata ma crescente famiglia? Ho bisogno di dire che questa necessità era stata calcolata da... Heep? Che quegli anticipi erano garantiti da cambiali e altre simili obbligazioni, riconosciute dalle istituzioni legali del nostro paese? E che

così io venni acchiappato nella rete tessuta a bella posta per me?»).

La soddisfazione del signor Micawber per la sua potenza epistolare nel descrivere questo doloroso stato di cose sembrava lo sollevasse realmente da qualunque affanno e da qualunque ambascia della realtà. Egli continuò a leggere:

«Allora fu che... Heep... comincio ad accordarmi appunto quel tanto di confidenza necessario al trionfo dei suoi disegni infernali. Allora fu che io cominciai, se posso così shakespearianamente esprimermi, a languire, a deperire, ad appassire. Vidi che i miei servigi erano continuamente richiesti per la falsificazione degli affari e la mistificazione di un individuo che designerò come il signor W...; che il signor W. era ingannato, tenuto all'oscuro e abbindolato in ogni possibile maniera; pure, in questo frattempo, quel briccone di... Heep... professava la sua illimitata gratitudine, la sua illimitata amicizia per quel maltrattatissimo signore. Questo era già male; ma come il principe filosofo di Danimarca osserva, con quell'universale applicabilità che distingue l'illustre ornamento dell'era elisabettiana, doveva ancora venire il peggio!»).

Il signor Micawber si mostrò così compiaciuto di quella sentenza così calzante, che col pretesto d'aver perso il segno, volle servircela una seconda volta.

«Non è mia intenzione – lesse, continuando – di entrare in una lista particolareggiata, nell’ambito della presente epistola (ma la lista è già bella e pronta in un foglio separato), delle varie cattive azioni di minore importanza in pregiudizio della persona che ho già designato come il signor W., nelle quali io sono stato un complice tacitamente consenziente. Il mio scopo, quando cessò in me la lotta fra l’averlo e il perderlo lo stipendio, fra l’averlo e il non averlo da pagare il fornaio, fra l’esistere e il non esistere, fu di profittare del posto che occupavo per scoprire e denunciare le maggiori cattive azioni, le frodi e i più gravi torti commessi in danno di quel gentiluomo... da ... Heep. Spronato dal tacito consigliere intimo, e da un non meno commovente consigliere esterno... che io designerò brevemente come la signorina W..., mi dedicai a un faticoso compito di clandestina investigazione, protratta, con quanto ho potuto di sagacia, applicazione e buona fede, per un periodo superiore a dodici mesi del calendario».

Egli lesse questo brano, come se fosse un atto parlamentare: e apparve straordinariamente consolato dal suono delle parole.

«Le mie accuse contro... Heep – egli continuò, dandogli un’occhiata, e mettendo la riga in un’adatta posizione sotto l’ascella sinistra, nel caso gli fosse dovuta occorrere – sono le seguenti».

Noi ascoltavamo, credo, trattenendo il respiro; certo Uriah tratteneva il suo.

«Primo – lesse il signor Micawber. – Quando le facoltà e la memoria del signor W. per gli affari divennero, per cause che non è necessario né spetta a me indagare, deboli e confuse... Heep... deliberatamente imbrogliò e complicò tutti gli affari dello studio. Quando il signor W. era meno adatto a trattar d'affari... Heep gli era addosso per costringerlo a trattarli. Egli in simili circostanze fece firmare al signor W. documenti di grande importanza, rappresentandoli come se non avessero importanza alcuna. Indusse il signor W. ad autorizzarlo a prelevare una certa somma da un deposito bancario ammontante a dodicimila seicentoquattordici sterline, due scellini e sei pence, e la impiegò a saldare delle spese immaginarie dello studio e debiti che erano già stati saldati o che non erano mai esistiti. A questa manovra egli diede in tutto e per tutto l'apparenza che fosse stata disonestamente voluta e compiuta dal signor W.; e da quel momento ne ha approfittato per torturarlo e dominarlo».

– Dovete provarlo, Copperfield! – disse Uriah, scotendo il capo con piglio minaccioso. – Vedremo!

– Chiedete a... Heep... signor Traddles, chi andò ad abitare in casa sua dopo di lui – disse il signor Micawber, staccandosi dalla lettera: – chiedeteglielo!

– Lo stesso imbecille che ci abita ancora – disse Uriah sdegnosamente.

– Chiedete a... Heep... se mai egli tenne un taccuino in quella casa – disse il signor Micawber: – chiedeteglielo!

Vidi la mano di Uriah involontariamente cessare di grattarsi il mento.

– O chiedetegli – disse il signor Micawber – se non ne ha bruciato mai uno in quella casa. Se dice di sì, e vi domanda dove sono le ceneri, che si rivolga al signor Micawber, dal quale apprenderà delle cose poco piacevoli.

Il gesto trionfale col quale il signor Micawber pronunziò queste parole ebbe un grande effetto sulla madre, che gridò agitata e impaurita:

– Uriah, Uriah! Sii umile, e cerca d'accomodar le cose, caro.

– Mamma – egli rispose – vuoi star zitta? Tu hai paura e non sai quel che ti dici. Umile! – egli ripeté, guardandomi con un ringhio. – Io ho umiliato alcuni di essi per lungo tempo in passato, umile come ero.

Il signor Micawber, affondando elegantemente il collo nella cravatta, subito andò innanzi nella sua composizione.

«Secondo. Heep ha in parecchie occasioni, per quanto mi risulta dalle più sagaci ricerche e informazioni con-

dotte con la massima buona fede, sistematicamente falsificata in parecchie registrazioni, e in parecchi libri e documenti la firma del signor W. L'ha specialmente falsificata in un caso che può esser da me provato, nella maniera seguente, cioè... ».

Di nuovo il signor Micawber si mostrò deliziato di quel formale cumulo di parole, che, comunque ridicolmente sfoggiate nel caso suo, non gli erano interamente proprie. L'ho osservato in molte persone, e mi par che sia nella regola generale. Le persone chiamate a prestar giuramento, per esempio, sembrano straordinariamente soddisfatte quando arrivano a parecchie parole che dicono la stessa cosa l'una dopo l'altra, affermando che detestano, abominano, esecrano, e così via. I vecchi anatemi erano basati sullo stesso principio. Noi parliamo della tirannia delle parole, ma anche noi siamo lieti di tirannizzarle; a noi piace di averne una ricca provvista che ci accompagni nelle grandi occasioni; ci pare che ci conferiscano importanza e suonino bene. E così, come non siamo molto difficili sulla qualità dei nostri valletti nelle grandi occasioni, purché portino bene la livrea e facciano numero, non diamo una grande importanza al significato o all'utilità delle parole che usiamo, purché sfilino in pompa magna. E così, come un individuo si caccia in un vespaio quando fa troppo sfoggio di servi in livrea, e così come gli schiavi quando sono troppo nu-

merosi si ribellano contro i loro padroni, io potrei citare una nazione che s'è creata delle grandi difficoltà e se ne creerà altre maggiori col mantenere un corteggio troppo grande di parole.

Il signor Micawber continuò a leggere, leccandosi quasi le labbra:

«Per esempio, nella maniera seguente, cioè: Essendo il signor W. infermo, ed essendo nei termini delle probabilità che il suo decesso potesse condurre a qualche scoperta che facesse crollare il dominio di... Heep sulla famiglia W... come io, Wilkins Micawber sottoscritto, affermo... a meno che non si potesse ottenere da sua figlia di rinunciare per affezione filiale a ogni indagine sul passato, il detto... Heep giudicò prudente d'averne un'obbligazione pronta, come fatta dal signor W..., per la summenzionata somma di dodicimila seicentoquattordici sterline, due scellini e nove pence, e relativi interessi, nella quale si affermava che la menzionata somma era stata anticipata da... Heep al signor W... per salvarlo dal disonore, benché realmente la somma non fosse mai stata anticipata. Le firme di questo documento sono state falsificate da... Heep. Egli ha messo il nome del signor W., al disotto di una dichiarazione di W. Micawber. Io ho in mio possesso, di mano sua nel suo taccuino, parecchie simili imitazioni della firma del signor W., qua e là sfigurate dal fuoco, ma perfettamente leggibili. Io non

ho mai in vita mia sottoscritto un atto simile. E ho in mio possesso il documento originale».

Uriah Heep, con un balzo; trasse di tasca un mazzo di chiavi e aperse un certo cassetto; ma poi, mutando improvvisamente parere, si voltò di nuovo verso di noi senza guardarvi.

«E io ho il documento – lesse di nuovo il signor Micawber, girando gli sguardi intorno, come se fosse il testo d'un sermone – in mio possesso: cioè, l'avevo questa mattina quando ho scritto la presente, ma poi l'ho affidato nelle mani del signor Traddles.

– Verissimo – affermò Traddles.

– Uriah, Uriah! – esclamò la madre. – Sii umile e cerca d'accomodar le cose. Io so che mio figlio sarà umile, signori, se gli darete il tempo di riflettere. Signor Copperfield, certo voi sapete ch'egli è stato sempre molto umile.

Era singolare veder come la madre si aggrappasse al vecchio sistema, mentre il figlio lo respingeva lungi da sé come inutile.

– Mamma – egli disse, mordendo irosamente il fazzoletto che gli avvolgeva la mano – faresti bene a prendere un fucile carico e a spararmelo addosso.

– Ma io ti voglio bene, Uriah! – esclamò la signora

Heep. E certamente gli voleva bene, com'egli lo voleva a lei, per quanto possa sembrar strano, giacché essi formavano una coppia bene appaiata. – Io non posso sentirti insultare questo signore, peggiorando la tua condizione. L'ho detto subito al signore, quando m'ha detto per la scala che tutto si era scoperto, che tu saresti stato umile e avresti cercato d'accomodar le cose. Oh, vedete, come sono umile io, signori! Non gli badate!

– Vedi Copperfield, mamma – egli ribatté iroso, puntando l'indice verso di me, che egli perseguiva con tutta la sua avversione, stimandomi il primo motore della scoperta, della qual cosa non mi curai di disingannarlo: – vedi Copperfield, ti avrebbe dato cento sterline per sapere meno della metà di quanto tu hai spifferato.

– Non posso far diversamente, Uriah – esclamò sua madre. – Non posso vederti esposto al pericolo dell'alterigia. Sii umile, come sei sempre stato.

Egli rimase per un po' a mordere il fazzoletto, e poi mi disse con un ghigno:

– Avete qualche altra cosa da dire? Continuate. Perché mi guardate?

Il signor Micawber tosto riprese la lettura, lieto di ridarsi a un compito da cui derivava tanta soddisfazione.

«Terzo. E ultimo. Io ora sono in grado di dimostrare, coi registri falsificati di... Heep, e con le annotazioni autentiche di... Heep, a cominciare dal taccuino parzialmente distrutto (che non sapevo che fosse nel momento che fu scoperto dalla signora Micawber... il giorno che entrammo nel nostro odierno domicilio... in fondo alla casa destinata a ricevere le ceneri del nostro focolare domestico), che le debolezze, i difetti, le stesse virtù, i sentimenti paterni e i sentimenti d'onore del disgraziato signor W. sono stati da anni sfruttati e fatti servire da... Heep ai suoi delittuosi disegni. Che il signor W. è stato da anni raggirato, e depredata in tutte le possibili maniere, per l'ingrandimento finanziario di Heep, subdolo, cupido ed avaro. Che il principale oggetto di... Heep era, dopo il lucro, di esercitare un assoluto dominio sul signore e la signorina W., senza dir nulla degli altri suoi fini su quest'ultima. Che il suo ultimo atto, soltanto da pochi mesi perpetrato, fu d'indurre il signor W., a rinunciare alla sua parte nella società e perfino a fargli una cessione di tutti i suoi mobili, per un vitalizio da esser pagato esattamente e fedelmente da Heep alla scadenza d'ogni trimestre. Che queste reti, a cominciare da paurose e false registrazioni di beni di cui il signor W. era depositario, in un periodo in cui il signor W. s'era lanciato in imprudenti e mal calcolate speculazioni e non poteva avere in mano il denaro di cui era moralmente e legalmente responsabile, e a continuare con finti prestiti a in-

teresse rovinoso, in realtà fatti dallo stesso... Heep con lo stesso denaro del signor W., s'intricarono gradatamente in così fatto modo che il signor W. non vide altra salvezza che nel mostro in forma umana – il signor Micawber fece gran caso del mostro in forma umana, come d'una frase nuova e originale – che, rendendosi indispensabile, aveva lavorato alla distruzione d'una famiglia. Tutto questo io dimostrerò, e probabilmente anche di più».

Io bisbigliai poche parole ad Agnese, che piangeva, piangeva di gioia e di tristezza al mio fianco, e vi fu un movimento accanto a noi, come se il signor Micawber avesse finito. Egli disse, con molta gravità: «Vi chiedo scusa», e continuò, con un misto d'estremo abbattimento e di fervida gioia, la perorazione della sua lettera.

«Ora ho finito. Non mi rimane che da concretare queste accuse, e poi sparire, con la mia sventurata famiglia, da un panorama nel quale sembra che noi costituiamo un ingombro. Sarà subito fatto. Si può ragionevolmente prevedere che il nostro bambino, il più fragile membro della famiglia, sarà il primo a sparire d'inanizione; e che i nostri due gemelli lo seguiranno. Così sia. Quanto a me, il pellegrinaggio a Canterbury mi ha giovato molto: la prigione per debiti e la miseria faranno il resto. Io confido che le fatiche d'una lunga e ardua investigazione, seguita con tanta penosa lentezza nelle sue minime

tracce, in mezzo alle mie incessanti occupazioni, ai miei opprimenti timori, allo spuntar del giorno e al calar della sera e fra le ombre notturne e sotto l'occhio sospettoso di uno che sarebbe superfluo chiamare Demonio – insieme con l'angoscia per la miseria in cui sarebbe caduta la mia famiglia, dopo che le avessi condotte a termine, saranno come lo spargimento di poche gocce di acqua dolce sulla mia pira funerea. Non chiedo di più. Soltanto, per spirito di giustizia, si dica di me, come di quel valoroso eroe navale, col quale non ho la prevenzione di paragonarmi, che ciò che ho fatto, l'ho fatto, non per interessi egoistici e venali, ma per

«L'Inghilterra, la patria e la bellezza.
E rimango, per la vita, ecc:, ecc.».

«WILKINS MICAWBER».

Con molta commozione, ma con pari soddisfazione, il signor Micawber piegò la lettera e la consegnò con un inchino a mia zia, come un documento che le sarebbe piaciuto di conservare.

Esisteva, come avevo già osservato al tempo della mia prima visita colà, una cassaforte nella stanza. La

chiave era nella serratura. Uriah parve in preda a un improvviso sospetto. Con un'occhiata a Micawber, si slanciò verso la cassaforte, e l'aprì rumorosamente. Era vuota.

– Dove sono i registri? – egli esclamò, con una spaventevole espressione. – Qualche ladro mi ha rubato i registri!

Il signor Micawber si picchiò con la riga.

– Sono stato io, quando come al solito m'avete dato la chiave, e l'ho aperta questa mattina.

– Non ve ne date pensiero – disse Traddles. – Sono in mio possesso. Li custodirò gelosamente nella qualità che già v'ho detto.

– E voi ricettate la roba rubata? – esclamò Uriah.

– In queste circostanze – rispose Traddles – sì.

Qual non fu il mio stupore quando vidi mia zia, che era stata fino a quel momento perfettamente calma e attenta, balzare su Uriah Heep, e afferrarlo per il bavero con ambe le mani.

– Sapete che voglio? – disse mia zia.

– Una camicia di forza – egli disse.

– No. La roba mia! – rispose mia zia. – Agnese, mia cara Agnese, finché ho creduto che fosse stata perduta

da vostro padre, non ho fiatato, non ho detto a nessuno, neanche a Trot, che avevo depositato qui il mio denaro. Ma ora so che ne risponde questo signorino, e io lo voglio. Trot, vieni a fartelo dare!

Veramente non so se mia zia credeva ch'egli tenesse il denaro nel fazzoletto; ma il fatto sta che ella scoteva e tirava Uriah come se ne fosse convinta. M'affrettai a separarli, ed assicurai mia zia, che noi avremmo fatto di tutto per fargli restituire fin l'ultimo centesimo di quanto aveva indebitamente percepito. Questa assicurazione e pochi momenti di riflessione la calmarono; ma ella non parve affatto sconcertata da ciò che aveva fatto (benché non si possa dire lo stesso del suo cappellino) e riprese dignitosamente il suo posto.

Negli ultimi pochi minuti, la signora Heep si era sgolata a gridare al figlio d'essere «umile»; e s'era inginocchiata in giro innanzi a noi, facendo le promesse più stravaganti. Suo figlio la fece risedere; poi, mettendosi accanto a lei con un'espressione torva, tenendole un braccio, ma non rudemente, mi disse con uno sguardo selvaggio:

– Che volete che faccia?

– Vi dirò io quel che dovete fare – disse Traddles.

– Copperfield non ha dunque la lingua? – mormorò Uriah. – Io farei tutto per voi, se poteste assicurarmi che

gliel'hanno tagliata.

– Il mio Uriah sarà umile! – esclamò la madre. – Non badate a ciò che dice, miei buoni signori!

– Ciò che bisogna fare – disse Traddles – è questo. Primo, mi consegnerete subito l'atto con cui il signor Wickfield vi faceva la consegna dei suoi beni.

– E se non l'avessi? – egli interruppe.

– Ma voi l'avete, e perciò è inutile affacciar dei dubbi – disse Traddles. – E non posso fare a meno dal confessare che quella fu la prima volta che io resi veramente giustizia al chiaro intelletto e al semplice, paziente, pratico buon senso del mio vecchio compagno di scuola. – Allora – egli proseguì – voi dovete prepararvi a rendere tutto ciò che ha uncinato la vostra rapacia, e a restituirlo fino all'ultimo centesimo. Tutti i libri e le carte debbono rimanere in nostro possesso; tutti i conti e tutte le garanzie, tutto insomma.

– Sì? Io non so – disse Uriah: – debbo aver tempo a pensarci.

– Bene – rispose Traddles – ma, nel frattempo, e finché tutto non venga regolato secondo i nostri desideri, noi staremo qui in possesso di tutto; e vi pregheremo, e all'occorrenza vi costringeremo, a stare nella vostra camera, senza comunicare con chicchessia.

– Non lo farò – disse Uriah, con una bestemmia.

– La prigione di Maidstone è un luogo più sicuro di detenzione – osservò Traddles; – e benché la legge possa esser più lenta a reintegrarci nel nostro diritto, e non sia in grado di reintegrarci nella stessa vostra misura, cioè completamente, non v'è dubbio ch'essa vi punirà. Voi lo sapete meglio di me. Copperfield, andate al Guildhall a chiamare due guardie.

A questo punto, la signora Heep si mise di nuovo a gridare e a piangere ai piedi d'Agnese, pregandola d'intercedere in loro favore, dicendo che egli era molto umile, e che tutto era vero, e che se egli non avesse fatto ciò che noi volevamo, l'avrebbe fatto lei; e così via, straziata e tremebonda per il suo diletto. A chiedersi ciò che avrebbe fatto lui, se avesse avuto coraggio, sarebbe come domandarsi quel che avrebbe fatto un botolo con l'anima d'una tigre. Lui era vile dalla punta dei capelli alla punta delle scarpe, e in quel momento mostrava più che mai la codardia del suo carattere con la sua aria d'umiliazione e di sgomento.

– Aspettate! – egli urlò verso di me, asciugandosi con le mani il sudore del viso. – Mamma, sta' zitta! Che si dia loro quella carta! Va' a pigliarla.

– Accompagnatela, signor Dick, per piacere – disse Traddles.

Orgoglioso di quell'incarico di cui comprendeva l'importanza, il signor Dick l'accompagnò come un cane di pastore potrebbe accompagnare una pecora. Ma la signora Heep non gli diede gran fastidio, perché non solo ritornò con la carta, ma con la scatola che la conteneva, nella quale trovammo un libro di banca e alcuni altri fogli che dopo ci furono molto utili.

– Bene – disse Traddles, prendendo in consegna tutto. – Ora, signor Heep, potete ritirarvi a meditare, notando particolarmente, di grazia, che io vi dichiaro da parte di tutti che c'è una grazia sola da fare: quella che v'ho detta, e che deve esser eseguita senza indugio.

Uriah, senza levar gli occhi dal pavimento, traversò la stanza con la mano al mento, e fermandosi sulla soglia, disse:

– Copperfield, io vi ho sempre odiato. Voi siete sempre stato un villan rifatto, e l'avete avuta sempre con me.

– Già vi dissi una volta – risposi – che voi l'avete avuta, con la vostra avidità e la vostra scaltrezza, contro tutti. Vi può giovare riflettere, per l'avvenire, che l'avidità e la scaltrezza non sanno mai fermarsi a tempo nel loro stesso interesse. E questo è certo come la morte.

– O come ci s'insegnava a scuola (la stessa scuola dove ho appreso tanta umiltà): dalle nove alle undici che il lavoro era una maledizione, dalle undici all'una che era

una benedizione e una gioia, e una dignità, e altro ancora, eh? – disse con un sogghigno. – Voi predicate con la stessa logica di quella gente. L'umiltà è migliore. Non avrei dominato il mio nobile socio, senza di essa, siate-ne certo... Micawber, vecchio brutto, me la pagherete.

Il signor Micawber guardò con sovrano disprezzo Uriah e l'indice ch'egli gli puntava contro, e dopo averlo, sporgendo il petto, visto sparire dietro la porta, si rivolse a me, e mi chiese di dargli il piacere di «andare ad assistere al ristabilimento della reciproca fiducia fra lui e la signora Micawber». Dopo di che, egli invitò tutti alla contemplazione di quel commovente spettacolo.

– Il velo che s'era interposto fra me e mia moglie, è ora lacerato – disse il signor Micawber – e i miei figli e l'autore dei loro giorni possono ora riavvicinarsi in termini d'eguaglianza.

Pur essendogli tutti riconoscenti, e tutti desiderosi di dimostrarglielo, per quanto lo sconvolgimento dei nostri spiriti ce lo permetteva, non potevamo andar tutti: era necessario che Agnese tornasse da suo padre, non ancora in grado di sopportare più che l'alba della speranza; e che qualche altro tenesse Uriah in sicura custodia. Così Traddles rimase per quest'ultimo scopo (sarebbe stato poi rilevato dal signor Dick); e il signor Dick, mia zia ed io, ci avviammo a casa del signor Micawber. Separato dalla cara fanciulla alla quale io dovevo tanto, pensando

all'abisso dal quale era stata tratta, forse, quella mattina – provai un senso di gratitudine per il tempo infelice della mia infanzia che m'aveva fatto far la conoscenza del signor Micawber.

La casa del signor Micawber non era lontana. Siccome l'uscio di strada si apriva nel salotto, ed egli vi entrò con la fretta che gli era speciale, ci trovammo subito nel seno della famiglia. Il signor Micawber, esclamando: «Emma, vita mia!» si precipitò nelle braccia della moglie. La moglie cacciò uno strillo e s'abbandonò all'amplesso del marito. La signorina Micawber, che accudiva l'innocente nuovo venuto al quale aveva alluso la madre nella sua ultima lettera a me diretta, ne fu profondamente commossa. Il nuovo venuto si mise a salterellare. I due gemelli espressero la loro gioia con parecchie sconvenienti ma innocenti dimostrazioni. Il signorino Micawber, il cui carattere pareva fosse stato inacidito da precoci disinganni, e il cui aspetto era diventato tetro, si lasciò vincere dai suoi sentimenti più miti e si mise a piangere gonfiando le guance.

– Emma – disse il signor Micawber, – la nuvola s'è dileguata dal mio spirito. La reciproca fiducia, da noi mantenuta per tanto tempo, è ristabilita, per non soffrir più alcuna interruzione. Ora, sii pur la benvenuta, o povertà! – esclamò il signor Micawber, effondendosi in lagrime. – Benvenuta, o miseria, benvenuto, albergo del cielo

aperto, benvenuti, o cenci, fame, tempesta e mendicITÀ. La reciproca fiducia ci darÀ coraggio sino alla fine!

Con queste espressioni, il signor Micawber depose la moglie su una sedia e diede un abbraccio in giro a tutti i componenti la famiglia, chiamando per nome una gran quantità di malanni e dando loro il benvenuto, con poca soddisfazione dei suoi; che invitò ad uscir fuori a cantare un coro per la città, non rimanendo più da far altro per il loro sostentamento.

Ma la signora Micawber, profondamente commossa, era venuta meno. Quindi la cosa da fare subito, anche prima d'uscire a cantare il coro, era di farla rinvenire. A questo s'adoperarono mia zia e il signor Micawber; e poi fu fatta la presentazione di mia zia, e la signora Micawber mi riconobbe.

– Questa è tutta la vostra famiglia, signora? – disse mia zia.

– Per ora non c'è nessun altro – rispose la signora Micawber.

– Santo Cielo, non intendevo questo, signora – disse mia zia. – Domandavo se son tutti vostri.

– Signora – rispose il signor Micawber – sono come dei conti e delle cambiali.

– E questo signorino – disse mia zia, meditabonda – che

cosa sa fare?

– Era mia speranza, quando venni qui – disse il signor Micawber – di fare entrare Wilkins nella Chiesa: o forse mi farei comprendere meglio, dicendo nel Coro. Ma non era vacante un posto nella venerabile mole per la quale questa città è giustamente famosa; ed egli ha... egli ha contratto l'abitudine di cantare nei caffè piuttosto che nei sacri edifici.

– Ma le sue intenzioni sono ottime – disse teneramente la signora Micawber.

– Forse, amor mio – soggiunse il signor Micawber – le sue intenzioni sono ottime; ma non veggo ancora che le sappia esprimere e volgere a una meta qualsiasi.

La tetraggine apparve di nuovo nel viso del signorino Micawber, ed egli domandò, con qualche risentimento, che dovesse fare. Era nato falegname, forse, o verniciatore? Poteva andare giù al cantone ad aprire una farmacia? O presentarsi alle prossime assise, e proclamarsi avvocato? O forse uscir a viva forza sul palcoscenico dell'opera e riuscire con la violenza? Che cosa poteva fare, se non gli era stato insegnato nulla?

Mia zia rifletté un poco, e poi disse:

– Signor Micawber, io mi meraviglio perché non abbiate mai pensato ad emigrare.

– Signora – rispose il signor Micawber – è stato il sogno della mia giovinezza e la fallace aspirazione della mia maturità.

Io son perfettamente persuaso invece che egli non ci avesse pensato mai.

– Sì? – disse mia zia, dandomi un’occhiata.

– E allora non sarebbe questa per voi e la vostra famiglia, signore e signora Micawber, l’occasione per emigrare?

– E le spese, signora, le spese? – disse il signor Micawber, melanconicamente.

– Questa è la principale, forse la sola difficoltà, mio caro signor Copperfield – suggerì la moglie.

– Le spese! – esclamò mia zia. – Ma voi ci state rendendo un gran servizio... ci avete reso un gran servizio, perché molto, certamente, verrà fuori dal fuoco... e quale cosa migliore potremmo fare per voi che trovarvi il denaro necessario?

– Io non potrei accettarlo in dono – disse il signor Micawber pieno d’animazione e d’ardore – ma se mi si potesse anticipare una somma sufficiente, al cinque per cento d’interesse all’anno, dietro la mia obbligazione personale... cioè dietro dei miei chirografi a scadenza rispettiva di dodici, diciotto e ventiquattro mesi, per dar

tempo al tempo, e far sì che la carta cambi...

– Se vi si potesse? Può essere e sarà, alle condizioni da voi stabilite, se volete – rispose mia zia. – Pensateci tutti e due. Ci son degli amici di Davide che fra breve partono per l’Australia. Se decidete di partire, potreste andare insieme, ed aiutarvi a vicenda. Rifletteteci, signore e signora Micawber. Prendete un po’ di tempo, e ponderate bene tutto.

– Ve una sola domanda che vorrei farvi, mia cara signora – disse la signora Micawber. – Il clima, com’è? È salubre?

– Il più salubre del mondo – disse mia zia.

– Se è così – rispose la signora Micawber – si presenta un’altra domanda. Sono le circostanze del paese tali da permettere a un uomo che abbia le qualità di mio marito la fondata speranza di salire nella scala sociale? Io non dico ora che debba poter aspirare a esser governatore o qualche cosa della stessa specie; ma si può ragionevolmente sperare... questo basterebbe... che il suo ingegno si sviluppi fino al punto della sua maggiore espansione?

– In nessun’altra parte ci sarebbe una speranza più fondata – disse mia zia – per un uomo che si comporti a modo e sia industrioso.

– Per un uomo che si comporti a modo – ripeté la signo-

ra Micawber, con l'atteggiamento d'una persona d'affari – e sia industrioso. Precisamente. È chiaro che l'Australia è la legittima sfera d'azione di mio marito.

– Io son persuaso, cara signora – disse il signor Micawber – che l'Australia è, nelle circostanze attuali, il paese, l'unico paese che si confaccia a me e alla mia famiglia; e che qualche cosa di straordinario avverrà su quelle sponde. Non è distante... comparativamente parlando; e benché sia giusto riflettere, per ubbidire al vostro desiderio, vi assicuro che è una semplice questione di forma.

Dimenticherò come, dopo qualche minuto, egli divenisse l'uomo dalle speranze più folli che pareva avesse in pugno il ciuffo della fortuna, o come la signora Micawber si mettesse subito a discorrere delle abitudini del canguro? Dimenticherò mai la strada di Canterbury in un giorno di mercato, senza ripensare all'aria di decisione che egli mostrava accompagnandoci? Egli aveva già le maniere rudi e incuranti d'un viaggiatore arrivato di lontano, e guardava i buoi che gli passavano da presso con l'occhio d'un colono australiano.

LIII.

UN ALTRO SGUARDO AL PASSATO

Debbo sostare ancora una volta. Oh, moglie-bimba! Nella mobile folla che s'agita innanzi alla mia memoria, v'è una figura calma e cheta, che dice, nel suo innocente amore e nella sua infantile bellezza: «Fermati un poco e pensa a me... volgi lo sguardo sul piccolo Fiorellino, che sta per appassire e cadere al suolo».

Io mi fermo. Tutto il resto s'oscura e si dilegua. Di nuovo sono con Dora nel nostro villino. Non so più da quanto tempo ella sia inferma. Son così avvezzo alla sua infermità che non conto più i giorni. Non è da molto, forse, calcolando a settimane e mesi, ma per la mia triste esperienza si tratta d'un tempo molto lungo e penoso.

Non mi si dice più: «Aspettate altri pochi giorni.» Ho cominciato segretamente a temere che forse non spunterà più il giorno in cui mia moglie-bimba scorrazzerà al sole con Jip, il suo vecchio compagno.

Par ch'esso sia diventato improvvisamente vecchio. Forse non trova più nella sua padroncina quello che lo animava e lo ringiovaniva: ma si trascina lentamente, ha la vista debole, non ha più forza nelle gambe, e mia zia si duole che invece d'abbaiarle contro come una volta, le si appressi, di sul letto di Dora, e le lecchi la mano.

Dora ci guarda sorridendo, ed è leggiadra . Non si lagna mai, non pronuncia una parola impaziente. Ci dice che siamo molto buoni con lei; che sa che il suo caro marito s'affatica a curarla; che mia zia non riposa, ed è sempre sveglia, attiva e gentile.

A volte i piccoli uccellini delle zie vengono a farle visita, e allora parliamo del giorno del nostro matrimonio e di tutto quel tempo felice.

Che strano riposo, che strana quiete par vi sia nella mia vita – e in tutta la vita, in casa e fuori – quando me ne sto nella tranquilla, ordinata, semioscura cameretta, con gli occhi di mia moglie-bimba rivolti verso di me, e le sue piccole dita strette intorno alla mano. Molte e molte ore io passo così seduto; ma in tutto quel tempo solo tre episodi mi son rimasti più vivi in mente.

È mattina; e Dora, tutta attillata dalle mani di mia zia, mi mostra come i suoi bei capelli si arriccino ancora sul guanciale, e come sian lunghi e lucenti, e come le piaccia di lasciarli fluttuare ad agio nella rete che ora essa

porta.

– Non perché io ne sia orgogliosa, marito beffardo – ella dice, vedendomi sorridere – ma perché tu dicevi che erano tanto belli; e perché le prime volte che io cominciai a pensare a te, solevo andare a guardarmi nello specchio, domandandomi se ti sarebbe piaciuto averne un ricciolo. Oh, quanto eri sciocco, Doady, quando io te ne diedi uno!

– Fu quel giorno che tu dipingevi i fiori che t’avevo offerto, Dora, e che ti dissi quanto ti volevo bene.

– Ah, ma non volli dirti allora – soggiunse Dora – che avevo pianto sui fiori perché credevo che realmente tu mi volessi bene! Quando guarirò, Doady, andremo a rivedere quei luoghi dove abbiamo fatto tante bambinate! Rifaremo le stesse passeggiate. E non dimenticherò il povero papà.

– Sì, ci andremo, e saremo di nuovo felici. Devi far presto a guarire, cara.

– Oh, guarirò subito! Non vedi che sto già meglio?

È sera, e seggo sulla stessa sedia, accanto allo stesso letto, col medesimo volto fisso nel mio. Siamo stati per un po’ in silenzio, e v’è un sorriso su quel volto. Non porto più quel leggero carico su e giù per le scale, ora. Ella se ne rimane lì tutto il giorno.

– Doady!

– Mia cara Dora!

– Non penserai che io sia irragionevole, dopo che m’hai detto che il signor Wickfield sta poco bene, se ti dico che ho bisogno di veder Agnese. Ho proprio bisogno di vederla.

– Le scriverò, mia cara.

– Le scriverai?

– Subito.

– Come sei buono! Doady, lasciami appoggiare al tuo braccio. Veramente, mio caro, non è un capriccio; non è una fantasia sciocca. Ho veramente, veramente bisogno di vederla.

– Ne son persuaso. Non ho che da dirglielo, e lei verrà certamente.

– Ti senti molto solo ora quando vai giù? – bisbiglia Dora, stringendomi con un braccio il collo.

– Come non dovrei sentirmi solo, amor mio, vedendo la tua poltrona vuota?

– La mia poltrona vuota! – Ella mi si stringe un poco, in silenzio. – E tu veramente senti la mia mancanza, Doady? – aggiunge guardando in su e sorridendo. – T’accorgi della mancanza di Dora, che è così sciocca,

stupida, stordita?

– Cuor mio, che altro c'è al mondo di cui possa sentir tanto la mancanza?

– Oh, marito mio, io son così contenta e pure così spiacente! – ella dice, stringendomi più da presso, e attirandomi fra le sue braccia. Ella ride e singhiozza, e poi è calma e come felice.

– Proprio felice! – esclama. – Solo manda ad Agnese i miei più affettuosi saluti, e dille che ho molto, molto bisogno di vederla, e poi non ho niente altro da desiderare.

– Tranne che di guarire, Dora.

– Ah, Doady! A volte penso... tu sai, sono stata sempre una sciocca... che non sarà mai.

– Non dire così, Dora! Amor mio, non dir così!

– Non lo direi, se potessi, Doady. Ma son molto felice; benché il mio caro marito si senta così solo, innanzi alla sedia vuota di sua moglie-bimba!

È notte; e io sono ancora con lei. Agnese è arrivata; è stata con noi una giornata e una sera. Lei, mia zia e io siamo stati dalla mattina tutti e tre con Dora. Non abbiamo parlato molto; ma Dora s'è mostrata perfettamente lieta e contenta. Ora siamo soli.

So ora che mia moglie-bimba ci lascerà? Così m'è stato detto; ai miei pensieri non è stato detto nulla di nuovo; ma son lungi dall'esser sicuro che questa verità mi sia entrata in cuore. Non m'è possibile persuaderlo. Molte volte oggi mi son ritirato a piangere solo, in un angolo. Mi son ricordato: «Chi pianse per questa separazione fra i vivi e i morti». Ho ripassato in mente questa istoria piena di pietà e di grazia. Ho tentato di consolarmi e di rassegnarmi; ma credo di non esservi riuscito. No, non posso credere che verrà assolutamente la fine. Io tengo la sua mano nella mia, il suo cuore nel mio; veggio il suo amore per me, vivo in tutta la sua forza. Non riesco a scacciare una pallida vaga ombra di speranza ch'ella sarà risparmiata.

– Ti debbo parlare, Doady. Ti debbo dire una cosa che da qualche tempo avevo in mente di dirti. Non mi ascolti?

– Sì che ti ascolto, cara.

– Perché non so che penserai, o che tu abbia potuto pensare, a volte. Forse tu hai pensato la stessa cosa. Doady caro, temo che io fossi troppo ragazza.

Metto la testa accanto alla sua sul guanciale, ed ella mi guarda negli occhi, e parla con un fil di voce. Gradatamente, mentre continua a parlare, sento, col cuore angosciato, che mi parla di sé in tempo passato.

– Temo, caro, che fossi troppo ragazza. Non solo negli anni, ma in esperienza, nei pensieri e tutto. Ero così sciocca! Credo che sarebbe stato meglio se ci fossimo voluti bene come due bambini, e poi ce ne fossimo dimenticati. Avrei cominciato a pensare che non avevo le qualità per maritarmi.

Tentai di trattenere le lagrime, e rispondere: «O Dora, amor mio, non meno di me per ammogliarmi».

– Non so – e scosse i riccioli della testa, come una volta.

– Forse, se avessi avuto le qualità per maritarmi, avrei reso anche te più adatto al matrimonio. E poi tu hai tanta intelligenza, e io non ne avevo.

– Noi siamo stati molto felici, mia cara Dora.

– Sì, sono stata molto felice, molto. Ma, passando gli anni, il mio caro marito si sarebbe stancato di sua moglie-bimba. Ella sarebbe stata sempre meno la sua compagna; e lui si sarebbe sempre più accorto di ciò che gli mancava in casa. Ed ella non avrebbe migliorato. Meglio così.

– Oh, Dora, cara, cara, non parlarmi così! Ogni tua parola mi sembra un rimprovero.

– Neppure una sillaba – ella mi risponde, baciandomi. – Oh, mio caro! Tu non la meritavi, ma io ti volevo bene troppo per dirti sul serio una sola parola di rimprovero.

Era il mio solo merito, tranne quello d'esser bella... almeno tu credevi così. Ti senti molto solo da basso, Doady?

– Oh, sì, sì!

– Non piangere! La mia poltrona è da basso? – Al suo antico posto.

– Oh, come piange il mio povero marito! Zitto, zitto. Ora, fammi una promessa. Io voglio parlare ad Agnese. Quando vai da basso, di' ad Agnese che venga su; e mentre le parlo, che non venga nessuno, neanche la zia. Voglio parlare da sola a sola con Agnese. Voglio parlare con lei da sola a sola.

Le prometto di mandarle subito Agnese; ma non posso lasciarla, tanta è la mia ambascia.

– Ho detto: meglio così! – ella mi bisbiglia, abbracciandomi. – Oh, Doady! Dopo qualche altro anno, tu non avresti potuto voler bene a tua moglie-bimba più di quanto gliene vuoi ora; e dopo qualche altro anno, ella ti avrebbe annoiato e deluso in modo che non avresti potuto volerle bene la metà di quanto gliene vuoi ora. Ero troppo ragazza e troppo sciocca, lo so. Molto meglio così.

Agnese è giù, quando io entro nel salotto; ed io le do il messaggio. Ella scompare, e mi lascia solo con Jip.

La sua pagoda cinese è accanto al fuoco. Esso se ne sta allungato all'interno, sul suo letto di flanella, e geme tentando di addormentarsi. La luna splende in cielo con la sua luce più chiara. Mentre contemplo la notte, le lacrime mi scorrono rapide, e il mio cuore indisciplinato è messo a dura prova, a durissima prova.

Seggo accanto al fuoco, pensando con cieco rimorso a tutti quei sentimenti che ho alimentato in segreto, dopo il mio matrimonio. Penso a ogni più futile inezia svolta-si fra me e Dora, e sento la forza della verità che son le inezie che fanno la somma della vita. Dal mare della mia memoria, si leva l'immagine della mia diletta fanciulla come io la conobbi la prima volta, abbellita dal mio e dal suo giovane amore, con tutto il fascino di cui simile amore è capace. Sarebbe stato meglio se noi ci fossimo amati come due ragazzi, e poi ce ne fossimo dimenticati? Cuore indisciplinato, rispondi!

Come passi il tempo, non so. Finalmente son riscosso dal vecchio compagno di mia moglie-bimba. Più irrequieto di me, esso si trascina fuor della pagoda, e mi guarda, e va alla porta, e geme per andar su.

– Stasera, no, Jip. Stasera, no.

Mi si avvicina lentamente, mi lecca la mano, e leva gli occhi velati al mio viso.

– O Jip, forse mai più.

Si stende ai miei piedi, si stende come per dormire, e con un gemito lamentoso, è spirato.

– O Agnese! Venite, venite qui!

... Ahi, il viso d’Agnese, così pieno di pietà e d’angoscia, quel torrente di lagrime, quel terribile muto cenno che mi fa, quella mano levata verso il Cielo!

– Agnese?

È finita. Gli occhi mi si riempiono di tenebre; e, per un istante, tutto si dilegua dal mio spirito.

LIV.

LA TRANSAZIONE DEL SIGNOR MICAWBER

Non è questa l'ora di ritrarre le condizioni dell'animo mio sotto il colpo della sventura. Giunsi a credere che l'avvenire mi si fosse murato innanzi agli occhi, che l'energia e l'attività della mia vita fossero schiantate, che non ci fosse altro scampo per me che nella morte. Giunsi a pensar così, ripeto, ma non al primo scoppio della mia angoscia. Ci arrivai pian piano. Ci sarei arrivato prima, forse, se gli eventi che m'accingo a narrare non mi si fossero così addensati intorno da confondere al principio e da aumentare, alla fine, l'ambascia che mi premeva. Il fatto sta che prima che io la comprendessi pienamente ci fu un intervallo, durante il quale potei pensare che le più crudeli trafitture fossero finite, e che il mio spirito potesse consolarsi col posar su quanto era innocente e bello nel romanzo d'amore e di tenerezza che s'era chiuso per sempre. Non ricordo più, neppur ora, distintamente quando mi fu proposto di andare all'este-

ro, e come venisse stabilito fra noi che dovevo cercare di riacquistar la pace dello spirito nei mutamenti d'un viaggio. Il cuore di Agnese penetrava tanto in tutto ciò che si pensava, si diceva, si faceva in quell'ora d'ambascia, che potrei certamente attribuire il progetto alla sua influenza. Ma la sua influenza era così calma che più non poteva essere.

E ora veramente comincio a pensare che immaginandola anticamente come una figura dipinta sui vetri d'una cattedrale, avessi come quasi uno strano presentimento di ciò che ella sarebbe stata per me nella calamità alla quale dovevo nel fior degli anni soggiacere. In tutto quel periodo doloroso, dall'istante indimenticabile che mi stette innanzi con la mano levata, ella mi fu come un'immagine sacra nella mia casa solitaria. Quando era disceso l'Angelo della Morte, mia moglie-bimba chinò – come mi disse, allorché fui in grado d'ascoltare – la testa sul seno con un sorriso. M'ero riscosso dallo svenimento per assistere alle pietose lagrime di Agnese, per sentire le sue parole di speranza e di pace, per vedere il suo bel viso discendere da una regione più pura nei pressi del Cielo, e chinarsi sul mio cuore indisciplinato ad addolcirne lo strazio.

Continuiamo.

Dovevo andar fuori. Sembrava che questo tra noi fosse fin dal bel principio stabilito. Gettata la terra su tutto ciò

che poteva perire della mia perduta moglie, aspettavo soltanto ciò che il signor Micawber chiamava la «polverizzazione finale di Heep», e la partenza degli emigranti.

A richiesta di Traddles, il più affettuoso e devoto degli amici nella mia disgrazia, noi tornammo a Canterbury; e intendo con noi mia zia, Agnese ed io. Ci recammo direttamente dal signor Micawber che ci aspettava. Dopo l'esplosione della nostra ultima riunione, il mio amico Traddles non aveva cessato dal dividere le sue cure fra la casa del signor Wickfield e quella del signor Micawber. Quando la povera signora Micawber mi vide entrare vestito a lutto, si commosse profondamente. Nel cuore della signora Micawber v'era una bontà che aveva resistito alle prove di tanti anni.

– Bene, signore e signora Micawber – furono le prime parole di mia zia, dopo che ci fummo seduti: – avete poi riflettuto alla proposta che vi feci d'emigrare?

– Mia cara signora – rispose il signor Micawber – forse io non posso esprimere meglio la conclusione alla quale la signora Micawber, io, vostro umile servo, e, posso aggiungere, i nostri figliuoli, siamo collettivamente e singolarmente arrivati, che col ricorrere al linguaggio d'un illustre poeta, rispondendo: «La barca è già alla sponda, la nave è già sull'onda».

– A meraviglia! – disse mia zia. – Io predico tutto il

bene possibile da questa vostra risoluzione piena di buon senso.

– Signora, voi ci fate un grande onore – egli soggiunse, mettendosi subito a consultare un taccuino. – Riguardo all’aiuto finanziario che ci possa mettere in grado di lanciare il nostro fragile canotto sull’oceano delle intraprese, ho voluto ponderare lungamente la cosa; e ho deciso di proporvi le mie cambiali... scritte, è inutile dirlo, su carta bollata del prezzo richiesto dalle diverse leggi del Parlamento per questo genere di obbligazioni... a diciotto, ventiquattro e trenta mesi. La proposta che avevo fatto in principio era di dodici, diciotto e ventiquattro; ma temo che una simile stipulazione non ci darebbe il tempo d’aspettare che la carta... si cambi. Potrebbe avvenire – disse il signor Micawber, girando gli occhi per la stanza, come se avesse innanzi centinaia d’ettari di terra ben coltivata – che alla prima scadenza avessimo un cattivo raccolto o che non l’avessimo ancora immagazzinato. A volte in quella parte dei nostri possessi coloniali, dove il nostro destino ci attende a lottare col prodotto d’un suolo fertilissimo, non c’è troppa abbondanza di braccia.

– Accomodate le cose come meglio vi piace, signore – disse mia zia.

– Signora – egli rispose – mia moglie ed io siamo profondamente commossi della gentile bontà dei nostri amici e protettori. Ciò che desidero è d’essere in perfetta

regola e d'una perfetta puntualità. Voltando, come infatti stiamo per voltare, una pagina perfettamente nuova, pigliando la rincorsa, come infatti stiamo prendendo la rincorsa, per spiccare un salto di non comune lunghezza, è importante, per il rispetto che ho di me stesso, e per l'esempio che voglio dare a mio figlio, che le cose si facciano a modo, come da uomo a uomo.

Non so se il signor Micawber annettesse un senso particolare a quest'ultima frase; non so neanche se qualcuno ce l'abbia mai annesso; ma il fatto sta che egli pareva goderne un mondo e ripeté, con una tosse espressiva: «Come da uomo a uomo!».

– Io propongo – aggiunse il signor Micawber – delle cambiali; sono in uso in tutto il mondo commerciale (credo che siano stati gli ebrei a introdurle la prima volta, e da allora hanno sempre molto da fare con le cambiali) perché sono negoziabili. Ma se si preferisce un contratto, o qualche altra specie di garanzia, sarò felice di sottomettermi a ciò che si desidera. Le cose bisogna farle a modo, come da uomo a uomo.

Mia zia osservò che, giacché le due parti erano disposte ad accordarsi in tutto, non c'era alcuna difficoltà al perfetto regolamento delle cose. Il signor Micawber era della stessa opinione.

– Riguardo ai nostri preparativi domestici, signora – dis-

se il signor Micawber con un certo orgoglio – per affrontare il destino che oramai sappiamo che ci aspetta, permettete che ve li riferisca. La mia figliuola maggiore va ogni mattina, alle cinque, in uno stabilimento vicino, per apprendere il metodo... se metodo si può chiamare... di mungere le vacche. Gli altri miei figliuoli sono sprodati ad osservare, nella maggiore vicinanza possibile, le abitudini dei polli e dei maiali allevati nelle parti più povere della città: occupazione, questa, che li ha condotti un paio di volte a un pelo dall'esser travolti da quelle bestie. Anch'io, durante la passata settimana, ho prestato tutta la mia attenzione all'arte del fornaio; e mio figlio Wilkins è uscito in campagna con un uncino a pascere le pecore, quando gli è stato permesso di farlo da quei villani che le hanno in custodia... cosa che, mi dispiace dirlo, per l'onore della nostra specie, raramente s'è data; perché in generale gli è stato urlato, con bestemmie, di andare in qualche altro posto,

– A meraviglia! – disse mia zia, con un sorriso d'incoraggiamento. – Anche la signora Micawber è stata molto occupata, credo.

– Mia cara signora – rispose la signora Micawber, con la sua aria affaccendata – debbo confessare sinceramente che io non mi sono attivamente occupata di cose in diretto rapporto con l'agricoltura o l'allevamento del bestiame, benché sia persuasa che una volta laggiù non po-

trò più trascurarle. Quel tempo che m'è rimasto libero dalle cure domestiche l'ho dedicato a mettermi in corte corrispondenza con la mia famiglia. Giacché debbo confessare, mio caro signor Copperfield – disse la signora Micawber, che si rivolgeva sempre a me (per vecchia abitudine, credo) anche se aveva cominciato col rispondere ad altri – che mi par sia giunto il tempo di seppellire il passato nell'oblio: oramai la mia famiglia deve dar la mano a mio marito, e mio marito dar la mano alla mia famiglia: il leone deve riposare accanto all'agnello, e la mia famiglia mantenersi in relazione col signor Micawber.

Dissi che anch'io ero dello stesso parere.

– Questo, almeno, è il lato, mio caro signor Copperfield – continuò la signora Micawber – dal quale io veggo la cosa. Quando stavo col papà e la mamma, il papà era solito dire, allorché c'era qualche discussione in famiglia: «Da qual lato vede Emma la cosa?» So che a papà faceva velo l'affetto; pure, sulla gelida freddezza che ha sempre regnato fra mio marito e la mia famiglia, io naturalmente mi son formata un'opinione, per quanto possa essere errata.

– Certamente. È naturale, signora – disse mia zia.

– Precisamente – approvò la signora Micawber. – Ora io posso aver torto, e probabilmente ho torto; ma la mia

impressione personale è che l'abisso fra la mia famiglia e mio marito possa essere attribuito al timore, da parte della mia famiglia, che mio marito avesse bisogno di un aiuto finanziario. Non posso fare a meno dal pensare – disse la signora Micawber, con aria di profonda sagacia – che vi sono alcuni della mia famiglia che hanno avuto il timore che mio marito potesse chieder loro la prestazione del loro nome... Non per darlo ai nostri figliuoli nell'atto del battesimo, ma per scriverlo sulle cambiali e negoziarlo alle banche.

Lo sguardo di penetrazione col quale la signora Micawber annunciò questa scoperta, come se nessuno mai ci avesse pensato prima, parve stupisse mia zia, che improvvisamente rispose:

– Bene, signora, dopo tutto, non mi meraviglierei che aveste ragione!

– Mio marito è ora in procinto di liberarsi dalle pastoie pecuniarie che lo hanno per tanto tempo impacciato – disse la signora Micawber – e di cominciare una nuova carriera in un paese che ha lo spazio sufficiente per le sue qualità... cosa che credo molto importante perché occorre molto spazio alle qualità di mio marito... e mi sembra che la mia famiglia debba cogliere questa occasione per farsi avanti. Il mio desiderio sarebbe di vedere mio marito e la mia famiglia riuniti in una festa da darsi a spese della mia famiglia. Una fra le persone

più importanti della mia famiglia farebbe un brindisi alla salute ed alla prosperità di mio marito, e mio marito potrebbe aver l'occasione di sviluppare i suoi piani.

– Mia cara – disse il signor Micawber, con una certa vivacità – credo che sia mio dovere dichiarare immediatamente, che se io dovessi sviluppare i miei piani a quell'assemblea, essi verrebbero forse giudicati offensivi: la mia opinione si è che la tua famiglia sia composta in generale di stupidi altezzosi; e in particolare di perfetti malandrini!

– Micawber – disse la signora Micawber, scotendo il capo – no! Tu non li hai mai capiti, ed essi non ti hanno mai capito.

Il signor Micawber tossì.

– Essi non ti hanno capito, Micawber – disse sua moglie. – Forse non possono capirti. È la loro disgrazia. Io posso compiangere la loro disgrazia.

– Mi dispiace molto, mia cara Emma – disse il signor Micawber, raddolcito – d'essermi la sciato sfuggire una espressione che potrebbe, anche lontanamente, aver l'apparenza d'esser brutale. Quello che intendevo dire si è che io posso emigrare senza che le persone della tua famiglia vengano a farmi l'onore, insomma, di darmi la spinta dell'addio con le loro gelide spalle: e che dopo tutto, preferisco lasciar l'Inghilterra con quel tanto d'im-

pulso proprio che ancora posseggo, anziché doverlo alla loro condiscendenza. Nello stesso tempo, mia cara, se essi dovessero degnarsi di rispondere alla tua comunicazione... cosa che la nostra comune esperienza ci fa ritenere molto improbabile... non sarebbe nelle mie intenzioni di mettere un ostacolo ai tuoi desideri.

Regolata così amichevolmente la cosa, il signor Micawber diede il braccio alla moglie, e gettando un'occhiata al mucchio di libri e di carte che stava innanzi a Traddles sul tavolo, disse di non volerci infastidire più oltre, e ci salutò con gran solennità.

– Mio caro Copperfield – disse Traddles, poggiandosi, appena i due Micawber furono usciti, alla spalliera della sedia, e guardandomi con un affetto che gli fece arrossire gli occhi e diede ai suoi capelli tutte le pieghe possibili e immaginabili – non mi scuserò con te per doverti intrattenere d'affari, perché so che te ne interessi e possono distrarti. Mio caro ragazzo, spero che tu ti senta forte.

– Sto bene – dissi, dopo una pausa. – Noi abbiamo ora il dovere di pensare anche a mia zia. Tu sai tutto quello che ha fatto.

– Certo, certo – rispose Traddles. – Chi può dimenticarlo?

– Ma anche questo non è tutto – dissi. – Da un paio di

settimane ha dovuto soffrire qualche altro affanno; e le è toccato di partire tutti i giorni. Parecchie volte è uscita la mattina presto, ed è stata assente fino a sera. Ieri sera, Traddles, pur avendo innanzi il viaggio di oggi, era quasi mezzanotte quando ritornò a casa. Tu sai quanta sollecitudine ella abbia per gli altri. E non mi dice che cosa le dà tanta ambascia.

Mia zia, molto pallida, e con profonde rughe sul viso, rimase immobile sulla sedia finché non tacqui; poi qualche lagrima le rigò le gote, ed ella mi prese la mano.

– Non è nulla, Trot, non è nulla. Non se ne parlerà più. Poi lo saprai. Ora, cara Agnese, occupiamoci delle nostre faccende.

– Io debbo fare al signor Micawber la giustizia di dire – comincio Traddles – che, sebbene non abbia saputo mai lavorare per proprio conto, sembra ch'egli sia un uomo della massima attività quando lavora per gli altri. Non ho conosciuto mai un altro che gli somigliasse. Il calore che ha continuamente mantenuto, l'impeto col quale s'è immerso giorno e notte fra le carte e i libri, per non dir dell'immenso numero di lettere che ha scritto da questa casa a casa del signor Wickfield, e spesso a traverso il tavolino quando mi era seduto di fronte e avrebbe potuto più facilmente parlarmi, è veramente straordinario.

– Delle lettere? – esclamò mia zia. – Io credo che anche

in sogno scriva delle lettere.

– E anche il signor Dick, – disse Traddles – ha fatto meraviglie. Non appena sciolto dall’obbligo di sorvegliare Uriah Heep, obbligo osservato con un rigore difficile a superare, cominciò a mettersi tutto a disposizione del signor Wickfield. E il suo vivo desiderio d’esserci utile nelle ricerche da noi iniziate, e la sua preziosa utilità nel fare estratti e copie, e nel porgere e portare libri e documenti, sono stati veramente confortanti.

– Dick è persona veramente ragguardevole – esclamò mia zia: – l’ho sempre detto. Trot, tu lo sai.

– Son felice di dire, signorina Wickfield – continuò Traddles, con gran delicatezza insieme e con gran serietà – che nella vostra assenza il signor Wickfield ha molto migliorato. Alleggerito dall’incubo che lo opprimeva da tanto tempo e dalla tremenda ansia nella quale aveva vissuto, ora sembra un altro. A volte, giacché ha sperimentato un sensibile miglioramento anche nel potere di concentrare la memoria e l’attenzione su qualche punto particolare degli affari ha potuto aiutarci nel chiarir certe faccende, che sarebbe stato difficile, se non addirittura disperato, chiarir senza di lui. Ma ciò che debbo fare è di venire ai risultati, che sono abbastanza brevi; non di ciarlare su tutte le circostanze che ci danno a bene sperare per l’avvenire, perché non la finirei mai.

I modi schietti e la bella semplicità di Traddles facevano trasparire evidente la sua intenzione, non perciò meno simpatica, di metterci di buon umore e di far sì che Agnese potesse udir con maggior fiducia menzionare il padre.

– Ora, vediamo – disse Traddles, guardando fra le carte sul tavolino. – Avendo calcolato i nostri fondi e ordinato una gran massa di conti confusi per errore e d'altri confusi a bella posta e falsificati, noi ora possiamo dichiarare che il signor Wickfield può ritirarsi dagli affari senza rimanere affatto in *deficit*.

– Cielo, ti ringrazio! – esclamò Agnese con fervore.

– Ma – disse Traddles – quello che gli rimarrebbe per vivere... anche se vendesse la casa... sarebbe tanto poco che non sorpasserebbe probabilmente alcune centinaia di sterline. Perciò, signorina Wickfield, è bene riflettere se non fosse meglio continuare nella gestione delle proprietà che da tanto tempo ha amministrato. I suoi amici potrebbero consigliarlo; ora egli è libero da ogni imbarazzo. Potreste consigliarlo voi stessa, signorina Wickfield... Copperfield... io...

– Ci ho pensato, Trotwood – disse Agnese, guardandomi – e sento che questo non può e non deve essere; nemmeno dietro la sollecitazione d'un amico al quale debbo esser così grata e debbo tanto.

– Non dico che io ve lo voglia consigliare – osservò Traddles. – Credevo fosse mio dovere di suggerirvelo. Non ne parliamo più.

– Son felice di sentirvi dir così – rispose Agnese con fermezza, – perché questo mi dà la speranza, quasi la certezza che pensiamo allo stesso modo. Caro signor Traddles e caro Trotwood, una volta che papà è liberato da tale fardello, che cosa potrei desiderare? Ho sempre sperato, se avessi potuto alleggerirlo dalle fatiche che lo intristivano, di rendergli un po' dell'amore e della sollecitudine che io gli debbo, e di consacrargli tutta la mia vita. Questa è stata, per anni, la mia più fervida aspirazione. Assumermi io la cura del nostro avvenire sarà la maggiore felicità, dopo quella di liberarlo da tutte le sue responsabilità, che mi possa toccare.

– E avete pensato al modo, Agnese?

– Spesso. Non ho alcun timore, caro Trotwood. Son certa di riuscire. Tutti mi conoscono qui, e mi stimano; di questo son sicura. Non abbiate paura per me. I nostri bisogni non sono molti. Se io do a pigione la cara nostra abitazione, e apro una scuola, sarò felice di rendermi utile.

Il calmo fervore della sua chiara voce mi presentò con tanta vivezza prima il ricordo dell'antica e cara sua abitazione, poi quella della mia, così vuota e solitaria, che

il cuore, traboccante di commozione, non seppe trovare una parola. Traddles finse, per un poco, d'essere occupato a cercare una carta.

– E ora, signora Trotwood – disse Traddles – possiamo parlare un poco della vostra proprietà.

– Bene, signore – disse mia zia – tutto ciò che ho da dire si è che se è sparita, saprò rassegnarmi, e che se esiste, sarò lieta di ricuperarla.

– In origine, credo, fosse di ottomila sterline in rendita consolidata – disse Traddles.

– Appunto – disse mia zia.

– Non ho potuto trovarne più di cinque – disse Traddles, perplesso.

– Cinquemila sterline o cinque? – chiese mia zia, con straordinaria calma.

– Cinquemila – disse Traddles.

– È tutto quello che c'era – rispose mia zia.

– Ne avevo vendute io stessa tremila; mille per la tua iscrizione, caro Trot; e le altre duemila le ho io. Quando perdetti il resto, mi parve meglio di non dir nulla a nessuno di questa somma, e di tenerla come riserva in caso di bisogno. Volevo vedere come te la saresti cavata, Trot, e te la sei cavata a meraviglia, mostrando un tesoro

di tenacia, di coraggio e di abnegazione. Dick ha fatto lo stesso. Non mi dite nulla, perché mi sento i nervi un po' scossi!

Nessuno l'avrebbe creduto, vedendola impettita sulla sedia, con le braccia incrociate. Ella, invece, aveva una meravigliosa padronanza di sé.

– Allora io son felice di potervi dire – esclamò Traddles, raggianti di gioia – che abbiamo recuperato tutto il vostro denaro!

– Nessuno mi faccia le sue congratulazioni! – esclamò mia zia. – E in che modo, signore?

– Voi credevate che la somma se la fosse appropriata il signor Wickfield? – disse Traddles.

– Appunto – disse mia zia – e perciò stetti zitta. Agnese, non una parola!

– E invece – disse Traddles – i vostri titoli erano stati venduti in virtù dei poteri che voi gli avevate conferito; ma è inutile che vi dica da chi erano stati venduti, e con quale firma. Dopo, quel furfante osò affermare... e provare anche con cifre... al signor Wickfield ch'egli aveva impiegato la somma per colmare altri ammanchi e nascondere altre difficoltà. Il signor Wickfield, in seguito, mostrandosi così debole da pagarvi parecchie volte gl'interessi d'un capitale che sapeva non esistere più, si

fece, disgraziatamente, complice della frode.

– E alla fine se ne assunse tutta la colpa – aggiunse mia zia; – e mi Scrisse una lettera insensata con la quale si accusava di furto e di reati inauditi. Allora io gli feci una visita una mattina presto, chiesi una candela, distrussi alla fiamma la lettera, e gli dissi che un giorno, se gli fosse stato possibile, m'avrebbe pagato; ma che in tanto accudisse ai propri affari, per amore di sua figlia... Se qualcuno dice una parola, me ne vado.

Rimanemmo tutti in silenzio: Agnese si coprì il viso.

– Ebbene, mio caro amico – disse mia zia, dopo un po' – e voi gli avete realmente strappato questo denaro?

– Ebbene, il fatto sta – rispose Traddles – che il signor Micawber aveva così bene allacciato Uriah Heep, e aveva tanti altri lacci per stringerlo, se uno si rompeva, che egli non poteva scapparci. Una circostanza veramente notevole è questa: che credo in realtà che egli si fosse impossessato di questa somma non tanto per soddisfazione della sua smodata cupidigia, quanto per l'odio che aveva giurato a Copperfield. Mi disse chiaramente che avrebbe dovuto consumarla per nuocere a Copperfield.

– Ah! – disse mia zia, aggrottando pensosa le sopracciglia, e dando uno sguardo ad Agnese.

– E che n'è di lui?

– Non so – disse Traddles. – Se n'è andato con sua madre, che non faceva che piangere, supplicare e confessare ciò che si voleva. Se ne sono andati con una delle diligenze notturne di rette a Londra e non so altro; tranne che la sua malevolenza per me al momento della sua partenza s'è mostrata audace. Mi disse che non mi odiava meno del signor Micawber, cosa che io considero (e glielo dissi) un vero complimento.

– Credi ch'egli abbia del denaro, Traddles? – chiesi.

– Credo di sì, ne son certo – egli rispose, scotendo gravemente il capo. – Credo che, in un modo o nell'altro, debba avere intascato un bel gruzzolo. Ma credo, Copperfield, se tu avrai l'occasione di osservare la sua condotta, che il denaro non gl'impedirà di fare una cattiva fine. Egli è un ipocrita consumato; checché faccia, non andrà mai dritto. È il solo piacere che lo compensa delle esterne costrizioni che s'impone. Strisciando continuamente al suolo verso qualche piccolo scopo, egli ingrandirà sempre ogni oggetto che incontrerà nel suo cammino, e per conseguenza odierà e sospetterà tutti quelli che si frapperanno, innocentemente, fra lui e l'oggetto. Così la via tortuosa diventerà un labirinto in cui si perderà, in qualunque momento, per il più futile motivo o per nessuno. Basta considerare la sua storia qui – aggiunse Traddles – per convincersene.

– Egli è un mostro di bassezza – disse mia zia.

– Non ne so nulla – rispose Traddles con aria pensosa. – Molti possono diventare mostri di bassezza, quando vogliono diventarlo.

– E ora, parliamo del signor Micawber – disse mia zia.

– Ah! Veramente – disse Traddles, con viso lieto – debbo ancora una volta fare le più alte lodi del signor Micawber. Se egli non fosse stato paziente e perseverante per tanto tempo, non si sarebbe potuto mai sperare di venire a capo di nulla. E dobbiamo considerare poi che il signor Micawber fece il giusto per amore del giusto, quando avrebbe potuto chi sa a qual prezzo vendere il suo silenzio a Uriah Heep.

– Anch'io dico così! – esclamai.

– E così, che bisogna dargli? – disse mia zia.

– Oh! Prima di arrivare a questo – disse Traddles un po' sconcertato – ho creduto dovere per discrezione omettere due punti nel regolamento poco legale... perché è perfettamente illegale da capo a fondo... di questa difficile faccenda. Le cambiali e le obbligazioni che il signor Micawber gli rilasciava per gli anticipi...

– Bene, debbono essere pagate – disse mia zia.

– Sì, ma non so quando si potrà procedere in forza di esse o dove siano – soggiunse Traddles spalancando gli occhi – e preveggo che prima della sua partenza il si-

gnor Micawber possa essere costantemente arrestato o subire un sequestro.

– Allora, egli deve essere messo continua mente in libertà o salvato dal sequestro – disse mia zia. – A quanto ammontano i debiti?

– Ecco, il signor Micawber ha registrato le sue transazioni... egli le chiama transazioni... con gran solennità, in un libro – soggiunse Traddles, sorridendo – e le calcola a trecentotré sterline e cinque scellini.

– Allora che gli daremo oltre questa somma? – disse mia zia. – Agnese, mia cara, parleremo più tardi di come ripartiremo fra noi queste spese. – Quanto dobbiamo dire? Cinquecento sterline?

Di questa offerta, Traddles ed io discutemmo nello stesso tempo. Insistemmo tutti e due perché non si desse al signor Micawber che un po' di denaro per volta, e il pagamento, senza prometterglielo, delle cambiali rilasciate a Uriah Heep nell'ordine di scadenza. Proponemmo che si pagassero le spese di viaggio e d'impianto di tutta la famiglia, aggiungendovi un centinaio di sterline; e che si avesse l'aria di prendere sul serio la proposta di restituzione di questi prestiti fatta dal signor Micawber, perché gli avrebbe giovato credere d'essersi assunto questa responsabilità. A questo soggiunsi che avrei dato qualche spiegazione sul suo carattere e sui suoi casi al pe-

scatore Peggotty, che era persona fidata e che il pescatore Peggotty doveva segretamente essere incaricato di prestargli al bisogno altre cento sterline. Inoltre, mi proponevo di interessare il signor Micawber al pescatore Peggotty, confidandogli della storia di quest'ultimo quanto mi sarebbe parso utile rivelargli; e di sforzarmi di legarli in amicizia per il loro comune vantaggio. Questi progetti furono calorosamente approvati da tutti; e posso dir subito che le parti interessate, poco tempo dopo, fecero lo stesso con buona volontà e armonia.

Vedendo Traddles dare di nuovo un'occhiata piena d'ansia a mia zia, gli ricordai che aveva alluso a un secondo e ultimo punto.

– Tu e tua zia mi scuserete, Copperfield, se ora m'avvicino a un soggetto che credo penoso – disse Traddles esitante – ma stimo necessario rammentarvelo. Il giorno della memorabile denuncia del signor Micawber, Uriah Heep fece una minacciosa allusione al... marito di tua zia.

Mia zia, continuando a sedere composta e impettita, fece un cenno d'assenso.

– Forse – osservò Traddles – non fu che una semplice, vuota impertinenza?

– No – rispose mia zia.

– V’era allora... scusatemi... veramente un individuo simile e con tutti i suoi diritti?

– Sì, mio buon amico – disse mia zia.

Traddles, allungando visibilmente il viso, spiegò ch’egli non era stato in grado di approfondire quell’argomento, il quale aveva avuto lo stesso destino delle obbligazioni del signor Micawber, che non erano state comprese nelle condizioni da lui stabilite; che noi non avevamo più alcun potere su Uriah Heep: e che se questi avesse potuto arrecarci nocimento e noia, l’avrebbe senza dubbio fatto.

Mia zia di nuovo rimase calma; e di nuovo qualche lagrime smarrite le rigò le gote.

– Voi avete ragione – ella disse – e siete molto buono a parlarne.

– Posso io... o Copperfield... far qualche cosa? – chiese gentilmente Traddles.

– Nulla – disse mia zia. – Vi ringrazio tanto e poi tanto. Trot, mio caro, non fu che una vana minaccia. Richiamate il signore e la signora Micawber. E nessuno di voi mi dica una parola!

– Così dicendo si diede una lisciatina alla gonna, e stette, impettita come sempre, con gli occhi rivolti alla porta.

– Ebbene, signore e signora Micawber! – disse mia zia, quando essi entrarono. – Noi abbiamo parlato della vostra risoluzione di emigrare, e vi domandiamo scusa d’avervi lasciato fuori per tanto tempo. Vi dirò le nostre condizioni.

E spiegò, con infinita soddisfazione della famiglia, presente tutta quanta, fra grandi e piccoli, ciò che era stato convenuto. Il signor Micawber, specialmente, si sentì così ridestato alle sue abitudini di regolarità e puntualità nelle fasi iniziali di tutte le transazioni commerciali, che non poté esser dissuaso dal precipitarsi immediatamente fuori, col massimo ardore, a comprare la carta da bollo necessaria. Ma la sua gioia doveva essere a un tratto soffocata: perché, dopo cinque minuti, egli ritornò scortato da un usciere dello sceriffo, annunciandoci, tra un fiotto di lagrime, che tutto era perduto. Noi, già preparati a questo evento, che era naturalmente una vendetta di Uriah Heep, pagammo subito la somma dovuta; e dopo altri cinque minuti il signor Micawber era a tavolino occupato a riempire i candidi fogli di carta bollata con un’espressione di perfetta gioia, che solo quell’occupazione, interamente di suo gusto, e la fabbricazione del ponce potevano dargli in tutta la sua pienezza. Era veramente uno spettacolo vederlo lavorare sui fogli di carta bollata con la delizia d’un artista, ritoccarli come quadri, guardarli con la coda dell’occhio, prendendo nel suo

taccuino diligente nota delle date e dei totali, e contemplarli, dopo aver finito, con un alto sentimento del loro prezioso valore.

– Ora, la miglior cosa che potreste fare, signore, se mi permettete di darvi un consiglio – disse mia zia, dopo averlo osservato in silenzio – sarebbe di rinunciare per sempre a questo divertimento.

– Signora – rispose il signor Micawber – è mia intenzione di registrare questo voto sulla pagina vergine del nostro avvenire. La signora Micawber può attestarvelo. Io confido – disse il signor Micawber solennemente – che mio figlio Wilkins non dimenticherà mai che farebbe in finitamente meglio a metterla mano sul fuoco, che usarla a maneggiare i serpenti che hanno avvelenato il sangue e la vita del suo infelice genitore! – Profondamente commosso, e trasformato subito nell’immagine della disperazione, il signor Micawber contemplò i serpenti con uno sguardo fosco di ribrezzo (nel quale non era svanita tutta l’ammirazione di poco prima), li piegò accuratamente e se li mise in tasca.

Con questo si finì la serata. Eravamo tutti stanchi d’affanni e di fatica, e mia zia ed io dovevamo ritornare a Londra. Fu stabilito che i Micawber ci avrebbero seguito, dopo aver venduto i loro mobili a un rigattiere; che al più presto possibile, sotto la direzione del signor Traddles, sarebbero stati riordinati gli affari del signor Wick-

field, e che Agnese, nel frattempo, sarebbe venuta a Londra. Noi passammo la notte nella vecchia casa, la quale, liberata della presenza degli Heep, sembrava purgata da una pestilenza; e io mi coricai nella mia antica cameretta, come un naufrago errante arrivato sotto il tetto della sua infanzia.

Il giorno dopo tornammo a casa di mia zia... non nella mia; e quando io e lei fummo soli, come una volta, prima di andare a letto, mi disse:

– Trot, veramente hai voglia di sapere ciò che m’ha affannato ultimamente?

– Sì, zia. Oggi, più che mai, non posso non desiderare di prender parte ad ogni vostro affanno, ad ogni vostro dolore.

– Ne hai avuti abbastanza per conto tuo, figlio mio – disse mia zia, affettuosamente – perché sia necessario aggiungervi le mie piccole mi serie. Non ho avuto altro motivo, Trot, per celartele.

– Lo so – dissi – ora ditemele.

– Vuoi venir con me domani mattina? – chiese mia zia.

– Naturalmente.

– Alle nove – ella disse. – Ti dirò tutto, caro.

Alle nove, puntualmente, salimmo in un carrozzino, di-

retti a Londra. Passammo per molte vie, finché non arrivammo presso uno dei maggiori ospedali. Vicinissimo all'edificio attendeva un modesto carro funebre. Il cocchiere riconobbe mia zia, e obbedendo a un cenno della mano di lei allo sportello, si mise lentamente in cammino. Noi lo seguimmo.

– Comprendi, ora, Trot – disse mia zia. – Egli è morto. .

– Morto all'ospedale?

– Sì.

Ella ora se ne stava immobile, accanto a me; ma, di nuovo, vidi qualche lagrima rigarle il volto.

– V'era già venuto una volta – riprese subito mia zia. – Era malato da lungo tempo; era, da molti anni, una rovina d'uomo. Nella sua ultima malattia, quando seppe le sue condizioni, mi fece chiamare. Era pentito; pentitissimo.

– E voi andaste, zia?

– Sì. E ho passato molte ore accanto al suo letto.

– Ed è morto la sera prima che noi andassimo a Canterbury? – dissi.

Mia zia accennò di sì.

– Nessuno può fargli male, ora – ella disse. – Fu una vana minaccia.

Arrivammo fuori nel cimitero di Hornsey.

– Meglio che riposi qui che in città – disse mia zia. – Era nato qui.

Scendemmo; e seguimmo il modesto feretro in un angolo che ricordo bene, e lì fu letto il servizio dei morti.

– Oggi fan trentasei anni, mio caro – disse mia zia, dirigendoci verso il carrozzino – che io mi sposai. Dio ci perdoni tutti!

Riprendemmo i nostri posti in silenzio; ella mi tenne a lungo la mano nella sua. Finalmente scoppiò in pianto e disse:

– Era un bell'uomo quando lo sposai, Trot... ed era tanto, tanto cambiato!

Quel pianto non durò a lungo. Sollevata dalle lagrime, si calmò e riprese la sua serenità. I suoi nervi erano un po' scossi, mi disse, altrimenti non avrebbe avuto quel momento di debolezza. Dio ci perdoni tutti!

Così tornammo al suo piccolo villino di Highgate, dove trovammo la seguente breve lettera del signor Micawber, arrivata con la posta della mattina.

«Canterbury,

«Venerdì

« Mia cara signora, e Copperfield,

«La bella Terra Promessa recentemente apparsa sull'orizzonte è di nuovo avviluppata in nebbie impenetrabili, e per sempre scomparsa dagli occhi d'un miserabile naufrago, la cui condanna è suggellata.

«Un altro mandato di cattura è stato lanciato (nell'Alta Corte di King's Bench a Westminster) in un'altra causa di Heep contro Micawber, e il convenuto è in preda dello sceriffo che ha legale giurisdizione in questo distretto.

Ecco il giorno ed ecco l'ora.
La battaglia esita ancora.
Edoardo vien quaggiù
Con catene e schiavitù.

Consegnato alle quali e a una rapida fine (perché le intime angosce non sono sopportabili oltre un certo grado, e quel grado io l'ho raggiunto), la mia carriera è chiusa. Che Dio vi benedica! Qualche futuro pellegrino, visitando per motivi di curiosità, non disgiunti, lasciatemi sperare, da simpatia, il luogo ove si rinchiudono i debitori in questa città, rifletterà a lungo, leggendo inciso sul muro con un chiodo rugginoso

«Queste oscure iniziali «W. M.».

«P. S. Riapro la presente per dirvi che il nostro comune

amico, signor Tommaso Traddles (che non ancora ci ha lasciati ed è in ottima salute) ha pagato i debiti e le spese, nel nobile nome della signora Trotwood: e che io e la mia famiglia siamo al colmo della terrestre felicità».

LV.

LA TEMPESTA

M'avvicino ora nella mia storia a un fatto così grave, così terribile, così legato per una infinita varietà di rapporti a quanto lo ha preceduto in queste pagine, che fin dal principio della mia narrazione l'ho visto, man mano che andavo innanzi, diventar sempre più grande, come una torre in una pianura, e proiettar la sua lunga ombra perfino sugli episodi dei miei giorni d'infanzia.

Ancora dopo molti anni dall'avvenimento, me lo son sognato spesso. Ne avevo avuto una così forte impressione, che la sua violenza sembrava infuriasse ancora nella mia tranquilla stanza, nella notte cheta. A volte, anche ora, benché a rari e irregolari intervalli, lo sogno. Nel mio spirito esso è strettamente associato a un vento tempestoso o alla più semplice menzione della spiaggia del mare. Tenterò di scrivere ciò che accadde con la stessa chiarezza con cui la veggo; perché non lo ricordo, no, ma lo veggo in atto, quasi si svolga di nuovo innanzi ai

miei occhi.

Avvicinandosi rapidamente il giorno della partenza degli emigranti, la mia cara Peggotty (quasi straziata per me, al momento del nostro incontro) venne a Londra. Io ero continuamente con lei, suo fratello e i Micawber (che già s'erano legati con essi in amicizia); ma non vedevo mai l'Emilia.

Una sera che mancava pochissimo alla data fissata per la partenza, ero solo con Peggotty e suo fratello. La nostra conversazione s'aggirava su Cam. Ella ci narrava con quanto affetto egli le aveva detto addio, e con quanta forza e tranquillità s'era sempre comportato; specialmente negli ultimi tempi che la sua segreta ambascia si era rincrudita. Era un soggetto sul quale quella buona creatura parlava di continuo; e il nostro interesse nell'ascoltare le tante cose che aveva da dirci non era inferiore al suo nel narrarmelo.

Mia zia e io stavamo allora sgomberando dai due villini di Highgate: io avevo l'intenzione di fare un viaggio all'estero, e lei di ritornare nella sua villetta di Dover. Temporaneamente ci eravamo stabiliti in un albergo di Covent Garden. Mentre mi dirigevo all'albergo, ripensando, dopo la conversazione di quella sera, a ciò che s'era svolto nell'ultima mia visita a Yarmouth, fra Cam e me, esitai nel primo proposito di lasciare una lettera per l'Emilia nell'atto di congedarmi da suo zio a bordo

del bastimento, e pensai che sarebbe stato meglio scriverle subito. Ella avrebbe potuto desiderare, dopo aver ricevuto quella comunicazione, di mandar per mezzo mio qualche parola d'addio al suo infelice innamorato. E io non dovevo farle mancare simile occasione.

Perciò mi sedetti a tavolino nella mia stanza, prima d'andare a letto, e le scrissi. Le dissi che avevo veduto Cam, e ch'egli m'aveva pregato di dirle ciò che ho già scritto a suo luogo in questi fogli. Fedelmente le ripetei tutto. Non avevo alcuna necessità di diffondermi in altre parole, anche se ne avessi avuto il diritto. La profonda fedeltà e la bontà dei detti di Cam non avevano bisogno d'essere abbellite da me e da nessuno. Chiusi la lettera per spedirla la mattina appresso, pregando con una riga il pescatore Peggotty di consegnarla ad Emilia e andai a letto all'alba.

Ero più debole di quel che m'immaginassi, e non pigliando sonno fino a giorno chiaro, mi trattenni a letto, stanco e non riposato, fino al giorno appresso. Fui destato dalla silenziosa presenza di mia zia accanto al letto. La sentii in sonno, come spesso avviene in simili casi.

– Trot, mio caro – ella disse, quando apersi gli occhi. – Non mi sapevo decidere a disturbarti. È qui il pescatore Peggotty. Lo faccio venir su?

Risposi di sì, ed egli subito apparve.

– Signorino Davy – egli disse, quando mi ebbe stretto la mano – ho dato a Emilia la vostra lettera, ed ella ha scritto quest'altra, pregandomi di farvela leggere, e di domandarvi se non vi dispiace di curarne la consegna,

– L'avete letta? – dissi.

Accennò di sì melanconicamente. L'apersi, e lessi ciò che segue:

«Ho avuto la vostra lettera. Oh, che posso scrivere per ringraziarvi della vostra santa bontà per me? Mi son messa le vostre parole sul cuore. Ve le terrò fino al giorno della morte. Esse sono spine acute, ma sono anche un balsamo. Ho pregato su di esse, oh, ho pregato tanto! Quando penso ciò che siete e ciò che è lo zio, penso che cosa deve essere il Signore, e posso invocarlo.

«Addio per sempre. Oh, caro, mio caro amico, addio per sempre in questo mondo! In un altro mondo, se sarò perdonata, potrò destarmi bambina e venire a voi. Mille benedizioni e grazie. Addio per sempre».

Questa, macchiata dalle lagrime, era la lettera.

– Posso dirle che voi non vedete alcun male a curarne la spedizione, signorino Davy? – disse il pescatore Peggotty, quando l'ebbi letta.

– Senza dubbio – dissi – ma pensavo...

– Che cosa, signorino Davy?

– Pensavo – dissi – d’andare a Yarmouth un’altra volta. Ve tempo, e a sufficienza, d’andare e tornare prima che salpi il bastimento. La mia mente non fa che pensare a lui, così solo; mettergli in mano questa lettera di lei, ora, e mettervi in grado di dire a Emilia, al momento della partenza, che egli l’ha ricevuta, sarà un conforto per tutti e due. Accettai solennemente l’incarico di quel povero giovane e farò del mio meglio per eseguirlo a dovere. Il viaggio per me non è un fastidio. Mi sento irrequieto, e muovermi mi farà bene. Parto stasera stessa.

Benché egli si sforzasse in tutti i modi di dissuadermene, vedevo che in fondo era del mio parere; e questo, se mai, m’avrebbe riconfermato nel mio proposito. Egli si recò all’ufficio della diligenza, dietro mia preghiera, e prese per me un posto sull’imperiale. Partii quella sera stessa e rifeci la strada percorsa tante volte in mezzo a tante vicissitudini.

– Non vi sembra un cielo strano? – domandai al cocchiere, alla prima fermata fuori di Londra. – Non mi ricordo d’averne mai visto l’eguale.

– Neppure io l’ho visto mai – egli rispose. – È il vento, signore. Temo che fra poco vi saranno disgrazie in mare.

V’era un tenebroso agglomeramento di rapide nubi, traversate qua e là dal colore del fumo umido. S’accumulavano in masse enormi, facendo pensare a maggiori al-

tezze delle profondità dei più profondi abissi della terra, e la luna sgomenta sembrava vi s'immergesse a capofitto, come se avesse, in un terribile sconvolgimento delle leggi della natura, perduta la via del cielo. Il vento, che aveva soffiato tutto il giorno, diventava più violento e strepitava con un rombo formidabile. Un'ora dopo era molto più forte, e il cielo più nero e tempestoso.

Ma a misura che la notte avanzava e le nuvole s'addensavano più fitte per tutto l'orizzonte, che era allora nerissimo, il vento raddoppiò di furore. Crebbe tanto, che i cavalli potevano appena tenergli fronte. Parecchie volte, nella tenebra notturna (era la fine di settembre e le notti erano già lunghe), i cavalli si volsero indietro o si fermarono improvvisamente; e in qualche istante ci assalì la paura che la diligenza si rovesciasse. Violente raffiche di pioggia cadevano con questa tempesta, come acquazzoni di acciaio; e allora, se v'era qualche riparo d'alberi o qualche muro, eravamo più lieti di fermarci, nell'assoluta impossibilità di continuare la lotta.

All'alba, il vento era ancor più violento. Mi ero trovato a Yarmouth quando i marinai dicevano che il vento sparava cannonate, ma non avevo mai assistito a nulla di simile. Arrivammo, dopo aver lottato quasi per ogni pollice di terreno dalla distanza di dieci miglia da Londra, molto tardi a Ipswich; gli abitanti, precipitatisi fuori atterriti nel cuor della notte al fracasso dei camini che

crollavano, s'erano raccolti nella piazza del mercato. Alcuni, riuniti nel cortile dell'albergo dove si scambiavano i cavalli, ci narrarono che le grandi lastre di zinco dell'alta torre della chiesa erano state strappate dal vento e gettate in un vicolo lì presso, che n'era rimasto sbarrato. Altri raccontavano di contadini arrivati dai villaggi vicini, che avevano visto dei grandi alberi sradicati e giacenti coi rami sparsi sulle strade e nei campi. E intanto, lungi dal calmarsi, la tempesta diventava più furiosa.

Mentre andavamo penosamente verso la spiaggia, donde il vento soffiava, la sua violenza diventava sempre più formidabile. Prima di vedere il mare, i suoi spruzzi ci schizzarono sulle labbra e c'inondarono di rigagnoli salati. Le onde erano salite, coprendo miglia e miglia della pianura di Yarmouth; ogni pozzanghera, ogni specchio d'acqua flagellava le proprie sponde, scagliandoci contro la violenza dei suoi piccoli cavalloni. In vista del mare, le onde che si scorgevano di tanto in tanto sull'abisso in furia, sembravano immagini d'un'altra sponda con torri ed edifici. Giunti finalmente in città, vedemmo la gente affacciarsi timorosa alle porte, coi capelli al vento, stupita che la diligenza avesse viaggiato con una notte simile.

Discesi all'antico albergo, e poi andai a vedere il mare, stentando a camminar per la via, che era sparsa di sabbia e di alghe e di grossi fiocchi di spuma, evitando le

tegole che cadevano, e aggrappandomi alla gente che incontravo, negli angoli scossi dalla tempesta. Vidi presso la spiaggia, non soltanto i pescatori, ma metà della popolazione di Yarmouth appiattata dietro gli edifici. Qualcuno, di tanto in tanto, sfidava la furia della tempesta per dare un'occhiata al mare, e poi, provando a tornare indietro a zigzag, veniva deviato e spinto violentemente dal vento.

Entrando in quei crocchi, sentii gemere le donne che avevano i mariti in mare alla pesca delle aringhe o delle ostriche. Non era temerario pensare che molte barche fossero state colate a picco prima d'aver potuto riparare in qualche punto. Dei vecchi marinai brizzolati scotevano il capo, consultando il mare e il cielo, e parlandosi sottovoce. C'erano armatori agitati e inquieti; crocchi di fanciulli che cercavano di leggere nelle facce degli adulti; inoltre dei vigorosi marinai, turbati e ansiosi, che, dietro i ripari, puntavano i cannocchiali verso il mare, come in vedetta del nemico.

Lo spettacolo del mare, allorché mi fu possibile contemplarlo, nella violenza del vento che m'accecava, della sabbia e delle pietre che mi volavano intorno, e del terribile strepito, mi annichili. Alte muraglie d'acqua s'avanzavano a corsa, come se volessero inghiottire la città, e poi crollavano spumando. Sembrava che le onde, ritirandosi con un rauco muggito, aprissero delle caverne

nella spiaggia, come per minare la terra. Quando qualche cavallone dalla groppa candida si rompeva con fracasso prima di raggiungere la sponda, ogni frammento di quel formidabile intero, animato dalla stessa violenza, si precipitava per esser raccolto nella composizione d'un altro mostro della stessa forza. Colline ondulate si trasformavano in valli, valli ondulate (a volte qualche gabbiano solitario si librava su di esse) si sollevavano in colline; masse d'acqua scuotevan la spiaggia, con un rimbombo; ogni forma correva precipitosamente, non appena composta, a cambiare di configurazione e di posto, e a cozzare, più lungi, contro un'altra forma: la sponda ideale, che pareva s'estendesse turrata all'orizzonte, si levava a volta a volta, e crollava; le nuvole volavano rapide e spesse; mi sembrava di assistere a una ribellione, a uno sconvolgimento di tutta la natura.

Non trovando Cam tra la folla, raccolta sulla riva da quel vento memorabile (che ancora si ricorda laggiù come il più violento che abbia mai soffiato su quella spiaggia), mi diressi a casa sua. Era chiusa, e picchiai inutilmente. Andai allora, seguendo parecchie straducce, nel cantiere dove egli lavorava. Appresi colà che era partito per Lowestoft, ove era stato chiamato per una riparazione urgente che solo lui poteva fare; ma che sarebbe tornato presto la mattina dopo.

Ritornai all'albergo; e, quando mi fui lavato e vestito, ed

ebbi tentato di dormire, ma invano, erano le cinque del pomeriggio. Non ero stato cinque minuti nella sala del caffè, accanto al fuoco, che entrò il cameriere per attizzarlo; ma in verità per avere il pretesto di discorrere. Egli mi disse che due bastimenti di carbone erano colati a picco, con tutto l'equipaggio, a poche miglia di lì; e che erano stati visti altri bastimenti lottare disperatamente con le onde per non andare ad urtare contro la spiaggia, «Che Dio abbia pietà di loro, e di tutti gli altri marinari! – egli disse. – Che sarà, se abbiamo un'altra notte simile?». –

Io ero molto abbattuto e oppresso dalla solitudine; e sentivo un'inquietudine per l'assenza di Cam, sproporzionata alle circostanze. L'effetto degli ultimi avvenimenti durava ancora forte in me, e il vento formidabile, al quale ero stato lungamente esposto, m'aveva in un certo modo sconvolto le idee. V'era come un salto nei miei pensieri e nelle mie rimembranze, come se avessi perduto l'esatta nozione del tempo e dello spazio. Così, se mi fossi messo ad andare in giro, non mi sarei meravigliato d'incontrare qualcuno per le vie di Yarmouth che sapevo doveva essere a Londra. Sotto questo aspetto, v'era, per dir così, una strana lacuna nel mio spirito, che pure era attivamente occupato da tutte le memorie, particolarmente vive e distinte che quel luogo mi ride-stava.

In questa condizione, la triste nuova, datami dal cameriere, dei bastimenti colati a picco e di quelli in pericolo, si associò senza alcuno sforzo della volontà, alla mia inquietudine per Cam. Sentii vivo il timore che egli potesse tornar da Lowestoft per mare e perirvi. E poi questo timore si aggravò così, che risolsi di fare una seconda visita al cantiere prima d'andare a desinare, per chiedere al costruttore se egli credeva probabile che Cam potesse tornare per mare. Sarei corso a Lowestoft per impedirglielo e condurlo con me, se mi fosse stato risposto che la cosa non era improbabile.

Ordinai in fretta il desinare, e tornai al cantiere. Arrivai a tempo; il costruttore, con una lanterna in mano, stava chiudendo il cancello del cortile. Egli si mise a ridere, alla mia domanda, e disse che un timore di quella specie era assurdo: un matto, ch'era un matto, non si sarebbe mai imbarcato con una burrasca simile, e tanto meno Cam Peggotty, che sapeva che fosse il navigare.

Sicuro di questo già prima, tanto che in realtà mi ero sentito vergognoso di fare ciò che pur nondimeno ero stato costretto a fare, ritornai all'albergo. Non sembra credibile, ma il furore del vento era ancora aumentato. L'urlo e il muggito, lo strepito delle porte e delle finestre, i gemiti nei camini, il forte scotimento della casa che mi albergava, e il prodigioso tumulto del mare, erano più terribili che nella mattina; e la oscurità aggiunge-

va alla tempesta nuovi terrori reali o immaginari.

Io non potevo mangiare, non potevo star fermo, non potevo far nulla. Qualche cosa entro di me, in rispondenza con la tempesta che infuriava al di fuori, agitava tumultuosamente le profondità della mia memoria. Pure, nonostante lo scompiglio dei miei pensieri agitati come il mare ruggente, nulla riusciva a togliermi di mente la formidabile burrasca e l'ansia sulla sorte di Cam.

Mandai via le vivande quasi senza toccarle, e tentai di rinforzarmi con un paio di bicchieri di vino. Invano. M'assopii innanzi al fuoco, pur con la sensazione della tempesta che infuriava al di fuori e del luogo dove mi trovavo. Mi oppresse nel sonno un indefinibile orrore, e svegliandomi – o meglio scotendomi dalla letargia che mi legava alla sedia – tremavo tutto, invaso da una paura inesplicabile.

Passeggiai su e giù per la stanza, tentai di leggere una vecchia guida, tesi l'orecchio al tremendo rumore: guardai i grotteschi, le scene e le figurazioni dei carboni. Finalmente, il monotono tic-tac dell'orologio, indisturbato sulla parete, m'infastidì tanto che risolsi d'andare a letto.

In una notte simile, m'ispirò una certa tranquillità l'apprendere che alcuni dei camerieri dell'albergo avevano deciso di vegliare fino alla mattina. Andai a letto, con un

senso di stanchezza e d'oppressione; ma non appena sotto le coltri, la stanchezza e l'oppressione svanirono come per incanto, e rimasi sveglio, nella pienezza di tutti i miei sensi.

Giacqui così per ore, in ascolto del vento e del mare, figurandomi ora d'udir delle grida in lontananza, ora più distintamente le salve dei cannoni, che domandavan soccorso, e ora i crolli delle case in città. Mi levai parecchie volte, e guardai fuori; ma non potei veder nulla, tranne il riflesso nei vetri della finestra della fioca candela che avevo lasciata accesa e quello della mia stessa effigie sconvolta che mi guardava dalla tenebra.

Finalmente la mia irrequietudine fu tale, che mi vestii rapidamente e andai da basso. Nella spaziosa cucina, dalle cui travi pendevano pezzi di lardo e mazzi di cipolle, vegliavano le persone di servizio raccolte in vari atteggiamenti intorno alla tavola, rimossa a bella posta dal camino e portata accanto all'ingresso. Una bella ragazza, che si tappava le orecchie col grembiule e teneva gli occhi fissi alla porta, come mi vide cacciò uno strillo, credendomi un fantasma; ma gli altri ebbero più coraggio, e furono lieti che la compagnia si facesse più numerosa. Uno, alludendo al soggetto ch'era stato discusso, mi domandò se credevo che le anime dei componenti l'equipaggio dei bastimenti di carbone naufragati andassero errando nella tempesta.

Rimasi colà, un paio d'ore. Una volta apersi la porta del cortile e guardai fuori nella strada solitaria. La sabbia, le alghe e i fiocchi di spuma invasero la soglia; e fui costretto a chiedere aiuto per poter richiudere la porta e assicurarla contro il vento.

La mia camera solitaria era immersa nel buio, quando finalmente vi risalii; ma ero assai stanco allora, e coricatosi di nuovo, caddi in un sonno profondo, come si cade dall'alto d'una torre giù in un precipizio. Ho l'impressione che per parecchio tempo, benché sognassi d'essere altrove e in una varia successione di scene, sentissi sempre soffiare il vento. Finalmente, perdetti anche quel debole senso della realtà, e fui occupato con due cari amici, che non sapevo chi fossero, nell'assedio d'una città attivamente cannoneggiata.

Il rombo del cannone era così forte e continuo, che mi impediva d'udir qualche cosa che avrei voluto udire. Finalmente feci un gran sforzo e mi svegliai. Era giorno alto... le otto o le nove, credo; infuriava la tempesta, invece delle batterie; e qualcuno picchiava e chiamava alla porta.

– Che c'è? – gridai.

– Un naufragio! Qui vicino!

Saltai dal letto, e chiesi: – Che naufragio?

– D’una goletta spagnuola o portoghese, carica di frutta e di vino. Fate presto, signore, se volete vederla. Si teme ogni momento che vada ad urtare contro la spiaggia.

Sentii quella voce eccitata discender la scala gridando. Mi vestii più rapidamente che potei e corsi fuori.

Vidi molta gente correre innanzi a me nella stessa direzione, alla spiaggia. Corsi anch’io, lasciandomi indietro molti, e tosto mi trovai al cospetto del mare in furia.

Il vento s’era un po’ calmato, forse, ma quale calma! Come se il cannoneggiamento dei cento cannoni del sogno fosse stato diminuito col silenzio di una dozzina. Ma il mare, che era stato agitato tutta la notte, era infinitamente più terribile di quando l’avevo visto l’ultima volta. Pareva si fosse gonfiato da per tutto: l’altezza alla quale arrivavano i cavalloni che si precipitavano gli uni sugli altri, esercito formidabile diretto contro la riva, era spaventosa.

Nella difficoltà d’udir altro che non fosse il vento e il mare, e nella folla, e nell’indicibile confusione, e nei miei primi sforzi per resistere all’intemperie, ero così, stordito che cercai sul mare la goletta, e non vidi altro che le creste schiumose dei cavalloni. Un marinaio seminudo, che mi stava accanto, puntò il braccio nudo (sul quale una freccia tatuata indicava la stessa direzione) a sinistra della spiaggia. Allora, o gran Dio, vidi benissimo-

mo la disgraziata goletta!

Uno degli alberi era rotto, a sei o sette piedi dal ponte, steso sul fianco, in un viluppo di vele e di gomene; e tutta quella rovina, mentre la nave roteava agitata senza un istante di posa e con una violenza incredibile, le sbatteva sul fianco come per sventrarla. Qualche sforzo si faceva per tagliarlo e buttarlo via; quando la nave, ch  era piegata su un fianco, si voltava improvvisamente verso di noi, vedevo distintamente l'equipaggio lavorar d'ascia, specialmente un tale dai capelli ricci, che si segnalava fra gli altri per la sua attivit . Ma in quel momento un grand'urlo, che domin  il vento e il mare, si lev  dalla sponda: le onde avevano spazzato il ponte e trasportavano uomini, tavole, botti, parapetti, e altri ballocchi simili nei marosi in furia.

Rimaneva il secondo albero, coi brandelli di una vela lacerata, e una orrenda confusione di gomene rotte che lo flagellavano in tutti i sensi. La nave aveva urtato una volta, mi grid  il marinaio in un orecchio; e poi si sollev  e urt  di nuovo. Poi la stessa voce aggiunse che la nave si spaccava di traverso, ed era facile immaginarlo, perch  l'assalto era troppo ineguale per una lunga resistenza. Mentre il marinaio parlava, si lev  un altro gran grido di piet  dalla spiaggia: quattro uomini vennero a sommo delle acque, aggrappati all'attrezzatura dell'albero superstite; e in mezzo a essi quel tale pi  attivo, dai

capelli ricci.

V'era una campana a bordo, e mentre la nave s'agitava e saltava come una folle, disperata creatura, ora mostrandoci, nel voltarsi verso la sponda, il ponte devastato, ora scagliandosi violentemente in alto e volgendo verso il mare nient'altro che la chiglia, la campana sonava; e quel suono, il mortorio di quegli infelici, arrivava fino a noi trasportato dal vento. Di nuovo la nave sparì, e di nuovo ritornò a sommo. Due degli uomini erano scomparsi. L'angoscia sulla spiaggia aumentava. I marinai gemevano e giungevano le mani; le donne strillavano e si voltavano dall'altra parte. Alcuni correvano su e giù lungo la spiaggia, invocando aiuto, dove nessun aiuto era possibile. Anch'io scongiurai ardentemente un gruppo di marinai che conoscevo, di non lasciar perire quelle due creature innanzi ai nostri.

Essi mi spiegarono, come poterono – non so come fossi capace di comprendere quel poco che era possibile udire – che un'ora prima s'era tentato, ma inutilmente, di gettare in mare un canotto di salvataggio; e che siccome nessuno aveva il coraggio disperato di gettarsi in acqua con una corda e stabilire una comunicazione con la sponda, non v'era null'altro da fare. A un tratto sulla spiaggia un nuovo evento agitò la folla che s'apriva per lasciar passare qualcuno: era Cam che arrivava in prima fila di corsa.

Gli andai incontro – per ripetergli, se non erro, la mia invocazione di aiuto. Ma benché fossi tanto agitato e sconvolto da quello spettacolo così tremendo e nuovo, la risoluzione che gli lessi in viso e lo sguardo che volse al mare – lo stesso sguardo che gli avevo visto il giorno della fuga d’Emilia – mi ridestarono al senti mento del suo pericolo. Allora m’aggrappai a lui con ambe le braccia; e scongiurai i marinai coi quali avevo parlato, di non dargli retta, di non lasciarlo uccidere, di trattenerlo a terra.

Un nuovo urlo si levò dalla folla. Guardando la goletta, vedemmo la vela crudele battere ripetutamente e svelle-re dall’albero quello dei due uomini ch’era più in basso, e avvolgere trionfalmente l’altro dai capelli ricci, oramai rimasto solo.

Di fronte a quello spettacolo e innanzi a una determinazione come quella di Cam, tranquillamente rassegnato, ed avvezzo a dominare almeno sulla metà degli astanti, sarebbe stato come supplicare il vento.

– Signorino Davy – egli mi disse, stringendomi affettuosamente le mani – se l’ora mia è sonata, è sonata. Se non è sonata, ci rivedremo. Il Cielo vi benedica, e benedica tutti. Amici, son pronto: io vado.

Fui condotto più lungi, con dolce violenza, e parecchi mi si strinsero d’attorno per trattenermi; spiegandomi,

come mi parve di comprendere, che egli era risoluto ad andare, ad ogni costo; che non avrei fatto con la mia presenza che compromettere le misure di prudenza per la sua sicurezza, turbando quelli che n'erano incaricati. Non so che rispondessi, o che mi si rispondesse; ma vidi dell'agitazione sulla spiaggia e alcuni uomini che correvano con delle corde staccate da un argano, entrare in un crocchio che si frapponeva fra me e Cam. Poi lo vidi solo, in costume da marinaio, con una fune in mano o legata al polso, e un'altra intorno al corpo: l'ultima, che si trascinava lenta sulla sponda, ai suoi piedi, era a breve distanza, tenuta per l'estremità dai più vigorosi degli astanti.

La nave stava per infrangersi: non occorre esser del mestiere per accorgersene. Vedevo che si stava spaccando per il mezzo, e che la vita del superstite sull'albero, che pure vi si teneva aggrappato, era sospesa a un filo. Egli aveva in testa uno strano berretto rosso – non come quello dei marinai, ma d'un colore più fine; e fu visto, mentre le poche e deboli assi che lo separavano dalla morte roteavano e si rompevano, e la campana gli sonava in anticipo il mortorio, agitarlo verso di noi. Lo riveggo in questo istante, e mi parve di diventar matto, a quel gesto che mi destò la rimembranza d'un caro amico d'una volta.

Cam guardò il mare, immobile e solo, col silenzio del

respiro sospeso dietro di lui e, di fronte, la tempesta, in attesa che un'enorme ondata si ritirasse: poi con un'occhiata a quelli che tenevano la fune che gli era legata alla cintura, balzò in mare, e cominciò subito a lottare con le onde, levandosi con le colline, cadendo con le vallate, perduto sotto la schiuma, e poi respinto alla spiaggia. Fu tirato in fretta su.

Era ferito. Dal punto dove stavo, lo vidi con la faccia insanguinata; ma egli non se ne diede pensiero. Mi parve che concitato desse qualche istruzione per esser lasciato più libero – a quel che potei giudicare dal movimento del braccio – e poi si lanciò come dianzi.

E si diresse verso la goletta, levandosi con le colline, cadendo con le vallate, perduto sotto i monticelli di spuma, respinto verso la riva, poi scagliato verso la goletta, in una lotta aspra e arditissima. La distanza era un'inezia, ma la forza del mare e del vento la faceva mortale. Finalmente egli raggiunse la nave. Era così da presso che con un altro solo dei suoi sforzi vigorosi vi si sarebbe aggrappato; ma ecco un'altra montagna d'acqua verde muoversi, di dietro la nave, verso la sponda. Parve ch'egli vi saltasse dentro con un gran balzo; e la goletta era scomparsa.

Nel correre verso il punto dove egli veniva ritirato, vidi turbinare nel mare, come se si fosse rotta semplicemente una botte, alcuni frammenti del naufragio. Su tutti i visi

era dipinta la costernazione. Cam fu tirato ai miei piedi... insensibile... morto. Fu portato nella casa più vicina; e io, non più impedito da nessuno, ora, rimasi accanto a lui a tentar con tutti i mezzi per farlo tornare in vita; ma la grande ondata l'aveva colpito a morte, e il suo cuore generoso s'era calmato per sempre.

Mentre stavo accanto al letto, dopo che ogni speranza era abbandonata e tutto era finito, un pescatore che mi conosceva fin da quando io e l'Emilia eravamo bambini, sussurrò il mio nome alla porta.

– Signore – egli disse, con la faccia abbronzata solcata di lagrime, e le labbra tremanti del color della cenere – volete venire un momento?

L'antico ricordo che s'era ridestato in me era nel suo sguardo. Gli chiesi, atterrito, appoggiandomi al braccio che egli mi offriva per sostenermi:

– È venuto a riva un corpo?

Egli disse: – Sì.

– Lo conosco, forse? – gli chiesi. Egli non rispose.

Ma mi condusse alla sponda, e lì, dove io e l'Emilia avevamo cercato le conchiglie – lì dove erano sparsi dal vento alcuni frammenti del vecchio battello distrutto dall'uragano la sera innanzi – fra le rovine della casa che egli aveva disonorato – lo vidi allungato con la testa

Charles Dickens

David Copperfield

sul braccio, come lo avevo visto nel letto del convitto, di Salem House.

LVI.

LA NUOVA FERITA E L' ANTICA

Non era necessario, o Steerforth, dirmi nell'ultimo nostro colloquio – che ero assai lungi dal pensare dovesse segnare la nostra definitiva separazione – non era necessario dirmi: «Pensa a me con indulgenza!». Io l'avevo sempre fatto, e non potevo ora, dinanzi a simile spettacolo, condurmi diversamente.

Fu portata una barella, e, disteso su di essa e coperto d'una bandiera, egli fu sollevato e portato verso il paese. I portatori l'avevano conosciuto, l'avevano accompagnato nelle sue escursioni, vedendolo sempre allegro e baldanzoso. Lo portarono a traverso il terribile mugglio del mare, tacito convoglio in mezzo a quel tumulto, fino al villino dove già era la Morte.

Ma quando ebbero deposta la barella sulla soglia, si guardarono l'un l'altro, e guardarono me, e si bisbigliarono qualche cosa. Indovinai che cosa. Compresero che

non era giusto deporlo nella stessa stanza silenziosa.

Andammo in città, e portammo il nostro carico all'albergo. Non appena mi fu dato di raccogliere in qualche modo i miei pensieri, mandai a chiamare Joram, e lo pregai di cercarmi una vettura con la quale poter fare il funebre trasporto a Londra durante la notte. Comprendevo che a me solo spettava questa cura, e il penoso dovere di preparare sua madre a riceverlo; ed io ero desideroso di compierlo più fedelmente che m'era possibile.

Scelsi la notte per quel viaggio, perché non si sarebbero raccolti molti curiosi alla partenza. Ma benché fosse quasi mezzanotte quando uscii dal cortile in una vettura, seguito da ciò che avevo in deposito, molta folla era in attesa. A intervalli, nella città, e anche un po' fuori sulla strada maestra, incontrai dei gruppi numerosi; ma finalmente mi furono intorno soltanto la notte nera e l'aperta campagna e le ceneri della mia amicizia infantile.

In una mite mattinata d'autunno, verso mezzogiorno, allorché il suolo era già profumato dalle foglie cadute, e molte altre, colorate delicatamente di giallo, di rosso, e di bruno, pendevan dagli alberi, illuminate dal sole, arrivai a Highgate. Feci a piedi l'ultimo miglio, pensando a ciò che dovessi fare, e lasciai ferma la vettura che mi aveva seguito tutta la notte, in attesa del mio ordine di continuare il viaggio.

La casa, quando vi giunsi dinanzi, mi parve la stessa. Neppure una cortina era sollevata, non un segno di vita nella triste corte lastricata, con la galleria che conduceva all'ingresso disusato. Il vento era cessato, e non si muoveva più nulla.

Sulle prime, al cancello, non ebbi il coraggio di sonare; e quando sonai, mi parve che il mio messaggio venisse espresso dallo stesso suono del campanello. Venne fuori, con la chiave in mano, la piccola cameriera, e, guardandomi, ansiosa mentre apriva, mi disse:

– Scusate, signore. Vi sentite male?

– No, sono stato molto agitato, e sono stanco.

– Che c'è, signore?... Il signor Giacomo?...

– Zitta! – dissi. – Sì, c'è qualche cosa che debbo annunciare alla signora Steerforth. È in casa?

La ragazza rispose piena d'ansia che la padrona oramai usciva di rado anche in carrozza; che se ne stava in camera sua, che non riceveva visite, ma che io certo sarei stato ricevuto.

La padrona era di sopra, aggiunse, e la signorina Dartle era con lei. Che cosa doveva andare a dire?

Avvertendola di non mostrarsi agitata, e di portar soltanto il mio biglietto da visita e dire che aspettavo, attesi nel salotto (dove già eravamo arrivati) che ella ritornas-

se. Il salotto mostrava che non era più frequentato, e aveva le imposte socchiuse. Da molto tempo l'arpa non era stata più toccata. Il ritratto di Steerforth bambino era lì. L'armadietto ove la madre conservava le lettere del figlio era lì. Mi domandai se mai le leggesse più, ora; se mai le avrebbe lette più.

La casa era così tranquilla, che udii il passo leggero della piccola cameriera salire. Al ritorno, ella mi disse che la signora Steerforth era indisposta, e non poteva venir da basso, e mi faceva le sue scuse, per esser costretta a ricevermi in camera sua. Dopo pochi istanti, io stavo dinanzi a lei.

Non era nella camera sua, ma in quella del figlio. Mi dissi, naturalmente, ch'ella vi s'era stabilita in memoria di lui; e che i molti segni delle occupazioni del figlio e delle sue imprese, che la circondavano, vi rimanevano appunto com'egli li aveva lasciati, per la stessa ragione. Ella, però, mormorò, nell'atto di ricevermi, che stava lì perché era la camera meglio esposta e più conveniente al suo stato di salute; e con uno sguardo di alterezza respinse ogni più piccolo sospetto della verità.

Accanto alla sua poltrona stava, come al solito, Rosa Dartle. Dal momento in cui mi mise addosso i suoi occhi neri, mi accorsi ch'ella indovinava che ero portatore di male nuove. Indietreggiò d'un passo dalla poltrona, come per sfuggire all'osservazione della signora Steer-

forth; e m'esaminò con uno sguardo penetrante che non mosse più, non stornò più da me.

– Mi duole di vedervi vestito a lutto, signore – disse la signora Steerforth.

– Disgraziatamente sono vedovo – dissi.

– Voi siete molto giovane per avere sperimentato una così gran perdita – ella rispose. – Vi faccio le mie condoglianze. Spero che il tempo vi porterà qualche sollievo.

– Spero che il tempo – io dissi, guardandola in viso – ci porterà a tutti qualche sollievo. Cara Steerforth, tutti dobbiamo avere questa speranza, nelle nostre più gravi disgrazie.

La gravità delle mie maniere e le lagrime che m'inondavano gli occhi la fecero sussultare. Parve che tutto il corso dei suoi pensieri si arrestasse a un tratto, e cambiasse di direzione.

Tentai di dominare la mia commozione col pronunziare dolcemente il nome del figlio, ma la voce mi tremò. Lo ripeté anche lei due o tre volte, piano. Poi, volgendosi a me, disse, col calma affettata:

– Mio figlio è ammalato?

– Molto ammalato.

– L'avete veduto?

– Sì.

– Vi siete riconciliati?

Non potevo dir di sì, non potevo dir di no. Ella volse leggermente la testa verso il punto dove che tutto il corso dei suoi pensieri si arrestasse col moto delle labbra a Rosa: «Morto!».

Perché alla signora Steerforth non venisse in mente di guardar di dietro e di leggere nel viso della compagna ciò che non era ancora preparata a sapere, mi affrettai a sostenere il suo sguardo; ma avevo visto Rosa Dartle alzar violentemente le mani al cielo, con un gesto di disperazione e d'orrore, e poi nascondersi il viso.

La bella signora – così rassomigliante, oh, così rassomigliante al morto! – mi guardò con un'occhiata fissa, e poi si portò la mano alla fronte. Io la supplicai d'esser forte, e di prepararsi a sopportare ciò che avevo da dirle; ma avrei dovuto scongiurarla di piangere, perché era rimasta immobile come una statua.

– L'ultima volta che fui qui – balbettai – la signorina Dartle mi disse ch'egli errava di qua e di là per mare. L'altra notte il mare è stato terribile. Se egli era in mare quella notte e in vista d'una costa pericolosa, come si dice che fosse; e se la nave che fu vista era veramente

quella...

– Rosa! – disse la signora Steerforth – vieni qui!

Rosa si mosse, ma senza simpatia e di cattiva grazia. Gli occhi le lucevano come fuoco, di fronte alla signora, e fece udire un terribile riso.

– Finalmente – ella disse – il tuo orgoglio è soddisfatto, folle! Ora che t’ha chiesto perdono... con la vita... Con la vita, intendi?

La signora Steerforth, caduta indietro nella poltrona, e non dando altro segno di vita che con un gemito, la guardava con gli occhi spalancati.

– Sì! – esclamò Rosa, battendosi violentemente il petto – guardami! Piangi, e gemi, e guardami! Guarda qui! – e si toccava la cicatrice – l’opera di tuo figlio morto!

Il gemito che cacciava di tanto in tanto la madre mi toccava il cuore. Ed era sempre lo stesso, sempre inarticolato e soffocato, sempre accompagnato da un debole movimento del capo, ma senza alcun mutamento nel viso; sempre proferito dalla bocca semichiusa e dai denti stretti, come se la mascella fosse inchiodata e il volto irrigidito dal dolore.

– Ricordi quando me la fece? – continuò Rosa. – Ricordi quando me la fece, seguendo l’istinto che tu gli avevi dato, e l’orgoglio che tu secondavi? Ricordi che mi sfi-

gurò per sempre? Guardami, morirò con l'impronta della sua collera; e piangi e gemi sul modo come tu lo avevi allevato.

– Signorina Dartle – supplicai. – Per l'amor del cielo...

– Debbo parlarle! – ella disse, volgendosi a me e sfolgorandomi dagli occhi. – State zitto, voi. Guardami, dico, madre orgogliosa di un orgoglioso e perfido figlio! Piangi sul modo come l'avevi allevato, piangi per averlo corrotto, piangi perché l'hai perduto e perché l'ho perduto io!

Ella stringeva il pugno, e tremava in tutto il corpo gracile e smilzo, come se la sofferenza la consumasse a poco a poco.

– E tu ti offendevi del suo orgoglio – ella esclamò. – E tu non potevi perdonargli la sua superbia. E tu opponevi all'orgoglio e alla superbia, quando i tuoi capelli erano diventati grigi, le qualità che li avevano creati il giorno che lo desti alla luce. Tu che dalla culla cominciasti a farlo ciò che era diventato, e impedisti il germoglio di ciò che sarebbe stato! E ora hai il compenso di tanti anni d'educazione!

– Oh, signorina Dartle, non vi vergognate d'esser così crudele?

– Vi ripeto – essa rispose – che debbo parlare. Nessuno

al mondo me lo impedirà mentre son qui. Gli volevo più bene io di quanto gliene volevi tu! – soggiunse, volgendosi a lei con aria selvaggia. – Io avrei potuto volergli bene, senza domandargli d’esserne ricambiata. Se fossi stata sua moglie, sarei stata la schiava dei suoi capricci per una sola parola d’amore ogni anno. Sì, proprio. Chi può saperlo meglio di me? Tu eri esigente, orgogliosa, puntigliosa, egoistica. Il mio amore sarebbe stato devoto... si sarebbe messo sotto i piedi i vostri miserabili rancori.

Con gli occhi lampeggianti, batteva col piede il pavimento come se veramente facesse l’atto di calpestar quei rancori.

– Guarda qui! – ella disse, battendosi di nuovo la cicatrice con mano spietata. – Quando egli fu in grado di comprendere ciò che aveva fatto, la vide, e se ne pentì. Io potevo cantare per divertirlo, e conversar con lui, e mostrargli con quale ardore m’interessavo a tutto ciò che faceva, e arrivai perfino a istruirmi per fargli piacere, e mi feci voler bene. Quando egli era più giovane e fedele, m’amò. Sì, m’amò! Molte volte, quando tu eri messa da parte con una parola di spregio, egli si strinse al mio cuore.

Ella parlava con alterigia di scherno che era quasi frenesia, ma anche col vivo ricordo di un amore le cui ceneri addormentate lasciavano sprizzare qualche favilla d’un

più dolce sentimento.

– Io diventai... come avrei dovuto immaginare che sarei diventata, quando m'affascinò con la sua devozione infantile... diventai un balocco, una bambola per l'occupazione d'un'ora di ozio, per esser buttata, ripresa e buttata di nuovo, secondo il ghiribizzo che lo prendeva. Quand'egli si stancò, io mi stancai. Passatogli il capriccio, non volli neanche tentare di rafforzare quel po' di potere che avevo su di lui, come non avrei pensato a sposarlo, se fosse stato costretto ad ammogliarsi con me. Noi ci separammo senza una parola. Forse tu lo capisti e non te ne dolse. D'allora, sono stata fra voi due come una specie di mobile rotto, senza occhi, senza orecchi, senza sentimenti, senza ricordi. Piangi? Piangi per ciò che tu lo avevi fatto diventare, non per il bene che gli volevi. T'ho detto che vi è stato un tempo in cui gli volevo molto più bene di te.

Ella stava con gli occhi lucenti di collera di fronte a quel viso immobile, a quello sguardo vuoto; e non s'inteneriva, a quel pianto, come se quel viso fosse stato un ritratto.

– Signorina Dartle – dissi – se voi potete esser così crudele da non aver pietà di questa madre angosciata...

– E di me chi ha pietà? – ella aspramente ribatté. – È lei che ha seminato tutto. Che pianga per ciò che oggi rac-

coglie.

– E se i difetti di suo figlio... – cominciai.

– I difetti! – ella esclamò, scoppiando in pianto disperato. – Chi osa dir male di lui? Egli aveva un'anima che valeva milioni di volte più degli amici ai quali s'era degnato di abbassarsi.

– Nessuno gli voleva bene più di me, nessuno può avere un miglior ricordo di lui – risposi. – Intendevo dire, se voi non avete compassione per la madre, o se i difetti del figlio... perché voi non li avete risparmiati...

– È falso – ella gridò strappandosi i capelli – io gli volevo bene!

– ... se i suoi difetti – continuai – non possono essere cancellati dalla vostra memoria, in questo momento; considerate questa poveretta almeno come una persona che non avete mai conosciuta, e soccorretela.

In tutto quel tempo, la signora Steerforth era rimasta immutata, e sembrava immutabile. Immobile, rigida, fissa; gemente di tanto in tanto nella stessa sorda maniera, con un disperato cenno del capo, ma con nessun altro segno di vita. Improvvisamente la signorina Dartle le s'inginocchiò accanto, e cominciò a scioglierle le vesti.

– Siate maledetto! – disse, guardandomi con un'espressione di rabbia e insieme di dolore. – Maledetta quell'o-

ra che entraste qui la prima volta! Siate maledetto! Andatevene.

Dopo esser uscito dalla stanza, rientrai per sonare e avvertire i domestici. Ella teneva nelle braccia la signora impassibile, e la baciava piangendo, e la chiamava, e la cullava sul suo seno come una bambina, tentando ogni mezzo per svegliarle i sensi assopiti. Non temei più di lasciarle sole, e ridiscesi senza rumore, avvertendo, nell'uscire, i familiari.

Più tardi, durante il giorno, ritornai, e lo deponemmo nella stanza di sua madre. Mi fu detto ch'ella stava sempre nelle stesse condizioni; la signorina Dartle non la lasciava un istante; i medici le erano intorno, tentando vari rimedi; ma ella rimaneva come una statua, e soltanto gemeva di tanto in tanto.

Traversai quella triste casa, e chiusi le imposte delle finestre. Chiusi per ultimo la finestra dov'egli riposava. Sollevai la mano di piombo e me la misi sul cuore, e il mondo intero mi parve morte e silenzio, interrotti solo dal gemito della madre.

LVII.

GLI EMIGRANTI

Non avevo che un'altra cosa da fare prima di cedere alla stretta di tante ambasce: nascondere ciò che era avvenuto alla conoscenza di quelli ch'erano in procinto d'emigrare; e farli viaggiare felicemente ignari. Perciò non c'era tempo da perdere.

Quella stessa sera presi a parte il signor Micawber, e gli affidai il compito di frapporsi tra il pescatore Peggotty e la notizia della recente catastrofe. Egli se l'assunse con tutto il cuore, promettendo d'intercettare qualunque giornale che, senza quella precauzione, avrebbe potuto rivelargliela.

– Prima di arrivare a lui – disse il signor Micawber, battendosi il petto – deve passare su questo corpo!

Il signor Micawber aveva inaugurato, per adattarsi al suo nuovo stato sociale, certa baldanzosa aria d'avventuriero, non ancora ribelle alla legge, ma alquanto vivo e

aggressivo. Poteva essere scambiato per un figlio del deserto, avvezzo a vivere fuori dei confini della civiltà, e in procinto di ritornare nelle foreste natie.

S'era munito, fra l'altro, d'un abito completo di tela cetrata, e d'un cappello basso di paglia, incatramato all'esterno. In quella grossolana acconciatura, con un telescopio ordinario da marinaio sotto l'ascella, e la sagace abitudine già contratta d'interrogare il cielo come in sospetto di una burrasca, egli si reputava molto più nautico del pescatore Peggotty. Tutta la sua famiglia si era conformata, per dir così, alle circostanze. Trovai la signora Micawber coperta del più discreto cappellino immaginabile, ermeticamente chiuso e legato sotto il mento, e avvolta in uno scialle, assicurato con un grosso nodo alla cintura, che la legava (come ero stato legato io, il giorno che arrivai in casa di mia zia) come una specie di fagotto. Allo stesso modo trovai la signorina Micawber equipaggiata da affrontare la burrasca, con nulla di superfluo addosso. Il signorino Micawber era appena visibile in una giubba di Guernesey e nel più villosso costume da marinaio che mi fossi mai veduto; e i bambini erano chiusi, come carni in conserva, in una specie di astucci o di guaine impermeabili. Ma il signor Micawber e il figliuolo maggiore avevano le maniche rimboccate ai polsi, come per esser pronti a prestar la loro opera in tutto, a salir sul ponte, o a cantar in coro con l'equipaggio per

levar l'ancora: «Yeo – sciogli – Yeo!» al primo segnale.

Così li trovammo io e Traddles la sera, tutti raccolti sulla scala di legno, nota allora col nome di Scala di Hungerford, ad assistere alla partenza di una barca che trasportava una parte dei loro bagagli. Avevo narrato a Traddles il terribile evento, ed egli n'era rimasto molto addolorato. Persuaso anche lui della carità di tenerlo segreto, era venuto ad aiutarmi nell'adempimento di quest'ultimo dovere. Era stato lì che avevo chiamato il signor Micawber da parte, ottenendo da lui la promessa di non far giungere la notizia al pescatore Peggotty.

La famiglia Micawber alloggiava nelle vicinanze della Scala di Hungerford, in un sudicio alberghetto, le cui stanze di legno si sporgevano fin sul fiume. La famiglia degli emigranti suscitava tanta curiosità negli abitanti del vicinato e faceva fermar tanta gente, che noi fummo lieti di rifugiarci nella loro camera, che era una di quelle sotto le quali scorreva il fiume. C'erano mia zia e Agnese affaccendate a tagliare e a cucire qualche indumento in più per i bambini. Peggotty le aiutava tranquillamente, e aveva innanzi la vecchia scatola da lavoro, la fettuccia della misura e il moccolo di cera, superstiti insensibili di tanti eventi.

Non era facile rispondere alle sue domande, ancora meno bisbigliare al pescatore Peggotty, quando il signor Micawber lo condusse di sopra, che la lettera era stata

consegnata e che tutto andava benissimo. Ma me la cavai alla meglio, e il poveretto ne fu contento. Il mio aspetto, non perfettamente allegro, veniva attribuito alle mie disgrazie personali.

– E quando parte il bastimento, signor Micawber? – chiese mia zia.

Il signor Micawber credette necessario preparare mia zia o sua moglie gradatamente e disse che sarebbe partito più presto di quanto s'era creduto la sera innanzi.

– Ve n'ha avvertito la barca, immagino? – disse mia zia.

– Sì, signora – egli rispose.

– Bene – disse mia zia – e allora parte?...

– Signora – egli rispose – sono informato che noi dobbiamo positivamente essere a bordo prima delle sette di domani mattina.

– Ah si? – disse mia zia. – Presto dunque... È certo, signor Peggotty?

– Sì, signora. Il bastimento discenderà il fiume con la prossima marea. Se il signorino Davy e mia sorella verranno fino a Gravesend, domani nel pomeriggio ci daranno l'addio.

– Sì che verremo – dissi.

– Fino allora, e finché non saremo in mare – osservò il

signor Micawber, dandomi un'occhiata d'intelligenza – il signor Peggotty e io sorveglieremo costantemente insieme le nostre masserizie e i nostri effetti. Emma, amor mio – disse il signor Micawber, schiarendosi la gola con la sua solennità ordinaria – il mio amico Tommaso Traddles è così gentile da suggerirmi all'orecchio di permettergli di ordinare gl'ingredienti necessari alla composizione di una modesta quantità di quel beveraggio che è particolarmente congiunto, nel nostro spirito, al rosbiffe della Vecchia Albione. Alludo... insomma, al ponce. In altre circostanze, mi farei uno scrupolo di sollecitare il permesso della signora Trotwood e della signorina Wickfield...

– Per me posso dire – disse mia zia – che brinderò col massimo piacere alla vostra salute e al vostro avvenire, signor Micawber.

– Anch'io – disse Agnese, con un sorriso.

Il signor Micawber discese immediatamente al banco, dove pareva perfettamente di casa, e ritornò, nell'istante dovuto, carico d'un boccale fumante. Io non potevo non osservare ch'egli aveva sbucciato i limoni col suo coltello a scatto, che, come coltello d'un perfetto colono, era di una lunghezza di tre spanne, e che egli andava asciugando, non senza qualche ostentazione, sulla manica della giacca. Anche la signora Micawber e i due figliuoli maggiori erano muniti di simili strumenti formi-

dabili, mentre i piccini avevano ciascuno un cucchiaino di legno legato con uno spago alla cintura. Così, forse per avere un saggio anticipato della vita di bordo o della vita coloniale, il signor Micawber, invece di versare il ponce alla signora Micawber e agli adolescenti in bicchieri da vino, dei quali c'era uno scaffale pieno nella stanza, lo servì in alcune orribili tazzette di stagno. Per quanto riguardava lui, non l'avevo mai visto più entusiasta di quella sera, nell'atto di bere a certa ciotola di stagno, che poi alla fine si cacciò accuratamente in tasca.

– Noi abbandoniamo – disse il signor Micawber, con una intensa soddisfazione nella rinuncia – il lusso dell'antica patria. I cittadini della foresta non possono, generalmente, sperar di partecipare alle raffinatezze della terra della Libertà.

A questo punto entrò un ragazzo per dire che da basso si chiedeva del signor Micawber.

– Ho il presentimento – disse la signora Micawber, deponendo la tazza di stagno – che sia una persona della mia famiglia.

– Se è così, mia cara – osservò il signor Micawber con la calorosa vivacità che sempre mostrava su quel soggetto – siccome la persona della tua famiglia, chiunque sia, maschio o femmina, ci ha fatto aspettare parecchio

tempo, è giusto che essa ora aspetti che io la riceva quando farà comodo a me.

– Micawber – disse sua moglie sottovoce – in un momento come questo...

– Non è generoso – disse il signor Micawber, levandosi – vendicarsi delle offese. Emma, comprendo il mio torto.

– Chi ci ha rimesso, Micawber – osservò la moglie – non sei stato tu, ma la mia famiglia. Se la mia famiglia ha finalmente compreso i vantaggi di cui s'è privata con la sua condotta in passato, e ora desidera tender la mano dell'amicizia, non la respingere.

– Mia cara – egli rispose – sia come tu dici.

– Se, non lo fai per loro, fallo per me – disse la moglie.

– Emma – egli rispose – a questa tua ragione non si può, in questo momento, resistere. Non posso, neanche ora, prometterti veramente di saltare al collo della tua famiglia; ma la persona della tua famiglia, che aspetta giù in questo momento, non si vedrà raffreddata da un'accoglienza glaciale.

Il signor Micawber scomparve e rimase per qualche tempo assente. Intanto la signora Micawber non era assolutamente libera dal timore che potesse nascere qual-

che disputa fra il marito e la Persona. Finalmente riapparve il ragazzo prima e mi presentò un biglietto scritto a matita con una intestazione forense: «Heep contro Micawber». Da quel documento appresi che il signor Micawber, arrestato di nuovo, era piombato nel parossismo della disperazione. Egli mi pregava di mandargli il coltello e il bicchierone di stagno, per il latore, giacché gli potevano essere utili in prigione, per quei pochi giorni di vita che gli rimanevano. Mi domandava anche, come ultima prova di amicizia, di accompagnare la sua famiglia all'ospizio della parrocchia, e di dimenticare che un Essere simile fosse mai esistito.

Naturalmente risposi al biglietto andando da basso a pagare il debito. Trovai il signor Micawber in un angolo, nell'atto di contemplare tristemente l'agente dello sceriffo che lo aveva arrestato. Non appena si sentì libero, egli mi abbracciò col massimo fervore; e s'affrettò ad annotare il debito nel suo taccuino – che poi riaprì per segnarvi scrupolosamente un altro soldo, che per disavvertenza m'era sfuggito nella somma totale.

Il taccuino gli rammentò a tempo un'altra transazione. Al nostro ritorno su (egli giustificò la sua assenza col dire che doveva attribuirsi a circostanze indipendenti dalla sua volontà) ne staccò un foglio, e lo coprì letteralmente di operazioni, attentamente eseguite. Dalla sommaria occhiata che potei dare a quel campo di cifre pos-

so dire che non avevo mai visto operazioni simili in un'aritmetica per le scuole. Mi parve che fossero calcoli d'interesse composto su ciò che egli chiamava «il capitale di quarantuna sterlina, dieci scellini e undici pence e mezzo», a diverse scadenze. Dopo averli diligentemente considerati e aver fatto una stima accurata dei suoi mezzi, egli aveva deliberato di scegliere l'operazione che rappresentava la somma dell'interesse composto da quel giorno a tre anni, tre mesi e quattordici giorni. Perciò egli aveva tratto, scritto e firmato con grande chiarezza un'obbligazione rimessa lì su due piedi a Traddles, e che rappresentava il pieno saldo del suo debito (come da uomo a uomo), con molti ringraziamenti.

– E pure ho il presentimento – disse la signora Micawber, scotendo pensosamente il capo – che prima della nostra partenza, la mia famiglia si farà vedere a bordo.

Evidentemente anche il signor Micawber aveva il suo presentimento sullo stesso soggetto, ma preferì di annegarlo nella ciotola di stagno e ingoiarlo.

– Se avrete l'occasione di scrivere in patria, durante il viaggio – disse mia zia – non dovrete dimenticare di mandarci vostre notizie.

– Mia cara signora Trotwood – ella rispose – io sarò più che felice di pensare che qualcuno attende nostre notizie. Non mancherò di scrivere. E al signor Copperfield,

nostro antico e affezionato amico, non dispiacerà di ricevere, spero, di tanto in tanto, le novelle di una che lo conosce fin da quando i gemelli erano in fasce.

Dissi che sarei stato felice di riceverle quante volte le sarebbe piaciuto di mandarmene.

– A Dio piacendo, vi saranno molte occasioni – disse il signor Micawber. – L’oceano, in questi giorni, è tutto una flotta di bastimenti; e ne incontreremo certo molti durante il viaggio. È una semplice crociera – disse il signor Micawber, agitando l’occhiale – una semplice crociera. La distanza è assolutamente minima.

Era strano, ma in perfetta armonia col carattere del signor Micawber, che del viaggio da Londra a Canterbury egli avesse parlato come se si fosse trattato d’andare agli estremi confini del mondo, e del viaggio dall’Inghilterra all’Australia, come di una semplice passeggiatina a traverso il Canale.

– Durante il viaggio mi sforzerò – disse il signor Micawber – a comporre di tanto in tanto qualche filastrocca; e la musica di mio figlio Wilkins sarà, spero, gradita al pubblico del bastimento. Quando la signora Micawber avrà presa l’abitudine di camminar spedita sul ponte, forse canterà il «Piccolo Tafflin». Trichechi e delfini, credo, saranno spesso avvistati da prua e da poppa, e sia a tribordo sia a babordo, interessanti oggetti saranno

continuamente scoperti. Insomma – disse il signor Micawber, con la sua solita aria di solennità – è probabile che sarà un tale divertimento, sotto e sopra, che quando il gabbiero appollaiato sull'albero maestro griderà: «Ter-ra!», tutti saranno chi sa quanto meravigliati!

Così dicendo ingoiò il contenuto della ciotola di stagno, come se avesse già fatto il viaggio, e avesse sostenuto un esame di prima classe innanzi alle più alte autorità navali.

– Ciò che spero principalmente, mio caro signor Copperfield – disse la signora Micawber – si è di poter vivere di nuovo nella madre patria in persona di qualche discendente della nostra famiglia. Non t'accigliare, Micawber! Io non alludo alla mia propria famiglia, ma ai figli dei nostri figli. Per quanto possa essere vigoroso il pollone trapiantato – disse la signora Micawber, scotendo il capo – non si può dimenticare il ceppo d'origine; e quando la nostra famiglia avrà raggiunto la grandezza e la ricchezza, confesso che sarei lieta se questa ricchezza refluisse negli scrigni della Gran Bretagna.

– Mia cara – disse il signor Micawber – la Gran Bretagna se la sbrighi da sé. Io son costretto a dire ch'essa non ha mai fatto molto per me, e che per lei non ho alcun desiderio particolare da formulare.

– Micawber – rispose la signora Micawber – hai torto.

Tu parti, Micawber, per un paese lontano, non per indebolire, ma per rafforzare i legami che ti uniscono alla Vecchia Albione.

– I legami di cui tu parli, amor mio – soggiunse il signor Micawber – non m’hanno messo, ripeto, in condizioni tali da rifuggire dallo stringerne altri.

– Micawber – rispose la signora Micawber – ti ripeto, hai torto. Tu non sai il tuo valore, Micawber. Sarà il tuo valore che rafforzerà, anche nel passo che stai per dare, i legami che ti stringono ad Albione.

Il signor Micawber stava nella poltrona con le ciglia levate, con l’aria in parte d’acceptare, in parte di respingere le opinioni di sua moglie, ma perfettamente persuaso del loro valore profetico.

– Mio caro signor Copperfield – disse la signora Micawber – vorrei che mio marito comprendesse la sua posizione. A me sembra estremamente importante che mio marito, fin dal primo momento del suo imbarco, abbia un chiaro concetto della sua posizione. Voi mi conoscete da tanto tempo, signor Copperfield, e sapete benissimo che non ho l’indole impetuosa di mio marito. Il mio carattere è, se io posso dir così, eminentemente pratico. So che questo che intraprendiamo è un lungo viaggio. So che dovremo sopportare molte privazioni e fare molti sacrifici. Sono cose che già so. Ma so anche quanto val-

ga mio marito. Conosco il valore nascosto di mio marito. E perciò considero vitalmente importante che mio marito comprenda la sua posizione.

– Amor mio – egli osservò – forse tu mi permetterai di notare che non è possibile che io non comprenda la mia posizione in questo momento.

– Credo di no, Micawber – ella soggiunse. – non pienamente, almeno. Mio caro signor Copperfield, quello di mio marito non è un caso ordinario. Mio marito parte per un paese lontano espressamente per essere compreso e stimato la prima volta in vita sua. Io vorrei che il signor Micawber si piantasse a prua del bastimento e dicesse fermamente: «Io debbo conquistare questo paese. Ci sono onori? Ci sono ricchezze? Ci sono impieghi largamente retribuiti? Si facciano avanti! Sono miei!».

Il signor Micawber ci guardò tutti in giro, e parve pensare che ci fosse del buono nelle parole della moglie.

– Vorrei che mio marito, per dirla chiara – disse la signora Micawber col tono più reciso – fosse il Cesare della sua fortuna. Questa, mio caro signor Copperfield, a me sembra la sua vera posizione. Dal primo istante di questo viaggio, vorrei che mio marito si piantasse a prua del bastimento, e dicesse: «Bando agl'indugi, bando ai disinganni, bando alle meschinità! S'era nella patria antica! Ma quella è la nuova. Mi si deve una riparazione.

Affrettatevi!».

Il signor Micawber incrociò le braccia in atteggiamento risoluto, come se fosse già in piedi sulla figura che decorava la prua del bastimento.

– E facendo questo – disse la signora Micawber – comprendendo la sua posizione, non ho ragione di dire che mio marito non indebolirà, ma rafforzerà i legami che lo stringono alla Gran Bretagna? Se in quell'emisfero spunta un nuovo importante personaggio, si potrà negarmi che la sua influenza arriverà fino in patria? Mi si potrà credere così cieca da non vedere che mio marito, tenendo lo scettro dell'ingegno e del potere in Australia, sarà qualche cosa in Inghilterra? È vero che sono una donna, ma sarei indegna di me se mi si potesse attribuire una cecità simile.

La persuasione della signora Micawber che i suoi argomenti fossero irresistibili dava alle sue parole una certa elevazione morale che m'era nuova in lei.

– E perciò – disse la signora Micawber – quel che più desidero in avvenire è di rivivere sul suolo natìo. Forse mio marito rappresenterà... non posso dissimularmi che è probabile che mio marito rappresenterà... una pagina della storia; e allora egli deve riapparire nel paese che gli diede la nascita, ma non un impiego.

– Amor mio – osservò il signor Micawber – m'è impos-

sibile non esser commosso dalle tue affettuose parole. Io son sempre pronto a sotto mettermi al tuo buon senso. Ciò che sarà... sarà. Il Cielo mi scampi dal voler lesinare alla patria neanche un soldo di quella ricchezza che potrà essere accumulata dai nostri discendenti!

– Così va bene – disse mia zia, voltandosi verso il pescatore Peggotty; – e io bevo alla salute di tutti; e che ogni benedizione vi accompagni.

Il pescatore Peggotty mise in terra i due bambini che s'era tenuto sulle ginocchia, uno per lato, per unirsi al signore e alla signora Micawber nel ricambiarci il brindisi; e nell'atto che egli e i Micawber si stringevano cordialmente le mani, e il suo viso abbronzato si illuminava di un sorriso, sentii che egli avrebbe fatta la sua strada, avrebbe riscosso la stima di tutti, e si sarebbe fatto voler bene dovunque fosse andato.

Anche i bambini furono invitati a immergere il cucchiaino di legno nella ciotola del signor Micawber e a farci i loro auguri. Dopo di che, mia zia e Agnese si levarono, e si separarono dagli emigranti. Fu un melanconico addio. Tutti piangevano. I bambini si strinsero alla gonna d'Agnese fin all'ultimo momento; e noi lasciammo la signora Micawber veramente angosciata, singhiozzante e piangente alla luce d'una fioca candela, che doveva, dal fiume, dare a quella stanza l'apparenza d'un faro veramente poco radioso.

La mattina appresso andai a vedere se essi fossero partiti. Erano saliti su una barca prima delle cinque. Uno straordinario esempio del vuoto lasciato dai partenti m'era dato dal miserabile alberghetto dove non li avevo visti che una sola volta: sembrava, ora che se n'erano andati, veramente triste e deserto.

Nel pomeriggio del giorno dopo, io e la mia vecchia domestica ci recammo a Gravesend. Trovammo nel fiume il bastimento, circondato da una folla di barche. Soffiava un vento favorevole; il segnale della partenza fluttuava in vetta all'albero. Noleggiai subito una barca, e ci dirigemmo a bordo a traverso il piccolo vortice di confusione di cui il bastimento formava il centro.

Il pescatore Peggotty ci aspettava sul ponte. Mi disse che il signor Micawber era stato arrestato di nuovo (e per l'ultima volta) a richiesta di Heep, e che, in conformità delle mie raccomandazioni, aveva pagato lui l'ammontare del debito. Gli restituii subito la somma anticipata. Ci condusse poi nel traponte, e colà, il mio timore che gli fosse giunta qualche voce di ciò che era accaduto fu dissipato dal signor Micawber, il quale uscì dall'ombra, gli prese il braccio con aria d'amichevole protezione, e mi disse che dall'antivigilia s'era separato da lui appena per qualche istante.

Per me quello era uno spettacolo così strano, e lo spazio così stretto e buio, che in principio appena distin-

guevo qualcosa; ma gradatamente, come gli occhi s'avvezzarono alla tenebra, tutto si rischiarò, e mi parve di stare in un quadro di Van Ostade. Fra le travi, i carichi, le catene del bastimento, le cucce degli emigranti, e le casse, i fagotti, e le botti, e i mucchi dei bagagli di ogni genere – illuminati qua e là da lanterne sospese, e più lungi dal raggio giallo d'uno sfiatatoio o d'un finestrino – s'affollavano gruppi di persone, che stringevano nuove amicizie, si abbracciavano per dirsi addio, parlavano, ridevano, piangevano, mangiavano e bevevano; alcune già stabilite nel possesso del loro cantuccio di spazio, circondate dai loro arredi e dai bambini già accomodati su minuscole scranne o sedioline; altre alla ricerca disperata d'un angolo ove riposarsi e sconsolatamente erranti. Dai bambini che non avevano vissuto che una o due settimane, a vecchi curvi e a vecchie che sembravano non dovessero vivere che una o due settimane ancora; e dai robusti bifolchi che avevano appiccicata alle scarpe un po' di terra natia, ai fabbri che portavano sulla pelle le impronte del fumo e della fuliggine d'Inghilterra, si stipavano nell'angusto spazio del traponte rappresentanti di tutte le età e di tutte le professioni.

Dando un'occhiata in giro, mi parve di veder seduta, accanto a un finestrino aperto, con uno dei bambini di Micawber accanto, una donna che aveva l'aria di Emilia. La notai, perché in quel momento era baciata da un'al-

tra, che poi si dileguò tranquillamente nella confusione, dandomi una vaga impressione di... Agnese! Ma nella ridda dei miei pensieri, e nell'alternarsi di tante sensazioni, la persi di vista di nuovo; e seppi soltanto che era già l'ora d'andarsene, e si avvertivano tutti i visitatori di lasciare il bastimento; che la mia domestica piangeva su una cassa accanto a me; e che la signora Gummidge, aiutata da una giovane vestita di nero che mi voltava le spalle, ordinava i bagagli del pescatore Peggotty.

– Avete qualche altra parola da dirmi, signorino Davy? – egli mi disse. – Avete dimenticato qualche cosa?

– Una – dissi. – Marta!

Egli toccò sulla spalla la giovane che ho già menzionata, e Marta mi stette di fronte.

– Dio vi benedica, uomo generoso! – esclamai. – La conducete con voi!

Ella rispose per lui, con uno scoppio di pianto. Mi fu impossibile di dire una parola in quel momento; non potei che stringergli forte forte la mano. Se mai ho stimato e onorato qualcuno al mondo, quegli è stato il pescatore Peggotty.

Gli estranei lasciavano rapidamente il bastimento. Mi rimaneva ancora una gran prova da compiere. Gli riferii ciò che m'aveva incaricato di dirgli al momento

della partenza l'anima nobile che se n'era andata. Egli ne fu profondamente commosso: ma quando, a sua volta, mi incaricò di molti saluti affettuosi per colui che non sentiva più, io fui più commosso di lui.

Era il momento di separarci. Lo abbracciai presi il braccio della mia vecchia domestica piangente, e m'allontanai in fretta. Sul ponte, mi congedai dalla povera signora Micawber, che vegliava inquieta sulla sua famiglia anche allora; e l'ultima cosa che mi disse fu che lei non avrebbe mai abbandonato il signor Micawber.

Ridiscendemmo nella nostra barca, e poco lungi ci fermammo per vedere il bastimento muoversi. Era un tramonto calmo e radioso. La nave si dondolava fra noi e la luce rosea, e su quello sfondo lucente si delineava ogni corda, e ogni particolare dell'attrezzatura. Non avevo mai assistito a uno spettacolo così bello, così melanconico e così pieno di speranza: il bastimento stava come in gloria sull'acqua agitata, coi parapetti gremiti di passeggeri, tutti a testa nuda e silenziosi.

Silenziosi per un istante solo. Come le vele si scossero al vento, e il bastimento cominciò a muoversi, ecco da tutte le barche levarsi tra fragorosi evviva, che furono ripetuti a bordo, e rimandati, ed echeggiati, e riecheggiati. Mi sobbalzò il cuore, quando udii le grida e vidi l'ondeggiare dei cappelli e dei fazzoletti... e fu allora che la scorsi.

Fu allora che la scorsi, a fianco dello zio, tutta tremante contro la sua spalla. Egli ci segnava a dito: e anche lei ci scorse, e mi fece un cenno di saluto. Sì, Emilia, bel fiore abbattuto, aggrappati a lui con tutta la fede del tuo cuore desolato; perch'egli s'è aggrappato a te con tutta la forza del suo grande amore.

Circonfusi di luce rosea, e ritti sul ponte insieme, lei appoggiata a lui come a un forte sostegno, solennemente si dileguarono. La notte era discesa sulle colline di Kent, quando approdammo... e aveva avvolto anche me delle sue tenebre.

LVIII.
ASSENZA

Fu una lunga e triste notte che si raccolse su me, popolata dagli spettri di molte speranze, di molte care memorie, di molti errori, di molte sterili melanconie e rimpianti.

Andai via d’Inghilterra; non sapendo, neanche allora, come fosse rude il colpo che dovevo sopportare. Lasciai quanti mi erano cari, e partii; e credetti d’averlo evitato e che tutto fosse finito. Come chi su un campo di battaglia riceve una ferita mortale e s’accorge a pena d’esser toccato, così io, trovatomi solo col mio cuore indisciplinato, non avevo idea della piaga che doveva farlo dolere. Non me n’accorsi subito, ma a poco a poco, fibra per fibra. Il sentimento di desolazione che mi accompagnava alla partenza, s’andò approfondendo ed allargando ora per ora. Sulle prime fu un grave senso di solitudine e di smarrimento nel quale non riuscivo a distinguere gran che. Per gradi impercettibili, divenne una disperata

consapevolezza di tutto ciò che avevo perduto... amore, amicizia, speranza; di tutto ciò che era stato infranto... la mia prima fede, il mio primo affetto, l'intero fantastico edificio della mia vita; di tutto ciò che rimaneva... un deserto di rovine, che mi s'estendeva vasto intorno, ininterrotto, fino al buio orizzonte.

Se il mio dolore era egoistico, non lo sapevo. Piangevo su mia moglie-bimba, divelta così giovane dal suo stelo in fiore. Piangevo colui che avrebbe conquistato l'amore e l'ammirazione di migliaia, come aveva conquistato il mio amore e la mia ammirazione lungo tempo prima. Piangevo il cuore straziato che aveva trovato la pace nel mare burrascoso; e le reliquie sparse della modesta dimora, dove io bambino avevo udito soffiare il vento della notte.

Dall'abisso di tristezza, in cui ero caduto, non vedevo più alcuna speranza di salvezza. Erravo di luogo in luogo, portando da per tutto il mio carico di tristezza. Ne sentivo tutto il peso, e andando curvo, mi dicevo in cuore che non ne sarei stato mai alleggerito.

In quei momenti di scoraggiamento, credevo di dover morire. A volte pensavo che mi sarebbe piaciuto di morire in patria, e veramente tornavo indietro, per raggiungere il suolo d'Inghilterra. Altre volte continuavo ad errare di città in città, cercando non so che, e tentando di fuggire non so che.

Mi sarebbe impossibile descrivere a una a una tutte le fasi della mia ambascia. Certi sogni non si narrano che molto vagamente e imperfettamente; e se mi sforzo di concentrarmi su questo periodo della mia vita, mi sembra di voler rievocare un sogno dello stesso genere. Mi riveggo errare fra le nuove visioni delle città straniere, fra palazzi, cattedrali, templi, quadri, castelli, tombe, strade fantastiche – le antiche dimore della storia e della fantasia – come in un sogno; e porto da per tutto la mia pesante soma, e m'accorgo appena degli oggetti che mi sfilano innanzi. Ignara di tutto, ma colma d'ambascia, era la notte che avviluppava il mio cuore indisciplinato. Ma usciamone – come finalmente io feci, grazie al Cielo! – e fuor di quel lungo, triste, angoscioso sogno, guardiamo all'alba.

Per molti mesi viaggiai con quella nube eternamente opaca sullo spirito. Per alcune oscure ragioni che avevo di non tornare in patria – ragioni che allora invano lottavano in me per trovare un'espressione più distinta – continuai a peregrinare. Talvolta ero passato inquieto di città in città senza fermarmi mai; talvolta ero rimasto a lungo in un punto. Ma in nessun luogo mai trovavo un proposito, un pensiero che mi sostenesse.

Ero in Isvizzera, ed ero arrivato dall'Italia, per uno dei grandi valichi delle Alpi, e d'allora avevo vagato con una guida per i sentieri delle montagne. Non so se quel-

le spaventose solitudini avessero parlato al mio cuore. Avevo, in quelle formidabili altezze e in quei precipizi, in quei torrenti muggenti, e in quei deserti di ghiaccio e di neve, trovato il sublime e il meraviglioso; ma pure non avevo raccolto null'altro.

Arrivai, una sera prima del tramonto, in fondo a una valle che mi doveva dare un rifugio per la notte. Durante la mia discesa laggiù, per il tortuoso sentiero lungo il fianco della montagna, donde vedevo in alto splendere il sole, m'invase un senso di bellezza e di tranquillità non sperimentato più da tempo, e un dolce influsso, suscitato da quella pace, mi commosse soavemente il petto. Ricordo che mi fermai una volta, con una specie di melanconia che non aveva nulla di gravoso o di amaro. Ricordo che quasi credei che si operasse in me un mutamento.

Arrivai nella valle che il sole ancora splendeva sulle remote altezze di neve che la cingevano come nuvole eterne. Le basi delle montagne, che formavano la gola in cui giaceva il piccolo villaggio, erano d'uno splendido verde; e alte su quella tenera vegetazione crescevano foreste di oscuri abeti, che fendevano come cunei quelle masse di neve, e reggevano le valanghe. Più in alto, dirupi, rocce grige, ghiacci lucenti e piccole oasi di verde, perdentisi gradatamente sulle cime nevose. Qua e là dei punti sul fianco della montagna, e ogni punto era una

casa. Quei villini solitari, rimpiccioliti dalle alture torreggianti, sembravano troppo piccoli anche come balocchi. Anche il villaggio raccolto nella valle, appariva minuscolo, col suo ponticello di legno sul torrente che precipitava spumando contro le rocce infrante, e si dileguava rumoreggiando fra gli alberi. Nell'aria calma arrivava l'eco di canti lontani... eran voci di pastori; ma, si poteva, come una nube lucente fluttuava sul fianco della montagna, si poteva quasi credere che i canti uscissero dalla nube, quasi una musica celestiale. A un tratto, in quella serenità, la voce della Natura mi parlò, e mi persuase a posar la testa sull'erba, e a piangere come non avevo mai pianto ancora, da quando Dora era morta.

Avevo trovato un pacchetto di lettere che mi aspettavano da pochi minuti, ed ero uscito a far due passi fuor del villaggio, per leggerle, mentre mi si preparava il desinare. Altre lettere erano andate smarrite, e da lungo tempo non ne avevo ricevuta alcuna. Tranne una riga o due, per dire che stavo bene ed ero arrivato in questo o quel punto, non avevo avuto la forza o la costanza di scrivere altro da quando ero partito.

Avevo il pacchetto in mano. L'apersi, e vidi la scrittura d'Agnese.

Ella era felice di esser utile, e riusciva nei suoi propositi, come aveva sperato. Questo era tutto ciò che mi diceva di sé. Il resto si riferiva a me.

Non mi dava consigli; non mi parlava di doveri; mi diceva soltanto, col suo solito fervore, d'averne una gran fiducia in me. Sapeva – ella diceva – che un carattere come il mio avrebbe saputo trarre il bene dal male. Le prove e il dolore l'avrebbero elevato e rafforzato. Certo i miei propositi sarebbero diventati più fermi e più alti, a traverso i dolori che avevo sofferti. Lei, che era così orgogliosa della mia fama e si aspettava di vederla aumentare, era certa che avrei continuato a lavorare. Era sicura che l'ambascia in me non doveva essere debolezza, ma forza. Come le sofferenze della mia infanzia avevano contribuito a farmi ciò che ero, le nuove sofferenze m'avrebbero dato la forza di diventare migliore; e così, come erano state una scuola per me, sarebbero state una scuola per gli altri. Ella mi raccomandava a Dio, che aveva raccolto nella sua gloria la mia cara innocente; e mi amava sempre con affetto di sorella, e mi accompagnava col pensiero dovunque io mi recavo; orgogliosa di ciò che avevo fatto, ma più orgogliosa ancora di ciò che ero destinato a fare.

Mi misi la lettera in petto, pensando a ciò che ero un'ora prima. Quando udii i canti svanire, e vidi la nube diventare più scura, e tutti i colori nella valle morire, e la neve d'oro sulle vette delle montagne, diventare una parte remota del pallido cielo serale, sentii la notte dileguarmi dallo spirito, e tutte le sue ombre dissiparsi. Non v'era

più alcun nome per l'amore che io provavo per lei, da quell'istante diventata più cara che mai al cuor mio.

Lessi molte volte quella lettera d'Agnese, e le risposi prima d'andare a letto. Le dissi che avevo sentito più che mai bisogno del suo aiuto; che senza di lei non ero, e non ero mai stato, ciò che ella credeva; ma che da lei ero spronato ad esserlo, e attingevo la forza di tentarlo.

E tentai. Altri tre mesi, e sarebbe passato un anno dal principio della mia ambascia. Determinai di non prendere alcuna risoluzione prima della fine di quei tre mesi, ma di tentare. In tutto quel tempo non mi mossi da quella valle e dai dintorni. Passati i tre mesi, risolsi di rimanere lontano dal mio paese ancora per qualche tempo, di stabilirmi intanto nella Svizzera, che m'era diventata cara per il ricordo di quella sera, di ripigliar la penna, e lavorare.

Ricorsi umilmente a Colui al quale Agnese mi aveva raccomandato; interrogai la Natura, non mai interrogata invano; e presi a cuore le vicende umane, che già mi lasciavano indifferente. Non passò molto che avevo in quella vallata quasi tanti amici come a Yarmouth; e quando la lasciai, prima dell'inverno, per Ginevra, e la primavera seguente ritornai, i loro saluti cordiali mi sembrarono familiari, benché non fossero espressi in parole inglesi.

Mi mettevo presto al lavoro, e lo lasciavo assai tardi, usando pazienza e perseveranza. Scrisi una novella su un soggetto offertomi dai miei casi, e la mandai a Traddles, che riuscì a farla pubblicare con gran mio vantaggio; e le prove della mia crescente celebrità cominciarono a essermi date dai viaggiatori nei quali per caso m'imbattevo. Dopo un po' di riposo e di distrazione, mi misi a lavorare, col mio solito ardore, a una nuova fantasia, che m'attraeva moltissimo. Più andavo innanzi nel mio lavoro, e più lo sentivo, e cercavo, con maggiore energia, di farlo bene. Era il mio terzo romanzo. Non ero ancora alla metà, che, in un intervallo di riposo, risolsi di tornare in patria.

Da lungo tempo, benché studiassi e lavorassi pazientemente, m'ero dato a robusti esercizi. La mia salute, molto scossa quando avevo lasciato l'Inghilterra, rifioriva. Avevo veduto molto, ero stato in molti paesi, e la mente mi s'era arricchita di nuove cognizioni.

Ho raccontato ora tutto ciò che credo necessario di ricordar qui, di questo periodo di assenza... meno una circostanza. Pure non l'ho fatto col proposito di nascondere qualcosa dei miei pensieri; perché, come ho già detto altrove, queste son le mie memorie. Ho voluto serbare a parte e per la fine la corrente più segreta del mio spirito. Ci entro ora.

Non posso penetrare così completamente nel mistero del

mio cuore da poter precisare l'istante che pensai di poter fare d'Agnes l'oggetto delle mie prime e più care speranze. Non posso precisare in qual periodo della mia angoscia prima mi avvenisse di riflettere che nella mia spensierata giovinezza avevo respinto lungi da me il tesoro del suo amore. Forse avevo udito qualche bisbiglio di quel lontano pensiero al tempo che avevo avvertito la perdita o la mancanza di qualche cosa nella felicità che avevo sperato. Ma quel pensiero sorse ancora come un nuovo rimprovero e un nuovo rimpianto, allorché mi trovai triste e solo al mondo.

Se in quel tempo mi fossi trovato spesso accanto ad Agnes, avrei forse, nella debolezza della mia desolazione, fatto trasparire questo sentimento. Fu ciò che vagamente temevo quando fui spinto a mettermi in viaggio. Non mi sarei rassegnato a perdere la minima parte del suo affetto di sorella; e, scoperto il mio sentimento, avrei messo fra me e lei una barriera fino allora inesistente.

Non potevo dimenticare che il sentimento che ora ella aveva per me era effetto della mia libera scelta, anzi opera mia. Se ella m'aveva amato di diverso amore – e a volte pensavo che c'era stato un tempo forse che m'aveva amato di diverso amore – quell'amore era stato da me ripudiato. Ed ora era svanito, certo, perché, da fanciullo, m'ero abituato a pensare a lei come a un'immagi-

ne lontana dalle mie aspirazioni. Tutta la mia appassionata tenerezza s'era volta su un altro oggetto; e non avevo fatto ciò che avrei potuto fare. Ciò che Agnese ora rappresentava per me, era stato generato da me e dal suo nobile cuore.

Nel principio del mutamento che a grado a grado s'operò in me, quando tentai di comprender meglio me stesso e di diventar migliore, scorsi, a traverso un'attesa indefinita, un momento in cui forse avrei potuto sperare di cancellare l'errore di un giorno, ed esser così avventurato da sposare Agnese. Ma, come il tempo passava, l'oscura speranza illanguidiva. Se mai un giorno m'aveva amato, ella non doveva apparirmi che più nobile e sacra, perché aveva ascoltato tutte le mie confidenze, conosciuto gli errori del mio cuore; e s'era sacrificata per esser mia amica e sorella, vincendo su se stessa una grande vittoria. Se non mi aveva amato mai, potevo credere che m'avrebbe amato adesso?

M'ero sentito tanto debole di fronte alla sua costanza e alla sua forza! E il mio sentimento di debolezza era ora più profondo. Checché potessi essere stato per lei, e lei per me, se ero stato più degno di lei lungo tempo prima, non lo ero più. Quel tempo era passato. L'avevo lasciato passare, e l'avevo meritamente perduta.

Soffrivo molto in questi conflitti, che mi colmavan d'affanni e di rimorsi; ma era pur vero che provavo un senso

di conforto nella persuasione che il dovere e l'onore mi ingiungevano di scacciare il pensiero di rivolgermi alla cara fanciulla nell'ora dei miei disinganni, dopo che scioccamente m'ero ritratto da lei al tempo delle speranze fresche e lucenti. Questa considerazione era alla radice d'ogni idea che la concerneva. Non feci alcuno sforzo, allora, per dissimularmi che l'amavo e che le ero profondamente devoto; ma mi convinsi che era troppo tardi, e che i nostri antichi rapporti dovevano continuare a rimanere quali erano.

Avevo pensato molte volte a ciò che m'aveva detto Dora del nostro futuro, di ciò che sarebbe potuto accadere in quegli anni che non dovevano più venire. Avevo compreso che le cose che non accadono hanno spesso su di noi, come quelle che accadono, degli effetti reali. Gli anni di cui ella parlava erano ora una realtà per la mia pena; e lo sarebbero stati un giorno, un po' più tardi forse, se ci fossimo separati alla nostra prima irragionevolezza. Mi sforzai di convertire ciò che sarebbe potuto essere fra me e Agnese in un mezzo per divenire più coraggioso, meno egoista, più conscio di me stesso, e dei miei difetti ed errori. E così pensando a ciò che sarebbe potuto essere, arrivai alla convinzione che la mia speranza non si sarebbe avverata mai.

Questa, con la sua incertezza e inconsistenza, fu la mobile sabbia del mio spirito, dal tempo della mia partenza

al tempo del mio ritorno in patria, tre anni dopo. Erano passati tre anni dalla partenza del bastimento degli emigranti, e nella stessa ora del tramonto, e nello stesso luogo, sul ponte della nave che mi aveva riportato in patria, io stavo con gli occhi fissi sulle onde rosee che avevano specchiato l'immagine di quel bastimento.

Tre anni. Un lungo periodo in complesso, benché fosse trascorso così rapidamente. E la patria m'era assai cara, ed anche Agnese... ma ella non era mia... non sarebbe mai stata mia. Una volta, forse, lo sarebbe stata, ma ora non più!

LIX.
RITORNO

Una rigida sera d'autunno sbarcai a Londra. Era buio e pioveva, e vidi più nebbia e fango in un minuto di quanto ne avessi visti in un anno. Feci a piedi il tratto dalla Dogana al Monumento prima di trovare una vettura, e benché i vecchi cornicioni, sulle grondaie gonfie, mi avessero l'aria di vecchi amici, non potei non pensare che mi sarebbero piaciuti più puliti.

Ho spesso notato, e forse l'hanno notato anche gli altri, che la nostra partenza da un luogo che ci è familiare, sembra il segnale d'una trasformazione. Guardando fuori dello sportello della vettura, vidi che una vecchia casa di Fish Street Hill, che da un secolo non aveva visto più l'ombra di un pittore, di un fabbro, di un muratore, era stata, durante la mia assenza, abbattuta; e che una strada vicina, celebre per la sua onorata insalubrità e il suo sudiciume d'ogni genere, era stata allargata e risanata. M'aspettavo quasi che la Cattedrale di San Paolo mi do-

vesse sembrare più vecchia del consueto;

A qualche mutamento nelle condizioni dei miei familiari ed amici ero preparato. Mia zia da parecchio tempo s'era stabilita di nuovo a Dover, e Traddles aveva cominciato a farsi un po' di clientela poco tempo dopo la mia partenza, per aver il piacere di fare a tutti una sorpresa. E pure, non vedendo nessuno che mi desse il benvenuto, fui così cattivo da sentire un freddo disinganno, mentre scarrozzavo tacito e solo per le vie nebbiose.

Le botteghe, però, con lo sfolgorio dei loro lumi, fecero per me qualche cosa, e quando scesi all'ingresso del caffè di Gray's Inn, il buon umore m'era tornato. Nel primo momento mi ricordai quel periodo della mia vita, così diverso, in cui ero disceso al Golden Cross, e mi ricordai dei cambiamenti che erano avvenuti. Era naturale.

– Sapete dove abita Traddles nell'Inn? – chiesi al cameriere, mentre mi scaldavo innanzi al fuoco.

– Holborn Court, signore. Al numero due.

– Credo che il signor Traddles si stia facendo un bel nome fra gli avvocati – dissi.

– Forse, signore, è probabile – rispose il cameriere – ma non ne so nulla.

Il cameriere, che era di mezza età e magro, si volse a un cameriere di maggiore autorità... un vecchio robusto e

massiccio, con doppio mento, calzoni neri corti e calze nere, che sbucò da un cantuccio come da una panca di sagrestia, all'estremità della sala, dov'egli teneva compagnia alla cassetta degl'introiti, a una Guida, a una lista degli avvocati, e ad altri libri e carte.

– Il signor Traddles – disse il cameriere magro. – Numero due, nella Corte.

Il cameriere massiccio lo mandò via con un gesto, e si volse gravemente a me.

– Chiedevo – io dissi – se il signor Traddles, del numero due della Corte, non si stia facendo un bel nome fra gli avvocati.

– Mai sentito nominare – disse il cameriere, con una voce straordinariamente rauca.

Mi sentii molto umiliato per Traddles.

– Certo, sarà un giovane – disse il cameriere fissandomi gli occhi addosso, severamente. – Da quanto tempo esercita?

– Da non più di tre anni – dissi.

Il cameriere, che aveva vissuto per una quarantina di anni sulla panca di sagrestia, non poteva occuparsi d'un soggetto di così lieve importanza, e mi chiese ciò che desideravo per il desinare.

Compresi d'essere di nuovo in Inghilterra, e veramente me ne dispiacque per Traddles. Pareva che per lui non ci fosse alcuna speranza. Ordinai timidamente un po' di pesce e una bistecca, e meditando sull'oscurità del mio amico, continuai a scaldarmi al fuoco.

Seguendo con gli occhi il capo cameriere, non potei fare a meno dal pensare che il giardino, nel quale egli era gradatamente cresciuto per diventar quel fiore che era diventato, era un posto nel quale non era facile crescere. Tutto vi aveva un'aria così solenne, così rigida, antica e solida. Diedi uno sguardo in giro alla stanza, che aveva il pavimento lucidato nella stessa precisa maniera, senza dubbio, di quando il capo-cameriere era ragazzo – se era stato mai un ragazzo, cosa improbabile – e ai tavoli lucenti, dove mi vedevo specchiato nelle limpide profondità del vecchio mogano; e alle belle cortine verdi, sospese ai nitidi bastoni d'ottone, che chiudevano squisitamente ogni reparto; e ai due grandi fuochi di carbone, gioiosamente ardenti; e alle schiere delle bottiglie, orgogliose come se avessero avuto coscienza d'essere dispensiere del costoso vecchio vino di Porto della cantina del sotterraneo; e veramente mi parve molto difficile prender d'assalto l'Inghilterra e la legge. Salii nella mia camera da letto a cambiarmi gli abiti, che erano umidi, e la vastità di quella stanza, tutta rivestita di legno (che era, ricordo, sull'arco che conduceva all'Inn) e la calma

immensità di quella lettiera stesa su quattro pilastri, e la indomabile gravità del canterano, tutto pareva aggrotrarle ciglia di concerto sull'avvenire di Traddles, e di qualunque altro giovane audace della stessa specie. Ridiscesi per desinare; e perfino il lento svolgimento del pasto e l'ordinato silenzio del luogo – che aveva pochi ospiti, perché il periodo delle vacanze non era ancora finito – sembravano parlassero dell'audacia di Traddles e delle sue poche speranze, per almeno altri vent'anni, di guadagnarsi da vivere.

Da quando ero partito, non avevo visto più nulla di simile, e le speranze che avevo concepite per il mio amico crollarono tutte. Il capocameriere ne aveva avuto abbastanza di me. Non m'onorò più di uno sguardo, e si consacrò a un vecchio signore, calzato di lunghe uose, verso il quale parve andasse di sua spontanea volontà una bottiglia speciale di vino di Porto, perché egli non l'aveva ordinata. Il secondo cameriere m'informò sottovoce che quel vecchio signore era un notaio ritirato che abitava lì nella piazza, e aveva un mucchio di denaro che si credeva sarebbe andato a finire in mano della figlia della sua lavandaia; mi disse inoltre che si diceva che egli avesse in uno scrittoio l'argenteria da tavola tutta annerita dal lungo disuso, benché a memoria d'uomo nessuno avesse visto mai in casa sua più d'una forchetta e d'un cucchiaino. In quel momento, considerai Traddles

definitivamente perduto, persuaso che non ci fosse più alcuna speranza per lui.

Nonostante ciò, nell'ansia di rivedere il mio vecchio e caro amico, mangiai in fretta, in maniera da scadere sempre più nella stima del capocameriere, e m'affrettai ad uscire dalla porta di dietro. Il numero due nella Corte fu subito raggiunto; e un'iscrizione su uno stipite m'informò che il signor Traddles occupava un appartamento all'ultimo piano. Salii la scala, una scala vecchia decrepita, fiocamente illuminata su ogni pianerottolo da un lucignolo fungoso che spirava in una piccola prigione di vetro sudicio.

Andando su a tentoni, mi parve d'udire dei piacevoli scoppi di risa; e non di risa d'avvocato o di procuratore, o di scrivano d'avvocato o di procuratore, ma di due o tre liete fanciulle. Ma avendo messo il piede, nell'atto che mi fermavo ad ascoltare, in un buco dove l'onorevole associazione di Gray's Inn aveva dimenticato di far rimettere un'asse, caddi con un tonfo strepitoso, e quando mi rialzai, tutto era silenzio.

Andando innanzi a tentoni, per il resto del viaggio, il cuore mi sussultò, vedendo una porta aperta, che portava dipinto: TOMMASO TRADDLES. Picchiai. Si sentì di dentro certo parapiglia; ma null'altro. Perciò picchiai di nuovo.

Un ragazzetto dall'aria sbarazzina, metà domestico e metà giovane di studio, si presentò sulla soglia quasi senza fiato, ma guardandomi come se mi sfidasse a darne la prova legale.

– Il signor Traddles è in casa? – dissi.

– Sì, signore, ma è occupato. – .;

– Ho bisogno di vederlo.

Dopo avermi squadrato un istante, il ragazzetto dall'aria sbarazzina decise di lasciarmi entrare; e socchiudendo perciò un po' più la porta, mi aprì il varco prima in una minuscola anticamera, e poi in un buco di salottino; dove mi trovai alla presenza del mio vecchio amico (anche lui senza fiato) seduto a un tavolino e col naso sulle carte.

– Buon Dio? – esclamò Traddles, levando il naso. – È Copperfield! – e mi corse nelle braccia, dove lo tenni stretto.

– Tutto bene, mio caro Traddles?

– Tutto bene, mio caro, caro Copperfield, e nient'altro che bene.

Piangevamo di gioia, tutti e due.

– Mio caro amico – disse Traddles, scompigliandosi i capelli, nel suo fervore, operazione assolutamente inuti-

le – mio carissimo Copperfield, amico tanto desiderato, come son contento di vederti e di darti il benvenuto! Come sei abbronzato! Come son contento di vederti! Parola d'onore, non sono stato mai tanto contento, mio caro Copperfield, mai!

Io ero egualmente incapace d'esprimere la mia gioia. E non riuscivo neanche a dire una parola.

– Mio caro amico! – disse Traddles. – E diventato così celebre! L'illustre Copperfield! Buon Dio, ma quando sei venuto, donde sei venuto, che cosa hai fatto?

Non aspettando mai una risposta a ciò che diceva, Traddles, che m'aveva conficcato in una poltrona accanto al caminetto, attizzava vigorosamente il fuoco con una mano, e mi tirava la cravatta con l'altra, scambian-dola senza dubbio per il soprabito. Senza deporre le molle, mi abbracciò di nuovo, e io lo riabbracciai; ed entrambi asciugandoci gli occhi, ci risedemmo scambiandoci infine strette di mano a traverso il focolare.

– Pensare – disse Traddles – che tu dovevi essere così vicino al ritorno, mio caro amico, e che non hai assistito alla cerimonia!

– Quale cerimonia, mio caro Traddles?

– Dio buono! – esclamò Traddles, spalancando gli occhi com'era suo solito. – Non hai ricevuto la mia ultima let-

tera?

– Certo no, se parlava d'una cerimonia.

Ebbene, mio caro Copperfield – disse Traddles rizzandosi i capelli con ambe le mani, e poi mettendomele sulle ginocchia – io sono ammogliato!

– Ammogliato! – esclamai gioiosamente.

– Che Dio mi benedica, sì – disse Traddles dal reverendo Orazio... con Sofia... laggiù nel Devonshire. Vedi, mio caro amico, ella è dietro la tenda della finestra. Guarda qui!

Con mia meraviglia, la più cara ragazza del mondo uscì, in quello stesso istante, dal suo nascondiglio, ridendo e arrossendo. E il mondo non vide mai, credo (come io non potei fare a meno dal dichiarare subito), una sposa più gioconda, più amabile, più onesta, più felice e di più sereno aspetto. La baciai come una antica conoscenza poteva baciarla, e augurai loro il maggior bene con la più cordiale sincerità.

– Buon Dio – disse Traddles – che deliziosa riunione che è questa! Ti sei fatto così abbronzato, mio caro Copperfield! Dio sia lodato, mi sento tanto felice!

– E anch'io – dissi.

– E anch'io, certo – disse Sofia, sorridendo e arrossendo.

– Tutti non possiamo essere più felici! – disse Traddles. – Anche le ragazze sono felici. A proposito, le ho dimenticate!

– Dimenticate? – dissi.

– Le ragazze – disse Traddles – le sorelle di Sofia. Stanno con noi. – Sono venute a fare una visitina a Londra. Devi sapere che quando... Sei stato tu a cader per le scale, Copperfield?

– Sì – dissi, ridendo.

– Bene, quando sei caduto per le scale – disse Traddles – stavo giocando con le ragazze. Il fatto sta che giocavamo a rimpiazzino. Ma siccome non è decoroso a Westminster Hall, e bisogna rispettare la dignità della professione innanzi ai clienti, se la sono svignata. Ma ora, certo... stanno origliando – disse Traddles, dando un'occhiata alla porta d'un'altra stanza.

– Mi dispiace – dissi, di nuovo ridendo – d'averle fatte scappare.

– Parola d'onore – soggiunse Traddles, molto divertito – se tu le avessi viste correre, e poi, dopo che hai picchiato, tornare a raccogliersi i pettini caduti dai capelli, e precipitarsi e sparire come matte, non diresti così. Amor mio, vuoi andare a chiamare le ragazze?

Sofia uscì salterellando, e la sentimmo accolta nella

stanza attigua da uno scoppio di risate.

– Sembra di sentire una musica, non è vero, mio caro Copperfield? – disse Traddles. – Fa piacere a sentirla, e dà allegria all'appartamento. Per un giovane che una volta era sempre solo, è una vera delizia, un incanto. Poverine, hanno una gran perdita con Sofia – che, ti assicuro, Copperfield, è e fu sempre una cara ragazza – e mi dà un piacere infinito vederle così di buon umore. La compagnia delle ragazze è qualche cosa di delizioso.

Osservando che egli balbettava un poco, e comprendendo che nella sua bontà temeva di rinnovar con ciò che diceva le mie ferite, gli feci coro con una cordialità che evidentemente lo trasse d'impaccio e gli piacque grandemente.

– E poi – disse Traddles – tutto il nostro impianto domestico, a dir la verità, non è niente affatto professionale, mio caro Copperfield. Anche la presenza di Sofia qui non è conforme al decoro della professione; ma non abbiamo altra dimora. Ci siamo imbarcati su una zattera, ma siamo risoluti a fare del nostro meglio. E Sofia è una massaia straordinaria. Ti stupiresti a vedere come abbia saputo alloggiare le ragazze. Certo non so neanche io com'abbia fatto.

– Ce ne sono molte con voi? – chiesi.

– La maggiore, la Bellezza, è qui – disse Traddles, con-

fidenzialmente, sottovoce – Carolina. E Sara è qui... quella che come ti dissi aveva qualche cosa alla spina dorsale sai. Immensamente migliorata. E le due piccole che erano educate da Sofia sono con noi. E Luisa è qui.

– Davvero! – esclamai.

– Sì – disse Traddles. – Ora tutto l'appartamento non è che di tre stanze; ma Sofia ha disposto così meravigliosamente tutto, che le ragazze dormono che più comodamente non potrebbero. Tre in quella stanza – disse Traddles, indicandomi la porta. – Due in quella!

Non potei fare a meno dal dare uno sguardo in giro, cercando dove andassero poi a finire il signore e la signora Traddles. Traddles mi capì:

– Bene – disse Traddles: – noi siamo risolti a fare del nostro meglio, come ti dicevo un momento fa, e la scorsa settimana improvvisammo un letto in terra qui. Ma v'è uno stanzino sotto il tetto... un grazioso stanzino quando ti ci trovi. Sofia l'ha tappezzato lei stessa per farmi una sorpresa; e per ora è la nostra camera. Ed è veramente un buco bellissimo. Vi si gode una vista!

– Ed infine eccoti felicemente ammogliato, mio caro Traddles! – dissi. – Come sono contento!

– Grazie, mio caro Copperfield – disse Traddles, stringendomi ancora una volta la mano. – Sì, più felice di

così non potrei essere. Ecco quel tuo vecchio amico, vedi – disse Traddles, accennando trionfalmente al vaso di fiori e alla colonna – ed ecco il tavolino col piano di marmo. Tutti gli altri mobili sono semplici e pratici. Quanto all'argenteria, non ne abbiamo neanche per un cucchiaino da tè.

– Te la guadagnerai! – dissi allegramente.

– Appunto – rispose Traddles – me la guadagnerò. Naturalmente abbiamo degli oggetti in forma di cucchiaini per rimescolare il tè. Ma sono di metallo inglese.

– L'argento sarà più lucente quando te lo sarai guadagnato – dissi.

– La stessa cosa che diciamo noi! – esclamò Traddles. – Vedi, mio caro Copperfield – tornando di nuovo al tono confidenziale – quando ebbi fatto la mia comparsa conclusionale nella causa Jipes/Wigziell, che mi giovò molto nella professione, andai laggiù nel Devonshire, ed ebbi una seria conversazione a quattrocchi col reverendo Orazio. Parlai del fatto che Sofia... la quale, ti assicuro, Copperfield, è una cara ragazza...

– Ne sono certo – dissi.

– Sì, veramente! – soggiunse Traddles. – Ma temo di divagare. Ti dicevo del reverendo Orazio?

– Dicevi che parlasti sul fatto che...

– Appunto. Sul fatto che Sofia e io eravamo fidanzati da lungo tempo, e che Sofia, col permesso dei suoi genitori, era più che lieta di prendermi... insomma... – disse Traddles col suo solito onesto sorriso – nelle mie condizioni attuali, cioè col metallo inglese. Bene. Allora proposi al reverendo Orazio... che è un eccellente pastore, Copperfield, e dovrebbe essere vescovo, o almeno aver abbastanza da vivere senza disagio... che se fossi arrivato a guadagnare, mettiamo, duecentocinquanta sterline in un anno, potendo onestamente sperar la stessa somma per l'anno appresso e qualche cosa di più; e poi arredare modestamente un appartamento come questo, in tal caso, allora, io e Sofia avremmo dovuto sposarci. Mi presi la libertà di fargli riflettere che avevamo atteso molti anni; e che la circostanza della grande utilità di Sofia in famiglia non doveva essere un motivo per i genitori che le volevano bene di non darle una situazione... capisci?

Certo – dissi. – Son contento che tu sia del mio parere – soggiunse Traddles – perché senza fare la minima allusione al reverendo Orazio, io credo che i genitori e i fratelli e gli altri, a volte, in simili casi, si dimostrino piuttosto egoisti. Bene! Accennai anche che se fossi riuscito a farmi largo, e qualche cosa gli fosse dovuto accadere... parlo del reverendo Orazio...

– Capisco – dissi.

– O alla signora Crewler... sarei stato troppo felice di servir da padre alle ragazze. Egli rispose in modo ammirabile e straordinariamente lusinghiero per me e s'assunse d'ottenere il consenso di sua moglie alle mie condizioni. E ce ne volle! Le salì dalle gambe al petto, e poi alla testa...

– Che cosa? – chiesi.

– Il suo dolore – rispose Traddles, con aspetto grave. – I suoi sentimenti in generale. Come ti dissi un'altra volta, ella è una donna veramente superiore, ma ha perduto l'uso delle membra. Quando qualche cosa la contraria., di solito ne risente alle gambe; ma quella volta il male le salì al petto, poi alla testa, e in breve le si sparse per tutto il corpo in modo da far paura. Però, con le continue e affettuose attenzioni, ella si poté rimettere, e fan sei settimane ieri che ci potemmo sposare. Tu non immagini, Copperfield., che mostro mi sembrò d'essere diventato il momento che vidi l'intera famiglia piangere e svenire da tutti i lati. La signora Crewler non volle vedermi prima che ce ne andassimo – non poteva perdonarmi d'averle tolta la figlia – ma ella è una santa donna, e m'ha perdonato poi. Stamattina ho ricevuto una sua lettera bellissima.

– In una parola, mio caro amico – io dissi – tu sei felice come meriti d'essere.

– Oh! Ti fa velo l'amicizia! – disse ridendo Traddles. – Ma, veramente, io sono da invidiare. Lavoro molto, e studio instancabilmente. M'alzo alle cinque tutte le mattine, e non ci penso neanche. Nascondo le ragazze di giorno, e mi diverto con loro la sera. E ti assicuro che mi dispiace molto che se ne tornino a casa martedì, che è la vigilia di San Michele. Ma ecco – disse Traddles lasciando il tono confidenziale e parlando a voce alta – ecco le ragazze! Il signor Copperfield, signorina Carolina... signorina Sara... signorina Luisa... Margherita e Lucia!

Esse erano un vero mazzolino di rose, fresche piene di salute. Erano tutte leggiadre, e la signorina Carolina era molto bella, ma v'era nei lucenti occhi di Sofia un non so che di amabile, sereno e casalingo che era più pregevole della bellezza, e che mi assicurava che il mio amico aveva scelto bene. Sedemmo tutti attorno al fuoco; mentre il ragazzetto sbarazzino, che ora era senza fiato per aver tirato dall'astuccio le carte che aveva messe in tavola, e poi portate via di nuovo, presentava le tazze per il tè. Dopo di che, per quella sera se ne andò, chiudendosi la porta dietro con un colpo forte. La signora Traddles, raggiando con perfetto piacere e compostezza dai suoi occhi casalinghi, dopo aver fatto il tè, si mise in un cantuccio del focolare a tostare il pane. Mi disse, mentre tostava il pane, d'aver visto Agnese. «Tommaso»

L'aveva condotta nel Kent in viaggio di nozze, e colà aveva fatto una visita anche a mia zia; e mia zia e Agnese stavano bene, e non avevano parlato d'altro che di me. «Tommaso» era evidentemente il suo idolo, che nulla avrebbe potuto scuotere dal piedistallo ch'ella gli aveva eretto, l'idolo nel quale credeva ciecamente, e al quale faceva omaggio con tutta la devozione del suo cuore, senza la minima riserva mai.

La deferenza mostrata tanto da lei, quanto da Traddles, verso la Bellezza mi piacque molto. Non so se la credessi perfettamente ragionevole, ma mi parve deliziosa e una parte essenziale del loro carattere. Se Traddles sentì mai la mancanza dei cucchiaini da tè d'argento che doveva ancora guadagnare, fu senza alcun dubbio nel momento che presentò la tazza di tè alla Bellezza. Se il mite carattere della moglie avesse mai potuto mostrare qualche alterezza contro qualcuno, sarebbe avvenuto soltanto in grazia del fatto che ella era sorella della Bellezza. Alcuni lievi indizi di maniere alquanto puerili e capricciose, che mi fu dato d'osservare nella Bellezza, erano manifestamente considerati, da Traddles e sua moglie, come ornamenti naturali piovutigli dal Cielo per diritto ereditario. Se ella fosse nata ape regina ed essi due api operaie, non avrebbero potuto esserne più soddisfatti.

Ma la loro abnegazione m'incantava. Il loro orgoglio

per quelle fanciulle, e la loro sottomissione a tutti i loro capricci, era il più bel piccolo attestato di bontà che si potesse desiderare. Se mai Traddles fu chiamato «diletto» nel corso di quella sera, e richiesto di portar questo qua e quello là, o metter questo su o quello giù, o trovar quello o andar a pigliar quell'altro, avvenne, da parte dell'una o l'altra delle sorelle, almeno dodici volte in un'ora. Né l'una né l'altra, poi, poteva far nulla senza Sofia! Ad una cadeva la treccia, e Sofia doveva riassestargliela. Un'altra dimenticava come cominciava una certa arietta, e soltanto Sofia poteva intonarla a modo. Un'altra voleva ricordare il nome d'un luogo del Devonshire, e soltanto Sofia lo sapeva. Un'altra aveva bisogno di scrivere a casa, e solo Sofia poteva esserne incaricata per la mattina appresso prima di colazione. Un'altra perdeva la maglia in un suo lavoro, e soltanto Sofia poteva rimetter la maglia all'inabile. Esse erano perfette padrone del luogo, e Sofia e Traddles le servivano. Non so immaginare a quanti bambini Sofia avesse accudito in passato, ma sembrava ch'ella sapesse a memoria le cantilene d'ogni sorta che si dicono ai bambini in Inghilterra, e ne ripeteva delle dozzine alla prima richiesta con la più chiara vocetta del mondo, l'una dopo l'altra (ciascuna sorella dava delle indicazioni per un'aria diversa, e la Bellezza quasi sempre si faceva sentire l'ultima), così che io fui assolutamente affascinato. E il più bello si era che, in mezzo a tutte le loro esigenze,

tutte le sorelle avevano un gran rispetto e una gran tenerezza per Sofia e Traddles. Quando mi congedai, e Traddles si levò per uscire con me e accompagnarli fino al caffè, pensai di non aver mai visto una chioma così ispida, o un'altra chioma qualunque roteare come la sua in una simile grandinata di baci.

Insomma, fu una scena alla quale non potei non ripensare con piacere, dopo che ebbi riaccompagnato Traddles e gli ebbi dato la buona notte. Se avessi visto fiorire un migliaio di rose in un appartamento dell'ultimo piano di quel vecchio edificio di Gray's Inn, lo spettacolo non mi sarebbe parso più splendido e lieto. La sola idea di tutte quelle signorine del Devonshire, in mezzo a tutti quegli uffici di avvocati e giureconsulti incartapecoriti; e del tè e dei crostini, e delle cantilene per i bimbi, in quella grave atmosfera di artigli e di pergamena, di spago rosso, di ostie polverose, di bottiglie d'inchiostro, di carta bollata, di processi verbali, di decreti, di dichiarazioni e di parcelle, mi sembrava quasi così piacevolmente fantasiosa come l'aver sognato che la famosa famiglia del Sultano fosse stata iscritta nella lista degli avvocati e procuratori, e avesse portato in Gray's Inn Hall l'uccello parlante, l'albero armonioso e l'acqua d'oro. A ogni modo, m'accorsi che, congedatomi da Traddles per quella sera, e tornato al caffè, un gran mutamento era avvenuto in me e che non avevo più alcun timore per lui. Cominciai a

pensare che; egli si sarebbe fatto strada, a marcio dispetto di tutti i vari ordini dei capi camerieri d'Inghilterra.

Traendomi una sedia innanzi a uno dei caminetti del caffè per pensar di Traddles a mio agio, passai gradatamente dalla meditazione sulla sua felicità alla contemplazione delle figurazioni dei carboni accesi, e al ricordo, nell'atto che si rompevano e mutavano, delle vicende principali e dei distacchi che avevano contrassegnato la mia carriera. Non avevo veduto più un fuoco di carboni da quando avevo lasciato l'Inghilterra tre anni prima; ma avevo osservato molti fuochi di legna dissolversi in ceneri bianche, per mischiarsi al mucchio grigio del focolare, che non senza giustezza raffigurava, nella mia tristezza, tutte le speranze morte.

Ora invece potevo pensare al passato gravemente, ma senza amarezza. Il focolare, nel suo senso migliore, non lo avevo più. Quella, a cui avrei potuto ispirare un più forte amore, aveva appreso ad essermi sorella. Si sarebbe maritata, e avrebbe avuto nuovi pretendenti alla sua tenerezza, ignorando per sempre l'amore per lei che m'era cresciuto in cuore. Era giusto che io pagassi il fio della mia cieca passione. Raccogliero ciò che avevo seminato.

Pensavo: «E ho veramente disciplinato il cuore a questo, e potrei coraggiosamente sopportarlo e tener tranquillamente in casa di lei il posto ch'ella tranquillamente ha

tenuto nella mia?» – quando i miei occhi si posarono su una fisionomia che avrebbe potuto levarsi dal fuoco, come una delle mie memorie infantili intravedute nelle sue figurazioni.

Il piccolo dottor Chillip, i cui buoni uffici mi avevano reso il servizio riportato nel primo capitolo di questa istoria, stava leggendo un giornale nell'ombra dell'angolo opposto. Gli anni avevano segnato la loro impronta su di lui; ma da ometto calmo, mite e dolce qual era, egli s'andava logorando con tanta lentezza, che potei pensare che avesse in quel momento lo stesso aspetto da lui presentato nel nostro salottino, nell'atto di attendere la mia nascita.

Il signor Chillip aveva lasciato Blunderstone sei o sette anni prima, e d'allora non lo avevo più visto. Leggeva placidamente il giornale, la testa inclinata da un lato e un bicchiere di vino caldo accanto al gomito. Aveva nei suoi modi un'aria così conciliante che pareva si stesse scusando col giornale per essersi presa la libertà di leggerlo.

Mi levai, e gli andai da presso, dicendogli:

– Come state, signor Chillip?

Egli apparve assai turbato da quella domanda da parte d'uno sconosciuto, e rispose lentamente, secondo il suo costume:

– Grazie, signore, siete molto gentile. Grazie, signore. Anche voi, spero, state bene.

– Non mi riconoscete? – dissi.

– Bene, signore – rispose il dottor Chillip, sorridendo con dolcezza, e scotendo il capo come per esaminarmi – ho una mezza impressione che qualche cosa nella vostra fisonomia non mi sia nuova; ma veramente non mi riesce di metter la mano sul vostro nome.

– E pure lo sapevate molto tempo prima che potessi saperlo io – risposi.

– Veramente, signore? – disse il signor Chillip. – È possibile che io abbia avuto l'onore, signore, di prestare la mia opera nel momento...

– Sì – dissi.

– Ahimè! – esclamò il signor Chillip. – Ma senza dubbio siete molto mutato da allora.

– Probabilmente – dissi.

– Bene, signore – osservò il signor Chillip – spero che mi scuserete, se son costretto a chiedervi il favore di dirmi il vostro nome.

Sentendo il mio nome, egli fu veramente commosso. Mi strinse la mano – ciò che era una specie di violenza da parte sua, perché in generale era suo costume di

sporgere timidamente la mano a un pollice o due dall'anca, e di mostrare il maggiore sconvolgimento se qualcuno vi si aggrappava. Anche in quel momento, si mise la mano in tasca non appena poté distrigarla, e parve sollevato nel tenerla al sicuro.

– Ahimè, signore! – disse il signor Chillip, contemplandomi con la testa da un lato. – Siete il signor Copperfield. Bene, signore, credo che vi avrei riconosciuto, se mi fossi presa la libertà di guardarvi più da vicino. Vi è una grande rassomiglianza fra voi e il vostro povero padre, signore.

– Non ho avuto mai la felicità di veder mio padre, signore – osservai.

– Verissimo, signore – disse il signor Chillip, nel suo tono più dolce. – Ed è una gran disgrazia, sotto tutti i rapporti. Noi non ignoriamo, signore – disse il signor Chillip lentamente, scotendo di nuovo il capo – la vostra fama nel nostro cantuccio di mondo. Vi dev'essere un gran fervore qui, signore – disse il signor Chillip picchiandosi la fronte con l'indice. – Forse è un'occupazione che vi stanca molto, signore?

– Dove state ora? – chiesi, sedendomi accanto a lui.
– Mi sono stabilito a poche miglia da Bury St. Edmond's, signore – disse il signor Chillip.

– Mia moglie ha ereditato dal padre una piccola proprietà lì vicino; io ho ottenuto un posto lì, e non vi dispiacerà d'apprendere che vi faccio buoni affari. Mia figlia, ora, è divenuta grande – disse il signor Chillip, dando al capo un'altra piccola scossa. – Sua madre ha dovuto aggiungerle due bordi alla gonna la settimana scorsa. Come passa il tempo, signore!

Giacché l'ometto, facendo questa riflessione, si portò il bicchiere vuoto alle labbra, gli proposi di farselo riempire e di volergli tenere compagnia con un altro.

– Bene, signore – egli rispose, con la sua solita lentezza – non è mia abitudine di prenderne di più; ma non posso negarmi il piacere della vostra conversazione. Mi sembra ieri che io avevo l'onore di curarvi la scarlattina. Ve la cavaste a meraviglia, signore.

Lo ringraziai del complimento, e ordinai il vino caldo, che fu subito servito.

– Per me è veramente un eccesso – disse il signor Chillip, agitando il cucchiaino – ma non posso resistere a un'occasione così straordinaria. Non avete figli, signore?

Crollai il capo.

– Seppi che avevate sofferto una perdita, signore, qualche tempo fa – disse il signor Chillip. – Lo seppi dalla

sorella del vostro patrigno. Una donna dal carattere molto risoluto, signore.

– Ma sì – dissi – abbastanza risoluto. – Dove l’avete vista, signor Chillip?

– Non sapete, signore – rispose il signor Chillip, col suo più placido sorriso – che il vostro padrigno è di bel nuovo mio vicino?

– No – dissi.

– Veramente, signore – disse il signor Chillip. – Ha sposato una signorina di quelle parti, con un bel gruzzoletto, poverina... E codesto lavoro di cervello, signore? Non credete che vi stanchi? – disse il signor Chillip, guardandomi con aria d’un pettirosso curioso.

Non risposi a quella domanda, e ritornai ai Murdstone.

– Lo sapevo che s’era di nuovo ammogliato. Siete suo medico di casa? – chiesi.

– Non regolarmente. Ci sono andato qualche volta – egli rispose. – Il bernoccolo della fermezza è molto sviluppato nel signor Murdstone e in sua sorella, signore.

Risposi con uno sguardo così espressivo, che da esso e dal vino caldo il signor Chillip si sentì incoraggiato a dare parecchie scosse al capo e ad esclamare:

– Ahimè, ricordiamo il tempo passato, signor Copper-

field!

– E il fratello e la sorella perseverano nel loro antico sistema, no? – dissi.

– Bene, signore – rispose il signor Chillip: – il medico, che entra spesso nelle famiglie, non deve aver occhi ed orecchie che per la sua professione. Pure, debbo dirlo, son molto severi: per questa vita come per l'altra.

– Oso credere che l'altra sarà regolata indipendentemente dalla loro volontà – risposi. – Ma che fanno riguardo a questa?

Il signor Chillip scosse il capo, rimescolò il vino caldo, e lo sorseggiò.

– Era una bella donna, signore! – egli osservò in tono di pietà.

– La nuova signora Murdstone?

– Veramente una bella donna, signore – disse il signor Chillip – e buona che non ce n'era un'altra. L'opinione di mia moglie si è che dopo il matrimonio l'animo le sia stato interamente sconvolto, e che ora essa sia pazza dal dolore. E le donne – osservò il signor Chillip timidamente – sono grandi osservatrici.

– Immagino che sia stata soggiogata e compressa nel loro ignobile stampo. Che Iddio la soccorra! – dissi.
– E lei ha lasciato fare?

– Bene, signore, in principio vi furono dei violenti litigi, vi assicuro – disse il signor Chillip – ma ora è diventata un’ombra. Mi credereste esagerato, signore, se vi dicessi in confidenza, che da che cominciò a mischiarsene la sorella, fra quei due la poverina fu ridotta all’orlo dell’imbecillità?

Gli dissi che lo credevo senz’altro.

– Non esito a dire – disse il signor Chillip, corroborandosi con un altro sorso di vino – qui fra noi, signore, che la madre di lei ne è morta... e che la loro tirannia, la loro uggia, la loro persecuzione hanno fatto diventare la signora Murdstone quasi imbecille. Prima del matrimonio, ella era una signorina tanto vivace, ed ora è stata distrutta dalla loro severità. La trattano più da custodi e carcerieri che da marito e cognata. Così m’ha detto mia moglie, è appena una settimana. E vi assicuro, signore, che le donne sono grandi osservatrici. E senza dubbio anche mia moglie.

– Ed egli si dichiara ancora (mi vergogno di usare il termine in simile compagnia) religioso? – chiesi.

– Andiamo adagio, signore – disse il signor Chillip, con le palpebre arrossate dall’insolito eccitante dal quale si lasciava trasportare. – Una delle più forti osservazioni di mia moglie – egli continuò nel tono più lento e calmo – m’ha addirittura elettrizzato. Ella mi dice che il signor

Murdstone s'è messo dinanzi la propria immagine e la chiama la natura divina. Rimasi veramente incantato, quando mia moglie mi disse così. Le donne sono grandi osservatrici, signore.

– Intuitivamente – dissi, con suo gran piacere.

– Son lieto di sentire che siete del mio parere, signore – egli soggiunse. – Di raro m'arrischio ad esprimere un giudizio che non sia strettamente medico. Il signor Murdstone a volte fa dei discorsi in pubblico, e si dice... insomma, afferma mia moglie, che quanto più s'è mostrato tiranno tanto più diventi feroce nella sua dottrina.

– Io credo che la vostra signora abbia perfettamente ragione – dissi.

– Mia moglie arriva perfino a dire – continuò il più mite degli uomini, imbaldanzito dalla mia approvazione – che ciò che simili tipi chiamano falsamente la loro religione, non sia che un pretesto per lo sfogo dei loro cattivi istinti e della loro arroganza. E sapete che vi debbo dire, signore? – egli continuò dolcemente inclinando la testa da un lato. – Che io non trovo nel Nuovo Testamento nulla che possa autorizzare il signore e la signorina Murdstone a un simile rigore.

– Neanche io l'ho trovato mai – dissi.

– Intanto, signore – disse il signor Chillip – essi si fanno

detestare; e siccome s'affrettano a dannare alle pene eterne quanti li detestano, abbiamo continuamente dei dannati dalle nostre parti. Però, dice mia moglie, signore, ch'essi son sottoposti a un continuo castigo: debbono divorarsi il cuore, e con cuori tanto cattivi non debbono stare allegri. Ora, signore, parliamo del vostro cervello, se mi permettete di parlarne. Non lo esponete a una soverchia fatica?

Non mi fu difficile, date le condizioni d'eccitazione in cui il signor Chillip aveva ridotto il proprio, esponendolo ai fumi del vino, di dirigere la sua attenzione da questo argomento alle sue faccende particolari, sulle quali egli si diffuse loquacemente nella mezz'ora che seguì; facendomi comprendere, fra l'altro, che egli era lì al caffè di Gray's Inn per deporre innanzi a una Commissione di psichiatri sulle condizioni di spirito di un malato impazzito per abuso di bevande alcoliche.

– E vi assicuro, signore – egli disse – che mi sento molto agitato in simili occasioni. Non mi piacerebbe d'esser ciò che si dice pettinato. Non ci vuol molto a mettermi fuor dei cardini. Sapete che ci volle del tempo per riavermi dal modo come fui trattato da quella terribile donna la notte della vostra nascita, signor Copperfield?

Gli dissi che la mattina appresso sarei partito appunto per andare a trovare mia zia, il drago di quella notte; e che ella era la più affettuosa e la migliore delle donne,

come avrebbe saputo benissimo se l'avesse conosciuta meglio. Ma la semplice idea di poterla rivedere un'altra volta parve atterrirlo. Egli rispose con un pallido sorriso: «Veramente, signore?» e quasi immediatamente chiese una candela, e se ne andò a letto, come per rifugiarsi al sicuro. Veramente non vacillava sotto l'influenza del vino caldo; ma credo che il suo polso dovesse dare al minuto due o tre battiti di più di quella memorabile notte nella quale mia zia, nell'ira della delusione, gli aveva scagliato il cappellino in faccia.

A mezzanotte, completamente stanco, andai a letto anch'io; il giorno appresso lo passai nella diligenza di Dover; irruppi sano e salvo nel salotto di mia zia nell'atto ch'ella prendeva il tè (a proposito, aveva cominciato a usare gli occhiali); e fui ricevuto da lei, e dal signor Dick, e dalla cara vecchia Peggotty, che aveva il governo della casa, a braccia aperte e con lagrime di gioia. Mia zia si divertì un mondo, quando cominciai a parlare tranquillamente, al racconto del mio incontro col signor Chillip, e del terrore ch'ella gli ispirava ancora; e tanto lei quanto Peggotty ebbero molto da dire intorno al secondo marito di mia madre, e intorno a quell'«assassina di sua sorella», che mia zia per nulla al mondo avrebbe chiamato col nome di famiglia o con qualunque altro nome.

LX.
AGNESE

Mia zia e io, rimasti soli, ci trattenemmo a conversare fino a tardi. Ella mi disse che gli emigranti non mandavano che buone e liete notizie; che il signor Micawber aveva veramente inviato diverse somme in conto di quelle «transazioni», riguardo alle quali s'era mostrato così preciso, come da un uomo a uomo; che Giannina, che era rientrata in servizio di mia zia al suo ritorno a Dover, aveva rinunciato alla sua antipatia per gli uomini, sposando un oste prospero; e che mia zia, mettendo il suo suggello alla rinuncia, aveva aiutato e favorito la sposa, onorando la cerimonia del matrimonio con la sua presenza. Furono questi gli argomenti della nostra conversazione; e li conoscevo più o meno già tutti a traverso le lettere ch'ella m'aveva mandate. Il signor Dick, naturalmente, non fu dimenticato. Mia zia mi narrò com'egli fosse continuamente occupato a copiare tutto ciò che gli veniva a tiro, e come con quella sembianza

d'impiego fosse riuscito a tener Carlo I a rispettosa distanza. Vederlo libero e felice, invece di lasciarlo languire in una monotona custodia, era una delle principali gioie e ricompense della sua vita, ella disse; e che lei sola sapeva pienamente – con l'accento d'una nuova generale conclusione – quanto valesse quell'uomo.

– E quando, Trot – disse mia zia, battendomi sulla mano, mentre stavamo innanzi al fuoco, secondo l'antico nostro costume, – quando vai a Canterbury?

– Piglierò un cavallo e ci andrò domani mattina, zia,... salvo che non ci vogliate venire anche voi.

– No – disse mia zia, col suo solito modo brusco. – Intendo di rimanere dove sono.

– Allora vi andrò a cavallo – dissi. – Non avrei voluto passare oggi per Canterbury senza fermarmi. Ma dovevo veder prima voi, mia cara zia.

Ella se ne compiacque, ma rispose: – Zitto, Trot; le mie vecchie ossa avrebbero aspettato fino a domani. – E nell'atto che contemplavo pensosamente il fuoco, di nuovo mi carezzò la mano.

Contemplavo pensosamente il fuoco, perché non potevo trovarmi a Dover, ancora una volta, e così vicino ad Agnese, senza sentirmi rinnovare quei rimpianti che m'avevano per tanto tempo occupato. Rimpianti ram-

morbiditi, forse, che mi insegnavano ciò che non ero riuscito a imparare quando avevo innanzi a me la giovinezza, ma pur sempre rimpianti. «Oh, Trot!» mi sembrava di sentire ancora mia zia; e la comprendevo meglio ora: «Cieco, cieco, cieco!».

Rimanemmo entrambi in silenzio per alcuni minuti. Quando levai gli occhi, vidi che ella mi stava intensamente osservando. Forse aveva seguito lo stesso filo dei miei pensieri, meno difficile a seguire ora, che quando ero accecato dalla mia ostinazione.

– Troverai suo padre diventato vecchio, tutto coi capelli bianchi – disse mia zia – benché sia migliore di prima, sotto tutti i rapporti, come completamente rinnovato. Né più lo vedrai occupato a misurare tutti gli interessi umani, e le gioie e le disgrazie con la sua povera piccola misura d'un centimetro. Ascoltami, figlio mio, simili cose debbono rimpicciolirsi chi sa quanto, per poterle misurare a quel modo.

– Veramente – dissi.

– Troverai lei – continuò mia zia – buona, bella, seria e disinteressata come sempre. Se potessi farle una lode maggiore, Trot, gliela farei.

Non v'era per lei una lode maggiore, e nessun maggior rimprovero per me. Oh, com'ero andato a precipitare lontano!

– Se ella educa le bambine che ha d’attorno perché siano come lei – disse mia zia con una commozione che le riempiva gli occhi di lagrime – Dio sa che la sua vita sarà bene spesa! Utile e felice, com’ella disse quel giorno. Come può essere altrimenti che utile e felice?

– Ha Agnese qualche... – dissi con un filo di voce, che era più pensiero che parola.

– Bene? eh? che cosa? – disse mia zia vivamente.

– Qualche pretendente? – dissi.

Una ventina – disse mia zia, con una specie d’indignazione orgogliosa. – Si sarebbe potuta maritare venti volte, mio caro, da che te ne sei andato.

– Certo – dissi – certo. Ma ha qualche pretendente che sia degno di lei? Agnese non può sposare il primo venuto.

Mia zia rimase a meditare per un po’ col mento sulle mani. Levando lentamente gli occhi nei miei, disse:

– Io sospetto che abbia una passione segreta, Trot.

– Ed è ricambiata? – dissi.

– Trot – rispose mia zia gravemente – io non posso dirtelo. Io non ho il diritto di dirti neanche quello che ti ho detto. Non si è mai confidata con me, ma lo sospetto.

Mi guardava con tanta ansia e con tanta intensità (la ve-

devo perfino tremare) che mi persuasi più che mai ch'ella aveva seguito il filo dei miei pensieri. Feci un appello a tutte le mie risoluzioni, di tante notti e di tanti giorni, a tutte le lotte sostenute fra me e me.

– Se fosse così – cominciai – e spero che sia...

– Io non so se sia o non sia – disse mia zia in modo brusco. – Tu non ti devi regolare sui miei sospetti. Tu devi tenerli segreti. Forse non hanno fondamento. Io non ho il diritto di parlarne.

– Se fosse così – ripetei – Agnese un giorno me lo direbbe. Una sorella alla quale ho confidato tante cose, zia, non avrebbe ragione di non confidarmi tutto.

Mia zia ritrasse i suoi occhi dai miei, con la stessa lentezza con la quale li aveva posati nei miei, e se li coprì pensierosa con la mano. Poi pian piano mise l'altra mano sulla mia spalla; e così rimanemmo entrambi, ripensando al passato, senza dire un'altra parola, finché non ci separammo, dandoci la buona notte.

Partii a cavallo la mattina per il luogo che mi ricordava i miei antichi giorni di scuola. Non posso dire che fossi veramente felice nella speranza di riportare una vittoria su me stesso, e neanche nella prospettiva di riveder fra poco il viso di lei.

La ben nota strada fu subito attraversata, e giunsi nelle

chete vie dove, si può dire, ogni pietra m'era familiare. Andai a piedi verso la vecchia casa, e poi m'allontanai, e guardando, mentre passavo, attraverso la finestra bassa la stanza a torretta dove prima Uriah Heep, e dopo il signor Micawber erano soliti lavorare, vidi che era stata trasformata in un piccolo salottino, e che non v'era più lo scrittoio. Del resto, la casa aveva lo stesso aspetto di pulizia e d'ordine di quando l'avevo vista la prima volta. Pregai la piccola domestica che mi fece entrare, di dire alla signorina Wickfield che un signore mandato da un suo amico all'estero voleva parlarle; e fui condotto (avvertito di badare ai gradini, io che li conoscevo così bene) per la vecchia solenne scalinata nel salotto, rimasto tal quale lo avevo veduto l'ultima volta. I libri che avevo letti insieme con Agnese erano negli scaffali; e il leggio dove avevo studiato le lezioni era sullo stesso cantuccio di tavolino. Tutti i piccoli mutamenti, introdotti al tempo degli Heep, erano spariti. Ogni oggetto era come soleva essere nel tempo felice che non era più.

Nel vano d'una finestra, guardai attraverso l'antica via alle case di fronte, ricordando come le avevo contemplate nei giorni di pioggia, dopo che m'ero stabilito a Canterbury; e come solessi fantasticare sulle persone che apparivano a questa o a quella finestra, e seguirle con gli occhi su e giù per le scale, mentre le donne andavan battendo gli zoccoli lungo i muri, e la pioggia ug-

giosa cadeva in linee trasversali, e traboccava dalle grondaie, rifluendo nella via. Il sentimento col quale sollevò mirare i vagabondi che arrivavano zoppicanti in città in quelle sere di pioggia, nell'ora del crepuscolo, coi loro fardelli sulla schiena, pendenti dalla punta d'un bastone, mi ritornava fresco alla memoria, carico, come allora, dell'odore della terra molle, e delle foglie umide e dei rovi, e della sensazione dello stesso vento che m'aveva soffiato addosso nel mio viaggio faticoso.

Il rumore della porticina che s'apriva nel muro rivestito di legno mi fece balzare e voltare. Gli occhi belli e sereni di lei incontrarono i miei nell'atto ch'ella veniva verso di me. Si fermò e si mise la mano al seno, e io me la strinsi nelle braccia.

– Agnese! Mia cara Agnese! Forse ho fatto male ad arrivare così all'improvviso.

– No, no! Sono così felice di rivedervi, Trotwood!

– Cara Agnese, son io felice di rivedervi di nuovo!

Me la strinsi al cuore, e per un po' tacemmo entrambi. Poi ci sedemmo l'uno accanto all'altro, e il suo viso d'angelo era rivolto verso il mio col benvenuto che avevo sognato, vegliando e dormendo, per anni interi.

Era così cara, così bella, così buona... le dovevo tanta gratitudine, m'era così diletta, che non potevo esprimere

ciò che sentivo. Tentai di benedirla, tentai di ringraziarla, tentai di dirle (come avevo fatto nelle lettere) quale influenza ella avesse avuto su di me; ma tutti i miei sforzi furono vani. Il mio amore e la mia gioia erano muti.

Con la sua dolce tranquillità ella calmò la mia agitazione; mi ricondusse al tempo della nostra separazione; mi parlò di Emilia, da lei visitata molte volte in segreto; mi parlò teneramente della tomba di Dora. Con l'infalibile istinto del suo cuore soave, toccò le corde della mia memoria delicatamente e armoniosamente, senza farne stridere nessuna. Io potevo ascoltare la loro mesta e lontana musica, senza soffrir d'alcun ricordo da lei ridestato. E come soffrirne, quando il cuore di lei era fuso in tutto, il cuore del diletto angelo della mia vita?

– E voi, Agnese – dissi finalmente – parlatemi di voi. Non mi avete quasi detto nulla di voi, in tutto questo tempo.

– Che debbo dirvi? – ella rispose, col suo radioso sorriso. – Papà sta bene. Voi ci trovate qui, cheti e tranquilli in casa nostra: le nostre inquietudini si sono dileguate; casa nostra è nostra. Sapendo questo, caro Trotwood, sapete tutto.

– Tutto, Agnese? – dissi.

Mi guardò con un'espressione di palpitante meravi-

glia.

– Non v'è nient'altro, sorella? – dissi.

Il colore, che le era fuggito, riapparve, e poi si dileguò di nuovo. Sorrise, con una tranquilla melanconia, mi parve; e scosse la testa.

Avevo cercato di condurla a ciò che mia zia aveva accennato; perché, per quanto mi dovesse essere penoso ricever quella confidenza, dovevo disciplinarmi il cuore, e fare tutto il mio dovere. M'accorsi, però, ch'ella era impacciata, e non insistei.

– Avete molto da fare, cara Agnese?

– Con la mia scuola? – ella disse, levando gli occhi, con tutta la sua bella serenità.

– Sì. V'affatica molto, non è vero?

– È una fatica così piacevole – ella rispose – che sarei quasi un'ingrata a chiamarla con questo nome.

– Nulla di ciò che è buono, vi è difficile – dissi.

Ella impallidì di nuovo, e ancora una volta, nell'atto che abbassava la testa, le scorsi lo stesso melanconico sorriso.

– Aspetterete per vedere mio padre – disse Agnese, serenamente – e passerete la giornata con noi. Volete dormire nella vostra antica camera? Noi sempre la chiamiamo

vostra.

Non potevo rimanere, perché avevo promesso a mia zia di esser di ritorno la sera, ma potevo passare la giornata con loro.

– Io debbo essere prigioniera per un po’ – disse Agnese – ma ecco qui i vecchi libri, Trotwood, e la vecchia musica.

– Anche i vecchi fiori son qui – dissi, guardando in giro – o almeno le vecchie specie.

– Il mio piacere è stato – rispose Agnese sorridendo – di tenere, durante la vostra assenza, tutto come soleva essere quando eravamo bambini. Perché penso che eravamo felici allora.

– Sì che eravamo felici – dissi.

– E tutto ciò che mi ricordava mio fratello – disse Agnese, volgendo lietamente su me i suoi sguardi affettuosi – m’ha fatto la più cara compagnia. Anche questo – e mi mostrò il panierino pieno di chiavi, sospeso al suo fianco – par che tintinni una specie di vecchia canzone.

Ella sorrise di nuovo, e uscì per la porticina per la quale era entrata.

Era mio dovere di conservarmi con cura religiosa quell’affetto di sorella. Era tutto ciò che mi rimaneva, ed era un tesoro. Se avessi scosso pur una volta le fondamenta

della sacra fiducia e della consuetudine, in virtù delle quali m'era dato, l'avrei perduto senza più speranza di recuperarlo. Mi persuasi fermamente di questo. Più le volevo bene, e più doveva starmi a cuore di non dimenticare questo.

Andai a spasso per la città; e rivedendo ancora una volta il mio antico avversario il macellaio – diventato una guardia, col bastone, simbolo d'autorità, appeso alla parete della bottega – andai a dare una capatina al luogo dove l'avevo battuto, e colà meditai sulla signorina Shepherd, e la maggiore delle signorine Larkins, e su tutte le mie futili passioni e simpatie e antipatie di quel tempo. Pareva che di quel tempo non sopravvivesse altro che Agnese, la quale splendeva su di me come una stella, e diventava sempre più lucente.

Al mio ritorno, il signor Wickfield era arrivato da un giardino che egli aveva un paio di miglia fuori di città, e che l'occupava quasi ogni giorno. Lo trovai come mia zia me lo aveva descritto. E ci mettemmo a desinare, con una mezza dozzina di bambine, ed egli non sembrava che l'ombra del suo bel ritratto sul muro.

La tranquillità e la pace che io associavo, da tanto tempo, in mente mia, a quel luogo, lo circondavano ancora. Finito il desinare, siccome il signor Wickfield non volle più il vino, e io come lui lo rifiutai, andammo di sopra, dove Agnese e le sue piccole allieve cantarono e sonaro-

no, e lavorarono. Dopo il tè, le bambine ci lasciarono, e noi tre c'intrattenemmo parlando del passato.

– Io vi trovo – disse il signor Wickfield, scotendo il capo canuto – molte ragioni di rimpianto... di profondo rimpianto, e di amaro pentimento Trotwood, voi lo sapete bene. Ma se potessi cancellare il passato, non lo cancellerei.

Lo credevo facilmente, solo guardando il bel viso che gli era a fianco.

– Cancellerei con esso – egli continuò – il ricordo della pazienza e della devozione, della fedeltà e dell'amore di mia figlia, che debbo sempre tener presenti, anche dimenticando me stesso.

– Comprendo, signor Wickfield – gli dissi dolcemente. – Io la venero... Io la... io l'ho sempre tenuta in venerazione.

– Ma nessuno sa, neanche tu – egli rispose – quanto ella abbia fatto, quanto abbia sofferto, con quanto coraggio abbia lottato. Cara, cara Agnese!

Ella gli afferrò con la mano il braccio in atteggiamento supplichevole, per fermarlo; ed era pallida pallida.

– Via, via! – egli disse con un sospiro, respingendo evidentemente il ricordo d'un dolore che sua figlia aveva dovuto sopportare e che forse sopportava ancora (pensai

a ciò che m'aveva detto mia zia). – Trotwood, io non ti ho mai detto nulla di sua madre. Te ne ha parlato mai nessuno?

– No, signore.

– Non v'è molto da dire... benché ella abbia avuto molto a soffrire. Mi sposò contro la volontà di suo padre, ed egli la rinnegò. Ella lo pregò di perdonarle, prima della nascita di Agnese. Era uomo durissimo, e la madre gli era morta da parecchio tempo. Egli respinse la preghiera, e le infranse il cuore.

Agnese s'appoggiò sulla spalla di suo padre, e gli mise il braccio intorno al collo.

– Era un cuore affettuoso e dolce – continuò – ed egli glielo infranse. Io sapevo quanto era delicato. Nessuno meglio di me poteva saperlo. Ella m'amava molto, ma non fu mai felice. Soffriva sempre in segreto di quella ripulsa dolorosa, e, delicata com'era e depressa al tempo dell'ultima ripulsa... perché ne aveva sperimentate parecchie... andò languendo pian piano, e morì. Mi lasciò Agnese, nata da quindici giorni, e i capelli grigi che mi vedesti la prima volta che entrasti qui.

Egli baciò Agnese sulla guancia.

– Il mio amore per la mia cara bambina era un amore morboso, perché io avevo malata tutta l'anima. Ma non

voglio dir nulla di questo. Non parlo di me, Trotwood, ma di sua madre e di lei. Se ti do qualche cenno di ciò che sono, o di ciò che sono stato, tu saprai ricostruir tutto, lo so. È inutile dirti ciò che sia Agnese. Nel suo carattere ho letto sempre qualche cosa della storia della sua povera madre, e così io te lo dico, stasera che siamo tutti e tre insieme di nuovo, dopo tanti mutamenti. T'ho detto tutto.

Egli abbassò la testa, e l'angelico viso di lei e il dovere filiale da lei compiuto assunsero ai miei occhi un più patetico significato. Una scena così commovente era fatta per fissarmi particolarmente nella memoria il ricordo di quella sera, la prima della nostra riunione.

Non passò molto, ed Agnese si levò dal fianco di suo padre; e, messasi al piano, sonò alcune delle vecchie arie che spesso avevamo ascoltate nella stessa stanza.

– Avete intenzione di mettervi in viaggio di nuovo? – mi chiese Agnese, mentre le stavo a fianco.

– E qual è il pensiero di mia sorella?

– Spero di no.

– E allora non ho una simile intenzione, Agnese.

– Io credo, giacché me lo domandate, che non dovrete andarvene, Trotwood – ella riprese dolcemente. – La vostra crescente reputazione, il vostro successo aumentano

in voi il potere di far bene; e se io potrei fare a meno di mio fratello – disse guardandomi negli occhi – il tempo forse non potrebbe.

– Ciò che sono, io lo debbo a voi, Agnese. Giudicate voi.

– Lo dovete a me, Trotwood?

– Sì, Agnese, a voi! – dissi, chinandomi su di lei. – Ho tentato di dirvi, quando vi ho rivista, stamane, qualche cosa che m'è stato sempre in mente dall'istante della morte di Dora. Vi ricordate, quando veniste giù da me nel nostro salottino... indicando con la mano il Cielo, Agnese?

– Oh, Trotwood! – ella rispose, con gli occhi pieni di lagrime. – Ella era così affettuosa, così fiduciosa, così bambina. Potrei mai dimenticarla?

– Tale come mi appariste allora, sorella mia, vi ho sempre immaginata, veduta di poi. Sempre, e dovunque, col dito in alto, Agnese, sempre nell'atto di guidarmi verso un fine migliore, di dirigermi verso un oggetto più degno.

Ella scoteva il capo, e a traverso le lagrime mostrava lo stesso tranquillo e melanconico sorriso.

– Ed io ve ne son così grato, Agnese, che non trovo un'espressione adeguata per l'affetto che sento per voi.

Io voglio che sappiate, e pure non so come dirvelo, che in tutta la vita m'ispirerò a voi, mi lascerò guidar da voi, come ho fatto in mezzo alle tenebre che m'è toccato attraversare. Qualunque cosa accada, anche se vi stringerete a nuovi legami, qualunque mutamento avvenga fra noi, io sempre mi inchinerò a voi e vi vorrò bene come faccio ora, come ho sempre fatto. Sarete sempre il mio conforto e il mio sostegno, come siete sempre stata. Fino all'ultimo giorno della mia vita, mia cara sorella, vi vedrò sempre innanzi a me, nell'atto di additarmi il Cielo.

Ella rimase con una mano nella mia, dicendomi che era orgogliosa di me e di ciò che dicevo, benché la lodassi oltre il suo merito. Poi continuò a sonar pianamente, ma senza cessar dal guardarmi.

– Sapete, Agnese, che ciò che ho saputo stasera – dissi – sembra stranamente in armonia col sentimento col quale vi guardai la prima volta... col quale io vi sedevo accanto nei primi giorni che vi ho conosciuta.

– Sapevate che non avevo la mamma – ella rispose con un sorriso – ed eravate disposto a volermi bene.

– Meglio ancora, Agnese. Sentivo, come se avessi conosciuto questa storia, che vi era qualcosa di tenero e nobile che vi circondava; qualcosa che avrebbe potuto esser triste in qualche altra ma non in voi.

Ella traeva dolcemente qualche nota, sempre guardandomi.

– Ridete di queste care mie fantasie, Agnese?

– No!

– O se vi dicessi che anche allora comprendevo che voi potevate essere sinceramente affettuosa, non ostante ogni scoraggiamento, e continuare ad esserlo, fino all'ultimo respiro?... Ridereste di questo mio pensiero?

– Oh, no! Oh, no!

Per un istante un'ombra angosciosa le passò sul viso. Sussultai; ma poi la rividi che mi guardava col suo solito sorriso sereno, e si rimetteva a sonar dolcemente.

Tornando a casa, nella notte solitaria, perseguito dal vento come un ricordo irrequieto, pensai a lei, e temei che non fosse felice. Neppur io ero felice; ma, intanto, ero riuscito a mettere fedelmente un suggello sul passato; e pensando a lei nell'atto che levava la mano in alto, pensavo che mi additasse quel Cielo dove, nel mistero avvenire, avrei potuto amarla con un amore ignoto alla terra, e dirle la lotta che s'era combattuta in me quando l'amavo quaggiù.

LXI.

MI SI MOSTRANO DUE INTERESSANTI PENITENTI

Per qualche tempo – a ogni modo finché non avessi finito il libro, che sarebbe stato ancora un lavoro di parecchi mesi – stabilii la mia dimora a Dover in casa di mia zia; e colà, sedendo innanzi alla finestra dalla quale già avevo contemplato la luna sul mare, la prima volta che mi ero rifugiato sotto quel tetto, tranquillamente continuai il mio compito.

In conformità della mia intenzione di alludere ai miei lavori d'immaginazione soltanto quando eventualmente s'intreccino con la storia della mia vita, non m'indugio sulle speranze, i piaceri, le ansie e i trionfi procacciati dalla mia arte. Ho già detto che mi c'ero consacrato fedelmente con tutto l'ardore di cui ero capace, con tutta l'energia di cui potevo disporre. Se i libri che ho scritto han qualche valore, diranno il resto. Altrimenti avrò scritto con poco effetto, e il resto non interesserà nessu-

no.

Di tanto in tanto andavo a Londra: per perdermi in quella vita turbinosa, o per consultare Traddles su qualche affare. Egli aveva saputo amministrare i miei affari, durante la mia assenza, con molto senno; e, per le sue cure, prosperavano. Siccome la mia celebrità cominciava ad attirarmi un'enorme quantità di lettere da persone a me ignote – la più parte lettere che non dicevan nulla e alle quali era difficile rispondere – convenni con Traddles di far dipingere il mio nome sulla sua porta. Lì, su quella traccia, il devoto portlettere riversava staia di corrispondenza per me; e in quel monte di carte, di tanto in tanto, andavo a immergermi a capofitto, come un ministro dell'Interno, ma senza lo stipendio, nei dispacci di Stato.

Fra quelle lettere, talvolta s'intrufolava una cortese proposta da parte di qualcuno dei numerosi faccendieri sempre in agguato intorno al Doctor's Commons, di esercitare in mio nome (se io volevo dare i passi che mi rimanevano per essere procuratore), e di pagarmi una percentuale sui lucri. Ma respinsi ogni proposta di quel genere, non ignaro che esistevano molti di simili professionisti, e persuaso che la Corte del Doctor's Commons fosse già abbastanza cattiva, per dover con la mia opera farla peggiore.

Le signorine erano già partite, quando apparve il mio

nome sulla porta di Traddles; e il ragazzino sbarazzino durante tutto il giorno aveva l'aria di non aver mai sentito parlare di Sofia, la quale, chiusa in un retrostanza, aveva il conforto, levando gli occhi dal lavoro, di contemplare dall'alto una striscetta affumicata di giardino con una pompa in mezzo. Ma io la trovavo sempre lì, lieta e dolce massaia, a canterellare le ballate del Devonshire, quando nessun piede estraneo saliva la scala, e a far stare fermo, con quelle melodie, nel suo gabinetto ufficiale, il ragazzino sbarazzino.

Mi domandavo, sulle prime, perché trovassi così spesso Sofia occupata a scrivere in una specie di grosso mastro, e perché, quando entravo, lo chiudesse sempre e lo seppellisse in fretta nel cassetto. Ma il segreto fu subito svelato. Un giorno, Traddles, rientrato allora dalla Corte sotto la pioggia e il nevischio, trasse una carta dal suo scrittoio, e mi domandò che pensassi di quella scrittura.

– Oh, no, Tommaso! – esclamò Sofia, che scaldava innanzi al fuoco le pantofole del marito.

– Mia cara – rispose Tommaso, con tono di compiacenza – perché no? Che dici di questa scrittura, Copperfield?

– Bellissima! La vera scrittura legale – dissi. – Non ho visto mai una mano così ferma.

– Non sembra una mano di donna, nevvvero? – disse

Traddles.

– Di donna! – ripetei. – I mattoni e la calce ricordano più da vicino una mano di donna.

Traddles scoppiò in un'allegra risata, e m'informò che quella era la scrittura di Sofia; che Sofia aveva dichiarato che egli aveva subito bisogno d'uno scrivano, e che lo scrivano sarebbe stata lei; ch'ella aveva preso quella scrittura da un modello, e che poteva coprirne... non so più quanti fogli in un'ora. Sofia apparve assai confusa per ciò ch'egli mi diceva, e disse che quando Tommaso sarebbe diventato giudice, non sarebbe stato così disposto ad andarlo proclamando in giro. Il che Tommaso negò, dicendo che ne sarebbe stato sempre orgoglioso, in qualunque circostanza.

– Hai una moglie d'oro, mio caro Traddles – dissi, quando ella se ne fu andata tutta sorridente.

– Mio caro Copperfield – rispose Traddles – essa è, senza alcun dubbio, la più cara ragazza del mondo. Se tu sapessi con che abilità governa la casa; la sua puntualità, la sua economia, l'ordine; e la sua allegria, Copperfield.

– Davvero che hai ragione di lodarla! – risposi. – Tu sei un uomo felice. E credo che fra tutti e due siate le due più felici persone del mondo.

– Certo che noi siamo le due più felici persone del mon-

do – rispose Traddles: – non si può negare. Dio la benedica: quando la vedo levarsi col lume in queste mattine buie, e affaccendarsi nei preparativi del giorno, e andar fuori al mercato prima che gl’impiegati vengano all’Inn, senza curarsi delle intemperie, e ammannirmi dei magnifici desinaretti coi cibi più semplici, e tenere tutto a posto, e darsi d’attorno sempre linda ed elegante, e rimaner su sino a tardi con me, se io rimango in piedi sino a tardi, e star sempre di buon umore, sempre pronta a incoraggiarmi, disposta a tutto per me, a volte mi par che positivamente non ci possa credere, Copperfield.

Egli la guardava con tenerezza mentre ella gli infilava le pantofole scaldate al fuoco, e poi stese i piedi gioiosamente sull’alare.

– A volte mi par che positivamente non ci possa credere – disse Traddles. – E poi, i nostri divertimenti! Non costano nulla, ma sono meravigliosi. Quando siamo a casa la sera, e chiudiamo la porta di fuori, e abbassiamo quelle cortine... che sono state fatte da lei... dove potremmo star meglio? Quando fa bel tempo, e usciamo per una passeggiatina la sera, le vie abbondano di piaceri per noi. Guardiamo le vetrine scintillanti delle botteghe dei gioiellieri, e io indico a Sofia quale dei serpenti dagli occhi di diamanti, attorti negli astucci di raso bianco, le regalerei, se mi fosse possibile comprarlo; e Sofia mi indica quale mi regalerebbe lei, se potesse, di quei begli

orologi d'oro a cilindro e a scappamento orizzontale, e tante altre cose; e scegliamo i coltelli e le forchette, e i coltelli da pesce, i coltelli per il burro e le mollette per lo zucchero, che ci piacerebbe di comprare; e andiamo via come se avessimo veramente acquistato tutto. Poi, giriamo per le piazze e per le vie più larghe ed eleganti, e, imbattendoci in una casa che si appigiona, qualche volta saliamo su a visitarla, per vedere se andrebbe bene per me, se fossi già giudice. E facciamo la distribuzione... questa camera per noi, quelle camere per le ragazze, e così via, finché non stabiliamo che ci converrebbe o no, secondo i casi. A volte andiamo con dei biglietti a metà prezzo nella platea d'un teatro – lo stesso odore del quale, per quello che si spende, è a buon mercato, a mio parere, e ci divertiamo immensamente. Sofia crede a tutto ciò che vede e sente, come faccio io, del resto. Nel tornare a casa, compriamo un cartoccio di qualche cosa da un rosti-ci-ere, o una piccola aragosta dal rivenditore di pesce, e ce la portiamo qui, e ceniamo splendidamente, parlando di ciò che abbiamo veduto. Ora, sai, se io fossi il Lord Cancelliere, questo non lo potrei fare!

«Tu faresti sempre qualche cosa di piacevole e amabile in qualunque condizione, mio caro Traddles» – dissi fra me e me. – E a proposito – dissi ad alta voce – immagino che tu abbia smesso di fare quei tuoi disegni di scheletri, ora.

– Veramente – rispose Traddles, ridendo e arrossendo – non posso negarti che li faccio ancora. L’altro giorno, stando in una delle ultime file di King’s Bench, con la penna in mano, mi venne il ghiribizzo di vedere se avessi ancora l’abilità d’una volta. E credo che vi sia uno scheletro... in parrucca... sull’orlo del tavolino.

Scoppiammo entrambi in una risata cordiale: Traddles si voltò con un sorriso al fuoco, e disse, nel solito suo tono di bontà e di perdono:

– Ti ricordi di Creakle!

– Ho ricevuto una lettera da quel... briccone – dissi, perché non mi sentivo mai meno disposto a perdonargli il modo con cui soleva castigare Traddles, che quando vedevo Traddles così disposto a perdonargli.

– Da Creakle il direttore del convitto? – esclamò Traddles. – Davvero?

– Fra le persone attratte dalla mia fama crescente e dalla mia fortuna – io dissi, guardando di fra un mucchio di lettere – e che scoprono d’avermi voluto sempre bene, c’è Creakle, proprio lui in persona. Egli non è più direttore di convitto, Traddles. S’è ritirato. È un magistrato della contea di Middlesex.

Pensavo che Traddles se ne sarebbe meravigliato, ma non fu così.

– E come va – gli chiesi allora io – che è potuto diventare magistrato di Middlesex?

– Oh, mio caro! – rispose Traddles. – È una domanda alla quale è difficile rispondere. Forse ha votato per qualcuno, o prestato denaro a qualcuno, o comprato qualche cosa da qualcuno, oppure reso un servizio a qualcuno, o lavorato per qualcuno che conosceva qualcuno che ha ottenuto dal luogotenente della contea di metterlo nella Commissione.

– Ad ogni modo nella Commissione c'è – dissi. – Ed egli mi scrive che sarà lieto di farmi vedere in atto il solo vero sistema di disciplina delle prigioni; il solo mezzo infallibile per operare delle conversioni sincere, che poi, come sai, sarebbe il sistema cellulare. Che ne pensi?

– Del sistema? – chiese Traddles, con aria grave.

– No; ma se credi che io debba accettare l'invito, e se tu verrai con me.

– Io non ho nulla in contrario – disse Traddles.

– Allora scriverò in questo senso. Certo che rammenti (non parlo di come trattava noi) che Creakle cacciò di casa suo figlio, e ricordi la vita che faceva condurre a sua moglie e a sua figlia?

– Perfettamente – disse Traddles.

– Ebbene, se leggi la sua lettera, vedrai che è tutto tenerezza, il più pietoso degli uomini verso i prigionieri condannati per ogni specie di reati – dissi – ma non veggo che la sua tenerezza si estenda a qualche altra classe di esseri viventi.

Traddles scrollò le spalle, senza mostrare il minimo segno di sorpresa. Non ero sorpreso neppur io. Avevo già visto troppe volte simili parodie in azione. Fissammo il giorno della nostra visita, e scrissi la sera stessa al signor Creakle.

Nel giorno fissato – credo che fosse il giorno dopo, ma non monta – Traddles e io ci recammo alla prigione dove s’affermava la potenza del signor Creakle. Era un immenso e solido edificio, costruito senza risparmio di spese. Non potei fare a meno dal pensare, mentre ci avvicinavamo al cancello, al pandemonio che avrebbe suscitato nel paese quel povero ingenuo che avesse proposto di spendere metà della somma occorsa per quella costruzione, nell’erezione d’una scuola industriale per i giovani o un asilo di riposo per i vecchi meritevoli di aiuto.

Fummo condotti in una sala che sarebbe potuta stare, tanto era solidamente costruita, a pianterreno della torre di Babele; e fummo presentati al nostro vecchio direttore; che era uno del gruppo lì presente, composto di due o tre della stessa specie d’instancabili magistrati e di al-

cuni visitatori al loro seguito. Egli mi ricevette con la persuasione d'essere stato lui a formarmi lo spirito a scuola, e d'avermi sempre teneramente amato. Quando gli presentai Traddles, il signor Creakle dichiarò nella stessa maniera, ma con minor enfasi, d'essere stato la guida, il mentore, l'amico di Traddles. Il nostro venerabile istruttore era molto più vecchio, e molto più brutto d'una volta. Il suo viso appariva più repulsivo, con quegli occhi minuscoli, ancora più incassati nelle orbite. Quei suoi pochi capelli grigi, che non avevo dimenticato mai, erano spariti quasi tutti; e le grosse vene sulla testa calva non aumentavano la piacevolezza del suo aspetto.

Dopo un po' di conversazione con quei signori, nella quale si sarebbe voluto farmi credere che a questo mondo non ci fosse di meglio che sforzarsi anima e corpo, ad ogni costo, al supremo benessere dei prigionieri, e null'altro da fare sulla vasta terra fuori dei cancelli delle prigioni, cominciammo la nostra ispezione. Era l'ora del desinare e fummo condotti prima nella gran cucina, dove in quell'atto, con la precisione e regolarità d'un meccanismo, si metteva da parte il pasto da passare poi nella cella d'ogni singolo prigioniero. Osservai sottovoce a Traddles che, a quanto pareva, nessuno pensava allo stridente contrasto di quei desinari abbondanti e di ottima qualità con quelli, non dei poveri, no, ma dei sol-

dati, dei marinai, dei lavoratori, della gran massa della comunità onesta e lavoratrice; nella quale non uno su cinquecento desinava così bene. Ma appresi che il «sistema» esigeva un cibo abbondante; e in breve, per finirla col sistema una volta per tutte, trovai che per quel capo e per tutti gli altri, esso risolveva ogni dubbio e troncava ogni difficoltà. Nessuno dubitava minimamente che vi potesse esistere un altro sistema degno di considerazione diverso da quello.

Mentre traversavamo un magnifico corridoio, chiesi al signor Creakle e ai suoi amici quali fossero i principali vantaggi di quell'onnipotente, infallibile sistema. E appresi che erano il perfetto isolamento dei prigionieri – così che nessuno colà confinato veniva mai a saper nulla dell'altro – e la riduzione dei prigionieri a una sana condizione mentale, a un pentimento e a una contrizione sinceri.

Dopo aver visitato alcuni individui nelle loro celle e avere attraversato i corridoi sui quali s'aprivano le celle; dopo aver sentito la spiegazione della maniera d'andare alla cappella, e così di seguito, mi parve probabilissimo che i prigionieri sapessero l'un dell'altro più di quanto si credeva, e che avessero certamente trovato qualche sistema di corrispondere insieme. Questo, nel momento che scrivo, è già stato provato, ma siccome sarebbe stato un perfetto blasfema contro il sistema accennare allora a

un dubbio simile, mi limitai a cercare, come meglio potei, le tracce del pentimento e della contrizione sinceri.

E qui di nuovo, m'assalsero dei dubbi. Trovai che prevaleva certa moda di pentimento che rassomigliava stranamente agli abiti e alle sottovesti nelle mostre dei sarti. Trovai che si facevano grandi professioni di fede molto simili – il che mi pareva sospetto – nel fondo e nella forma. Trovai una gran quantità di volpi che denigravano le viti dai grappoli inaccessibili; ma pochissime alle quali si potesse affidare un grappolo a portata di unghie.

Osservai specialmente che quelli che facevano più ampie professioni di pentimento e di conversione formavano uno speciale oggetto d'interesse; e che la loro millanteria, la loro vanità, la loro smania di grandezza e il loro amore dell'illusione (che molti avevano in misura incredibile, come era dimostrato dalla storia della loro vita), tutto li spingeva a quelle professioni, con grande loro vantaggio.

Pure, sentii così ripetutamente, durante i nostri andirivieni, parlare di un certo numero Ventisette, che era il favorito, e che veramente sembrava fosse un prigioniero modello, che risolsi di sospendere ogni giudizio finché non avessi veduto il Ventisette. Il Ventotto, appresi, era anche una stella d'uno splendore particolare; ma aveva la disgrazia di aver la sua gloria un po' appannata dal chiarore straordinario del Ventisette. Sentii tante lodi del

Ventisette, e delle sue pie ammonizioni a chiunque gli capitasse d'attorno, e delle lettere che scriveva continuamente a sua madre (da lui ritenuta sulla via della perdizione), che mi spronò una viva impazienza di conoscerlo.

Dovetti frenarla un po', perché il Ventisette ci era riservato per l'effetto decisivo. Ma finalmente arrivammo alla porta della sua cella; e il signor Creakle, messo l'occhio a un buco nel legno, ci riferì, raggianti di ammirazione, che il prigioniero era occupato a leggere un libro di preghiere.

Vi fu subito un tale agglomeramento di teste per vedere il numero Ventisette occupato a leggere il libro di preghiere, che il buco fu subito ostruito, sotto uno spessore di sei o sette teste. Per rimediare a questo inconveniente, e darci l'opportunità di conversare col Ventisette in tutta la sua interezza, il signor Creakle fece aprire la porta della cella, e invitare il Ventisette a uscire nel corridoio. Fu subito fatto. E qual non fu la nostre meraviglia, la mia e di Traddles, nel vedere in quel pentito numero Ventisette l'indubitabile effigie di Uriah Heep!

Egli ci riconobbe subito, e disse, uscendo – con la sua solita contorsione: – Come state, signor Copperfield? Come state, signor Traddles?

Quel saluto suscitò il generale stupore della compagnia,

forse anzi l'ammirazione per l'assoluta assenza di superbia nel prigioniero, che si degnava di accorgersi delle nostre persone.

– Bene, Ventisette – disse il signor Creakle, guardandolo pietosamente. – Come state oggi?

– Io sono molto umile, signore – rispose Uriah Heep.

– Lo siete sempre stato, Ventisette – disse il signor Creakle.

A questo punto, un altro signore chiese, con grande ansia:

– Vi manca qualche cosa?

– No, grazie, signore – disse Uriah Heep, volgendosi al signore. – Sto molto meglio qui che non m'avvenisse mai fuori. Ora compiangio le mie pazzie. E questo è ciò che mi fa star meglio.

Parecchi signori si mostrarono commossi, e un altro, dando un passo innanzi, fece una terza domanda con molto sentimento.

– Come avete trovato il manzo?

– Grazie, signore – rispose Uriah, dando un'occhiata verso colui che lo interrogava: – era un po' più duro di quello di ieri; ma è mio dovere di non lagnarmene. Ho commesso delle pazzie, signori – disse Uriah, dando

uno sguardo in giro con un mite sorriso – e debbo sopportarne le conseguenze senza borbottare.

Si levò un mormorio, in parte di compiacimento per la celestiale condizione di spirito del Ventisette, e in parte d'indignazione contro il fornitore dei viveri che gli dava tante cagioni di lagnanza. E mentre il signor Creakle prendeva subito nota del fatto, il Ventisette se ne stava in mezzo a noi come se si sentisse il principale oggetto di merito in un gran museo di alti benefattori. E perché noi, neofiti, potessimo godere d'una grande abbondanza di luce tenuta accesa in una volta sola, fu ordinato di lasciare uscire il numero Ventotto.

Ero rimasto già tanto sorpreso, che provai solo una specie di meraviglia rassegnata, quando vidi venire innanzi Littimer, con un buon libro in mano.

– Ventotto – disse un signore con gli occhiali, che non aveva ancora aperto bocca – la scorsa settimana vi siete lamentato del cacao. È stato poi migliore?

– Grazie, signore – disse Littimer – è stato molto migliore. Ma se mi posso prender la libertà di dirlo, signore, non credo che il latte col quale vien bollito sia puro... ma so che il latte a Londra va sempre soggetto a manipolazioni, e che è molto difficile averlo genuino.

Mi parve che il signore con gli occhiali favorisse il suo numero Ventotto contro il Ventisette del signor Creakle,

perché ciascuno di loro si prese in mano una mano.

– Qual è la vostra condizione di spirito, Ventotto? – disse il signore dagli occhiali.

– Grazie, signore – rispose Littimer – ora comprendo le mie follie. Mi turba molto pensare ai peccati dei miei primi compagni; ma confido che questi possano essere perdonati.

– E voi, vi sentite contento? – disse il signore, con un cenno d’incoraggiamento.

– Ve ne sono riconoscente, signore – rispose Littimer. – Perfettamente contento.

– Se avete da dir qualche cosa – disse il signore dagli occhiali – ditelo, Ventotto.

– Signore – disse Littimer, senza levar gli occhi – se la vista non m’ha ingannato, v’è un signore fra voi che mi ha conosciuto nel corso della mia vita passata. A quel signore può esser di giovamento sapere che attribuisco le mie trascorse follie esclusivamente al fatto d’aver vissuto una vita spensierata al servizio dei giovani; e d’essermi lasciato trascinare da loro a debolezze alle quali non avevo la forza di resistere. Spero che quel signore starà più attento, ora, e non si offenderà della libertà che mi son preso. L’ho fatto per suo bene. Le follie del mio passato le so; spero ch’egli possa pentirsi di tutte le malva-

gità e i peccati ai quali ha preso parte.

Osservai che parecchi della compagnia visitatrice si coprivano gli occhi con una mano, come se fossero entrati in chiesa.

– Questi sentimenti vi onorano, Ventotto – rispose il signore che l’aveva interrogato. – Da voi non m’aspettavo nulla di diverso. V’è qualche altra cosa?

– Signore – rispose Littimer, sollevando leggermente le ciglia, ma non gli occhi – v’era una giovinetta che si era data a una vita dissoluta. Io mi sforzai di salvarla, ma non ci riuscii. Prego quel signore, se gli sarà possibile, d’informare in mio nome quella giovane che le perdoni la sua cattiva condotta verso di me; e che la invito a pentirsi... se egli vorrà farmi questa cortesia.

– Non ho alcun dubbio, Ventotto – rispose il signore che lo interrogava – che il signore al quale alludete sia perfettamente persuaso... come siamo tutti... di ciò che avete così opportunamente detto. Non vi tratteniamo più.

– Grazie, signore – disse Littimer. – Signori, vi do il buon giorno, e vi auguro che anche voi e le vostre famiglie vediate i vostri peccati per emendarvene!

Così dicendo, il numero Ventotto si ritirò, dopo aver scambiato un’occhiata con Uriah, come se non fossero assolutamente sconosciuti l’uno all’altro e avessero

qualche mezzo di comunicazione; e quando la porta si richiuse dietro di lui, si bisbigliò nel gruppo ch'egli era un uomo rispettabilissimo e un bel caso di studio.

– Ora, Ventisette – disse il signor Creakle, entrando decisamente in iscena col suo campione – v'è qualche cosa che qualcuno possa fare per voi? Se sì, ditelo.

– Io chiederei umilmente, signore – rispose Uriah, agitando quella sua testa maligna – il permesso di scrivere a mia madre.

– Certamente vi sarà accordato – disse il signor Creakle.

– Grazie, signore. Mia madre m'impensierisce. Temo che non si salvi.

Qualcuno chiese incautamente: «Da che?». Ma vi fu un bisbiglio di sorpresa: «Tacete!».

– Non si salvi nell'altra vita, signore – rispose Uriah, – contorcendosi dal lato della voce. – Vorrei che mia madre fosse nelle mie condizioni. Io non sarei nelle condizioni in cui mi trovo, se non fossi entrato qua dentro. Vorrei che la mamma fosse qui. Sarebbe meglio per tutti, se fossero presi e condotti qui.

Questo sentimento fu ricevuto con illimitata soddisfazione – una soddisfazione maggiore, credo, di qualunque altra precedente.

– Prima di venire qui – disse Uriah, dandoci un'occhiata

obliqua; come se volesse maledire il mondo esterno al quale noi appartenevamo – non commettevo che follie; ma ora son pentito di tutte le mie follie. Fuori non si fa che peccare. C'è molto peccato nella mamma. Da per tutto non v'è che peccato... tranne che qui.

– Siete assolutamente mutato? – disse il signor Creakle.

– Oh, cielo, sì, signore! – esclamò quello speranzoso penitente.

– Non ricadreste in peccato, se foste liberato? – chiese qualcun altro.

– Oh, cielo, no, signore!

– Bene – disse il signor Creakle – è una cosa veramente soddisfacente. Voi vi siete rivolto al signor Copperfield, Ventisette. Desiderate di dirgli qualche altra cosa?

– Voi m'avete conosciuto gran tempo prima che io venissi qui e mi cambiassi – disse Uriah. guardandomi; e non avevo mai visto uno sguardo più tristo, anche su quella faccia. – Mi conoscevate quando, nonostante le mie follie, ero umile fra quelli che erano orgogliosi, e mite fra quelli che erano violenti... anche voi foste violento con me, signor Copperfield. Una volta, mi deste uno schiaffo, sapete.

Mormorio di generale commiserazione. Parecchie occhiate indignate mi fulminarono.

– Ma io vi perdono, signor Copperfield – disse Uriah, traendo da quel suo perdono motivo per fare un empio parallelo, che io non riferisco – perdono a tutti. Non voglio aver rancori contro nessuno. Sinceramente vi perdono, e vi auguro di frenare la vostra ira in futuro. Spero che il signor W. si pentirà, e la signorina W. E gli altri di quella compagnia piena di peccati. Voi siete stato visitato dalla sventura, e auguro che vi giovi. Ma fareste bene a venir qui. Il signor W. farebbe bene a venir qui, e la signorina W. pure. Il miglior augurio che possa farvi, signor Copperfield, e a voi tutti, signori, è di farvi prendere e condurre qui. Quando ripenso ai miei trascorsi e alla mia precedente condizione, son persuaso che questo sarebbe per voi il miglior partito. Compiango tutti quelli che non son condotti qui.

Egli si ritrasse nella sua cella, in mezzo a un piccolo coro d'approvazioni; e rinchiuso che fu, Traddles e io cacciammo un sospiro di sollievo. Quello sfoggio di pentimento mi fece nascere il desiderio di sapere che cosa avessero fatto quei due tomi per essere lì in prigione. Ma su questo sembrava che essi non avessero avuto nulla da dire. Mi rivolsi a uno dei due carcerieri, che, da certi indizi nei loro visi, mi pareva non dessero gran peso a tutta quella commedia.

– Sapete – dissi, mentre traversavamo il corridoio – con qual reato s'è espressa l'ultima follia del Ventisette?

Mi fu risposto che era stato con un reato bancario.

– Una frode contro la Banca d’Inghilterra? – chiesi.

– Sì, signore, frode, falso, e complotto, perché era con altri. Era lui che dirigeva. Si trattava d’una grossa somma. La sentenza fu di condanna alla deportazione a vita. Il Ventisette, più astuto di tutti, s’era quasi tenuto al sicuro. Ma la Banca poté snidarlo... per fortuna.

– E il Ventotto che ha fatto?

– Il Ventotto – rispose il mio informatore, parlando sempre a voce bassa e di sopra la spalla, per non farsi sorprendere da Creakle e dagli altri, mentre s’andava per il corridoio, a dir male di quegli innocenti – il Ventotto (condannato anche lui alla deportazione) entrò in servizio d’un giovane, e lo derubò di qualche cosa come duecento sterline in denari e oggetti preziosi, alla vigilia della sua partenza per l’estero. Ricordo particolarmente questo caso, perché egli fu arrestato da una nana.

– Da chi?

– Da una minuscola donna della quale non ricordo più il nome.

– Mowcher, forse?

– Proprio! Egli era riuscito a fuggire ed era in procinto di emigrare in America, truccato con una parrucca, baffi, e un completo travestimento accomodato a perfezione,

quando s'imbatté in una via di Southampton da quella donna minuscola. Essa, con quel suo occhio finissimo, lo riconobbe all'istante... gli corse fra le gambe facendolo stramazze al suolo, e tenendolo fermo come la morte.

– Brava la signorina Mowcher! – esclamai.

– Così le avreste detto, se l'aveste veduta, come la vidi io, di su una sedia fare la sua deposizione alla Corte – disse il mio amico. – Egli le fece un gran taglio in faccia, e la percosse nella maniera più brutale, così trattenuto; ma ella continuò a tenerlo stretto, finché non lo vide sotto catenaccio. Lo stringeva così, infatti, che le guardie furono obbligate a condurli tutti e due. Ella fece la sua testimonianza con tanta gioiosa vivacità che la Corte si divertì un mondo, e il pubblico l'accompagnò plaudente al l'albergo. Aveva detto alla Corte, che sapendo ciò che sapeva di lui, lo avrebbe afferrato con una sola mano, anche se fosse stato Sansone. E credo che l'avrebbe fatto.

Anch'io credevo lo stesso, ed ebbi perciò una ottima opinione della signorina Mowcher.

Intanto avevamo veduto tutto ciò che c'era da vedere. Sarebbe stato inutile di dire a un cieco come il signor Creakle, che il Ventisette e il Ventotto erano perfettamente immutati; che in quel momento erano esattamen-

te ciò che erano stati prima; che quegli ipocriti furfanti erano appunto i tipi capaci di mostrarsi pentiti in un luogo come quello; che essi sapevano il valore commerciale del loro pentimento almeno così come lo sapevamo noi, e calcolavano i vantaggi che avrebbe loro apportato, nel momento che sarebbero stati espatriati; in una parola, che tutto non era che una trista, nauseante commedia. Li abbandonammo a loro stessi e al loro sistema, e ce ne andammo via dubitosi..

– Forse è bene, Traddles – io dissi – che una insana tendenza sia accanitamente coltivata: è più presto soppressa.

– Forse sì – rispose Traddles.

LXII.

UN ASTRO SUL MIO CAMMINO

Eravamo giunti a Natale, ed io ero a casa da più di due mesi. Avevo visto spesso Agnese. Per quanto alta fosse la voce d'incoraggiamento che mi veniva dal pubblico, e fervidi lo sforzo e la commozione che in me suscitava, la minima parola di lode dettami da lei valeva cento volte più delle altre.

Andavo a trovarla e a passar la serata in casa sua almeno una volta la settimana, e talora più spesso. Di solito tornavo a casa la notte a cavallo; perché ero ripreso dal mio antico sentimento di tristezza... specialmente quando la lasciavo... ed ero lieto d'esser all'aperto a cavallo e di non stare a rivangare il passato in una insonnia penosa o in sogni ancora più penosi. Passavo dunque a cavallo la parte più lunga di quelle tristi notti, rievocando per strada, i pensieri che m'avevano occupato nella mia lunga assenza.

O, per esprimermi con maggior precisione, ascoltando gli echi di quei pensieri, che mi arrivavano come da una remota distanza. Li avevo allontanati, accettando il mio inevitabile destino. Quando leggevo ad Agnese ciò che scrivevo, vedendo il suo volto intento muoversi al riso o al pianto, e udendo la sua voce soave prendere una parte così viva agli eventi ideali del mondo fantastico in cui vivevo, pensavo a ciò che avrebbe potuto essere la mia vita... Solo ci pensavo come avevo pensato, dopo aver sposato Dora, a ciò che avrei voluto che mia moglie fosse.

Tutto ciò che comprendevo e sentivo era il mio dovere verso Agnese, che m'amava d'un amore che non potevo turbare senza rischiare di perderlo e rendermi colpevole di un miserabile egoismo. Ero pienamente convinto, che essendo stato io a formarmi con le mie stesse mani il destino al quale soggiacevo, ottenendone ciò che gli avevo domandato, non avessi il diritto di mormorare e non avessi più che da sopportarlo. Ma io le volevo bene, e trovavo qualche consolazione nella speranza che sarebbe forse spuntato un giorno in cui avrei potuto confessarglielo senza rimorso: «Agnese, fu così quando tornai dall'estero, e ora son vecchio, e da quel momento non ho amato più nessun'altra».

Ella non mi dava a divedere in lei nessun cambiamento mai. Come s'era mostrata sempre con me, si conservava

ancora: interamente immutata.

Fra me e mia zia v'era stato, a questo riguardo, dalla sera del mio ritorno, qualche cosa che non posso dire una riserva o un proposito di evitare l'argomento; ma il tacito accordo che esso ci stava a entrambi a cuore, senza che esprimessimo i nostri pensieri a parole. Quando, secondo il nostro costume, sedevamo innanzi al fuoco la sera, spesso ci trovavamo a seguir questo medesimo corso di meditazioni, e con tanta naturalezza e consapevolezza reciproca del nostro intimo pensiero, da far credere che ci fossimo dati espressamente l'intesa. Ma noi conservavamo un silenzio ininterrotto. Io credevo che quella sera ella avesse, in tutto o in parte, indovinato i miei pensieri: e che comprendesse pienamente la ragione perché io non li formulavo più chiaramente.

Giunto il Natale, e non avendo io ricevuta alcuna nuova confidenza da Agnese, il dubbio che m'era sorto parecchie volte – ch'ella, cioè, avesse in qualche modo la percezione del mio amore, e tacesse per timore di ferirmi – cominciò ad opprimermi gravemente. Stando così le cose, il mio sacrificio non serviva a nulla; tutta la gratitudine che le dovevo rimaneva perfettamente sterile; e il male che non avevo in animo di farle veniva quotidianamente perpetrato. Risolsi di metter subito ogni cosa in chiaro; e se fra noi esistesse mai una barriera simile, romperla con animo risoluto.

Era una rigidissima giornata invernale – ho una gran ragione per ricordarla con precisione! – aveva nevicato alcune ore prima, e la neve, non molto alta, ma già dura, ricopriva il terreno. Oltre la mia finestra, in mare, il vento soffiava violentemente da nord. Avevo pensato al vento che allora spazzava sulle montagne svizzere i deserti di neve in quella stagione inaccessibili al piede umano, e m'ero domandato se fossero più sole quelle regioni solitarie o quell'oceano deserto.

– Vai a cavallo, Trot? – disse mia zia, facendo capolino alla porta.

– Sì – dissi – vado fino a Canterbury. È una bella giornata per cavalcare.

– M'auguro che anche il tuo cavallo sia dello stesso parere – disse mia zia; – ma in questo momento sta fuori innanzi alla porta con la testa e le orecchie basse, come se pensasse preferibile la stalla.

Mia zia, sia detto di passaggio, permetteva al mio cavallo l'accesso sul suolo sacro, ma s'era conservata inflessibile verso gli asini.

– Fra poco sarà più desto – io dissi.

– Ad ogni modo la cavalcata farà bene al padrone – osservò mia zia con un'occhiata ai fogli sul mio tavolino. – Ah, figlio mio, tu passi molte ore qui! Io non pen-

savo mai, quando leggevo i libri, che ci volesse tanta fatica per scriverli.

– A volte è già una bella fatica leggerli – io risposi. – Ma lo scriverli ha i suoi fascino, zia.

– Ah, capisco! – disse mia zia. – L’ambizione, l’amore della lode, la simpatia, e tante altre cose, credo. Bene, va’!

– Sapete qualche altra cosa – dissi, standole compostamente di fronte (essa m’aveva battuto affettuosamente sulla spalla, sedendosi nella mia poltrona) – di quella passione segreta di Agnese?

Ella mi guardò un po’ in viso, e poi rispose:

– Credo di sì, Trot!

– La vostra impressione è solida? – chiesi.

– Credo di sì, Trot.

Mi guardava fissamente in viso: con una specie di dubbio, o pietà, o sospensione nel suo affetto, tanto che feci il massimo sforzo per mostrarmi indiscutibilmente allegro.

– E ciò che è più, Trot... – disse mia zia. – Bene...

– Credo che Agnese stia per maritarsi.

– Dio la benedica – dissi, allegramente.

– Dio benedica lei – disse mia zia – e benedica anche il marito.

Facendo eco all’augurio, mi separai da mia zia, andai giù, montai a cavallo, e spronai la bestia. V’era maggior ragione di prima per fare ciò che avevo risoluto di fare.

Come ricordo bene la cavalcata di quel giorno! I minuzoli di ghiaccio, spazzati dal vento sulle erbe, mi volavano in faccia; gli zoccoli del cavallo battevano in cadenza sul suolo indurito; la neve, trasportata dalla brezza, turbinava nelle cave di gesso; i cavalli fumanti, attaccati ai carri carichi di fieno, si fermavano per respirare sulla spianata della collina e agitavano armoniosamente i bubboli; le pendici e le pianure di Downland sotto il cielo fosco sembravano disegnate su una lavagna colossale.

Trovai Agnese sola. Le sue piccole allieve se ne erano andate, ed ella leggeva accanto al fuoco. Depose il libro, vedendomi entrare, mi diede il benvenuto, come usava sempre, prese il cestino da lavoro, e si sedette nel vano della finestra.

Mi sedetti accanto a lei, e ci mettemmo a parlare del lavoro che stavo scrivendo, del tempo che mi sarebbe occorso per finirlo, e della quantità di fogli scritti dal giorno della mia ultima visita. Agnese era allegra; e scherzosamente mi disse che sarei diventato tanto cele-

bre che non m'avrebbe potuto più interrogare su simili soggetti.

– Così, come vedete – disse Agnese – mi affretto a parlarvene ora che sono in tempo.

Guardavo il suo bel viso, chinato sul lavoro. Ella levò i suoi puri occhi sereni e vide che la guardavo:

– Voi siete pensoso, oggi, Trotwood!

– Agnese, vi dirò il perché! Son venuto per dirvelo.

Ella mise da parte il lavoro come usava fare quando si discuteva di qualche cosa di grave; e mi prestò tutta la sua attenzione.

– Mia cara Agnese, dubitate della mia sincerità con voi?

– No! – ella rispose, con uno sguardo di sorpresa.

– Dubitate che io non sia più per voi ciò che sono sempre stato?

– No! – rispose, come la prima volta.

– Ricordate che tentai di dirvi, nel momento del mio ritorno, il debito di gratitudine che avevo verso di voi, carissima Agnese, e tutto l'ardore affettuoso che sentivo per voi?

– Me lo ricordo benissimo – ella disse dolcemente.

– Voi avete un segreto – dissi. – Permettetemi d'esserne

a parte, Agnese.

Ella abbassò gli occhi e tremò.

– Difficilmente avrei ignorato, anche se non l'avessi saputo... non dalle vostre labbra, Agnese, il che è strano, ma da altre... che v'è qualcuno al quale avete largito il tesoro del vostro amore. Non mi escludete da ciò che riguarda così da vicino la vostra felicità. Se, come dite, avete fiducia in me, trattatemi da amico, da fratello, specialmente in questa circostanza.

Con uno sguardo supplichevole e quasi di rimprovero, si levò dalla finestra, traversò rapidamente la stanza come se non sapesse dove andare, si portò le mani al viso, e scoppiò in un pianto che mi straziò il cuore.

E pure quel pianto svegliò in me qualche cosa che mi rianimò. Senza saper perché, quelle lagrime s'associavano nel mio spirito al melanconico sorriso che m'era così fisso in mente, e mi facevan fremere più di speranza che di paura o tristezza.

– Agnese, sorella mia, diletta mia, che cosa ho fatto?

– Lasciatemi andare, Trotwood. Non mi sento bene. Non son più io. Vi parlerò poi... vi parlerò un'altra volta. Vi scriverò. Non mi parlate, ora. No, non mi parlate!

Cercai di ricordare ciò che ella aveva detto, quando le avevo parlato quella sera, sul suo affetto che non aveva

bisogno d'esser ricambiato.

Mi sembrava che dovessi esplorare il mondo un momento.

– Agnese, io non posso sopportare di vedervi in questo stato, e pensare d'esserne la causa. Agnese mia cara, più cara di qualunque cosa nella vita, se voi siete infelice, lasciatemi dividere la vostra infelicità. Se avete bisogno di aiuto o di consiglio, lasciatemi tentar di darvelo. Se avete un peso sul cuore, lasciatemi tentare di alleggerirvelo. Per chi debbo vivere, Agnese, ora, se non per voi?

– Oh, risparmiatemi! Io non sono io. Un'altra volta – era tutto ciò che potevo distinguere delle parole di Agnese.

Era un errore di egoismo che non mi allontanava da lei? O, avendo un barlume di speranza, s'apriva innanzi a me una prospettiva alla quale non avevo osato pensare?

– Io debbo parlare ancora. Non è possibile che voi mi lasciate andar così. Per amor del Cielo, Agnese, non c'inganniamo a vicenda dopo tanti anni e dopo tutto ciò che si è svolto e s'è dileguato con essi. Debbo parlare sinceramente. Se voi temete che io possa esser geloso della felicità che potrete dare a un altro, che non possa vedervi affidata a un protettore più caro, scelto da voi; che non possa, nella mia solitudine, esser lieto testimone della vostra gioia; bandite questo timore, perché non

merito un simile sospetto. Io non ho sofferto invano. Le vostre lezioni non sono andate perdute. Non v'è la minima ombra d'egoismo in ciò che sento per voi.

Ella s'era calmata. Dopo un istante, volse il pallido viso verso di me, e disse a voce bassa, soffocata di tanto in tanto dalla commozione, ma molto chiara:

– Io debbo, per la vostra pura amicizia per me, Trotwood... dirvi che v'ingannate. Non posso dir di più. Se talvolta ho avuto bisogno d'aiuto o di consiglio, non mi sono mancati. Se talvolta mi son sentita infelice, l'infelicità è passata. Se mai ho avuto un peso sul cuore, m'è stato alleggerito... Se ho un segreto, non è nuovo... e non è... quello che immaginate. Non posso rivelarlo, né dividerlo con nessuno. È da tanto tempo che lo porto sola, e sola debbo continuare a portarlo.

– Agnese! Aspettate! Un momento!

Ella aveva fatto l'atto d'andarsene, ma io la trattenni. Le cinsi con un braccio la vita. «Se talvolta mi son sentita infelice». «Se ho un segreto, non è nuovo». Nuovi pensieri e nuove speranze mi turbinavano in mente; e il colore della mia vita mutava.

– Diletta Agnese! Io vi rispetto e vi onoro... io devotamente vi amo! Venendo qui oggi, credevo che nulla avrebbe potuto strapparmi questa confessione. Pensavo che me la sarei tenuta nascosta in petto per tutta la vita,

fino alla vecchiaia! Ma, Agnese, in questo istante intravedo la speranza che possa chiamarvi più di sorella, che possa darvi un nome mille volte più caro di sorella...

Ella piangeva lagrime copiose; ma non somigliavano a quelle recentemente versate, e vi luceva la mia stessa speranza.

– Agnese! Tu che sei stata sempre la mia guida e il miglior mio sostegno! Se avessi pensato un po' più a te e meno a me, quando crescevamo insieme in questa casa, credo che la mia fantasia vagabonda non si sarebbe mai allontanata da te. Ma tu eri così al di sopra di me, così necessaria alle mie speranze giovanili e ai miei giovanili disinganni, che confidarmi con te, appoggiarmi su te in ogni cosa, divenne per me una seconda natura, che sostituì intanto la prima e la maggiore: di amarti come ti amo!

Ella piangeva ancora, ma non tristemente... gioiosamente! E stretta nelle mie braccia, come non era mai avvenuto, come non avevo mai creduto possibile!

– Quando amavo Dora... appassionatamente, Agnese, come tu sai...

– Sì! – ella esclamò, vivamente. – Son lieta di saperlo.

– Quando l'amavo... anche allora il mio amore sa-

rebbe stato incompleto senza la tua simpatia. Aveva la tua simpatia, ed era perfetto. E quando persi Dora, Agnese, che cosa sarei stato senza di te?

Più stretta nelle mie braccia, più da presso al mio cuore, ella aveva la mano tremante sulle mie spalle, e cercava con gli occhi fulgidi fra le lagrime, i miei.

– Andai via, Agnese, e t’amavo. Assente, t’ho amata. Son tornato, e ti amo.

E allora, tentai di narrarle la lotta da me sostenuta, e la conclusione alla quale ero arrivato. Tentai di spiegarle limpidamente l’anima mia, fedelmente e interamente. Tentai di farle comprendere come avessi sperato di giungere all’esatta conoscenza di me stesso e di lei; come mi fossi rassegnato al risultato di quell’esatta conoscenza; e come fossi andato da lei, anche quella mattina, determinato a mantenermi fedele alla mia risoluzione. Se ella m’amava così da accettarmi per marito (io dissi), sapevo che non era per i meriti miei personali, ma per la sincerità del mio amore per lei, per le sofferenze che ne avevo raccolte: era questo che m’aveva deciso a rivelarglielo. E in questo stesso momento, o Agnese, io vedo risplendere negli occhi tuoi sinceri l’anima di mia moglie-bimba, che mi dice: «È bene»... e ritrovo in te il più prezioso ricordo del Fiore appassito innanzi tempo!».

– Io son così felice, Trotwood! Il mio cuore trabocca di felicità... ma c'è una cosa che debbo dirti.

– Cara, che cosa?

Ella mi mise una mano sulla spalla, e mi guardò tranquillamente in viso:

– Sai di che si tratta.

– Non oso pensarvi. Dimmi, cara.

– Ti ho amato sempre.

Oh, noi eravamo felici, felici! Non piangevamo più dei nostri affanni (i suoi molto più gravi), scaturigine della nostra odierna felicità, ma per la felicità di esser uniti e non separarci mai più.

Andammo quella sera d'inverno a passeggiare insieme per i campi; e alla beata calma ch'era in noi sembrava partecipasse la gelida aria. Le prime stelle cominciavano a brillare, e noi con gli occhi fissi al cielo, ringraziavamo Iddio per averci guidati a quella felicità.

La sera alla finestra contemplammo insieme la candida luna: Agnese levava i suoi occhi calmi, e io seguii il suo sguardo. Lunghe miglia di strada s'aprivano innanzi al mio spirito; e, in fondo, vedevo un ragazzo lacero, abbandonato e negletto, che sarebbe arrivato a

invocare quel cuore, che ora batteva contro il mio, e chiamarlo suo.

Era quasi l'ora del desinare, il giorno dopo, quando apparimmo innanzi a mia zia. Peggotty ci aveva detto che era nello studio: ella era orgogliosa di tenermelo sempre in ordine. La trovammo, con gli occhiali sul naso, seduta accanto al fuoco.

– Buon Dio! – disse mia zia, vedendo a fatica fra la penombra – chi mi conduci a casa?

– Agnese – dissi.

Siccome avevamo deliberato di non dir nulla in principio, mia zia rimase alquanto delusa. M'aveva dato un'occhiata piena di speranza, quando le avevo risposto: «Agnese»; ma vedendo che avevo la solita aria, si tolse disperata gli occhiali, e se ne stropicciò il naso.

Pure, salutò Agnese cordialmente; e tosto discendemmo nella luminosa saletta da pranzo per desinare. Mia zia si mise gli occhiali due o tre volte, per darmi un'altra sbirciatina, ma se li tolse sempre, delusa, e se ne stropicciò il naso: con gran dispiacere del signor Dick, che sapeva che quello era un cattivo sintomo.

– A proposito, zia – dissi, dopo il desinare – ho parlato con Agnese di ciò che m'avete detto.

– Allora, Trot – disse mia zia, diventando rossa – hai

fatto male, non mantenendo la tua promessa.

– Non mi rimprovererete, spero, quando vi dirò che Agnese non ha nessuna passione che la renda infelice.

– Che discorsi! – disse mia zia. Siccome essa pareva seccata, pensai che la miglior cosa fosse di metter fine al suo malumore.

Condussi Agnese a braccetto dietro la poltrona di mia zia, e ci chinammo entrambi su di lei. Ella ci guardò, giunse le mani, e per la prima e l'ultima volta in vita sua ebbe un mezzo svenimento.

Quel mezzo svenimento fece accorrere Peggotty. Nello stesso istante che si rimise, mia zia si volse a Peggotty e chiamandola sciocca, l'abbracciò con tutta la sua forza. Poi abbracciò il signor Dick (che se ne sentì altamente onorato, ma si mostrò molto sorpreso); e poi gliene disse la ragione. Allora fummo tutti quanti felici.

Non ho mai potuto scoprire se mia zia, nella sua breve ultima conversazione con me, si fosse permessa una pia frode, o si fosse realmente ingannata sulle condizioni del mio spirito. Tutto ciò che m'aveva detto – mi ripeté – era che Agnese stava per maritarsi, e infatti, come sapevo meglio di qualunque altro, la cosa era verissima.

Quindici giorni dopo eravamo sposi. Traddles e Sofia, il dottore e la signora Strong furono i soli invitati alla no-

stra pacifica unione. Li lasciammo pieni di gioia, e salimmo entrambi in vettura. Stretta nelle mie braccia, tenevo quella che era stata la sorgente di tutte le mie più degne aspirazioni, il centro della mia anima, il circolo della mia vita... mia moglie! E il mio amore per lei era come fondato su una roccia.

– Diletto marito! – disse Agnese. – Ora che io ti chiamo con questo nome, ho un'altra cosa da dirti.

– Sentiamo, amore.

– È un ricordo della notte in cui Dora morì. T'aveva pregato di farmi andare da lei?

– Sì.

– Mi disse che mi lasciava qualche cosa. Immagini che fosse?

Io credevo d'immaginarlo. Mi strinsi più da presso a quella che avevo lungamente amato.

– Mi disse che mi faceva un'ultima preghiera, e che mi lasciava un ultimo incarico.

– Ed era...

– Che solo io dovevo occupare questo posto vuoto.

E Agnese si chinò sul mio petto e pianse; e io piansi con lei, benché fossimo così felici.

LXIII.

UN VISITATORE

Ciò che mi son proposto di scrivere è quasi finito; ma vi è ancora una vicenda che ricordo con grandissimo piacere, e senza la quale un filo nella tela che ho intessuta rimarrebbe fuor della trama.

Ero andato un bel tratto innanzi in celebrità e fortuna, la mia gioia domestica era perfetta, ed eran dieci anni che ero ammogliato. Agnese e io eravamo seduti accanto al fuoco, nella nostra casa di Londra, una sera di primavera, e tre dei nostri bambini si trastullavano nella stanza, quando mi si annunciò che uno straniero voleva parlar-mi.

Gli era stato domandato se si trattasse di affari, ma aveva risposto di no. Era venuto per il piacere di vedermi, e aveva fatto un lungo viaggio. Era vecchio – mi disse il domestico – e aveva l'aria d'un contadino.

Questa notizia suscitò qualche commozione fra i bambi-

ni, perché aveva qualcosa di misterioso e somigliava al principio di una fiaba, narrata spesso da Agnese: una vecchia strega, che odiava tutti, arrivava avviluppata in un mantello. Uno dei nostri piccini nascose la testa nel seno di sua madre per essere al sicuro da ogni pericolo, e la piccola Agnese (la maggiore dei nostri figli) lasciò la bambola su una sedia a rappresentarla, e portò dietro le tende della finestra il mucchietto dei suoi riccioli d'oro, per assistere agli avvenimenti.

– Che venga avanti – dissi.

Tosto apparve, e si fermò, nell'ombra della porta, un vecchio robusto dai capelli grigi. La piccola Agnese, attratta dagli sguardi dello straniero, gli era corsa incontro per farlo entrare, e io non lo avevo visto ancora distintamente in faccia, quando mia moglie, balzando in piedi, mi gridò, agitata e commossa, che era il pescatore Peggotty.

Era lui. Vecchio, ma d'una vecchiezza vegeta e vigorosa. Calmata la nostra prima commozione, egli si sedè accanto al fuoco coi miei bambini sulle ginocchia e i riflessi delle fiamme in viso, e mi parve così forte e così robusto, e bello anche, direi, come nessun vecchio mai.

– Signorino Davy – egli disse; e l'antico appellativo nell'antico tono mi sonava così naturale all'orecchio! – Signorino Davy, è una gran gioia per me rivedervi con la

vostra buona signora.

– Anche per noi, mio vecchio amico! – esclamai.

– E questi bei piccini! – disse il pescatore Peggotty. – Sembrano tanti fiori! Non eravate più alto del più piccolo di questi bambini quando vi vidi la prima volta, signorino Davy. E l’Emilia non era più grande neppure lei, e il nostro povero ragazzo era ancora piccino.

– Il tempo m’ha cambiato molto più che non abbia cambiato voi da allora – dissi. – Ma lasciate andare questi monelli a letto; e siccome non posso permettere che in tutta l’Inghilterra vi dia ricetto un’altra casa che non sia la mia, ditemi dove debbo mandare a prendere il vostro bagaglio (scommetto che v’è compreso anche il sacco nero che ha viaggiato tanto!), e poi, bevendo un po’ d’acquavite e d’acqua come si fa a Yarmouth, passeremo in rassegna tutti gli avvenimenti del trascorso decennio.

– Siete solo? – chiese Agnese.

– Sì, signora – egli disse, baciandole la mano – sono solo.

Lo facemmo sedere fra noi, non sapendo come esprimergli il nostro piacere; e cominciando ad ascoltare quella voce che m’era così familiare, quasi mi sembrava che egli fosse ancora in viaggio in cerca della sua diletta

nipote.

– V'è un bel tratto d'acqua da attraversare disse il pescatore – Peggotty – per dover poi rimanere soltanto poche settimane. Ma l'acqua, specialmente quando è salata, mi è familiare; e gli amici sono così cari, che si passano i mari. Ho fatto un verso – disse il pescatore Peggotty, sorpreso di quella scoperta – ma senza accorgermene.

– E pensate di rifare così presto un viaggio così lungo?
– chiese Agnese.

– Sì, signora – egli rispose. – L'ho promesso ad Emilia prima di partire. Vedete, non ridivento più giovane mentre passano gli anni, e se non fosse stato ora, forse non l'avrei fatto più. Avevo desiderato di venire a trovare il signorino Davy e voi nella vostra casa felice, prima di diventar troppo vecchio.

Egli ci contemplava come se non potesse saziare abbastanza gli occhi. Agnese, ridendo, gli allontanò dalla fronte alcune ciocche della grigia capigliatura, perché egli potesse guardarci a suo agio.

– E ora narrateci – dissi – tutto ciò che riguarda la vostra vita laggiù.

– La nostra vita, signorino Davy – egli soggiunse – si narra in due parole. – Non abbiamo fatto fortuna, ma

con l'aiuto di Dio ce la caviamo bene. Tutti ce la siamo magnificamente cavata. Abbiamo dovuto lavorar molto, questa è la verità, e in principio s'è tribolato un po', ma siamo andati coraggiosamente innanzi. Un po' con l'allevamento delle pecore, un po' con la coltivazione dei terreni, un po' con una cosa e un po' con l'altra, siamo arrivati a star che meglio non potevamo sperare. Il Signore ci ha voluto aiutare – disse il pescatore Peggotty, chinando rispettosamente la testa – e siamo andati innanzi un po' per volta. Se non era ieri, era oggi: se non oggi, domani.

– E l'Emilia? – domandammo insieme io ed Agnese.

– L'Emilia, signora, non ha mai, dopo la nostra partenza, pregato la sera, prima d'andarsi a coricare, laggiù, nei boschi dove ci eravamo stabiliti, dall'altro lato del sole, che io non l'abbia sentita mormorare il vostro nome. Quando, la sera della nostra partenza, voi la lasciate e noi perdemmo di vista il signorino Davy, ella appariva molto abbattuta, e son certo che se avesse saputo allora ciò che il signorino Davy ebbe la prudenza e la bontà di nasconderci, non avrebbe potuto resistere al colpo. Ma a bordo v'era della povera gente malata, ed essa s'improvvisò infermiera; v'erano dei bambini, e si mise ad accudirli con tanto amore. Tutto questo la distrasse; e facendo del bene agli altri, ella ne fece a se stessa.

– E la disgrazia, quando la seppe? – domandai.

– Gliela nascosi, dopo che l’avevo saputa io, per circa un anno – disse il pescatore Peggotty. – Abitavamo in un luogo solitario, ma fra i più begli alberi del mondo e fra le rose che s’arrampicavano fin sul tetto. Arrivò un giorno, mentre lavoravo nei campi, un viaggiatore del Norfolk o del Suffolk, non ricordo bene, e naturalmente lo facemmo entrare in casa per dargli da bere e da mangiare, come si fa tutti nella colonia. Aveva addosso un vecchio giornale che parlava della burrasca. E fu così ch’essa seppe tutto. Quando tornai a casa la sera, trovai che lo sapeva.

Abbassò la voce dicendo quelle parole, e il suo viso assunse quella gravità che tante volte avevo notata in lui.

– E questo la cambiò molto? – chiedemmo.

– Sì, per lungo tempo – egli disse, scotendo il capo – se non fino a oggi. Ma credo che la solitudine le abbia fatto bene. E poi ha molto da fare con le galline e i tacchini e le altre bestie. Ne fu abbattuta, ma poi si riebbe. Non so – disse con aria pensosa – se riconoscereste più l’Emilia, signorino Davy.

– È così cambiata? – chiesi.

– Non so. Vedendola tutti i giorni, non so; ma certe

volte, ci ho pensato. Magra, magra – disse il pescatore Peggotty, contemplando il fuoco – consumata, tenera, mesta, con quei suoi occhi azzurri; un viso delicato, una bella testa un po' curva; una voce tranquilla... quasi timida. Ecco com'è diventata l'Emilia.

Noi l'osservammo in silenzio, mentre egli contemplava il fuoco con aria pensosa.

– Alcuni credono – ripigliò – che avesse mal collocato il suo affetto; altri che il suo matrimonio fosse rotto dalla morte. Nessuno sa la verità. Ella si sarebbe potuta maritare molte volte, «Ma, zio – mi dice – per me è finita». Si mostra allegra con me, ma è molto riservata quando ci sono degli estranei. È capace di fare un viaggio, se si tratta di dare una lezione a un bambino, o di vegliare un malato o di rendere qualche servizio a una ragazza che va sposa (ne ha fatti molti di matrimoni, ma non ha mai voluto assistere ad uno). Essa vuol molto bene a suo zio... è paziente. Tutti le vogliono bene, giovani e vecchi. Tutti quelli che soffrono, la invocano. Questa è l'Emilia.

Si passò le mani sugli occhi, e con un sospiro represso levò il viso dal fuoco.

– E Marta è ancora con voi? – chiesi.

– Marta – egli rispose – si maritò, signorino Davy, due anni dopo. Un giovane, un giovane lavoratore, che

passava innanzi a casa nostra andando al mercato con le derrate del padrone... un viaggio di cinquecento miglia, andata e ritorno... le offerse di sposarla (le mogli sono molto rare in quei posti), e poi di stabilirsi per conto loro nelle foreste. Ella mi chiese di raccontare la sua storia a quel giovane. Io gliela raccontai. Si sposarono e abitano quattrocento miglia lontano da qualunque voce umana. Non sentono che la loro e quella degli uccelli.

– E la signora Gummidge? – domandai. Toccai un tasto piacevole, perché il pescatore Peggotty scoppiò in una risata, e si stropicciò le mani lungo le gambe, come era solito fare quando era di buon umore nell'antica casa-battello.

– Lo credereste? – egli disse. – Ebbene, ci fu uno che le fece la proposta di sposarla. Se un cuoco di bastimento, che s'è fatto coltivatore laggiù, non ha domandato la mano della signora Gummidge, signorino Davy, voglio essere impiccato... e non posso dire più di così.

Non avevo mai visto Agnese ridere tanto! La improvvisa ilarità del pescatore Peggotty l'aveva tanto divertita ch'ella non poteva tenersi; e più essa rideva, e più mi faceva ridere, e maggiore diventava l'ilarità del pescatore Peggotty, e più egli s'affannava a stropicciarsi le gambe.

– E che fece la signora Gummidge? – chiesi, dopo essermi in qualche modo ricomposto.

– Lo credereste? – rispose il pescatore Peggotty. – La signora Gummidge, invece di dire: «Grazie, vi sono molto obbligata, ma non mi sento alla mia età di cambiar metodo di vita», prese un secchio d'acqua che le stava accanto, e glielo vuotò in testa. Il disgraziato cuoco, inzuppato che pareva un naufrago, si mise a gridare aiuto, e io corsi a salvarlo.

Il pescatore Peggotty scoppiò in un'altra grossa risata, e Agnese e io gli tenemmo compagnia.

– Ma debbo far giustizia a quella povera donna – egli ripigliò, asciugandosi il volto, quand'ebbe riso fino alle lagrime. – Ella ha mantenuto tutto ciò che aveva promesso e ha fatto anche di più. È stata la più volenterosa, la più fedele, la più attiva donna, che abbia mai respirato, signorino Davy. Non l'ho mai più sentita lagnarsi d'esser sola e abbandonata, neppure per un istante, neppure quando la colonia era ancora da formare ed eravamo appena sbarcati. E non ha pensato più al vecchio, vi giuro, da che ha lasciato l'Inghilterra.

– Ora, del signor Micawber – dissi. – Egli ha pagato tutte le cambiali che aveva lasciate, anche quella di Traddles, ricordi, mia carissima Agnese? E perciò immaginiamo che tutto gli vada a seconda. Ma quali sono le sue ultime notizie?

Il pescatore Peggotty sorridendo portò la mano alla

tasca della giacca, e ne cavò un involtino di carta, dal quale trasse, con molta cura, uno strano giornaleto.

– Bisogna che sappiate, signorino Davy – egli aggiunse – che noi abbiamo lasciato le foreste, per andare ad abitare vicino a Port Middlebay, dove sta ciò che noi chiamiamo una città.

– E il signor Micawber era nelle foreste con voi? – domandai.

– Sì, con noi – disse il pescatore Peggotty – e si mise a lavorare di gran lena. Non avevo visto mai nulla di simile. Lo vedevo a testa nuda, grondante sotto il sole, come se si stesse liquefacendo. E ora è magistrato.

– Magistrato? – dissi.

Il pescatore Peggotty m'indicò un certo articolo nel giornale, ed io lessi ad alta voce ciò che segue, dal *Times* di Port Middlebay:

«Il solenne pubblico banchetto offerto al nostro colono e concittadino WILKINS MICAWBER, magistrato del distretto di Port Middlebay, ebbe luogo ieri nella gran sala dell'albergo, spettacolosamente gremita. Si calcola che non vi fossero meno di quarantasette persone a tavola, senza contare quelle che ingombravano il corridoio e le scale. Vi s'era data convegno, per fare onore a quell'uo-

mo così meritamente stimato, così largamente popolare e di così vasto ingegno, la società più ragguardevole, più elegante e più riservata di Port Middlebay. Presiedeva il dottor Mell (della scuola coloniale di Salem House, a Port Middlebay), e aveva a destra il festeggiato. Dopo che venne tolta la tovaglia, e il canto del *Non nobis* (splendidamente eseguito, e nel quale non era difficile distinguere le note squillanti di quel geniale dilettante che è WILKINS MICAWBER, juniore), furono pronunciati, secondo l'uso, e acclamati parecchi brindisi vibranti di alto patriottismo. Il dottor Mell, con un discorso pieno di sentimento, brindò alla salute del nostro ragguardevole ospite, ornamento della nostra città. «Possa egli non mai lasciarci, se non per diventar più grande, e possa il suo successo fra noi esser tale da rendergli impossibile una grandezza maggiore!» Gli applausi che coronarono il brindisi non possono essere descritti. Si levarono e s'abbassarono, più e più volte, come le onde dell'oceano. Finalmente si fece silenzio e WILKINS MICAWBER si levò per ringraziare. Noi non tenteremo, date le condizioni relativamente imperfette delle risorse del nostro stabilimento, di sforzarci di seguire il nostro distinto concittadino a traverso i periodi morbidamente fluenti del suo magnifico e forbito discorso. Ci basti osservare che questo fu un capolavoro d'eloquenza; e che quei brani, in cui egli particolarmente rimontò alle origini della sua fortunata carriera, avvertendo la parte più gio-

vane dell'uditorio di non contrarre obbligazioni pecuniarie che non si possono pagare, strapparono lagrime agli occhi più virili. Altri brindisi furono fatti al dottor Mell, alla signora Micawber (che ringraziò con un bell'inchino dalla porta laterale, dove una via lattea di giovani bellezze erano salite sulle sedie per assistere e far più adorna quella commovente scena); alla signora Ridger Begs (ex-signorina Micawber); alla signora Mell; a Wilkins Micawber, juniore (che fece morir dalle risa tutta l'assemblea col notare spiritosamente che egli non poteva ringraziare con un discorso, e ch  si riservava di farlo, col loro permesso, con una canzone); alla famiglia della signora Micawber (ben nota,   inutile dirlo, nella madre patria), ecc., ecc., ecc. S'iniziarono poi le danze. Fra i devoti di Tersicore, che si divertirono finch  Febo non diede l'annuncio della partenza, si distinsero particolarmente Wilkins Micawber, juniore, e l'amabile e compita signorina Elena, quarta figlia del dottor Mell».

Ritrovavo li con piacere il nome del dottor Mell, ed ero felice di scoprire, in buone condizioni, il signor Mell, una volta maltrattato maestro assistente del nostro magistrato di Middlesex, quando il pescatore Peggotty m'indic  un'altra parte del giornale e i miei occhi si fissarono sul mio nome, e io lessi quanto segue:

«A DAVIDE COPPERFIELD

«L'EMINENTE AUTORE.

«Mio caro signore,

«Molti anni sono trascorsi, da che non ho più avuto l'occasione di contemplare ocularmente quei lineamenti che ora son familiari alla mente di una parte considerevole del mondo civile.

«Ma, mio caro signore, benché io sia spogliato (dalla forza di circostanze sulle quali non ho impero) della società personale dell'amico e compagno della mia giovinezza, non ho mancato di seguire il suo altissimo volo. Né io sono stato impedito

Benché i mari si stacchino mugghiando

(BURNS) dal partecipare ai festini intellettuali che egli ci ha prodigati.

«Io perciò non posso permettere la partenza da questo luogo di una persona che noi mutuamente rispettiamo e stimiamo, senza, mio caro signore, cogliere questa pubblica occasione per ringraziarvi, in mio nome, e, non temo d'aggiungerlo, in nome di tutti gli abitanti di Port Middlebay, al piacere dei quali voi contribuite così potentemente.

«Avanti, mio caro signore! Voi non siete ignoto qui, voi siete stimato. Sebbene «lontani», noi non siamo né «in-

differenti», né «melanconici», né (posso aggiungere) «pigri». Avanti, mio caro signore, nel vostro volo d'aquila! Gli abitanti di Port Middlebay possono almeno aspirare a seguirlo con gioia, con piacere, con istruzione!

«Fra gli occhi levati verso di voi da questa parte del globo, sarà sempre trovato, finché avrà luce e vita

«L'occhio

«Appartenente a

«WILKINS MICAWBER

«Magistrato... »

Scoprii, dando un'occhiata alle altre pagine del giornale, che il signor Micawber era uno dei suoi corrispondenti più diligenti e stimati. V'era un'altra lettera di lui nello stesso giornale, relativa alla costruzione d'un ponte. V'era l'annuncio di una collezione di simili lettere sue, da esser pubblicata fra breve, in un bel volume con «notevoli aggiunte», e, a quanto mi parve, anche l'articolo di fondo era suo.

Parlammo molto del signor Micawber, molte altre sere, nel tempo che il pescatore Peggotty si trattenne a Londra. Questi stette con noi per tutto il tempo del suo soggiorno – che credo fosse un po' meno d'un mese – e sua

sorella e mia zia vennero in casa nostra a vederlo. Quando se ne andò, io e Agnese ci recammo ad accompagnarlo fin sul bastimento; e non gli diremo mai più addio sulla terra.

Ma prima di ripartire, andammo insieme a Yarmouth per vedere Una piccola lapide che io avevo fatto mettere nel cimitero, in memoria di Cam. Mentre, pregato da lui, copiavo la semplice iscrizione che vi era incisa, egli si chinò a raccogliere un ciuffetto d'erba dalla tomba, con un po' di terra.

— Per l'Emilia — egli disse, mettendoselo in petto. — Gliel'ho promesso, signorino Davy.

LXIV.

UN ULTIMO SGUARDO AL PASSATO

Ed ora finisce la mia storia scritta. Do uno sguardo al passato, ancora una volta – per l'ultima volta – prima di chiudere questi fogli.

Mi veggo con Agnese al fianco, percorrere il cammino della vita. Mi veggo circondato dai nostri figli e dai nostri amici; e odo il suono di molte voci care lungo la via.

Quali sono i visi che distingo meglio nella folla? Ecco, tutti quelli che si son voltati alla mia domanda.

Ecco mia zia, con gli occhiali più forti, già vecchia di ottanta anni e più, ma impettita ancora e capace di fare a piedi, senza titubare, un tratto di sei miglia in tempo d'inverno.

Sempre con lei, ecco Peggotty, la mia cara vecchia domestica, anche lei con gli occhiali, che la sera si mette a cucire accanto alla lampada, non dimenticando mai il moccio di candela, la fettuccia della misura nella cas-

settina, e la scatola da lavoro con la veduta di San Paolo sul coperchio.

Le guance e le braccia di Peggotty, così dure e rosse nei miei giorni infantili, che io mi domandavo perché gli uccelli non venissero a beccargliele invece delle mele, sono aggrinzite ora; e i suoi occhi, che solevano abbuaiare tutti i dintorni del viso, sono più deboli (benché scintillino ancora); ma il suo indice scabro, che allora mi faceva pensare a una piccola grattugia per la noce moscata, è perfettamente lo stesso. Quando io veggio il mio ultimo nato aggrapparsi ad esso, mentre corre vacillante da mia zia a lei, ripenso al piccolo salottino di casa mia, quando io appena movevo i passi. Mia zia è finalmente consolata del suo passato disinganno: è madrina di una Betsey Trotwood in carne e ossa; e Dora (quella che vien dopo) dice che mia zia la vizia. La tasca di Peggotty è un po' gonfia. Contiene nientemeno che il libro dei coccodrilli, ridotto in condizioni pietose, con parecchi fogli strappati e attaccati con uno spillo, ma che Peggotty mostra ai miei figli come una preziosa reliquia. È curiosissimo vedere il mio stesso viso di bambino levar gli occhi e guardarmi dalle storie dei coccodrilli, e ricordarmi la mia vecchia conoscenza, Brooks di Sheffield.

Fra i miei figliuoli, in queste belle giornate estive, veggio un vecchio che scioglie degli aquiloni giganteschi e li segue con l'occhio per aria con una gioia che non si

può esprimere a parole. Egli mi saluta con entusiasmo, e bisbiglia con molti cenni e strizzatine d'occhio: «Trotwood, sarai contento di sapere che quando non avrò nullo altro da fare finirò il memoriale, e che tua zia è la donna più straordinaria del mondo».

Chi è quella donna curva che si appoggia a una mazza e mi mostra un viso con tracce di antico orgoglio e antica bellezza, che lottano contro l'indebolimento progressivo delle sue facoltà intellettuali, querule e distratte? Ella è in un giardino; e accanto le sta una donna appassita, fosca e aguzza, con una bianca cicatrice sulle labbra. Sentiamo ciò che dicono.

– Rosa, ho dimenticato il nome di questo signore.

Rosa si china su di lei, e le dice: «Il signor Copperfield».

– Son contenta di vedervi, signore. Mi dispiace di vedervi vestito a lutto. Spero che il tempo saprà consolarvi.

La sua compagna la sgrida, le dice che io non sono vestito a lutto, le dice di guardar meglio, tenta di scuoterla.

– Avete veduto mio figlio? – dice la vecchia signora. – Vi siete riconciliati?

Guardandomi fisso, si porta la mano alla fronte e geme. A un tratto, grida, con voce terribile:

«Rosa, corri, è morto!» Rosa le si inginocchia ai piedi, la carezza di tanto in tanto, e la sgrida; oppure amaramente le dice: «Gli volevo più bene di te», o cerca di farla addormentare sul suo seno, come si fa con un bimbo malato. Così le lascio; così le trovo sempre, così passano il tempo, di anno in anno.

Ma ecco un bastimento che arriva dalle Indie. Chi è quella signora inglese, maritata a un vecchio Creso scozzese dalle orecchie immense e dall'aria di brontolone? Che sia Giulia Mills?

Sì, è proprio lei, bisbetica e bella, con un negro che le porta le lettere e le carte su un vassoio d'oro, e una donna del color del bronzo vestita di bianco, con un fazzoletto rosso intorno alla testa, che le serve il caffè e latte nel gabinetto da bagno. Ma Giulia non scrive più diari, non canta più *l'Agonia dell'Amore*, e disputa continuamente col vecchio Creso scozzese, che è una specie d'orso giallo dalla pelle conciata. Giulia è immersa nel denaro fino al collo e non parla e non pensa ad altro. M'era più simpatica nel deserto di Sahara.

O forse il deserto di Sahara è questo? Perché, sebbene Giulia abbia una casa sontuosa, e ospiti scelti, e magnifici pranzi ogni giorno, non le veggo intorno dei germogli verdi, nulla che un giorno possa fruttificare o fiorire. Conosco quelli che Giulia chiama i suoi ospiti: fra essi c'è Jack Maldon che, dall'alto del suo posto, sogghigna

della mano che gliel'ha dato, e parla del dottore come d'una «divertente anticaglia». Ah, Giulia, se la buona società consiste per voi di simili signore e signori futili e vuoti, e se la sua educazione consiste nella confessata indifferenza per tutto ciò che può dare incremento o ritardare il progresso dell'umanità, credo che dobbiamo esserci perduti nel deserto di Sahara, e che faremo bene a cercar d'uscirne!

Ed eccolo, il dottore, il nostro eccellente amico, occupato a lavorare al Dizionario (è arrivato alla lettera D), e felice fra sua moglie e i libri. Ecco anche il Vecchio Soldato, con un andamento un po' più dimesso e certamente molto meno influente che in passato.

Ed ecco il mio caro Traddles, che lavora al Temple nel suo gabinetto, ed è sempre pieno d'affari, ed ha i capelli (dove non è calvo) sempre più ribelli per la continua frizione della sua parrucca d'avvocato. Ha il tavolino coperto da grossi pilastri d'incartamenti; e io dico, come mi guardo attorno:

– Se Sofia fosse il tuo scrivano, ora, avrebbe un bel da fare, Traddles.

– Puoi esserne certo, mio caro Copperfield. Ma pure erano bei tempi quelli di Holborn Court. Non è vero?

– Quando ella ti diceva che saresti diventato giudice? Ma allora non se ne parlava in città.

– In tutti i casi, se mai sarò giudice... – disse Traddles.

– Sì, che lo sarai.

– Ebbene, mio caro Copperfield, quando sarò giudice, narrerò la storia, come promisi di fare.

Usciamo a braccetto. Vado a pranzo in casa di Traddles. È il genetliaco di Sofia; e in cammino Traddles mi discorre della sua buona fortuna.

– Veramente, mio caro Copperfield, io ho potuto fare tutto quello che m'era più a cuore. Il reverendo Orazio è stato promosso a un beneficio di quattrocentocinquanta sterline all'anno. Poi ci sono i nostri due figli che ricevono una eccellente educazione e si segnalano nello studio e nella condotta. Tre delle ragazze si sono maritate molto bene; vi sono altre che stanno con noi; e altre tre dirigono la casa del reverendo Orazio, dopo la morte della signora Crewler; e tutte sono perfettamente felici.

– Eccetto... – suggerisco.

– Eccetto la Bellezza – dice Traddles. – Sì. Fu per lei veramente una disgrazia sposare quel vagabondo. Egli aveva certi modi, certo splendore e certa aria di grandezza, che qualunque ragazza ci sarebbe cascata. Ma ora ch'essa è con noi, e l'abbiamo sbarazzata di lui,

le faremo riprender coraggio.

La casa di Traddles è una di quelle che egli e Sofia solivano visitare nelle loro passeggiate, e che idealmente distribuivano fra i componenti della famiglia. È molto vasta, ma Traddles serba le carte nello spogliatoio, e le scarpe dove ha le carte; ed egli e Sofia si restringono alla meglio nella camera di sopra, per lasciare le migliori camere da letto alla Bellezza e alle altre. Non v'è mai una stanza libera in casa; perché la maggior parte delle ragazze sono lì, e sempre lì, per una ragione o per l'altra. Ecco, entriamo, e si precipitano in folla alla porta, a baciare, l'una dopo l'altra, Traddles, fino a soffocarlo.

Ecco, stabilita lì in perpetuo, la povera Bellezza, rimasta vedova con una bambina; ecco, al pranzo del genetliaco di Sofia, le tre ragazze maritate coi loro rispettivi mariti, e il fratello d'uno dei mariti, e il cugino d'un altro marito, e la sorella d'un altro marito, che mi sembra faccia all'amore col cugino. Traddles, sempre buono e semplice come una volta, siede a un'estremità della gran tavola, come un patriarca, e Sofia raggia su di lui dall'altra estremità, a traverso un magnifico spazio sul quale non luce più il metallo inglese. E ora, nel momento di finire, frenando il mio desiderio di continuare ancora, tutti questi visi si dileguano. Ma uno, che splende su di me una luce celeste che rischiara tutti gli altri oggetti, li domina tutti. E quello mi rimane.

Volgo la testa, e lo veggo nella sua serenità, accanto a me. La mia lampada sta per estinguersi; ho lavorato fino ad ora tardissima: ma la cara immagine, senza la quale non sarei nulla, mi fa compagnia.

Oh, Agnese, anima mia, che il tuo viso mi sia accanto al termine della mia vita! E che io possa, quando la realtà si dileguerà da me come le ombre che adesso abbandono, trovarti accanto a me, nell'atto di additarmi il Cielo!

FINE

CORREZIONI

perchè > perché (e tutti i composti di *-ché*)

né > né

potè > poté (e altri simili)

qual'è > qual è

sù > su

p. 4 più accesso > più acceso [*ingl.: not having been lighted*];

p. 23 Nulla, Dio ti benedica, caro Davy? > Nulla, Dio ti benedica, caro Davy! [*punto esclamativo invece che interrogativo*]

Io non osavo guardar lei, non osava guardar lui, > Io non osavo guardar lei, non osavo guardar lui,

p. 31 Usci allora > Usci allora

p. 41 da un alto di mattoni > da un alto muro di mattoni [*with a high brick wall*]

p. 49 Peregrine Pickle > Peregrino Pickle.

p. 52 come modesto apparisse il signor Creakle > come modesto apparisse al signor Creakle

- p. 53 Stee**e**rforth > Steerforth
- p. 57 – Ebbene – disse Barkis**?**, > – Ebbene – disse Barkis,
- p. 78 un piccolo Rosch**h**ius > un piccolo Roscius (“the young Roscius” era soprannome dato a William Henry Betty, attore notissimo e precocissimo dell’inizio del secolo XIX; prese il nome da Roscio, uno dei più famosi attori romani, per il quale Cicerone scrisse un’orazione)
- p. 79 per la stessa reg**e**ione > per la stessa rag**i**one
- p. 81 Grind**d**by > Grinby
- p. 86 onest**o** del peso dei debiti > onust**o** (*heavy*) del peso dei debiti
- p. 96 quand**o** chiedete > quant**o** chiedete
- p. 107 spolverò **a** riassetto > spolverò **e** riassetto
- p. 112 sing**o**rina > sign**o**rina
- p. 126 milleseicentoquar**at**r  > milleseicentoquar**ant**at 
- p. 162 in attes**o** > in attes**a**
- p. 164 sulle**e** salute > sulla**a** salute
- p. 172 l’onore di presentarm**i** a voi > l’onore di presentars**i** a voi [the honor of waiting on you]
- p. 176 pred**i**stidigitatore > prestidigitatore

- p. 181 raccomandarei > raccomanderei
- p. 186 borsaiuoli > borsaiuoli
- p. 186 quattrott'otto > quattr'otto
- p. 200 Grazie, signorino Copperfield? > Grazie, signorino Copperfield!
- p. 202 dinsiettare > disinettare
- p. 205 una infinità varietà > una infinita varietà
- p. 208 sorprenderli > sospendarli (*If I could only have hung it up in my room*)
- p. 210 La signor Crupp > La signora Crupp
- p. 219 Mivawber > Micawber
- p. 228 oomprendo > comprendo
- p. 237 rcenti > recenti
- p. 243 mostramele > mostrarmele
- p. 247 rafforzargli > rafforzarsi [*claims that every day of his life should have strengthened into ties...*]
- p. 248 tuti e due matti > tutti e due matti
- p. 250 pardita > perdita
- p. 256 sorvechia > soverchia; cavalvare > cavalcare
- p. 268 e se ne n'andava prestissimo > e se n'andava prestissimo

- p. 269 io sarei **sarei** stato contrario > io sarei stato contrario
- p. 278 lessi un lettera > lessi **una** lettera
- p. 287 che **elle** era un poco inaccessibile > che **ella** era un poco inaccessibile
- p. 304 continuando tranquillamente lavorare > continuando tranquillamente **a** lavorare
- p. 305 Tutte le volte che levava**a** > Tutte le volte che levavo [*When soever... I lifted up my eyes*]
- p. 306 Io sono fidanzato e un'altra signorina > Io sono fidanzato a un'altra signorina (*I'm engaged to another young lady*)
- p. 314 **intinerario** > itinerario
- p. 320 termine presise**e** > termine preciso; riappavero > riappar**er**vero
- p. 321 Ma dilette**ss**ima Dora! > **Mia** dilette**ss**ima Dora! [*My dearest Dora!*]
- p. 333 quell'interessamente**e** > quell'interessamento**o**
- p. 352 che stima mia**a** marito > che stima mio**o** marito
- p. 354 sacrificio > sacr**if**icio
- p. 356 i sogn**o** più recenti > i sogn**i** più recenti
- p. 538 accanto alla**a** loro barche > accanto alle**e** loro bar-

che

p. 362 noi la seguimmo. Era evidente, dal suo passo, |
Continuò poi ad andare per un bel tratto, e > Continuò
poi ad andare per un bel tratto, e noi la seguimmo. Era
evidente, dal suo passo, [*le due righe sono invertite*]

p. 375 un lieta processione > una lieta processione

p. 385 fose > fosse.

p. 389 tutto ciò che le non le era > tutto ciò che non le
era [*but everything in her life as ever had been*]

p. 397 ripsettivi > rispettivi

p. 398 Wickeld > Wickfield

p. 399 fin dal vostro prima ingresso fin dal vostro primo
ingresso

p. 403 per quando mi risulta > per quanto mi risulta [*to
the best of my knowledge*]

p. 410 è stata con noi un giornata > è stata con noi una
giornata

p. 416 chi sa a quel prezzo > chi sa a qual prezzo

p. 421 i cavalli poteva appena > i cavalli potevano appe-
na

p. 428 Par-|che tutto il corso > Parve che tutto il corso

p. 428col calma affettata > con calma affettata

p. 433 dalle tua affettuose parole > dalle tue affettuose parole

p. 438 viagigatori > viaggiatori

p. 442 improvvisamente un letto > improvvisammo un letto [*we did improvise a bed last week, upon the floor*]

p. 442 disse allegramente > dissi allegramente [*said I, cheerfully*]

p. 442 per Doc Jipes contro Wigzel > nella causa Jipes/Wigziell

p. 457 precente > precedente